Henry D. Whittle
St. Josephs Church
San Jose Cal.

Gius. Mochetti dis e imo 1862

ORAZIONE AL SS. CROCIFISSO

con indulgenza plenaria applicabile alle anime del purgatorio.

Eccomi, o mio amato buon Gesù, che alla santissima vostra presenza prostrato, vi prego col fervore più vivo a stampare nel mio cuore sentimenti di fede, di speranza, di carità, e di dolore de' miei peccati, e di proponimento di non più offendervi, mentre io con tutto l'amore e con tutta la compassione vado considerando le vostre cinque Piaghe, cominciando da ciò che disse di Voi, o mio Dio, il santo Profeta David: *Foderunt manus meas et pedes meos: dinumeraverunt omnia ossa mea.*

Eterno Padre, v'offro il Sangue e le pene di Gesù e tutte le messe, che si sono celebrate e si celebreranno in suffragio dell'anime del purgatorio.

RACCOLTA

DI

MEDITAZIONI E DOCUMENTI

RACCOLTA

DI

MEDITAZIONI E DOCUMENTI

SECONDO LA MATERIA E LA FORMA

PROPOSTE

DA S. IGNAZIO DI LOYOLA

NEI SUOI ESERCIZI SPIRITUALI

COMPILATA

dal P. ANTONIO CICCOLINI d. C. d. G.

GIÀ DIRETTORE DEI SANTI ESERCIZI

NELLA CASA DI S. EUSEBIO IN ROMA

SECONDA EDIZIONE

MIGLIORATA ED ACCRESCIUTA

ALMA COLLEGE
060.3
LIBRARY
C485
Alma, California

Vol. I.

FIRENZE
PRESSO LUIGI MANUELLI LIBRAIO
Via del Proconsolo, 16.

ROMA
PRESSO CAMILLO DONGO
Via del Seminario, 120.

1880

10219

L' Editore intende di godere dei diritti di proprietà letteraria assicurati dalle leggi vigenti.

Prato, Tip. Giachetti, Figlio e C.

ALLA SACROSANTA FAMIGLIA

GESÙ, MARIA E GIUSEPPE

IL COMPILATORE.

O sacratissimo ternario, o incomparabili personaggi, o maravigliosi esemplari di santità discesa dal cielo, Gesù, Maria e Giuseppe, desiderando io di procurare un valido patrocinio a questa novella esposizione degli Esercizi Spirituali del vostro servo Ignazio da me intrapresa per sincero desiderio di promuovere la maggior gloria di Dio e la salute e perfezione delle anime, a chi mai poteva io indirizzarmi, ed a chi porgere fervorosa preghiera di accoglierla benignamente, se non a voi, ai quali per singolar maniera si deve attribuire quell'ammirabile libro degli Esercizi? Imperocchè se Ignazio di sua mano lo scrisse, e fu l'istitutore di cotal sacro ritiramento, voi però dovete essere riconosciuti per autori del celeste magistero che in esso si contiene, acciocchè *expoliantes (nos) veterem hominem cum actibus suis (induamus) novum hominem, qui secundum Deum creatus est in iustitia et sanctitate veritatis.* Conciossiachè quanto ivi s'insegna a conseguire questo scopo di total santificazione, tutto Ignazio apprese alla luce delle divine illustrazioni, ch'ei riceveva nel meditare le precipue massime della Fede e nel contemplare i misteri della Redenzione, nella massima parte de'quali voi siete l'oggetto principale proposto alla imitazione, onde concepir efficaci risoluzioni di attendere alla salute e perfezione propria, e accendersi di zelo a procurarla nelle anime altrui. E non ci avete dichiarato, o amabile Gesù, che voi siete l'unico nostro Maestro? *Magister vester unus est, Christus.* E voi, o Vergine immacolata, non conservavate gelosamente la memoria di que'misteri, applicandovi la più assidua considerazione del vostro cuore per farvene poi Maestra? *Maria autem conservabat omnia verba haec conferens in corde suo.* E voi, o Giuseppe, non li ammiravate insieme con Maria col più alto stupore? *Erat*

pater eius et mater mirantes super his, quae dicebantur de illo. Per lo che voi ben sapete che ogni qual volta io miseramente esponeva le verità di questi santi Esercizi, vi feci sempre eleggere a specialissimi protettori, implorandone ed aspettandone con fiducia ogni frutto dalla efficacissima vostra assistenza.

Oltre poi tutto questo, esige che a voi io faccia la dedica di questa mia qualsiasi intrapresa il più grato riconoscimento del mio cuore per quella special provvidenza, con cui mi procuraste i mezzi ad effettuarne la concepita idea; per quei lumi, onde con opportunità mirabile mi suggeriste quanto a tal uopo dovea farsi; e per quegli aiuti più acconci e del tutto inaspettati, che allo stesso fine mi recaste in tutte le più urgenti occorrenze. Sicchè posso veramente asserire di avere avuto, per vostro patrocinio quotidianamente implorato nel santo sacrifizio della Messa, quel tanto che mi bisognava, e come e quando mi bisognava.

E perchè questa oblazione, o Gesù, Maria e Giuseppe amabilissimi, vi riesca più cara ed accetta, mi rivolgo alla bell'anima del vostro servo Giovanni Roothaan, il quale ebbe sempre per me una predilezione particolare, affinchè a voi egli faccia il presente di questo lavoro come di cosa a sè cara, dacchè io mi sono studiato di attenermi colla più scrupolosa fedeltà al testo da lui tradotto in latino, senza punto dipartirmi da quanto sant'Ignazio in esso prescrisse, e di uniformarmi ai sentimenti di quel suo degno successore che lo commentò ed espose.

Vi supplico in fine, o Gesù, Maria e Giuseppe benignissimi, per l'accesissima carità de'vostri cuori estremamente solleciti della salute e perfezione delle anime nostre, a far sì che su queste carte e sopra chiunque ne farà uso divoto, ma particolarmente sopra di me, scendano copiose le divine benedizioni, sicchè dell'acqua celeste, che dalla fonte di questi Esercizi voi, dolcissimo Gesù, farete scaturire ad irrigare i cuori, possa vedersi con indicibil gaudio adempita quella vostra sì consolante promessa: *Aqua, quam ego dabo (eis), fiet in (eis) fons aquae salientis in vitam aeternam.* Così sia: *Fiat, fiat.*

Infimo e indegnissimo tra i vostri servi

Antonio Ciccolini

della Compagnia di Gesu.

IL COMPILATORE A CHI LEGGE

È ben raro il caso, in cui un lavoro che presenti grave difficoltà, superata questa totalmente, possa al primo tentativo raggiungere l'intento desiderato. Il Molto Reverendo Padre Nostro Giovanni Roothaan colla nuova versione letterale dal testo spagnuolo degli Esercizi di S. Ignazio, colle profondissime annotazioni che vi appose, e colle correzioni ed aggiunte, che ebbe tutto l'agio di farvi nelle ben quattro volte che riprodusse quel suo eccellente lavoro, non lasciò più che desiderare a quella classe di persone che è capace d'intenderlo e di servirsene. Quasi nello stesso tempo il P. Tommaso Massa con immensa fatica rendea volgare in alcuni foglietti e alla portata di tutti la prima settimana degli Esercizi, la quale unicamente trattò, per essere stato rapito da morte al compimento del suo impareggiabile commento. Dopo alquanti anni il P. Antonio Vigitello, già professore di rettorica nel Collegio Romano, quindi predicatore e quaresimalista nei primi pulpiti d'Italia, e ovunque gratissimo pel sodissimo fondo di sacra eloquenza, tutta derivata da gravi studi fatti fin dalla sua prima giovinezza sulle Scritture e sui Padri, togliendo a parte della sua impresa quanto ci era rimasto del P. Massa, sviluppò sul medesimo sistema la seconda, la terza e la quarta settimana, ma riducendole dal mese per cui furono ordinate ad otto soli giorni. Nelle contemplazioni o meditazioni fondamentali del Regno di Cristo, dei due Vessilli, delle tre Classi, dei tre Gradi o Modi di umiltà, dell'Amore spirituale, giovatosi mirabilmente delle molteplici note del P. Roothaan, assai poco egli lascia a desiderare di più o di meglio. Per altro nella esposizione dei misteri,

la brama che ebbe somma di fare che ogni esercitante potesse partecipare del frutto di tutta la serie delle meditazioni, gliele fece talmente riunire da restarne (a parer mio) oppresso lo spirito anzichè giovato. Nè a rimediarvi è opportuno il suddividerle prendendone parte e lasciando il di più; perchè il sistema da esso tenacemente osservato nello spiegarle, con esser troppo fedele alla forma prescritta dal Santo Padre lo ha troppo discostato dal vero intendimento di Lui; ciò che è manifesto per le due note del P. Roothaan e per i due passi del Direttorio, che egli cita a verbo, e per quello stesso che ne fa intendere S. Ignazio.

La natura degli Esercizi richiede, a me pare, che i medesimi siano svolti in tutta la loro ampiezza, come richiese che fossero espressi nei minimi termini da chi li compose. Sono gli Esercizi un sistema di cura e di medicinali per ogni malato e per qualunque male. Le teorie dunque dovevano essere generalissime e conseguentemente enunciate nei minimi termini. L'applicazione ai casi particolari deve essere svariatissima secondo l'indole, l'età, lo stato, la condizione di qualunque persona, combinata colla specificazione dei sintomi di qualunque più strana e fatale morbosità dell'anima. Chi è nel dovere di dirigere gli Esercizi bisogna che abbia chiaro in mente il sistema delle teorie, e pronti e sviluppati tutti gli elementi salutari per applicarli al bisogno. È questa l'idea che mi condusse ad intraprendere questo lavoro, che io non mi lusingo di aver compito a perfezione, ma che porgerà ad altri più forniti di forza e di capacità esempio e materia da conseguire l'intento. A tal effetto io ho preso liberamente quanto ho rinvenuto di già pubblicato o non pubblicato colle stampe, conducente allo scopo. E così avessi potuto fare nella seconda, terza e quarta settimana, come feci nella prima! chè l'opera sarebbe riuscita più agevole, e, attesa la scelta, più approvata e certa, onde provvedere al bisogno di molti che danno gli Esercizi, senza aver avuto o comodo o tempo di studiarne profondamente il sistema, e ad ottenere frutto maggiore in moltissimi che li ricevono bisognosi di particolare sussidio.

A chi, per modo di esempio, dopo lunga vita scorretta, ha per iscopo de' suoi Esercizi quasi unicamente una general confessione, che rimettendolo in grazia di Dio lo assicuri prudentemente del passato, converrà porgere aiuto col trattenerlo in materie analoghe per sei o sette giorni con quattro o cinque meditazioni al giorno,

richiedendo questo l'utilità e il desiderio del soggetto e il più pieno conseguimento del fine da lui voluto. D'altra parte non sarà cosa agevole trattenervelo con materie varie e tendenti efficacemente al suo scopo. S. Ignazio non dà che tre Esercizi notando che si svolgano più o meno secondo il bisogno. Il frutto maggiore dunque di chi li fa, e il bisogno di chi li dà richiede che lo svolgimento sia amplissimo. Se questo è vero nella prima settimana, che è la più sviluppata dal Santo, quanto non sarà più vero nella seconda, nella terza e nella quarta settimana, nelle quali non accenna che brevissimi punti non facili a svolgersi? Nè a questo era sufficiente rimedio la scelta di direttori sommamente periti, mentre era a provvedere non meno alla incapacità degli esercitanti, spesso sì nuovi nel meditare e riflettere, che se non rimane loro sott'occhio una qualche traccia su cui riandar meditando l'esposizione dei punti ascoltati, generalmente non sono in grado di richiamarli con ordine alla memoria. Che diremo poi in ispecie se le applicazioni sieno slegate e diverse, come accade sempre nella seconda, terza e quarta settimana?

Inoltre, sebbene non siano molti, pure non manca chi potendo voglia o debba fare l'intero mese degli Esercizi. Poi, a tutti conviene, finito che abbiano gli Esercizi ordinari di otto giorni, prendere a soggetto della quotidiana meditazione un più largo svolgimento delle materie ascoltate (come leggesi aver fatto ogni anno della sua vita S. Francesco Saverio) per la conservazione e per l'accrescimento del frutto ricavatone. Più, era convenientissimo soddisfare al giusto desiderio di molti ecclesiastici, ancorchè molto dotti, e di religiosi zelanti, ansiosi di comunicare anch'essi ad altri il vantaggio per sè ricavatone; ciò che non avrebbero potuto effettuare col semplice scorcio vedutone nelle mute comuni. Queste e più altre furono le ragioni a mio parere di sommo momento, che mi mossero a por mano ad un lavoro vagheggiato da lungo tempo (fin dal 1856, nel quale anno per la prima volta sostenni l'incarico di Direttore degli Esercizi in questa casa di S. Eusebio), come non solo sommamente utile, ma necessario, indispensabile al buon andamento degli Esercizi. Conobbe questa verità anche il P. Antonio Vigitello, ed io lessi (in una sua lettera diretta al P. Paolo Beorchia) che era per dar principio all'edizione di tutto il mese degli Esercizi; e chi sa, che quando fu colpito da sincope nella tipografia di Giacinto Marietti non fosse appunto il giorno in cui si risolveva per la stampa? Io feci

allora le più diligenti indagini per avere quel manoscritto, ma non mi fu possibile averne sentore.

Del resto, se fu da me vagheggiato quel divisamento, fu nel tempo stesso, a buona ragione, non meno temuto, attese le mie debolissime forze, l'arduità del riuscimento e la mancanza di quell'aiuto che proviene dall'andar dietro a chi preceda. Devo bensì lodare e benedire la divina Provvidenza, la quale dispose soavemente che io trovassi persone molto intelligenti e per lunga pratica capacissime di consigliarmi, dirigermi, coadiuvarmi, come fecero generosamente in ogni mio bisogno. Confesso che senza sì potente aiuto, l'avvilimento mio avrebbe o ritardato o impedito questo bene, che grande io spero per quanto debole ne sia l'esecuzione. Io poi mi glorierò solo, e ne farò pubblica professione, di non essermi scostato una linea o dalla parola o dall'idea lasciataci dal S. P. Ignazio, sviluppata dal P. Giovanni Roothaan nella sua versione e nelle sue annotazioni.

Mi si oppone la prolissa esposizione delle meditazioni essere in aperta opposizione con ciò che S. Ignazio prescrive nella seconda fra le venti annotazioni, in cui vuole che chi deve dare la materia delle meditazioni, lo faccia fedelmente e brevemente, lasciando all'industria di ciascuno il trovar da sè quello che non gli è stato indicato. — Rispondo: È troppo chiaro che in quel luogo si parla unicamente al Direttore, che deve dare privatamente gli Esercizi ad un individuo particolare, supposto capace come lo richiede il Santo generalmente. Questa mia opera invece svolge le materie delle quattro settimane semplicemente indicate dal Santo Padre: 1° per giovare tanto a chi dà, quanto a chi riceve gli Esercizi. — 2° Per dare profonda intelligenza degli stessi, anche a quelli che non stanno facendo gli Esercizi. — 3° Per aiuto di quelle varie associazioni di persone, o ecclesiastiche o secolari o miste, che si ritirano in qualche casa di Esercizi, alle quali in comune si espone la meditazione da farsi poi privatamente in camera, e nelle quali si suol trovare diversità di stato e di capacità e di bisogni spirituali. — 4° Per aiuto di quelli che volendo adottare il metodo di S. Ignazio nel dare gli Esercizi, amano di conoscere la maniera di sviluppare convenientemente secondo il suo metodo i brevissimi cenni, con cui il Santo indica i soggetti da prendersi a meditare. — 5° Perchè il leggere con posatezza e con pausa, dando luogo a riflessioni ed affetti, un libro di meditazioni, è il modo comunemente usato dalle persone

che vogliono piamente meditare; quindi ogni convenienza richiedeva che le materie si presentassero sviluppate da servire più utilmente a quest'uso universale.

Ora non mi rimane che significare al lettore le cose seguenti:

I. In questa Raccolta sono stati riprodotti tutti i foglietti, che formano ventinove fascicoli, del P. Tommaso Massa, dodici fascicoli del P. Antonio Vigitello, cinque meditazioni del P. Giuseppe Manfredini, due del P. Giuseppe Pergmayr, una del P. Benedetto Rogacci ed il preludio premesso alle meditazioni della Passione del N. S. G. C. dal P. Girolamo Natale.

II. Alcune materie svolte nella seconda parte sono state desunte da un manoscritto italiano assai diffuso del P. Luigi della Palma, che porta la data dell'anno 1626, offerto dall'autore stesso al M. R. P. Muzio Vitelleschi Preposito generale della Compagnia di Gesù.

III. In questa seconda edizione ho inserito a luogo conveniente il breve trattato *De statu vitae deligendo* pubblicato, anni sono, a Parigi da un altro mio confratello ancor vivente, ed in fine del secondo volume ho aggiunto come Appendice l'egregia operetta del P. Francesco Neumayr, già stampata in Roma da Alessandro Monaldi nel 1839, intitolata: *Idea theologiae asceticae scientiam sanctorum exhibens.*

IV. Le varie parti, che nella prima edizione della mia Raccolta formavano l'Appendice, sono state in questa seconda edizione richiamate al posto che loro competeva.

V. La seconda parte della Raccolta, contenente i documenti e le istruzioni sugli Esercizi, potrà essere materia di utile lettura, secondo il bisogno di ciascuno, a giudizio del Direttore degli Esercizi.

VI. Quando io ho potuto determinarmi a fare la seconda edizione di questa mia Raccolta, gli anni della mia età omai di molto avanzata, e più gl'incomodi della mia salute, non permettendomi di attendere alla ristampa, ne ho affidata la cura ad un mio confratello di mia piena fiducia, al quale ho indicato in generale ed in particolare i miglioramenti da me desiderati; e spero che i miei cortesi lettori, assai più che della prima, saranno paghi di questa seconda edizione.

PARTE PRIMA

MEDITAZIONI

Anima Christi, sanctifica me.

Corpus Christi, salva me.

Sanguis Christi, inebria me.

Aqua lateris Christi, lava me.

Passio Christi, conforta me.

O bone Iesu, exaudi me:

Intra tua vulnera absconde me:

Ne permittas me separari a te:

Ab hoste maligno defende me:

In hora mortis meae voca me,

Et iube me venire ad te,

Ut cum Sanctis tuis laudem te

In saecula saeculorum. Amen.

PRIMA SETTIMANA

ORAZIONE PREPARATORIA AI SANTI ESERCIZI

Da recitarsi posatamente e con tutta la devozione, fermandosi un poco a riflettere dove sono poste le lineette.

Eccomi, o Signore e Dio mio, ai vostri piedi per vostra infinita misericordia. — È gran tempo, che con voci di padre mi andate chiamando a pensare all'anima mia, e col lume della vostra verità mi mostrate manifesto il pericolo della mia eterna salute. — Ma io fino ad ora ho chiuso le orecchie ai vostri inviti, e gli occhi alla vostra luce. — Non ho apprezzato i vostri avvisi, per vivere a mio talento e secondo le suggestioni del mio amor proprio. — Voi però non avete voluto per mera pietà confondere la mia ostinazione col privarmi delle vostre grazie, e col cacciarmi all'inferno; — ma aspettandomi con gran pazienza m'avete finalmente condotto nella vostra santa casa, per farmi attendere seriamente e provvedere con efficacia alla mia salvezza. — Vi domando perdono con tutto il cuore della stolta mia resistenza, e vi ringrazio quanto so e posso della pazienza, che avete usata con me. — Ah mio Dio, quanto mi confondo d'avervi fatto aspettar tanto tempo, mentre voi non altro volevate da me che il vero mio bene! — Eccomi dunque vinto dalla vostra pietà in questo luogo di rifugio, e nel ritiro dei santi Esercizi. — Io sono però così miserabile, che senza l'aiuto vostro non saprò nè potrò approfittarmi di questi giorni di salute. — Aiutatemi ad uscire dalle mie miserie. — Illuminate il mio intelletto, affinchè io meglio conosca voi e conosca me. — Movete la mia volontà ad amar voi e a salvarmi. — Spero da voi, o mio pietosissimo Dio, tutto l'aiuto, e mi tengo sicuro della vostra gran misericordia per essere grandi le miserie dell'anima mia. — Io nulla merito se non castighi, ma ora, o Signore, mi prometto pietà. — Se aveste voluto usar meco la vostra giustizia, non vi sarebbero mancate occasioni di troncarmi la vita, e mandarmi in perdizione. — Non mi troverei qui ai vostri piedi pregandovi ad aiutarmi ad uscire dal reo stato di peccatore, ma starei sotto i piedi del demonio colla disperazione di dannato. —

Siate benedetto per la vostra bontà infinita. — Non permettete, o mio Dio, che io non m'approfitti delle grazie vostre. — Questo sarebbe per me il maggior infortunio. — Farò quanto potrò. — Farò quanto vorrete voi. — Null'altro desidero che di conoscere la vostra santissima volontà, perchè in essa troverò infallibilmente ogni mio bene. Fino ad ora ho fatto la volontà mia, e me ne resta somma confusione, e debito di gran penitenza. — Fate, o Signore, ve ne scongiuro per li meriti di Gesù Cristo crocifisso, e per l'intercessione di Maria Santissima addolorata, che come io per grazia vostra son contento d'entrare in questi santi Esercizi, così voi, quando io n'esca, siate contento di me. Così sia.

MEDITAZIONE D'INTRODUZIONE O PREPARATORIA.

La cosa più necessaria a farsi da chi entra nei santi Esercizi è prepararsi di proposito a farli bene. Questa preparazione importa

1° Che egli capisca la grazia singolare che Iddio gli offre;

2° Che conosca il bisogno che ne ha;

3° Che si accinga a riceverla colle debite disposizioni (1).

Perciò si faccia la seguente meditazione, che serve d'introduzione, e nella quale si propongono a considerare i tre punti:

I. L'eccellenza degli Esercizi;

II. La necessità di farli;

III. Le disposizioni per farli bene.

N. B. Nel meditare questi punti fermatevi alquanto dove troverete le lineette.

1° Postovi al luogo della meditazione segnatevi dicendo: *Per signum Crucis de inimicis nostris libera nos, Deus noster. In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen;* e fate con tutto il fervore la seguente orazione.

Signore e Dio mio, io credo fermamente, che voi siate qui presente, e benchè indegnissimo di stare al vostro cospetto per li molti miei peccati, dei quali mi pento con tutto il cuore, vi offro questa meditazione a gloria vostra, e a gloria vostra indirizzo tutti i miei pensieri, tutte le mie parole e tutti gli affetti dell'anima mia. Datemi grazia d'impiegar bene quest'ora, che può esser l'ultima della mia vita, ad onor vostro e a mia salute.

2° Immaginatevi che S. Ignazio mostrandovi il libro de'suoi Esercizi vi dica: *Fili, si attenderis mihi, disces: et si accommodaveris animum tuum, sapiens eris* (2). Figliuolo, se poni mente alle mie parole, imparerai la via della salute, e se ti arrendi ai miei consigli, acquisterai la sapienza de'Santi.

3° Pregate con tutto il cuore Iddio, che per intercessione del Santo v'aiuti ad entrare negli Esercizi in modo da cavarne quel frutto, che è proprio dei medesimi.

(1) Direct. c. II, n. 1. — (2) Eccli. VI, 33.

Punto I.

Eccellenza degli esercizi. — Considerate che cosa siano gli Esercizi per capire la grazia singolare, che Iddio vi offre. *Si scires donum Dei* (1)! Sono una dottrina ispirata dallo Spirito Santo, tratta dalle Sacre Scritture, e distesa dietro la pratica della vita spirituale, approvata dalla Sede Apostolica come piena di pietà e santità, disposta nel modo più acconcio in ordine a muovere santamente le anime, e utilissima al profitto delle medesime (2). Udite S. Ignazio che vi apre il suo libro, di cui fece la più felice esperienza in se stesso e in moltissimi altri, e vi dice: « Esercizi spirituali per vincere se stesso, e ordinare la propria vita, senza determinarsi per verun affetto che sia disordinato (3). » Gli Esercizi sono operazioni, nelle quali dovete occupare lo spirito, e che vi condurranno a vincere voi stesso, e stabilire la maniera del viver vostro con deliberazione presa senza che vi entri, nè punto nè poco, affetto che sia disordinato. Voi dunque, se vorrete, potrete sicuramente vincere una volta voi stesso, — acquistare la pace del cuore (4), e ordinare la vita vostra in modo che vi conduca a salvarvi. — Non crediate però d'avervi a mettere alla tortura, e ridurvi in agonia per arrivare a tanto, — nè vi disanimi la moltitudine o la forza delle vostre passioni, o la vecchiezza dei mali abiti che possiate avere. — Il Santo, ammaestrato da Dio, dispone le cose con soavissima discrezione e con mezzi efficacissimi. — Voi, seguitando l'indirizzo di lui, vi preparerete prima a togliervi dal cuore ogni affetto male ordinato; — preparata poi e disposta a questo l'anima vostra, a poco a poco arriverete a farlo; — quindi libero già d'ogni affetto reo, vi porrete a cercare qual sia la volontà di Dio intorno a voi e alle cose vostre, e giungerete con sicurezza a trovarla. — Allora prenderete quelle risoluzioni, che il Signore vi farà conoscere di volere da voi. — Affinchè poi perseveriate in esse avrete consigli opportuni, e validissimi conforti ad evitare le insidie, e ribattere gli assalti de' vostri nemici. Così tutti i modi di apparecchiare e disporre l'anima per togliere da sè tutti gli affetti disordinati, e dopo averli tolti per cercare e trovare la volontà di Dio nella disposizione della propria vita per la salute dell'anima, si chiamano Esercizi Spirituali (5). Oh quanti sono entrati in questi santi Esercizi con un'anima tutta mondo, carne e peccati, e ne sono usciti tutti di Dio! — Oh quanti si sarebbero dannati per detto loro, che in virtù dei santi Esercizi dopo una vita santa hanno fatto una morte invidiabile (6)! Su dunque conoscete il favore che Dio vi fa, e pensate seriamente a valervene.

Punto II.

Necessità di fare gli esercizi. — Considerate lo stato dell'anima vostra per conoscere il gran bisogno che avete di fare gli Esercizi (7). — È inganno di molti il pensare che farli convenga solamente ai religiosi,

(1) Ioan. IV, 10. — (2) Direct. *Prooem.* n. 2; Paulus III, *Brev. approb.*
(3) Exercit. dopo l'*Annot. 20.* — (4) Direct. c. I, n. 4. — (5) Exercit. *Annot.* 1.
(6) Direct. *Prooem.* n. 7. e c. I, n. 5. — (7) Direct. c. II, n. 1.

o a chi vuole entrare in religione (1). — Tutti ne hanno bisogno, ma molto più chi vive in mezzo al mondo, in cui per le massime false, per gli esempi cattivi, per le occasioni continue è più facile peccare, e più difficile il ravvedersi coi mezzi ordinari. — Voi ne avete forse necessità per riparare al male passato, per correggere il presente, per prevenire il futuro. — Date un'occhiata al passato. Troverete forse molte e gravi colpe, e nissuna penitenza, o dubbia assai. — Confessioni mal sicure, perchè fatte senza dolore, e senza sincerità, specialmente su certi punti. — Comunioni arrischiate, perchè fatte colla coscienza in tumulto. — Peccati e sacramenti, sacramenti e peccati. — Ommissioni, mormorazioni, scandali, ingiustizie e altre partite accese, che pur bisogna saldare. Non accade dissimulare quando si cammina sul falso, — anzi basta il poterne sol dubitare. — Si tratta di sprofondare in un'eternità di guai infiniti. — Riflettete al presente. Forse vi credete buono per un po'di bene che fate. Ma l'instabilità nei buoni propositi vi ha da far tremare. — Le orazioni senza fervore, le divozioni senza merito; i sacramenti senza frutto, a fare i conti giusti, poco valgono e forse sono di scapito. — Voi forse vivete spensierato di Dio, dell'anima e dell'eternità, come di cose che nulla importino, — e siete occupato del mondo, quasi che vi abbiate a restar sempre. — Quali sono i vostri affetti? quali le vostre opere? — Dissipazione continua, principii falsi, disegni vani, passioni sfrenate, abiti inveterati, peccati senza numero, ecco forse in poco di che tessete la vostra vita. — Il demonio vi raggira a suo talento sempre di male in peggio. — E se intanto vi coglie la morte? — È somma temerità sapere di poter morire ad ogni momento e vivere un momento in peccato mortale. — Che sarà vivervi mesi ed anni? — Pensate al futuro. Non occorre esser profeta per sapere il peggio che vi sovrasta, se andate innanzi così. — La ragione e l'esperienza ve lo dicono chiaro. — Un torrente quanto più s'innoltra, tanto più s'ingrossa, e quanto più s'ingrossa, tanto è più difficile guadarlo. — Una passione sola col tempo basta a portarvi in perdizione. E poi udite le minacce di Dio, e inorridite. — Siete tiepido? *Quia tepidus es,... incipiam te evomere ex ore meo* (2). Iddio si prepara a ributtarvi da sè. — Quanti migliori di voi, a poco a poco si sono perduti! — Siete peccatore? Diventerete peccatore indurato, e poi *cor durum habebit male in novissimo* (3), nè vi convertirete in morte. — Voi non potete fare altri conti. — Iddio li può fare quando e come vuole: *Terribilis in consiliis super filios hominum* (4). — E voi dovete tremare e provvedere ora che è tempo alla vostra salute. *Fac ergo, quod dico, fili mi, et temetipsum libera* (5).

Punto III.

Disposizioni per far bene gli esercizi. — Considerate come dobbiamo disporci per fare con frutto i santi Esercizi.

1° Formate prima un degno concetto dell'opera a cui v'accingete. — Avete per le mani una cosa, che non solo appartiene all'anima vostra,

(1) Direct. c. I, n. 6. — (2) Apoc. III, 16. — (3) Eccli. III, 27. — (4) Ps. LXV, 5. (5) Prov. VI, 3.

ma è tutta e la sola cosa propria dell'anima vostra. — Si tratta di fissare e disporre il modo del viver vostro in guisa che v'incamminiate con sicurezza, vi avanziate di giorno in giorno, e arriviate finalmente all'eterna salute (1). — Vi pare che possa darsi per voi cosa di maggior importanza? — Pensateci bene e lo capirete.

2° Mettetevi negli Esercizi con una generosità di gran cuore, e offeritevi a Dio senza riserva, affinchè egli faccia di voi e delle cose vostre conforme alla sua santissima volontà. — Non vogliate legare, o stringere le mani al Signore lasciandogli solamente la libertà perchè di voi disponga tanto e non più; — ma consegnatevi tutto a lui, e al lavoro della sua grazia; e siate prontissimo, dovunque egli vi chiami, a dire: *Ecce adsum* (2): Signore son qui (3). — Abbiate un sol desiderio, e sia di conoscere quello che Dio vuole da voi; e una sola risoluzione, e sia di fare in tutto e per tutto quello che Dio vuole da voi (4) — S. Francesco Saverio ancor secolare nell'accademia di Parigi, la prima volta che fece gli Esercizi, si pose avanti a Dio con le mani e i piedi strettamente legati, protestando con tal atto di darglisi come schiavo, e d'essere tutto ai suoi cenni per eseguirli.

3° Mettete in Dio la più grande speranza. — Se egli va dietro a chi lo fugge, molto più accoglierà chi lo cerca. — Sperate sicuramente tutto da lui: in Dio non si spera mai invano, nè mai troppo. — L'impresa che avete da fare è ardua, e colle vostre forze non potrete dare un passo. — La vostra forza è la speranza in Dio: *In spe erit fortitudo vestra* (5). — Beato voi se sperate molto; e tanto più beato quanto più sperate. — La misura della misericordia di Dio con voi è la speranza che avrete in lui: *Fiat misericordia tua, Domine, super nos, quemadmodum speravimus in te* (6).

4° Armatevi però di coraggio, e risolvetevi di vincere tutte le difficoltà che potrete incontrare. — Il demonio farà di tutto per frastornarvi, e impedire il vostro bene. — Non venite già per godere dolcezze di Spirito, venite a combattere tutti i vostri nemici. *Noli esse pusillanimis in animo tuo* (7): Non abbiate paura. — *Confortare et esto robustus... quoniam tecum est Dominus Deus tuus* (8). Iddio è con voi, e voi, se combattete, vincerete con lui (9). — Finirete l'orazione col seguente colloquio, avvertendo però di trattenervi più in quegli affetti che fanno più per voi.

Colloquio.

Signore e Iddio mio, io vi ringrazio e benedico con tutto il cuore della grazia che mi offerite in questi santi Esercizi. — Veramente la grazia è grande e singolare, e io che mi sono abusato di tante, meritava tutt'altro da voi. — Ma voi avete guardato all'estrema necessità del-

(1) Direct. c. II, n. 1. — (2) Gen. XLVI, 2. — (3) Exercit. *Annot.* 5, e Direct. c. II, n. 5. — (4) Direct. c. II, n. 4. — (5) Isai. XXX, 15. — (6) Ps. XXXII, 22; Direct. c. II, n. 3. — (7) Eccli. VII, 9. — (8) Iosue I, 9. — (9) Direct. c. II, n. 1. e 4.

l'anima mia. — Ah sì, mio Dio, per me ci vuole una gran misericordia. — *Repleta est malis anima mea, et vita mea inferno appropinquavit* (1). — Sono molte e profonde le mie miserie, e mi trovo cieco e vacillante sull'orlo dell'inferno. — Mio Dio, tocca a voi aiutarmi e salvarmi, e vi scongiuro a non permettere che io perda un momento di questi giorni, nè la minima particella della vostra grazia. — Mi abbandono del tutto a voi. — Mi rimetto interamente alla vostra santissima volontà. *Loquere, Domine, quia audit servus tuus* (2). — Vi presento il mio cuore come una carta bianca; scrivete in esso tutto ciò che vi piace, e mi protesto che non voglio dirvi in alcuna cosa di no; *Paratum cor meum, Deus, paratum cor meum* (3). Io spero in voi, e per questo mi dovete usare misericordia: *Miserere mei, Deus, miserere mei: quoniam in te confidit anima mea* (4). — Ma voi datemi quella speranza che ottiene tutto da voi: *Da mihi fiduciam, Domine* (5). Voi mi chiamate a combattere i miei nemici, le mie passioni, e a vincere me stesso. — Eccomi qui, farò di tutto, — non temo difficoltà, non tremo in faccia a tutti i nemici miei; spero anzi nella battaglia, che dovrò sostenere, perchè con voi vincerò: *Si consistant adversum me castra, non timebit cor meum. Si exurgat adversum me praelium, in hoc ego sperabo* (6).

Reciterete poi un *Pater noster*, e un *Ave Maria*.

PRINCIPIO E FONDAMENTO.

Homo creatus est, ut laudet Deum Dominum nostrum, ei reverentiam exhibeat, eique serviat, et per haec (haec agendo) *salvet animam suam; et reliqua super faciem terrae* (sita), *creata sunt propter hominem, et ut eum iuvent in prosecutione finis, ob quem creatus est. Unde sequitur, homini tantum utendum illis esse, quantum ipsum iuvent ad finem suum, et tantum debere eum expedire* (retrahere) *se ab illis, quantum ipsum ad eum* (finem) *impediunt; quapropter necesse est facere* (exhibere) *nos indifferentes erga res creatas omnes, quantum permissum est libertati nostri liberi arbitrii, et non est ei prohibitum, adeo ut non velimus ex parte nostra magis sanitatem quam infirmitatem, divitias quam paupertatem, honorem quam ignominiam, vitam longam quam brevem, et consequenter in ceteris omnibus unice desiderantes et eligentes ea, quae magis nobis conducant ad finem, ob quem creati sumus* (7).

S. Ignazio avanti ogni altra cosa vuole che si consideri una gran verità, alla quale impose due nomi, l'uno di *Principio*, l'altro di *Fondamento*. La chiamò *Principio*, perchè siccome nelle scienze si danno come primi principii alcune proposizioni, dalle quali si deducono poi le conclusioni, così nella scienza della salute la verità proposta dal Santo è principio, dal quale si deducono le risoluzioni per ben vivere. La chiamò *Fonda-*

(1) Ps. LXXXVII, 4. — (2) I Reg. III, 9. — (3) Ps. LVI, 8. — (4) Ps. LVI, 2.
(5) Esther, XIV, 12. — (6) Ps. XXVI, 3. — (7) Exercit. *Princip. et Fundam.*

mento, perchè siccome prima di alzare una fabbrica si getta il fondamento, che la sostenga, così propone questa verità fondamentale, su cui si regge non solamente tutta la mole degli Esercizi, ma ancora l'edifizio di tutta la vita morale e spirituale (1). Da questi due nomi ognuno può intendere benissimo l'importanza di che è la considerazione di questa verità, e quanto sia necessario apprenderla, e intimamente penetrarla. Come senza principii non s'impara una scienza, e come senza fondamento non si alza un edifizio stabile, così senza questo principio e fondamento bene inteso non possono farsi con frutto i santi Esercizi, o almeno con frutto durevole. Pertanto applicatevi di proposito, e con tutto l'impegno a considerarla, e penetrarla profondamente; perciò anche S. Ignazio diede a questa considerazione nome di Fondamento, per far intendere che non è cosa, che stia nella superficie, ma si vuole andare profondo, e lavorar sodo. Persuadetevi che quanto più v'imprimerete nell'animo questa verità, tanto meglio farete gli Esercizi, e tanto maggiore e più stabile ne sarà il frutto (2). Il Santo non assegna a questa considerazione alcun tempo determinato perchè vuole che ognuno si trattenga in essa quanto gli è necessario, o secondo il consiglio del P. Direttore (3). Si divide questa considerazione in tre parti per vostro maggior comodo, ed affinchè possiate a poco a poco restarne pienamente persuaso, intendetene ogni parte da sè (4).

PARTE I.

Homo creatus est, ut laudet Deum Dominum nostrum, ei reverentiam exhibeat, eique serviat, et per haec (haec agendo) *salvet animam suam.*

1° Fatevi il segno della Croce dicendo: *Per signum Crucis de inimicis nostris libera nos, Deus noster.*

2° Offerite a Dio tutto quanto farete in quest'ora di considerazione.

3° Chiedete a Dio la grazia di capire questa prima proposizione del Fondamento, e capirla quanto è necessario, cioè a fondo, e con tutto il convincimento. *Notum fac mihi, Domine, finem meum... ut sciam quid desit mihi* (5): Fatemi conoscere appieno il mio fine, o Signore, affinchè io sappia ciò che mi manca. Quindi discorrerete posatamente tra voi come segue, fermandovi alquanto a riflettere dove troverete le lineette (6).

I. Cinquanta, cento, mille anni fa c'era il mondo, e io non c'era. — Ove era allora io, che adesso vivo, e penso? Io era nulla. — Come sono entrato nel mondo? — Chi mi ci ha messo? — Ho forse io dato l'essere a me stesso? — No, perchè io, che era nulla, nulla poteva fare. — Mi ha forse fatto il caso? — No, perchè questo è un nome chimerico, e chi dice caso, non può dire cosa perfetta e durevole, come è l'ordine che si vede nel mondo. — Mi hanno forse creato i genitori? — No, perchè essi

(1) Direct. c. XII, n. 1. — (2) Direct. c. XII, n. 3 e 7. — (3) Direct. c. XII, n. 6.
(4) Direct. c. XXII, n. 2. — (5) Ps. XXXVIII, 5. — (6) Direct. c. XII, n. 4.

non hanno potuto nè architettarmi il corpo, nè darmi l'anima spirituale che io ho. *Neque ego spiritum et animam donavi vobis et vitam, et singulorum membra non ego ipsa compegi* (1): Io, diceva ai Maccabei la lor madre, io non ho dato a voi spirito, anima e vita, nè sono stata io, che ho messo insieme le membra di ciascuno di voi. — Chi dunque mi ha messo al mondo? — Io non penso da uomo ragionevole, se non riconosco un primo principio universale, — se non concludo che chi mi ha creato è Iddio, perchè Dio solo può cavare dal nulla qualche cosa. — Ciò mi dice la pura ragione naturale. — E che mi dice la fede? — *Creavit Deus hominem* (2): Iddio ha creato l'uomo. — Iddio ha impastato questo mio corpo, che è un miracolo nella sua struttura. — Iddio mi ha dato quest'anima spirituale. — *Formavit Dominus Deus hominem de limo terrae, et inspiravit in faciem eius spiraculum vitae, et factus est homo in animam viventem* (3): Il Signore Iddio formò l'uomo di fango della terra, e gl'ispirò in faccia un soffio di vita, e l'uomo fu fatto anima vivente. — *Creavit Deus hominem ad imaginem suam* (4): Iddio mi ha dato quest'anima fatta a somiglianza, ed immagine sua. — Avvivate la fede su quest'articolo, e protestate di crederlo fermissimamente. — *Unus est altissimus Creator omnipotens* (5): Uno solo è l'altissimo Creatore onnipotente. — Adoratelo profondamente.

II. Dimandate ora a voi stesso: A che fare mi ha messo Iddio al mondo? Vorrò forse dire che Iddio m'abbia creato senza un perchè, come un putto getta a capriccio i sassi per la via? *Numquid vane constituisti omnes filios hominum* (6)? No. — Ogni persona savia opera per un fine; ma Iddio è la stessa sapienza; dunque non può avermi creato senza un perchè. — Vorrò io pensare che egli m'abbia posto su questa terra in balìa di me stesso, come il villano lascia la bestia al bosco perchè pascoli alla ventura? — No. — Come egli tutte le altre cose ha creato per un fine loro proprio, il sole per illuminare, la terra per germogliare, il fuoco per riscaldare ecc., così al fine suo particolare dee aver destinato l'uomo, opera tra le visibili creature la più eccellente delle mani sue. — Dopo aver impiegato la sua infinita sapienza, la sua infinita potenza, la sua infinita bontà nel darmi quest'essere nobilissimo, — dopo avermi fatto capace di conoscere il vero, e di volere il bene, non può avermi creato perchè io viva senza regola e a caso. — Dopo avermi dotato di mente per conoscerlo, e di cuore per amarlo, non può Iddio avermi messo al mondo perchè io viva come se egli nulla fosse per me. — Confondetevi per non aver mai inteso ciò, anzi di non avervi mai neppure pensato. — Non è necessario essere cristiano per capire questa verità; — basta esser uomo. — Chi non la capisce, e pretende d'esser padrone di sè, è uno stolto. *Vir vanus in superbiam erigitur, et tamquam pullum onagri se liberum natum putat* (7): L'uomo vano, cioè vuoto di senno, si leva in superbia, e qual asino salvatico si crede

(1) II Mach. VII 22. — (2) Gen. I, 27. — (3) Gen. II, 7. — (4) Gen. I 27. — (5) Eccli. I, 8. — (6) Ps. LXXXVIII, 48. — (7) Iob, XI, 12.

nato alla libertà. — Siete mai stato voi di tale opinione? — Guardatevi dal pensare così indegnamente di Dio, e di voi.

III. Dunque perchè m'ha creato Iddio? — Per un perchè degno di lui, e degno di me. — Udite espressamente perchè egli abbia creato l'uomo. *In gloriam meam creavi eum* (1): L'ho creato a gloria mia. — Avete inteso? — Questo è il fine di tutto il genere umano. — Iddio l'ha creato *in laudem, et nomen, et gloriam suam* (2): per lode, onore, e gloria sua. — Lodare, riverire e servire Iddio in questa vita, e salvarvi nell'altra: ecco il perchè siete al mondo. — *Habetis fructum vestrum in sanctificationem, finem vero vitam aeternam* (3): Avete per vostro frutto la santificazione; ecco lo scopo della vita presente. — Avete per termine la beatitudine eterna; ecco la meta nella vita futura. — Avete inteso? — Penetrate ben bene questa massima fondamentale. — Importa troppo l'intenderla. — Dio poteva lasciar di crearvi; ma posta la volontà di crearvi, non potè crearvi se non per sè. — *Deum time, et mandata eius observa: hoc est enim omnis homo* (4): Temi Iddio, e osserva i suoi comandamenti; perchè questo è tutto l'uomo. — Ogni uomo è obbligato a questo: *omnis homo,* nobile o plebeo, dotto o ignorante ecc. — Tutto l'uomo è obbligato a questo: *omnis homo,* coll'anima, col corpo, co' pensieri, colle parole, e colle opere. — Questa è una delle prime verità di nostra fede, — la impariamo da fanciulli, e ce ne scordiamo da adulti. — Pensateci ora seriamente, e capitela a fondo. — Concludete dunque con dire: Io sono al mondo per servire Iddio, e salvarmi, e il tempo di vita che Iddio mi dà, me lo dà unicamente per questo. — Ripetete spesso le grandi parole dell'Ecclesiaste: *Deum time, et mandata eius observa: hoc est enim omnis homo:* Temi Iddio, e osserva i suoi comandamenti; perocchè questo è tutto l'uomo. — Qual sentenza può darsi più corta, più vera, e più salutare di questa? *Quid brevius, verius, salubrius dici potuit? quia hoc est omnis homo* (5). *Qui hoc non est, nihil est* (6): Chi non è questo, è come se non fosse. — Beato chi lo capisce.

Affetti. — Potete cavare da questa considerazione diversi affetti.

1° **Di ringraziamento:** per avervi Iddio creato per un fine sì alto.

2° **Di confusione:** per essere voi vissuto come se per tutt'altro foste al mondo.

3° **Di timore:** per essere stato un servo scioperato, e degno di castigo.

In questi e in altri affetti però trattenetevi poco, e occupatevi in concepire una fede vivissima e un intimo sentimento di questa verità, e domandatelo istantemente al Signore, perchè questo è il frutto che dovete cavare; e terminate questa considerazione dicendo risolutamente: Voglio servire Iddio, e così salvarmi. — *Portio mea, Domine, dixi custodire legem tuam* (7). Questo solo, o Signore, io desidero, questo io voglio: vivere nel vostro servizio e salvare così l'anima mia. — *Pater. Ave.*

(1) Isai. XLIII, 7. — (2) Deut. XXVI, 19. — (3) Rom. VI, 22. — (4) Eccle. XII, 13. (5) S. Aug. *de Civit. Dei,* lib. XX, c. 3. — (6) Ivi. — (7) Ps. CXVIII, 57.

IMPORTANZA DELLA SALUTE.

Et per haec (haec agendo) *salvet animam suam.*

Orazione preparatoria, al solito.

Composizione di luogo. — Immaginatevi di vedere Iddio che vi presenta un sommo bene e un sommo male, e ne lascia la scelta al vostro libero arbitrio.

Petizione. — Chiedete a Dio tal chiarezza di mente che vi faccia conoscere il grande affare di cui si tratta, e tanto forte risoluzione di volontà da esser pronto ad agonizzare per l'anima vostra.

Punto I.

Ibit homo in domum aeternitatis (1). Questo è articolo di fede. — L'uomo destinato a viver brevemente sopra la terra, partendo da questa col morire, deve portarsi alla casa dell'eternità.

Casa è detta quella dell'eternità a differenza di questo mondo, in cui or dimoriamo. Questo è luogo di passaggio, è albergo. L'abitazione ferma e permanente è nell'altro, è nell'eternità, o nell'inferno, o nel paradiso; cioè, o nella sfera d'ogni contento con Dio, o nel centro d'ogni scontento lungi da Dio. Ond'è, che tanto l'inferno, quanto il paradiso è casa dell'eternità. E perciò dovendo ciascun figliuolo d'Adamo, secondo i suoi portamenti dopo morte, avere la sua stanza, o nell'uno, o nell'altro, ottimamente è detto che l'uomo andrà nella casa dell'eternità: *Ibit homo in domum aeternitatis.*

Dovete apprender bene questo vocabolo d'ETERNITÀ, per ponderar da vero che gran cosa sia il dover voi abitar nella casa dell'eternità, cioè stare eternamente o nel paradiso, o nell'inferno. — ETERNAMENTE ho detto, cioè sempre, senza che mai ve ne abbiate a partire. Laonde è vero che se dopo morte piombaste nell'inferno, ivi giacereste sempre, senza sperare di mai partirvene. — E se dopo la medesima morte vi troverete in paradiso, ivi pure sempre soggiornerete, senza temere di mai lasciarlo. — A questi termini vi porta l'essere immortale che Dio vi ha dato; cioè a vivere o seco sempre beato, e non mai infelice; o co' demonî sempre dannato, e non mai felice.

Che voglia dire SEMPRE e MAI, meglio l'intenderete voi pensandovi, che io spiegandovelo.

Che direste, se tanto l'eternità del paradiso, quanto quella dell'inferno dipendono da pochissimo? dal lodare, riverire e servire Iddio in questo brevissimo tempo che noi viviamo. E pure è così. Cioè dall'attenervi nel vostro vivere, o alle scarse promesse del demonio, o ai leggeri comandamenti di Dio dipende inevitabilmente o ogni vostro bene o ogni vostro male. Considerate la prima verità nel seguente punto.

(1) ECCLE. XII, 5.

Punto II.

Il demonio promette a' suoi seguaci qualche poco di bene in questa vita; al quale i miseri credendo, e secondo le sue istigazioni operando, si rendono degni dell'eternità di pene nell'inferno.

Promette, ho detto, anima mia, a' suoi seguaci qualche poco di bene. Perchè rare volte attiene ancor questo poco. — Il promettere finisce in parole riguardanti il tempo futuro, il quale nella vita dell'uomo è incertissimo. L'attenere appartiene al presente. Ma in questo, oh come d'ordinario sono delusi i seguaci del demonio! *Nihil invenerunt in manibus suis.* Perocchè l'esperienza dimostra che nel meglio e per il più il perfido manca. Non solamente perchè non si cura di esser fedele, ma di più, perchè non può. Sono forse in sua mano quelle ricchezze, que' piaceri, e quella vita, delle quali fa sì larghe promesse? — No. — Sono in quelle di Dio; e perciò promette di quel d'altri e non del suo. — Promise a' primi genitori Adamo ed Eva, che non morrebbono mangiando il pomo vietato; e nondimeno per questo stesso morirono. Promise che sarebbono Dei: *Eritis sicut Dii,* e fu una solenne menzogna. Talchè apparisce che le sue promesse sono frodi degne di chi è padre della bugia. — Ma intanto con queste promesse quanti ne inganna! quanti lo servono! quanti precipitano nell'eternità dell'inferno! Oh che poco assai sono le promesse diaboliche! Oh che molto sono le pene infernali! — Andate avanti, e discorrete così.

Quando bene alle promesse del nemico corrispondessero i fatti, che otterreste in fine? Niente più che beni transitorii. La durata de' quali, sebben fosse di mill'anni; se dopo ne dee seguire il fuoco infernale ed eterno; eh dite e direte bene con S. Luigi Gonzaga: *Quid haec ad poenam aeternam?* — Che proporzione corre fra le delizie e fra le grandezze dell'universo godute mill'anni, con l'eternità di milioni e milioni di secoli senza fine e tutti in pene? *Quid haec ad poenam aeternam?* Tanto tenue è la proporzione, che non ve ne ha alcuna. *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur? Aut quam dabit homo commutationem pro anima sua* (1)? — E con tal cognizione delle fallaci speranze che vi dà il demonio, le accetterete? E le crederete gran cose; e tali, che per esse sia bene accettar di penare per tutta l'eternità nell'inferno? Ahi, che non sol non è bene, ma è solenne pazzia il pure badarvi.

Punto III.

Poco richiede da noi il Signore imponendoci l'osservanza de' suoi comandamenti in questa vita, con sicurezza d'avere a conseguir nell'altra l'eternità del paradiso.

(1) Matth. XVI, 26.

Perchè vi accigliate, mentre vi dico che poco ricerca da noi il Signore, imponendoci l'osservanza de' suoi comandamenti in questa vita, con sicurezza d'aver a conseguir nell'altra l'eternità del paradiso? — Ah! se vi contorcete sopra di ciò, voi mi scandalizzate, e mostrate di non saper qual bene vi si offra nel dirvisi eternità del paradiso. Ella è un godimento di Dio, e d'ogni bene, che senza mescolamento di verun male, sempre durerà, e mai non mancherà. Ditemi perciò: *Quid haec ad vitam aeternam?* Che gran cosa è l'osservanza della legge divina per conseguir tanta mercede? Eh, ch'è poco, è pochissimo, è nulla. *Pro nihilo habuerunt terram desiderabilem* (1), può dirsi di tutti i beati. — Non vi gravate dunque di quel poco che Dio da voi richiede per darvi la beata eternità. Aggiungete piuttosto la seguente ponderazione.

Quando vi obbligasse a tutte le austerità de' romiti, a tutte le soggezioni de' religiosi, a tutte le macerazioni de' penitenti, a tutti i tormenti de' martiri, ancor sarebbe poco. Perchè *Quid haec,* che hanno a fare afflizioni limitate al breve giro della nostra vita temporale, *ad vitam aeternam?* Tutto è poco, tutto è pochissimo, tutto è nulla. Perchè *non sunt condignae passiones huius temporis ad futuram gloriam, quae revelabitur in nobis* (2). Vedere Iddio, esser beato della sua stessa beatitudine, contemplarlo faccia a faccia, senza velo, senza immagine, in se stesso, sempre sitibondi di più conoscerlo e sempre saziati, sempre sazi e sempre sitibondi. Come dunque vi par grave il giogo soave de' comandametni divini? la dolce annegazione delle vostre sfrenate voglie? la vittoria delle vostre passioni? la mortificazione del vostro corpo? il servizio di un Dio che gli angeli stessi reputano sommo onore? — Deh ricordatevi che la mercede promessavi è l'eternità beata. Per conseguir questa, voi, o deliriate, o non credete, se dite che sia molto. Quanto dura questo servizio? Non più della vita presente, ancorchè vi fosse ogni asprezza insieme unita. — Ricorrete al Signore col seguente colloquio, acciocchè v'illumini, e ditegli con tutto il cuore:

Colloquio.

Mio buon Dio, nelle cui mani è posta l'eternità tanto dell'inferno, per chi muore in vostra disgrazia, quanto del paradiso, per chi spira in grazia vostra, aiutatemi, acciocchè penetri che il demonio mi tradisce, quando per tirarmi ad offendervi mi promette beni temporali. Perchè tutto il temporale (quando bene mi fosse dato) è niente in confronto all'eternità di pene, di cui mi rende meritevole una vostra grave offesa.

Aiutatemi altresì, affine che intenda che voi mi favorite assai mentre, per darmi l'eternità del paradiso, vi contentate dell'osservanza de'vostri comandamenti e che io vi lodi, vi riverisca e vi serva. Perchè ancor questo è pochissimo, confrontato a tale eternità. — Rinuncio al perfido mio nimico ogni suo piacere, ogni sua esaltazione, ogni sua ricchezza. Troppo mi costano se mi condannano all'eternità dell'inferno. Accetto non sola-

(1) Ps. CV, 24. — (2) Rom. VIII, 18.

mente i vostri precetti, ma bramo d'aggiungere opere di virtù ancor eroica, persuaso che tutto è poco se mi guadagna il paradiso, e se m'esalta nell'eterna gloria. — Finirete l'esercizio col recitare un *Pater noster*.

PRINCIPIO E FONDAMENTO.

PARTE II.

Dopo aver capito bene, che l'uomo è al mondo non per altro se non per lodare, riverire, e servire Iddio nostro Signore, e mediante questo salvare l'anima sua, bisogna capire adesso il perchè abbia Iddio creato le altre cose, che sono in questo mondo, per sapere poi qual conto, e qual uso dobbiamo farne. E questa è la seconda parte della considerazione del Principio e Fondamento, la quale dice così:

Et reliqua super faciem terrae (sita), *creata sunt propter hominem, et ut eum iuvent in prosecutione finis, ob quem creatus est. Unde sequitur, homini tantum utendum illis esse, quantum ipsum iuvent ad finem suum, et tantum debere eum expedire* (retrahere) *se ab illis, quantum ipsum ad eum* (finem) *impediunt.*

1° Fatevi il segno della Croce dicendo: *Per signum Crucis de inimicis nostris libera nos, Deus noster.*

2° Offerite a Dio tutto quanto farete in quest'ora di considerazione.

3° Chiedete a Dio la grazia di capire questa seconda proposizione del Fondamento, e capirla quanto è necessario, cioè a fondo, e con tutto il convincimento, perchè è una verità che bisogna aver poi sempre alla mano per la pratica.

I. Date un'occhiata intorno a voi; osservate quante cose sono sulla terra, — e al vedere tante, e sì diverse creature non potrete non ammirare Iddio, che le ha fatte dal nulla; *ex nihilo fecit illa Deus* (1). — Dimandate ora a voi stesso: E per chi le ha create Iddio? — Dio non le ha create per suo proprio bisogno, perchè egli basta a se stesso, ed era beato per tutta l'eternità senza che il mondo vi fosse. — Non per favorire gli angeli, perchè le cose visibili, e corporali non hanno proporzione colla lor natura invisibile, e spirituale. — Nemmeno per beneficare gli animali irragionevoli, perchè questi non sono capaci di conoscerlo. — Per chi dunque le ha create? — Le ha create per l'uomo. — Iddio prima creò il mondo, e poichè ebbe fatte tante, e sì varie, e sì belle cose, creò l'uomo, e tutte queste cose pose a disposizione di lui. — *Constituisti eum super opera manuum tuarum* (2). — Alcune sono state create per suo sostentamento, — altre per cura della sua sanità, — altre per sollievo della sua fiacchezza, — altre per sua ricreazione e diletto. — Ricchezze, onori, agi, delizie, e tutto il resto: ecco ciò che s'intende per creature che sono sulla terra; — in somma tutto ciò che quaggiù non è nè Dio, nè l'uomo. — Nè solo ha creato Iddio tanta moltitudine di cose per l'uomo, ma di più per l'uomo le conserva perpetuamente, e ad ogni istante ne fa un dono allo stesso con inesausta liberalità, e amore indefesso.

(1) II Mach. VII, 28. — (2) Ps. VII, 7.

II. Ora andate un poco cercando fra voi il perchè abbia Dio provveduto l'uomo di tante cose? — Non già perchè l'uomo si dia a goderle. — Chi così pensa non discorre con senno. — Chi ciò dice è uno stolto che si strappa di fronte gli occhi per non vedere, come dice lo Spirito Santo: *Dixerunt cogitantes apud se non recte...: Venite... et fruamur bonis quae sunt,... quoniam haec est pars nostra, et haec est sors... Haec cogitaverunt, et erraverunt: excaecavit enim illos malitia eorum* (1). — Bisogna credere d'esser come un bruto per pensare, e discorrere così. — Cose materiali non possono contentare un'anima che è tutta spirito. — Cose transitorie non possono appagare un'anima che è immortale. — Non essendo dunque queste creature prodotte da Dio, e concedute all'uomo perchè si dia a goderle, resta solo che siano create, e date a lui, acciocchè se ne serva per conseguire il suo fine, che è servire Iddio, e salvarsi. — Per questo si dice che le ha poste tutte a' piedi di lui: *Omnia subiecisti sub pedibus eius* (2), come una scala per arrivare a Dio. — E questo è appunto ciò che dice S. Ignazio con queste parole: « le altre cose sopra la terra, sono state create per l'uomo, e perchè l'aiutino alla consecuzione del fine per cui è stato creato ». Ora tutte le cose create su questa terra possono aiutare l'uomo a conseguire il suo fine in diverse maniere (3).

Tutte ci dicono che Dio c'è, — e ce ne discoprono gli attributi, e le perfezioni, la potenza, la sapienza, la bontà, la provvidenza, — di modo che sono inescusabili quelli che dicono di non conoscere Iddio: — *Invisibilia enim ipsius a creatura mundi, per ea quae facta sunt, intellecta conspiciuntur: sempiterna quoque eius virtus, et divinitas; ita ut sint inexcusabiles* (4).

Tutte c'invitano ad ammirare, amare e servire il Creatore, — mentre colla varietà di tante loro specie ci empiono di maraviglia, — coll'abbondanza di tante lor produzioni ci colmano di benefizi, — e colla loro puntualità e servizio in risguardo a noi ci mostrano l'ubbidienza che noi dobbiamo a Dio.

Quasi tutte poi in qualche maniera ci servono per vivere, e mantenerci in forze per operare, — e così ci aiutano a servire Iddio, e servendolo salvare l'anima nostra.

Chi si dà a godere le creature, e dietro ad esse perde il cuore, e il tempo che ha, viene a sconvolgere i disegni di Dio, — e in cambio di amare e servir il Creatore, ama e serve la creatura errando qua e là con affetti disordinati. — Molti credono di saper vivere vivendo così, ma sono stolti: — *Dicentes se esse sapientes, stulti facti sunt* (5). — Fanno che la verità ceda alla menzogna: *Commutaverunt veritatem Dei in mendacium* (6), — e si formano un altro fine su questa terra, cioè non Iddio, ma la cosa che disordinatamente amano: *et coluerunt, et servierunt creaturae potius quam Creatori* (7); — e Iddio per giusta pena li lascia

(1) Sap. II. — (2) Ps. VIII, 8. — (3) Direct. c. XII, n. 4. — (4) Rom. I, 20.
(5) Rom. I, 22. — (6) Ivi, 25. — (7) Ivi.

in preda alle loro passioni: *Propter quod tradidit illos Deus in desideria cordis eorum* (1); *tradidit illos Deus in passiones ignominiae* (2).

III. Se dunque le cose di questo mondo sono date all'uomo perchè l'aiutino alla consecuzione del fine per cui è stato creato, ne viene per giustissima e necessaria la conseguenza, che ne deduce Sant'Ignazio quando dice: « Donde segue che l'uomo tanto ha da usarle quanto l'aiutano al suo fine, e tanto lasciarle quanto lo impediscono da quello ». — Ecco la regola pratica per chi vuol davvero servire a Iddio, e salvarsi; — regola sicura, — regola universale, cioè per tutti e d'ogni tempo. — Le cose di quaggiù non sono altro che mezzi, ed istrumenti, dei quali l'uomo ha la servirsi per conseguire il suo fine. — L'artiere nella sua officina tanto si serve degl'istrumenti, quanto l'aiutano a fare quel lavoro che si è proposto di fare, — e tanto non se ne serve, quanto non fanno per lui a proposito. — Ora depone l'uno, ora prende l'altro secondo il bisogno. — Non bada alla materia di cui sono fatti, non pensa alla fatica dell'adoperarli; — pensa, e bada solamente a servirsene, o no, quando, come, e quanto gli giovano, o gli ostano a fare il suo lavoro. — Così ha da procedere l'uomo nell'uso delle creature, cioè con prudenza, e discernimento. — Tutte le cose di questo mondo sono buone per l'uomo come mezzi, e istrumenti per aiutarlo al fine; — ma non sono tutte buone per tutti, nè in ogni tempo. — Perciò bisogna che l'uomo osservi prima di servirsene, se fanno per lui, cioè se gli giovano a conseguire il suo fine, — o se non fanno per lui, cioè se gli ostano al fine suo. — Alcune sempre vi giovano, e non nuocono mai. — Altre a cagione della vostra fragilità, o indisposizione vi sono sempre contrarie. — Altre finalmente sono per voi tali, che il loro uso alle volte vi può nuocere, e alle volte vi può giovare. — La ragione del prendere, o lasciare qualsiasi cosa è questa, perchè aiuta, o osta al fine. — Non si ha da badare se piace, o non piace; — bisogna badare all'interesse dell'anima; — prenderla, benchè dispiaccia, se giova; — lasciarla, benchè piaccia, se nuoce all'anima. — *Fili, in vita tua tenta animam tuam; et si fuerit nequam, ne des illi potestatem* (3). Oh parole di gran peso, e di somma prudenza! — Figliuolo, nel tempo della tua vita tenta l'anima tua, e se ella è cattiva, non le dare potestà, — cioè esamina e scrutina le tue inclinazioni, e gli affetti, che pullulano nell'anima tua, e se tendono al male, guardati dal darla vinta ad essi. — L'inclinazione non ha luogo in questo fatto d'usare, o no una cosa. — Ci vuol la ragione che dice S. Paolo: *Scio enim quia hoc mihi proveniet ad salutem* (4): Faccio questo perchè giova a salvarmi. — Perciò ci vuole discernimento: *Non enim omnia omnibus expediunt* (5): Non tutte le cose giovano, o convengono a tutti. — Mettetevi ben in capo che è un pazzo chi crede di dar buona ragione di ciò, che fa nell'uso delle cose di questo mondo, col dire: lo faccio perchè mi ci sento inclinato, e perchè mi piace. — Non prendete consiglio da tal uomo: *Cum fa-*

(1) Ivi, 24. — (2) Ivi, 26. — (3) Eccli. XXXVII, 30. — (4) Philip. I, 19.
(5) Eccli. XXXVII, 31.

tuis consilium non habeas: non enim poterunt diligere nisi quae eis placent (1). — Piaccia o non piaccia, si ha da prendere ciò che conduce al fine, — e si ha da lasciare ciò che osta al fine. — Ecco la regola vera per chi vuole salvarsi. — L'infermo che vuol guarire, così fa nell'uso delle medicine. — Un sano che vuol mantenersi in forze, così fa nella scelta dei cibi. — Un viandante che vuol arrivare a casa sua, così fa nell'elezione delle strade. — Ripetete molte volte le parole di S. Ignazio: « Le altre cose sopra la terra, sono state create per l'uomo, e perchè l'aiutino alla consecuzione del fine, per cui è stato creato »; e ripetete assai più la gran conseguenza che ne deduce: « Donde segue, che l'uomo tanto ha da usarle quanto l'aiutano al suo fine, e tanto lasciarle quanto lo impediscono da quello ».

Affetti. — Potete cavare da questa considerazione diversi affetti.

1° **Di ringraziamento:** per avervi Dio provveduto di tante creature. cioè di tanti mezzi per conseguire il vostro fine.

2° **Di confusione:** per aver usato le creature con tutt'altra intenzione; anzi per esservene abusato contro il vostro fine, secondo le vostre pessime inclinazioni.

3° **Di emendazione:** proponendo risolutamente di servirvi per l'avvenire delle cose di questo mondo per arrivare a godere Iddio in eterno.

In questi, ed altri affetti trattenetevi poco; e procurate di mettervi in capo e molto più in cuore ciò che dice S. Agostino: *Omnis humana perversio est velle utendis frui* (2). Tutti i peccati vengono di qua, cioè dal voler godere le cose, di cui solo uno si ha da servire secondo il bisogno e bene dell'anima. — *Pater. Ave.*

PRINCIPIO E FONDAMENTO.

PARTE III.

Dopo aver capito il fine per cui Iddio ha creato tutte le cose, che sono su questa terra, cioè « per l'uomo e perchè l'aiutino alla consecuzione del fine per cui è stato creato; e che perciò l'uomo tanto ha da usarle, quanto l'aiutano al suo fine, e tanto lasciarle quanto lo impediscono da quello », bisogna intendere quale debba essere la disposizione d'animo, che l'uomo dee avere verso tali cose, e con qual occhio debba mirarle per regolare i suoi desiderii, e procedere con sicurezza nell'eleggere più tosto l'una che l'altra cosa; e questa è la terza parte della considerazione del Principio e Fondamento, la quale dice così:

Quapropter necesse est facere (exhibere) *nos indifferentes erga res creatas omnes, quantum permissum est libertati nostri liberi arbitrii, et non est ei prohibitum, adeo ut non velimus ex parte nostra magis sanitatem, quam infirmitatem, divitias quam paupertatem, honorem*

(1) Eccli. VIII, 20. — (2) *Lib. de qq.* 81, q. 81.

quam ignominiam, vitam longam quam brevem, et consequenter in ceteris omnibus unice desiderantes et eligentes ea, quae magis nobis conducant ad finem, ob quem creati sumus.

1° Fatevi il segno della Croce dicendo: *Per signum Crucis de inimicis nostris libera nos, Deus noster.*

2° Offerite a Dio tutto quanto farete in quest'ora di considerazione.

3° Chiedete a Dio la grazia di capire questa terza proposizione del Fondamento, e capirla quanto è necessario, cioè a fondo, e con tutto il convincimento, perchè è una verità la cui pratica è indispensabile assolutamente a chi con questi santi Esercizi vuole ordinare la vita sua senza pericolo d'essere ingannato dall'amor proprio, e procedere con sicurezza della propria salute in qualunque circostanza possa trovarsi.

I. Se, come si è veduto, l'uomo tanto ha da usare, o lasciare le cose di questo mondo quanto l'aiutano, o gli ostano alla consecuzione del suo ultimo fine, ne viene per conseguenza necessaria, che l'uomo considerandole in loro medesime, ha da rendersi indifferente per tutte e non propendere più per l'une, che per l'altre cose, qualunque esse siano. — Avvertite però che tale indifferenza ha luogo solamente « in tutto ciò che è concesso alla libertà del nostro libero arbitrio e non le è proibito; » — perchè dove Dio non lascia a noi libertà, non possiamo essere indifferenti. — Se o ci comanda o ci proibisce di usar una cosa, o di lasciarne un'altra, è chiaro che noi dobbiamo ubbidire al comando, o al divieto di Dio, — mentre siamo al mondo per « riverire, e servire a lui, e mediante questo salvarci. » *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata* (1). — Così pure dove Iddio dispone nell'ordine della sua provvidenza che dobbiamo usare o lasciare una cosa o l'altra, noi dobbiamo conformarci alla volontà di Dio, che meglio di noi sa, può, e vuole fare ciò che a noi è espediente per la nostra eterna salute. — *Dominus dedit, Dominus abstulit: sicut Domino placuit, ita factum est: sit nomen Domini benedictum* (2). Chinare il capo, e aver di grazia che Iddio disponga le cose come gli piace, e benedirlo di nuovo. — Ecco ciò che dobbiamo fare in tali casi. — Quando poi è rimesso all'arbitrio nostro l'usare, o lasciare queste cose, — quando siamo in libertà d'eleggere piuttosto l'una che l'altra, — allora dobbiamo metterci come di mezzo tra queste, e guardarle con occhio indifferente; — perchè dove non è legge, o disposizione di Dio, che ci diriga nel suo santo servizio, e all'eterna nostra salute, noi ci troviamo in grande pericolo d'errare nell'uso delle cose di questo mondo, — con danno grave dell'anima (3); — e non sapendo quali cose ci possano aiutare, e quali ci possano ostare alla consecuzione dell'ultimo nostro fine, non dobbiamo propendere più per le une, che per le altre, qualunque esse siano. — *Quid eligam ignoro* (4): Non so qual cosa io m'elegga, — perciò non m'inchino ad alcuna cosa. — Così fa il pellegrino che si trova al capo di molte strade, nè sa qual abbia da prendere. — Egli è indifferente a prendere questa o quella, finchè non sa quale di esse lo conduca dove ha da arrivare.

(1) Matth. XIX, 17. — (2) Iob. I, 21. — (3) Direct. XII, 2. — (4) Philip. I, 22.

II. Questa indifferenza è assolutamente necessaria in tutti i casi, in cui siamo in libertà di eleggere come si è detto, « di maniera che dal canto nostro non vogliamo più sanità che infermità, ricchezze che povertà, onore che disonore, vita lunga che vita corta. » — Sant'Ignazio pone nominatamente queste quattro sorte di cose, ricchezze, onori, sanità, vita lunga, per due ragioni. 1° Perchè queste specialmente sono quelle cose che ci fanno perdere quest'equilibrio d'animo — e facilmente guadagnano il cuor dell'uomo. — 2° Perchè a questi quattro capi di cose si riducono in sostanza tutte le altre cose di questo mondo. — *Omne quod est in mundo concupiscentia carnis est, et concupiscentia oculorum, et superbia vitae* (1). Ricchezze, — onori, — piaceri, — ecco i tre elementi del mondo. — Amore al danaro, — amore agli onori, — amore ai diletti, — ecco le tre famose concupiscenze a cui s'arrendono i più degli uomini. — L'uomo dunque ha da farsi indifferente a queste cose — ed essere disposto egualmente a vivere tra le ricchezze o in povertà, — fra gli onori o nel disprezzo, — in agi o in patimenti, — a viver molto o viver poco. — *Scio et humiliari, scio et abundare... et satiari et esurire: et abundare, et penuriam pati* (2). — Io so adattarmi a tutto, — a tutto sono disposto. — Questa disposizione d'animo è necessaria assolutamente; — e chi non è dal canto suo indifferente a tutte le cose create, vorrà usare o lasciare le une più tosto che le altre non per altra ragione, se non perchè piacciono, o dispiacciono a lui; — il che, come si è veduto (Parte II del Fondamento) è operare per passione, cioè da stolto.

III. Essendo dunque le cose di questo mondo messe a disposizione dell'uomo, affinchè se ne valga a conseguire il suo fine, l'uomo ha da stimarle non quanto elle sono prese materialmente in loro medesime, ma quanto l'aiutano al fine suo; — e perciò considerando noi ogni cosa sotto questo aspetto, dobbiamo solamente « desiderare ed eleggere ciò che più ci è espediente al fine per cui siamo stati creati. » Chi vuole il fine che si è proposto, vuole i mezzi che sono più conducenti al fine. — Bisogna regolare i nostri desiderii, e la nostra scelta nell'uso delle creature, e dare la preferenza alle une piuttosto che alle altre a peso di ragioni, — cioè in risguardo della maggior convenienza che hanno colla nostra eterna salute. — Chi ha da passare il mare monta sopra la nave più salda che trovi. — Chi ha da fare un viaggio prende la via più sicura che v'abbia. — Chi ha un'anima da salvare prenda i mezzi, che meglio lo conducono a sì gran termine. — Questa è la vera prudenza, e il necessario consiglio. — Guai a chi non l'ha. — *Gens absque consilio est, et sine prudentia. Utinam saperent, et intelligerent, ac novissima providerent* (3): Gente senza prudenza, e senza consiglio; che mettessero senno e capissero, e prevedessero dove tutto ha da andare a finire. — Capite questa terza parte del Fondamento, e procurate di cavarne il frutto che dovete, cioè convincete voi stesso della necessità di questa indifferenza e sforzatevi a togliervi dal cuore ogni affetto che possiate

(1) I Ioan. II, 16. — (2) Philip. IV, 12. — (3) Deut. XXXII, 28, 29.

avere a qualsiasi cosa, — e a rendervi indifferente a tutto il creato per assicurare la salute dell'anima.

AFFETTI. — 1° **Di confusione:** per aver usato le cose del mondo senza considerazione. — Oh come ve ne sareste servito altrimenti, se aveste osservato prima spassionatamente quali cose erano giovevoli, e quali nocive per l'anima vostra. — Dite pure di cuore: *Errari sicut ovis*, come una pecora che va qua e là dove la porta l'appetito naturale.

2° **Di pentimento:** il peccato non è altro che un attacco a qualche cosa creata contrario ai disegni di Dio, e al bene dell'anima. — Dite pure di cuore: *Errari sicut ovis, quae periit* (1), come una pecora che va qua e là dove la porta l'appetito naturale — e dà in bocca al lupo. — Questi sono gli affetti che nascono dall'intendere il gran punto dell'indifferenza e potete fermarvici alquanto; ma sforzatevi di farvi indifferente a tutto. — Chi nell'uso delle creature va dietro all'inclinazione, non ha bene di qua, e va a finir male di là. — Di tali dice l'Apostolo: *Incidunt in tentationem, et in laqueum diaboli, et desideria multa inutilia et nociva, quae mergunt hominem in interitum et perditionem* (2). — L'inclinazione è una grave tentazione, e suscita infiniti desiderii inutili e nocivi, i quali tirano l'uomo in un baratro di morte e di perdizione. — Chi vuol pace di cuore abbia pochi desiderii, e questi diretti alla salute eterna. — Chi arriva a farsi indifferente a ogni cosa fuori di Dio, questi è l'uomo che può dirsi sicuro e beato. — *Disce ubi sit prudentia, ubi sit virtus, ubi sit intellectus* (3); Ecco il compendio della vera sapienza: *Sub te erit appetitus... et tu dominaberis illius* (4); Tener a freno le inclinazioni. — Questa è appunto la scienza dei Santi, i quali si son fatti santi cominciando di qui. — Questa ha da essere la vostra scienza. — Chiedete a Dio con tutto il cuore la grazia d'apprenderla e di praticarla. — *Pater. Ave.*

A rafforzare sempre più, se mai occorresse, il Fondamento, segnatamente la prima e terza parte, possono servire le due meditazioni ora seguenti.

DELL'ULTIMO FINE DELL'UOMO.

1° Fatevi il segno della Croce dicendo: *Per signum Crucis de inimicis nostris libera nos, Deus noster.*

2° Offerite a Dio tutto quanto farete in questa meditazione.

3° Chiedete a Dio la grazia 1° di conoscere vivamente che l'unico fine, per cui foste creato, si è di glorificare ed amare lui in questa vita e goderlo eternamente nell'altra; 2° di risolvervi seriamente a tendere con tutte le vostre forze a questo fine.

(1) Ps. CXVIII, 176. — (2) I Tim. VI, 9. — (3) Baruch, III, 14. — (4) Gen. IV, 7.

Punto I.

Non si può dare cosa che tanto sia doverosa, quanto il vivere secondo l'ultimo fine, che è di glorificare ed amare Dio con tutto il cuore. Torna un passo addietro col tuo pensiero, anima mia, e rifletti un poco sopra la tua origine ed esistenza. Mille anni sono tu eri ancora un niente; in progresso di tempo Iddio rivolse i suoi occhi misericordiosi verso di te, e formando dal fango il tuo corpo ed infondendogli un'anima immortale ti fece un uomo. Sei dunque una fattura lavorata da una sapienza, da una potenza e da una bontà infinita. — Una sapienza infinita non può fare cosa alcuna senza prefiggersi un fine degno della sua altezza. — Così è: l'ultimo fine, per il quale quest'Ente immenso ti ha cavato dal niente, è questo solo: di conoscerlo, glorificarlo ed amarlo su questa terra, e goderlo poi eternamente in cielo. — Sei tu persuasa di questo, anima mia? — Lo credi? — In tutti i momenti della vita passata avresti tu dovuto glorificare ed amare Dio; in tutti i momenti della vita che avrai, dovrai ancora glorificare ed amare Dio, — e perchè?

I. Perchè così richiede la bontà di Dio. Fingiamo che tu fossi venuto al mondo in questo medesimo stato, nel quale presentemente ti ritrovi, ma muto affatto senza potere articolar parola; che quest'oggi Iddio calasse dal cielo, ti sciogliesse la lingua e ti donasse la favella; ma nel medesimo tempo aggiungesse questo precetto: In ricognizione della mia bontà tu non proferirai parola alcuna, se non per mio onore. — Potrebbe mai darsi cosa più doverosa di questa, che lodasse Dio la lingua, alla quale il medesimo Dio ha dato la virtù di poter parlare? — Ora mirati pur attorno, e dimmi se ritrovi in te una benchè minima parte del tuo corpo, che tu non abbia ricevuto da Dio; se v'è in te alcuna potenza, che non ti sia stata conferita da Dio. — Non è ella cosa giustissima che Iddio sia amato da quel cuore che tu hai ricevuto da lui, e che s'impieghino ad operare per Iddio quelle mani che sono state da lui formate?

II. Perchè così richiede il supremo dominio di Dio. Non si può dare dominio che sia più assoluto di quello che Iddio ha sopra di te. Egli è che ti ha creato e che ti ha formato dal niente. — Chiunque pianta un orto, ne acquista il dominio, e di tutti i frutti egli n'è il padrone; talmente che si commetterebbe un furto ed una ingiustizia da chi volesse cogliere anche un sol pomo contro il volere di lui. Iddio ti ha creato, ed è padrone di te e di tutte le cose che in te si ritrovano; e però ogni affetto che non abbia lui di mira, ogni parola che non sia di sua lode, ogni opera che non sia fatta per amore di lui, è un torto che a lui si fa. — Comprendi tu ora, o anima mia, quanto sia cosa doverosa che tu serva a Dio, che tu l'onori ed ami con tutto il tuo cuore? — Come hai tu adempito questa tua obbligazione? — In due maniere si può servire male: 1° Collo stare ozioso e tralasciando affatto le obbligazioni che si hanno verso il padrone, oppur facendole con trascuraggine. — 2° Se per malizia

si fanno cose delle quali il padrone ne resti offeso. — Come hai tu servito finora il tuo Dio e Signore? — Come ti dice la tua coscienza?

Accusa di sè stesso. — Oh Dio mio! Conosco pur troppo il disordine della mia vita menata finora. L'unico mio fine e negozio doveva essere l'amarvi e il glorificarvi con tutto il mio cuore. Io non avrei dovuto impiegare un momento, proferire una parola, nè fare opera alcuna, se non per vostra gloria ed onore. — Mi sono io così portato? — Le tante migliaia di parole proferite dalla mia bocca, le tante migliaia di opere delle mie mani a che sono state dirette? — Oh quante verso le creature, e quanto poche verso di voi, o mio Dio! — Ma questo è il meno. Quanti giorni son passati, ne' quali non ho commesso nuovi oltraggi e nuove offese contro di voi? — Misero me! — Quanto trascurato, quanto ingrato e quanto perverso sono stato!

Atto di dolore. — Non posso far altro, o mio Dio, se non che implorare la vostra infinita misericordia, chiedendovi umilmente perdono. Detesto ed abbomino pertanto con tutto il cuore e con tutte le forze dell'anima mia, per quanto mi è possibile, tutti i momenti che non furono impiegati da me ad onore e gloria vostra. — Deh se potessi ricomprare tante ore preziose!

Punto II.

Non v'ha cosa più utile, che il vivere per l'ultimo fine, glorificando ed amando Dio con tutto il cuore. L'ultimo fine, per cui Dio ti ha creato, non è stato soltanto, perchè tu lo servissi ed amassi qui unicamente per la sua gloria; ma ancora, perchè ti acquistassi l'eterna beatitudine e giungessi a goderlo nell'altra vita. Quanto è certo che tu ora vivi su questa terra, altrettanto è certo che servendo Dio lo andrai a godere dopo qualche tempo in cielo. Fermati qui per un poco, o anima mia, per ponderare il bene che ti aspetta.

I. Nel cielo si ritrova una beatitudine immensa per l'anima. Egli è tanto impossibile il poter comprendere la beatitudine che goderà l'anima in cielo, quanto è impossibile il diseccare le acque dell'oceano. L'unico pensiere che in qualche maniera dia a comprenderne la grandezza, si è che essendo Iddio un Ente infinito, infinita deve essere altresì per una necessaria conseguenza la sua beatitudine; giacchè una beatitudine inferiore non potrebbe contentare un Ente infinito. — Oh verità sorprendente! La beatitudine di Dio è infinita, e questa medesima beatitudine è il tuo ultimo fine. Iddio vuole che tu abbia a godere lo stesso oggetto della felicità ond'è beato egli medesimo, e gli stessi piaceri che gode egli medesimo. —

II. Nel cielo si ritrova una beatitudine immensurabile per il corpo. L'anima in questa vita serve a Dio con la cooperazione del suo corpo; e quindi se l'anima conseguirà la celeste beatitudine, anche il corpo conseguirà la medesima grazia. Ma quale e quanta sarà questa beatitudine?

Ce lo dice la fede (1). Sarà tale e tanta che occhio alcuno non vide, nè orecchio alcuno udì giammai, nè alcuna mente potè mai idearsela, o alcun intelletto comprenderla, e per dir breve: Iddio tutta impiega la sua onnipotenza per rendere coll'anima il corpo in ogni parte beato.

III. Nel cielo la beatitudine dell'una coll'altro sarà eterna. Oh quanto vane sono tutte le felicità della terra! Cento anni addietro vi furono re e regine; milioni di sudditi piegavan loro riverenti le ginocchia, riconoscendo la lor padronanza; il mondo tutto adoravane lo splendore; e la potenza di loro faceva tremare i regni. — Ove son essi presentemente? Sono sotto terra e le loro ossa son convertite in polvere, e questa da sordidi piedi vien calpestata. — Vi sono anche presentemente re e regine sulla terra, che quali divinità son rispettati. Or lasciate che passi un secolo: che cosa mai rimarrà di essi? Non altro che un pugno di polvere capace di venir dissipato dal vento. — Il regno che aspetta voi è di una ben diversa specie, e in questo tutto è eterno. — Quella fruizione infinitamente deliziosa della santissima Trinità è eterna, — quei dolcissimi abbracciamenti con Gesù Cristo sono eterni, — quel tenero amore e quella intima familiarità della divina Madre e degli altri beati sono eterni, — la bellezza del paradiso è eterna, — quella misura sovrabbondante di gaudi. che tutte assorbiscono le potenze dell'anima, è eterna, — quel torrente di piaceri, che inonda tutta l'anima e tutte le parti del corpo, è eterno. — Tutto vi è senza alterazione, senza intermissione, senza fine, eterno, eterno. —

Atto di speranza. — Oh Dio! Oh Bontà infinita! — Il cielo è la mia patria, il cielo è la mia eredità, il cielo è il mio premio, il mio ultimo fine. — Sì, così è; Iddio lo ha creato per me. — Se io lo servo ed amo, verrà un giorno in cui io sfavillerò di una bellezza superiore a quella del sole e della luna; in cui io contemplerò il paradiso cogli occhi miei propri; in cui potrò liberamente stringermi al mio caro Gesù; in cui il corpo e l'anima saranno immersi in un mare di delizie. Oh giorno felice! Posso io sperarti? Sì che lo spero e con sicurezza; Gesù medesimo me lo ha promesso.

Disprezzo di tutto il temporale. — Ma come mai! Se il cielo è mio, come mai non disprezzo io adunque il mondo e tutto ciò che il mondo può dare? — Perchè mi attristo per le pene e per i dolori del corpo, se verrà un giorno nel quale questo medesimo corpo non avrà se non pure delizie, e per tutta l'eternità? Perchè sono io tanto sensibile, qualora gli uomini mi disprezzano, se io per tutta l'eternità sarò amato e onorato da Dio e da tutti i Santi? — Deh quanto sono stato cieco finora, o mio Dio, nel far tanta stima dei beni vilissimi di questa terra! — Per l'avvenire voglio...

(1) I Cor. II, 9.

Punto III.

Non vi può essere cosa tanto necessaria, quanto il tendere all'ultimo fine amando e glorificando Dio con tutto il cuore. Così è anima mia. Iddio creandoti ha avuto per fine la sua gloria ed il suo onore; ed egli dee ottenere, ed otterrà infallibilmente questo suo fine con tanta certezza, quanto è certo che Dio è quel Dio che è. — Imperocchè guarda e rifletti:

I. Iddio è bontà infinita e giustizia infinita. Imprimi, o anima mia, profondamente nel tuo cuore queste verità. Per esser egli bontà infinita, è impossibile che egli non ami e non premii eternamente tutti quelli dai quali esso viene glorificato ed amato; ed essendo giustizia infinita, non è possibile che non odii e non gastighi eternamente tutti quelli da'quali esso è disprezzato. Hai tu compreso bene queste verità? — Andiamo avanti.

II. Per essere egli bontà infinita, ha creato il paradiso; e per essere giustizia infinita, ha creato l'inferno. In paradiso egli amerà e premierà eternamente le anime a lui fedeli, ed esse lo loderanno e benediranno ed esalteranno eternamente. Nell'inferno egli odierà e punirà eternamente le anime infedeli, ed esse lo malediranno e bestemmieranno eternamente. — In paradiso sarà lodata per tutta l'eternità la sua infinita bontà e misericordia; nell'inferno la sua maestà e giustizia sarà... Che cosa ne segue?

III. Ne segue che Iddio otterrà sempre infallibilmente il suo fine. — Fa' pure ciò che ti aggrada, ma sarà sempre vero che servirai alla gloria di Dio. — Servendo ed amando Dio su questa terra, amerai e loderai eternamente la sua misericordia in cielo; non servendolo ora in terra, glorificherai eternamente la sua giustizia nell'inferno. Ad un Signore d'infinita grandezza, qual è Iddio, fa egualmente onore il premiare eternamente i suoi servi fedeli che il punire eternamente i ribelli. — Rappresentati ora, o anima mia, colla tua viva immaginazione da una parte il cielo aperto, e quei gaudi immensi che ivi godono gli eletti; dall'altra l'inferno con quegli immensi tormenti che soffrono i dannati, e discorri teco così: Io dovrò necessariamente glorificare eternamente Dio; questo è suo decreto tanto irrevocabile ed invariabile, quanto è impossibile che Iddio cessi di essere Iddio. Mistero terribile! — Una delle due mi toccherà dunque: o vivere eternamente in cielo, o vivere eternamente nell'inferno; giacchè nell'altro mondo tutto è eterno. — Quest'anima mia loderà o bestemmierà, amerà o odierà eternamente Dio; giacchè l'anima mia è eterna. Questo corpo o sarà sempre naufrago nelle delizie celesti, ovvero patirà nei tormenti dell'inferno; poichè il mio corpo sarà eterno. — Queste mie mani o abbracceranno, senza fine e quanto mi piacerà, Gesù, ovvero saranno inceppate colle catene dell'inferno; poichè le mie mani saranno eterne. Questi miei occhi o contempleranno senza fine i corpi risplendenti de'cittadini del cielo, o gli spettri orribili dell'inferno; giacchè i miei occhi saranno eterni. Questa mia carne, tutte le parti del mio corpo o goderanno per sempre di una incomprensibile beatitudine, o arderanno per sempre nel fuoco e tra le fiamme; perchè

tutte sono eterne. — Che cosa risolvo? Sta in mio arbitrio lo scegliere o l'uno, o l'altro. — Ma l'un de' due mi dee toccare eternamente.

Timore. — Che dirò io, o mio Dio? Andrò io in cielo, o all'inferno? — Interrogazione terribile da farmi tremare il cuore. — Andrò io in paradiso? — Se mi toccherà il paradiso non posso saperlo; so bensì quello che avete voi pronunziato: « Chi ama l'anima sua, la perderà; e chi odia l'anima sua in questo mondo, la salva per la vita eterna. » *Qui amat animam suam, perdet eam: et qui odit animam suam in hoc mundo, in vitam aeternam custodit eam* (1). Queste sono parole vostre. — Amare l'anima sua in questo mondo, vuol dire, andar dietro alla sensualità, ubbidire alla propria volontà, fuggire i disprezzi, adirarsi contro quelli che ci offendono. Odiare l'anima sua significa mortificarsi generosamente, annegare la propria volontà, cercare i disprezzi, render bene per male. — Ho io fatto così? Povero me! Ahi che la bocca di Gesù mi condanna! Io non sono stato un di quelli che hanno odiato la loro anima.

Proponimento. — Ma come mai, o mio Dio! Se dall'acquisto del mio fine dipende un'intiera eternità beata, e dalla perdita del mio fine una intiera interminabile infelicissima eternità, come è possibile che io sia cotanto trascurato per conseguirlo? — Non dovrei io in questo momento sacrificare con allegrezza la mia vita, se bisognasse, per acquistare il cielo? Non dovrei io in questo momento spargere tutto il mio sangue, per evitare l'inferno? — Così è: acquistare un bene infinito, ed evitare un male infinito, sono due oggetti per i quali non si può mai fare, o patir troppo. Dunque io risolvo qui avanti al vostro divino cospetto di voler cercare, o mio Dio, il mio ultimo fine a qualunque costo; e per acquistarlo con sicurezza risolvo ancora di volere eseguire fedelmente tutto ciò che in questi santi Esercizi conoscerò esser necessario e vantaggioso.

Invocazione. — Ma quante volte ho io fatto questi proponimenti, e quante volte sono stato sleale ed infingardo? Ben m'avveggo che se non sarò avvalorato da una maggior forza dall'alto, io sono perduto. Mi rivolgo adunque a voi, o mio Dio, e col cuore contrito e umiliato griderò: Perdonatemi, o sommo Bene, i miei peccati e le mie negligenze; non mirate i miei demeriti, ma la vostra infinita misericordia; non mi trattate secondo il rigore della vostra infinita giustizia, ma secondo la benignità della vostra infinita misericordia. Concedetemi nuovi lumi, i quali mi facciano comprendere chiaramente l'importanza del mio fine, nuovi impulsi, i quali intimamente muovano il mio cuore; concedetemi nuove grazie, che mi rendano stabile nei miei propositi. A che mi gioverebbe l'aver voi sparso il sangue per me, o divin Figliuolo, se io mi perdessi? A che mi gioverebbe, o divino Spirito, l'avermi fatto erede per grazia, se io...

(1) Ioan. XII. 25.

INDIFFERENZA TOTALE VERSO TUTTE LE COSE SENSIBILI.

Chiunque perde il suo ultimo fine, lo perde, o perchè egli è troppo attaccato alle cose del mondo, o perchè troppo le abborrisce. — L'attaccamento si mostra ai comodi, ai piaceri del corpo, ai beni, alle ricchezze, all'onore e alla stima degli uomini. Queste cose allettano a procurarsele ancor coll'offesa di Dio, e così perdesi l'ultimo fine. L'abborrimento si mostra agl'incomodi, alle molestie, ai dolori, alla povertà, ai disprezzi, alle oppressioni, alle infermità, alla morte. Queste cose destan nell'uomo tristezza ed orrore, e fan sì, che si allontani da Dio e perda così il suo ultimo fine. — Volendo tu, anima mia, assicurare il tuo ultimo fine, bisogna che tu ponga il tuo cuore in un perfetto equilibrio e in una perfetta indifferenza in guisa, che tu sii sempre pronta e disposta a tenerti lontana dalle cose ancor più care, qualora queste ti sian di ostacolo al conseguimento del tuo ultimo fine; e qualora ti aiutino a conseguirlo, ad abbracciare ancor quelle che saranno ardue e disgustose.

Punto I.

Il supremo dominio di Dio sopra di me richiede una totale indifferenza del mio cuore verso tutte le cose che non sono Iddio. Il tuo fine, o anima mia, su questa terra altro non è, se non amare e servire Dio con perfezione; ma il servirlo, ed amarlo così, non vuol dir altro, che adempire con perfezione il divino volere. Sì, così è, anima mia; amare e servire perfettamente Dio, non è altro se non che adempire perfettamente la volontà di Dio. — Or questo non può effettuarsi se non sei preparata e disposta con una totale indifferenza ed equilibrio per la sanità e per le malattie, per gli onori e per i disprezzi e per i dolori. — Pondera bene questa verità.

Non tocca a te di determinare la maniera onde hai da servire Dio; il determinarlo appartiene a lui. Conviene a te servirlo, com'egli vuole, non come vorresti tu. Egli è il padrone, e tu il servo; tocca al padrone comandare, al servo ubbidire. — Anche in cielo si osserva quest'ordine. Degli angeli altri stan sempre dinanzi al trono di Dio, lodandolo, adorandolo, e benedicendolo; altri veglian sulla terra alla custodia degli uomini; quell'angelo è assegnato ad un re potente, questo ad un povero contadino; ciascheduno serve a Dio nella guisa che gli vien comandata. Avrebbe forse Iddio minore autorità in terra che in cielo? — Avendo ben compresa questa verità, andiamo innanzi.

Il dominio di Dio è illimitato, ed egli ha tutta l'autorità di prescrivere questa o quella maniera di servirlo che più gli aggrada. Egli è Dio, e tu sua creatura. Chi è che ardisca, o possa limitare la sua podestà? — Un vasaio dispone del vaso da lui formato, come più gli piace. Può la-

sciarlo in un angolo, può servirsene per gli usi più vili, può stritolarlo; in somma ne può fare ciò che vuole. Non sarà egli lecito a Dio disporre dell'uomo, sua creatura, come è lecito al vasaio di dispor del suo vaso? Egli è padrone di collocarti in quello stato, che più gli piace, ed in qualunque stato ei ti collochi, tu sei tenuto a venerarlo ed amarlo.

Il servire Dio come egli vuole, è appunto amarlo e servirlo con perfezione e in conseguenza è conseguire il suo ultimo fine. Ogni altra cosa è cosa perduta. Se ti è stata assegnata una carica, o un offizio, bisogna adempirne i doveri con diligenza e per amor di Dio e non cercar altro. Questo è servire Dio come egli vuole. — Se il tuo interno è ingombrato da tenebre, da tentazioni, da afflizioni, da desolazioni, convien che ti rassegni a questa disposizione della provvidenza per amore di Dio. Questo è servirlo come egli vuole. — Se il mondo ti odia, se ti biasima, se t'insulta con improperi, soffrilo in silenzio per amor di Dio. Questo è servire Dio come egli vuole. — Quanto più tu declini da questa maniera di vivere, tanto ti allontani più dal tuo ultimo fine.

Affetti. — **Riconoscere il supremo dominio di Dio.** Così è, o sommo Bene. Voi siete il sommo Iddio; a voi spetta il comandare, a me l'ubbidire. Io sono tenuto a servirvi; ma in quella maniera che piace a voi. — Riconosco questo vostro supremo dominio, e profondamente l'adoro. — Guai al servo testardo; voler servire a Dio secondo il proprio capriccio, non come egli vuole, è un trattare Dio da servo, è voler farsi padrone. Qual premio potrà sperarsi per un sì fatto disordine; anzi qual gastigo non dee temersi, — aspettarsi?

Pentimento. Ma come è mai possibile, o Ente infinito, che si trovi pur uno, il quale pretenda di servirvi ed amarvi come piace a lui, e non come piace a voi? Ahi! che ve ne sono pur troppo di questi stolti; ed io medesimo sono costretto a confessare con mio rossore, di essere stato finora un di costoro. — Voglio servirvi ed amarvi; ma con un corpo sano, con un corpo infermo non già. — Voglio servirvi ed amarvi; ma fino a tanto che mi veggo amato ed onorato; ne'dispregi, negli obbrobri, nelle persecuzioni non già. — Voglio servirvi ed amarvi; ma fino a tanto che tutte le cose mi vadan bene, e che una divozione tenera mi allarghi il cuore; nelle tenebre, nelle desolazioni, nelle tentazioni non già. — È egli questo servire e amare Dio come egli vuole? — Ah povero me! Che cosa ho fatto?

Punto II.

La provvidenza di Dio richiede da me un cuore indifferente. Quanto è cosa ardua e difficile conseguire il suo ultimo fine senza una totale indifferenza; altrettanto egli è facile, o anima mia, il conseguirlo con essa. — Per convincertene chiaramente pondera questa verità.

Iddio è una infinita sapienza e scienza; Egli sa e conosce quei mezzi che ti condurranno al conseguimento del tuo ultimo fine con tutta la sicurezza. — Tutti i mezzi sono valevoli per il conseguimento dell'ultimo

fine, la sanità e la malattia, l'onore e il disonore, un posto onorevole e un impiego negletto, purchè di essi se ne faccia buon uso. Ma dimmi, se il sai, qual cosa ti condurrà più sicuramente al tuo ultimo fine? L'essere di corpo sano o di corpo infermo? L'essere onorato ed amato, ovvero vituperato ed odiato? L'aver un posto elevato o un impiego negletto? — Questo non si sa, nè da me, nè da te, nè da verun altro al mondo; sono tutti misteri che non si possono penetrare, se non solo dall'occhio onnipotente.

Iddio è amore infinito, il quale ordina sempre per le anime il mezzo più sicuro per l'ultimo fine, semprechè si mantengano in questa indifferenza. Iddio si comporta verso le anime, come una madre, che ama teneramente il suo bambino. Quanto è incapace una vera madre di porgere il veleno al suo caro bambino, altrettanto è incapace Iddio di ordinare alcuna cosa nocevole ad un'anima, la quale in lui si abbandoni con indifferenza. — Ti accerta pure, o anima mia, che, se Iddio ti visita con una malattia, questa è allora la strada più sicura per condurti al conseguimento del tuo ultimo fine; quando egli permette che tu sia dispregiata e vilipesa; quando ti pone nelle tenebre, nelle desolazioni, o nelle tentazioni, questa è la strada per te la più sicura verso il tuo ultimo fine.

Iddio è onnipotenza infinita, e conduce infallibilmente al suo ultimo fine un'anima costante in questa indifferenza. E chi sarà mai colui, il quale possa far ostacolo a Dio? Nè angelo, nè uomo, nè cielo, nè terra, nè tutto l'inferno può contrastare con una infinita onnipotenza. Tu solo, o anima mia, tu solo puoi farle ostacolo, e attraversare i suoi amorosi disegni, sottraendoti alle disposizioni ch'egli ha formato sopra di te, e abbandonando la tua indifferenza; ma se perseveri in essa, egli è così certo che tu conseguirai il tuo ultimo fine, com'è certo ch'egli è un Dio d'infinito amore, d'infinita sapienza e d'infinita potenza.

Affetti. — **Di Confidenza**. Quanto è mai consolante questa verità! Quegli che mi governa, è una infinita sapienza, che sa e conosce i mezzi, che per me sono più convenienti. — Quegli che mi guida è una infinita potenza, e non vi ha chi mi possa precipitare, se egli mi sostiene e mi fortifica. Quegli che mi ama è amante infinito, il quale di ora in ora dispone per me quei mezzi che sono per me i migliori. — Con questa cognizione potrò io ammettere alcuna diffidenza nel mio cuore? Non sia mai, o mio Dio. Io mi abbandono intieramente nel seno della vostra paterna provvidenza, e pien di fiducia esclamo a voi: Voi mi volete con voi in paradiso, e mi volete in quell'alto grado di gloria; — tanto è grande la bontà vostra, e tanto è grande altresì la mia speranza. Voi mi siete padre, e il vostro amore mi ci condurrà.

Di confusione di sè stesso. Ma come posso io sperare tanta felicità? Una tal sicurezza concepir non si può, se non da quelle anime che servono ed amano Dio com'egli vuole, e che camminano al suo cospetto con una perfetta indifferenza. Sono io una di coteste anime? — Ahi quanto è lontana da questa la disposizione del mio cuore! Che allegrezza non dimostra nelle lodi e nell'onore! e quanta mestizia nei dispregi!

Quanto si compiace nel tempo di una tenera divozione e delle consolazioni! e quanto si conturba nelle tentazioni e desolazioni! Con quanto genio fa questa ubbidienza! e con quanto tedio quell'altra! È ella questa quella indifferenza che si richiede per l'amore perfetto? — O Gesù, abbiate pietà di me. Un cuore così mal disposto non è capace di amarvi, e si può dire che non ho posto ancora la prima pietra per la santità.

Punto III.

La giustizia divina richiede da me l'indifferenza del mio cuore. Se tu, o anima mia, non ti sottometterai alle disposizioni della divina provvidenza, e se non abbraccerai con umil soggezione quei mezzi ch'ella ti va disponendo pel tuo ultimo fine, cadrai nelle mani della divina giustizia. — E che ne seguirà? Un cumulo di mali da non potersi compiangere bastevolmente. Pensaci bene; imperocchè

È certissimo che una tale anima necessariamente dovrà patire assai più in questo mondo, che un'altra anima, la quale sia indifferente. T'inganni assai, anima mia, se ti lusinghi di poterti liberare da quelle molestie, che l'amore di Dio verso di te dispone qual mezzo pel tuo fine: no, che non ti potrà riuscire giammai. Patirai, e dovrai patire necessariamente quei dolori e quelle infermità, quei dispregi e quelle oppressioni, che Iddio fin dall'eternità ha destinato per te. — Se avrai un cuore indifferente, e se le sopporterai con pazienza, darai gusto a Dio, ed egli ti conforterà coll'influsso delle sue grazie, ti darà continua pace e tranquillità, e ti renderà facile e soave la via della croce. Se questa indifferenza ti mancherà, e nelle traversie ti diporterai con impazienza, darai disgusto a Dio, ed egli ti negherà ogni conforto e consolazione, e ti lascerà languire sotto il peso della tua croce.

Egli è certissimo che sarà perduto per te per tutta l'eternità quell'alto grado di gloria ch'erati destinato per l'ultimo tuo fine. Non è possibile acquistare quel grado di gloria, se non pei mezzi, che assegna Iddio. — Se il tuo cuore però non è indifferente, e tu non ti prevalerai di cotai mezzi, abbracciandoli di buon animo, ti affaticherai in vano, e il tuo ultimo fine sarà perduto.

Egli è certo che ti ritrovi in pericolo di non acquistare la tua salute eterna, neppure in un grado inferiore di gloria. — Un'anima priva di questa indifferenza cade necessariamente in molte e gravi tentazioni. — A che non ispinge in tali circostanze la collera e l'indignazione, la tristezza e pusillanimità, la superbia e il timore de' dispregi? A che non istimola il capriccio e la propria volontà, la perturbazione, il tumulto interno e la ribellione delle indomite passioni? — Ahi! che per superare questi rischi si richiederebbe una particolare assistenza di Dio; ma la concederà egli ad un'anima che non si vuole soggettare alle sue disposizioni, che piena d'iracondia rigetta da sè i mezzi preordinati da Dio, che non vuole servirlo che a suo talento, che non vuol riconoscerlo per

padrone, e che sfrontatamente resiste alle sue ordinazioni? — Lo speri chi può sperarlo; il cimento è pericoloso assai.

Affetti. — **Umiliazione**. O sommo Bene, mio Dio e Signore! Quanti disordini scuopro in questa mattina nell'anima mia, quanta cecità nel mio intelletto, quanta sregolatezza nella mia volontà! — Io rimiro i dolori e le infermità come il sommo de' mali; e Voi gli prezzate quai mezzi più efficaci per la mia santificazione. — Io stimo i dispregi per la cosa peggiore del mondo; e Voi li stimate qual miglior mezzo per la mia esaltazione in cielo. — Io dico che le desolazioni e le tentazioni sono la mia rovina; e Voi dite che questi hanno da formare la maggior parte della mia gloria in paradiso. — Così mi ha ingannato adunque il mio proprio giudizio, e fin a questo segno è arrivata la cecità del mio intelletto! — Ma ahi! che non finisce qui la mia miseria; imperocchè pari alla cecità dell'intelletto si è ancora la corruttela della mia volontà. La cupidigia e il comodo, l'onore e la stima degli uomini, una dolce pace e tranquillità del cuore, una ubbidienza che sia di mio genio è tutto quello a che son portato; ogni altra cosa mi ritira e mi spaventa. — Stendo sempre ambedue le mani al veleno, e respingo da me la medicina che potrebbe guarirmi.

Proposito. Qual è il rimedio? Due cose ho io imparato in questo giorno, o mio Dio. La prima, che bisogna servirvi ed amarvi come volete Voi, non come vorrei io. La seconda, che non posso servirvi, nè amarvi così se non ho un cuore indifferente, e se non adopro i mezzi che Voi mi destinate; senza di questo non posso nè servirvi ed amarvi, nè santificarmi e salvarmi. — Se dunque è così, in questo momento depongo avanti al vostro divino cospetto ogni attacco alle creature e ogni abborrimento che per esse io pruovo. — Onore e disprezzo, sanità e malattia, consolazione e desolazione, questa o quella ubbidienza saranno cose per me indifferenti. Gema e si lamenti pur la natura quanto vuole; la grazia ha da trionfare in avvenire. Questa è adunque la risoluzione del mio cuore, o mio Dio e Signore; voglio servirvi ed amarvi, come volete Voi, non come piace a me. — Così impiegherò i giorni, le ore e tutti i momenti della vita che mi resta.

Invocazione della grazia. Oh quanto è beata quell'anima ch'è disposta così! Ella ha il fondamento della santità; ella ha la propria essenza della carità perfetta; ella è sulla diritta strada, che la conduce a unirsi con Dio. Deh! chi mi conserverà in questo stato? Io no, o mio Gesù, io non valgo a tanto; è troppo grande la mia debolezza; è troppo radicata la mia incostanza; l'onnipotenza vostra sola può rimediare alla mia miseria e conservarmi. — Dirigo adunque a Voi, o mio Gesù, i sospiri più infocati del mio cuore; togliete da me ogni desiderio e amore per quelle creature che piacciono all'amor proprio; allontanate da me ogni timore ed alienazione da quelle che dispiacciono all'amor proprio; ponetemi in una pienissima indifferenza, e fate che io altro più non desideri che di piacere a Voi, e altro più non tema che di recare a Voi disgusto, o Gesù, o Padre delle misericordie.

IMPEDIMENTI PRINCIPALI DELL'INDIFFERENZA.

Punto I.

Ne proporremo tre a meditare. Il primo è la fantasia coi sensi. — Le creature del mondo colle loro esterne apparenze agiscono sopra i sensi, e questi ne portano e imprimono le immagini nella fantasia. — Quindi una turba incomposta d'infiniti e vivacissimi fantasmi investe l'anima con tanta violenza, tanto tumulto e tanto strepito, che ne annebbiano, ne perturbano, ne stravolgono, e spesso ne pervertono la facoltà. — A noi allora succede quello appunto che succede a chi dicesi affascinato. — Ha i sensi talmente legati che crede di udire, di vedere, di sentire e di conoscere ciò che in realtà non vede, nè ode, nè sente, nè conosce. — Di qui ne viene che dimenticati i beni eterni, non si apprezzano più altri beni che i temporali. — Oscurata la fede colle altre virtù si dice bene il male, e male il bene: *Vae qui dicitis malum bonum, et bonum malum ponentes tenebras lucem, et lucem tenebras; ponentes amarum in dulce, et dulce in amarum* (1). — Intanto la fantasia coi suoi fantasmi agisce e soffia come un mantice sopra i sensi, e questi sempre più avidi di piaceri terreni si dissipano, si svagano, si agitano, si aggirano, si spargono sulle creature, passando sempre incostanti dal godimento di una al godimento di un'altra senza mai saziarsi. *Deus meus, pone illos ut rotam* (2). — Per tal modo si mena una vita di fantasia che è tutta piena d'illusioni e d'inganni. — Le letture dei romanzi e di altri libri pericolosi, gli esempi, i consigli e le esortazioni delle persone mondane ci confermano in essa. — Tanto è vero che: *Fascinatio nugacitatis obscurat bona, et inconstantia concupiscentiae transvertit sensum* (3). — Senza togliere questo come è possibile acquistare l'indifferenza?

Punto II.

Il secondo è l'intelletto coi falsi dettami. I mondani se non hanno perduto la fede o il giudizio, veggono benissimo che una tal vita non è da uomo e molto meno da cristiano. — Sentono a quando a quando la voce della coscienza, che nei momenti di silenzio e di quiete grida e rimprovera. — Che fanno dunque essi per far tacere questa e godersi quella? Studiano di persuadersi con falsi dettami che o non vi è male, o non è poi tanto grande: *Moliuntur fraudes contra animas suas* (4). — Il demonio li aiuta a formarsi tale persuasione con sofismi che perciò S. Ignazio chiama *suasiones inimici.* — Non è già bugiarda la ragione, ma sono bugiardi gli uomini che a loro danno l'usano male nel giudicare: *Mendaces filii hominum in stateris* (5). — Non giudicano secondo la natura

(1) Isai. V, 20. — (2) Psal. LXXXII, 14. — (3) Sap. IV, 12. — (4) Prov. I, 18. (5) Psal. LXI, 10.

e la verità delle cose, le quali vogliono che si badi prima di tutto al fine della creazione. — Non giudicano secondo la fede, che tutta è a mostrare che il temporale è niente, che l'eterno è tutto, e che quello a questo dee servire. — Non giudicano secondo la realtà e la sostanza, che provano ad evidenza non potersi trovare vera felicità nelle cose create. — Ma giudicano secondo l'errore, il senso e l'apparenza che ingannano e tradiscono: *Nolite iudicare secundum faciem, sed iustum iudicium iudicate* (1). Giudicano secondo il mondo e le sue massime, le sue usanze e i suoi riguardi contro il precetto apostolico: *Nolite conformari huic saeculo* (2), — e non vogliono capire una volta che *mundus totus in maligno positus est* (3). — Impariamo da fanciulli nel catechismo che il mondo è il primo nemico dell'uomo, ma pur troppo siamo poi allevati ordinariamente *secundum elementa mundi* (4). — A poco a poco restiamo chi più chi meno infatuati dalla sua dottrina, che è tutta *terrena, animalis, diabolica* (5). — Con tale ostacolo chi potrà avere l'indifferenza?

Punto III.

Il terzo è il cuore cogli appetiti della carne. Il corpo che tende continuamente alla corruzione, aggrava l'anima fatta per Iddio e deprime la mente fatta per la verità. — La stanca, l'abbassa, l'affatica, la rende ottusa e quasi grave e pesante. — Illude ed inganna il cuore e gli fa perder di vista il bene spirituale per cui è fatto. — L'affeziona alla terra e quasi l'immerge nelle cose materiali e caduche, e lo pasce di ombre vuote: *Corpus quod corrumpitur, aggravat animam; et terrena inhabitatio deprimit sensum multa cogitantem* (6). — Quindi coll'occasione pur troppo necessaria di dover attendere ai bisogni corporali, e di doversi occupare degli interessi temporali, l'uomo dimentica i veri suoi beni che sono gli spirituali ed eterni, e si scorda di esser pellegrino sulla terra e di non avervi stanza durevole. — Intanto adescato dal piacere si assottiglia l'amor proprio e trova mille falsi pretesti per non applicarsi alle cose spirituali, mille frivole scuse per difendere una vita tutta immersa nella materia, come se l'uomo non avesse anima o l'anima fosse cosa da nulla. — Studiata malizia e calcolato inganno per illudere se medesimo e coprire i più sregolati traviamenti! *Non declines cor meum in verba malitiae, ad excusandas excusationes in peccatis* (7). — Dove è più qui l'ordine della creazione? Tutto è sconvolto contro i disegni dell'eterna sapienza. — Al mondano che ha capito bene il Fondamento avviene come a chi giunge sulla sponda di un fiume, di vedersi cioè a rovescio, col capo all'ingiù. — Se non che quanto è di giuoco il così vedersi capovolto nella persona, tanto è di orrore il trovarsi veramente stravolto nella vita, — ed oh qual mostruoso disordine! pensieri, affetti e azioni, anima e corpo, tutto e sempre senza regola e sottosopra per impulso di fantasia, di sensi, di pas-

(1) Ioan. VII, 24. — (2) Rom. XII, 2. — (3) I Ioan. V, 19. — (4) Coloss. II, 8. (5) Iac. III, 15. — (6) Sap. IX, 15. — (7) Ps. CXL, 4.

sioni dietro alla terra e alla carne, quasi che l'uomo non potesse esser beato più di quanto esser lo possa una bestia, e fosse lo stesso lo avere o non avere ragione o fede. — Ecco la via che vogliono farci comparir retta e vera; ma che in realtà in mezzo alle illusioni conduce alla perdizione: *Est via quae videtur homini recta: et novissima eius ducunt ad mortem* (1). Se questo non è impedimento all'indifferenza, qual sarà mai?

Fate di capir bene la verità di questi impedimenti e poi venite alle conseguenze. — Dunque se abbiamo obbligo di farci indifferenti, abbiamo dovere di toglierne gli impedimenti. — Dunque dobbiamo abituarci a non operar per impeto, che è cosa propria dei bruti, ma con maturità di riflessioni, che è cosa propria della creatura ragionevole. — Se si riflettesse più seriamente sopra queste verità nel mondo, esso non sarebbe pieno di tanti disordini: *Desolatione desolata est omnis terra; quia nullus est qui recogitet corde* (2). — Il primo passo al ravvedimento è rientrare in se stessi e pensare. *Redite praevaricatores ad cor* (3). — Assuefatevi ad escludere dai vostri giudizi nelle cose dell'anima le ragioni di terra, di mondo e di carne, ed a formare stima delle cose secondo la verità e non mai secondo la loro apparenza. — Ma il nostro intendimento va soggetto ad illusioni ed inganni. Dunque prendete sempre per prima norma dei vostri giudizi la fede, che è regola infallibile. — I vostri pensieri, i vostri affetti, le vostre azioni sieno informate da essa; così vivrete di fede come il giusto: *Iustus meus ex fide vivit* (4). Guardatevi dall'accarezzare all'uso del mondo la vostra carne: *Carnis curam ne feceritis in desideriis* (5). — Abbiate e trattate come nemico il vostro corpo se impedisce all'anima il sollevarsi a Dio: *Animalis homo non percipit ea quae sunt Spiritus Dei* (6). — Usategli quel governo che conviene alla sua materia e condizione: *Cibaria et virga et onus asino; panis et disciplina et opus servo* (7). — Se volete salvare anch'esso siate santamente crudele.— Senza tenere a freno il corpo e a regola i suoi sensi, non sarete mai uomo di ragione, e molto meno servo di Dio. — Metterete a rischio la vostra eterna salute abusando delle creature per contentarlo. — Dunque fate come S. Paolo: *Castigo corpus meum et in servitutem redigo: ne forte cum aliis praedicaverim, ipse reprobus efficiar* (8). — Per quanto è possibile dovete purgare la vostra fantasia dalle immagini seducenti delle creature. — Per disingannarla praticamente fatele toccar con mano la vanità e la caducità dei beni che incantata vagheggia. — Che direste di chi volesse afferrare le ombre e fermar i venti? Eppure: *Quasi qui apprehendit umbram et persequitur ventum, sic et qui attendit ad visa mendacia* (9). E non sono tutte le cose del mondo menzognere apparenze? — Uditelo dall'Ecclesiaste, che ne fece l'amara prova: — *Vanitas vanitatum et omnia vanitas... Vidi cuncta quae fiunt sub sole, et ecce universa vanitas et afflictio spiritus* (10). — Sono una bolla di

(1) Prov. XVI, 25. — (2) Ierem. XII, 11. — (3) Isai. XLVI, 8. — (4) Rom. I, 17. (5) Rom. XIII, 14. — (6) I Cor. II, 14. — (7) Eccli. XXXIII, 25. — (8) I Cor. IX, 27 (9) Eccli. XXXIV, 2. — (10) Cap. I, 2, 14.

sapone, che all'apparenza mostra tutta la vaghezza dei colori dell'iride, ed in realtà è una goccia di acqua immonda. — Ed oh come fuggono e spariscono colla celerità dell'ombra (1)! Come chi sogna d'esser felice non è già per questo felice: così chi gode i beni di questo mondo non è per ciò realmente beato. — La felicità del primo è un sogno, la beatitudine del secondo è un'illusione. — Gli idolatri immaginavano la divinità nelle loro statue e quindi le adoravano, e i mondani immaginano la felicità nelle creature e quindi la cercano in esse. — Non è così de' beni che cercano i giusti; sono veri beni, beni spirituali ed eterni, beni di Dio, beni fatti per renderci eternamente beati (2). Cacciata dalla fantasia l'illusione dei beni della terra convien farvi entrare la realtà di questi beni celesti. — Servono a questo i detti scritturali, servono la frequenza del meditare, il consorzio dei buoni, lo studio di ciò che succede tra i beati del secolo, le letture di spirito, le funzioni del culto. — Se non vi adoperate per regolare secondo ragione la fantasia, non solo non arriverete mai all'indifferenza, ma vivrete tra gli *illusores iuxta proprias concupiscentias ambulantes* (3).

PRINCIPIO E FONDAMENTO.

Dopo aver considerato e penetrato a parte a parte il Principio e Fondamento, conviene mettersi a considerarlo tutto insieme, per sentirne tutta insieme la forza così nella mente come nel cuore, cioè convincerne appieno l'intelletto, e assoggettare la volontà alle grandi verità, che in esso si contengono. Di queste verità l'una dà lume e forza all'altra, e tutte insieme producono meglio il grand'effetto di un disinganno totale, e di una risoluzione generosa e assoluta di servir Iddio, e salvarsi a qualunque costo.

1° Fatevi il segno della Croce dicendo: *Per signum Crucis de inimicis nostris libera nos, Deus noster.*

2° Offerite a Dio tutto quanto farete per ben comprendere questa gran dottrina del Fondamento.

3° Chiedete a Dio la grazia di capirla. Dite di tutto cuore: *Notum fac mihi, Domine, finem meum... ut sciam quid desit mihi* (4): Fatemi conoscere appieno il mio fine, o Signore, affinchè io sappia ciò che mi manca.

PARTE I.

« L'uomo è stato creato per lodare, riverire, e servire Dio nostro Signore, e mediante questo salvare l'anima sua » (5). È certo che mi ha creato Iddio. — La ragione naturale lo fa capire a tutti. — La fede lo conferma. — Dio mi ha da aver creato con un qualche perchè. — Anche

(1) Sap. V, 9. — (2) Sap. V, 16. — (3) II Petr. III, 3. — (4) Ps. XXXVIII, 5.
(5) Exercit. *Princip. et Fundam.*

questo è indubitato. — A che fare mi ha messo egli al mondo? — Non perchè io viva a capriccio e a caso. — Mi ha fatto capace di conoscere il vero, e di volere il bene. — Mi ha dotato di mente per conoscere lui, e di cuore per amarlo. — Dunque è impossibile che m'abbia creato perchè io viva senza regola — e come se egli fosse nulla per me. — Dio mi ha creato per un perchè degno di lui, e degno di me. — Egli stesso lo dice: *In gloriam meam creavi eum* (1). L'uomo è stato creato a dar gloria a Dio. — Conoscere, lodare, riverire, servire Iddio, poi goderlo in eterno: ecco il destino dell'uomo. — Ecco perchè Dio gli ha dato l'intelletto, e il cuore. *Fecit Deus hominem ut summum Bonum intelligeret, intelligendo amaret, amando possideret, possidendo frueretur* (2).

Considerate ora i motivi di servire Iddio, per meglio imprimervi nel cuore l'obbligo che ve ne corre.

I. È GIUSTO, CHE SERVIATE IDDIO. — Voi siete di Dio; di Dio solo; tutto di Dio; sempre di Dio; dunque è giusto che lo serviate. — Quando non vi fosse ricompensa o premio, l'esser egli Creatore basta per obbligarvi a servirlo. — Iddio non può dissimulare intorno a tanti titoli e diritti che ha sopra di voi. — Essendo egli quel Dio che è, e avendo creato voi ragionevole quale siete, non può dispensarvi dalla sua servitù. *Iustum est subditum esse Deo* (3).

II. È UTILE, CHE SERVIATE IDDIO. — Utile in questa vita, — e utile per l'altra. — In questa vita per aver pace vera di cuore; — per l'altra vita, per conseguire una infinita ed eterna beatitudine. — Iddio ha stabilito le cose in modo che la gloria, che esige da voi, abbia per conseguenza la vostra temporale contentezza — e la vostra eterna felicità; — dunque *bonum est obsequi sancto Deo* (4), torna conto servirlo.

III. È NECESSARIO, CHE SERVIATE IDDIO. — Chi non serve Iddio va in perdizione. — Se voi non lo servite, tutto il danno sarà vostro, come tutta vostra ne sarà la colpa. — Egli per parte sua ha fatto tutto per farvi beato. — Guai a voi se mancate per parte vostra. — Iddio nulla perderà, e saprà riscuotere per forza da voi quella gloria, che non gli avete voluto dar per amore. — L'inferno c'è per questo. — V'aspetta una eternità o beata, o misera. — *Ante hominem vita, et mors* (5). Sta in mano vostra la scelta: *Quod placuerit ei, dabitur illi* (6). — Dunque è tanto necessario servire Iddio, quanto è necessario salvarsi.

PARTE II.

« Le altre cose sopra la terra sono state create per l'uomo, e perchè l'aiutino alla consecuzione del fine per cui è stato creato. Donde segue, che l'uomo tanto ha da usarle, quanto l'aiutano al suo fine, e tanto lasciarle, quanto lo impediscono da quello » (7). Le altre cose sopra la

(1) ISAI. XLIII, 7. — (2) S. AUGUST. *Opusc. De cognitione verae vitae.*
(3) II MACH. IX, 12. — (4) ECCLI. XLVI, 12. — (5) ECCLI. XV, 18. — (6) Ivi.
(7) EXERCIT. *Princip. et Fundam.*

terra sono state create da Dio per me, — o per mio sostentamento, o per cura della mia sanità, o per sollievo della mia fiacchezza, o per mia ricreazione e diletto. — Ricchezze, onori, agi, delizie, e tutto il resto. — Iddio però non ha inteso che io mi dia a godere tutte queste cose. — Ciò che è materiale e transitorio non può contentare un'anima tutto spirito ed immortale. — Se dunque tali cose non sono date all'uomo, perchè si dia a goderle, saranno mezzi dati a lui per conseguire il suo fine, — e veramente sono tali. — Tutte ci aiutano a questo — col farci conoscere, ammirare, amare Iddio, e coll'insegnarci e aiutarci a servirlo. — Se le cose di quaggiù ci sono date, perchè per mezzo di esse noi conseguiamo il fine, dobbiamo per conseguenza tanto usarle, quanto ci aiutano al fine suddetto, e tanto lasciarle quanto c'impediscono da quello. — Ecco la regola vera ed unica per usare, o lasciare le cose di questo mondo.

Considerate ora i motivi di procedere con questa regola.

I. È GIUSTO SEGUIR QUESTA REGOLA. — Siccome Dio è principio, così è fine universale d'ogni cosa. — *Universa propter semetipsum operatus est Dominus* (1). — La stessa ragione, che prova che l'uomo non è stato fatto, nè poteva esser fatto che per Iddio, prova egualmente che tutte le altre cose debbono riferirsi a Dio. — Niente dunque, a parlar propriamente con termini esatti, niente è per l'uomo; — tutto è per Iddio. — Ma si dice che le cose di quaggiù sono per l'uomo, perchè per mezzo di esse può meglio servire Iddio, e salvarsi. — Chi capisce questo, capisce la grande scienza dell'uomo: *Haec tota scientia magna hominis: scire quod quidquid est, a Deo est, et propter Deum est* (2). — Dunque è di giustizia usare o lasciare le cose di questo mondo quanto giovano o ostano all'ultimo fine per cui siamo al mondo, che è servire Iddio, e salvarci.

II. È UTILE SEGUIR QUESTA REGOLA. — Chi guarda con altri occhi le cose di quaggiù, cioè secondo l'inclinazione, ne resta miseramente incantato, — e si perde dietro ad esse sperando stoltamente di trovare in esse la sua beatitudine. — È un infelice che dovrà poi confessare che tutto è vanità, — ma dopo averne provate angustie e agonie di cuore: *Vanitas vanitatum et omnia vanitas...; universa vanitas et afflictio spiritus* (3). — Sono 6000 anni che questa verità è ripetuta da ogni lato e non si vuol credere. — Chi è penetrato dall'idea del fine, per cui è al mondo, prova gran contentezza in usare, o lasciare le cose di quaggiù secondo richiede il suo ultimo fine, — come il pellegrino gode di prendere una via che lo conduce a casa sua, e di lasciarne un'altra che non fa per lui.

III. È NECESSARIO SEGUIR QUESTA REGOLA. — Andar dietro all'inclinazione nell'uso delle creature, non solo è prendere un cieco per guida, ma è prendere un traditore. — L'inclinazione tende al male, chi non lo sa? *Sensus et cogitatio humani cordis in malum prona sunt ab adolescentia sua* (4). — Il demonio si serve delle nostre inclinazioni, come di

(1) PROV. XVI, 4. — (2) S. AUGUST. *super psal.* LXXVI. — (3) ECCLE. I, 2, 14.
(4) GEN. VIII, 21.

suoi congiurati, per tirarci in rovina: *Post concupiscentias tuas non eas* (1). — Bisogna stare all'erta contro le inclinazioni: *Si praestes animae tuae concupiscentias eius, faciet te in gaudium inimicis tuis* (2). — L'esperienza del passato vi faccia cauto per l'avvenire. — Bisogna aver sempre in mira il nostro ultimo fine — e prendere i mezzi che ci conducono a conseguirlo. Tanto importa osservar questa regola, quanto importa il salvarsi.

PARTE III.

« Per lo che è necessario farci indifferenti a tutte le cose create in tutto ciò che è concesso alla libertà del nostro libero arbitrio, e non le è proibito; di maniera che dal canto nostro non vogliamo più sanità che infermità, ricchezze che povertà, onore che disonore, vita lunga che vita corta, e per conseguenza in tutto il resto, solamente desiderando ed eleggendo ciò che più ci è spediente al fine per cui siamo stati creati » (3). — Se le cose di questo mondo sono date all'uomo come mezzi per conseguire il suo fine, ognuno vede che l'uomo considerandole quali elle sono prese materialmente in sè medesime, non ha da fare maggiore stima dell'una che dell'altra, nè volere piuttosto l'una che l'altra. — L'uomo ha da rendersi indifferente a tutte le cose create in tutto ciò che è concesso al suo libero arbitrio, e non gli è proibito. — In ogni caso, in cui stia in sua mano l'eleggere piuttosto l'una che l'altra cosa, bisogna che egli si ponga in questa indifferenza; — di maniera che dal canto suo, cioè per quanto gli permette la sua libertà, non voglia più sanità che infermità, ricchezze che povertà, onore che disonore, vita lunga che vita corta; — e così dicasi di tutto il resto. — Postosi così l'uomo in un perfetto equilibrio d'animo, ha quindi da considerare le cose in risguardo del fine per cui egli è al mondo, cioè del servizio di Dio e della sua eterna salute; — ha da esaminare spassionatamente, e giudicare di buona fede se una cosa gli giova a conseguire il suo fine, o se no, — e quale più, e quale meno. — Dopo ch'egli ha conosciuto le cose sotto quest'aspetto, allora l'indifferenza non ha più luogo, — e l'uomo ha da desiderare ed eleggere ciò che più gli è spediente al fine per cui è stato creato, — cioè la cosa che più l'aiuta a servire Iddio, e a salvarsi. — Ecco la regola da osservarsi per ben ordinare i nostri desiderii, — e per procedere bene nell'eleggere piuttosto l'una cosa che l'altra.

Considerate ora i motivi di osservare interamente questa regola dell'indifferenza.

I. È GIUSTO SEGUIR QUESTA REGOLA. — Iddio e l'anima: ecco i due soli oggetti a cui l'uomo dee riferire ogni cosa, — che ha da preferire a ogni cosa, — a cui ha da far servire ogni cosa. — Tutto il resto per sè stesso nulla vale e importa nulla. — Chi non si rende indifferente colla ragione a tutte le cose create, mostra di non capire che cosa siano Iddio e l'anima, — quale sia il loro merito — e quale la loro importanza.

(1) Eccli. XVIII, 30. — (2) Ivi, 31. — (3) Exercit. *Princip. et Fundam.*

II. È UTILE SEGUIR QUESTA REGOLA. — Si può dire che dall'osservanza di questa regola dipende la nostra felicità. — Qui sta la sicurezza dell'innocenza, perchè è impossibile peccare seguendo questa unica regola. — Il peccato non è altro che un attacco a qualche cosa creata contrario ai disegni di Dio. — Questa indifferenza ci mette al di sopra di tutti gli umani accidenti. — Chi è indifferente per tutte le creature si trova come in una regione superiore. Di lassù tutte le cose si vedono a un incirca cogli stessi occhi. — L'alto e il basso, il più e il meno non possono cagionare alcun'agitazione che non si calmi con un momento di riflessione.

III. È NECESSARIO SEGUIR QUESTA REGOLA. — Noi non sappiamo ciò che possa giovare o ostare alla consecuzione del fine per cui siamo al mondo. — Bisogna fidarci della provvidenza di Dio, quando Dio dispone di noi e delle cose nostre. — Se egli rimettesse sempre a noi la scelta della sanità o dell'infermità, delle ricchezze o della povertà, dell'onore o del disonore, della vita o lunga o corta, noi per timore di errare dovremmo dirgli: Signore fate voi. — Chi s'immagina d'aver sul capo aperto il paradiso, e spalancato sotto i piedi l'inferno, non vuol altro che entrare in quel gaudio, e schivare quella perdizione. — Qualunque siano i mezzi, tutti gli paiono buoni, purchè gli servano a tanto. — Iddio in molte cose lascia la scelta a noi. — Guai a chi non è indifferente alle cose di quaggiù. — Sbaglierà facilmente nella scelta, perchè sceglierà per passione. — Che gioverà poi l'aver avuto anche tutto il mondo in pugno, se alla fine ne avrà da andare l'anima in perdizione? — Pensateci bene, e a rendervi indifferente imprimetevi nella mente e nel cuore queste sentenze:

Che giova viver sano e poi dannarsi? — che nuoce viver infermo e poi salvarsi?

Che giova esser ricco e poi dannarsi? — che nuoce esser povero e poi salvarsi?

Che giova far figura e poi dannarsi? — che nuoce essere umiliato e poi salvarsi?

Che giova campar molto e poi dannarsi? — che nuoce morir presto e poi salvarsi?

Rispondete voi stesso a queste dimande. — E le vostre risoluzioni siano conformi alle vostre risposte. — Beato voi se arrivate a mettervi in capo e in cuore il Fondamento! — Voi avete acquistato il maggior tesoro che si possa dare in questa vita. — Avete trovato la vera via che dovete tenere nell'avvenire per arrivare alla vita eterna. — Ecco il gran bene di quei che capiscono e abbracciano questa verità, che S. Ignazio pone al principio dei suoi Esercizi. — *Thesaurizare sibi fundamentum bonum in futurum, ut apprehendant veram vitam* (1). — *Pater. Ave.*

(1) I TIM. VI, 19.

DICHIARAZIONE DEL FONDAMENTO.

Poichè l'intima conoscenza di questo Principio e Fondamento è cosa d'importanza somma, sarà bene mettere qui alcuna come dichiarazione e spiegazione, con la quale si venga ad indicare, per così dire, la vena a quelli non ancora esperti che si fanno a considerarlo. Questa Dichiarazione potrà eziandio servire d'esempio, da cui ciascuno apprenda l'ordinaria maniera di ponderare le singole parole del santo Padre (Ignazio) nel suo libro degli Esercizi. Perocchè spessissimo in quel libro sotto la corteccia di poche parole si contengono come ascosi grandi sentimenti, che si hanno con diligente attenzione a disaminare e mettere in luce per farne uso.

Primieramente vuole avvertirsi che questo Principio e Fondamento è una *considerazione,* ed è diretta principalmente ad illuminare l'intelletto; benchè non sia punto vietato di ridurlo, come si suole, in forma di meditazione, e di indirizzarlo così anche a muovere la volontà. Nondimeno la cura principale deve esser quella di convincere pienamente l'intelletto intorno a questa verità primaria e fondamentale. E qui noto (dice il M. R. P. Roothaan, autore di tutta la presente Dichiarazione) che la forza degli Esercizi del nostro santo Padre consiste massimamente nel servire in modo maraviglioso ad illuminare l'intelletto. Imperocchè da per tutto (gli Esercizi) mirano ad ottenere che l'esercitante innanzi ad ogni altra cosa apprenda, intenda chiaramente, pienamente, intimamente la verità proposta a meditare, e che di essa egli rimanga pienamente convinto. La quale verità se una volta si sia impossessata della mente, e questa ne sia penetrata, affetti serii e sodi, della volontà s'intende, le tengono dietro. L'uno e l'altro dono poi, dell'intelletto e della volontà, secondo l'ammonimento del Santo Padre, si deve chiedere assiduamente al Signore.

Adunque chi si mette negli Esercizi deve anche qui essere subito avvertito che domandi istantissimamente al Signore *lume* per entrare bene addentro in questa principale verità, e *grazia* per la quale la volontà aderisca alle pratiche conclusioni che da sè vengono innanzi a chiunque si fa a meditarla attentamente; e ancora che a sè, ed a sè solo sopra tutto approprii con cuore sincero e diligente questa verità e le conseguenze che ne derivano. *Notum fac mihi, Domine, finem meum... ut sciam quid desit mihi* (1); *Deus meus, illumina tenebras meas* (2). Chè davvero noi ci troviamo in tenebre. Ma qualora ci si appressa il lume di Dio, ci avviene quel che accade ad un uomo immerso in buia notte all'appressarsi del giorno. Allo spuntar dell'alba egli comincia a vedere più grandi tutti gli oggetti, senza però ancora discernere abbastanza quali essi siano; col crescere del giorno, dapprima distingue quali e come siano que' più grandi; dipoi distingue anche i minori; finalmente ad un raggio di sole che penetri per la finestra, scorge in esso un infinito polverio a guisa d'inconditi atomuzzi. Così noi, all'appressarsi del lume divino, siamo di

(1) Ps. XXXVIII, 5. — (2) Ps. XVII, 29.

via ordinaria illuminati, sicchè vediamo « quale cosa ci manchi. » Tuttavia non basta che sia illuminato l'intelletto, se anche la volontà infingarda non sia stimolata, e debole non sia rinvigorita. Quindi la necessità d'orazione per l'una e l'altra grazia.

I. Fine dell'uomo.

Homo creatus est (per questo, a questo fine) *ut laudet Deum Dominum nostrum, ei reverentiam exhibeat, eique serviat, et per haec* (facendo queste cose) *salvet animam suam.*

Homo, — fra tutte le creature visibili, solo ragionevole, solo dotato d'intelletto per conoscere, e di libero arbitrio per eleggere quello che vorrà; l'essere più nobile di tutti gli esseri visibili creati; e per *homo* s'intende ciascuno in individuo, niuno eccettuato; tutti, dei quali io sono uno.

Creatus est. — Ipse fecit nos, et non ipsi nos (1). L'uomo, io, opera esimia dell'onnipotenza di Dio, la cui infinita sapienza niente può fare, niente creare senza che si proponga un fine degno di sè; e che non può non volere e non esigere che una tal sua creatura razionale e libera soddisfaccia al fine prestabilitole. Nè può Iddio Creator mio tenersi indifferente sì, che egli per nulla si curi che io soddisfaccia o no a questo fine. Perocchè ciò ripugna affatto alla sapienza infinita di lui ed agli altri suoi attributi.

Ut laudet Deum Dominum nostrum, ei reverentiam exhibeat, eique serviat. — Il Creatore è Dio, il quale solo è quegli che è, *est qui est* (2), e da cui tutte le cose sono, e senza cui nulla è; e perciò egli è il Signore, per un dominio sovrano e incontrastabile, e che non soggiace a rifiuto nè a perdita; *noster,* — perchè Dio è *Dominus universorum* (3). — Adunque verso questo Dio e Signore tre sono i doveri dell'uomo.

I. *Laudare.* — E in vero chi non loderà quello, le cui sommamente ammirabili perfezioni vengonci annunziate da tutto ciò, che è intorno a noi e dentro di noi? *Coeli enarrant gloriam Dei* (4). — *Omnia ossa mea dicent: Domine, quis similis tibi* (5) *?* — *Domine Dominus noster, quam admirabile est nomen tuum in universa terra* (6)*!* — *Repleatur os meum laude, ut cantem gloriam tuam: tota die magnitudinem tuam* (7).

II. *Reverentiam exhibere.* — Con culto interno ed esterno, — e riverendolo da per tutto presente. *Quis non timebit te, o Rex gentium* (8)*?*

III. *Servire.* — Dipendere cioè dalla volontà di lui, e questo in ogni cosa, in ogni luogo e in ogni tempo, — e fare sempre ogni cosa in quel modo che voglia il Signore. Imperocchè questo è *servire Deo.* Infatti chi serve ad alcuno non fa la volontà sua propria, ma quella di colui al quale serve. Questo dovere comprende: 1° l'osservanza dei comandamenti di Dio, ed

(1) Ps. XCIX, 3. — (2) Exod. III, 14. — (3) II Mach. XIV, 35. — (4) Ps. XVIII, 1. (5) Ps. XXXIV, 10. — (6) Ps. VIII, 1. — (7) Ps. LXX, 8. — (8) Ier. X, 7.

è cosa comune a tutti; 2° la fedeltà nell'adempiere gli obblighi del proprio stato; 3° per quelli che non hanno ancora uno stato di vita, ed ai quali riman libero di eleggerlo, una seria deliberazione intorno a questo; 4° finalmente un retto ordinamento di tutta la vita, de' pensieri, delle parole, delle opere; non ad arbitrio di piacere, ma a regola della volontà di Dio, manifestataci ossia per mezzo della legittima autorità, ossia per mezzo di lumi e di ispirazioni divine. — *Servire Deo* è ancora fare ossequî a Dio, dei quali comechè non ne abbia esso punto bisogno, nondimeno egli medesimo ed è sommamente degno che gli offriamo qualsivoglia cosa noi sappiamo essergli grata e accettevole, ed inoltre si degna per la sua benignità di ammettere i nostri ossequî e di rimunerarli con eccessiva liberalità. Con tal genere di ossequî si reputa che servano a Dio massimamente coloro, i quali mettono l'opera loro e la loro industria in fare, che anche da altri moltissimi a Dio si renda lode e riverenza e ossequio.

Sopra questi tre doveri nostri verso Iddio Creatore, osserva come il primo, che è di lodarlo, sia facilissimo; ed anche il secondo, che è di riverirlo, nòn sia difficile; ma il terzo, che è di servirlo, riesca a noi principalmente difficile, a cagione della nostra natura dal peccato viziata. Conciossiachè quantunque il servire a Dio sia per sè cosa onorevolissima e altresì giocondissima, non potendo la volontà di Dio non essere buona, anzi ottima, ed alla sua medesima creatura desiderabilissima; avviene tuttavolta, pel guasto della natura nostra, che l'intelletto non conosce chiaramente ciò che il Signore si voglia, e la volontà ribelle si rifiuta di compiere la volontà di Dio, posto che sia pure conosciuta. Il che succede perchè l'uomo vuol essere padrone di sè, e ama dire conforme si legge nel regale profeta: *Labia nostra a nobis sunt, quis noster dominus est* (1)*?* e in ogni suo fatto e in ogni uso delle proprie facoltà e di tutte le cose va dietro ad una matta voglia di libertà e d'indipendenza. Di qui più che d'altronde nasce ogni male. Del resto nel servire a Dio e nel fare la volontà di Dio sta riposta la beatitudine dell'uomo stesso: *Beati immaculati in via qui ambulant in lege Domini* (2). Onde conviene pregare con somma istanza e ripetere: *Domine, quid me vis facere* (3)*?* che io lo sappia. *Doce me facere voluntatem tuam* (4), affinchè l'adempia.

Quest'obbligo adunque di servire Dio va ponderato sopra gli altri. Stantechè oltre che in esso trovasi per noi maggiore difficoltà, egli è ancora un obbligo tale che si deve sempre adempiere verso Dio, nè mai si ha da tralasciare. E per verità; attualmente non possiamo sempre lodare Iddio, nè sempre attualmente riverirlo, chè la mortale nostra condizione non comporta uno sforzo così incessante; ma di servire a Dio, che è quanto dire di fare la volontà di lui, e abbiamo il potere e ci corre il debito sempre; e dal compimento di quest'obbligo non ci possiamo sottrarre in qualunque siasi tempo del nostro vivere, neppure allor che si dorme, nè allor che si muore.

Ponderati accuratamente questi tre doveri che ci legano a Dio Crea-

(1) Ps. XI, 5. — (2) Ps. CXVIII, 1. — (3) Act. IX, 6. — (4) Ps. CXLII, 10.

tore, considera che niente è più giusto, niente alla razionale creatura più onorifico di essi; e che per quanto alle volte possano sembrare malagevoli, pure sono tali in effetto, e costituiscono per noi un tal fine, che, grazie alla benignità di Dio, è tutto in nostro potere; di modo che niente fuori di noi può impedirci o vietarci dall'attendervi e dal conseguirlo, neppure se, a frastornarcene, tutto l'inferno e tutto il mondo si congiurassero insieme. Nel che riluce la bontà somma del Creatore, il quale ci ha proposto un fine così fatto, che il raggiungerlo sia in nostro potere. Quindi procede la pace, la tranquillità dell'animo e la piena fidanza in tutti i vari casi della vita; giacchè nessuno di questi ha forza di renderci impossibile il lodare Dio, il riverirlo, il servirlo, solo che noi non vogliamo mancare a noi stessi. *Amicus Dei esse si voluero; ecce nunc fio* (1). Inoltre è facile altresì per questa ragione, che Iddio non ricerca e non valuta l'esito, come sogliono fare gli uomini, ma unicamente la volontà, la quale, per suo dono, è tutta quanta nostra. *Nihil enim tam facile bonae voluntati est, quam ipsa sibi, et haec sufficit Deo* (2). Per ultimo ogni difficoltà, qualunque possa essere questa, dovrà superarsi e sparirà del tutto, se porremo l'animo a considerare l'utilità somma e la necessità del nostro fine; giacchè viene appresso: *et per haec* (facendo le predette cose) *salvet animam suam.*

Che significa e quanto importa questo negozio di salvare l'anima sua? Qual è il bene che ad un tanto bene si possa paragonare? Che cosa mai, per ottenerlo, può sembrare arduo di troppo? O meglio, che havvi che non sia piano, leggiero, un nulla, rispetto alla consecuzione di questo sì gran bene; la iattura del quale al contrario sarebbe per noi il massimo di tutti i mali? Perocchè se io non salvo l'anima mia, indubitatamente la perderò; e perdere l'anima è lo stesso che dannarsi in eterno! Non v'è mezzo tra questi due estremi, di salvare o di perdere l'anima. Il modo di non salvarla, ma di neppure perderla, non c'è, non si trova, non si dà. Somma è dunque l'utilità, somma la necessità. Ma quest'ultimo fine, questa somma beatitudine, questo conseguimento del nostro sommo bene, questo evitamento del nostro massimo male, è conseguenza delle cose dette più sopra. La salute dell'anima mia dipende da questo, che cioè nella presente vita io adempia i summentovati miei doveri verso Dio, lodandolo, riverendolo, e, che è più, servendolo. Queste cose facendo, mi salverò l'anima. Tale e tanta è la infinita bontà e liberalità dell'eccelso Iddio e Creatore mio, che ha voluto congiungere con intimo e quasi necessario legame la mia somma utilità e la felicità mia interminabile e senza fine, con la lode e riverenza e servitù la quale io debbo prestargli.

Il servire Dio vien prima, il salvare l'anima vien dopo; quello è fine prossimo, e proprio di questo tempo; questo è fine ultimo, e da conseguirsi nell'altra vita. Vanamente adunque operano coloro, i quali, essendo sempre solleciti ed ansiosi della salute dell'anima, di questa sola si compiacciono pensare, di questa sola parlare; e poco poi o nulla si curano

(1) S. Augustin. *Conf.* — (2) S. Augustin. *Serm. IX, de verb. Dom.*

di servire a Dio. *Per haec* (facendo le predette cose) *salvet animam suam.* Oh! serviamo al Signore con cuore verace; e di conseguire la salute dalla bontà di Dio, non pure potremo avere speranza, ma ne abbiamo fiducia.

A buon diritto qui si suole applicare il detto: *Porro unum est necessarium* (1). Imperocchè non solo in questo si aggira ogni nostro bene, *hoc est enim omnis homo* (2); non solo questo unicamente appartiene ad ognuno, ed è personale e proprio di ciascun uomo, sì che egli soltanto e nessun altro può a questo provvedere; ma ancora qualunque azione si faccia, se dimandisi: Vivi forse per questo? niuna risposta adeguata si può dare, se non si risalga a ciò che in questo Principio e Fondamento si espone. Mercecchè se tutto quello che da noi si opera non si riferisce a questo vero ed unico fine, o le opere nostre si dovranno dire assurde, o rimarrà sempre altro da cercare. E in effetto se si richieda delle azioni benchè necessarie naturalmente o utili, o per sè onestissime e santissime: Vivi forse per questo? v. g. per istudiare le lettere, per iscrivere? per orare? ecc., si potrà dire per avventura che ancora per questo; ma non mai assolutamente per questo; altrimenti una tale azione dovrebbe occuparci per tutta la vita, nè mai si avrebbe a interrompere; il che per nessuna può farsi. Dovechè il servire Dio è obbligo d'ogni tempo, e pienamente corrisponde all'ultimo quesito: Forse che vivi per questo? Anzi vale insino per chi sta morendo; giacchè *sive vivimus, sive morimur, Domini sumus* (3). È necessario a lui servire o vivendo o morendo. Questo dunque è il solo necessario. *Porro unum est necessarium.*

L'applicazione pratica di questo principio sarà varia, secondo la varietà delle persone, e la varietà degli aggiunti, delle vicissitudini, dei desiderii eziandio ne' quali probabilmente sono avviluppati coloro che fanno gli Esercizi: prelati, sacerdoti, ecclesiastici, religiosi, secolari, nobili, letterati, mercanti, artieri, soldati, giovani, vecchi, ecc. Ognuno prima di tutto deve necessariamente servire a Dio, il che è a tutti comune, come uomo, come cristiano; poi questi il deve come sacerdote, quell'altro come religioso, o costituito nella tal dignità, nel tale altro uffizio, ecc. In verità qui si apre uno spaziosissimo campo per considerazioni pratiche al più alto segno. *Notum fac mihi, Domine, finem meum... ut sciam quid desit mihi.*

II. Fine delle creature.

Et reliqua super faciem terrae (sita) *creata sunt propter hominem, et ut eum iuvent in prosecutione finis, ob quem creatus est.*

Reliqua super faciem terrae. — Per queste cose il S. Padre intende, e si fa chiaro con ciò che segue, non solo le creature di Dio propriamente dette, come sono gli animali, le biade, le piante e il resto di quello che è sopra la terra, ma tutte affatto le cose che sono fuori di Dio; tra le quali vanno comprese interamente ancora tutte le vicende

(1) Luc. X, 42. — (2) Eccle. XII, 13. — (3) Rom. XIV, 8.

degli umani eventi e di tutto questo universo, e in generale tutte le cose che chiamansi beni e mali. E queste cose chiamate mali, quantunque nello stato originale dell'uomo non fossero intese dal Creatore, nondimeno dopo la caduta dell'uomo, in questo nuovo ordine di provvidenza, con ragione si dicono create anch'esse; in quanto cioè tutti i beni creati da Dio, sono creati non senza difetti ed imperfezioni; le conseguenze dei quali difetti ed imperfezioni Iddio Creatore o intende o permette. E così in questo senso si legge nelle Scritture: *Ego Dominus... creans tenebras... creans malum* (1); similmente parlandosi delle calamità anche pubbliche, e persino delle stesse scelleraggini degli uomini, si legge: *Adducam super eos* ecc. *A Domino exiit verbum hoc;* e via dicendo.

Creata sunt propter hominem. — 1° « Per l'uomo. » L'uomo in questa fabbrica stupenda del mondo è fine del Creatore. Pertanto innanzi creò tutte le cose, apparecchiò l'abitazione, e l'arredò e adornò, per così dire, d'ogni suppellettile; e fatto questo, creò l'uomo che a tali cose dovesse presiedere e di loro far uso. 2° « Per l'uomo. » Come l'uomo è per Iddio, così queste cose sono per l'uomo. Tolto l'uomo, tolta la creatura ragionevole e corporea, qual è l'uomo, tutto questo ammirabile universo, tutto il mondo degli esseri insensati ed irragionevoli mancherebbe d'un fine degno della sapienza di Dio. 3° « Per l'uomo. » Dunque queste cose per l'uomo, non l'uomo per esse. L'uomo deve però essere di loro signore, non servo, deve a loro soprastare da padrone, non soggiacere da schiavo. Oh piacesse a Dio, che, come per natura, così per affetto fossimo sempre superiori a tutte le cose create! 4° « Per l'uomo. » Affinchè servano all'uomo; vale a dire per la sua necessità, per sua utilità, e ancora per suo diletto; ed altresì perchè gli dieno una occupazione, della quale l'uomo, naturalmente essendo animale ragionevole, ha del tutto bisogno. Perocchè eziandio nello stato di integrità Adamo era stato posto dal provvidentissimo Creatore *in paradiso voluptatis, ut operaretur et custodiret illum* (2). Oh meravigliosa liberalità e provvidenza del Creatore! Che se nella presente condizione delle cose, dopo la caduta dell'uomo, molte sono quelle che danno pena all'uomo, anche queste a buon diritto si dicono create per l'uomo, acciocchè e lo purghino dal peccato e gli porgano occasione di esercitare la virtù; le quali due cose, non che utili, sono necessarissime all'uomo caduto. Tanto più che il fine ultimo delle creature è come segue:

Et ut eum iuvent in prosecutione finis, ob quem creatus est. — Lo aiutino 1° a servire Dio in questa vita, che è il fine prossimo dell'uomo; 2° a salvare l'anima sua, che è il fine ultimo di esso uomo. A questo fine poi dal Creatore prefisso, così per sè come per l'uomo, alle cose create, l'uomo può corrispondere usando delle medesime cose create in tre modi: 1° Con la contemplazione, salendo dalla considerazione di esse creature al conoscimento del Creatore: *Invisibilia enim ipsius a creatura mundi, per ea quae facta sunt, intellecta, conspiciuntur* (3); che

(1) Is. XLV, 5-7. — (2) Gen. II, 15. — (3) Rom. I, 20.

è quanto dire al conoscimento della increata sua sapienza, potenza, bontà, bellezza ecc.; 2° con l'uso, adoperandole per soddisfare alle sue necessità, all'utile, ad un onesto diletto ancora, e all'esercizio delle proprie sue facoltà sì del corpo e sì dell'animo; similmente, sopportandole con pazienza se sieno moleste; 3° con l'astinenza, privandosi dell'uso loro, se dilettevoli, per amore della virtù di temperanza e di mortificazione. — Di questi tre modi il primo fuori d'ogni dubbio è nobilissimo; il secondo è comune; il terzo, del quale nello stato dell'originale integrità l'applicazione, per precetto di Dio, era minima ed agevolissima, nello stato presente della corrotta natura è necessarissimo; e l'uso di esso deve essere frequente per non dirlo continuo, di guisa che senza la pratica di questo terzo modo (di astinenza) mai non saremo fedeli e temperati nel praticare il secondo, e del tutto inabili a praticare il primo. Imperocchè se l'uomo nell'usare delle creature non domina sè stesso, e alla propria volontà e alla naturale inclinazione non nega molte cose, certissimamente passerà il segno della moderazione in usarne, e giammai dalla loro considerazione non salirà al Creatore; ma invece in quelle rimarrà confitto e tuffato. *Si praestes animae tuae concupiscentias eius, faciet te in gaudium inimicis tuis* (1).

Finalmente al primo modo, che dicemmo della contemplazione, spetta l'innalzarsi con la mente dalle cose tutte che vediamo o buone o male, a considerare i beni ed i mali invisibili; guardando i beni o i mali visibili come immagini degl'invisibili, i presenti come immagini dei futuri. Nel qual senso ancora il profeta disse: *Verumtamen in imagine pertransit homo* (2); e l'Apostolo: *Praeterit figura huius mundi* (3).

Pertanto da tutte queste ragioni s'inferisce, che le cose poste sopra la terra sono per l'uomo strumenti che a lui servono, e gli giovano a conseguire il fine che Iddio gli ha prestabilito. — Quanto ampia materia qui di considerazione, con applicazione alla necessità propria di chi fa gli Esercizi!

III. Il retto uso delle creature.

Unde sequitur, homini tantum utendum illis esse, quantum ipsum iuvant ad finem suum, et tantum debere cum expedire (retrahere) *se ab illis, quantum ipsum ad eum* (finem) *impediunt.*

Questa è una conseguenza che per sè sgorga dal premesso principio del fine delle creature. E di fatto se tutte le cose create sono per l'uomo, e perchè gli giovino al fine; ben è sicuro che o usandole o astenendocene, questo dobbiamo avere principalmente in mira, se cioè veramente giovino o no. E quindi se alcune giovano veramente, queste sono da ammettersi, e da ammettersi in tanto in quanto giovano, nè più nè meno. Per l'opposto se alcune impediscono dal fine, queste sono da schivare, da ributtare, e da schivare in tanto in quanto impediscono, nè più nè meno.

(1) Eccli. XVIII, 31. — (2) Ps. XXXVIII, 7. — (3) I Cor. VII, 31.

Poichè tal'è appunto la ragione di quelle cose le quali sono mezzi ed istrumenti, che in loro si ha da riguardare primariamente, o piuttosto unicamente, se e quanto sieno mezzi ed istrumenti atti ed idonei al fine ed all'opera. Ove non sieno atti ed idonei, già non sono più neppur mezzi ed istrumenti; e molto meno saranno tali, se invece si contrappongano al fine da conseguire o all'opera da eseguire. — Egli è questo un principio di verace sapienza, con la cui pratica applicazione la vita veramente e propriamente si ordina giusta la retta ragione, che è di mirar sempre il fine siccome fine, e i mezzi siccome mezzi, e non altro che mezzi. Inteso bene una volta il fine e stabilitolo, i mezzi non si debbono desiderare nè impiegare se non pel fine, e non per altro che pel fine.

L'applicazione poi di questo principio pratico è quasi che infinita. E appena sarà che qualcheduno cominci ad applicarlo seriamente al tenore della propria vita, e già subito non vi scorga disordini di molte guise. Infatti da questo che l'uomo per lo più si lascia cadere dall'animo e dalla memoria un tal vero fine di tutte le creature, e solo costuma di guardare e di prendere in considerazione quello che piace e quello che dispiace; quindi proviene il disordinamento, quindi ogni imperfezione, quindi i peccati. Or piacciano le cose al senso ovvero dispiacciano, questa non è ragione di alcun valore per usarne o non usarne. Conciossiachè le cose che piacciono possono essere d'impedimento, e spesso sono; e le cose che dispiacciono possono essere di giovamento, e spesso sono di giovamento sommo, nè rare volte sono le uniche che giovino. Ma noi il più delle volte fuggiamo quelle che contrariano il senso, e da esse abborriamo, e le usiamo il meno che sia possibile; e invece bramiamo quelle che dileticano il senso, e le cerchiamo, e le accogliamo, e ne usiamo e godiamo ancora senza misura e ordine. Di qui la scaturigine d'ogni male.

Quest'applicazione si suol fare inoltre secondo la condizione delle persone. Imperocchè ugualmente appartiene ai mondani immersi nel fango delle colpe, acciocchè ritornino a coscienza, ed agli studiosi della vita spirituale e perfetta, acciocchè rimuovano gli ostacoli alla perfezione. Ma la regola che si contiene nelle parole *tantum, quantum* (nè più, nè meno), è sì eccellente che abbraccia un'altissima perfezione. E vedendola noi così degna dell'uomo che usa la ragione, e così conforme a ciò che anche la sola ragione esige dall'uomo (che dire poi dal cristiano? dal religioso?), chi sarà il quale già non cominci qui a vedere eziandio quanto troppo gli manchi. *sibi desit? Notum fac mihi, Domine, finem meum, ut sciam quid desit mihi.*

IV. Conclusione pratica e mezzo.

Quapropter necesse est facere nos indifferentes erga res creatas omnes, quantum permissum est libertati nostri liberi arbitrii, et non est ei prohibitum, adeo ut non velimus ex parte nostra magis sanitatem quam infirmitatem, divitias quam paupertatem, honorem quam ignominiam, vitam longam quam brevem, et consequenter in ceteris

omnibus, unice desiderando et eligendo ea, quae magis nobis conducant ad finem, ob quem creati sumus.

Quapropter, — vale a dire per ottenere questo, che è di procedere con tanto ordine nell'uso delle creature, *necesse est facere* (dimostrarci) *nos indifferentes erga res creatas omnes.* — Questa è la conclusione pratica dedotta a rigore dal fin qui detto, con la quale si propone insieme il mezzo pel quale ci dobbiamo contendere d'arrivare alla perfezione detta dianzi; ossia ci si insegna quale sia la disposizione dell'animo, senza cui non mai potremo osservare la regola di usare delle creature o di non usarne tanto quanto o giovano o impediscono, non un punto più su, non un punto più giù. A questo effetto è necessario farci indifferenti verso tutte le cose create. Tutte le cose create per sè sono indifferenti, chè tutte possono del pari e nuocere e servire al fine. La filosofia medesima col lume della naturale ragione conobbe questa verità, avendo insegnato che tutte queste cose non sono propriamente da chiamarsi beni o mali, ma cose adiafore, cioè indifferenti. Ma a noi illustrati dalla luce soprannaturale della fede questa verità stessa è così manifesta, che se Iddio medesimo desse a qualunque di noi la scelta di eleggere ciò che volesse, proponendogli questa dimanda: Quale di queste cose sarà migliore per te e più conducente al fine della tua eterna salvezza? Niuno è il quale non intenda che egli, purchè avesse il senno, altro non potrebbe rispondere se non che: Io, Signore, non lo so punto; voi lo sapete: *Domine, tu scis.* Il perchè così stando le cose, niente può essere più giusto, niente più opportuno per noi alla salute, niente più conforme alla vera sapienza, che questo di farci indifferenti verso tutte le cose create.

Quantum permissum est libertati nostri liberi arbitrii, et non est ei prohibitum. — Questa clausola si appone qui molto ragionevolmente, però che quantunque tutte le cose per sè sieno indifferenti, nulla di meno rispetto a noi e prese in particolare, molte ve n'ha, le quali o per legge divina o per cagione dell'uffizio nostro o per giustizia o per carità siam tenuti di evitare e di ributtare a tutta possa, e medesimamente molte cose che ci è anzi imposto di procacciare e di conservare; le quali perciò rispetto a noi sono effettivamente beni o mali, verso cui non è conceduto alla libertà del nostro libero arbitrio l'essere indifferenti. Mercecchè dovunque interviene la volontà di Dio il quale o comandi o vieti di ammettere checchè sia, a noi si fa necessario di volere quello, e non altro, che vuole esso Dio. In questo medesimo senso vanno intese le parole poste più sotto: *ex parte nostra,* che è un dire, per quanto è in noi, e da noi e dalla volontà nostra dipende.

Adeo ut non velimus ex parte nostra magis sanitatem quam infirmitatem, divitias quam paupertatem, honorem quam ignominiam, vitam longam quam brevem. — Il S. Padre scende ai particolari ed annovera quattro generi di cose, che in poco ne stringono assaissime, ed alle quali ci è mestieri applicare questa dottrina dell'indifferenza.

Non velimus. — S'intende la disposizione dell'animo e la determinazione della volontà per parte nostra. « Non cerchiamo » si direbbe

certamente bene della povertà e delle ricchezze, e anco dell'onore e dell'ignominia; giacchè queste sono cose affatto indifferenti. Ma della sanità e dell'infermità, della vita o lunga o breve, essendo coteste cose di altro ordine, e la conservazione della vita e della sanità non essendo rilasciata al nostro libero arbitrio, ma cadendo invece sotto precetto, il cercare l'infermità, il cercare la vita breve sicuramente non è lecito. Tuttavolta giustamente ci è proibito di « volere » dal canto nostro la sanità anzi che l'infermità, la vita lunga anzi che la breve. Perocchè sempre è necessaria una tale disposizione di animo che ci renda dalla parte nostra indifferenti sì a queste cose, come ad altre simili, le quali finalmente non sono riposte in poter nostro, ma dipendono totalmente dalla provvidenza di Dio che governa tutte quante le cose, e il quale solo conosce che cosa a ciascuno sia più opportuna perchè conseguisca l'ultimo fine, e che cosa sia per aiutarlo ovvero per impedirlo maggiormente. Infatti se ad alcuni le ricchezze e gli onori porsero occasione di accumulare copiosi meriti, a moltissimi per contrario partorirono ruina e dannazione; altri per mezzo della povertà e dell'ignominia si sono salvati; la infermità parimente ad un grandissimo numero è stata di salvezza; e la morte immatura ha introdotto non pochi nella eterna vita; mentrechè ad altri la sanità e la vita lunga è servita mirabilmente ad ampliare la gloria di Dio, ed a mettere insieme uno smisurato tesoro di meriti per l'eternità beata. Ma a noi, che ignoriamo quale di tutte queste cose sia per giovare più al nostro fine, altro non rimane, se abbiamo senno, eccetto che non volere più l'una che l'altra, e invece rimetterci abbandonatamente in Dio, con una piena indifferenza di animo e di volontà. Si tenga poi per indubitato, che se per dispensazione divina ci tocchi a sostenere delle avversità, massimamente in quelle avremo noi occasione di dimostrare a Dio Signore quel triplice dovere di lode, riverenza e servitù, in un modo splendidissimo e all'eroica, e quindi anche di mettere in sicuro la nostra salvezza.

Et consequenter in ceteris omnibus. — Con queste parole cotesta necessità di farci indifferenti si viene a stendere su tutte quelle altre cose, le quali non si possono ridurre alle quattro sopraddette, e sono in verità numerosissime. Stantechè materia per esercitare questa indifferenza sono inoltre certamente ancora i talenti e le doti naturali o maggiori o minori; anzi anche i doni soprannaturali, le consolazioni e le desolazioni; medesimamente lo stato e la condizione della vita, il luogo per abitarvi, l'uffizio, le occupazioni e i modi di quest'uffizio, i compagni co' quali si ha da convivere, e le loro abitudini e i loro costumi; finalmente i successi di tutte le cose o prosperi o avversi, nè soltanto delle cose nostre, ma dell'altrui eziandio, e specialmente di coloro che in qualunque maniera ci sono congiunti; le fortune, le vicissitudini, la vita stessa di questi, e per ultimo tutte le cose e private e pubbliche. Tutte queste ed altre infinite spettano a quelle *Reliqua super terram sita,* e sopra di esse tutte è necessario che si distenda la nostra indifferenza, o sieno grate alla natura, o sieno ingrate; e ciò sempre, come abbiamo detto

« in quanto è concesso alla libertà del nostro libero arbitrio, e non le è proibito. »

Unice desiderando et eligendo ea, quae magis nobis conducant ad finem, ob quem creati sumus. — Il desiderio si allarga più che non la elezione. Ma ossia che abbiamo facoltà, o che anzi siamo stretti dalla necessità di eleggere, secondochè in molti casi accade giornalmente; ossia che non si abbia altra forza che di desiderare, la regola di vera sapienza è sempre la medesima, che cioè unicamente si riguardi a ciò che più ci conduce al fine.

Or chi non vede quanto gran campo di applicazioni offra questa dottrina? Ed eziandio di quanta perfezione sia l'esercitarla? Oltre di che occorrendo il più delle volte che le cose le quali naturalmente piacciono, meno altresì conducano al fine; ed al contrario, quelle che dispiacciono, il più delle volte vi ci conducano più, quanto chiaramente non apparisce da questo stesso Principio la necessità dell'annegazione e della mortificazione, con cui la volontà nostra per amore di virtù si avvezzi ancorchè ripugnante ad astenersi dalle cose a sè gradevoli, e ad abbracciare le disaggradevoli? Il che pur ella la filosofia venne a conoscere e lo insegnò con quel noto aforisma: *sustine et abstine.* Ed è bene indubitato che vanamente si darà a credere di poter giungere all'indifferenza. che qui ci si inculca, chiunque vorrà giungervi senza questa mortificazione; poichè o solo in tale mortificazione o principalmente in essa, consiste il farci indifferenti.

Del resto, compiere le cose, che il Fondamento richiede, non è possibile se non con la grazia di Cristo; e quantunque sieno evidenti i principii, secondo i quali l'uomo essendo fornito di ragione ha il dovere di governarsi, contuttociò la debolezza della volontà non sarà mai valevole senza la grazia di Cristo a praticarli. E questo avvertimento, che abbiamo già dato al principio della presente Dichiarazione, giova ripeterlo in questo luogo, affinchè non vi sia chi male fidando in se stesso e nelle proprie forze trattandosi di cose vedute addentro con tanta chiarezza, si trovi astretto a sperimentare quel triste: *Video meliora proboque; deteriora sequor.* Dunque ci vuole che tutti preghino, *ut quae agenda sunt videant, et ad implenda quae viderint, convalescant* (1).

PRIMO ESERCIZIO.

DE' TRE PECCATI.

Primum Exercitium est meditatio (facienda) *per tres potentias* (animae) *circa primum, secundum, et tertium peccatum. Continet in se post orationem praeparatoriam, et duo praeambula, tria puncta capitalia et unum colloquium.*

Oratio praeparatoria est, petere gratiam a Deo Domino nostro, ut

(1) *Oratio Dom. infra oct. Epiph.*

omnes meae intentiones, actiones, et operationes pure ordinentur in servitium ac laudem suae divinae Maiestatis.

Primum praeambulum est, compositio, videndo locum. Hic notandum est, quod in contemplatione, vel meditatione (de re) *visibili, ut est contemplari Christum Dominum nostrum, qui visibilis est, compositio erit videre visu imaginationis locum corporeum, ubi reperitur ea res, quam volo contemplari. Dico locum corporeum, ut v. g. templum, vel montem, in quo reperitur Iesus Christus, vel Domina nostra, iuxta id quod contemplari volo.*

In (meditatione de re) *invisibili, ut est hic de peccatis, compositio erit videre, visu imaginationis, et considerare animam meam esse in hoc corpore corruptibili* (tamquam) *carcere* (s. ergastulo) *inclusum, et totum compositum in hac valle tamquam exulans* (eiectum in exilium) *inter bruta animalia. Dico totum compositum animae et corporis* (scilicet, me totum).

Secundum (praeambulum) *est, petere a Deo Domino nostro id quod volo et desidero; petitio debet esse iuxta subiectam materiam, scilicet, si contemplatio est de Resurrectione, petere* (oportet) *gaudium cum Christo gaudente; si est de Passione, petere* (oportet) *dolorem, lacrymas et tormentum cum Christo tormentis affecto. Hic* (in hac meditatione de peccatis) *erit petere pudorem et confusionem mei ipsius, cum videam quam multi damnati fuerint ob unicum peccatum mortale, et quam saepe ego meruerim damnari in aeternum ob tam multa mea peccata.*

Ante omnes contemplationes vel meditationes debent semper fieri (supradicta, scilicet) *oratio praeparatoria, quae non mutatur* (sed eadem fit semper), *et duo dicta praeambula, quae identidem mutantur, iuxta subiectam materiam.*

Primum punctum erit trahere (applicare) *memoriam super primum peccatum, quod fuit Angelorum, et deinde super idem intellectum, discurrendo; deinde voluntatem, volendo totum illud memorari et intelligere, ut magis erubescam et confundar, trahendo* (ducendo) *in comparationem unius peccati Angelorum tam multa peccata mea: et* (considerando) *cum illi ob unum peccatum iverint in Infernum, quam saepe ego hoc idem meruerim ob tam multa. — Dico, trahere in memoriam peccatum Angelorum,* (scilicet) *quomodo, cum essent ipsi creati in gratia, nolentes se adiuvare ope suae libertatis ad exhibendam reverentiam et obedientiam suo Creatori ac Domino, devenientes in superbiam, conversi fuerint ex gratia in malitiam, et de Coelo ad Infernum praecipitati; et ita consequenter discurrere magis in particulari per intellectum, et consequenter movendo magis affectus per voluntatem.*

Secundum (punctum erit), *idem facere, id est trahere* (applicare) *tres potentias super peccatum Adae et Evae, trahendo* (ducendo) *in memoriam, quomodo ob illud peccatum tam diuturnam fecerint poenitentiam et quanta corruptio genus humanum invaserit. tam multis*

hominibus ad (versus) *Infernum euntibus. — Dico trahere* (ducere) *in memoriam secundum peccatum* (scilicet) *nostrorum Parentum, quomodo, postquam Adam creatus esset in campo Damasceno, et positus in Paradiso terrestri, et Eva formata esset de eius costa, cum prohibiti essent ne de fructu arboris scientiae comederent, et ipsi comedentes, et ita peccantes, dein vestiti tunicis pelliccis, et e Paradiso expulsi vixerint sine iustitia originali, quam perdiderant, totam vitam suam in multis laboribus* (aerumnis), *et multa poenitentia; et consequenter discurrere per intellectum, magis particulariter utendo voluntate, ut dictum est.*

Tertium (punctum erit), *eodem modo idem facere circa tertium peccatum* (id est) *particulare cuiusvis, qui ob unum peccatum mortale ivit ad Infernum, et multi alii sine numero* (damnati sunt) *ob pauciora peccata, quam* (quae) *ego feci. — Dico idem facere circa tertium peccatum particulare, trahendo* (ducendo) *in memoriam gravitatem, et malitiam peccati contra suum Creatorem ac Dominum* (ab homine commissi); *discurrere intellectu, quomodo in peccando, et agendo contra Bonitatem infinitam,* (homo talis) *iuste fuerit condemnatus in aeternum; et concludere actibus voluntatis, ut dictum est.*

Colloquium. Imaginando Christum Dominum nostrum praesentem, et in cruce positum, colloquium (cum ipso) *instituere,* (quaerendo) *quomodo, Creator cum esset, eo devenerit, ut hominem se fecerit, et ab aeterna vita* (venerit) *ad mortem temporalem, et ita ad moriendum pro meis peccatis. Itidem* (colloquium mecum ipso instituere) *inspiciendo me ipsum,* (percontari ex me) *quid egerim ego pro Christo, quid agam pro Christo, quid agere debeam pro Christo. Atque ita videndo illum talem, et ita fixum in cruce, discurrere per ea* (sensa) *quae se obtulerint.*

Colloquium fit proprie loquendo, sicut amicus loquitur ad alterum, vel servus ad dominum suum, modo petendo aliquam gratiam, modo incusando se ipsum mali alicuius commissi, modo communicando res suas (cogitationes suas, dubia sua, consilia sua, statum animae suae etc.), *et petendo consilium in illis. Et dicatur* (in fine) *Pater noster* (1).

Chi ha ben capito il Fondamento dee aver capito ancora la necessità di vincere sè stesso, e di togliersi dal cuore ogni affetto disordinato, per servirsi delle cose di questo mondo secondochè gli giovano al fine suo, che è servire Iddio, e salvarsi. Così disposto e preparato l'esercitante per la parte dell'intelletto coll'evidenza delle ragioni a sradicare ogni viziosa affezione, conviene che s'impegni di determinare efficacemente a tanto la volontà; e siccome per muovere a ciò ha forza incredibile il mirare attentamente qual disordine sia il non ben usare le creature, e qual danno ne provenga, così S. Ignazio lo fa vedere di proposito nel primo Esercizio col mettere sott'occhio la rovina degli angeli, la caduta di Adamo e la

(1) Exercit. *I Hebd., Prim. Exerc.*

dannazione di un'anima colpevole d'un solo peccato mortale. Perciò quest'Esercizio si chiama *de' tre peccati*, perchè comprende tre gravissimi e principali casi, in cui si vede l'orrenda cosa che è il secondare anche per una sola volta un affetto disordinato verso alcuna cosa creata, che è quanto dire il fare un passo falso nel cammino che ognuno ha da tenere per arrivare al suo fine. Il principale intento del Santo è che l'esercitante, sbigottito dal castigo altrui, impari a temere per sè, e concepisca un santo timore di Dio, e in virtù di questo santo timore si penta dei suoi peccati, e si risolva a farne penitenza e mutar vita. Avvertite inoltre le tre cose seguenti:

1° Quest'Esercizio serve mirabilmente a cercare e trovare qual sia quella passione e vizio che principalmente ci distoglie dal servire Iddio, e che probabilmente ci può fare andar dannati. Gli angeli si perderono per superbia; Adamo si rovinò per sensualità; chi si è dannato per avarizia, chi per odio, chi per invidia, e voi per quale affetto disordinato dovete temere di perdervi? E siccome tutti nel loro traviamento trovano qualche pretesto a scusa propria, voi quale avete trovato a vostra scusa? Conoscetene la falsità e non vogliate aggravare la vostra colpa collo scusarvene. Pensateci per farne poi l'esame particolare e strapparvelo affatto dal cuore. L'esperienza del passato vi dee far accorto per l'avvenire.

2° Nel fare atti di dolore dei vostri peccati scendete al particolare, e detestate quelli che sono stati per voi più funesti e che hanno messo radice nel vostro cuore.

3° Avvertite però di comprendere in questi atti di dolore anche i peccati veniali, perchè da questi suol derivare ordinariamente ogni maggior male dell'anima.

Orazione preparatoria, come si è detto.

Composizione di luogo. — Immaginarsi di vedere e considerare l'anima propria come incarcerata in questo corpo corruttibile, e tutto l'uomo, cioè in anima e corpo, in questa valle di miserie come bandito in mezzo degli animali bruti.

Petizione. — Dimandare vergogna e confusione di voi stesso, vedendo quanti sono dannati per un solo peccato mortale, e quante volte voi avete meritato di essere condannato per i molti vostri peccati.

Avvertite diligentemente quanto sia vera l'immagine che in questo preludio ci vien proposta, e quanto sia adattata ad ingerirci intimo senso di confusione e vergogna, che è lo scopo a cui mira questa meditazione. Poichè già in questo preludio ciascuno sente e vede chiaramente di trovarsi in istato per dir così di decadimento e degradazione; poichè l'uomo non uscì tale dalle mani del suo Facitore, ma a tale decadimento si ridusse per il peccato. — Il suo corpo fu creato immortale, ora è mortale e corruttibile; con lui usava l'anima come con un fedele compagno a sè perfettamente soggetto, ora invece lo sperimenta infedele, perfido e ribelle, e serve all'anima in qualche vero senso come di un carcere, dal quale ristretta nella sfera delle sue operazioni spirituali, per lo più trova ostacolo; che anzi è tal carcere un vero ergastolo, dal quale non solo è

ristretta la sua libertà di operare, ma si trova di continuo afflitta e tormentata. — Donde ebber principio quelle voci dei santi: *Quis me liberabit...? Educ de custodia animam meam.* — Inoltre tutto l'uomo, questo composto di anima e di corpo, cacciato *inter bruta animalia,* non come già un tempo vivea tra essi qual loro padrone e signore con pieno dominio di loro nel paradiso terrestre, ma come un esule in terra straniera per propria colpa bandito in esilio, tra gli animali bruti, privi di ragione, mena la vita come uno di essi: *comparatus est iumentis insipientibus et similis factus est illis* (1). — Tal è l'anima mia, tal è questo mio corpo, tale son io. — Questo solo preludio potrebbe esser materia di una bene ampia meditazione, in cui cominciare a conoscer sè stesso in ogni sua entità e qualità.

Punto I.

Richiamate alla memoria il primo di tutti i peccati, che fu quello degli angeli. Iddio avea creato gli angeli dotandoli de'più bei doni di natura e di grazia, — e destinandoli a servirlo per breve tempo e goderlo poi per tutta l'eternità in premio della lor volontaria e fedele servitù. — Gran parte di loro insuperbendo di sè stessi ricusarono di servirsi della propria libertà e di adattarsi a ciò che conveniva per onorare e ubbidire il loro Creatore e Signore; — e caduti così di grazia in malizia furono precipitati dal cielo all'inferno.

Considerate ora le circostanze di questo gran fatto. Chi è che castiga? Iddio, giusto, che non calca mai troppo la mano sul reo; — misericordioso, che sempre punisce meno del merito; — sapiente, che non può ingannarsi; — santo, che non opera per passione. — Chi sono i colpevoli? Angeli, — le prime creature, — spiriti nobilissimi, — principi eccelsi, — innumerabili. — Qual è la colpa? Un peccato solo, — il primo, — di pensiero, — d'un momento. — Qual è la pena? Un inferno — fatto apposta, — pieno di tutti i guai, — eterno. — Qual è il modo? Subito, *in flagranti,* — tutti, senza eccezione. — Riflettete quindi a voi. Che dovete pensare di voi stesso al vedere un diluvio di angeli rovinare così nell'inferno? Essi angeli, voi uomo; — essi con un peccato solo, voi con tanti; — essi con un peccato di pensiero, voi con tanti di pensieri e di parole e di opere e di ommissione; — essi subito, issofatto, voi non ancora, dopo tante proroghe, dopo tanti perdoni, dopo tante infedeltà. — Se un peccato rese gli angeli sì abbominevoli a Dio, quanto lo sarete voi? — Se un peccato di angeli li fece demonî, quale sarete voi? — Certo, tanto più abbominevole, più orrendo di essi, quanto più reo.

Affetti. — **Di confusione.** *Heu qualem me feci! Ecce cuius imaginis horrorem horrebam, in multis aspicio me esse horribiliorem* (2). Oh qual mostro son io! — Non reggerei al vedere il diavolo; — ma se potessi vedere l'anima mia con tante iniquità, oh quanto più mi spaventerei! — quanto dovrei confondermi avanti di lui!

(1) Ps. XLVIII, 13. — (2) S. Anselm. *Orat.* LXII.

Di timore. *Si sic actum est cum angelo, quid de me fiet terra et cinere* (1)*?* Guai a me, guai a me! — Gli angeli per un sol peccato all'inferno! — Io uomo vilissimo con tanti peccati che debbo aspettarmi?

Di pentimento. *Heu peccatum, nomen horrendum, res detestabilis, nulli malo comparabilis* (2)*!* Oh peccato, maledetto peccato, male sopra ogni male! — Oh chi potesse odiarlo quanto conviene! — Me ne pento, o mio Dio, ecc. propongo ecc.

Punto II.

Richiamate alla memoria il secondo peccato, che fu quello d'Adamo e d'Eva. Iddio avea creato Adamo dotandolo di grazia, di sapienza e della giustizia originale; — lo avea posto nel paradiso terrestre, ove da una costa di esso avea formato Eva, e quivi li avea destinati a servirlo tutto quel tempo che a lui fosse piaciuto per farli quindi passare in cielo a goderlo eternamente. — Avea dato loro il dominio d'ogni cosa, e solo avea vietato che mangiassero de' frutti dell'albero della scienza. — Il serpente con false promesse indusse Eva a mangiarne, Eva v'indusse Adamo, e così ambedue usando una cosa, da cui dovevano astenersi, peccarono; — e Iddio per ciò solo li cacciò dal paradiso, li condannò ad infinite miserie e alla morte; — ed essi decaduti dalla giustizia originale, vestiti di pelli menarono tutta la vita in molti guai e in molta penitenza.

Considerate ora le circostanze di questo caso lacrimevole. Chi è che castiga? Iddio, giusto, — misericordioso, — sapiente, — santo. — Chi sono i colpevoli? Adamo ed Eva, — destinati a progenitori del genere umano, — creati poco prima con tanto amore, — investiti del dominio di tutto il mondo. — Qual è la colpa? Un peccato solo. — Qual è la pena? Una condanna che li cacciò dal paradiso, — gli spogliò della giustizia originale, — gli assoggettò a infiniti mali d'anima e di corpo, — che sono in quanto al corpo stenti, — dolori, — infermità — e morte; — in quanto all'anima, disgrazia di Dio, — corruzione della natura, — ignoranza, — ribellione degli appetiti alla ragione, — guerra della carne contro lo spirito, — ripugnanza a ogni bene, — inclinazione a ogni male. — Nè tal condanna si ristrinse ad essi solamente, ma involse tutta la loro posterità. — Tutti i mali che per 60 secoli hanno inondato la terra, e che la inonderanno sino alla fine del mondo, tutti in origine sono pena di quel peccato; — e conseguenze di quel peccato tutti gli altri peccati, — e la perdizione di quanti vanno dannati. — Come Adamo ed Eva s'indussero a peccare? Per mancanza d'indifferenza, — non contentandosi dello stato loro, ma ambendo di sapere più del bisogno, e contro l'ordinazione di Dio. — Per andar dietro solo a ciò che era di piacere; — Eva presa alla bellezza e fragranza del pomo vietato, — Adamo vinto dall'amore per Eva. — Qual penitenza fecero del lor peccato? Una vita piena di rigori per 900 anni. — Riflettete ora a voi stesso e considerate quanto per ogni

(1) S. Bern. *Serm.* LIV *in Cant.* — (2) S. Anselm. *Orat.* LXIX.

capo siate in paragone di essi più reo e più meritevole di castigo. Essi costituiti in sì alto stato, voi nato in condizione vilissima. — Essi colpevoli d'un solo peccato, voi reo d'ogni sorta d'iniquità. — Essi senza alcuna esperienza della giustizia divina, voi partecipe delle pene da loro incorse, e circondato per ogni parte da esempi formidabili dell'ira di Dio, — e alla vista di un Dio crocifisso. — Essi puniti senza la minima dilazione, voi ancora pertinace dopo tanti avvisi, dopo tante minacce, dopo tante grazie. — Essi compunti e umiliati in lunghissima e rigorosa penitenza, voi superbo nelle vostre colpe e contento di mostrarne pentimento con pochi sospiri e forse con solo picchiarvi il petto. — Oh quanto dovete vergognarvi di voi stesso, se arrivate a capire le vostre malvagità!

Affetti. — **Di confusione.** *Hei mihi in quo dedecore iaceo* (1)*!* Oh in quale ignominia sono caduto! Oh di quanta infamia mi sono coperto! — *Deus, in peccatis eram conceptus et natus, sed abluisti me, et ego peioribus sordidavi me: in necessariis eram tunc natus, nunc sum in spontaneis volutatus* (2). O Dio mio! io era nato in peccato e voi mi mondaste, — ed io son tornato a imbrattarmi peggio di prima; — e all'ignominia ereditata nascendo, ho aggiunto la volontaria infamia d'una sordida vita.

Di timore. *Hei mihi in quali damnationis statu reperior* (3)*!* Ohimè! in quale stato di dannazione mi trovo! — Oh quante pene si debbono a tante colpe! — Oh che vendetta mi pende sul capo! — Ogni momento debbo aspettarmi di rovinare nell'inferno.

Di pentimento. *Quid faciam omnium hominum miserrimus? Lugebo meipsum* (4). Che farò io nell'abisso di tante miserie? Piangerò me stesso. — Ma chi, o Dio mio, mi potrà muovere a piangere e a pentirmi di cuore? — Voi potete, voi fatelo, per pietà. — Mi pento ecc. mi dolgo ecc. farò penitenza ecc. e subito e molta ecc.

Punto III.

Richiamate alla memoria il terzo peccato, cioè un peccato mortale particolare di uno che si è dannato per quello solo; — e come molti altri lo sono per meno peccati che i vostri. — Fissate il pensiero sopra un infelice che côlto al primo peccato si trova nell'inferno per tutta l'eternità.

Considerate le circostanze di questo terribile caso. Chi è che castiga? Iddio, giusto, — misericordioso, — sapiente, — santo. — Chi è il colpevole? Un'anima innocente e fervorosa per molto tempo, — già ricca di molti meriti e degna di grande premio fino a quel punto in cui per la prima volta peccò. — Qual è la colpa? Un peccato solo. — Qual è la pena? Un inferno eterno. — Fermatevi qui a considerare la gravezza e malizia del peccato così terribilmente punito dalla giustizia di Dio. *O reatus immoderatus, reatus contra Deum* (5)*!* O reato infinito, reato contro Dio! —

(1) S. Ephrem, *Reprehens. sui.* — (2) S. Anselm. *Orat.* LXI.
(3) S. Ephrem, loc. cit. — (4) Ivi. — (5) S. Anselm. *Orat.* LXXXV.

Iddio è Creatore, e come tale è Signore dell'uomo e ha sopra di lui un assoluto dominio quanto mai si possa immaginare, — e ha infinito diritto di comandare, siccome l'uomo ha infinito debito di ubbidirlo. — Ora chi pecca impugna col fatto questo diritto di Dio, — ne calpesta la legge, — ne disprezza la padronanza, — e quanto è da sè mostra di non volerlo conoscere per suo Dio. — Questa è la gravezza e la malizia orribile del peccato mortale, — e perciò degnissima d'ogni più grave pena. — Nè dee parere ingiusta una pena eterna per un peccato anche momentaneo. — Chi pecca mortalmente offende una bontà infinita quale è Dio, — ed è tanto degno d'esser punito, quanto Dio è degno d'essere amato, cioè infinitamente; — e come non v'ha creatura che possa amare Iddio quanto ei merita, per molto intenso e durevole che ne sia l'amore, — così non v'ha pena che possa punire il peccato quanto merita d'esser punito, per atroce e lunga che sia, quand'anche sia eterna. — Riflettete a voi stesso e considerate quanto più reo siate voi per tanti peccati, — da quanto tempo dovreste stare nell'inferno, — e quanto più orrenda dannazione dovete aspettarvi da un momento all'altro, se tardate a pentirvi.

Affetti. — **Di confusione.** *O anima vecors, o anima insensibilis, o anima perosa tuam propriam aeternam vitam* (1)*!* O anima mia stolta, o anima snaturata a segno di odiare la tua vita e salute eterna! — Oh che mostro son io!

Di timore. *Ubi sunt qui inquiunt: Benignus est Deus et peccatores non punit* (2)*?* Oh presunzione empia di chi non teme la giustizia di Dio! — Basta un peccato solo a dannarsi; — ed io con tanti peccati non tremerò?

Di pentimento. *Peccata, peccata, quanto plus horretis, plus considerata* (3)*!* O peccato, o peccato, tanto più orrendo quanto più considerato! — Ah chi potesse odiarti quanto meriti! — Mio Dio, io inorridisco al pensare che ho peccato, e propongo di prendere io stesso vendetta di me e di far penitenza delle mie iniquità.

Colloquio.

Prendete in mano il Crocifisso, e fissando gli occhi in lui, e avvivando la fede come se realmente vedeste Gesù Cristo in croce, dite: Ah Gesù mio, se io non sono dannato, lo debbo a voi. — Oh quanto, oh quanto avete fatto e patito per la salute dell'anima mia! — Voi Creatore vi siete fatto uomo; voi Signore vi siete fatto servo; voi impassibile vi siete sottoposto ai dolori; voi Re della gloria vi siete sottomesso agli scherni; voi immortale vi siete assoggettato alla morte; voi innocente vi siete addossato le mie iniquità; voi giudice eterno vi siete costituito ai tribunali del mondo; voi santo siete stato condannato qual reo; e così avete voluto spargere tutto il vostro sangue e dare la vita per me. — Oh eccessi di carità, oh misericordia infinita! Ed io che ho mai fatto per voi? — Oh

(1) S. Ephrem, l. c. — (2) Ivi. — (3) S. Anselm: *Orat.* LXXXV.

confusione, oh infamia! — Che non ho fatto finora contro di voi? — Ho sprezzato il vostro amore; ho deluso i vostri disegni; ho contrariato alle vostre opere; v'ho trattato da nemico; ho preferito il mio mal talento alla vostra volontà; ho calpestato il vostro sangue; ho voluto che regni il peccato. — E voi avete avuto pazienza con me! — Per gli angeli non vi fu una stilla del vostro sangue. — Con Adamo ed Eva non vi fu dilazione per una sentenza di tanta pena. — Tanti per un peccato, o assai meno peccati che i miei, sono all'inferno. — Ed io, io carico di tante iniquità vivo ancora? — E che faccio io intanto? — Ah Gesù mio, che posso mai fare con una mente offuscata, con un cuore guasto, schiavo di ree passioni, legato da mali abiti? — Ah Gesù mio, vorrei pentirmi di cuore, vorrei piangere amaramente i miei peccati. — Ah Gesù mio, per i meriti del vostro sangue datemi lacrime di penitenza; — per i meriti della vostra morte fate che io cominci una nuova vita. — Farò quanto potrò, farò quanto a voi piacerà. — Veggo quanto a voi costi cara l'anima mia; veggo quanto avete patito per i peccati miei; intendo quanto vi debbo e voglio fare quanto potrò per amor vostro col vostro aiuto.

Finite poi il colloquio con un *Pater noster*.

SECONDO ESERCIZIO.

DEI PECCATI PROPRI.

Secundum Exercitium est meditatio de peccatis, et continet in se, post orationem praeparatoriam, et duo praeambula, quinque puncta, et unum colloquium.

Oratio praeparatoria sit eadem. Praeambulum primum erit eadem compositio (ut in primo Exercitio). *Secundum* (praeambulum) *est petere id quod volo* (cupio); *erit hoc loco, petere magnum et intensum dolorem et lacrymas de meis peccatis.*

Primum punctum est, processus (quidam) *peccatorum, scilicet trahere* (revocare) *in memoriam omnia peccata vitae* (meae), *inspiciendo* (vitam) *per annos singulos vel per singula tempora. Ad quod iuvant tria: primum, inspicere locum, et domum, ubi habitavi; secundum, conversationem, quam habui cum aliis; tertium, officium in quo vixi.*

Secundum, ponderare peccata, inspiciendo (considerando) *foeditatem et malitiam, quam quodvis peccatum mortale commissum habet in se, etiamsi non esset prohibitum.*

Tertium, inspicere (considerare) *quis* (quantulus) *sim ego, minuendo me ipsum per exempla: primo, quantus sim ego in comparatione omnium hominum: secundo, quid sint homines in comparatione omnium Angelorum et Sanctorum Paradisi: tertio, inspicere* (considerare) *quid sint omnia creata, in comparatione Dei: iam ego solus quid esse possim? quarto, inspicere* (considerare) *omnem meam corruptionem et foeditatem corpoream: quinto, inspicere* (considerare) *me* (totum, prae-

sertim quoad animam) *quasi ulcus quoddam et apostema, unde pullularunt tot peccata et tot nequitiae, ac venenum tam turpissimum.*

Quartum, considerare quis sit Deus, contra quem peccavi, secundum eius attributa, comparando ea cum eorum contrariis (quae sunt) *in me: eius sapientiam cum mea ignorantia, eius omnipotentiam cum mea debilitate, eius iustitiam cum mea iniquitate, eius bonitatem cum mea malitia.*

Quintum, exclamatio admirative, cum ingenti affectu, discurrendo per omnes creaturas, quomodo me passae sint vivere et in vita conservaverint: Angeli, cum sint gladius divinae iustitiae, quomodo me supportaverint, et custodierint, et oraverint pro me: Sancti, quomodo in eo fuerint, ut intercederent et orarent pro me; et coeli, sol, luna, stellae, et elementa, fructus, aves, pisces, et animalia, (quomodo haec omnia mihi serviverint, et non potius armata contra me insurrexerint), *et terra quomodo non se aperuerit ut me absorberet, creando novos Infernos, ut in aeternum in illis cruciarer.*

Concludere colloquio misericordiae, ratiocinando, et gratias agendo Deo Domino nostro, quod mihi dederit vitam usque adhuc, proponendo in posterum emendationem cum eius gratia. Pater noster (1).

L'esercitante considerando nel primo Esercizio la dannazione incorsa da altri anche per un peccato solo; e dall'atrocità della pena argomentando la gravezza del reato, dee aver concepito un gran timore di Dio, molta confusione e vergogna di sè medesimo, e dolore delle molte e gravi colpe che sa di aver commesso. Tal dolore, se non altro, sarà di attrizione, come nato dal timore del castigo, benchè sant'Ignazio proponga nel colloquio anche i motivi di dolore più nobile, cioè di vera contrizione, col mettere innanzi l'infinita bontà di un Dio crocifisso per i nostri peccati. Ora vuole il Santo che ognuno mediti la moltitudine, la bruttezza e la malizia de' propri peccati nel secondo Esercizio, che appunto egli chiama *dei peccati* (propri); e intende con ciò che ognuno si riconosca senza dissimulazione e palliamento per quel peccatore che è dinanzi a Dio, rammentandosi de' molti suoi peccati, e stimi il peccato per quel sommo male che è, o se ne consideri la natura, o la viltà dell'uomo che lo commette, o la maestà di Dio contro cui si commette; le quali cose ben ponderate aiutano quanto mai possa credersi a concepire sommo dolore dei peccati commessi, e proposito efficace di non più peccare e di estirpare dal cuore ogni affetto disordinato verso qualsiasi cosa creata.

Orazione preparatoria, come si è detto.

Composizione di luogo. — La medesima che nel primo Esercizio, cioè immaginarsi di vedere e considerare l'anima propria come incarcerata in questo corpo corruttibile, e tutto l'uomo, cioè anima e corpo, in questa valle di miserie come bandito in mezzo degli animali bruti.

Petizione. — Dimandare grande ed intenso dolore, e dirotto pianto de' propri peccati. — *Da mihi cor contritum et humiliatum: da mihi gratiam lacrymarum* (2).

(1) Exercit. *I Hebd. Secund. Exerc.* — (2) S. Anselm. *Medit.* XVIII.

Punto I.

Fate il processo dei vostri peccati, cioè richiamate alla memoria tutti i peccati della vita passata, scorrendo d'anno in anno e di tempo in tempo, non però minutamente come se vi esaminaste per confessarvi, ma in generale e quanto basti a concepirne confusione e dolore (1). A ciò fare gioverà guardare: 1° ai luoghi dove uno è stato; 2° al tratto che ha tenuto con altri; 3° agli uffizi e negozi che ha avuto. Pensate a quanti anni avete. — A tanti anni incirca aveste l'uso della ragione, — e da quel punto cominciaste a peccare. — Cominciate dalla vostra fanciullezza. — Quale foste a casa, a scuola, all'officina; co' genitori, co' familiari, co' maestri, co' padroni, co' compagni; nelle occupazioni domestiche, nello studio, nel mestiere, nei divertimenti? — Troverete disubbidienze, menzogne, stizze, golosità, immodestie, accidia, pertinacia, malignità. — Questi ed altri difetti fino a un certo tempo non arrivarono forse a peccato mortale; ma poi? — Pensate alla vostra adolescenza. — Crescendo cogli anni cresceste in malizia. — Forse ben presto perdeste l'innocenza battesimale. — Qualche passione s'impossessò del vostro cuore e vi strascinò a peccare sfrenatamente. — Forse l'ira, forse l'impurità ecc. — In certi anni specialmente i pensieri, le parole, le opere erano per avventura altrettanti peccati. — E chi sa di quante colpe vi siete fatto reo in casa vostra e nell'altrui, nelle vie e per le piazze, in città e in villa, nei circoli, nei teatri e perfin nelle chiese; coi genitori e altri maggiori, coi congiunti, cogli amici ecc., nel corso degli studi, nell'impiego, nell'arte, nel tratto, negli spassi? — Scorrete la vostra gioventù. — Probabilmente una passione aprì la strada ad altre e si servì d'altri peccati. — Quali luoghi frequentaste? Forse pericolosi e d'occasione a molto male. — Quali persone praticaste? Forse gente di cuore guasto e licenzioso. — Come vi regolaste nell'impiego, nei contratti, nei divertimenti, nelle offese, nelle avversità, nelle prosperità, nelle spese ecc.; coi creditori, cogli operai, co' superiori, co' subalterni ecc.? — Chi sa che non abbiate a trovarvi colpevole d'infedeltà, di frodi, d'imprecazioni, di maldicenze, di bestemmie, di disperazione, di arroganza, di prodigalità? — E qual è la vostra virilità? — Forse andate di male in peggio. — Oh quanti peccati contro i comandamenti di Dio, — contro i precetti della Chiesa, — nell'uso dei Sacramenti! — E i peccati di scandalo? e i peccati d'ommissione? e i peccati occulti? — Oh che vita infelice! — Oh come del tutto opposta al vostro fine!

Affetto. — **Di pentimento.** Ah mio Dio, quanti peccati! oh quanti, oh quanti! — *Confiteor, peccavi nimis, cogitatione, verbo et opere.* — Ho più peccati sull'anima, che capelli in capo. *Iniquitates meae... multiplicatae sunt super capillos capitis mei* (2). — Ah Dio mio, quanti peccati! ah quanti, ah quanti! — *Quis dabit... oculis meis fontem lacrymarum* (3)? Oh Dio mio, fatemi piangere amaramente; io non chiedo

(1) Direct. c. XV, n. 1. — (2) Ps. XXXIX, 13. — (3) Ier. IX, 1.

che lacrime. — Mio Dio, esauditemi. — Mi pento d'avervi offeso. — Fate voi che io lo dica di cuore. — Mi pento di tutti i miei peccati e specialmente de' tali... (nominate i più gravi e i più abituali).

Punto II.

Considerate i medesimi peccati, osservando la bruttezza e malizia che ogni peccato mortale commesso contiene in sè, quand'anche non fosse proibito. Peccare è fare contro la ragione. — L'uomo che pecca va contro il giudizio del proprio intelletto, si abbassa alla condizione de' bruti, discorrendo secondo i sensi, e si fa simile ai bruti, operando secondo gli appetiti. — *Comparatus est iumentis insipientibus et similis factus est illis* (1). — Oh che indegnità! Oh che vitupero! — A quali brutalità non portano l'ira, la gola, la lussuria? ecc. — Anzi dove le bestie soddisfanno solamente all'appetito naturale, l'uomo violenta sè stesso per isfogare la sua passione. — L'uomo che pecca, in cambio di tenere a freno la sua mala inclinazione, se ne fa schiavo e si abbandona in balìa della medesima, che esercita sopra di lui una durissima tirannia. — *Qui facit peccatum, servus est peccati* (2). — Oh che disordine! oh che ignominia! — Pensate un poco alla vergogna e al ribrezzo che provaste nei vostri primi peccati. — Perchè cercaste i nascondigli? Perchè voleste il segreto? — Che fiele in bocca! che spine al cuore! che tremori! che raccapriccio! — Erano fremiti, erano smanie della natura, d'un uomo che pecca. — Che se poi non vi vergognaste di tale schiavitù, fu perchè perdeste ogni senso d'umanità. — Diventaste come un forzato, che ha fatto il callo alla propria ignominia, ma non per questo lascia d'essere infame. — Non v'è bisogno di decalogo per vietare e condannare specialmente certi peccati. — Basta la ragione naturale. — Al lume della ragione naturale i gentili avevano fatto leggi e stabilito pene contro il mal costume, contro i furti, contro le frodi, contro la falsità, contro la maldicenza ecc. — È impossibile che l'uomo non provi orrore in certi eccessi specialmente, — eccessi che formano l'infamia del genere umano. — E questi forse sono i capi d'opera della vostra vita.

Affetto. — **Di pentimento**. *O infelix et nimis infelix homuncio: si tamen non omnis recessit humanitas, ubi tantae malitiae incessit immanitas* (3)*!* — Oh me infelice! Oh quanto infelice! — E io son uomo? — E io ho intendimento e ragione, e ho potuto concepire affetti sì bestiali e fare indegnità sì esecrabili? — Ah mio Dio, me ne pento.

Punto III.

Considerate chi siete voi. — Valetevi di paragoni che vi conducano a conoscere la meschina e dispregevole cosa che siete. Che cosa siete voi in paragone di tutti insieme gli uomini? — Quanto mancherebbe al mondo

(1) Psal. XLVIII, 13. — (2) Ioan. VIII, 34. — (3) S. Anselm. *Orat.* LXII.

se mancaste voi? — Oh quanto poco! Un atomo. — Che cosa sono tutti insieme gli uomini che vivono sulla terra in comparazione degli angeli e dei santi del paradiso? — Nulla più che un pugno di miserabili. — Che cosa sono tutte le creature a confronto di Dio? — Sono meno di un atomo, — sono come un nulla. — *Quasi non sint, sic sunt coram eo, et quasi nihilum et inane* (1). — Ora che sarete voi solo avanti a Dio? — Mirate poi lo schifoso e corruttibile corpo che avete. — Che altro è il vostro corpo se non un impasto di fango, un vaso d'immondezza, una sentina di brutture, più fragile del vetro, manchevole quanto un vapore, soggetto a dolori e miserie, e destinato a pasto dei vermi? — Mirate finalmente la malizia dell'anima vostra, da cui come da piaga verminosa e postema putridissima è derivato tanto e così abbominevole marciume di peccati, e tanto e sì pestilenziale veleno di vizi. — Voi toccate con mano la vostra stoltezza e ne provate i tristi effetti. — Voi sentite il tumulto dei vostri appetiti e la ribellione delle vostre passioni. — Vi trovate impotente ad ogni bene, propenso ad ogni male. — Oh che abisso di malizia è il cuor vostro! Non c'è che Dio che possa scandagliarlo.

Affetto. — **Di pentimento**. *Domine, substantia mea tamquam nihilum ante te* (2). Ah mio Dio, che sono io mai incontro a voi? Io sono nulla. — *Homo putredo et vermis* (3): Io verme e putredine. — *Homo peccati, filius perditionis* (4): Io buono a null'altro che a mal fare e a perdermi, — io ho potuto, io ho voluto offendere voi! — Ah me ne dolgo.

Punto IV.

Considerate chi è Dio, contro cui avete peccato, — mirandone gli attributi e contrapponendoli ai vostri difetti e vizi contrari. — Dio è la stessa sapienza. — Egli sa tutto e sapeva meglio di voi stesso tutte le opere, le parole e i pensieri vostri quando peccaste. — Voi siete la stessa ignoranza, — e non sapete quello che fate. — Dio è la stessa potenza. — Il fare non gli costa più che il volere; può tutto e poteva punirvi nell'atto stesso del vostro peccato. — Voi siete la stessa impotenza, — e non potete da voi muovere neppure una paglia. — Dio è la stessa giustizia. — Odia tanto il peccato quanto ama sè stesso, — e ha mandato all'inferno tanti e tanti rei, e forse complici dei vostri peccati. — Voi siete la stessa iniquità, — e la perversità della vostra volontà non ha nè fine nè modo. — Dio è la stessa bontà, — e non vorrebbe fare che bene a tutti, e perciò ha dissimulato con voi e ha tentato di guadagnarvi coi benefizi. — Voi siete l'istessa malizia e avete avuto tanto cuore di peccare appunto per questo, perchè Dio è buono.

Affetto. — **Di pentimento**. *Heu me! heu me! cui peccavi? Deum inhonoravi. Peccator quid feci? cui feci? quam male feci* (5)! Ah me infelice! Contro chi ho peccato! — Ho disprezzato il mio Dio. — Ah tristo

(1) Isai. XL, 17. — (2) Psal. XXXVIII, 6. — (3) Iob. XXV, 6.
(4) II, Thess. II, 3. — (5) S. Anselm. *Medit.* XI.

me peccatore! Che ho fatto! — Contro chi sono andato! — Quanto a torto! — Con quanta temerità! — Con quanta ingratitudine! — Con quanta impudenza! — *Misera anima mea, quae inimicam Dei se constituit!* Ah trista l'anima mia che si è fatta nemica di Dio! — *Heu nomen execrandum omni rei, nomen inimici Dei!* Oh nome esecrabile ad ogni creatura: nemico di Dio! — *Angustiae! Deum et omnia provocavi ad ulciscendum!* Oh che angustie! oh che strette! Ho provocato alla vendetta Iddio e tutta la natura.

Punto V.

Prorompete in una esclamazione con veemente affetto discorrendo per tutte le creature, e maravigliandovi com'esse v'abbiano lasciato in vita e conservato in essa, dicendo: Come mai gli angeli, essendo esecutori della giustizia divina, mi hanno sopportato, custodito, e hanno pregato per me reo di tanti peccati? — Come mai i santi, zelatori dell'onore di Dio, in cambio di gridare vendetta contro di me, hanno posto per me la loro intercessione e le loro preghiere? — Come mai le altre creature ministre di Dio, i cieli, il sole, la luna, le stelle, gli elementi, gli animali ecc. mi hanno servito, mentre io mi abusava di esse contro il loro fine e sconcertava l'ordine stabilito dal loro Creatore, in vece di rivoltarsi contro di me e fare la debita vendetta? — Come mai il demonio, di cui io era già schiavo, non mi ha aperto sotto i piedi la terra per farmi sprofondare nell'inferno per ardervi eternamente?

Colloquio.

Finirete la meditazione con un colloquio esaltando l'infinita misericordia di Dio nostro Signore, ringraziandolo dell'avervi lasciato in vita sino al presente e proponendo l'emenda per l'avvenire coll'aiuto suo, dicendo:

Ah Dio mio, chi mai potrà lodare abbastanza la vostra misericordia verso di me? — Non tutti insieme gli uomini di questo mondo, — anzi neppure tutti insieme gli angeli e i santi del paradiso. — Voi mi vedevate peccare. — Voi contavate ad una ad una tutte le mie iniquità. — Io era agli occhi vostri un oggetto di odio e di maledizione. — Io ostinato nel male provocava sempre più la vostra giustizia. — Voi potevate far le vostre vendette col troncarmi la vita e cacciarmi nell'inferno. — Ma voi, voi o Dio pietosissimo, non avete voluto far ciò. — Anzi avete sopportato, avete dissimulato, mi avete aspettato i mesi e gli anni. — Oh pazienza infinita! Oh infinita pietà! — Voi mostrandovi misericordioso con me avete mosso a pregare per me gli angeli e i santi del paradiso, i quali avrebbero anzi gridato vendetta e l'avrebbero fatta di tanti miei peccati. — Voi avete frenato le smanie del diavolo che agognava furiosamente a strascinarmi seco all'inferno. — Voi avete voluto che tutte le creature mi servissero fedelmente, come se io avessi usato di esse secondo il mio

fine e la vostra santissima volontà. — Mi avete conservato, mi avete beneficato temporalmente, e tutto questo per guadagnarmi, per convertirmi e per salvarmi. — Ah Dio mio, Dio mio buono, Dio mio bontà infinita, vi ringrazio, vi benedico con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze. — Dovrei stare da tanto tempo nell'inferno disperato per tutta l'eternità, e sono qui a' vostri piedi sicuro del perdono e con un pegno certo della mia eterna salute, se io non mi abuso di tanta vostra bontà. — *Rogo, Domine, rogo: ne sinas me ingratum esse tantis beneficiis et indignum tam multis miserationibus* (1). Ah Signore, non permettete che io vi sia ingrato dopo tante grazie, dopo tanta misericordia. — *Te deprecor, te supplico, te oro ut perficias in me opus coeptum misericordiae tuae* (2). Avete fatto tanto, o mio Dio; ma fate, o Dio mio, anche di più. — Ve ne prego, ve ne supplico, ve ne scongiuro, compite l'opera della vostra misericordia, compite l'opera della mia conversione. Datemi un vero dolore, una viva contrizione dei miei peccati, — un fermo proposito, una risoluzione efficace di non peccare mai più.

Qui ripetete più volte l'atto di contrizione; e replicate molte e molte volte il proposito dell'emenda, nominando particolarmente quei peccati in cui siete caduto più spesso ecc. Finite poi il colloquio con un *Pater noster*.

Avvertimento. — Dopo la meditazione notate due o tre de' principali vizi che regnano in voi, per averli sempre presenti nel corso degli Esercizi, tanto per liberarvi dal più cadere in essi e strapparne le radici dal cuore, quanto per impegnarvi ad acquistare le virtù contrarie.

TERZO ESERCIZIO.

RIPETIZIONE DEL PRIMO E SECONDO ESERCIZIO.

Tertium Exercitium est repetitio primi et secundi Exercitii, faciendo tria colloquia.

Post orationem praeparatoriam, et duo praeambula erit, repetere primum et secundum Exercitium, notando, et moram faciendo in iis punctis, in quibus senserim maiorem consolationem, vel desolationem, vel maiorem sensum spiritualem. Post quae faciam tria colloquia eo modo qui sequitur.

Primum colloquium ad Dominam nostram, ut mihi obtineat gratiam a suo Filio ac Domino ad tria: primo ut sentiam internam cognitionem peccatorum meorum, ac detestationem illorum: secundo, ut sentiam deordinationem operationum mearum, ut (eam) *abhorrens, me emendem, meque* (recte) *ordinem: tertio, petere cognitionem mundi, ut* (illum) *abhorrens, res mundanas ac vanas a me removeam. Ac dein semel Ave Maria.*

Secundum itidem (colloquium fiat) *ad Filium, ut eadem obtineat mihi a Patre. Ac dein Anima Christi.*

(1) S. Anselm. *Medit.* XVIII. — (2) Ivi.

Tertium itidem (colloquium fiat) *ad Patrem, ut ipse Dominus aeternus mihi illa concedat. Ac dein Pater noster* (1).

Il terzo Esercizio prescritto da S. Ignazio non è altro che la ripetizione de' due Esercizi precedenti. L'uso di tali ripetizioni è utilissimo per due capi; per ciò, che spetta all'intelletto e per ciò che spetta alla volontà. Chi per la prima volta medita una verità con tutte le circostanze che l'accompagnano, almeno le più gravi, facilmente resta preso da una tal quale curiosità e spesso pasce l'intelletto più colla novità, che colla importanza della cosa; ma quando poi l'ha conosciuta quanto basta ad esserne bene informato, nel tornare a considerarla la comprende più vivamente e ne sente, per così dire, tutto il peso e la virtù, e l'applica più di proposito a sè medesimo. Così pure chi per la prima volta medita una tal verità ne resta più o meno commosso, ma non gli vien fatto d'ordinario che la volontà, prima forse tutta rivolta e inchinata a una parte, si ritorca e si pieghi stabilmente all'altra. Per arrivare a tanto, bisogna sforzarvisi a più riprese, ripigliare la traccia dei buoni movimenti già sentiti, ripetere le preghiere, rinnovare i pii desiderii, riconfermare i propositi, e così a poco a poco, facendo l'uomo dal canto suo quanto può, coll'aiuto di Dio viene a trovarsi con un cuore tutt'altro da quello di prima. E questo che appartiene alla volontà è ciò che principalmente intende il Santo di conseguire colle ripetizioni che prescrive e inculca spessissimo ne' suoi Esercizi; e perciò vuole che l'esercitante in tali ripetizioni noti i luoghi dell'Esercizio già fatto, nei quali abbia sentito maggior consolazione, o desolazione, o qualunque altro affetto spirituale più vivo, e in essi si fermi posatamente e con maggior diligenza (2). Quanto ai luoghi di maggior consolazione o fervore, è manifesto che conviene tornarvi sopra e fermarvisi, a fine di conservare ed accrescere ogni buon affetto già avuto. Quanto ai luoghi di maggior desolazione o aridità, conviene ripassarli e trattenervisi tentando se riesca cavarne qualche sentimento o affetto; perchè suole accadere che tornandovi sopra, se ne ritragga gran copia di consolazione (3). Si avverta che nelle ripetizioni si ha da evitare il molto discorso per dare gran tempo agli affetti, nei quali consiste principalmente il frutto che si desidera (4), e per questa ragione il Santo prescrive tre colloqui: uno alla Beatissima Vergine, affinchè interceda presso il suo divino Figliuolo; il secondo a Gesù Cristo, non in quanto è Dio, ma come a nostro Mediatore e Avvocato presso il suo divin Padre; il terzo all'Eterno Padre, affinchè ci conceda ciò che si domanda.

Orazione preparatoria, come si è detto.

Composizione di luogo. — Immaginarsi di vedere e considerare l'anima propria come incarcerata in questo corpo corruttibile, e tutto l'uomo, cioè in anima e corpo, in questa valle di miserie come bandito in mezzo degli animali bruti. (*Vedi sopra a pag.* 53: Avvertite diligentemente ecc.).

(1) Exercit. *I Hebd. Tert. Exerc.* — (2) Exercit. *Tert. Exerc.;* Direct. c. XV, 2, 3. (3) Direct. l. c. n. 3. — (4) Direct. l. c. n. 2.

Petizione. — Dimandare: 1° vergogna e confusione di voi stesso vedendo quanti sono dannati per un solo peccato mortale, e quante volte avete meritato d'esser condannato per i molti vostri peccati; 2° grande ed intenso dolore e dirotto pianto de' propri peccati. *Da mihi cor contritum et humiliatum: da mihi gratiam lacrymarum* (1).

RIPETIZIONE DEL PRIMO ESERCIZIO.

Punto I.

Primo peccato. Iddio avea creato gli angeli per servirlo per breve tempo e per goderlo poi in eterno. — Gran parte di essi per superbia ricusarono di adattarsi a fare ciò che conveniva a servizio e onore del loro Creatore, — e così caduti di grazia in malizia furono precipitati dal cielo nell'inferno. — Circostanze di questo fatto. Iddio — precipita subito — gli angeli — per un peccato solo — nell'inferno, — fatto apposta per quel peccato, — tutti, senza eccezione, — per tutta l'eternità. — Riflessione a voi. Voi uomo — con tanti peccati, — dopo tanti perdoni, — tanto più reo, — tanto più abbominevole; — quanto dovete confondervi, — quanto dovete temere!

Affetti. — **Di confusione.** Oh qual mostro sono io! — Oh quanto più orribile del demonio, perchè tanto più reo!

Di timore. Guai a me, guai a me! — Gli angeli per un peccato all'inferno. — Io uomo vilissimo che debbo aspettarmi?

Di pentimento. Oh peccato, maledetto peccato! — male sopra ogni male, — cagione di tutti i mali! — Oh chi potesse odiarlo quanto conviene! — Ah quanto me ne pento! ecc.

Punto II.

Secondo peccato. Iddio avea creato Adamo, lo avea posto nel paradiso terrestre, gli avea dato Eva per compagna, e li avea destinati a servirlo, e quindi a goderlo eternamente. — Avea dato a loro il dominio d'ogni cosa, e solo avea loro vietato il mangiare de' frutti dell'albero della scienza. — Ambedue trasgredirono questo divieto, — e Iddio li cacciò dal paradiso, li condannò a infinite miserie e alla morte; — ed essi menarono tutta la vita in molti guai e gran penitenza. — Circostanze di questo caso. Iddio — punisce subito — Adamo ed Eva — per un peccato solo, — con una condanna all'esilio dal paradiso, — a guai infiniti d'anima e di corpo, — alla morte temporale, — con tutta la loro posterità. — E per seguire l'inclinazione, — per non contentarsi di quanto voleva Iddio — Adamo ed Eva dovettero fare gran penitenza per 900 anni, — ed erano perduti eternamente senza la redenzione di Gesù Cristo. — Riflessione a voi. Voi nato in esilio, — con tante iniquità, — alla vista di un Dio cro-

(1) S. Anselm. *Medit.* XVIII.

cifisso, — dopo tanti avvisi, — superbo nelle vostre colpe, — intollerante d'ogni penitenza, — oh quanto siete più colpevole e degno di castigo! — Oh quanto dovete vergognarvi se vi arrivate a conoscere quale siete agli occhi di Dio!

Affetti. — **Di confusione**. Oh che infamia! oh che ignominia è la mia! — O Dio mio, quale sono io agli occhi vostri! — Datemi un degno orrore di me medesimo.

Di timore. Oh in quale stato di dannazione mi trovo! — Oh quante pene si debbono a tante mie colpe! — Oh che vendetta mi pende sul capo! — Ogni momento debbo aspettarmi di rovinare nell'inferno. —

Di pentimento. Mio Dio, che farò io nell'abisso di tante miserie? — Piangerò me stesso. — Aiutatemi a farlo come conviene e a pentirmi di cuore ecc.

Punto III.

Terzo peccato: cioè un peccato mortale di uno che per quello solo sia dannato. Circostanze di questo fatto. Iddio — manda all'inferno — un'anima giusta per molto tempo, — per un peccato solo, — e per sempre. — Oh peccato! oh reato infinito, reato contro Dio! — tanto degno di pena, quanto è degna d'amore la bontà di Dio, — cioè di pena eterna. — Riflessione a voi. Voi oh quanto più reo, da quanto tempo e con quanto più orrenda dannazione dovreste stare nell'inferno! — Quanto dovete tremare ogni momento!

Affetti. — **Di confusione**. Oh anima mia stolta, — oh anima mia snaturata a segno di odiare la tua vita e salute eterna! — Oh che mostro son io!

Di timore. Oh giustizia tremenda di Dio! — Basta un solo peccato a dannarsi, e io con tanti peccati non temerò?

Di pentimento. Oh peccato, oh peccato, tanto più orrendo quanto più considerato! — Ah mio Dio, io inorridisco al pensare che ho peccato. — Mi pento e propongo di prendere io stesso vendetta di me, — e di far penitenza delle mie iniquità.

RIPETIZIONE DEL SECONDO ESERCIZIO.

Punto I.

Processo de' vostri peccati mirando: 1° ai luoghi dove siete stato; 2° al tratto tenuto con altri; 3° ai negozi e uffizi avuti. — Cominciate dalla fanciullezza. — Passate all'adolescenza. — Scorrete la gioventù. — Pensate alla virilità. — Peccati di pensiero, di parola, di opera, di omissione. — E i peccati di scandalo? e i peccati occulti?

Affetto. — **Di pentimento**. Ah mio Dio, quanti peccati! — *Confiteor quia peccavi nimis, etc.* Ho più peccati sull'anima che capelli in capo. — Dio mio, datemi amare lacrime di penitenza. — Non chiedo altro che lacrime. — Esauditemi. — Mi pento ecc. — Fate voi che io lo dica di cuore.

Punto II.

Considerate i medesimi peccati, osservando la bruttezza e malizia che ogni peccato mortale contiene in sè, quand'anche non fosse proibito. Peccare è fare contro ragione, — è operare da bestia, cioè secondo gli appetiti. — Chi pecca si fa schiavo di una passione. — Non v'è bisogno di decalogo per condannare specialmente certi peccati, — basta la ragione naturale.

Affetto. — **Di pentimento.** Oh me infelice! oh quanto infelice! E io son uomo? — e io ho intendimento e ragione? e ho potuto concepire affetti bestiali ecc.? — Ah mio Dio, me ne pento.

Punto III.

Considerate chi siete voi, valendovi di paragoni come segue. Chi siete voi in paragone di tutti insieme gli uomini? — Oh quanto poco! — Che sono tutti gli uomini del mondo in comparazione degli angeli e dei santi del paradiso? — Un pugno di miserabili. — Che sono tutte le creature a fronte di Dio? — Meno di un atomo. — Ora che sarete voi solo? — Mirate lo schifoso corpo che avete. — Siete fango, immondezze, e poi putredine e cenere. — Mirate la malizia dell'anima vostra, da cui come da postema è derivato tanto marciume pestilenziale d'iniquità. — Dio solo può conoscere la vostra perversità.

Affetto. — **Di pentimento.** Dio mio, che sono io avanti di voi? Nulla. — E ho potuto, e ho voluto offendervi? — Ah me ne dolgo ecc.

Punto IV.

Considerate chi è Dio mirandone gli attributi e contrapponendoli ai vostri difetti e vizi contrari. — Dio è la stessa sapienza; voi la stessa ignoranza. — Dio è la stessa potenza; voi la stessa impotenza. — Dio è la stessa giustizia; voi la stessa iniquità. — Dio è la stessa bontà; voi la stessa malizia.

Affetto. — **Di pentimento.** Ah me infelice! — Contro chi ho peccato! — Che ho fatto! — Contro chi sono andato! — quanto a torto! — con quanta temerità! — con quanta ingratitudine! — con quanta impudenza! — Io mi son fatto nemico di Dio! — Ho provocato alla vendetta Iddio e tutta la natura.

Punto V.

Prorompete in una esclamazione con veemente affetto discorrendo per tutte le creature, maravigliandovi com'esse v'abbiano lasciato in vita e conservato in essa, dicendo: Come mai gli angeli esecutori della divina giustizia mi hanno sopportato e custodito, e hanno pregato per me? —

Come mai i santi, in cambio di gridare vendetta contro di me, hanno posto per me la loro intercessione? — Come mai le altre creature, i cieli, il sole ecc. mi hanno servito, mentre io m'abusava di esse contro il loro fine ecc., invece di rivoltarsi contro di me ecc.? — Come mai il demonio non mi ha aperto sotto i piedi la terra per farmi sprofondare nell'inferno?

Colloqui.

Farete tre colloqui; il primo alla Beatissima Vergine nostra Signora, affinchè vi ottenga dal suo Figliuolo e Signore grazia per tre cose: 1° per sentire interno conoscimento dei vostri peccati e aborrimento ai medesimi; 2° per sentire internamente il disordine delle vostre operazioni, affinchè aborrendole vi emendiate e ordiniate secondo Dio; 3° per conoscere il mondo, affinchè aborrendolo allontaniate da voi le cose mondane e vane.

O beatissima Vergine, Signora mia, io mi prostro dinanzi a voi e mi confesso, quale sono, miserabilissimo peccatore. A voi ricorro, o rifugio de' peccatori, e vi supplico e vi scongiuro ad ottenermi dal vostro Figliuolo e Signore tre grazie, che mi sono necessarie per provvedere alla salvezza della povera anima mia. Ottenetemi prima di tutto, o Vergine benedetta, che siccome apprendo coll'intelletto il gran male che ho fatto peccando, così io abbia interno conoscimento dei miei peccati: *Sentiam per affectum quod sentio per intellectum* (1), e ne provi in cuore tal sentimento, che io me ne penta come conviene e gli aborrisca sopra ogni male. Ottenetemi di più che io senta internamente il disordine delle mie operazioni: quanto mi sono allontanato dal fine per cui sono al mondo, servendomi delle creature non come di mezzi per conseguire lo stesso mio fine, ma vivendo del tutto a rovescio, senza badare nè a fede nè a ragione, e correndo dietro al piacere de'sensi: senta io tale sconcerto sino al fondo del cuore, che abbomini e detesti quanto debbo la sregolata mia vita, e mi emendi e mi ordini unicamente secondo il fine per cui Dio mi ha creato, che è servire lui e salvare l'anima mia. Ottenetemi finalmente che io conosca il mondo per quello che è, cioè nemico di Dio e nemico mio, e lo aborrisca come è di ragione, e ributti e allontani da me le cose mondane che allettano le mie pessime inclinazioni, e le cose vane che non mi giovano alla consecuzione del mio fine. — Finirete questo primo colloquio con una *Ave Maria.*

Farete nello stesso modo il secondo colloquio a Cristo Signore e Mediatore nostro, acciocchè v'impetri le stesse cose dal suo divin Padre, e lo finirete coll'orazione *Anima Christi.* — Il terzo similmente lo farete all'Eterno Padre, affinchè vi conceda le medesime cose, e finirete col *Pater noster.*

(1) S. Anselm. *Med.* XI.

QUARTO ESERCIZIO.

Quartum Exercitium est resumendo ipsum hoc tertium.

Dixi resumendo, ut intellectus absque divagatione discurrat assidue per reminiscentiam rerum, quas contemplatus est in Exercitiis praeteritis, et faciendo eadem tria colloquia.

Il quarto Esercizio si fa riassumendo il terzo, affinchè senza divagamento l'intelletto discorra assiduamente per la reminiscenza delle cose meditate negli Esercizi antecedenti, e facendo in fine i medesimi tre colloqui.

ORRIBILI DANNI DEL PECCATO MORTALE.

Orazione preparatoria, come al solito.

Composizione di luogo. — Imaginarsi di vedere l'anima propria come una bellissima bambina sformata da sei schifosissime ulceri cancrenose.

Petizione. — Dimandare vergogna e confusione di voi stesso, vedendo la deformità, miseria e stato compassionevole in cui ha ridotta il peccato l'anima vostra.

Punto I.

Considerate che il peccato mortale rende l'anima deforme, schifosa e orribile a vedersi più che non è qualunque corpo ricoperto di stomachevolissime ulceri, o in altra mostruosa maniera stranamente contraffatto; talchè, se potesse vedersi in uno specchio, s'inorridirebbe di sè stessa, nè potrebbe sostenere di mirarsi. E ciò per due capi; primo per la bruttezza propria ed essenziale dell'istesso atto peccaminoso; il quale, essendo intrinsecamente sconcio, disdicevole, contrario ad ogni dovere e più da bruto che da uomo ragionevole, toglie issofatto a chi lo commette tutta la sua interior simmetria; nè altrimenti lo sfigura che sfigurato comparirebbe un volto, in cui gli occhi, il naso e la bocca si vedessero fuori del loro sito, e senza la proporzione loro naturalmente dovuta. — Il secondo capo è, perchè all'entrare il peccato in un'anima, ne fa subito uscire la grazia santificante, che era tutta la sua bellezza soprannaturale, e senza di cui vien ella a restare odiosa e abbominevole agli occhi di Dio, nientemeno che odioso e abbominevole sia ai nostri occhi un cadavere verminoso e disfatto in putredine. Talchè possono sopra lei rinnovarsi i treni di Geremia: *Quomodo obscuratum est aurum, mutatus est color optimus etc.? Candidiores Nazaraei eius nive etc. Denigrata est super carbones facies eorum.* — Posto ciò, fingete che Iddio, per trattener gli uomini dal peccato, ogni volta che uno mormora o commette altra colpa mortale, lo facesse ivi subito diventar negro come un etiope, e stravolto in tutti i membri a guisa d'un mostro, o quale suol comparire, quando prende figura visibile, un demonio. Parvi che in tal caso sarebbero gli uomini così facili, come ora, a peccare? o che,

essendo per disgrazia caduti in peccato, differirebbero, come tanti ora fanno, per mesi e per anni l'uscirne? — Io credo certamente che no. Perocchè, a discorrer da savi, direbbero: Ma non mi torna conto, per un vano e folle capriccio, divenir sì mostruoso che a nissuno soffra il cuore di vedermi: E credo altresì che, se alcun d'essi per fragilità umana peccasse, non tralascerebbe di cancellar quanto prima, mediante la penitenza, quella deformità che avesse peccando contratta. — Or è certissimo che una sì fatta metamorfosi succede infallibilmente nell'anima di chiunque pecca, e vi succede ogni qualvolta egli pecca, e vi dura finchè non ne sia escluso il peccato. — Se dunque la deformità esterna del corpo, quando sempre dal peccato seguisse, ci renderebbe col suo timore e più lenti a commettere e più solleciti di emendar quanto prima i peccati; perchè non avrà a renderci tali una somigliante, anzi maggior deformità, che sappiamo per certo risultare da ogni peccato nell'anima, parte nostra tanto del corpo più nobile, e la cui bellezza perciò dovrebbe molto più esserci a cuore? — Forse perchè questa non è tanto visibile quanto quella? Anzi tutto al contrario, giacchè quella potrebbe o con chiuderci in casa, o con ritirarci in villa, all'altrui aspetto sottrarsi; ma questa non può in niun modo celarsi, sicchè continuamente o di giorno o di notte non comparisca in abbominevol sembiante agli occhi de' santi, degli angeli, e, quel che più importa, di Dio.

Punto II.

Considerate che il peccato mortale toglie all'uomo l'eminentissima e soprannatural dignità della grazia divina; ond'è negli occhi di Dio incomparabilmente più sublime, più pregiato e più nobile, non pur di tutti i monarchi terreni, ma di tutti anche gli angeli, secondo la loro naturale eccellenza mirati. — Questa, dico, sì impareggiabil nobiltà gli rapisce il peccato, rendendolo, di superiore che prima era a tutte le pure nature e create e creabili, più dispregevole e abbietto d'ogni verme, d'ogni rospo, o altra tale vilissima bestia. — E per meglio chiarirvene, scendete con la considerazione all'inferno, a contemplar le atrocissime pene che ivi soffrono gl'infelici dannati, e fra quelle i loro inconsolabili pianti, le dolorosissime strida, le disperatissime smanie. Tutto ciò vede Dio, nè per questo se ne muove a pietà. — Ma come? direte, o dove è qui il suo cuor sì paterno? Così dunque non degnare di niuna compassione que' miseri, il cui sì continuo e sì acerbo penare basterebbe ad intenerir le medesime pietre? — Ne desiderate saper la ragione? Eccola. Non ne ha compassione, perchè, stando essi in peccato, non più ne' suoi occhi sono di quel che sarebbe nel vostro concetto qualunque abiettissima bestia, come per esempio una vipera; la quale se a caso venga dinanzi a voi con sasso, o bastone mortalmente ferita, ancorchè la veggiate fra gli affanni della vicina morte, or tutta in sè rannicchiarsi, or qua e là dolorosamente contorcersi, nè possiate dubitare che al maggior segno patisca; tuttavia tanto siete lontano dal pigliarvene pena, che anzi vi fermate a

mirare, quasi curioso e gustevole oggetto, quegli ultimi tratti della sua mortale agonia. Nè temete che veruno possa quindi riputarvi inumano e crudele, dicendo, quella esser finalmente una vipera, bestia vile e malefica, nè perciò meritevole che del suo quanto si voglia stentato agonizzare si faccia da voi verun caso. — Ecco dunque a quale stato si riduce l'uomo, peccando. Si riduce a sì estrema viltà, che, laddove Iddio avanti il mirava, per così dire, con rispetto, quasi superiore a tutta la natura, ora lo rimira quasi una bestia, indegna di aversene, per quanto mai patisca, niun senso di pietà e riguardo. *Homo, cum in honore esset, non intellexit: comparatus est iumentis insipientibus, et similis factus est illis* (1). — E questi poi sono quelli che si piccano di avere spiriti nobili, e stanno tanto sul punto dell'onore e sì ostinatamente contendono pe' titoli e luoghi più splendidi, nè posson patire di calare un dito dal lor grado e di esser trattati men decorosamente di quanto alla lor dignità si convenga! Che spiriti nobili? Che senso d'onore? Mentre con obbrobriosa viltà d'animo, per soddisfare ad un indegno appetito, non si curan di perdere ogni nobiltà e di abbassarsi non che all'infimo grado fra gli uomini, ma insino alla condizione e allo stato di bestie.

Punto III.

Considerate che il peccato toglie a chi lo commette l'amicizia di Dio, pregio superiore ad ogni stima, come quello che, mediante la perfetta comunicazione di tutte le cose fra gli amici richiesta, fa esser cosa nostra tutte le onnipotenti forze e infinite ricchezze di Dio, rendendoci, per così dire, quasi altrettanti nuovi Dei, di cui possa affermarsi: *Ego dixi: Dii estis, et filii Excelsi omnes* (2). Anzi, come se fosse poco spogliar l'uomo di un tanto bene, dal possesso dell'amicizia lo precipita nel reato dell'inimicizia e disgrazia divina. Talchè quel sovrano Signore, da cui poco avanti era cordialmente amato e tenuto caro quasi un *alter ego,* ora non lo può più vedere, gli porta un capitalissimo odio e l'ha in conto di giurato nemico. — La qual disgrazia quanto sia atroce e deplorabile, chi può degnamente spiegarlo? Certo che l'amicizia eziandio di un monarca terreno, non ostante l'esser questi uomo fragile e mortale e a tutte le comuni miserie di natura, nientemeno che tutti noi, sottoposto, si tiene in tal conto, che il dolore di esserne decaduti è bastato a privar molti di vita; come infra gli altri successe a quel don Alvaro Bassano, marchese di Santa Croce, destinato da Filippo II re di Spagna per ammiraglio della sua armata navale contro l'Inghilterra. Il quale, sentendosi dire dal re, poco di lui soddisfatto per sinistre relazioni: « Marchese, voi mal corrispondete all'amore da me dimostratovi », tal disgusto se ne prese, che, tornato a casa, infermò, e dal letto passò in breve al sepolcro. E pure non l'avea il re dichiarato suo nemico e ribelle, nè da tale l'odiava; anzi nè anche l'avea dalla sua grazia totalmente escluso, ma si era so-

(1) Ps. XLVIII, 13. — (2) Ps. LXXXI, 6.

lamente in quella verso lui raffreddato. — Se dunque il solo calar per qualche grado nell'amicizia di un principe terreno tanto gran male si stima e partorisce accoramenti sì estremi, qual concetto dovrà avere, e come inorridirsi del suo stato il peccatore, che sa fuor d'ogni dubbio di essere dall'intima amicizia con Dio, Re de' re e Signor de' signori, nella sua espressa inimicizia caduto, e può ad ogni momento dir fra sè stesso: Io son ora nemico di Dio? Di quel Dio, nelle cui mani sta la mia vita e la mia morte; dal cui sdegno non vi è fuga nè scampo; il quale può, ogni qual volta gli piaccia e in qualunque modo gli piaccia, punirmi. — Sì quegli, quegli adesso mi ha in abominazione, mi tien contato fra' suoi ribelli, mi porta un fierissimo odio! Qual pensiere può formarsi nella mente di un uomo, più tetro, più orrido, più ferale di questo? E può, chi ciò sa, chi di ciò si ricorda, chi ciò sente dalla sua coscienza ripetersi, non agghiacciare e inorridir di spavento?

Punto IV.

Considerate che il peccato priva l'anima del diritto che avanti di commetterlo avea sopra il regno de' cieli. Giacchè quanto è certo che quella beatissima eredità, prima di peccare, per titolo di giustizia era sua, nè poteva o da veruno esserle impedita, o da Dio stesso negata; tanto è pur infallibile che peccando se n'è resa incapace, che se l'ha giocata e perduta, conforme a quella dichiarazione dell'Apostolo: *Nolite errare; neque fornicarii, neque idolis servientes, neque adulteri, neque molles, neque etc. regnum Dei possidebunt* (1). No, in conto veruno, *non possidebunt*. Non è fatto quel bene per loro; non occorre che, durando ad esser tali, ne sperino l'acquisto. — Or che perdita è questa? Perdita non di un traffico, non di un patrimonio, non di un principato, o d'altro bene caduco e terreno; ma di un regno celeste, di una gloria eterna, di una totale beatitudine. — Eppure quanto niun conto ne fanno i peccatori! Quanto niuna cura se ne prendono! Fate che ricevano la decisione contraria in qualche grossa lite; che si veggano fallir le speranze di qualche primaria dignità; che odano essere andata a fondo una nave dove era il meglio del loro valsente. Oh che malinconie! Oh che abbattimenti d'animo! Oh che affanni di cuore! La piaga è incurabile. Non ha l'arte e la scienza mezzi così efficaci, che bastino a mitigarne la doglia. — Diciam di meno. Fate che, giocando a carte, lascino sul tavoliere un centinaio di doppie. Come portano quella disdetta? Non ne sanno dissimulare il cruccio; tornano a casa tutti burberi, bestemmiando la lor mala fortuna; per ogni cosa si disgustano con la moglie e gridan co'servi; amara lor riesce la cena; a fatica possono prender sonno quella notte. — Or fate che questi tali, cotanto sensitivi d'ogni scapito temporale, vengano poi a cadere in peccato, ch'è quanto dire a perdere il cielo, l'anima, Iddio. Senton forse, quanto dovrebbero,

(1) I Cor. VI, 9, 10.

o quanto almeno que' minori infortuni, questo sommo e gravissimo danno? — Anzi di questo, che solo è d'importanza e per cui dovrebbero essere inconsolabili, non dimostran niun senso; ma tranquilli nell'animo e sereni nel volto, come se il tutto fosse salvo, si odon ripetere: *Peccavi, et quid mihi accidit triste* (1)? Non dissimili da quel re a cui, occupato in continue danze e festini, mentre che i nemici l'andavano a poco a poco spogliando del regno, disse acutamente un suo capitano di non aver veduto altri che più allegramente di lui perdesse il suo. — Compatite a questa doppia cecità, con cui e sì facilmente perdono il sommo lor bene, e sì poco ne sentono la perdita.

Punto V.

Considerate che il peccato, oltre il rendervi indegno del cielo, vi fa di più reo dell'inferno, tenendovi ad ogn'ora in continuo pericolo e disposizione di cadervi. Per immagine di questo vostro stato, fingetevi un uomo, da logoro e sottile spago pendente sopra una voragine, cento metri profonda e tutta nel più cupo suo seno ripiena di velenosi serpenti. Qual vi pare che sarebbe il suo cuore? Gli darebbe forse l'animo di barzellettare, di ridere, di dormire? Pensate! Anzi, tutto attonito, tremante e pieno d'orrore, per l'apprensione di un sì grave suo rischio, non altro farebbe che rimirare ora lo spago da cui pende, ora il precipizio che ha sotto a'piedi, ripensando fra sè: Ahimè, quanto poco ci vuole che un sostegno sì debole per lo peso del corpo si rompa! E quando ciò seguisse, che sarebbe di me? Come piomberei capovolto colaggiù! Qual percossa vi darei! Come senz'alcuna difesa rimarrei pascolo miserabile di quei brutti e fieri animali, che mi stanno ivi con le gole spalancate aspettando! — Or tale per l'appunto è lo stato di chiunque trovasi in disgrazia di Dio. Se ne sta giorno e notte sospeso per un fragilissimo filo, qual è il nostro viver mortale, sopra l'orrendissima bocca degli abissi tartarei. Che se, com'è facilissimo, e a non pochi tutto giorno accade, quel filo, per violenza di tremuoto, per colpo di fulmine, per caduta di goccia, per affogamento di catarro, per oppressione di sangue, o altro subitaneo accidente si rompa, eccolo, senza niun rimedio nè scampo, precipitar colaggiù, con certezza di dovervi restar sempre fra'diavoli, d'ogni serpe e altra bestia più terribili, in eterna morte sepolto. — E stando così, può vivere allegro, può pensare a giuochi e trastulli, può prendersi un'ora di sonno? — Ah miserabile, che non riflette in quale rischio si trovi! *Gens absque consilio est et sine prudentia. Utinam saperent et intelligerent, ac novissima providerent* (2)!

Punto VI.

Considerate che il peccato anticipa all'anima, che in sè lo riceve, prima ancor della morte, l'inferno; togliendole tutta la sua pace e riempiendola di turbazioni, di rimorsi e terrori, sì che non ha più un'ora di sicurezza,

(1) Eccli. V, 4. — (2) Deut. XXXII, 28, 29.

di quiete e di sincero godere. Quando l'uomo si sente dalla sua concupiscenza incitato a peccare, apprende per illusione della fantasia nell'oggetto peccaminoso una soddisfazione inesplicabile e bastevole a farlo, ove se la prenda, beato. Bene, sia così. Ma quella soddisfazione, qualunque ella mai è, passa in pochi momenti; lasciando poi l'anima, che pensava di godervi una quasi beatitudine, piena di pentimento, di confusione e vergogna; ed oh con quali e quanto lunghe amarezze le fa scontare quel brevissimo assaggio di dolce! — Rimettetevi dunque avanti tutti insieme questi sei gravissimi danni; e, quando la sensualità vi suggerisse, grande essere il gusto che in soddisfare a'suoi peccaminosi appetiti si prova, non vi trattenete a contendere intorno ad un tal punto con lei; ma dite: Siasi esso pur grande, anzi grandissimo, e per più doppi maggiore di quanto mi si rappresenta; merita forse perciò che io il comperi a prezzo sì caro? Certo che, per quanto saporita più del nèttare fosse una vivanda e per quanto mi stimolasse l'appetito a mangiarla; se tuttavia da persona degna di fede intendessi esser ella di mortale tossico infetta, non avrei mai ardire di pigliarne un boccone; riflettendo esser pazzia manifesta, pel breve diletto che sentirò in mandar quel morsello giù per la gola, trangugiarmi la morte. E quando da sfrenata ingordigia mi lasciassi a ciò indurre, tutti direbbero che ho perduto affatto il cervello. — Come dunque, per dilettevolissimo che mi si rappresenti il peccato e per veementissima inclinazione che il mio senso vi abbia, oserò di commetterlo, mentre mi assicura la fede un'istessa cosa essere l'assaggiarlo e il rimaner morto nell'anima? *In quocumque die comederis ex eo, morte morieris* (1). — E quando più valesse l'avidità del suo dolce a farmelo assaporare, che il terrore del suo veleno a ritirarmene, come non opererei, per giudizio di tutti, anzi per mia istessa confessione, da solennissimo pazzo? *Numquid... potest aliquis gustare, quod gustatum affert mortem* (2)? — Piangete la vostra stoltezza.

DE' PECCATI VENIALI.

Vi sono due sorte di peccati veniali. Alcuni si commettono per negligenza, fiacchezza, o poca avvertenza; da'quali non sempre si esentano nè anche i più perfetti; ed altri si commettono per malizia, cioè con avvertenza, industriosamente, di proposito, i quali, con la divina grazia, tutti possiamo evitare, e di fatto gli evitano molti fedeli servi di Dio; e di questi principalmente qui trattiamo.

L'orazione preparatoria sarà l'ordinaria.

La composizione del luogo sarà immaginarmi la mia anima inferma, fiacca, snervata da'malori de'peccati veniali.

La dimanda sarà chiedere a nostro Signore che mi risani, concedendomi la debita stima della malizia de'peccati veniali, dolore di quelli che fin qui ho commessi, e ferma risoluzione di non commetterne mai più.

(1) Gen. II, 17. — (2) Iob. VI, 6.

Punto I.

Considerate il rigore con cui Iddio gastiga i peccati veniali. Poichè, per il gastigo di quelli principalmente, ha provveduto l'orribile carcere del purgatorio, dove le anime, oltre la pena del danno che per non vedere Dio patiscono, la quale è gravissima, sono sì atrocemente tormentate col fuoco in cui bruciano, che, secondo il sentir comune de' Santi Padri, niuna pena di questa vita è con quella comparabile. Considerate: 1° che non può non esser orrenda la malizia de' peccati veniali, posto che giustamente con sì orribili pene è gastigata, e questo in anime, non nemiche, ma amiche di Dio, e spose sue e amate da lui con un amor infinito, e destinate a goderlo eternamente. Se un re, essendosi sposato con una donzella povera, e tenendole già preparata la pompa con cui doveva entrare in corte a goder la sua felice sorte, il medesimo giorno dell'entrata la facesse chiudere in un fondo di torre, ed ivi, con rigorosissimi tormenti la gastigasse per lungo tempo; che diremmo dei delitti di questa donzella commessi contro il suo re e signore e sposo, se non che, senza dubbio, hanno da essere gravissimi? — Or questa è una somiglianza di quel che accade all'anima di colui che muore in grazia di Dio; che, avendo da entrare immediatamente in trionfo, nella corte del cielo, a godere il suo sposo ed il suo regno, per i peccati veniali che ha fatto, è lungo tempo ritenuta nel carcere del purgatorio. — 2° Quanto orrore debbo concepire de' peccati veniali; posto che, come dice San Paolo (1), sono legna, fieno e stoppie con cui si nudrisce ed avviva il fuoco del purgatorio per abbruciare chi li commette! — Se sarebbe estrema stoltezza quella di colui che dicesse una bugia, o facesse qualche altro peccato veniale, sapendo di certo che per quello avesse da bruciar vivo, quanta stoltezza è quella di coloro che, con tanta facilità, ne commettono tanti, sapendo, con certezza di fede, che, se di qua non li purgano, li hanno a scontare nel purgatorio, ardendo in quel tremendo fuoco per molti giorni, mesi ed anni? — 3° Considerate che Iddio gastiga ancora molte volte in questa vita i peccati veniali in molte maniere; ora con pene corporali d'infermità, malori, dolori; — ora con pene spirituali, come sono permissioni di tentazioni, che affliggono e tormentano molto; inquietudini, turbazioni di coscienza, desolazioni, tenebre, aridità, scoramenti, abbandonamenti, assenza della presenza di Dio, privazione della pace e tranquillità, che è frutto della buona coscienza; — e quello che è più da temere, con sottrazione di quei soprabbondanti doni, favori ed aiuti della sua grazia, senza i quali l'uomo, o sta in pericolo di perdersi, o di fatto si perde. Perchè, secondo la sentenza del Savio: *qui spernit modica, paulatim decidet* (2), colui che disprezza le colpe leggiere, a poco a poco verrà a precipitare nelle gravi. — Si hanno dunque a temere molto le colpe che portano seco tali pene.

(1) I Cor. III, 12, 13. — (2) Eccli. XIX, 1.

Punto II.

Considerate quanto grande è la malizia del peccato veniale, per quello che è in sè; benchè, rispetto alla malizia del mortale, si dica leggiera. 1° Perchè il peccato veniale, per esser contro la ragione, è una malizia, anzi macchia, bruttezza, sconcerto e mostruosità dell'anima ragionevole, che l'imbratta e la rende sozza e mostruosa. — 2° Perchè essendo in qualche maniera contro il comandamento di Dio, è in qualche modo una vera offesa, ingiuria e disprezzo suo; perlochè solo (quando non fosse altro male) i veri figliuoli e fedeli servi di Dio debbono odiare e fuggire il peccato veniale più che mille morti. Poichè qual concetto faremmo di un figliuolo che dicesse: Io a mio padre non darò disgusto tale, che per quello mi cacci di casa e mi diseredi, ma de'minori di questo non mi asterrò di dargliene, per non privarmi de'miei gusti e capricci? Non diremmo che costui non merita nome di figlio? Or tali sono quei che senza riguardo e con avvertenza fanno peccati veniali. — 3° Perchè essendo il peccato veniale disgusto ed offesa di Dio, è male di Dio; e per esser male di Dio, è maggior male che tutti i mali di pena temporale ed eterna di tutte le creature. Di maniera che, se ad uno fosse proposta una delle due: o fare un peccato veniale (come dire una bugia o una parola oziosa), o patir eternamente tutti i tormenti dell'inferno insieme, con la privazione di tutta la gloria del cielo; questa seconda deve esser eletta. Perocchè certissima cosa è che il minimo male di colpa è maggiore che il sommo di pena; e che per evitare il male maggiore, si deve abbracciare il minore. — Chi dunque non temerà quel male, che eccede tutti i mali di pena insieme congiunti?

Punto III.

Considerate come il peccato veniale è infermità spirituale dell'anima, e così proporzionalmente cagiona in quella gli effetti, che suole l'infermità corporale cagionare nel corpo, cioè fiacchezza e mancanza di forze ad esercitare le virtù e a vincere le tentazioni; tedio e svogliatezza delle cose spirituali, dell'orazione e del tratto con Dio; stanchezza e pigrizia per camminar nella via dello spirito; e così inclinazione grande a riposarsi ne'beni della terra, con non minor ripugnanza a cercare i beni del cielo. — Quindi è che come l'infermità corporale è disposizione alla morte del corpo (e questo è il peggior male che ella abbia, e quello che cagiona maggior sollecitudine ed ansietà), così l'infermità spirituale del peccato veniale è disposizione alla morte dell'anima, che è il peccato mortale; e perciò deve dar maggior pensiero ed esser maggiormente temuto. — Dispone dunque il peccato veniale al mortale, come insegna S. Tommaso: 1° Per modo di conseguenza, in quanto pei peccati veniali, si va uno a poco a poco abituando a trapassare i limiti della ragione, ed a perdere la paura e l'abbominio della colpa, ed a farsi più ardito ad inghiottirla; e così la

coscienza si va slargando a poco a poco, con le colpe minori, finchè già senza difficoltà cada nelle maggiori. Laonde ha buona conseguenza il dire: Fa uno con avvertenza peccati veniali? dunque ne farà de' mortali; è infedele nel poco? dunque lo sarà anche nel molto; non ha riguardo alle cose piccole? dunque non l'avrà alle maggiori. Che è quello che disse il Savio: che chi disprezza le cose piccole, a poco a poco cadrà nelle grandi. — 2° Il peccato veniale dispone al mortale indirettamente, cioè togliendo via le cose che l'impediscono; le quali si riducono a quattro. Prima, la soggezione a Dio ed al suo santo timore, che con la libertà ed ardimento a peccare venialmente si va perdendo a tal segno, che giunge a non riguardarsi nel molto colui che si riguardava nel poco. Seconda, gli abiti delle virtù, che con i peccati contrari, ancorchè leggieri, si vanno sminuendo e scemando fino a far cadere ne' gravi. La goccia dell'acqua scava la pietra, non per la forza con cui cade in quella, ma per la continuazione. Terza, gli aiuti della grazia, i quali va Iddio sminuendo alla misura che per i peccati veniali si vanno demeritando, fin a tanto che lasciano di esser efficaci per evitare i gravi. Quarta, la forza e vigore dello spirito, che con i peccati veniali s'infiacchisce e diminuisce; con che, se occorre una tentazione grave, non può a quella resistere e cade vinto. — 3° I peccati veniali dispongono al mortale, quando essi sono molti, per modo di peso che affonda l'anima nell'abisso del mortale, per la moltitudine, non per la grandezza; in quella guisa che le goccie dell'acqua, o i granelli d'arena, quantunque siano in sè tanto leggieri, possono e sogliono affondare la nave nel mare, quando ve n'entra una gran quantità. Se alla fine son vinto e cado, poco importa che ciò avvenga, perchè gl'inimici son forti, o perchè sono molti. — Quindi s'inferisce che chi teme il peccato mortale, non meno deve temere il veniale, che in tante maniere a quello dispone. Anzi, come dice S. Giovanni Crisostomo, si deve più badare al peccato veniale, che al mortale; perchè del mortale il solo nome spaventa ed atterrisce e da per sè solo si fa temere; ma del veniale il numero slarga, cagiona trascuraggine e debolezza. *Ne peccati naturam ut parvam consideres, sed perpende ipsum maioris esse radicem si negligatur. Nam si quid admirandum dicere oporteat, non tantam diligentiam requirunt maiora... peccata, quam minima. Illa namque ipsa peccati natura ut aversemur efficit; minora vero, vel quod minora sint, in negligentiam coniiciunt, neque sinunt fortiter ad ipsa tollenda surgere; ideo nobis dormientibus, cito magna fiunt* (1).

Da tutto il detto in questo Esercizio ho da cavare conoscimento vero di quanto grande e pericoloso male è quello de' peccati veniali; e col conoscimento ho da concepire un gran dolore di quelli che ho fin qui commessi; ed una ferma risoluzione di non tornar più a commetterli; e conchiudere con un colloquio, chiedendo a nostro Signore perdono di tutti i peccati, e grazia efficace di emendarmi totalmente nell'avvenire. *Pater noster.*

(1) S. Io. Chrysost. *Hom.* LXXXVI *in* Matth. n. III.

TIEPIDEZZA NEL DIVINO SERVIZIO.

Orazione preparatoria, al solito.

Composizione di luogo. — Immaginarsi di vedere l'anima propria come quel povero paralitico sedente sull'orlo della probatica piscina da 38 anni, incapace di muovere un passo per la sua salute.

Petizione. — Domandare al Signore che ci desti da questo sonno di morte scotendo il nostro letargo anche a costo di sensibili gastighi.

Punto I.

I segni della tiepidezza. Quell'anima è tiepida, la quale ha solamente in orrore i peccati mortali e niun conto fa delle colpe leggiere; la quale con negligenza si porta negli Esercizi spirituali, e solo gli eseguisce per costume, per rispetto umano, con animo svogliato e nauseante; la quale fa le sue orazioni con uno spirito disattento, si confessa, ma non si emenda, si comunica, ma senza divozione e senza frutto. — Trovasi nello stato di tiepidezza quell'anima, che nelle sue quotidiane operazioni non osserva ordine, non segue metodo, non ha purità d'intenzione, che tutta diffusa negli oggetti esterni, rare volte si raccoglie in sè stessa per unirsi a Dio, per camminar con Dio; che contenta di una mediocre pietà, trascura affatto l'esercizio delle più grandi virtù; che scansando studiosamente le persone dabbene e dedite alla perfezione, cerca familiarizzarsi con quelle che son di più libera coscienza e di vita più imperfetta ed indivota. — Quell'anima è miseramente caduta nell'abisso della tiepidezza, che formatosi un sistema comodo di coscienza erronea, con i falsi principii a cui si appoggia cerca sopprimere e soffocare i rimorsi che la tormentano; che abitualmente nutrisce delle interne segrete avversioni, fomenta uno spirito d'invidia, di emulazione, di superbia, di mormorazione, mantiene delle familiarità, nè tutte innocenti, nè tutte sante, eccita litigi e dissapori col suo aspro e mordace parlare. — Quella finalmente è anima tiepida, che lascia vivere in pace il suo amor proprio, il quale col suo occulto veleno tutte corrompe e guasta le azioni di lei, che nemica del travaglio, della mortificazione, dell'annegazione di sua volontà, tutta è intesa a procurarsi le comodità, le delicatezze, e quanto mai può ottenere che lo soddisfi. — Questi certamente sono indizi non equivoci di un'anima oppressa dal languore della tiepidezza. Se avete la disgrazia di riconoscere in voi sì fatti segni, concludete pure che già vi ritrovate e forse da gran tempo in un sì infelice e deplorabile stato. Che cosa sono di fatti tutti quegli abiti viziosi in voi da sì lungo tempo radicati? Che cosa quelle passioni sempre in moto e non mai mortificate? Che cosa è quella scompostezza di costumi, quella irregolarità di vita, quegl'innumerabili difetti e mancamenti che quotidianamente da voi scaturiscono a guisa di abbominevoli vermi da putride carni?

Non vi lusingate vanamente. Voi siete quel campo dell'uomo pigro, che tutto han già ingombrato le ortiche (1) di sfrenate affezioni. Voi siete quella vigna dell'uomo stolto, già tutta ricoperta dalle spine (2) d'innumerabili colpe. Voi siete quell'albero di fichi infruttuoso e sterile, ricco solo d'inutili foglie (3) di un'apparente e simulata virtù. — Voi finalmente siete quella terra che ricevendo continuamente la pioggia feconda delle divine grazie, non produce se non bronchi e spine di vizi, a cui sovrasta perciò la terribile divina maledizione: *maledicto proxima* (4). — Inorridite pertanto e vergognatevi del misero stato dell'anima vostra, e un salutar timore vi prenda dei gastighi di Dio.

Punto II.

I pericoli che accompagnano la tiepidezza. Il primo pericolo in cui vive l'anima tiepida si è quello di precipitare nell'orrendo abisso del peccato mortale. Abituata quest'anima nelle imperfezioni, assuefatta a commetter peccati veniali senza rimorso, non solita mai a riflettere seriamente alla gravità e malizia del peccato mortale, ne viene talmente a perdere a poco a poco l'orrore, che finalmente la coscienza vi si addomestica con familiarità e lo ammette senza ribrezzo. — Così ne viene che scherzando tranquillamente con tentazioni impure, vacilli la misera fra il consenso e il dissenso, e delle volontarie compiacenze ne formi appena alla sfuggita un dubbio superficiale; ne viene che troppo indulgente con i suoi sensi, i quali lascia correr liberamente sopra oggetti pericolosi, si formi poi una coscienza arbitraria, immaginando de' vani sutterfugi per iscusare *excusationes in peccatis* (5); finchè sopravvenendo alla fine un urto più forte e un più veemente impulso al male, cada infelicemente e precipiti nel peccato mortale. — Oh se si aprissero per un momento le porte del purgatorio e quelle del carcere infernale, quanti udiremmo, che ora colaggiù sono straziati, confermare di propria bocca questa verità e maledire con alti gemiti la loro passata tiepidezza! *Qui spernit modica* (ecco l'oracolo della Verità eterna), *paulatim decidet* (6). — Intanto se voi, o anima tiepida, non vi riscotete dal vostro languore, siete di continuo nel massimo pericolo di cadere in colpe gravi e forse ancora di piombar nell'inferno. — Se questo tuono terribile non vi spaventa e non vi risveglia dal vostro torpore, che altro può dirsi di voi, se non che vivete già tranquilla nel peccato e nel peccato finalmente morrete?

L'altro pericolo in cui trovasi il tiepido consiste nell'essere alla fine rigettato dal cuore divino, e, quasi oggetto stomacoso e nauseante, vomitato da Dio. Di tanto ci assicurano i libri santi. *Quia tiepidus es* (disse Cristo ad un'anima tiepida)... *incipiam te evomere ex ore meo* (7). Ecco, o infelice schiavo della tiepidezza, la divina sentenza: Iddio già incomincia a rigettarvi dalla sua bocca. Iddio... quel Dio, dico, che con sì amorosa

(1) Prov. XXIV, 31. -- (2) Ivi. -- (3) Matth. XXI, 19. -- (4) Hebr. VI, 8.
(5) Ps. CXL, 4. -- (6) Eccli. XIX, 1. (7) Apoc. III, 16.

sollecitudine va in cerca de' peccatori traviati, con sì tenero affetto li riceve compunti, quegli ha il tiepido in abbominio e con tanta nausea ed orrore lo rimira, che già è sul punto di rigettarlo da sè. — O anima tiepida, voi siete raffigurata in quelle stomachevoli materie che vomitate una volta muovono a schifo e mettono in rivolta lo stomaco al solo ricordarle. Ecco la viva immagine del vostro stato, eppur voi non inorridite! O infelice! voi siete troppo molesta al divin cuore, voi recate una fastidiosa nausea alle amorose sue viscere, eppur non temete! Voi già siete prossima ad esser rigettata da Dio, quasi con uno sforzo violento del suo petto divino, eppure non vi spaventate! — Che anzi tali cose leggete con una insensibile indifferenza, tali cose credete e niuna sollecitudine vi date per uscir dal vostro languore, e forse ancora con una fredda insensibilità fate la presente considerazione! — E che cosa mai basterà per farvi sorgere dalla vostra tiepidezza, se tuoni così terribili neppur vi scuotono? Cosa strana! Iddio stesso mostra desiderio che gli uomini sien piuttosto del tutto freddi e peccatori che tiepidi, e preferisce in qualche modo lo stato di peccato a quello della tiepidezza, allorchè quasi gemendo dice: *Utinam frigidus esses* (1). — Dio buono! Sappiam tali cose e ancor viviamo nel torpore! O torpore, o tiepidezza, tu meriti di esser punita con le fiamme vendicatrici. O mio Dio, *confige timore tuo carnes meas* (2). Fate che atterrito una volta da così grandi pericoli scuota l'antico mio torpore ed incominci a servirvi con pienezza di fervore.

Punto III.

I rimedi della tiepidezza sono difficili. In primo luogo è impossibile apportar rimedio ad un male qualunque, se prima non se ne conosca la natura e la forza. Ora l'anima tiepida non si persuade mai di essere nello stato di tiepidezza, o almeno non apprende, quanto si dovrebbe, la malignità del suo male; essendo la cecità della mente indivisibile compagna della vita tiepida, imperocchè la sua cognizione suppone sempre il fervore dello spirito. — Inoltre essendo l'anima tiepida solita di fare i quotidiani esercizi di pietà, quantunque languidamente, ingannata da quella falsa apparenza di bene e di virtù che va imperfettamente esercitando, non conosce il misero stato di sua coscienza, e perciò neppur pensa ad applicarvi rimedio. Ed ecco ciò che rende difficilissima la sua guarigione.

In secondo luogo il tiepido è di quella sorte d'infermi, i quali han talmente stemprato e mal disposto lo stomaco, che anche le medicine stesse son loro nocive. Imperocchè le meditazioni, gli esami, le confessioni, le messe, le comunioni, gli esercizi, tutto da esso si fa, ma senza frutto, perchè si fa con negligenza e freddezza; ed in tal modo questi stessi mezzi, che sarebbero efficacissimi per espellere la tiepidezza dello spirito e ricondurre il fervore, vengono dal tiepido convertiti in pregiudizio e discapito dell'anima sua. — Quindi è che a ragione scriveva S. Bernardo ad alcuni

(1) Apoc. III, 15. — (2) Ps. CXVIII, 120.

monaci: *Multo facilius reperias multos saeculares converti ad bonum, quam unum quempiam de religiosis transire ad melius* (1). È assai più facile che un mondano si dia ad una vita buona e virtuosa, che un religioso tiepido si ravveda e migliori la sua condotta. E di fatti non rare volte avviene che i più gran peccatori alla sola vista di un Crocifisso si compungano; al sentir ricordarsi i rigori dell'estremo giudizio, l'eternità dell'inferno si atterriscano e si convertano; ma il tiepido già assuefatto ad udire tali verità, già solito a pensarvi senza riflessione e senza sentimento, poco o nulla resta da quelle commosso e spaventato, a guisa appunto di coloro cui non fa più orrore lo aspetto de' moribondi, perchè giornalmente vi assistono.

Finalmente l'ultimo potentissimo rimedio a tanto male sarebbe una grazia singolare e forte del Signore, che da tale anima scotesse l'inveterato torpore. Ma il tiepido ancora a questo si oppone, questo ancora impedisce colla sua freddezza. Imperocchè essendo l'anima tiepida e negligente tutta per lo più diffusa negli oggetti esterni, o non avverte alle interiori voci della grazia, che la eccitano e la stimolano, per il tumulto delle passioni sempre in moto, o se le avverte fa il sordo e persiste nel suo languore. Qual meraviglia poi se Iddio stanco della sua incorrispondenza lasci finalmente di più chiamarla, di più stimolarla colla sua grazia, e permetta che l'infelice dorma tranquilla nelle sue tenebre e nel suo letargo? — Si aggiunge altresì che il tiepido, anche facendo il bene, continuamente pecca, perchè lo fa male, ed in tal modo viene a serrar la via a quella singolar grazia che pur vorrebbe guarirlo. E quantunque in alcuni momenti un qualche raggio di luce celeste scenda benigno ad illustrargli la mente ed a liquefare il suo gelo, pur tuttavia questi brevi favori in un istante svaniscono, e non rare volte avviene che prima si lasci la vita che il torpore. — Chi pertanto non si persuaderà esser difficilissima la cura di questo morbo? O effetto veramente funesto, tanto più terribile quanto più frequente! Il che dovrebbe bastare a farci avere in sommo orrore uno stato sì fatale. Anima tiepida! scuoti una volta la tua freddezza, redimi il tempo che hai inutilmente perduto, ravviva in te il primiero fervore, e *memor unde excideris... prima opera fac;* altrimenti temi e paventa che non sia per venire sopra di te la vendetta di Dio, il quale finalmente *moveat candelabrum tuum de loco suo* (2), e ti rigetti da sè in eterno. — Del resto se vuoi guarire dal tuo languore, ecco i rimedi che devi usare: 1° Una quotidiana e fervente meditazione. 2° Una divota e attenta lezione, almeno d'un quarto d'ora per giorno, da farsi subito dopo la meditazione. 3° L'uso quotidiano dell'esame particolare della coscienza. 4° Un breve raccoglimento di spirito, almen per lo spazio di mezz'ora in ogni mese.

(1) *Epist.* XCVI, *ad Abb. Fontan. et socios eius.* — (2) Apoc. II, 5.

DELL' INFERNO.

Secondo l'ordine che S. Ignazio tiene ne' suoi Esercizi (1) e che da ognuno si dee seguitare (2), il quinto Esercizio è dell'inferno. Nè dee punto recar meraviglia che non si propongano i novissimi secondo l'ordine loro naturale. Imperocchè primieramente il S. Padre assegna questi soli cinque Esercizi per la prima settimana, e veramente non dovrebbero occorrerne altri, essendo gli assegnati sufficentissimi a conseguire lo scopo che si propone, cioè che l'esercitante si vergogni e si dolga dei peccati commessi, e fermamente proponga di non più peccare, vincendo sè stesso e togliendosi dal cuore ogni affetto disordinato. È vero però che non si vieta il dare altri Esercizi, come della morte, del giudizio ecc. (3), ma non si debbono dare se non dopo i primi cinque (4), cioè dopo l'Esercizio dell'inferno; e ciò tanto è vero, che il Direttorio (5) insegna espressamente potersi anche dare poi qualche Esercizio sopra le altre pene dell'inferno, cioè fuori di quelle pene che sono proposte nel quinto Esercizio. In secondo luogo, anzi che attenersi all'ordine naturale de' novissimi, ha voluto il Santo tener miglior ordine e più stretta dipendenza di un Esercizio dall'altro, come gli dettava la prudenza per condurre sicuramente e presto l'esercitante a concepire dolore e orrore del peccato; al qual fine nessuna meditazione è più proporzionata di questa dell'inferno, nella quale l'uomo vince a ogni costo sè stesso per timor della pena, quando non valgano a mutargli il cuore i motivi di amore e di gratitudine verso Dio. Ciò che al lume di Dio stabilì nell'ordinare i suoi Esercizi il santo Padre, idiota e senza lettere quando li compose, aveva tanto prima stabilito S. Bernardo. Il santo Dottore nell'ordinare le materie della contemplazione pone in primo luogo la considerazione dei peccati e dell'inferno; e dell'unire questi due argomenti e legarli insieme rende subito ragione così: *Qui enim contemplatur, primum considerat peccata sua, qualia et quanta perpetravit; quae considerare non multum prodesset, si non pro illis in gehenna puniri metueret; et ideo considerationi peccatorum recte adiungitur consideratio gehennae. Iterum si consideraretur quae et quanta sint tormenta gehennae, et nulla peccatorum memoria haberetur, secura mens forsitan gehennam consideraret, cum nulla eam recordatio peccatorum perterreret. Hac de causa in mente contemplatoris utrumque et peccata et gehenna coniungitur, ut ex utroque terror incutiatur* (6). E questo è in verità l'ordine più naturale da tenersi. Poichè l'uomo che pecca incorre issofatto la dannazione, e viene ad essere come un malfattore già sentenziato al supplizio. Ora chi sa d'esser condannato non può non pensare al proprio infortunio e non restarne sopraffatto da raccapriccio, benchè non sia per anche in mano al carnefice. Così

(1) Exercit, *I, Hebd. Quint. Exerc.* — (2) Direct. c. XIV, n. 1.
(3) Exercit. *vulgat. version.* dopo il *Quint. Exerc.;* Direct. l. c.
(4) Direct. c. XV, n. 4. — (5) Direct. l. c. — (6) *Parab. de Nuptiis filii regis.*

è nel caso nostro, caso tanto più grave, e perciò tanto più da far tremare chi vi si trovi, se lo apprende quale e quant'è; perchè certo chi ha fede e senno e sa d'esser reo dell'inferno, non può non fissarsi nella sua orrenda perdizione, benchè non abbia a morire nè subito nè presto. Il tutto sta nell'apprenderla vivamente, e perciò S. Ignazio vuole che si consideri senza intramettere altre meditazioni, le quali distoglierebbero l'esercitante dallo scopo principale, e scemerebbero eziandio gli affetti di confusione e pentimento concepiti ne' primi quattro Esercizi; di modo che i cinque Esercizi prescritti dal santo Padre sono troppo concatenati e per la connessione della materia e per l'unità dello scopo e per la natura del cuore umano, laonde non si debbono separare. Affinchè poi la meditazione dell'inferno s'imprima più altamente nell'animo, vuole il Santo che si apprendano le pene de' dannati, per così dire, in modo sensibile, proponendole ad esplorare e ponderare per mezzo de' sensi; la qual materia è quanto mai può desiderarsi adatta ad una tal maniera di meditare. Quest'applicazione de' sensi si fa per via dell'immaginazione, figurandosi di vedere le persone, di sentirne i detti ecc. applicando di mano in mano un senso dopo l'altro a ciò che con esso si può percepire. Bisogna però avvertire due cose: 1° Che si dee procedere più che mai colla debita discrezione, onde non istancarsi il capo, figurandosi semplicemente le cose senza voler troppo affissarsi in esse, e rappresentandosele solamente sotto quel punto di vista, e con quelle circostanze che fanno a proposito del caso presente, senza dar luogo a vana curiosità. 2° Che dopo di essersi uno fermato sopra qualche oggetto dee riflettere a sè stesso, e applicare a sè ogni cosa per trarne profitto secondo i bisogni dell'anima; nel che si dee porre tutto lo studio per ottenere il fine proposto. Si dà questa meditazione dell'inferno molto alla distesa, perchè serva come di norma ed esempio per altre meditazioni, che si volessero fare coll'applicazione dei sensi nella prima settimana. Ognuno poi ha da fermarsi dove trova ciò che desidera, come si dice nell'addizione 4.

QUINTO ESERCIZIO.

INFERNO DEI SENSI.

Quintum Exercitium est meditatio de Inferno. Continet in se post orationem praeparatoriam et duo praeambula, quinque puncta et unum colloquium.

Oratio praeparatoria sit solita.

Primum praeambulum, compositio; quae hic est, videre visu imaginationis longitudinem, latitudinem et profunditatem Inferni.

Secundum, petere id quod volo (cupio); *erit hic, poscere intimum sensum poenae, quam patiuntur damnati, ut si* (umquam) *amoris Domini aeterni oblitus fuero ob meas culpas, saltem timor poenarum me iuvet, ne in peccatum deveniam.*

Primum punctum erit, videre visu imaginationis ingentes illos ignes, et animas, velut in corporibus igneis.

Secundum, audire auribus (imaginationis) *planctus, ululatus, clamores et blasphemias contra Christum Dominum nostrum, et contra omnes Sanctos eius.*

Tertium, olfacere odoratu (imaginationis) *fumum, sulphur, sentinam, et res putridas.*

Quartum, gustare gustu (imaginationis) *res amaras, ut lacrymas, tristitiam, et vermem conscientiae.*

Quintum, tangere tactu (imaginationis) *scilicet, quomodo ignes illi tangunt et urunt animas.*

Faciendo unum colloquium ad Christum Dominum nostrum, trahere (ducere) *in memoriam animas quae sunt in Inferno; aliae eo quod adventum* (eius) *non crediderunt, aliae* (quod) *credentes non operatae sunt iuxta eius mandata; faciendo tres partes* (id est, omnes illas animas distribuendo in tres ordines sive series: quarum) *prima ante adventum* (Domini perierit); *secunda, vivente eo; tertia, post eius vitam in hoc mundo: et simul gratias ei agere, quod non siverit me incidere in ullam ex istis* (tribus) *finiendo meam vitam. Item, quomodo usque adhuc semper me tanta pietate et misericordia prosecutus sit. Finem imponam recitando semel Pater noster.*

Primum Exercitium fiet media nocte: secundum statim ac (quis) *mane surrexerit: tertium ante vel post Missam, in summa ante prandium: quartum hora Vesperarum: quintum una hora ante coenam. Hanc horarum repetitionem* (iterationem, alternationem) *plus minusve, semper intelligo* (servandam) *in omnibus quatuor hebdomadis, in quantum aetas, dispositio et complexio iuvat eum, qui exercetur, ad facienda quinque Exercitia vel pauciora.*

Orazione preparatoria, come si è detto.

Composizione di luogo. — Vedere colla vista dell'immaginazione la lunghezza, larghezza e profondità dell'inferno, cioè una vastissima concavità nel centro della terra.

Petizione. — Dimandare interno sentimento della pena che patiscono i dannati, affinchè se io mai per le mie colpe mi scordassi dell'amor dell'eterno Signore, almeno il timore delle pene mi aiuti per non indurmi a peccato.

Punto I.

Il primo punto sarà **vedere** colla vista dell'immaginazione quel grande incendio e le anime come incarcerate in corpi di fuoco. — Vedete il vasto ed alto incendio che imperversa laggiù. — Oh che tremenda procella di fiamme e di tenebre! — Oh che vortici impetuosi di faville e di fumo! — S'alzano fumo e fiamme per quell'immensa caverna e tornano al basso con una folta grandine di ardenti carboni. — Il fuoco accresce l'orrore del buio, e il buio accresce l'orrore del fuoco. — Mirate tra quel buio e

quel fuoco infiniti dannati, — sepolti in quell'abisso, — accatastati come legna da ardere, — incatenati al collo e alle mani, co'ceppi a'piedi. — Guardate i deformi aspetti, gli atteggiamenti dolorosi, i disperati furori di quegli sciagurati. — Capelli irti, occhi stravolti, bocche sformate. — Affanno angoscioso, tremori violenti, smanie mortali. — Pugni alle tempie, morsi alle braccia, squarci al ventre. — Oh come ardono! oh come bruciano! — Son tutti fuoco come un ferro rovente. — Vedete i demonî innumerabili — con sembianze mostruose — aggirarsi tra quegli orrori, — non più tentatori lusinghieri, ma spietati carnefici — con festa veramente diabolica schernire, ferire, straziare i miseri dannati — dati già loro in preda per pena, come vollero esserne schiavi per colpa. — Riflettete ora per vostro profitto particolare: Ecco dove va a finire la libertà dei peccatori: all'inferno. — Ecco in mano di chi cade chiunque non vuole servire Iddio: in mano del diavolo. — Oh che spettacolo! — Non potete mirare neppur per poco un giustiziato sul patibolo, — un morto sul cataletto, — un cadavere dentro la sepoltura, — una persona avversa, molesta, antipatica. — Come potrete reggere a mirare l'inferno, i dannati, i demonî per sempre? — Eppure questo è ciò che tocca a chi non vuol tener gli occhi a freno. — Il primo passo a mal fare è il guardare oggetti pericolosi. — Pianga bene chi male guardò. — Proponete come un punto dei principali la custodia degli occhi. — *Qui inclinaverit oculos, ipse salvabitur* (1).

Punto II.

Il secondo punto sarà **udire** coll'udito dell'immaginazione pianti, urli, grida e bestemmie contro Cristo nostro Signore e tutti i suoi santi. — Udite il tumulto perpetuo che si aggira in quel baratro di perdizione. — Se fa gran rumore un pugno di gente in una casa che vada a fuoco, quale sarà il fracasso d'un popolo immenso che brucia vivo? — Oh che strepito spaventoso! — Se piange e grida altamente un infermo al solo appressarglisi il chirurgo coi ferri in mano, quanto più i dannati sotto i colpi e gli strazii de'diavoli? — Ascoltate i profondi sospiri, i pianti affannosi, i lunghi gemiti, i singhiozzi, le strida, gli urli, i ruggiti di quei disgraziati. — I rimproveri, gl'improperi, le imprecazioni che s'avventano con furore fra i loro complici. — Le ingiurie, gli obbrobri, le esecrazioni che ognuno rabbiosamente scaglia contro il vicino, perchè l'uno all'altro cresce le pene. — Gli schiamazzi, gli scherni, le contumelie dei demonî, che tripudiano nello sfogare per quanto possono l'odio implacabile che portano all'umana natura. — Sentite le furiose maledizioni con cui ogni dannato maledice genitori, patria, parenti, amici, servi, piaceri, onori, ricchezze, i propri peccati, e maledice assai più sè stesso per essersi dannato per colpa propria. — Udite sopra tutto con raccapriccio le bestemmie orrende, in cui i dannati e i demonî prorompono contro Dio, contro Cristo e contro

(1) Iob. XXII, 29.

tutti i santi del paradiso per la disperazione di ottenerne pietà. — Riflettete ora a vostro profitto: Così scontano i peccatori l'antico riso: col pianto di dannati. — Oh quanto è meglio piangere da penitente! — Benedite di cuore Iddio, che vi dà tempo d'invocarlo e di lodarne la misericordia, mentre tanti vostri pari con urli disperati esaltano nell'inferno la sua giustizia. — Oh che tormento è una vigilia eterna fra tanti urli! — Altro che la vigilia di un infermo per poche notti e nel silenzio della sua stanza! — Altro che il suono d'una campana, l'abbaiare d'un cane, il piangere d'un bambino, il ronzar d'una mosca! — Chiuda le orecchie ai discorsi rei chi non vuole averle intronate per sempre dallo strepito di guai infiniti. — *Sepi aures tuas spinis, linguam nequam noli audire* (1). Chiuda la bocca alle bestemmie e alle imprecazioni chi non vuol fin d'adesso parlare il linguaggio di diavolo e di dannato. — Badate a non parlare per passione, cioè da stolto, perchè *Os stulti contritio eius: et labia ipsius ruina animae eius* (2). Oh quanto è facile perdersi per questa via!

Punto III.

Il terzo punto sarà **odorare** coll'odorato dell'immaginazione fumo, zolfo e puzza di sentina e di cose putride. — Odorate l'aria maligna e il puzzo pestifero di prigione così funesta. — L'inferno, come si è detto, è scavato nel centro della terra, e perciò chiusissimo a qualunque fiato di vento. — Se l'aria guasta di un fondo di torre rende stupidi e soffoca i prigionieri, che farà l'aria morta di quella sepoltura d'abisso? — Oh che alito micidiale! — Ma questo è il meno. — I corpi dei dannati hanno di fradicio, di vermi, di putredine più di quanto può averne il più marcio cadavero. — Ne basterebbe sol uno ad ammorbar tutto il mondo. — Ora di tali corpi è pieno zeppo l'inferno, come le fosse di cadaveri in tempo di peste. — Può dirsi di più? Sì. — L'inferno ha per suo fondo un lago di zolfo acceso. — Quindi si leva un immenso vapore folto e grave, — senza alcun esito da esalare; — si ravvolge come un turbine per quella voragine, — e sempre cresce e sempre s'addensa di più. — Questa pestilenza palpabile spira e respira il reprobo con ambascia mortalissima. — Nè tutto ciò è tutto. — L'inferno è una fogna dove vanno a scolare tutte le lordure del mondo, — e dopo il dì del giudizio quanto avranno gli elementi di lutulento, di fetido, di feccioso, tutto andrà a scaricarvisi e stagnare come in cloaca universale, — dove i dannati staranno eternamente sommersi. — Immaginatevi d'odorare la puzza di tante contaminazioni. — In fissarvi il pensiero manca quasi il respiro; — che sarà lo starvi per tutti i secoli? — Riflettete a vostro profitto. — *Unguentis nos impleamus... coronemus nos rosis* (3). Questo è lo studio di moltissimi. — Non dà loro l'animo di avvicinarsi ai fetori degli spedali, nè d'affrontare il fiato cattivo d'una persona per altro cara, — anzi cercano essenze, spiriti, balsami e profumi, e tentano di smorzare le schifezze della

(1) Eccli. XVIII, 28. — (2) Prov. XVIII, 7. — (3) Sap. II, 7, 8.

carne propria con tali delizie. — E fra tutti, i più delicati, i più leziosi d'ordinario sono i peccatori, — e questi all'inferno hanno ad essere martoriati a misura delle delizie godute. — *Quantum... in deliciis fuit, tantum date illi tormentum et luctum* (1). Oh il tristo godere che è godere a tal patto! — Se mai usaste tali mollezze, lasciatele andare: — 1° perchè v'aggravano di spese superflue, e il superfluo è de'poveri; — 2° perchè fomentano in voi e in altri il fuoco del senso, che tanto arde anche per sè medesimo; — 3° perchè sono di mal esempio, troppo piacevole a seguitarsi. — Di più dovete dismetterle in penitenza dei peccati commessi e a preservazione dal più commetterne. — Anzi mortificate la vostra delicatezza e vincete con qualche prova le ripugnanze della natura. — Fatelo, e ve ne tornerà conto.

Punto IV.

Il quarto punto sarà **gustare** col gusto dell'immaginazione cose amare, come lacrime, tristezza e il verme della coscienza. — Gustate ciò che gustano i dannati, — e prima gustate il caldo e amaro pianto che sgorga loro dagli occhi — e che per l'acrimonia sua mordacissima rode ed impiaga loro la faccia. — Pensate poi quanto una fiera passione d'animo, v. g. la tristezza, l'ira, l'invidia, il terrore ecc. mortifichi e guasti questo sentimento del gusto. — Si vede tutto dì come ne derivano stemperamento d'umori, stravasamenti di bile, accensione di sangue, — fiato feccioso, flemme acide, catarri viscosi, sputi putridi, vomiti verminosi. — Argomentate ora qual bocca avrà un dannato, agitato da tutti quanti gli affetti propri d'un disperato. — Aggiungete il verme della coscienza, che gl'infonde in cuore amarissimo fiele co'suoi rimorsi, — e lo tiene assorto con atrocissimo struggimento nel pensiero di essersi dannato a dispetto di Dio e per cose da nulla. — Quale sarà poi la sete che si prova laggiù per gli ardori, il fumo, le angosce e gli urli? L'Epulone allunga da dieci secoli la sua lingua — e implora una misera goccia d'acqua, — ma non l'avrà in eterno. — Avrà in cambio fiele di draghi, veleno di aspidi, pece bollente e zolfo ardentissimo. — Oh che bevande per sì gran sete! — E quale sarà la fame? Fame da cane. — Languire d'inedia, digrignare i denti, sbatter le fauci, chieder pasto. — Che non si mangia in tempo di carestia? Si mangia per fin lo sterco. — Il dannato non avrà mai briciola d'alimento. — Avrà invece assenzio e bitume fra i denti e giù per la gola e dentro le viscere per farlo latrare sempre più. — Riflettete ora a vostro profitto. — La gola fa strage più che la guerra, — e volesse Dio che la strage fosse di soli corpi e non anche di anime. — Questo vizio strascina a quanto di peggio può indursi una mente forsennata e una carne tumultuante. — Oh quanto facilmente si resta preso più o meno da vizio tale! — *Fraena gulam,* ecco una massima principale dei santi, *et omnem carnis inclinationem facilius fraenabis* (2). Frenar la gola per meglio frenare

(1) Apoc. XVIII, 7. — (2) A Kemp. *De imit. Chr.,* lib. I, c. XIX, n. 4.

ogni mala voglia di senso. I santi non solamente la frenavano, ma la soggiogavano con rigorose astinenze, con lunghi digiuni, con erbe amare, con cenere, e talora con lambire ulceri, con succiare cancrene. — E voi che fate? — Forse vi sembrano insopportabili le astinenze e i digiuni ecclesiastici. — Forse non sapete tenervi neppure dentro i limiti della temperanza. — Badate che a chi serve al ventre tocca di ragione l'inferno. — Altro che diete di febricitanti e vivande bollenti e bocconi amari. — Pensateci per tempo, — e fate servir la carne allo spirito, se volete che lo spirito serva a Dio, perchè dal vincer la gola comincia la vita spirituale.

Punto V.

Il quinto punto sarà **toccare** col tatto dell'immaginazione quel fuoco che tocca e brucia le anime. — Toccate quel fuoco. — Oh che atrocità d'ardore! — Il più gran fuoco del mondo in comparazione di quello è fuoco dipinto. — Iddio l'ha acceso nel suo furore — a strumento delle sue tremende vendette. — Il dannato vi sta sommerso come un pesce nell'acqua, — anzi ne sta inzuppato e pieno come sta nell'acqua una spugna, — ed è penetrato da quel fuoco per tutti i muscoli, per tutte le vene, per tutte le giunture, per tutte le ossa, per tutte insin le midolle. — E questo fuoco contiene in sè tutti i mali, a cui può andar l'uomo soggetto — e tutti i tormenti che ha potuto o può inventare la crudeltà più spietata; — e febbri, e convulsioni, e tormini, e posteme, — slogamenti di ossa, di nervi, — dolori di testa, di denti, d'occhi, di reni ecc., spasimi di podagre, di emicranie, di pietre, di coliche, ecc., — e sferze, e lacci, e graffi, e catene, e ceppi, e tanaglie, e mannaie, e spade, e ruote ecc. — E tal fuoco s'appicca di più all'anima del dannato. — Non si può dire come ciò sia, ma è indubitato che ha questa forza spaventosissima, — e penetra co'suoi ardori gli stessi spiriti, e divide e squarcia le sostanze indivisibili e immateriali. — Non ha luogo la curiosità a cercarne il come per crederlo, dove la fede pronunzia che da tal fuoco sono tormentati gli stessi demonî. — Riflettete ora a vostro profitto: *Quis poterit habitare de vobis cum igne devorante* (1)? Chi potrà stare in tal fuoco, che strugge sino al vivo, ma non distrugge? — Pensateci bene. — Il peccatore non può fare altri conti: O penitenza, o inferno. — O strapparsi dal cuore ogni affetto disordinato, o andare a bruciar vivo in anima e corpo per sempre. — Se è duro il vincersi, è più duro il dannarsi. — Fate i vostri conti anche voi per tempo. — Esaminate il vostro cuore e correggetene gli affetti alla vista di quelle fiamme. — Altro che una camicia ruvida, un letto duro, un'ora bruciata, un bottone di fuoco! — Come potrete soffrire quel cuocersi, quello squagliarsi, quell'avvampare, quell'arroventirsi delle vostre carni? — Come? — Pensate a quanto dovete fare per non andarvi, e prendete le risoluzioni che possono assicurarvi dall'incorrere il pericolo anche remoto di cadere in peccato, per non cadere poi nell'inferno.

(1) Isai. XXXIII, 14.

Colloquio.

Farete un colloquio con Gesù Cristo Signor nostro, come segue:

Siate benedetto in eterno, o Signor mio Gesù Cristo, vero Dio e vero Uomo, Mediatore tra Dio e gli uomini, Salvatore del mondo. — Io tremo al vedere l'orrenda dannazione in cui sono incorso, — e non trovo scampo se non gettandomi ai piedi vostri e abbandonandomi a voi. — Ah Gesù mio, vi riconosca una volta il mondo per quel che siete, poichè nessuno può salvarsi se non per voi. — L'inferno non avrebbe ne' suoi abissi se non gli angeli ribelli, se gli uomini riconoscessero e seguissero voi, che siete la vera luce che illumina ogni uomo che viene in questo mondo. — Ma, oh quanti si sono dannati per non aver creduto in voi Messia promesso da Dio, che sareste venuto per salvare l'umana natura perduta. — Quanti, perchè non vollero credere in voi già venuto su questa terra, nè ai vostri miracoli. — Quanti, perchè dopo aver creduto in voi, non hanno poi voluto seguire la vostra dottrina e la vostra legge. — Ah Gesù mio, se io non sono fra tanti sciaurati, è tutta misericordia vostra. — Voi mi avete fatto nascere in grembo alla santa Chiesa, mi avete dato la fede. — Ma perciò io sono tanto più reo, perchè ho calpestato il vostro Vangelo dopo averne conosciuto la verità. — Lo confesso, dovrei trovarmi già dannato e tanto più tormentato, quanto più ingrato e sleale sono stato verso di voi. — Ma voi, Bontà infinita, non avete voluto troncarmi la vita; avete dissimulato, mi avete sopportato; anzi mi avete colmato di benefizî per vincere la mia perfidia e salvarmi. — Gesù mio, ve ne ringrazio quanto so e posso. — Mi pento di tutti i miei peccati, e vi prego, vi scongiuro a darmi il vostro santo timore. — *Confige timore tuo carnes meas* (1). Fatemi tremare, fatemi palpitare alla vista del mio pericolo, se io non so piangere e amare la vostra bontà tanto da me offesa.

Qui ripetete più volte l'atto di dolore allegando i motivi d'attrizione specialmente, e più volte ripetete il proposito di emendarvi, vincendovi e strappandovi dal cuore quegli affetti che più vi hanno fatto peccare e più vi pongono in pericolo di peccare; e nominate particolarmente il tale e tal altro affetto, affinchè il frutto sia più sicuro e stabile. Finite il colloquio col *Pater noster*.

INFERNO DELL'ANIMA.

Orazione preparatoria, al solito.

Composizione di luogo. — Richiamate alla fantasia alcuno di quei tanti miserabili, che per la perdita di un oggetto di lor ardente passione a poco a poco vengono a mancare consunti da tabe, nell'accoramento e nella tristezza.

Petizione. — Chiedete a Dio che vi faccia vivamente sentire la immensa differenza che v'è tra la perdita di una creatura e la perdita del Creatore.

(1) Psal. CXVIII, 120.

Punto I.

L'inferno è un luogo infelicissimo per il cumulo di tutti i mali in grado sommo, e per l'esclusione d'ogni bene anche minimo. Se penserete, o cristiano, con l'intelletto alla verità ridottavi alla memoria, troverete che il cumulo predetto di mali è, da un canto, la gran pena, e dall'altro che è propria dell'inferno. Gran pena al certo ella è, — non potendo non esser grande quella pena nella quale concorrono tutti i mali in grado sommo, con l'esclusione d'ogni bene anche minimo. — Propria poi dell'inferno, che è il luogo de' tormenti. — Perocchè in questo mondo non si dà cumulo di tutti i mali, — nè in grado sommo, con l'esclusione d'ogni bene anche minimo. — Quantunque sia misera una persona, non ha mai pura miseria, — nè somma, — nè composta d'ogni miseria. — Pensateci, e vedrete che è così. — Nell'inferno sì vi sono tutti i mali di anima, — di corpo, — di luogo, — di compagni, — di tempo, — in sommo grado, — senza verun bene ancorchè minimo. — La ragione perchè ciò si dia colaggiù si è, perchè quello è carcere de' nemici irreconciliabili con Dio.

Punto II.

Si patiscono dai dannati i predetti mali nell'anima. Così è, o cristiano come vi ho ridotto alla memoria. Discorrete con l'intelletto, e vedrete che i dannati offesero Dio con l'anima, e perciò devono esser puniti in quella. — Perciò l'anima patisce nella memoria col rammentarsi tanto il bene, quanto il male passato. — Patisce ricordandosi del bene, perchè n'è irremissibilmente priva. — Patisce ricordandosi del male, perchè se lo vede estremamente cresciuto. — Patisce nell'intelletto, perchè, sbandito ogni pensiero di conforto, pensa solamente a cose di cruccio e di travaglio. — Patisce nella volontà, perchè ostinata odia, inorridisco a dirlo, il sommo Bene, Dio, per cui amore fu creata. — Patisce nella fantasia, perchè altro non si forma se non oggetti di estremo suo rammarico. — Se taluno oppresso dall'umor malinconico raggira, solamente nella sua torbida immaginazione, ombre, — spettri, — furie; — molto più lo farà un condannato. — Oh che anima! *Non est dolor similis!* quanto sarà angustiata! — Fermatevi alquanto e figurate voi con la memoria, — con l'intelletto, — con la volontà, — con la fantasia occupata in cose molestissime; — e poi dite: — Se precipitassi nell'inferno, queste sarebbero una parte dell'amarissimo calice de' miei dolori. — Oh misero me! Ma la pena più atroce, quella che forma veramente l'inferno, è la perdita di Dio. — Ecco l'eterna meditazione che si fa e si farà dal dannato; e i sentimenti che occuperanno, che tormenteranno, che strazieranno per sempre il suo cuore senza potere allontanarli da sè un momento: — Io ho perduto Dio; — l'ho perduto per mia colpa, — e l'ho perduto per sempre. — Poche parole, ma un grande argomento di meditazione per tutta la vita, non che per una intera meditazione. — Rappresentiamoci

un'anima immersa nell'amarezza del suo tristo dolore, concentrata in sè stessa, profondata nelle sue moleste riflessioni e nell'abisso della sua fiera disperazione, che dice incessabilmente a sè stessa:

1. Ho perduto Dio, il mio Creatore, il mio Salvatore, l'autore del mio essere, il mio primo principio, il mio ultimo fine, la sorgente della mia felicità. — Ho perduto Dio; io era fatta per possederlo; egli mi aveva creata per lui, e alla sua gloria mi destinava; per questo mi avea messa in sulla terra; ed ora dovrei con esso lui regnare lassù nel cielo. — Ho perduto Dio; ah! n'era stata pur troppo avvisata; ma io con tutto questo mettevami a rischio di perderlo, perchè voleva. — Insensata che fui! conosceva pur poco la grandezza di questa perdita e l'abisso di questa miseria! Ho perduto Dio; e perdendolo, tutto ho perduto; e beni, e onori, e piaceri, e libertà, e consolazione, e speranza; e che cosa può mai rimanere a chi ha perduto il sommo Bene! Tutto ho perduto; ah! non vi voleva poi tanto per eccitare, durante la vita, sentimenti di rammarico e di dolore; — perocchè la menoma perdita riesce così sensibile, che basta a gettar l'uomo in una profonda tristezza e a tenerlo vivamente occupato nell'amara considerazione di sua disavventura; quantunque consolar si possa in una cosa che perde, col far acquisto di un'altra. — Ma perdendo Dio, tutto ho perduto senza riserva. — Ho perduto una bontà, le cui dolcezze sono ineffabili; una bellezza, le cui attrattive rapiscono; una liberalità, i cui tesori sono immensi; — tutte le sue adorabili perfezioni doveano esser l'oggetto della mia felicità; ed esse metteranno per sempre il colmo alle mie sciagure. — Ho perduto Dio. — Appena sciolta dai legami del corpo, ho dato uno sguardo al fine a cui era chiamata. — Al pensiere di sue amabilissime attrattive, io era talmente rapita, che se mille mondi mi fossero stati offerti, tutti gli avrei rigettati. Avea veduto alcun poco la mia felicità, e ad essa mi sentiva naturalmente portata dalla veemenza della mia inclinazione; mi sono slanciata verso di essa con più rapidità che il fuoco verso la sua sfera. — Ah! diceva io: ecco il mio centro, ecco la mia felicità; — ma ahi! — questa felicità si è involata alle mie brame; — e un immenso caos che si frappone, viene a separarci. — O Essere supremo e vindice! — che occorreva mostrarmi tante dolcezze, se tosto me le avete fatte sparire? — che occorreva farmi sentire tante amorose attrattive, se al mio cuore subitamente le avete rapite? — che occorreva eccitare in me una sete sì ardente, se poi mi lasciate consumare da sì violenti ardori? — A questo reprobo tutto cerca ove sia il suo Dio; — l'animo suo gli cerca il suo Dio, come prima ed essenzial verità; la sua volontà gli cerca il suo Dio, come somma bontà; tutti i suoi affetti gli cercano il suo Dio, come sorgente delle pure e vere delizie; — ma a tutti questi desiderii sì veementi niente altro presentasi che questo pensiere da disperato: — Ho perduto Dio. *Ubi est Deus tuus?* — Ma che dico? ho perduto Dio? — No; il trovo ancora. — Ho perduto un Dio buono, un Dio misericordioso, un Dio padre; — e trovo un Dio irritato, implacabile e vendicatore; — il veggo armato contro di me; — e la sua presenza non si fa sentire che per mezzo de'suoi rigori.

11. Ho perduto Dio, e l'ho perduto per mia colpa. — Io son dannato, e potea salvarmi. — Finchè l'uomo è in questa vita, egli è affascinato dagli oggetti creati, accecato e rapito dai sensi. — Esaù per una vivanda ordinaria vendè il suo diritto di primogenito; perchè alla prima non conobbe il danno che gliene proveniva; — ma quando vide le benedizioni di cui si era privato, quando fece riflessione sopra la sua perdita e sopra il prezzo al quale ceduto avea la sua primogenitura; gettò lagrime dagli occhi, mandò fuori dall'addolorato suo cuore lamentevoli grida ed urli, *irrugiit clamore magno* (1). Trista bensì, ma naturale figura si è questa d'un reprobo, il quale sacrifica il suo Dio, la sua salute e l'anima sua. — La sacrifica, ma a che? — ad una leggera soddisfazione, ad oggetti caduchi, a un momentaneo piacere. — Durante la vita, sedotto dalle sue passioni, fa il sacrifizio come senza provarne veruna pena, perchè egli è cieco sopra la sua perdita; — ma allorchè la morte gli aprirà gli occhi e gli farà vedere la grandezza del bene perduto, l'indegnità del bene preferito, il nulla di ogn'altro bene in paragone del sommo bene ch'è Dio, — ah! quale sarà allora il suo stupore, il suo cordoglio, la sua disperazione? — E che? dirà egli: dunque per beni corruttibili, per beni momentanei, per piaceri fallaci, e sempre mescolati di amarezze, mi son privato dei veri beni, de'beni eterni ed immortali. — Avrei potuto salvarmi, e mi son dannato, e dannato per cose da nulla. — Ho perduto Dio per mia colpa. — Se il reprobo costretto da una fatale necessità, se guidato da un implacabil destino fosse precipitato giù nell'inferno; se si fosse perduto, perchè non potea salvarsi; se, qual vittima sacrificata al divino furore, non avesse potuto evitare la sua sventura, potrebbe maledire la sua sorte senza incolpare sè stesso. — Ma no; — perchè il reprobo nell'abisso de'suoi mali vede che se gli è meritati, vede che non può se non a sè stesso attribuirne la colpa; trovandosi obbligato di dire a sua confusione, e di confessare nella sua disperazione, che ha perduto Dio, perchè ha voluto perderlo; ch'egli è disgraziato, perchè è stato colpevole; ch'egli è dannato, e che potea salvarsi. — Ho perduto Dio, e l'ho perduto per mia colpa. — Che non ha fatto Dio per salvarmi? — Mi mancavano forse aiuti e mezzi per la mia eterna salute? — Quante grazie! quanti lumi! quante ispirazioni! quanti buoni desiderii! quanti rimorsi che mi toccavano il cuore! — Parenti cristiani, buona educazione, un orror naturale al peccato, un salutare timor di Dio impresso nel mio cuore. — Di tutti questi mezzi me ne sono abusato; ho sormontati questi ripari; ho sopiti tutti questi santi desiderii e questi vivi rimorsi; — potea salvarmi, e mi sono perduto. — Tanti buoni esempi avea dinanzi agli occhi, e ne restava edificato e commosso; il mondo stesso mi facea delle lezioni ch'erano capaci di levarmi d'inganno; esso m'annoiava e mi dava mille motivi di detestarlo; io non cessava di lagnarmi del rigore e del peso del suo giogo; facea di tempo in tempo delle riflessioni sopra il pericolo di dannazione; — la morte d'un parente, la conversione d'un amico mi ren-

(1) Gen. XXVII, 34.

deva inquieto e mi atterriva; — facea conto di ravvèdermi e ritornare a Dio; ma poi differiva, coll'assicurarmi sopra la risoluzione di far penitenza un qualche giorno; — non ho avuto tempo di farla; o, per dir meglio, ho fatto abuso del tempo; e però son dannato. Che cosa richiedevasi da me per salvarmi? — Ah! molte volte assai meno di quello che ho fatto per perdermi. — Ah! se nel tal giorno, nella tale occasione avessi seguito quel lume che mi rischiarava la mente; — se mi fossi approfittato di quella pia mozione che mi penetrava il cuore; se mi fossi prevaluto di quel ritiramento a cui era invitato; se in quella solennità mi fossi accostato ai sacramenti, come mi sentiva portato; — se avessi fatto a Dio quel sacrifizio ch'egli mi domandava, al presente io sarei insieme cogli eletti nel cielo, — e sono reprobo nell'inferno per sempre. — Per un certo spazio di tempo io avea cominciato sì bene; — era tutto di Dio; — e trovavami sì contento. — Mi restavano ancora alcuni anni di perseveranza, alcuni giorni di combattimento; e poi era salvo, — e son dannato. — È pur cosa deplorabile, e che fa orrore, il considerar uno ch'è stato come circondato di grazie e ricolmato di misericordie, esser poi ciò non ostante dannato ed infelice per sempre. — Che infedeli ed idolatri sieno dannati, ciò avviene per loro colpa; — poichè han peccato contro il lume della ragione e contro la loro coscienza. — Ma cristiani! ma io, nato nel seno della fede, nello splendore dei lumi e nell'abbondanza delle grazie! — infelicissimo che sono! — pur troppo mi son meritato l'inferno. — Poteva salvarmi, e son dannato.

III. Ho perduto Dio, e l'ho perduto per sempre. — Dunque per me è finita; — già è data la mia sentenza, già è decisa la mia sorte; — la mia infelicità sarà per sempre senza rimedio. — C'è un Dio, e mai nol vedrò; — vi è una regione ove regnano gli eletti, ma io non vi entrerò mai; — vi è una beatitudine, ma io non potrò mai possederla. — Terribil pensiero! SEMPRE, e MAI! — Non ci sarà mai consolazione, non ci sarà mai fine, non ci sarà mai misericordia, non ci sarà mai alcun raggio di speranza! sempre in lagrime, sempre in angosce, sempre in tormenti, sempre in amarezze, sempre in disperazione! — Saranno passati gli anni, saranno scorsi i secoli; il sole mille volte avrà cominciato e terminato il suo corso; i regni avranno mille volte cangiato aspetto; e il dannato non farà ancora che cominciare la sua carriera. — Ma che! mio Dio, non vi lascerete mai muovere a compassione, nè mai addolcire? — Voi altre volte sì buono, sì misericordioso e compassionevole, non vi lascerete intenerir dalle grida, dai gemiti, dalle lagrime, dai sospiri di fuoco, che usciranno da creature formate a vostra immagine e col vostro prezioso sangue redente? — E che! dopo milioni d'anni e di secoli, la vostra giustizia non sarà ella ancor soddisfatta? — e non si farà egli veder a'miei occhi alcun raggio di vostra misericordia? — No; questo Dio giusto vendicatore sarà per sempre sordo alla mia voce e implacabile nelle sue vendette. — Per sempre starà tra lui e me un muro di divisione; un'orrida e fosca nube lo toglierà perpetuamente a'miei occhi; un immenso caos ci terrà per sempre divisi e separati. — Continuerò a sollevar gli occhi, e nol vedrò

mai; — continuerò a gittar delle grida, ed egli non le ascolterà mai; — chiamerò un padre, e non troverò altro mai che un giusto vindice del peccato.

Tale sarà mai sempre la sorte e l'infelicità de' dannati. — Quanto più si avanzeranno nel seno dell'eternità, tanto più sentiranno l'allontanamento da Dio; — mai non sarà loro comparso più grande, più bello, più perfetto, più degno del loro amore; — e però anche in mezzo alle bestemmie, ch'essi vomiteranno, saranno sforzati a confessare ch'egli meritava infinitamente d'esser amato. — Il cervo assetato che corre al fonte, la pietra che tende rapidamente verso il suo centro sono una debole immagine della veemenza, colla quale quest'anima si sente rapita verso il suo Dio. — Lo cerca, lo desidera e sospira suo malgrado verso di lui; — ma questo Dio irritato si sottrae all'impeto delle brame di lei; — sembra che una mano invisibile tragga quest'anima verso Dio, e che una mano vendicatrice e implacabile all'istante l'arresti e la rispinga. — Che tormento può egli mai paragonarsi alla violenza di questo? — Non bramare che un oggetto, e sospirarlo col più vivo ardore, senza poter mai possederlo. — Vedersi nella fatale necessità di desiderarlo coll'ultimo sforzo, e trovarsi nell'assoluta impossibilità di unirsi ad esso; — sempre tratta, sempre ributtata; — sempre sospinta verso il cielo, e respinta sempre mai nell'inferno. — Che tempesta non ecciteranno in quest'anima affetti sì contrari e sì violenti? — tanta tendenza e tant'odio; — tanti desiderii e tante ripulse; — tanto ardore e tanta freddezza. — Sempre portata a Dio per l'istinto della natura; — e sempre separata da Dio per l'opposizion del peccato. — Così il dannato diviso fra sè e sè, vuole e non vuole; — tende a Dio e da lui s'allontana; — vorrebbe amarlo e lo odia; — fuggendolo come suo nemico è costretto a volerlo come suo principio; — egualmente infelice, e nell'estremo desiderio che avrebbe di possederlo e nell'eterna impossibilità di giammai ottenerlo. — In uno stato sì violento e sì funesto, il peccatore veggendosi abbandonato da Dio, allontanato dal suo fine, senza rimedio e senza speranza, si dà tutto in preda ad una fiera disperazione, e per un eccesso di rabbia e di furore volge le sue armi contro sè stesso; — maledice la sua sorte; vorrebbe straziare e far in pezzi il suo cuore; vorrebbe perire e annichilarsi; — viene per fino a sollevarsi contro Dio stesso, e a vomitare contro di lui gli orrori delle imprecazioni e delle bestemmie. — Piglia vendetta di me, Dio irritato e implacabile, colla distruzione del mio essere; fa che un colpo favorevole di tue vendette mi riduca per sempre al mio nulla; aduna pure tutti quanti i tormenti sopra il mio capo, ma esterminami e taglia ancor la radice del mio essere. — Maledetto questo essere che ho ricevuto; maledetto il seno che mi ha portato; maledetto il giorno funesto che m'ha veduto nascere; maledetta la vita che ho condotta; maledetta l'aria che ho respirata, i peccati che ho commessi, i detestabili piaceri che ho gustati. — Tutto è finito, nè altro mi resta che la mia estrema sciagura, la quale sempre comincia per non finire giammai.

Alla considerazione di queste grandi e terribili verità, e verità di fede, ecco i sentimenti che debbono eccitarsi nel mio cuore: riceveteli, mio Dio, come quelli che dalla vostra bontà mi vengono inspirati.

Affetti. — **Di dolore** d'aver meritato sì sovente l'inferno per tanti peccati, peccati sì gravi, continuati sì lungamente e a dispetto di tante grazie.

Di gratitudine verso Dio, il quale non mi ha tolto da questo mondo e precipitato laggiù nell'inferno, quando io mi ritrovava in questo deplorabile stato, degno di tutta la sua collera e indegno della menoma di sue misericordie.

Di timore e di tremor salutare sopra il pericolo in cui ogni giorno mi veggo di perdermi, e di perdere la grazia del mio Dio, quand'anche al presente la possedessi.

Nulladimeno **di fiducia in Dio,** sperando dall'ineffabile sua bontà, che non ostante i miei peccati e i miei errori, subito che li detesto, ancora gli piacerà di favorirmi delle sue grazie, e sopra tutto della grazia delle grazie, cioè della perseveranza finale.

Colloquio.

Sì, mio Dio, il confesso, ho meritato l'inferno, e mille volte l'ho meritato; voi potevate giustamente precipitarmi in quell'abisso, e io solo sarei stato l'autore della mia perdizione e della mia eterna miseria. L'ho meritato più che infiniti altri, i quali sono laggiù condannati. Se io non sono attualmente nel numero di essi, lo debbo alla vostra sola infinita misericordia; la benedico e la scongiuro di dar compimento alla sua opera, di preservarmi dal peccato, di aiutarmi nella risoluzione, che fo, di detestarlo e di evitarlo per sempre. Non permettete che quest'anima, la quale vi è costata sì caro, da voi favorita con tante grazie, da voi creata per lodarvi eternamente, sia un giorno ridotta a sempre mai odiarvi. Voi l'avete già come carpita all'inferno; non vogliate permettere ch'ella espongasi a pericolo di cadervi; e levatemi dal mondo prima che mi accada una disgrazia di questa fatta.

ETERNITÀ DELLE PENE.

L'orazione preparatoria, al solito.

Il primo preambolo sarà la composizione di luogo; e sarà qui immaginarmi vedere, finito il giudizio universale, e già saliti i beati gloriosi in cielo, e i dannati in corpo ed anima gittati ad ardere nella voragine eterna dell'inferno, il Signore Iddio che chiude quell'abisso spaventoso di tutti i mali, sopra cui sta scritto: giustizia eterna.

Il secondo preambolo è dimandar ciò che voglio; e sarà qui chiedere a Dio lume alla mente per ben conoscere la sua giustizia, e forza alla volontà per detestare il maledetto peccato, e il demonio e il mondo e la carne, origini funeste del peccato.

Punto I.

Considerate il dannato che è in una eternità di puro patire. I patimenti per quanto atroci siano e per quanto siano per durare assai, non sono mai un puro, cioè assoluto patire; poichè il pensiero che hanno ad aver fine, contempera così il patire medesimo che lo mesce di qualche sollievo. Ma allorchè si considera che il patimento che si soffre non deve cessare giammai, mai non ha da aver fine, per quanto tenue sia il patire, diviene sommo, diviene puro patire. Ora tale è il patire dell'inferno. Nè vi è un tenue patire colaggiù; ma sibbene un patire tutti i mali, e tutti intensamente, perchè l'inferno è il luogo di tutti i tormenti (1). Rimbomba sempre all'orecchio del misero dannato la sentenza che ebbe nel dì finale: *Discedite a me maledicti, in ignem aeternum:* « Partitevi da me maledetti, nel fuoco eterno (2). » E questa sentenza, come uscita dal labbro di un Dio eterno, durerà finchè Dio sarà Dio, cioè in eterno; non potendosi da lui nè ritrattare, nè riformare giammai; giacchè solennemente protesta nelle divine Scritture che egli è il Signore, e non si muta: *Ego enim Dominus et non mutor* (3). — Guarda il dannato tra suoi patimenti il carcere a cui fu tratto ed in cui geme, e conosce e sente che è eterno, perchè in quello si contiene il fuoco eterno, che è la pena da Dio espressa nella sentenza con quelle parole: *in ignem aeternum* « nel fuoco eterno. » — Considera sè stesso e si conosce troppo chiaramente di sua natura immortale; quindi da sempre dover durare, e perciò eterno. — Dio dunque, sentenza, carcere, ed anima eterna escludono dal pensiero del dannato persino il dubbio del patire eterno. Dunque il patire di colaggiù è puro patire, perchè eterno patire. — Fate pur voi adesso i vostri calcoli coi santi Padri, commentando il detto del profeta: *Erit tempus eorum in saecula* (4); immaginate tanti secoli, quante sono stille di acqua nel mare, quante sono frondi sugli alberi della terra, quanti granellini di sabbia nei lidi dei mari; tutto questo vi darebbe un numero incomprensibile; incomprensibile sì, ma sempre finito; quindi nulla sarebbe in confronto alla eternità, chè l'eternità non ha fine. E però se si potesse immaginar tempo nella eternità, passerebbero tutti questi milioni e milioni di secoli che abbiamo supposto, e l'eternità allora comincerebbe; troppo chiaro dicendoci Gesù Cristo per S. Matteo (5) che dopo la fatale sentenza *ibunt hi in supplicium aeternum* « andranno (i reprobi) in un supplizio eterno. » — Immaginate ora da quale orribile disperazione sarà preso il misero dannato, che speculando coi suoi pensieri le più lunghe età, e il tempo più lungo, si trova perduto nel mare vastissimo della eternità, nè altro sente risuonare all'orecchio che un SEMPRE tremendo, un MAI doloroso, sempre inferno, mai fine... Colà caduto deve dire colla massima certezza ed evidenza: la è finita per me! Son perduto, e per sempre! Non

(1) Luc. XVI, 22-28. — (2) Matth. XXV, 41. — (3) Malach. III, 6.
(4) Ps. LXXX, 16. — (5) XXV, 41, 46.

c'è più riparo. — Ecco il pensiero che, come chiodo durissimo, è fissato, come suol dirsi, nella mente del dannato, che rende durissimo il gran patire dell'inferno, e lo fa puro patire. Ecco in qual maniera orribile e spaventosa l'eternità tutta infinita gravita enormemente sul cuore del dannato, facendo che tutte le pene atrocissime crescano in intensità oltre ogni misura. — Ah intendete bene una tal verità.

Punto II.

Considerate il dannato, che è in una eternità di giusto patire. — Il peccato mortale è una offesa, un oltraggio che si fa dall'uomo a un Dio infinito; la punizione dunque di un tanto male dovrebb'essere infinita, perchè vi fosse proporzione. Non si può dare una tal pena nella intensità: è necessario dunque che sia tale nella durazione. — Di più, la legge santa di Dio data agli uomini, come partecipazione della eterna ed immutabile, è sanzionata da un premio e da una pena eterna, ed ognuno la conosce, ed ognuno ha forza per osservarla, e sente ognuno l'obbligazione rigorosa che ha di adempirla e come ragionevole e principalmente come cristiano. La infrazione quindi della legge di Dio dipende dal libero arbitrio di ciascuno; chi dunque l'infrange mentre deve e può non infrangerla, deve esser punito a tenor della legge. Dunque una eternità di patimenti è pena giusta; poichè non è altro che l'applicazione della sanzione della legge emanata e conosciuta. — Aggiungete la bontà e la misericordia di Dio, per la quale ha l'uomo, e specialmente il cristiano, aiuti d'ogni maniera, grazie e doni senza numero, ispirazioni e mozioni interne all'anima, incitamenti esterni continui per l'osservanza della legge santissima, che porta persino scolpita nel suo cuore medesimo: è dunque giusto che l'uomo, il quale si ribella a Dio e lo disconosce, che disprezza il suo divino volere, e sotto degli occhi suoi l'oltraggia indegnamente, servendosi de' doni stessi del suo Dio per lui offendere; egli è giusto che, côlto dalla morte in peccato mortale, da lui liberamente voluto, venga punito di tale severissima pena! Sì sì, che tra quelle fiamme eterne, tra quelle pene atrocissime deve confessare il dannato che Dio fu giusto in punirlo così, e che il giudizio di lui fu santo. — Iddio però non si moverà giammai a compassione di quegl'infelicissimi, che gemono in quell'abisso di perdizione? — No; giammai! — La compassione è mossa dalle miserie che sono tollerate da taluno o ingiustamente, o almeno con rassegnazione e ritrattazione del mal fatto. Ma la giustizia delle pene è troppo evidente, riconosciuta dallo stesso reo; la volontà poi del dannato è indurata nella malizia, nè può più meritare, perchè è in istato di termine; dunque a nostro modo d'intendere non può esser mosso Iddio a compassione. Anzi dopo una sentenza irreformabile, poichè data con una sapienza infinita, poichè altrimenti indicherebbe qualche mutazione di giudizio in Dio, non può esservi più luogo alcuno a compassione, se la compassione fosse in Dio possibile. — Ma dov'è l'infinita misericordia di Dio? — Si è convertita in giustizia. E perchè non volle il dannato pre-

valersi di quella in vita, è nell'ordine immutabile dell'altra nella eternità. — Ma quanto sarebbe glorificato Iddio, se tanti perduti in eterno, ritornati al perdono, in eterno lo lodassero! No; chè colaggiù nell'inferno Dio è eternamente glorificato nella sua giustizia infinita, in quella stessa maniera che è glorificato in cielo nella sua infinita bontà. — Almeno distruggesse, almeno annientasse le anime dei reprobi, e così consumato eziandio il corpo, e ridotto tutto al niente, cessasse quella fornace di eterni guai. — Non può Iddio, nol deve. Non può; perchè il Signore Iddio distruggendola contradirebbe a sè stesso, dopo che ha dato all'anima umana attributi tali che esigono una immortalità naturale. Non deve; perchè sarebbe un premio pel dannato il suo annientamento; ed il reo non si premia, ma si castiga. Oltrechè sarebbe sempre distruzione del suo decreto eterno ed immutabile; il che assolutamente è impossibile. — È giusto dunque che eterno sia quel fuoco che divora i dannati nè li consuma, che loro dà tutti i tormenti nè li distrugge. — È giusto che eterni sieno i carnefici che penando li tormentano. — È giusto che il decreto di eterna pena sia irrevocabile. — Dunque è giusto che in eterna rabbia ed in eterno furore altro non trovino i miseri dannati che eterna disperazione. Perchè sempre si può punire ciò che giammai non si può espiare.

Fate un colloquio a Gesù benedetto, che tanto patì per liberarvi dalle pene eterne. Prendete tra le vostre mani l'immagine di Gesù crocifisso; vedete quelle spine, quei chiodi, quelle piaghe? Tutte per voi le sostenne, per salvar voi; e voi non avete pensiero di voi stesso? Si tratta di ETERNITÀ! — *Pater noster.*

ALTRA MEDITAZIONE DELL'INFERNO

CHE PUÒ SERVIRE DI RIPETIZIONE DELLE TRE PRECEDENTI.

Orazione preparatoria, al solito.

Preludio primo. — Misurate colla vista della vostra immaginazione quel baratro che è l'inferno; vedetene la lunghezza, la larghezza e la profondità.

Preludio secondo. — Chiedete a Dio che vi faccia vivamente sentire le pene dei dannati, perchè se avverrà mai che per le quotidiane vostre mancanze veniate a scordarvi di Dio e del suo amore, almeno il timor delle pene vi ritiri dal peccato.

I. **C'è l'inferno.** — I peccatori per più liberamente e sfrenatamente peccare, vorrebbero che non ci fosse l'inferno. Cercano di toglierselo dalla memoria; e se taluno ad essi lo ricorda, e lo minaccia per quel male che fanno: — Che inferno? rispondono; di là nessuno è tornato a ridirlo! — Vorrebbero metterlo in dubbio, se ancor non giunsero all'audacia di negarlo recisamente. — Così lavorano per riuscire a quel terribilissimo: « Noi

insensati (1). » — Or tu, a ravvivarne la fede e più altamente imprimerne nell'animo tuo la credenza e la memoria, domanda in presenza di Dio a te stesso: C'è l'inferno? — Sì, c'è l'inferno, ti risponde la fede della santa madre Chiesa cattolica. *Qui bona egerunt, ibunt in vitam aeternam, qui vero mala, in ignem aeternum. Haec est fides catholica, quam nisi quisque fideliter firmiterque crediderit, salvus esse non poterit* (2). — Sì, c'è l'inferno ti dice Isaia, ed immortale è il verme che rode, inestinguibile il fuoco che arde i dannati. *Vermis eorum non morietur, et ignis eorum non extinguetur* (3). C'è l'inferno, ti risponde Giobbe, e te lo descrive qual luogo di miserie e di tenebre, ove ha sua stanza l'ombra della morte, ogni disordine, e il sempiterno orrore (4). C'è l'inferno, ti risponde Davidde, e tel ripete in diverse forme a più riprese (5). C'è l'inferno, ti risponde la trionfatrice Giuditta nel suo cantico, e ti dice che gli empi ne saran divorati e straziati in eterno: *ut urantur et sentiant usque in sempiternum* (6). — Sì c'è l'inferno, ti ripetono concordi tutti gli Evangelisti, mentre ti fanno fede che Gesù Cristo medesimo lo ha chiaramente predicato più volte, come quando disse che « se la tua mano ti scandalizza, troncala; è meglio per te giungere alla vita con solo una mano, che avendone due andar nell'inferno, in un fuoco inestinguibile; dove il loro *(dei dannati)* verme non muore, e il fuoco non si smorza (7). » Similmente Gesù Cristo predicò chiaramente l'inferno, quando significò la sentenza che egli stesso pronunzierà nel giudizio universale contro i malvagi: *Discedite a me maledicti, in ignem aeternum* (8). — C'è l'inferno, ti ripetono Pietro, Giacomo, Giuda, Paolo apostoli, nelle loro lettere, e Giovanni in modi spaventevoli te lo pone sott'occhio nella sua divina Apocalissi. — Sì c'è l'inferno, qual è creduto e predicato dalla Chiesa cattolica, ti risponde tutta l'autorità dei padri e dei dottori; la credenza dei popoli, la fede dei martiri, dei confessori, delle vergini, che per diciotto e più secoli autenticarono la dottrina cattolica col martirio di sangue o di carità nell'eroico esercizio delle cristiane virtù. — Tu dunque argomenta quali sarebbero le diritte conseguenze del dubbio o della negazione dell'inferno. — Inganno, favola, menzogna il vecchio e il nuovo Testamento. — Ingannatori e menzogneri i profeti, gli apostoli e Cristo medesimo. — Ingannati e ingannatori padri, dottori, martiri e tutte le schiere dei santi di diciotto secoli. — Se ciò in mente sana non può capire; e tu credi l'inferno, che stridente dilata le sue voragini sotto ai tuoi piedi.

II. **Che cosa è l'inferno.** — Or considera che cosa sia l'inferno per imparare a temerlo. — L'inferno è un carcere fabbricato dalla infinita giustizia di Dio per rinchiudervi gli angeli ribelli cacciati dal cielo: *claudentur ibi in carcere* (9). Ma per concepire alcun poco quel che sia questo carcere, ascolta e medita le appellazioni che riceve nelle sante Scritture. *Lacum irae Dei magnum* (10): « Immenso lago dell'ira di Dio. » Ivi den-

(1) Sap. V, 4. — (2) *Symbol. S, Athanas.* — (3) Isai. LXVI, 24. — (4) Iob. X, 22. (5) Ps. XCIII, 17 ed altrove. — (6) Iudith XVI, 21. — (7) Marc. IX, 42, 43. (8) Matth. XXV, 41. — (9) Isai. XXIV, 22. — (10) Apoc. XIV, 19.

tro, dovunque ti volga, ti scontri nell'ira di Dio oltraggiato. Intendi bene: l'ira di Dio non è passione, come l'ira dell'uomo. L'opposizione infinita che vive immortale fra Dio e il peccatore, l'odio infinito che Dio necessariamente ha verso il peccato, riposa con l'immenso suo peso sopra il peccatore che non volle in tempo, e non può più volere in eterno, staccarsi dal mostro maledetto del peccato. — Non pensare Dio che si vendica al modo dell'uomo, ma l'uomo peccatore che con impeto furioso pretende investire Dio, e resta trafitto dalla spada della infinita giustizia a proporzione dell'impeto con cui gli va incontro. — *Putcum abyssi* (1) « Pozzo di abisso » in cui, come cadaveri in profonda fossa, si seppelliscono e ammassano i dannati. Che peso intollerabile stare gli uni sotto gli altri, senza poterseli scuotere? — Stagno di fuoco e di zolfo in cui, peggio che pesci nell'acqua, andran sommersi e naufraghi i nemici di Dio; questa è la lor porzione ed eredità in eterno. *Pars illorum erit in stagno ardenti igne et sulphure* (2). — Fornace di fuoco divoratore: *Pones eos ut clibanum ignis* (3). I dannati come mattoni o come pietre di un'ardente fornace staran lì bruciando vittime dell'interminabile loro nequizia. — Regno delle tenebre, regno del pianto e dello stridor di denti: *eiicientur in tenebras exteriores: ibi erit fletus et stridor dentium* (4). Così sconteranno il breve e stolto riso dei peccatori. — Stanza di tutti i mali e di tutti i dolori: *locum tormentorum* (5). — Dimmi: si possono in brevissime formole racchiuder cose di più alto orrore e raccapriccio? Pensa che chi ne parla così, è lo Spirito Santo, è Dio! — Chi minaccia così altamente che pretende? — Che tu non ci cada. Se vi cadi, di chi sarà la colpa e il danno?

III. **Che si fa nell'inferno.** — Che si fa nell'inferno? Pianger rabbioso e disperato stridere e fremere con furore impotente: *ibi erit fletus et stridor dentium*, ecco l'occupazione sensibile dei dannati, comprata con l'occupazione ostinata in solo pascere i sensi e la carne durante la vita. — Ma questo patire dell'uomo animale l'hai già meditato con l'applicazione dei cinque sentimenti del corpo. Or considera qual sarà l'occupazione dell'anima secondo le sue facoltà naturali, per le quali solamente è capace di dannazione e di pena sì grande. La memoria terrà loro viva innanzi alla mente la vita menata nel mondo. — Le vie d'iniquità percorse, i beni ingannevoli e vilissimi a cui andaron dietro, la brevità delle soddisfazioni godute, le cause detestabili della lor dannazione. — Per pochi palmi di terra, per un meschino guadagno, questo inferno! Per poche occhiate lascive, per un laido e vile piacere, questo inferno! Per un vano onore e puntiglio, per salire alto nel mondo, per tenere i piedi pochi giorni sopra il capo altrui, scendere sotto i piedi del demonio in questo inferno! *Nos insensati!... Ergo erravimus a via veritatis... Lassati sumus in via iniquitatis et perditionis, et ambulavimus vias difficiles... Quid nobis profuit superbia? aut divitiarum iactantia quid contulit nobis? Transierunt omnia illa tamquam umbra* (6)!

(1) Apoc. IX, 2. — (2) Apoc. XXI, 8. — (3) Ps. XX, 10. — (4) Matth. VIII, 12. (5) Luc. XVI, 28. — (6) Sap. V, 4-9.

A così gran pianto ci trasse quel poco riso! a così gran tormento quel momentaneo diletto! a sì duro carcere quell'ombra di libertà! a sì disperati furori le contentezze di un giorno! Questo amaro confronto del passato che fu, col presente che dura immutabile, sarà come verme crudele a rodere e straziare l'anima del dannato. — Più; gli ricorderà i mezzi che ebbe di salvarsi, le ispirazioni sante, le prediche, i buoni esempi, i consigli. La facilità di salvarsi colla efficacia e soavità dei sacramenti, col gran mezzo della preghiera, colla spesa di poca violenza e di freno in quelle occasioni... Quanto poco gli sarebbe costato ritirarsi da quella conversazione, rinunziar quella pratica, confessar quel peccato, restituir quel mal tolto, dar quella pace, far da vero quegli esercizi spirituali! — Maledetto me che nol volli! Maledetto me che nol feci! — Rammenterà gl'inviti, le promesse, le intimazioni, le minacce che Dio gli fece per la bocca dei suoi ministri e inviati, affinchè fuggisse da quella dannazione, ed egli vi corse ad occhi aperti. — Ricorderà gl'iniqui padroni a cui volle servire, i duri trattamenti che ne ebbe, la mercede che or ne riporta. — Di tali oggetti sarà occupata senza mai svilupparsene la memoria dei dannati. Considera pertanto di quali affetti strazianti sarà ad essi perenne sorgente la memoria del passato.

L'intelletto è facoltà del vero, di cui fonte suprema è Dio. In quell'alta confusione e stravolgimento d'idee, in quell'orrenda notte tenebrosa, in cui è sepolto l'intelletto del dannato, una sola verità terribilissima lo terrà fisso e assorto a strazio infinito dell'anima rea, che ha perduto Dio! Questa sarà come un chiodo che lo configge nel patibolo della sua dannazione. — Ora non l'apprende e non cura capirlo; allora sentirà, suo mal grado, quanto pesi perdere Dio. — Io non sono più di Dio, nè Dio è più per me! — Il mio Dio non è più mio! — Egli è infinito bene, infinitamente amabile, infinita bellezza, infinito gaudio, infinito amore, ma non per me! *Vos non populus meus, et ego non ero vester* (1). Dio perdendo me, nulla ha perduto; io perdendo Dio ho perduto tutto! — Ho perduto Dio e con Dio il paradiso, dove egli regna coi santi. — Io era creato pel paradiso, era chiamato al paradiso, fui investito erede del paradiso, e son dannato nell'inferno! Dio era disceso in terra per salvarmi, ed io son dannato! Il Padre mandò l'Unigenito suo per salvarmi, ed io ho voluto dannarmi. — L'Unigenito del Padre spirò in croce per salvarmi, ed io ho voluto dannarmi. — Lo Spirito Santo mi fu dato nel battesimo per farmi santo e beato, ed io son dannato. — Oh maledetto me! son dannato perchè ho voluto dannarmi!

Dell'intelletto e per l'intelletto l'infinito peso della dannazione passa a consumarsi, a compiersi nella volontà. La tendenza ingenita e irresistibile da cui è portata alla felicità, appena l'anima è sciolta dal corpo, con tutto l'impeto di cui è capace, la sospingerà verso l'ultimo fine, verso il bene perfetto che può bearla. Ma a quell'ardente sete e fame che tutta e solo l'occupa e possiede a quel punto, è negata ogni stilla di bene che vuole,

(1) Ose. I, 9.

e apparecchiato ogni male che non vuole. — Fuori del tempo e del mondo; non resta altro bene che Dio in Dio! — Ed essa è a Dio nemica, a Dio contraria! — Non può non volere e non bramare con quanto ha di vigore e di forze la perfetta sua felicità, e non può amare e volere Dio, in cui solo è riposta tutta la felicità. — Dio è la somma, perfetta e unica felicità che resta; non sono due cose, ma un sol termine di una medesima tendenza. — Un necessario impulso però la porta verso a quel termine e una forza irresistibile la respinge. — L'immenso peso della colpa la inchioda nell'abisso, e la naturale tendenza la sospinge al punto dove è la sua felicità. L'amor della felicità la tira al cielo, l'odio di Dio la ricaccia nell'inferno. — O anima dannata, chi può concepire la terribilità di questo tuo inferno! Odiare Dio ed avere quella infinita Maestà presente, alla cui glorificazione servono egualmente i cantici e i gaudi dei beati, e le bestemmie e i furori dei dannati! — Odiare immortalmente Dio, immutabilmente volere la felicità che è in Dio! — Odiare Dio e non poter fuggire da Dio, dover sempre con alto orrore, raccapriccio e terrore mirarsi sopra e sostenere il peso infinito di quella Maestà odiata e vilipesa! — Deh! a quali affetti disperatamente rabbiosi si darà in preda l'anima sciagurata! — In quale occupazione dannata andrà naufraga quella volontà creata e fatta per amare e nel solo amore del sommo Bene esser beata! — Vorrà essere annientata per sottrarsi da Dio, ma è impossibile. — Vorrà che Dio non sia, ma è vano. — Vorrebbe nuocere a Dio, e non può; vorrebbe sfogare il suo furore, ed è a tutto impotente. — Le sue brame sono di cose impossibili, e non valgono che a gettarla in disperati furori. — L'odio, l'invidia, la rabbia sono contro oggetti che punto non ne sono tocchi. — Quindi non fanno che ripiombare con circolo interminabile a cruccio e strazio più crudo di lei dannata!

Anima cristiana, che mediti, pensa bene, che chi fa ora la prova di quello che tu ti adopri di capire, non può tornare indietro a provvedervi. *Iuravit per viventem in saecula saeculorum,... quia tempus non erit amplius* (1). — Pensa che ben terribile è l'inferno, definito da S. Teresa pel luogo dove non si ama. — Impara a bene amare, se vuoi sempre amare.

IV. **Quanto si stà nell'inferno.** — L'inferno dell'inferno, è la eternità. Quanto hai meditato finora e quanto altro potresti meditare di più terribile, senza la durazione eterna non sarebbe inferno. Adoperati però di capir questo effetto terribilissimo della colpa, per formarti una volontà vera e risoluta di non voler dannarti e però di non voler peccare. — L'inferno è eterno; eterno in sè, eterno nella apprensione, eterno senza interruzione, eterno senza variazione. — Eterno in sè, perchè eterno Dio che condanna, eterni i demonii carnefici che tormentano, eterno il fuoco che arde, eterno il verme che rode, eterna la colpa che mai non si ritratta o cancella, eterna l'anima che vive di quella morte, *immortaliter mortalis*. — Passano, secondo il nostro concepire presente, giorni, settimane, mesi, anni, secoli, e poi centinaia di secoli, — e poi migliaia di secoli, —

(1) Apoc. X, 6

e poi milioni di secoli, — e poi centinaia di migliaia di milioni di secoli, e la durazione dell'inferno, il patir del dannato è come se allor cominciasse. — Fa pensiero che sieno trascorsi tanti secoli quante sono stelle nel cielo, quanti sono fili di erba sulla terra, granelli di arena sui lidi, stille d'acqua nella vastità dell'oceano, e poi domanda quanto ancor resti all'anima dannata del suo patire? — Tutta l'eternità. *Poenas dabunt in interitu aeternas a facie Domini, et a gloria virtutis eius* (1). Quanto al finire è nulla, affatto nulla quel che passò. — Dove è fine, come non vi può essere perfetta felicità, così non vi ha vera dannazione. — All'ingresso di quelle porte è scritto: PERIIT FINIS (2); ogni termine sparì. — Considera bene come pesi sopra il dannato con tutta la sua gravezza questa durazione senza fine. — La sentenza di condannazione uscita solennemente dalla bocca del Giudice Cristo Dio nel supremo giudizio: *Discedite a me maledicti, in ignem aeternum:* « Partite da me maledetti, nel fuoco eterno », immortalmente vive e risuona e conquide i superbi nemici, uomini e demonii! — L'hanno udito dalla immutabile Verità che durerà sempre il loro patire, che non avrà mai fine la loro dannazione. Quell'*aeternum* col suo SEMPRE e col suo MAI, sta lì fisso altamente nelle loro menti a stritolarli col suo peso; — non possono divertirne il pensiero. Il sempre e il mai della lor dannazione son sempre nuovi e interi, come al primo cadervi. — Sarebbe pure sollievo, se qualche istante desse tregua il patir quel che patiscono; ma l'inferno non ammette nè riposo nè tregua nè interruzione, è puro patire, immutabile patire, eterno patire. — Sarebbe sollievo passare almeno da un tormento ad un altro come dall'ardore del fuoco alla rigidezza del ghiaccio; ma l'inferno non ammette variazione di sorta; quello che la giustizia gli assegna sarà l'immutabile stato di ciascuno in eterno: *in quocumque loco ceciderit, ibi erit* (3). — Or immagina, se puoi, in quale agonia straziante striderà, fremerà, si dibatterà l'anima disperata sotto il peso di una eternità dannata! — Pensa a tuo pro, quanti mari di lagrime infocate! quanti fremiti disperati! quante strida rabbiose! quanti torrenti d'immense amarezze per un momentaneo diletto! *Momentaneum quod delectat: aeternum quod cruciat.* — Prendi in mano il Crocifisso e riguardando pur nell'inferno, discorri con lui così:

Ora intendo in qualche modo, o Gesù mio, come essendo voi infinitamente buono, non dubitaste di scendere in terra, nascere in una stalla, consumarvi per più di trenta anni in istenti e travagli, morire in una croce per non vedermi dannato! — Ah! mio Dio, crocifisso mio Redentore, se non sono già un tizzone ardente d'inferno, a voi solo ne son debitore. — E chi fu che riservommi alla felicità di conoscervi, al dono della fede, alla grazia del battesimo e della penitenza, perchè io non fossi perduto fra quegli innumerabili che miro dannati o perchè non credettero in voi, o perchè peccando non vennero a penitenza? — Chi mi ha condotto qui a'vostri piedi per ritrovarvi salute, anzichè mandarmi al-

(1) II THESS. I, 9. — (2) THREN. III, 18. — (3) ECCLE. XI, 3.

l'inferno, che con tanti peccati mi son meritato? — Chi fra le sue braccia pietose mi sostiene sopra la bocca dell'inferno, cui mi condannarono le mie lunghe iniquità? — Chi? se non voi, o Dio amator delle anime, o crocifisso mio Redentore? — Voi prendeste sopra di voi medesimo il debito mio, e lo voleste scontare fra i tormenti e col sangue! Come ho io potuto chiudere gli occhi ed il cuore a tanto vostro amore per me? Che conto, che peso, che rammarico mi preparava io con la mia ostinazione nel peccato, volendomi dannare, mentre voi tanto faceste e patiste per salvarmi! — Qui trattenetevi da voi in vivi sentimenti di dolore, e offrite a Gesù i vostri propositi. — *Pater noster.*

PURGATORIO.

Intorno al purgatorio due sono i punti definiti dalla Chiesa (1); il primo: *Purgatorium esse*, esservi, cioè, un luogo dove le anime giuste, che abbiano ancora da scontare qualche debito con la divina giustizia, sono in istato di pena finchè non siano perfettamente purificate; il secondo: *Animas ibi detentas, fidelium suffragiis, potissimum vero acceptabili altaris sacrificio, iuvari*, cioè, quelle anime poter essere sollevate mediante le buone opere de' vivi. Di questi due punti prendiamo qui a meditare solamente il primo, cioè: *Purgatorium esse*, affinchè dal considerare a quali e quante pene andiamo incontro se viviamo trascurati nel bene, ci eccitiamo vieppiù al fervore nella mortificazione e in ogni virtù.

Orazione preparatoria, al solito.

Composizione di luogo. — Potete figurarvi il purgatorio conforme la Chiesa permette ai pittori di rappresentarlo.

Petizione. — Domandate doppia grazia: lume da intendere quanto avete a temere che vi tocchino pene terribili in purgatorio, e volontà risoluta di dar soddisfazione a Dio mentre siete in tempo.

Punto I.

Esercitate qui la memoria, la riflessione, gli affetti a ravvivare in voi la fede in questa verità: c'è un purgatorio tale quale lo crede e l'insegna la Chiesa. — Considerate che questa verità è stata proclamata dal Concilio ecumenico di Trento; al quale, come ad ogni Concilio ecumenico allorchè definisce cose di fede o di morale, ogni fedele deve assoggettare il proprio giudizio come alla voce di Cristo, sotto minaccia da parte di Gesù Cristo medesimo di venir rigettato da lui al pari d'un pagano. Dite dunque: Credo che il purgatorio c'è. — Considerate che nel proclamare che c'è il purgatorio il Concilio di Trento ha dichiarato di aver ricevuto questa dottrina dall'antica e perpetua tradizione dei santi Padri. Or chi sono i santi Padri? Sono tra i santi i più illustri per molta e soda dottrina, tutti uomini generosi a patire persecuzione per la verità. E formano

(1) Concil. Trid. *Sess.* XXV.

una schiera di dottori che da un secolo all'altro, a cominciare dai tempi apostolici fin presso ai nostri, rendono testimonianza di ciò che fu sempre creduto nella Chiesa. E ciò non solo ciascuno da sè, ma ancora spesse volte ne' Concilii de' loro tempi. — Raccoglietevi dunque di nuovo con profondo rispetto verso autorità così imponente e ripetete: Credo che c'è il purgatorio. — Considerate che il Concilio di Trento nel proclamare che c'è il purgatorio ha dichiarato che questa verità è rivelata da Dio nelle sacre Scritture. E di fatto l'accenna S. Paolo, dove dice che le opere nostre passeranno pel fuoco (1); l'accenna il santo Vangelo, dove Gesù Cristo fa sentire che dopo morte alcuni peccati non trovano remissione ed altri sì (2), l'accenna l'antico Testamento, dove i Maccabei (3), offrendo sacrifizi pei loro soldati morti nella difesa della legge santa, attestano col loro fatto che questa verità del purgatorio era stata rivelata al popolo giudeo fin dagli antichi profeti. — Ora la sacra Scrittura è parola di Dio, e non può essere interpretata altrimenti in modo infallibile fuorchè dalla Chiesa. — Dunque abbiamo qui un'autorità al tutto divina, e inchinandovi di nuovo direte: Credo la verità del purgatorio. — Finalmente come insegnano i pontefici, i dottori, i Concilii dietro le sacre Scritture, così hanno sempre creduto i popoli che compongono la Chiesa Cattolica. — Soli pertanto non hanno creduto il purgatorio gli eretici moderni, i turchi, gl'idolatri, gli empi apostati. Ma chiunque ha il vero concetto della giustizia e della misericordia di Dio, chiunque intende la santità del regno de' cieli, chiunque non rinunzia alla carità pei suoi defunti, infine chiunque si professa cristiano cattolico, crede il purgatorio. Dunque stimatevi beato di trovarvi nel consorzio così numeroso ed eletto de' veri fedeli, e ripetete: Credo fermamente ciò che crede la Chiesa riguardo al purgatorio; di ciò sono più certo che se lo vedessi; e son risoluto di regolare la mia vita su questa fede.

Punto II.

Esercitate qui le potenze dell'anima a darvi la più viva immagine ed il più vivo sentimento delle pene del purgatorio. — Insegna la dottrina cristiana essere in purgatorio quel doppio genere di pena che è nell'inferno, cioè pena del senso e pena del danno, con questa immensa differenza tuttavia, che in purgatorio si ama costantemente Dio, e il patire non può essere eterno.

Considerate adunque in prima la pena del senso. Qual è? I santi Padri Gregorio Magno, Agostino, l'angelico dottore S. Tommaso dicono esser quella del fuoco, e di quel medesimo fuoco che è nell'inferno. Il ven. card. Bellarmino poi attesta che dietro a que' santi dottori sono concordi nella stessa opinione tutti i teologi. — Or fate pur luogo alla debita gradazione che proporzioni il rigore di quel fuoco al demerito di ciascun'anima: certo il minimo grado di esso potrà almeno paragonarsi a cocente febbre. Ma saranno ardori più e più cocenti a proporzione dello stato, in cui si

(1) I Cor. III, 15. — (2) Matth. XII, 32. — (3) II, Mach. XII, 43-45.

trova l'anima bisognosa di essere purgata; tanto che si applicano a questo proposito quelle parole della Scrittura, che rappresentano Dio in atto di purificare le immondezze de' figli di Levi e delle figlie di Sion *in spiritu ardoris* (1); appunto come fa l'orefice che purga l'oro nel più vivo del fuoco (2). Qui dunque domandatevi: Voglio io andar incontro a questo fuoco? o voglio far davvero di non cadervi? — Considerate in secondo luogo la pena del danno. Qual è? È il vedersi ritardato l'andare alla visione beatifica di Dio, e con tutto quel dolore d'un'anima che già vede dappresso il sommo suo Bene, con tutto quel rammarico e quella vergogna di chi si conosce reo sotto gli occhi purissimi di Dio, con tutto il più vivo sentimento delle negligenze e delle ingratitudini e delle stoltezze passate. — Or anche qui fate pur luogo alla debita gradazione secondo i demeriti. Certo anche le anime più amanti di Dio e più delicate di coscienza soffriranno moltissimo. Epperò quanto maggiori pene soffriranno quelle che siano meno pure? — Qui dunque domandatevi di nuovo: Voglio io comprarmi tali agonie di dolore? oppure voglio far davvero il possibile per andarne esente? — Considerate finalmente che tanto quel fuoco, come quelle agonie sono pura purgazione, senza che il patirle santamente, come fanno quelle anime, aggiunga più nulla al merito. — Qui dunque domandatevi di nuovo: Amerò io meglio patire tanto colà senza merito, anzichè prendere qui la debita mortificazione con aumento di felicità in paradiso? — Riflettete, risolvete e chiedete aiuto.

Punto III.

Applicatevi qui a considerare per quali demeriti si può essere condannato alle pene del purgatorio. — Insegna la dottrina cristiana che per due sorte di demeriti. Primo, per non aver compiuto quella misura di penitenza che doveva praticarsi in cambio della pena eterna perdonata già insieme coi peccati mortali ben confessati. Secondo, pei peccati veniali non per anco rimessi, o non espiati prima della morte. L'uno e l'altro di questi motivi sono pur troppo giusti. — Per le imperfezioni che accompagnano nelle confessioni usuali or l'accusa, ora il pentimento, od il proponimento, è pur giusto che, mentre Dio ci perdona col peccato mortale la pena dell'inferno, ci lasci, come fece con David, il debito di proporzionata penitenza da fare in questa vita. E chi non la fa, mentre ne conosce il debito, e ha tante occasioni di scontarlo, anche a minimo prezzo mediante le sante indulgenze, egli è pur giusto che non entri in cielo prima di avere portata la pena della sua negligenza. — Il peccato veniale per quanto si discosti infinitamente in gravità dal peccato mortale, è tuttavia bastante ad impedire l'ingresso in quel regno di gloria; dove *non intrabit... aliquid coinquinatum* (3). Con la vita presente ha termine il tempo dato dalla misericordia di Dio all'uso della nostra libertà per meritare ed ottenere; quindi l'anima che comparisce al giudizio particolare con alcuno

(1) Isai. IV, 4. — (2) Malach. III, 3. — (3) Apoc. XXI, 27.

dei debiti sopraddetti, non ha più mezzo di soddisfarvi se non conforme alla sentenza che sarà pronunziata dalla divina giustizia. — Ora considerate la vostra premura di castigare in voi le passioni che vi condussero al peccato. Qual è la vostra pazienza nel prendere in isconto della penitenza dovuta le tribolazioni? Qual è la vostra umiltà nel ricorrere alla misericordia di Dio, quando per mezzo della Chiesa vi offre le sante indulgenze? — Oppure che cura avete di fuggire le colpe leggiere, ora di sensualità, ora di vanità, ora di sdegno, o d'altra specie qualsiasi? O dopo avvertite, come le riparate? — Dunque, come credete la verità del purgatorio e la qualità delle pene che in esso si soffrono, così voi potete argomentare che gran patire vi toccherebbe, se vi chiamasse a sè la giustizia di Dio prima che le aveste dato miglior soddisfazione. — Provvedete dunque all'avvenire, chè il tempo può esser breve. Esaminate le passioni da mortificarsi, le abitudini di peccati veniali da emendarsi, i mezzi che Dio vi dà per purificare il cuore e la vita. Risolvete ciò che avete da fare per trovarvi sempre puro davanti a Dio. E pregate, supplicate per ottenere a questo fine l'aiuto della sua grazia. — *Pater noster.*

DELLA MORTE.

Il santo Padre, come si è detto altrove (1), propone nella prima settimana solamente cinque Esercizi, l'uno più dell'altro potente a produrre l'effetto che si desidera, cioè di purgarsi l'anima da quelle viziose affezioni, le quali la fanno vivere a rovescio del fine per cui è stata creata. E veramente un uomo di mente profonda e di cuore docile e generoso, colla grazia di Dio, massime se questa sia con lumi ed impulsi di speciale efficacia, può giungere a tanto da trovarsi tutt'altro da quel di prima anche in un giorno solo; e appunto un solo giorno assegna il Santo ai suoi cinque Esercizi (2). Ma nè Iddio suol dare grazie sì fatte, che perciò si dicono singolari, nè i più degli uomini hanno tale perspicacia di mente e prontezza di cuore, ma più tosto per la passione come sono spessissimo ciechi, o almeno sempre offuscati nell'intelletto, così sono renitenti, se pur non siano indurati di volontà. Di qui è che, secondo le interne disposizioni di ciascuno e la misura della grazia, e secondochè uno è più o meno diligente, e più o meno agitato e provato da vari spiriti, altri più presto, altri più tardi arrivano a sapere ben meditare, cioè con viva apprensione e intimo sentimento della verità, e a concepire la contrizione e la divozione che cercano (3). Perciò conviene allungare questa prima settimana secondo il bisogno di chi fa gli Esercizi, come prescrive il Santo nell'annotazione 4 dichiarando non doversi restringere le settimane de'suoi Esercizi a certo numero di giorni, ma bensì accorciare o allungare finattantochè non se ne cavi quel frutto particolare, che da ciascuna si ha da

(1) Pag. 83. — (2) Exercit. *I Hebd.* dopo il *Quint. Exerc.*
(3) *Annot. 4, tra le 20* e Direct. c. XVII, n. 1.

cavare; ben inteso però che gl'interi Esercizi s'abbiano a finire dentro un mese incirca, un po' più un po' meno. Della prima settimana però si può dire che per lo più bisogna allungarla, se non si tratti di persone già date allo spirito, benchè anche a queste convenga impiegarvi quattro o cinque giorni almeno (1). Per chi poi abbia disordinati gli affetti, la ragione e l'esperienza mostrano la necessità di tirarla più a lungo, rimettendosi al giudizio del direttore lo stabilire quali e quanti altri Esercizi debba fare chi gli si è dato a correggere nello sconcerto e nella sregolatezza della vita (2). Benchè però non si rimette tanto al giudizio del direttore il fissare quali Esercizi debba aggiungere, quanto l'aggiungerne più o meno. Il santo Padre non stabilisce che si diano gli Esercizi della morte, delle altre pene dei peccati, del giudizio, e simili, ma si sa che egli stesso davali, come pure i padri da lui ammaestrati (3). Il Direttorio (4) vi aggiunge l'Esercizio di altre pene dell'inferno, e così di quelli, come di questo dice che quasi mai non sembrano da omettersi, perchè hanno gran virtù di staccare il cuore dall'amore disordinato delle cose visibili, e l'anima per mezzo di essi concepisce il santo timor di Dio, e quindi procede a consigli e opere di salute (5). Conviene ancora fare le ripetizioni delle materie già meditate, e farle anche con nuovi punti, a fine di togliere il tedio e al tempo stesso penetrare più a fondo le verità (6). Da tutto ciò ognuno vede come possa allungarsi questa prima settimana, senza introdurvi certi Esercizi, che quanto sono speciosi per la materia, tanto sono deboli per la sostanza, massimamente in paragone dei sopradetti. Si avverta però che tutti gli Esercizi, che si crederà bene di aggiungere ai primi cinque del Santo, hanno da indirizzarsi precisamente a conseguire le tre cose che si domandano nei tre colloqui del terzo Esercizio cioè:

1° Sentire interno conoscimento dei propri peccati e abborrimento ai medesimi.

2° Sentire internamente il disordine delle proprie operazioni, affinchè abborrendole l'uomo si emendi e ordini secondo Dio.

3° Conoscere il mondo, affinchè abborrendolo allontani uno da sè le cose mondane e vane.

Conforme a quanto si è detto finora, si propone qui la meditazione della morte, e si propone in quel modo e con quei punti che sembrano più a proposito per cavarne quel frutto che dee cavarsene. Ognuno, benchè pentito dei propri peccati in virtù dei primi cinque Esercizi, si trova sempre a rischio di ricadere, dovendo vivere in un paese quale è il mondo, pieno di oggetti che illudono, lusingano e seducono facilmente l'uomo, il quale pur troppo naturalmente s'incanta e corre dietro al piacere: *Fascinatio enim nugacitatis obscurat bona, et inconstantia concupiscentiae transvertit sensum* (7). E questo rischio è gravissimo ed imminente, se l'uomo si ferma a giudicar delle cose per quello che paiono e non passa a conoscerle per quello che veramente sono. Il miglior modo, anzi l'unico

(1) Direct. c. XVII, n. 1. — (2) Exercit. dopo il *Quint. Exerc.* — (3) Exercit. ivi, in nota. (4) C. XV, n. 4. — (5) Ivi. — (6) C. XIV, n. 1. — (7) Sap. IV, 12.

di ben conoscerle e giudicarle è il mirarle al lume di quella candela che si dà in mano dei moribondi. *O mors, bonum est iudicium tuum* (1). Un legno inargentato e dorato pare argento e oro a chi ne giudica all'apparenza, finchè o il tarlo, o il fuoco non ne faccia polvere o cenere. Tali sono le cose di quaggiù. *Cum sint lignea, inaurata et inargentata, scietur postea quia falsa sunt* (2). È gran miseria il ridursi a conoscerle per cose vane dopo averle adoperate per cose peccaminose; e spesso il disinganno è troppo tardo. Bisogna dunque conoscerle a tempo per non restarne preso, e forse anche perciò andare irreparabilmente perduto. Avverta bene l'esercitante che non ha da meditare la morte in astratto, ma adattarla a sè. Però non dice il Savio: *Memorare novissima* solamente, ma dice *novissima tua* (3). Conviene che questa non sia una rimembranza meramente speculativa, ma una applicazione e applicazione pratica, cioè che si adatti e provveda ai bisogni dell'anima. Il secondo punto parrà forse a taluno assai lungo, ma non occorre meditarlo per intero. Ognuno si fermi dove trova il suo bisogno, e poi legga in altro tempo il resto, che sempre gli potrà giovare.

Orazione preparatoria, al solito.

Composizione di luogo. — Immaginatevi di trovarvi come uno condannato inappellabilmente alla morte, e di aver sotto gli occhi scritta a gran caratteri la sentenza: *Morieris tu, et non vives* (4), senza però saperne il tempo prefisso all'esecuzione.

Petizione. — Dimandate a Dio grazia di formare e di sentire intimamente adesso quel giudizio che formerete e sentirete del mondo e delle cose mondane e vane, quando si eseguirà su di voi una tale sentenza.

Punto I.

La morte è certa, — e tra i pazzi infiniti che sono al mondo non c'è chi lo sia tanto, da sperare di non avere a morire. *Nemo est qui semper vivat, et qui huius rei habeat fiduciam* (5). — Gl'increduli hanno impugnato ogni altro articolo di fede, ma questo no. — È articolo non solo troppo credibile, ma palpabile. — Se non si ha fede, basta aver occhi. — Chi nasce ha da morire. — *Statutum est hominibus semel mori* (6). — È decreto irrevocabile, — universale. — Faccia ognuno quanto può e vuole; ma finalmente gli bisogna morire. — Non erano questi i disegni di Dio. *Deus mortem non fecit* (7). — Iddio avea creto l'uomo immortale: *Deus creavit hominem incorterminabilem* (8). — Il peccato introdusse la morte nel mondo: *Per peccatum mors* (9), — e assoggettò alla morte tutti gli uomini senza eccezione. *In omnes homines mors pertransiit* (10). — Se la morte fosse dubbia, e dovesse venire per chi sì, e per chi no, potreste sperare d'andarne voi esente. — Ma qui non c'è *forse*

(1) Eccli. XLI, 3. — (2) Baruch VI, 50. — (3) Eccli. VII, 40. — (4) Isai. XXXVIII, 1. (5) Eccle. IX, 4. — (6) Hebr. IX, 27. — (7) Sap. I, 13. — (8) Sap. II, 23. (9) Rom. V, 12. — (10) Ivi.

con cui illudersi. — Foste scritto nel libro de' battezzati, e lo sarete nel libro de' morti. — *Statutum est;* così ha da essere, e così sarà. — La natura inorridisce al pensarvi, — ma il non pensarvi a che giova, se non a vivere da insensato, — e andar incontro alla morte come le bestie? *Quasi bos ductus ad victimam* (1).

Affetti. — **Di sottomissione a Dio.** *Iustus es Domine, et rectum iudicium tuum* (2). O Dio giustissimo, io adoro profondamente il vostro giudizio. — *Scio quia morti trades me* (3): So che mi avete sentenziato a morte, e non posso gravarmi della vostra sentenza, — io figliuolo di Adamo, — io reo di una vita che è tutta colpe. — È troppo giusto che alla colpa tenga dietro la pena, — e al peccato la morte.

Di umiltà. *Parce mihi, Domine, nihil enim sunt dies mei* (4): Dio eterno, pietà e perdono, — pietà di me, la cui vita è un nulla. — *Peccavi;* lo confesso; sono peccatore e gran peccatore. — *Quid faciam tibi, o custos hominum* (5)? Che posso fare io con voi, che avete sott' occhio i miei peccati, e in pugno la vita mia? — Non altro se non umiliarmi dinanzi a voi, e tenermi per quel nulla che veramente io sono. *Verumtamen universa vanitas omnis homo vivens* (6).

Punto II.

La morte è fine di tutto il sensibile. — Chi ha da morire ha da lasciare ogni cosa, — ricchezze, onori, piaceri, e fino il proprio corpo. — Oh che esterminio è quello che vi sovrasta! — Pensateci un poco posatamente. — Chi ha roba, chi fa figura, chi sta in delizie si reputa fortunato; — e raro è chi non agogni e non cerchi altrettanto e anche più. — Ma questa è fortuna, questi son voti di gente che sogna. Quando si desti, allora se ne avvedrà. — *Velut somnium surgentium* (7). — Finchè dorme non può capirlo. — E quando si desterà? — Al più tardi in punto di morte. — Abbiate pur voi quante ricchezze volete, — siate il più ricco uomo del mondo; — e poi? e poi? — Finalmente bisogna morire. — Vi converrà restare a mani vuote, — trovarvi nudo appunto come nasceste. *Sicut egressus est nudus de utero matris suae, sic revertetur, et nihil auferet secum de labore suo* (8). — L'ultimo atto da padrone che voi farete, sarà lasciare per testamento ciò che dovrete lasciar per forza, — senza poter serbare per voi il minimo che. — Al più vi toccherà a discrezione altrui una veste dismessa, se non forse uno straccio, — per così sloggiare di casa vostra e calare in una fossa di pochi palmi. — Fate voi pure la più gran figura su questa terra, — vivete in gloria e trionfi; — e poi? e poi? — Finalmente bisogna morire. — Avrete a piegar la testa a quel colpo, — agonizzare e spirare come qualunque uomo più oscuro e vile. *Unus introitus est omnibus ad vitam, et similis exitus* (9). —

(1) Prov. VII, 22. — (2) Ps. CXVIII, 137. — (3) Iob. XXX, 23. — (4) Iob. VII, 16. (5) Iob. VII, 20. — (6) Ps. XXXVIII, 6. — (7) Ps. LXXII, 20. — (8) Eccle. V, 14. (9) Sap. VII, 6.

L'ultima comparsa che voi farete, sarà sulla bara, fra il canto e l'incenso delle esequie, — oggetto non più d'invidia, ma di compassione. — Si parlerà di voi finchè durino a suonar le campane, — e svanirà la vostra gloria col fumo de' torchi spenti. *Homo... cum interierit, non sumet omnia; neque descendet cum eo gloria eius* (1); — e voi dimenticato da tutti, — per sempre, — sarete nascosto nel silenzio e fra le tenebre del sepolcro; — e se pure alcuno vi mentoverà, per voi sarà appunto come se non fosse. — State pure in gioia e in delizie, — siate un incanto di beltà e cogliete ogni fior di piacere; — e poi? e poi? — Finalmente bisogna morire. — Il vostro corpo dovrà sformarsi, per quanto sappiate e possiate usargli cure e carezze: *Omnis caro foenum, et omnis gloria eius quasi flos agri* (2), — languire tra i dolori e le schifezze di qualche infermità, — restar cadavero squallido, scarmo, scarmigliato, — cogli occhi incavati, colle labbra nere, colla bocca schiumosa, — gelato, cascante, fetido, — andar sotterra a marcire, a generare e pascere vermi: *Cum morietur homo haereditabit serpentes, et bestias, et vermes* (3) — e finalmente ridursi a un teschio nudo, a quattr'ossa spolpate, a un pugno di cenere. — E che resterà di voi in questo mondo? Nulla affatto. — *Homo cum mortuus fuerit, et nudatus atque consumptus, ubi quaeso est* (4)? — Non è dunque pazzia solennissima affaticarsi tanto per cose che sono così manchevoli? — *Filii hominum usquequo gravi corde? ut quid diligitis vanitatem, et quaeritis mendacium* (5)? — Voi siete forse, e senza forse, un tal uomo di mente sì stupida, di cuore sì insulso, che vi lasciate incantare da apparenze vanissime e andate dietro a falsità manifeste. — E chi mai s'è affannato a stringere ombre? — Per grandi che siano, son sempre ombre. — Tali sono i beni della terra. *Transierunt omnia illa tamquam umbra* (6). — Chi ha mai sospirato lo splendore d'un fuoco fatuo? — Per brillante che sia è sempre fatuo. — Tal è la gloria del secolo. *Transiet sicut visio nocturna* (7). — Chi ha mai invidiato la beltà e le delizie di una immagine? — Per lusinghiera che sia, è sempre immagine. — Così appunto è d'ogni uomo. *Verumtamen in imagine pertransit homo* (8). — E non è dunque solennissima la pazzia di chi per amore di cose tali non attende al fine per cui è stato creato, — vive secondo l'inclinazione e non secondo la ragione e la fede, — e così perde in vanità il tempo, i pensieri, il cuore, — e, quel che è peggio, la coscienza e l'anima?

Pensate a voi, e mirate oramai quali siano gli attacchi che a questa terra vi tengono più legato. — Scuoteteli, strappateli, gettateli lontani da voi. — Di questo mondo, in cui dovete pur vivere, vogliatene il meno che sia possibile, — nè vi c'impegnate mai più coll'affetto, — perchè si muore. — Questa ragione basta a sgombrarvi dal capo ogni vanità, — dal cuore ogni vizio, sicchè vi riduciate a vivere solamente a ciò che importa, cioè secondo il vostro fine. — L'indifferenza che alla prima nel Fondamento vi

(1) Ps. XLVIII, 18. — (2) Isai. XL, 6. — (3) Eccli. X, 13. — (4) Iob. XIV, 10. (5) Ps. IV, 3. — (6) Sap. V, 9. — (7) Iob. XX, 8. — (8) Ps. XXXVIII, 7.

sembrò un paradosso, vi si manifesta ora come una semplicissima verità. — O ricco o povero — o giovane o vecchio — al fin de' fatti è tutt' uno. — *Iste moritur robustus et sanus, dives et felix,... alius vero moritur in amaritudine animae absque ullis opibus. Et tamen simul in pulvere dormient, et vermes operient eos* (1). Tutto va a parare in sepoltura, — dove tutti corrono la stessa fortuna. — Bisogna pertanto assolutamente staccarsi da tutto ciò che finalmente la morte dovrà levarne, — e fare come suol dirsi di necessità virtù. — In somma: *Qui utuntur hoc mundo, tamquam non utantur* (2). Conviene servirsi del mondo e delle cose di esso spassionatamente, — per quanto porta il bisogno, — e con ogni cautela, per non lasciarsi ingannare dalle sue vanità lusinghiere e peccaminose, — perchè il mondo è una scena che passa: *Praeterit enim figura huius mundi* (3).

Affetti. — **Di confusione propria**. Dio mio, Dio mio, e fino a quando sarò sì stolto da pensar più alle cose temporali che all'anima mia? — So che ho da morire, — lo credo, — lo vedo, — e tuttavia sono sì attaccato al mondo, come se vi avessi eterna la stanza, — o come se non avessi l'anima da salvare. — Ah Signore, per pietà rendetemi il senno, affinchè io più non deliri, come ho fatto finora. — Fatemi conoscere e sentire intimamente il disordine della mia vita passata, affinchè da qui innanzi io mi emendi, — e anteponga sempre l'anima al corpo, e al temporale l'eterno.

Di fede. *Nudus egressus sum de utero matris meae, et nudus revertar illuc* (4). Nudo son nato e nudo ho da morire; — dunque è vanità ogni ricchezza. — *Ecce nunc in pulvere dormiam* (5). *Oblivioni datus sum tamquam mortuus a corde* (6). Ho da andare sotterra, e neppur uno penserà mai più a me; — dunque è vanità ogni onore. — *Quasi putredo consumendus sum, et quasi vestimentum quod comeditur a tinea* (7). Ho da morire ed esser pasto de' vermi; — dunque è vanità ogni piacere. — Dunque tutto è vanità: — *Vanitas vanitatum et omnia vanitas* (8). Vanità di vanità, ogni cosa è vanità, — fuorchè amare e servire Iddio: *Vanitas vanitatum et omnia vanitas, praeter amare Deum et illi soli servire* (9).

Di pentimento. Mi dolgo, o mio Dio, e mi pento d'aver amato le vanità del mondo in cambio di voi — sperando stoltamente di trovarmi contento con esse. — Ma ho provato abbastanza che non solamente son vanità, perditempo, speranze chimeriche, cure senza costrutto: *Vanitas et cura superflua* (10). *Vanitas et praesumptio spiritus* (11). *Vanitas et cassa sollicitudo mentis* (12). — Questo è il meno. — Sono di più crepacuori, sono miserie grandi, son mali gravi, son mali pessimi: *Vanitas et afflictio spiritus* (13): *Vanitas et miseria magna* (14), *miserabilis prorsus infirmitas* (15), *infirmitas pessima* (16). — Sono esca di peccato,

(1) Iob. XXI, 23, 25, 26. — (2) I Cor. VII, 31. — (3) Ivi. — (4) Iob. I, 21.
(5) Iob. VII, 21. — (6) Ps. XXX, 13. — (7) Iob. XIII, 28. — (8) Eccle. I, 2.
(9) Kempis, lib. I, cap. I, n. 3. — (10) Eccle. IV, 4. — (11) Ivi VI, 9. — (12) Ivi II, 26.
(13) Ivi IV, 16. — (14) Ivi VI, 2. — (15) Ivi V, 15. — (16) Ivi V, 12.

son lacci di perdizione. — Lo sa l'anima mia, e molto più lo sapete voi, o mio Dio, a quante e quali colpe mi hanno pur troppo indotto. — Ah me ne dolgo e me ne pento, o Signore; — ma voi datemi quel pentimento che mi preservi in avvenire dall'amare tutt'altro fuori di voi.

Punto III.

La morte è vicina. — Il demonio che non può farci credere di non avere a morire, come lo fece credere ai nostri progenitori con quel suo *nequaquam morte moriemini* (1), ci fa sperare come a quel ricco del Vangelo di avere a vivere lungamente: *in annos plurimos* (2). — Quand'anche aveste a campare molti e molti anni, questi vi passerebbero presto assai — come gli anni passati. — Intanto Iddio vi avvisa che la morte non tarda: *Memor esto quoniam mors non tardat* (3). — Se non tarda, dunque viene e viene in fretta. — Non è legata nè a tempo, nè a luogo, nè a modo. — Procede con mano regia. — Voi non potete far conti sul tempo: *Nescitis quando tempus sit* (4), — neppur sopra un giorno, — anzi neppur sopra un'ora: *Nescitis diem neque horam* (5). — Voi non avete luogo di sicurtà. — La morte va da per tutto. — Non v'ha cosa che possa promettervi un momento di vita, — e ogni cosa ve la può togliere ogni momento. — Oh incertezza, oh rischio da far tremare! — E che è mai la vostra vita? *Quae est enim vita vestra? Vapor est ad modicum parens* (6). È un vapore. — Basta un soffio a disfarlo, — e a chi lo guarda sparisce in un attimo: *et deinceps exterminabitur* (7). — Non crediate a età, nè a sanità, nè a complessione. — Tutto è vapore. — *Hodie extollitur, et cras non invenietur* (8). — Oggi in figura, — ricco, grande, beato, fra tesori, corteggi e delizie; — domani in sepoltura, — meschino, abbietto, schifoso, — in nudità, oscurità, e putredine. — Pensateci bene. — La morte per voi è pronta, — forse vicina, — forse imminente. — Può venire a voi, come a tanti, con un colpo che non dia tempo nè a medicine, nè a sacramenti. — Può venire con un colpo che vi faccia essere prima morto che moribondo. — Il cuore vi dice di no? — Lo diceva anche a quei tanti che son morti all'istante. — Non date mente al cuore, che dice ciò che non sa. — Credete a Dio, che sa quel dice. — Due cose certissime e tremendissime vi dice Iddio. — Vi dice che la morte vi sarà sopra quando meno ve lo pensate: *Qua hora non putatis* (9). — Vi dice che il peccato la fa correre, la fa arrivare più presto. *Stimulus autem mortis peccatum est* (10). — Badate a voi, se siete in disgrazia di Dio. — In ogni caso però state sempre pronto a morire. *Estote parati* (11). — Un po' prima, un po' dopo sarà tutt'uno — e sarà sempre presto. — Vivere un po' più, o un po' meno è come per un condannato andare al patibolo per una strada un poco più lunga, o un poco più corta, — sempre

(1) Gen. III, 4. — (2) Luc. XII, 19. — (3) Eccli. XIV, 12. — (4) Marc. XIII, 33. (5) Matth. XXV, 13. — (6) Iac. IV, 15. — (7) Ivi. — (8) I Mach. II, 63. (9) Luc. XII, 40. — (10) I Cor. XV, 56. — (11) Luc. XII, 40.

ci arriva presto. — Pensateci. La memoria della morte vi farà savio e santo, — ma conviene averla sempre presto alla mano per consultarla al bisogno. — Vi staccherà dal mondo, — vi terrà unito a Dio, — indifferente a vivere molto o poco, — ma sempre apparecchiato a morire, e con fondata speranza dell'eterna salute.

Affetti. — **Di fede.** *Nescio quamdiu subsistam, et si post modicum tollat me Factor meus* (1): Non so quanto mi resti di vita, e se fra poco o no siate per chiamarmi a voi, o mio Creatore e Signore. — So che la mia vita è corta: *Breves dies hominis sunt* (2). — So che la mia vita è fugace: *Ventus est vita mea* (3). — Ma voi solo, o mio Dio, sapete il termine che le avete fissato: *Constituisti terminos eius, qui praeteriri non poterunt* (4). — e io potrò non oltrepassarlo neppur d'un momento.

Di confusione. *Peccantem me quotidie, et non me poenitentem timor mortis conturbat me.* Io tremo al nome di morte, — e mi si smarrisce la mente al pensare che ad ogni istante posso morire, — e tuttavia pecco sempre e non mi pento mai. — Oh stupidezza, o perversità! — Se questo non fosse un fatto mio e un fatto continuo, io non lo potrei credere mai possibile. — Anima mia, scuotiti oramai e risolvi.

Colloquio.

Omnipotens Deus, et misericors Pater, et bone Domine, miserere mihi peccatori (5): O Dio onnipotente, Padre di misericordia, Signore dolcissimo, pietà di me peccatore. — *Ecce Deus meus et Creator meus, ecce vides me ita facere, ita vivere, et totum quod vivo perdere* (6): Voi vedete, o Dio e Creatore mio, qual sia la mia vita e quali le mie opere. — Vita perduta, opere di perdizione. — *Taedet animam meam vitae meae, dimittam adversum me eloquium meum, loquar in amaritudine animae meae* (7): Sono stanco di una tal vita, mi condanno io stesso, e non posso parlarne se non con amarezza di cuore. — *Fuissem, quasi non essem, de utero translatus ad tumulum* (8): Ah fossi morto appena nato, e mi avessero trasportato dal seno materno al sepolcro! — Voi mi avete serbato in vita per gloria vostra e per mio maggior bene, — ed io son vissuto per vostro affronto e per mia dannazione. — E perchè? — Per vanità, per follie, per sozzure, per cose da farsene beffa e vergogna chiunque abbia non già la fede, ma fior di senno. — Ho meritato mille volte d'esser colpito da morte improvvisa. — L'ho meritato e lo merito. — Ma no, Signore, non vogliate punirmi così. — Datemi tempo, almeno un poco, affinchè io pianga la mia stolta e rea vita: *Dimitte me, ut plangam paululum dolorem meum* (9). — Questo è il mio dolore: avere amato un mondo vano e maligno, — aver perduto il tempo e la pace del cuore, —

(1) Iob. XXXII, 22. — (2) Iob. XIV, 5. — (3) Iob. VII, 7. — (4) Iob. XIV, 5. (5) S. Anselm. *Orat.* IX. — (6) Id. *Orat.* IV. — (7) Iob. X, 1. — (8) Ivi, 19. (9) Ivi, 20.

aver tradito la coscienza e l'anima mia, — aver disprezzato voi, vero, unico, sommo, eterno mio Bene, — avere offeso voi Signore e Dio mio. — Ma non sarà più così. — Da ora in poi, mi terrò per quel che sono, pellegrino sopra la terra, — incamminato all'eternità. — Disprezzerò le cose vane di quaggiù, che nulla mi giovano a conseguire il fine beatissimo, per cui mi avete creato. — Ributterò le cose, di cui si serve il mondo per frastornarmi dal servir voi e dal salvare l'anima mia. — Non fanno per me tesori di terra, pompe di mondo, piaceri di carne. *Nolite diligere mundum, neque ea quae in mundo sunt* (1). — Così propongo, e coll'aiuto vostro così farò. — *Pater. Ave.*

APPLICAZIONE DE'SENSI ALLA MORTE.

La meditazione della morte è un mezzo facile per distaccare il cuore dalle cose del mondo; e lo sa per prova chiunque sia applicato a farla come va fatta, cioè adattandola a sè medesimo e alle proprie particolari circostanze. L'esercitante coll'aiuto di Dio ne avrà esperimentato il buon effetto che si desidera, o se non altro, almeno si sentirà assai meno attaccato di prima alle cose terrene. Nè questo gli dee parere sì poco da perdersi d'animo. Perocchè gli affetti disordinati, da cui si ha da purgare, sono come ostinatissimi umori, invischiati con noi, e perciò difficili molto a staccarsi. Conviene pertanto replicare più volte secondo il bisogno il medesimo purgativo e fare la ripetizione dell'Esercizio precedente, come si è detto nel terzo Esercizio, dove parlasi dell'uso delle ripetizioni. Ad ottenere però più sicuramente l'intento che si cerca, sembra assai espediente proporre un altro Esercizio sopra la morte in diversa maniera, ma non meno efficace, e forse anche più, cioè con applicazione de'sensi; il che viene ad essere come somministrare lo stesso purgativo con altro apparecchio, ma di eguale, se non forse di maggior virtù. Il direttore giudicherà nella sua prudenza quando e a chi debba proporsi quest'Esercizio, che potrà anche darsi non immediatamente dopo il secondo Esercizio, ma in altro tempo, secondo che più o meno si allunga la prima settimana, seguendo però sempre l'indirizzo del Direttorio (2).

Orazione preparatoria, come si è detto.

Composizione di luogo. — Immaginatevi di vedere un moribondo agonizzare con in mano la candela benedetta, e al fianco un sacerdote che gli fa la raccomandazione dell'anima.

Petizione. — Dimandate a Dio nostro Signore la grazia di staccarvi da ogni cosa di questo mondo anticipatamente con merito, per non ridurvi ad esserne staccato per forza in punto di morte.

(1) I Ioan. II, 15. — (2) Cap. XIV, n. 1.

Punto I.

Il primo punto sarà **vedere** colla vista della immaginazione un moribondo ridotto agli estremi, e ciò che succede d'intorno a lui. Eccovi sotto gli occhi un uomo ricco, di gran nome, di bel tempo, — un beato del mondo. — Tutti lo segnavano a dito e l'ammiravano con invidia. — Eccolo spedito dai medici e in mano del sacerdote. — Appressatevi al letto magnifico e sotto del padiglione per contemplarlo a vostro bell'agio. — Or come le vaghe cortine, i fregi d'oro, i guanciali bianchissimi, la coltre splendida rendono più lacrimevole e mostruosa la miseria del lor padrone! — Miratelo abbandonato in tutta la persona, — immobile come un tronco. — A mala pena può reggere colla destra scarna e livida la candela benedetta. — La fioca luce di questa, che gli dà in faccia, ve ne rischiara abbastanza tutto l'orrore. — Fissatevi lo sguardo almeno per poco. — Guardate la testa cascante, i capelli rabbuffati, la fronte squallida, le tempie contratte, gli occhi foschi e stralunati, il naso affilato, le guance livide e grinze, la bocca aperta e bavosa, i denti luridi, le labbra rovesciate, la lingua nera. — Vedete come ad ogni respiro gli si ingrossa e stringe la gola, — come il petto a guisa di mantice gli s'alza ed abbassa, — come gli ondeggia il ventre per ingorgamenti di umori. — Mirate l'affanno angoscioso che lo fa sudare di pena, — e i tremiti violenti che di tratto in tratto lo scuotono da capo a piedi. — Osservate i parenti e i servi che vanno e vengono. — Chi sospira, chi piange, chi pare fuori di sè. — Finalmente vedete il sacerdote col rituale in mano, che ora legge, ora guarda fissamente il volto del moribondo, ora l'asperge con l'acqua santa. — Oh che spettacolo! — Oh quanto diverso da quello di poco fa! — Ecco chi andava per le contrade a riscuotere ossequi a maniera di trionfante. — Tutti gli facean largo, ognuno si scopriva il capo, pochi gli stavano a paro. — Ogni suo guardo era un favore, ogni suo cenno un comando. — Egli era il modello della galanteria, egli l'idolo delle comparse, egli l'anima delle conversazioni. — Paragonate lui di adesso con lui di prima.

Affetto. — **Di abborrimento alle pompe del mondo**. Ah mondo superbo! Dove mai può arrivare la tua maggior gloria? — Fin dove puoi tu alzar chi ti segue? — *Si ascenderit usque ad coelum superbia eius, et caput eius nubes tetigerit; quasi sterquilinium in fine perdetur; et qui eum viderant dicent: Ubi est* (1)? Ha da sparire il tuo fasto, — ha da mutarsi in orrore. — Ami chi vuole le pompe tue; — io mi vergogno di averle pur troppo amate. — Al lume di quella candela conosco la mia stoltezza, — le colpe commesse — e il rischio orrendo, in cui mi son posto per la tua gloria vanissima di perdere eternamente l'anima mia.

(1) Iob. XX, 6, 7.

Punto II.

Il secondo punto sarà **udire** coll'udito della immaginazione ciò che può dirsi e si dice in tal circostanza. Udite i sospiri, i pianti, le grida dei parenti che si danno in preda al dolore, — e udite chi cerca di confortarli con sode e sante ragioni. — Oh ragioni! Oh ragioni! — Valessero almeno a disingannar chi le dice, — se non giovano a consolare chi poco le ode. — Ascoltate qualmente alcuni al veder un tal caso se ne dicono fra loro il come, il quando, il dove; — e guardandosi l'un l'altro con istupore esclamano: Chi l'avrebbe mai detto! — Chi l'avrebbe mai detto? — Lo ha detto Cristo per tempo a tutti: *Qua hora non putatis Filius hominis veniet* (1). — Sentite l'erede che già la fa da padrone e dimanda le chiavi, — e sino nella stanza di chi ancor non è morto, parla benchè sotto voce di mortorio e di sepoltura. — Udite i servi che contano gli anni di servizio e parlano dello spoglio, del corruccio e della giubilazione.— Sentite il sacerdote che intima al moribondo in nome di Dio di sloggiare da questo mondo: *Proficiscere de hoc mundo.* — Oh che taglio tra anima e corpo! — Se gela il sangue a chi l'intima, che sarà di chi lo ha da provare? — E il moribondo che dice? — È muto — nè mai più se ne ha da sentire la voce. — Udite il forte rantolo del catarro che già l'affoga, — e di quando in quando un fiochissimo gemito della natura che si discioglie. — Oh avesse egli fiato per dire ciò che soffre, — ciò che pensa in tale frangente! — Ma no; — è ridotto a non poter neppur chiedere aiuto, — neppur co'cenni. — E questi è quell'uomo che non parlava se non con superbia, — sì ardito alle pretensioni, sì risentito alle offese, sì pronto alle minacce, — che tuonava sì alto, — che non dava luogo nè a repliche nè a preghiere? *Dives locutus est, et omnes tacuerunt* (2). — Ora tocca a lui di tacere, — e tacere per sempre. — Muto, imbecille, in balìa altrui, non può aspettarsi che di spirare ed esser sepolto.

Affetto. — **Di abborrimento alle ricchezze del mondo**. *Ecce homo, qui non posuit Deum adiutorem suum; sed speravit in multitudine divitiarum suarum, et praevaluit in vanitate sua* (3). Tristo chi si fa forte ne'suoi molti danari e va fastoso della sua caduca grandezza! — Ecco a che punto si ha da trovare. — Spogliato di tutto, abbandonato da tutti perde tutta l'autorità in casa sua prima ancor di morire. — Ah mondo traditore! — Ah mondani sleali! — Gli amici sono spariti. — I parenti, benchè colle lacrime agli occhi, cercano il fatto loro. *Omnes quae sua sunt quaerunt* (4). — Oh precipizio della mondana fortuna! *Qui confidit in divitiis suis, corruet* (5). — Ah maledetto amore delle ricchezze! *Radix omnium malorum est cupiditas* (6). — A quanti peccati induce! — A quante pene assoggetta! — e poi lascia l'uomo nella miseria più luttuosa.

(1) Luc. XII, 40. — (2) Eccli. XIII, 28. — (3) Psal. LI, 9. — (4) Philip. II, 21. 5) Prov. XI, 28. — (6) I Tim. VI, 10.

Punto III.

Il terzo punto sarà **odorare** coll'odorato della immaginazione ciò che nella stanza di un moribondo si suole incontrare di mal odore. Odorate prima di tutto l'aria chiusa ed infetta della stanza — e le varie fumigazioni con cui si cerca di purgarla ogni tanto. — Fiutate le molte medicine sparse qua e là, e tutte qual più qual meno spiacevoli all'odorato. — Provatevi a sentire il lezzo che esala dal letto. — Altro che il letamaio di Giobbe! — L'alzarne la coltre è come aprire una latrina. — Non può dirsi più quello un letto, ma una fossa di marciume e di escrementi, in cui s'è affondato e giace il povero agonizzante. — Accostate, se vi da l'animo, il vostro al suo volto — e sentite che fiato esce da quella bocca, — fiato cadaverico, — fiato che appesta. — Ad affrontarlo non ci vuol meno della carità di un sacerdote, che apprenda vivamente il bisogno e il rischio di un'anima in quell'estremo. — Dove sono le essenze e i profumi soavi? — Non è più tempo di sì fatte delizie. — *Erit pro suavi odore foetor* (1). Alla fraganza di tanti odori è succeduto un lezzo insoffribile. — *Qui nutriebantur in croceis amplexati sunt stercora* (2). Chi era tutto ambra, — chi parea volersi imbalsamar vivo, — già si guasta e si trova involto nel proprio sterco. — Nissuno può stargli accanto, — ed egli stesso non può sopportare il suo grave fetore.

Affetto. — **Di abborrimento alle delizie del mondo.** Ah stolto me! — Anch'io ho cercato di nuotare nelle delizie. *Dixi ego in corde meo: Vadam et affluam deliciis* (3). — Ma ho capito adesso che anche queste sono vanità. *Vidi quod hoc quoque esset vanitas* (4). — Sono vanità, illusioni, inganni del mondo, che vuole inorpellare le miserie della nostra carne fecciosa per farci prevaricare. — Ah mondo impostore! — Ma per quanto egli faccia per portarla in trionfo, la carne nostra mostra finalmente quale sia la sua gloria: *Gloria eius stercus et vermis* (5), lo sterco e i vermi. — Ah mondani insensati! — Non basta loro per disinganno l'aver tutto dì sott'occhio sì brutta catastrofe.

Punto IV.

Il quarto punto sarà **gustare** col gusto della immaginazione quanto di amaro può darsi in questa occasione. Avvivate il pensiero ed entrate nel cuore del moribondo, se volete gustare che cosa è amarezza. — La memoria della morte è amara, e quanto amara! *O mors, quam amara est memoria tua* (6)! — Il solo pensarvi anche di volo in mezzo agli spassi è come mettere l'assenzio nel mele. — Che sarà il vederla venire, — anzi il sentirla venuta, — il provarla e trovarsi al punto di dover dire: Per me non c'è che il sepolcro: *Solum mihi superest sepulchrum* (7)? —

(1) Isai. III, 24. — (2) Thren. IV, 5. — (3) Eccle. II, 1. — (4) Ivi.
(5) I Mach. II, 62. — (6) Eccli. XLI, 1. — (7) Iob. XVII, 1.

Che sarà vedersi tolta ogni cosa più cara, — ogni persona più amata? — Che sarà sentirsi come abbrancare, strappar le viscere, stringere la gola senza pietà? — *Siccine separat amara mors* (1)? O amarezza indicibile! — Bisogna provarla per dirne pur qualche cosa che vi si accosti, — ma chi la prova non può fiatare. — Aggiungete all'amarezza del morire lo spavento dell'andare all'eternità. — A tanta amarezza, a tale spavento aggiungete l'inedia, l'arsura e i dolori di morte, — e poi pensate qual possa essere il palato di chi sta per morire. — La lingua è arida più che la pomice, — la bocca piena d'ulceri imputridite, — le fauci corrose da viscidume acidissimo. — Non potete immaginarvi qual sia veramente l'angoscia di chi ha tal palato. — Figuratevi almeno di sorbire un poco di quei farmachi ordinati dai medici per estremi rimedi di mali estremi.— Sono sì nauseanti, che porterebbero fastidio a uno stomaco più forte che di marmo o di ferro. — Eppure l'infermo ne ha dovuto bere di grandi ampolle sino all'ultima goccia, ma senza pro. — Anche costui diceva con quel ricco goloso: *Anima mea,... comede, bibe, epulare* (2), e ogni dì coll'Epulone mangiava alla grande: *epulabatur quotidie splendide* (3). — Volea le vivande più squisite, i vini più generosi, e quant'altro può stuzzicare e contentare la gola. — Volea sempre masticar confezioni e aver bocca aromatica. — Ora tutto il dolce gli s'è cambiato in amaro. *Amarum pro dulci sumet* (4) e nell'amaro più stomachevole: *dulcedo illius vermes* (5). — Può dirsi di più?

Affetto. — **Di abborrimento ai piaceri del mondo.** Ah vili e sciaurati mondani, che del ventre si fanno un Dio! *quorum Deus venter est* (6). — Oh vergogna! Oh brutalità! — E che altro fanno essi poi con tante loro golosità se non impinguare alla morte la vittima e preparare ai vermi un pasto più lauto? — E mentre ne gode il corpo, quanto non ne patisce l'anima? — Il corpo satollo è un vulcano d'iniquità. — *Manifesta sunt opera carnis* (7). Oh infamie da non ricordarsi se non per vergognarsene e piangerle amaramente! — *Domine, pater et dominatur vitae meae,... aufer a me ventris concupiscentias* (8): Signore, padre e padrone della mia vita, togliete da me ogni ombra d'intemperanza. — Troppo ho da vergognarmi e piangere del passato per essere almeno sobrio nell'avvenire.

Punto V.

Il quinto punto sarà **toccare** col tatto della immaginazione il corpo del moribondo. Toccate quei capelli scarmigliati e tutti molli di sudore freddo come la brina. — Mettete la mano su quella fronte liscia, umida, gelida quasi fosse di marmo. — Sentite quei polsi ora formicolanti, ora intermittenti, or solleciti, or tardi, — indizi delle strette tra cui palpita il cuore ridotto a termine d'esserne sopraffatto. — Provatevi ad alzar quelle braccia fredde e pesanti come fossero piombo. — Toccate le mani

(1) I Reg. XV, 32. — (2) Luc. XII, 19. — (3) Luc. XVI, 19. — (4) Prov. XXVII, 7. 5) Iob. XXIV, 20. — (6) Philip. III, 19. — (7) Galat. V, 19. — (8) Eccli. XXIII, 1, 6.

e i piedi aggrinzati e intirizziti quasi bronchi gelati. — Aspettate che spiri per chiudergli gli occhi e la bocca. — Vi troverete a maneggiare come una statua di creta che in un momento s'indura, — e penerete assai ad incrocicchiar quelle dita per inserirvi poi il Crocifisso, o il rosario. — Basta per voi fin qui.

Quali e quante sollecitudini e spese non vi volevano per servitù e piacere di quel corpo! — Era come un idolo venerato col maggior culto.— Tutto era poco per quella carne adorata. — Le stanze più agiate, i lini più morbidi, i drappi più fini, i letti più soffici, l'aria più temperata, i bagni più dilettevoli, e quanto altro di effeminato può dar la natura e l'arte, o trovare la voluttà. — Ora tutto è troppo per essa. — Il più che ci voglia è uno straccio e una fossa.

Affetto. — **Di abborrimento al mondo e alle cose mondane.** — Ah Dio mio, su che si appoggia la mondana felicità! — Al sostegno di fralissima carne, — a un corpo che ogni dì s'avvicina a disfarsi in polvere: *tamquam parieti inclinato, et maceriae depulsae* (1). — Non sia mai che io cerchi d'esser felice dove ogni fortuna poggia sulle rovine. — Disprezzo il mondo per la sua vanità. — Detesto il mondo per la sua malizia. — Le sue pompe, le sue ricchezze, le sue delizie, i suoi piaceri finiscono col finire di questa vita; — ma ohimè! la confusione d'averli amati e la pena di averli abusati non finirà forse per tutta l'eternità.

Colloquio.

Signore e Dio mio, voi mi avete tratto dal nulla e posto a questo mondo, — e voi mi chiamerete da questo mondo all'eternità. — Io pure mi ho da trovare sopra un letto di dolori e nell'ambasce dell'agonia — così sfigurato, così spogliato di tutto, così fetente, così amareggiato, così senza lingua e privo dei sentimenti. — Io pure da un momento all'altro posso essere sopraffatto da una furiosa infermità, da qualche accidente improvviso. — E chi sa che non abbia da essere tale la morte mia? — Chi sa che non sia vicina e imminente? — Chi sa che non sia questa l'ultima volta che ho tempo a pensarvi? — Voi lo sapete, Dio mio: *Ecce mensurabiles posuisti dies meos* (2); — ma io, non ne so altro se non che ogni momento può essere per me l'ultimo. — Oh incertezza delle cose umane! — Oh certezza della caducità del mondo e d'ogni cosa mondana! — Ma oh Dio mio; quale e quanta è mai la mia stoltezza, la mia miseria! — Conosco appieno la vanità del mondo. — Vedo e sento che non son fatto per le cose di quaggiù. — Ma al tempo stesso non so indurmi a vivere sulla terra qual pellegrino, — e mi trovo sempre attaccato ora ad una, ora ad altra cosa creata. — E intanto passo la vita senza attendere al vostro servizio, — anzi offendendo voi per amore di vanità, — e sono tanto più reo quanto più conosco la verità. — Mio Dio, mutatemi il cuore colla forza della vostra grazia, — distaccatemi da ogni

(1) Ps. LXI, 4. — (2) Ps. XXXVIII, 6.

cosa creata, — affinchè io viva come chi ha da morire — e può morire ogni momento, — affinchè col distacco dal mondo e da ogni cosa vana e mondana io mi assicuri una morte contenta. — *Moriatur anima mea morte iustorum, et fiant novissima mea horum similia* (1). — Datemi grazia di prepararmi a ben morire, — di ricevere a tempo tutti i sacramenti, — e alla rovina di questo mio corpo possa io esser contento, come un prigione che vede cadersi dalle mani le sue catene. — Quanto è da me propongo di sforzarmi a vincere ogni mio affetto meno ordinato, — di trattar il mio corpo come è degno, cioè di non soddisfarne le voglie e di mortificarne colla penitenza le colpe. — Guarderò con occhio spassionatissimo tutte le cose. — Morire fra l'oro o fra le miserie, — con fama o con abbiezione, — canuto o imberbe, — in agi o in dolore, sarà per me tutt'uno; — ma non sarà tutt'uno morire in grazia o disgrazia vostra.

Qui fate propositi particolari contro quei vizi che più mettono in pericolo l'anima vostra. — *Pater. Ave.*

STRAGE

CHE FA DEL CORPO LA MORTE.

Mediteremo la strage che la morte fa del corpo umano considerandolo ne' suoi tre stadi di cadavere, di scheletro, e di polvere. Questo finirà di scarnare l'anima da quelle tre concupiscenze che formano il gran patrimonio del mondo, e dalle quali germogliano tutte le passioni. *Omne quod est in mundo concupiscentia carnis est, et concupiscentia oculorum, et superbia vitae* (2).

Orazione preparatoria, al solito.

Preludio I. — Immaginatevi di essere alla porta d'un cimitero per entrarvi; e prima leggete attentamente l'iscrizione che vi sta sopra: *Memor esto iudicii mei; sic enim erit et tuum; mihi heri, et tibi hodie* (3).

Preludio II. — Pregate il Signore che vi faccia sentire sempre più al vivo la vanità delle cose del mondo e il disordine delle vostre passioni nel seguirla; e che vi dia dolore sempre più intenso di averlo tanto offeso per cose sì sciocche e da nulla; e odio santo contro la vostra carne, che forse ne fu l'occasione e la causa.

Punto I.

Il corpo cadavere. — In questo mondo per lo più tutto va a finire nella carne. — I peccati nella massima parte si fanno, o per fuggire quello che le dispiace, o per procurarci quello che le piace. — Le ricchezze stesse e gli onori ordinariamente finiscono nella carne, perchè si cercano per godere e per essere riveriti. — Quindi e dottori e santi asseriscono con-

(1) Num. XXIII, 10. — (2) I Ioan. II, 16. — (3) Eccli. XXXVIII, 23.

cordemente che gli adulti precipitano alla perdizione o per questi peccati principalmente, o non senza di questi. — Tant'è, per soddisfare alla concupiscenza della carne si offende Dio, si perde l'anima, si rinunzia alla vita eterna, e si va all'inferno. — Ma che cosa è poi questa carne? Finite di disingannarvi una volta. — Sarebbe già un gran disinganno, se il corpo nostro sempre rimanesse quale resta subito dopo morto, — rigido, freddo, schifoso, puzzolente. — Cogli occhi aperti senza vedere, — coll'orecchie tese senza udire, — colla lingua stesa senza parlare, — colla bocca spalancata senza fiatare, — con tutte le membra intere senza sentire e senza muoversi. — Una statua di terra, un tronco inutile. — Ma è troppo peggiore lo stato a cui passa pochi giorni dopo la morte. — Dio a punizione dell'uomo non si contentò della morte; e condannò il corpo di lui alla corruzione: *Homo putredo, et filius hominis vermis* (1). — Gesù Cristo si assoggettò alla morte; ma non volle già la corruzione; che è qualche cosa di peggio: *neque caro eius vidit corruptionem* (2).

Aprite quella sepoltura, che è di poche settimane; e vedete come già sono penetrate là dentro e biscie, e rospi, e sorci, e vermi; che sono la certa eredità del corpo. *Cum morietur homo, haereditabit serpentes, et bestias, et vermes* (3). — Questi animali tutti intorno al cadavere fanno a gara per saziarsi delle sue carni, che putride si disfanno. — Sentite il ribollimento interno della putrefazione, che va corrompendo ogni cosa. — Miratene i molti segni sparsi qua e là in que' cerchietti biancastri di carne livida, ed alle estremità del naso, delle orecchie, e delle labbra, che cascano. — Da ogni parte le carni corrotte e sciolte colano nel fondo del sepolcro, e formano un lago di putredine, in cui nuota il corpo. — Non più capelli a coprirlo, ma nudo è il capo; ed i vermi ne hanno già rosa per fin la cute. — Per entro alle vuote casse degli occhi si avvolgono i vermi. — Bolle e brulica piena di putredine e di vermi la bocca. — Il petto è strisciato per ogni verso, e divorato dai vermi. — Il ventre è una fogna di corruzione, in cui si avviluppano e guazzano i vermi. — Tutto è ricoperto il cadavere di vermi, che ingordi rodono gli avanzi della carne attaccata alle ossa. — La veste sua è la putredine. *Induta est caro mea putredine* (4). — I vermi gli fanno da strato, i vermi gli fanno da coperta. *Subter te sternetur tinea, et operimentum tuum erunt vermes* (5). — Da quel marciume di carni guaste e putrefatte esce e si diffonde intorno un fetore intollerabile che ammorba e appesta. — Or ditemi non è qui tutto vermi? Non è tutto putredine? Non è tutto fetore? *Nonne omnia vermis? Nonne omnia putredo, et foetor* (6)? — Ecco dunque che cosa è questa carne.

Daniele a disingannare i Babilonesi, che adoravano per Dio un dragone, manipolò e ammannì bocconi velenosissimi: *et dedit in os draconis*. Il dragone gonfiò tosto, crepò per mezzo, e versò le viscere sull'altare: *diruptus est draco*. Allora il profeta mostrando al popolo affollato la

(1) Iob. XXV, 6. — (2) Act. II, 31. — (3) Eccli. X, 13. — (4) Iob. VII, 5.
(5) Isai. XIV, 11. — (6) Chrysost. *Hom.* IX *de poenit.*

morta bestia e le sue interiora sparse: *Ecce*, gridò, *quem colebatis* (1). Così S. Efrem postosi sopra il sepolcro che abbiamo aperto: Ecco, grida, a disinganno comune, ecco l'idolo di carne, che solo, o sopra tutto si adora nel mondo. — Quel marciume di corpo fracido e fetente, quel brulicame d'immondi vermi sono quell'azzimato giovane, sono quella vaga donna. — Dov'è la delicatezza delle carni? — Dov'è la leggiadria delle forme? Dov'è il colorito del volto? Dov'è la grazia delle maniere? È putredine: *Haec tabes, et fluxio immunda illa est caro.* — Era putredine quell'idolo che amavate, che adoravate, che servivate. — Era putredine quella carne che accarezzaste. — Era putredine quel volto sul quale stampaste baci. — Era putredine quella persona tra le cui braccia peccaste. — Parla quella putredine, parlano que'vermi; uditeli, o mondani, e non v'ingannate e non vi lasciate sedurre dalla vane apparenze. — Noi, che qui sotto ai vostri occhi siamo ora putridi e fetenti, fummo un giorno come voi ornati di vezzi, profumati di odori; passammo come voi i nostri giorni in delizie e piaceri: *In vita olim sicut vos apparuimus.* Che ne abbiamo raccolto? Ahi che pur troppo tutto andò a finire nelle schifezze di questa fossa, che vi nauseano e vi ributtano! *Et ecce, ut videtis, in coenum, ac cinerem, et pulverem, foetoremque gravem universa illa iam ceciderunt* (2). — Son io persuaso che ho da finire così? — Che quando sregolatamente secondo la carne, amo la putredine e i vermi? *Quid namque caro nisi putredo, et vermis est? Et quisquis carnalibus desideriis anhelat, quid aliud quam vermem amat* (3)? — Non v'è bisogno di fede per crederlo. — Volere, o non volere a tale stato vi ridurrà la morte. *Quasi putredo consumendus sum* (4). E quando sarà? Forse presto. *Memor esto quoniam mors non tardat* (5). Vorrò dunque esser tra quegli stolti che *post carnem in concupiscentia immunditiae ambulant* (6)? Vorrò perdere l'anima per una carne, che è cosa immonda? Pur troppo finora ho fatto così.

Affetti. — **Di confusione e di dolore**. Vergognatevi d'aver tanto avvilita la vostra anima sino a farla servire alla carne. — Di essere forse stato di coloro, *quorum Deus venter est* (7). Piangete i peccati; e piangete ugualmente le passioni che li generarono. — Donde i vostri disordini? *Nonne hinc? ex concupiscentiis vestris* (8)? Queste finirono per guastarvi il cuore. *Concupiscentia subvertit cor tuum* (9).

Di risoluzione. Determinate di non seguire mai più i vostri appetiti. *Ne sequaris in fortitudine tua concupiscentias cordis tui* (10). Di crocifiggere la vostra carne co'suoi vizi e concupiscenze: *cum vitiis et concupiscentiis* (11). Di non servir più un padrone che finisce nella putredine del sepolcro. — Quindi pregate: *Aufer a me ventris concupiscentias* (12).

(1) Dan. XIV, 26. — (2) *Serm. in eos, qui in Christo dorm.*
(3) S. Greg. *Mor.* l. XVI, c. ult. — (4) Iob. XIII, 28. — (5) Eccli. XIV, 12.
(6) II Petr. II, 10. — (7) Philip. III, 19. — (8) Iac. IV, 1. — (9) Dan. XIII, 56.
(10) Eccli. V, 2. — (11) Gal. V, 24. — (12) Eccli. XXIII, 6.

Punto II.

Il corpo scheletro. — L'attacco disordinato alla roba è male pur troppo comune. *A minore quippe usque ad maiorem omnes avariliae student* (1). Ma è di più radice e sorgente d'infiniti altri mali: *radix omnium malorum est cupiditas;* poichè avviluppa l'uomo in tali lacci, che lo strascinano alla perdizione. *Nam qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem et in laqueum diaboli* (2). Questo vizioso affetto chiamasi da S. Paolo: *simulacrorum servitus* (3), perchè si fa pel danaro quello che dee farsi pel solo Dio. — Quindi risulta la verità di quell'espressione: *Avaro nihil est scelestius* (4). — Cercate pure, godetevi pure tali beni; verranno i giorni tristi della morte e ne scopriranno tutta la vanità. *Qui cum venerint, vanitatis arguentur praeterita* (5). — Che raccoglierete allora delle vostre fatiche? Nulla affatto. *Nihil auferet secum de labore suo* (6). — Che avrete delle vostre ricchezze? *Divitiae vestrae putrefactae sunt* (7). — E che vi resta? Le ossa, e ossa spolpate dalla morte.

Apriamo quest'altro sepolcro, che conta alcuni anni. — Par che la terra non basti all'uomo; e poi va a finire in questi pochi palmi. — Mirate distese nel fondo quelle ossa aride e secche. — La testa è un cranio nudo. — Quelle sono le coste. — Queste le ossa delle braccia e delle gambe. — Quella è la spina dorsale. — Questa è la mandipola inferiore sveltasi dal teschio. — Dov'è la lingua sì mobile al male? Non è più. — Dov'è il cervello, nido di tanti ambiziosi pensieri? Non è più. — Dov'è il cuore, albergo di tanti affetti disordinati? Non è più. — Ossa, e non altro che ossa aride; il resto tutto è perito: *Aruerunt ossa nostra, et periit spes nostra* (8).

La famosa Giezabele fu gittata dalla finestra, e le bestie si sfamarono nelle sue carni. — Di lei non rimase altro che il cranio e le ossa delle braccia e delle gambe sparse qua e colà per la campagna. — Al veder quei dispersi avanzi, inorriditi i viandanti dicevano: *Haeccine est illa Iezabel* (9)? — Lo stesso potete dir voi nel mirare quelle ossa del sepolcro. — È questi quel ricco tenace? — È questa quella donna vana? — Chi potrà riconoscerli? *Quis discernet species mortuorum? Divitem deprehende... et egenum... Cespes angustus aeque et pauperi abundat et diviti* (10). — Tutte le ossa de'sepolcri infine si uniranno e mescoleranno insieme alla rinfusa. — Ossa di sovrani, ossa di principi, ossa di sacerdoti, ossa di profeti, ossa di cittadini d'ogni classe: *Ossa regum... et ossa principum... et ossa sacerdotum, et ossa prophetarum, et ossa eorum, qui habitaverunt Ierusalem* (11). — Cerca ora, dice il Crisostomo, tra quelle ossa rimescolate, confuse e corrose, le varie condizioni delle

(1) Ierem. VI, 13. — (2) I Tim. VI, 9. — (3) Coloss. III, 5. — (4) Eccli. X, 9.
(5) Eccle. XI, 8. — (6) Eccle. V, 14. — (7) Iac. V, 2. — (8) Ezech. XXXVII, 11.
(9) IV Reg. IX, 37. — (10) S. Ambr. *lib. de Naboth,* cap. 1. — (11) Ierem. VIII, 1.

persone. *Dic mihi quis illic rex, et quis privatus? Quis nobilis, et quis servus? Quis sapiens, et quis insipiens* (1)? — S. Alfonso de' Liguori ancor fanciullo delineò uno scheletro, e poi vi scrisse sotto: *Alessandro Magno.* Potete scrivervi qualunque altro nome, che è tutto lo stesso. — Un religioso dipinse anch'egli uno scheletro, lo coprì di tutti i segni delle cose che si ambiscono nel secolo, e poi vi stampò sotto invece di nome: *Ultima moda.* — Toccate qui con mano dove vanno a finire i beni del mondo. — Persuadetevi che a quello stato sarete voi pure ridotto. — E che Dio farà marcire anche le ossa vostre. *Omnia ossa... marcescere facit* (2). — Questa mia testa sarà dunque un teschio? — Questo mio corpo sarà dunque un mucchio di ossa?

Affetti. — **Di confusione.** Copritevi di vergogna per esservi attaccato a cose che vanno a finire col sepolcro. — Voi forse siete stato quello stolto che pose la sua felicità nei beni del mondo senza pensare che il tempo passa, la morte s'avvicina, e tutto finirà in uno scheletro. *Inveni requiem mihi, et nunc manducabo de bonis meis solus: et nescit quod tempus praeteriet, et mors appropinquet, et reliquat omnia aliis, et morietur* (3).

Di pentimento. E intanto che si porta di là? Oh quanti peccati! — Per un mucchio d'ossa si offende la maestà infinita di Dio, — si ruina l'anima, — si perde il paradiso, — si va all'inferno. — Oh il gran male che ho fatto! Veramente: *Nihil est iniquius, quam amare pecuniam: hic enim et animam suam venalem habet* (4).

Punto III.

Il corpo polvere. — Dio formò il corpo umano di terra. Non poteva farlo di altra materia? Poteva certamente; ma nella polvere che calpestiamo, volle che avessimo sott'occhio la viltà della nostra origine, ci trattassimo da quello che siamo, e non ci lasciassimo portare alla superbia. — Come può stare la superbia nella polvere? — Eppure con tutto questo il demonio giunse a cacciare nel cuore de' nostri progenitori quell'*eritis sicut dii.* — Immensa superbia, con cui l'uomo ribellandosi alla divinità pretese di farsi Dio egli stesso! — Ma Dio a punirlo pronunciò tosto quella terribile sentenza: Non sei Dio, no; ma polvere, ed in polvere ritornerai: *Pulvis es, et in pulverem reverteris* (5). — Come tutti crediamo il germe di tale superbia, così tutti saremo assoggettati a tale condanna. *Auferes spiritum eorum; et deficient, et in pulverem suum revertentur* (6).

Meditiamo sopra questa polvere. Scoprite quell'antichissimo sepolcro, e osservatene il fondo. — Che vedete? Un velo sottilissimo di polvere che lo ricopre. — Sono le ossa che polverizzate ritornarono nella terra, onde furono tratte. — Ecco in fin de' conti ove tutta termina la grandezza del

(1) *Hom. IX de poenit.* — (2) Iob. XXXIII, 19. — (3) Eccli. XI, 19, 20.
(4) Eccli. X, 10. — (5) Gen. III, 19. — (6) Ps. CIII, 29.

mondo. — Dove sono quegli uomini splendidi per fama, agiati per ricchezze, potenti per impieghi, riveriti per dottrina? Sono polvere. — Dove sono que' valorosi capitani? Dove que' grandi monarchi? Sono polvere. *Nonne omnia cinis? Nonne omnia pulvis? Non omnia favilla* (1)? — Stendete il braccio, e su quella polvere scrivete colla punta del dito: *Universa vanitas, omnis homo vivens* (2). — Non v'è potenza, nè arte che possa salvarvi da quella polvere. — *Redigentur in lutum cervices vestrae* (3). — Così Dio umilia la superbia umana. *Putrescere faciam superbiam* (4). — Così Dio riduce al niente le umane apparenze. *Imaginem ipsorum ad nihilum rediges* (5). — Così l'orgoglio dell'uomo sulla terra è punito come si conviene. *Finitus est enim pulvis, consummatus est miser, defecit qui conculcabat terram* (6). — E la gloria del mondo mostrasi, qual è veramente, cenere di sepolcro. *Gloria eius stercus, et vermis est* (7).

Alla vista di quella polvere disingannatevi una volta. — È noto il fatto di Daniele, con cui discoprì al re di Babilonia l'impostura de' sacerdoti idolatri. Avea egli sulla sera stacciato della cenere *per totum templum coram rege.* — La mattina seguente, rotto il sigillo della porta, entra il profeta col re dicendogli: *Ecce pavimentum, animadverte cuius vestigia sint haec.* — Guarda il re sorpreso, e risponde: *Video vestigia virorum, et mulierum, et infantium* (8). — Volesse Dio che come quella cenere manifestò ai babilonesi la vanità del loro idolo, così la polvere de' sepolcri disingannasse gli adoratori del mondo. — Dovunque volgete l'occhio, trovate seminata di polvere la superficie della terra, e in essa le vestigia impresse delle cadute mondane grandezze. — Le generazioni s'incalzano e si succedono senza posa. — L'una sorge, e l'altra cade in polvere. *Alia generantur, et alia deiiciuntur: sic generatio carnis et sanguinis, alia finitur, et alia nascitur* (9). — Che rimane delle passate? Null'altro che polvere, e in essa: *vestigia virorum, et mulierum, et infantium.* — Che rimarrà delle presenti? Null'altro che polvere, e in essa: *vestigia virorum, et mulierum, et infantium.* — Ne verranno delle altre dopo ad aumentar questa polvere ed a stamparvi sopra altre vestigia; e così: *deficiet omnis caro simul, et homo in cinerem revertetur* (10). — Siete persuaso che tutti gli uomini sono polvere: *omnes homines terra, et cinis* (11). — Siete persuaso che voi pure vi ridurrete in polvere? — Stringete dunque in pugno quella polvere del sepolcro, che a esperienza fatta riducesi a 6 o 7 once; e dite: Ecco dove tutto va a finire, in queste poche once di polvere, che mi chiudo in pugno.

Affetti. — **Di confusione** per aver nutrita tanta superbia in un pugno di polvere. Di che posso gloriarmi? *Quid superbit terra, et cinis* (12)? — Che vergogna l'essere di coloro che *infantium insensatorum more vi-*

(1) Chrysost. *Hom.* IX, *de poenit.* — (2) Ps. XXXVIII, 6. — (3) Iob. XIII, 12.
(4) Ier. XIII, 9. — (5) Ps. LXXII, 20. — (6) Isai. XVI, 4. — (7) I Mach. II, 62.
(8) Dan. XIV, 13, 18, 19. — (9) Eccli. XIV, 19. — (10) Iob. XXXIV, 15.
(11) Eccli. XVII, 31. — (12) Ivi X, 9.

ventes (1) sacrificano l'eternità non solo ad un pugno d'orzo e ad un tozzo di pane, ma ad un pugno di polvere!

Di pentimento. Oh il gran male che ho fatto! *Deum, qui habet flatum tuum in manu sua, et omnes vias tuas, non glorificasti* (2). — Vorrò che le mie passioni abbiano a finire nella polvere con me? No, non si ha da dire: *Cum eo in pulvere dormient* (3). — Le detesto. — Voglio strapparmi dal cuore gli affetti sregolati. — Qui notateli in particolare, e dite quali sono i vostri.

Di confidenza. Ma voi, o Signore, datemi la forza. — Abbiate pietà di me. — Ricordatevi che sono polvere e cenere: *Memento, quaeso, quod sicut lutum feceris me, et in pulverem reduces me* (4).

Colloquio. — Ripetete qui con più fervore i tre colloqui del terzo Esercizio. — *Pater. Ave.*

MORTE D'UN PECCATORE RAVVEDUTO E D'UN OSTINATO.

Orazione preparatoria, al solito.

I. Preludio. Ricordate in breve come in quel giorno stesso che il Divin Salvatore aveva versato il sangue per la salute di tutti gli uomini, dei due malfattori crocifissi ai suoi fianchi, l'uno morì ravveduto con la certa promessa del paradiso, l'altro morì nel suo peccato.

II. Preludio. Trasportatevi con tutta l'anima sul monte Calvario in faccia alle croci, ma quanto più potete divotamente collocatevi presso alla Madre Addolorata ed al discepolo.

III. Preludio. Pregate pei meriti della morte di Gesù e pei dolori del cuor di Maria, che vi sia data la grazia di approfittarvi dell'esempio di quelle due morti, con timore di cader nelle mani della giustizia divina, e vi sia data gran fiducia nella divina misericordia.

Punto I.

In primo luogo, considerate nel fatto del cattivo ladrone quanti stimoli salutari egli aveva in quei momenti a cercare con umile fiducia la grazia del perdono. — 1° Già era sul patibolo, certo di dover morire in poche ore. — 2° Giudeo com'era, egli conosceva la legge di Dio, il paradiso, l'inferno, la salute da sperarsi mediante il Messia. — 3° Egli sapeva che quel Gesù, il quale era lì presente, era già riconosciuto pel vero Messia da molti discepoli. — 4° Se lo vedeva condannato a morte, egli dovea sapere che i profeti avevano prenunciato ciò stesso, dovendo quella vittima innocente espiare i peccati del mondo. — 5° Dovea sapere ch'erano manifesti molti miracoli, coi quali egli aveva abbastanza dimostrata la sua onnipotenza. — 6° Non avesse saputo altro, ei lo vedeva però in

(1) Sap. XII, 24. — (2) Dan. V, 23. — (3) Iob. XX, 11. — (4) Ivi X, 9.

quelle ore così mansueto e dignitoso, che ciò solo era un miracolo da doversene sentire compunto. — 7° Finalmente ebbe l'esempio del compagno, che si ravvide; udì le parole di carità con cui quello lo ammonì; fu testimonio della misericordia tutta divina, con cui Gesù consolò quel misero promettendogli nel giorno stesso il paradiso. Oh se sapeste tener conto di tutto ciò che Dio fa in questo momento per aiutare e stimolare ancora voi!

In secondo luogo, considerate l'indegna ostinazione di quell'uomo. — Che cosa gli chiuse la bocca e il cuore da non voler fare anch'egli la confessione de' suoi delitti, e supplicare Gesù di prendere pietà di lui in quell'ultima ora? — Si sarebbe forse disonorato? Ma già era conosciuto, sentenziato per quel che era. — Aveva impegni di interessi, di amicizia? Ma già vedeva che tutto era finito. — Che cosa gli chiuse la bocca e il cuore da non volersi convertire, proseguendo a schernire e a bestemmiare Gesù? — Egli volle darsi l'aria d'uno spirito forte, — e non era altro che un vile, dominato dall'esempio dei nemici di Gesù Cristo, e dalla paura di farsi schernire da loro, se prendeva sentimenti di compunzione. — Un vile, che chiedeva sì al Salvatore d'esser salvato dalla pena del corpo, ma non ebbe un pensiero nè della giustizia eterna, nè dell'anima. — Un vile, che avvezzo a non conoscere altri beni fuorchè di danaro o di carne, non seppe apprezzare il merito dell'umiltà e della pazienza di Cristo, per cercare in quello il riscatto dell'anima propria. — Non crediate che chi vuole morire ostinato abbia spirito forte. Ha lo spirito degradato da non saper più concepire le cose altrimenti che come l'animale. — Ma che cosa lo ridusse a questo stato? Il misero resiste ora a tanti stimoli salutari, quanti avete considerati dal principio, perchè troppe e troppe altre volte si era avvezzato a soffocare i rimorsi e le buone ispirazioni, — troppe altre volte aveva trascurato l'occasione di convertirsi; troppe altre volte aveva detto: adesso, no; domani; in morte farò ciò che vedrò di dover fare; troppe altre volte aveva imparato ad abusare della pazienza di Dio ed a ridersi delle sue minacce! — Dio non fu avaro con lui delle grazie che potevano ancora salvarlo sull'ultimo, — ma egli fu avaro con Dio, e volle tanto differire a pagargli il suo debito, che sull'ultimo non ne ebbe nè il buon volere, nè il tempo. — Or fate i conti vostri, — noverate le grazie di cui avete abusato, e vedete se abusando ancora degli stimoli e degli aiuti che Iddio vi dà al presente, sareste sicuro di convertirvi in altro tempo.

In terzo luogo, considerate quale dovette essere il termine infelice di quell'ostinato. Gli evangelisti ci dicono che spirato Gesù, parecchi di coloro che erano stati complici o spettatori della sua morte, commossi per le tenebre e i terremuoti che attestarono in quell'ora l'onnipotenza di quel mansueto Agnello, se ne tornavano in città percuotendosi il petto per compunzione; ma del cattivo ladro non si dice che abbia ritrattato le sue colpe. Anzi i santi Padri ripetono che se da un lato ci è mostrata la beata morte del ladrone convertito, affinchè niun peccatore disperi, dall'altro ci è lasciata a mirare la mala morte del ladrone ostinato, af-

finchè niun peccatore presuma per quell'ora estrema. Si può dunque credere che morì impenitente. — Or fate ragione di ciò ch'egli dovette incontrare tosto al giudizio particolare e nell'inferno. Quell'anima baldanzosa e cieca se avesse imitato il compagno penitente, or anderebbe a vedere nel limbo l'anima gloriosa di Gesù. Ma si ritrova ostinata. Che confusione! che terrore! Come allora confessò, benchè troppo tardi, le sue iniquità, e si dolse disperatamente di avere disprezzato il suo Salvatore! — *Recede a me in ignem aeternum.* Ecco la sentenza! e vedete quell'anima precipitare negli abissi dell'inferno, spinta d'abisso in abisso al disotto di tanti idolatri, troppo più giù di tanti altri assassini, fin forse a quell'abisso che più s'avvicina al luogo di Giuda; perchè aveva abusato in morte d'una misericordia troppo grande e decisiva. — E potrebb'essere altrimenti dell'anima d'un cristiano, che abusasse delle misericordie che il medesimo Gesù le offre negli Esercizi e ne'sacramenti? — Chi sa che anche per voi non sia vicina la morte? e che il non accettare adesso l'opportunità d'una conversione salutare non sia per essere un rifiutarla per sempre? Riflettete, e dite a Gesù ciò che sentite in cuore.

Punto II.

In primo luogo, considerate che sebbene fossero forti per l'uno e per l'altro dei due ladroni gli stimoli e gli aiuti più salutari, mentre avevano in mezzo a loro il divin Salvatore, è vero tuttavia che le circostanze erano tali da poter sembrare poco favorevoli ad un atto, quale fu quello del ladrone convertito. — Se egli avesse guardato alla gente d'intorno, vedeva che fuori del piccolo gruppo di persone che circondava Maria Addolorata, tutti gli altri, perfino i dottori e i sacerdoti, erano contro Gesù. — Se avesse guardato Gesù con occhio carnale, non avrebbe visto che un paziente, umiliato e moribondo, da compatirlo, sì, ma da non isperarne nulla. — Se avesse guardato a sè stesso più sollecito pel corpo che per l'anima, avrebbe pur veduto che col dichiararsi devoto a Gesù, cercando la salute dell'anima presso di lui, si sarebbe esposto agli scherni di tutti, e forse a peggiori trattamenti da parte dei suoi manigoldi. — Or così accadrà sempre, che se nei momenti più belli della grazia voi guardate le cose all'umana, voi troverete mille ritegni, mille timori, mille ragioni interessate per voler differire una risoluzione generosa e decisiva. — Ma avreste mai o ritegni o timori così grandi come poteva avere quell'uomo? E sarà vero che un rozzo giudeo, un ladro, un assassino abbia da saper vincere i rispetti umani e provvedere all'anima sua meglio di voi?

In secondo luogo, considerate quanto è bella la sua conversione. Ciò che lo muove in prima si è il vedere come Gesù, innocentissimo, si mostra mansueto e buono fino a pregare pei suoi nemici. Indi riflette quanto è cosa giusta ch'egli ladro com'è stato, porti la sua pena con umile pentimento. Fa quindi di riparare, come può, il mal fatto, confessandolo ancor pubblicamente. Risarcisce gli scandali dati ai già compagni, cercando di dar buon esempio all'altro ladro e di convertirlo con parole di esortazione.

Finalmente dopo aver soddisfatto come poteva alla giustizia, si rimette con piena fiducia alla misericordia del divin Salvatore, cui riconosce nella persona di quello stesso Gesù. — Notate il primo passo. Oh! beata quell'anima che si apre una volta ad un sentimento di pietà verso di chi patisce! Dove nasce la carità tutto è da potersi sperare. Perciò tanto è raccomandato come mezzo di conversione il cominciare dal compatire i poveri. Perciò tanto giova altresì il compatire ai dolori di Maria ed a Gesù crocifisso. — Notate poi il secondo passo. Il povero ladro paga tutto ciò che può alla giustizia umana e divina, accetta la pena, confessa la sua reità, s'ingegna di riparare gli scandali. — Ma il terzo passo è quello che lo salva; chè impotente a pagar il debito d'una vita colpevole, si getta nelle braccia del Salvatore, confidando nella sua misericordia e nel merito del suo sangue innocente. — Applicate a voi questo esempio. Fosse anche vero che le vostre colpe fossero minime, non pensate tuttavia di poterle cancellare con soli atti di vostra giustizia, senza ricorrere alla misericordia del pietoso Gesù. O se le vostre colpe, ancorchè meno brutte e meno grossolane, possono essere per la malizia, per abuso di grazia, per corruzione e ostinazione di cuore, peggiori assai di quelle del povero ladro, sempre sappiate far quest'onore alla divina misericordia, di crederla maggiore d'ogni iniquità, e di confidare in essa pel perdono e per diventar ancora un gran santo.

In terzo luogo, considerate il felice termine di quell'atto generoso del buon convertito. — Il Signore accoglie la sua confessione e la sua supplica, e gli risponde: *Hodie mecum eris in paradiso* (1). — Niun'altra penitenza, niun'altra occasione di segnalare la sua costanza nel bene. Presto nel giorno stesso, fra breve ora il paradiso, con Gesù, e per sempre. Subito si vedrà accolto tra gli spiriti, che Gesù di sua presenza farà beati nel limbo, e Gesù si farà un onore di presentarlo a que'gran santi come a sè particolarmente caro, per esser egli stato la sua unica consolazione tra le agonie delle croce, la prima conquista guadagnata pei meriti della sua Passione sopra il demonio. — A voi può essere concessa vita più lunga, prima che riceviate la ricompensa della vostra buona conversione, in paradiso. — Ma ne avrete frattanto carezze e conforti dolcissimi di grazia. — Ma perchè è incerta la lunghezza del vivere, — pensate che cosa vorreste fare se la morte fosse vicina. — Pensate, se anche la morte fosse lontana, come vi può star bene di respingere adesso gli inviti d'un Dio che agonizza per voi.

Colloquio.

Mio Gesù, mio Dio, il timore della morte e della vostra giustizia, ma più l'amor vostro mi sollecita ad una pronta conversione. Ora, se mille difficoltà mi si oppongono, tutte le voglio vincere gettandomi nelle mani della vostra misericordia. Voi mi accoglierete, mi perdonerete, mi darete

(1) Luc. XXIII, 43.

forza di vincere tutti i rispetti umani, tutte le cattive inclinazioni, tutte le malvage mie abitudini. Voi darete a quel poco che posso fare in isconto de' miei debiti, un valore infinito pei meriti del vostro prezioso sangue, unica speranza mia. — Maria, Madre Addolorata, dipende pure da voi il procacciarvi una consolazione tra le tante vostre pene. Raccomandatemi al cuor pietoso del vostro Figlio, e ottenetemi grazia di vincermi per andare a lui con umile e confidente abbandono alla sua misericordia. — Ve ne sarò grato per tutta l'eternità. — *Pater. Ave.*

DEL GIUDIZIO PARTICOLARE.

Non si può inculcare mai abbastanza all'esercitante che attenda e si sforzi a conseguire le tre cose, per le quali gli si prescrive di chiedere grazia nei tre colloqui del terzo Esercizio. E qui gioverà così a chi dà, come a chi fa gli Esercizi, avvertire che il santo Padre Ignazio non poteva prefiggere cose più necessarie e più fra loro connesse e perciò tutte insieme di maggior efficacia, nè più ordinatamente disporle l'una dopo l'altra per ottenere il fine di questa prima settimana, che è purgar l'anima da ogni viziosa affezione e ricondurla a Dio stabilmente. Tre sono gli oggetti che il Santo propone all'esercitante, e circa i quali vuole che dimandi la doppia grazia, di lume che rischiari l'intelletto, e d'impulso che muova la volontà, e sono: I, i propri peccati, II, il disordine delle proprie operazioni, III, il mondo. Si noti partitamente quanto occorre intorno a ciascuna di queste tre cose.

I. Circa i peccati è indubitato che a pentirsene bisogna prima conoscere il male che sono, e per conseguenza dal più o meno conoscerlo dipende il più o meno pentirsene, verificandosi alla lettera anche nel caso nostro ciò che sta scritto: *Qui addit scientiam addit et laborem* (1): Chi più intende più sente. *Iniquitatem meam ego cognosco*, disse David (2), e perciò potè anche dire: *Iniquitatem odio habui et abominatus sum* (3). Conobbe egli a fondo la gravezza del male da sè commesso, e non seppe chiamarlo con altro nome che d'iniquità, tanto lo reputò enorme; laonde non solamente ebbe in odio il peccato, ma l'ebbe in abbominazione, che è quell'orrore intenso, con cui si rifugge di pur veder una cosa e di pur pensarvi. S. Ignazio vuole che l'esercitante cerchi di conseguire conoscimento e abborrimento dei propri peccati, l'uno e l'altro vivo e profondo, e tale da sentirlo internamente. Questo però si ha da intendere colla debita discrezione, nè alcuno pretenda di essere per interna commozione consapevole a sè stesso di averlo ottenuto; ma al tempo medesimo si ha da pensare che si tratta di assicurare nel miglior modo la grazia della giustificazione del peccatore, e per questo non basta conoscere comunque il male commesso e comunque pentirsene, ma conviene conoscerlo a fondo e pentirsene di tutto cuore. I due primi Esercizi del Santo danno a co-

(1) Eccle. I, 18. — (2) Ps. L, 5. — (3) Ps. CXVIII, 163.

noscere assaissimo il male, che è il peccato, sia per la colpa, sia per la pena, e ne fanno anche prendere grandissimo abborrimento e, per ottenerne maggiormente questo doppio intento, si danno due ripetizioni di detti Esercizi uniti insieme l'un dopo l'altro, e l'esercitante dopo avervi adoperato intorno la mente e il cuore per intenderli e compungersene, ha da pregare Iddio caldamente che gliene dia grazia, perchè questa è la grazia più necessaria a chi ha peccato; e finchè non si può credere prudentemente di averla ottenuta, bisogna fare altri Esercizi, che aiutino a questo medesimo scopo, che assolutamente si dee conseguire, e prima di ogni altra cosa.

11. Ma chi fa gli Esercizi ha da passare più avanti e conoscere in modo da sentire il disordine delle proprie operazioni, affinchè abborrendolo si emendi e ordini com'è di ragione, conforme al titolo degli Esercizi stessi posto dopo le 20 Annotazioni, e dichiarato nel primo punto della meditazione preparatoria. Si noti che non si tratta soltanto di operazioni che siano peccati gravi, ma di ogni sorta di operazioni interne o esterne, in somma di tutto quanto può essersi pensato o detto o fatto disordinatamente. Il disordine delle operazioni può essere maggiore o minore, secondo le circostanze particolari di ciascheduno, e il Santo ci mostra il modo sicuro e facile di conoscerlo in quella sua ammirabile dottrina del Principio e Fondamento, la quale serve a scoprire lo sconcerto della vita, come una linea retta a scoprire le oblique. Ogni operazione che non sia secondo il fine per cui l'uomo è stato creato, è veramente disordine, appunto come è passo sregolato ogni passo che uno dia fuori della strada che ha da tenere. A chi poco o nulla ha avuto in mira il suo fine, quando arrivi a capire il Principio e Fondamento, avverrà come a chi giunge sulla sponda di un fiume, di vedersi cioè a rovescio col capo all'ingiù; se non che quanto è di giuoco il così vedersi capovolto nella persona, tanto è d'orrore il trovarsi veramente stravolto nella vita. Ma per provare quell'intimo sentimento che vuole il Santo, bisogna conoscere quanto un tal disordine sia mostruoso. Pensieri, affetti e fatti, anima e corpo, tutto è sempre senza regola e sottosopra per impulso di fantasia, di sensi, di passioni dietro alla terra e alla carne, quasi che l'uomo non potesse essere beato più di quanto esserlo possa una bestia, e fosse lo stesso l'avere o non avere ragione e fede; ecco il disordine strano e vergognoso che si viene a conoscere non senza cordialissima pena, specialmente se oltre a quanto può fare l'uomo dal canto suo, ne dimanda a Dio grazia, come si è detto. Giovano a tal fine anche i punti del secondo Esercizio, e hanno da giovare altresì gli Esercizi seguenti. In questa maniera l'esercitante verrà di più conoscendo di mano in mano le cagioni, i principii, i progressi d'ogni sregolatezza, e potrà anche più accertatamente trovare il come emendarsene, e riordinarsi con quei propositi e con quelle risoluzioni che faranno per lui. A procedere poi con prudenza e sicurezza in questo aiuteranno mirabilmente le regole, che sono nel libro degli Esercizi a direzione di ciascheduno secondo il bisogno, la capacità e la disposizione delle persone, per condurre tutti a vivere secondo il Principio

e Fondamento, di cui può dirsi a tutti: *Haec est via, ambulate in ea: et non declinetis neque ad dexteram, neque ad sinistram* (1), essendo l'unica regola del vivere, da cui non bisogna scostarsi mai, nè per amore di quanto piaccia, nè per orrore di quanto dispiaccia alla natura. Così dopo avere cercato di assicurare nel miglior modo la giustificazione di chi ha peccato, vuole il Santo assicurarne anche la piena e stabile emendazione.

III. Non potrà però essere stabile l'emenda, se non si conoscono i pericoli di tornare a disordinare, e per questo S. Ignazio vuole che l'esercitante conosca il mondo, affinchè abborrendolo allontani da sè le cose mondane e vane. Fin da fanciulli ci si fa dire, come insegna il catechismo, che il mondo è il primo nemico dell'uomo, ma pur troppo siamo poi allevati ordinariamente *secundum elementa mundi* (2), secondo i principii elementari del mondo, e a poco a poco restiamo chi più chi meno infatuati della sua dottrina, che, come dice l'apostolo S. Giacomo, è terrena, animalesca, diabolica (3). Bisogna capirla una volta che *mundus totus in maligno positus est* (4), cioè che il mondo consiste tutto in malizia. L'esercitante ha da chiederne a Dio la grazia particolarmente, perchè importa troppo conoscere il mondo per quell'impostore che è, tutto intento ad ingannarci e perderci. Alla preghiera poi converrà accompagnare la considerazione del passato; e il disordine delle operazioni proprie, conosciuto a parte a parte, scoprirà a ciascuno come il mondo l'abbia indotto ad usare le cose di quaggiù, secondo l'inclinazione e non secondo il fine per cui è stato creato. I falsi dettami, l'incanto di tanti oggetti, l'esempio dei più gli hanno dato ansa a disordinare, e gli hanno fatto parere non solo scusabili, ma anche plausibili i suoi disordini. A pensarvi posatamente si comprende con questa funesta esperienza, che: *omne quod est in mundo concupiscentia carnis est, concupiscentia oculorum, et superbia vitae* (5), che il mondo è l'aggregato delle tre concupiscenze, cioè tutto sensualità, avarizia e superbia. Conosciuto il mondo, dovrà ognuno abborrirlo e per quel maligno che egli è, e per la vergogna e il danno d'esserne stato sedotto, ma preghi Dio a dargliene quell'odio che David chiamava odio perfetto: *perfecto odio oderam illos* (6), odio intenso, odio implacabile per non voler mai averci che fare, se non quanto esiga una stretta necessità. Perocchè quest'odio ha da essere tale, che muova ognuno ad allontanare da sè le cose mondane e vane. Mondane si debbono dire quelle cose che sono di seduzione e impediscono dal conseguire il fine; come lo spirito del mondo, la vita molle, le pompe soverchie, il fasto, il rispetto umano, e in generale tutti gl'inciampi e le occasioni di peccato che il mondo ci mette innanzi. Vane poi sono quelle che nulla giovano al fine e anzi ne distraggono, e con facilità possono indurci a cercar le cose mondane. Chi allontana da sè le une e le altre sarà sicuro di durarla in una vita ordinata se-

(1) Isai. XXX, 21. — (2) Coloss. II, 8. — (3) Iac. III, 15. — (4) I Io. V, 19. (5) I Io. II, 16. — (6) Ps. CXXXVIII, 22.

condo il Principio e il Fondamento, e questo è l'intento che il Santo si propone, di allontanare cioè l'esercitante dai lacci, di cui è pieno il mondo: *Qui cavet laqueos, securus erit* (1), per ricondurlo a Dio stabilmente. Attenda dunque tanto chi dà, quanto chi fa gli Esercizi a queste tre cose, e procuri di cavare da ogni esercizio or l'una, or l'altra, or tutte, secondo che ne porge occasione la materia che si medita. I due Esercizi della morte giovano assai per conoscere il disordine delle proprie operazioni, e il mondo, e per emendarsi e allontanare da sè le cose mondane e vane. Quest'Esercizio del giudizio particolare gioverà per tutte e tre le cose, e specialmente poi per risolversi a vincere ogni rispetto umano, a disprezzare i giudizi del mondo, a non fidarsi del proprio giudizio, ed invece a prendere in tutto per regola indeclinabile il giudizio di Dio.

Orazione preparatoria, come si è detto.

Composizione di luogo. — Immaginarsi di essere come un malfattore incatenato e costituito davanti al giudice per averne sentenza definitiva.

Petizione. — Dimandare a Dio grazia di apprendere vivamente il rigore del suo giudizio, a fine di conoscere il disordine della vita passata, ed emendarvi e ordinare ogni vostra operazione conforme a tale giudizio, non fidandovi nè del vostro proprio, nè di qualunque altro giudizio umano.

Punto I.

Il primo punto sarà considerare come l'anima ha da comparire al tribunale di Dio. — Come sia Dio per chiamarvi al suo giudizio, se all'improvviso o dandovi tempo, non può sapersi. Ciò dipende dal come v'abbiate a morire. — Comunque però vi chiami, verrà egli a chiamarvi in persona: *Filius hominis veniet* (2). Nè gli potrete dire o che aspetti, o che torni, come gli dite adesso quando viene come amico colle sue ispirazioni per ammonirvi, e lo lasciate battere senza mai aprirgli la porta: *Ecce sto ad ostium et pulso* (3); — ma vi converrà costituirvegli innanzi quando che venga: *Ecce iudex ante ianuam assistit* (4). — Batte e apre tosto da sè, perchè viene in atto di potestà giudiciaria. — Avete mai visto morire alcuno? — Quando il sacerdote accostando la candela alla bocca del meschino si accerta che più non respira, dice agli astanti: È morto. Per dirne ciò che più monta dovrebbe dire: È al tribunale di Dio. — La famiglia al sentir quell'annunzio alza gran pianto e strida, ma dovrebbe piuttosto restar muta colla fronte a terra pensando che il defonto è già innanzi a Cristo — e gli si fa la causa di vita o di morte eterna. — Oh che mutazione di cose per l'anima trapassata! — Poc'anzi in sua casa, sopra il suo letto, con le lusinghe del medico, tra le braccia de' parenti confortata dal sacerdote; — ora tutt'a un tratto in un altro mondo, sola, nuda, attonita e stupefatta dalla presenza di Dio, che le imprime l'idea più viva di una maestà e giustizia infinita, qual'è la sua. — Chi può

(1) Prov. XI, 15. — (2) Luc. XII, 40. — (3) Apoc. III, 20. — (4) Iac. V, 9.

figurarsi la sorpresa e il terrore dell'anima in quel passaggio? — Chi pensarne lo smarrimento e l'orrore a quell'incontro? — Ora i peccatori pigliano baldanza per esser molti, e van sicuri o per autorità, o per denari, o per appoggi, o per astuzia. Ma altro è tumultuare fra turbe di ammutinati e poter malfare a man salva, altro è trovarsi solo, in catene, al cospetto del giudice. — Se smarriscono i malfattori più tracotanti alla vista di un giudice sconosciuto e imparziale, che sarà di un'anima rea innanzi a Dio, troppo a lei noto pel bene avutone, e troppo da lei irritato co'suoi peccati? — I santi in solo pensar a quel punto ne palpitavano, ne piangevano, ne tramortivano, ed erano santi. — Pensate un po' voi in vostra coscienza qual debba esserne il vostro terrore.

Affetto. — **Di timore**. *Ego quando recordatus fuero, pertimesco, et concutit carnem meam tremor* (1). — Se io penso al vostro giudizio, o Signore, ne raccapriccio e tremo da capo a piedi. — *Constrictus ubi latebo? quomodo parebo?* Quando io sia nelle forze della vostra giustizia, dove cercherò di nascondermi? come avrò cuore di comparire? *Latere erit impossibile: apparere intolerabile* (2). Occultarmi sarà impossibile: venirvi innanzi insopportabile. — Ah Dio, che sarà di me!

Punto II.

Il secondo punto sarà considerare la confusione e costernazione dell'anima nel processo che Iddio le farà. — Chi mal vive non apprende qual sia la sua colpa e il suo danno. La fede glielo dinunzia, ma ei non ci pensa nè punto nè poco. — Non vede se non con occhi di carne, per tutto perdersi nelle cose presenti. — Il suo vivere è un continuo dissipare la mente e il cuore su quanto può incontrar di suo gusto. — Pensa e parla d'ogni cosa a dettame de'sensi, o come pensano e parlano i pari suoi. — O non crede più Dio, o crede Dio per metà. — O non si tiene colpevole, o si tiene scusabile. — O non vuol legge, o se la fa a modo suo. — Questo, più o meno, vuol dirsi di chi più o meno può dirsi che vive male, — e così va pur troppo d'ordinario sino alla morte. — In un momento l'anima senza corpo apprende le cose in tutt'altro modo di prima; — fuori del mondo non ha più in che svagarsi. Si trova in un raccoglimento forzato, e con tutta la perspicacia di puro spirito. — Altro che solitudine di romiti! Altro che contemplazione di ascetici! — Ecco lo spensierato, l'incredulo incontro alla verità eterna di Dio. — A tal vista lo sciaurato intende come Iddio è tutto, e tutto il mondo è nulla. — Stupisce della propria stoltezza, — inorridisce della propria malizia. — Qui è dove resta intimamente confuso, e qui è dove a più confonderlo Dio gli fa il processo di tutta la vita. — Molti vanno talor dicendo che de' fatti loro non hanno a render conto a veruno. — Oh sciocchi! Oh presuntuosi! — Hanno a renderne conto a Dio, — e non solo d'ogni lor fatto, ma ben anche d'ogni parola, ma fino d'ogni pen-

(1) Iob. XXI, 6. — (2) S. Anselm. *Medit.* II.

siero, — dal primo istante dell'uso di ragione sino all'ultimo fiato dell'agonia. — Tutto ha da mettersi a sindacato. *Cuncta, quae fiunt, adducet Deus in iudicium pro omni errato, sive bonum, sive malum illud sit* (1), e tutto per minuto *in mensura, et numero et pondere* (2), e quanto e come e quando e dove e perchè. — Il male commesso, il bene omesso o mal fatto, il male fatto commettere. — Ah quanti capi d'accusa di età in età, per ogni precetto, in ogni vizio, contro ogni virtù, sopra lo stato, intorno alla professione! — Quanti richiami di colpe dimenticate! — Quante imputazioni inaspettate di rancori, d'ingiustizie, di lascivie, di maldicenze, di scandali! — Quanti falsi principii, e finte virtù, ed esenzioni mal prese, e dubbi peggio deposti! — E tutto vedrà l'anima nel più gran lume, qual è quello che Dio le dà, affinchè si conosca come la conosce egli stesso. *Tunc autem cognoscam sicut et cognitus sum* (3). La profonda apprensione delle proprie iniquità basterebbe a tenerla eternamente assorta nella sua confusione; — ma la riscuote e costerna il termine terribilissimo in cui si trova. — Oh angustia! Oh sbigottimento! — Si vede abbandonata a sè stessa, rea di una vita che grida vendetta, di mezzo tra cielo e inferno, e ai piedi di Dio che freme. — Che conto farà allora di ricchezze, onori e piaceri? Tutto è sparito siccome fumo, — e non ne resta per lei che la vergogna e il danno d'averli amati. — Che non vorrebbe aver fatto di bene? — Nulla meno di quanto ne abbiano fatto i santi, — nè le parrebbe d'aver fatto mai troppo. — Ma intanto non ha fatto che male, e dal fatto dipende la sua eternità. — Quale ha da essere la costernazione di un'anima in questa tremendissima estremità! — Si tratta d'avere una sentenza di vita o di morte eterna, — e si tratta d'aspettarla contraria. — Se l'anima potesse morire, dovrebbe morir certo a tal punto.

Affetti. — **Di confusione.** *Hei mihi, quae tunc erit confusio* (4)! Ahimè, qual confusione sarà la mia a quell'ora! — *Compungere, o anima mea, compungere de omnibus, quae fecisti, malis.* — Pentiti, o anima mia, di tutte le tue colpe. — *Resipisce, misera anima, ne coram horrendo Christi tribunali confundaris* (5). — O anima mia infelice, fa senno, e pensa ai casi tuoi per non restare confusa al formidabile tribunale di Cristo.

Di timore. *Terret me vita mea* (6). La mia vita mi spaventa. — *Anima mea expavesce, mens mea defice, cor meum scindere* (7). Anima mia trema, mente mia sbigottisci, cuore mio spezzati. — *O tremenda hora, o examen horridum* (8)! Oh ora tremenda! Oh sindacato orribile! — *Quomodo ego coram tribunali tremendi iudicis adstabo?* Come reggerò io nel tribunale di un giudice sì spaventoso? *Quomodo ego peccator in illa hora terribili, ac formidanda inveniar?* Come mi troverò, io peccatore qual sono, in quell'ora di tanto orrore?

(1) Eccle. XII, 14. — (2) Sap. XI, 21. — (3) I Cor. XIII, 12.
(4) S. Ephrem, *De fin. vitae suae.* — (5) Id. *Serm. compunct.*
(6) S. Anselm. *Med.* II. — (7) Id. *Med.* III. — (8) Id. *Med.* I.

Punto III.

Il terzo punto sarà considerare come Iddio giudicherà l'anima con sentenza rigorosa e definitiva. — Il giudizio di Dio è cosa che passa in un batter d'occhio: *in ictu oculi* (1). Nei tribunali di qua bisogna compilare il processo, verificare le accuse, interrogar testimoni, convincer l'accusato; cose tutte che voglion tempo. — Ma non così al tribunale di Dio. — Il processo, a dir vero, già sin d'adesso si forma di mano in mano da Dio, che sempre ci tien gli occhi addosso. *Respicit Dominus vias hominis, et omnes gressus eius considerat* (2). Testimoni non occorrono, dov'è Dio che sa tutto. *Ego, ego sum: ego vidi, dicit Dominus* (3). *Ego sum iudex, et testis* (4). — Nè ci vuol molto a convincere il reo, perchè lo accusa la propria coscienza, così che il tristo è convinto e confesso. — Nè c'è luogo a diverbi di rimproveri e di discolpe, perchè i fatti parlano da sè. — Nè c'è speranza di grazia, perchè dopo morte non c'è che giustizia. *Mortuo homine impio, nulla erit ultra spes* (5), — perciò non è più tempo di suppliche, ma di supplizi. — E Iddio incontanente dà la sentenza a tutto rigore. *Ego Dominus do unicuique iuxta viam suam* (6). — Come talvolta lampo, tuono e folgore son tutto un punto, così in questo giudizio comparsa, esame e sentenza son tutto un momento, — sicchè non è anco freddo il cadavere, quando l'anima è già al suo eterno destino, — o salva o dannata. — A tal vita tale eternità. — Questa presso a poco sarà la formola della sentenza. — O una benedizione di paradiso, o una maledizione d'inferno. — Iddio si nasconde, e l'anima maledetta rimane in balìa del demonio, che tosto la tira seco nell'abisso della sua perdizione. — E il mondo che dice? Dice: È morto il tale: *Mortuus est* (7), e non sa dirne di più. — I parenti dicono che è morto da santo, con tutti i sacramenti, col prete sino all'ultimo — e fan conto che stia già cogli altri defonti di casa in paradiso, come in luogo poco meno che di famiglia: *Translatus est in paradisum* (8). — Il mondo ne dice poco; i parenti ne dicon falso. — Il fatto è che il tale *sepultus est in inferno* (9). — Ci sia poi chi esalti il morto e ne dica e stampi le maraviglie. — Che giova allo sciaurato essere lodato anche da tutti gli uomini, se Dio l'ha riprovato? — essere immortalato dove non è, se disperato brucia dov'è? — Oh quanti, oh quanti sono ammirati di qua, che di là son dannati! — E quanti aveano fama di santa vita, che Iddio ha maledetti per empi! *Vidi impios sepultos... qui laudabantur in civitate quasi iustorum operum* (10). — A dannarsi non fa di bisogno esser gran peccatore. — *Quicumque autem totam legem servaverit, offendat autem in uno, factus est omnium reus* (11). Basta un vizio, un affetto men ordinato, un'inclinazione mal repressa, — basta un peccato anche solo. — E voi poco de-

(1) I Cor. XV, 52. — (2) Prov. V, 21. — (3) Ier. VII, 11. — (4) Ivi, XXIX, 23. (5) Prov. XI, 7. — (6) Ier. XVII, 10. — (7) Luc. XVI, 22. — (8) Eccli. XLIV, 16. (9) Luc. XVI, 22. — (10) Eccle. VIII, 10. — (11) Iac. II, 10.

voto, di tratto libero, sciolto di lingua, di vita molle, con quei puntigli. con quel lusso, con quel giuoco, con quei contratti come pensate d'avervi a trovare allora contento de' fatti vostri? — Non mi state a dire: A me non par di far male. — Dite, se vi dà l'animo: Non temo di renderne conto a Dio. — Altrimenti, che serve illudersi, se poi converrà dire una volta: Ho fatto male: *Peccavi et vere deliqui* (1)? — Nè state a dirmi: Tutti fanno così; questo non vi suffraga. — Se è male, il farlo molti o pochi non muta il giudizio di Dio; — e se tutti lo fanno, tutti, ognuno alla volta sua, avranno a portarne la pena. — O vorreste voi forse che Dio giudicasse come giudica il mondo? — Ma quali sono, o quali non sono i giudizi del mondo? Sono giudizi ingiusti, infami, esecrabili. — Eccoli: Lodare chi più ne pensa di ree; benedire chi ne fa di più inique. *Laudatur peccator in desideriis animae suae, et iniquus benedicitur* (2). — Può darsi di peggio? — Voi stesso esecrate si fatti giudizi, quando non siete in passione. Pensate se Dio non dovrà abbominarli. — Badate a voi. — Il mondo può spalleggiarvi sino alla morte. Dio v'ha da giudicare per l'eternità. — Badate a voi. — Da un giorno all'altro Dio può chiamarvi a giudizio, — anche oggi, anche adesso, subito, in un momento, — e in un momento mandarvi all'eternità che vi tocca. — E se vi chiamasse adesso, che sarebbe di voi? Pensateci, e non tardate punto ad aggiustare le partite della coscienza. *Ante iudicium para iustitiam tibi* (3). — Chi ha tempo non aspetti tempo. — Beato chi è prouto ad ogni chiamata di Dio. *Beati omnes qui expectant eum* (4).

Affetti. — **Di timore.** *Cor meum conturbatum est in me, et formido mortis cecidit super me* (5). Ah che io mi sento smarrire il cuore per lo spavento, e tremo per paura di morire da un momento all'altro! — Ah l'orrendo pericolo in cui mi trovo! *Pericula inferni invenerunt me* (6). — Morire adesso e dannarmi sarebbe per me tutt'una cosa. — La coscienza mi rinfaccia una vita rea, la fede mi denunzia una morte eterna. — Ah guai a me per sempre, se mi colpisce l'ira di Dio! — *Vae, vae! ira omnipotentis ne irruas super me* (7). O Dio, o Dio, non sia mai che mi colpisca la vostra giustizia mentre io invoco e scongiuro la vostra infinita misericordia.

Colloquio.

Farete un colloquio con Gesù Cristo. Egli che è *iudex vivorum et mortuorum* (8) ha da essere un giorno vostro giudice, ma intanto è vostro avvocato. *Advocatum habemus apud Patrem Iesum Christum iustum* (9). Per fare questo colloquio di cuore e con frutto avvivate la fede, e pensate che l'averla da fare con un Dio crocifisso per noi, quanto è di conforto e sicurtà a chi in vita ne implora la misericordia, tanto è

(1) Iob. XXXIII, 27. — (2) Ps. *sec. H.* X, 3. — (3) Eccli. XVIII, 19.
(4) Isai. XXX, 18. — (5) Ps. LIV, 5. — (6) Ps. CXIV, 3.
(7) S. Anselm. *Medit.* II. — (8) Act. X, 42. — (9) I Io. II, 1.

di terrore e disperazione per chi impenitente ne ha dopo morte da incontrar la giustizia. Prendete in mano il Crocifisso e dite:

O Signore mio, Cristo Gesù, vero Dio e uomo vero, Redentore degli uomini, Giudice supremo de' vivi e de'morti, prima che io mi trovi al vostro tribunale eccomi appiè della vostra croce. — Conosco quanto allora dovrò temere, e conosco quanto adesso io posso sperare da voi. *Iesu, Iesu, miserere, dum tempus est miserendi, ne damnes in tempore iudicandi* (1). O Gesù mio, abbiatemi pietà finchè è tempo di usar pietà, per non avermi da condannare quando sarà tempo di far giustizia. *Iuste iudex ultionis, Donum fac remissionis, Ante diem rationis* (2). — Vi ricordi che prima di dover esser mio giudice dovete essere mio avvocato. — La mia causa quanto a me è disperata, ma in mano vostra è causa vinta. — Sono molti e gravi i miei torti, ma troppo più sono e più forti le mie ragioni. — Le mie ragioni sono i vostri meriti, le vostre piaghe, il vostro sangue, la morte vostra. — Io fin d'adesso le adduco alla giustizia divina, mentre tutto grida vendetta contro di me. — Ma oh quanto stan meglio in bocca vostra! — Parlate voi. — Tocca a voi di salvarmi, perchè io son vostro. *Tuus sum ego, salvum me fac* (3). — Siete morto per me, e non direte per me una parola? — Ah Gesù mio, ciò non è possibile finchè avete quel nome che avete: *Quid est enim Iesus nisi Salvator? — Iesu, Iesu, propter hoc nomen tuum fac mihi secundum hoc nomen tuum* (4). Vi chiamate Salvatore, dunque salvatemi. — Una vostra parola basta presso l'eterno vostro Padre, che farà quanto volete voi. — E lo farò anch'io, o Gesù mio dolcissimo, e non manderò a male quest'anima, che a voi costa la vita. — Mi pento de'miei peccati, con tutta l'anima, me ne dolgo con tutto il cuore. — Propongo risolutissimamente di aggiustar subito le partite della coscienza, di dileguare ogni difficoltà, di deporre ogni dubbio, di non fidarmi mai più del mio proprio giudizio, di tener per sospetto ogni giudizio del mondo, di calpestare ogni umano rispetto. — Ah Gesù mio, questa è la mia volontà, ma voi aiutatemi e confortatemi per la vostra passione e morte a fare quanto propongo.

Fate qui un atto di dolore con quei propositi particolari che vi sono più necessari. — *Pater noster.*

GIUDIZIO UNIVERSALE.

Il giudizio universale differisce dal particolare principalmente in tre cose. La prima è che nel particolare l'anima solamente è presentata al divin tribunale per essere giudicata; nell'universale all'anima è congiunto il suo corpo. La seconda è che nel particolare non v'è pubblicità di giudizio, mentre che nell'universale sarà ognuno solennemente giudicato nella valle di Giosafat in vista di tutti gli uomini. La terza è che nell'universale si darà pubblica lode ai buoni e pubblica infamia ai cattivi, la qual cosa non è nel particolare.

(1) S. Anselm. *Medit.* II. — (2) *Sequent. in Miss. pro Def.* — (3) Ps. CXVIII, 94. (4) S. Anselm. *Medit.* I.

Orazione preparatoria, al solito.

Composizione di luogo. — Immaginarsi di vedere gli angeli che dividono i giusti dagli empi, e l'apparizione del giudice nella pienezza della sua maestà colla croce, vessillo della redenzione.

Petizione. — Chiedete istantemente confusione e vergogna salutare, orrore del disordine della propria vita presente e piena vittoria dei rispetti umani.

Punto I.

Nel giudizio universale saranno palesati al mondo intero tutti i benefizi che avete ricevuti da Dio nel corso della vostra vita. A voi sembrerà per avventura questa manifestazione cosa di poco momento, ma pure riuscirà di sommo orrore per coloro che non hanno corrisposto alle divine grazie. — Riandate colla memoria i principali benefizi che Dio vi ha fatti. — Benchè siate vile creatura, nondimeno molte ne ha create Dio a voi inferiori. — Da lui avete avuto l'esser uomo, — ben nato, — col corpo intero, — coi sentimenti perfetti, — coll'anima sana; — da lui avete avuto l'esser cristiano — e cattolico; — egli vi ha mantenuto fino a questo dì la vita, — vi ha sopportato con tanta pazienza non condannandovi all'inferno quando avete gravemente peccato; — è suo dono preziosissimo il sangue adorabile del Redentore morto sulla croce per voi, apprestatovi nei sacramenti per medicina e conforto dell'anima vostra. — Egli vi ha dato un angelo che vi custodisce e vi assiste con amore più che fraterno, — egli vi ha dato per avvocata e madre la Madre stessa del suo divino Figliuolo, la quale vi protegge con cura amorosa e teneramente vi ama.

Considerate ora quanto siete obbligato a Dio per tutti questi favori ed altri senza numero noti a voi solo. — Non è vero che voi siete più obbligato a lui, che non siate al vostro padre, alla madre vostra, ai vostri maestri ed amici e finalmente al principe vostro? — Anche per ciò stesso che quanto essi vi han compartito di bene è special beneficio da Dio conferitovi con infinito amore per mezzo loro. — Qual sarà il vostro sentimento, quando in faccia a tutto l'universo si manifesteranno tanti doni a voi da Dio prodigati con tanto amore? Che rossore sarebbe il vostro se in confronto agli innumerevoli benefizi di Dio, voi non aveste ad esporre che pura ingratitudine? Piangete ora la vostra sconoscenza e proponete di corrispondere con fedeltà alle grazie del Signore, perchè egli non ve le abbia a rinfacciare con vostro sommo disonore al cospetto di tutto il mondo.

Punto II.

In faccia a tutte le creature rivelerà nostro Signor Gesù Cristo tutti i peccati ancora occulti, coi quali avete fatto tanto oltraggio alla sua infinita maestà. Tutto il mondo saprà da Dio e da voi ogni vostra iniquità. — Da Dio, che con un raggio della sua divina sapienza metterà

in chiaro gli arcani stessi del cuore: *Manifestabit consilia cordium* (1).— Da voi, che indotto dagli stimoli della rea coscienza sarà forza che confessiate ogni vostra colpa e che diciate: *Peccavi, inique egi:* Sono stato uno scellerato: *Reddidi mala pro bonis.* Che disonore sentirsi carico di tanti peccati senza poterne dissimulare veruno, nè coprirlo, nè scusarlo. Quali li concepiste col desiderio, quali li eseguiste coll'opera, tali con ogni sua minuta circostanza si vedranno dipinti sulla vostra fronte, da tutto il mondo. — Entrate in voi seriamente e vedete qual sia la deformità maggiore, che ora abbiate per avventura nell'animo e che più di ogni altra vi spiaccia; — che sarebbe se questa giungesse agli occhi e alla cognizione anche d'un solo? — Se ora appena avete fronte di rivelarla sotto il sigillo sacramentale ad un solo sacerdote, perchè vi duole di apparire qual siete un sordido, un tristo; come tollererete che a suon di tromba si palesi ad ogni creatura? che ognuna fissi gli sguardi nelle vostre laidezze? che Dio, il qual solo potrebbe velarle, egli stesso le voglia svelare? *Revelabo pudenda tua.* — Come sosterrete che gli angeli, i santi, i demonî stessi vi gittino in viso il tratto così villano che avete usato con Dio, i cui doni amorosi avete ricambiato con offese, strapazzi, oltraggi d'ogni maniera? — Sarà tale allora l'ignominia e lo scorno del peccatore, che a detta di Gesù Cristo invocherà i monti, perchè gli cadano sopra e le colline perchè lo ricuoprano. *Tunc incipient dicere montibus: Cadite super nos, et collibus: Operite nos* (2). — Aiutatevi a intendere quest'ignominia immaginandovi un reo, il quale condotto al patibolo s'oda recitare in faccia un lungo e distinto processo de' suoi misfatti, e in una pubblica piazza a molte migliaia di persone d'ogni stato e condizione dichiararsi per giudiciaria sentenza un infame. — Che vergogna! — Eppure che paragone corre fra la piazza d'una città e la valle di Giosafat? Fra cento mila spettatori e tutte le creature? Fra l'infamia d'un processato da un uomo e d'un processato da Dio? — E tuttavia morireste di affanno, se in una raunanza di questo mondo rivelasse un angelo le vostre impudicizie, i vostri sacrilegi, le vostre ipocrisie. — Or come resisterete quando questi ed altri simili misfatti vi saranno minutamente rinfacciati per farvi comparire un mostro d'ingratitudine verso Dio? — Risolvete dunque di seguire il consiglio dello Spirito Santo: *Ante iudicium interroga te ipsum* (3). Prima del finale giudizio, *interroga,* esaminatevi, ricercatevi, processatevi, condannatevi, e sarà in vostro bene. Altrimenti sarete severamente e vergognosamente giudicato da Dio.

Punto III.

Conforme al vostro merito sarà la sentenza, la quale pronunzierà il Giudice inappellabile. *Reddet unicuique secundum opera eius* (4). — Se così è, già sapete quel che vi deve toccare. — Considerate quanto

(1) I Cor. IV, 5. — (2) Luc. XXIII, 30. — (3) Eccli. XVIII, 20. — (4) Rom. II 6.

grandi cose contengonsi in queste poche parole: conforme al vostro merito: *secundum opera.* — Tanto siete reo, quanti sono i titoli della vostra obbligazione verso Dio, anche con una sola colpa mortale violati. — Avete violato il titolo di creatura, con essere ingrato al creatore, — di creatura conservata, con esservi ribellato al vostro conservatore, — di creatura redenta, fattavi sconoscente al vostro redentore, — di creatura giustificata, mostratovi nemico al vostro giustificatore, — di figliuolo, col portarvi disamoratamente verso chi vi è più che padre e più che madre, — di vassallo, col disprezzare il vostro monarca, — di amico, col tradire chi vi è stato amicissimo, — di discepolo, perfidiando col maestro divino, — di cliente, col ricalcitrare al sovrano avvocato, — di alimentato, imperversando con chi vi ha continuamente pasciuto. Questi sono alcuni titoli, perchè chi può mai commemorarli tutti? — Pensatevi e ne rinverrete troppi più. — In tutti poi riconoscerete che le vostre offese si riferiscono a chi infinitamente meritava di essere riverito, amato e servito, per essere infinito in ogni genere di perfezione. Onde il vostro demerito ha dell'infinito.

Con tal somma d'ingratitudini non iscontate, se vi troverà il giudice nel giorno finale, vi sentenzierà condannato al fuoco infernale con i demonî: *Discedite a me maledicti, in ignem aeternum, qui paratus est diabolo et angelis eius* (1). O che sentenza d'inesplicabile severità! Eppure niuno si moverà a pietà di voi. — Nè fra i santi, per altro di cuor tenerissimo, sarà pur uno che chieda grazia per voi, anche solo per isminuirvi la pena. — Nè la madre della misericordia Maria intercederà per voi. — Nè Gesù redentore, che diede per voi, morendo, la vita, vi userà pietà! — Anzi in segno di nimistà irreconciliabile vorrà che il suo sangue medesimo siavi di eterna condannazione. — Che più? Mentre tutti applaudiranno alla tremenda sentenza come giustissima, voi stesso, quantunque fremente, la ratificherete per tale, dicendo: *Iustus es, Domine, et rectum iudicium tuum* (2). O confusione! Esser reo così vile e di perdono cotanto indegno che neppur voi, o nell'interno o nel vostro esterno, possiate fiatar per voi. — Gittatevi adesso, che è tempo ancor di perdono, ai piedi del Crocifisso e ditegli con tutto il cuore:

Dio mio da me tante volte offeso, tuttochè da voi tanto beneficato, eccomi ai vostri piedi non ad iscusar le mie colpe, ma ad accusarle e condannarle. Perchè poi le vorrei condannare in guisa che mai più non le commettessi, vi supplico del vostro aiuto per detestarle quanto si deve. *Peccavi, quid faciam tibi* (3)? Ho peccato, il confesso, o Signore. *Quid faciam tibi?* V'ho da soddisfare con una vera penitenza. Questa bramo, questa propongo, a questa col vostro aiuto mi accingerò cominciando dalla sacramentale. — *Pater. Ave.*

(1) Matth. XXV, 41. — (2) Ps. CXVIII, 137. — (3) Iob. VII, 20.

FINE DEL MONDO E GIUDIZIO UNIVERSALE.

N. B. Può giovare nella meditazione del giudizio universale il tener conto di quelle circostanze esterne che Gesù Cristo si degnò di rivelarci intorno alla fine del mondo. Di qui si può concepire un maggior disinganno intorno ai beni terreni ed alle vanità mondane, e insieme un più vivo timore della potenza e della giustizia di Dio. Quando al direttore paia che questo frutto sia da procacciarsi alla persona che fa gli Esercizi, potrà far uso della meditazione seguente, proponendola in vece della precedente.

Orazione preparatoria, al solito.

I. Preludio. Compendio. — Il mondo sarà consumato pel fuoco. Tutti i morti risorgeranno e saranno chiamati al giudizio. Gli angeli separeranno i buoni dai cattivi. Gesù Cristo verrà a giudicare ciascuno secondo le sue opere. E pronunziata la sentenza del regno eterno e beato pei buoni, e del fuoco eterno pei malvagi, quella sarà eseguita al momento stesso e sarà terminata la scena di questo mondo.

II. Preludio. Composizione di luogo. — La superficie della terra in fuoco e cenere, e la gran valle, dove i buoni saranno collocati a destra del divin giudice, a sinistra i cattivi.

III. Preludio. Petizione. — Domandate la grazia di ben imprimervi nella mente le circostanze dell'estremo giudizio, affine di concepire un salutare disprezzo di tutte le illusioni del mondo, e un santo timore dell'onnipotenza e della giustizia di nostro Signor Gesù Cristo, un grande orrore del peccato, una grande stima delle opere buone.

Punto I.

Considerate i terribili e orrendi segni che precederanno questo giorno del giudizio. Il sole e la luna s'oscureranno; le stelle o comete caderanno dal cielo; la terra tremerà, spalancandosi in diverse parti; il mare si metterà sossopra; i venti fischieranno furiosi, e solleveranno terribili tempeste; le nuvole scaglieranno saette e fuoco divoratore; perciò gli animali, le fiere ed i serpenti abbandoneranno le loro tane ed i deserti, e ricorreranno all'abitato, dando urli compassionevoli; gli uomini pallidi e smunti e atterriti da queste cose e dal timore di ciò che minacciano, anderanno cercando dove nascondersi: *Arescentibus hominibus prae timore, et expectatione eorum, quae supervenient universo orbi* (1); adempiendosi allora il detto del Savio: *Armabit creaturam ad ultionem inimicorum... et pugnabit cum illo orbis terrarum contra insensatos* (2): che si armeranno tutte le creature per castigar i nemici di Dio, e combatteranno contra gli stolti peccatori. E tutte queste cose, come dice Gesù Cristo, sono solamente principii e prenunzi de' grandi mali che stanno per venire:

(1) Luc. XXI, 26. — (2) Sap. V, 18, 21.

Haec autem omnia initia sunt dolorum (1). — Quindi ricavate un santo timor di Dio e il dovere di premunirvi per cose tanto terribili con mantenervi nella grazia sua, confidando nel nostro Redentore. *His autem fieri incipientibus, respicite, et levate capita vestra, quoniam appropinquat redemptio vestra* (2).

In secondo luogo, considerate come il fuoco consumerà questo mondo visibile. *Coeli autem qui nunc sunt, et terra, eodem verbo repositi sunt, igni reservati in diem iudicii, et perditionis impiorum hominum* (3). Ecco pertanto quei grandi monumenti della vanità e della potenza mondana: le ville signorili, i palagi, le grandi città, non meno che i tugurî, tutto anderà in fiamme. Tutti gli uomini e tutto ciò che ha vita sarà preda della morte. *Sic transit gloria mundi!* E quali sentimenti avranno coloro che posero il lor affetto in queste cose, perdendo per esse l'eterna vita? — Considerando la terra già deserta, senza trovarsi in essa altro che ceneri, ponete in queste gli occhi dell'anima, come in un teatro spogliato già delle scene con cui vi si è fatta una rappresentazione; ponderando che questo appunto è stata la terra, e tutto il mondo di qua, ove già finirono, a somiglianza d'una commedia, i regni, le signorie e le vane contentezze degli uomini, come dice l'Apostolo: *Praeterit enim figura huius mundi* (4). — Frutto di queste considerazioni sia di metter giù l'affetto a quello che tanto presto ha da finire in polvere e in cenere, e procurar di vivere in maniera che quel fuoco non vi tormenti, come tormenterà allora i cattivi; ma siccome ai buoni servirà di purgatorio, così la sua considerazione vi serva a purificar l'anima vostra in modo che siate del numero degli eletti.

In terzo luogo, riducete alla memoria quella terribile tromba del giudizio, che, come dice S. Paolo, farà risuscitar tutti i morti: *Canet enim tuba, et mortui resurgent* (5); perocchè un angelo darà una grande e sonora voce, come di tromba, dicendo: *Surgite mortui et venite ad iudicium* (6): Sorgete, o morti, e venite al giudizio. E subito in quel punto tutti risorgeranno, calando dal cielo le anime de' buoni, e salendo dall'inferno quelle de' cattivi; e ciascuna si unirà al suo corpo, a quello stesso che prima avea, benchè sia ridotto in cenere, o mangiato dalle fiere, formandolo Dio colla sua onnipotenza nella integrità e perfezione voluta: *In mensuram aetatis plenitudinis Christi* (7). — Qui si ha da ponderare quanto differente corpo si darà a' buoni da quello de' cattivi. A' buoni si darà un corpo bello, chiaro e risplendente, sottile, leggiero ed impassibile; ed a' cattivi un corpo molto deforme e abbominevole. Oh beate quelle anime che seppero governare in vita i loro corpi in santa temperanza e purità nell'esercizio delle opere virtuose! — Oh! confusione e dolore per le anime reprobe il rivedersi congiunte a que' loro corpi già profanati nell'iniquità, ed ora ad essi restituiti per proprio maggior tormento! Che cosa vorrebbero aver fatto, e che cosa farebbero per non vedersi in tale

(1) Matth. XXIV, 8. — (2) Luc. XXI, 28. — (3) II Petr. III, 7. — (4) I Cor. VII, 31.
(5) I Cor. XV, 52. — (6) S. Hieron. *Regul. monach.* c. XXX. — (7) Ephes. IV, 13.

stato! — Ricavate quindi di fare ciò che allora vorreste aver fatto: vivere con gran purezza e non peccare.

Punto II.

Dopo d'essere tutti i morti risuscitati si uniranno nella valle di Giosafat. I buoni con la dote dell'agilità anderan di volo per l'aria pieni di giubilo ad aspettar Cristo: *Obviam Christo in aera* (1). I cattivi saranno portati da' demonii. — Frattanto considerate primieramente come discenderà Cristo Gesù a giudicare tutto l'universo mondo. Verrà avanti un angelo collo stendardo della croce molto bella e risplendente, la quale cagionerà grande allegrezza ai buoni, e timore e tremore ai cattivi (2). Seguiranno eserciti d'angeli vestiti di splendore e di gloria, che verranno accompagnando nostro Signore Gesù Cristo, il quale discenderà con gran potere e maestà: *cum virtute multa, et maiestate* (3), in un come bellissimo cocchio formato dalle nuvole del cielo; e si assiderà sul trono, che starà preparato in mezzo a tutte le sue creature; in un altro si assiderà la sua santissima Madre; e in altri differenti i suoi santi apostoli. Qui ponderate il dominio e la maestà con cui Cristo nostro Signore mirerà tutti, cagionando ne' buoni somma allegrezza, e ne'cattivi terribile dolore ed afflizione: e come tutti e buoni e cattivi ed i medesimi demonî piegheranno le ginocchia e lo riconosceranno per Figliuolo di Dio, per Iddio e uomo vero, Re e Signore di tutto il creato; specialmente i re, gl'imperadori ed i tiranni che perseguitarono la divina Maestà sua, ed i suoi amici e servi; adempiendosi ciò che dice l'Apostolo: *In nomine Iesu omne genu flectatur coelestium, terrestrium, et infernorum, et omnis lingua confiteatur, quia Dominus Iesus Christus in gloria est Dei Patris* (4). — Da tutto questo ricavate di rallegrarvi molto di tanta gloria di Gesù Signor nostro, e vivo desiderio di aver parte in essa nel giorno del giudizio, procurando di ciò meritare con vera penitenza.

In secondo luogo, considerate come il sovrano Giudice comanderà a'suoi angeli che separino i buoni da' cattivi, come separa il pastore gli agnelli dai capretti, e come separasi il grano dalla paglia. Eseguiranno l'ordine in quell'istante, lasciando i buoni nell'aria con molta gloria alla mano diritta di Cristo, ed i cattivi alla sinistra in terra e per que' monti gli uni sopra gli altri assediati da fiamme di fuoco. Oh che contento sarà quello de' buoni al vedersi in tanta felicità! E che dolore quello de' cattivi con tanta ignominia! — Questi vedendo i buoni tanto onorati, diranno: *Hi sunt, quos aliquando habuimus in derisum, et in similitudinem improperii. Nos insensati vitam illorum aestimabamus insaniam, et finem illorum sine honore: ecce quomodo computati sunt inter filios Dei, et inter sanctos sors illorum est* (5). Questo dolore sarà maggiore ne're, ne' ricchi, ne' superiori, ne' dotti, vedendo sè in istato sì vile, ed i

(1) I Thess. IV, 16. — (2) Matth. XXIV, 30. — (3) Ivi. — (4) Philip. II, 10, 11. (5) Sap. V, 3-5.

poveri, i sudditi e gli umili in così grande sublimità. D'altra parte, quale rammarico per que' poveri che furono superbi, invidiosi, avidi di roba, i quali non seppero salvarsi per la buona via, in cui la Provvidenza li aveva collocati! — Ricava da queste considerazioni la risoluzione di voler esser umile, povero e disprezzato per Iddio in questa vita, e abbandonare i diletti e le grandezze del mondo.

In terzo luogo, considerate la manifestazione dei libri delle coscienze dei buoni e dei cattivi. Perocchè Dio nostro Signore comunicherà a tutti una gran luce, con cui ognuno conoscerà le opere, i pensieri e le parole di tutti; e tutti quelle di ciascuno così buone, come cattive: *Liber scriptus proferetur, In quo totum continetur, Unde mundus iudicetur* (1). *Libri aperti sunt, et alius liber, qui est vitae, etc.* (2). Ivi si manifesteranno i peccati commessi nel secreto del cuore e nell'angolo più nascosto; i tradimenti, gl'inganni, le ipocrisie ed i peccati taciuti in confessione; le quali cose cagioneranno a' cattivi grande vergogna e disonore, non meno che il bene, per non avere perseverato; ed al contrario si scopriranno le buone opere fatte in secreto, le buone intenzioni e i desiderii e le rigide e secrete penitenze; il che darà a' buoni molta gloria, non meno che il male, per la penitenza fatta in tempo. — Ricavate la risoluzione di osservare ciò che scrivete nel libro della vostra coscienza per l'avvenire, e di cancellar con lagrime ciò che v'è scritto di male.

Punto III.

Primieramente considerate come Cristo dirà ai buoni con amoroso sembiante: *Venite benedicti Patris mei, possidete paratum vobis regnum a constitutione mundi; esurivi enim, et dedistis mihi manducare; sitivi, et dedistis mihi bibere, etc.* (3): « Venite benedetti dal Padre mio, prendete possesso del regno preparato a voi fin dalla fondazione del mondo; perchè io ebbi fame e mi deste da mangiare; ebbi sete, e mi deste da bere; era pellegrino, e mi alloggiaste; ignudo, e mi vestiste; infermo, e mi visitaste; era in carcere e veniste da me ». Oh che giubilo grande avranno i buoni con una così favorevole sentenza! E interrogando essi Cristo: *Domine, quando te vidimus esurientem?* Signore, quando mai vi abbiam veduto famelico e necessitoso? Risponderà loro la divina Maestà sua: *Quamdiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis:* « Ogni volta che avete fatto qualche cosa per uno di questi piccoli miei fratelli, l'avete fatta a me. » O sorte grande de' poveri, degli umili e piccioli agli occhi del mondo! poichè Dio sta in essi, li tiene per fratelli, e li premierà il giorno del giudizio. Oh quanto vale la limosina, il visitare e far del bene corporale o spirituale a' poveri, a' pellegrini, agl'infermi ed a' carcerati! poichè Dio ne darà così la ricompensa in quel suo gran giorno. In fine con queste opere si tolgono dall'anima i peccati: *Peccata tua eleemosynis redime* (4). *Beati misericordes, quoniam*

(1) *Sequent. in Miss. pro Def.* — (2) Apoc. XX, 12. — (3) Matth. XXV, 34 e seg. (4) Dan. IV, 24.

ipsi misericordiam consequentur (1). — Ricavate il modo di procurarvi così gloriosa sentenza, con limosine, buona vita, penitenza e umiltà.

Secondariamente ponderate come Cristo con volto severo e voce tonante dirà a' cattivi: *Discedite a me maledicti in ignem aeternum, qui paratus est diabolo, et angelis eius. Esurivi enim et non dedistis mihi manducare, etc.* (2). « Partitevi da me maledetti, nel fuoco eterno, che fu apparecchiato pel diavolo e pe' suoi angeli; perchè io ebbi fame, e non mi deste da mangiare, ecc. » Oh che dolore, che rabbia e che dispetto avranno i cattivi, vedendosi maledetti e separati da Dio sommo Bene, e dalla eterna gloria, e dalla compagnia de' santi, e condannati al fuoco eterno e alla compagnia de' demonî! E ciò per aver tralasciato di fare cose tanto facili, come sono quelle che Dio comanda. Addurranno di non aver veduto Cristo in necessità, e ricorderanno le cose buone che fecero, ma si risponderà loro: *Nescio vos:* « non vi conosco. » — Finite di capire ora quel che non avete forse capito in addietro, e mettetevi ad amare e servire davvero Iddio, da cui il tutto dipende; e ditegli spesso con umiltà: *Domine, dum veneris iudicare, noli me condemnare.*

In terzo luogo, meditate l'esecuzione delle due sentenze, della quale dice Gesù Cristo nostro Signore: *Et ibunt hi in supplicium aeternum, iusti autem in vitam aeternam* (3). In quell'istante, la terra spalancandosi inghiottirà tutti i dannati e tutti i demonî, che involti nel fuoco, che avrà abbruciato tutto il mondo, subisseranno nel profondo dell'inferno, dove rimarranno sepolti e arderanno per sempre. O che rabbia, che invidia, che tristezza, che agonie avranno allora i dannati, vedendo di non potere resistere nè alla gloria de' giusti, nè al cadere sopra di loro le montagne e le rupi, che come serrature eterne li chiuderanno nell'abisso! Al contrario i buoni pieni di giubilo e d'allegrezza diranno: *Laqueus contritus est, et nos liberati sumus* (4), ed esultanti intoneranno l'inno della vittoria: *Cantemus Domino* (5). Canteranno mille lodi e renderanno mille grazie a Dio, con Gesù saliranno trionfanti al cielo e sederanno ne' troni della sua gloria. O che contento! O come bene impiegati stimeranno tutti i travagli sofferti per Iddio! — Determinate di abbracciare ora volentieri ogni travaglio con tale spirito di penitenza, che vi assicuri cotanta gloria.

IL FIGLIUOL PRODIGO.

Orazione preparatoria, al solito.

La condotta del giovine, detto comunemente il Figliuol prodigo, è il vivo ritratto d'un uom peccatore. Essa pertanto merita di essere attentamente considerata. Il peccatore rimiri sè come figliuolo ribelle a Dio suo padre, da cui si partì, e partito che fu si vide ridotto ad un' estrema mendicità e squallidezza. Con tal composizione di animo (e ciò sia il **primo**

(1) Matth. V, 7. — (2) Ivi, XXV, 41, 42. — (3) Ivi, 46. — (4) Ps. CXXIII, 7. (5) Exod. XV, 1 e seg.

preludio) si ponga ai piedi del Crocifisso, e scorra le parole con le quali S. Luca (1) descrive quel commoventissimo caso.

Secondo preludio. — Dimandi a Gesù stesso lume da intendere la evangelica parabola, grazia di muoversi a lasciare il peccato e di gettarsi nelle braccia della sua divina misericordia.

Si potrebbe dividere la parabola in due Esercizi; meditando nel primo i quattro primi punti qui esposti, e nel secondo gli altri due.

Punto I.

Homo quidam habebat duos filios, et dixit adolescentior ex illis patri: Pater, da mihi portionem substantiae, quae me contingit. « Il figliuolo minore disse a suo padre: Padre, dammi la parte dell'eredità che mi tocca. » — Considerate la sfrontatezza di questo figliuolo. Chiede al padre ancor vivo l'eredità e la chiede per giustizia: *quae me contingit,* come se un figliuolo potesse pretendere cosa alcuna, vivente ancora il suo padre. O figliuolo iniquo! Ma v'è di peggio. Quanto vuole dal padre, e di quel del padre, lo vuole per partirsi da lui. Che fu un dirgli sfrontatamente sul volto che stava male con lui, e che meglio sarebbe stato lontano. Ottenuto poi l'intento, e fatto un fardello di tutto, se ne andò in lontano paese. *Congregatis omnibus... peregre profectus est in regionem longinquam.* E intanto il buon vecchio si restò con questa ferita nel cuore d'avere smembrato i suoi beni e d'essere abbandonato da un ingrato figliuolo. — Raffigurate ora in questo giovane infelice voi stesso, o lo stato dell'anima vostra separata da Dio per il peccato. Peccando avete lasciato quel posto che avevate nel cuor di Dio, ed invece della stima con cui vi guardava mentre eravate vestito degli ornamenti della grazia, vi rimira egli come un oggetto esecrabile degno di odio e di orrore. Avete perduto la sua protezione amorosa; ed allontanatovi da quell'asilo ove vivevate con tutta sicurezza, vi siete trovato allora circondato da nemici che hanno posto l'anima vostra in ischiavitù, dalle passioni che vi hanno signoreggiato, dalle disgrazie che vi hanno circonvenuto e vi han fatto sentire qual male sia partirsi dal nostro buon padre Iddio. — Siete partito dal governo di lui, rinunciando alla sua amorosa condotta; vi siete sottratto a tutte le perfezioni divine, delle quali avete disonorato i più eccellenti caratteri che l'anima vostra porta nel fondo della sua essenza: il carattere della sua sapienza, perchè il peccato è follia; — il carattere della sua bontà, perchè il peccato è malizia; — il carattere della sua onnipotenza, perchè il peccato è debolezza; — il carattere della sua felicità, perchè il peccato è miseria; — e niente avendo più di Dio nell'ordine della grazia per esser partito dal suo amore, vi siete trovato presso di lui avvinto colle catene che tengono i reprobi uniti alla sua giustizia; e però quanto non vi siete reso miseramente infelice, schiavo, miserabile e perduto! *Quid tam perditum, quam quod extra Deum?* dicea S. Bernardo. — Più, uscendo dalla casa del padre vostro, siete decaduto dal diritto che ave-

(1) Luc. XV, 11 e seg.

vate al cielo e avete perduto quel posto che vi era destinato fra i beati. — Il vostro nome, che era scritto coi raggi della gloria nel libro della vita, fu raso dal catalogo dei santi. — L'immagine stessa della vostra vita, delle buone opere, de' meriti, delle virtù praticate prima che vi partiste da Dio, rimase coperta dal velo di un eterno obblio. — Ed è ben giusto, dice S. Bernardo, che il Signore annienti la gloria de' peccatori nel cielo, perchè essi annientano la gloria di Dio sulla terra. Vi tratta come voi lo trattate. Egli fa in cielo contro di voi, quello che voi fate sulla terra contro di lui. Sulla terra voi disonorate il suo santissimo nome, in cielo egli cancella il vostro e lo ricuopre di una ignominia eterna. In terra voi dimenticate i suoi benefizi, ed egli mette in obblio i vostri servigi. In terra voi disprezzate i suoi comandamenti, in cielo egli vi priva della ricompensa promessa a quei che li osservano. — Vedete il frutto che si ritrae dall'abbandonare il nostro padre celeste per un capriccio, per uno sfogo, per un bene da nulla! Pensando alla perdita che avete fatta, eccitate in voi affetti di confusione, di rammarico, di pentimento.

Punto II.

Qual generosa impresa volea condurre a fine il figliuol prodigo col capitale così malamente voluto dalle mani del padre suo? Ah! non si tratta d'imprese, nè di generosità. Chi smania per godere e per la libertà di far ciò che piace, non può fare altro che abusare d'ogni bene e perder tutto. — Di quel giovane è detto che portato via, lungi dalla casa paterna, il suo avere, in breve lo scialacquò in giuochi, in crapule, in disonestà: *dissipavit substantiam suam vivendo luxuriose.* O patrimonio malamente impiegato! Dovevasi usar tutto in azioni onorevoli alla nascita, alla casa, al padre, eppure tutto finì in sordidezze: *vivendo luxuriose.* — O vita indegna di tale eredità! — Voi rettamente giudicate di questo sciagurato figliuolo. — Ma di voi che dite? — Non era preziosa la vostra libera volontà, con cui vi assomigliavate non solamente agli angeli, ma al re medesimo degli angeli Iddio? Non era cosa inestimabile l'anima vostra improntata dell'immagine e somiglianza di Dio, lavata e abbellita dal sangue adorabile del Redentore, per cui era addivenuta figlia e sposa di Dio, erede del paradiso? — E poichè il Figliuol di Dio ha assunto umana carne, non è il vostro corpo membro di Gesù Cristo? E poichè lo spirito di Cristo vi abitava, non era il corpo vostro tempio dello Spirito Santo? *Propter corpus Christi, corpora nostra membra sunt Christi, propter inhabitantem spiritum Christi, corpora nostra sunt templum Spiritus Sancti* (1). — Se è dunque così, non dovevate tutto impiegarvi in operazioni degne della vostra eccellenza? Non dovevate per certo volere altro, nè altro eleggere se non la pura virtù. E nondimeno se riandate il viver vostro cominciando da quando la prima volta malamente usaste la vostra libertà, chi sa che nol ritroviate abi-

(1) S. Augusт. *Serm.* XVIII, *de verb. Apost.*

tualmente passato nelle impudicizie e nella lussuria? Se è così, confondetevi d'innanzi al Signore rammentando nel pianto gli anni di vostra vita così vilmente passati, e il vituperevole abuso che avete fatto dell'anima e del corpo vostro.

Punto III.

Ma come si trovò il figliuol prodigo dopo tale scialacquamento? *Coepit egere:* non avea più danari. Laonde mancandogli di che campare e'fu costretto a cercar padrone, nè altri lo volle che un padrone di porci. Con questo fu necessitato di allogarsi. Per qual mestiero? *Ut pasceret porcos.* Per vivere di che? Di ghiande? Neppur di quelle. *Et cupiebat implere ventrem suum de siliquis, quas porci manducabant: et nemo illi dabat.* E questo fu quello star meglio che l'infelice si lusingò di trovare fuori della casa paterna e della soggezione di suo padre. Miratelo appiè d'una quercia affamato, mezzo ignudo, consumato, disfatto, rovinato nell'anima e nel corpo, poco men che animale in mezzo ad animali immondi. — Compiangendo quell'infelice non lasciate di compiangere voi stesso, che peccando siete caduto in miseria di gran lunga peggiore. Poichè l'anima sventurata che parte da Dio, parte tosto ancor da sè stessa, e dopo aver dissipato tutti i beni sovrannaturali della grazia, si spoglia eziandio di quelli della natura; e poichè un abisso porta in un altro, allontanandosi ogni giorno più da Dio, ella va tanto innanzi nel vizio, che divien finalmente brutale, costretta come il figliuol prodigo a vivere una vita niente dissimile da quella delle bestie più immonde; ma più assai tormentata, perchè quella non è la natura dell'uomo. — Voi pensavate forse di trovare la vostra gran soddisfazione in quei piaceri sensuali, credevate d'essere nel colmo della vostra felicità seguendo il mondo, allontanandovi da Dio e dandovi bel tempo fra le turpitudini del secolo. Disgraziato! Che avete poi guadagnato? Vi siete trovato povero, schiavo delle vostre passioni, affamato, occupato a guardare i porci, a seguire cioè i vostri sregolati appetiti. Ponderate seriamente queste cose per concepire orrore del vostro miserabile stato.

Punto IV.

Il figliuol prodigo vedendo l'infelice sua condizione ritorna in sè stesso e dice: Me infelice! Quanti servi nella casa del mio padre hanno pane in abbondanza, ed io son ridotto a morir di fame! *hic fame pereo.* — Che fare adunque in questo stato? siegue a dire: *surgam et ibo ad patrem meum:* mi farò animo e tornerò al padre mio. E che gli dirò poi? Padre, gli dirò, io ho peccato contro il cielo e contro di te. Io non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. Trattami come uno de'tuoi mercenari. — Ma chi ti dona questo coraggio, questa fiducia, e chi ti anima in siffatta risoluzione, figlio disgraziato? — Ah mi anima il pensare che egli è mio padre! io gli ho perduto il rispetto che deve avere un buon figlio; ma

egli non può dimenticare che mi è padre. Non v'ha d'uopo che uno straniero gli parli per me; l'amor paterno che ha nel cuore sarà il più efficace mio intercessore. Io voglio andare a ritrovarlo con questa speranza; alla fine egli è mio padre: *surgam et ibo ad patrem meum.* — Anima cristiana, se avete imitato il figliuol prodigo nelle sue dissolutezze, imitatelo eziandio nella risoluzione generosa che fa di tornare nelle braccia del padre suo. — Avete già conosciuto lo stato miserando a cui vi siete ridotto; ora non resta altro che gittarvi ai piedi del Crocifisso e ripetergli col cuore le affettuose e dolenti parole di quel figliuolo pentito: *Pater,* mio dolcissimo padre, *peccavi in coelum,* ho peccato contro Dio Creatore del cielo che mi diè l'essere, *et coram te,* e sotto gli occhi di voi, mio Redentore divino. — *Iam non sum dignus vocari filius tuus:* ahi che mi sono renduto indegno di quella sublime figliolanza con la quale mi adottaste per la gloria del paradiso! *Fac me sicut unum de mercenariis tuis:* da voi non merito le carezze che usate ai vostri figliuoli ubbidienti; sarò di vantaggio favorito se mi ammetterete fra quei che vi servono lavorando, penando, stentando. Nè mai sarà così duro il viver vostro servo fra penitenze e mortificazioni, come fu l'essere schiavo del demonio, allorchè egli mi pasceva, senza mai saziarmi, peggio che di ghiande: *Fac me sicut unum de mercenariis tuis.*

Punto V.

Considerate gli effetti di questa ben doverosa e salutare risoluzione del figliuol prodigo. In essi sono figurati gli effetti consolanti di un risoluto ritorno dell'anima colpevole al suo Dio. *Cum adhuc longe esset, vidit illum pater ipsius.* Il padre vide venire il figliuolo mentre questi era tuttora lontano, *et misericordia motus est;* e veggendolo nello stato compassionevole, in cui l'aveano ridotto le sue sregolatezze e i suoi patimenti, ben dimostrò che era suo padre. Sentissi tosto commuovere le viscere di compassione e di tenerezza, e ben lungi dal volgerli le spalle, muove correndo verso lui per abbracciarlo. Giunto a lui, prima che il figlio parli, parlano i sentimenti del padre; lo abbraccia, lo stringe al seno, lo bacia, gli bagna di calde lagrime il volto, e co' singhiozzi, co' giubili del cuore: Figlio, gli dice, ecco il tuo padre. Ah! padre, comincia il figlio. Ah! figlio, l'interrompe il padre. — Ecco in qual maniera ricevesi il peccatore da Dio. Ecco in qual maniera un padre giudica il suo figlio; ecco come il corregge, baciandolo abbracciandolo e stringendolo fortemente al suo seno. E riflettete che l'applicazione di questa parabola al peccatore e al padre celeste che lo accoglie pentito, è dichiarata da Gesù Cristo, del quale sul principio di questo capo xv di S. Luca si dice che parlava dei pubblicani e peccatori, e faceva conoscere quale sia la gioia di tutto il cielo, quando un peccatore ritorna a Dio. — Or ditemi, come potrete disperare con un padre sì buono? Come anzi non riempirvi di coraggio? Qual pretesto, quale scusa potrete avere di non tornare a lui? — E soprattutto qual cuore, qual durezza di non amarlo teneramente? —

Il vedere un padre che va incontro al suo figlio tuttochè ingrato, e lo bacia e lo abbraccia e gli perdona e lo prende per mano e seco a casa il conduce, non dee togliervi ogni trista idea sulla condotta che terrà Dio quando voi torniate al suo seno? E chi non amerebbe una bontà sì eccessiva? Chi non si abbandonerebbe con un'intera confidenza nella misericordia d'un padre sì buono? E chi vorrebbe viver tuttavia separato da lui, poichè riceve, ama, accarezza i suoi figli con una dolcezza sì grande?

Punto VI.

Considerate finalmente, oltre la buona accoglienza, anche la liberalità di questo buon padre verso il suo figlio. Egli non si contenta di perdonargli nell'istante tutti gli eccessi, e di riceverlo con una gioia incredibile; ma di più, nulla risparmia per metterlo in istato di comparir con onore, e quale amatissimo della famiglia. Comanda perciò ai suoi servi di portargli prontamente la più bella veste che trovino e di rivestirlo: *Cito proferte stolam primam et induite illum.* Ed osservate che non gli domanda già: D'onde vieni tu? Ove sei stato? Che hai tu fatto di tutti i beni che ricevesti dalla mia casa? nè gli rimprovera le sue dissolutezze. Non lo fa trattener punto, anzi neppur gli permette di dire ciò che avea cominciato; il solo contento del ritorno di lui vince e supera ogni altro sentimento, e senza cercar altro grida ai suoi servi: Presto, presto, sia ricoperto il mio figlio di una ricca veste. La misericordia di un padre non ammette ritardo, non esige processi, non guarda condizioni. *Date annulum in manum eius:* mettetegli anche l'anello in dito; io voglio che sia ristabilito negli antichi onori, ne'suoi diritti e nel primo suo stato. Affrettatevi di mettergli ai piedi i calzari, *et calceamenta in pedes eius,* chè il mio cuore non soffre di vederlo così tapino; e presto, *adducite vitulum saginatum, et occidite, et manducemus, et epulemur;* del più pingue vitello degli armenti imbandite un convito, chè oggi è da far festa, poichè questo mio caro figlio era morto ed ora mel veggo tornato in vita; l'avea perduto, ed ora me lo stringo di nuovo al seno: *mortuus erat et revixit, perierat et inventus est.* — Or ditemi, non è egli liberale oltremodo il nostro padre celeste, poichè ripara con tanto vantaggio i beni che perdemmo col peccato, allorchè ci vegga ritornati al suo seno? Ammirate in questa immagine, che ci porge il Salvatore del mondo, la profusione delle sue grazie in favore del peccatore che a lui si rivolge pentito e umiliato. La prima veste di cui lo ricuopre è la grazia santificante, che mediante la penitenza lo rimette nell'essere di figliuolo di Dio, e gli restituisce i meriti perduti delle buone opere fatte prima del peccato. L'anello è la grazia che rende meritorie le opere nostre avvenire e come il suggello dello Spirito Santo con l'infusione di tutti i suoi doni. I calzari indicano la facilità di camminare nelle vie di Dio. Il convito ce lo appresta egli stesso dandoci a mangiare le sue carni immacolate e a bere il suo sangue prezioso. E frattanto: *His auditis,* esclama il Crisologo, *adhuc moramur, adhuc non redimus ad patrem?* Dopo tutto questo tarderemo ancora a

far penitenza, a lasciare il peccato, a ritornare una volta a rimetterci per sempre nel seno del nostro buon padre?

Ah mio caro Padre! la vostra misericordia mi anima, il vostro amore mi sprona, la vostra dolcezza mi attira; io torno a voi, voglio viver sempre con voi. Illuminatemi, assistetemi, fatemi conoscere la vostra volontà, e l'eseguirò fino alla morte. *Cantabo Domino in vita mea, psallam Deo meo quamdiu sum* (1). — *Pater noster.*

Ad accrescervi la confidenza e a pagar un debito di gratitudine verso colei che tanto s'adoperò per ottenervi questa beata riconciliazione col padre celeste, volgetevi a Maria vostra benigna e pietosa madre. Supplicate, ringraziate, promettete, conforme vi suggerisce il cuore. — *Ave Maria.*

DEL FIGLIUOL PRODIGO.

RIPETIZIONE.

Fidelis sermo et omni acceptione dignus : quod Cristus Iesus venit in hunc mundum peccatores salvos facere, quorum primus ego sum (2). « Parola fedele, e degna di ogni accettazione, che Cristo Gesù è venuto in questo mondo per salvare i peccatori, dei quali il primo son io », dicea l'umilissimo apostolo S. Paolo. — Ma perchè i peccatori si salvino fa mestieri che Gesù li converta, e dai loro traviamenti li riconduca al suo seno. — Or qui è lo stupore e la meraviglia, che Dio offeso vada in cerca dell'offensore; che Dio stesso dia all'uomo, reo di lesa Maestà divina, il modo di placarla; che una tal produzione frutti al peccatore un paradiso, e Dio ne dimostri tanto alto compiacimento da muovere ad emulazione ed invidia per certo modo i giusti e innocenti medesimi! — Le viscere della misericordia del nostro Dio in questa opera di riconciliare con sè i peccatori, nella parabola del Figliuol prodigo si appalesano per guisa, che giungono ad ammollir talora quei cuori impietriti, cui non valse a spezzare la meditazione dell'inferno con tutto il peso della sua eternità. — È di fede, ed uscito dalla bocca stessa di Cristo Gesù, quel che prendiamo a meditare.

Primo preludio. — Rappresentatevi l'atrio del tempio di Gerusalemme, dove Gesù predicava alle turbe, e, ad onta dell'invidia e della durezza de' Farisei, mirava a guadagnare con le profferte della sua misericordia i poveri peccatori; e voi ponetevi umilmente tra questi.

Secondo preludio. — Chiedete a Gesù stesso lume da intendere la annunziata parabola, grazia di muovervi a lasciare il peccato e di gettarvi nelle braccia della sua divina misericordia.

(1) Ps. CIII, 33. — (2) I Tim. I, 15.

Punto I.

I Farisei e gli Scribi, come narra S. Luca (1), mormoravano di Gesù dicendo: Questi accoglie i peccatori e siede a mensa con loro: *Hic peccatores recipit et manducat cum illis.* — E Gesù, dopo aver mostrato con due parabole quanta cura il Signore si prenda e quanto il cielo si rallegri della conversione d'un peccatore, viene a narrare ampiamente la parabola del Figliuol prodigo per dipingere e colorire nel modo più vivo, nobile e maestoso la misericordia divina rispetto al peccatore pentito. — Ascoltiamo il divino Maestro e meditiamo le sue parole. — Un uomo avea due figliuoli, e il minore di essi disse a suo padre: Padre, dammi la parte dei beni che mi tocca. Ed egli fece tra loro le parti dell'avere: *Et divisit illis substantiam.* — Considera come questo padre è Dio; i due figliuoli sono i giusti e i peccatori; i primi rappresentati nel fratello maggiore, i secondi nel minore, alla cui età giovanile meglio si addice la stoltezza di abbandonare un buon padre. — Le sostanze che ad eguaglianza si partiscono fra gli uni e gli altri, sono tutto quello che siamo, abbiamo e possiamo. *Substantia Dei est, omne quod sapimus, cogitamus, in verba prorumpimus. Haec Deus aequaliter universis et in commune largitus est.* La divisione che qual padre di famiglia Dio ne fa, non vuole altro significare, che il libero arbitrio dato a ciascuno di poter vivere come vuole. *Divisit eis substantiam,* dice S. Girolamo, *idest dedit eis liberum arbitrium, dedit mentis propriae libertatem, et ut viveret unusquisque non... ex necessitate, sed voluntate (ut virtus haberet locum), ut a caeteris animantibus distaremus... permissum est nobis facere quod velimus.* Onde così giustamente avessero premio i santi e pena i peccatori. *Unde et in peccatores aequum iudicium, et in sanctos et iustos iustum praemium retribueretur.* Or poni ben mente come il peccatore esca di casa e abbandoni il suo padre celeste. — Nel più bel fiore degli anni *adolescentior,* quando per ventura sentivasi più robusto di forze, più florido di sanità, più fornito di agiatezze e di beni, meglio servito ed anche adulato dagli inferiori, corteggiato dagli eguali tra gli agi e le contentezze di ricca e virtuosa famiglia; allora comincia a sentir grave il peso dell'autorità paterna, a desiderare di vivere a modo suo, a voler francarsi di ogni soggezione; e audace osa dire al proprio padre: *Pater, da mihi portionem substantiae, quae me contingit.* Quasi i beni paterni fosser suoi, ne vuol libera padronanza. — Considera quando più ti allontanasti da Dio e perchè! Forse quando appunto egli più ti favoriva, quando ti aveva circondato di maggiori beni, tu giungesti a non voler più sapere di lui. — Desiderasti libertà ai tuoi sensi, libertà ai tuoi capricci, libertà alle nascenti passioni, libertà di vivere a modo tuo. — Osasti allora dire a Dio almen col fatto: *recede a me.* Da questo primo passo, rammenta dove andasti a finire. — Di lì a pochi giorni, messo il tutto insieme, il

(1) XV.

figlio libertino se ne andò in lontano paese, e ivi dissipò tutto il suo in bagordi. *Peregre profectus est in regionem longinquam, et ibi dissipavit substantiam suam vivendo luxuriose.* — Considera che da Dio non si va lontano coi passi del corpo, perchè dove ne andresti, che ivi non si trovi Dio presente? ma sì con gli affetti del cuore. *Sciendum igitur, non locorum spatiis, sed affectu aut esse nos cum Deo, aut ab eo discedere.* E però il paese lontano, assai lontano, in cui se ne và il peccatore e in certo modo vi si rinchiude e nasconde a *facie Domini,* come Caino, è *oblivio Dei,* al dire di S. Agostino, la dimenticanza di Dio. Oh che paese lontano! Sarebbe impossibile il ritorno, se men che infinita fosse la misericordia divina. — Cacciato Dio dalla memoria, cacciato dall'intelletto, cacciato dalla volontà, cacciato dai sensi, il peccatore ogni dì peggio si sommerge, come in un abisso tenebroso, nella oblivione di Dio e di quanto a Dio riguarda; minacce e promesse divine, benefizi e castighi, morte, giudizio, anima, coscienza, dovere, eternità se anche si affacciano ai suoi pensieri, non le cura più che se a lui non appartenessero. — Tutto sta intento ad appagare le sue passioni, a pascere di gradevoli oggetti i suoi sensi, come il giumento e il muto gregge sta intento ai pascoli graditi delle erbe sui prati: *abit in regionem longinquam,* si mette in una calcolata dimenticanza di Dio e della sua legge, perchè non vuol sentire rimproveri, non vorrebbe provare i rimorsi della coscienza. — In tale allontanamento dalla pietà, dalla divozione, dai sacramenti, dalla parola di Dio, che fa l'infelice? Abusa di tutti i doni di Dio naturali per offenderlo, facoltà dell'anima, sentimenti del corpo, beni esteriori, vantaggi della condizione e della fortuna, mentre gl'impiega, non a servire Dio, ma a far paghe le sue voglie, sè stesso. E lo stolto frattanto perde senza pianto e dolore i tesori preziosi della innocenza e della grazia; gli abiti delle virtù, i meriti accumulati, i diritti alla celeste eredità, i favori divini che il Padre suo celeste gli teneva apparecchiati. In breve egli resta spogliato e nudo di tutti i beni divini di cui era stato arricchito. — Alla bellezza della innocenza sottentra la deformità della colpa, — alla grazia la malizia, — agli abiti delle virtù, gli abiti dei vizi contrari, — ai meriti ed ai diritti del cielo, i reati di colpa e di pena eterna. — Ed egli non vi pensa, non lo considera, non lo piange! Oh se avesse occhi da vedere la sua miseria! la sua vergogna! — Se avesse interno senso da udire i gemiti dell'anima sua tradita, i rimorsi della coscienza oppressa sotto il peso della carne! Ma egli è tutto fuori di sè, occupato e avviluppato negli oggetti esteriori che lusingano e attraggono i suoi sensi! piaceri, divertimenti, comparse, conviti, festini, teatri, amoreggiamenti e ancor più iniqui trastulli assorbiscono le facoltà dell'anima e le forze del corpo. — I pensieri della mente, gli affetti del cuore, la fantasia, i sensi ne sono pieni e informati per guisa che non sono quasi di altro capaci! Che ne avviene?

II. Quel disgraziato figliuolo, dato che ebbe fondo ad ogni cosa: *postquam omnia consummasset,* fu gran carestia in quel paese, ed egli cominciò a mancare del necessario: *facta est fames valida in regione*

illa, et ipse coepit egere. — Ammira l'alta e maestosa provvidenza di Dio, che viene dietro ai peccatori e dispone gli eventi per ricondurli a penitenza. Là dove aspettano ogni contentezza e felicità; quando si pensano di avere omai a raggiungere quel bene immaginato, per cui godere si dilungarono da Dio; appunto là, e nel meglio delle vane loro speranze, Dio apparecchia loro il disinganno. Invece di contentezze e di felicità, fa ritrovar loro amarezze e disdette; invece della sognata abbondanza di gusti e soddisfazioni, si ritrovano sforniti di tutto in un paese di fame e di carestia la più desolante. Dovrebbero aprir gli occhi, e rivolgersi indietro al trovarsi delusi; ma nol fanno sì presto. — Agitati pur sempre dalla fame e dalla sete di felicità, e necessitosi (come pur siamo sempre di qualche bene) che fanno? — Tornate a mirare quel disgraziato giovane che vi fa da modello e guida, per riconoscer le vie dei peccatori. — Per necessità di vivere si accostò ad un primario cittadino di quel paese, il quale lo mandò in un suo podere a fare il guardiano di porci. — Ecco dove va a far capo la libertà e l'indipendenza dei peccatori! — Secondo S. Girolamo, che legge: *coniunxit se uni de principibus,* vuol dire che il peccatore tormentato dalla fame dei suoi appetiti, si avvicina al principe di questo mondo, cioè al demonio, il quale lo fa suo schiavo e lo condanna a pascere i porci. E vuol dire: lo degradò e invilì fino a renderlo mancipio delle più indegne e infami passioni; essendo lo sfogo di queste il cibo gradito dei demonii, come dice lo stesso santo dottore: *Daemonum cibus est ebrietas, luxuria, fornicatio, et universa vitia.* — Ma i piaceri e le soddisfazioni dei brutali appetiti non possono appagare e saziare un animo fatto per beni più grandi e più nobili, capace del cielo e di Dio; quindi, se di quel vilissimo cibo si appaga il demonio per l'odio che lo divora contro l'umana natura, non resta sazio il peccatore, il quale anzi è tormentato sempre da nuova fame più rabbiosa: *Et cupiebat implere ventrem suum de siliquis, quas porci manducabant, et nemo illi dabat.* Oh miserando stato del vizioso, dipinto con divina verità ed evidenza da Cristo! Di tal cibo abbominoso e vilissimo son famelici e sitibondi gli schiavi delle passioni; sì perchè la voluttà ha sempre fame di sè stessa, e le cose passate non saziano; sì perchè Satana quando si è assoggettato il vizioso, non gli dà più in abbondanza da contentare le sue passioni. *Ideo adolescens luxuriosus non poterat saturari, quia semper voluptas famem sui habet, et transacta non satiant: et Satanas cum aliquem sua arte deceperit, et proprium ei imposuerit iugum, ultra ad abundantiam vitiorum non procurat.* Ma anzi, perchè sotto quel padrone, che è il demonio, e in quel suo paese che è il mondo, ognuno vuole soddisfazione, denaro, libertà per sè, ne nasce che ognuno invoca contro l'altro ora le leggi dell'onore e del pudore, ed ora i castighi dell'umana giustizia; quindi non è possibile che veruno sia libero di pascersi a sazietà, neppur del sozzo cibo che solo gli resta. — Misura, se puoi, la profondità di questo abisso di miseria, di degradazione, di accecamento e di schiavitù vituperosissima, in cui si sta sepolta l'anima stolta che dilungossi da Dio! Quanto è vero che *qui elongant se a te,*

peribunt (1)! Che resta alla misera, fuorchè la perdizione sempiterna, sospesa a quel filo di vita che la trattiene sulla terra? — Chi la richiamerà alla vita, da cui cadde? — Chi la ricondurrà alla speranza del perdono e della salute? — Chi la scioglierà dai lacci e dalle catene in cui è stretta? Chi la ritoglierà dalle mani del crudele demonio che se la fece schiava, e da padrone la tiranneggia? Chi la riconcilierà col suo Dio, che essa con sempre nuovi peccati e delitti instantemente provoca a sdegno? — La carità misericordiosissima del tanto vilipeso suo Dio ne troverà il modo. — Ma tu frattanto pensa a te stesso e allo stato di estrema miseria e di supremo orrore in cui eri lontano da Dio! Riconoscilo e confessalo con lagrime al tuo Signore.

III. Nella solitudine dei campi, nell'abbandono di tutti lasciato a sè stesso quel misero giovane, tra la fame che lo tormenta, la miseria che lo stringe da ogni lato, la vergogna e il rimorso che lo strazia, rientra in sè medesimo e dice: *Quanti mercenarii in domo patris mei abundant panibus! ego autem hic fame pereo.* — Che farò? *Surgam et ibo ad patrem meum, et dicam ei: Pater, peccavi in coelum et coram te: iam non sum dignus vocari filius tuus; fac me sicut unum de mercenariis tuis.* Vedi come fiaccato dalla solitudine, rientra in sè stesso, essendone fuori per tutto il tempo de' suoi traviamenti, *in se reversus:* ricorda il passato e i beni perduti, confronta sè co' servi di suo padre e si conosce inferiore, rammenta la bontà di suo padre e ne spera qualche accoglienza. Conchiude fra sè: *Surgam et ibo ad patrem meum.* — Ecco le vie e i passi, per cui non il peccatore torna a Dio, ma Dio riconduce a sè il peccatore. Viene da Dio preparato il momento opportuno alla grazia, e allora una voce potente, benchè da lui non conosciuta, lo richiama dentro sè stesso. Lo mette in considerazione del suo stato; gli riduce alla mente i bei giorni di sua innocenza, i puri contenti e la dolcezza di un cuore senza macchia e senza rimorso. Gli dipinge la felicità e le alte speranze de' giusti, che non si dilungarono da Dio, e gli fa balenar dall'alto un raggio di amica speranza fra i terrori e i rimorsi della straziata coscienza; ammollisce quel cuore di pietra, lo intenerisce, e fra la speranza e il timore, fra le angosce di contrari affetti che lo combattono, gli fa pur dire col figliuol prodigo: *Surgam et ibo ad patrem meum.* Su via, tornerò al padre mio. — Oh! sì, gli dice una interna voce: Torna, torna, chè volentieri ti accoglierà e ti perdonerà: *Redite, praevaricatores, ad cor* (2). *Quare moriemini domus Israel* (3)? Anime avventurose, che dopo lungo traviare giungeste a questo passo, voi sapete a prova il meglio dei tratti arcani e ineffabili con cui la divina misericordia a sè vi ritrasse, e con gratitudine *confitemini Domino quoniam bonus; quoniam in saeculum misericordia eius* (4). — Dall'interno impulso e desiderio passando all'opera quel derelitto figliuolo, si leva e si mette in cammino verso la casa del tanto male abbandonato suo padre. Oh come va vergognoso ed umiliato! Come dispone in suo cuore l'umile e

(1) Ps. LXXII, 27. — (2) Is. XLVI, 8. — (3) Ezech. XXX, 11. — (4) Ps. CXVII, 1.

sincera confessione da fare de' suoi errori appena giunto a' piedi del padre! Con qual giusta rassegnazione si apparecchia a tornargli in casa per esser tenuto non più come figlio, ma in conto di mercenario! — Così paga l'antica superbia e presunzione! — A questo punto egli non bada a quel che diranno i conoscenti, gli amici, i familiari. Gli è caduto il tristo mondo dal cuore; egli è vero penitente, e altro non cura che di rientrare nella casa del padre. — Ma il padre amareggiato e offeso cotanto, quali accoglienze faràgli? Non gli nasconderà, come Davidde ad Assalonne, la faccia? Non lo ributterà come un indegno alla campagna lontano dalla sua presenza? — Ne è ben meritevole. — E l'infelice a questo ancor si rassegna, purchè torni ad esser di suo padre e a vivere sotto la sua potestà e raccomandato alle sue cure. *Fac me sicut unum de mercenariis tuis.* — Chi vuol essere vero penitente, si miri in questo specchio. Quanto più si avvicinerà a queste felici disposizioni, tanto più gusterà le dolcezze della infinita misericordia divina. — Era ancora lontano dalla casa paterna, quando il padre lo vide venire; sotto quei cenci squallido e sparuto pur lo riconobbe; e commosso di lui a pietà gli corse incontro; gli gittò le braccia al collo, lo baciò. — E il figliuolo cominciò a dire: Padre ho peccato contro il cielo e contro di te: non sono più degno di esser chiamato tuo figlio... Volea più dire come avea apparecchiato, proferendosi a servirlo fra mercenari: ma il buon padre piangendo di compassione e di allegrezza, gridò ai servi: Presto cavate fuori la veste più preziosa e rivestitelo; mettetegli in dito l'anello, e i calzari ai piedi. E menate un vitello grasso e uccidetelo: e s'ha a mangiare e far banchetto, perchè questo mio figliuolo era morto ed è risuscitato; si era perduto, e si è ritrovato.

Penitenti, che di cuore tornaste a Dio, non riconoscete voi in questa parabola l'istoria della vostra riconciliazione? — Vi disse egli un'amara parola il buon Dio? — Vi fece aspettare un istante il perdono, il bacio di pace, quando compunti gli cadeste ai piedi? — Quelle dolci lagrime di cui bagnaste i piedi di un crocifisso, quella calma serena in cui si riposò il vostro spirito, quell'immenso peso di cui vi sentiste alleggeriti, non vi fu pegno sensibile della veste preziosa della grazia, di cui vi voleva rivestiti il Padre celeste rimettendovi nell'onore e nel grado di figliuoli? Quella fermezza di fiducia che allora vi legava, quel santo fervore che vi animava, non era indizio sensibile, quasi anello nel dito, del carattere impresso nell'anima di figliuoli di Dio e conformati secondo l'immagine del primogenito Gesù Cristo? — Quella preparazione dell'anima, in che allora vi trovaste, di camminare spediti nella via dell'Evangelio, calpestando animosi tutti gli umani rispetti, contradicendo gli appetiti della carne, e dando altrui esempio e conforto di fare il medesimo; non fu un mettervi i calzari a' piedi, perchè poteste con sicurezza camminare sopra l'aspide e il basilisco, e conculcare il leone e il dragone infernale, conforme la promessa fatta a chi pone l'Altissimo a sua dimora? *Altissimum posuisti refugium tuum... Super aspidem et basiliscum ambulabis: et conculcabis leonem et draconem* (1). — Ma della festa

(1) Ps. XC, 9, 13.

intimata ai suoi angeli, del convito imbandito a voi, che dire? che pensare? — *Vitulus saginatus,* dice san Girolamo, *qui ad poenitentis immolatur salutem, ipse Salvator est, cuius... carne pascimur, cruore potamur.* Oh pensa quanto grande e tenerissima cosa sia questa! — Altro che solo gettar le braccia al collo, bagnar di lagrime, dare generoso e intero perdono, intimar festa ed esultanza a tutti i parenti ed amici! — Qui l'offeso, che è Dio, si fa vittima e sacrificio di espiazione per l'offensore! — Da a mangiare le divine sue carni, a bere il suo sangue, anche a chi fu già congiurato co' suoi nemici in fare strazio di quel corpo, in versare empiamente quel sangue! — Stupite pure, o angeli del paradiso, che ne avete ragione, quando vedete l'alto vostro Signore discendere a tanta tenerezza di amore verso un'anima peccatrice. — Invidiate pure santamente, o anime giuste, tanto eccesso di amore del vostro diletto verso le traviate vostre sorelle, che ne avete motivo. — E voi anime fortunate che a lui ritornaste, deh! imparate a conoscere quanto grande sia la bontà di questo Signore, la dolcezza e pietà di questo Padre, per non abbandonarlo mai più. — No, Gesù mio, Dio mio, Padre mio adorabile, nol permettete voi, che io vi abbandoni mai più. *Ne permittas me separari a te. — Pater noster.*

CONVERSIONE DI S. PIETRO.

Orazione preparatoria, al solito.

I. Preambolo. La storia. — L'apostolo Pietro, che pure era pieno di amore verso di Gesù Cristo, e avea fatto tante proteste per lui, messosi nella tentazione, miseramente cadde, negando il suo divino Maestro, e giurando di non conoscerlo. Ma l'occhiata amorevole di Gesù, il gallo che cantò, secondo la predizione del divin Redentore, richiamò al pentimento Pietro, che piangendo il suo peccato ne ottenne il perdono (1).

II. Preambolo. Composizione di luogo. — Vedere, fuori dell'atrio di Caifasso, Pietro che piange e rimprovera a sè stesso la sua caduta.

III. Preambolo. — Chiedere a Gesù Redentore che volga a me pure quegli occhi suoi amorosissimi, affinchè anch'io pentito e dolente con Pietro ritorni a lui.

Punto I.

Considerate la elezione di Pietro alla sequela di Gesù nostro Signore, e il fervore del medesimo in seguitarlo. Alla chiamata, che gli fece il Signore, Pietro rispose con generosità e costanza. — Subito a lui si donò; volle esser suo. Lasciò tutto ciò che aveva, poco o molto che fosse, casa, parenti, famiglia, ogni cosa; come egli medesimo poi disse un dì al divin Maestro: « Ecco, noi abbiamo lasciato tutto, e ti abbiamo seguitato; che

(1) Matth. XXVI, 73-75; Marc. XIV, 70-72; Luc. XXII, 59-62; Io. XVIII, 15-17, 25-28.

sarà dunque di noi (1)? » — Fu contento il divin Maestro di tanta prontezza di Pietro, e del suo buon cuore verso di lui; e cominciò a trattarlo con dimestichezza ed affetto. — E Pietro avvicinandosi a Gesù, e riconoscendo sempre più le belle prerogative del suo divin Maestro, si accendeva ognora meglio in amore verso di lui. Così una volta che Gesù si vide abbandonato da molti suoi discepoli, si rivolse ai suoi apostoli dicendo: « Volete forse andarvene anche voi (2)? » Ma Pietro rispose il primo: « Signore, a chi andremo noi? Tu hai parole di vita eterna (3). » — Altra volta sentendo il divin Redentore dai suoi apostoli come la gente diceva di lui, che egli era Giovanni Battista, o Elia, o Geremia, o uno dei profeti, dimandò a' suoi medesimi apostoli: « E voi chi dite ch' io mi sia? » Pietro subito rispose: « Tu sei il Cristo figliuolo di Dio vivo (4). » Perciò fu, che il divin Redentore lodando la gran fede del suo discepolo, dopo avergli fatto conoscere che parlava così, perchè così era ispirato dal divin Padre, e quindi il quanto egli era in grazia di lui, gli fe' promessa che su lui fonderebbe la sua Chiesa, con quelle parole di amore sincerissimo: « Tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non prevaleranno contro di lei (5). » Pertanto è più facile intendere che spiegare la carità, lo zelo di Pietro per Cristo Signore, poichè andò poi all' eccesso per altra parte.

Ora riflettete: D'onde venne la vostra vocazione, e l'elezione allo stato religioso o al sacerdozio? Oh quel pietosissimo Gesù a voi pure disse: Vieni presso di me; giacchè egli stesso dichiara: « Non siete voi che avete eletto me; ma io ho eletto voi (6). » A quella chiamata, a quei primi tempi, forse corrispondeste fedele. Studiaste su la vita del divino Maestro, trovaste tanto care le attrattive di lui, che foste tutto suo. Il mondo, le sue lusinghe erano un nulla per voi; le cose di questa terra erano vanità. Quel seminario forse, quel noviziato, quel ritiro, quelle opere di zelo erano cose le più dolci. Alla vostra fedeltà rispondeva la misericordia del Signore, i favori del cielo erano più continui. Quante volte nelle tentazioni dell' inimico infernale rispondeste come Pietro: E dove andrò lontano da voi, o mio Gesù? Voi solo siete che avete le parole che consolano, poichè parole di vita eterna! — Ricordatevi innanzi a Gesù Sacramentato, ricordatevi nelle vostre comunioni; forse nelle prime messe celebrate, voi con viva fede ripeteste a Gesù disceso tra le vostre mani: Tu sei il Cristo, figliuol di Dio vivo. A quelle espressioni di fede sentivate come parlava al vostro cuore Gesù, e sentimenti santissimi occupavano i vostri pensieri ed affetti. Oh bei tempi! oh bei momenti! Che vi mancava allora per essere felice?

Vedete l'apostolo Pietro, che nel nome di Gesù caccia i demonî e fa prodigi. Vedetelo su le cime del Taborre, distinto in amore, che vede il suo Maestro trasfigurato, e bello così da dimenticarsi di tutto per istare sempre con lui. Eccolo all' ultima cena quando non vuol permettere che il Signore

(1) Matth. XIX, 27. — (2) Io. VI, 68. — (3) Ivi, 69. — (4) Matth. XVI, 14-16. (5) Ivi, 18. — (6) Io. XV, 16.

gli lavi i piedi. Là, ascoltate le sue parole. — Oh è pur dolce cosa lo starsi con Gesù, l'andar con lui! Anche gli stessi rimproveri sono cari! — Rammentate qui i vostri fervori, le vostre opere di zelo, i santi desiderii, che avevate di gloria di Dio, di bene delle anime. Oh come dolce vi era allora la regolare disciplina, il ritiro, la mortificazione!

Punto II.

Or ponete mente alla presunzione di Pietro, alla tentazione in cui si mise, alla sua caduta. — La carità e lo zelo di Pietro verso il divin Redentore, il tempo di pace in cui erano, le idee false che Pietro pure aveva della restituzione del regno d'Israele, rendevano impossibile il temere con Gesù; il quale erasi già dichiarato evidentemente, siccome era, il vero Messia, anche coi tanti miracoli da lui operati. — Per questo fu che, quando Pietro sentì parlare il divin Maestro della sua passione, cercò dissuadernelo; e sebbene il divin Maestro acremente ne lo rimproverasse fino a chiamarlo Satana, non si credeva mai potesse avvenire quello che poi avvenne a Gesù. Anzi, quando dopo l'ultima cena parlò in modo da togliere a tutti ogni dubbio, che quanto diceva sarebbe per succedere infallibilmente, Pietro colle sue idee, col suo cuore, colla particolare premura che avea del suo Maestro, rispose che già avevano coltelli e spade per difenderlo, e che, se tutti si fossero fuggiti, egli non si sarebbe allontanato da lui. Anzi alle parole di Gesù che, prima che il gallo avesse in quella stessa notte cantato per la seconda volta, egli lo avrebbe negato tre volte, non volle credere. E questo fu il punto in che Pietro presunse di sè. — Infelice! il conobbe di poi.

Non obbedì nell'orto al suo Maestro divino; e invece di orare per non entrare in tentazione, come gli aveva comandato, si diè in preda al sonno. E destato e ridestato da Gesù ritornò sempre a dormire, nulla calendogli delle pene del suo Maestro, perchè per nulla rifletteva alle parole ben gravi che gli diceva. Che se, scosso alla fine per le ultime parole di Gesù, nel vedere gente armata che veniva in cerca del suo Maestro, egli senza pensare ad altro, sguainò il coltello e ferì il primo che gli avvenne incontrare; fu ciò effetto del natural suo coraggio, vedendo Gesù tuttora libero e potente. Ma quando il vide catturato, in mezzo ai soldati, perdè tutto lo spirito; e col favor delle tenebre, mentre gli altri fuggivano, ei lo seguitò da lontano.

Quante belle proteste voi facevate al vostro divin Redentore! Di quanta fermezza vi credevate di essere! Forse anche voi diceste col real profeta: *Non movebor in aeternum* (1). Ma forse tutto si fermò in belle parole. A poco a poco cominciò ad entrar in voi una qualche passione. Non più tutti quei riserbi, non più tutte quelle cautele, non più quella cura premurosa delle cose di Dio e dell'anima. Diveniste negligente, vi faceste tiepido; o, credendovi forte in virtù abbastanza da nulla temere, presu-

(1) Ps. XXIX, 7.

meste di voi. Vi travolse in una parola la vostra superbia! Riconosceste forse di poi, ma tardi, chi eravate. — La mancanza di orazione, quella vostra svogliatezza negli esercizi di pietà, un poco di vanità ne' vostri ministeri, forse l'aura della lode del mondo; o a meglio dire tutto assieme vi precipitò. — Seguitate Pietro, che debole di spirito per l'orazione omessa, timido per l'avvenuto nell'orto al suo Maestro, si gitta da sè nella tentazione, entrando nell'atrio del pontefice. Propriamente egli voleva vedere ove andava a finire quella terribile cattura; ma intanto veduto e riconosciuto per discepolo del catturato Gesù, all'attestazione che gli fa una serva del pontefice risponde e nega di conoscere Gesù Nazareno: *Nescio quid dicis* (1). Ecco che il gallo canta; e Pietro? Pietro è duro nel suo peccato. Renduto palese da un'altra serva, ripete la sua negazione con giuramento: *Non novi hominem* (2); e non s'avvede ove è caduto. — Circa un'ora dopo conferma di non conoscere Gesù, e lo conferma con imprecazioni e con giuramento (3). Pietro è spergiuro!

Anima religiosa, che mediti, come cadesti in quel peccato? Come in quell'abisso non ti scotesti? Come mai? — Tu ti mettesti nell'occasione. Cominciasti senza avvedertene, fui per dire, a cadere. — Crebbe la tentazione, la quale ti trovò sprovveduto di forza; chè o poco o nulla più di tempo davi alle divote preghiere. Infelice cadesti nel peccato! — e forse ancora ti trovi stretto e avvinto dalle catene d'inferno.

Punto III.

Osservate l'occhiata di Gesù a Pietro, — la fuga di questo dalla occasione — e le sue lacrime di penitenza. — Cantava per la seconda volta il gallo profetato da Gesù, ed a quel canto Pietro si scosse alquanto, rientrò in sè stesso a considerare dove era, e che era divenuto; allorchè passando Gesù rivolse a lui i pietosissimi suoi occhi e gli fissò uno sguardo. E che non disse con quello sguardo a Pietro? — Che hai fatto, o Pietro? — Così dunque mi tratti anche tu? Tu volevi poco stante morir meco, ed ora neghi persin di conoscermi? Pietro, oh mio Pietro! — Tanto e molto di più significando quella occhiata divina, Pietro sentì all'istante destare in sè la confusione e l'orrore del suo peccato, e il più vivo pentimento. — Uscì subito da quell'atrio funesto, e diè in un pianto il più amaro. L'amor suo verso Gesù, — le sue parole a lui dette, — la viltà propria, il timore, tutto serviva a rinvigorire il suo pianto, ad aumentare il suo dolore.

Anima religiosa, quante occhiate amorose non ti diede Gesù tuo sposo, sebbene da te tradito! Fu una occhiata amorosa quel rimorso che ti diede alla coscienza pel tuo peccato. Fu una occhiata amorosa quella massima che un tanto lume ti fè balenare alla mente. Fu una occhiata amorosa quella predica, quella esortazione, quel discorso a caso sentito. Oh quanto non ti disse in quella malinconia che improvvisa ti assalì! Quanto non ti parlò al cuore in quelle comuni disgrazie, in quelle morti repentine, in

(1) Matth. XXVI, 70. — (2) Ivi, 72. — (3) Io. XVIII, 74.

quelle umiliazioni! Ahi che tu facesti sempre il sordo! Egli ti guardò pietoso dall'altare del suo sacrifizio; e forse mentre te lo stringevi tra le tue mani. — Ti parlò dai venerandi suoi simulacri. Il vedesti là flagellato, ed ei ti fè sentire che tu brandisti i flagelli. Il vedesti coronato di spine, ed egli ti ripetè che tu ne lo cingesti, ma di assai più crudeli spine. Ti diè un'occhiata amorosa dalla sua croce. — Che più? Ora pietosamente ti guarda e par che ti dica: Ah fino a quando vorrai essere sì duro! — Deh ascolta la sua voce. Esci dal tuo peccato, esci dalle tue occasioni. — Piangi, chè egli è pronto a darti il perdono.

Possiam figurarci che Pietro tuttora colle lacrime agli occhi si volgesse in traccia di Maria santissima; e ritrovatala, tutto a lei manifestasse l'accaduto e di sè, e del suo divino Maestro; e là rinnovasse il suo dolore, là spargesse novelle lacrime. Che avrà fatto Maria? — Avrà certamente consolato il povero Pietro coll'assicurarlo del perdono. — Ecco la via aperta, ecco la via sicura. Se temi di quel Gesù, che hai tanto offeso, ma che pure misericordioso ti rimira per chiamarti a penitenza e perdonarti, rivolgiti a Maria, a lei esponi le tue pene, a lei manifesta le tue colpe. — Ella intercederà per te, e tu ritornerai nella grazia del suo divin Figliuolo. — *Pater. Ave.*

CONVERSIONE DELLA MADDALENA.

Orazione preparatoria, al solito.

I. Preambolo. La storia (1). — Una certa donna per nome Maria, detta la peccatrice, ridotta a penitenza, corre in traccia di Gesù in casa di Simone fariseo; ed ivi gittatasi ai piedi di Gesù, che stava a mensa, glieli lava con molte lacrime, glieli asterge co'suoi capelli, glieli unge con unguento prezioso. Il Signore per tanto amore e contrizione le dice che le sono rimessi tutti i suoi peccati, e la manda in pace.

II. Preambolo. Composizione di luogo. — Rappresentarsi assiso a mensa di Simone fariseo il divin Salvatore, e a'suoi piedi la Maddalena che glieli bagna colle sue lacrime.

III. Preambolo. Petizione. — Chiedere a Gesù la grazia d'intendere le sue parole e di ritornare piangendo con amore al suo seno.

Punto I.

Considerate come Gesù Cristo Signor nostro cercasse la Maddalena per convertirla. — La opposizione che metteva la Maddalena al suo ravvedimento era senza dubbio la vita scandalosa che menava, e tale da essere chiamata la peccatrice. Dotata, come è da credere, di bellezza e di grazia non ordinaria, nel più bel fiore della sua età, libera di sè medesima, forse d'ingegno svegliato e d'un parlare seducente, ella am-

(1) Luc. VII, 37-50.

magliava gli incauti, e li gittava nel vizio e nella depravazione. Il suo vestire sfoggiato e inverecondo, oltre all'attirar gli sguardi e gli affetti di molti, era di mal esempio ad altre per fare lo stesso, e la sua autorità per la sua nascita manteneva il disordine, fomentava lo scandalo. La mente della Maddalena sempre in dissipazione e in turpitudini, il cuore occupato d'amori disonesti, ella data tutta alle vanità, tutta ai piaceri, da sè stessa s'inviluppava ogni dì più tra i crudi vincoli del mondo e del peccato. Infelice! Le doti naturali che aveva, che pure erano doni di Dio, non ad altro uso le adoperava che in offesa del suo benefattore! — Oh quante vi sono ingrate e peccatrici di tal natura! Ahi quante Maddalene peccatrici! — Ne piangeva il cuore al divin Redentore per tanto male; più volte colla sua grazia le risvegliò rimorsi all'anima e vergogna di sè, e le mise in cuore improvvise tristezze, e importune malinconie, e disgusti di tal vita. Ma tutto pareva inutile all'emendazione di costei, che non sapeva trovar la via ad uscire dal pessimo suo stato, nè credeva le fosse possibile. Sembra che il divin Redentore medesimo volesse venirne di per sè stesso alle prove. Figuratevelo un certo dì nella città di lei, ove si ferma co' suoi discepoli e comincia loro a parlare. La gente che passa per via si stringe attorno a Gesù; si fa popolo. Ve' come tutti pendono immoti alle sue parole! Usciva forse allora la Maddalena dalla sua casa, pomposa e seducente come era in uso, quando vedendo poco distante molta gente, spinta da natural curiosità s'accosta ella pure, arriva ad udire le parole di Gesù, perviene a poter vedere Gesù. — L'onestissimo aspetto, il portamento modesto, le parole soavi fanno obbliare a Maria i suoi divisamenti. Si ferma, lo affissa in volto e lo ascolta con attenzione. Una soavità non più intesa le scende al cuore per quelle parole. — Sono esse parole di rimprovero alla vita di lei sì perversa, sono voci di lamento per gli scandali che ella mena, sono accenti di pietà che la chiamano a ravvedersi. — Ah ella dice tra sè: Quest'uomo deve essere un profeta, egli parla a me, egli parla di me, egli comprende i miei pensieri, egli penetra in fondo al mio cuore. Oh Dio! e qual vita io ho menata fin qui, qual vita è questa mia? Ah non è egli un puro uomo; egli è un angelo di paradiso, o egli è il Signore medesimo. — Ma troverò io perdono presso di lui? Oh sì, che a lui io ricorrerò, egli mi dirà parole di vita! — Guardate che già su quegli occhi fatti modesti comparisce la lacrima del pentimento. È tocca dalla grazia di Dio; dà luogo a tutt'altri pensieri. Colla confusione nel volto, col pentimento in cuore, colle lacrime sul ciglio si ritira nella sua casa, ed ivi comincia a sciogliersi in dirotto pianto; chè abbisognava di uno sfogo quella lunga amarezza, compressa per la rea sua vita fino a quel punto menata. — Quindi stracciandosi di dosso le sue vanità, le gitta qua e colà, e scompostosi il crine, dispetta colle sue pompe persino sè stessa. Poi vedetela che si prostra ginocchioni innanzi a Dio, che le pare vedersi propizio per ascoltarla. Mio Dio, forse avrà detto, è ora che io la finisca. Voi sapete la vita mia rea, quanto mai può essere in donna! Oh gli scandali che ho dati, oh le anime che ho perdute! Quante gridano vendetta contro di me

dal fondo dell'inferno, ove io le ho spinte. Deh! non ascoltate, o Signore, le voci della vostra giustizia, ma quelle ascoltate della vostra misericordia. — Sono sicura che voi ascoltate la mia preghiera, perchè già voi tante volte mi avete fatto sentire i tratti più fini della vostra misericordia. — Io era cieca, e voi mi avete illuminata; era perduta, mi avete salvata. — Gran Dio! — Dunque oggi si recidano d'un colpo solo tutti i miei legami. — E dica quello che vuol dire il mondo ; non sarò più quella, no, non sarò più la peccatrice. Voi mi afforzate, mio Dio, colla vostra santa grazia.

Riflettete ora sopra di voi. Non ha forse lo stesso Gesù adoperato così le tante volte con voi? Quanto noi immaginiamo facesse colla Maddalena, lo ha fatto con voi, e forse di più; ma voi che avete fatto? — Rammentate le ispirazioni, rammmentate i rimorsi, rammentate le agitazioni e i vostri timori. Oh Dio! quella morte improvvisa fu per voi di tanto raccapriccio. Quel castigo inaspettato che colpì quella vostra conoscente, quella amica, — ah se coglieva a voi! — Vi trasse egli stesso a quegli Esercizi, a quelle prediche, a quel ritiro, egli tentò di scuotervi, di convertirvi. — Mise in bocca de' suoi ministri quelle parole che ferirono vivamente il vostro cuore. Vi fè pervenire alle mani quei libri, e vi diè lume speciale in quelle verità. — Quelle grazie vi scossero un momento, — ma poi voi riusciste peggiore di prima. Infelice! — Voi forse risolveste, e tra molte lacrime detestando la vostra vita proponeste l'emenda. Ma ahi che al dovervi distaccare da quella amicizia, al dover rinunziare a quelle vanità, al dover troncare quella pratica, vi trovaste perduta; e contro la forza poderosa della grazia dando luogo alla passione, questa vinse, e quella restò vuota di effetto. — Dio buono! ma sarà sempre così? Non sentite, la grazia che adesso batte al vostro cuore? Non sentite la voce di Dio che vi scuote? — Su via, sorgete.

Punto II.

Considerate come il divin Redentore accoglie la Maddalena penitente. — Nella agitazione degli affetti di essa, l'affetto che prevale è quello dell'amore verso Gesù che avea conosciuto. Le sta fisso in mente lui essere il solo che può quietar la tempesta del suo spirito, e le parole di lui soltanto poterla riconciliare con Dio. Rammenta i detti del Nazareno; ricorda le sue occhiate, e le risuonano tuttora all'orecchio quegli accenti di pietà. Risolve pertanto di andare in traccia di Gesù Nazareno, — gli si vuole gittare ai piedi, — glieli vuole lavare colle sue lacrime. — Ha sentito dal suo labbro ripetere che egli è venuto per salvare le anime, che va in cerca dei peccatori. Egli è dunque per lei. — Egli è il promesso Messia, che non rigetterà lei ravveduta e penitente. — E in così dicendo si leva su, piena di fede e di coraggio, prende un vaso di alabastro pieno di prezioso unguento, e va pel suo Gesù. Egli invitato a mensa da Simone fariseo, stava appunto a quell'ora in casa di lui; e la Maddalena colà volge i suoi passi; nè altro pensa, nè altro brama,

che Gesù. — Vedetela dunque già entrata in quella sala, ove Gesù era assiso insieme con Simone fra molti convitati. A quella vista tutti ammirati sospendono i loro discorsi, e taciti si volgono a vedere ove parava quella venuta. — Ella gira attorno modestamente lo sguardo per iscorgere un solo... Gesù. — Lo distingue, e tosto correndo a lui si gitta ai suoi piedi, e senza dir parola versa dagli occhi suoi un fiume di lacrime, che sono lacrime di contrizione e di amore. Scioglie quindi le sue trecce, e sparsele, si serve de' suoi capegli per tergere ed asciugare i piedi di Gesù, che già ha lavati con largo pianto, e cui non si sazia baciare; — quindi scoperchia il vaso del prezioso unguento, e giù lo versa sui piedi a Gesù, così che dell'odor soavissimo riempie tutta la casa. — Accoglie Gesù quel pio uffizio, ma più assai quella contrizione vivissima; e con uno sguardo di pietà e di tenerezza le mostra che conosce da qual cuore venga quella pubblica mostra che ella gli dà del suo sincero ravvedimento. — Oh sguardo soave! oh occhi amabilissimi di Gesù! quante volte vi siete piegati su di me per tornarmi a voi? E che ho fatto io? Ricordo sì, ricordo la vostra misericordia al mio primo ritorno a voi. Ma ora non sento che i vostri rimproveri! — E questi sono pure grazie per me.

Mentre ciò si faceva, Simon fariseo pensava tra sè, che se Gesù fosse profeta, conoscerebbe che donna fosse colei, nè se la lascerebbe così presso di sè, e molto meno permetterebbe che gli toccasse i piedi. E forse mormoravano gli altri a quella vista ed a quegli atti. — Gesù, che vede i pensieri di Simone e di tutti che erano assisi alla mensa con lui, prende le parti della Maddalena, e le fa conoscere di qual buon animo egli l'accolga. — E, Simone, dice, ho qualche cosa da dirti. — Tacquero tutti, e furono intenti alle parole del divino Maestro; e Simone rispose: Maestro, parla, chè io t'ascolto. — Ed egli: Un certo creditore aveva due debitori; uno gli doveva cinquecento denari, e l'altro cinquanta. Non avendo essi modo di restituire, condonò ad amendue il loro debito. Chi dei due dunque lo ama di più? Rispose Simone: Io penso che quegli a cui il creditore condonò di più. E Gesù disse: Hai giudicato bene. — E rivolto alla donna, soggiunse a Simone: Vedi questa donna? Sono entrato in tua casa e guarda che tu mi abbi dato acqua per lavarmi i piedi; e questa ha bagnato i miei piedi colle sue lagrime e gli ha asciugati coi suoi capelli. — Non mi hai dato il bacio; e questa da che è entrata non ha cessato di baciarmi i piedi. Non hai unto con olio il mio capo; e questa ha unto con unguento i miei piedi. Per la qual cosa ti dico: Le sono rimessi i molti peccati, perchè molto ha amato. Quasi Gesù dicesse: Ella è gran peccatrice, lo so; ma ella pure è pentita al sommo dei suoi molti peccati, ed è grande la sua carità. Non vedi che qui pubblicamente detesta le sue colpe, piange i suoi peccati, ne dimanda perdono, e ritorna ravveduta? Per questo io ti dico che a lei sono rimessi i suoi molti peccati. — Poi tutto dolcezza e carità si rivolge alla donna e le dice: Ti sono rimessi i peccati. La tua fede ti ha salvata. Va in pace.

Ecco come accoglie Gesù! Non una parola di rimprovero le dice, non usa durezza. — E non è questo il consueto modo con cui accoglie le anime

peccatrici che a lui ritornano? Quanti vicari suoi non abbiamo nelle chiese, suoi ministri, cui egli volle formati al suo spirito, cui egli riempì di misericordia e di pietà, che sono pronti ad accogliervi! Tornate a Gesù con dolore simile a quello della Maddalena, portate una simile carità; e troverete nel confessore il divin Redentore che vi dirà: *Remittuntur tibi peccata.* E come queste parole furono per la Maddalena il più fortunato e dolce accoglimento; così sarà per voi il più caro frutto della vostra penitenza, sentirvi veramente nel cuore il perdono a voi accordato da Gesù.

Punto III.

Considerate come il divin Redentore compensasse la Maddalena dei sacrifizi fatti per lui. — Per essere tutta e solo di Gesù la Maddalena recise di un sol colpo tutti i vincoli de'profani amori e delle tresche. Si divise da tutte le pompe mondane, e da tutte le vanità di abbigliamenti e di mode, non che da tutto l'inverecondo delle comparse e delle maniere. — Vinse ogni umano rispetto, e subito si fece vedere tutt'altra, per le solite vie, da quei medesimi da'quali era tanto conosciuta. Non si vergognò d'introdursi nella sala del convito per gittarsi ai piedi del Salvatore, quantunque potesse incontrare il disprezzo e l'abbominio dei commensali. Restò ferma e fedele nelle sue risoluzioni, a costo di qualsiasi dicerìa, e di qualunque oltraggio. Indizii tutti d'una generosa vittoria di se medesima. — E Gesù seppe compensare tutti questi sacrifizi della penitente da farla veracemente contenta. Egli le infuse da prima una dolcezza non mai provata al solo pensiero di darsi a Dio per una sincera conversione, e tra le sue lacrime dirotte trovò una tale consolazione che non aveva giammai sentita in mezzo ai più geniali sollazzi. A tale grazia la Maddalena corrispondendo si sentì spinta a tutto troncare per amore di Gesù, ed a donarsi totalmente a lui. Quindi accolta nel modo più amorevole, confortata, lodata, difesa dalle dicerìe e dalle tacce indegne, sentì dalla bocca stessa di Gesù assicurarsi del perdono totale delle tante sue colpe. Egli poi la rese sua intima discepola e seguace. La mise a parte dei suoi celesti favori. La guardò sempre con occhio di distinzione. Le diè coraggio e forza da essere costante ai suoi piedi persino sul Calvario: e ad essa prima che ad ogni altro si mostrò risuscitato (1).

Anima che mediti, rifletti. Il nostro caro Gesù non adopera egli tuttora la stessa attrattiva colle anime peccatrici? Che non fa per quelle che a lui si convertono? Oh quante finezze! — Che non fece per te? Ricorda come egli ti accolse per mezzo de'suoi ministri. Ti tolse dalle infernali catene, in cui stavi avvinta. Ti rivestì della sua grazia, ti riabbracciò qual sua figlia diletta e sua sposa. — Che se tu non sentisti la sua voce in quelle parole del suo ministro: « Io ti assolvo », sentisti però nel tuo cuore la dolcezza dell'accordato perdono. La tua anima gustò della pace della sua grazia. La tua coscienza ti assicurò dell'ottenuto

(1) Marc. XVI, 9.

perdono. — Qual sacrifizio facesti, ch'egli non tel compensasse? — Quella lacrima, quel sospiro di contrizione, ti fu dolcezza e caparra di paradiso. — Ma tu gli fosti fedele? Perseverasti tu in grazia di lui? Ah pensa bene che si moltiplicarono le tue ingratitudini. — Così trattasti un amante divino? e perchè? — E pure qual pegno più grande potè darti del suo amore! Egli a te si donò totalmente nella Eucaristia! — Sì, il suo corpo ti diede in cibo, il suo sangue in bevanda!

O Gesù, avete vinto? — Eccomi ai vostri piedi contrita. Mi accogliete, o Gesù, chè voglio esser tutta vostra e per sempre. — *Pater noster.*

SECONDA SETTIMANA

Avvertenza. — Con gli Esercizi proposti nella prima settimana il S. P. Ignazio provvede a chi vuole restare veramente sicuro, quanto è permesso al nostro stato di viatori, di aver posto un sufficiente rimedio ai traviamenti del passato. A chi inoltre, rinsavito ai propri danni, vuol mettersi su di una via sicura per l'avvenire, propone gli Esercizi della seconda settimana. Fra la prima settimana, che avea per scopo la purgazione dell'anima, e la seconda, che è diretta alla istituzione d'una vita tutta cristiana, si fa luogo ad una contemplazione, che si suole intitolare del Regno di Cristo; e questa contemplazione è alla seconda settimana quello che il Principio e Fondamento fu alla prima, perchè propone ad imitare e fare abbracciare gradevolmente, in complesso, quel sovrano modello, le cui perfezioni particolari, se si considerassero senza questo primo indirizzo, potrebbero sconcertare l'animo ancora debole di chi ha tuttora fresche le ferite dei peccati.

REGNO DI GESÙ CRISTO.

Vocatio regis temporalis, quae iuvat ad contemplandam vitam regis aeternalis (1).

Da questo titolo apparisce chiaramente che la presente contemplazione tiene luogo di preparazione a contemplare la vita di Gesù Cristo, che è l'argomento della seconda, terza e quarta settimana degli Esercizi spirituali; e dee spianarci la strada alla sua imitazione.

Orazione preparatoria, al solito.

Primo preambolo. — Immaginatevi di vedere le sinagoghe, i paesi, i castelli e gli altri luoghi pei quali Gesù Cristo andava predicando.

Secondo preambolo. — Domandate a nostro Signore di non fare il sordo alle sue chiamate; ma di essere pronto e diligente a compiere la sua santissima volontà.

(1) Exercit. *II Hebd.*

PARTE I.

Primum punctum est, proponere mihi ob oculos Regem quemdam humanum ab ipso Deo Domino nostro electum, cui reverentiam exhibent, et obediunt omnes principes, et omnes homines christiani (1).

Qui non vi può essere difetto di capacità; non può cader dubbio sulla certezza del diritto; non può intervenire deficienza di legittima autorità. — È semplice uomo questo Re; ma è Dio stesso che lo elegge e lo solleva al regno. — Quindi ha tutte le doti e le prerogative necessarie a governare. Ha tutti i poteri indispensabili per sì ampia amministrazione, e la sua giurisdizione non ha limiti di sorte. — Questa sua sovranità emana dalla stessa fonte infinita di ogni potestà, che è Dio solo. *Non est enim potestas nisi a Deo* (2). — È Re universale, a cui prestano ossequio e ubbidienza non solamente tutti i fedeli, ma eziandio tutti i principi cristiani.

Secundum, attendere quomodo iste Rex loquatur ad omnes suos dicens: Mea voluntas est subiicere universam terram infidelium. Proinde qui voluerit mecum venire, debet contentus esse cibo, quo ego (utar), *itemque potu et vestitu etc. Similiter debet laborare ut ego, interdiu, et vigilare noctu etc.; ut ita dein particeps mecum fiat victoriae, sicut fuerit laborum* (3).

Questo gran Re per divina ordinazione si prepara a una grande spedizione, e invita ad essa i suoi sudditi col seguente proclama:

Principi e popoli cristiani. Benchè io sia stato da Dio medesimo eletto sovrano di tutto l'universo; nondimeno vi sono molte terre d'infedeli, che non mi vogliono riconoscere. È dunque mia volontà di soggiogare tutte queste terre e ridurle all'obbedienza di Dio. V'invito tutti a seguitarmi; ed ecco le condizioni che vi propongo: 1° Avremo tutti lo stesso trattamento, lo stesso vestito, lo stesso cibo, la stessa bevanda, lo stesso letto. Soffriremo insieme ugualmente la fame, la sete, la nudità, le miserie e tutti gli altri disagi della guerra. — 2° Sosterremo fatiche, stenti, vigilie, viaggi, di giorno e di notte, pel caldo e pel freddo. Andrò avanti io; e dove più ferve la mischia, dove più vivo è il fuoco, primo offrirò il petto ai colpi nemici. — 3° Riporteremo ferite, verseremo sangue; ma non temete, chè il trionfo è sicuro. Neppur uno resterà morto sul campo; ma ritorneremo tutti vincitori; poichè il braccio di Dio è con noi. — 4° Avrete parte a tutti i frutti della vittoria a proporzione delle fatiche e de'patimenti meco sostenuti. L'unica regola e misura nella divisione sarà il merito rigoroso. — 5° Ma badate che se non volete venire e seguitarmi, sarete esposti alle spade de'nemici. Vi faranno schiavi, vi tiranneggeranno duramente, e poi vi daranno crudelissima morte.

Principi e popoli cristiani, pensate e risolvete.

(1) Exercit. *II Hebd.* — (2) Rom. XIII, 1. — (3) Exercit. loc. cit.

Tertium, considerare quid debeant respondere boni subditi Regi tam liberali, ac tam humano; et per consequens si quis non acceptaret petitionem talis Regis, quantopere dignus esset, qui vituperaretur ab universo mundo; et perversus (ignavus) *haberetur eques* (1).

A un invito sì equo, sì onorevole, sì liberale, sì vantaggioso, che dovreste rispondere?

Quanto sono diverse le condizioni che propongono gli altri re! Eppure a condizioni tanto inferiori hanno una infinità di seguaci. Anche senza la sicurezza della vita e la certezza della vittoria, la sola dubbia speranza suole accendere incredibilmente gli animi dei soldati. Che sentimenti dovrebbero eccitare in voi queste condizioni nuove ed inaudite tra gli uomini, e da non potersi avverare che per miracolo? Chi potrebbe rifiutarsi ragionevolmente dal seguitarlo per combattere almeno nelle ultime file e difendersi dai nemici? — Tutti si offrirebbero pronti; e chi fosse di animo più nobile e di spiriti più generosi, non offrirebbe solamente sè stesso; ma le sue facoltà, le sue sostanze e tutta la sua famiglia in sussidio della spedizione. Nè resterebbe alle ultime file; ma cercherebbe le maggiori fatiche e i più duri stenti in qualunque grado o officio della milizia anche laboriosissimo e pericolosissimo. Nè si contenterebbe solamente di combattere per respingere i nemici e difendersi; ma seguendo da presso il suo Re vi penetrerebbe in mezzo per oppugnarli, disfarli, sbaragliarli, disperderli. E ciò soltanto per gradire maggiormente a un Re sì amorevole e liberale, e per avere più gloriosa parte alla vittoria. — Se alcuno vi fosse che non si movesse a seguire un Re sì umano e sì benefico, neppure per combattere quanto è necessario alla difesa, sarebbe uomo degno dei vituperi di tutto il mondo, in faccia al quale si mostrerebbe perverso e vile. Perverso, perchè mancherebbe al dovere di un buon suddito verso un sovrano costituito da Dio, e vi mancherebbe mentre è tanta e così sicura la gloria, tanto e così certo il bottino. Vile, perchè non lo moverebbe nè la nobiltà dell'impresa, nè la grandezza del premio, nè l'esempio e l'emulazione degli altri. Più vile, perchè si rifiuterebbe per non incomodarsi e per non voler soffrire qualche cosa. Vilissimo perchè si lascérebbe fare schiavo per mera poltroneria.

PARTE II.

Secunda pars huius Exercitii consistit in applicando supradictum exemplum Regis temporalis ad Christum Dominum nostrum secundum dicta illa tria puncta (2).

Questa applicazione dee farsi in tutte le sue parti comparando studiosamente Re con Re, spedizione con ispedizione, nemici con nemici, fatiche con fatiche, battaglie con battaglie, vittoria con vittoria, trionfo con trionfo, e stando sempre ai detti tre punti. — E qui tanto sono maggiori

(1) Exercit. Ivi. — (2) Exercit. Ivi.

tutte le cose, quanto le divine superano le umane, quanto le eterne sopravanzano le temporali. — Il divario è infinito.

Et quantum ad primum punctum, si talem vocationem Regis temporalis ad suos subditos consideramus (sc. consideratione, attentione dignam existimamus); *quanto magis res est digna consideratione videre Christum Dominum nostrum, Regem aeternum, et coram illo universum mundum, quem ille* (totum) *et unumquc* (hominum) *in particulari vocat, etc.* (1).

Se gli uomini stimerebbero degna della loro considerazione e sequela la vocazione di questo Re temporale, quanto non debbono maggiormente stimare, attendere e seguire la vocazione di Gesù Cristo, che è veramente Re, Re eterno, Re di tutto l'universo? — Re per natura. Non è tutta in Dio la sovranità? Non deriva tutta da Dio? — Ma Gesù Cristo è vero Dio. *Ego, et Pater unum sumus* (2). — Re per nascita. Egli è vero figliuolo di Dio, figliuolo unigenito, figliuolo consostanziale ed erede di tutto. — Quello che è del Padre, è anche suo. Il cielo e la terra sono eredità sua. *Unigenitus filius, qui est in sinu Patris* (3). — Re per merito. Egli ha tutte le doti in sommo grado perfette per formare il modello di tutti gl' imperanti e di tutti i sudditi. — Per questo motivo lo Spirito Santo lavorò immediatamente colle sue mani quella umanità, e il Verbo increato a sè la congiunse in unità di persona. — In essa, come in suo tempio, *inhabitat omnis plenitudo divinitatis corporaliter* (4). E però come dalla fronte di Mosè trasparivano raggi di luce *ex consortio sermonis Domini* (5), così mostransi nell' umanità di Gesù Cristo tutte le perfezioni dell' inabitante divinità. — Re per elezione: poichè tale lo constituì l'eterno suo Padre. *Ego autem constitutus sum Rex ab eo* (6). E di che? Di tutta la terra e di tutte le genti. *Dabo tibi gentes haereditatem tuam, et possessionem tuam terminos terrae* (7). Quindi *dominabitur a mari usque ad mare, et a flumine usque ad terminos orbis terrarum* (8). — Re per potenza. Egli l'ha tutta e l'ha amplissima. *Data est mihi omnis potestas in coelo et in terra* (9). Verrà tempo in cui farà mostra di questa sua infinita potenza; quando le genti tutte lo vedranno *venientem in nubibus coeli cum virtute multa et maiestate* (10) a giudicare l'universo. — Re per conquista. Ci liberò dalla schiavitù non col versare l'altrui sangue, ma il proprio; non col sacrificare l'altrui vita, ma la propria. *Redemisti nos Deo in sanguine tuo* (11). Non può essere più grande il prezzo del nostro riscatto. *Empti enim estis pretio magno* (12). Siamo veramente *populus acquisitionis* (13). — Re eterno. Il suo regno non avrà mai fine. *Regni eius non erit finis* (14). Come non ha limite nella estensione, così non può averne nella durazione. — Non v'è potenza che valga contro di esso. — La sua esistenza misurerà il corso di tutti i secoli. *Regnum eius in saecula saeculorum* (15). La sua durata è l'eternità. — Re universale, che

(1) Exercit. Ivi. — (2) Io. X, 30. — (3) Io. I, 18. — (4) Coloss. II, 9.
(5) Exod. XXXIV, 29. — (6) Ps. II, 6. — (7) Ivi, 8. — (8) Ps. LXXI, 8.
(9) Matth. XXVIII, 18. — (10) Ivi, XXIV, 30. — (11) Apoc. V, 9. — (12) I Cor. VI, 20.
(13) I Petr. II, 9. — (14) Luc. I, 33. — (15) Tob. XIII, 23.

tutti debbono riconoscere e riverire egualmente o sieno monarchi, o sieno sudditi. *Rex regum et Dominus dominantium* (1). O sieno in cielo, o sieno in terra, o sieno negli abissi. *In nomine Iesu omne genu flectatur coelestium, terrestrium et infernorum* (2). A lui dobbiamo tutti prestare ubbidienza e servitù. *Hic est Filius meus dilectus: ipsum audite* (3). Non v'è principe, non v'è nazione, che possa esimersi dal prestargli ossequio. *Adorabunt eum omnes reges terrae; omnes gentes servient ei* (4). Potete voi formarvi l'idea d'un Re più grande? Or bene, questo è il vostro Re, e il Re che viene ad invitarvi. *Ecce Rex tuus venit tibi* (5). — Qui con atti di viva fede protestate di credere Gesù Cristo vero Dio e vero uomo. — Adorate la sua universale sovranità. — Riconoscetevi suo suddito e suo servo. *Ipse Deus vivens, et Rex sempiternus* (6), ed io sua creatura e suo vassallo.

Ille (totum) *mundum, et unumquemque* (hominum) *in particulari vocat, et dicit: Mea voluntas est subiicere totum mundum, et omnes hostes; et sic intrare in gloriam Patris mei. Proinde qui voluerit venire mecum, debet mecum laborare, ut sequens me in poena* (in laboribus), *etiam sequatur me in gloria* (7).

Prima di esporre l'invito di Gesù Cristo, spieghiamo di quali nemici qui si tratti. Si tratta dei nemici dell'anima e della salute; e sono il demonio, il mondo, la carne e tutti i loro ausiliari. Ma S. Ignazio sul fine nomina solamente la sensualità, l'amore carnale e l'amor mondano; perchè come il regno di Dio è dentro di noi, così dentro di noi sono i suoi nemici principali. — Se questi si debellano e si domano, non ci potrà nuocere gran che il demonio, perchè gli mancano i più terribili ausiliari e i mezzi più potenti per combatterci. — Per sensualità intendete i piaceri e gli allettamenti dei sensi; e la libertà anche non proibita della vista, dell'udito, del gusto, dell'odorato, del tatto e della lingua. — L'amor carnale riguarda in generale l'amore a tutte le comodità del corpo; e in particolare l'amore della sanità e della vita, e l'amore non puramente spirituale, sebbene non illecito, ai parenti, agli amici e ad altre persone. — L'amore mondano è l'amore a quelle cose che il mondo ama, ricchezze, onori, vanagloria, pompe, ec. — Non sono dunque materiali i nemici che abbiamo a combattere; *non est nobis colluctatio adversum carnem, et sanguinem,* ma spirituali, *sed... contra spiritualia nequitiae* (8). — Perciò sono spirituali le armi che dobbiamo prendere. *Propterea accipite armaturam Dei,... loricam iustitiae,... scutum fidei,... galeam salutis,... gladium spiritus,... vigilantes in omni instantia et obsecratione* (9). — Sono spirituali le battaglie che abbiamo a sostenere. Capite dunque bene *novum hoc esse belli, et insolitum praeliandi morem* (10).— E notate che questi nemici sono di tal natura, che se voi non li domate nelle cose lecite, vi trascineranno facilmente nelle illecite. Si unirà ad essi il demonio, e

(1) Apoc. XIX, 16. — (2) Philip. II, 10. — (3) Luc. IX, 35. — (4) Ps. LXXI, 11.
(5) Matth. XXI, 5. — (6) Ier. X. 10. -- (7) Exercit. *II Hebd.* — (8) Ephes. VI, 12.
(9) Ivi, segg. — (10) Chrysost. *Hom.* XXXIV *in Matth.*

prima colla frode, e poi anche con aperta violenza aumenterà le loro forze. — Dal primo e universale fondamento ne consegue l'indifferenza a qualunque cosa, sia grata, sia ingrata alla natura; ma qui si fa un passo più avanti e si va ad una maggiore inclinazione a tutte quelle cose che sono contrarie alla natura.

Or ecco il proclama celeste del nostro Re divino. — Ho fermamente stabilito di andare alla conquista del regno e della gloria paterna, che è pure vostro regno e vostra gloria. — Per arrivarvi è necessario mettersi sotto dei piedi il mondo tutto, e combattere, superare e trionfare compitamente tutti i nostri nemici. — Questa è la grande spedizione a cui invito tutti in generale gli uomini, e ciascuno in particolare colle seguenti condizioni: 1° Soffrirete fame, sete, stanchezza, freddo, caldo, vigilie, strapazzi, privazioni d'ogni maniera. — Ma sarò io il primo a tollerare tutto questo con voi, e peggio ancora. — Non avrete a soffrire cosa che io non abbia sofferta. — Tutti i vostri patimenti saranno un nulla a paragone di quelli che vedrete tollerati da me. — 2° Avrete fatiche, stenti, umiliazioni, obbrobri, vituperi, calunnie, insulti, villanie. — Sarete stimati la spazzatura del mondo. — Riceverete ferite e verserete anche il sangue. — Ma vedrete me avanti di tutti voi saturato di obbrobri, — fatto una piaga da capo a piedi, — nudo sopra una croce. — La massima delle vostre pene non arriverà la minima delle mie. — 3° Non temete, ma confidate; chè io vi darò le forze per vincere ogni cosa. *Pressuram habebitis; sed confidite, ego vici mundum* (1). La vittoria è tanto certa, quanto se già l'aveste in pugno. *Dedit nobis victoriam per Dominum nostrum Iesum Christum* (2). — Neppure uno perirà di quanti mi vorranno seguire. *Non perdidi ex eis quemquam* (3). — Nissuno può promettere queste cose. — Io le prometto e le atterrò fedelmente. — 4° Sarebbe molto se il frutto della vittoria corrispondesse esattamente ai patimenti. — E nondimeno la misura non sarà il merito rigoroso, ma la liberalità infinita di Dio. — Ognuno avrà il centuplo e la vita eterna. *Centuplum accipiet, et vitam aeternam possidebit* (4). — Alla pochezza e brevità del travaglio succederà l'infinità e l'eternità della mercede. *Quod in praesenti est momentaneum et leve tribulationis nostrae, supra modum in sublimitate aeternum gloriae pondus operatur in nobis* (5). — 5° Finalmente quanto vi propongo è tutto per vostro bene, è tutto vostro vantaggio. — Si tratta della libertà e della vita, o della schiavitù e della morte. — Se non volete combattere meco, sarete vinti e soggiogati dai vostri spirituali nemici, — sarete fatti schiavi e terminerete col perire senza riparo eternamente. *Vos peribitis, si inobedientes fueritis voci Domini* (6). — Venite dunque, venite tutti; prendete la croce e seguitemi.

Che ne dite di questo invito? Vi possono essere al mondo condizioni più giuste, più nobili, più gloriose, più utili, più liberali di queste? No sicuramente. — Eccitate dunque nel vostro cuore affetti di amorosa rico-

(1) Io. XVI, 33. — (2) I Cor. XV, 57. — (3) Io. XVIII, 9. — (4) Matth. XIX, 29. (5) II Cor. IV, 17. — (6) Deut. VIII, 20.

noscenza verso tanta equità del vostro Re, — verso tanta bontà e sì profusa liberalità. — Sapreste voi desiderare di più?

Secundum, considerare quod omnes, qui habuerint iudicium, et rationem (sanam), *offerent se totos ad laborem* (1).

Considerate che abbiate a rispondere all'invito di tanto Re. — Certamente chiunque abbia sana la ragione, e non abbia perduto il giudizio, si offrirà tutto a seguitarlo nelle fatiche del combattere contro la ribellione de'sensi, contro il disordine degli appetiti carnali e contro l'affascinamento degli oggetti mondani. — Basterebbe per seguire tale invito l'autorità del sovrano, cui dobbiamo ossequio, ubbidienza e servitù. — Or che dovrà farsi alla proposta di condizioni sì certe, sì eque, sì gloriose, si larghe, sì vantaggiose, sì necessarie? — Che slealtà e sconoscenza il non accettarle! — Che viltà volersi rendere schiavo per non soffrir qualche cosa! — Che codardia neppur voler prendere le armi, nè mettersi in guardia, nè attaccato resistere e difendersi!

Tertium, ii qui magis affici (maiori affectu esse) *volent* (erga Christum Regem), *et insignes se exhibere in omni servitio sui Regis aeterni, ac Domini universalis, non solum offerent se totos ad laborem: sed etiam agendo contra suam propriam sensualitatem, et contra suum amorem carnalem, et mundanum, oblationes facient maioris aestimationis, et maioris momenti* (2).

Chi vuol mostrarsi più affezionato a Gesù Cristo e segnalarsi in ogni servizio del suo Re eterno e Signore universale, non solo si offrirà tutto alla fatica del combattere la ribellione per difesa, ma si presenterà pronto ad attaccare spontaneamente, ad impugnare, ad abbattere e distruggere quanto è possibile tutte le inclinazioni della sensualità, dell'amore carnale e dell'ambizione mondana. — E ciò quando anche non apparisca ribellione alcuna e in cose per altro lecite. — Questo vuol dire *agere contra*: fiaccare e rompere le forze de'nemici; perchè indeboliti e infranti, non possano facilmente insorgere; e siasi così provveduto non solo alla salute e incolumità, ma eziandio come si può meglio alla sicurezza. — Per giungere a tal fine il servo di Dio è pronto a fare oblazioni di maggiore estimazione e importanza delle ordinarie, abbandonando di fatto ogni cosa e soffrendo ogni contrarietà.

Qui eccitatevi ad affetti di generosa risoluzione. — Al considerare tanti e tanti che seguirono e seguono Gesù Cristo, tu che pensi, che determini, che fai? — *Unde tu, Christiane, delicatus es miles, si putas te posse sine pugna vincere, sine certamine triumphare. Exerce vires, fortiter dimica, atrociter in praelio isto concerta. Considera pactum, conditionem attende, militiam nosce; pactum, quod spopondisti; conditionem, qua accessisti; militiam, cui nomen dedisti* (3). — Ah chi ha studiato e imparato Gesù Cristo, e lo vede eleggere per sè la povertà e il disprezzo, si vergogna di restarsene soltanto nell'indifferenza! — Si vergogna di non sentirsi inclinato ad imitare un tanto Re! — L'indifferenza

(1) Exercit. loc. cit. — (2) Exercit. loc. cit. — (3) Chrysost. *Serm. de Martyr.*

è di coloro che sono *sanae mentis;* l'amore alla povertà e al disprezzo è di coloro che *volunt insignes se exhibere.* — Terminate colla seguente offerta di tutto voi stesso a Gesù, e fatela di tutto cuore. Se non vi sentite accesi desiderii d'imitare da vicino il nostro divin Capitano nella povertà e nell'amore al disprezzo, almeno desiderate e cercate di averli. *Concupivit anima mea desiderare iustificationes tuas* (1). E questa offerta sarebbe bene rivolgerla spesso in mente tra giorno.

O eterno Signore di tutte le cose, io confidando nel vostro favore e aiuto faccio oblazione di tutto me stesso nelle mani della vostra infinita bontà, e alla presenza della vostra gloriosa Madre e di tutti i santi e sante della curia celeste. Voglio, desidero e fermamente propongo e risolvo, ove sia di vostro maggior servizio e gloria, d'imitarvi nel sopportare ogni maniera d'ingiurie e vituperi, e nell'abbracciare ogni maniera di povertà tanto spirituale quanto attuale, se però la vostra Maestà santissima si degnerà eleggermi e ricevermi a servirla in tale vita e stato. — *Pater. Ave.*

DEL REGNO DI GESÙ CRISTO

RIPETIZIONE.

Quando si fanno gli Esercizi spirituali per un mese intero, la contemplazione del Regno di Cristo occupa tutto il giorno medio tra la prima e la seconda settimana. Quindi non è tanto parte, quanto base e fondamento parziale della seconda e delle altre due settimane. Vuole il santo Padre Ignazio che si faccia due volte; e per questo la daremo qui di nuovo, ma compendiata e aggiungendo alcune riflessioni ai tre punti dell'applicazione.

Orazione preparatoria, al solito.

Preambolo primo e secondo; gli antecedenti.

PARTE I.

La parabola, che S. Ignazio propone in questa contemplazione, ha per iscopo di spianarvi la strada a seguire gli esempi di Gesù Cristo e ad imitarne le virtù.

I. Dunque considerate un Re terreno, a cui nulla manca di ciò che è necessario ed utile per governare rettamente un vasto impero. — Ha la capacità, ha il diritto, ha l'autorità, ha il possesso da Dio stesso, che lo sollevò al regno. — A lui debbono ossequio e ubbidienza tutti i fedeli e tutti i principi cristiani.

II. Considerate che questo Re si volge ai suoi sudditi, e tutti li invita ad unirsi seco per soggiogare le terre infedeli e ridurle a Dio. — Propone a chi vuol seguirlo le seguenti condizioni: 1° Uguaglianza con lui di trattamento in tutte le cose. 2° La sua compagnia ed esempio in tutte

(1) Ps. CXVIII, 20.

le fatiche e patimenti. 3° Sicurezza della vita in mezzo alle ferite e al sangue, e certezza della vittoria. 4° Partecipazione a tutti i vantaggi del trionfo secondo il rigore del merito. 5° Schiavitù e morte certa dai nemici per chiunque non vuole combattere con lui.

III. Considerate che cosa dovreste rispondere a tale invito. Tutti dovrebbero correre a condizioni sì eque, sì utili, sì onorifiche. — Chi fosse di cuore più generoso si offrirebbe a fare spontaneamente cose anche maggiori per un Re sì umano. — E chi non si movesse a seguirlo, almeno per difenderlo, sarebbe giustamente vituperato da tutto il mondo e giudicato uomo perverso e vile.

PARTE II.

Questo Re è Gesù Cristo nostro Signore, al quale dovete studiosamente applicare tutte le cose che furono accennate nella parabola. — Così ne rileverete meglio la differenza immensa che vi passa.

I. Considerate quanto merita di essere ascoltato Gesù Cristo, che è il vostro Re celeste. — Vero Re per natura, — per nascita, — per merito, — per elezione, — per potenza, — per conquista; — Re eterno e universale. — E qui aggiungete che venne sulla terra apposta per farsi nostro redentore, nostro maestro e nostro modello. — Dio creò da principio l'uomo immortale. — Lo creò retto. — Lo creò a sua immagine. — Ma l'uomo offendendo gravemente il suo benefico Creatore si meritò la morte; — perdette la giustizia originale; — deturpò la divina immagine. — Perchè l'eterna giustizia non lo mandasse in perdizione senza riparo, conveniva soddisfare e placare l'oltraggiata Maestà infinita. — Ma chi poteva farlo? — Dio era l'offeso, e nella sua natura non poteva patire. — L'uomo poteva patire; ma nella sua limitata natura era incapace d'una soddisfazione adequata. — Fu dunque consiglio d'immensa bontà, che la seconda persona divina vestisse la nostra carne; e nell'assunta umanità patisse e meritasse per noi: e co'suoi patimenti e meriti infiniti soddisfacesse adequatamente, e compitamente placasse l'offesa giustizia. *Disciplina pacis nostræ super eum, et livore eius sanati sumus* (1). *Posuit Dominus in eo iniquitatem omnium nostrum* (2). — Ma come rimettersi sulla retta strada della giustizia? — Avevamo bisogno d'un maestro, non solo visibile, ma anche autorevole ed infallibile. — Di tempo in tempo mandò profeti, è vero; ma questi infine erano semplici uomini. — Ecco nella pienezza de'tempi la Sapienza increata comparire visibile tra noi per farsi nostra guida e maestra. *Novissime diebus istis locutus est nobis in Filio* (3). Così lo videro, così lo ascoltarono gli uomini questo divino precettore venuto appositamente sulla terra per istruirci. *Erunt oculi tui videntes præceptorem tuum* (4). — Se esaminiamo i primordi della nostra creazione, troveremo che l'uomo fu fatto ad immagine di Dio, perchè ne imitasse le perfezioni; e che la vera nobiltà del genere umano è questa divina somiglianza. *In-*

(1) Isai. LIII, 5. — (2) Ivi, 6. — (3) Hebr. I, 1, 2. — (4) Isai. XXX, 20.

veniemus hominem ideo ad imaginem Dei conditum, ut imitator sui esset auctoris; et hanc esse naturalem nostri generis dignitatem, si in nobis quasi in quodam speculo divinae benignitatis forma resplendeat (1). Come poteva rifarsi questa celeste immagine guastata dal peccato senza un modello avanti gli occhi? — Ma era impossibile trovare nelle creature un tal modello. — L'originale divino era invisibile. — Il Verbo eterno discende sulla terra *in similitudinem hominum factus* (2); e conversando con essi presenta sensibile questo modello originale ai loro sguardi. *Exemplum enim dedi vobis* (3). Fu all'uomo causa di perdizione il desiderio d'imitare la maestà di Dio; sia ora causa di salute lo studio d'imitarne la bontà e sapienza incarnata: *ad quam quotidie nos utique reparat gratia Salvatoris; dum quod cecidit in Adam primo, erigitur in secundo* (4). — Riflettete seriamente che degnazione incomprensibile fu questa in un sì gran Re. — Riflettete all'immensa bontà e carità che mostrò verso di noi — Quindi eccitate nel vostro cuore affetti di viva fede in questa verità. — Protestate di crederla fermamente. — Eccitate affetti di umile sommissione alla sua sovranità.

II. Considerate che questo Re divino ci vuol salvi, ci vuol nella sua gloria. — Ma per arrivarvi abbiamo prima a vincere molti nemici. — Questi sono il demonio, il mondo, la carne e tutte le altre creature, che con essi congiurano ai nostri danni. — I più terribili sono la sensualità e tutto ciò che lusinga e seduce i sensi. — L'amore carnale e tutto ciò che ne fomenta le concupiscenze. — L'ambizione mondana e tutto ciò che si stima e si cerca nel mondo. — Di questi si serve ordinariamente il demonio per abbatterci. — Le tante volte se non li domate anche nelle cose lecite, vi strascinano poi al peccato. — Cristo Re v'invita dunque tutti a seguitarlo nel combatterli per superarli, ed entrare così nella gloria del suo Padre, che è anche la gloria nostra. — Ecco le condizioni che vi propone: 1° Avrete sacrifizi da fare e privazioni a sostenere d'ogni maniera. Ma il vostro trattamento sarà sempre molto migliore del mio. — 2° Avrete fatiche, umiliazioni, ferite e sangue. Ma quello che soffrirete voi, sarà niente a paragone di quanto soffrirò io. — 3° La vittoria è certa, certissima. Neppur uno perirà di coloro che mi seguiranno. — 4° Il premio non sarà solamente in rigore di merito, ma riceverete il centuplo di quello che avrete fatto e sofferto con me. — 5° Se non mi seguite, sarete fatti schiavi dai vostri nemici e poi vi faranno perire eternamente.

Che ne dite di questo invito? Che pensate di tali proposte? — Non vi sembrano degne di essere accettate? — Aggiungerò alcuni motivi per animarvi sempre più a seguire ed imitare Gesù Cristo vostro Re. — Questo vuole l'equità, l'utilità, la necessità.

Equità. Egli ha tutti i titoli per essere ascoltato e seguito. — È creatore, conservatore, signore, padrone, sovrano, redentore, rimuneratore, — è Dio. — Da lui dipendete per necessità di natura, e non potete

(1) S. Leo, *Serm.* I. *de ieiun. 10 mens.* — (2) Philip. II, 7. — (3) Io. XIII, 15. (4) S. Leo, loc. cit.

sottrarvi senza cessare di esistere. — Tutto quello che avete, l'avete da lui, e la sua provvidenza ve lo conserva. — I benefizi della redenzione sono immensamente maggiori. — Per voi si fece uomo. — Per voi morì sulla croce. — Ruppe le vostre catene. — Pagò i vostri debiti. — Vi meritò la gloria eterna. *Gratiam fideiussoris ne obliviscaris; dedit enim pro te animam suam* (1). Nè contento di ciò il nostro liberalissimo Re volle andarci avanti coll'esempio. — Sostenerci ed aiutarci colla sua grazia. — E coronarci colla sua stessa gloria. *Sibi non pepercit militibus imperans pugnam; sed prior pugnavit, prior vicit: ut pugnantes exemplo suo hortaretur, et maiestate sua adiuvaret, et promissione coronaret* (2).

Utilità. Questo è l'unico mezzo per assicurarvi la libertà de' figliuoli di Dio. — Se non seguite Gesù Cristo, seguirete i suoi nemici; e questi vi renderanno vile schiavo di tutti i loro capricci. — Senza questa imitazione non godrete mai vera pace interna. — Direte sì: *Pax, pax* (3); ma il fondo del vostro cuore sarà sempre *quasi mare fervens* (4). — Gesù Cristo è la vera pace; ed è quindi impossibile trovarla fuori di lui. — Il seguitarlo è gloria grande, perchè rende veracemente ed eternamente grandi e gloriosi i suoi seguaci. — Voi nell'ascoltare la sua voce e seguire il suo vangelo glorificate Dio: *glorificantes Deum in obedientia confessionis vestrae, in evangelium Christi* (5); e Dio obbliga la sua parola e vi promette di esaltarvi e glorificarvi da pari suo. *Quicumque glorificaverit me, glorificabo eum* (6). — Ma vi è del duro. — Non lo nego, poichè è giogo, è peso; ma non è quanto si esagera. — Tutto sta nel cominciare e metter piede nelle vie del Signore, *quas cum ingressus fueris, non arctabuntur gressus tui; et currens non habebis offendiculum* (7). Ma non lo rende leggiero e soave la speranza certa d'un premio infinito ed eterno? — L'esempio di tanti santi, che fecero immensamente più di voi? — L'unzione della grazia, che anima, conforta e invigorisce? — Non avete cuore da sentire il pungolo dell'emulazione? — Dunque *quid times? Quid dubitas? Vocat te magni consilii angelus, quo nemo est sapientior, nemo fortior, nemo fidelior* (8). — Egli sa, può e vuole aiutarvi. — Avrete per sostegno la sapienza, la potenza e la fedeltà di Dio.

Necessità. Ma che serve addurre ragioni dove è sì evidente la necessità? Il seguire Gesù Cristo e l'imitarlo nel combattere i nemici della salute, almeno sino al punto di non esserne fatti schiavi, è cosa assolutamente necessaria. — Senza di questo è certo il peccato mortale, è certa la dannazione. — Non è possibile la predestinazione senza l'infimo tratto d'imitazione con Gesù Cristo. — Non è questa rassomiglianza la ragion della nostra elezione? — *Quos praescivit, et praedestinavit conformes fieri imaginis Filii sui* (9). Fatevi simili a Gesù Cristo e sarete predestinati. — Non è possibile salvarsi senza partecipare la redenzione; ma

(1) Eccli. XXIX, 20. — (2) S. August. *in ps.* XL, n. 1. — (3) Ier. VIII, 11. (4) Isai. LVII, 20. — (5) II Cor. IX, 13. — (6) I Reg. II, 30. — (7) Prov. IV, 12. (8) S. Bern. — (9) Rom. VIII, 29.

come potrete partecipare senza unione con Gesù Cristo? — Le membra non unite al corpo non hanno vita dall'anima. — Ma non è appunto seguendolo che a lui vi unite? *Qui dicit se in ipso manere, debet, sicut ille ambulavit, et ipse ambulare* (1). — Udite ora il Signore stesso a parlare: Io son la vite, voi i tralci. *Ego sum vitis, vos palmites* (2). — Come il tralcio non può fare alcun frutto, se non è unito alla vite: così voi non potete produrre frutto alcuno per la vita eterna, se non sarete uniti a me. *Sicut palmes non potest ferre fructum a semetipso, nisi manserit in vite: sic nec vos, nisi in me manseritis* (3). E a chi ne è diviso che mai succederà? *Si quis in me non manserit, mittetur foras, sicut palmes, et arescet, et colligent eum, et in ignem mittent, et ardet* (4). — Intendeste? chiosa qui S. Agostino: *Unum de duobus palmiti congruit, aut vitis, aut ignis* (5). — Non vi è mezzo: *si in vite non est, in igne erit.* — O Cristo, o il fuoco; scegliete. — Dunque se non volete il fuoco, seguite Gesù Cristo: *ut ergo in igne non sit, in vite sit.*

Ma voi sarete sì vile da volervi contentare di tanto poco nel seguir Gesù Cristo? — Sarete sì nemico di voi stesso da voler compire in purgatorio a punta di fiamme quella somiglianza che avrete appena cominciata in vita? — Pensate quanto quel fuoco sarà più atroce di quello che avreste sofferto segnalandovi nel seguire Gesù Cristo. — Sarete così avaro con chi mostrossi tanto liberale con voi? — Vergognatevi, se mai aveste sì bassi sentimenti; e protestate che ciò non sarà mai. — Eccitate affetti di riconoscenza e amore verso un Re sì profusamente benefico, che tanto fece e tanto patì per voi. — Che tante e sì grandi cose vi promette, se lo seguitate fedelmente.

III. Considerate dunque che cosa dobbiate rispondere a tale e tanto invito. — Chi non ha perduto il giudizio si offrirà pronto a combattere i nemici, almeno ove mostrisi ribellione. — Se non lo facesse, sarebbe uno sleale, un ingrato, un vile, un pessimo suddito. — Ma chi è più affezionato al suo Re e vuol segnalarsi nel suo servizio, non si contenta di combattere i nemici che si ribellano, ma va spontaneo ad attaccarli per fiaccarne e romperne la forza. — E per questo è pronto a fargli maggiori offerte. — Ma e voi che risolvete? Prima di risolvere fermatevi alquanto a considerare che debba farsi in pratica per seguire ed imitare Gesù Cristo. Lo insegna S. Ignazio: studiare per conoscerlo, amarlo per affezionarvi, ricopiarlo per averne la forma.

Studiare per conoscere Gesù Cristo. — Il Santo cominciando dai primi Esercizi procura di farci capire quanto sia grande la misericordia di Gesù, e quanto noi gli siamo debitori. — Nella seconda, terza e quarta settimana vuole che meditiamo a parte a parte tutte le sue virtù, i suoi patimenti e le sue glorie. — Ma la luce dee venir dall'alto; e però prescrive che in tutte le meditazioni domandiamo sempre non qualunque cognizione, ma *cognitionem intimam Domini, qui pro me factus est homo* (6). — Volesse Dio che questo fosse lo studio principale di tutti i

(1) I Io. II, 6. — (2) Io. XV, 5. — (3) Ivi, 4. — (4) Ivi, 6. — (5) *Tract.* LXXXI.
(6) Exercit. *II Hebd.*, 1 *d.*, 1 *cont.*

cristiani! — Volesse Dio che potessimo dire anche noi: *Non iudicavi me scire aliquid, nisi Iesum Christum, et hunc crucifixum* (1)! In questo è lo studio della maggiore importanza; poichè *haec est vita aeterna, ut cognoscat te solum Deum verum, et quem misisti Iesum Christum* (2).

Amare la sua infinita bontà e liberalità. — Se si conosce, si stima; se si stima, si ama; e l'amore affeziona, lega e fa sì che l'uomo volentieri segua la persona amata, e per piacerle vesta le sue maniere. — Per questo S. Ignazio cerca per tre settimane continue di risvegliare accesi affetti di amore e divozione verso Gesù Cristo, facendone contemplare minutamente le virtù, le pene e le glorie. — E perchè da Dio è questa fiamma, prescrive che in tutte le meditazioni seguenti si domandi la grazia d'una carità sempre più ardente: *ut magis ipsum amem* (3). — Oh quanto ci sarebbe facile e dolce il seguire Gesù Cristo, se potessimo veramente dire: *Charitas Christi urget nos* (4)! — Illuminata la mente colla cognizione, e riscaldato il cuore colla carità, l'uomo è disposto a ricevere la forma dell'Adamo celeste, come la cera liquefatta è disposta a ricevere l'impronta del sigillo.

Ricopiare i suoi esempi. — Questo è il frutto della cognizione e dell'amore, che noi dobbiamo domandare più volte al giorno nelle meditazioni, *ut eum magis sequar* (5). — La vita dell'uomo si riduce al suo contegno esterno ed interiore, che riguarda la persona; al suo modo di conversare, che riguarda le parole; e alle azioni formanti la sua occupazione, che riguardano le opere. — Qui è tutto l'uomo. — Abbiamo dunque l'uomo tutto e sodamente formato sul modello di Gesù Cristo; se ricopieremo in noi medesimi il suo contegno nella persona, il suo conversare nelle parole, il suo operare nelle azioni. — È questo insegnamento di S. Gregorio Nisseno: *Tria sunt quae christiani vitam declarant, atque distinguunt; actio, sermo, cogitatio* (6). — Per tal modo il cristiano ricopia Gesù Cristo nella sua vita, e diviene quasi *alter Christus*, e può dire: *Vivo ego, iam non ego: vivit vero in me Christus* (7). — Ne ha la vita, come ne ha il nome. — Or ecco perchè S. Ignazio vuole che nel meditare ci facciamo presenti tutti i misteri della vita e passione e gloria di Gesù Cristo, come se li vedessimo cogli occhi propri. — Ecco perchè vuole che in tutti questi misteri sieno sempre materia delle meditazioni le persone che intervengono, le parole che si dicono, e le azioni che si fanno. — Per ricopiarlo bisogna avere davanti il modello, e considerarlo in tutte le sue parti. — Guardate e ricopiate. — Questo intendevano dirci gli apostoli, quando ci esortavano ora a spogliare l'uomo vecchio e a vestire il nuovo co'suoi atti, — ora a vestirci di Gesù Cristo ed a manifestare la sua mortificazione nella nostra vita, — ora a portare l'immagine dell'Adamo celeste, come portammo quella del terreno.

Avete dunque inteso che debba farsi per seguire e imitare Gesù Cristo? — Voi come vi conformaste sinora a lui? — Voi cristiano, — voi

(1) I Cor. II, 2. — (2) Io. XVII, 3. — (3) Exercit. loc. cit. — (4) II Cor. V, 14. (5) Exercit. loc. cit. — (6) *Orat.* I *in* Faciamus homin. — (7) Gal. II, 20.

sacerdote! — Vergognatevi del passato. — Ma per l'avvenire che risolvete? — Volete seguirlo tra gli ultimi, o volete segnalarvi nel suo servizio co' primi? — Eccitate nel vostro cuore affetti di generosità. — Pensate. — Risolvete. — E poi terminate col rifare con più fervore l'oblazione: O eterno Signore, ecc.

IMITAZIONE DI GESÙ CRISTO.

Avvertenza. — Quando la persona che fa i santi Esercizi, dopo provveduto al passato per mezzo della confessione, intende di proseguire i medesimi affine di provvedere all'avvenire con la riforma della vita, e massimamente se vuole occuparsi dell'elezione d'un nuovo stato, S. Ignazio propone in questo luogo una meditazione sopra la chiamata che Gesù Cristo fa ai suoi fedeli, invitandoli ad imitare i suoi esempi. Ma poichè il santo Padre medesimo avverte che quella meditazione non conviene a tutti ugualmente, e d'altra parte dice il Direttorio che può tuttavia per qualche rispetto adattarsi ai più, per ciò si propone a comodo ed all'arbitrio de' direttori la meditazione seguente, dove in forma più semplice e piana si presentano i principali motivi che debbono impegnare un cristiano ad imitare, anche con la possibile perfezione, il suo divino Maestro, qualunque sia lo stato suo proprio di vita. E questo sarà come un secondo fondamento da stabilirsi per la seconda parte, in cui entriamo, de' santi Esercizi.

Orazione preparatoria, al solito.

I. Preludio. Composizione di luogo. — Rappresentarsi i luoghi di Terra-Santa, che il nostro divino Maestro frequentò durante la sua vita: Gerusalemme con le sue piazze e il suo tempio; la Giudea e la Galilea coi loro villaggi e le loro sinagoghe, fin alle rive del lago di Tiberiade ed a Samaria.

II. Preludio. — Qui si domanda a nostro Signore la grazia di non essere sordi agl'inviti ch'egli si degni di farci a seguitarlo, ma anzi pronti e diligenti a fare la sua santissima volontà.

Punto I.

Il primo e principal motivo di dover noi imitare Gesù Cristo è la volontà di Dio Padre. Riflettete in vero come Iddio Padre, sommo principio d'ogni bene, generando ab eterno il Verbo, suo divino Figliuolo, immagine viva e sostanziale delle sue perfezioni infinite, non può compiacersi in alcun oggetto creato, se non mirandolo in quel sovrano prototipo d'ogni bellezza e d'ogni bontà, e in quanto quello porti in sè maggior o minor somiglianza con questo. — Ora voi siete tra le creature di Dio, come uomo ragionevole, dotato già delle più preziose e nobili facoltà che possano presentare un'immagine di quel divino Figliuolo. — *Faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram* (1). — Dotato d'intel-

(1) Gen. I, 26.

ligenza, di coscienza, di libertà, voi siete già carissimo per questo rispetto agli occhi di Dio Padre. Ma basterà egli che abbiate questa facoltà, quando non ne facciate diritto uso? Se avete l'intelligenza, ciò sarà per concepire e mantenere pensieri conformi alla sapienza del divin Verbo. Se avete coscienza dell'onesto e del disonesto, ciò sarà per fare dell'onesto la regola delle vostre azioni conforme alla giustizia, alla bontà, alla santità di quel medesimo sovrano vostro esemplare. — Altrimenti che cosa sarete al cospetto di Dio? Voi sarete come un ritratto, in cui, tirati i primi lineamenti d'un bellissimo volto, si è guastato il lavoro con pennellate tirate a capriccio ed a sproposito da riuscirne una mostruosità ributtante. — Nè avvenenza, nè gran sapere, nè le molte ricchezze, nè il favore degli uomini, vi basteranno agli occhi di Dio, affinchè egli ponga la sua compiacenza in voi e vi ricompensi con l'eterna felicità. Egli vi mira nel suo divino Figlio, vi confronta con quello, vi giudica secondo la sapienza e la santità ch'egli ama in quello. Or vedete quanto vi manca ad avere con quello una conveniente somiglianza! Noverate le virtù che avete fin qui trascurate, le massime stolte che avete fin qui mantenute. Proponete riforma dietro agli esempi del Figliuolo di Dio, e chiedete grazia da tanto. — Ma riflettete di più come parla espressamente di questa eterna legge del Padre celeste l'apostolo S. Paolo. Egli dichiara che tutta l'opera della misericordiosa provvidenza di Dio sopra le cose di quaggiù, in ordine alla salute eterna degli uomini, tutta si aggira nel proporzionare a ciascun uomo il mezzo di acquistare questa conformità e somiglianza col suo divino Figliuolo: *Ut sit ipse primogenitus in multis fratribus* (1); quasi dicesse che mentre Dio ci previene con amore di padre per tirarci a sè nella beatitudine del cielo, non può voler altro, se non che noi formiamo tutti insieme come una sua famiglia, dov'egli riconosca le medesime fattezze, le medesime virtù del primogenito suo prediletto. — Or che fate voi quando trascurate gli esempi di Gesù Cristo? Vi fate degenere da quella nobile qualità in cui siete adottato come fratello di lui, e come figlio di Dio, insieme con tutti i santi suoi imitatori. Oh indegno veramente di pretendere alla celeste eredità! — Ma inoltratevi a quest'altra riflessione ancora. In qual modo il Verbo eterno di Dio ci fu egli dato per fratello e per esemplare? Ciò fu coll'essere egli invitato sulla terra a farsi uomo come noi, in queste nostre condizioni di tentazione e di pena. — Di qui seguita dunque che noi lo dobbiamo imitare non pur da lungi e comecchessia nelle sue perfezioni divine, ma proprio nella sua vita mortale e nelle virtù, di cui ci diede in questa esempi più frequenti e più proporzionati alle nostre circostanze.— Per ciò dichiara S. Paolo che saremo noi fatti simili a Gesù nella gloria del regno celeste, conforme lo avremo imitato nella pazienza e nella mortificazione durante questa vita. *Si enim complantati facti sumus similitudini mortis eius; simul et resurrectionis erimus* (2). *Si sustinebimus et conregnabimus* (3). Altrimenti non ci rimane fuorchè d'essere

(1) Rom. VIII, 29. — (2) Rom. VI, 5. — (3) II Tim. II, 12.

separati da lui coi riprovati. — Dopo queste riflessioni, figuratevi dunque che il divin Padre vi additi il suo Figliuolo Gesù, quale esso apparve e conversò sulla terra, tutto modesto e benigno, tutto carità per gli altri e sacrificando sè stesso alla croce per obbedienza al Padre. Nell'additarlo già agli apostoli aveva il Padre celeste fatto udire questa voce: *Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui: ipsum audite* (1). — Ascoltate questa voce come diretta oggi a voi, e rispondete conforme ai sentimenti che il cuore vi suggerisce.

Punto II.

L'altro motivo, capitale anch'esso, del dover noi imitare Gesù Cristo è l'invito che ce ne ha fatto l'istesso Gesù Signor nostro. — Egli invita e chiama tutti a seguirlo, cioè ad imitarlo: *Si quis mihi ministrat, me sequatur* (2); e dice aperto di esser egli solo la via: *Ego sum via,* fuor della quale non ve n'è altra per andare al Padre, ossia per giungere al termine dell'eterna beatitudine: *nemo venit ad Patrem nisi per me* (3). Dice di esser la porta per cui sola si entra a salute: *Ego sum ostium. Per me si quis introierit, salvabitur* (4). — Ma rappresentatevi qui con qual sembiante, con quali atti Gesù andava ripetendo, in pubblico, in privato, questi inviti e queste proteste! — Anzi ponete mente come oggi stesso dal cielo guarda a voi, e discende benignamente a voi, e vi dice all'orecchio del cuore le medesime cose che diceva altre volte ai suoi discepoli: *Veni, sequere me* (5). Guarda a me, che sono pure il padrone, e mi son fatto l'ultimo di tutti. — Impara da me come sono mansueto ed umile di cuore. Vedi un po'se te la senti di pigliare con me la tua croce! — Oh come respingereste un Maestro così dolce, e che pur è il vostro Padrone, il vostro Dio? — Ma anche non fosse Padre e Dio, riflettete quanto ha meritato che voi gli prestiate fede e vi diate a lui. Ciò ch'egli insegnava, lo faceva il primo; all'insinuazione dell'invito amichevole aggiunge l'attrattiva dell'esempio. E non è egli vero che voi lo amate così appunto, umile e povero e paziente com'è? — Però s'aggiunge che a guadagnarvi alla sua sequela egli spese di fatto tutta la vita. Egli non ebbe altro interesse, altro guadagno in mira. E quando nel cercarvi egli vi dimostra tanto amore voi lo respingerete? — Respingere gl'inviti di Gesù! Ma siamo adunque turchi? giudei? idolatri? — Siamo cristiani, per grazia di Dio; or bene, che vuol dire cristiano, se non discepolo o seguace di Cristo! *Frustra sum christianus, si Christum non sequor* (6). Siamo cristiani; e già coi passati Esercizi abbiamo detestato i nostri peccati, e ci siamo impegnati ad obbedire ai precetti di Gesù Cristo. Or bene, alla rimembranza de'suoi precetti aggiungiamo lo studio affettuoso de'suoi esempi, dove vedremo com'egli metteva in opera ciò che insegnava in parole, e avremo uno stimolo di più, dolcissimo, efficacissimo a mantenerci ne'nostri

(1) Matth. XVII, 5. — (2) Io. XII, 26. — (3) Io. XIV, 6. — (4) Io. X, 9.
(5) Matth. IX, 9; XIX, 21. — (6) S. Bern. *in Vita S. Malach.*

proponimenti — Oh! piaccia a Dio che mi affezioni così bene a quel divino Maestro ed esemplare, ch'io prenda insieme e le sue massime, e i suoi modi, e tutto il suo fare così savio e virtuoso! Allora sarò vero cristiano, quando sarò come un altro Cristo. *Christianus est alter Christus.* — Non voglio più stare a guardare solamente ciò che Gesù mi comandi sotto pena d'inferno. Guarderò a ciò ch'egli ha fatto per mio esempio e per amore di me: e tutto quanto mi sarà possibile d'imitare da lui nel mio stato, lo imiterò per amor di lui. Anch'egli visse in famiglia, anch'egli ebbe una professione, anch'egli adempì i pubblici e i privati esercizi di religione, anch'egli stette soggetto alle civili autorità, anch'egli ebbe amici e nemici, e passò per le vicende di una vita ora più ora meno tribolata. Ad ogni tratto della mia vita guarderò l'esempio con cui mi precedette Gesù in simile circostanza, e come lui mi farò umile, forte, prudente, obbediente, caritatevole, ec.

Punto III.

Un terzo motivo spingerà chi ha cuore a voler imitare Gesù Cristo, ed è il bello di tale impresa considerata in sè, e nelle sue condizioni.

In sè. Quando Gesù dice: Beati i poveri di spirito, ed egli vive povero: Beati i mansueti, gli afflitti, i misericordiosi, ed egli è tutto umile, paziente, usando misericordia con tutti; quando dice: Perdonate e beneficate i nemici, ed egli perdona a voi ed ai suoi crocifissori, certo egli ci provoca ad un operare tutto in opposizione con le passioni nostre e con le massime del mondo. — Or che ve ne pare? È egli più bello, più savio, più vantaggioso a voi e alla società, che voi e gli altri siate tutti l'uno coll'altro superbi, puntigliosi, egoisti, vendicativi, scandalosi? — O non è egli più bello, più savio, più vantaggioso che ognuno vinca sè stesso e si sciolga dalle massime del mondo per farsi benigno, pacifico, generoso? — E quando gli altri uomini non vogliano entrare in questo partito, e voi per essere umile e paziente imitatore di Cristo vi troviate disprezzato da tutti, se mantenete la vostra umiltà e pazienza con la grazia di lui, non vi pare che potrete sentirvi più forte e più nobile che non tutti i derisori ed oppressori vostri? — Pensateci bene — e direte anche voi con Salomone: *Melior est patiens viro forti: et qui dominatur animo suo, expugnatore urbium* (1).

Nelle sue condizioni. L'impresa d'imitare Gesù Cristo porta con sè questa prima condizione, che abbiam da fare con un Maestro, il quale non può ingannarsi, nè vuole ingannarci. Laonde tutto ciò che egli ha adoperato tra le varie circostanze della sua vita, e ci porge esempio nello stato di vita in cui siamo, è regola sempre ottima, da andarvi dietro con piena sicurezza di non fallire. — Seconda condizione è che Gesù vuole avere come fatto a suo servizio ciò che faremo imitandolo nel combattere le nostre passioni. — Onde ce ne promette ricompensa proporzionata, pace nell'anima,

(1) Prov. XVI, 32.

vigore crescente nel bene, credito ed efficacia per far bene a molti, e poi una gloria simile alla sua, a proporzione che ci saremo assomigliati a lui nell'imitarlo. — Terza condizione è finalmente che in tutto quanto vorremo fare per imitarlo vincendo noi stessi, avremo dalla sua provvidenza, e meglio dall'interna sua grazia aiuti prevenienti, sostegno a perseverare, fin a quell'ultimo soccorso che decide del buon successo; nè avverrà mai che possa prevalere contro di noi, o la natura corrotta, o il mondo, o neppur il demonio, se non siamo noi i primi a diffidare della sua grazia, e a negarle il nostro concorso, o a cessare d'invocarla.

Or che ve ne pare? Son esse abbastanza favorevoli queste condizioni? Certezza di non isbagliare, certezza di ricompensa proporzionata, certezza di aiuto incessante. — Vorreste patti migliori? Ve li farà migliori il mondo? Padrone fallito e traditore. Ve li farà migliori il demonio? Ve li farà migliori la vostra carne? — O sarà vero che tanti si arrendano ciecamente alle lusinghe di questi nemici, e noi alla vista di un Dio amorosissimo che si fa nostro modello, convinti del bello che è nell'imitare le sue virtù, certi di potere alla sua sequela riuscire gloriosi e felici, noi staremo esitando e calcolando il più, il meno, l'obbligo stretto, o il mero consiglio, per dichiarare poi al nostro buon Gesù che vorremo seguirlo, sì, ma da lungi? imitarlo, sì, ma in ciò solo a cui ci astringe la minaccia del suo sdegno? approfittarci, sì, del merito delle sue virtù e del suo sangue per conseguire un ultimo posto in paradiso, ma frattanto servire in qualche parte per interesse, per rispetti umani al mondo e al demonio, scherzando sull'orlo dell'inferno? Vedete ciò che volete qui dichiarare a Gesù. — Ecco che egli vi ha fatto intendere le sue proposte. — Sta con lui il Padre celeste che dice: *ipsum audite*. Tutta la corte celeste di que' tanti gloriosi imitatori suoi, patroni, amici e fratelli vostri, tutti solleciti così del vostro bene, come della gloria del comune Signore, tutti stanno in aspettazione del partito che volete prendere d'imitare al possibile perfettamente Gesù, oppure d'imitarlo sol mollemente e quanto ve lo concedano i suoi nemici. Che cosa vi dice il cuore che convenga conforme ai vostri sentimenti di fede, di rettitudine e di onore? — Se esitate, volgetevi a Maria, e chiedetele che vi ottenga qui grazia di rispondere degnamente all'invito del suo divino Figlio. — Se ascoltate lei, voi risponderete così: Eccomi, o mio Gesù, mio Dio e mio sovrano esemplare, prostrato alla presenza vostra e del vostro Padre celeste, prendendo per mediatrice la Vergine santissima vostra Madre, e per testimoni tutti i santi e gli angeli del cielo; io mi offro a seguitarvi in tutti gli esempi della vostra vita confacenti al mio stato, e desidero per quanto sta da me di non restarmi indietro da verun esempio di umiltà, di abnegazione, di pazienza, purchè mi sia lecito di seguitarvi in mezzo alla povertà e ai vituperi, sol che ciò possa tornare a vostro maggior servizio e a maggiore gloria vostra.

ILLUSTRAZIONI
DELLA CONTEMPLAZIONE DEL REGNO DI CRISTO

PER CURA DEL M. R. P. GIOVANNI ROOTHAAN.

Regem quemdam humanum ab ipso Domino nostro electum. — Perchè questa similitudine prepari la via alla contemplazione di Cristo Re, rileva moltissimo che questo Re, sebbene umano, sia considerato come *divinamente* eletto, come espressamente avverte il S. P. Ignazio; e, ciò che espressamente non dice, ma lascia intendere, gioverà assai pensare che questo Re per disposizione *divina* prepara la sua spedizione militare, e che è *divinamente* certo della vittoria da riportarsi, e in modo che tra la penuria dei viveri, lo stento e la fatica dei viaggi e delle battaglie, fra i disastri, i pericoli ed anche le ferite, saranno *divinamente* preservati tutti i suoi, sicchè neppure uno vi perda la vita; con che si verifichi che quanti lo seguono saranno fatti partecipi della vittoria, come si promette nel secondo punto.

Eques. — Cavaliere, che suona bensì militare, non tanto però da soldo, quanto nobile, che milita più per l'onore che per lo stipendio, e però tale in cui il punto d'onore e di emulazione come l'onta e lo scorno possono sommamente.

Applicando... exemplum Regis temporalis. — Questa applicazione deve farsi sotto tutti i rispetti, mettendo a paragone Re con Re, spedizione con ispedizione, nemico con nemico, fatiche con fatiche, battaglie con battaglie, vittorie con vittorie, trionfi con trionfi. Le quali cose tutte dalla parte di Cristo tanto sono più grandi, quanto le cose divine con infinita distanza avvantaggiano le umane, e le eterne le temporali.

Ii qui magis affici. — Si pesino bene tutte le singole parole e la forza dell'espressione, affinchè la mente del santo Padre, che nella versione vulgata ritiene dell'oscurità, chiaramente apparisca.

Totum se offerre Christo. — L'offrirsi a Cristo totalmente deve essere di tutti quelli che non hanno perduto il senno, come si disse nel secondo punto. In questo terzo punto poi si tratta di quei che si vogliono distinguere nella sequela di Cristo, e segnalarsi, campeggiare e toccare il sommo nel servizio e nella sequela di Cristo loro padrone e loro Re. Di questi è proprio il farsi avanti e offerirsi a cose maggiori, che non son quelle che il servizio di Cristo richiede da tutti, purchè sieno di mente sana. Quelli poi che vorranno offrirsi spontanei a queste più frequenti, più ardue e più considerabili prove, a ciò dovranno disporsi contrariando la loro propria sensualità, l'amore carnale e mondano, cioè non solo resistendo alla ribellione della carne, e del senso e dell'amor proprio e mondano (giacchè far questo è come cosa necessariamente indispensabile a tutti quelli, che conservando ancora il lume di ragione seguono Cristo), ma affrontando essi pei primi le tendenze della sensualità e dell'amor proprio e mondano, anche in ciò che non è vietato, anche quando non

v'è disordine, che è a dire, per supererogazione. — E si noti bene che l'affrontare *(agere contra)* suona assai di più che sostenere gagliardamente l'affronto. Giacchè resistendo ci difendiamo soltanto dall'impeto del nemico, affrontando noi pei primi ci facciamo addosso a lui per fiaccarlo. e con ciò non solo provvediamo alla nostra tutela e salute, ma avendolo snervato ed infranto, acquistiamo eziandio, quanto è possibile, sicurezza e franchigia che non ci assalga di nuovo.

Si propone qualche cosa in questo terzo punto che nella similitudine del Re terreno non fu espressa dal santo Padre, ma lasciata alla considerazione di chi medita, in quelle generali parole: *quid debeant respondere boni subditi.* E a dir vero, strettamente parlando, in questa seconda parte dell'Esercizio, ossia applicazione della similitudine, il primo punto già risponde insieme al primo e secondo punto della similitudine del Re terreno, al terzo punto poi della similitudine risponde il punto secondo di questa applicazione a Cristo. — Dunque questo terzo punto dell'applicazione aggiunge qualche cosa, cioè *praeclariora munera offerenda,* non certamente da tutti, ma da quei soli che non contenti del comune servizio vogliono segnalarsi e distinguersi nella sequela del loro Re Gesù Cristo.

Nella parabola del Re terreno *praeclariora munera* sarebbero v. g. quelli di coloro, che non solo obbedissero pronti a quel militare appello seguendo il loro Re, ma dedicassero e offerissero in aiuto di quella spedizione anche le proprie famiglie e i propri averi e ricchezze; pronti essi stessi a sostener militando qualunque grado ed officio, benchè laborioso e pieno di pericoli, anzi riputandosi favoriti quanto più faticosi e rischiosi essi fossero; solo che riuscisse loro di gradire e segnalarsi presso un tal Re, e poter conseguire una parte più cospicua nella divisione della preda che nella parabola si suppone come certa. — Tutte queste ulteriori riflessioni ragionevolmente si lasciano alla considerazione di chi medita; perocchè nell'ipotesi di un tal Re, e di tali patti naturalmente nessun buon suddito sarebbe privo di questi sentimenti.

Nell'applicazione poi, cioè nella sequela di Cristo nostro Re, *praeclariora munera* sono le offerte che si fanno nel colloquio; onde chi voglia farle davvero e di cuore conviene che metta mano ad un'assoluta mortificazione e vittoria della propria sensualità e dell'amor proprio e mondano, e ciò non solo in quelle cose dove si vedessero segni di ribellione nella carne, nei sensi e nell'amor proprio e mondano (giacchè in questi il mortificarsi sarebbe non più che il grado comune, cioè di quelli che non hanno perduto il senno), ma anche in quelle cose in cui attualmente non esistesse ribellione alcuna, ma si trattasse di cose per sè lecite. — E questa è quella maggiore annegazione e continua mortificazione in tutte le cose, a cui il nostro Padre stimola coloro che intendono di segnalarsi nella milizia di Gesù Cristo e stabilirsi in quel prezioso grado di vita spirituale, che è espresso nel colloquio di questa contemplazione.

Da ciò che si è detto risulta quanto questa contemplazione del Regno di Cristo (che è come un secondo fondamento di questi spirituali Esercizi) sovraggiunga a quello che vien richiesto nel primo fondamento. In

questo il termine a cui si perviene è l'indifferenza a qualunque cosa, sia essa piacevole alla natura o spiacevole. Nel secondo si esige una maggiore inclinazione, per virtù, a quanto la natura ha di più contrario. — Ma quegli cui sarà dato *didicisse Christum,* come parla l'Apostolo, facilmente si accorgerà essere pressochè delitto non estendersi più oltre che alla indifferenza. Poichè vedendo il suo Re aver eletta la povertà e il disprezzo, come potrà mai egli essere indifferente alle ricchezze e agli onori e non sentirsi trasportato a viva forza all'opposto per desiderio d'imitare un tanto Re? Però l'indifferenza sarà solo di quelli che essendo di mente sana vogliono governarsi e reggersi sulle norme della retta ragione. — Ma questa tanta generosità sarà dei veri imitatori di Cristo, di quelli cioè che vogliono segnalarsi e distinguersi nella sequela e servizio del loro Re.

Del resto, il voler segnalarsi e distinguersi nella sequela e servizio del nostro Re di chi sarà proprio se non di noi Padri, e Fratelli carissimi? — Iddio faccia che l'intendiamo, nè l'intendiamo solamente, ma davvero e da bravi e costantemente ci sforziamo di esser tali. — Così è. — Questo è il vero scopo di questa contemplazione: l'eccitarci a stabilire in noi questo Regno di Cristo per verace desiderio d'imitarlo.

Dummodo sit maius servitium. — Questa condizione, come anche l'altra che si pone in fine, non dice altro se non che in questo colloquio si esprime la sola disposizione della volontà e il solo desiderio. Poichè è una oblazione di sè stesso, colla quale l'uomo non solo si rassegna a tutte le avversità per Cristo e con Cristo, ma le desidera. — Tuttavia non si passa oltre il desiderio, perchè non si suppone che la persona ancora conosca lo stato di vita, al quale piacerà a Dio di chiamarla. — In quelli poi che già hanno uno stato nella religione, per esempio nella Compagnia, la condizione suddetta con cui la persona si dichiara di anelare a qualsiasi dura prova, purchè solo ciò sia di maggior gloria di Dio, non ha più luogo, se non in quanto si può riferire all'intenzione di rimettere alla provvidenza di Dio od all'obbedienza l'attuale effettuazione di quel desiderio, il quale nel religioso non è più condizionato, ma assoluto. Così richiede il nostro stato e la nostra vocazione, mentre senza il desiderio è appena possibile che siamo veri seguaci di Gesù Cristo, secondo l'idea del S. N. Padre (1). « Quelli che davvero, dice, seguono Cristo, amano e ardentemente desiderano » ec., quasi dica che gli altri, i quali non nutriscono questo desiderio, seguono Gesù Cristo quasi illusoriamente e *pro forma.* Aggiunge però il santo Padre, per quella discrezione che gli è tanto propria, che se alcuno *propter humanam nostram debilitatem ac miseriam huiusmodi tam inflammata desideria non sentiat,* deve certamente *optare ea animo concipere.* A che si rapporta quel versetto di David: *Concupivit anima mea desiderare iustificationes tuas* (2).

(1) *Const., Ex. Gen.* c. IV. n. 44, *Reg. Summ.* 11. — (2) PSAL. CXVIII, 20.

PER LE MEDITAZIONI DELLA SECONDA SETTIMANA.

I. Avvertenza. Ciò che nella meditazione dell'Incarnazione e della Natività si dice intorno al contemplare le persone, le loro parole e le opere, si deve intendere, come spiega il Direttorio (1), avendo riguardo a quella distribuzione dei punti che S. Ignazio dà nel fine del libro intorno a ciaschedun mistero. Cosicchè la contemplazione di ciascun mistero si vuole spartita in tre o quattro punti conforme all'ordine naturale, nel quale il fatto si va svolgendo nelle sue circostanze dal principio al compimento di esso. Dietro poi questa partizione, insegna S. Ignazio che a voler bene penetrare con frutto gl'insegnamenti o gli esempi propri del mistero, tra le circostanze più rilevanti di esso, abbiamo da considerare le persone che intervengono in quel fatto, attendere a quel che fanno, e raccogliere e ponderare ciò che dicono. Non già formando un primo punto da chiamarvi in rivista tutte le persone, un secondo punto da raccogliere tutte le parole disgiunte dai fatti, poi un terzo delle opere; la qual cosa riuscirebbe per lo più contro l'ordine naturale; ma si comincia col considerare le persone che sono presenti sul principio del mistero, e si contempla ciò che dicono e fanno; poi nel secondo punto si va avanti, e se interviene qualche nuova persona, si considerano le qualità di quella, attendendo sempre a coglier frutto da ciò che si vede succedere ed operare, e da ciò che gli uni o gli altri de'presenti esprimono in parole, procedendo sino al fine di esso l'ordine naturale del fatto. Del resto aggiunge il Direttorio, nel luogo sovracitato al n. 7, che sebbene S. Ignazio accenni solamente quelle tre circostanze principali, cioè delle persone e delle loro parole e delle loro opere, tuttavia in ogni mistero possiamo aiutarci con la considerazione di qualsiasi altra circostanza, investigando le cause, gli effetti, i fini, il tempo, il luogo; come pure intorno alle persone può giovare non solo il contemplarle nell'esterno, ma più nell'interno, cioè nelle disposizioni loro di mente e di cuore; con che non è a dire quanto si agevoli lo svolgimento di molte riflessioni, e la meditazione diventi più ubertosa e feconda, e conseguentemente maggiore il suo frutto.

II. Avvertenza. Aggiunge il S. Padre: *Reflectere ut fructum capiam.* — Questa riflessione, nella quale chi medita dee cogliere il frutto spirituale proprio di questo santo Esercizio, consiste nell'applicare a sè le istruzioni e gli esempi che si vanno considerando per ricavarne luce a proprio disinganno, affetti conformi al dovere, direzione e stimolo alle buone risoluzioni. — E non è a pensare che debba ciò farsi solamente al fine di ciascun punto, ma in ciascuna circostanza del mistero che si va meditando, conforme se ne presenta l'occasione. — Nè S. Ignazio vuole specificare il frutto che ha da ricavarsi in questo applicare a sè le cose contemplate, perchè tale frutto poi può esser molteplice o vario, per la

(1) Direct. cap. XIX, n. 5, 6.

varietà della persona che medita, per gli abiti in cui si trova, per le disposizioni dell'animo in cui è, come sarebbe di consolazione o desolazione, allegrezza o tristezza, devozione o aridità. Poichè o debba essa purgarsi dai vizi, o esercitarsi nelle virtù, o unirsi intimamente a Dio, in ogni mistero deve ricavare un frutto proprio del suo stato interno. — Certamente la detestazione dei peccati, la cognizione della propria malizia, la compunzione, la contrizione, ecc.; e l'umiltà, la pazienza, l'obbedienza, la mansuetudine, il disprezzo di sè e del mondo; e finalmente l'amor di Dio, la rassegnazione a qualunque suo volere, il gusto che si prende di Dio e in Dio, l'ammirazione della sua bontà e sapienza e degli altri divini attributi, sono frutti che ben si possono cavare da ogni mistero, e così a ciascuno conviene cavare quelli di cui ha più bisogno, e quelli a cui si sente più spingere dalla divina grazia. — Così veramente la contemplazione riesce una manna: *omne delectamentum in se habens et omnis saporis suavitatem* (1). Del resto, mai non deve trasandarsi il frutto proprio di ciascuna o meditazione o contemplazione, per il quale nel secondo o terzo preludio si è supplicata la divina bontà. E però si avverta di non lasciarsi troppo trasportare fuori del fine proprio di tutte queste contemplazioni, cioè maggiore amore e imitazione di Cristo nostro Signore, che nel terzo preludio in tutta questa settimana si domanda come frutto suo proprio universale.

III. Avvertenza. I misteri della vita mortale di Gesù Cristo tutti debbono poi contemplarsi come se si effettuassero e compissero avanti ai nostri occhi, e meditandoli non come cose da lungo tempo avvenute, ma come cose che ora stanno accadendo, e nelle quali abbiamo parte. Così s'intende delle altre materie, come la morte, il giudizio, e tutto ciò che la fede ci propone rispetto al passato, o all'avvenire, e alla eternità.

N. B. Il santo Padre per i misteri della seconda settimana nota che possono o assumersi tutti o ommettersene alcuni, secondo il maggiore o minor tempo che ciascuno vorrà trattenersi in essa. E la ragione che ne porta è questa: perchè questi misteri sono qui proposti quasi a modo d'introduzione, ossia di avviamento, e affinchè servano come di scuola nella quale si acquisti l'uso di contemplare con modo e regola conveniente; la qual cosa sarà utilissima e durante gli Esercizi seguenti, e nel tempo rimanente della vita per la quotidiana meditazione. Quindi comunque nel decorso degli Esercizi si prendano a contemplare i detti misteri in maggiore o in minor numero, sarà poi facile a chi sia uscito dagli Esercizi il contemplare più completamente e più quietamente tutti quei singoli tratti della vita del Salvatore; purchè si verifichi che negli Esercizi esso apprenda il modo di contemplarli secondo questo [avviamento: attendendo alle persone, alle parole e alle opere, con quell'ordine acconcio nella distribuzione de' punti, e con quel metodo di preparazione e di chiusa, che nel proprio luogo è stato indicato.

(1) Sap. XVI, 20.

CONTEMPLAZIONE

DELL' INCARNAZIONE DI G. C. S. N.

Luc. I, 26-38. — Ioan. I, 14.

(Luc.) In mense autem sexto, missus est angelus Gabriel a Deo in civitatem Galilaeae, cui nomen Nazareth, ad virginem desponsatam viro, cui nomen erat Ioseph, de domo David, et nomen virginis Maria. Et ingressus angelus ad eam dixit: Ave gratia plena: Dominus tecum: Benedicta tu in mulieribus. Quae cum audisset, turbata est in sermone eius, et cogitabat qualis esset ista salutatio. Et ait angelus ei: Ne timeas Maria, invenisti enim gratiam apud Deum: Ecce concipies in utero, et paries filium, et vocabis nomen eius Iesum. Hic erit magnus, et Filius Altissimi vocabitur, et dabit illi Dominus Deus sedem David patris eius: et regnabit in domo Iacob in aeternum, et regni eius non erit finis. Dixit autem Maria ad angelum: Quomodo fiet istud, quoniam virum non cognosco? Et respondens angelus dixit ei: Spiritus sanctus superveniet in te, et virtus Altissimi obumbrabit tibi. Ideoque et quod nascetur ex te Sanctum, vocabitur Filius Dei. Et ecce Elisabeth cognata tua, et ipsa concepit filium in senectute sua: et hic mensis sextus est illi, quae vocatur sterilis; quia non erit impossibile apud Deum omne verbum. Dixit autem Maria: Ecce ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum. Et discessit ab illa angelus. — (Io.) Et Verbum caro factum est.

Orazione preparatoria, al solito.

I. Preludio. — Richiamate alla memoria come le tre divine persone, vedendo che gli uomini pel peccato precipitavano nell' inferno, decretarono che per salvare il genere umano la seconda persona si facesse uomo. Venuta la pienezza dei tempi, mandarono l'arcangelo S. Gabriele a nostra Signora; e, avuto da essa l'assenso, il Verbo eterno si vestì di umana carne nelle purissime viscere di lei.

II. Preludio. — Immaginatevi di avere sotto gli occhi tutta la vastità della terra abitata da tante e sì diverse genti; e poi di vedere in particolare la povera stanza di nostra Signora in Nazaret.

III. Preludio. — Domandate un'intima cognizione di Gesù Cristo che per voi si fece uomo, e grazia di amarlo maggiormente, e di seguitarlo più davvero.

Punto I.

Angelus S. Gabriel, salutans Dominam nostram, ei nuntiavit conceptionem Christi Domini nostri. « *Ingressus angelus ad eam dixit: Ave, gratia plena,... concipies in utero, et paries filium* (1). »

Avanti di farvi a contemplare l'annunziazione dell'angelo a Maria Vergine date un'occhiata agli uomini sparsi sulla superficie della terra. Miratèli primieramente ne' vari sembianti e ne' vari stati; poi considerate come parlano e quali sono le loro opere. Il primo uomo era stato creato ad immagine e somiglianza di Dio. — Chi avrebbe più ravvisato quell'immagine negli uomini, quali erano dopo il peccato e prima della venuta del Sal-

(1) Exercit. *Myster. vitae Christi D. N., de Annunt.*

vatore? — Adamo era il loro padre comune; — chi li avrebbe riconosciuti per fratelli? — Osservate tutte le nazioni che popolavano la terra. Fuori del popolo giudaico, nissun altro popolo conosceva più nè il vero Dio, nè la propria origine da Dio. — Osservate l'Egitto, l'Assiria, la Grecia, l'impero romano; quale religione conobbero, fuorchè di divinità favolose, o d'idoli da sè fabbricati, e quelle e questi come patroni ed esemplari di ogni vizio? Osservate gli altri popoli detti *barbari*, meno colti nelle arti e nelle lettere; anch'essi smarrirono presto le prime tradizioni intorno alle opere di Dio ed al suo culto. — Tutti que' popoli, divisi tra sè di luogo, sono anche più divisi per interessi, per costumi, per odio o disprezzo vicendevole. Hanno ciascuno un linguaggio diverso, e diverse perfino le fattezze del volto, il color della pelle, e ciascuno si crederebbe esso solo della vera razza umana. — Ma anche in seno d'un medesimo popolo qualsiasi, dove si trova la pace o la carità? Mirate le contese cittadine, le vendette private, la moltitudine e l'avvilimento degli schiavi! — Date poi uno sguardo a ciascuna condizione di uomini del medesimo paese. Vedete ne' potenti che massime tutte terrene ed egoistiche! Vedete negli eroi più celebrati, comecchè non si abbia da disconoscere in alcuni di essi qualche esempio di virtù; che cosa s'incontra più spesso, fuorchè prepotenza o virtù di comparsa? Vedete ne'sapienti quanta superbia e divisione di sette, tutte egualmente presuntuose ed incerte nella dottrina! Vedete i capi di casa, tutti piccoli tiranni, arbitri della vita de'loro figliuoli! — Vedete que' sacerdoti idolatri; che mostri d'impostura! — Vedete il volgo de' poveri conculcato come oggetto di abbominio, e provocato a rabbiose rivolte contro i ricchi! — Si nasce, si vive, si muore con l'ira di Dio sul capo, senza averne o pur cercarne riparo. — Tutti dimentichi del loro fine e del loro principio, coi pensieri e cogli affetti tutti rivolti alla terra, appena mantengono tanto vigor di ragione da non rinnegare affatto i suoi dettami, quando non si leva a contraddirli una passione, o tornano a favore di un fine interessato. — Tali erano nelle loro qualità e nel loro stato gli uomini prima di Gesù Cristo.

Ora attendete al parlare che tali uomini dovevano fare tra loro. Certo doveva essere a norma de' lor pensieri e de' loro affetti. — Non si parla, no, del fine e dell'uso delle creature per arrivarvi; ma unicamente di ciò che spetta all'amore della carne, alla libertà dei sensi e dell'ambizione del secolo. — Quindi tutti i peccati della lingua che diventa *universitas iniquitatis* (1). — Chi parla da empio e da miscredente, e chi parla da immondo animale. — Chi spergiura e bestemmia, chi inganna e maledice; e pur troppo *sepulchrum patens est guttur eorum,... quorum os maledictione et amaritudine plenum est* (2). Maestri d'ogni errore e d'ogni iniquità si avventano contro coloro che cercano d'illuminarli e correggerli. *Cum loquebar illis impugnabant me gratis* (3). — Tutto per lo meno è pieno di ciance inutili. *Vana locuti sunt unusquisque ad proximum suum* (4). *Narraverunt mihi iniqui fabulationes; sed non ut lex*

(1) Iac. III, 6. — (2) Ps. XIII, 3. — (3) Ps. CXIX, 7. — (4) Ps. XI, 3.

tua (1). Oh quale e quanto abuso della lingua e della facoltà di parlare! — Oh quanta materia di dolore e di pianto!

Ma guardate in fine alle loro opere. Che fanno gli uomini sulla terra? — Tutto al contrario di quello che dovrebbero fare. — Tutto quel di peggio che le passioni scatenate e santificate dall'idolatria sono capaci di fare. Non si veggono che le opere della carne da S. Paolo enumerate nell'Epistola ai Romani (2). Un atto virtuoso pare un portento, — e, sì, si ammira volentieri in altri; ma pochi hanno la coscienza così diritta da far un atto virtuoso senza un misto di vanità che lo degradi, o certo nissuna virtù naturale vale ad aprire la porta della salute eterna. — Quindi a guardare le opere di quegli infelici privi della fede e della grazia santificante, propria di Gesù Cristo, pur troppo può dire in generale il profeta Osea: *Non est veritas, et non est misericordia, et non est scientia Dei in terra. Maledictum et mendacium et homicidium et furtum et adulterium inundaverunt, et sanguis sanguinem tetigit* (3). Il più che si vede è sensualità o crudeltà. — Altri passano la vita in piaceri, in guadagni, in onori. — Altri si distruggono perfino tra loro, si lacerano, si feriscono, si uccidono. — Intanto *dilatavit infernus animam suam et aperuit os suum absque ulla termino* (4), e tutti ciechi e insensati gli uomini da ogni parte vi si avviano, e quanti ogni giorno vi precipitan dentro! *et in puncto ad inferna descendunt* (5). — Ahi che sarebbe stato del genere umano, se non veniva il Redentore! — E ora di noi che sarebbe?

Volgete pertanto lo sguardo al cielo, e considerate che fanno le divine persone. Dal loro trono guardano gli uomini; e che veggono? Universale la prevaricazione in tutto il mondo. *Dominus de coelo prospexit super filios hominum; ut videat si est intelligens, aut requirens Deum. Omnes declinaverunt, simul inutiles facti sunt: non est qui faciat bonum, non est usque ad unum* (6). Dio si era riservato un popolo, perchè lo conoscesse; ma questo col tempo che divenne? — A tale spettacolo pareva che le divine persone dovessero muoversi a sdegno e fulminare la terra. — Ma invece ne sentono profonda compassione, e nella loro eternità pensano al rimedio di sì gran male. *Ego cogito super vos, ait Dominus, cogitationes pacis et non afflictionis* (7). — E voi che compassione sentite di tante miserie e di tanti peccati? — Come alla loro vista si accende il vostro zelo? — Imparate che *vera iustitia compassionem habet, falsa iustitia dedignationem* (8). — Che dicono pertanto le divine persone insultate e bestemmiate dalle lingue degli uomini? Comandano forse al fuoco che discenda come sopra la Pentapoli per incenerirli? — Aprono forse le cateratte del cielo e gli abissi della terra, come al tempo del diluvio, per sommergerli nell'acqua? — Oh quanto sono grandi le misericordie di Dio! — Dicono tutt'altro. Come al principio del mondo dissero: *Faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram* (9); così ora a

(1) Ps. CXVIII, 85. — (2) I, 26 e segg. — (3) Ose. IV, 1, 2. — (4) Is. V, 14.
(5) Iob. XXI, 13. — (6) Ps. XIII, 2, 3. — (7) Ier. XXIX, 11.
(8) S. Greg. *Homil.* XXXIV, *in Evang.* — (9) Gen. , 26.

riparare la loro immagine guasta e deturpata da tante iniquità dicono: *Faciamus redemptionem generis humani* (1). Ecco qual deve essere la risoluzione, quale il linguaggio dei seguaci di Gesù Cristo alla vista di tanti peccati degli uomini, e alla considerazione di tanta bontà in Dio; secondar questa per salvar quelli. — Manda dunque la Santissima Trinità l'arcangelo Gabriele in mezzo a quella feccia di vizi, di cui è coperta la terra, come Noè mandò la colomba fuori dell'arca sulla terra coperta di fango e di cadaveri. — Ma dove si poserà?

Mirate quell'angolo della terra in Nazaret, dove in umile e povera cella sta pregando una casta e povera verginella. — Dessa è Maria. — Ecco l'eletta a madre di Dio. — Tutto spira santità intorno a lei, — tutto è in lei purità immacolata, fin dal suo concepimento, e corrispondenza fedelissima alla grazia, continuo progresso in ogni virtù. — Imparate qual è la cosa che Dio pregia negli uomini. — Ai suoi occhi senza la santità tutto è vanità. — E voi che stimate di più? — A che date la precedenza? — Come pensate a santificarvi nel vostro stato? — L'angelo la riverisce come regina, la saluta piena di grazia, la dice tabernacolo di Dio, la chiama benedetta tra tutte le donne. — Impariamo da Dio e dagli angeli la divozione a Maria. — Per quanto noi l'onoriamo, non l'onoreremo mai tanto, quanto l'onorò Dio scegliendola a sua madre.— Lodiamola pure, esaltiamola quanto possiamo; ma non la loderemo e non la esalteremo mai tanto, quanto lodolla ed esaltolla l'angelo in poche parole.

Punto II.

Confirmat angelus ea quae dixerat Dominae nostrae, nuntiando conceptionem S. Ioannis Baptistae dicens illi: « Et ecce Elisabeth cognata tua, et ipsa concepit filium in senectute sua (2). »

All'udire che dovrà concepire e partorire un figlio si turba Maria santissima, e domanda tosto all'angelo: *Quomodo fiet istud, quoniam virum non cognosco?* Tanto è gelosa del suo voto di verginità, che teme d'ogni cosa. — Quest'esempio confonde la nostra temerità, colla quale ci esponiamo tante volte ai pericoli di macchiare sì delicata virtù. — Qui non v'è sicurezza che nella fuga. — L'angelo le toglie ogni timore spiegando l'ineffabile mistero, che dovrà essere opera non umana, ma divina. — Verrà sopra di te lo Spirito Santo, e la virtù dell'Altissimo ti renderà feconda e madre sempre intatta. — Vuole Gesù Cristo nascere di donna, ma di donna vergine. — Vuole nascer uomo, ma senza conoscerne le naturali bruttezze. — E ciò perchè? Per insegnare ai suoi seguaci quale e quanto debba essere il loro amore alla purità. — L'angelo aggiunge in conferma delle sue parole un fatto prodigioso dicendo: *Et ecce Elisabeth cognata tua, et ipsa concepit filium in senectute sua; et hic mensis sextus est illi, quae vocatur sterilis, quia non erit impossibile apud Deum omne verbum.* — Ciò accadrà sovente in mezzo a sante ispira-

(1) Exercit. *II Hebd.* 1 *d.*, 1 *cont.* — (2) Exercit. *Myst. vitae C. D. N.*

zioni di ripetere: *Quomodo fiet istud?* In qual maniera supererò le ripugnanze della carne, gli assalti degl'invisibili e dei manifesti nemici? — Ricordiamoci allora che: *non erit impossibile apud Deum omne verbum;* — e confidiamo, che i santi *per fidem vicerunt... operati sunt iustitiam, adepti sunt repromissiones* (1). — Quanti fatti ed esempi non abbiamo noi dell'efficacia del divino aiuto in innumerabili persone che ci precedettero, quante riprove non ne abbiamo per nostra medesima esperienza! Appoggiamoci a Dio, e diciamo coll'Apostolo: *Omnia possum in eo qui me confortat* (2). — *Non ego autem, sed gratia Dei mecum* (3). — Affidiamoci a lui tenendo dietro a Maria nostra avvocata e madre: *quia non erit impossibile apud Deum omne verbum.*

Punto III.

Respondit angelo Domina nostra: « *Ecce ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum* (4). »

Come l'angelo cessa di parlare, tosto Maria china rassegnata la fronte e pronunzia quelle parole: *Ecce ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum.* Qual contrapposto di umiltà e di grandezza! L'angelo la dice madre; ed ella si chiama serva del Signore. — Un *fiat* sulle labbra di Dio creò il mondo, e un altro *fiat* sulle labbra di Maria lo riscatta. — Eppure le sue parole suonano rassegnazione. — Ella pensa ai gravissimi offizi che deve sostenere, e non agli onori a cui è sollevata. — Oh che confusione per noi tanto superbi con tanta miseria! — Per noi, che ci occupiamo più dell'onore che del dovere! — Maria santissima si umilia profondamente; e nella sua umiltà tutta arde di divino amore; e ci insegna come dobbiamo umiliarci nei divini favori, e mostrare la nostra riconoscenza. — L'angelo lieto e contento spiega il volo verso il paradiso. Vede che il Verbo eterno assume non la natura angelica, ma l'umana: *nusquam enim angelos apprehendit, sed semen Abrahae apprehendit* (5); e pure gode dell'incarnazione come di bene suo proprio. — Godiamo noi così del bene altrui? Non è la nostra carità tante volte macchiata dallo spirito d'invidia? — Il Padre eterno con atto d'immenso amore dona il suo Figliuolo unigenito per salvare il mondo. *Sic Deus dilexit mundum, ut Filium suum unigenitum daret* (6). Lo Spirito Santo viene colla sua segreta virtù fecondatrice a preparargli la stanza nel seno purissimo di Maria, — e il Verbo eterno discende a vestirsi di umana carne. — Ammiriamo qui l'infinita bontà e l'ineffabile degnazione della Trinità augustissima, che tutta è intesa a salvare un mondo che le era nimicissimo. — Oh impariamo una volta con tanto esempio sotto gli occhi a fare bene a chi ci fa male! — Mentre Maria santissima era nel fervore della più sublime orazione, e tutta avvampava di celeste fuoco, lo Spirito Santo del sangue più puro dell'amantissimo cuore di lei lavorò un corpo, e nello stesso istante creò un'anima, a cui il Verbo eterno disceso dal seno del Padre

(1) Hebr. XI, 33. — (2) Philip. IV, 13. — (3) I Cor. XV, 10. — (4) Exercit. l. c.
(5) Hebr. II, 16. — (6) Io. III, 16.

si unì ipostaticamente facendo sua quella umana natura, non meno della divina in cui sussisteva ab eterno. — Così in men che io nol dico si compì il gran mistero della incarnazione. — Così *Verbum caro factum est.* — Gli angeli attoniti adorano il loro Signore fatto uomo, e noi che facciamo? Prostriamoci; adoriamo con gli angeli il divin Figliuolo incarnato. — Onoriamo la divina Madre, e preghiamola di suggerirci sentimenti simili a quelli ch'essa concepì allora ed espresse. Eccitiamo in cuor nostro affetti di fede, protestando di credere questo mistero, adorando in esso Gesù Cristo vero Dio e vero Uomo. — Affetti di ammirazione, magnificando la carità, la sapienza, la misericordia, l'umiliazione, la degnazione di Dio, e nel tempo stesso l'esaltamento dell'uomo. — Affetti di amore e di speranza. Chi non amerebbe un Dio fatto bambino per amor nostro? Bisognerebbe non aver fede, o non aver cuore per non amarlo. — E che non dobbiamo sperare da chi tanto si abbassò per arricchirci coi suoi celesti tesori? — *Pater noster.*

DELLA VISITAZIONE DI NOSTRA SIGNORA.

Luc. I, 39-56. — Matth. I, 18-25.

(Luc.) Exsurgens autem Maria in diebus illis abiit in montana cum festinatione, in civitatem Iuda: et intravit in domum Zachariae, et salutavit Elisabeth. Et factum est, ut audivit salutationem Mariae Elisabeth, exultavit infans in utero eius: et repleta est Spiritu sancto Elisabeth: et exclamavit voce magna, et dixit: Benedicta tu inter mulieres, et benedictus fructus ventris tui. Et unde hoc mihi ut veniat mater Domini mei ad me? Ecce enim ut facta est vox salutationis tuae in auribus meis, exultavit in gaudio infans in utero meo. Et beata, quae credidisti, quoniam perficientur ea, quae dicta sunt tibi a Domino. Et ait Maria: Magnificat anima mea Dominum: et exultavit spiritus meus in Deo salutari meo. Quia respexit humilitatem ancillae suae: ecce enim ex hoc beatam me dicent omnes generationes. Quia fecit mihi magna qui potens est, et sanctum nomen eius. Et misericordia eius a progenie in progenies timentibus eum. Fecit potentiam in brachio suo: dispersit superbos mente cordis sui. Deposuit potentes de sede et exaltavit humiles. Esurientes implevit bonis: et divites dimisit inanes. Suscepit Israel puerum suum, recordatus misericordiae suae. Sicut locutus est ad patres nostros, Abraham, et semini eius in saecula. Mansit autem Maria cum illa quasi mensibus tribus: et reversa est in domum suam. — (Mt.) Christi autem generatio sic erat: Cum esset desponsata mater eius Maria Ioseph, antequam convenirent, inventa est in utero habens de Spiritu sancto. Ioseph autem vir eius, cum esset iustus, et nollet eam traducere, voluit occulte dimittere eam. Haec autem eo cogitante, ecce angelus Domini apparuit in somnis ei, dicens: Ioseph filii David, noli timere accipere Mariam coniugem tuam: quod enim in ea natum est, de Spiritu sancto est. Pariet autem filium: et vocabis nomen eius Iesum: ipse enim salvum faciet populum suum a peccatis eorum. Hoc autem totum factum est, ut adimpleretur quod dictum est a Domino per prophetam dicentem: Ecce virgo in utero habebit, et pariet filium: et vocabunt nomen eius Emmanuel: quod est interpretatum Nobiscum Deus. Exurgens autem Ioseph a somno fecit sicut praecepit ei angelus Domini, et accepit coniugem suam. Et non cognoscebat eam donec peperit filium suum primogenitum: et vocavit nomen eius Iesum.

Orazione preparatoria, al solito.

I. Preludio. — Richiamate alla memoria come appena compita l'Incarnazione, Maria santissima andò a visitare S. Elisabetta, e si fermò tre mesi nella casa di lei, dove si operarono cose maravigliose.

II. Preludio. — Immaginatevi di aver sotto gli occhi la casa di Zaccaria ed Elisabetta sulle montagne della Giudea.

III. Preludio. — Domandate grazia di conoscere intimamente Gesù e di amarlo con tutto l'ardore per fedelmente imitarlo in quelle virtù, di cui dà esempio in sè e nelle persone a lui più care.

Punto I.

Cum Domina nostra visitasset Elisabeth, S. Ioannes Baptista existens in utero matris suae sensit visitationem, quam fecit Domina nostra. « Et... ut audivit salutationem Mariae Elisabeth, exultavit... infans in utero eius, et repleta est Spiritu sancto Elisabeth, et exclamavit voce magna, et dixit: Benedicta tu inter mulieres, et benedictus fructus ventris tui (1). »

Ecco là sulla cima di quel monte la casa di Zaccaria. — Guardate bene le persone che vi abitano. Alla serenità della fronte, alla tranquillità del volto, alla compostezza della persona, voi ravvisate le interne disposizioni dell'animo. *Erant autem iusti ambo ante Deum, incedentes in omnibus mandatis et iustificationibus Domini, sine querela* (2). Colla grazia regnava la giustizia nei loro cuori. — Non era apparenza, ma verità che li giustificava innanzi a Dio. — Era frutto della piena osservanza delle leggi divine e delle ceremonie mosaiche. — La loro vita senza querela era di edificazione al prossimo. — Ecco il modello della casa di un cristiano, e molto più di un sacerdote. Regna ella nelle vostre case la grazia di Dio? Eppure essa è il fondamento di ogni bene nella vita soprannaturale. — Vi contentate forse di un'apparenza, che se agli occhi degli uomini soddisfa, non può giustificare *ante Deum?* — Eh ricordatevi che *homo videt ea, quae parent, Dominus autem intuetur cor* (3). — Dio vuol verità, non finzione. — E qual ne sarà la prova? La perfetta osservanza della legge di Dio, e della legge della Chiesa. — Qual posto tiene questa legge nelle vostre case? — Se non tiene il primo, non potrà mai regnarvi la grazia. — Qual maraviglia è poi che manchi l'edificazione dovuta al prossimo? — Qual maraviglia che si dia poi motivo di querela, e materia di mormorazione? — Non date occasione, se non volete vituperato il vostro ministero. *Nemini dantes ullam offensionem, ut non vituperetur ministerium nostrum* (4). — Per questo vuole l'Apostolo che ci guardiamo perfino da ogni apparenza di male. *Ab omni specie mala abstinete vos* (5). — Ma che osservo? Perchè è muto Zaccaria? Per castigo della sua diffidenza. *Eris tacens et non poteris loqui... pro eo quod non credidisti* (6). — Ma non è egli giusto? È giusto, sì, ma anche nei giusti possono cadere difetti. — La mutolezza fu pena della sua diffidenza. Imparate quanto questa dispiaccia a Dio nei buoni, e come severamente anche in questa vita la castighi. — È la vera peste della divozione. — Guardatevene attentamente.

(1) Exercit. *Myster. vitae D. N. I. C.* — (2) Luc. I, 6. — (3) I Reg. XVI, 7. (4) II Cor. VI, 3. — (5) I Thess. V, 22. — (6) Luc. I, 20.

Or vedete là Maria santissima con che passo accelerato per vie montagnose sale alla città di Giuda. *Abiit in montana cum festinatione in civitatem Iuda.* Ella è la regina del cielo e della terra, e se ne va in compagnia di una sola ancella e a piedi. — La povertà, l'umiltà, l'onestà e tutte le virtù sono le provvisioni per l'arduo cammino. — Ed è beata del frutto del suo seno. — Ma intanto perchè quel viaggio alla casa di Zaccaria? Per visitare Elisabetta. È la superiore che va all'inferiore. — Non guarda alle difficoltà del tempo, della vita, e dell'età. — Non aspetta l'ordine preciso, ma le basta il sapere essere ciò in piacere di Dio, e dopo che *discessit ab illa angelus,* ben presto *exurgens abiit.* — A tale esempio di ubbidienza avete molto di che confondervi. Come cercate di fare il piacere dei vostri superiori? Come accogliete le ispirazioni di Dio? — Come superate le difficoltà per eseguirle? — Non è poi a maravigliare se Dio allarga poco la mano alle sue grazie sopra di noi, quando noi siamo sì poco liberali con lui. — Entra nella casa di Zaccaria, e rivoltasi ad Elisabetta caramente la saluta. Quella allora incontanente se le fa incontro tutta piena di letizia e tenerissimamente l'abbraccia. *Intravit in domum Zachariae, et salutavit Elisabeth.* — A quel saluto Giovanni santificato esultò in seno alla madre, e la madre stessa fu ripiena ed accesa di Spirito Santo. *Exultavit in gaudio infans in utero... et repleta est Spiritu Sancto Elisabeth.* — Sono questi gli effetti della visita e del saluto di Maria. — E come sono le vostre visite nelle case dei secolari? — Sono gli stessi i motivi che vi conducono? Sono gli stessi gli effetti che producono? — Eppure siete ministri della grazia; e la grazia dovreste portare dovunque vi presentate. — Un'altra lezione abbiamo qui ad imparare, ed è la cognizione degli effetti della divozione a Maria. Gesù è la fonte della grazia, e per Maria volle venire al mondo. Per mezzo di Maria portò la grazia al Battista, riempì di Spirito Santo la madre, sciolse la lingua al padre. — Per le sue mani adunque dobbiamo aspettare i favori celesti. — Elisabetta nella sua umiltà riconoscendosi indegna di una visita così onorevole esclamò tosto: *Benedicta tu inter mulieres, et benedictus fructus ventris tui. Et unde hoc mihi, ut veniat mater Domini mei ad me?... Beata quae credidisti, quoniam perficientur ea, quae dicta sunt tibi a Domino.* — Sono questi i sentimenti che dovrebbero sempre animarvi quando ricevete Gesù Cristo nel Sacramento. — Questi i sensi coi quali dovreste ricevere le grazie che vi vengono da Maria. Imparate anche da Elisabetta ad onorarla.

Punto II.

Domina nostra cantat canticum, dicens: « *Magnificat anima mea Dominum* (1). »

Maria santissima all'udirsi cotanto esaltata, investita com'era anch'essa dallo Spirito di Dio, ben lungi dall'invanire per le lodi della cognata,

(1) Exercit. l. c.

senza neppur dirigerle il discorso, in risposta rifonde in Dio tutta la gloria di quelle magnifiche lodi, e presa da un intimo senso di annichilamento e di gratitudine scioglie il suo sublimissimo cantico dicendo: « Magnifica l'anima mia il Signore, — ed esultò il mio spirito in Dio mio salvatore. — Conciossiachè ha rivolto lo sguardo alla bassezza della sua serva: ed ecco che da questo punto mi chiameranno beata tutte le generazioni. — Poichè cose grandi ha fatto a me colui, che è il Potente ed il cui nome il Santo. — E la misericordia di lui di generazione in generazione sopra coloro che il temono. Fece prodigi di potere col braccio suo; sperse i superbi co' pensieri del loro cuore. — Ha deposto dal trono i potenti, ed ha esaltato gli umili. — Ha empito di beni i famelici, e vuoti ha rimandato i ricchi. — Presela per Israele suo servo, richiamando a mente la sua misericordia, — conforme parlò a' padri nostri, ad Abramo e a' discendenti di lui per tutti i secoli. » — Quante cose potete apprendere quì da Maria! — Sarebbe molto se imparaste solamente a guardarvi dalla vanagloria. — Da voi nulla avete; date dunque al solo Dio la gloria, poichè da lui solo viene ogni bene. *Soli Deo honor et gloria* (1). — Non siate dunque nè ingrato, nè superbo.

Se vi piacesse meditare il cantico della Vergine, potreste usare il secondo e terzo modo di orazione, riflettendo o ai sensi sublimi che vi si contengono, o al senso delle parole e al ritmo.

Punto III.

« *Mansit... Maria cum illa quasi mensibus tribus: et reversa est in domum suam* (2). »

L'umile Vergin madre rimase tre mesi con Elisabetta per santificarla vie maggiormente col suo esempio, colla sua parola. — Considerate gli esterni portamenti dell'una coll'altra; l'umiltà e la carità con cui scambievolmente si prevengono negli uffizi di casa; — come presceglie Maria i più umili e quanto lietamente si occupa in essi; come dà mano a tutto; la direste venuta apposta per servire. — Considerate la sua prudenza in ogni parola, — i santi discorsi. — Vedetela assistere e consolare il vecchio mutolo ed esortarlo alla rassegnazione e alla speranza. — Quanto avete voi qui da imparare! — ma molto più da confondervi per la vostra petulanza e alterigia, — per la vostra pretensione e insofferenza. — Chi sa quante volte chi doveva aspettarsi da voi parole di compassione e di conforto, non ne ebbe che di rimprovero e di scherno! — Il lungo spazio di tempo dell'assenza di Maria da Giuseppe aveva tenuto nascosto a lui il misterioso stato della sua sposa; ed appena egli se ne avvide, ne restò profondamente turbato. — Ecco le dure prove a cui Iddio sottopone i suoi più cari. — Che tormentosi giorni fossero quelli, e quanto pieni dell'esercizio delle più eroiche virtù, capitelo da quel *cum esset iustus... voluit occulte dimittere eam.* — Considerate come il buon Giuseppe è

(1) I Tim. I, 17. — (2) Exercit. l. c. *ex Evang.*

intimamente penetrato da atrocissimo turbamento ed affanno. — Chi sa, non già dire, ma pensare lo strazio del suo cuore? — Osservate bene il pieno dominio che ha ciascun d'essi sui propri più vivi sentimenti. Trovate voi all'esterno alcun che di disgustoso e spiacevole? — E Iddio si compiace di tanta virtù e lascia che il suo esercizio giunga all'eroismo, per coronarlo di quella somma letizia con cui Giuseppe fu messo a parte dell'arcano mistero. *Quod enim in ea natum est, de Spiritu Sancto est.*

Affetti. — **Di confusione.** Oh quanto sono pieno di vanagloria! — Oh quanto il mio cuore è gonfio di vane compiacenze! — Eppure son carico di tante miserie. — Eppure sono gravato di tanti peccati.

Di confidenza in Maria. O Vergine umilissima, voi ottenetemi lo spirito di umiltà. — Guardate a queste mie miserie. — Movetevi a compassione, e pregate per chi tutto confida di ottenere dal vostro cuore materno.

Di zelo. Al vedere che Gesù Cristo appena concepito si mette in cerca dei peccatori per liberarli dalla colpa, come poss' io essere così freddo in mezzo ai peccatori? — La carità di lui deve spronarmi. — Come posso sopportare che si offenda un Dio così buono? — Che tante anime vadano in perdizione? — *Pater noster.*

DELLA NATIVITÀ DI CRISTO SIGNOR NOSTRO.

Luc. II, 1-7, 13-14.

Factum est autem in diebus illis, exiit edictum a Caesare Augusto, ut describeretur universus orbis. Haec descriptio prima, facta est a praeside Syriae Cyrino: et ibant omnes ut profiterentur singuli in suam civitatem. Ascendit autem et Ioseph a Galilæa de civitate Nazareth in Iudaeam in civitatem David, quae vocatur Bethlehem: eo quod esset de domo et familia David, ut profiteretur cum Maria desponsata sibi uxore praegnante. Factum est autem, cum essent ibi, impleti sunt dies ut pareret. Et peperit filium suum primogenitum, et pannis eum involvit, et reclinavit eum in praesepio: quia non erat eis locus in diversorio... Et subito facta est cum angelo multitudo militiae caelestis, laudantium Deum, et dicentium: Gloria in altissimis Deo, et in terra pax hominibus bonae voluntatis.

Orazione preparatoria, al solito.

I. Preludio. La storia. — Si raccoglie in compendio e rapidamente il fatto che si ha da meditare, ricordando come Maria santissima nostra Signora, incinta già di presso a nove mesi, e S. Giuseppe partirono da Nazaret per andare a Betlemme, affine di farsi registrare negli uffici del pubblico censo di quella città, donde traeva origine la loro famiglia, ed ivi pagare il tributo imposto da Cesare Augusto a tutte quelle regioni. Si può piamente supporre che la santissima Vergine sedesse sopra un asinello, e che ai santissimi sposi tenesse dietro un'ancella con un loro bue.

II. Preludio. Composizione di luogo. — Rappresentarsi la via che ebbero da fare. Questa andava tutta attraverso ad un paese montuoso, e chi viaggiava in quella foggia v'avea da spendere quattro giorni. Potete figurarvi le salite, le discese, le tortuosità de'sentieri, le nevi dei monti,

i torrenti delle valli, i casolari dove si ritiravano la notte, ecc. Similmente vi immaginerete fuori di Betlemme la grotta dove nacque Gesù, giovandovi delle forme in cui si suol vedere rappresentata, fissando a vostro modo con qualche precisione l'aspetto del luogo e la disposizione delle parti.

III. Preludio. — Domandar grazia di conoscere intimamente Gesù Cristo, che per me si è fatto uomo, così che più ardentemente lo ami e con maggior affetto lo imiti.

Punto I.

Domina nostra et sponsus eius Ioseph eunt a Nazareth in Bethlehem. « *Ascendit... Ioseph a Galilaea in... Bethlehem,... ut profiteretur* » *subiectionem Caesari* « *cum Maria desponsata sibi uxore praegnante* (1).»

Cesare Augusto sedendo sul trono di Roma, quasi fosse il padrone del mondo, ordina con legge il censo di tutto l'universo. *Exiit edictum a Caesare Augusto ut describeretur universus orbis.* Per obbedire a questa legge Giuseppe e Maria vanno a Betlemme, che era la patria loro. *Ascendit Ioseph, ut profiteretur cum Maria desponsata sibi uxore praegnante.* Ma che sentimenti doveva loro ispirare il Verbo incarnato in quel viaggio? Quegli stessi che animavano il loro cuore, sentimenti di soggezione e di obbedienza; soggezione e obbedienza che volle praticare prima ancora di nascere, come era scritto negli eterni decreti. *In capite libri scriptum est de me, ut facerem voluntatem tuam* (2). — Ma non era Cesare estraneo alla loro nazione? Non era Cesare un uomo idolatra? Non era quella legge dettata dall'ambizione e dall'interesse? — Essi riguardano Dio nel superiore e la sua volontà nella legge; e senza più ubbidiscono, abbandonandosi nelle braccia del Provvidenza, che per tal via compie i suoi disegni. — Grande esempio, che c'insegna qual debba essere la nostra ubbidienza ai superiori! — Dio dobbiamo riconoscere in essi. *Obedite praepositis vestris et subiacete eis* (3). *Omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit* (4). *Servi, subditi estote in omni timore dominis, non tantum bonis et modestis, sed etiam dyscolis* (5). Per la gran ragione che *non est potestas nisi a Deo: quae autem sunt, a Deo ordinatae sunt. Itaque qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit* (6). Dovete dunque riconoscere la volontà di Dio; e con essa tutte vanno a terra le vostre ripugnanze, le vostre scuse, le vostre lagnanze. Ma a far cadére a terra tutte le scuse, e a vincere dolcemente tutte le ripugnanze, ci giovi il contemplare più dappresso come obbediscono Maria e Giuseppe; cioè, a costo di quanta molestia e di quanti pericoli, e tuttavia con quanta pace e perfezione. — Le strade pubbliche non erano allora colà come oggidì presso di noi; per lo più eran tracciate poco men che a caso dal passaggio delle cavalcature. Alberghi pubblici, fuorchè tavernacce, non

(1) Exercit. *Myster. vitae D. N. I. C.* — (2) Ps. XXXIX, 8, 9. — (3) Hebr. XIII, 17. (4) Rom. XIII, 1. — (5) I Petr. II, 18. — (6) Rom. XIII, 1, 2.

esistevano; le persone oneste cercavano ospitalità presso chi la volesse dare. — Correva poi a quei dì la stagione più rigida dell'anno. — Frattanto la Vergine, delicata di complessione, avvezza al ritiro, era sul compiere il nono mese della sua gravidanza. — Giuseppe, che ricavava il suo sostentamento e quello della sposa dal lavoro delle sue braccia, dovette chiudere la sua officina, chi sa per quanti giorni. — Or mirate con quanta serenità di volto, con quanta quiete e compostezza d'animo si avviano e proseguono il lor cammino! — Se scambiano tra loro qualche parola, che cosa potete pensare che dicano? Fate modestamente d'entrare in ragionamento con essi; e imparate dal loro parlare come dovreste parlar voi delle vostre tribolazioni. — Ma quando stanno in silenzio, dov'è il loro cuore? Certo con lo spirito del loro Gesù! E questo medesimo che cosa vi dice nelle vostre circostanze? — Quanto meglio sapete, unitevi così in compagnia di Giuseppe e di Maria santissima, partecipate alle loro fatiche, alle loro privazioni, ai pietosi conforti che si danno a vicenda, finchè vi avvenga di sentirvi entrare nell'animo lo spirito di obbedienza, di rassegnazione, di pace, in vista di quei grandi esempi e del piacer di Dio sulle cose vostre.

Punto II.

« *Peperit filium suum primogenitum, et pannis eum involvit, et reclinavit eum in praesepio.* »

Entrano in Betlemme e cercano ricovero. Come era debito di rispetto e di amicizia, prima di rivolgersi altrove, vanno a chiedere ospitalità dalle persone, con le quali hanno qualche attinenza per via de'loro antenati. Ma ricevono fredda accoglienza e son pregati con mille scuse di cercare altro ospizio. — Vanno da altri antichi amici de' lor genitori, e sono benestanti del luogo; ma questi hanno già la casa piena di ospiti, e a Giuseppe e Maria convien ritirarsi. — Vanno a quella specie di pubbliche scuderie, dove i viaggiatori, ospitando in città presso gli amici, solevano affidare le loro cavalcature e le bestie da soma; ivi prendevano stanza al più i viandanti d'infima condizione; ma ancor questo luogo è già pieno di gente, e ne sono scortesemente rigettati; *non erat eis locus in diversorio*. Per tutti c'è luogo, e per Gesù che doveva nascere non c'è? Egli solo batte inutilmente alle porte dei suoi concittadini? Pur troppo *in propria venit, et sui eum non receperunt* (1). — E voi come lo accogliete quando batte al vostro cuore? — Intanto mirate con che rassegnazione, con che pace, con che umiltà sopportano l'indegno e amaro rifiuto Giuseppe e Maria! Ma voi come vi regolate in somiglianti incontri? — Intanto che farà Giuseppe? L'ora è tarda, il parto divino imminente, dove raccoglierà la madre? — Esce dalla città, gira intorno ed osserva una di quelle grotte che servono talvolta di ricovero alle bestie. — In una di queste entrano; ivi si rifugiano. Contemplatene l'in-

(1) Ioan. I, 11.

gresso aperto al vento, — le interne pareti, — il suolo. — Dove si porrà a sedere la Vergine? — E dove si appresterà un po' di ristoro? — I primi collocati sono l'asino e il bue intorno alla greppia! Dunque Giuseppe ha da vedere che così debba passare la notte l'amatissima sposa? Immaginate la sua afflizione, e le industrie a cui mette mano per diminuirle l'incomodo di sì povero e indegno albergo. — Or tuttavia sarà appunto questa la reggia dove dovrà nascere il Re del mondo! Tant'è; così vuol nascere per confondere l'orgoglio, la mollezza, la cupidigia degli uomini. — Ed ecco giunta l'ora segnata nei celesti decreti. Mentre Maria raccolta a pregare stava coll'anima in altissima contemplazione, qual frutto che senza ledere la pianta nativa maturo si distacca dal ramo, e qual raggio che trapassando il cristallo non solo nol frange, ma lo rischiara, lo illustra, lo rende più bello; tale il Verbo incarnato, dopo aver sostenuto per nove mesi le angustie penose del chiostro materno, comparve bambino sulla terra! — Che avrà fatto in quel momento Maria? L'avrà adorato come suo Dio! L'avrà offerto all'eterno Padre come Salvatore! L'avrà stretto al seno come figliuolo! — Furono quelli veri momenti di paradiso per Maria. — Lo involse tra poveri panni, e lo adagiò nella greppia sopra le pungenti paglie in mezzo ai due animali, che quasi compassionando lo riscaldavano col loro fiato. *Peperit filium, pannis involvit, reclinavit in praesepio.* Ecco l'aspettazione di tutti i secoli! — Ecco il sospirato da tutti i profeti! — Ecco la speranza d'Israele! — Ecco il Redentore del mondo! — Qui, o mondo, ai piedi di questo presepio intendi come si condanna quello che forma le tue delizie. *Aut iste fallitur, aut mundus errat; sed divinam falli impossibile est sapientiam* (1); dunque erra il mondo; e l'umiltà di cuore, la povertà di spirito, la mortificazione della carne sono il mezzo necessario alla salute degli uomini. — Queste abbracciò Cristo nascendo; queste devono abbracciare coloro che vogliono salvarsi seguendolo. *Id ergo melius, id utilius, id potius eligendum et quisquis aliud doceat, vel suadeat, ab eo tamquam a seductore cavendum* (2). — Oh! quali saranno dunque i sentimenti e gli atti vostri alla presenza di quel caro Gesù? Chiedete a Maria licenza di accostarvi. Lasciatevi intenerire il cuore dal dolce aspetto di quel povero Bambino! Dite a voi stesso: Perchè un Dio si fa così pargoletto, in tanta abbiezione e povertà? Che cosa chiede egli a me coi suoi vagiti, con le sue lagrime? — Fate di rispondere in modo che lo consoli. Che cosa gli direte della vostra superbia, della vostra sensualità, de' vostri interessi? Oh se sapeste deporre ai suoi piedi queste misere passioni! e meritare ch'egli vi accettasse a servirlo tutta la vita negli strapazzi e nell'umiltà! Sappiate almeno esibirvi di cuore a ciò, che possa essere in suo piacere.

(1) S. Bern. *in Natal. Dom., Serm.* III, n. 1. — (2) Ivi.

Punto III.

« *Facta est... multitudo militiae coelestis,... dicentium: Gloria in altissimis Deo* (1). »

Se gli uomini lo rigettano, gli angeli lo riconoscono. Uditeli come fanno risuonare l'aria di celesti concenti: *Gloria in altissimis Deo, et in terra pax hominibus bonae voluntatis.* Egli nasce adunque per dar gloria a Dio; e ci insegna a che debba mirare tutta la vita dell'uomo creato alla gloria di Dio. — È questo il fine che avete voi sempre in mira? Come cercate voi la divina gloria? — Nasce per portare la pace agli uomini. — Pace con Dio nella piena suggezione e dipendenza. — Pace con noi stessi nel vincere le passioni. — Pace col prossimo nell'esercizio della carità. — L'avete voi questa pace? Ma come potete averla se rifuggite da quella umiltà, da quella mortificazione, da quel distacco che Gesù Cristo volle insegnarci fino dal nascere? — Confondetevi qui ai piedi del santo Bambino nel riconoscervi così diviso dai suoi esempi, e poi eccitate nel vostro cuore

Affetti — **Di fede.** Protestate di credere fermamente che quel Bambino è vero Dio: *Puer hic Deus est.*

Di adorazione. Prostratevi colla fronte per terra e adorate in quelle membra infantili la maestà infinita di Dio. — Ecco sulle paglie colui che ha sede sulle penne dei cherubini!

Di ringraziamento. Rendete infinite grazie pel beneficio della redenzione. — Per me si fece uomo e nacque sulla terra. — Per me lo veggo nello squallore di una stalla. — Si umiliò per esaltarmi. — S'impoverì per arricchirmi. — Soffre per darmi il paradiso. — Ed io non l'amo? Ed io non lo seguo?

Deponete in seno a Maria ed a Gesù ciò che il cuore vi fa sentire. Il rimorso del peccato, i desiderii e le risoluzioni per l'avvenire. Pregate la Madre che vi ottenga grazia di superare voi stesso. Pregate Gesù che compia in voi le mire per cui venne a crearvi. — *Pater, Ave e Gloria.*

APPLICAZIONE DE' SENSI.

Quinta (contemplatio) *erit trahere* (applicare) *quinque sensus super primam et secundam contemplationem* (2).

Avvertenza. — Sull'ultima ora del giorno sant'Ignazio suole proporre un Esercizio, ch'egli chiama Applicazione de' sensi, e ne abbiamo un esempio fin dalla prima sera, allorchè, dopo considerati i castighi e la malizia del peccato, ci fa applicare i cinque sentimenti alle pene dell'inferno. Ma questa qualità di Esercizi riesce tanto più a proposito in questa seconda settimana e nelle seguenti, in cui andiamo contemplando i misteri della vita di nostro Signor Gesù Cristo, il quale è tutta la nostra sapienza e il modello della vita nostra. Laonde sta bene a questo luogo

(1) Exercit. l. c. — (2) Exercit. *II Hebd., 1 d., 5 cont.*

un breve cenno d'indirizzo in grazia di coloro, che per la prima volta hanno da applicarsi a questa forma di orazione.

1° S'intende che quando S. Ignazio dice « applicazione de' sensi », egli non tratta di farci applicare i sensi esterni, ma la fantasia, in quanto essa ha modo di darci internamente impressioni simili a quelle del vedere e dell'udire e del toccare e degli altri sentimenti. 2° Già nelle contemplazioni fatte al mattino la fantasia, guidata dalla fede e dalla ragione, ci ha rappresentati i fatti sopra i quali dovevamo trattenerci; ma nelle contemplazioni stavamo quasi spettatori de' fatti, andando dietro alle circostanze di essi con pio affetto, fermandoci dove Dio ci dava di che occuparci con frutto; tuttavia in quel mirare e gustare proprio della contemplazione, il lavoro della riflessione e del cuore era necessario e principale. Laddove, quando, la sera, dopo contemplati i misteri proposti al mattino, e fatta di più la ripetizione di quelle contemplazioni, l'anima è tutta piena di quel tanto di lumi e di affetti che ne potè raccogliere, allora si tratta di richiamare le immagini sante di que' misteri medesimi, al solo fine d'imprimerle dolcemente e più profondamente nella fantasia; non più lavorando per via di riflessione, o mirando a modo di spettatori divoti, ma applicando di proposito a questo o a quell'oggetto ora la vista, ora il gusto interno, conforme l'oggetto stesso richiede per sua natura, e riposando con affetto in quell'impressione salutare. 3° Perciò non è da credere che sopra una serie più o meno lunga di circostanze varie, quali si poterono incontrare nel contemplare i due misteri del mattino, venendo poi alla sera per fare l'applicazione de' sensi, noi dobbiamo prendere prima ad applicare la vista, per esempio, a tutto ciò che dal principio al fine di que' due fatti potrebb' essere oggetto visibile, per ripigliar da capo applicando l'udito a tutte le circostanze che lungo i medesimi fatti forniscono parole o suoni da ascoltarsi; ma sempre così nell'applicazione de' sensi, come nelle contemplazioni, il vero ordine a seguirsi è l'ordine naturale de' fatti. Laonde, ripigliando le cose contemplate al mattino, e incontrando sul principio una circostanza propria a fermare la vista o l'udito, ad occupare il gusto e il tatto, si cominci pure dal quel sentimento che viene provocato il primo, e basti applicare alla stessa circostanza que' soli sentimenti che vi trovano oggetto a sè proporzionato, senza farsi un impegno di applicarli sempre tutti e cinque. 4° Anzi il senso del gusto e più quello dell'odorato sogliono applicarsi in modo più spirituale ad oggetti non sensibili, come alla dolcezza ed alla fragranza delle virtù e delle cose celesti, oppure all'amarezza ed al fetore delle cose del mondo e de' cuori viziosi. 5° Nell'applicare poi il tatto, è altresì da avvertire che ove ci moviamo per divozione verso i santissimi personaggi della Sacra Famiglia, ciò è da farsi con somma riverenza e con quel ritegno che il rispetto richiede ed esige. Perciò si osserva che S. Ignazio ci direbbe bensì di fare come se ci fosse dato d'imprimere baci sul suolo santificato dalle loro pedate, ma non ci spinge più oltre. Quest'umiltà, lungi dall'impedire le grazie, può farci più degni d'essere ammessi a maggiori favori. 6° Si può aggiungere una somigliante raccomandazione riguardo alla vista, l'uso della quale

non debb'essere mai guidata da curiosità, da leggerezza, da mira di studio artistico, ma esser deve tutto pio, modesto, quale ci sarebbe ispirato dalla presenza delle sante persone o de' santi luoghi, in mezzo a cui ci siamo con la mente trasportati.

Abbiamo la fantasia così ingombra d'immagini inutili, stolte, pericolose! Beati noi, se con un Esercizio come questo, dell'applicazione de'sensi interni ai fatti della vita di Gesù e di Maria, riusciamo a darci impressioni tutte caste e salutari, le quali cancellino gli effetti della nostra dissipazione e imprudenza passata! Avremo sempre agevolmente alla mano esempi e conforti tutto divini; ci riuscirà agevole il trattare alla famigliare con Gesù e Maria; e porteremo in mente, con la viva immagine delle minime circostanze della loro condotta, quasi una scorta a sapere fuggire i pericoli del mondo, e cogliere la buona via del dovere e della perfezione.

Questo Esercizio si principia e si compie giusta l'usato modo, cioè col premettere l'orazione preparatoria e i preludi, e si conchiude con uno o più colloqui e il *Pater noster*. Poniamo qui sotto un'applicazione de' sensi a modo di Esercizio, perchè praticamente s'intenda come in tutti i misteri della vita, passione e risurrezione di nostro Signor Gesù Cristo possa aver luogo questo facile e soave modo di contemplare.

Orazione preparatoria, al solito.

Primo, secondo e terzo preludio, come sopra nelle due contemplazioni dell'Incarnazione e della Natività.

Punto I.

Est **videre** *personas visu imaginationis, meditando et contemplando in particulari circumstantias earum, et capiendo aliquem fructum ex* (huiusmodi) *visione* (aspectu).

Ecco là quella grotta. Aimè! quale squallore! È una caverna scavata nel sasso, tutta deforme, esposta ad ogni intemperie di stagione! — E il divin Redentore nato in seno ad essa! — Ecco la sua reggia! Ve' quella mangiatoia? Tra quelle paglie giace il Figlio di Dio! — Ecco il suo trono! Salite col pensiero in cielo, avvivate la fede, e vedete chi è Dio. Poi abbassate gli occhi a questa stalla, entrate in questa grotta ed osservate; quegli è Dio! Ah mio Signore e mio Dio, chi vi trasse a tanto? — L'amore della mia salute! — Ed è possibile? Ed io che ho fatto per voi? che fo io? — Oh quale annichilamento! A tal vista dovrebbe pur venir meno ogni superbia. — Vedete quelle lacrime, vedete come patisce! Ed è il Figlio di Dio che piange e patisce! Oh la estrema povertà! — Ella è un rimprovero per me, che cerco tutti i miei comodi e sento tutto l'attacco alle cose di questa terra. — E quelle lacrime per chi sono versate, e quei patimenti per chi sostenuti? Per me! — Benchè bambino soddisfa all'eterno divin Padre per i miei peccati, opera la mia redenzione. — Ed io che ho fatto? che fo io? — Rifuggo dal patire, rifuggo da quanto vuole Iddio da me. Offendo perciò voi, o Gesù; non vi amo. — Maria santissima che adora il suo nato figlio, che se lo stringe al seno, che lo riscalda,

rannicchiandolo tra le sue braccia. Che amore, che tenerezza! Sente però il patire del suo neonato Bambino, e vede che l'ingratitudine umana a tale lo trasse. — S. Giuseppe è assorto nel gran mistero; bagna di tenero pianto il volto di lui, e co' suoi sospiri infocati scalda il tremante pargoletto al suo seno. — Ma io vo' saziarmi di quel volto divino! — Guarda che amabilità, guarda che amore! Ecco quel grande Iddio sì temuto, che non volevano vedere gl'Israeliti nel deserto per timore di morire, in cui noi ora, guardandolo e contemplandolo, troviamo vita. — Sì, sì, su quel volto siede la benignità e l'amorevolezza del Salvatore. — Divin Bambino, fissate a me quegli occhi divini, e ripetetemi che mi amate, che per amore a tanto vi siete ridotto. Stendete su me quella destra e mi benedite; chè bene sento quanto siete degno di essere amato; chè non avrei cuore se non vi amassi.

Punto II.

Audire *auditu ea quae loquuntur, vel loqui possunt, et reflectendo in se ipsum, capere inde aliquem fructum.*

Non parla Gesù con la favella, ma parla coi suoi vagiti, ma parla colle sue lacrime, ma parla ed alto parla in quella stalla. — *Clamat stabulum, clamat praesepe, clamant lacrymae, clamant panni* (1). E tutto mi parla di carità infinita! — Che avrà detto Maria santissima nell'atto che lo adorava suo Signore e suo Dio, o quando stringendolo caramente al seno lo nutriva col verginale suo latte? Se una madre terrena arriva persino a bamboleggiare col suo bambino, che avrà detto una Madre divina col suo Pargoletto divino? — E S. Giuseppe che avrà detto a quel tenero Bambinello? Se l'amore schiude sul labbro il fonte della parola, Giuseppe ardente di amore quanto non gli avrà parlato, adorandolo, ringraziandolo, pregandolo, amandolo. — Fortunata ancella! Allora forse un raggio di luce celestiale illuminò la sua mente, avvivò il suo cuore a conoscere ed amare il suo Redentore. — Che avrà detto esso pure il bambino Signore? — E voi che gli dite? Gli potete voi dire che lo amate? Gli potete dire ch'egli è il vostro duce e maestro? Che voi gli siete fido discepolo e seguace?

Punto III.

Odorari *et* **gustare** *olfactu et gustu infinitam suavitatem ac dulcedinem divinitatis, animae, eiusque virtutum, et cæterarum rerum, iuxta rationem personae quam contemplamur, reflectendo in se ipsum et capiendo inde fructum.*

Noi veneriamo nel pargoletto Redentore il nostro Dio, che in umana forma a noi si dona perchè lo amiamo. Esce dunque da quella umanità santissima quanto può soddisfare a tutti i nostri sensi; e come in cielo i beati goderanno odore soavissimo, e d'ineffabil dolcezza saran colmi, e

(1) S. Bern., *in Natal. Dom., Serm.* V.

tutto immediatamente avranno da Dio, così chi mi vieta d'immaginare quell'odore e quella dolcezza nascente dal divino Infante a mia consolazione? — « Gustate e vedete, chè soave è il Signore », diceva il reale profeta (1). Da quella umanità poi qual soavità di carità, di umiltà, di mortificazione e di tutte le virtù! Odore di soavità sento pure dalla purezza di Maria, dalla sua umiltà. Odore di soavità dalla carità di S. Giuseppe, dalla sua fede. Oh quanto siete amabile, o mio divin Pargoletto, e quanto dolce! Sì, che la vostra soavità supera ogni senso.

Punto IV.

Tangere *tactu, ut, v. g. amplexari et osculari loca ubi tales personae vestigia ponunt, et sedent; semper procurando fructum inde capere.*

Mi curverò in quel presepio, me lo stringerò al seno, bacerò quella paglia! chè è presepio, chè è paglia su cui posò il mio pargoletto Dio. — Troverò quivi il rimprovero più giusto alla mia delicatezza, che rifugge da ogni sorta di patimento.— Mi confonderò innanzi a voi, o Gesù mio, e da voi prenderò forza per patire. — Ma voi datemi intanto, datemi, o cara Madre, il vostro Bambino, chè stringendolo al mio seno, voglio baciar quei pannicelli che lo avvolgono, — voglio baciar quelle mani che mi benedicono. — Datemelo, come il deste ad un Gaetano, ad un Felice, ad uno Stanislao. — Riverente ed ossequioso bacio pure la vostra mano, o Maria, da cui mi ebbi il mio Redentore. A voi la bacio, o caro S. Giuseppe, che per me custodiste il mio Signore. È vero che me lo custodiste per darlo poi dopo ai patimenti, ai sudori, alle fatiche, ad una croce; ma tutto è per me.

Si deve terminare con un colloquio, come nelle altre contemplazioni. — *Pater noster. Ave Maria.*

CONTEMPLAZIONE DEI PASTORI.

Luc. II, 8-20.

Et pastores erant in regione eadem vigilantes, et custodientes vigilias noctis super gregem suum. Et ecce angelus Domini stetit iuxta illos, et claritas Dei circumfulsit illos, et timuerunt timore magno. Et dixit illis angelus: Nolite timere: ecce enim evangelizo vobis gaudium magnum, quod erit omni populo: quia natus est vobis hodie Salvator, qui est Christus Dominus, in civitate David. Et hoc vobis signum: Invenietis infantem pannis involutum, et positum in praesepio. Et subito facta est cum angelo multitudo militiae caelestis laudantium Deum, et dicentium: Gloria in altissimis Deo, et in terra pax hominibus bonae voluntatis. Et factum est, ut discesserunt ab eis angeli in caelum, pastores loquebantur ad invicem: Transeamus usque Bethlehem, et videamus hoc verbum, quod factum est, quod Dominus ostendit nobis. Et venerunt festinantes: et invenerunt Mariam, et Ioseph, et infantem positum in praesepio. Videntes autem cognoverunt de verbo, quod dictum erat illis de puero hoc. Et omnes qui audierunt, mirati sunt: et de his, quae dicta erant a pastoribus ad ipsos. Maria autem conservabat omnia verba haec, conferens in corde suo. Et reversi sunt pastores glorificantes et laudantes Deum in omnibus, quae audierant et viderant, sicut dictum est ad illos.

(1) Ps. XXXIII, 9.

Orazione preparatoria, al solito.

I. Preludio. — Ricordatevi come rivelatasi ai pastori dall'angelo la natività di Gesù Cristo, quelli se ne vanno solleciti a Betlemme, e dopo aver ivi riconosciuto il divino Infante ritornano alle loro gregge lodando il Signore.

II. Preludio. — Immaginatevi di vedere Betlemme co' suoi contorni, e in diversi luoghi i pastori in atto di ascoltare la novella dell'angelo, che loro parla circondato da sfolgorantissima luce.

III. Preludio. — Chiedete la grazia di sempre più intimamente conoscere e caldamente amare Gesù Cristo, per poterlo generosamente seguire. Deh Signore, non avvenga mai ch' io faccia il sordo alle vostre chiamate; anzi fate che io sia sempre pronto ad eseguire i vostri ordini.

Punto I.

Nativitas Christi Domini nostri manifestatur pastoribus per angelum. « Evangelizo vobis gaudium magnum... quia natus est vobis hodie Salvator (1). »

Si era già compiuto nell'oscurità e nel silenzio il più grande dei misteri. — Le divine Persone e tutte le angeliche schiere non si saziavano di contemplarlo compendiato in quel celeste bambino. — E gli uomini intanto sepolti nelle immondezze della carne, nelle crapole, nella dissipazione, e in folli disegni compivan l'opera della perversione colla non curanza e il disprezzo di ciò, per cui il cielo e la terra s'erano tanto interessati per 40 interi secoli. — A questa corruzione concorsero tutti; ma le classi della società meno guaste e meno stravolte dal fascino dei piaceri, dell'orgoglio e dell'abbondanza dei beni, erano ancor capaci di non ripudiare una superna illustrazione. — Ed ecco là non lungi da Betlemme semplici e poveri pastorelli che vegliano in guardia delle loro gregge. *Pastores erant in regione eadem vigilantes et custodientes vigilias noctis super gregem suum.* Dessi sono i prescelti al conoscimento del gran mistero ascoso ai secoli e alle generazioni. — Si spicca dunque dal trono di Dio uno spirito nobilissimo nello sfoggio più luminoso della gloria, e con in volto i segni più espressivi del gaudio annunzia loro che è finito il pianto, finita l'espettazione, finiti i sospiri per la felice nascita del desiderato da tutte le genti, del Re dei re, del Salvatore d'Israello: *Evangelizo vobis gaudium magnum... quia natus est vobis hodie Salvator... in civitate David.* — Ma a quali segni potranno essi riconoscere il nato Salvatore? — A questi e non altri: *Invenietis Infantem pannis involutum et positum in praesepio.* — Persuadetevi dunque che i segni per conoscer Gesù e i mezzi per trovarlo non sono che l'umiltà, la povertà, la mortificazione. — Ora considerate la semplicità con cui quelli prestan fede alle parole dell'angelo, — il nuovo gaudio a che prende parte il loro cuore, perchè non agitato da tumultuanti passioni, — il parlare

(1) Exercit. *Myster. vitae D. N. I. C., de Pastor.*

che ne fanno tra loro, — il movimento in cui si pongono, — e applicando tutto ciò a voi stesso, rimproveratevi la poca premura e sincerità nel cercare Gesù, e il poco impegno nell'intrattenervi con lui.

Punto II.

Pastores eunt in Bethlehem. « *Venerunt festinantes, et invenerunt Mariam, et Ioseph, et Infantem positum in praesepio.* »

Vedete i pastori chiamare dai vicini colli i loro compagni, spartirsi in drappelli, raccoglier donativi, darsi fretta l'un l'altro, desiderare, smaniare, divorar la via per verificare co' propri occhi l'annunzio celeste. — E già i più prontamente precorsi han posto piede dentro l'orrida grotta, e ravvisato ivi appunto giacente su di ruvide paglie quel divin Pargoletto indicato loro dall'angelo, da tanta gioia si sentono tutti compresi, che mal soffrendo il ritardo dei compagni, rimessisi sulla soglia coi più vivi segni di giubilo fan loro intendere che si affrettino a contemplare tanta maraviglia. — Deh, caro Gesù, tu vorresti ora riverenti a' tuoi piedi tutti gli uomini, ma ricevi questi intanto, che se pochi e rozzi, pure conservano qualche lineamento di quella bella immagine che tu in essi improntasti creandoli! Ed oh che spettacolo tenerissimo! Quei semplici cuori nel vedere quel bambinello tutto raggiante di luce, nel mirare a lui d'innanzi prostesi quella verginella e quel santo uomo, nel sentire quelle angeliche melodie, cadon tutti anch'essi similmente prostesi al suolo, e gli offrono i loro poveri doni. — E vedendo or la Madre ed or Giuseppe imprimergli affettuosi baci, domandano chi all'uno chi all'altra di poter fare essi pure altrettanto. — Poi ciascuno interroga ora Giuseppe ora Maria del come sian venuti in quel luogo, e donde, e d'ogni circostanza di quel nascimento del sospirato Salvatore; e par che non siano mai sazi di raccogliere intorno ad esso notizie più precise e più minute. — Mirateli come tengono in lui fissi gli sguardi, come sentonsi tutti abbruciar dentro di santa carità in vista di un Dio cotanto impiccolitosi per l'uomo. — Ma i vagiti, le lacrime, i tremiti del Pargoletto interrompono per poco la loro estasi beata, perchè presi da vivissima compassione dan tosto mano a tagliar frasche, a intrecciarle, a riparare alla meglio l'ingresso e le spaccature della capanna, affinchè sia alquanto preservato dall'insulto dei venti chi meritava di nascere nella reggia di David. — Che fate però intanto voi? — Perchè non vi prostrate voi pure insieme coi pastori presso quella mangiatoia, e non adorate un Dio nascoso e annichilato per voi? — Perchè non chiedete a Maria che vi lasci toccar quelle paglie e baciare quei santi piedi? — Se da tanta dimestichezza vi ritraesse il pensiero delle colpe commesse, ricordatevi che: *Christus Iesus venit in hunc mundum peccatores salvos facere* (1). — Via su, unitevi con loro a contemplare, a benedire, a lodare Gesù e a fargli qualche presente a lui caro. — Questo non può essere che il vostro cuore. — Or tocca a voi, o

(1) I Tim. I, 15.

Madre avventurata, di presentare il mio povero cuore a Gesù; ditegli che lo accetti e ne disponga come più gli piace, giacchè a lui lo dono irrevocabilmente con tutte le potenze, con tutti i movimenti, con tutta la vita, pel tempo e per l'eternità.

Punto III.

« *Reversi sunt Pastores glorificantes et laudantes Deum.* »

Quella buona gente avrebbe voluto rimaner sempre colà in quella grotta addivenuta per essi una vera sorgente di luce, una fornace di amore, un tesoro d'infiniti beni, un paradiso di delizie. — Ma bisognava pur partire. — Già il pigolar degli uccelli e il belato delle agnelle annunzia lor vicina l'aurora. — Si metton dunque in cammino e tutti si danno fretta di portar le novelle delle vedute maraviglie. — Ma guardate là alcuni che pare non sappiano muover piede da quel beato tugurio! — Oh che pena partirsi da Gesù! — Potessimo restar qui sempre! — Chi ripete i baci, chi le adorazioni, chi le promesse di ritornare con altri doni. — Infine tutti si partono. — Or accompagnateli voi per via, sentite come ricordano le storie dei loro vecchi, le genealogie, i segni e i detti profetici, e quel che appresero nelle sinagoghe; e tutto si volge in confermazione della buona novella ricevuta dall'angelo e delle cose vedute intorno al Salvatore. — Nè è solo tripudio e gioia e consolazione che scende nel cuore; è speranza, è fiducia di grande avvenire, è lode, benedizione all'Altissimo, è santa superbia di essere stati i primi chiamati al conoscimento del nato Messia. — Chi racconta l'impressione fattagli dalla madre, chi dal Bambino, l'uno narra la sua povertà, l'altro la sua bellezza, questi si prova a ripetere i concenti celesti, quegli ridice le parole dell'angelo. — E voi che dite? — Quali sono i vostri discorsi? — Oh che pur troppo palesano che voi ritornate dai consorzi mondani, — che appartenete a quegli stolti, i quali *de mundo sunt: ideo de mundo loquuntur* (1).

Affetti. — **Di confusione. — Di ubbidienza. — Di offerta.** — *Pater. Ave.*

DELLA CIRCONCISIONE.

Luc. II, 21.

Et postquam consummati sunt dies octo ut circumcideretur puer, vocatum est nomen eius Iesus, quod vocatum est ab angelo prius quam in utero conciperetur.

Orazione preparatoria, al solito.

I. Preludio. — Richiamate alla memoria come il figliuolo di Maria l'ottavo dì dal suo nascimento fu circonciso, e gli venne imposto il nome di Gesù.

(1) I Io. IV, 5.

II. Preludio. — Immaginatevi di vedere il luogo dove si compiè questo rito, che fu probabilmente la stessa grotta di Betlem, e il primo sangue che Gesù Cristo versa nella circoncisione per i nostri peccati.

III. Preludio. — Domandate una cognizione vivissima di Gesù per sempre più amarlo e sempre più accendervi nel seguirlo. Fate, o Signore, ch'io imiti la vostra generosità nei dolori e nelle umiliazioni.

Punto I.

Circumciderunt puerum Iesum (1).

È già venuto l'ottavo giorno dalla nascita del santo Bambino, e vedete com'è pensosa Maria, com'è pensoso Giuseppe! — Che avvolgono mai nella mente? — Il doloroso rito dell'umiliante circoncisione e la pena acutissima che dovrà soffrire il figliuolo nel sottoporvisi. — Ma non è egli superiore a tutte le leggi? Ma non è egli la stessa innocenza? Che obbligo potevan dunque avere di sottoporlo a sì rigorosa ceremonia? — In rigore nessuno. Ma essi pieni dello spirito del loro figliuolo, che protestò dappoi: *Non veni solvere (legem), sed adimplere* (2), risolvono di ubbidire. — Unitevi a Giuseppe ed a Maria per contemplare il dolce ed adorabile Bambino. — Osservate in prima come egli sente, sì, tutto il rigido di quel coltello di pietra, e ne versa lagrime che vi chieggono pietà; e tuttavia vedetelo nella parte superiore dell'anima tutto in atto di sostenere sopra di sè il debito di noi peccatori, offrendo al Padre celeste le primizie del proprio sangue. — Ma poi ponderate a parte a parte i documenti rinchiusi in questo mistero. — Qui c'insegna ad obbedire assoggettandosi spontaneamente ad una legge dolorosa e umiliante, la quale non era per lui. — Che dovremo dunque far noi che abbiamo tanto bisogno di soggezione e di ubbidienza? Per quanto ci costi l'obbedire, ci costerà mai tanta pena, tanto dolore e tanta umiliazione? — Qui Gesù Cristo riceve il marchio di peccatore colla circoncisione, benchè fosse innocente. — E voi peccatore rifuggite di mostrarvi qual siete? — Voi vi vergognate di adoperare il rimedio necessario a liberarvi dalle colpe? Qui Gesù patisce nelle sue delicatissime membra fino allo spargimento del sangue. — E voi imparate da Gesù non solo la circoncisione del cuore nella mortificazione delle passioni, e nell'annegamento della vostra volontà; ma eziandio la circoncisione esterna della penitenza nel castigo della carne. — Che vorrete rispondere a chi ve la predica con tale esempio? Egli tormenta la sua carne innocente; e voi non castigherete la vostra sempre ribelle? — Egli nulla aveva da soddisfare per sè medesimo; e voi avete immensi debiti colla divina giustizia. — Sarà il vostro corpo più delicato del suo? — Costerà a voi sangue, come costò a lui? *Nondum enim usque ad sanguinem restitistis* (3). — Ponderate poi la divozione di Maria, che senza fallo volle trovarsi presente a questa dolorosa operazione, sì per assistere al suo figliuolo, e curargli colle proprie mani la

(1) Exercit., *Myster. vitae D. N. I. C.* — (2) Matth. V, 17. — (3) Hebr. XII, 4.

ferita, sì anche per raccogliere quel sangue divino, veramente preziosissimo tesoro, sapendo che era sangue di un Dio. — Mirate con quanta pietà lo adora, e se lo serba in mezzo al suo seno. — Oh che vagheggiamenti amorosi doveva fare a questo sangue prezioso! — Come doveva chiedere all'eterno Padre, che per quello perdonasse al mondo tutto i suoi peccati supplicandolo, se fosse possibile, a contentarsi di quello solo, giacchè tanto valeva! — Doveva anche dire allo Spirito Santo di cui era sposa: O divino Spirito, veramente *sponsus sanguinum tu mihi es* (1): mi siete sposo di sangue, mentre volete che si sparga il sangue del mio figliuolo; ma non per questo vi lascerò io, perchè stimo più la volontà vostra che la mia, e però l'adempirò sempre, ancorchè bisognasse per adempirla spargere tutto il sangue mio. — Siete voi così disposto a sottomettervi agli ordini, o almeno a rassegnarvi alle disposizioni di Dio?

Punto II.

« *Vocatum est nomen eius* Iesus, *quod vocatum est ab angelo prius quam in utero conciperetur.* »

Così a Maria come a Giuseppe aveva detto l'angelo: Darai al Pargoletto divino il nome di Gesù: *Vocabis nomen eius* Iesum. Voi potete figurarvi come vi piace meglio, che questo uffizio d'autorità e di onore, qual è l'imporre il nome al neonato, sia stato ceduto o dall'umilissima Maria al padre putativo, o da questo a colei che sola era vera madre dell'incarnato Figlio di Dio. — Certo l'uno e l'altra intendeva qual era la significazione di quel nome benedetto rivelato già dall'angelo: Lo chiamerete Gesù, perchè sarà egli il vero Salvatore del suo popolo col liberarlo dai peccati: *Vocabis nomen eius* Iesum: *ipse enim salvum faciet populum suum a peccatis eorum.* — Oh che allegrezza dovette sentire la Vergine, quando la prima volta con quel nome chiamò il suo Figlio! — Oh! con qual effusione di tenerezza e di speranza lo ripeteva S. Giuseppe! — Gesù è il suo nome, ripeterono con immenso gaudio quanti erano stati invitati alla religiosa funzione; ed è da credere che fin d'allora sentirono tutti nel proprio cuore la verità di quella parola profetica: *Oleum effusum nomen tuum* (2). — Gesù, Gesù, risuonò tutto il cielo; e l'eterno Padre si compiacque d'esserne il primo autore, come quegli che solo ne conosceva adequatamente le proprietà. — Gesù, Gesù, echeggiò tutto l'inferno, e da Gesù ebbero a temere tremenda sconfitta le potestà di quelle bolge. — Gesù, Gesù, imparò a ripetere la terra, che già cominciava a sentire i benefici effetti di quel nome, ed era tuttora bagnata dal sangue testè versato. — Ora è possibile che un cristiano sia indifferente per questo nome? — che lo usurpi con poca riverenza? — ed arrivi per sino, ahi orrore! ad oltraggiarlo? — Qual è la vostra riverenza a questo gran nome? — Quanto lo amate? Abbiamolo spesso divotamente sulla lingua, e sempre nel cuore. Ci sia nome di fede, nome di speranza,

(1) Exod. IV, 25. — (2) Cant. I, 2.

nome di amore. — E ogni volta che l'invocheremo, intendiamo di fare un atto di viva fede, di ferma speranza, di ardente carità. — Sia il nostro sostegno nei pericoli, la nostra difesa nelle tentazioni, la nostra fermezza nell'incostanza. — Viviamo con esso nel cuore, se vogliamo morire con esso sulle labbra. — Ci sia fonte di grazia in vita, ci sia corona di gloria in morte.

Punto III.

Reddunt Puerum Matri suae, quae compatiebatur de sanguine, qui de Filio suo exibat (fundebatur).

Dato termine alla religiosa funzione, il pargoletto Gesù tutto intriso del proprio sangue, e addolorato del più vivo spasimo stende le tenere braccia a quel seno amoroso che gli diè vita. — Ricevilo, o madre dolentissima, che sei l'unica che lo puoi accogliere senza accrescerne il patimento, giacchè sei la sola che non cooperasti con verun peccato alla sua ferita. — In questo ritorno del pargoletto Gesù insanguinato tra le braccia della madre voi vedete un preludio di un altro ritorno che farà nel grembo di lei troppo più dolente, allorchè non già solo versate poche stille di sangue, ma vuote le vene tra i supplizi e data la vita per noi, verrà deposto dalla croce. — Chi sa se la pia madre non ne aveva fin d'oggi alcun presentimento! — Voi che siete pur troppo consapevoli di non aver saputo risparmiarle questo accrescimento di dolore, accusate la durezza del vostro cuore, compatite a Maria ed a Gesù. — Frattanto assistete alle cure ch'ella rende al suo Bambino piangente. — Si provava di consolarlo con le carezze, con le parole quanto poteva; ma vedendolo piangere non poteva a meno di pianger con lui. — Or noi che siamo la vera causa di tanto strazio del corpo di Gesù e del cuor di Maria, non avremo almeno una lagrima di sincero dolore? — Unite le tenerezze vostre a quelle di Maria pregandola di non permettere che ritorniate mai ad essere a lui cagione di altro dolore, qual sarebbe quello di dover dire per voi: *Quae utilitas in sanguine meo* (1)?

Affetti. — **Di ammirazione,** come Gesù Cristo appena nato abbia voluto tanto umiliarsi sino a spargere il sangue nella circoncisione per insegnarci col suo esempio la mortificazione della carne.

Di lode, per il nome ch'egli prese, nome che si meritò coll'umiltà e col sangue. — Nome quanto a lui di gloria, tanto a noi di salute.

Di compassione in compagnia della Vergine per tanto dolore sofferto da Gesù. — Oh se potessi accompagnarvi, o Vergine benedetta, in questo vostro pianto piangendo le mie colpe, per impetrarne il rimedio in virtù del sangue del vostro Figliuolo! — *Pater. Ave.*

(1) Ps. XXIX, 10.

DE' TRE RE MAGI.

MATTH. II, 1-12.

Cum ergo natus esset Iesus in Bethlehem Iuda in diebus Herodis regis, ecce Magi ab oriente venerunt Ierosolymam, dicentes: Ubi est qui natus est rex Iudaeorum? vidimus enim stellam eius in oriente, et venimus adorare eum. Audiens autem Herodes rex, turbatus est, et omnis Ierosolyma cum illo. Et congregans omnes principes sacerdotum, et scribas populi, sciscitabatur ab eis ubi Christus nasceretur. At illi dixerunt ei: In Bethlehem Iudae: sic enim scriptum est per prophetam: Et tu Bethlehem terra Iuda, nequaquam minima es in principibus Iuda: ex te enim exiet dux, qui regat populum meum Israel. Tunc Herodes clam vocatis Magis diligenter didicit ab eis tempus stellae, quae apparuit eis: et mittens illos in Bethlehem, dixit: Ite, et interrogate diligenter de puero: et cum inveneritis, renuntiate mihi, ut et ego veniens adorem eum. Qui cum audissent regem, abierunt: et ecce stella, quam viderant in oriente, antecedebat eos, usque dum veniens staret supra, ubi erat puer. Videntes autem stellam gavisi sunt gaudio magno valde. Et intrantes domum, invenerunt puerum cum Maria matre eius, et procidentes adoraverunt eum: et apertis thesauris suis obtulerunt ei munera, aurum, thus, et myrrham. Et responso accepto in somnis ne redirent ad Herodem, per aliam viam reversi sunt in regionem suam.

Orazione preparatoria, al solito.

I. Preludio. — Ricordatevi la storia, cioè come i Magi veduta in cielo una nuova stella vennero dall'Oriente in Betlemme per riconoscere ed adorare Gesù Cristo, e conforme all'avviso di un angelo fecero ritorno per altra via ai loro paesi.

II. Preludio. — Immaginatevi di vedere le terre dei Magi, la strada che corsero fino a Gerusalemme, e indi a Betlemme, e quivi il tugurio dove giace il bambinello Gesù.

III. Preludio. — Domandate la grazia di sempre più crescere nella cognizione e nell'amore di Gesù per seguirlo più dappresso. Deh, Signore, un raggio vi chieggo, e una scintilla di quella luce e di quel fuoco onde erano illuminati e infiammati i Magi!

PUNTO I.

Tres Reges Magi stellam sequentes ducem, venerunt ad adorandum Iesum, dicentes: « Vidimus stellam eius in Oriente, et venimus adorare eum (1). »

Dio è padre di tutti, e parla con ciascuno un linguaggio proporzionato al suo stato. — Coi pastori, fedeli israeliti, gente semplice e rozza, e a lui molto cari per la povertà e per la vita faticosa, credè bene impiegato un angelico messaggio. Coi Magi d'Oriente, osservatori del corso degli astri, e involti nelle tenebre dell'idolatria, usò d'un modo più indiretto di chiamarli a sè, facendo apparire improvvisa sull'orizzonte una vaghissima stella, che si trasse i loro sguardi, e li eccitò a considerare

(1) EXERCIT. *Myster. vitae D. N. I. C.*

qual evento significasse. — La pubblica universale aspettazione della prossima venuta del Liberatore d' Israele predetto da tanti vaticini; la tradizione ancora viva colà dell' oracolo di Balaamo: *Orietur stella ex Iacob* (1); e molto più l'interno movimento della grazia concorse a far penetrare in chi non vi si oppose il significato di quello straordinario fenomeno. — Eppure quanti occhi allora si fecero ad osservare inutilmente quella stella! — Che diverso anche opposto parlare se ne fa dai dotti e dagl' ignoranti, da ciascuno secondo gl' interessi proprii! — Tra tanti osservatori, tra tanti sapienti e prudenti, o che si credono tali, soltanto pochi sinceri seguaci della verità ne apprezzano il significato, e con fedele prontezza si accingono a seguire la direzione della stella. Questi, da quanto ci rammenta la pia comune credenza, furono tre, ma personaggi principali ne' loro paesi. Vedeteli pertanto, sotto que' sembianti nei quali si sogliono rappresentare, — disporre tosto ogni cosa pel gran viaggio, — scegliere le persone che hanno da far parte della lor comitiva, apparecchiare le loro provigioni e i presenti, solleciti tutti e tre di non porre tempo in mezzo tra la celeste chiamata e la loro partenza verso la terra d' Israele. — E che? Non preveggono essi le difficoltà di tal impresa? — Non si accorgono del vario favellare che si fa di loro? — Sì, certo; ma docili alle voci di Dio non curano quelle degli uomini, e lasciano lieti patria, famiglia, averi, comodità. Fidati in Dio, lui solo cercano, e da lui saranno scorti nelle loro dubbiezze, nè andrà delusa la loro speranza. — Or date uno sguardo ai pigri, agl' increduli, ai neghittosi. Si rendono sempre più restii agl' inviti del cielo, e resteranno privi della grazia a cui erano chiamati. — Non siate voi di costoro, ma imitate i Magi nella loro semplicità e nella loro prudenza.

Punto II.

Adoraverunt eum, et obtulerunt ei munera. « *Procidentes adoraverunt eum, et... obtulerunt ei munera, aurum, thus et myrrham.* »

Prima di contemplarli prostrati dinanzi a Gesù, considerate quanto intraviene loro nel viaggio. Non appena cominciano a muoversi dai loro paesi, che la stella benefica, a somiglianza di quella colonna di fuoco che guidò gli Israeliti nel deserto, gli accompagna continuo tracciando loro la via; onde si sentono ben ripagati della generosa prontezza nell' ubbidire alla sua chiamata. Quando giunti in vicinanza di Gerusalemme tutto all' improvviso dispare loro la stella; al gaudio succede l'afflizione; alla fermezza e al coraggio l' incertezza e la perplessità. — Chi è che nel seguire il divino volere non isperimenti nella vita presente questo avvicendarsi di tenebre e di luce, di debolezza e di forza? — Eh non vi abbandonate allo scoraggiamento e alla diffidenza: *Confortamini et nolite timere* (2), perchè: *Fidelis Deus, qui non patietur vos tentari supra id quod potestis* (3). Ove manchi il mezzo soprannaturale e straordinario,

(1) Num. XXIV, 17. — (2) Isai. XXXV, 4. — (3) I Cor. X, 13.

vuole prudenza e saggio discernimento che si ricorra al naturale e consueto. — S'accertano essi interrogando di stare non lungi dalle porte di Gerusalemme; quivi potranno aver sicure notizie per venire a capo del loro desiderio. — S'affrettano dunque di entrarvi, e voi ve li dovete rappresentare sui loro cammelli, circondati ciascuno del numeroso lor seguito, facendosi avanti lentamente per le vie della grande città in cerca della reggia e del Re neonato. *Ubi est qui natus est Rex Iudaeorum?* La gente attonita s'accalca intorno a loro, ed essi leggono in tutti i volti quell'espressione che loro risponde: Vi siete ingannati. Condotti tuttavia al palazzo del re Erode, fermi nella fede del Salvatore che cercano, non temono di dichiarare che sono venuti per adorare il nuovo Re annunziato dalla stella. A domanda sì inaspettata dovette dire tra sè Erode: Ci ha egli dunque più re in Giudea? che è questo? Ed entrato in pensiero non forse questo Re dovesse essere il Cristo aspettato dalla nazione, raduna tosto il sinedrio, e vuol sapere da esso dove debba nascere, secondo le profezie, il Messia. — Il gran consiglio dopo di avere maturamente studiato e confrontato le divine Scritture risponde: In Betlemme di Giuda; *dixerunt ei: In Bethlehem Iudae*, e ne citano in prova l'oracolo di Michea. Sopra di che Erode dissimulando la sua agitazione, e con aria di non creder gran fatto nè alle Scritture citate dai sacerdoti, nè alla stella dei Magi: Andate, loro dice, andate a cercare il nuovo Re a Betlemme; e quando l'avrete trovato, fatemelo sapere, affinchè mi rechi anch'io ad adorarlo. — Così avviene spesso che chi sta in alto si misura con Dio, e accecato da una prudenza tutta terrena, perde la via della salute per salvare un misero interesse. — Ma tal sia di Erode. — Frattanto di quel gran consiglio si mosse nessuno a seguitarli? Nessuno affatto. Ma non vi erano sacerdoti, non vi erano dottori, non vi erano scribi? Vi erano tutti. — Non si conosceva la profezia della stella? Leggevasi nella Scrittura. — Non si era sparsa la notizia dell'avvenimento? Non solo si era sparsa, ma aveva commosso tutta la città. *Audiens Herodes rex turbatus est, et omnis Ierosolyma cum illo.* — Come dunque nissuno vi andò? Terribile mistero d'iniquità e di accecamento! — Ma insieme lezione a noi sacerdoti, terribile lezione, se mentre insegnamo agli altri la via della salute, noi corriamo quella della perdizione. — Usciti di Gerusalemme i Magi, ecco ricomparire la stella e precederli, *usque dum veniens staret supra, ubi erat puer.* — Ecco come alla desolazione succede la consolazione. — Ecco come Dio consola coloro che fanno quanto possono e debbono dal canto loro per trovare la verità. *Videntes stellam gavisi sunt gaudio magno valde.* — Impariamo a confidare in Dio nelle nostre desolazioni. — Giunta la stella sopra Betlemme, si abbassò tanto da segnare il luogo dov'era ricoverata la Santa Famiglia, e possiam credere che prima di sparire gittò un più chiaro splendore quasi per dire: Ecco dove soggiorna il Re che voi cercate. — Entrano in quel tugurio e trovano il Bambino colla madre. *Invenerunt puerum cum Maria matre eius.* — Dal volto del figlio e della madre spiccasi tosto un raggio di vivissima luce, la quale penetrata ne' loro cuori fa ad essi conoscere che

quel tenero fanciullo è il loro Dio e Salvatore, nel quale tutti sono nascosti i tesori della divinità e del paradiso. — Pieni nell'anima di vivissima fede si prostrano a terra, lo adorano e gli offrono in dono oro, incenso e mirra: *et procidentes adoraverunt eum, et... obtulerunt ei* ecc. — Oh veramente *beati oculi qui vident quae vos videtis,* beati quegli occhi che veggono ciò che voi vedete; ma che però lo veggono come voi, cioè colla medesima fede, col medesimo rispetto, colla medesima umiltà, col medesimo amore! — Or voi che meditate queste cose, vedete quale e quanta sia la vostra fede nel riconoscere e riverire Gesù. — Vi siete a lui dedicato e consecrato, avete promesso di seguirlo; ma con quanta fedeltà adempite la parola data? — I Magi *invenerunt... adoraverunt... obtulerunt.* — E noi pur troppo o non lo cerchiamo in modo da trovarlo; o se lo troviamo, non lo riveriamo come si conviene; o se lo riveriamo, non ci offriamo generosamente a seguitarlo. — Esaminate ciò che vi manca, e avvaloratevi a soddisfare pienamente al vostro impegno.

Punto III.

« *Responso accepto in somnis, ne redirent ad Herodem, per aliam viam reversi sunt in regionem suam.* »

Presentati che ebbero i loro omaggi a Gesù, si fermarono qualche spazio di tempo ai santissimi piedi di lui, non sapendo cessare di baciarli e bagnarli di lagrime; tanta era la dolcezza e il contento del loro cuore. — Ah! chi può esprimere gli affettuosi ringraziamenti e le generose proteste di eterna servitù che gli fecero? — Chi ridire i santi trattenimenti colla Vergine, la cui modestia e grazia tutta celeste aveva già rapiti i loro spiriti? — Soddisfatta ogni loro santa curiosità, dato compimento a tutti i debiti di lor venuta, ricchi del tesoro della fede, eccoli godere i frutti della pace nella soavità del più placido sonno. — Erode frattanto non dorme, no, chè lacerato dalle furie della gelosia di stato ora teme, ora spera, ora ricerca sollecito del ritorno dei Magi, ora sospetta tradimenti, e cinto di armi e d'armati paventa il potere di un bambinello lattante, e sta già meditando morti e stragi. — Or se i Magi dormono, veglia Iddio sul loro pericolo, e li avverte in sogno che non tornino, giusta l'invito di Erode, a recargli alcun riscontro intorno al nato Messia; ma rivolgano il passo verso le loro patrie tenendo un'altra via. — Essi pertanto prendon commiato dalla Santa Famiglia, e ricchi di grazia, esultanti di gioia, benedicendo al Signore si affrettano di portare il felice annunzio della nascita del Salvatore alle loro tribù, giacenti fin allora nella ignoranza e nella superstizione.

Affetti. — **Di ossequio.** Come vi credo, così vi riverisco mio Dio, — mio Sovrano, — mio Redentore. — Ma che posso io offrire a un Signore tanto umiliato per amor mio?

Di confusione. Mi vergogno di me medesimo in faccia a questo Re divino. — Egli così umile, ed io così superbo. — Egli in tanta povertà ed io così attaccato ai beni del mondo. — Egli tra patimenti e dolori, ed io in agi e delizie.

Di offerta. Ah mio Signore, mio Dio, non sarà più così. — Vi ho promesso di seguitarvi, e colla vostra grazia voglio farlo. — I miei compagni saranno i vostri. — Amerò quello che voi amaste, povertà, umiliazioni, patimenti. — *Pater. Ave.*

DELLA PURIFICAZIONE DI NOSTRA SIGNORA

E DELLA PRESENTAZIONE DEL FANCIULLO GESÙ.

Luc. II, 22-38.

Et postquam impleti sunt dies purgationis eius secundum legem Moysi, tulerunt illum in Ierusalem, ut sisterent eum Domino; sicut scriptum est in lege Domini: Quia omne masculinum adaperiens vulvam, sanctum Domino vocabitur. Et ut darent hostiam secundum quod dictum est in lege Domini, par turturum, aut duos pullos columbarum. Et ecce homo erat in Ierusalem, cui nomen Simeon, et homo iste iustus et timoratus, expectans consolationem Israel, et Spiritus sanctus erat in eo. Et responsum acceperat a Spiritu sancto, non visurum se mortem, nisi prius videret Christum Domini. Et venit in spiritu in templum. Et cum inducerent puerum Iesum parentes eius, ut faccrent secundum consuetudinem legis pro eo: et ipse accepit eum in ulnas suas, et benedixit Deum, et dixit: Nunc dimittis servum tuum Domine, secundum verbum tuum in pace: quia viderunt oculi mei salutare tuum, quod parasti ante faciem omnium populorum; lumen ad revelationem gentium, et gloriam plebis tuae Israel. Et erat pater eius et mater mirantes super his, quae dicebantur de illo. Et benedixit illis Simeon, et dixit ad Mariam matrem eius: Ecce positus est hic in ruinam, et in resurrectionem multorum in Israel: et in signum, cui contradicetur: et tuam ipsius animam pertransibit gladius, ut revelentur ex multis cordibus cogitationes. Et erat Anna prophetissa, filia Phanuel, de tribu Aser: haec processerat in diebus multis, et vixerat cum viro suo annis septem a virginitate sua. Et haec vidua usque ad annos octoginta quatuor: quae non discedebat de templo, ieiuniis et obsecrationibus serviens nocte ac die. Et haec, ipsa hora superveniens, confitebatur Domino: et loquebatur de illo omnibus, qui expectabant redemptionem Israel.

Orazione preparatoria, al solito.

I. Preludio. — Ricordatevi come Maria santissima quaranta giorni dopo il parto, secondo le prescrizioni mosaiche, andò al tempio per purificarsi, e per offrire a Dio il suo figliuolo. Ivi incontrò il vecchio Simeone che accolse tra le braccia il divin Pargoletto, di cui vaticinò la passione, e incontrò pure una santa vedova che palesò il Salvatore a quanti aspettavano la redenzione d'Israello.

II. Preludio. — Immaginatevi di essere nel tempio di Gerusalemme e di vedere coi vostri occhi quello che ivi avvenne.

III. Preludio. — Domandate cognizione intima di Gesù Cristo per amarlo sempre più, e infervorarvi sempre più nel seguirlo. Voi, o Gesù mio, siete la luce del mondo, e io sono un povero cieco. Illuminate le mie tenebre perchè possa seguire i vostri passi.

Punto I.

Deferunt puerum Iesum ad templum, ut praesentetur Domino, tamquam primogenitus, et offerunt pro eo « par turturum, aut duos

pullos columbarum. » (1) — Vedete quella verginella che entra nel tempio con un bambino tra le braccia? Ella è Maria accompagnata da Giuseppe. Guardate che modestia nei loro occhi, che compostezza nelle persone! — Come mostrano nell'esterno il rispetto, che loro ispira la fede, alla casa di Dio! — Quale e quanta è la vostra riverenza in chiesa? — Il vostro modo di stare è l' espressione pratica dell'interna credenza? — Ma che vanno a fare nel tempio? Erano compiti i giorni prescritti: *impleti sunt dies purgationis,* e andavano al tempio *ut facerent secundum consuetudinem legis.* E a che leggi poteva esser soggetto il Figliuolo di Dio, se è superiore a tutte le leggi? — Se è superiore per natura, volle farsi soggetto per elezione, affine di dare esempio a noi. Si assoggetta alla legge un Dio, e non dovrà assoggettarsi la creatura? Vergognamoci di noi stessi. — Che fa Maria nel tempio? Compie il rito della purificazione. Ma di che avrà a purificarsi? Non è ella vergine intatta? Non è divino il suo parto? Non può dubitarsi, che è di fede. — Ha forse qualche macchia da mondare? Neppur questo può dirsi, poichè fu esente perfino dalla colpa originale. — Perchè dunque vuole comparire come le altre donne ? Per confondere la nostra superbia, e insegnarci l'umiltà. Noi siamo peccatori e ci vergognamo di comparire quello che siamo. — Peggio ancora; siamo peccatori e abbiamo difficoltà di sottoporci ai rimedi per liberarci dai peccati. — Ma perchè non cura l'onore del figlio ? Eh tacete, chè l'onor del figlio è l'umiltà. — Ella ne conosce il genio e ne imita l'esempio. — Gesù si sottomise alla circoncisione, e Maria vuole sottoporsi alla purificazione. — Alla presenza di questo doppio esempio cadono a terra le vostre frivole scuse, colle quali o sfuggite le umiliazioni, o vivete in agitazione quando vi vengono contro la vostra volontà. — Riverente Maria colle ginocchia a terra offre all' eterno Padre il suo divin Figliuolo, — deh con quali affetti! — Ah specchiatevi in questo modello, e imparate con quale affetto dobbiate offrire Gesù Cristo quando o lo ricevete nella comunione, o lo tenete in mano nella messa! — Intanto il sacerdote asperge forse di acqua lustrale la madre e fa orazione sopra di essa colla formola prescritta dalla legge. Vedete in che umile atteggiamento e con che profonda riverenza riceve la benedizione sacerdotale! Riconosce Dio in quel sacerdote, e questo le basta. — Perchè avete voi così poco rispetto alla presenza dei vostri superiori? — Perchè non riguardate Iddio in essi. — Or senza questo la vostra obbedienza e soggezione non può essere che cosa naturale o civile.

Punto II.

Simeon veniens ad templum « *accepit eum in ulnas suas* » *dicens:* « *Nunc dimittis servum tuum, Domine,... in pace.* » — Vedete quel vecchio venerando che mosso da celeste ispirazione s'avanza in mezzo al tempio? È Simeone. Miratelo in faccia, e in quel portamento grave e in

(1) Exercit., *Myster. vitae D. N. I. C.*

quell'aria veneranda riconoscete la sua santità. Così parla di esso il sacro testo: *Homo iste iustus et timoratus exspectans consolationem Israel, et Spiritus sanctus erat in eo.* — Ecco dipinta agli occhi l'immagine di un buon cristiano, e molto più di un buon sacerdote. Il fondamento di ogni cosa deve essere la grazia. E voi qual cura ne avete? — come cercate di conservarla? — quanto vi adoperate per crescerla? Davidde diceva a Dio che la giustizia deve essere l'abito dei suoi sacerdoti: *Sacerdotes tui induantur iustitiam* (1). — La grazia vuole sempre a sè unito il timor santo di Dio, senza di cui è impossibile che essa duri nell'anima. Si può dire di voi che siete *timoratus?* — Ma *qui timet Deum, nihil negligit* (2); *nihil negligit boni*, che tutto procura di fare, *nihil negligit mali*, che tutto procura di fuggire. Come curate le piccole mancanze? — Quel vecchio venerabile non aveva altro in mira che Gesù Cristo; e voi lo tenete in cima ai vostri pensieri e ai vostri affetti? Potete dire come Paolo di non saper altro al mondo che Gesù Cristo? È desso la consolazione che voi cercate in questa vita e che sperate nell'altra? — Ahi quante volte convien dire di alcuni che *exspectant consolationem voluptatis*, e « *quae sua sunt quaerunt, non quae Iesu Christi* (3)! » — Qual meraviglia è poi che siano vuoti dello spirito di Dio e pieni dello spirito del mondo? Che lo spirito del mondo spiri in tutta la loro vita ed animi tutti i loro ministeri? E come potrà parlare di Gesù Cristo chi non è pieno di Gesù Cristo? *Ex abundantia enim cordis os loquitur* (4). — S'incontra Simeone in Maria e dalla madre riceve il santo Bambino nelle sue braccia: *accepit eum in ulnas suas.* Chi può dire gli affetti di fede, di riverenza, di amore e di confidenza che tutto commossero il cuore del santo vecchio, nello stringerlo che fece al petto? — O cristiani, con che affetto lo ricevete voi nel santissimo Sagramento? — Nulla avete da invidiare a Simeone. — E voi sacerdoti, con che sentimenti lo tenete in mano all'altare, e l'offrite all'eterno Padre? Siete mille volte più felici di quel vecchio. Ma quale e quanta è la vostra fede? — Con qual mondezza e riverenza lo trattate? Con che amore e confidenza lo ricevete? Imparate da questo esempio con quale disposizione interna ed esterna dobbiate celebrare. — Qual frutto dobbiate ricavare da quell'augusto sacrifizio. — Lo accolse Simeone una volta, e fu pieno di Gesù Cristo; e voi che lo ricevete ogni giorno non avete mai ad esserne pieni? — Simeone nel restituire il Bambino a Maria benedisse Dio con un cantico e protestò che morrebbe contento. E voi dopo la messa, come ringraziate Dio? — Morreste anche voi allora contenti e in pace? — Quindi con profetico spirito il santo vecchio annunziò tutte le future vicende della vita e della morte di Gesù Cristo: *Positus est hic in signum* di contradizioni e di esaltazioni; chè a molti sarà, per loro malizia, di ruina, come a molti sarà di risurrezione. — La sorte di Gesù Cristo sarà sempre la sorte della sua Chiesa fino alla consumazione dei secoli. E sarà per sempre la sorte dei giusti che dovranno passare *per*

(1) Ps. CXXXI, 9. — (2) Eccle. VII, 19. — (3) Philip. II, 21. — (4) Luc. VI, 45.

ignem et aquam (1) in questa terra di esilio. — E voi come vi preparate a patire? — Finalmente rivoltosi a Maria le predisse che la passione del figlio sarebbe una spada che le trapasserebbe l'anima: *tuam ipsius animam pertransibit gladius.* Ecco il primo atto di devozione ai dolori di Maria. Voi come la compatite nelle sue pene? — Voi che ne foste la causa coi vostri peccati.

Punto III.

Anna « superveniens confitebatur Domino, et loquebatur de illo omnibus, qui exspectabant redemptionem Israel. » — Vedete quella santa matrona che viene ammessa alla cognizione del nato Salvatore? Dessa è Anna. Guardate che modestia, che gravità, che riverenza spira in ogni suo atto! — Si vede bene che suoi pregi sono la purità, la mortificazione, la preghiera e il fedele servizio del Signore. Ecco le virtù, per cui si meritò di vedere da presso Gesù suo Dio e Redentore. — Non altrimenti vi sarà dato di conoscere intimamente Gesù. No, Iddio non si scuopre, nè comunica i suoi segreti se non ad un cuore mondo, fedele nell'eseguire i suoi voleri, e che si sollevi a lui coll'orazione e sia schivo dei diletti del senso. — Qui sta la ragione, con cui far tacere i lamenti di molte anime illuse. — Ma considerate di più la perseveranza di questa santa vedova! — Aveva 84 anni, e fino a questa età *non discedebat de templo, ieiuniis et obsecrationibus serviens nocte ac die.* La virtù non merita tal nome se non ha per compagna la perseveranza; questa sola si corona da Dio. Come dunque arriverete alla corona voi che proponete molto ed eseguite pochissimo? — voi che vi arrestate ad ogni minimo ostacolo? Troncate ogni difficoltà, vincete ogni ripugnanza, e vi si renderà soave ciò che prima vi sembrava faticoso. — Appena ella ebbe veduto Gesù, che con luce sovrana il conobbe *et confitebatur Domino,* e benedisse e glorificò il Signore. Non è a stupire, perchè ne aveva pieno il cuore. — Ma che disse? — Forse lodò la bontà e misericordia di Dio verso gli uomini! — Forse ammirò la sua umiliazione e il suo abbassamento! — Ah perchè siete così ritenuto a parlare di Dio e a lodarlo? — Perchè l'amate poco, ovvero tepidamente. — Ad uno che ama non mancan parole. — Finalmente *loquebatur de illo omnibus.* Un cuore che ama non è pago, se non cerca compagni nell'amore. Eccone una prova in questa santa matrona, la quale piena di zelo versa in tutti i cuori le fiamme del suo. — Ah e che dovrebbe fare un cristiano, e molto più poi un sacerdote?

Affetti. — **Di confusione.** Se metto a paragone la mia vita cogli esempi che ho meditati, conviene che io chini la faccia e mi empia di rossore; nulla veggo in me di sì belle virtù.

Di gratitudine. Voi, mio Gesù, avete voluto essere offerto al tempio per me, avete voluto essere cosa tutta mia; ve ne ringrazio e vorrei po-

(1) Ps. LXV, 12.

tervi benedire con quei sentimenti di gratitudine, coi quali vi benedisse Simeone.

Di offerta. Che dovrò far io? Non è di ragione che mi offra tutto a colui, che si donò tutto per me? — Sì, voglio farlo, Gesù mio, e rinnovo il proponimento di seguirvi generosamente fino alla morte. — Datevi nelle mani di Maria, come si diede Gesù, affinchè ella stessa vi presenti con lui al Padre, e vi ottenga grazia di essere purificato, accettato e mantenuto nel suo divino servizio. — *Pater. Ave.*

DELLA FUGA IN EGITTO.

MATTH. II, 13-18.

Qui cum recessissent, ecce angelus Domini apparuit in somnis Ioseph, dicens: Surge, et accipe puerum, et matrem eius, et fuge in Ægyptum, et esto ibi usque dum dicam tibi. Futurum est enim ut Herodes quaerat puerum ad perdendum eum. Qui consurgens, accepit puerum, et matrem eius nocte, et secessit in Ægyptum: et erat ibi usque ad obitum Herodis: ut adimpleretur quod dictum est a Domino per prophetam dicentem: Ex Ægypto vocavi filium meum. Tunc Herodes videns quoniam illusus esset a Magis, iratus est valde, et mittens occidit omnes pueros, qui erant in Bethlehem, et in omnibus finibus eius, a bimatu et infra, secundum tempus quod exquisierat a Magis. Tunc adimpletum est quod dictum est per Ieremiam prophetam dicentem: Vox in Rama audita est, ploratus et ululatus multus: Rachel plorans filios suos, et noluit consolari, quia non sunt.

Orazione preparatoria, al solito.

I. Preludio. — Ricordatevi come Maria e Giuseppe per salvare il Bambino dalle mani di Erode fuggirono in Egitto.

II. Preludio. — Fatevi presente quella lunga, aspra e faticosa strada che dalla Giudea mette all' Egitto.

III. Preludio. — Domandate cognizione intima di Gesù Cristo per amarlo sempre più e infervorarvi sempre più a seguirlo.

PUNTO I.

Herodes volebat occidere puerum Iesum, itaque occidit Innocentes; et ante illorum caedem angelus monuit Ioseph, ut fugeret in Ægyptum: « *Surge, et accipe puerum, et matrem eius, et fuge in Ægyptum* (1). » — Date uno sguardo a due quadri che si presentano qui ai vostri occhi. Ecco il palazzo di Erode, dove tutto è lusso e mollezza, adulazione e frode, inganno e finzione. — Arde di grande ira Erode, e macchina il macello di centinaia di bambini. Fremono con lui i suoi cortigiani e ne secondano gli empi disegni, — e in fine che ne ebbero? Si coprirono di eterna infamia spargendo tanto sangue innocente, e quello che cercavano, quello solo non poterono aver nelle mani. È questa l' immagine del mondo, dove tutto è impasto di malizia: *mundus totus in*

(1) EXERCIT., *Myster. vitae D. N. I. C.*

maligno positus est (1). Ma infine che otterrà pigliandosela contro Dio? *Non est sapientia, non est prudentia, non est consilium contra Dominum* (2), — e tutto dovrà sempre servire ai fini della sua provvidenza. Detestate questo quadro e guardatevi che nulla di esso vi entri nel cuore. — Ecco la casa dove abita la Sacra Famiglia; questa è la casa del giusto. In essa regna la quiete e la pace; in essa si dormono tranquilli i sonni. La provvidenza divina vi stende sopra le sue ali e la protegge. Essa non solo è col giusto per salvarlo, ma eziandio per glorificarlo. *Cum ipso sum in tribulatione, eripiam eum, et glorificabo eum* (3). Vedete l'angelo del Signore che veglia sopra di lui e ne forma la difesa? Imparate a servir Dio con fedeltà, e poi a confidare nella sua protezione. Fate che le vostre case siano simili a questa, e Dio abiterà in esse. — Mentre riposavano tranquillamente, ecco l'angelo che si manifesta a Giuseppe, lo desta dal sonno e gli dice: *Surge, accipe puerum et matrem eius, et fuge in Ægyptum.* Ma perchè? *futurum est enim, ut Herodes quaerat puerum ad perdendum eum.* — Ma come può salvare il suo popolo se non può liberar sè stesso dai pericoli? E non v'era altro mezzo per camparlo fuorchè la fuga? Non potea nascondersi come il Battista? Se si ha pur da fuggire, perchè nell'Egitto, terra nemica agli Ebrei? Non sarebbe meglio andare in Oriente, dove sono i Magi? — Nulla cerca Giuseppe di tutto questo, e non pensa che ad ubbidire. — Grande esempio che c'insegna come dobbiamo sottoporci alla Provvidenza, e lasciarci guidare dall'ubbidienza senza tante repliche e domande. — Ma quanto dovrà starsi in Egitto? Neppur questo l'angelo gli manifesta. *Esto ibi usque dum dicam tibi.* Così vuol Dio il giusto dipendente dal suo volere. Così prova Iddio i suoi servi nell'alternarsi delle consolazioni e delle desolazioni! *Quod certe in sanctis omnibus facit, quod neque tribulationes, neque iucunditates sinit habere continuas; sed tum de adversis, tum ex prosperis iustorum vitam quasi admirabili varietate contexit* (4). Si era turbato Giuseppe alla gravidanza di Maria, e l'angelo lo rasserenò e gli manifestò il mistero. Esultava nella nascita del Bambino, ora trema ai furori di Erode. La vista della stella e dei Magi lo avea rallegrato; ed ora è costretto a fuggire. — Qual è la vostra rassegnazione in simili casi?

Punto II.

Profectus est Ægyptum versus. « *Qui consurgens nocte... secessit in Ægyptum.* » — Sorge tosto Giuseppe, sveglia la madre e il fanciullo, comunica a Maria l'ordine ricevuto dal cielo, ammannisce quel poco che poteva per il viaggio, e prima che termini la notte s'incammina per l'Egitto. *Qui consurgens accepit puerum et matrem eius nocte, et secessit in Ægyptum.* Qual più pronta esecuzione si può trovare? Qual più cieca ubbidienza? Qual più generosa costanza in essa? — Un bam-

(1) I Io. V, 19. — (2) Prov. XXI, 30. — (3) Ps. XC, 15.
(4) Chrysost., *Homil. VIII in Matth.*

bino nato da pochi giorni, — una madre delicatissima, — nel cuore del crudo inverno, — in tempo di notte, — in paesi ignoti e nemici, — senza comodità di strade e di trasporti, — privi di mezzi di sussistenza, — come vinceranno queste ed altre difficoltà? — La loro provvisione è la provvidenza di Dio che li manda. Il loro sostegno è la confidenza in essa. — Oh quanto è diversa la nostra ubbidienza!

Punto III.

« *Erat ibi usque ad obitum Herodis.* » — Dimorò in mezzo agli Egiziani sino alla morte di Erode. Erano gli Egiziani immersi nella più schifosa idolatria. La loro terra fu la culla di tutte le superstizioni. Se il costume suol essere l'espressione pratica delle credenze religiose, la corruzione in quei miseri Egiziani doveva essere al sommo. — Ora che farà Gesù crescendo tra essi? Coll'orazione, coll'esempio, col merito del suo patire, con qualche parola, conforme cresceva in età, vi accese quel raggio di luce e vi piantò quel seme, che a suo tempo rischiarò tutte quelle orrende tenebre e crebbe in albero immenso. — Che spettacolo non fu al mondo l'Egitto nei primi secoli della Chiesa? La verità del Vangelo era un sole che diffondeva immensa luce. La santità cristiana aveva formato di quei deserti un giardino di delizia agli occhi del cielo. — Oh siate liberali con Dio! Vedete come Gesù Cristo pagò l'ospitalità ricevuta in Egitto. Pur troppo viviamo anche noi *in medio nationis pravae et perversae* (1). Non ci sgomentiamo se non vediamo il frutto corrispondere alla fatica. Usiamo i mezzi adoprati da Gesù Cristo. L'orazione, l'esempio, la parola lanceranno qua e là scintille che a suo tempo s'accenderanno, e semi che germoglieranno. E quand'anche ciò non succedesse, nulla perderemo del nostro merito, e la provvidenza divina sarà giustificata.

Affetti. — **Di confusione.** Questi esempi mi confondono. Dov'è in me lo spirito di obbedienza? Dov'è lo spirito di piena sommissione alle disposizioni di Dio? Dov'è lo spirito dell'orazione? Dov'è lo zelo per far del bene al prossimo coll'esempio e colle parole? Oh che vergogna nel vedermi così spoglio di ogni virtù!

Di pentimento. Ma fossi solamente spogliato delle virtù! — Oh quanti difetti commetto mai ogni giorno contro di esse! O Gesù mio, lo conosco, lo confesso, ve ne domando umilmente perdono.

Di risoluzione. Ma non sarà più così. Voglio finirla una volta. Senza queste virtù è impossibile che io vi segua come ho promesso. — E qui determinate qualche cosa in particolare. — *Pater. Ave.*

(1) Philip. II, 15.

COME CRISTO S. N. RITORNÒ DALL'EGITTO.

MATTH. II, 19-23. — LUC. II. 39-40.

(MT.) Defuncto autem Herode, ecce angelus Domini apparuit in somnis Ioseph in Ægypto, dicens: Surge, et accipe puerum, et matrem eius, et vade in terram Israel: defuncti sunt enim, qui quaerebant animam pueri. Qui consurgens, accepit puerum, et matrem eius, et venit in terram Israel. Audiens autem quod Archelaus regnaret in Iudaea pro Herode patre suo, timuit illo ire: et admonitus in somnis, secessit in partes Galilaeae. Et veniens habitavit in civitate, quae vocatur Nazareth: ut adimpleretur quod dictum est per prophetas: Quoniam Nazaraeus vocabitur. — (LC.) Et ut perfecerunt omnia secundum legem Domini, reversi sunt in Galilaeam in civitatem suam Nazareth. Puer autem crescebat, et confortabatur plenus sapientia: et gratia Dei erat in illo.

Orazione preparatoria, al solito.

I. Preludio. — Ricordatevi la storia, cioè come Giuseppe ebbe avviso dall'angelo di ritornare nella terra d'Israele, e non credendosi sicuro colla sua famiglia nella Giudea, andò a rifugiarsi in Galilea nella città di Nazaret.

II. Preludio. — Immaginatevi di vedere come se l'aveste presente, prima la loro abitazione nell'Egitto, poi la strada lunga e faticosa del loro viaggio, e in fine il luogo dove prendono stanza.

III. Preludio. — Domandate di conoscere intimamente Gesù Cristo negli esempi che vi dà, per infervorarvi sempre più nel suo amore e nel suo servizio.

PUNTO I.

Angelus monet Ioseph, ut revertatur in Israel. « *Surge, et accipe puerum, et matrem eius, et vade in terram Israel* (1). » — Durante la lunga dimora di Gesù in Egitto si compì la crudelissima strage degl'Innocenti, frutto barbaro dell'ambizione di Erode e tratto amoroso di provvidenza dell'eterno Padre, che si valse della perfidia di Erode per onorare l'umiliazione della fuga e dello esilio del suo diletto Figliuolo, concedendogli una primizia di martiri, come aveva da lui ricevuta una primizia di sangue nella circoncisione. — Questo divino provvedimento fu d'immensa gloria a Gesù, come fu d'immenso vantaggio ai medesimi bambini uccisi, i quali con una breve e facile battaglia furono fatti degni di formare il primo corteggio del divino Protomartire. — Ecco i primi frutti di quel sangue preziosissimo sparso nella circoncisione da Gesù Bambino! — Ecco il primo esempio del battesimo di sangue, la cui virtù valse in questi e in tanti altri martiri a supplire al Sacramento. — Ecco le prime vittime immolate per Gesù, ma tanto più felici e gloriose perchè immolate in vece sua. — Erode cercava Cristo per ucciderlo, e frattanto che ottiene

(1) EXERCIT., *Myster. vitae D. N. I. C.*

egli mai? Nulla. Divenuto odioso alla terra e abbominevole a Dio, vien punito con una piaga sì orribile, che lo riduce a cercare in ogni momento la morte, e non trovando una mano che l'uccida, è spinto per disperazione a togliersi da sè medesimo la vita divenutagli insopportabile. — Se la pena tarda, ciò accade perchè vien differita per misericordia, ma finalmente raggiugne l'empio e lo colpisce quando meno sel pensa. — Sentite le sue parole laggiù negli abissi: *Quid nobis profuit superbia? aut divitiarum iactantia quid contulit nobis? Transierunt omnia illa tamquam umbra* (1). — Ora fatevi ad ammirare la provvidenza amorosa e sollecita di Dio in mandar subito l'angelo a dar questa nuova a Giuseppe, e por fine ad esilio tanto doloroso. *Defuncto Herode, ecce angelus Domini apparuit in somnis Ioseph in Ægypto, dicens: Surge, et accipe puerum, et matrem eius, et vade in terram Israel.* — Qui osservate come questi ordini non si comunicano a Gesù e a Maria; ma immediatamente a Giuseppe. — Ciò per esercitare maggiormente la fede e l'ubbidienza dell'uno e dell'altra dipendendo da Giuseppe come da Dio. — Imparate di qui come voglia il Signore manifestare la sua volontà per mezzo dei superiori. — Quindi l'angelo rende ragione a Giuseppe del comandato ritorno, dicendo: *defuncti sunt enim, qui quaerebant animam pueri.* — In Erode ravvisate i persecutori della Chiesa, e in Giuseppe la protezione che Dio tiene di essa. — Scomparirono dalla terra i persecutori passati, e scompariranno egualmente i presenti ed i futuri; e la Chiesa sulle loro ruine fermerà sempre più il suo trono. — Ma ravvisate al tempo stesso in questo fatto la cura, che Dio suole avere dei suoi servi. — Quando vi pensate che egli sia più lontano e dimentico di loro, allora egli è più da presso colla paterna sua sollecitudine; perciò ditegli pure di cuore: *In manibus tuis sortes meae* (2). Abbandonatevi nelle braccia della sua provvidenza e non temete nelle persecuzioni: *omnem sollicitudinem vestram proiicientes in eum, quoniam ipsi cura est de vobis* (3).

Punto II.

« *Consurgens... venit in terram Israel.* » — Sorge Giuseppe, e ubbidiente alla voce dell'angelo, con quella stessa diligenza e quella stessa pace che mostrò quella notte che dovette fuggire verso l'Egitto, richiamato ora in patria, partecipa alla sposa santissima l'avviso avuto dall'angelo; e preso tra le braccia il caro fanciullo, che è tutto il suo avere, ogni cosa è presto all'ordine per la partenza. *Consurgens, accepit puerum et matrem eius, et venit in terram Israel.* — Vedete come quietamente questi tre personaggi si lasciano reggere dalla Provvidenza! — non si oppone difficoltà, — non si frappone indugio. — È pur facile la volontà di Dio, quando non vi sono attacchi! — Qui potete ripetere le riflessioni che su questa ubbidienza avete fatte nella precedente meditazione. — Sono lezioni troppo necessarie pel nostro orgoglio e non si

(1) Sap. V, 8, 9. — (2) Ps. XXX, 16. — (3) I Petr. V, 7.

potranno mai ripetere abbastanza. — Queste vi ricordano che foste creato per vivere continuamente soggetto alla volontà di Dio. — Giacchè questa non era una fuga da farsi occultamente e in tutta fretta; non vi sarà vietato di supporre che, nell'apprestarsi alla partenza, la Santa Famiglia non avrà trascurato quegli uffici di benevolenza e di cortesia che poteva adempire con le buone persone del luogo, con le quali avea contratto qualche legame. — Da alcuna di quelle avran ricevuto umilmente qualche soccorso per le necessità del viaggio con preghiera di mille benedizioni, che certo avranno fruttato a suo tempo. — Ma osservate poi quanto furon dolenti quelle persone e tutto il vicinato di vederli partiti. La virtù piace a tutti. — Che bel nome lasciarono di sè! — Per quanto tempo ne avranno fatti gli elogi e ricordati gli esempi di pietà, di pace domestica, di carità? — Lasciate voi simile buon odore di santità ovunque dimorate? — Mettetevi un poco in compagnia di questi santi pellegrini, osservate la via, gl'incomodi, le sofferenze, a cui tranquillamente si assoggettano, ascoltatene i discorsi e cercate di apprendere qualche cosa a vostro profitto. — Ma guardate soprattutto Gesù. — Egli il Signore d'ogni cosa, si tiene da piccolo fanciullo, abbandonato con piena fiducia alle cure della povera madre e del povero padre putativo. — Quelle cure però non sono più così facili come quando ancora lattante fu portato in Egitto. Ora è troppo grandicello da stare sempre sulle braccia paterne o materne, — e frattanto non può fare a piedi lungo cammino. — Tuttavia fa quanto portano le forze della sua tenera età, — finchè Giuseppe e Maria compatendo alla sua stanchezza o sel ritolgono in braccio, o fanno una fermata sotto l'ombra di qualche albero e gli danno un po' di ristoro. — Or compatitelo anche voi; ed animatevi ad imitare quella sua semplicità, nel fare in ogni cosa il meglio che potete secondo le vostre forze, per rimettervi nel resto alla carità e alla discrezione di chi deve aver cura di voi.

Punto III.

Quia regnabat Archelaus filius Herodis in Iudaea, refugit in Nazareth. — L'angelo prescrisse il ritorno e non assegnò il luogo della dimora. Comandò il primo e lasciò il secondo all'arbitrio di Giuseppe. Questi avvicinandosi alla Giudea e udendo che in essa regnava Archelao figlio di Erode, temette di andarvi. *Audiens quod Archelaus regnaret in Iudaea pro Herode patre suo, timuit illo ire.* Chi ama teme; al contrario poca sollecitudine si ha per ciò che si tiene in poco conto. — Giuseppe teme per la vita del suo caro Gesù e fugge il pericolo. E voi sapete temere così l'occasione del peccato, scorgendo in questo la morte del vostro Dio e dell'anima vostra? — Non sapendo Giuseppe a che risolversi si volse all'orazione. — Con tale esempio c'insegnò come dobbiamo operare prudentemente, — e come nei dubbi dobbiamo ricorrere colla preghiera al padre dei lumi. *Cum ignoremus quid agere debeamus, hoc solum habemus residui; ut oculos nostros dirigamus ad te* (1). Oh se anche noi

(1) II Paral. XX, 12.

ci consigliassimo più con Dio che colle persone del mondo, più colla sua volontà che colle nostre malnate inclinazioni, quanti spropositi si farebbero di meno! — Dio approvò la circospezione di Giuseppe, ascoltò la sua orazione, e lo fece ammonito che si ritirasse nella Galilea colla famiglia: *admonitus in somnis, secessit in partes Galilaeae.* Ecco come Dio consola chi ricorre a lui con tutta l'umiltà e la confidenza! *Et veniens habitavit in civitate, quae vocatur Nazareth.* Predilesse la città di Nazaret per le memorie del soggiorno fattovi con la santissima sposa, e per altri suoi buoni motivi. — Ma con ciò egli dava luogo all'adempimento delle profezie, le quali insinuavano che il Messia sarebbe di nome e di fatto Nazareno, — cioè santo, tutto di Dio, e fiore eletto ed odoroso di grazia e di salute pel mondo. — Così accadrà sempre; quando vi condurrete con prudenza cristiana e dietro gli ordini della provvidenza divina, mentre conseguirete un fine lodevole, contribuirete ancora senza saperlo ad altre viste della sapienza e della misericordia di Dio rispetto ad altrui. — Chiedete la vera prudenza per intercessione di S. Giuseppe, — e di più supplicate tutta la Santa Famiglia che vi adotti nel suo seno, per conseguirvi il dono e il merito di tal purità e santità, quale fioriva in quella povera casa di Nazaret. Egli è un pezzo già che diceste di voler essere tutto di Dio, distaccato da ogni cosa e unicamente sollecito del suo più perfetto servizio; ma intanto passano gli anni, e questa pienezza di dedicazione da vero nazareno non si scorge ancora in voi verificata.

Affetti. — **Di confusione.** Questi esempi mi confondono. — Qual è la mia fiducia nella divina provvidenza? — Quale la mia soggezione e l'ubbidienza nel dipendere? — Quale la mia prudenza nell'operare? — Quale la mia confidenza nel ricorrere a Dio! — Oh che vergogna nel vedermi così spoglio di ogni virtù!

Di pentimento. Ma fossi solamente spogliato delle virtù! — Oh quanti difetti commetto mai ogni giorno contro di esse! — O Gesù mio, lo conosco, lo confesso, ve ne domando umilmente perdono.

Di risoluzione. Ma non sarà più così. — Voglio finirla una volta. — Senza queste virtù è impossibile che io vi segua come ho promesso. — E qui determinate qualche cosa in particolare. — *Pater. Ave.*

DELLA VITA DI CRISTO SIGNOR NOSTRO

DAL DODICESIMO AL TRENTESIMO ANNO DI SUA ETÀ.

Luc. II, 51-52. — Matth. XIII, 55. — Marc. VI, 3.

(Lc.) Et descendit cum eis, et venit Nazareth: et erat subditus illis. Et mater eius conservabat omnia verba haec in corde suo. Et Iesus proficiebat sapientia, et aetate, et gratia apud Deum et homines. — (Mt.) Nonne hic est fabri filius? Nonne mater eius dicitur Maria, et fratres eius, Iacobus, et Ioseph, et Simon, et Iudas? — (Mc.) Nonne hic est faber, filius Mariae, frater Iacobi, et Ioseph, et Iudae, et Simonis? nonne et sorores eius hic nobiscum sunt? Et scandalizabantur in illo.

Orazione preparatoria, al solito.

I. Preludio. — Ricordatevi come Gesù Cristo ritornato dall'Egitto menò

con Maria e Giuseppe nella città di Nazaret una vita tutta nascosta e laboriosa, fino all'età di anni trenta incirca.

II. Preludio. — Immaginatevi di vedere co' vostri occhi la povera casa di Nazaret, dove sta raccolta la Santa Famiglia vivendo dei propri lavori. Qui è l'officina di S. Giuseppe; — in disparte è un cantuccio riservato ai lavori di Maria; — attiguo alla casa un orticello.

III. Preludio. — Domandate di conoscere intimamente Gesù Cristo negli esempi che vi dà per infervorarvi sempre più nel suo amore e nel suo servizio.

Punto I.

Erat obediens Parentibus suis (1). — Dopo la morte di Erode, S. Giuseppe avendo avuto ordine dall'angelo di tornarsene dall'Egitto nella terra d'Israele, scelse di bel nuovo per luogo della sua dimora la città di Nazaret, in Galilea. *Veniens habitavit in civitate, quae vocatur Nazareth* (2). Eccovi una casetta e una botteguccia. Entratevi dentro per contemplar le persone che vi abitano e vi lavorano. Su quelle fronti serene voi ravvisate la carità, la concordia, la pace e l'ilarità che regna tra loro. E non poteva essere altrimenti, perchè questi frutti germogliano dalla radice dell'umiltà. Vedete se questa poteva esser più grande! Il Signore del cielo e della terra passa trent'anni della sua vita divina in una soggezione totale: *et erat subditus illis.* Meditate seriamente queste poche parole: Chi obbedisce? — a quali persone obbedisce? — in che modo obbedisce? — per quanto tempo? in quali cose? — Egli era in quella casa e in quella bottega quello che sogliono essere i fanciulli in una povera famiglia, come un servitorello. — Specchiatevi in questo esempio che non ha pari. Perchè non avete pace tra voi altri? Perchè regna la superbia. *Inter superbos semper iurgia sunt* (3). Mettete a confronto l'umile soggezione di Gesù Cristo col vostro fare superbo. Chi siete voi verme vile della terra? *Erubesce superbe cinis; Deus se humiliat, et tu te exaltas* (4) ?

Punto II.

« *Proficiebat sapientia et aetate et gratia.* » — Gesù Cristo in quella casa andava crescendo in sapienza, in età e in grazia presso Dio e presso gli uomini. *Iesus proficiebat sapientia, et aetate et gratia apud Deum et homines.* Che crescesse nell'età s'intende ; ma come poteva crescere nelle altre due cose? Come il sole che cresce, non in sè stesso, ma nei suoi effetti, a mano a mano che si avanza in cielo. E voi che avete tanto bisogno di crescere in voi stesso, quale studio ponete, qual cura adoprate per profittare e avanzare? Se non vi sforzate di andare avanti, cederete

(1) Exercit., *Myster. vitae D. N. I. C.* — (2) Matth. II, 23. — (3) Prov. XIII, 10.
(4) S. Bern. *super Missus est, Homil. I.*

al peso della natura e tornerete indietro. — Come applicate allo studio proprio del vostro stato per acquistare la scienza necessaria? Come cercate di avvivar la fede per formarvi alla sapienza dei santi? Rammentate spesso quella sentenza: *Ubi non est scientia animae, non est bonum* (1). E la grazia, la santità come cresce in voi cogli anni? Quali virtù avete acquistato sin ora? A quale vi applicate adesso per farne acquisto? — Tutto questo deve farsi primieramente *apud Deum*, che deve essere il motivo e il premio; e poi *apud homines*, ai quali dovete il buon esempio. Così faceva Gesù Cristo che crescendo aumentava presso l'eterno Padre il tesoro dei suoi meriti, e spargeva sempre nuova luce coi suoi esempi. — Se avrete Dio in mira, schiverete l'ipocrisia; se cercherete la sola edificazione, schiverete la vanità.

Punto III.

Videtur exercitasse artem fabrilem, ut indicare (insinuare) *videtur S. Marcus cap. VI.* « *Nonne hic est faber?* » — Nei Salmi parlando Gesù Cristo della sua vita ci dice: *Pauper sum ego et in laboribus a iuventute mea* (2). La povertà la vedete voi coi vostri occhi in quella meschina casetta e in quella misera botteguccia. Tutto debbono fare da sè, chè non hanno servi. Debbono sudare per guadagnare di che vivere. Che spettacolo agli angeli! Vedere il loro Sovrano a maneggiare una scopa, — a ripulire stoviglie, — in somma impiegarsi in tutti gli uffizi di una famiglia di laboriosi artigianelli. — Ricordatevi che è Dio, e poi vergognatevi di aver tanto in orrore gli esercizi e le pratiche della cristiana umiltà. A questa univa la fatica e sembra certo che esercitasse col suo padre putativo l'arte di lui, che per tradizione ci vien detto che fosse falegname. Certo, allorchè Gesù prese a suo tempo a predicare, le genti all'udirne la celeste sapienza esclamavano attonite: *Nonne hic est fabri filius? Nonne hic est faber?* Questo prova che lo avevano visto nell'esercizio di quell'arte. Che spettacolo è questo mai! Vedere a maneggiare la sega e il martello le mani di quel Signore che lavorò l'aurora e il sole! Non so che si debba ammirare maggiormente, se l'umile povertà o la dura fatica. — Ma voi come abborrite tutto ciò che ha del povero, così abborrite ugualmente tutto ciò che ha del duro. Ricordatevi che siete nato per occuparvi e non per vivere oziando; che l'ozio è il padre di tutti i vizi; che renderete conto del tempo inutilmente passato, e del bene che intanto potreste fare e per accidia non fate. — Ma perchè volle Gesù Cristo vivere nascosto per trent'anni? Non poteva andare in tutto il mondo? Non poteva predicare a tutte le genti? Nissuno può negarlo; ma egli era venuto per curare i mali degli uomini nella radice, che è la superbia, e a questa cura era convenientissimo l'esempio dato nel suo nascondimento. Così risponde S. Agostino: *Haec medicina hominum tanta est, quanta non potest cogitari. Nam quae superbia sanari potest, si humilitate Filii Dei non*

(1) Prov. XIX, 2. — (2) Ps. LXXXVII, 16.

sanatur (1)? — È un abisso di umiltà il nascondimento della Sapienza increata per trent'anni; ma era necessario per curare un altro abisso, quello della superbia nell'uomo.

Affetti. — **Di confusione**. Specchiandomi in tali esempi veggo la deformità della mia vita. — Voi, o Gesù mio, sempre suddito, ed io non voglio soggettarmi ad alcuno! Voi sempre nel profittare, ed io così trascurato nelle cose dell'anima! Voi sempre povero, ed io in cerca di tutti i miei comodi! Voi sempre nella fatica, ed io amante dell'ozio! Or che confusione per me!

Di dolore. Oh quanto mi duole il vedermi così difforme da voi! Non mi rigettate dalla vostra presenza; se da una parte piango le mie mancanze, dall'altra imploro il vostro aiuto per emendarmene.

Di umiltà. Quando sarà, Gesù mio, che io capisca la vostra umiltà? Quando sarà mai che essa trionfi intieramente della mia superbia? Vorrei sacrificarla qui tutta. Voi siete quegli che siete, e pure vi umiliate sino a nascondervi per trent'anni. Ed io, che sono un niente e peccatore, rifuggo dall'umiliarmi e dallo stare nascosto!

Terminate ricorrendo a Maria ed a Giuseppe, assidui contemplatori ed imitatori di questi esempi del loro Gesù; e pregateli per i meriti e per l'intimità che ebbero presso di lui, che v'impetrino grazia di studiar ben addentro in tali esempi, e di vincere voi medesimo per imitarli. — *Pater. Ave.*

DELLA VENUTA DI CRISTO NEL TEMPIO

ESSENDO IN ETÀ DI DODICI ANNI.

Luc. II, 41-50.

Et ibant parentes eius per omnes annos in Ierusalem, in die solemni Paschae. Et cum factus esset annorum duodecim, ascendentibus illis Ierosolymam secundum consuetudinem diei festi, consummatisque diebus, cum redirent, remansit puer Iesus in Ierusalem, et non cognoverunt parentes eius. Existimantes autem illum esse in comitatu, venerunt iter diei, et requirebant eum inter cognatos et notos. Et non invenientes, regressi sunt in Ierusalem, requirentes eum. Et factum est, post triduum invenerunt illum in templo sedentem in medio doctorum, audientem illos, et interrogantem eos. Stupebant autem omnes, qui eum audiebant, super prudentia et responsis eius. Et videntes admirati sunt. Et dixit mater eius ad illum: Fili, quid fecisti nobis sic? ecce pater tuus et ego dolentes quaerebamus te. Et ait ad illos: Quid est quod me quaerebatis? nesciebatis quia in his, quae Patris mei sunt, oportet me esse? Et ipsi non intellexerunt verbum, quod locutus est ad eos.

Orazione preparatoria, al solito.

I. Preludio. — Ricordate come Gesù Cristo andato, di dodici anni, al tempio, lasciò, senza nulla dire, Maria e Giuseppe, e fermossi in Gerusalemme per tre giorni.

(1) *De Agon. Christ.*, c. II.

II. Preludio. — Immaginatevi di vedere la via da Nazaret a Gerusalemme, indi quest'ampia città, e sull'alto il tempio coi suoi vasti cortili e i porticati e le diverse parti destinate altre ai sacrifizi, altre all'insegnamento, ai tribunali, ai negozi, ec.

III. Preludio. — Domandate di conoscere intimamente Gesù Cristo negli esempi che vi dà per infervorarvi sempre più nel suo amore e nel suo servizio.

Punto I.

Christus Dominus natus annos duodecim, ascendit a Nazareth in Ierusalem (1). — Avevano in costume Giuseppe e Maria di andare ogni anno a Gerusalemme per visitare alla Pasqua il tempio santo. *Ibant parentes eius per omnes annos in Ierusalem*, e seco conducevano Gesù. Osservate nel raccoglimento di quelle tre persone il vivo sentimento di religione che le conduce. Guardate la modestia e la riverenza con cui assistono a quei misteriosi sacrifici. — È simile a questo lo spirito che vi conduce a certe feste e solennità? — È tale la vostra modestia nell'intervenire alle sacre funzioni? — È simile la riverenza che mostrate ai santi misteri? — Eppure in quel tempio non v'era che un'ombra, una figura delle cose divine, e nelle nostre chiese abbiamo la verità. Oh con quanto più di ragione possiamo noi dire: *Nec est alia natio tam grandis, quae habeat deos appropinquantes sibi, sicut Deus noster adest cunctis obsecrationibus nostris* (2). Ma pur troppo alla santità del luogo non sempre corrisponde la santità di chi lo serve e di chi lo frequenta. — Fermatevi inoltre a considerare i sentimenti del cuore di Gesù nel vedere il sangue degli agnelli che si sacrificano. Ah offre fin d'ora sè stesso in sacrificio per voi! *Hostiam et oblationem noluisti, corpus autem aptasti mihi... Tunc dixi: Ecce venio... ut faciam, Deus, voluntatem tuam* (3). Così Gesù Cristo s'immola per voi, per salvarvi, per trarvi a sè coi lacci dell'amore; e voi a chi lo date il vostro cuore? a chi lo deste sin qui? a chi vorrete darlo in avvenire?

Punto II.

Christus Dominus noster mansit in Ierusalem, et nesciverunt Parentes eius. — Soddisfatta che ebbero la loro devozione, si misero in cammino Giuseppe e Maria per ritornare; ma Gesù, senza che essi se ne accorgessero, rimase in Gerusalemme. Giuseppe lo credeva con Maria, e Maria lo credeva con Giuseppe. *Consummatisque diebus, cum redirent, remansit puer Iesus in Ierusalem, et non cognoverunt parentes eius.* Fu questo un caso? — No, fu risoluta volontà. — Ma perchè si rimase prevedendo il dolore che quelli ne avrebbero avuto? Perchè li lasciò senza dir nulla? — Questa era la volontà dell'eterno suo Padre. —

(1) Exercit., *Myster. vitae D. N. I. C.* — (2) Deut. IV, 7. — (3) Hebr. X, 5, 7.

E voi come siete pronto a distaccarvi anche dai parenti, quando Iddio mostra di volerlo? — Ma disgiunto dai suoi cari, così tenero di età, quanto dovette in cuor suo sentirsi smarrito! Certo sì; chè non fu cuor di fanciullo nè più tenero del suo, nè più modesto. Ma si affidò nella provvidenza del Padre celeste. Di che viveva poi? Di qualche cibo accattato per carità. — E dove pernottava? O sotto il portico del tempio, o in qualche casa ospitale. — Di che si occupava? Della gloria del suo Padre e della salute delle anime, orando ed assistendo alle funzioni del tempio, e intervenendo alle radunanze dove i dottori raccoglievano la gioventù. Ivi con le savie risposte che dava, e con le modeste questioni che muoveva, si traeva l'ammirazione di tutti coloro che l'udivano, disponendo gli animi a meglio considerare que' luoghi della sacra Scrittura che parlavano della venuta del Salvatore. *Stupebant omnes, qui eum audiebant.* — Ecco Gesù Cristo a delineare il quadro di quello stato, che dopo alquanti anni dovrà abbracciare fino alla morte; prima in casa, ed ora fuori; prima soggetto nell' adempimento di tutti gli uffizi della pietà filiale, ora libero dagli affetti domestici e dipendente solo dal volere dell'eterno Padre; prima in cura di Maria e di Giuseppe, ora della sola Provvidenza; prima con un povero sì, ma certo albergo, ora con incerta stanza; prima cogli alimenti procacciati a costo di fatiche materiali, ora procurati dalla carità altrui; prima occupato giorno e notte nei lavori di una bottega, ora occupato unicamente di Dio e della sua gloria, delle anime e della loro salute. È questa una vita tutta nuova. — E voi vi sentireste l'animo di seguitarla? Qual delle due vi sembra migliore? Oh voi beato, se egli vi chiama ad imitarla!

Punto III.

Elapsis tribus diebus, invenerunt illum disputantem in templo, et sedentem in medio doctorum: et interrogantibus illum Parentibus suis: ubi fuisset, respondit: « *Nesciebatis, quia in his, quae Patris mei sunt, oportet me esse?* » — Dopo un giorno di cammino Giuseppe e Maria non trovando Gesù, se ne mettono in cerca addolorati, e ritornati in Gerusalemme lo ritrovano tre giorni dopo nel tempio. S'accosta Maria ad esso e dolcemente gli dice: *Fili, quid fecisti nobis sic? Ecce pater tuus et ego dolentes quaerebamus te.* — Gesù, che per fare la volontà del Padre, il quale lo chiamava ad altre opere di troppo maggiore gloria, aveva sacrificati i più delicati e santi affetti, risponde tosto: *Quid est quod me quaerebatis? Nesciebatis, quia in his quae Patris mei sunt, oportet me esse?* Io debbo aver per norma la volontà del Padre mio, e ad essa debbo posporre tutte le persone e tutte le cose del mondo. Voleva con ciò dire che sarebbe venuto tempo, nel quale per eseguire la sua missione avrebbe dovuto lasciarli per sempre, come allora li aveva lasciati per pochi giorni. Ma essi, che non sapevano ancora determinatamente il modo di vita che avrebbe abbracciato per redimere gli uomini, non compresero appieno la sua risposta. *Et ipsi non intellexerunt ver-*

bum, quod locutus est ad eos. Non è certo a stupire che essi per allora non intendessero quello che non era ancora piaciuto a Dio di rivelare manifestamente. Ma come può scusarsi il mondo, che ora affetta d' ignorarlo, dopo il compimento della Redenzione e lo stabilimento della Chiesa in tutta la terra? Quanti pregiudizi, anzi quanti errori non corrono sulla vita religiosa che qui Gesù Cristo adombrò in sè stesso? — Quante chiacchiere si fanno a sproposito, quante calunnie si spargono per malizia? Quante favole e quante esagerazioni non diffonde l'ignoranza? — Pur troppo come *mundus eum non cognovit* (1), così *non intelligit verbum hoc*, che riguarda la parte più perfetta e santa della sua vita. E voi che ne pensate? Quanto la stimate? Come la rispettate? — Non avete obbligo di seguitarla, ma è dovere di cristiano stimarla e riverirla.

Affetti. — **Di fede**. No, mio Dio, io non la penso come il mondo riprovato. — Io penso come credo, e la fede m' insegna che io debbo riverire tutti i vostri esempi. Se non fosse santa la vita religiosa, voi non l' avreste insegnata coll' esempio e colla parola. — Io riverisco in essa l'espressione pratica dei vostri evangelici consigli.

Di umiltà. Se non ho virtù da tanto, mi umilio almeno nelle mie miserie. — Ammiro la generosità di coloro che, calpestate tutte le cose del mondo, poveri, perseguitati, umiliati, tribolati seguono voi povero, perseguitato, umiliato, tribolato. — Son essi trattati come la spazzatura del mondo, e voi foste trattato come uomo vile della terra.

Di desiderio. Oh fosse in vostro piacere di chiamarmi a seguirvi in tanta virtù! Questo sarebbe il mio desiderio, e non può essere che santo. — Ma sarà anche la vostra volontà? Se mai fosse, degnatevi di scoprirmela, di manifestarmela. — Sono pronto a seguirla.

Colloquio.

E come non debbo sentirmi questo desiderio, mentre contemplo, o Gesù mio, i vostri esempi? Appena nato voleste fuggire. — Ora in Giudea, ora in Egitto, ora in Galilea, sempre viveste come pellegrino su questa terra. — Deh! datemi la grazia che mi distacchi anch' io da ogni cosa, da ogni luogo, da ogni persona, per non sospirare che alla patria celeste. Ispiratemi amore a quella vita, che voi menaste sudando nel predicare il regno dei cieli, e nel guadagnare anime al vostro Padre. Voi, voi solo potete mettermi nel cuore l'amore all'ubbidienza, alla povertà, all'umiliazione, al dolore che vi accompagnarono dalla culla di Betlemme alla croce del Calvario. Io non sono buono a niente, ma appunto per questo confido che la vostra potenza comparirà tanto più grande, quanto lo strumento sarà più debole. — Eccomi qui, son risoluto a tutto, solo aspetto che voi mi diciate: Vieni. — *Pater. Ave.*

(1) Ioan. I, 10.

MEDITAZIONE DI DUE STENDARDI

L'UNO DI GESÙ CRISTO SOMMO NOSTRO DUCE E SIGNORE
E L'ALTRO DI LUCIFERO NEMICO CAPITALE DELLA NOSTRA UMANA NATURA.

Orazione preparatoria, al solito.

I. Preludio. — Ricordate a modo di storia come Gesù Cristo chiama tutti gli uomini e vuol radunarli sotto il suo stendardo; e Lucifero per contrario li chiama e vuol radunarli sotto il suo.

II. Preludio. — Immaginatevi di vedere un gran campo tutto intorno a Gerusalemme, nel quale Gesù Cristo nostro Signore è Duce sommo e generale; e di vedere un altro campo nelle vicinanze di Babilonia, nel quale Lucifero è a capo di tutti i nostri nemici.

III. Preludio. — Domandate la cognizione delle frodi di quel capo malvagio, e l'aiuto per guardarvi da esse; e, per contrario, la cognizione della vera vita che il sommo e vero nostro Duce mostra in sè stesso, e la grazia per imitarlo.

PARTE PRIMA.

Primum punctum est, imaginari ac si sederet (sedere viderem) *caput omnium inimicorum in magno illo campo Babyloniae, velut in magna quadam cathedra ignis et fumi, in figura horrenda atque terribili* (1).

Considerate il luogo dove Lucifero pone il suo campo. Questo è Babilonia, città grande e magnifica. Belle apparenze; ma infine significa luogo di disordine e di confusione. — E che altro può essere il campo di Lucifero? Perduto di vista l'ultimo fine dell'uomo, e dimenticato l'ordine della creazione, nasce di necessità la confusione nel linguaggio, nelle idee e nei principii. — Da tale sconvolgimento che volete aspettare di retto e di bene nella vita dell'uomo? — Ecco dove conduce lo spirito maligno colle apparenze di cui si ricuopre. — E notate che S. Ignazio vi mostra Lucifero qual è; non quale si presenta quando si trasfigura in angelo di luce per sedurre. — Siede sopra una cattedra quasi in segno di maestà; ma in fine questa cattedra è l'espressione dell'immensa sua superbia, colla quale regna sopra tutti i suoi seguaci. *Ipse est rex super universos filios superbiae* (2). — Il suo spirito non può che destare il fondo dell'orgoglio, per cui si gonfiano i suoi seguaci, e cercan sempre l'onore e la gloria. *Superbia eorum, qui te oderunt, ascendit semper* (3). — Quindi questa è quella cattedra, da cui discende tutta la pestilenza de' vizi sulla terra. — Quell'aggiunto di « grande » e spaziosa v'insegna che il suo spirito sempre tende ad allargare e rilassare. *Lata porta et spatiosa via est, quae ducit ad perditionem: et multi sunt qui intrant per eam* (4). — Quel

(1) Exercit. *II. Hebd., quart. d.* — (2) Iob. XLI, 25. — (3) Ps. LXXIII, 23.
(4) Matth. VII, 13,

fuoco ond'è formata e circondata esprime le concupiscenze, che tutte suole accendere, crescere e mantenere vivissime negli uomini. — Vedete come si agita e si muove quella fiamma? È un simbolo di quella inquietudine, incostanza e volubilità che è effetto delle passioni accese. — La parola di quel maligno spirito è sempre questa: Agitate, agitate, agitate. — Nulla vi può essere di sodo e di fermo in una vuota fiamma. — Eppure quanti restano ingannati da quei falsi splendori! In fine non troveranno che vanità di vanità. — Alla fiamma si aggiunge e si mescola il fumo; e questo mescolamento simboleggia che in mezzo a qualche raggio di verità sparso qua e là tutto riempie il suo spirito di errori. — Non avendo appoggio di verità lavora coi sofismi, che sotto l'apparenza del vero cuoprono la falsità. Il suo spirito è come il fumo che lorda e macchia dove tocca, — che oscura e acceca, — che puzza e ammorba. — Ma in fine come al vento si dissipa il fumo, così ove mostrasi la verità convien che sparisca l'illusione dell'errore. — Miratelo in faccia non qual si mostra quando *blanditur ut fallat, arridet ut saeviat* (1), ma qual è in realtà. — Guardatelo bene, chè S. Ignazio gli strappò la maschera dal volto. — Che orrenda, che terribile figura! — Orrendo, perchè è un vero mostro, è un tizzone d'inferno. — Se lo vedeste in persona, morreste di paura. — Terribile, indica la tirannia che esercita sopra i suoi sudditi. — È opera sua il terrorismo che adopera. — Dove non può vincere colla seduzione, cerca di guadagnare collo spavento. — Col terrorismo tiene incatenati i suoi, perchè non l'abbandonino. — Col terrorismo si sforza di allontanare i buoni dalla virtù e strascinarli al vizio. — Col terrorismo stringe, avvilisce e abbatte i giusti spingendoli alla disperazione. — Se tanto non può, li spaventa, li turba, li riempie d'inquietudini e di scrupoli. — Col terrorismo sconvolge le fantasie, le tiene in continua apprensione. — Oh nemico veramente terribile dell'umana natura! — Chi non ti detesterà?

Secundum, considerare quomodo convocationem facit innumerabilium daemonum, et quomodo illos spargit, hos in talem civitatem, et illos in aliam, atque ita per universum mundum, nullas omittendo provincias, (nulla) *loca,* (nullos) *status,* (seu nullas conditiones hominum), *nec personas ullas in particulari.*

Mirate quale sterminata moltitudine di demonii circonda quella cattedra e riempie quel campo. — Son tutti lì pronti per eseguire i cenni del loro capo infame e sono tutti pieni della sua infernale malizia. — A questi suoi satelliti aggiungete tutti quegli uomini perversi che si prestano colla loro opera a servirlo nel sovvertimento delle anime. — Oh quanti ve ne sono! — È il santo Vangelo che qui li mette chiamandoli figliuoli del demonio. Se figliuoli, dunque della sua famiglia. Sono essi vogliosissimi di eseguire i suoi disegni. *Vos ex patre diabolo estis: et desideria patris vestri vultis facere* (2). — E quali sono i suoi desideri? Di perdere tutti gli uomini, se gli potesse venir fatto. — Per questo li manda in tutte le provincie, in tutte le terre, a tutti gli stati, a tutte le condizioni, e a tutte

(1) S. Cyprian., *ep. ad Donat.* — (2) Ioan. VIII, 44.

e singole le persone. — Perciò tutto il mondo è pieno d'insidiatori, parte occulti e invisibili, che lavorano colle suggestioni; e parte manifesti e visibili, e questi sono gli uomini congiurati co' demonii. — Ne trovate nelle case, nelle botteghe, nelle officine, nelle scuole. — Ne trovate sulle piazze, per le vie, ed anche nel santuario. — Sono innumerevoli i mezzi che inventano e adoperano per guastare la mente e il cuore. — Hanno insinuato il loro veleno micidiale persino nelle cose più semplici e innocenti. — Quasi quasi ad ogni piè sospinto convien guardarci da un laccio. — Ma udiamo la perfida istruzione che ricevono dal loro capo nell' esser mandati a questa missione di morte.

Tertium, considerare concionem quam ad illos habet, et quomodo eos admonet ad iniicenda (hominibus) *retia, et catenas; ut primo tentare* (eos) *debeant cupiditate divitiarum, prout solet* (ipse facere) *ut in pluribus, quo facilius perveniant ad vanum honorem mundi, et inde ad magnam superbiam. Ita ut primus gradus sit divitiarum; secundus honoris; tertius superbiae, et ex istis tribus gradibus inducit* (Lucifer) *ad omnia reliqua vitia.*

Osservate che malizia si vede in queste parole. Raccomanda loro che si tengano coperti, come si copre e si nasconde la rete; — che dopo averli presi colla rete degl' inganni, gettino loro al collo le catene per assicurarsene. — L'inganno è che *ut in pluribus* non propongano da principio certi peccatacci che spaventerebbero alla prima vista; ma che procedano destramente cercando di guadagnarne le passioni col presentare oggetti per sè indifferenti; — che s'insinuino nei cuori con pretesti di bella apparenza. — Quindi vuole che d'ordinario comincino col procurare che gli uomini si affezionino ai beni della terra. — Mostrate loro che per sè non c'è niente di male avere tali beni; — che anzi sono di necessità alla vita; — che bisogna provvedere ai casi possibili. — La famiglia, cui dovrà provvedersi di presente e in futuro, vi somministrerà altri buoni pretesti. — Con queste e simili arti gli avrete avviluppati in affetti disordinati ai beni della terra. — Quindi suggerite loro che l'onore del mondo non è poi un male; — che finalmente bisogna farsi rispettare; — che l'essere rispettato e onorato può giovare anche a far del bene; — che chi si fa pecora, si fa mangiare dal lupo; — che bisogna sostenere i propri diritti. — Con queste ed altre simili ragioni li legherete in affetti viziosi al vano onore del mondo. — Quando li avrete avviluppati bene in queste reti, con pochissima difficoltà getterete loro al collo la catena di una gran superbia, ne sarete padroni, e precipiteranno da sè stessi alla perdizione. — Così con arte diabolica si passa da un attacco all'altro, e si giunge alla superbia, la quale *inducit ad omnia reliqua vitia;* poichè *initium omnis peccati est superbia* (1). — Ecco l'arte infamissima che adoperano il demonio e tutti i suoi seguaci. — Ed ahi quanto l'inferno ha dovuto spalancare la sua bocca per ricevere la sterminata moltitudine dei sedotti!

(1) Eccli. X, 15.

PARTE SECONDA.

Similiter ex opposito imaginandum est de summo et vero Duce, qui est Christus Dominus noster.

Primum punctum est, considerare quomodo Christus Dominus noster se sistit in magno campo illius regionis Ierusalem, in loco humili, speciosus et amabilis (1).

Prima di tutto meditate che Gesù Cristo è veramente nostro Signore, perchè sommo e vero Duce. All'opposto di Lucifero che è un bandito usurpatore di un potere non suo, e tiranno crudele e frodolento nell'esercitarlo. — E qui richiamate alla memoria quello che si disse nella contemplazione del Regno di Gesù Cristo, per dimostrare che Gesù Cristo è veramente nostro Sovrano. — Nostro per creazione, per provvidenza, per incarnazione. — Sommo, perchè ha tutti i poteri, e nissuno può essergli superiore. — Ora egli mette il suo campo presso a Gerusalemme, che s'interpreta *visio pacis*, per significare che la vera pace non può trovarsi lontano da lui. — Non è in quel campo dove si vive attendendo al fine? — dove si usano unicamente secondo il fine le creature? — Non è in quest'uso regolato, in cui solo può aversi la tranquillità dello spirito? — Non è in questa tranquillità ove consiste la pace? — Non può dubitarsi; poichè dove non è ordine, non vi può esser pace, — quella pace che supera ogni senso e che Gesù Cristo stesso portò sulla terra insegnando agli uomini a servir Dio e salvar l'anima. — A questi segni dovete riconoscere se lo spirito che vi muove viene da Dio. — Come sta Gesù Cristo in mezzo a questo campo? Non già in alto; ma in luogo umile, per indicare coll'esempio che egli è maestro di umiltà. — Egli è che consiglia: *Recumbe in novissimo loco* (2). — Egli è che mostrando il cuore dice a tutti: *Discite a me, quia mitis sum et humilis corde* (3). — Quindi il suo spirito sempre insinua pensieri, sentimenti e affetti di umiltà, e cerca di allontanarci da tutto ciò che è vanità e onore di mondo. — In quale atteggiamento lo mirate? In piedi, quasi in procinto di camminare, e pronto a porgere la mano per aiutare. — In questo voi vedete significata la mortificazione nel suo modo di stare, il suo distacco da tutte le cose di questo mondo, e il desiderio di aiutarci a salvarci. — E la sua vita non fu tutta mortificazione? — Non si mostrò sempre vero pellegrino sulla terra? — Non è venuto perchè tutti *vitam habeant, et abundantius habeant* (4)? — Di qui conoscete che il suo spirito c'inclina sempre a mortificarci; a distaccarci dai beni della terra e sospirare agli eterni; a confidare nella sua bontà e nel suo aiuto. — Non vedete d'intorno a lui fiamma e fumo; ma invece una luce serena e tranquilla. — Gli splendori dell'inabitante divinità si manifestano per mezzo dell'assunta natura umana. — In quegli splendori riconoscete la luce soave ed efficace della verità, colla quale venne ad illuminare il mondo: *Ego sum lux mundi* (5). —

(1) Exercit. loc. cit. — (2) Luc. XIV, 10. (3) Matth. XI, 29. — (4) Io. X, 10. (5) Io. VIII, 12.

E perciò è proprio del suo spirito l'amore del vero, la serenità nei pensieri, la tranquillità negli affetti. — Fissatelo ora in faccia. Oh quanto è specioso! *Speciosus forma prae filiis hominum* (1). — Specioso in quanto al corpo, che tutto è opera del divino Spirito. — La sua venustà mista a una dolce maestà rapiva i cuori di coloro che lo miravano. — Ma molto più specioso in quanto all'anima, nella quale sono raccolti tutti i tesori della scienza e della sapienza di Dio. — Quindi le sue parole erano luce alla mente e fiamma al cuore. — Speciosissimo per la divinità, che è la stessa bellezza per natura. — Da questo inferite che lo Spirito di Dio insinua la stima e l'amore a Gesù Cristo, e muove gli uomini a seguirlo. — Oh quanto è amabile! anzi è la stessa amabilità, poichè abita in esso la bontà divina, che è il complesso di tutte le perfezioni. — Veramente *diffusa est gratia in labiis tuis* (2). Quindi in lui non vi può essere macchia d'alcuna sorte. — Quindi in lui si uniscono tutte le virtù. — Con questo c'ispira la stima della grazia e il desiderio di conservarla e crescerla. Tende sempre ad allontanarci da ogni colpa, anche più leggiera. — Ci promuove a ciò che è più santo e più perfetto. — Ci solleva alla più pura carità. — Oh quanto è santo! Oh quanto è dolce! Oh quanto è caro questo spirito celeste! *Vidimus gloriam eius, gloriam quasi Unigeniti a Patre, plenum gratiae et veritatis* (3).

Secundum, considerare quomodo universi mundi Dominus eligit tam multas personas, apostolos, discipulosque, etc. et eos mittit per universum mundum spargendo sacram suam doctrinam per omnes status, et conditiones personarum.

Padrone di tutto l'universo, nella sua infinita bontà e misericordia vuole illuminati e salvi tutti gli uomini. *Omnes homines vult salvos fieri, et ad agnitionem veritatis venire* (4). Per questo venne sulla terra, e diede la vita e il sangue *pro (peccatis) totius mundi* (5). Oh quanto è mai liberale! Non si contenta d'illuminare egli colla sua grazia ogni uomo: *illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum* (6). — Non si contenta di dare ad ogni anima un angelo per custode. — Non si contenta di mandare angeli alle nazioni, ai regni, alle provincie e alle città per aiutar tutti a salvarsi: *in ministerium missi propter eos, qui haereditatem capient salutis* (7). — Ma inoltre raccoglie intorno a sè uomini apostolici, li riempie del suo spirito, e li manda in tutto il mondo, ora con missione ordinaria, ed ora con missione straordinaria. — La voce di questi inviati suona dall'uno all'altro estremo della terra. *In omnem terram exivit sonus eorum, et in fines orbis terrae verba eorum* (8). — E che parole? Di vita eterna. — Com'esso fu mandato dal Padre per la salute degli uomini, così egli manda i suoi ministri a predicare il regno de' cieli. — Vuole che si sparga in tutti i luoghi e presso tutte le persone la sua sacra dottrina. — A chi lo fa per dovere di uffizio si aggiunge una schiera innumerevole di eletti e fervorosi cristiani, che animati dalla ca-

(1) Ps. XLIV, 3. — (2) Ivi. — (3) Io. I, 14. — (4) I Tim. II, 4. (5) I Io. II, 2. (6) Io. I, 9. — (7) Hebr. I, 14. — (8) Rom. X, 18.

rità adoperano svariatissimi mezzi per coadiuvare alla salute delle anime. — E voi non vi sentite accendere in cuore una scintilla del loro zelo?

Tertium, considerare concionem, quam Christus Dominus noster habet ad omnes suos servos et amicos, quos ad talem expeditionem mittit, commendando illis, ut omnes velint studeant *adiuvare, adducendo illos primum ad summam paupertatem spiritualem; et si suae divinae Maiestati placuerit, et* (ad hoc) *eos eligere voluerit, non minus* (sc. etiam) *ad paupertatem actualem: secundo ad desiderium opprobriorum et contemptuum; quia ex his duabus rebus* (sc. paupertate et contemptu) *sequitur humilitas. Ita ut sint tres gradus: primus paupertas contra divitias; secundus opprobrium vel contemptus contra honorem mundanum; tertius humilitas contra superbiam; et ex his tribus gradibus inducant* (homines) *ad omnes reliquas virtutes.*

Considerate come Gesù Cristo procede per una via diametralmente opposta a quella del demonio. Andate, Gesù dice a tutti i suoi servi e amici, e predicate col linguaggio della verità che vi manda. — Tutto sia aperto, sincero e franco nelle vostre parole. — Predicate che tutte le cose del mondo sono vanità. — Studiatevi di distaccare da esse tutti i cuori degli uomini. — Intimate a nome mio che chi almeno coll'affetto *non renuntiat omnibus, quae possidet, non potest meus esse discipulus* (1). — Fateli capaci che ogni altra dottrina è menzogna, — che se non si distaccano, gli affetti sregolati lavoreranno loro la perdizione, — che i poveri di spirito sono beati, perchè il regno de' cieli è la loro eredità. — Così studiatevi di condurli a una somma povertà spirituale. — E se piacerà a sua divina Maestà, e vorrà eleggerli a qualche cosa di meglio e più perfetto, induceteli ad abbandonare tutto in effetto e ad abbracciare la povertà attuale. — Quindi fate di tutto per inspirare loro il desiderio degli obbrobri, dei disprezzi, delle umiliazioni e delle altre simili cose che il mondo abborre. — Mostrate loro il pregio, il valore, l'utilità della mia croce. — Fate loro intendere che in essa è la giustizia e la sapienza di Dio, — che in essa si trova il vero onore e la vera gloria. — Dite pure che si avrà da soffrire; ma che la pazienza è la via al godimento, — che i disprezzi e gli obbrobri mondani lavorano una corona sempiterna, — che all'umiliazione succede l'esaltamento. — Con queste ed altre verità metterete loro nell'anima l'amore ai compagni della mia croce. — Da queste due radici fecondissime sorgerà spontanea l'umiltà. — E fate loro ben intendere che se le radici hanno dell'amaro, il frutto che ne nasce è dolcissimo. — È un frutto di vita eterna; perchè da esso provengono tutte le altre virtù, colle quali si deve acquistare. — Così avrete assicurato loro la salute eterna. — Perderanno tutto, se sarà d'uopo, in questo mondo, ma avranno sicuro in pugno il paradiso. — Oh chi non sentirebbe desiderio di annunziare sì belle verità al mondo? — Chi non bramerebbe il praticarle per sè stesso?

Aspirazione. — Io sì lo desidero, sì lo bramo; e lo desidero e bramo ardentemente. — Conosco la mia fiacchezza; ma questa troverà il suo appoggio negli aiuti del cielo.

(1) Luc. XIV, 33.

Colloquio.

A voi mi rivolgo, o potentissima Signora e dolce madre mia, Maria santissima, e vi prego e vi scongiuro ad ottenermi dal vostro figliuolo e Signore la grazia di essere io ricevuto sotto il suo stendardo. Basta che voi diciate una parola, e tutto sarà fatto. — Buona come siete, non potete negarla ad un figlio che con divota e umile confidenza si abbandona nelle vostre braccia. — Ottenetemi primieramente quella somma povertà spirituale che distaccandomi coll'affetto da tutte le cose del mondo mi renda atto a seguirlo davvero. E se fosse in piacere a sua divina Maestà di eleggermi a seguirlo più da presso e praticare a suo esempio la povertà attuale abbandonando ogni cosa, potreste voi rifiutarvi ad impetrarmi questo favore troppo più grande? Farei torto al vostro cuore col solo dubitarne. Oh me felice se alla prima grazia aggiungeste questa seconda! Non vi sarebbe la maggior gloria del vostro figlio? Non vi sarebbe la maggior salute delle anime? Guardate a questo doppio oggetto, e movetevi a supplicare per me. — Quindi impetratemi ch'io sia ricevuto sotto il suo stendardo anche nel tollerare obbrobri, ingiurie e umiliazioni. Non è questa l'eredità di quella croce che voi tanto amaste? E come potrete negarla ad un figlio che ve la domanda supplichevole? Non amate voi di vedere più che si può imitato il vostro divin figliuolo? Ma appunto per questo vi prego d'impetrarmi tal grazia, perchè io possa maggiormente assomigliarmi ad esso. — Se voi vedete ch'io possa tollerarli senza peccato di alcuno e senza offesa di Dio, adoperate tutta la forza del vostro patrocinio per impetrarmi quello che vi domando. — Consigliatevi colla vostra bontà, e poi parlate per me. — *Ave Maria.*

Farete un secondo colloquio a Gesù Cristo come mediatore e avvocato, perchè vi ottenga dall'eterno suo Padre le stesse grazie, e finirete col recitare l'*Anima Christi.*

Infine volgendovi al Padre celeste presentategli umilmente le suppliche e i meriti di Gesù Cristo e di Maria santissima, e pregatelo che in riguardo loro si degni concedervi le grazie richieste. Terminate con un *Pater noster.*

DE' DUE STENDARDI

RIPETIZIONE.

Questa meditazione è di tale importanza, che S. Ignazio vuole negli Esercizi d'un mese, che si faccia due volte, e poi se ne facciano due ripetizioni. Noi compendiando, ci contenteremo d'averla fatta una volta, e di aggiungervi qui una ripetizione. Inoltre convien notare che le Regole pel discernimento degli spiriti (*) vengono da questa meditazione, e ser-

(*) Tali Regole noi porteremo e spiegheremo nel vol. II, tra i *Documenti speciali.*

vono a meglio intenderla. È chiaro che S. Ignazio le imparò in questa scuola, e le formò al lume del volto di Dio. Se tanta è la necessità del discernimento degli spiriti nella propria vita e nella direzione delle anime altrui, quanta non dovrà essere l'importanza d'una meditazione, dalla quale se ne formarono le regole più sapienti e più sicure!

Orazione preparatoria, al solito.

I tre **preludi** sono gli stessi della meditazione. Fateli novamente con maggior diligenza.

PARTE I.

I. Il campo di Lucifero è collocato nelle vicinanze di Babilonia, la quale si prende a simbolo di disordine e confusione. — E non vi può essere altro fra i suoi seguaci, che tutti vivono a rovescio del loro fine. — Affascinati come sono credono di vedere e trovare la pace nelle vane apparenze, e gridano: *Pax, pax* (1). — Ma in fine vera pace non vi possono trovare. *Non est pax impiis* (2). — Quel campo è come un mare in tempesta: *quasi mare fervens* (3). — È un'immagine dell'inferno, *ubi nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat* (4). — La cattedra è simbolo di superbia, di cui tutto è imbevuto lo spirito diabolico; e da quella cattedra non può diffondersi ne' suoi seguaci che l'orgoglio con tutti i vizi che ne germogliano. — L'ampiezza di essa vi rappresenta la dissolutezza, a cui finalmente conducono tutti i raggiri di quel mostro. — Il fuoco vi dipinge all'occhio le concupiscenze, le agitazioni e gli altri affetti disordinati che suscita nel cuor dell'uomo. — Il mescolamento del fumo colla fiamma vi dice come a qualche raggio di verità vanno mescolate le tenebre dell'errore. — Qui non si lavora con vere ragioni, ma con sofismi. — Il fumo poi è simbolo dell'accecamento prodotto nelle menti, — delle colpe, di cui macchia i cuori, — degli scandali, coi quali empie di fetore il mondo. — È anche simbolo della vanità delle cose mondane. — La cattedra si finge formata di fuoco e di fumo per mostrare che nulla v'è in essa di solido, nulla di vero splendore; ma è mera agitazione e perpetua turbazione congiunta a densa caligine. — Ricordatevi che questa immagine rappresenta lo spirito malvagio qual è in verità, non quale si mostra alla fantasia degli uomini. — In realtà è nemico, e in apparenza si finge amico. Lavora le sue frodi colla fallace speranza delle ricchezze, degli onori e dei piaceri; ma per quanto si finga, è di necessità che poi si palesi agli effetti, che le sue operazioni producono nell'anima. — Tali effetti in questa immagine di Lucifero sono mirabilmente adombrati. — La sua figura orrenda vi dice quale e quanta sia la sua malizia. — E questo riguarda le sue proprietà personali. — Si dice anche terribile, per mostrare i modi con cui suole operare a danno degli uomini. — Col terrore rattiene i tristi. — Col terrore cerca di far seguaci. — Col terrore imbroglia le anime buone. — E dove non può togliere la grazia, procura di togliere la pace.

(1) Ier. VI, 14. — (2) Is. XLVIII, 22. — (3) Is. LVII, 20. — (4) Iob. X, 22.

II. Considerate come caccia in ogni parte del mondo innumerevoli demonî. — Caccia innumerevoli uomini pieni del suo mal talento. — Li manda a tentare, senza che lascino immune alcuna persona. — E però deve ciascuno, dovunque sia e in qualunque stato, guardarsene diligentissimamente. — Non sarebbe facile definire se facciano più male e siano in maggior numero i demonî tentatori, o gli uomini scandalosi. — Il fine di questa spedizione non è altro che di perdere, se fosse possibile, tutto il genere umano. — A questo mirano i lacci, di cui è pieno il mondo. — Guardate dove mettete il piede, poichè *in medio laqueorum ingredieris* (1). — A questo mirano gli spiriti nequitosi e quelle potestà tenebrose che s'aggirano per l'aria. — Tenete pertanto a memoria questi due grandi avvisi: *Videte itaque, fratres, quomodo caute ambuletis* (2), poichè insidiata è ogni strada: — *Vigilate et orate, ut non intretis in tentationem* (3), perchè i tentatori vi circondano d'ogni intorno.

III. Considerate come gli ammaestra. L'espressione spagnuola *(amonesta)*, adoperata da S. Ignazio, significa *increpando instigat*, che noi diremmo: rampognando instiga. Questa parola esprime in qualche modo la rabbia di Lucifero e la durezza del suo impero. — Ardono tutti i suoi satelliti d'odio e sono prontissimi a nuocere; ma ciò non basta a Lucifero e vuole maggiormente istigarli. — Tutto spira in lui tirannide e violenza. — Vuole che copertamente procurino di tentare colla cupidigia delle ricchezze, quindi col vano onore del mondo. — Da questi due gradi fateli precipitare in una gran superbia. Da essa facilmente vi verrà fatto d'indurli a tutti gli altri vizi. — Le frodi di Lucifero consistono in questo, che eccita i cuori a desiderare e cercare cose per sè indifferenti, come sono le ricchezze e gli onori; ma la cupidigia delle quali è sempre pericolosa e molte volte esiziale. — Certamente chi si lascia avviluppare in essa, sperimenta ben tosto ciò che è proprio del campo di Lucifero, la turbazione, le tenebre, la commozione, la confusione, l'orrore. — E nel suo stato non può essere più perfetto; e se lo era, decade da esso. — Inoltre Lucifero dipinge quei beni fallaci e caduchi come veri beni. — Non potendoli esso dare, nè potendo rendere facile il loro conseguimento, pur tuttavia ne eccita il desiderio e la cupidità negli uomini. — Per tal modo i miseri accecati si persuadono essere a loro disposizione ciò che tanto ardentemente bramano. — Vuole che si riempiano gli uomini di gran superbia, perchè con essa è quasi certa la caduta in tutti gli altri peccati. S. Bernardo tratteggiando questa superbia, che va sempre crescendo, dice che in fine si riduce al disprezzo del prossimo, al disprezzo dell'autorità e al disprezzo di Dio (4). — Si giunge così all'egoismo divinizzato. — Si noti che S. Ignazio chiama Lucifero nemico capitale dell'umana natura. Questa espressione tocca la ragione propria dell'odio che il demonio porta agli uomini. — Odia in noi la stessa nostra natura, che è cosa di Dio, ed è stata nel suo Figliuolo sollevata a tanta dignità. — E come odia nell'uomo

(1) Eccli. IX. 20. — (2) Eph. V, 15. — (3) Marc. XIV, 38.
(4) *De grad. humil.* c. XIX.

tutto ciò che è opera e dono di Dio; così per odio e invidia desidera di perderlo. — Quindi adopera tutte le arti di nuocere all'anima e al corpo; e se non può al corpo, certamente all'anima. — E quando non può nuocere, si sforza almeno di suscitare angustie nelle anime e di mettere impedimenti alla loro santificazione. — Questa verità deve inspirarci gran fiducia nel pregare; poichè il demonio non tanto odia noi, quanto Dio stesso in noi. — Domandando l'aiuto divino contro le sue frodi e violenze possiamo dire: *Quoniam ecce inimici tui, Deus* (1). — Deve eccitarci a compassione e zelo. Oh quanto è grande la cecità dei mortali! I monumenti di questo odio riempirono il mondo, e non cessano di riempirlo ogni giorno. — Tutte le storie ne somministrano luminose prove. — Eppure non basta la tristissima esperienza d'innumerevoli uomini illusi per tanti secoli da Lucifero, a far conoscere le sue frodi e i suoi inganni. — Gli uomini continuano ad appetire e cercare questi falsi beni, come se fossero veri, senz'altro effetto in ultimo che d'essere colle reti e colle catene del demonio strascinati all'inferno. — Il demonio è il vero nemico dell'uomo; e colla vaghezza d'un pomo, dice S. Bernardo, lo spoglia del paradiso: *porrigit pomum, et surripit paradisum* (2). — Oh malizia del demonio! Oh cecità dell'uomo! — E voi non vi sentirete commosso di odio contro dell'uno, e di compassione verso dell'altro? — Dov'è la fede, dov'è la carità in un ministro di Dio, se a tale spettacolo non sente accendersi il cuore di zelo?

PARTE II.

I. Considerate qual sia il luogo, nel quale Gesù Cristo pone il suo campo. È proprio vicino a Gerusalemme, che si prende a significare la pace. — Pace fece annunziare, nel venire al mondo, agli uomini di buona volontà, che sono i suoi seguaci. — E pace lasciò loro nel partire. — Per necessità nel suo campo vi deve essere la pace; poichè in esso tutto è ordinato. — I suoi fedeli vivendo secondo il fine della creazione tengono gli affetti regolati nell'uso retto delle creature. La vita così ordinata è fonte perenne d'una vera e copiosa pace. — Gesù Cristo stesso è la pace. *Ipse enim est pax nostra* (3). Colla sua grazia la mantiene, la dilata e l'adorna. — Lo vedete maestro d'umiltà non sopra una cattedra, ma in luogo umile. — Lo vedete in piedi a significare l'esercizio della mortificazione. — Quello starsi quasi in atto di camminare mostra ch'egli riguardasi come pellegrino sulla terra, e c'insegna a distaccarci da tutte le cose del mondo. — L'essere così pronto a soccorrere chi l'invoca, inspira confidenza. — Una luce serena gli circonda la fronte e manifesta gli splendori dell'inabitante divinità. — Non solo è specioso, ma è la stessa speciosità. — Con essa rapisce i cuori degli uomini. — In essa estatici contemplano gli angeli: *in quem desiderant angeli prospicere* (4). — Non solo è amabile, ma la stessa amabilità. — In lui non può cadere

(1) Ps. LXXXII, 3. — (2) *De grad. humil.* c. X. — (3) Eph. II, 14. — (4) I Petr. I, 12.

alcuna imperfezione. *Quis ex vobis arguet me de peccato* (1)*?* — In lui sono raccolte tutte le virtù; *Dominus virtutum* (2). — Con essa quanto cerca d'allontanarci dal male, tanto procura di accenderci alla virtù. — Notate come quello, che si disse del demonio, è tutto contrario a quello che si trova in Gesù. Quegli orrendo e terribile; questi specioso e amabile. — L'uno con clamore e strepito fa chiamata de'suoi; l'altro pacatamente gli elegge. — L'uno caccia i suoi seguaci; l'altro manda i suoi fedeli. — L'uno rampognando instiga e comanda che tentino usando reti e catene; l'altro con dolcezza raccomanda che cerchino d'aiutare tutti colla soavità della persuasione. — Oh quanto mostrasi cara l'umanità e benignità del Salvatore contrapposta alla tirannia di Lucifero! — In queste formole di parlare ci viene dipinto agli occhi lo spirito di Lucifero, e quello della Sapienza incarnata; in lei sola risiede lo spirito d'intelligenza, santo, unico, molteplice, sottile, eloquente, attivo, incontaminato, infallibile, soave amante del bene, penetrante, irresistibile, benefico, amatore degli uomini, benigno, costante, sicuro, tranquillo, che tutto può, tutto prevede, e tutti contiene gli spiriti, intelligente, puro, sottile (3). — A questi caratteri di Gesù Cristo, qual più qual meno, partecipano tutti i suoi veri servi.

II. Nella sua infinita bontà vuole tutti gli uomini salvi; per questo li creò e li conserva. — Per questo diede ad ogni uomo un angelo per custode. — Per questo illumina ogni uomo. — Per questo venne sulla terra vestito di umana carne. — Nè di ciò contento manda angeli in tutte le parti per promuovere la salute di tutti gli uomini; manda apostoli a predicare il suo regno e a invitare tutti gli uomini ad entrarvi. *Euntes in mundum universum praedicate Evangelium omni creaturae* (4). — Cooperano allo stesso fine tutti i suoi sinceri seguaci coll'orazione, colla parola e coll'esempio. *Mandavit... unicuique de proximo suo* (5). — *Recupera proximum tuum secundum virtutem tuam* (6). — E qui notate che il pensiero d'avere gli angeli con noi vale moltissimo a inspirarci coraggio: *plures enim nobiscum sunt, quam cum illis* (7).

III. Considerate come raccomanda loro di aiutare tutti conducendoli primieramente ad una somma povertà spirituale, e se sarà in piacere di Dio di eleggerli, anche effettiva. — Quindi si adoperano a mettere loro nel cuore il desiderio degli obbrobri e dei disprezzi. — Da questi due gradi sarà facile passare all'umiltà. — Con questa indurranno agevolmente gli uomini a tutte le virtù. — Bella lezione per un predicatore! Battete le radici de'vizi, e non vi perdete in vaghi argomenti e acuti ritrovati. — Si noti in quella parola: *commendando illis*, la benignità di Cristo, che potrebbe ordinare e imporre; — *adducendo illos* vuol dire soavemente persuadendoli. I satelliti di Lucifero rappresentando ai sensi degli uomini oggetti lusinghieri e seducenti, formano con essi lacci, reti e catene; e queste adoperano per farne caccia, come si farebbe cogli animali insensatissimi; ma i discepoli di Cristo dovendo chiamare gli

(1) Io. VIII, 46. — (2) Ps. XXIII, 10. — (3) Sap. VII, 22, 23. — (4) Marc. XVI, 15. (5) Eccli. XVII, 12. — (6) Ivi, XXIX, 27. — (7) IV Reg. VI, 16.

uomini dalle cose sensibili e caduche alle spirituali ed eterne, li trattano da esseri ragionevoli, e cercano d'indurli rettamente con motivi propri della loro natura. — Ma quali argomenti useranno per persuadere e indurre? Quelli che si ricavano dalle verità del Fondamento e dalle meditazioni della prima e molto più della seconda settimana. — Qui s'inculca di persuadere a tutti studiosamente quella somma povertà di spirito che fa beati gli uomini. *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum coelorum* (1). — Somma pure si deve domandare nel colloquio. — La ragione è chiara; poichè dice il Signore: *Omnis ex vobis, qui non renuntiat,* almeno coll'affetto, *omnibus quae possidet, non potest meus esse discipulus* (2). — Chi dice: « tutto affatto », non eccettua e non riserva alcuna cosa a cui si possa attaccare il cuore. — Soltanto una povertà somma di spirito può renderci sicuri contro le seduzioni delle ricchezze. — Non basta non esser dedito all'avarizia, ma conviene odiarla per non essere nelle occasioni e tentazioni avviluppato in questo laccio del demonio. — Se questo vale per tutti, molto più è necessario pei ministri del Vangelo. — Essi debbono stamparsi altamente nell'anima tale verità.— Imperocchè se nissuno può essere discepolo di Cristo senza questa povertà, come potrà essere apostolo? — Nel regno di Cristo ci siamo offerti pronti alla povertà e agli obbrobri, e qui domandiamo instantemente l'una e gli altri. — Ma perchè non si domanda anche l'umiltà? Perchè l'umiltà è frutto che nasce spontaneo dai due primi gradi. — Il possedimento dell'umiltà è un bene soavissimo; ma l'esercizio della povertà e del disprezzo, col quale dobbiamo sforzarci di arrivare ad essa, è cosa molestissima alla natura. — E però è maggiormente necessario domandare e adoperare i mezzi, cioè la povertà e il disprezzo, che desiderare e chiedere il fine, cioè l'umiltà. — Non v'è documento più utile per conseguire una perfetta virtù che stimare, cercare, amare e domandare a Dio benedetto, anzi che la virtù, la grazia di vincere quelle battaglie colle quali si arriva al possesso della virtù. — Il trionfo è sicuro quando vinciamo le pugne. — Inoltre gli stessi santi desiderii della virtù sono non di rado soggetti ad illusione, ma non già i desiderii delle pugne. — Gesù Cristo è dunque il sincero amico dell'uomo. — Egli può, egli sa, egli vuole il vero nostro bene. — Per questo ci scuopre gl'inganni dei nemici e ci esorta a guardarcene. — Ci propone il vero nostro bene, e non l'apparente, quale sono le ricchezze, gli onori, i gaudi senza fine e senza misura. — Ci somministra i mezzi per fuggire l'errore e seguire la verità, che sono la sua grazia, la sua dottrina, i suoi esempi. — Egli è fedelissimo nelle sue promesse, che non possono mancare e sopravanzano i nostri desiderii. — A pegno e caparra prese la nostra natura, in sè stesso la sollevò e ce la propose a modello. — Oh quanto è amabile questo nostro duce! Eppure per quanto egli predichi: *Ego sum via, et veritas et vita* (3), sono ben pochi coloro che vogliono capire questa verità. *Dilexerunt homines magis tenebras, quam lucem* (4). — E voi volete es-

(1) Matth. V, 3. — (2) Luc. XIV, 33. — (3) Io. XIV, 6. — (4) Io. III, 19.

sere di costoro? Non sia mai. — Dunque risolvete qualche cosa; ma prima leggete non la coperta e menzognera, ma la svelata e verace iscrizione stampata su quelle bandiere. La verità scrisse su quella di Lucifero: *Breve godere, eterno penare;* e su quella di Gesù Cristo: *Breve patire, eterno godere.* — Pensateci seriamente, e poi ripetete con tutto il fervore i tre colloqui della meditazione antecedente.

SUI DUE VESSILLI

AVVERTENZE DEL M. R. P. ROOTHAAN.

I. Lo scopo dell'Esercizio dei due Vessilli, o Stendardi, è dichiarato da S. Ignazio in un preambolo (1), dove in sostanza si esprime così: Dopo considerati gli esempi di Cristo Signor nostro in ordine ai due stati principali di vita, cioè la sua vita domestica, in cui si adombra lo stato di semplice osservanza de' precetti nel secolo, e il suo distaccarsi dal suo padre adottivo e dalla sua vera madre per rimanere nel tempio, nel che si adombra lo stato di perfezione evangelica; senza pur lasciare di proseguire la contemplazione del rimanente della vita di lui, cominceremo ad investigare da parte nostra, ed a chiedere a Dio che ci faccia conoscere in quale stato di vita sia in piacere della Maestà sua di servirsi di noi. E dice: *investigare* insieme e *chiedere*, perchè mentre qui si vuole ogni nostra diligenza, è altresì necessaria particolare assistenza da parte di Dio. Ora, ripiglia il Santo, a questa investigazione e a questa preghiera, diretta a conoscere e ad abbracciare lo stato in cui Dio ci voglia, gioverà a modo d'introduzione e d'indirizzo il seguente Esercizio, dove si faranno chiare due cose, cioè vedremo in esso primieramente qual è il modo, con cui suole procedere Cristo Signor nostro per condurre le anime ai suoi fini misericordiosi, e qual è il contrario procedere di Lucifero nostro mortale nemico. Vedremo per conseguenza in qual maniera dobbiamo disporre l'anima nostra ad accettare i lumi e gli aiuti di Dio Signor nostro, per giungere a perfezione in quello stato qualsiasi ch'egli ci dia grazia di eleggere.

II. Egli è poi da osservare, soggiunge il P. Roothaan, che mentre Gesù Cristo dall'un canto, e Lucifero dall'altro sono direttamente opposti nelle loro mire, tantochè mentre Gesù Cristo ci vuole santi in vita e felici per l'eternità, Lucifero all'incontro ci vuol precipitati nel peccato mortale e quindi nell'inferno, tuttavia nell'adoprarsi che fanno l'uno e l'altro intorno alle anime per tirarle ai loro fini, mettono davanti ad esse gli oggetti, i partiti per lo più indifferenti ed ovvii che ciascuna può facilmente abbracciare, e dove il pericolo, o il buon avviamento dipende soprattutto dall'intenzione con cui quell'oggetto o quel partito si abbraccerebbe. Così adopera studiosamente Lucifero con le anime che non vorrebbero il male; e qui sta la frode, l'artifizio, la malizia sua, che mira a sedurle sotto apparenza di cose lecite o virtuose. E sebbene lo spirito di Gesù Cristo

(1) Exercit. *II Hebd., 3 die.*

sia spirito di verità e di luce, anch'esso tuttavia proporzionando la luce agli occhi della nostra mente, e volendo lasciarci assolutamente liberi, suole proporci il buon partito così, che tutto dipende da un primo passo, dove, chi non si risolva a darlo, non vedrebbe di fallire ad uno stretto dovere, ma al più ad un consiglio.

III. Ma tale essendo l'operare di Lucifero, che cerca di sedurci, e tale l'operare di Gesù Cristo, che non è da pretenderne chiamate irresistibili, o manifeste rivelazioni del suo volere, chiaro apparisce che il sapere discernere le frodi di Lucifero e le salutari insinuazioni del Signore, per fuggire quelle ed abbracciare queste risolutamente, ella è cosa che dipende dal modo in cui si tiene disposta l'anima a riguardo di questo o di quello. Perciò nell'Esercizio de' due Vessilli si han da considerare bensì i modi diversi di procedere, e le proposte diverse così del Salvatore come del nemico; ma a queste considerazioni debbono venir dietro atti sinceri e sforzi salutari dell'anima nell'intento di fermarsi poi nelle disposizioni più favorevoli alla grazia. Le quali disposizioni, del resto, se si vogliono in chi ha da far libera elezione tra i vari stati di vita, non è a dimenticare che sono esse altresì quelle medesime per cui sole chiunque abbia già stato, ed anche stato comune, ossia secolare nel mondo, può andar sicuro di trovare in quello la via della perfezione.

IV. Se alcuno poi brama dal paragone dell'Esercizio de'due Vessilli con quello del Regno di Cristo averne la caratteristica differenza, vedrà quanto felicemente il santo Padre conduca, direi così, per mano l'esercitante dal generale al particolare, e quanto soavemente inviti e sproni alla cognizione e alla pratica di sempre maggior perfezione. E ciò si scorge principalmente dai colloqui; mentre nella meditazione del Regno di Cristo l'uomo si offre a seguire il divino Maestro in povertà e abbiezione; laddove qui si domanda in grazia di essere accettato a tale professione di vita. Questa meditazione adunque, secondo la mente del santo Padre, serve a spianar la via, invogliare, invitare alla vita perfetta nell'esecuzione dei consigli, e specialmente alla vita apostolica; quindi benchè giovi a tutti, di fatto non è per tutti. Poichè sebbene in qualche modo tutti in realtà o appartengono a Cristo o a Lucifero, pure dal santo Padre questi due Vessilli si prendono in più stretto senso, quasi de' soli più eletti, cioè o di quelli soli e principalmente, che con maggior impegno in fatti e parole come fautori e satelliti seguono Lucifero e con lui cospirano all'ultimo fine della ruina delle anime, o di quelli che seguono Cristo loro duce, non comunque, ma nei consigli evangelici, e anche più nel darglisi per compagni o cooperatori nella salute delle anime. — Nè per questo restringiamo l'uso di questa meditazione a questi soli, essendo a tutti quelli che son capaci d'intenderla, utilissimo per quelle sue grafiche descrizioni a rappresentare le frodi del demonio ed il genuino spirito di Cristo opposto allo spirito del mondo, onde, o abbiano stato, o siano per eleggerlo fuori della via dei consigli, possano, come si disse, trovare in quello la perfezione. Il santo Padre dà a Cristo il nome di Duce *(Capitan)*, anzi che di Comandante, perchè il nostro benignissimo Re guida i suoi più con

l'esempio che coll'impero; giustamente poi il titolo *(caudillo)* che dà a Lucifero, suona capo di masnada di ladri e facinorosi, laddove quello di Gesù ritiene la dignità di chi dirige ed ordina un esercito.

v. Graziosamente si contrappone dal santo Padre alle frodi di Lucifero la vera vita in Cristo, perchè a frodi si riducono le promesse di Lucifero, e a frodi che conducono alla morte; all'incontro Cristo Gesù è *verità* e *vita*, e ciò che propone, lo propone perchè abbiano vita e l'abbiano sempre più perfettamente. — Poi nel dipingere la cattedra di Lucifero tutta fuoco e fumo, ci fa avvertire la niuna solidità reale della stessa e la niuna luce che da essa si spande, mentre non è che mera agitazione e turbazione perpetua congiunta a fosca caligine. — Ivi poi descrive Lucifero medesimo come un mostro che al sembiante ispira orrore e spavento, perchè sebbene nelle sue suggestioni si finga amico e nasconda la sua malizia, tuttavia noi sappiamo per fede e dobbiamo riflettere che quell'angelo iniquo e maledetto da Dio è tutto perverso ne' pensieri, tutto smania di nuocere agli uomini e insieme tutto furore sotto la condanna di eterno patire. Egli può tessere frodi, presentandoci avanti agli occhi la fallace speranza degli onori e delle ricchezze. Ma per quanto finga, si smaschera negli effetti che producono nell'anima i suoi eccitamenti e le sue operazioni, e che mirabilmente sono adombrati in questa immagine di Lucifero: Babilonia, confusione; la cattedra, la superbia; il fuoco, la commozione senza tregua; il fumo, le tenebre; finalmente quando ci dice di quell'aspetto orribile insieme e terribile, accenna due sentimenti diversi che l'anima non può a meno di sperimentare, se osservi nelle suggestioni del reo spirito il brutto della intrinseca falsità e malizia, e il danno che con essa ci vuol recare. — In Gesù Cristo risplendono caratteri al tutto opposti. Gioverà molto in questo punto verificare tutto questo sopra le regole pel discernimento degli spiriti. — Nella distribuzione che Lucifero fa d'innumerabili emissari per tutto il mondo non ci basti il figurarceli sparsi comecchessia in tutti i luoghi, ma ci giovi il por mente che, come si esprime S. Ignazio, non trascurano alcun paese, alcun luogo, alcuno stato di persone, alcuna persona in particolare, e che per conseguenza intorno a ciascuno di noi si aggira assiduamente alcuno di tali spiriti, spiando le disposizioni nostre e i nostri fatti per cogliere il modo di farci cadere nei suoi lacci. Il qual pensiero dee provocarci a vigilanza e a seria custodia del nostro interno. La superbia è lo scopo ultimo delle frodi del demonio; il secondo grado di tentazione non è propriamente la cupidigia dell'onor mondano, poichè questa dice qualche cosa di più e quasi coincide colla stessa superbia, che è l'ultimo scopo, ma semplicemente il vano onor del mondo con qualche desiderio di ottenerlo; il qual desiderio sogliono naturalmente provocare le ricchezze, che costituiscono il primo grado. — Le frodi di Lucifero sono da riconoscersi in quell'eccitamento a desiderare e cercare ciò che per sè è indifferente, onori, ricchezze; ma la smania di essi non è mai senza gran pericolo, e il più delle volte senza peccato. Certo, chiunque in qualsivoglia stato si lascia adescare da questa smania subito sperimenta gli effetti del campo di Lucifero,

turbazione, tenebre, commozione, confusione, orrore, decadenza dallo stato di perfezione, e una certa impossibilità di perfezionarsi nel suo stato, se esso di per sè non è tale. Quindi giustamente dal santo Padre le ricchezze e gli onori sono chiamati reti e catene. Inoltre Lucifero dipinge quei due beni fallaci e inconsistenti quasi che fossero veraci beni e costanti, e non potendo egli nè darli, nè renderne facile l'acquisto, pure ne eccita talmente negli uomini il desiderio e la smania, che i miseri illusi si persuadono poterli facilmente ottenere solo che il vogliano efficacemente. — Chi medita faccia ben riflessione alla cecità umana, al cui disinganno non basta la triste esperienza di tanti secoli e di tutte le storie per conoscere in ciò la frode del demonio, come tuttavia seguitino gli uomini a smaniare per questi falsi beni come se fossero veri, e per lo più inutilmente quanto all'averli, ma dannosamente quanto all'essere da Lucifero con queste reti e catene condotti in perdizione.

VI. Prendendo a rappresentarci il nostro Duce e Salvatore Gesù nel campo di Gerosolima, diamo pure al sito medesimo tutta la bellezza e l'amenità. Ma S. Ignazio ha già insinuato altrove come nell'entrare a svolgere un punto di contemplazione è da fermarsi sopra le qualità esterne ed interne delle persone; e come sopra ci fece considerare l'aspetto di Lucifero, qui giova far attenzione al tutt'altro aspetto di Gesù, quanto bello, decoroso ed amabile; spirante pace serena, modestia, carità, ecc. Nei quali caratteri del sembiante di nostro Signore si hanno espressi al vivo i caratteri che possono ravvisarsi nelle ispirazioni che ci manda al cuore, i cui effetti sono appunto di serenità, di pace, e di umile confidenza, ecc. — Anche Gesù manda i suoi discepoli; e avverti qui non farsi menzione di angeli, i quali senza dubbio manda per procurar la nostra salute, e forse in maggior numero di Lucifero. Se il santo Padre facesse menzione di questa missione di angeli, vi sarebbe sicuramente maggior rispondenza, ma uscirebbe fuori dello scopo di questa meditazione. Niuno però vieta che nel meditare possa ciascuno pensare che come Lucifero spedisce i suoi angeli ribelli, così Cristo lo faccia dei buoni, essendo questa riflessione confortativa degli uomini apostolici, come possiamo anche nel secondo punto della prima parte riflettere al gran numero d'uomini che ha Lucifero cooperatori nell'infernale sua spedizione. — Nel meditare sugli angeli che dal nostro Signore sono spediti per salute delle nostre anime, convien badare che vengono mandati anch'essi così che ogni persona in particolare ne senta il vantaggio e l'aiuto. Il che non veniva al proposito del santo Padre, il quale ferma qui la principale sua mira a quei soli uomini, che sono chiamati con speciale vocazione. Dee ciò ben notarsi, perchè non sembri più diligente il demonio alla nostra ruina, che Cristo alla nostra salute; ciò che non può aver luogo in alcun modo. — Parla il santo Padre di somma povertà di spirito da industriosamente consigliarsi a tutti, e nel colloquio vuole che si domandi, perchè *qui non renuntiaverit* (almeno coll'affetto) *omnibus quae possidet, non potest meus esse discipulus.* Dice Gesù Cristo: La somma povertà, almeno di spirito, è la sola che può rendere sicuro e difeso dal lenocinio delle ricchezze. —

Non basta non esser dedito all'avarizia, è necessario odiar l'avarizia, come parla la Scrittura, per poter nell'occasione e nei pericoli sciogliersi da questo laccio. — Inoltre essendo questa meditazione una introduzione alla vita apostolica, a chiunque vi si sente ispirato sopra tutto è necessario che intenda profondamente la dottrina della somma povertà, almeno di spirito, e si persuada che se questa a tutti, a sè specialmente è indispensabile. Poichè se senza questa niuno può essere discepolo di Cristo, *nemo potest esse discipulus,* come *potest esse apostolus?* Intorno poi alla povertà attuale, vi aggiunge la condizione e la ripete nel colloquio, perchè non si suppone ancora nota la vocazione, non avendo avuto luogo l'elezione, come si disse. Se alcuno ricercasse per qual motivo, essendo questa meditazione un invito alla vita perfetta e apostolica, non si faccia nel preludio chiedere zelo per la salute delle anime, dovrebbe rispondersi che sebbene contenga un invito alla vita apostolica, pure non è esclusivamente per quelli che sono chiamati alla vita apostolica. Che anzi direttamente e per primario scopo è una vera introduzione all'elezione e alla riforma della vita. Però non può negarsi che resti veementemente eccitato nel decorso di questa meditazione lo zelo delle anime. Invece ci fa richiedere come frutto prossimo una doppia grazia, come fa sempre secondo la materia, cioè di lume alla mente e di eccitamento alla volontà per abborrire od amare, per isfuggire ovvero abbracciare quello che propone. Così poi nel colloquio più distintamente esprime il vero frutto prossimo, che è l'amore alla povertà e al disprezzo, perchè questa è una disposizione a tutti necessaria per la perfetta elezione e riforma, e questo tanto più per quelli che sono o furono chiamati alla vita apostolica.

VII. Notisi ancora che nel colloquio vuole che domandiamo i soli due primi gradi, cioè la povertà e il disprezzo. Perchè non ancora l'umiltà? Perchè questa è frutto che nasce da quelle due piante. È fuor di dubbio che il possesso dell'umiltà è un dolcissimo bene, ma l'esercizio pel quale si acquista, cioè della povertà e del disprezzo, è molestissimo alla nostra natura. Ed ecco la ragione per cui S. Ignazio ci trattiene a chiedere, a supplicare con istanza, affine di ottenere la grazia di esser fatti passare per le prove della povertà e dell'umiliazione, anzichè farci domandare a dirittura la virtù dell'umiltà. Troppo più preme ottenere il mezzo ed essere assicurati della via, che non il solo mirare coi voti a quel lontano bene che si ha per iscopo. — Nè all'acquisto della vera virtù può darsi documento più utile di quello che qui si racchiude; cioè doversi più applicare l'animo alla stima, alla ricerca, al desiderio, e quindi al chiedere nell'orazione i combattimenti necessari al conseguimento della virtù, anzichè aspirare con le brame direttamente alla virtù stessa. Anche i vili sanno vagheggiare un trionfo; il prode vagheggia la battaglia. — Oltrechè nel pio desiderio del possesso pacifico d'una virtù può addormentarsi illusa un'anima e anche sviarsi dal suo vero sentiero. Ma dove si tratta di apparecchiar l'animo alle pugne, illusione non è. — Si tenga conto adunque del sapientissimo discernimento, col quale il santo Padre ci ha tracciato questo colloquio.

MEDITAZIONE DI TRE CLASSI DI UOMINI

PER ELEGGERE CIÒ CHE È OTTIMO.

Lo scopo di questa meditazione è che l'uomo vinca le ripugnanze della volontà, e si guardi da quella illusione, colla quale alcuni credono d'aver fatto abbastanza eccitando solamente nel loro cuore un certo pio desiderio. Con essa bisogna sforzarsi di liberare l'animo da ogni affetto disordinato, esplorando e tentando sè stesso senza adulazioni; e così prepararsi a fare rettamente le elezioni. S. Ignazio con una parabola pone l'esempio nel primo grado delle tentazioni, che è intorno alla cupidigia delle ricchezze; ma si può e si deve ugualmente applicare a qualunque altro genere di affetti disordinati, secondo la necessità di chi fa gli Esercizi.

Orazione preparatoria, al solito.

I. Preludio. — Ricordate a modo di storia tre classi d'uomini, ciascuna delle quali acquistò diecimila ducati *non pure ac debite propter amorem Dei* (1). Tutte vogliono salvarsi e trovare in pace Dio nostro Signore levando da sè *pondus et impedimentum* (2), che per arrivare a tal fine hanno nell'affezione alla roba acquistata.

II. Preludio. — Immaginatevi di vedere voi stesso stare alla presenza di Dio nostro Signore e di tutti i suoi santi, con animo desideroso di conoscere ciò che sia più grato a sua divina Bontà.

III. Preludio. — Domandate grazia per eleggere quello che sarà di maggior gloria a Dio e di maggior vantaggio all'anima vostra. Oh Santi benedetti, da quel volto divino, che contemplate svelato, ottenetemi un raggio di luce, che mi sia guida a una buona elezione.

PRIMA CLASSE.

Prima classis vellet tollere (excutere) *affectum, quem habet erga rem acquisitam, ut inveniret in pace Deum Dominum nostrum, et salvare se sciret* (posset), *et non ponit media usque ad horam mortis.*

Questa prima classe sente che ha dell'affezione disordinata a quei ducati, e conosce che questo attacco è un peso che la tira al basso e un impedimento che le è di ostacolo per andare a Dio. — Vorrebbe toglierla per ordinarsi rettamente secondo il fine. — Ma nulla volendo fare, nulla volendo sacrificare per ottenere tanto bene, non si può dire che voglia in verità. — Chi vuole efficacemente il fine, vuole praticamente i mezzi. — Vorrebbe certamente, ma non vuole di fatto. La sua è velleità, e non volontà; simile a quella del pigro de' Proverbi: *vult et non vult piger* (3). — Così passa tutta la vita in frasche di vani desiderii. Con essi s'inganna, s'illude e si crede sicura, *quasi iustorum facta habeant* (4). — Intanto

(1) Exercit. *II Hebd. 4 die, vers. litt.* — (2) Ivi. — (3) Prov. XIII, 4.
(4) Eccle. VIII, 14.

viene l'ora della morte, e si trova avviluppata in tutti i suoi affetti disordinati. — Questa classe è simile ad un infermo che, oppresso dal male, grida sul suo letto: Non ne posso più. — Dunque astenetevi da certe bevande e certi cibi. — Vedremo, ma adesso non me la sento. — Dunque chiamiamo il medico. — Oh che la sua presenza mi mette timore! — Ma almeno prendete un qualche purgante. — Vorrei, ma mi stempera lo stomaco. — Volete dunque morire? — No, non voglio morire. — Per quanto lo dica e lo ripeta, nissun lo crede; perchè se volesse fuggire la morte adoprerebbe i mezzi. Con tutte le sue belle proteste finirà col perdere la vita. — Questa classe rappresenta coloro che vanno agli Esercizi con una certa buona volontà, e si applicano ad essi anche con serietà. — Capiscono benissimo la gran verità del Fondamento, e vorrebbero ordinarsi perfettamente secondo il fine. — Sentono la necessità per questo di strapparsi dal cuore gli affetti disordinati. — Tremano al meditare i peccati, e i supplizi ai quali essi conducono. — Piangono, se volete, al considerare la vanità di quelle cose che fomentano le passioni. — Detestate le loro colpe, risolvono anch'essi in generale di voler seguire Gesù Cristo. — Confessano il bisogno d'imitare i suoi esempi. — Ma quando si viene al particolare di togliere alcuni affetti che sono veri pesi e veri impedimenti delle anime loro, si fermano e dicono: Intendiamo che convien fare un taglio; ma... vedremo, — penseremo, — risolveremo. — Intanto passano i giorni degli Esercizi, si arriva al fine, e, quello che è peggio, le tante volte passa la vita, viene la morte, e nulla si è veduto, nulla pensato, nulla ordinato per levare quel *pondus* e quell'*impedimentum*. — Che volete ora sperare da codesta gente? Dessa è come quel servo che conosce la volontà del padrone, ha tutto il comodo di farla, ma non mette mai mano all'opera. — Come finirà? *Vapulabit multis* (1). — È simile al pigro evangelico, che invece di trafficare l'affidato talento, lo nascose per pigrizia, e in gastigo fu caricato di catene e cacciato *in tenebras exteriores* (2). — Rassomiglia quella ficaia che, diligentemente coltivata, non produsse mai altro che frasche e foglie al suo padrone. Il quale poi stanco la condannò al taglio e al fuoco. *Succide ergo illam: ut quid etiam terram occupat* (3)? — È raffigurata da S. Paolo a quella terra ingrata che *saepe venientem super se bibens imbrem,... proferens autem spinas ac tribulos, reproba est, et maledicto proxima; cuius consummatio in combustionem* (4). — Non si possono tali cose affermare di chi non fa gli Esercizi come si deve, in mezzo a una luce che gli manifesta la verità? — Non sono gli Esercizi un talento datoci dal Signore per negoziarlo? — Il contentarsi di semplici desiderii, di devoti pensieri, d'inutili velleità non è un produrre frasche e foglie? — Per questa classe non è sprecata quella pioggia di grazie che negli Esercizi viene dal cielo? — Che dovrà dunque aspettarsi questa prima classe? Temo che non altro fuori della perdizione, secondo quella divina sentenza: *Desideria occidunt pigrum* (5).

(1) Luc. XII, 47. — (2) Matth. XXV, 30. — (3) Luc. XIII, 7. — (4) Hebr. VI, 7, 8. (5) Prov. XXI, 25.

SECONDA CLASSE.

Secunda classis vult tollere (excutere) *affectum, sed ita vult eum tollere, ut* (tamen) *maneat cum re acquisita: ita ut Deus veniat eo quo vult ipsa; et non resolvit se ad rem relinquendam, ut ad Deum eat, etiamsi hic status sibi futurus esset optimus.*

Questa classe vuole realmente togliere l'affetto disordinato, ed è anche pronta ad adoperarvi alcuni mezzi; ma tuttavia a condizione di rimanersene in effetto coi ducati acquisiti. Questa vuol trarre Dio a quello che desidera essa, e non si risolve di abbandonare i ducati per andarsene libera a Dio. E ciò quantunque un tale stato dovesse essere l'ottimo per essa. Questo è pervertire l'ordine delle cose e fare non già la volontà di Dio regola della nostra, ma la nostra volontà regola della divina. — È chiaro che questa classe vuole in realtà, ma vuole imperfettamente. — È una volontà dimezzata, che vuole il fine, ma vuole adoperare solamente una parte de' mezzi necessari per arrivarvi. — Questa classe è simile a un infermo che sentendosi fuggire la vita, e vedendo avvicinarsi la morte, per assicurar l'una e campare dall'altra, chiama il medico e lo sente e s'adatta a prendere rimedi. — Ma vuole che il medico gli prescriva quello che a lui va a grado. — Ma prende quelle sole medicine che gli attalentano. — Guarirà questo ammalato? Forse sì, e forse no; ma in certi mali è più probabile che no. — Ecco una volontà imperfetta di guarire a qual pericolo conduce l'uomo. — In questa classe vedete simboleggiati coloro che negli Esercizi si applicano con diligenza. — Conoscono nelle verità meditate il disordine de' loro affetti e temono il precipizio a cui esso conduce. — Si danno volentieri a seguir Gesù Cristo; ma quando si viene alle particolari risoluzioni, lasciano da parte le più necessarie a riordinare i loro affetti, e si appigliano a quelle che sono meno importanti. — Vogliono che Dio si adatti a quello che è in loro piacere. — Così colla speciosità d'aver fatto qualche cosa, s'illudono e si credono di stare sicuri. Ma lo saranno poi? Ne dubito forte. Perchè infine voi volete servire a due padroni; e Gesù Cristo protesta che è impossibile: *Nemo potest duobus dominis servire* (1). — Voi volete fare a metà; e Gesù Cristo protesta che non vuol divisione: *Qui non est mecum, contra me est; et qui non congregat mecum, spargit* (2). — Voi volete dar parte a Dio e parte alla passione. — È questa una rapina, che Dio odia nell'olocausto: *Odio habens rapinam in holocausto* (3). — Voi siete come l'evangelico agricoltore, che conduce i buoi sul campo, li aggioga all'aratro, comincia il solco, e poi si volge indietro. Ma non è di esso che Gesù Cristo pronunciò essere inetto al regno de'cieli? *Nemo mittens manum suam ad aratrum, et respiciens retro, aptus est regno Dei* (4). — Anche la moglie di Lot fece qualche cosa abbandonando Sodoma e fuggendo; ma non fece tutto quello che Dio voleva. Si rivolse

(1) Matth. VI, 24. — (2) Ivi, XII, 30. — (3) Is. LXI, 8. — (4) Luc. IX, 62.

indietro, e che ne avvenne? Rimase una fredda statua. — Così sono quei della seconda classe, un poco vogliono, e un poco non vogliono, — un poco danno a Dio, un poco danno alla passione. — Hanno una mezza volontà, e con essa infine poi restano lì fredde statue. — Oh che classe di pericolo! *Usquequo claudicatis in duas partes? Si Dominus est Deus, sequimini eum* (1).

TERZA CLASSE.

Tertia classis vult tollere affectum, sed ita illum vult tollere, ut etiam non teneatur affectione ad rem acquisitam retinendam, vel non retinendam: sed vult solum velle illam, vel nolle, prout Deus Dominus noster ipsi dabit velle, et (prout) *personae tali melius videbitur ad servitium et laudem divinae suae Maiestatis: et interea vult reputare* (ita existimare), *quod omnia relinquat in effectu, vires intendendo, ut neque illam rem, neque ullam aliam velit, nisi ipsum moverit solum servitium Dei Domini nostri: ita ut desiderium ut melius possit servire Deo Domino nostro, illum moveat ad rem sumendam vel relinquendam.*

Questa classe conoscendo nel suo attacco un vero peso che grava l'anima, e un vero impedimento per salvarla e trovar Dio in pace, vuole risolutamente togliere l'affetto ai ducati posseduti. — Non ha altra volontà di ritenerli, o lasciarli che la volontà stessa di Dio. — Prende in mira quello unicamente che gli sembra tornare maggiormente a servizio e gloria di sua divina Maestà. — Si sforza a tutto suo potere di non volere nè i ducati nè altra cosa, se non in quanto lo conducono a tal fine. Di modo che il desiderio di poter meglio servire a Dio vuole che sia la sola ragione e l'unico movente nel prendere o lasciare la cosa. — E dice tanto davvero, che per togliere quell'affezione disordinata è prontissima a lasciare realmente i ducati anche in effetto. E frattanto, quanto al proposito dell'animo, vuole stimare e far conto d'esserne già spogliata di fatto. — Nel giudicare de'propri affetti appena è che possiamo essere abbastanza sicuri, perchè è troppo facile che s'introduca una qualche illusione. Quindi la terza classe, per guardarsi da ogni inganno sforzandosi di strappare efficacemente dal cuore ogni affetto, non si rifiuta ad alcun mezzo, anzi mette da parte i ducati e fa conto d'averli già lasciati. — Con tale disposizione di animo non vuole indursi a prendere di nuovo col fatto ciò che già per tal modo lasciò col cuore; se proprio non lo richiede il divino servizio e la salute dell'anima. Questa è volontà vera, piena e perfetta. — Questa classe è simile a quell'infermo che sentendosi aggravare il male indosso, chiama il medico e si getta nelle sue braccia pronto a fare e patire qualunque cosa, purchè gli sia conservata la vita. Quindi secondo le prescrizioni si astiene da certe cose, prende ogni medicina, si sottopone a ogni anche dolorosissima operazione. — Con questa

(1) III Reg. XVIII, 21.

volontà non può mancargli la sicura speranza della guarigione. — In questa classe dovete ravvisare coloro che fanno gli Esercizi con tutto il fervore. Pieni la mente della grande verità del fine dell'uomo e dell'uso che egli deve fare delle creature per arrivarvi, dopo di avere pianti e cancellati i loro peccati, risolvono di riordinare i propri affetti secondo Dio per seguire Gesù Cristo. — Essi dicono: Costi quello che vuol costare, tutto vogliamo sacrificare per Iddio e per l'anima, e ripetono quelle parole: *Hic ure, hic seca, hic nihil parcas, ut in aeternum parcas.* — Chiamano a severo esame tutti gli affetti del cuore. — Dove sentono maggiore la ripugnanza, ivi fanno più generosa la risoluzione. — Non hanno in mira che il maggior servizio di Dio e il maggior vantaggio dell'anima. — E facendo conto d'essere già spogliati di tutte le cose del mondo, eleggono quelle che loro sembrano ottime. — Questi riescono egregiamente, o abbiano a determinare lo stato, o abbiano a perfezionarsi in esso, o abbiano a decidersi per qualche altro affare. — Questa è veramente classe di paradiso. E perchè? Perchè tutta ordinata secondo il fine. — Perchè si mette al sicuro di non peccare. — Perchè proverà Dio liberalissimo con sè, e sarà ricca di meriti. — Il pigro è sempre misero; ma *anima operantium impinguabitur* (1). — Perchè sarà strumento atto a grandi cose per la gloria di Dio e la salute delle anime.— Perchè perseverando in tale disposizione, tiene il paradiso in pugno. — Non è questa la volontà che aveva Samuele quando diceva a Dio: *Loquere, Domine, quia audit servus tuus* (2)? — Non è con questa volontà che Davidde protestava replicatamente: *Paratum cor meum, Deus, paratum cor meum* (3)? — Non era questa la risoluzione di Paolo, che convertito diceva: *Domine, quid me vis facere* (4)? — In questa classe trovansi que'servi buoni e fedeli che dopo d'aver trafficato i talenti udiranno quel fortunato invito: *Intra in gaudium Domini tui* (5). — Ora domandate a voi stesso: 1° Che penso io di queste tre classi, e che ne penserò alla morte? — 2° A quali di queste classi ho appartenuto sin ora? — Che risponde la vostra vita e la vostra coscienza? — Che vi risponderebbero, se aveste oggi a morire? — 3° A quale voglio appartenere in avvenire? — Qui è impossibile che non vi risponda il cuore colla voce di un qualche affetto, e voi, secondando la mozione della grazia, ripetete con molto fervore i tre colloqui fatti dopo la meditazione degli Stendardi.

Nota. — Dopo le « Tre Classi » ecco la nota che mette S. Ignazio: *Notandum est, quod quando nos sentimus affectum, vel repugnantiam contra paupertatem actualem, quando non sumus indifferentes ad paupertatem vel divitias; multum iuvat* hominem *ad extinguendum talem affectum inordinatum petere in colloquiis, etiamsi sit contra carnem* (sc. carnis sensum), *ut Dominus ipsum eligat ad paupertatem actualem, et* (protestari) *se* (id) *velle petere et supplicare, dummodo sit servitium et laus divinae eius Bonitatis.* Questa nota alla quale

(1) Prov. XIII, 4. — (2) I Reg. III, 10. — (3) Ps. LVI, 8. — (4) Act. IX, 6. (5) Matth. XXV, 23.

rimette spesso il Santo è di sommo momento. Quello che dice della roba, si può e si deve applicare a qualunque altro oggetto dei nostri affetti. In essa si tratta del modo di vincere la ripugnanza, che qualcuno può sentire in sè stesso, a determinarsi ad abbracciare le cose conosciute migliori per l'anima propria. Allora conviene insistere nell'orazione, e domandarle a Dio, quantunque sia a malincuore e con timore d'essere esauditi. Bisogna con perseveranza instare nella domanda. Bisogna contro le ripugnanze protestare di essere pronti a quelle cose che Dio vuole. Questa orazione non è di picciol merito, nè di poca efficacia; e lo stesso Signore si è degnato darcene l'esempio agonizzando nell'orto e pregando: *Non quod ego volo, sed quod tu* (1). — Quindi non si deve omettere il triplice colloquio, quando non sentiamo tali desideri, che anzi bisogna maggiormente insistere in esso, come il Santo ammonisce in questa nota. E questo tanto più che ordinariamente quello a cui sentiamo ripugnanza, è proprio ciò che Dio ricerca da noi, perchè lo possiamo *invenire in pace*. Ricordatevi che gli Esercizi sono fatti: *ut homo vincat se ipsum, — ad tollendas a se omnes affectiones inordinatas* (2); e che per questo. *valde conveniens est* (animam) *movere se, adnitendo totis viribus ut veniat ad contrarium ei rei, cui male affecta est* (3). — Questo è l'unico mezzo *ad quaerendam, et inveniendam voluntatem divinam, in vitae suae dispositione, ad salutem animae* (4). Per raddirizzare la pianta inclinata conviene piegarla alla parte opposta. — In fin de'conti Gesù Cristo compendiò tutta la sua morale in quelle parole: *Si quis vult post me venire, abneget semetipsum, et tollat crucem suam quotidie, et sequatur me* (5). — Da esse viene quella sentenza proverbiale: *Tantum proficies, quantum tibi ipsi vim intuleris* (6). — Con questa massima dinanzi agli occhi dovete terminare la meditazione delle tre Classi.

SULLE TRE CLASSI DI UOMINI

AVVERTENZE DEL M. R. P. ROOTHAAN.

La meditazione de'due Vessilli o Stendardi ci porge i caratteri, pei quali si possono discernere le suggestioni artificiose del nemico dalle sante ispirazioni. Ci avvertiva però S. Ignazio nel preambolo, che questo discernimento non è tutto da porsi nel lume dell'intelletto, ma dipende in gran parte dalle disposizioni più o meno schiette dell'animo nostro quanto al volere sinceramente il bene. Perciò il Santo ci faceva terminare quella meditazione medesima con atti intensi ed accesi della volontà, quali sono nel colloquio. Ma perchè lo stabilire la volontà nelle buone disposizioni è cosa sì rilevante, quindi è che, dopo fatta e ripetuta la meditazione de'due Vessilli col detto colloquio, in sull'ultima ora del giorno, quando è più opportuno l'esercizio del cuore, anzichè un lavoro di testa, ci pro-

(1) Marc. XIV, 36. — (2) Exercit. *Praesupp.; Annot.* I. — (3) Ivi, *Annot.* XVI. (4) Ivi, *Annot.* I. — (5) Luc. IX, 23. — (6) Kemp. *De imit. Christi,* l. I, c. ult.

pone la presente meditazione, detta di « Tre Classi di uomini », tutta diretta a farci fare il saggio delle disposizioni, nelle quali si trova attualmente o si vuole mettere la nostra volontà a riguardo del bene che può piacere a Dio di proporci.

I. Fa pertanto osservare il P. Roothaan che lo scopo di questa meditazione è di strapparci così dalle illusioni, come dalle ripugnanze, dove la nostra volontà potrebbe trovarsi accecata, inceppata, epperò indisposta ad abbracciare il buon partito che pure ci fosse manifestato dal lume di Dio.

II. L'esempio, sopra il quale S. Ignazio ci fa meditare, si aggira intorno all'attacco e al distacco del cuore dalle ricchezze, dove sta il primo oggetto delle suggestioni del demonio e delle ispirazioni del Signore, com'è notato nella meditazione de' due Vessilli. E così sta bene, mentre nell'affare della elezione d'uno stato, per chi è libero, l'abbracciare o no la povertà evangelica è la questione capitale. S'intende tuttavia che, fuori di tale circostanza, lo stesso esempio può applicarsi a qualsiasi attacco disordinato che la persona abbia da correggere o per assicurare la sua salute, o per acquistare la perfezione; chè sempre quel medesimo esempio vale a farci vedere come l'anima si deve sciogliere da ciò che le cagiona impedimento nel grande affare di cui tratta. E il primo impedimento, come si vede nella prima classe, potrebb'essere nell'illusione, allorchè paghi di aver concepito buoni desideri ci lasciassimo addormentare in una velleità inefficace, mantenendo di fatto l'attacco di prima. Il secondo, che è della seconda classe, potrebb'essere quell'altra illusione troppo peggiore, quando senza voler punto trattar di distacco, ci volessimo lusingare di appagare Dio con opere buone di nostro piacere, anzichè coi sacrifici che fossero in piacere di lui. La conseguenza delle quali considerazioni sarà di mettersi con quei della terza classe.

III. Avverti: là dove S. Ignazio ci presenta nel primo preludio l'esempio di quelle persone facoltose, quanto bene s'esprime dicendo che vorrebbero togliersi di dosso quel peso, onde si sentivano impedite, mentre mantenevano un affetto disordinato alle loro ricchezze! Questo è pure il divino linguaggio delle Sacre Scritture: *Filii hominum, usquequo gravi corde? ut quid diligitis vanitatem* (1)*?* È peso *aggravans animam* così, da tenerla incurvata verso la terra e da renderne stentati i passi nella via del cielo.

IV. Di sommo momento è l'avviso generale che dà qui il santo Padre, e spesso ce lo richiama alla mente, perchè spesso viene l'occasione di metterlo in esecuzione. — Si tratta del modo di vincere la ripugnanza, che uno sperimenta nel determinarsi a ciò che conosce essere di suo meglio. — Ora questo è l'insistere coll'orazione a domandare, sebbene a malincuore e quasi con un certo timore di essere esauditi, pur nulla ostante chiedere e chiedere istantemente, e quantunque ripugnanti protestar vivamente di esser pronti a ciò che Dio vorrà. — Nè è di piccolo merito, o poco efficace questa orazione, di cui lo stesso Signor nostro nell'orto agonizzando

(1) Ps. IV, 3.

ne dette un sublime esempio. Non dovremo dunque ommettere il triplice colloquio, scusandoci perchè non sentiamo tali desiderii virtuosi; ma anzi allora si deve insistere tanto più vigorosamente e per ordine presso Maria, poi presso Gesù, poi presso l'eterno Padre.

v. Spesso S. Ignazio rimanda al triplice colloquio della meditazione delle tre Classi, non perchè sia differente da quello de' due Vessilli, ma forse perchè coll'occasione di ricercarlo si richiami spesso alla mente e si abbia per raccomandato quel *Notandum* sopra esposto (pag. 259), che, attese le molte ripugnanze al bene e le maggiori al meglio, troppo sovente ci è necessario, affine d'impedirci dal pericolo di perderci d'animo.

TRE MODI O GRADI DI UMILTÀ.

Avvertenza. — Dice S. Ignazio che prima di cominciare le elezioni molto giova a chi fa gli Esercizi riflettere e considerare i tre seguenti gradi di umiltà; perchè con grande affetto s'induca a stimare e amare la vera dottrina di Gesù Cristo: *ut afficiatur ad veram Christi Domini nostri doctrinam* (1). Vuole che questa considerazione si faccia *identidem per totam diem*. Ma noi che compendiamo gli Esercizi, e però non possiamo impiegarvi un giorno, v'impiegheremo almeno un'ora meditandoli. Lo scopo di essa è ben distinto da quello della meditazione sulle tre Classi. In questa trattossi principalissimamente di togliere ogni impedimento. E voi avete conosciuto il vostro? — Avete risoluto di levarlo? — Ma nella presente considerazione si provoca l'anima ad abbracciare con grande affetto una generosa sequela di Gesù Cristo in cose sommamente ardue. Per questo raccomanda molto l'uso dei tre colloqui a chi vuole aspirare al terzo grado: *qui desiderat hanc tertiam humilitatem obtinere* (2); cioè a chi acceso d'amore del suo Re celeste e preso dalla bellezza di sì grande perfezione anela a conseguirla; a chi in una parola vuol segnalarsi nel servizio di Cristo nostro Signore. E se questo non può dirsi de' suoi ministri, di chi si dirà? Non deve essere la santità cosa lor propria, e non è necessaria alla loro vocazione e dignità, al loro carattere e ministero? Se non debbono essere qualche cosa più dei semplici fedeli, a che la Chiesa inculca loro una speciale santità con tanti decreti, tanti canoni, tante costituzioni e tante esortazioni? Notate per ultimo che l'umiltà e l'ubbidienza si distinguono certamente in teoria; ma in pratica tornano poi allo stesso esercizio. E però S. Ignazio usa qui l'una e l'altra promiscuamente; come S. Paolo che parlando di Gesù Cristo disse: *Humiliavit semetipsum factus obediens usque ad mortem* (3).

Orazione preparatoria, al solito.

I. Preludio. — Ricordate la storia di quel cieco di Gerico, che pieno di fede domandò ed ottenne la grazia della vista corporale (4).

(1) Exercit. *II Hebd., 8 die,* a linea *Tertia.* — (2) Ivi, a lin. *Itaque.* — (3) Philipp. II, 8. (4) Marc. X, 46-52; Luc. XVIII, 35-43.

II. Preludio. — Immaginatevi di vedere Gesù che scontratosi nel cieco, e fattolo a sè venire gli chiede: *Quid tibi vis faciam?* Il cieco in atteggiamento supplichevole, pieno di umiltà e confidenza risponde: *Domine, ut videam.*

III. Preludio. — Fate la stessa preghiera, e domandate a Gesù Cristo luce agli occhi della vostra mente per vedere e conoscere la natura e la santità di questi tre gradi di umiltà, ma luce pratica che vi guidi a scegliere il meglio per l'anima vostra. *Domine, ut videam.*

PRIMO GRADO.

Primus modus humilitatis est necessarius ad salutem aeternam, scilicet, quod ita me demittam, et ita me humiliem, quantum possim, ut in omnibus obediam legi Dei Domini nostri, adeo ut, etiamsi me constituerent dominum omnium rerum creatarum in hoc mundo, vel pro (conservanda) *propria vita temporali, non veniam* (non inducar) *in deliberationem transgrediendi mandatum aliquod, sive divinum, sive humanum, quod me obliget sub peccato mortali* (1).

Questo vuol dire che, quanto mi è possibile, debbo abbassarmi per modo e umiliarmi a segno, da vivere soggetto e ubbidiente in tutte le cose alla legge di Dio nostro Signore. Talmente che quando pure mi costituissero padrone e signore di tutte le cose create in questo mondo; o quando anche mi fosse necessario per conservare la propria vita temporale, non venga mai e poi mai in deliberazione di trasgredire comandamento alcuno, ossia divino, ossia umano, che mi obblighi sotto pena di peccato mortale. — Immaginate che mi offrano qui a destra tutti i beni che possono desiderarsi da un mondano sulla terra, anzi, che mi si prometta il dominio di tutto l'universo, se io presto mano a un furto grave. — E immaginate che qui a sinistra mi siano minacciate tutte le miserie, le sventure e gli strazi possibili in questo mondo, anzi la morte stessa più ignominiosa e tormentosa, se non mi arrendo a cooperare a quel furto. — Che farò io se sono al primo grado? — Penso che sono al mondo unicamente per servir Dio e salvar l'anima mia, che debbo usare o lasciare tutte le cose, secondo che mi conducono o allontanano da tal fine, — che quelle offerte e quelle minacce accettate o temute mi fanno offendere Dio e perdere l'anima. — Quindi per non peccare rinunzio a quelle, e mi rassegno a queste. — Simile caso sarebbe di una persona che, lesa gravissimamente nella roba e nell'onore, porta l'infamia e la miseria piuttosto che rivendicare il suo con un giuramento falso, che pure lo rimetterebbe al possesso delle sue sostanze e della sua riputazione. — Si noti che il Santo dice molto giudiziosamente: *veniam in deliberationem transgrediendi,* poichè qui non si tratta tanto dell'atto, quanto dell'abito o disposizione dell'animo. Con questo debbo essere talmente sottomesso alla legge di Dio, che neppure deliberi di trasgredirla, qualunque siasi la ten-

(1) Exercit. loc. cit., a lin. *Primus*

tazione che si presenta anche gravissima. E però a tale disposizione si riferiscono quelle parole: *quantum possim, ita sim animo paratus;* le quali non si potrebbero applicare all'atto in verun modo. Lo stesso e con più ragione dovete intendere nel secondo modo. — Ora osservate: 1° Che questo primo grado è necessario alla salute. È tanto necessario, quanto è necessario vivere in grazia di Dio per salvarsi. Quindi tutti necessariamente dobbiamo essere in esso. Tuttavia ciascuno deve pensare e dire: *quantum possum*, non senza timore di sè stesso, ma con molta confidenza in Dio benedetto. — Certamente Pietro era in quel grado, e così disposto di animo; e in forza di tal abito diceva a Gesù: *Etiamsi oportuerit me mori tecum, non te negabo* (1); nondimeno venendo all'atto, e posto nell'occasione e nel pericolo cadde miseramente. — 2° Esso è il frutto della prima settimana degli Esercizi. E se questo almeno non se ne ricava, che vantaggio si potrà riportare? Non ostante importa già una tal quale imitazione di Gesù Cristo nel combattere i nemici della salute sino al punto di non esserne fatti schiavi. — Ma questo è l'infimo tratto di tale imitazione. — 3° Eppure lo stare in esso sebbene sia comandato. in alcune circostanze è virtù eroica. Non è il martirio il sommo dell'eroismo a cui giunga un uomo? È indubitato; poichè *maiorem hac dilectionem nemo habet, ut animam suam ponat quis pro amicis suis* (2). — Eppure nelle persecuzioni era un obbligo, era un dovere gravissimo perdere ogni cosa, incontrare ogni male, e finire col martirio la vita piuttosto che indursi a commettere un peccato d'infedeltà. — 4° I mezzi ordinari per conservarsi in questo grado sono la frequente, familiare e pratica considerazione dell'equità e utilità di esso, — del fine dell'uomo e delle altre creature, — della bruttezza e del danno del peccato, — dei castighi terribili, coi quali Dio lo punisce in questo mondo e nell'altro, — la fuga delle occasioni e la mortificazione delle passioni, — l'esempio dei santi e delle sante, e particolarmente martiri; — in una parola, tutte quelle verità che formarono l'occupazione dei vostri pensieri e dei vostri affetti nella prima settimana.

SECONDO GRADO.

Secunda est perfectior humilitas quam prima, scilicet, si ego in tali me (constitutum) *puncto inveniam, ut non velim neque afficiar magis ad habendum divitias, quam paupertatem, ad cupiendum honorem quam ignominiam, ad desiderandam vitam longam quam brevem, ubi aequale fuerit servitium Dei Domini nostri, et salus animae meae* (aequalis): *itemque ut nec pro omnibus rebus creatis, neque eo quod mihi vitam auferrent, in deliberationem veniam committendi aliquod veniale peccatum.*

Questo secondo grado trovasi nell'uomo, quando esso ha tale disposizione di animo che non vuole, nè inclina maggiormente ad avere ricchezze che povertà, a desiderare più onore che ignominia, a bramare più

(1) Matth. XXVI, 35. — (2) Io. XV, 13.

vita lunga che breve, dove si rinviene eguale il servizio di Dio e la salute dell'anima nelle une e nelle altre cose. — Con tale disposizione non verrà mai in deliberazione di commettere alcun peccato veniale, quando anche gli offrissero tutti i beni creati, e quando anche gli togliessero la vita stessa. — È simile a quella persona che gravemente lesa nei beni e nella riputazione, piuttosto di vendicare il suo con una semplice bugia, sopporta nelle miserie la sua infamia. — Mi si offrono da una parte ricchezze, onori, vita lunga, e tutti gli altri beni del mondo. — Dall'altra mi si presenta la povertà, l'ignominia, la morte stessa, e tutti gli altri mali del mondo. — E poi mi si dice: Avrai subito quelli, se t'indurrai a fare un lieve insulto al prossimo; e se non t'indurrai, sarai tosto assoggettato a questi. — Coll'indifferenza, che imparata nel Fondamento tengo in mezzo all'anima, guardando come cose da niente tutti i beni e tutti i mali del mondo a paragone d'una menoma offesa di Dio e d'un menomo detrimento dell'anima risolutamente rispondo: Non voglio farlo. — Ecco il secondo grado. Conviene ora notare: 1° Che questo secondo grado comprende una perfetta indifferenza, e suppone una totale impugnazione della ribellione della carne, de' sensi e dell'amor proprio e mondano. — Suppone il primo grado, e importa già una imitazione delle virtù di Gesù Cristo sino a un certo punto più che mediocre. — 2° Quindi è umiltà più perfetta, che nasce da una cognizione più profonda del fine dell'uomo, dal quale neppur vuole lievemente declinare. — Ricerca un orrore assai più grande al peccato e un amore di Dio assai più forte. — 3° Conviene sforzarsi per arrivare a questo grado, affine di assicurarci di rimanere nel primo. — La natura tira sempre al basso; e intanto sta ferma, in quanto la spingiamo all'insù. — In questo senso può e deve dirsi necessario il secondo grado. — 4° Sono mezzi per arrivare e mantenersi in esso, la diligente e assidua meditazione della vanità di tutte le cose del mondo, — della malizia del peccato veniale, che corrompe gli atti delle virtù e va indebolendo la grazia abituale, — dell'odio che Dio gli porta, e dei castighi con cui Dio lo punisce in questa vita e nell'altra, — il riflettere al gran numero che se ne commette ogni giorno! eppure non se ne cancella manco uno senza il sangue di Gesù Cristo, — e per dir tutto in poco, l'avere gran cura delle cose piccole.

TERZO GRADO.

Tertia est humilitas perfectissima, scilicet, quando, includendo primam et secundam, ubi aequalis fuerit laus et gloria divinae Maiestatis, ad imitandum (magis) *Christum Dominum nostrum, utque ei magis actu similis fiam, volo et eligo magis paupertatem cum Christo paupere, quam divitias; opprobria cum Christo pleno opprobriis, quam honores; et magis desidero aestimari vanus*, (insipiens, inutilis) *et stultus pro Christo, qui prior habitus fuit pro tali, quam* (aestimari) *sapiens ac prudens in hoc mundo.*

Il terzo grado, supposto il primo e il secondo, dove trova eguale la lode e la gloria di Dio vuole ed elegge, anzi che le ricchezze, la povertà con Cristo povero; anzi che gli onori, gli obbrobri con Cristo pieno di obbrobri; e desidera piuttosto di essere stimato vano e stolto con Cristo riputato e tenuto per tale, che giudicato sapiente e prudente in questo mondo. — E tutto questo lo desidera, lo vuole, lo elegge unicamente per imitare maggiormente Cristo nostro Signore, e per farsi attualmente più somigliante a lui. — Questa è risoluzione d'anima generosa, che guardando a Gesù Cristo protesta come Etai protestava a Davidde: *Vivit Dominus, et vivit dominus meus rex, quoniam in quocumque loco fueris, domine mi rex, sive in morte, sive in vita, ibi erit servus tuus* (1). — Così il terzo grado elegge in atto la povertà e gli obbrobri, purchè la maggior gloria di Dio non esiga che ritenga o ammetta le ricchezze e gli onori. — Imperocchè anche questo può avvenire nei casi particolari. Dio mi propone in doppia serie tutti i beni e tutti i mali del mondo, e mi dice: Scegli a tuo piacere. — Io rispondo tosto: Il mio piacere è il vostro, e sceglierò quando mi farete conoscere con quali cose potrò rendervi maggior gloria e procurare maggior bene all'anima mia. — Ripiglia Dio: Eguale sarà la mia gloria, eguale la tua salute, qualunque sia per essere la tua scelta. Risolvi dunque. — Io guardo a Gesù Cristo, che è l'oggetto di tutta la mia stima e di tutto il mio amore; e vedendolo nella povertà, nell'umiliazione e nel dolore, unicamente per farmi più simile a lui, abbraccio la sua croce e risoluto scelgo la seconda serie. — Nella proposta similitudine della persona danneggiata il caso sarebbe, che potendo rivendicar tutto e roba e onore senza alcun peccato, non ostante per rassomigliarsi a Gesù Cristo reputa lucri i suoi danni, e onore l'infamia. — Quindi non solo non si vendica, ma sopporta tacendo e godendo nel Signore. — Si suppone sempre uguale la gloria del Signore; poichè se la ragion dell'uffizio, o la qualità della persona, o qualche altra giusta considerazione volesse altrimenti, con tale obbligazione non sarebbe più uguale la gloria di Dio. — Dunque allora si dovrebbe legittimamente difendere; nè perciò violerebbe il proposito del terzo grado, conservando i suoi santi sentimenti nel cuore e tenendo l'animo così disposto, che se per caso, come non rade volte accade, la giusta difesa riuscisse senza effetto, non solo sopporterebbe ciò pazientemente, ma si rallegrerebbe d'essere stato fatto degno d'un doppio onore in Cristo e con Cristo.

A meglio spiegare quell'idea del santo Padre: *ut ei* (Christo) *magis actu similis fiam*, immaginatevi un figlio svisceratissimo per suo padre. — Questi per non so qual causa è condannato a vivere di stenti in un'orrida prigione, e dice al figlio: Ti lascio tutti i miei beni. — Il figlio risponde: Nulla voglio di essi; ma voglio venire con voi, e dividere tutti i vostri stenti. — No, ripiglia il padre, resta a godere quello che ti lascio, e mi sarai ugualmente caro, e mi darai ugual piacere. — Non sarà mai, replica

1) II Reg. XV, 21.

il figlio, non sarà mai! Con voi scelgo la carcere, e voglio con voi gli stenti. — L'amore di essere in vostra compagnia mi renderà la carcere e gli stenti più dolci di tutti i beni del mondo. — E senza più eseguisce quello che aveva detto. — Chi arde d'amore per Gesù Cristo facilmente prova gli stessi sensi, usa lo stesso linguaggio e viene a simili risoluzioni. — E voi quanto stimate Gesù Cristo? — Voi quanto l'amate? — Questo si farà noto dal grado d'umiltà che sceglierete per imitarlo. — Ma prima osservate: 1° Il terzo grado, come avvisa chiaramente il Santo, suppone di necessità acquistato il secondo. Chi aspira al terzo, senza un serio studio di conseguire e conservare inviolabilmente il secondo, si lusinga e si compiace vanamente, e illude sè stesso. — In realtà non aspira, ma piuttosto gli sembra di aspirare. — 2° Viene da una somma stima e da un purissimo amore a Gesù Cristo tanto umiliato per noi. — Perchè ardeva di tal fiamma, era in questo grado S. Paolo quando esclamava: *Mihi autem absit gloriari, nisi in cruce Domini nostri Iesu Christi* (1). — Lo era S. Pietro quando insegnava: *Communicantes Christi passionibus gaudete... Si exprobramini in nomine Christi, beati eritis* (2). Lo erano tutti gli apostoli quando *ibant gaudentes a conspectu concilii, quoniam digni habiti sunt pro nomine Iesu contumeliam pati* (3). — Oh avessimo noi una simile cognizione! — Oh avessimo un simile amore! — 3° Produce una perfettissima somiglianza con Gesù Cristo, e Gesù Cristo crocifisso. — Non si contenta dell'indifferenza e della impugnazione delle ribellioni, ma insegna in tutte le cose ad agire contro l'inclinazione della natura, sino a poter dire con verità: *Christo confixus sum cruci* (4), e *Stigmata Domini Iesu in corpore meo porto* (5). — Stima, ama e abbraccia tutto quello che Cristo stimò, amò ed abbracciò. — Questo forma la sua delizia e la sua gloria, e mostra realmente nella sua vita un'immagine viva del suo Signore. — Ma perchè Gesù Cristo elesse la povertà, l'ignominia e i patimenti? Così dispose Dio, e noi dobbiam credere che fosse il meglio. I teologi nel trattato dell'Incarnazione ne cercano le ragioni di congruenza; e a noi basterà il dire che questa medicina essendo necessaria non al medico, ma all'infermo, il pietosissimo nostro medico volle berla spontaneamente per il primo, affine di allettare noi miseri infermi a prenderla quantunque amara. Oh quanto ci amò! — Oh quanto fece e patì per noi! — E noi l'ameremo languidamente? — E noi gli mostreremo sì poca gratitudine? — 4° È il sommo della perfezione cristiana; poichè non veggo come si possa andare più oltre colla virtù. — Questo non solo importa l'ordine della creazione perfettissimo, ma eziandio quell'eroismo che dobbiamo alla grazia della redenzione. — Non dobbiamo per altro sgomentarci al contemplare tanta altezza. Sforziamoci di vincere noi stessi; e poi confidiamo grandemente nella bontà del Signore. Quello che è impossibile all'infermità dell'uomo, è possibilissimo alla grazia di Dio. — Cominciamo nelle cose

(1) Gal. VI, 14. — (2) I Petr. IV, 13, 14. — (3) Act. V, 41. — (4) Gal. II, 19. (5) Ivi, VI, 17.

piccole per arrivare alle grandi. — 5° È grazia singolare, è dato veramente ottimo, è dono perfetto che viene *desursum,* e si deve ottenere con molta e umile orazione. — Per questo il Santo raccomanda i colloqui coi quali l'esercitante domandi: *ut Dominus noster velit ipsum eligere ad hanc tertiam maiorem et meliorem humilitatem... si* (sc. dummodo) *acquale aut maius fuerit servitium et* (aequalis aut maior) *laus divinae suae Maiestatis* (1). — Ma se questa fervente orazione *per triplex colloquium multum iuvat,* non basta però essa sola, se non si aggiunga eziandio con l'esercizio la nostra cooperazione e la generosa vittoria di noi stessi. — Si noti per altro non potersi dire che sia sempre maggior gloria di Dio e vantaggio dell'anima la povertà, il disprezzo e il dolore. — Si danno casi nei quali si verifica l'opposto. — 6° I mezzi da praticarsi sono il considerare quale e quanta sia la sublimità di questo grado, — la quasi certezza che quindi abbiamo della nostra beata predestinazione: *quos praescivit et praedestinavit conformes fieri imaginis Filii sui* (2), — onde *similis formae salvos facit* (3), — il renderci superiori che facciamo a tutte le cose di questo mondo diventando quasi angeli impassibili. — Di chi è nel terzo grado si può dire quello che la Tecuite diceva a Davidde: *Sicut angelus Dei, sic est dominus meus rex, ut nec benedictione, nec maledictione moveatur; unde et Dominus Deus tuus est tecum* (4). — Sono mezzi altresì l'esempio dei santi e delle sante, che più si distinsero in questa umiltà, — il crescere sempre più la stima e l'amore verso Gesù Cristo, — l'esercitarsi nei piccoli incontri che sogliono occorrere alla giornata. — Oh il gran tesoro che abbiamo nascosto in questo grado! Veramente *infinitus thesaurus est hominibus; quo qui usi sunt participes facti sunt amicitiae Dei propter disciplinae dona commendati* (5). — Qui raccogliete tutto il vostro spirito, pensate seriamente, e poi risolvete colle regole delle elezioni. — Dopo la risoluzione fate con molto fervore i tre colloqui degli Stendardi: il primo a Maria santissima, il secondo a Gesù Cristo, e il terzo all'eterno Padre.

DE' TRE MODI DI UMILTÀ

CON AVVERTENZE DEL M. R. ROOTHAAN.

Prima che alcuno s'introduca nella materia dell'elezione, affinchè si affezioni sempre più e faccia gran conto della verace e genuina dottrina di Gesù Cristo, gioverà grandemente considerare e ruminar nella mente tra giorno, nei tempi liberi da altra occupazione, le tre seguenti specie di umiltà ed applicarvi i tre colloqui, come qui appresso si dirà.

La prima specie di umiltà è indispensabile per l'eterna salute, e consiste in soggettarmi tanto davvero per quanto possa, ed umiliarmi a segno

(1) Exercit., loc. cit., a lin. *Itaque.* — (2) Rom. VIII, 29. — (3) I Petr. III, 21. (4) II Reg. XIV, 17. — (5) Sap. VII, 14.

che per obbedire alla volontà di Dio mio Signore, posto anche che mi facessero padrone del mondo, o a costo della vita, io non mi lasci indurre a porre in questione se debba trasgredire alcun comandamento o divino o umano, che obblighi sotto peccato mortale. Da questa esposizione chiaramente apparisce esser qui questione non di alcun atto, ma bensì dell'abito, ossia della disposizione dell'animo. Quella particola: *quantum possim*, che comunemente manca nelle versioni degli Esercizi di S. Ignazio, ma che chiaramente risulta dall'originale, ci sarebbe per un di più, se si trattasse di fatto di non commettere un grave peccato. E chi mai potrebbe dire con verità: Posso non peccare gravemente? Ma trattandosi di quella disposizione di animo colla quale tanto mi sottometto alla divina legge, da non voler nemmeno mettere in deliberazione di trasgredirla, per quantunque anche gravissima tentazione mi si presenti, ben si può dire: « per quanto è in mio potere, o quanto più posso » io sia talmente disposto d'animo.

La seconda specie di umiltà è più perfetta della prima, cioè se io mi trovi fermo e stabile in questo sentimento, che io non voglia e non inclini ad aver piuttosto ricchezze che povertà, piuttosto onore che ignominia, piuttosto vita lunga che breve, tutte le volte che il servizio di Dio, padrone nostro, e la salute dell'anima mia sia eguale. Come pure se io sia disposto così che nè per tutti i beni creati, nè per la vita stessa venga in deliberazione di commettere alcun peccato veniale.

La terza specie di umiltà è la più perfetta, cioè quando inchiudendo la prima e la seconda specie esposta, ed essendo eguale la lode e la gloria della divina Maestà, tuttavia per imitar più da presso Cristo Signor nostro e per farmi a lui più simile voglio ed eleggo essere povero con Cristo povero, anzichè ricco; d'esser negli obbrobri con Cristo satollato di obbrobri, anzichè negli onori, desideroso di essere stimato sciocco e stolto per Cristo, che tale fu stimato per me, piuttosto che saggio e prudente in questo mondo.

Questa terza umiltà elegge di fatto povertà e obbrobri, purchè la maggior gloria di Dio non esiga che io ritenga o riceva ricchezze ed onori. Poichè questo può benissimo occorrere nei casi particolari. Nel che si scorge la discrezione e la sapienza del santo Padre. Certo, anche quell'antitesi *paupertatem cum Christo paupere, quam divitias,* e così via via, aggiuntovi in ciascun membro distintamente l'esempio del nostro Signor Gesù Cristo, ha da sè un'efficacia ed un'unzione di pietà tutta propria del parlare di un santo. — Del resto, si noti di passaggio che la prima e la seconda specie di umiltà contengono l'indifferenza in grado perfetto, e una tale vittoria e padronanza su di ogni ribellione della carne, dei sensi e dell'amor proprio. — Questo terzo modo non si contenta nè dell'indifferenza, nè del raffrenamento di ogni ribellione; ma del tutto e in tutto vuol agire contro l'inclinazione della natura; e questo puramente per la maggior somiglianza e imitazione di Cristo. Quindi contiene un purissimo amore di Cristo nostro Re, e in questo purissimo amore interamente si fonda; inoltre mirabilmente si collega col Regno di Cristo, che

è il fondamento degli Esercizi posti dopo la prima settimana, come dicemmo (1). — Essendo questo un grado altissimo di perfezione che suppone la coesistenza degli altri due antecedenti, non può essere che di pochissimi. Quelli però che desiderano di arrivare ad una perfezione di umiltà così sublime, cioè quei che, accesi di amore pel loro Re Gesù Cristo e presi dalla celeste bellezza di una così alta perfezione, anelano di conseguirla, quelli in una parola che vogliono segnalarsi e distinguersi nel servizio di Cristo, come si disse nella contemplazione del Regno di Cristo, son essi a'quali viene proposto il gran mezzo del triplice colloquio per ottenere questo dono; poichè esso è dono veramente singolare, regalo squisito, gemma preziosa proveniente dal cielo e da non ottenersi se non con molte e umilissime preghiere, orazioni e suppliche, le quali però col triplice colloquio gioveranno molto, ma che non devono esser credute sufficienti, se non vi si aggiunga il nostro esercizio pratico e la vittoria generosa e continua di noi stessi. Pertanto quelli che davvero desiderano di pervenire a questa eccellentissima umiltà, si ricordino che questo terzo modo suppone il primo e il secondo, come patentemente avvisa il santo Padre, affinchè quegli che, senza la faticosa cura di ottenere e inviolabilmente conservare il primo e il secondo grado, aspira al terzo, o piuttosto gli pare di aspirarvi, non si lusinghi vanamente illudendo su ciò sè stesso.

COME CRISTO FU BATTEZZATO.

MARC. I, 9-10. — LUC. III, 21-22. — MATTH. III, 13-16.

(Mc.) Et factum est: in diebus illis, (Lc.) cum baptizaretur omnis populus, (Mc.) venit Iesus a Nazareth Galilaeae (Mt.) in Iordanem ad Ioannem, ut baptizaretur ab eo. Ioannes autem prohibebat eum dicens: Ego a te debeo baptizari, et tu venis ad me? Respondens autem Iesus dixit ei: Sine modo; sic enim decet nos implere omnem iustitiam. Tunc dimisit eum; (Mc.) et baptizatus est a Ioanne in Iordane. (Mt.) Baptizatus autem Iesus confestim ascendit de aqua. Et ecce, (Lc.) Iesu baptizato et orante, (Mt.) aperti sunt ei coeli, et vidit Spiritum Dei descendentem (Lc.) corporali specie (Mt.) sicut columbam, et venientem super se, (Mc.) et manentem in ipso. (Lc.) Et vox de coelo facta est: Tu es Filius meus dilectus; in te complacui mihi.

Orazione preparatoria, al solito.

I. Preludio. — Ricordate come Gesù Cristo abbandonata ogni cosa, andò al fiume Giordano, si fece battezzare, ed ebbe ivi la sua missione al ministero della vita pubblica.

II. Preludio. — Immaginatevi di vedere il Giordano e quelle sue sponde deserte, gremite ora di gente che accorre al Battesimo di Giovanni. Il cielo che si apre sopra il capo di Gesù, intanto che lo Spirito Santo e il Padre eterno lo manifestano alle turbe.

III. Preludio. — Domandate la grazia di conoscere sempre meglio gli esempi di Gesù per crescere nel desiderio e nel fervore di seguitarlo.

Mio Signore, mio Dio, veggo che ora eseguite quello che adombraste

(1) EXERCIT. *De trib. humilit. mod.*, nota 77.

nella dimora nel tempio. Per quello zelo che a ciò vi mosse datemi nuova grazia per conoscere i nuovi esempi che siete per mostrarmi. Voglio seguire i vostri passi, e voi degnatevi di avermi seguace.

Punto I.

Christus Dominus noster vale dicto benedictae Matri suae, venit a Nazareth ad flumen Iordanem, ubi erat S. Ioannes Baptista. (1) — Dopo aver dato per tanti anni gli esempi di una vita privata in famiglia e in una povera officina, allorchè già da sei mesi Gesù era annunziato al popolo dal suo precursore Giovanni, egli lasciò la Galilea e venne al Giordano, dove trovavasi S. Giovanni a battezzare. *Tunc venit Iesus a Galilaea in Iordanem ad Ioannem* (2). — E voi considerate ad una ad una le circostanze di questo viaggio. — Qui S. Ignazio con S. Bonaventura ama di supporre che prima di lasciare la casa sua di Nazaret Gesù abbia preso commiato dalla benedetta madre sua, *vale dicto benedictae Matri suae*. Or entrate pure con semplicità in questa pia supposizione e considerate quanto un tal atto era conforme al cuore del figlio, — quanto sta bene a noi il mettere le nostre imprese nelle mani di Maria, — quanto questa separazione dovette costare all'uno e all'altra. — Vi fu egli mai al mondo affetto più santo di quello che passava tra Gesù e Maria? Eppure tutto si sacrificò dall'uno e dall'altra per compiere la volontà di Dio. Ed oh con quale generosità non fecero il gran sacrificio! — I nostri affetti di famiglia, di amicizia, di divozione, ec. son essi tutti così santi? Quand'anche fossero santi, per seguire la divina chiamata bisognerebbe vincerli. Ma pur troppo le tante volte non sono già santi i nostri affetti, non sono già innocenti i nostri attacchi. — Dato l'addio alla madre, come si avvia Gesù ? Con quali provviste? Con quale apparato? Non altrimenti da quel che farebbe un giovane artigiano, il quale intraprende un pellegrinaggio di divozione e di penitenza, qual era quello d'andare a prendere il Battesimo di Giovanni. — Contemplate adunque Gesù in quella povertà, in quella modestia. Seguitelo in quel suo viaggiare a piedi limosinando. — Ma più entrate nella sua mente e nel suo cuore, e unitevi allo spirito ed al merito con cui egli prepara in quel viaggio le grazie necessarie ai futuri suoi ministri ne' loro viaggi, nelle loro missioni, ec.

Punto II.

S. Ioannes baptizavit Christum Dominum nostrum, et volenti illi excusare se, reputando se indignum qui ipsum baptizaret, dicit Christus: « Sine modo: sic enim decet nos implere omnem iustitiam. » — Mirate Cristo Signore come si frammescola ai peccatori, dei quali erano gremite le sponde del Giordano: *cum baptizaretur omnis populus.*

(1) Exercit., *Myster. vitae D. N. I. C.* — (2) Matth. III, 13.

Questo solo mettersi in mezzo a tal fatta di gente peccatrice sarebbe già stato un grand'atto di umiltà per Gesù, e pure fu un nulla al paragone di quel che segue. — Perchè discende nel Giordano? *Ut baptizaretur.* — Ma non è egli la stessa innocenza? Tale lo riconosce al vederlo e lo protesta solennemente il Battista, che attonito grida tosto: *Tu venis ad me?* Dio all'uomo? Il Padrone al servo? Il Creatore alla creatura? — Io debbo esser battezzato da voi e non voi da me. — E non s'indusse a battezzarlo se non piegandosi all'ordine che ne ebbe: *Sine modo: sic enim decet nos implere omnem iustitiam.* — Ma perchè volle esser battezzato Gesù? Non solo per santificare le acque che dovevano essere strumento di grazia, ma eziandio per darci l'esempio di ogni virtù e sopra tutto di profondissima umiltà. Per questo cominciò la vita colla circoncisione, e volle cominciare la sua missione con un altro marchio di peccatore. E noi con tale esempio sotto gli occhi ci vergogneremo di comparire quali siamo peccatori tra peccatori? Noi avremo difficoltà a sottoporci al rimedio dei peccatori e a frequentare la penitenza? Oh quanto siamo ingrati ai benefici di Gesù Cristo! Ciò non è che l'effetto della nostra superbia. — Con mano tremante per riverenza il Battista versò allora sul capo adorato di Gesù le acque del Giordano. Parmi di vedere attoniti gli angeli a contemplare quell'ineffabile umiliazione del loro Signore. Non v'era opra più grande della missione del Figliuolo di Dio; ma questa doveva cominciare dall'umiltà per insegnarci qual deve essere il fondamento delle virtù cristiane e delle apostoliche fatiche. — Mettete voi questa base alle opere sante del vostro zelo. Riconoscetevi peccatori. Non dissimulate il debito in cui vi tenete di far penitenza, come gli altri. Anzi, come appunto Gesù, fate ancora vostri i peccati e i debiti altrui.

Punto III.

Descendit Spiritus sanctus super eum, et vox Patris de coelo attestans: « Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi complacui. » — Appena battezzato tosto Gesù uscì dall'acqua. *Baptizatus autem Iesus confestim ascendit de aqua,* e sulle sponde del Giordano si pose a pregare. — Nel fervore della sua orazione si spalancò sopra di lui il cielo. *Iesu baptizato et orante apertum est caelum* (1). — Dal cielo lo Spirito Santo in forma di candidissima colomba discese sopra il capo di Gesù. *Descendit Spiritus sanctus corporali specie sicut columba in ipsum* (2). — Or qui rallegratevi voi col vostro divino Maestro, — ammirate, — adorate. — Poi riflettete a voi. Abbiamo tutti bisogno che lo Spirito Santo discenda a riempirci della sua luce e del suo fuoco; ma ricordiamoci che dobbiamo ottenere questa grazia colla mondezza del cuore e col fervore dell'orazione. — Questa cura avete voi di tener netto il cuore? *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt* (3). — Quanto impegno avete per acquistare lo spirito dell'orazione? — Qual meraviglia è poi

(1) Luc. III, 21. — (2) Ivi. — (3) Matth. V, 8.

che senza di esso vi troviate così freddo? — Non dimenticate mai la lezione datavi qui da Gesù. Pei vostri ministeri avete bisogno di comunicazione continua con Dio. — Avete bisogno che vi si aprano i cieli, avete bisogno di esser vestito della virtù dall'alto; ma questo non l'avrete mai se non coll'umiltà, colla mondezza del cuore e colla pratica dell'orazione. — Or mentre le turbe affollatissime sulla sponda del Giordano contemplavano stupefatte l'ampia apertura del cielo e la vaghissima colomba discesa dal paradiso a posarsi sul capo di Gesù; ecco un nuovo miracolo che tutti comprese di nuovo stupore. L'eterno Padre volle manifestare al mondo il suo Figliuolo unigenito rimasto sino allora in un quasi totale nascondimento, e dichiarare nella maniera più strepitosa la missione che gli aveva affidata. — Una voce sovrumana spiccatasi di mezzo agli aperti cieli si fece sentire a tutte quelle genti, e disse: Questi è il mio Figliuolo prediletto, nel quale ho posto tutte le mie compiacenze: *Et ecce vox de coelis dicens: Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi complacui* (1). E vuol dire: Ascoltatelo, adoratelo, riconoscetelo per Maestro, per Salvatore, per vero Dio con me e con lo Spirito Santo in unità di natura. — E voi accogliendo queste parole ringraziate il Padre celeste, che per eccesso di amore ci dà il suo Unigenito; avvalorate la fede; date a Gesù tutta l'anima per ascoltarlo ed amarlo. — Frattanto nel fatto di lui vedete verificate quelle parole: *Qui se humiliat, exaltabitur* (2). Si umiliò Gesù nella circoncisione, e fu esaltato con un nome sopra ogni nome. — Si umiliò qui nel battesimo, e fu esaltato colla manifestazione della sua divinità. — Siete voi persuaso che l'umiliarsi per Gesù Cristo è il mezzo per salire alla gloria? — Siete voi persuaso che Dio elegge gli strumenti umili per le grandi opere in suo onore? Ma perchè dunque vi mostrate tanto alieno dalle umiliazioni? — Su via: *Christus baptizatur, simul et nos descendamus: ut cum ipso pariter ascendamus* (3). — E se siete iniziati ai ministeri divini, non vogliate essere proclamati per dotti, per valenti dalle voci degli adulatori; non cercate appoggi di potenti mondani. Ma fate che la vostra obbedienza vi assicuri il suffragio de' vostri legittimi superiori, e che la vostra umiltà impegni Dio a mostrare che vi assiste con la sua grazia.

Affetti. — **Di confusione.** Oh come sono pieno di un profondo orgoglio! Oh come sono dominato dall'amor proprio! Sì, lo conosco colla vergogna sul volto. — O Gesù, il vostro esempio mi cuopre di confusione.

Di ammirazione. Voi per me abbandonaste quanto avevate, e abbandonaste persin la madre. — Voi voleste per me comparir peccatore. — Voleste ricevere il battesimo di peccatore. — Dove poteva abbassarsi maggiormente la vostra umiltà?

Di risoluzione. Ah voglio finirla una volta! Voglio rompere i miei attacchi — (e qui nominate quali). — Voglio abbassare quell'alterezza di spiriti — (e qui dite in che). — Mi deste l'esempio, datemi anche la grazia per imitarlo. — *Pater noster.*

(1) Matth. III, 17. — (2) Luc. XIV, 11. — (3) S. Greg. Nazianz., *Orat. in SS. Lum.*

COME CRISTO FU TENTATO.

Luc. IV, 1-13. — Marc. I, 12, 13. — Matth. IV, 1-11.

(Lc.) Iesus autem plenus Spiritu sancto regressus est a Iordane: (Mc.) et statim Spiritus expulit eum in desertum, (Mt.) ut tentaretur a diabolo; (Mc.) eratque cum bestiis. (Mt.) Et cum ieiunasset quadraginta diebus et quadraginta noctibus, (Lc.) et nihil manducavit in diebus illis, (Mt.) postea esuriit. Et accedens tentator dixit ei: Si Filius Dei es, dic ut lapides isti panes fiant. Qui respondens dixit: Scriptum est: Non in solo pane vivit homo, sed in omni verbo quod procedit de ore Dei. Tunc assumpsit eum diabolus in sanctam civitatem (Lc.) Ierusalem, et statuit eum super pinnam templi, et dixit illi: Si Filius Dei es, mitte te hinc deorsum. Scriptum est enim, quod angelis suis mandavit de te, ut conservent te, et quia in manibus tollent te, ne forte offendas ad lapidem pedem tuum. Et respondens Iesus ait illi: (Mt.) Rursum scriptum est: Non tentabis Dominum Deum tuum. Iterum assumpsit eum diabolus in montem excelsum valde, ed ostendit ei omnia regna mundi et gloriam eorum (Lc.) in momento temporis, et ait illi: Tibi dabo potestatem hanc universam et gloriam illorum; quia mihi tradita sunt, et cui volo do illa. Tu ergo (Mt.) si cadens adoraveris me, (Lc.) erunt tua omnia. (Mt.) Tunc dicit ei Iesus: Vade Satana; scriptum est enim: Dominum Deum tuum adorabis, et illi soli servies. Tunc, (Lc.) consummata omni tentatione, diabolus recessit ab illo usque ad tempus. (Mt.) Et ecce angeli accesserunt, et ministrabant ei.

Orazione preparatoria, al solito.

I. Preludio. Ricordate come Gesù Cristo ritirossi nel deserto, digiunò quaranta giorni e vinse le tentazioni del demonio.

II. Preludio. — Immaginatevi di vedere sulle rive del Giordano l'orrore di un gran deserto; piani incolti, montagne aride, spelonche abitate dalle fiere.

III. Preludio. — Chiedete la grazia di ben conoscere le virtù esercitate da Gesù Cristo nel deserto e nelle tentazioni, e gli aiuti opportuni per imitarlo.

Punto I.

Postquam esset baptizatus, secessit in desertum, ubi ieiunavit quadraginta dies et quadraginta noctes. — Partì Gesù Gristo dal Giordano pieno di Spirito Santo: *plenus Spiritu sancto regressus est a Iordane:* questo volle significare quella simbolica colomba che posossi sopra il suo capo. — Ma questo Spirito non rimase inoperoso in lui, poichè *statim expulit eum.* Ma perchè così tosto farlo abbandonar quelle turbe? Aveva forse timore che s'invanisse pel succeduto? Il timore era per noi, e voleva insegnarci come dobbiamo fuggire la vana gloria. — Dove lo condusse? — *Expulit eum in desertum.* La solitudine è maestra di verità, è conciliatrice di buoni pensieri, è un riposo al tumulto degli affetti e delle passioni, e dà luogo alla ragione e al lume di Dio, che in mezzo ad essa fa sentir la sua voce, sveglia il rimorso e ne fa sentire l'amarezza intollerabile, e così apre la via alla salute col pentimento del male. Agli uomini sempre immersi negli strepiti del mondo era troppo neces-

saria questa lezione, e perciò volle darcela chi non ne aveva bisogno. — Volle anche disporsi col raccoglimento, coll'orazione e colla penitenza alla sua grande missione. Non già che ne avesse d'uopo per sè, ma per darci esempio del modo di prepararci, quando dobbiamo imprendere qualche cosa di servizio di Dio. *Quid te facere convenit cum vis aliquod pietatis officium adoriri, quando Christus missurus apostolos oravit prius et solus oravit* (1)? Seguite voi stesso questo esempio nell'esercizio dei ministeri? — Che cosa fece dunque Gesù in quel deserto? Fu primieramente in mezzo ad una perfettissima solitudine, nella quale non aveva altra compagnia che quella delle fiere, *eratque cum bestiis*, e voi avete a fastidio la solitudine degli Esercizi? Paragonate la vostra colla sua, — il tempo che v'impiegò egli con quello che v'impiegate voi, — e poi confondetevi di non sapervi trattenere con Dio per alcuni giorni senza noia. Oh quanto è grande la nostra dissipazione! — In secondo luogo, egli pregava continuamente, e si può dire con tutta verità che *erat pernoctans in oratione Dei* (2), e a noi che abbiam tanto bisogno di orazione in mezzo al mondo ogni poco par sempre troppo. — Che meraviglia è poi se cadiamo con tanta facilità? — Specchiatevi in quell'esempio, dice S. Ambrogio, chè *species tibi, christiane, datur, forma praescribitur, quam debeas aemulari. — Quid enim te pro salute tua facere oportet, quando pro te Christus in oratione pernoctat* (3)? — In terzo luogo, digiunò per quaranta giorni e quaranta notti, e il digiuno fu di tanto rigore che *nihil manducavit in diebus illis*. Aveva forse da domare la sua carne? No per certo: *ipse ieiunavit, non eo indigens, sed nos instruens* (4). Volle scontare i nostri peccati di gola. — Come praticate voi le astinenze prescritte dalla Chiesa? Come osservate i digiuni comandati? Come esercitate la temperanza nel mangiare e nel bere? — Eppure oh quanto è grande e continuo il vostro bisogno! Confondetevi. Apprezzate l'amore col quale Gesù prese a scontare il vostro debito. — Egli ciò fa in silenzio, senza una parola di rimprovero. Pregatelo per tanta sua benignità che vi avvalori agli esercizi di orazione e di penitenza, per sapervene giovare senza ostentazione e senza rispetti umani.

Punto II.

Tentatus fuit ab inimico tribus vicibus. « *Accedens tentator dixit ei: Si Filius Dei es, dic ut lapides isti panes fiant. — Mitte te deorsum. — Haec omnia dabo tibi, si cadens adoraveris me.* » — L'evangelista S. Matteo tra gli altri fini del ritiramento di Gesù Cristo ebbe ad esprimere questo: *Tunc Iesus ductus est in desertum a Spiritu, ut tentaretur a diabolo.* E che indegnità è mai questa? No, risponde S. Gregorio Magno, *non est indignum Redemptori nostro quod tentari vo-*

(1) Ambr. *lib.* V. *in Luc.* — (2) Luc. VI, 12. — (3) Loc. cit.
(4) Chrysost., *Homil.* XII *in Matth.*

luit, qui venerat occidi (1). E perchè dunque lasciarsi tentare? *Ut ad superandas tentationes mediator esset non solum per adiutorium, verum etiam per exemplum* (2). — Applicatevi pertanto con vivo senso della degnazione del divino Maestro a giovarvi dell'esempio presente. — Con questo ci insegnò a stare in guardia, a non presumere d'andar esenti dalle tentazioni e ad armarci per vincerle: *Fili accedens ad servitutem Dei sta in iustitia et timore, et praepara animam tuam ad tentationem* (3). E voi come siete vigilanti? — Come temete? Come vi armate? — Deh non vi scordate che *adversarius vester diabolus, tamquam leo rugiens, circuit quaerens quem devoret* (4); ed *expetivit vos, ut cribraret sicut triticum* (5). Gesù Cristo vi meritò la grazia, ma voi dovete imitare il suo esempio per vincere. Egli avrebbe potuto vincere da Dio qual era, fulminando con la sua onnipotenza l'audacia del tentatore; volle condursi da uomo, affinchè vedessimo come nella debolezza ancora della nostra natura, purchè vogliamo imitarlo, possiamo riuscire vincitori sempre. — Ed ecco nella condotta tenuta dal divino Maestro i principali documenti che abbiamo da imparare. Presentasi a lui il demonio, e vedendolo così sfinito dal digiuno lo tenta di gola; Gesù lo ribatte dicendo: *Non in solo pane vivit homo,* e poi lo disprezza. — Andata a vuoto la prima prova il diavolo porta Gesù sul pinnacolo del tempio e lo assale con una tentazione di vanità e presunzione dicendo: « Se tu sei Figliuolo di Dio buttati giù; imperocchè sta scritto: Che ha commesso a' suoi angeli la cura di te, ed essi ti porteranno sulle mani, affinchè non inciampi per caso nella pietra. » Quasi dicesse: Mostrati a tutta Gerusalemme volando per l'aria, e Dio sarà pronto a fare un miracolo; ma Gesù con eguale prontezza e risolutezza gli getta in faccia quel precetto: *Non tentabis Dominum Deum tuum.* Non si ha da volere un miracolo, quando non è necessario. Quindi Gesù gli mostrò di non curarsi di lui. — Allora il demonio, tirato Gesù sopra un alto monte, gli fece vedere tutti i regni del mondo, e tentandolo di avarizia gli promise di darglieli tutti se l'avesse adorato. Allora sdegnato Gesù gli disse: *Vade Satana,* e gli gittò in faccia quell'altro comandamento: *Dominum Deum tuum adorabis, et illi soli servies.* — Or notate ogni cosa, e imparate primieramente come adopera Gesù col demonio; poi come di fatto il demonio merita di essere trattato. — Voi aborrite forse certe tentazioni; — non vi basti; — vedete Gesù che le respinge tutte del pari, nè si stanca mai. — Voi vorreste respingere una tentazione, ma prima volete esaminare, entrare in discussione, come fece Eva col serpente. — Vedete Gesù che nel respingere il tentatore mostra pari prontezza e disdegno. — Voi vorreste cacciare certe tentazioni, e andate considerando come l'onore vostro, l'interesse, la sanità vi consigliano di non lasciarvi da esse guadagnare. — Ciò non basta. — Vedete Gesù che adopera la parola di Dio, — che ricorre alla memoria de' precetti di Dio, — che av-

(1) *Homil.* XVI *in Evang.* — (2) S. Augst. *de Trin.* l. IV, c. 13. — (3) Eccli. II, 1. (4) I Petr. V, 8. — (5) Luc. XXII, 31.

valora la ragione naturale con le considerazioni soprannaturali. — Se la fate da solo filosofo col demonio, egli saprà sofisticare tanto da vincerla con voi. — Fate da cristiano con le armi della fede, — e con la parola di Dio lo sconfiggerete. — Ma imparate altresì a conoscere sempre meglio il fare del demonio, affine di non lasciarvi cogliere dalle miserabili arti sue, — nè atterrire dalla sua forza. — Vedete l'arte sua. Tutta è nel lusingare e nel promettere: *Si filius Dei es*, fa questo, fa quello, ti tornerà a conto, ti farai onore. — Se hai giudizio, se vuoi spuntarla, se non vuoi farti disprezzare, — e sempre con quell'appiglio alla stima ed all'amore di noi, — sempre per farci cercare, anche in cosa indifferente, una soddisfazione, senza riguardo al piano di Dio, ma per solo piacere proprio, — e poi sempre conducendoci ad amare e a sperare cosa di terra, o di carne, per lasciarci finalmente da traditore con la nostra passione delusa, mentre egli non ha niente da dare, non può niente di ciò che promette, e in verità non vuole darci niente, fuorchè l'inferno in compagnia sua! — E la sua forza, quando abbia licenza di farne uso, fin dove potrà poi giungere? Potrà farsi sentire nel sangue, nella bile, negli organi, poniamo ancora nelle membra, come fece sopra Gesù e come farebbe appunto un manigoldo disperato, ma sopra la vostra volontà non potrà mai nulla; e con una parola di fede e di vivo amore per Gesù, sarete per grazia sua più forte di tutti gli spiriti infernali. — Raccogliete sì importanti lezioni. — Risolvete. — Supplicate.

Punto III.

« *Angeli accesserunt, et ministrabant ei.* » — Ecco come l'eterno Padre onorò il suo Figliuolo. Mandò gli angioli santi a solennizzare la sua vittoria e volle mostrare qual cura ne avesse, con fargli da loro imbandire un ristoro miracoloso e disporre che lo servissero e lo riconoscessero per loro Signore. — Con questo volle insegnarci che finalmente le tentazioni cessano e verrà la consolazione celeste a consolarci. — Guai a noi se diffidiamo! La diffidenza lavorerà la nostra debolezza. — Non temete; con Gesù tutto vinceremo. — Anzi il solo respingere e combattere la tentazione è già un merito. — Quanti sono gli atti di resistenza, o le invocazioni del divino aiuto che voi opponete alla suggestione diabolica, tante saranno le corone acquistate pel cielo, tante le grazie che vi raddoppieranno il vigore nella lotta. — Onde, sia pur lunga la lotta, — e si rinnovi pure sovente, — e ad una qualità di tentazione succeda un'altra, non avete mai a disanimarvi. — La sola cosa onde avete più a temere, è la presunzione d'aver a godere in pace d'una vittoria riportata. — Notate come conchiude S. Luca la storia delle tentazioni superate da Gesù. Dice che vinto la terza volta partì, sì, il demonio, ma per tornare; *recessit ab illo usque ad tempus.* — Se tornò a tentare Gesù Cristo in altro tempo, in altre maniere, vi farete meraviglia che torni a tentar voi? La vita del cristiano è una milizia continua. Conviene essere sempre pronti a combattere come il nemico non è mai stanco di assa-

lire. — Ma coraggio, chè ad una lotta di pochi anni succederà un' eternità di pace e di gloria.

Affetti. — **Di ammirazione e ringraziamento.** Oh quanto è grande, o Gesù mio, la vostra degnazione! Non vi contentaste di animarmi a combattere e di meritarmi a tal uopo la grazia; ma voleste essere combattuto per darmi l'esempio. Io ve ne ringrazio di tutto cuore.

Di confusione. Mi confondo di me stesso nel vedermi così vigliacco contro un nemico che ha la sua forza nella viltà dell' uomo. Oh che pur troppo egli è leone, perchè io mi faccio coniglio! — E non è questo un torto che io faccio a voi e ai vostri esempi? Voi mi diceste che certa razza di demonî *in nullo potest exire nisi in oratione et ieiunio* (1), e perchè lo facessi io che ne ho bisogno, lo faceste voi che nulla potevate temere. — E io rifuggirò dall'adoperare le armi che mi porgete?

Di risoluzione. Non sarà più così in avvenire. — Amerò col ritiro di fuggire i pericoli. — Veglierò e starò in guardia. — Mi armerò colla orazione e colla penitenza. — Combatterò risoluto. — Mi farò familiare l'uso delle giaculatorie. — Confiderò nel vostro aiuto e nella vostra grazia. — *Pater noster.*

DELLA VOCAZIONE DEGLI APOSTOLI.

Ioan. I, 35-44. — Luc. V, 1-11; 27, 28. — Matth. IV, 18-22; IX, 9. Marc. I, 19-20; II, 14.

(Io.) Altera die iterum stabat Ioannes, et ex discipulis eius duo, et respiciens Iesum ambulantem dixit: Ecce Agnus Dei. Et audierunt eum duo discipuli loquentem, et secuti sunt Iesum. Conversus autem Iesus et videns eos sequentes se dicit eis: Quid quaeritis? Qui dixerunt ei: Rabbi, (quod dicitur interpretatum Magister) ubi habitas? Dicit eis: Venite et videte. Venerunt et viderunt ubi maneret, et apud eum manserunt die illo: hora autem erat quasi decima. Erat autem Andreas frater Simonis Petri unus ex duobus, qui audierant a Ioanne et secuti fuerant eum. Invenit hic primum fratrem suum Simonem, et dicit ei: Invenimus Messiam, (quod est interpretatum Christus). Et adduxit eum ad Iesum. Intuitus autem eum Iesus dixit: Tu es Simon filius Iona: tu vocaberis Cephas, quod interpretatur Petrus. In crastinum voluit exire in Galilaeam, et invenit Philippum. Et dicit ei Iesus: Sequere me. Erat autem Philippus a Bethsaida, civitate Andreae et Petri. — (Lc.) Factum est autem cum turbae irruerent in eum, ut audirent verbum Dei, et ipse stabat secus stagnum Genesareth. Et vidit duas naves stantes secus stagnum: piscatores autem descenderant, et lavabant retia. Ascendens autem in unam navim, quae erat Simonis, rogavit eum a terra reducere pusillum. Et sedens docebat de navicula turbas. Ut cessavit autem loqui, dixit ad Simonem: Duc in altum, et laxate retia vestra in capturam. Et respondens Simon dixit illi: Praeceptor, per totam noctem laborantes nihil cepimus: in verbo autem tuo laxabo rete. Et cum hoc fecissent, concluserunt pisciun multitudinem copiosam, rumpebatur autem rete eorum. Et annuerunt sociis, qui erant in alia navi, ut venirent et adiuvarent eos. Et venerunt, et impleverunt ambas naviculas ita, ut pene mergerentur. Quod cum videret Simon Petrus, procidit ad genua Iesu dicens: Exi a me, quia homo peccator sum, Domine. Stupor enim circumdederat eum et omnes qui cum illo erant in captura piscium, quam ceperant: similiter autem Iacobum et Ioannem filios Zebedaei, qui erant socii Simonis. Et ait ad Simonem Iesus: Noli timere; ex hoc iam homines eris capiens.

(1) Marc. IX, 28.

Et, subductis ad terram navibus, relictis omnibus, secuti sunt eum. — (Mt.) Ambulans autem Iesus iuxta mare Galilaeae vidit duos fratres, Simonem qui vocatur Petrus, et Andream fratrem eius, mittentes rete in mare: (erant enim piscatores) et ait illis: Venite post me, et faciam vos fieri piscatores hominum. At illi continuo, relictis retibus, secuti sunt eum. — (Mc.) Et progressus inde pusillum vidit Iacobum Zebedaei et Ioannem fratrem eius (Mt.) cum Zebedaeo patre eorum, (Mc.) et ipsos componentes retia in navi: et statim vocavit illos. — (Mt.) Illi autem statim, relictis retibus et (Mc.) patre suo Zebedaeo in navi cum mercenariis, secuti sunt eum. — (Mc.) Et cum praeteriret, vidit Levi Alphaei (Lc.) publicanum (Mt.) sedentem in telonio, Matthaeum nomine. Et ait illi: Sequere me. (Lc.) Et, relictis omnibus, surgens secutus est eum.

Orazione preparatoria, al solito.

I. Preludio. — Ricordatevi come Gesù Cristo uscito dalla solitudine del deserto scelse alcuni compagni della sua predicazione e li destinò Apostoli della sua legge.

II. Preludio. — Immaginatevi di vedere le terre che Gesù Cristo coi suoi Apostoli comincia ad evangelizzare.

III. Preludio. — Chiedete lume per conoscere i più intimi sentimenti di Gesù per sempre più ardentemente amarlo e più dappresso seguitarlo.

Questa contemplazione può dividersi in due parti. La prima sarà nel considerare i diversi modi adoperati da Gesù nel chiamare a sè i dodici Apostoli. La seconda nell'apprezzare l'eccellenza di tale vocazione.

PARTE PRIMA.

I. *Videntur ter vocati fuisse S. Petrus, et S. Andreas; primum ad quamdam notitiam: id constat ex S. Ioanne, cap. I; secundo ad sequendum aliquo modo Christum, cum proposito revertendi ad possidenda ea, quae reliquerant, ut dicit S. Luc. cap. V; tertio ad sequendum in perpetuum Christum Dominum nostrum. S. Matth. cap. IV et S. Marc. cap. I* (1). — Sebbene Iddio non abbisogni di alcuna disposizione in noi per adoperarci come vuole, nulladimeno per soavità e dolcezza di governo, egli non lascia di aver riguardo a quei doni, onde ci ha forniti egli stesso, ossiano qualità di natura, ossiano virtù acquisite od infuse; e spesso va egli con lento lavoro formando e perfezionando in noi quelle disposizioni, che poi ci mettono in grado d'intendere e di seguire le sue chiamate a cose maggiori. — Ecco là Andrea vero tipo del servo fedele e industrioso. — Messosi tra le turbe che recaronsi al Giordano per sentire le prediche del Battista, non appena udì da lui l'invito a penitenza, che fu uno dei primi a rendersegli discepolo, sommamente desideroso di apprendere come raddrizzare le vie del Signore. — Un dì trovandosi egli e un altro discepolo insieme con Giovanni, questi veduto Gesù che passeggiava, mostrandolo a dito disse: « Ecco l'Agnello di Dio. » Udite queste parole e scorto colui, del quale avevano sentite i giorni innanzi cose tanto stupende, spiccandosi dal precursore si diedero tanto studiosamente a seguire Gesù, da farsi notare da lui stesso che l'interrogò: *Quid*

(1) Exercit., *Myster. vitae D. N. I. C.*

quaeritis? e quindi riseppero dove Gesù abitava, e stettero seco il resto del dì e tutta la notte: *et apud eum manserunt die illo.* — In quella beata conversazione fu riempito Andrea di tanta luce e tanto veemente fu l'affetto che gli si accese in cuore per Gesù, che divenne subito capace di tirare altri al conoscimento e all'amore di lui. — Infatti il dì appresso trovato il suo fratello Simone, *adduxit eum ad Iesum.* — Ammirate qui il suo gran zelo. — Qual è il vostro? — Quante anime avete tirate a Gesù? — Quando Gesù si vide innanzi Simone, fissò in lui lo sguardo, e pensando a quello che ne avrebbe poi fatto gli disse: « Tu sarai chiamato Cefa (che s'interpreta Pietro). » Avea cioè in animo di destinarlo a pietra fondamentale della sua Chiesa e a tenere il suo luogo dopo la sua salita al cielo. — Non molto dopo sì amorosa accoglienza montò Gesù un giorno su la barca di Simone, e fattala scostare alquanto dalla riva già tutta ingombrata di turbe, si fece d'in su la navicella a parlar loro del nuovo suo regno. — Finito il sermone, non volle lasciare senza ricompensa quel servigio ricevuto, e quasi ignaro dell'accaduto a Simone la notte precedente, lo animò a gittar le reti alla pesca; cui egli: « Maestro, rispose, essendoci noi affaticati per tutta la notte, non abbiamo preso nulla; nondimeno sulla tua parola calerò la rete. » — S'accorsero ben presto i due buoni fratelli dalla maravigliosa pesca che fecero, che non un semplice uomo, ma l'Agnello di Dio era con loro. — Compreso pertanto Simon Pietro da profondo senso di riverenza e di timore: Ah Signore, disse, allontanati da me; non si confà a voi lo star così vicino ad un peccatore, qual son io. — A cui Gesù tutto benignità: Fa cuore, disse, e prendi fiducia in me, chè non già pesci, ma uomini piglierai quinci innanzi, che è troppo più. — Non altro ci volle perchè lasciata sul lido barca, reti e pesci generosamente lo seguissero. — Tutto questo però non fu bastante perchè divenissero seguaci e compagni indivisibili di Gesù; a tanto fu necessario quel *Venite post me,* che disse loro dipoi; e fu allora che troncato ogni vincolo si diedero a seguirlo per modo che non si scostarono più mai da'suoi passi. — Eccovi un mirabile lavoro della grazia e della corrispondenza. — Quanto poco ci sarebbe voluto a guastare questo stupendo lavoro, e a scomporre questa divina tessitura di grazia e di magnifici effetti che dovevan provenirne! — Motivo dev'esser questo per voi di santo timore, ma insieme di pronta docilità alle ispirazioni del cielo.

II. *Vocavit Philippum, ut habetur cap. I S. Ioannis, et Matthaeum, ut ipse Matthaeus dicit cap. IX.* — Qui pure vuolsi aggiungere la vocazione di Giacomo e Giovanni. Ben diversa fu la via che tenne il divin Maestro con questi Apostoli, però il medesimo l'amore, il benefizio, l'onore e la gratuità del dono; la medesima la docilità, la prontezza, la generosità dei felici discepoli. — Qui la fa da padrone. Incontra un tal Filippo di Betsaida e gli dice: *Sequere me* — e tanto basta. Filippo è de'suoi e guadagna altri alla sequela del Signore. — Un'altra volta scorge in riva al lago di Galilea Giacomo e Giovanni in atto di aiutare il loro padre Zebedeo a rassettare le reti, — *et vocavit eos,* — li chiamò, con una pa-

rola, con un cenno; e tosto, lasciate le reti e il padre, furon tutti di Gesù. — Nè ci volle più con Matteo. Pubblicano ch'egli era, tutto dato al guadagno, e mezzo venduto ai pagani, per servizio dei quali riscoteva le imposte, — si vede un giorno davanti il divino Maestro che solo gli dice: *Sequere me.* Ma quell'occhiata, quel comando, quell'impulso fu irresistibile; bisognò cedere, darsi per vinto, lasciar tutto e seguirlo, — senza saper dove, — nè a che, — nè per quanto tempo. — Che direte al considerare questi fatti? *Potens est Deus de lapidibus istis suscitare filios Abrahae* (1). Lunghi abiti, forti inclinazioni, opposizione di carattere, tutto si vince con facilità e con piacere, se Dio ci chiama da padrone. — Non bisogna pretendere che Dio ci esprima le sue volontà in questo modo, che scioglie ogni dubbiezza e vince ogni ostacolo. Ma quando usa Dio con noi un altro fare, e ci lascia incontrare tentazioni e difficoltà, ci giovi il ricordare che egli tiene in serbo grazie vittoriose al bisogno, sol che noi siamo fedeli a quelle che egli proporziona alle presenti nostre circostanze. *Nil difficile volenti. — Omnia possum in eo qui me confortat* (2).

III. *Vocavit ceteros Apostolos, de quorum particulari vocatione Evangelium non facit mentionem.* — E gli altri Apostoli? — Chiama ciascun di loro *quomodo scit congruere;* diversi nel carattere, nelle qualità, nelle abitudini, nelle usanze, tutti più o meno lontanissimi dal pur sognare quello per cui sono scelti. — La scelta di essi non è casuale, non è fortuita; è un ordine di divina sapienza, che si svolge nei modi più semplici e naturali. — Oh che bel conforto a chi vive fra tante varie vicende, sapere che v'è una mente regolatrice che ordina quelle minutezze alla costruzione di un edifizio celeste! — Stolto chi per le cose del mondo e per dar pascolo alle sue passioni si mette fuori di questa divina ordinazione! — Si troverà di aver finito la casa sul punto d'uscirne per sempre. — Pensieri, cure, sollecitudini, intrighi, fatiche per giungere al fine opposto.

PARTE SECONDA.

Et etiam alia tria consideranda sunt. — Considerati fin qui i diversi modi adoperati dal Signore nel chiamare a sè i dodici Apostoli, ne potremo ricavare questo frutto, di non voler noi esser chiamati in quel modo che ci pare, ma di voler esser fedeli alla grazia che egli si degnerà di offerirci. — Ora, ossia che Dio ci abbia già chiamati ai santi ministeri, ossia che abbiamo da esaminare la nostra vocazione, ossia che uno si trovi legato allo stato secolare, gioveranno le considerazioni seguenti:

I. Considerazione. *Quomodo Apostoli erant rudis et abiectae conditionis.* — La sapienza del mondo spicca nella scelta di mezzi attissimi quanto l'intende esso ai fini proposti; quella di Dio andando congiunta con l'onnipotenza, trionfa mostrando come giunge ai fini suoi con tali

(1) Luc. III, 8. — (2) Philip. IV, 13.

mezzi che paiono sproporzionati all'intento. Di fatto negli Apostoli niuna cultura d'ingegno, niuna commendazione di nascita, niun lustro di ricchezze; ma son poveri, rozzi, di vilissimo mestiere e senza lettere. — Questo conveniva a Dio, poichè doveva mostrarsi che l'opera era tutta sua, conveniva all'uomo che non doveva gloriarsi di essa. *Quae stulta sunt mundi elegit Deus, ut confundat sapientes: et infirma mundi elegit Deus, ut confundat fortia: et ignobilia mundi, et contemptibilia elegit Deus, et ea quae non sunt, ut ea quae sunt destrueret: ut non glorietur omnis caro in conspectu eius* (1). — E voi di qui ricaverete questi due frutti; il primo, di non guardare nel sacerdote ciò che può avere o non avere per condizione di nascita, ma il carattere divino; il secondo, di non presumere, quanto a voi, di valere assai nella Chiesa di Dio o per ingegno o per credito, ma disprezzare in voi tutto ciò che ha valore mondano, finchè non sia tutto posto nelle mani del Signore, il quale solo può cavarne gloria, se vuole.

II. Considerazione. *Dignitas, ad quam fuere tam suaviter vocati.* — A qual dignità furono gli Apostoli tanto soavemente chiamati? Ad essere discepoli prediletti di Gesù, intimi suoi amici, compagni e partecipi della grand'opera affidatagli dal Padre, conquistatori dell'universo, fondatori e principi della sua Chiesa, dispensatori de'suoi misteri, riconciliatori tra il cielo e la terra. — Non c'è carica, nè sovranità secolare che s'agguagli a quella dei santi Apostoli, e ancora del semplice sacerdote. — Or vedete come rispettate voi tale dignità, — e se siete sacerdote voi medesimo, come la rispettate in voi!

III. Considerazione. *Dona et gratiae, quibus fuere elevati supra omnes Patres novi et veteris Testamenti.* — A ragione della dignità altissima alla quale il divino Maestro sollevava gli Apostoli, li arricchì, li illustrò, li fece potenti per tanta eccellenza e copia di doni soprannaturali da superare tutti i patriarchi, i profeti, i condottieri più gloriosi dell'antico Testamento, non che i dottori e i taumaturghi e tutti i santi venerati nella Chiesa come padri e maestri e propagatori della fede. Andate noverando quei doni che lo Spirito Santo comunicò in tanta copia agli Apostoli, — il dono della sapienza e della fortezza, il dono de'miracoli, il dono delle lingue, l'efficacia nel vincere, ancor morendo, il mondo idolatra con tutta la potenza de'suoi principi e de'demonii, ec. — Or benchè gli Apostoli, per tanta copia ed eccellenza di doni, siano impareggiabili, quella è tuttavia un pegno da prometterci che Dio darà pure a proporzione a noi le grazie ed i mezzi per qualunque grand'opera a cui ci chiami. — Ammirate, sperate, offeritevi a servire Gesù Cristo in ciò che converrà meglio alla sua gloria, umili e diffidenti di voi medesimi, solleciti di esser fedeli nelle piccole cose, e tuttavia aspirando a servizi e a sacrifici maggiori.

Ripetete molto fervorosamente i tre colloqui della contemplazione degli Stendardi, o delle tre Classi, vincendo qualunque ripugnanza vi provaste.

(1) I Cor. I, 27-29.

DEL PRIMO MIRACOLO

FATTO NELLE NOZZE DI CANA DI GALILEA.

Ioan. II, 1-11.

Et die tertia nuptiae factae sunt in Cana Galilaeae: et erat mater Iesu ibi. Vocatus est autem et Iesus, et discipuli eius ad nuptias. Et deficiente vino, dicit mater Iesu ad eum: Vinum non habent. Et dicit ei Iesus: Quid mihi et tibi est mulier? nondum venit hora mea. Dicit mater eius ministris: Quodcumque dixerit vobis, facite. Erant autem ibi lapideae hydriae sex positae secundum purificationem Iudaeorum, capientes singulae metretas binas vel ternas. Dicit eis Iesus: Implete hydrias aqua. Et impleverunt eas usque ad summum. Et dicit eis Iesus: Haurite nunc, et ferte architriclino. Et tulerunt. Ut autem gustavit architriclinus aquam vinum factam, et non sciebat unde esset, ministri autem sciebant, qui hauserant aquam: vocat sponsum architriclinus, et dicit ei: Omnis homo primum bonum vinum ponit: et cum inebriati fuerint, tunc id, quod deterius est: Tu autem servasti bonum vinum usque adhuc. Hoc fecit initium signorum Iesus in Cana Galilaeae: et manifestavit gloriam suam, et crediderunt in eum discipuli eius.

Orazione preparatoria, al solito.

I. Preludio. — Ricordatevi come Cristo nostro Signore presa parte co' suoi discepoli a un convito nuziale in Cana di Galilea e venuto meno il vino, a un cenno avutone dalla sua santissima madre convertì in vino l'acqua.

II. Preludio. — Immaginatevi di vedere, come se foste presente, la sala di questo convito con le persone sedute a mensa.

III. Preludio. — Domandate grazia di conoscere sempre più intimamente Gesù Cristo per più intensamente amarlo e imitarlo con sempre maggior perfezione.

Punto I.

Fuit invitatus Christus Dominus noster cum suis discipulis ad nuptias (1). — È falso che la vera santità produca rusticità e misantropia. Gesù e Maria avevano le loro relazioni e amicizie, come deve avere ogni uomo con quelle persone con cui la provvidenza divina lo mette in qualche attinenza. — Si celebravano le nozze in casa di persone amiche e forse parenti di Maria, ed ella, come voleva ogni convenienza, era a fare i suoi rallegramenti cogli sposi e in questo stesso, che pur facevano tanti altri, si rendeva l'ammirazione di tutti per un non so che di celeste, che traspariva dal suo portamento, dal suo tratto, dall'esterior coltura della persona. — Nulla in lei di leggero, di affettato, di profano. — Per rispetto di Maria, Gesù medesimo fu invitato coi suoi discepoli a queste nozze, nè credette di scusarsene, o rifiutare l'invito. — E così stava bene per insegnare al mondo che nozze sante e a Dio gradite non si troverebber

(1) Exercit., *Myster. vitae D. N. I. C.*

mai, dove non fossero presenti Gesù e Maria; cioè senza la grazia di lui, e la guardia e protezione di lei. — Ma voleva insegnare ancora tacitamente a' suoi discepoli che ogni circostanza è opportuna, quando si sa usarne, per recare ai prossimi qualche giovamento. — Oltre di che, com'egli volle chiamarsi figliuolo dell'uomo, così volle in tutto assomigliarsi ai fratelli e tener nascosta la grandezza della sua maestà, perchè solo trasparisse quell'amore che lo fece come uno di noi. — Oh come gli stanno bene ora sulle labbra quelle parole che disse più tardi: *Discite a me, quia mitis sum et humilis corde* (1)! — E quando vi persuaderete voi che il sommo della virtù non istà in far cose grandi e speciose, ma in farsi piccolo coi piccoli e nel più profondo abbassamento? — Vedete infatti Gesù seduto là a mensa in quella casa; gli si doveva il posto più degno, ma egli ha scelto l'ultimo, perchè doveva poi insegnare: *Cum invitatus fueris ad nuptias... recumbe in novissimo loco* (2). — Osservatene però attentamente la modestia, l'urbanità, la condiscendenza, l'ilarità, e come co' suoi discorsi sa soavemente portare le menti dei commensali al pensiero delle cose celesti. — Tutti han gli sguardi vôlti sopra di lui e della sua madre, perchè i loro esempi, non meno che i lineamenti dei loro volti, si rispondono con perfettissima armonia. — Oh quanto potete trovar voi qui da correggere nelle vostre mense!

Punto II.

Mater indicat Filio defectum vini, dicens: « *Vinum non habent.* » *Et mandavit ministris:* « *Quodcumque dixerit vobis, facite.* » — Considerate l'ansietà, la sollecitudine, il turbamento di quegli sposi nell'accorgersi che nel meglio del convito sta per venir meno il vino, e, quel che è più, sapendo di non avere come supplire all'imprevisto difetto. — Da certe occhiate, da certi segni si fa palese a Maria questo imbarazzo degli sposi, e tanta pietà ne sentì il suo tenerissimo cuore, che cercò subito di risparmiar loro la vergogna e la confusione che ne avrebber patito. — Levasi tosto dalla mensa, e prima che i convitati se ne possano accorgere, con materna familiarità si accosta all'orecchio di Gesù, e: Figlio, gli dice, vedete? non hanno più vino; e con ciò solo sa di essere ben intesa. — Ammirate voi qui in Maria eccesso di amore e di compassione; non richiesta previene le necessità di quegli sposi. — Che non farà per noi, se verrà non solo onorata da figliuoli ossequiosi e ubbidienti, ma altresì pregata con fervorose suppliche? *Si pie a nobis pulsata fuerit, non decrit necessitati nostrae, quoniam misericors est et mater misericordiae* (3). — Ed oh che bel modello vi presenta ella qui di preghiera! — *Vinum non habent:* espone il bisogno, non esita di ottenere la grazia. — Siate pur certi che verranno esaudite le vostre suppliche, se saranno accompagnate da umiltà e da fiducia. — Ma frattanto perchè quella risposta in apparenza così aspra e quasi in tuono di riprensione: *Quid*

(1) Matth. XI, 29. — (2) Luc. XIV, 8, 10.
(3) S. Bern., *Dom. I post oct. Epiph., Serm.* II.

mihi et tibi est mulier? nondum venit hora mea? In queste parole si contiene una sublimissima lezione: nelle opere tutte proprie di Dio non dovere aver luogo il rispetto alla carne ed al sangue, — e a lui solo appartenere di fissare il tempo delle sue misericordie. — Ciò ben comprese la Vergine, ma perchè animata da vivissima fiducia che egli avrebbe operato il miracolo, e conscia dei più intimi sentimenti del pietosissimo cuore di lui, si volse a coloro che servivano a tavola e disse loro: Fate ogni cosa che egli vi vorrà dire: *quodcumque dixerit vobis, facite.* — Eccovi scoperto qui un mezzo sicuro per ottenere le grazie: eseguire perfettamente i voleri e gli ordini di Dio. — Certo che *quidquid petierimus accipiemus ab eo; quoniam mandata eius custodimus, et ea quae sunt placita coram eo, facimus* (1). — Ah se è così, *loquere, Domine; quid me vis facere?* e seguendo il salutevole consiglio lasciatoci da Maria: *quodcumque dixerit vobis, facite;* non sarà mai ch' io punto mi allontani dai vostri voleri per quanto esser si vogliano ripugnanti alla delicatezza della mia natura.

Punto III.

Convertit aquam in vinum. « *Et manifestavit gloriam suam: et crediderunt in eum discipuli eius.* » — A Mosè, il quale pregava Dio di perdonare a un popolo di dura cervice, potè quel Dio stesso rispondere: Lasciami: *Dimitte me* (2); indicando con ciò la violenza che gli faceva la confidente orazione di quel fedele suo servo; ora che il medesimo Dio ha preso carne umana, ed è pregato dalla madre sua piissima, quanto non si lascerà più efficacemente e dolcemente violentare a fare ciò ch'ella chiede, e in maniera degna di sè e di lei? Oh veramente *miserationes eius super omnia opera eius* (3)! Che grazioso spettacolo e in tutto istruttivo vi si presenta dinanzi! Sul volto di Maria voi vedete scolpita la compiacenza e la gioia, e risplendere nella persona di Gesù una maestà sommamente benigna; osservate i discepoli tutti in atti di meraviglia e di stupore, e quei poveri sposi non sapere come spiegare la loro riconoscenza e gratitudine. — Ma perchè ordinare che si empissero le idrie di acqua? Perchè ancor nelle opere che son sue vuole la cooperazione da parte nostra. — Perchè esigere che il vino miracoloso venisse assaggiato dal maestro della mensa? Perchè gli piace che vengano riconosciuti i suoi benefizi, — e tanto più quanto son più soprabbondanti e preziosi. — E nell'operare questo miracolo che si propose egli mai? La manifestazione della sua gloria. — Lo scopo che ebbe in mira ne' suoi miracoli, ne' suoi discorsi e in tutte le opere sue fu sempre questa manifestazione della gloria della sua divinità, che però sul terminare della sua vita potè dire confidentemente al Padre: *Manifestavi nomen tuum hominibus* (4). — Dunque *sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, et glorificent Patrem vestrum, qui in coelis est* (5).

(1) I Ioan. III, 22. — (2) Exod. XXXII, 10. — (3) Ps. CXLIV, 9. — (4) Io. XVII, 6. (5) Matth. V, 16.

Terminate con affetti proporzionati alle cose che avete qui considerate, e soprattutto con generose risoluzioni che valgano a riformarvi in ciò che trovate in voi di difettoso, e a stabilirvi nell'esercizio costante di quelle virtù, di cui avete tanti esempi in questo mistero. — *Pater noster,* o il triplice colloquio.

COME CRISTO NOSTRO SIGNORE

CACCIÒ I VENDITORI DAL TEMPIO.

IOAN. II, 13-17.

Et prope erat Pascha Iudaeorum, et ascendit Iesus Ierosolymam; et invenit in templo vendentes boves, et oves, et columbas, et nummularios sedentes. Et cum fecisset quasi flagellum de funiculis, omnes eiecit de templo, oves quoque, et boves, et nummulariorum effudit aes, et mensas subvertit. Et his, qui columbas vendebant, dixit: Auferte ista hinc, et nolite facere domum Patris mei, domum negotiationis. Recordati sunt vero discipuli eius quia scriptum est: Zelus domus tuae comedit me.

Orazione preparatoria, al solito.

I. Preludio. — Ricordarsi come Gesù Cristo salito al tempio in vicinanza della Pasqua, e trovativi molti che facevano traffico degli oggetti destinati al culto divino, li cacciò via tutti con un flagello e con parole di sdegno.

II. Preludio. — Immaginatevi di vedere il magnifico tempio di Gerusalemme e i grandi atrii di quel luogo santo, mutati come in un mercato; — dove sono raccolti in diverse file i venditori di buoi, di agnelli e di colombe pei sagrifici, e i cambisti delle monete e ciascuno con la sua baracca, il suo scanno e il banco dove conta i denari.

III. Preludio. — Chiedete lume per conoscere sempre più intimamente gli esempi di nostro Signore, e grazia di amarlo e seguirlo con perfetta imitazione. — Deh fate, o Signore, ch'io sappia conciliare insieme il più fervido zelo con quella mansuetudine che fu tutta propria del vostro cuore!

PUNTO I.

Eiecit omnes eos, qui vendebant, e templo, flagello facto ex funibus (1). — Era vicina la solennità della Pasqua, la quale chiamava a Gerusalemme tutti gli Ebrei, e vi si condusse pure Gesù, com'era suo costume, perchè osservantissimo della legge. — Ma dove sono volti i primi suoi passi? Al tempio per adorare il suo divin Padre, che era il termine d'ogni suo movimento e d'ogni atto della sua vita mortale. — Avvenne questa volta più che altra mai, che incontrasse appunto colà occasione di mostrare coi fatti che tutto egli ordinava all'onore del Padre. — Che non è mai

(1) EXERCIT., *Myster. vitae D. N. I. C.*

capace di profanare l'ingordigia dell'uomo? — Vide quel luogo santissimo convertito in piazza di mercato: — dove branchi di bovi e di pecore, dove gabbie di colombe, dove banchi di usurai e barattieri; — si alternavano le divine lodi coi muggiti e i belati degli animali. e colle grida e i litigi dei venditori. — Dunque non bastano le piazze, i mercati, i fondachi, le case per comprare, per vendere, per far danari; non basta il decorso di tutto l'anno, sicchè si debba invadere anche il luogo santo destinato alla preghiera e agli atti di religione, e abbiansi a profanare i giorni più santi, ordinati all'adempimento di quei doveri, cui è tenuto l'uomo verso l'adorabile divina Maestà? — Eh che l' insaziabile sete di arricchire è il più potente laccio in mano al demonio per tirare alla ruina chiunque ne sia predominato! — Ma non dovevano i sacerdoti impedire quel tanto sconcio bordello? Sì, certo, se fossero stati quali dovevano essere. — È forse raro che chi ha scelto la sorte del Signore di niente sia più premuroso che dei lucri temporali e di difendere negli altri la propria passione? Ecco infatti i pretesti che venivano forse addotti: esser necessario alla gente aver presto il bestiame pei sagrifizi; per le oblazioni in moneta non potersi accettare, fuorchè quella di tal conio legale, e però doversi dare il comodo del cambio a chi giungeva con monete profane. Non parvero buone a Gesù queste ragioni, che vedendo tanta sfacciataggine, tanta dimenticanza della divina presenza, tanto insulto alla maestà di Dio, raccolte quivi stesso alcune funi e addoppiatele a modo di flagello e menatele addosso a quanti gli cadevan sotto, uomini e bestie, ebbe in poco d'ora sgombro il tempio da quella profanazione. — Guardate come gli animali e dietro essi i venditori fuggono spaventati; come tutti i circostanti rimangono attoniti e sbalorditi a questa scena. — Qui Gesù Cristo palesa il suo supremo dominio e mette in opera la sua potenza. — Quante volte sentite voi pure cadervi sopra qualche colpo di flagello, ed or vi percuote nello spirito con tristezze e melanconie, con amarezze ed angosce, ora nel corpo con dolori e infermità, or nella fama con maldicenze e sinistre imputazioni, or nelle fortune col far riuscire a danno le vostre intraprese. — Badate che causa di questi colpi non siano legati non adempiuti, beni di chiesa usurpati, ecc. — In questi accidenti dovreste non solo saper vedere l'onnipotente braccio di Dio, adorarlo in santo silenzio e dire coi fratelli di Giuseppe: *Merito haec patimur, quia peccavimus* (1), ma di più rallegrarvi pensando che con questi flagelli non altro ha in mira che di toglier via dal tempio del vostro cuore quello che può dispiacergli; quell'avarizia, quelle animosità, quei disprezzi, quelle secrete ricerche dei vostri comodi, quei desideri di gloria vana e di beni terreni. — Ma se siete consapevoli d'aver abusato di cose sante, volendo lucrare sopra ciò che è dovuto a Dio, o profanando i sagramenti per viste umane, o recando nel santuario lo scandalo e la frode, riconoscete la cagione dei flagelli privati e pubblici in quei delitti principalmente, e approfittate del castigo temporale per riscattarvi dal supplicio eterno.

(1) Gen. XLII, 21.

Punto II.

Evertit mensas et pecunias nummulariorum divitum, qui erant in templo. — Si volse poi Gesù a quella parte in cui avevano alzato banco usurai e cambisti nell'interno del tempio, ne rovesciò i tavolieri carichi di danaro, li riprese acremente e coi fatti mostrò la verità di ciò che aveva di lui pronunziato il Salmista: *Zelus domus tuae comedit me* (1). In questa espressione ci viene significata la grandezza di questo zelo; primieramente perchè vuol dire che quello era come fuoco che lo consumava; — di più che come il cibo si converte nella sostanza di chi lo prende, così Gesù con ogni suo atto cercava e difendeva l'onor di Dio per guisa che si convertiva tutto in zelo per lui. — Guardate come benchè solo, sconosciuto e riputato per uomo del volgo, tuttavia dall'acceso sembiante vibra un raggio di tanta maestà, e in quel santo sdegno fa apparire alcun che di divino che intimidisce, spaventa e fa cedere quella moltitudine, la quale pel numero avrebbe potuto benissimo fargli fronte e resistergli. — L'uomo reo ha in sè il testimonio del proprio fallo, e la vergogna d'esserne colpevole gli toglie ogni vigore. Il vero coraggio non è proprio che della virtù e di chi la difende. — Gesù poi di nulla teme, perchè *perfecta charitas foras mittit timorem* (2), e perchè *fortis est ut mors dilectio* (3). Gesù era vivamente penetrato dalla grandezza del suo divin Padre, e lo amava con perfettissimo amore; da ciò derivava in lui quel zelo vivo, ardente e intrepido da cui era animato. — Se voi pure aveste per Iddio i medesimi sentimenti di rispetto e di amore, molto più ardente, saggio ed efficace sarebbe il vostro zelo. — Lo zelo che ha per principio la passione, che è prodotto da uno spirito maligno e critico, da un temperamento focoso ed inquieto, dalla collera, dalla antipatia e dall'odio del prossimo, dalla superbia e dal desiderio di farsi valere; un tale zelo si palesa da sè stesso, si fa sprezzare e inasprisce i colpevoli. — Ma lo zelo che viene da Dio, quantunque risentito e talvolta anche terribile, porta sempre l'impronta della santità in ogni suo atto, di gravità ne'suoi comandi, di autorità e maestà nella persona che n'è ripiena. — Ad un simile zelo tutto convien che ceda, — nulla vi è che possa resistere.

Punto III.

Pauperibus qui vendebant columbas, mansuete dixit: « Auferte ista hinc, et nolite facere domum Patris mei domum negotiationis. » — Accostatosi ultimamente a quei poveri, che vendevano le colombe ad uso dei sagrifizi, e che stavano timorosi aspettando anch'essi per sè alcuna cosa, con volto rasserenato e con molta mansuetudine disse loro: Togliete di qua cotesti animali, che vuole essere rispettata la maestà del luogo santo, e trattenetevi nel luogo a voi proprio, nè vogliate convertire la

(1) Ps. LXVIII, 10. — (2) I Ioan. IV, 18. — (3) Cant. VIII, .

casa del Padre mio in bottega di traffico; se ne provveda fuori del tempio chi ne abbisogna, e il tempio serva solo per farvene sacrifizio. — Il zelo appassionato acceca e non sa distinguere reità da reità, motivo da motivo. — Gesù vide benissimo che quella povera gente, rozza per natura, poco istruita, irriflessiva, aveva mancato più per istupidità che per malizia; vide che la cagione del poco rispetto portato al tempio altra non era che la necessità da cui era premuta nelle cose domestiche, e quindi trattolla con molta benignità. — Forse anche la predilezione mostrata sempre pei poveri, mitigò il suo sdegno. — Or guardate che non accada a voi l'opposto nell'usare coi peccatori ricchi e coi mendichi, che per far riverenza a quelli quantunque più colpevoli, i meno colpevoli, se miserabili, ve li mettiate sotto i piedi. Però comecchè meno colpevoli nel loro commercio e nella loro irriverenza al tempio, anche questi venditori di colombe sono da Gesù ammoniti e allontanati di là, perchè niuna ragione è buona in diminuzione del rispetto dovuto a Dio. — Imparate a toglier via senz'altra ammonizione certe irriverenze che vi paiono di niun momento, come uno stare scomposto, un girar gli occhi e fissarli su mille oggetti, un sospender la preghiera ad ogni minimo accidente, ecc.; or sappiate che Gesù Cristo certamente condanna tutte queste cose e non può tollerarle. — Quanto poi non disdice a chi esercitando un ministero angelico fa risuonare le Chiese delle divine salmodie, e vi frammischia discorsi di novelle o di cose impertinenti alle lodi di Dio? Se i fedeli ci vedranno operare così, essendo noi maestri in Israello, come potranno ascoltarci quando riprendiamo le loro profanazioni? Ognuno estenda queste riflessioni ad ogni maniera di oltraggio, ancorchè riputato leggero, che si faccia alla maestà ed alla santità della Casa di Dio. — Poi conchiudete confessando ai piedi di Gesù la vostra propria reità. — In riparazione di tali offese proponete di farvi zelante nell'evitarle in voi in avvenire e nell'impedirle in altri, — e di affrontare ancora, se bisogna, rispetti umani e pericoli. — Ma a ciò stesso chiedete aiuto di grazia al medesimo Gesù pel merito di tanto zelo ond'era acceso. — *Pater noster.*

DEL SERMONE DI CRISTO NEL MONTE.

MATTH. V.

Videns autem Iesus turbas, ascendit in montem, et cum sedisset, accesserunt ad eum discipuli eius, et aperiens os suum docebat eos dicens: Beati pauperes spiritu: quoniam ipsorum est regnum caelorum. Beati mites: quoniam ipsi possidebunt terram. Beati qui lugent: quoniam ipsi consolabuntur. Beati qui esuriunt et sitiunt iustitiam: quoniam ipsi saturabuntur. Beati misericordes: quoniam ipsi misericordiam consequentur. Beati mundo corde: quoniam ipsi Deum videbunt. Beati pacifici: quoniam filii Dei vocabuntur. Beati qui persecutionem patiuntur propter iustitiam: quoniam ipsorum est regnum caelorum. Beati estis cum maledixerint vobis, et persecuti vos fuerint, et dixerint omne malum adversum vos mentientes, propter me: gaudete, et exultate, quoniam merces vestra copiosa est in caelis; sic enim persecuti sunt prophetas, qui fuerunt ante vos. Vos estis sal terrae. Quod si sal evanuerit, in quo salietur? ad nihilum valet ultra, nisi ut mittatur foras, et conculcetur

ab hominibus. Vos estis lux mundi. Non potest civitas abscondi supra montem posita; neque accendunt lucernam, et ponunt eam sub modio, sed super candelabrum, ut luceat omnibus, qui in domo sunt. Sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, et glorificent patrem vestrum, qui in caelis est. Nolite putare quoniam veni solvere legem, aut prophetas: non veni solvere, sed adimplere. Amen quippe dico vobis, donec transeat caelum et terra, iota unum, aut unus apex non praeteribit a lege, donec omnia fiant. Qui ergo solverit unum de mandatis istis minimis, et docuerit sic homines, minimus vocabitur in regno caelorum: qui autem fecerit et docuerit, hic magnus vocabitur in regno caelorum. Dico enim vobis, quia nisi abundaverit iustitia vestra plus quam Scribarum, et Pharisaeorum, non intrabitis in regnum caelorum. Audistis quia dictum est antiquis: Non occides: qui autem occiderit, reus erit iudicio. Ego autem dico vobis: quia omnis, qui irascitur fratri suo, reus erit iudicio. Qui autem dixerit fratri suo: raca, reus erit concilio. Qui autem dixerit: fatue, reus erit gehennae ignis. Si ergo offers munus tuum ad altare, et ibi recordatus fueris quia frater tuus habet aliquid adversum te; relinque ibi munus tuum ante altare, et vade prius reconciliari fratri tuo: et tunc veniens offeres munus tuum. Esto consentiens adversario tuo cito dum es in via cum eo: ne forte tradat te adversarius iudici, et iudex tradat te ministro: et in carcerem mittaris. Amen dico tibi, non exies inde, donec reddas novissimum quadrantem. Audistis quia dictum est antiquis: Non moechaberis. Ego autem dico vobis: quia omnis, qui viderit mulierem ad concupiscendum eam, iam moechatus est eam in corde suo. Quod si oculus tuus dexter scandalizat te, erue eum, et proiice abs te: expedit enim tibi ut pereat unum membrorum tuorum, quam totum corpus tuum mittatur in gehennam. Et si dextra manus tua scandalizat te, abscide eam, et proiice abs te: expedit enim tibi ut pereat unum membrorum tuorum, quam totum corpus tuum eat in gehennam. Dictum est autem: Quicumque dimiserit uxorem suam, det ei libellum repudii. Ego autem dico vobis: quia omnis, qui dimiserit uxorem suam, excepta fornicationis causa, facit eam moechari: et qui dimissam duxerit, adulterat. Iterum audistis quia dictum est antiquis: Non periurabis: reddes autem Domino iuramenta tua. Ego autem dico vobis, non iurare omnino, neque per caelum, quia thronus Dei est: neque per terram, quia scabellum est pedum eius: neque per Ierosolymam, quia civitas est magni regis: neque per caput tuum iuraveris, quia non potes unum capillum album facere, aut nigrum. Sit autem sermo vester, est, est: non, non: quod autem his abundantius est, a malo est. Audistis quia dictum est: Oculum pro oculo, et dentem pro dente. Ego autem dico vobis, non resistere malo; sed si quis te percusserit in dexteram maxillam tuam, praebe illi et alteram: et ei, qui vult tecum iudicio contendere, et tunicam tuam tollere, dimitte ei et pallium. Et quicumque te angariaverit mille passus, vade cum illo et alia duo. Qui petit a te, da ei: et volenti mutuari a te, ne avertaris. Audistis quia dictum est: Diliges proximum tuum, et odio habebis inimicum tuum. Ego autem dico vobis: Diligite inimicos vestros, benefacite his, qui oderunt vos: et orate pro persequentibus et calumniantibus vos: ut sitis filii patris vestri, qui in caelis est: qui solem suum oriri facit super bonos et malos: et pluit super iustos et iniustos. Si enim diligitis eos qui vos diligunt, quam mercedem habebitis? nonne et publicani hoc faciunt? Et si salutaveritis fratres vestros tantum, quid amplius facitis? nonne et ethnici hoc faciunt? Estote ergo vos perfecti, sicut et pater vester caelestis perfectus est.

Orazione preparatoria, al solito.

I. Preludio. — Ricordarsi come Gesù Cristo seguito dalle turbe salì sopra un monte, ove postosi a sedere e accostatiglisi i suoi discepoli, fece loro un sermone.

II. Preludio. — Rappresentatevi sull'alto d'un monte un sito acconcio a potersi sedere il divino Maestro, con tutti intorno a sè gli apostoli.

III. Preludio. — Domandate gran luce per capir bene la dottrina di Gesù, e grazia di praticarla pienamente.

Punto I.

Ad dilectos suos discipulos separatim loquitur de octo beatitudinibus. « *Beati pauperes spiritu... mites... misericordes... qui lugent... qui esuriunt et sitiunt iustitiam... mundo corde... pacifici...* et *qui persecutionem patiuntur* (1). » — Vedendosi nostro Signore circondato da una gran moltitudine di popolo, che avidamente bramava di udire i suoi insegnamenti e di sperimentare i miracoli della sua carità, egli consolò tutti quanti risanando gl'infermi, e liberando gl'indemoniati, e lasciando a tutti ricordi e massime salutari. Ma intanto che le turbe divote lo benedicevano, egli prese a salire sul vicino monte con soli i suoi discepoli più intimi, e giunto in luogo opportuno si mise a sedere in faccia ad essi. I discepoli si raccolsero intorno a lui quanto più poterono dappresso: *accesserunt ad eum discipuli eius*, ben intendendo che questa era scuola, dove il divino Maestro aveva da insegnare ad essi dottrine più alte che non al semplice popolo. E noi pure cercheremo qui di accostarci a Gesù con viva fede e con santa avidità della sua parola, chè queste sono le disposizioni, in virtù delle quali ci è promesso che saremo illuminati sulle cose divine: *Accedite ad eum, et illuminamini* (2). — Ecco che Gesù sta in mezzo a' suoi discepoli, come re tra i sudditi, come padre tra i figli, come signore tra i servi, come luce tra le tenebre. — Guardate come leva gli occhi sopra i discepoli per mostrare che li novera, e li ha cari, e chiede di essere ascoltato ed inteso. Quindi colui che una volta apriva la bocca dei profeti, apre ora la sua stessa bocca divina per istruire prima e singolarmente i suoi discepoli, e, per loro mezzo, noi tutti. *Elevatis oculis in discipulos suos* (3), *et aperiens os suum docebat eos.* — Chiedete umilmente di poter ora accogliere nell'anima vostra quei tesori di sapienza, — e ripetete lentamente: Beati i poveri di spirito, perchè di essi è il regno de' cieli: Beati i mansueti, perchè questi possederanno la terra: Beati coloro che piangono, perchè questi saranno consolati: Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perchè questi saranno satollati: Beati i misericordiosi, perchè questi conseguiranno misericordia: Beati coloro che hanno mondo il cuore, perchè questi vedranno Dio: Beati i pacifici, perchè saranno chiamati figli di Dio: Beati coloro che soffrono persecuzione per la giustizia, perchè di questi è il regno de' cieli. — Questa prima parte del sermone, che contiene le otto Beatitudini, può essere considerata in quanto c'istruisce in ordine a noi stessi, al nostro prossimo e a Dio. — Tre di esse riguardano la nostra perfetta abnegazione, e acconciamente rispondono a quel seguitare più dappresso Gesù, a cui ci siamo offerti nella meditazione del suo Regno, o se vi piace meglio, al terzo grado di umiltà, e sono: *Beati pauperes spiritu — Beati qui lugent — Beati qui persecutionem patiuntur propter iustitiam.* — Il loro premio complessivo è che *ipsorum est regnum coelorum.* — Tre

(1) Esercit., *Myster. vitae D. N. I. C.* — (2) Ps. XXXIII, 6. — (3) Luc. VI, 20.

riguardano il prossimo, e servono mirabilmente a rendere accetti e commendevoli gli apostolici ministeri: — *Beati mites,* che nella pazienza e colla pazienza sono padroni dei loro affetti, — *Beati misericordes,* cui muove a far bene al prossimo l'amore stesso di Gesù Cristo e lo zelo per la gloria di lui, — *Beati pacifici,* che riconciliano i poveri peccatori tra loro e con Dio. — Due infine riguardano più propriamente i nostri rapporti con Dio: — *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt,* — *Beati qui esuriunt et sitiunt iustitiam, quoniam ipsi saturabuntur.* — La purità del cuore scevro da ogni colpa grave e leggera, e libero da ogni attacco di affetti disordinati toglie ogni impedimento alla più intima unione per fede e amore con Dio. — La fame e sete della giustizia, ossia l'ardente desiderio di tale unione è quello che l'effettua. — Se vi fosse in grado, potreste trattenervi a meditare queste otto beatitudini seguendo il primo modo di orare, fermandovi cioè sopra ciascuna a considerare gli atti propri di quella virtù, gli esempi che ce ne dà Gesù Cristo, il premio che ne promette e il castigo minacciato a chi va per via contraria, riflettendo sopra di voi medesimo per informarvi dove vi trovaste mancante. E quand'anche tutta l'ora si spendesse in questo solo Esercizio, non sarebbe che fruttuosa.

Punto II.

Hortatur illos ut utantur bene suis talentis. « *Sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, et glorificent Patrem vestrum, qui in coelis est.* » — Fissate bene lo sguardo nei discepoli, i quali rimangono attoniti in sentire dal loro Maestro verità nascoste fino allora a tutta la sapienza del mondo. — Guardate con che modestia, con che attenzione e avidità cercano di ascoltare e intendere quella tanto nuova dottrina. — Unitevi ad essi animato dalle medesime disposizioni per udire la seconda parte di questo divino sermone, la quale tratta del triplice officio apostolico di purgare, illuminare e perfezionare. — 1° *Vos estis sal terrae.* Come il sale non solamente dà il sapore ai cibi, ma inoltre li preserva dalla putrefazione, così voi colla santità della dottrina e della vostra vita, e con l'efficacia dell'orazione dovete preservare i popoli dalla corruzione. — Come si renderà a ciò idoneo il sacerdote? Colle già considerate beatitudini. *Doctor cum fuerit omnibus praedictis virtutibus ornatus, tunc est quasi optimum sal* (1). E se s'infatua questo sale o male insegnando, o male vivendo, o perdendo lo zelo, *ad nihilum valet ultra* (2), perchè *neque in terram, neque in sterquilinium utile est* (3); anzi guasterebbe la terra: *posuit... terram fructiferam in salsuginem* (4). — E neppure potrebbe servire di concime. — Dunque non è buono, *nisi ut mittatur foras, et conculcetur ab hominibus.* — 2° *Vos estis lux mundi.* Come la luce fuga le tenebre, così voi colla predicazione della verità dovete togliere dal mondo l'errore, il pec-

(1) *Ex* Chrysost., *Homil.* X *in Matth.* — (2) Matth. V, 13. — (3) Luc. XIV. 35. (4) Ps. CVI, 34.

cato e l'ignoranza. — Dovete essere come il mio precursore: *ille erat lucerna ardens et lucens* (1), perchè il mondo *exultet in luce*. — Perchè pose i sacerdoti sul candelabro nella Chiesa? *Ut sitis sine querela, et simplices filii Dei, sine reprehensione, in medio nationis pravae atque perversae, inter quos lucetis sicut luminaria in mundo* (2). Se si oscurano i luminari, che ne sarà del mondo? Sarà nella notte. — Se si spegne la lucerna, a che servirà? A lordare e ammorbare col fumo e col fetore. — *Vos estis... civitas supra montem posita*. La vostra santità e dottrina deve condurre a formare una tale città, cioè una società di uomini stretti tra loro col vincolo della carità, tutti uniti di abitazione, di beni e d'intenzioni, viventi una vita celeste, sollevata dalle terrene cose e di continuo illuminata e riscaldata dal sole di giustizia. — Avvertite di più che vi fa di mestieri la fermezza e la costanza di un monte. — Questo monte è Cristo, è Pietro, sono i suoi successori. — La loro cattedra è il centro dell'unità a cui dovete immobilmente appoggiarvi, è la fonte inesausta da cui dovete derivare la santità e la luce, affinchè *sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona*. Ma vedano quelle opere vostre buone essere così pure da ogni intenzione interessata, così veramente ispirate dall'amore di Dio e delle anime, che ne torni tutta la gloria al Padre celeste: *et glorificent Patrem vestrum, qui in coelis est*. — Paragonate la vostra condotta all'insegnamento di Gesù Cristo e poi pronunciate un giudizio, — e fate i vostri proponimenti.

Punto III.

Se ostendit non transgressorem legis, sed consummatorem, explicans praeceptum de non occidendo, non moechando, non peierando, et de diligendis inimicis. « Ego dico vobis: Diligite inimicos vestros, benefacite his qui oderunt vos. » — Considerate ora l'ultima parte del sermone di Gesù Cristo, la quale comprende dottrine riputate stoltezza dalla sapienza del mondo. — È meglio però rinunziare a questa sapienza per essere stolti con Cristo, *qui factus est nobis sapientia a Deo* (3). *Sapientia enim huius mundi stultitia est apud Deum* (4). La legge prima di Cristo non era stata condotta all'ultimo suo perfezionamento; ciò doveva operarsi da lui stesso, laonde disse: *Non veni solvere (legem), sed adimplere;* — e la compì spingendola dall'atto esterno sino all'affetto del cuore, e aggiungendole i consigli evangelici. — Sta scritto nella legge: *Non occides,* ma io vi dico di più, che *qui irascitur fratri suo reus erit iudicio*. Sta scritto nella legge: *Non moechaberis,* ma io vi dico che *qui viderit mulierem ad concupiscendum eam, iam moechatus est eam in corde suo*. Sta scritto nella legge: *Non periurabis,* ma io vi aggiungo: *non iurare omnino, neque per coelum... neque per terram... neque per caput tuum*. Finalmente sta scritto: *Diliges proximum tuum sicut teipsum,* ma ciò non basta; *diligite inimicos vestros, bene-*

(1) Io. V, 35. — (2) Philip. II, 15. — (3) I Cor. I, 30. — (4) I Cor. III, 19.

facite his qui oderunt vos, et orate pro persequentibus et calumniantibus vos. — Una siffatta dottrina sembrò sempre stolta ai saggi del secolo; ma non parve tale all'infinita sapienza di Dio, *qui solem suum oriri facit super bonos et malos, et pluit super iustos et iniustos.* — La compì poi lasciandoci esempio di una perfetta sommissione ed ubbidienza alla medesima, non avendo giammai comandato cosa alcuna che non abbia egli fatto di vantaggio e molto di più; — laonde potè dire: *In capite libri scriptum est de me, ut facerem voluntatem tuam: Deus meus volui, et legem tuam in medio cordis mei* (1). — Qui avrete già scorto quali difficoltà vi si presentano per trattenervi dall'operare conforme a queste dottrine; quindi fate magnanime risoluzioni per superarle, e poi ripetete molto fervorosamente i tre colloqui degli Stendardi per vincervi generosamente, ovvero terminate con un colloquio a Gesù nostro legislatore, maestro e modello.

N. B. L'uso di questa celeste meditazione non è da restringersi ai soli ecclesiastici, ma da estendersi colle debite applicazioni alle comunità religiose anche di donne, ai capi di famiglia, alle maestre ed educatrici.

COME CRISTO SEDÒ UNA TEMPESTA DI MARE.

Luc. VIII, 22-25. — Matth. VIII, 23-27. — Marc. IV, 35-40.

(Lc.) Factum est autem in una dierum, (Mt.) ascendente eo *(Iesu)* in naviculam, secuti sunt eum discipuli eius. (Mc.) Et ait illis in illa die cum sero esset factum: (Lc.) Transfretemus trans stagnum. (Mc.) Et dimittentes turbam assumunt eum ita ut erat in navi, (Lc.) et ascenderunt: (Mc.) et aliae naves erant cum illo. (Lc.) Et navigantibus illis, obdormivit. (Mc.) Et facta est procella magna venti. (Mt.) Et ecce motus magnus factus est in mari, (Mc.) et fluctus mittebat in navim ita, ut impleretur navis, (Lc.) et periclitabantur. (Mc.) Et erat ipse in puppi super cervical dormiens. (Mt.) Et accesserunt ad eum discipuli eius et suscitaverunt eum dicentes: (Mc.) Magister, non ad te pertinet, quia perimus? (Mt.) Domine, salva nos, perimus. Et dicit eis Iesus: Quid timidi estis, modicae fidei? Tunc surgens (Mc.) comminatus est vento, et dixit mari: Tace, obmutesce. Et cessavit ventus, et facta est tranquillitas magna. Et ait illis: Quid timidi estis? Necdum habetis fidem? (Lc.) Ubi est fides vestra? (Mt.) Porro homines mirati sunt, (Mc.) et timuerunt timore magno, et dicebant ad alterutrum: Quis putas est iste, (Lc.) quia et ventis et mari imperat, (Mc.) et ventus et mare obediunt ei?

Orazione preparatoria, al solito.

I. Preludio. — Ricordate come levatasi una furiosa tempesta mentre Gesù era in nave, colla sua potenza la sedò.

II. Preludio. — Immaginatevi di vedere il mare di Galilea orrendamente sconvolto, e in esso le navi degli apostoli sbattute dalle onde, non eccettuata quella, dov'era Gesù.

III. Preludio. — Domandate grazia sempre maggiore per conoscere e amare Gesù Cristo, e per seguirne gli esempi. Deh, Signore, non mi negate quello che concedeste ai vostri discepoli! A me pure date forza di seguitarvi come la donaste ad essi. Il buon desiderio che sento è dono vostro; deh aiutatemi, perchè lo eseguisca!

(1) Ps. XXXIX, 9.

Punto I.

Dum Christus Dominus noster dormiebat in mari, facta est magna tempestas (1). — Vedendosi Gesù oppresso dalle turbe che gli si affollavano d'intorno, s'avviò al lido e montato sopra una barca, insegnò quindi a loro, che stavano sulla riva, molte cose per via di parabole. Venuta la sera, disse agli apostoli: Passiamo all'altra riva; e così ordinò che sciogliessero dal lido (2). Pronti essi eseguiscono il comando, licenziano le turbe, e senza far patti col Maestro, nè guardando pure se abbisognasse di nulla, com'egli già stava in quella barca, così i discepoli che v'eran dentro ve lo allogarono alla meglio e diedero de' remi alla volta della riva opposta: *dimittentes turbam assumunt eum ita, ut erat in navi.* Le navi degli apostoli lo seguirono tosto: *ascendente eo in naviculam, secuti sunt eum discipuli eius, et aliae naves erant cum illo.* — Vedete qui due esempi da imitare. L'avidità delle turbe nell'ascoltare Gesù confonde la nausea che pur troppo abbiamo della parola di Dio ora nell'ascoltarla, ora nel leggerla. — Ah che pur troppo si dice talvolta col fatto: *Anima nostra iam nauseat super cibo isto leriissimo* (3)! — Eppure è la vera manna del cielo. — L'altro esempio è il fervente amore col quale i discepoli trattano e seguono il loro Maestro per terra e per mare. — Nulla li rattiene, dimenticano tutto, e ogni fatica e patimento è loro dolce con esso, e più felici e più onorati si tengono coloro che possono segnalarsi nel suo servizio, e possederlo come padrone della propria navicella. — Gesù bagnato di sudore, cosperso di polvere e stanco per le fatiche durate nel predicare, si ritirò sulla poppa, e là ove era forse del cordame, od altro arnese da farsene origliere, si coricò sul tavolato; e cedendo all'effetto della stanchezza, ond'erano sposate le sue membra, si lasciò prendere dal sonno. — Or contemplate qui colui che essendo vero Dio e potendo esimere l'assunta sua umanità da tale necessità della nostra condizione mortale, non isdegna di assoggettarvisi, come fece a tutte le altre nostre infermità, dove non è peccato, nè corruzione di natura. — Osservate come santifica il sonno! — Lo prende dopo aver faticato, — lo prende per mero istinto d'animale, ma con sapiente deliberazione; — contemplate di più la povertà del letto, — la compostezza della persona. — È verisimile che come Gesù, così altri si mettessero a riposare. — Quasi a segnale dato, al dormire di Gesù comincia il mare ad ingrossare, e il vento a caricare violentissimo. In poco d'ora il mare fu tutto sconvolto dal sommo all'imo, con tal furia di tempesta, che riempiendosi di acqua la navicella era quasi lì per affondare: *motus magnus factus est in mari, ita ut navicula operiretur fluctibus.* E Gesù? Dormiva tranquillamente: *ipse vero dormiebat* (4). — Eccovi una viva immagine di quello che a tempo a tempo succede alla Chiesa figurata in quella navicella. Sembra che per lei non vi sia più speranza. Sembra che Gesù Cristo dorma. Eh non temete, chè il suo cuore veglia, e cessata la

(1) Exercit., *Myster. vitae D. N. I. C.* — (2) Marc. IV, 1-35. — (3) Num. XXI, 5. (4) Matth.

pruova tornerà la calma. — Quella navicella è anche simbolo dell'anima giusta, che pare talvolta abbandonata nel furore delle tentazioni, nell'angustie delle tribolazioni e nell'oscurità delle desolazioni. — Confortatevi, anime buone, che Gesù è con voi. — Avete a patire, non già a temere. — Egli permette la tentazione per vostro bene; ma non *supra id quod potestis, sed faciet etiam cum tentatione proventum* (1).

Punto II.

Discipuli eius territi excitarunt eum, quos ob exiguam fidem quam habebant reprehendit, dicens illis: « Quid timidi estis, modicae fidei? » — All'infuriare dei venti, al batter delle onde si destano spaventati i discepoli, e vedendosi la morte alla gola non pensano chi avevano in loro compagnia, non riflettono a ciò che avevano tante volte veduto e sentito, non ricorrono all'orazione seguendo gli esempi di Gesù, ma in tanta perturbazione non pensano se non ad uscir subito da quel travaglio. — Quante volte facciamo noi il medesimo! Ed ecco perchè tante volte il nostro pregare non ottiene la liberazione. — Pieni gli apostoli di costernazione, non sapendo altro che fare, corrono intorno a Gesù, e, tanto indiscretamente, quanto era irragionevole il loro timore, lo scuotono, lo svegliano: *accesserunt ad eum discipuli eius, et suscitaverunt eum.* Chi grida da una parte: *Domine, salva nos, perimus;* chi grida all'altra: *Magister, non ad te pertinet, quia perimus?* — Ottimo esempio di pronta e fervorosa orazione nei bisogni! — Questo lo dobbiamo imitare; ma non già la loro diffidenza. — Siete voi niente di coloro che nella necessità mettono per ultima cosa il ricorso a Dio, quando dovrebbe essere la prima? — Gesù si desta, si mette a sedere, gira gli occhi intorno, e col suo sguardo calma il loro spavento; li corregge vivamente rimproverando ad essi la poca confidenza che mettevano in lui: *Quid timidi estis, modicae fidei? Necdum habetis fidem?* — Imparate di qui come dobbiate fare la correzione. — Essa è un dovere talvolta di giustizia e sempre di carità. — L'adempite voi? — Ma deve farsi al tempo opportuno, perchè altrimenti invece di giovare sarebbe di nocumento. — Seguite voi niente in ciò l'impeto della passione? — Imparate inoltre quanto l'offenda e come gli dispaccia la diffidenza. È un torto che facciamo alla sua bontà sperimentata in tante maniere. — Vi lasciate voi niente dominare dallo spirito della diffidenza? — Questo è la peste della divozione; v'indebolisce le forze e vi scema i favori celesti.

Punto III.

Praecepit ventis, et mari, ut cessarent; et ita illis cessantibus factum est tranquillum mare, de quo mirabantur homines, dicentes: « Qualis est hic, quia venti et mare obediunt ei? (2) » — Gesù ammoniti che ebbe i discepoli, e confortatili a confidare, si levò in piedi, e con voce minacciosa sgridò il vento, e disse al mare: *Tace, obmutesce.* — In un momento cessò il vento, e si spianò il mare: *cessavit ventus, et facta*

(1) I Cor. X, 13. — (2) Matth. VIII, 27.

est tranquillitas magna. — Che vergogna per noi al vedere tanta ubbidienza negli elementi al loro Creatore! Come ascoltate voi la sua voce? — voi che per suo dono siete un essere ragionevole? Tanto siete più ingrato, quanto foste più beneficato sopra le altre creature. — Questo subitaneo cessare d'ogni tempesta quanto deve confortarci in tante burrasche suscitateci contro dal nemico infernale, o da chi fa le sue veci! Persuadetevi che Dio si serve di loro, come di verga, per correggervi; verrà poi tempo in cui, voi corretto ed emendato nei vostri mancamenti, egli dirà: Basta così; e succederà per voi la tranquillità, la pace e il premio delle vostre sofferenze. — Tutti quelli che erano nella nave, pieni di altissimo stupore a tale miracolo, andavano ripetendo tra loro: *Quis putas est iste, quia et ventus et mare obediunt ei?* — Vel dirò io chi è: *Tu es ipse Rex meus et Deus meus* (1), *Rex magnus super omnem terram* (2). Voi siete il mio Gesù, il mio Signore. Voi siete il padrone del cielo, della terra e del mare. Qual maraviglia è dunque che tutte le creature ubbidiscano al vostro cenno? — Ben è maraviglia, e maraviglia grande, che l'uomo fatto da voi a vostra immagine e somiglianza, da voi redento a prezzo del vostro sangue, da voi adottato per figlio nel santo battesimo, arricchito del dono inestimabile della fede, ricusi di farlo e spesso ostinatamente. — Ah sarò io inferiore agli elementi insensati? — Essi vi ascoltano docili e pronti; ed io? — Deh parlate, o mio Dio; sono qui pronto a seguire la vostra voce.

COME CRISTO CAMMINAVA SOPRA IL MARE.

Ioan. VI, 16-21. — Matth. XIV, 24-33. — Marc. VI, 47-51.

(Io.) Ut autem sero factum est, descenderunt discipuli eius ad mare. Et cum ascendissent navim, venerunt trans mare in Capharnaum. Et tenebrae iam factae erant, et non venerat ad eos Iesus. Mare autem, vento magno flante, exurgebat. (Mt.) Navicula autem in medio mari iactabatur fluctibus; (Mc.) et ipse solus in terra. Et videns eos laborantes in remigando, erat enim ventus contrarius eis. (Io.) Cum remigassent ergo quasi stadia viginti quinque aut triginta, (Mc.) circa quartam vigiliam noctis (Io.) vident Iesum ambulantem supra mare et proximum navi fieri; (Mc.) et volebat praeterire eos. At illi ut viderunt eum ambulantem supra mare, putaverunt phantasma esse; et (Mt.) turbati sunt dicentes: Quia phantasma est! et prae timore (Mc.) exclamaverunt. Omnes enim viderunt eum. (Mt.) Statimque Iesus locutus est eis dicens: Habete fiduciam: ego sum, nolite timere. Respondens autem Petrus dixit: Domine, si tu es, iube me ad te venire super aquas. At ipse ait: Veni. Et descendens Petrus de navicula ambulabat super aquam, ut veniret ad Iesum. Videns vero ventum validum, timuit; et cum coepisset mergi clamavit dicens: Domine, salvum me fac. Et continuo Iesus extendens manum, apprehendit eum, et ait illi: Modicae fidei, quare dubitasti? (Io.) Voluerunt ergo accipere eum in navim. (Mc.) Et ascendit ad illos in navim, et cessavit ventus; (Io.) et statim navis fuit ad terram, in quam ibant. (Mt.) Qui autem in navicula erant venerunt et adoraverunt eum dicentes: Vere Filius Dei es. (Mc.) Et plus magis intra se stupebant.

Orazione preparatoria, al solito.

I. Preludio. — Ricordate come Gesù Cristo, congedate le turbe e dato ordine ai discepoli di mettersi in mare, salì solo sopra un monte per farvi

(1) Ps. XLIII, 5. — (2) Ps. XLVI, 3.

orazione. Levatosi poi un vento gagliardo, per cui la nave dei discepoli era forte agitata dai flutti, venn'egli camminando su le acque a confortarli di sua presenza, e, perchè il credevano un fantasma, li assicurò esser egli desso, e confortò Pietro a venire a lui; indi rimproveratolo che per debolezza di fede si lasciasse sommergere, montò con esso sulla barca e all'istante cessò il vento.

II. Preludio. — Immaginatevi di vedere sulle coste del mare di Galilea il monte sul quale Gesù veglia pregando. Ai piedi di quel monte stendesi il mare agitato da fiera burrasca, e la nave degli apostoli viene portata qua e là dai flutti.

III. Preludio. — Domandate grazia di conoscere sempre meglio Gesù Cristo per sempre più amarlo e imitare i suoi esempi.

Deh, Signore, fate che si mantenga sempre vivo in me lo spirito di orazione e di fede, e che non venga mai meno la costanza e la fiducia nei travagli e nelle tribolazioni della presente vita.

Punto I.

Cum Christus Dominus noster esset in monte, iussit discipulos abire in naviculam; et dimissa turba, coepit orationem facere solus (1). — Colla prodigiosa moltiplicazione di cinque pani e di due pesci aveva Gesù satollata già una turba di parecchie migliaia di persone, le quali tutte fuori di sè pel piacere di ascoltare le sue parole e di vedere i suoi miracoli, non avean preso boccone tutto quel dì; e quantunque fosse sull'annottare, non pensavano di ritornarsene alle case loro per rifocillarsi. — Per sì nuovo miracolo quelle buone genti rimasero scosse di tanta maraviglia e gratitudine, che vennero in questa deliberazione, lui dover essere loro Re; e però s'accordarono di fargli una dolce violenza e di gridarlo Re del popolo ebreo. — Ma Gesù, benchè fosse naturalmente Re di tutte le cose e di tutti gli uomini, come vero Dio e Creatore di tutte le cose, tuttavia perchè il suo regno doveva essere spirituale, cioè di sottomettersi e signoreggiare colla forza della sua grazia gl'intelletti e le volontà degli uomini, e, quello che è più, perchè era venuto a dare al mondo esempi di umiltà e di non curare la gloria e il fasto mondano, rifiutò quell'onore. — Veduta dunque questa loro deliberazione nel cuore, per romperla che non venisse ad effetto, diede in bella maniera commiato alle turbe, e sottrattosi a modo di fuga si ridusse solo sul monte. — Fermatevi qui un poco a riconoscere nel contegno di quelle turbe un modello di ciò che dovreste praticar voi con Gesù, allorchè si degna di pascervi colle sue grazie e specialmente col pane celeste. Tutte le vostre potenze dovrebbero allora gridare di comune accordo: *Volumus hunc regnare super nos,* perchè le regga e le governi da assoluto monarca. — Ma non lasciate di ammirare la profondissima umiltà di Gesù. Grau che! si vuol portare sul trono, ed egli fugge; verrà giorno in cui sarà con-

(1) Exercit., *Myster. vitae D. N. I. C.*

dotto alla croce, ed egli vi salirà volentieri! — Quanto son diversi i nostri sentimenti! quanto diversa la nostra condotta! A noi son dovuti i disprezzi, e questi appunto da noi si fuggono; non abbiamo alcun merito agli onori, e questi da noi si cercano avidamente. — Quanto abbiamo da confonderci! — Se voi siete ministro della sacra parola, può avvenire talvolta che eccitiate grande commozione ne'vostri uditori, e che le lodi e le approvazioni vi portino in alto; ah che allora è tempo per voi di grande pericolo! — In tal caso non v'è mezzo più sicuro che imitare Gesù fuggendo; — la solitudine, il silenzio e il nascondervi dinanzi a Dio nel centro del vostro nulla, ecco ciò che solo può difendervi dallo spirito di orgoglio. — Ma Gesù prima di accommiatare le turbe avea già dato ordine agli apostoli di mettersi in barca, tragittare il lago e aspettarlo all'altra riva. — Pareva però che non vi si potessero indurre, sicchè gli fu di mestieri di violentarneli: *compulit Iesus discipulos* (1). — Qual maraviglia? Sì acceso era l'amore che avevan per lui, che non permetteva loro viverne separati un sol momento. Or che amore è il vostro, che non risente punto l'assenza di Gesù, allorchè lo allontanate da voi colle vostre infedeltà e leggerezze? Se l'ubbidienza o la carità fosse quella che vi costringesse a separarvi dalla sua dolcissima conversazione, dovreste trovare in una piena sommissione la vostra sicurezza e il vostro gaudio; ma fuori di un tal caso non dovreste sentire tal allontanamento senza timore e senza pena. — Nostro Signore adunque salì sul monte; e a che farvi? ad orare: *ascendit in montem solus orare* (2). Guardate il Figlio naturale di Dio che adora il Padre suo e lo prega; sta egli, com'era usato, tutto prosteso col corpo a terra in atto di umilissima riverenza. — Imparate che cosa sia per noi povere e vilissime creature stare pregando davanti a quell'altissima e terribile Maestà, davanti alla quale non solo gli angeli, ma piega il capo e la fronte il suo medesimo Figliuolo. — E di che pensate voi che pregasse il divino suo Padre? Si può credere che stando egli così in atteggiamento il più riverente, cogli occhi volti al cielo ripetesse in prima quelle parole del profeta: *Annuntiavi iustitiam tuam in ecclesia magna* (3), ovvero quelle dette al Padre nell'ultima cena: *Ego te clarificavi super terram..... Manifestavi nomen tuum hominibus* (4), e quindi rendesse a lui le più affettuose grazie. — Poi pregò, e certamente pregò per noi, essendo venuto per essere nostro mediatore e avvocato; a lui raccomandò la nostra salute, per noi perorò e trattò la pace tra lui e noi, per noi offrì le sue fatiche, la sua ubbidienza, la sua umiltà, i patimenti e la morte, alla quale si profferiva in ristoro delle ingiurie a lui fatte dal mondo. — Voi trattenetevi pure qui a congetturare di quali altre cose avrà pregato, chè Gesù impiegò quasi tutta intera la notte pregando. — Deh che orazione fu mai quella! Guardate come sale gratissima fino al trono del Padre, il quale se ne compiace sommamente, e già si muove ad esaudirla, non essendo stato mai da nessuno per l'innanzi adorato e pregato in maniera così condegna alla sua gran-

(1) Matth. XIV, 22. — (2) Ivi, 23. — (3) Ps. XXXIX, 10. — (4) Io. XVII, 4, 6.

dezza. — Ringraziate di vero cuore Gesù, e apprendete ad unire le vostre alle sue preghiere, se volete dar loro un pregio infinito.

Punto II.

Navicula iactabatur fluctibus, ad quam Christus venit ambulans super aquam: et discipuli putabant phantasma esse. — Gli apostoli, secondo l'ordine avuto, montati in barca, dato de' remi in acqua, s'erano già messi nel lago per traversarlo. Ma non ebbero appena valicato breve tratto, che si levò un vento contrario, il quale ognora più rinforzando suscitò una sformata tempesta, dalla quale veniva la barchetta fieramente sbattuta e trabalzata. — Eccovi qui un'immagine vivissima di un'anima lontana da Gesù. Sottoposta alla incostanza del mondo, che è un mar procelloso, all'instabilità degli uomini, i cui voleri cangiano come il vento, soggetta alla volubilità della propria volontà, si dissipa in mille vani desideri, i quali, a guisa delle onde del mare, gli uni cadono sugli altri, e si urtano e s'incalzano, oggi si brama una cosa, domani un'altra senza trovare giammai nè soddisfazione, nè pace. — Solo Gesù è sempre il medesimo: *Iesus Christus heri et hodie: ipse et in saecula* (1). — Ma gli apostoli non si eran messi in mare di propria elezione, chè vi furon mandati a bello studio da Gesù stesso sì per mettere a prova la loro fede, la quale aveva già tanti argomenti, come della burrasca altra volta sedata con una semplice parola, e dei pani poc'anzi moltiplicati; sì per avvezzarli a far da sè valendosi delle loro forze per vincere coraggiosamente ogni difficoltà, — rimanendo intanto egli là sul monte pienamente consapevole del loro pericolo, e tutto intento ad aiutarli colla sua fervente preghiera. — Qui voi dovreste ben capire il perchè del mancarvi talora il soccorso sensibile della grazia, e del rovesciarsi sopra di voi gravissime tribolazioni. — Ma nel tempo stesso dovreste animarvi ad imitare quei buoni apostoli, i quali tuttochè soli, in mezzo a un mare infuriato, a notte già inoltrata, senza luce di stelle, colla morte sugli occhi, tuttavia superando al possibile la paura e adoperando tutti gl'ingegni dell'arte per salvare il legno e sè stessi, la durarono sin quasi verso l'alba aspettando ognora da Dio un poderoso soccorso. — E questo infatti non venne loro meno; perchè Gesù avendoli abbastanza provati si mosse al loro aiuto; e sceso del monte e messosi a camminare sopra le onde si fece lor vedere avvicinarsi alla barca, comecchè in atto di passar oltre. — Chi non ammirerà l'ineffabile benignità di Gesù? Poteva pur egli soccorrerli da lungi, per mezzo degli angeli, o in mille altri modi. Ma non sarebbe pago il suo cuore, se non andasse a loro in persona, se non si mostrasse ad essi presente, se non li soccorresse di sua propria mano. — Eppure chi il crederebbe? Gli apostoli tra pel buio non ancor ben diradato dalla nascente aurora, e per avere Gesù fatto mostra di voler passar oltre, il credettero un fantasma, e tanta fu la conturbazione e il timore da cui furon presi, che

(1) Hebr. XIII, 8.

mandarono tutti insieme un altissimo grido. — Ma donde mai tale errore e tanto spavento negli apostoli? Eccovene la cagione: *Non enim intellexerunt de panibus: erat enim cor eorum obcaecatum* (1). S'erano scordati di tanti miracoli operati sotto gli occhi loro, e perfino dell'ultimo veduto la sera innanzi, e però, venuta meno in loro la fede e la confidenza, furon sopraffatti da tale ottenebramento che pigliarono Gesù per uno spettro. — Il medesimo ben di sovente avviene ad un'anima, in cui s'illanguidisca la fede e si vada quindi spegnendo la confidenza nel Signore; ella cammina nelle tenebre e cade in mille errori, attese le illusioni della propria immaginazione; prende Gesù per un fantasma, ed un fantasma per Gesù; la pusillanimità le fa ravvisare i favori di Dio per inganni del demonio, le ispirazioni dello Spirito Santo per impulsi naturali, la virtù per una passione, e tutto ciò che procede dall'eterna sapienza per una falsa immaginazione.

Punto III.

Dicente illis Christo: « Ego sum, nolite timere », S. Petrus eius iussu venit ad illum, ambulans super aquam, qui dubitans coepit mergi: sed Christus Dominus noster illum liberavit, et reprehendit eum de modica eius fide, ac postea intrante illo in naviculam, cessavit ventus. — Gesù tocco nel cuore dalla più viva compassione pe' suoi cari apostoli volle por fine al loro turbamento, e con quella voce amorevole ch'essi ben conoscevano, disse loro: Fate cuore; sono io; non abbiate paura: *Confidite; ego sum; nolite timere.* — Ah che ad un'anima tribolata, abbattuta e tremante è pur cara quella parola: Sono io, non temere! Perchè Iddio nel parlare ad una tal anima suol usar certi modi che ella subito intende, e una sola voce di lui basta a dileguarne gli spaventi, a riempirla di fiducia, e rialzarla all'amore, alla speranza, alla sicurezza d'aver Dio vicino e amante e protettore. — A quelle voci adunque si apriron gli occhi degli apostoli e conobbero all'istante che quegli che credevano un fantasma, era veramente Gesù; ma perchè l'amore, quando è sommo, cerca sempre nuovi argomenti della presenza dell'amato, il buon Pietro in una foga d'affetto volto al Signore così disse: Se siete voi, mostratemelo meglio, comandatemi ch'io venga a voi sopra il mare. — E Gesù a Pietro: Vieni pure. Tutto sicuro si lancia egli fuor della barca e colle braccia stese cammina sopra le acque come su di sodo terreno, impaziente di abbracciare il suo Maestro. Ma camminando egli così, si mise a por mente al vento gagliardo che gli spingeva contro le onde, e però volse gli occhi da Cristo; tanto bastò perchè cominciasse a mancare di fede, e col mancar della fede gli andasse mancando l'acqua sotto i piedi, tanto che già cominciava ad affondarsi. — Eccovi qui il vostro ritratto direbbe S. Agostino: *Videte Petrum, qui tunc erat figura vestra; modo fidit, modo titubat* (2). — Buon per lui tuttavia, che ravvivando in un istante la fede e la confidenza in Gesù, mandato un grido: Ah!

(1) Marc. VI, 52. — (2) *De verbis Dom., tract. XIII.*

Signore, disse, salvatemi: *Domine, salvum me fac.* Questa è la preghiera che praticava sovente il Salmista per insegnarci anche prima di S. Pietro ciò che dobbiam fare nella violenza di qualche tentazione: *Salvum me fac, Deus, quoniam intraverunt aquae usque ad animam meam* (1). — Ah che un'umile e confidente preghiera va a penetrare nel più intimo del cuor di Gesù! — Non appena Pietro ha chiesto aiuto, che Gesù gli stende la mano e il rimette in sicuro sopra l'acque, dicendogli: Uomo di poca fede, perchè hai dubitato? E tenendolo sempre per mano, lo riconduce nella sua barca. — V'entra Gesù insieme, e con un doppio miracolo cessa il vento e la tempesta; e la barca, divorato quel resto di golfo, in pochi momenti è a terra. — Allora tutti quanti gli apostoli si accostarono a Gesù e l'adorarono dicendogli: *Vere Filius Dei es.* Ecco ciò che dovete fare in ogni tempo, ma particolarmente allorchè da Gesù vi trovate liberato da qualche pena o tentazione importuna. — Dovete adorarlo come vostro Dio, e riconoscerlo qual vostro sovrano liberatore; — nè dubitare mai più della sua assistenza. — Questa contemplazione è fecondissima di affetti e risoluzioni, e però la potrete chiudere con un colloquio conforme i sensi che la divina bontà si sarà degnata di eccitare nel vostro cuore. — *Pater noster.*

COME GLI APOSTOLI FURONO MANDATI A PREDICARE.

Luc. VI, 12-13; IX, 1-5. — Marc. III, 13-15; VI, 7-11. — Matth. X, 1-17.

(Lc.) Factum est autem in illis diebus, exiit in montem orare, et erat pernoctans in oratione Dei. Et cum dies factus esset, vocavit discipulos suos (Mc.) ad se, quos voluit ipse; et venerunt ad eum. Et fecit ut essent duodecim cum illo (Lc.) quos et Apostolos nominavit; (Mc.) et ut mitteret eos praedicare. Et dedit illis potestatem curandi infirmitates et eiiciendi daemonia... (Mc.) Et vocavit duodecim et coepit eos mittere binos (Lc.) praedicare regnum Dei. (Mc.) Et dabat illis (Lc.) virtutem et potestatem super omnia daemonia. (Mt.) potestatem spirituum immundorum, ut eiicerent eos, et curarent omnem languorem et omnem infirmitatem. (Mc.) Et praecepit eis (Mt.) dicens: In viam gentium ne abieritis, et in civitates Samaritanorum ne intraveritis; sed potius ite ad oves, quae perierunt domus Israel. Euntes autem praedicate dicentes: Quia appropinquavit regnum caelorum. Infirmos curate, mortuos suscitate, leprosos mundate, daemones eiicite, gratis accepistis, gratis date. (Lc.) Et ait ad illos (Mt.) praecipiens eis (Mc.) ne quid tollerent in via, nisi virgam tantum. (Mt.) Nolite possidere aurum, neque argentum, neque pecuniam in zonis vestris, non peram in via, neque duas tunicas, neque calceamenta. (Mc.) sed calceatos sandaliis, (Mt.) neque virgam; dignus enim est operarius cibo suo. (Mc.) Et dicebat eis: (Mt.) In quamcumque autem civitatem aut castellum intraveritis, interrogate quis in ea dignus sit, et ibi manete (Mc.) donec exeatis inde. (Mt.) Intrantes autem in domum salutate eam dicentes: Pax huic domui. Et si quidem fuerit domus illa digna, veniet pax vestra super eam; si autem non fuerit digna, pax vestra revertetur ad vos. Et quicumque non receperit vos, neque audierit sermones vestros, exeuntes foras de domo vel civitate (Lc.) illa, etiam pulverem pedum vestrorum excutite in testimonium supra illos. (Mt.) Amen dico vobis: Tolerabilius erit terrae Sodomorum et Gomorrhaeorum in die iudicii, quam illi civitati. Ecce ego mitto vos sicut oves in medio luporum. Estote ergo prudentes sicut serpentes et simplices sicut columbae.

Orazione preparatoria, al solito.

I. Preludio. — Ricordate come Gesù Cristo raccolti intorno a sè i

(1) Ps. LXVIII, 2.

suoi apostoli, li mandò a predicare dopo aver fatto loro una bellissima istruzione e comunicati ad essi amplissimi poteri.

II. Preludio. — Immaginatevi di vedere quelle terre che gli apostoli trascorrevano operando meraviglie.

III. Preludio. — Domandate grazia sempre maggiore per meglio conoscere e amare Gesù e per seguirne gli esempi. — Deh, Signore, degnatevi di comunicarmi di quelle grazie e di quelle virtù, onde foste sì largo coi vostri apostoli, affinchè corrisponda pienamente al fine altissimo di mia vocazione.

Punto I.

Vocat Christus dilectos suos discipulos, et dat illis potestatem eiiciendi daemonia ex hominum corporibus, et curandi omnes infirmitates (1). — Fatevi in prima a considerare la persona adorabile di Gesù Cristo, cui fan corona i suoi cari apostoli. — Che serenità, che dolcezza, che amabilità traspira da tutto il suo portamento! Come avvampa il suo cuore di fervidissimo zelo! — Mira egli il mondo tutto sepolto nelle più profonde tenebre e tenuto schiavo sotto il tirannico impero del demonio. — Una santa impazienza lo strugge di vedere sparsa ovunque la luce di sue dottrine e rotte le catene, da cui sono strette tante genti. — Che però osservate come dagli sguardi e da tutto il sembiante lascia intendere a' suoi prediletti discepoli, che sta per ispedirli a qualche grande impresa. — Com' essi erano stati suoi continui compagni tanto ne' viaggi che nelle fermate, avevano veduto in lui la forma e lo esempio dell' apostolo della parola di Dio, ed avevano sentito ribadirsi quelle dottrine che dovevano essere predicate al mondo, così li giudicò formati oggimai al difficile ministero. — Con loro non fan di bisogno parole di eccitamento e di sprone, perchè vedeteli come se ne stanno tutti pronti e impazienti di fatiche e di prove di valore. — Avendoli dunque Gesù radunati tutti intorno a sè, li munì di tutte le facoltà per mandarli a predicare in diversi paesi. *Convocatis duodecim discipulis suis, dedit illis potestatem* (2). — E qual podestà? Di predicare, di risuscitare i morti, di curare ogni maniera di languore e d'infermità, di comandare e cacciare i demonii dai corpi ossessi. Contemplate il volto di Gesù; non vi scorgete voi quel santo fuoco, di cui tutto arde il suo cuore per la salute degli uomini? — Non si contenta di predicare egli e spargere a piene mani i suoi benefizi; manda i suoi a fare altrettanto. Per questo comunica loro un potere illimitato sopra la natura e sopra le stesse potenze infernali. — Ecco uno zelo che cerca di diffondere per tutte le vie la grazia celeste. Avete voi un simile zelo? Potete voi pure dire: *Quam sine fictione didici, et sine invidia communico, et honestatem illius non abscondo* (3)? — Sarebbe niente il vostro zelo macchiato d'invidiole, di gelosie, di restrizioni e di altri simili difetti? Sarebbe allora un tristo segno che voi cercate non puramente Dio e le anime, ma voi stesso e la vostra gloria o il vostro interesse. — Guardatevi di essere di coloro i

(1) Exercit., *Myster. vitae D. N. I. C.* — (2) Matth. X, 1. — (3) Sap. VII, 13.

quali *quaerunt quae sua sunt, non quae Iesu Christi* (1). — Godete del bene che fanno gli altri, come di quello che fate voi. — Sia qual si vuole lo strumento: *dum omni modo... Christus annuntietur* (2).

Punto II.

Instruit illos de prudentia et patientia. « *Ecce ego mitto vos sicut oves in medio luporum. Estote ergo prudentes sicut serpentes, et simplices sicut columbae.* » — Dopo di averli provveduti delle facoltà necessarie: Andate, disse Gesù, che vi mando come pecorelle in mezzo ai lupi: *Ecce ego mitto vos sicut oves in medio luporum.* — Quasi dicesse: Son io che vi mando; e vi mando non solo ai lupi, ma in mezzo ai lupi; ma vi mando armati della mia protezione. — Il mondo è non solamente guasto, ma impastato di malizia: *mundus totus in maligno positus est* (3). — Mette spavento a chi ben lo conosce. — Sembra talvolta inutile l'impresa di curarlo, e troppo grande il pericolo di chi si espone ad essa. — Ma il pensare che è Gesù Cristo che ci manda, deve ispirarci confidenza e coraggio. — Quello che all'uomo è impossibile, a lui è possibilissimo. — Colla mansuetudine della pecora gli apostoli convertiranno i lupi in agnelli. Così volle Dio mostrarsi autore della conversione del mondo. — Così volle manifestare la sua sapienza e potenza. *Sic enim virtutem meam maxime ostendam, cum ab ovibus lupi superabuntur* (4). — Infatti essendo l'universo pieno di lupi, *cum lupis plenus esset orbis universus,* la mansuetudine, la pazienza e la carità trionfò della rabbia e della voracità dei lupi. — Quindi raccomanda loro, che tale essendo il mondo, sieno prudenti come il serpente, e semplici come le colombe: *estote ergo prudentes sicut serpentes, et simplices sicut columbae.* — La semplicità deve dimostrarsi nella rettitudine dell'intenzione: *omnia in gloriam Dei facite* (5), — nella mitezza e soavità dei modi: *omnia vestra in charitate fiant* (6), — nella santità dei costumi alieni da ogni malizia: *malitia parvuli estote* (7). — La prudenza deve adoperarsi nella scelta e nell'applicazione dei mezzi al fine, — nel procacciarsi i lumi e la direzione de' superiori, diffidando de' lumi e delle massime proprie d'una prudenza carnale, — nell'usare la necessaria cautela, affinchè mentre si fatica a salute degli altri, non si esponga la propria virtù o a pericolo d'inciampo o a mancare dell'alimento spirituale. — Ora esaminate voi stesso e domandate: Quale e quanta è la mia semplicità? — Quale e quanta è la mia prudenza? — Ricordatevi che *quamdiu oves fuerimus, etiamsi mille circumstent lupi, superamus et victores sumus* (8).

Punto III.

Tradit illis modum eundi. « *Nolite possidere aurum, neque argentum: gratis accepistis, gratis date.* » *Deditque eis materiam praedicandi.* « *Euntes praedicate dicentes: quia appropinquavit regnum*

(1) Philip. II, 21. — (2) Ivi, I, 18. — (3) I Io. V, 19.
(4) Chrysost. *Homil.* XXXIV *in Matth.* — (5) I Cor. X, 31. — (6) Ivi, XVI, 14.
(7) Ivi, XIV, 20. — (8) Chrysost. Loc. cit.

coelorum. » — Vuole dunque che abbiano un perfetto disinteresse dicendo: Non avete a possedere nè oro, nè argento, nè altro danaro: *Nolite possidere aurum, neque argentum, neque pecuniam.* Date gratuitamente quello che gratuitamente avete ricevuto: *gratis accepistis, gratis date.* — Gli alimenti li avrete dalla carità: — *dignus enim est operarius cibo suo.* — Ma guardatevi dal vizio della gola, e contentatevi di quello che vi sarà offerto: *manducate quae apponuntur vobis* (1). — Guai se il sacerdote ne' suoi ministeri non si attiene a questi insegnamenti! — Di quanti ministri del santuario non è rovina l'interesse? — Quanti scandali non vengono dall'intemperanza loro? — Con questi vizi che stima riscoteranno dai popoli? — Qual confidenza potranno avere in essi i fedeli? — Pensateci bene. — Finalmente prescrisse la materia del loro predicare con quelle parole: *Euntes praedicate dicentes: quia appropinquavit regnum coelorum.* — Parlate della grandezza di quel regno. — Esponete i mezzi per arrivarvi, e animate gli uditori a praticarli. — Dichiarate i vizi che da esso allontanano, ed esortate tutti a fuggirli. — È questa la materia ordinaria della parola che annunziate al popolo? — Mirano a questo tutti i vostri discorsi? — Eppure si dovrebbe dire di ogni fedele ministro, che *verba vitae aeternae habet* (2). Quante volte all'udirne qualcuno ci è forza esclamare: *verba vanitatis mundanae habet!* — Se vi accolgono e vi ascoltano, date loro la mia pace dicendo: *Pax huic domui.* — Se non vi accolgono, nè vi ascoltano, partite e scotetene perfin la polvere dai vostri piedi: *excutite pulverem de pedibus vestris.* — E voi, lasciate voi questa pace celeste tra le popolazioni alle quali predicate? — Per tal modo Gesù Cristo vi venne delineando il vero ministro della sua parola. — Specchiatevi in questo modello. — Gli apostoli si sparsero per tutte le terre d'intorno, predicarono instancabilmente il regno di Dio, risuscitarono morti, guarirono ogni maniera d'infermi e cacciarono demonî. Quindi se ne ritornarono a Gesù con un non so che di letizia naturale: *reversi sunt... cum gaudio* (3). Rendendo conto della loro missione si vantavano che perfino i demonî si assoggettassero ad essi: *Domine, etiam daemonia subiiciuntur nobis in nomine tuo.* — Gesù osservando quel non so che di vana compiacenza, ripigliò tosto: *Videbam Satanam sicut fulgur de coelo cadentem* (4). — Deh non v'invanite, chè la superbia fu rovina di Lucifero e de' suoi seguaci! — Se volete godere, godete in Dio, solo autore d'ogni bene; godete che sia scritto nel cielo il vostro nome: *gaudete autem quod nomina vestra scripta sunt in coelis* (5). — Oh che tarlo è la vanagloria! — Guai se s'introduce nelle opere buone! Guai se entra nei vostri ministeri! — Credete di aver piene le mani, e infine le troverete vuote.

Affetti. — **Di umiltà.** Ah, mio Dio, pur troppo è vero che di mio non ho altro che il peccato e il niente! — Di che posso gloriarmi? — A voi solo la gloria e l'onore!

Di amore. E chi non amerebbe tanta vostra bontà! — Non vi con-

(1) Luc. X, 8. — (2) Ioan. VI, 69. — (3) Luc. X, 17. — (4) Ivi, 18. — (5) Ivi, 20.

tentaste di far voi il bene agli uomini, ma voleste comunicare le vostre facoltà, perchè ne potessero fare altrettanto tutti i vostri ministri. — Ogni beneficio è una scintilla che dovrebbe accendermi di amore per voi.

Di zelo. Ma che ho fatto finora per la vostra gloria? — Oh quanto poco, e forse niente! — Che voglio fare in avvenire? — Voglio unirmi ai vostri apostoli. — Voglio seguirvi con essi.

CONVERSIONE DELLA MADDALENA.

Luc. VII, 36-50.

Rogabat autem illum quidam de Pharisaeis ut manducaret cum illo. Et ingressus domum Pharisaei discubuit. Et ecce mulier, quae erat in civitate peccatrix, ut cognovit quod accubuisset in domo Pharisaei, attulit alabastrum unguenti: et stans retro secus pedes eius, lacrymis coepit rigare pedes eius, et capillis capitis sui tergebat, et osculabatur pedes eius, et unguento ungebat. Videns autem Pharisaeus, qui vocaverat eum, ait intra se dicens: Hic si esset propheta, sciret utique, quae, et qualis est mulier, quae tangit eum: quia peccatrix est. Et respondens Iesus, dixit ad illum: Simon, habeo tibi aliquid dicere. At ille ait: Magister, dic. Duo debitores erant cuidam foeneratori: unus debebat denarios quingentos, et alius quinquaginta. Non habentibus illis unde redderent, donavit utrisque. Quis ergo eum plus diligit? Respondens Simon dixit: Aestimo quia is, cui plus donavit. At ille dixit ei: Recte iudicasti. Et conversus ad mulierem, dixit Simoni: Vides hanc mulierem? Intravi in domum tuam, aquam pedibus meis non dedisti: haec autem lacrymis rigavit pedes meos, et capillis suis tersit. Osculum mihi non dedisti: haec autem ex quo intravit, non cessavit osculari pedes meos. Oleo caput meum non unxisti: haec autem unguento unxit pedes meos. Propter quod dico tibi: Remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum. Cui autem minus dimittitur, minus diligit. Dixit autem ad illam: Remittuntur tibi peccata. Et coeperunt qui simul accumbebant dicere intra se: Quis est hic, qui etiam peccata dimittit? Dixit autem ad mulierem: Fides tua te salvam fecit: vade in pace.

N. B. Richiedendo la varietà di chi può fare gli Esercizi che la Conversione della Maddalena fosse posta nel fine della prima settimana insieme con quella del Figliuol prodigo e della Conversione di S. Pietro, ora si rimanda chi medita tutti i misteri per ordine a quel luogo, cioè alla pagina 164, ove troverà stesa tutta la meditazione ne' suoi tre punti. Essendo però mancante in quel luogo della concordanza evangelica che la riguarda, perchè non ne manchi, la riponemmo qui, dove è il suo luogo nell'ordine dei misteri.

COME CRISTO NOSTRO SIGNORE

DIEDE DA MANGIARE A CINQUE MILA UOMINI.

Ioan. VI, 4-13. — Marc. VI, 34-44. — Luc. IX, 11-17. — Matth. XIV, 14-21.

(Io.) Erat autem proximum Pascha dies festus Iudaeorum. Cum sublevasset ergo oculos Iesus, et vidisset quia multitudo maxima venit ad eum, (Mc.) misertus est super eos, quia erant sicut oves non habentes pastorem. (Lc.) Et excepit eos; (Mc.) et coepit illos docere multa (Lc.) de regno Dei. Et (Mt.) languidos eorum (Lc.) qui cura indigebant, sanabat. Dies autem coeperat declinare. (Mc.) Et cum iam hora multa fieret, (Mt.) accesserunt ad eum (Lc.) duodecim

(Mt.) discipuli eius dicentes: (Mc.) Desertus est locus hic, et iam hora praeteriit. (Lc.) Dimitte turbas, ut euntes in castella villasque quae circa sunt, (Mc.) et vicos, emant sibi cibos quos manducent. (Mt.) Iesus autem dixit eis: Non habent necesse ire; date illis vos manducare. (Mc.) Et dixerunt ei: Euntes emamus ducentis denariis panes, et dabimus illis manducare. Et (Io.) dixit ad Philippum: Unde ememus panes ut manducent hi? (Hoc autem dicebat tentans eum; ipse enim sciebat quid esset facturus). Respondit ei Philippus: Ducentorum denariorum panes non sufficiunt eis, ut unusquisque modicum quid accipiat. (Mc.) Et dicit eis: Quot panes habetis? Ite et videte. Et cum cognovissent, (Io.) dicit ei unus ex discipulis eius, Andreas frater Simonis Petri: Est puer unus hic, qui habet quinque panes hordeaceos et duos pisces: sed haec quid sunt inter tantos? (Lc.) At illi dixerunt: Non sunt nobis plus quam quinque panes et duo pisces; nisi forte nos eamus et emamus in omnem hanc turbam escas. (Mt.) Qui ait eis: Afferte mihi illos huc. (Io.) Erat autem foenum multum in loco. (Mc.) Et praecepit illis ut accumbere facerent omnes secundum contubernia super viride foenum. (Lc.) Et ita fecerunt. (Mc.) Et discubuerunt in partes per centenos et quinquagenos. Et acceptis quinque panibus et duobus piscibus intuens in coelum (Io.) cum gratias egisset, (Mc.) benedixit et fregit panes et dedit discipulis suis, ut ponerent ante eos: et duos pisces divisit omnibus; (Mt.) discipuli autem turbis (Io.) quantum volebant. (Mt.) Et manducaverunt omnes et saturati sunt. (Io.) Ut autem impleti sunt, dixit discipulis suis: Colligite quae superaverunt fragmenta, ne pereant. Collegerunt ergo (Mt.) reliquias, (Io.) et impleverunt duodecim cophinos fragmentorum ex quinque panibus hordeaceis quae superfuerunt his qui manducaverant, (Mc.) et de piscibus. (Mt.) Manducantium autem fuit numerus quinque millia virorum, exceptis mulieribus et parvulis.

Orazione preparatoria, al solito.

I. Preludio. — Ricordate come nostro Signore avendo un giorno trattenuta nel deserto una grandissima moltitudine di gente fino all'annottare, venne pregato dagli apostoli a congedarla; ma invece dato loro ordine di recargli quel poco di vettovaglia che avevano seco, la moltiplicò per modo che non solo tutti ebbero di che rifocillarsi a sazietà, ma ne sopravanzò altresì gran copia.

II. Preludio. — Immaginatevi di vedere quel deserto in cui si opera questo miracolo, e in esso le numerosissime turbe tutte disposte in bell'ordine e fuor di sè per la maraviglia in vedere moltiplicarsi il pane tra le mani di Gesù.

III. Preludio. — Domandate grazia di conoscere sempre più Gesù Cristo per sempre più amarlo e non venir mai meno nella sua sequela, per quanto sia ardua e lunga.

Punto I.

Discipuli, cum iam sero fieret, rogant Christum, ut dimittat multitudinem hominum, qui cum ipso erant (1). — Erano ritornati gli apostoli da una missione, in cui avevano operato nel nome di Gesù innumerevoli prodigi, e Gesù vedendoli stanchi e bisognosi di riposo li condusse in un luogo deserto presso Betsaida, perchè si pigliassero un po' di vacanza. — Ma le turbe, sentito della loro partenza, si misero a seguire nostro Signore con tanto studio che prevennero il suo arrivo. — *Cum cognovissent turbae sequutae sunt illum* (2). — *Et pedestres de omnibus civitatibus*

(1) Exercit. *Myster. vitae D. N. I. C.* — (2) Luc. IX, 11.

concurrerunt illuc, et praevenerunt eos (1). — Notate bene qui alcune circostanze che manifestano il singolare fervore di quelle turbe nel seguire Gesù. — Lo seguirono a piedi: *pedestres,* e però con pena e fatica, — con tanto trasporto che lo prevennero: *et praevenerunt;* — finalmente accorsero in folla da tutte le parti: *de omnibus civitatibus concurrerunt illuc.* — In simigliante maniera voi dovete correr dietro a Gesù. — Non dovete perdonare a fatica, perchè se a lui è costato tanto il cercarvi, è giusto che a voi costi qualche cosa il seguirlo. — Dovete camminargli appresso con tanta diligenza da raggiungerlo, perchè egli *exultavit ut gigas ad currendam viam* (2); e se non vi date molta fretta, resterete tanto addietro, che lo perderete di vista. — Dovete infine seguirlo senza riserva con tutto ciò che è in voi, e uscendo interamente fuori di voi. — Or Gesù, tutto benignità e amore, veggendosi attorniato da tanta gente, fu mosso dalla più tenera compassione; e benchè fosse già stanco e spossato, non diede mostra di stanchezza e di noia, e fattala accostare a sè, *coepit illos docere multa.* Ma qual fu il soggetto de'suoi ammaestramenti? *Loquebatur eis de Regno Dei.* — Poco gustano i ricchi e gli ambiziosi del mondo il discorrere del Regno di Dio. Ma quanto giova ai poveri ed agli infelici! Anzi quanto son essi per ciò felici, che Dio loro dà invece di que' della terra i beni del cielo! — Terminato che ebbe di parlare, gli furon messi innanzi malati d'ogni maniera, ed egli tutti accogliendo a sè, rendette loro la sanità: *et eos, qui cura indigebant, sanabat.* — Ma quello che sopra tutto intenerì a pietà il cuor di Gesù, fu la miseria spirituale di quelle povere genti, le quali erano come pecorelle senza pastore, e non per anco conoscevan lui vero pastore delle anime: *et misertus est super eos, quia erant sicut oves non habentes pastorem,* e sembrava chiedere a'suoi apostoli che ancor essi ne prendessero compassione. — Se voi siete ministro del suo regno, trattenetevi un poco a considerare questi belli esempi di Gesù, che sono tante lezioni per voi. — Frattanto colà nel deserto era già sul farsi notte, e quelle turbe duravano immobili ad ascoltare nostro Signore e a vederlo operare le miracolose guarigioni de'loro malati, nè sentivano la fame, nè pensavano a cibo, nè ponean mente che era troppo tardi da tornarsene alle case loro, e che è più, non avevano portato seco provvigione di sorta, ed erano in luogo solitario. — Or Gesù non aveva per anco dimostrato di pensare a nulla di questo. — Forsechè non vedeva tutto? — Sì, che lo vedeva, perchè *oculi Domini super metuentes eum... ut... alat eos in fame* (3); e nella mancanza di mezzi ordinari già pensa di metter mano a un prodigio; ma intanto non mostra di darsene cura, affine di dar campo alla virtù de'suoi apostoli di dimostrarsi conformi al loro sentire secondo i loro mezzi. — E infatti ecco gli apostoli che si presentano a Gesù, e: Maestro, gli dicono, voi vedete in che luogo siam noi, e come l'ora è assai tarda; dunque *dimitte illos, ut euntes in proximas villas et vicos, emant sibi cibos, quos manducent* (4). — Poveri noi, se la nostra vita dipendesse so-

(1) Marc. VI, 33. — (2) Ps. XVIII, 6. — (3) Ps. XXXII, 18, 19. — (4) Marc. VI, 36

lamente dalle premure e dai soccorsi degli uomini! Certamente che se quelle turbe affamate fossero state congedate così, molti sarebbero venuti meno per via. — Gli uomini non giungono spesso a provvedere ai nostri bisogni, perchè manca loro o la volontà o il potere. — Or gli apostoli avrebbero pur voluto sovvenire a quelle genti, ma il potere loro mancava, e non vedevano miglior consiglio, fuorchè di rimandarle a provvedersi da sè. — Infatti Gesù avendo risposto loro, non essere necessario farle partire, ma dover essi prendersi cura di satollarle, furono costretti a confessare di non aver nè pane, nè danaro per ciò. — E una siffatta confessione della loro indigenza e debolezza era appunto ciò che voleva nostro Signore, avendo egli in costume in ciò che intende di operare a sua gloria, di servirsi del ministero di persone umili e che nulla attribuiscono a sè. — Deh! non sia mai che vi appropriate un atomo solo di quel che fate di bene per voi, o per gli altri; chè ciò sarebbe un arrogarvi quel che appartiene solamente a Dio. — Ma di più, quando ad alcun servizio di Dio o del prossimo vi trovate privi di mezzi, non lasciate che una pretesa prudenza soffochi in voi la carità o lo zelo; ma ricordatevi che avete Gesù con voi e per voi, e sappiate almeno pregarlo che provveda egli, che è la bontà e la potenza istessa.

Punto II.

Christus Dominus noster mandavit (discipulis) *ut sibi afferrent panes, et iussit ut* (turbae) *discumberent, et benedixit, et fregit, et dedit discipulis suis panes illos, et discipuli multitudini.* — Confessata che ebbero gli apostoli la loro impotenza di provvedere al bisognevole per quella moltitudine, e fattosi così manifesto, non potersi a tanto per altra via sopperire fuorchè con un miracolo, Gesù disse loro: Quanti pani avete? Andate e vedete. E veduto che ebbero, Andrea fratello di Pietro gli disse: V'è qui un garzoncello che ha cinque pani d'orzo e due pesci, ma che è questo per tanta gente? — Notate la povertà degli apostoli! — Or bene, ripigliò Gesù, portatemeli quà; — con che volle insegnarci che quantunque non abbia egli bisogno alcuno dei nostri beni, pretende nondimeno che noi diamo sempre qualche cosa del nostro per ricevere del suo. — Poi volto alle turbe: Povera gente, avrà detto, voi sarete assai stanchi, riposatevi un poco, sedete; guardate che l'erba è folta, e vi ci potrete adagiare con piacere. — Ma a scanso di disordine ed a maggior evidenza del miracolo che intendeva di fare, ed anche per addestrare i suoi apostoli a dirigere un giorno i popoli, ad essi diede la cura di distribuire quella gran turba in tanti gruppi di cento e di cinquanta persone, assegnando a ciascun gruppo il luogo conveniente; onde risultò che quelli che aveano mangiato erano in numero di cinquemila uomini, senza le donne e i piccini. — Disposta in cosiffatto ordine tanta moltitudine, Gesù prende nelle benedette sue mani i cinque pani e i due pesci; quindi leva gli occhi al cielo, per accennare al luogo donde aveva ricevuta la virtù divina di far miracoli; ringrazia il suo divin Padre dei

benefizi da lui ricevuti, di quelli compartiti al genere umano, e particolarmente di quello che è per fare a quella moltitudine; benedice i pani con parole di preghiera, per insegnarci a pregare prima di prender cibo, e con parole d'impero, perchè produr dovevano il loro effetto, come quelle che usò, quando trasse dal nulla le cose; finalmente mette mano a spezzare i pani e i pesci, e li consegna agli apostoli; questi ne fanno con ordine la distribuzione, il popolo ne mangia con gusto, e ne rimane sazio pienamente. — Or notate: la moltiplicazione comincia nelle mani di Gesù, continua in quelle degli apostoli, e si prosegue anche nelle mani del popolo. — Chi vide mai spettacolo più maraviglioso di questo? — Ammirate in questo prodigio la grandezza dell'onnipotenza e provvidenza di Dio: ma considerate nel tempo stesso che Iddio rinnova tutto dì per voi miracoli ancor più sorprendenti. — E non è egli sorprendente quello con cui provvede da tanti secoli ai bisogni di tutti i popoli dell'universo? Non è egli più sorprendente il moltiplicare che fa il prezioso suo Corpo e il Sangue suo divino in un infinito numero di ostie consacrate in tutti i luoghi del mondo per servire di alimento quotidiano alle anime? O potenza infinita! O bontà sovrumana, siete pur poco conosciute dagli uomini!

Punto III.

« *Manducaverunt omnes et saturati sunt. Et tulerunt reliquias duodecim cophinos.* » — Vedete ora che grazioso e del tutto nuovo convito vi si para dinanzi. — Le turbe sedute su molle erbetta e disposte in bell'ordine, che mangiano allegramente e benedicono Iddio; e in mezzo ad esse Gesù co' suoi discepoli, che loro serve amorevolmente. — Non avete voi qui una magnifica figura di quel celeste convito, al quale verranno ammessi tutti coloro che in questa breve e mortal vita avranno seguito fedelmente Gesù? — *Faciet illos discumbere et transiens ministrabit illis* (1). — Ma trattenetevi ora con lui; andate appresso a'suoi passi; guardate questo buon padre dell'umana famiglia come gioviale, amabile, benigno va conversando con quelle buone genti, come prende parte al loro gaudio, come s'interessa di tutti, e gl'interroga e ne ha le risposte e ne appaga le brame. — O che proprio ci fa qui vedere verificato quel *deliciae meae esse cum filiis hominum* (2). Al suo accostarsi levano unanimi voci di esultanza e di ringraziamento; chi forse ripete quelle parole dette dai loro avi in un altro deserto, la prima volta che gustarono la manna prodigiosa: *Manhu?... Quid est hoc* (3)? Chi assaporò mai pane più dilettoso e soave? — Altri risponde: *Iste est panis, quem Dominus dedit vobis ad vescendum* (4). — Oh veramente, gridan tutti, *dispersit, dedit pauperibus, iustitia eius manet in saeculum saeculi* (5). — A queste voci di giubilo e di grato animo gli apostoli ammirano stupiti la potenza divina e illimitata del loro Maestro, l'affa-

(1) Luc. XII, 37. — (2) Prov. VIII. 31. — (3) Exod. XVI, 15. — (4) Ivi. (5) Ps. CXI, 9.

bilità, la compassione, la mansuetudine, e si confermano nella fede e nell'amore che gli devono. — Ma un altro sentimento dava loro certamente al cuore Gesù, e lo dovete accogliere ancora voi; ed è l'amore dei poveri, la predilezione per le opere di misericordia e pei sacri ministeri dove potrete soccorrere corporalmente o spiritualmente le turbe più bisognose degli ignoranti, de' tribolati e de' peccatori. — Posto fine al desinare e reficiatisi tutti a sazietà, perchè i discepoli pigliassero più cuore e fossero nell'operare più liberali e generosi, Gesù ordinò loro che raccogliessero tutto ciò che era avanzato; il che fatto, si contarono ben dodici ceste colme de' soli rilievi. — Che pretendete voi di più per convincervi che Gesù non si lascia vincere in liberalità?

Chiudete la contemplazione con un colloquio, in cui offerirete a Gesù quella cosa che vi domanda chi sa da quanto tempo, nè lasciate di presentargliela ancorchè sentiate in voi qualche ripugnanza, potendo star ben sicuro che non mancherà di ricompensarvene soprabbondantemente. — *Pater noster.*

DELLA TRASFIGURAZIONE DI CRISTO.

Luc. IX, 28-36. — Matth. XVII, 1-9. — Marc. IX, 1-8.

(Lc.) Factum est autem post haec verba fere dies octo, et assumpsit (Mt.) Iesus Petrum et Iacobum et Ioannem fratrem eius, et ducit illos in montem excelsum seorsum (Mc.) solos, (Lc.) et ascendit in montem ut oraret. Et facta est, dum oraret, species vultus eius altera: (Mt.) et transfiguratus est ante eos. Et resplenduit facies eius sicut sol; (Mc) et vestimenta eius facta sunt splendentia et candida nimis velut nix, qualia fullo non potest super terram candida facere. (Lc.) Et ecce duo viri loquebantur cum illo. Erant autem Moyses et Elias visi in maiestate; et dicebant excessum eius, quem completurus erat in Ierusalem. Petrus vero, et qui cum illo erant, gravati erant somno. Et evigilantes viderunt maiestatem eius, et duos viros, qui stabant cum illo. Et factum est cum discederent ab illo, ait Petrus ad Iesum: Praeceptor, (Mt.) Domine, bonum est nos hic esse. Si vis, faciamus hic tria tabernacula, tibi unum, Moysi unum et Eliae unum. (Mc.) Non enim sciebat quid diceret: erant enim timore exterriti. (Mt.) Adhuc eo loquente, ecce nubes lucida obumbravit eos: (Lc.) et timuerunt, intrantibus illis in nubem. Et vox facta est de nube dicens: (Mt.) Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui: ipsum audite. (Lc.) Et dum fieret vox, inventus est Iesus solus. (Mt.) Et audientes discipuli ceciderunt in faciem suam et timuerunt valde. Et accessit Iesus et tetigit eos, dixitque eis: Surgite et nolite timere. Levantes autem oculos suos, (Mc.) et statim circumspicientes, neminem amplius viderunt, nisi Iesum tantum secum. (Mt.) Et descendentibus illis de monte, praecepit eis Iesus (Mc.) ne cuiquam, quae vidissent, narrarent, nisi cum Filius hominis a mortuis resurrexerit. Et verbum continuerunt apud se, conquirentes quid esset: Cum a mortuis resurrexerit. (Lc.) Et nemini dixerunt in illis diebus quidquam ex his, quae viderant.

Orazione preparatoria, al solito.

I. Preludio. — Ricordate compendiosamente come Gesù avendo condotti con sè i tre apostoli suoi prediletti in cima ad un monte, colà si trasfigurò in gloria al loro cospetto, e lo videro onorato da Mosè ed Elia, e l'udirono dal Padre celeste proclamato per suo vero Figlio.

II. Preludio. — Rappresentatevi quel monte altissimo e solitario.

III. Preludio. — Domandate grazia d'imparar oggi a meglio conoscere e più intimamente colui, che sempre umile e povero è degno tuttavia di tanta gloria, affinchè cresca in voi il suo santo amore e vi avvaloriate a seguitarlo più perfettamente.

Punto I.

Assumens comites Christus Dominus noster dilectos suos discipulos Petrum, Iacobum et Ioannem, transfiguratus est, et resplenduit facies eius sicut sol, vestimenta autem eius sicut nix (1). — Gesù aveva dichiarato pubblicamente alle turbe insieme ed ai discepoli la necessità che è per tutti di andare dietro a lui, portando ciascuno la propria croce, — esser leggero ogni patimento a fronte della salute dell'anima, — e come la salute è da meritarsi a questa prova, così aver tutti da recare un giorno i propri meriti a giudicarsi davanti al tribunale del Figliuolo dell'uomo. — Agli apostoli poi in disparte aveva predetto più apertamente come appunto a lui medesimo pel primo, dopo tradito, beffeggiato, flagellato, sarebbe toccata la croce; alle quali predizioni Pietro aveva sclamato: *Absit a te, Domine:* Signore, ciò non sia mai vero di voi (2); ma Gesù fortemente riprendendolo che fosse ancor così lontano dall'intender nulla delle cose spirituali e divine: Vattene da me, Satana, gli disse: *Vade post me, Satana* (3); che fu un dirgli: tu mi parli come farebbe Satana. — Or tuttavia volendo il divino Maestro meglio illuminare e confortare non che Pietro, ma tutti noi, dopo alcuni giorni ch'eran passate le cose suddette, prese seco quell'apostolo insieme con Giacomo e Giovanni, e con loro si avviò per la salita d'un monte solitario ed altissimo. — Tenetegli dietro voi con pio desiderio di partecipare alle cose di cui va discorrendo con que' tre amati apostoli. Essi andavano forse interrogandolo timidamente. Ma osservate le dolci maniere di Gesù, e insieme con che fermezza mantiene le cose già insegnate, per quanto paiano terribili alla natura, e come bel bello con infondere nei cuori la luce e la forza della sua grazia le persuade e le fa amare. — Quel salire sopra il monte solitario ed altissimo con Gesù sia per noi l'elevarsi della mente nostra sopra le cose del mondo e verso il cielo nell'esercizio dell'orazione, e nel meditare gl'insegnamenti del Salvatore. Ne sperimenteremo sempre quegli effetti salutari, che sono di meglio conoscere e meglio amare Gesù, per andare seguendolo e servendolo sempre più perfettamente. — Giunto finalmente co' suoi alla cima del monte sopra un bel piano che invitava a prendervi riposo, Gesù, lasciato che i compagni si adagiassero come lor fosse in piacere, si pose in atto di voler fare orazione da solo, e alzati gli occhi all'eterno suo Padre a lui dirigeva gl'infocati suoi affetti. — Cominciò allora a trasformarsi la sua fisionomia, quindi a mandare da tutta la persona tanta copia di vivissimi splendori, che il volto suo era come un sole nel più bello sfoggio dei suoi raggi, sicchè in mezzo a quell'immensa candidissima luce le sue vestimenta

(1) Exercit., *Myster. vitae D. N. I. C.* — (2) Matth. XVI, 22. — (3) Ivi, 23.

istesse parevan di neve. — Adorate voi Gesù in tanta sua gloria. — Riconoscete che quegli splendori sarebbero stati dovuti alla sua umanità santissima in tutto il tempo della sua vita mortale; ma per infinita degnazione li teneva nascosti. — Ringraziatelo che oggi vi mostri quella sua natural bellezza e la tanta sua gloria per confortarvi ad accettare da lui le croci, delle quali vi vuole aggravato.

Punto II.

Loquebatur cum Moyse et Elia. — Mentre il Signore stava così trasfigurato, ecco apparire con lui i due profeti Mosè ed Elia, in sembiante sovranamente maestoso, i quali in atti di profondissimo ossequio verso Gesù entrarono con esso in colloquio intorno al grande eccesso, che la divina sua bontà compierebbe a Gerusalemme per la salvazione degli uomini. — Contemplate gli atti di umile ed amorosa ammirazione con cui essi partecipavano a quegli altissimi consigli del misericordioso Salvatore. Osservate com'essi non oppongono a Gesù quella parola già sfuggita a Pietro: Signore, ciò non sia mai vero di voi; ma anzi applaudiscono a tanta sua pietà e sapienza, e lo confortano per quanto sta da loro al pietoso sagrifizio. — E voi entrando umilmente nelle ragioni che potevano rappresentare a questo fine, vi unirete a loro nel ripetere a Gesù, che in vero senza la sua morte saremmo tutti perduti, e se si degna di sovvenire alla nostra impotenza ad onta de' nostri demeriti, gliene vorrete rendere una gloria infinita. — Ma osservate eziandio Pietro coi due compagni. S'eran posti a riposare; or si riscossero ad un tratto per l'eccessiva luce che li circondava; e perchè appunto tutto quel fatto si adempieva per loro istruzione, la virtù del Signore li richiamò in sè nel momento che conveniva per vederne ed udirne quel tanto che allora occorreva. Che cosa pensarono nondimeno, o che cosa seppero dire o fare, sorpresi e abbarbagliati com'erano? Più tardi solamente, dopo ricevuto lo Spirito Santo nella Pentecoste, ebbero la chiara e piena intelligenza di tutto quel mistero, e S. Pietro ne discorre poi altamente nella seconda sua epistola; ma per allora bastò al Signore che ricevessero una vivissima impressione della sua gloria da non dimenticarla mai più; chè quanto all'intendere ciò che era pur oggetto di estatica ammirazione pe' santi profeti, giovava a noi che imparassimo essere cosa sopra natura e dono benigno dello Spirito di Gesù Cristo. — Invocate ora voi questo Spirito di luce e di verità, — e fate che non vi trovi sonnolenti e indisposti, ma fervidi nell'orazione, e risoluti a vincere le vostre male inclinazioni conforme esso richiederà.

Punto III.

Dicente S. Petro ut facerent tria tabernacula, sonuit vox de coelo, quae dicebat: « Hic est Filius meus dilectus...; ipsum audite. » Quam vocem cum audissent discipuli eius, prae timore ceciderunt in facies

suas, et Christus Dominus noster tetigit eos, et dixit illis: « Surgite, et nolite timere... Nemini dixeritis visionem, donec Filius hominis a mortuis resurgat. » — Il meglio che Pietro sperimentò all'improvviso spettacolo di tanta maestà di personaggi e di tanta luce di paradiso, fu un contento indicibile; per cui, come vedeva i due profeti in atto di partire, esclamò, senza riflettere a ciò che diceva: Si sta pur assai bene qua. Facciamo qui stesso tre tende, una per voi, o Signore, ed una per Mosè, ed una per Elia. *Bonum est nos hic esse.* — Così accade talvolta a noi, che favoriti di lumi e di consolazioni nella meditazione, ci crediamo in paradiso, e vorremmo non esser più distolti da tali delizie. Ma avvertite come fu risposto alle parole di Pietro. — Una nuvola tutta splendente involse gli apostoli; e dal seno di quella nuvola udirono la voce del Padre celeste che diceva: « Questi è il mio Figliuolo diletto, nel quale molto mi son compiaciuto: lui ascoltate. » Alla qual voce atterriti dapprima e caduti bocconi al suolo, come levarono gli occhi videro solo Gesù nell'usato aspetto suo di prima, tanto da ben intendere ch'egli era quello di cui il Padre eterno rendeva sì solenne testimonianza. — Apprezzate voi qui il gran frutto che risulta da ogni vostra meditazione, imparare cioè a conoscere sempre meglio quello stesso Gesù, e ad ascoltarlo con più rispetto, fiducia ed amore. — Imparate che se prese nella sua vita mortale l'aspetto del più povero e del più umile tra gli uomini, ei non è meno da ascoltarsi, ed anzi vi dà ad intendere che nella povertà e nell'abbiezione s'ha da trovare qualche gran bene e gloria degna de' veri figli di Dio. — Poi contemplate Gesù che viene benignamente a' suoi discepoli, che erano ancora fuori di sè, e porgendo loro la mano sua onnipotente loro dice: Alzatevi, chè non avete di che temere. — Mentre non ci è dato di reggere nella contemplazione delle perfezioni divine di Gesù Cristo, meno male se dimoriamo stretti a seguitarlo e ad ascoltarlo ne' misteri umili e sensibili della sua umanità, dove si fa nostro compagno nelle cose ordinarie della nostra vita. — Discendiamo ora con lui e cogli apostoli dal monte. Quelli avrebbero forse avuto premura di narrare ai compagni e a tutti quanti incontrassero le cose vedute. Ma Gesù loro dice di non parlarne, finchè non fosse risorto da morte. — L'avviso giova anche a noi. È un'illusione pericolosa il comunicare ad altri, fuorchè al padre spirituale, i lumi e le grazie straordinarie avute nell'orazione. — Con tutte le cose maravigliose vedute ed udite, gli apostoli avevano ancora le idee così confuse, che andavano chiedendosi a vicenda: Che cosa significa questo dire del Maestro: Quando sarà risorto da morte? Non avevano ancor capito che il Figliuolo di Dio doveva patire e morire per entrare poi nella sua gloria. — Così persuadiamoci umilmente che noi stessi siamo ancora molto indietro nell'intelligenza delle cose divine, e offeriamoci a seguitarlo in pratica; chè la pratica ci aprirà l'intelletto.

DEL RISUSCITAMENTO DI LAZARO.

Ioan. XI, 1-46.

Erat autem quidam languens Lazarus a Bethania, de castello Mariae, et Marthae sororis eius. (Maria autem erat, quae unxit Dominum unguento, et extersit pedes eius capillis suis: cuius frater Lazarus infirmabatur). Miserunt ergo sorores eius ad eum dicentes: Domine, ecce quem amas infirmatur. Audiens autem Iesus dixit eis: Infirmitas haec non est ad mortem, sed pro gloria Dei, ut glorificetur Filius Dei per eam. Diligebat autem Iesus Martham, et sororem eius Mariam, et Lazarum. Ut ergo audivit quia infirmabatur, tunc quidem mansit in eodem loco duobus diebus. Deinde post haec dixit discipulis suis: Eamus in Iudaeam iterum. Dicunt ei discipuli: Rabbi, nunc quaerebant te Iudaei lapidare, et iterum vadis illuc? Respondit Iesus: Nonne duodecim sunt horae diei? Si quis ambulaverit in die, non offendit, quia lucem huius mundi videt: si autem ambulaverit in nocte, offendit, quia lux non est in eo. Haec ait, et post haec dixit eis: Lazarus amicus noster dormit: sed vado ut a somno excitem eum. Dixerunt ergo discipuli eius: Domine, si dormit, salvus erit. Dixerat autem Iesus de morte eius: illi autem putaverunt quia de dormitione somni diceret. Tunc ergo Iesus dixit eis manifeste: Lazarus mortuus est: et gaudeo propter vos, ut credatis, quoniam non eram ibi: sed eamus ad ad eum. Dixit ergo Thomas, qui dicitur Didymus, ad condiscipulos: Eamus et nos, ut moriamur cum eo. Venit itaque Iesus: et invenit eum quatuor dies iam in monumento habentem. (Erat autem Bethania iuxta Ierosolymam quasi stadiis quindecim). Multi autem ex Iudaeis venerant ad Martham et Mariam, ut consolarentur eas de fratre suo. Martha ergo ut audivit quia Iesus venit, occurrit illi: Maria autem domi sedebat. Dixit ergo Martha ad Iesum: Domine, si fuisses hic, frater meus non fuisset mortuus: sed et nunc scio, quia quaecumque poposceris a Deo, dabit tibi Deus. Dicit illi Iesus: Resurget frater tuus. Dicit ei Martha: Scio quia resurget in resurrectione in novissimo die. Dixit ei Iesus: Ego sum resurrectio, et vita: qui credit in me, etiamsi mortuus fuerit, vivet: et omnis, qui vivit, et credit in me, non morietur in aeternum. Credis hoc? Ait illi: Utique, Domine, ego credidi, quia tu es Christus filius Dei vivi, qui in hunc mundum venisti. Et cum haec dixisset, abiit, et vocavit Mariam sororem suam silentio, dicens: Magister adest, et vocat te. Illa ut audivit, surgit cito, et venit ad eum: nondum enim venerat Iesus in castellum: sed erat adhuc in illo loco, ubi occurrerat ei Martha. Iudaei ergo, qui erant cum ea in domo, et consolabantur eam, cum vidissent Mariam quia cito surrexit et exiit, secuti sunt eam dicentes: Quia vadit ad monumentum, ut ploret ibi. Maria ergo, cum venisset ubi erat Iesus, videns eum, cecidit ad pedes eius, et dicit ei: Domine, si fuisses hic, non esset mortuus frater meus. Iesus ergo ut vidit eam plorantem, et Iudaeos qui venerant cum ea, plorantes, infremuit spiritu, et turbavit seipsum, et dixit: Ubi posuistis eum? Dicunt ei: Domine, veni, et vide. Et lacrymatus est Iesus. Dixerunt ergo Iudaei: Ecce quomodo amabat eum. Quidam autem ex ipsis dixerunt: Non poterat hic, qui aperuit oculos caeci nati, facere ut hic non moreretur? Iesus ergo rursum fremens in semetipso, venit ad monumentum: erat autem spelunca: et lapis superpositus erat ei. Ait Iesus: Tollite lapidem. Dicit ei Martha, soror eius qui mortuus fuerat: Domine, iam foetet, quatriduanus est enim. Dicit ei Iesus: Nonne dixi tibi, quoniam si credideris, videbis gloriam Dei? Tulerunt ergo lapidem: Iesus autem elevatis sursum oculis, dixit: Pater, gratias ago tibi, quoniam audisti me. Ego autem sciebam quia semper me audis, sed propter populum, qui circumstat, dixi, ut credant quia tu me misisti. Haec cum dixisset, voce magna clamavit: Lazare, veni foras. Et statim prodiit qui fuerat mortuus, ligatus pedes et manus institis, et facies illius sudario erat ligata. Dixit eis Iesus: Solvite eum, et sinite abire. Multi ergo ex Iudaeis, qui venerant ad Mariam et Martham, et viderant quae fecit Iesus, crediderunt in eum. Quidam autem ex ipsis abierunt ad Pharisaeos, et dixerunt eis quae fecit Iesus.

Orazione preparatoria, al solito.

I. Preludio. — Ricordatevi come Cristo nostro Signore mentre era nella Galilea, avuta contezza dell'infermità di Lazaro, soprastette quivi

medesimo per due giorni, nel qual tempo Lazaro si morì. Inoltre come passato nella Giudea e giunto alla casa del defunto, prima fortificò nella fede le sorelle di lui; poi fattosi condurre al monumento, versò lacrime, pregò e con voce di comando ridonò al morto la vita.

II. Preludio. — Immaginatevi di vedere non lungi dalle mura di Betania il sepolcro di Lazaro, e a brevissima distanza Gesù con allato le due sorelle del morto, e intorno a sè molta gente tutta serrata e attonita che aspetta senza batter palpebra quello ch' egli è per fare.

III. Preludio. — Domandate grazia di un conoscimento sempre più vivo di Gesù Cristo per avanzarvi nel suo amore e nella sua sequela. — Deh, Signore, voi che siete la vera vita, fate che io creda e viva in voi, perchè non abbia a morire in eterno.

Punto I.

Certiorem faciunt Christum Dominum nostrum Martha et Maria de infirmitate Lazari, qua cognita, substitit per duos dies, ut miraculum esset evidentius (1). — Le sorelle di Lazaro spediscono a Gesù, unica loro speranza, a dirgli: Signore, ecco che quegli che tu ami, è malato. — La gloria maggiore dell'eterno suo Padre la vince sulla tenerezza dell'affetto di questi tre oggetti a lui carissimi, e lo arresta, perchè abbia luogo la morte, e quindi un miracolo capace di colpire anche i più ostinati. — Trascorsi due giorni, dice ai discepoli apertamente: Lazaro è morto, e io ne godo per voi che vi confermerete nella vostra fede. Non vuol sanarlo per risuscitarlo. Quanto frequentemente la concessione di una grazia maggiore impedisce l'effetto di una grazia minore richiesta, e noi stoltamente ce ne lamentiamo come le sorelle di Lazaro! — Aspettò ancora altri due giorni perchè si divulgasse la morte di lui, e perchè il miracolo apparisse più incontrastabile. — A questa proposta oppongono i discepoli: Come, Signore, ieri i Giudei ti cercavano a morte, ed oggi vuoi andare a riporti nelle loro mani? — Gesù dà loro una bella regola di prudenza, cioè di cedere al cattivo momento per attenderne un migliore. — Tommaso però non ismentisce sè stesso non solo, ma vedendo i fratelli costernati dal timore, gli rincora dicendo: *Eamus et nos, ut moriamur cum eo.* — Quanto però certe generose proferte fatte nell'impeto dell'affetto riescano deboli ai fatti, non è raro vederlo nel poco e nel molto. — Tornate alle due sorelle, e vedetele immerse nel dolore e nel pianto per la morte di Lazaro loro fratello; eccole nella tribolazione. Che maraviglia se eran care a Gesù? — Quanto siamo mai ciechi di mente, mentre non sappiamo intendere che le afflizioni sono argomento di amore e consueta palestra, in cui si perfezionano le virtù del giusto! Non altrimenti l'eterno Padre trattò il suo divino Figliuolo, sebbene a lui carissimo.

(1) Exercit., *Myster. vitae D. N. I. C.*

Punto II.

Antequam eum resuscitet, petit (exigit) *ab una et ab altera ut credant, dicens: « Ego sum resurrectio et vita: qui credit in me, etiamsi mortuus fuerit, vivet. »* — Sebbene noi siamo niente e possiamo niente, è sempre però geloso Iddio nel volere assolutamente che per noi si faccia quel poco che possiamo, e ciò per doppia sua misericordia, per farci la grazia e ascriverla a noi. — Così volle che facessero Marta e Maria. — La prima appena ebbe sentito che Gesù si approssimava, gli andò incontro lasciando Maria in casa, e vedutolo appena: Ah, mio Signore, disse, qual trista nostra ventura ha fatto sì che tu non fossi fra noi? Ah, di certo, non l'avresti lasciato morire; questa era la mia fiducia, ma d'altronde son ben certa che qualunque cosa chiederai a Dio, Dio te la concederà. — Piacque a Gesù la ferma fiducia che Lazaro non sarebbe morto, e più la fede che egli, Gesù, potrebbe ottenere dall'eterno suo Padre quanto mai avesse chiesto. — Ma non la vide sì ferma in questa come in quella; quindi indeterminatamente le promette che il fratello risorgerà; e qui mostrò Marta il lato debole della sua confidenza, perchè riprese: Sì, quando risorgeremo tutti. — Gesù le fece intendere se essere la risurrezione e la vita e perciò potere, quando voglia, risuscitare un morto. Credi tu questo? soggiunse a Marta. Ed ella risposegli: Sì, o Signore, io ho creduto che tu sei il Cristo, Figlio di Dio vivo che se'venuto in questo mondo. Quindi fattasi d'appresso alla sorella, le disse sommessamente: È qui il Maestro, e ti chiama. Udire, rizzarsi, andare a lui fu un istante; e il trovò dove poc'anzi lo aveva lasciato la sorella. Maria, al vederlo, gli cadde ai piedi, e più colle lacrime e coi singhiozzi che colle parole gli ripete anch'essa: *Si fuisses hic, non esset mortuus frater meus,* e con ciò diè anch'essa a divedere che la sua fede vacillava nel credere ugualmente facile a Gesù il guarirlo infermo e risuscitarlo morto. — Quei molti che erano venuti a condolersi seco, vedendola sì frettolosa, stimarono che andasse a sfogare la piena del suo dolore al sepolcro, e la seguirono. — Permise Iddio questo errore, perchè tutti essi fossero testimoni irrefragabili di ciò che era per fare, e la gloria dell'eterno suo Padre risultasse maggiore.

Punto III.

Eum resuscitat postquam lacrymatus esset, et orationem fecisset: et modus eum resuscitandi fuit, iubendo: « Lazare, veni foras. » — Qui all'arrivo di Maria più teneramente si ripetè la scena del dolore dell'uno e dell'altra, sicchè ne maravigliarono i Giudei stessi, che, maligni come erano, non lasciarono neppur questa occasione per rampognarlo. — Allora Gesù, preso di nuovo dalla piena del dolore, s'indirizzò al sepolcro, e: Levate, disse, quella pietra. Allora Marta tra la speranza e il timore: Signore, disse, ci ammorba tutti; oggi è il quarto giorno. E Gesù a lei:

Donna, non ti dissi che se tu credi, vedrai quel che può Iddio? Intanto rimossa la pietra dagli astanti, Gesù, fissate le pupille in cielo: Padre, disse, ti ringrazio che così chiaramente ti piace di manifestare a tutti che in tuo nome io venni. — Ciò detto, con imperiosa voce che ne tremò la morte e l'inferno: Lazaro, vieni fuori, gridò; e all'istante ne uscì legato com'era nelle mani e nei piedi e colla faccia ravvolta in un sudario, e sciolto dagli astanti disse loro: Lasciate che vada a suo talento. — Leggete nel volto di ciascuno i sentimenti del cuore. — Maria, — Marta, — Lazaro, — i discepoli, — gli astanti, quelli pure che *abierunt ad phariseos et dixerunt quae fecit Iesus.* — Da ultimo studiate la modestia di Gesù: non vanta il miracolo, non insulta gl'increduli, non rinfaccia gl'ingrati, e va dicendo nel cuore: *Ego gloriam meam non quaero, sed gloriam eius qui misit me.* — In questo prodigioso risorgimento riconoscete anche un simbolo di quello spirituale risorgimento che fa il peccatore nel sacramento di penitenza. Per quanto egli sia fetente pei vizi, quatriduano per gli abiti inveterati, se ha fede pel sangue di chi scontò in sè stesso i debiti di tutti gli uomini, se sinceramente si duole della perversa sua volòntà, risorge a nuova vita, bensì legato di mani e di piedi per le reliquie dei peccati, i quali legami dee sciogliere colla propria cooperazione agli aiuti della grazia. — Imparino anche i ministri del Sangue preziosissimo di Gesù Cristo, e prendano cuore nello sperar sempre il ravvedimento del traviato e nel cooperarvi, non perdonando a fatica, per ben disporli al ricevimento della salutare assoluzione. — Mille benedizioni siano al nostro ottimo pietosissimo Redentore, che con un bagno tanto prezioso ci ha apprestato il mezzo di risuscitare alla grazia le anime nostre morte e sepolte nei vizi.

DELLA CENA IN BETANIA.

Ioan. XII, 1-11. — Matth. XXVI, 6-13. — Marc. XIV, 3-9.

(Io.) Iesus ergo ante sex dies Paschae venit Bethaniam, ubi Lazarus fuerat mortuus, quem suscitavit Iesus. Fecerunt autem ei coenam ibi (Mt.) in domo Simonis leprosi; (Io.) et Martha ministrabat, Lazarus vero unus erat ex discumbentibus cum eo. Maria ergo (Mt.) habens alabastrum (Io.) accepit libram unguenti nardi pistici (Mc.) spicati pretiosi, (Io.) et unxit pedes Iesu et extersit pedes eius capillis suis, (Mc.) et fracto alabastro (Mt.) effudit super caput ipsius recumbentis: (Io.) et domus impleta est ex odore unguenti. (Mc.) Erant autem quidam (Mt.) discipuli (Mc.) indigne ferentes intra semetipsos et dicentes: Ut quid perditio ista unguenti facta est? Poterat enim unguentum istud venumdari plusquam trecentis denariis et dari pauperibus. Et fremebant in eam. (Io.) Dixit ergo unus ex discipulis eius Iudas Iscariotes, qui erat eum traditurus: Quare hoc unguentum non veniit trecentis denariis et datum est egenis? Dixit autem hoc, non quia de egenis pertinebat ad eum, sed quia fur erat, et loculos habens, ea quae mittebantur portabat. (Mt.) Sciens autem Iesus ait illis: (Mc.) Sinite eam: quid illi molesti estis? Bonum opus operata est in me. Semper enim pauperes habetis vobiscum, et cum volueritis potestis illis benefacere: me autem non semper habetis. Quod habuit haec, fecit. (Mt.) Mittens enim haec unguentum hoc in corpus meum, ad sepeliendum me fecit; (Mc.) praevenit ungere corpus meum in sepulturam. Amen dico vobis: Ubicumque praedicatum fuerit Evangelium istud in universo mundo, et quod fecit haec narrabitur in memoriam eius. (Io.) Cognovit ergo turba multa ex Iudaeis quia illic est; et

venerunt non propter Iesum tantum, sed ut Lazarum viderent, quem suscitavit a mortuis. Cogitaverunt autem principes sacerdotum ut et Lazarum interficerent: quia multi propter illum abibant ex Iudaeis et credebant in Iesum.

Orazione preparatoria, al solito.

I. Preludio. — Rammentate come Gesù Cristo dopo aver tenuto varii discorsi ai suoi discepoli, va in Betania in casa di Simone leproso, ed ivi cena con Maria, Marta e Lazaro da lui risuscitato. Maria sparge sul capo del Salvatore unguento prezioso, Giuda ne mormora, ma da Gesù viene difesa e lodata la pia azione di Maria.

II. Preludio. — Immaginatevi di vedere la stanza dove Gesù siede a cena, poi Maria che ivi compie sì bell'atto, e il sogghigno di Giuda avaro, e Gesù che gravemente lo riprende.

III. Preludio. — Domandate grazia di sempre più conoscere ed amare Gesù Cristo per imitarlo sempre più coraggiosamente.

Punto I.

Dominus coenat in domo Simonis leprosi, simul cum Lazaro (1). — Gesù dopo avere esposto il modo in cui verranno giudicati gli uomini e la sentenza che riporteranno secondo le opere di misericordia esercitate nel decorso della vita, rivoltosi ai suoi discepoli disse: Voi sapete che di qui a due giorni sarà la Pasqua, e in questa occasione appunto il figlio dell'uomo sarà messo nelle mani dei suoi nemici per esser da loro crocifisso. Intanto i principi dei sacerdoti e i seniori radunati nell'atrio di Caifa trattavano della cattura ed uccisione di Gesù; ma spaventati dal favore che egli godeva nel popolo si raccomandavano caldamente che non si desse motivo a qualche sommossa col prenderlo in pubblico o in giorno di festa. — Considerate agiatamente col vostro spirito le persone che, udita l'anzidetta sì consolante istruzione, si animavano a prestarsi scambievolmente quegli offici di carità che dovevano decidere della loro eternità. — Vedete ulteriormente come i discepoli si rattristano al fatale avviso, e come sono animati da Gesù stesso a rassegnarsi a questa divina disposizione. In altra parte osservate il velenoso sorriso dei componenti la radunanza dell'atrio di Caifa, vedete come si decreta a pieni voti di sacrificare un innocente, come solo si è solleciti che la esecuzione succeda senza romore popolare, a fine di giungere senza ostacoli al bramato intento. — Guardiamoci dal prendere anche la menoma parte nell'aggravare la causa di qualunque innocente, o di non difenderla secondo il dovere.

Or qui l'evangelista S. Matteo volendo raccontare donde fu presa occasione di eseguire quel perfido decreto, viene a parlare della cena che si era fatta il sabato precedente a Betania, nella quale Giuda si mosse a rifarsi dell'unguento profuso per Gesù da Maria Maddalena. Volgiamo pertanto il nostro sguardo a Gesù in Betania. Con chi è egli mai? Con quelli che ama e che lo amano, e con questi si degna trattenersi domestica-

(1) Exercit., *Myster. vitae D. N. I. C.*

mente anche a mensa. In questo gruppo di persone, se voi le considerate ad una ad una, voi avete molto di che edificarvi. Vedete Gesù con che tranquillità in mezzo agli angosciosi pensieri della sua vicina passione prende cibo e si trattiene co'suoi amati. Vedete con che prestezza e pia sollecitudine Marta serve a mensa, serve a Gesù che le avea risuscitato il fratello Lazaro e tanto basta. — Sensi e pietà che noi pur proveremmo, se talora ne' ministri di Dio o ne' poverelli riconoscessimo la persona di Gesù Cristo. Ma non vi dimenticate di contemplare ciò che forse qui più è degno della vostra riflessione. Cena Gesù insieme con quel Lazaro non ha molto risuscitato da morte a vita. Che sensi avrà provato quel pover' uomo a trovarsi non solo presente, ma a mensa col suo liberatore? Quei sensi che non sappiamo comprendere, essere non dovriano che quelli di noi peccatori quando risuscitati alla vita di grazia nel lavacro di penitenza, e divenuti di nuovo amanti di Gesù, ascoltiamo le sue voci amorose, colle quali ci ammette alla mensa delle sue carni medesime e del suo preziosissimo sangue. — Sfogatevi alquanto in qualche affetto di riconoscenza e di amore verso Gesù. — Non lasciate di ascoltare i soavi colloqui che avranno intramezzato a mensa, più dolci e soavi allo spirito di qualunque cibo e bevanda delicatissima al gusto. Maria avrà avuto troppo che fare nel suo interno per poter dar luogo alle parole. Essa andava ravvolgendo nell'animo quello che poco appresso era per compiere.

Punto II.

Effundit Maria unguentum super caput Christi. — Quand'ecco nel più bello della cena Maria Maddalena si alza, e ritiratasi in disparte, indi a poco ritorna frettolosa con in mano un vaso di prezioso alabastro, e prostratasi ai piedi di Gesù, piena di gratitudine, con dirotto pianto, cagionato dalla ferita insanabile della memoria de' suoi peccati, con il sembiante vergognoso e dimesso, bacia e ribacia e riasciuga coi suoi capegli i piedi santissimi del suo Salvatore. Gesù la mira, e si compiace di sì bella preda e dello acquisto di un cuore che non era fatto pel mondo e pei vili affetti delle creature. Sfogato che ebbe a quei piedi la piena dei suoi affetti, si alza e preso il vaso, glielo rovescia sul capo, e perchè non ne restasse stilla che non servisse in suo onore, rompe il vaso, nè vuole più che serva ad uso profano. Gli occhi e l'ammirazione di tutti i convitati è sopra lei. Ella non ne è menomamente sollecita. È piaciuto quello sfogo d'amore e di penitenza al suo Maestro divino; questo le basta; tutto il biasimo del mondo non le muove un pensiero, come tutte le lodi del mondo non la consolano punto per la passata sua vita.

Punto III.

Murmurat Iudas, dicens: « *Ut quid perditio haec unguenti?* » *Sed ille excusat denuo Magdalenam, dicens:* « *Quid molesti estis huic mulieri? Opus enim bonum operata est in me.* » — Giuda a quell'atto, —

a quella vista, — a quella profusione, — a quella rottura di prezioso vaso, non potè più stare alle mosse della finzione, e: Questo è troppo, disse, questo non è accoglienza, non è benevolenza, è scialacquo, è sprecamento. Pazienza, giovasse almeno a qualche cosa; quando si aveva questa intenzione era meno male venderlo e darlo ai poveri. Vedendolo tanto accalorato anche gli altri apostoli pareva che propendessero a dargli ragione, e forse non eran lungi da questo pensiero anche i commensali. — Ma il divino Maestro rivoltosi a quegl'irreligiosi e imprudenti detrattori, disse: Che state a fare i conti addosso al pio ufficio di questa donna; dovevate piuttosto farlo quando a ben più basso fine usava de' suoi profumi, e allora nol faceste. Voi che sapete chi io mi sia, dovete ben conoscere che essa ha onorato la mia persona; e se rammentate quel che vi dissi poc'anzi, non ha fatto che prevenire il momento della mia morte e fare al mio corpo vivo quel che le avreste consentito di fare al mio corpo divenuto cadavere. In verità vi dico, che ovunque sarà predicata la mia dottrina, l'amore, la penitenza e la fede di questa donna, e quest'atto di pietà e di generosità avrà commendabile memoria. — Chi non ammirerà la bellezza di questi due cuori? Possano aver essi più frequenti e fedeli imitatori!

DOMENICA DELLE PALME.

Ioan. XII, 12-18. — Matth. XXI, 1-9. — Marc. XI, 1-10. — Luc. XIX, 29-38.

(Io.) In crastinum autem (Mt.) cum appropinquassent Ierosolymis et venissent Bethphage ad montem Oliveti, tunc Iesus misit duos discipulos dicens eis: Ite in castellum, quod contra vos est, et statim (Mc.) introeuntes illuc (Mt.) invenietis asinam alligatam et pullum cum ea, (Mc.) super quem nemo adhuc hominum sedit. (Mt.) Solvite et adducite mihi. (Lc.) Et si quis vos interrogaverit: (Mc.) Quid facitis? (Lc.) Quare solvitis? Sic dicetis ei: (Mt.) Quia Dominus his opus habet. Et confestim dimittet eos (Mc.) huc. (Mt.) Hoc autem totum factum est ut adimpleretur quod dictum est per prophetam dicentem: Dicite filiae Sion: Ecce Rex tuus venit tibi mansuetus sedens super asinam et pullum filium subiugalis. Euntes autem discipuli fecerunt sicut praecepit eis Iesus. (Mc.) Et abeuntes invenerunt pullum ligatum ante ianuam foris in bivio, et solvunt eum. (Lc.) Solventibus autem illis pullum, dixerunt domini eius ad illos: Quid solvitis pullum? At illi dixerunt (Mc.) sicut praeceperat illis Iesus: (Lc.) Quia Dominus eum necessarium habet. (Mc.) Et dimiserunt eis. (Mt.) Et adduxerunt asinam et pullum (Mc.) ad Iesum; (Mt.) et imposuerunt super eos vestimenta sua et eum desuper sedere fecerunt. (Io.) Turba multa, quae venerat ad diem festum, cum audissent quia venit Iesus Ierosolymam, acceperunt ramos palmarum et processerunt obviam ei et clamabant: Hosanna; benedictus qui venit in nomine Domini, Rex Israel. Et invenit Iesus asellum et sedit super eum, sicut scriptum est: Noli timere, filia Sion: ecce Rex tuus venit sedens super pullum asinae. Haec non cognoverunt discipuli eius primum; sed quando glorificatus est Iesus, tunc recordati sunt, quia haec erant scripta de eo, et haec fecerunt ei. (Lc.) Eunte autem illo, (Mc.) multi (Lc.) substernebant vestimenta sua in via; (Mt.) alii autem caedebant ramos de arboribus et sternebant in via. (Lc.) Et cum appropinquaret iam ad descensum montis Oliveti, coeperunt omnes turbae discipulorum gaudentes laudare Deum voce magna super omnibus, quas viderant, virtutibus dicentes: Benedictus qui venit Rex in nomine Domini; pax in coelo et gloria in excelsis. (Mt.) Turbae autem quae praecedebant et quae sequebantur clamabant dicentes: Hosanna Filio David; benedictus qui venit in nomine Domini; (Mc.) benedi-

ctum quod venit regnum patris nostri David: hosanna in altissimis. (Io.) Testimonium ergo perhibebat turba quae erat cum eo, quando Lazarum vocavit de monumento et suscitavit eum a mortuis. Propterea et obviam venit ei turba, quia audierunt eum fecisse hoc signum.

Orazione preparatoria, al solito.

I. Preludio. — Rammentatevi come Gesù partito da Betania, sull'avvicinarsi a Gerusalemme, essendo giunto a Betfage appiè del monte Oliveto, ordinò a due discepoli di condurgli un'asina col suo puledro, sui quali egli successivamente montato entrò in Gerusalemme. Una folla di popolo lo accompagnò con gli evviva, e così in mezzo a questo trionfo entrò in quella città, dove tanto dovea patire.

II. Preludio. — Rappresentatevi la via che da Betfage conduceva a Gerusalemme. Potete figurarvela spaziosa, come si suole all' ingresso delle grandi capitali, fiancheggiata com'era dalle colline di Betania, ombreggiata dagli alberi, gremita di popolo.

III. Preludio. — Chiedete grazia di sempre più conoscere chi sia Gesù, e così sempre più amarlo ed imitarlo in quelle virtù sì sublimi, di cui in questo mistero ci dà splendido esempio. O mio Gesù, sempre umile e mansueto, sempre animoso nell' incontrare il patire per me, deh fatemi a voi in qualche modo somigliante!

Punto I.

Dominus mittit (discipulos) *ut adducant asinam et pullum, dicens: « Solvite, et adducite mihi; et si quis vobis aliquid dixerit, dicite, quia Dominus his opus habet, et confestim dimittet eos* (1). » — Contemplando in prima il divino Maestro in quel suo sembiante così benigno, sempre modesto e dignitoso, penetrate nel cuor suo, e considerate le intenzioni ed i sentimenti, coi quali prepara più per nostra istruzione che per sua soddisfazione il breve trionfo di quest'oggi. — Non trascurate di considerare gli apostoli, i quali per venire con Gesù avean da vincere la viva apprensione, in cui erano della morte, che i farisei ed i magnati gli preparavano. — Indi ascoltate come parla a due de' discepoli: Voi vedete là di contro a voi quel villaggio; andate e vi troverete un'asina legata col suo puledro che non portò mai uomo; scioglieteli e menateli a me: e se alcuno vi dirà: Che fate voi? Rispondete, che il Signore ne ha bisogno; e di presente ve li lascerà condur quà. — A un cosiffatto parlare, che cosa dovettero pensar o sentire i discepoli? Che cosa avreste sentito o pensato voi, pur troppo inclinato a smarrirvi tra le difficoltà ed i rispetti umani? Ma i buoni apostoli non fanno difficoltà, non vanno dubitando: Come mai i padroni di quei giumenti si contenteranno? e che figura da ladri ci fa far il Maestro! Appena udito il comando, senza frapporre indugio nè parole di scusa, vanno tosto al villaggio. — Ah che gl'indugi e le parole di scusa pur troppo si frappongono soltanto da chi non conosce

(1) Exercit., *Myster. vitae D. N. I. C.*

l'autorità divina e l'infallibilità della parola di Gesù, o di chi parla in sua vece! — Già i discepoli, camminando di buon passo, sono entrati nel villaggio, dove trovano, appunto come loro avea detto il Maestro, legata fuor della porta in un bivio l'asina col suo puledro. Essi adunque, pieni di fede nelle parole del loro Maestro, cominciano già a sciogliere il puledro ed i padroni che si trovavano lì: Che fate? dissero, perchè sciogliete l'asinello? — Essi, oh qui sì davvero, non dimenticarono di dire in lor difesa le parole di risposta del lor Maestro, e subito voi li udite rispondere: Perchè il Signore ne ha bisogno. — Voi forse nol credereste, se registrato non fosse nelle sacre carte. — Quelli al sentire quelle brevi parole, senza neppure zittire od aggiugner parola li lasciarono fare, e così i discepoli ne menarono a Gesù il puledro coll'asina. Erano pur essi veri padroni, come dice il testo, *domini eius*, ma al sentire quell'altra parola: *Dominus his opus habet*, cedon le bestie. — O fede beata, o semplicità santa di fede, che sai davvero apprezzare la padronanza vera divina al di sopra dell'umana, che riconosci subito alla cieca il volere divino, illumina anche me, e fa che io sempre perfettamente ubbidisca al mio Dio, che vede le cose lontane e le ordina al suo servigio con autorità di padrone, non disgiungendo da questo per sua infinita bontà il mio maggior bene. — Più tardi, i santi apostoli ricordando questo fatto, dovettero vedervi adombrato il loro proprio ministero ed assicuratone il successo; in que' due animali, la figura delle anime fatte pel peccato simili ai bruti; in quello sciogliерli per condurli a Gesù, l'efficacia de'sagramenti, sempre certa, per quanto resista il demonio fin allora padrone, sol che il peccatore cessi di amare il peccato e voglia cedere alla grazia. Di tali conquiste si fa bello il trionfo di Gesù Cristo; e il ministro suo, che vi ha messo la mano, ne prova consolazione grande. — L'anima convertita frattanto, troppo beata d'aver mutato padrone, non può far altro di meglio, fuorchè prestare a Gesù tanto più umile servigio e docile ubbidienza, quanto era stata più stolta e vile l'obbedienza e la schiavitù in cui si stava prima sotto il potere del demonio.

Punto II.

Conscendit asinam, coopertam vestimentis Apostolorum. — Cari Apostoli! mi par quasi di interpretare in qualche modo la vostra mente e il vostro buon cuore verso il vostro Maestro. Forse mentre coprite l'asina colle vostre stesse vesti, v'argomentate di render per quanto è da voi meno vile o meno disagiata quell'umile cavalcatura su cui vuol sedere il vostro amato Maestro. Oh che bell'ufficio di carità è talora il risparmiare al vostro prossimo il rossore di qualche umiliazione o qualche disagio! — Ma quell'atto riesce anche a meglio, che forse non pensavate sulle prime. Ecco quella modesta cavalcata già prende l'aspetto d'un trionfo pel concorrere e l'acclamare delle turbe. Voi ne siete maravigliati. Intenderete tuttavia a suo tempo, come qui il divino Maestro voleva dar a vedere meglio che mai l'indole del suo cuore e la qualità del suo regno, e mo-

strare adempiuto nella sua persona l'antico vaticinio del profeta Zaccaria (1), che fu poi così ricordato dall'evangelista S. Giovanni (2): *Noli timere, filia Sion; ecce Rex tuus venit sedens super pullum asinae:* Non temere, o figlia di Sion; ecco che il tuo Re viene sedente sopra un asinello. Ed ora eccolo di fatto quale fu descritto tanti secoli innanzi. Adoriamolo in quella sua amabilissima modestia e mansuetudine e povertà. — Voi siete il Salvator mio, il mio Re: *Rex regum et Dominus dominantium* (3). Re degli uomini e degli angeli, Re del cielo e della terra, Re per natura, Figliuolo dell'eterno Padre e Monarca di tutte le cose create. *Regnum tuum regnum omnium saeculorum, et dominatio tua in omni generatione et generationem* (4). — Ah! dove andate? Deh! rispondetemi. — Vado alla superba Gerusalemme, e faccio la mia solenne entrata su questa umile cavalcatura per calpestare il lusso e fasto mondano. — Rammenti chi forse è dedito alle vanità questi esempi del suo Maestro. — Egli è pur vero che le vanità e pompe nel vestire sono affatto contrarie agli esempi di Gesù Cristo. — Mio Gesù, sento le attrattive della vostra umiltà e mansuetudine in portamento sì dispregevole agli occhi del mondo, e *quanto pro me vilior, tanto mihi carior,* vi dirò con Bernardo. — Ma perchè s'incammina Gesù a Gerusalemme, dove pur sapea di essere aspettato da chi tramava la sua morte? Perchè accelerate di tanto il passo? e che mai vi sta tanto a cuore di compiere in quella città? — Che risponderà al vostro cuore Gesù? Ascoltatelo nel silenzio, e custodite le voci soavi del vostro amabilissimo Padre: Spasimo di patire per te: *Quomodo coarctor...* (5) *Desiderio desideravi...* (6) di esser saziato per te di obbrobri. Sarò tradito, sarò deriso, sarò flagellato, ricoperto di sordidissimi sputi, crocifisso e morirò per te. — Gustate l'amore generoso e insieme sì tenero di Gesù per voi, e rispondete più coi fatti che colle parole: Io pur voglio venire, vi voglio seguire in umiltà e povertà; povertà nella mia persona, povertà nella mia casa domestica, ec. — Scendete al particolare, e sarà sempre con frutto sodo del vostro spirito.

Punto III.

Exeunt ad excipiendum illum sternentes in via vestimenta sua, et ramos arborum, et dicentes: « *Hosanna Filio David: benedictus qui venit in nomine Domini: Hosanna in altissimis.* » — Qui si offre alla vostra contemplazione il bel trionfo del nostro caro Maestro Gesù. Ei su quell'umile cavalcatura si va sempre più accostando a Gerusalemme, dove soprastando la Pasqua si erano ridotte molte genti da tutta la Palestina per apparecchiar il bisognevole per la festa vicina. Saputo che Gesù veniva a Gerusalemme, tocche dallo Spirito Santo e illuminate da un chiaro conoscimento della sua persona, si mossero. E qui notate coll'evangelista che quest'ansia di andargli incontro a riceverlo per fargli onore era

(1) Zach., IX, 9. — (2) XII, 15. — (3) Apoc. XIX, 16. — (4) Ps. CXLIV, 13. (5) Luc. XII, 50. — (6) Ivi, XXII, 15.

tutta promossa singolarmente dalla fresca memoria del maraviglioso risorgimento di Lazaro ivi presso avvenuto, la cui fama era già corsa per tutta la Palestina dalle bocche di quelli che il videro, e questo chiarissimo testimonio della divinità di Cristo aveva chiamato tanto popolo ad onorarlo. Non vi pare di udire quelle buone genti andar dicendo fra se: Andiamo, andiamo a incontrare l'operator dei miracoli: su, presto, usciam di città per vederlo? — Miratelo, ma con l'occhio dell'amante che gode de'sorrisi dell'amato, come gli fanno ala dall'una parte e dall'altra gli apostoli e i discepoli, come varie torme di genti escono qua e là dai piccoli paesetti vicini, e chi si pone innanzi a Gesù, e tagliando rami e frondi dagli alberi che erano lungo la via e spargendoli in terra formangli quasi un tappeto di varia verzura dove egli è per passare, anzi le loro medesime vestimenta distendono, recandosi ad onore che egli le calpesti. — Altri invece spiccano rami di palma e attorniandolo gridano con plauso ed acclamazione: Osanna! Benedetto lui che viene nel nome del Signore. Viva il Re d'Israello! — Altri finalmente, e in maggior numero, lo seguono; corteggio che, come egli veniva più innanzi, sempre più si moltiplica. Anche questi con rami in mano e con voci giulive e di tutta lena fanno quasi eco a quei che precedono nel gridar anch'essi: Evviva il Figlio di David! Gloria, pace all'inviato di Dio. — Una è la voce unanime, una la gioia, e tutto lo spazio di via che mena a Gerusalemme è festa, grida di gioia e vera sembianza di solenne trionfo. — Trattenetevi pure a contemplarlo, soddisfate il vostro spirito. Questo trionfo, se amate sinceramente Gesù, è in certo modo anche vostro, perchè tra gli amici le glorie e i gaudi son comuni.

Se non che gioverà riflettere qui, come, mentre viviamo su questa terra, nè tutti gli uomini sono sì semplici e retti di cuore da applaudire sinceramente al vero, come questo buon popolo che fa festa a Gesù, nè le consolazioni su questa terra sono sempre intere. Bisogna conoscere che vi ha pur troppo degl'invidiosi, e che le consolazioni sono sempre miste a gravi e talora acerbi dispiaceri. Vedetelo. Udite ciò che dicono gl'invidiosi farisei. Quasi con buon zelo (al solito dell'ipocrita) di sedare quel tumulto, ma in verità con una spina negli occhi nel vedere tanta gloria di Cristo, e fra sè inveleniti di rabbia: Vedete voi, si van dicendo, vedete frutto che per noi si cava da ogni nostro fare per iscreditare quest'uomo? Ecco, tutto a rovescio, il mondo intero gli corre dietro. Maestro, Maestro, deh! rampogna oggimai questi tuoi devoti che fan tumulto; falli tacere chè mal si conviene dar al popolo tanta baldanza, nè certo ponno essere di gloria di Dio, anzi mostrano ambizione questi onori e plausi da te ricevuti e graditi. — Allora Gesù pieno di umile maestà: *Dico vobis, quia si hi tacuerint, lapides clamabunt* (1). — Considerate la malignità di questa razza di gente cui dispiace ogni gloria del prossimo. Forse sono quei medesimi che perfino congiurarono di uccidere Lazaro, perchè Gesù coll'averlo risuscitato facea seguaci (2). O gelosia, o invidia, che mai

(1) Luc. XIX, 40. — (2) Io. XII, 10, 11.

non puoi, ancor talvolta in petti sacerdotali! — Nella risposta di Gesù notate la divina onnipotenza delle ispirazioni, mentre asserisce che se i cuori di altri fossero stati freddi e duri come le pietre, e se i discepoli avessero taciuto, esse avrebbero alzate le voci, perchè *potens est Deus de lapidibus istis suscitare filios Abrahae* (1). Ma intanto quantunque Cristo dovea ben essere contento di questo allegro e divoto ricevimento del popolo, vedendo nondimeno l'odio dei farisei e sapendo le arti che avrebber adoperate per isvolgere quella buona gente dalla fede e dall'amore di lui, e dove finalmente indi a pochi giorni sarebbero riusciti questi plausi e queste allegrezze, al primo scoprire che fe' con l'occhio Gerusalemme, si sentì strignere il cuore, e pianse sovra essa di amaro cordoglio e di tenera compassione (2); ma ciò nonostante fermo, generoso va a patire per essa e per quegli stessi ipocriti farisei. — Mio Gesù, voglio seguirvi nelle prosperità e nel patire; anzi più nel patire che nelle prosperità, perchè voi mostrate di amar più questo che quelle.

DELLA PREDICAZIONE DI G. C. NEL TEMPIO.

MATTH. XXI, 12-17. — MARC. XI, 15-18. — LUC. XIX, 45-48; XXI, 37-38.

(MT.) Et intravit Iesus in templum Dei, et eiiciebat omnes vendentes et ementes in templo, et mensas nummulariorum et cathedras vendentium columbas evertit; (MC.) et non sinebat ut quisquam transferret vas per templum; et docebat dicens eis: Nonne scriptum est: Quia domus mea domus orationis vocabitur omnibus gentibus? (LC.) Domus mea domus orationis est. Vos autem fecistis illam speluncam latronum. (MC.) Quo audito, principes sacerdotum et scribae quaerebant quomodo eum perderent; timebant enim eum, quoniam universa turba admirabatur super doctrina eius. (MT.) Et accesserunt ad eum caeci et claudi in templo, et sanavit eos. Videntes autem principes sacerdotum et scribae mirabilia, quae fecit, et pueros clamantes in templo et dicentes: Hosanna filio David, indignati sunt et dixerunt ei: Audis quid isti dicunt? Iesus autem dixit eis: Utique; numquam legistis: Quia ex ore infantium et lactentium perfecisti laudem? Et relictis illis, (MC.) et cum vespera facta esset, (MT.) abiit foras extra civitatem in Bethaniam, ibique mansit. (LC.) Erat autem diebus docens in templo; noctibus vero exiens morabatur in monte, qui vocatur Oliveti. Et omnis populus manicabat ad eum in templo audire eum.

Orazione preparatoria, al solito.

I. Preludio. — Gesù entrato trionfalmente in Gerusalemme, si condusse senza frappor dimora nel tempio, e quivi ogni giorno si tratteneva predicando, istruendo e operando miracoli, donde nell'annottarsi riprendeva la via di Betania non essendovi alcuno che gli offrisse o ristoro o ricovero.

II. Preludio. — M'immaginerò di vederlo al suo arrivo entrar nel tempio, e dietro a lui una turba di popolo che accorre ad udirlo, e indiscretamente postaglisi intorno gli nega ogni agio di riposo.

III. Preludio. — Chiederò con gran fiducia tanta instancabilità di zelo quanta n'ebbe Gesù, che dell'apostolato lasciò il dolce a noi, e tenne per sè il più aspro e laborioso, considerandone gl'interni sensi ed eccitando con ciò il mio amore per lui e la più studiosa imitazione.

(1) MATTH. III, 9. — (2) LUC. XIX, 41.

Punto I.

Erat quotidie docens in templo (1). — Chi vuole seguir Gesù Cristo nel ministero apostolico studi ben profondamente le sue lezioni che ci dà in questa meditazione. Al primo sorger dell'alba mattutina si vedeva Gesù per la via, che da Betania porta a Gerusalemme, venirsene raccolto in Dio al tempio. — Vedete con quanto coraggio sostiene quel cammino di circa due miglia (2). Anzi notate che il più della notte la passava in orazione sul monte Oliveto che sovrastava a Betania. Ora considerate posatamente gl'incomodi delle varie stagioni; perchè ciò che S. Luca accenna aver fatto in questi giorni Gesù, dopo il suo ingresso trionfante in Gerusalemme, egli era solito a farlo in ogni altra circostanza che venisse dalla Galilea a soggiornare qualche tempo in Betania. E poi, o fosse in Giudea od in Galilea, tutti que' tre ultimi anni della sua vita furono appunto viaggi e predicazioni in cerca di anime con la medesima premura ed il medesimo strapazzo di sè. Ma qui siamo a mezzo il marzo — e il fresco del mattino assai rigido. — Contemplate adunque il divino Maestro, come volentieri affronta la brina, la nebbia, il vento. Egli tutto egualmente sostiene; parte di notte, giunge al mattino, fatica per giungere, e giunge per faticare, entra nel tempio, ringrazia Dio del cammino, lo prega per la fruttuosità della prossima predicazione. — Considerate come egli accoglie ogni specie di persone; sono tutti suoi figli, buoni e cattivi, di qualunque età, di qualunque condizione, non preferisce gli uni agli altri, si adatta a tutti, finisce a questi una istruzione, ne comincia un'altra ad altri che gliene danno l'opportunità; interrogato risponde, insegna ai non curanti ed oziosi, lasciato solo prega e aspetta nuovi uditori. La casa del celeste suo Padre è il suo teatro giornaliero, là ne zela l'onore, ne allontana i profanatori. — E di che parla? Del Regno de'cieli, dei mezzi per giungervi, degli ostacoli che l'impediscono; si solleva coi dotti all'altezza delle divine Scritture, si abbassa coi semplici alla parabola e alla similitudine, umilia i superbi, accarezza gli umili, smaschera gl'ipocriti, incoraggisce i peccatori, spiana a tutti la via della salute. — I suoi prediletti sono gli umili e i semplici, i poveri e gli afflitti sono sempre da lui difesi dagli oppressori e dai superbi e orgogliosi. — Tutti lo amano, tutti lo stimano, perchè lo vedono porre in pratica egli pel primo quello che insegna. I maligni, i perfidi, gl'ipocriti lo abborrono e lo temono, figli del demonio presentono la loro mortale sconfitta e la fine di un magistero di superbia e d'interesse. Non è meno sollecito delle anime loro che de'loro corpi; questo risana, quello raddrizza, questo illumina, questo conforta, è tutto a tutti, è un uomo nuovo che non cura sè stesso e non ha avanti agli occhi che la gloria del Padre suo celeste e la salute di tutte le anime.

(1) Exercit., *Myster. vitae D. N. I. C.*
(2) Io. XI, 18.

Punto II.

Finita praedicatione, quia non erat qui eum exciperet Ierosolymis, redibat in Bethaniam. — Pare che dopo tutto questo debbano essere cento gl'inviti, cento le case aperte per lui, cento i donativi e le ricognizioni. — Tutt'altro! Diradata la gente del tempio, ridonatosi ciascuno alla propria famiglia, ai propri interessi, alle proprie cure, non si prende pensiero nessuno di chi si ha preso premura per tutti. — Che genia d'ingrati e di sconoscenti! Almeno quelli che sono stati da lui sanati, da lui liberati dalle infestagioni diaboliche; almeno questi, lieti del nuovo bene che godono, son tutti nel riscuotere i rallegramenti dei parenti e degli amici; e al benefattore, al taumaturgo, a Dio neppur un ringraziamento! È proprio vero che *omnes quae sua sunt quaerunt* (1). — Non fanno già così i suoi nemici; ogni giorno gonfiano più di rabbia, ogni giorno hanno qualche nuova osservazione da fare, ogni giorno ne giurano più severamente la vendetta. — Ma che male vi ha fatto? Fa molto male chi fa troppo bene; bisogna per forza dir male di chi fa tutto troppo bene; bisogna fingere quel che non c'è, dar corpo alle ombre, interpretar le intenzioni, pescare qualche parola per formolare un'accusa. — Voi intanto che volete davvero imitarlo, consideratelo. — Lasciato solo si prostra, adora Iddio, lo ringrazia, lo benedice e si accinge al ritorno per Betania. — Lascia il tempio, e vi lascia il cuore; si sente venir meno per debolezza, con la faccia sparuta, stanco il petto pel lungo discorrere. Ora, solo cogli apostoli intorno, non finisce la predicazione e la fatica, ma la cangia, dando loro quei pratici insegnamenti, facendo loro quelle applicazioni, quelle riflessioni che richiede il loro ministero futuro. — Rifà la lunga via senza lamento, non esagera il proprio patimento e la propria stanchezza, offre tutto all'eterno suo Padre per quelli stessi che lo trattarono sì ingratamente, e si accinge a fare lo stesso al dimane e il dì appresso e finchè avrà vita e forze da spendere in altrui vantaggio. — O cuore magnanimo, o benefattore disinteressato, o operaio indefesso nella vigna del celeste suo Padre! O generosi compagni delle fatiche apostoliche di Gesù Cristo, quanti mai siete, non perdete di vista la gloria che date a Dio e il rapire che fate le anime all'inferno e il glorificare quel sangue divino che ne fu il prezzo.

(1) Philipp. II, 21.

DELLA VITA PUBBLICA DI GESÙ CRISTO N. S.

I misteri della vita di G. C. N. S. da noi presi fin qui a contemplare davano partitamente motivo di esercitare la virtù per conformarci al divino esemplare. Ora sembra opportuna, come corona della seconda settimana, una meditazione, la quale comprenda in generale la vita pubblica del Salvatore fino al dì precedente la sua passione; e noi la proponiamo per modo, che tornerà utile specialmente agli operai evangelici.

Orazione preparatoria, al solito.

I. Preludio. — Rammentatevi come dopo trent'anni di vita privata ed occulta, e dopo il ritiramento di ben quaranta giorni nel deserto, Gesù Signor nostro diè finalmente principio alla sua predicazione e alla grande opera, per cui era venuto, di convertire il mondo, compiendola con tre anni e mezzo di fatiche e travagli.

II. Preludio. — Mirate i luoghi della Palestina: le città, le terre, le borgate, per le quali peregrinando predicò il suo Vangelo, e operò innumerabili prodigi a benefizio di tutti.

III. Preludio. — Chiedete a Gesù lume da intender bene i suoi ammaestramenti e grazia d'imitare, in quanto a voi s'appartiene, gli esempi delle virtù apostoliche, che ci ha lasciati.

Punto I.

Considerate come Cristo Signore si preparò alla sua vita pubblica. — 1° Indirizzò a questo fine l'esercizio di tutte le private virtù nella sua vita domestica di trent'anni. — 2° Già in atto di accingersi alla vita pubblica volle umiliarsi a ricevere il battesimo di penitenza del suo precursore, accomunandosi co' peccatori. — 3° E sebbene in quest'atto l'eterno Padre e lo Spirito Santo lo manifestassero per quello ch'egli era, non volle però mostrarsi ancora in pubblico, ma si ritirò nel deserto, e vi stette ben quaranta giorni in continuo digiuno e in continua orazione. — Egli non avea per certo bisogno di questa preparazione; ma la volle adoperare per nostro esempio. — Or dopo ciò, chi potrà credere che sieno soverchie o troppo gravi le prove della virtù, degli studi, degli esercizi devoti, e soprattutto della continenza e castità, che la Chiesa e le religioni richiedono da coloro che aspirano al sacerdozio, e ai carichi e ministeri di servigio di Dio e di bene delle anime? — I buoni operai evangelici non si forman di getto, come le statue di bronzo; ma richiedono molto lavoro di scarpello e di lima, come quelle di marmo. — Voi come vi siete preparato, o vi preparate al grado che avete, o che pretendete di ministro di Gesù Cristo? E quando si tratta d'impieghi, di cariche, considerate voi le vie per cui vi ci spingete? — Se guardate più all'interesse o all'ambizione che al servizio di Dio e della Chiesa, — se spronato

da tali passioni vi fate innanzi a forza di suppliche e di commendatizie, — se per la smania di spuntarla voi lavorate con arte ad allontanare i competitori forse più degni, — vedete se tale fu il fare del divino Maestro, — vedete se potrà benedirvi ed avervi tra i suoi buoni ministri.

Punto II.

Considerate come Cristo Signore si diportò nella sua vita pubblica. — 1° L'intenzione ch'egli ebbe in ogni opera sua, mirando sempre puramente alla gloria del Padre suo e al bene delle anime, senza il menomo riguardo a sè stesso, al suo comodo, al suo interesse, alla gloria sua propria. *Non quaero gloriam meam* (1). *Meus cibus est, ut faciam voluntatem eius qui misit me* (2). — È tale altresì la vostra purezza d'intenzione? — 2° Di quali cooperatori si valse? In apparenza de' più spregevoli e disadatti; ma in verità de' più semplici e docili, e però più atti a divenire strumenti idonei nelle mani di Dio. — Come vi disponete a divenir tale anche voi? — 3° Con quali persone o classi di esse impiegò principalmente l'opera sua? Colle più rozze, semplici e povere. — Ammaestramento per quegli operai evangelici, che nel predicare, confessare ecc. preferiscono i ricchi ai poveri, i nobili ai plebei, le donne agli uomini, e fan differenza fra luogo e luogo, fra pulpito e pulpito, fra ministero e ministero ecc. — Gesù predilesse i fanciulli. *Sinite parvulos venire ad me* (3). — Non trascurò tuttavia i dotti, i nobili, i ricchi, e ciascuno trattò coi riguardi dovuti alla loro condizione. — Ma nè si vide cercare le loro grazie, — nè mostrò di dilettarsi in mezzo a loro, — nè il rispetto umano lo trattenne dall'usar con essi parole austere. — 4° Quali industrie adoperò per far frutto nelle anime? — Predicò *non doctas fabulas* (4), nè dottrine piacevoli e peregrine, ma le verità eterne, nude e pure, quali egli le aveva attinte al seno del Padre. — *Unigenitus Filius, qui est in sinu Patris, ipse enarravit* (5). — Verità per lo più spiacevoli al senso, ma utili sommamente alla spirito. E queste verità le propose non solo con artifizio di umana eloquenza o di natural raziocinio, ma con semplicità di discorso, familiare, adattato alla capacità di tutti, e, come direbbesi, a modo di catechista. — Usò parabole, similitudini, esempi ecc. — Altra industria fu l'affabilità e benevolenza che gli cattivava il cuore di tutti, e dava animo anche ai peccatori più vili di accostarsegli e trattare con lui. — Usò talvolta dell'asprezza, ma cogli ostinati e superbi. Nel rimanente non accolse soltanto, ma andò egli in cerca dei peccatori; non risparmiò fatiche, stenti e sudori per guadagnarne anche un solo. — Li trattò colla maggior dolcezza e carità. — Ricordatevi della Maddalena, della Samaritana, dell'adultera, di Zaccheo ecc. — 5° Di quali altri mezzi e sussidi si valse per accreditare la sua dottrina e i suoi insegnamenti? — Non di belle parole e vane promesse, ma di benefizi d'ogni maniera pro-

(1) Io. VIII, 50. — (2) Io. IV, 34. — (3) Marc. X, 14. — (4) II Petr. I, 16. (5) Io. I, 18.

digati a tutti: *pertransiit benefaciendo* (1). — Un operaio evangelico che voglia dar credito alla sua parola, dee esser pronto all'esercizio di tutte le opere di carità. Così un Saverio, un S. Vincenzo de' Paoli. — Gesù non l'accreditò meno col suo disinteresse e distacco. Per sè non volle mai nulla. Non ebbe casa propria, *nec ubi caput reclinaret.* Viaggiò sempre a piedi. Si cibò parcamente e di cibi ordinari. Se accettò talvolta di sedere a mènse più laute, ciò fece per l'occasione di far bene alle anime. Vestì poveramente, sebben con decenza per non respingere da sè la gente. Ma più di tutto l'accreditò e la rese efficace coll'orazione e coll'esempio. È scritto di lui che dopo le fatiche del giorno *erat pernoctans in oratione Dei* (2). E quanto all'esempio, non ebbe mai inculcato agli altri cosa che non avesse prima praticata egli stesso: *coepit Iesus facere, et docere* (3). — Un operaio evangelico che non dia esempio di ciò che predica agli altri, distrugge con una mano quello che pretende di fabbricare coll'altra. — E se non avrà spirito di orazione, sarà *velut aes sonans, aut cymbalum tinniens* (4).

Punto III.

Considerate finalmente quali frutti raccolse il Signore dalle fatiche della sua vita pubblica. — Essi furono certamente grandissimi, giacchè duran tuttora in tutto il mondo, e dureranno quanto il mondo. — Ma questi furon piuttosto raccolti per opera d'altri. — Quanto all'operato immediatamente da lui, convertì, è vero, de'gran peccatori; ma quanto pochi in proporzione del numero di essi! — Ebbe seguaci; ma quanto scarsi di numero e di minor conto fra i popoli! Se n'ebbe alcuni più cospicui, furono occulti. — Era seguito ed ascoltato con gran diletto dalle turbe; ma anche queste poco profittarono dei suoi insegnamenti, poichè ebbe a lagnarsi egli stesso, che più lo cercavano per essere state satollate col pane del corpo, che per voglia di cibarsi con quello dell'anima. E nonostante non s'intepidì, non si ristette dal lavorar con grand'animo. — Quanto pochi son gli operai che reggono a grandi fatiche per le anime, quando veggono poco frutto! Eppure non a questo, ma sì alla fatica corrisponderà la mercede. — Ben piuttosto dalle sue fatiche raccolse il Signore contraddizioni, persecuzioni ed oltraggi. Ebbe contro di sè tutto quel mondo che *in maligno positus est* (5), pontefici e sacerdoti per gelosia di mestiere, scribi e farisei per invidia e per cupidigia, principi del popolo e maggiorenti per falsa e stolta politica, mondani d'ogni colore per le varie disoneste passioni che li accecavano. — In tutte queste contraddizioni usò egli sempre di quella semplicità della colomba e di quella prudenza del serpente, ch'ebbe tanto raccomandate a'suoi discepoli. — Ma se ciò gli valse talora ad ismentir le calunnie, a render vane le insidie, ad accreditare e far fruttificare la sua dottrina, non gli valse però

(1) Act. X, 38. — (2) Luc. VI, 12. — (3) Act. I, 1. — (4) I Cor. XIII, 1.
(5) I Io. V, 19.

a schivare i mali trattamenti de' suoi persecutori; chè anzi morì egli vittima del suo zelo e della sua carità, non meno che dell'odio e della furia de'suoi nemici. — Ecco i frutti più certi, ai quali conviene che miri un fervente operaio nella vigna di Cristo. Ce ne ha avvertiti egli stesso: *Si me persecuti sunt, et vos persequentur* (1). Questo è forse l'indizio più certo del vero zelo e del vero frutto che si fa nelle anime. — Non sian dunque gli applausi, le ovazioni, quello in cui mettiate gli occhi a somiglianza degl'istrioni e commedianti. — Se dal vostro operare o predicare vi vien qualche lode, imparate da Gesù, che l'accettò bensì una volta, quando fu di vera gloria di Dio, ma con somma modestia, nel suo ingresso in Gerusalemme; ma la rigettò con orrore, quando tendeva piuttosto all'onor suo, come quando volevano acclamarlo Re. — Rallegratevi invece quando vi vedrete dileggiato, perseguitato ed oppresso per la causa della giustizia e per aver fatto il vostro dovere. *Cum vos oderint homines* (2), *et persecuti vos fuerint* (3)... *gaudete et exultate* (4).

(1) Io. XV, 20. — (2) Luc. VI, 22. — (3) Matth. V, 11. — (4) Ivi, 12.

TERZA SETTIMANA

AVVERTENZE GENERALI.

I. Lo svolgimento delle materie della terza settimana conducendo sempre a riflessioni e ad affetti somiglianti e sempre ovvii anche alle persone più semplici, esige che attenendoci all'indirizzo che ce ne dà il santo Padre Ignazio nella prima contemplazione di questa settimana, anche noi sul principio esponiamo una volta sola, in alcune avvertenze generali, tutto ciò che può conferire alla contemplazione dei singoli misteri che andremo proponendo. Imperocchè nel proporli vogliamo restringerci, come fa il santo Padre, alla narrazione storica, compiuta sì, ma semplice; affinchè ciascuno, giovandosi sempre di queste prime avvertenze generali, trovi da sè con la propria applicazione, sotto la scorta del lume di Dio, e con maggior sentimento e gusto dello spirito, ciò che farà per il suo stato e pel bisogno dell'anima propria. Non ometteremo per altro di inserire opportunamente in queste pagine alcune riflessioni meno ovvie e meno generali, perchè meglio si provveda alla comune utilità.

II. Il frutto che deve ritrarsene consiste nel conformarci a Gesù afflitto con affetti di tristezza, di dolore e di compassione spiritualmente, e bere di fatto parte del calice di sua passione o con volontarie penalità, o colla paziente sofferenza delle divine disposizioni, o coll'esercizio pratico di quelle virtù che Cristo esercitò nel patire, cioè umiltà, rassegnazione, obbedienza, carità, zelo.

III. Ciascuno dei patimenti fu da Gesù tollerato sensibilmente nel corpo per quel solo tempo che in realtà lo sostenne; ma spiritualmente nell'animo, colla previsione costante della sua passione, egli tutti ne portò i dolori dal momento di sua concezione fino a quello della sua morte.

IV. Gesù Cristo patì, ed io ne fui la cagione; è chiaro quindi che il proprio conoscimento, la confusione per le proprie colpe, e conseguentemente ogni esterno esercizio di umiltà e di penitenza coadiuva la penetrazione affettuosa di questi misteri. Giova la confidenza colla quale siamo persuasi che chi ci ha dato il sangue, non ci negherà gli aiuti della grazia. — Giova un profondo raccoglimento gelosamente custodito, affinchè il sentimento vada costantemente crescendo.

V. La regola di meditare è quella che prescrive il N. S. P. Ignazio, cioè scorrere i vari misteri della passione dal loro principio al loro fine,

ponderando ciò che vi è degno di considerazione, senza alterare l'ordine storico, e ponendo mente, secondo l'opportunità, a quei sei punti che il medesimo santo Padre ha presenti nella prima contemplazione della terza settimana, e sono: 1° vedere le persone che hanno luogo nel dato mistero; 2° udire quello che dicono; 3° osservare quello che fanno; 4° considerare quelle cose che Cristo nostro Signore patisce nella umanità e vuol patire; 5° considerare come la divinità si tiene nascosta; 6° considerare come tutte queste cose Gesù patisce pei miei peccati ecc. (1). Di questi sei punti diamo qui una dichiarazione.

1° Le persone. — Quegli che patisce è Gesù Cristo, Dio uomo, persona d'infinita dignità, pienezza d'ogni perfezione. In esso, in quanto uomo si deve altresì considerare la regia dignità per il sangue davidico da cui discende; in lui la fama, frutto delle sue opere, tutte di sapienza e santità; l'essere stato conosciuto personalmente da innumerevoli individui del suo popolo, e tenuto in altissima stima di taumaturgo e profeta; l'essere stato da tre anni il soggetto dei comuni discorsi dentro e fuori la sua nazione; la sua innocenza, santità, potenza, liberalità, carità. — I suoi persecutori e nemici sono laici e sacerdoti, giudei e gentili, nobili e plebei, aizzati dalle potestà dell'inferno, acciocchè con maggiore odio e crudeltà tormentino il Nazareno, procurando insieme di oscurarne il nome e scancellarlo, se sia possibile, dalla umana memoria. — Inoltre hanno parte nella passione di Cristo tutti coloro per i quali patisce, cioè tutti gli uomini che furono, sono e saranno, perchè tutti, e ciascuno in particolare, siamo stati cagione dei patimenti di Gesù. Quindi non solo vi hanno parte coloro che attualmente lo perseguitano e lo tormentano nell'estremo della sua vita mortale, ma ben anche tutti gli sconoscenti, gl'ingrati, i traditori, i persecutori di qualunque tempo, in una parola tutti i peccatori. — La presenza di Maria sua madre è per Gesù appassionato una speciale sorgente di tanto dolore, quanto è grande l'amore che le porta, incomprensibile a mente creata.

2° Le parole. — Si considerino le parole di Gesù, le esterne e le interne, le pronunziate e le potute dire; — la loro sapienza, mansuetudine, carità, efficacia, il fine, il modo, il tempo, il luogo, le circostanze delle stesse. — Quelle de' suoi nemici, — blasfeme, false, calunniose, detrattive, irrisorie, sfacciate, insultanti, contraddittorie, maligne, illegali, proditorie. — Quelle della moltitudine, — stolte, comperate, ingiuste, oltraggiose. — Quelle della santissima sua madre e de' pochi suoi fedeli, — di dolore, di tristezza, di maraviglia, di raccapriccio, di umiltà, di soggezione, di compassione, di condoglianza.

3° Le opere. — Quelle di Gesù interne ed esterne, divine, ragionevoli, corporee; il fine, il luogo, il tempo, le circostanze, la perfezione, l'esempio, la santità, lo zelo, la potenza, la sapienza, la liberalità, l'assoluta libertà

(1) Vedi le *Avvertenze* da noi fatte *per le meditazioni della seconda settimana* (a pagina 191), le quali debbono similmente valere per la terza settimana, conforme si legge nel Direttorio (cap. XXXV, n. 2); *Ordo et discursus harum meditationum* (tertiae Hebd.) *est idem, qui in praeterita Hebdomada, nempe intuendo personas, dicta et opera.*

e generosità delle medesime. — Quelle della sua santissima madre e de' suoi fedeli tutte dirette a Gesù. — Quelle de' suoi nemici occulti e palesi. — Quelle dei pontefici, scribi e farisei, giudici, accusatori, testimoni, soldati.

4° Che cosa patisca e desideri di patire l'umanità santissima di Gesù Cristo; un corpo ed un'anima creata da Dio per essere vittima di espiazione. È da aversi presente sempre la suscettibilità dell'anima e la somma delicatezza del tessuto del suo corpo, — due qualità che sono in ragione dello intrinseco grado di perfezione, che essendo, nell'una e nell'altro, somma e per noi incomprensibile, corrispondente ne fu il tormento. — Tutto questo si applichi ai singoli patimenti, alla loro durata, intensità, moltiplicità, stanchezza per le sofferenze antecedenti, simultaneità di più insieme tanto interne quanto esterne, e in ispecie per le offese dell'eterno suo Padre anche attuali, e per lo strazio della madre e delle persone a lui carissime. — Si consideri poi l'amore con cui sofferse, giacchè sofferse tutti i suoi dolori senza costringimento, senza violenza, ma volenteroso per amore del suo divin Padre, e per amore di noi. Quindi quello che desiderò di patire fu molto più di quello che di fatto patì.

5° Come la divinità si nasconda, cioè ritenga nella parte superiore dell'anima l'infinita sua beatitudine, impedendone con miracolo continuo la partecipazione alla parte inferiore; sostenendo bensì l'umanità e dandole forza di reggere ad un carico di pene insopportabili a natura umana per sè. Quindi appare quanto sia stolta quella espressione, con cui intendiamo scusarci dalla imitazione più prossima delle sofferenze di Gesù col dire: Egli era Dio; mentre da questo non ebbe alcun sollievo, ma bensì aumento di lunghezza e di intensità nel patire. — Di più, si abbia presente come potendosi ad ogni momento vendicare di tutti i suoi nemici, nol fa, e lascia che l'anima sua col suo corpo siano tanto barbaramente e crudelmente straziati.

6° Da ultimo, come tutto questo patisce pe' miei peccati in genere, e in specie per le mie ingratitudini e negligenze, non solo, ma per darmi più abbondanza di grazia; in una parola, per operare la mia santificazione e la maggior mia santificazione, e per farlo nel modo più soave e più proporzionato alla mia debolezza. E qui accade riflettere che debba fare io, e patire per lui, pe' suoi interessi, per la sua gloria, perchè sia egli conosciuto ed amato quanto merita; che debba io fare e patire per il mio prossimo per illuminarlo, istruirlo, convertirlo, santificarlo; è questo il più accetto modo di riparazione delle colpe e offese da noi fatte. Sta in noi far sì, che tanto sangue versato e tanti patimenti già sostenuti riportino il frutto da Gesù voluto, la salute di tutti gli uomini.

Se spesso si rileggano queste avvertenze e riflessioni, non potrà essere a meno che la semplice esposizione storica dei vari passi di questi misteri non presenti una materia ubertosissima, per chiunque voglia di proposito applicarvisi.

N. B. Dopo aver S. Ignazio assegnato a ciascun giorno di questa terza settimana i propri misteri, ripetizioni e applicazione dei sensi, nel settimo giorno pone la contemplazione di tutta insieme la passione con propria

ripetizione e applicazione dei sensi; quindi aggiunge che chi volesse più lungamente trattenersi in questa terza settimana, potrà suddividere i misteri che si racchiudono in una contemplazione, prendendo per soggetto particolare le singole parti; e ne apporta per esempio la cena, che potrà dar luogo a quattro meditazioni, la cena legale, la lavanda dei piedi, l'istituzione della santissima Eucaristia e il sermone; lo stesso dovrebbe farsi in seguito degli altri tratti della passione posti tra i *Mysteria vitae D. N. I. C.* Terminati questi, si dovrebbe dare un intero giorno alla prima metà della passione, il giorno appresso all'altra metà, il terzo scorrerla tutta interamente. — All'opposto se alcuno volesse abbreviarne il corso, lasciate le ripetizioni e le applicazioni dei sensi, prenda più misteri in ciascun giorno. Finita così tutta la passione, vuole S. Ignazio che nel giorno appresso si contempli la passione tutta complessivamente o in un solo Esercizio, o in più Esercizi. — Posto ciò, ci siamo creduti in dovere e di apporre a ciascun punto la propria concordanza per aiuto di quelli che vogliono più lungamente riposare in essa, e di porre tre meditazioni in uno stesso fascicolo per vantaggio di quelli che la volessero compendiare, e di aggiungere un'ultima meditazione in cui storicamente è accennato il decorso intero di tutta la passione, perchè tutti possano essere aiutati ad eseguire quello che tanto sta a cuore del santo Istitutore, che cioè nel fine si mediti tutta insieme la passione per aver dall'unione dei misteri maggiore impressione nello spirito.

Ma prima di venire alle nostre contemplazioni riputiamo cosa utilissima riportare il magnifico Preludio, che a tali meditazioni premette il P. Girolamo Natale; il quale fu uno dei più dotti, savi e santi fra i primi figliuoli del S. P. Ignazio; di cui fu anche in certo modo vicario nel governo della Compagnia di Gesù. Lo traduciamo dall'idioma latino per servire alla comune intelligenza dei nostri lettori.

PRELUDIO

A MEDITARE LA PASSIONE DI CRISTO.

Poichè qui Cristo incomincia a patire e a spargere il sangue per la redenzione di tutti noi mortali, non sarà fuor di proposito mettere compendiosamente in nota alcune cose, che possano essere di qualche vantaggio a queste meditazioni, e adattarsi agli altri misteri di Cristo.

Or chi è colui che patisce? che è crocifisso? che muore? — Il Figlio di Dio Padre onnipotente, lo stesso Dio onnipotente, impassibile, immortale, consustanziale al Padre, questi è che nella umanità patisce, che è crocifisso, che muore. — Patisce la divinità, ovvero Dio in sè è crocifisso, muore? — Niente di tutto questo; nè la divinità, nè Dio in sè, ma il Verbo di Dio per l'unione ipostatica, onde è unito a questa umanità, riceve in sè tali predicati di patimento; perocchè siccome il Figlio di Dio si è fatto veramente uomo, e questa unione fece sì che fosse veramente uomo in unità di divino supposto, così fece che veramente in quanto uomo patisse, fosse crocifisso, morisse, senza punto patire nella sua di-

vinità, punto nel Verbo, bensì nella umanità e nella carne assunta. — Quando adunque quell'uomo, Gesù, pativa, era egli il Creatore ed il Signore del cielo e della terra, degli angeli e degli uomini com'è ora? — Lo era precisamente com'è ora; era lo splendore e figura della sostanza del Padre, sostentava tutte le cose con la possente sua parola, era la luce infinita, la potenza immensa; in esso erano, in esso si movevano e vivevano tutte le cose che vivevano e si movevano; era la beatitudine e la gloria degli angeli; egli empiva di sè, egli governava il cielo e la terra.

Che diremo di lui secondo l'umanità? — L'umanità di Gesù Cristo era vera, composta di un'anima ragionevole e di un corpo, l'una e l'altro perfettissimi, i più eccellenti di tutti quanti furono, sono o saranno. Questa umanità era unita al Verbo di Dio in unione ipostatica nella persona del Figliuolo di Dio, non in persona propria. E così sussisteva nel Verbo quella umanità, e però codesto uomo era verissimamente Dio, il Figliuolo di Dio, il Verbo dell'eterno Padre.

Qual'era ed è in Cristo la grazia di suprema eccellenza? — Era quella che appelliamo di unione, per la quale il Verbo di Dio divenne uomo e sostenta nella unità della sua divina persona quella umanità di Cristo.

Nell'anima di lui qual cosa si ha da prendere in particolare considerazione? — La somma gloria del paradiso e la grazia in sommo grado. Quando adunque Cristo pativa era nella gloria e nelle delizie del celeste paradiso. Ma per miracolo di Dio avveniva che quella gloria non ridondasse nel corpo e nemmeno nell'anima in quanto era forma di quel corpo o in quanto operava con le forze corporali ed era la parte inferiore, affinchè, cioè, Dio secondo l'umanità potesse patire. Imperocchè se Dio non avesse rattenuto la gloria dell'anima di Cristo, essa ne avrebbe reso gloriosissimo il corpo e pienissimamente beata l'anima; e tutte insieme le creature non avrebbero potuto ledere d'un minimo che quella umanità. O ammirabili e adorabili misteri del nostro Dio! O benignità che tutti gli angeli e tutti gli uomini devono predicare!

L'effetto poi della grazia di Cristo era questo, che non solo egli era in maniera ineffabile accettissimo a Dio Padre, a cui pure tornavano indicibilmente gratissime tutte le azioni e le opere di lui, ma per mezzo di lui, per le sue azioni e per le sue opere derivava in tutti la grazia, talchè le virtù, tutti i doni si comunicassero a tutti, e mediante lui conseguissero finalmente la gloria eterna tutti coloro, che accogliessero la sua dottrina e gli ubbidissero; perciocchè « diventò causa di eterna salute a tutti quelli che sono a lui ubbidienti (1) ». Imperocchè Cristo in tutto e per tutto si compie in tutti, cioè totalmente nei membri, non però nei singoli, perchè vi sia diversità di meriti. Pertanto non avendo Cristo meritato per sè la grazia, nè la gloria, nè le virtù, nè i doni (le quali cose tutte ricevette per grazia di Dio in virtù dell'unione ipostatica), ma la glorificazione soltanto del corpo, la esaltazione del nome, la risurrezione da morte ecc., meritò bensì e quelle cose e queste per noi copiosamente ed efficacemente in grado eccessivo.

(1) Hebr. V, 9.

Ma poni mente alla copiosa redenzione di Cristo Gesù. Fin dal primo momento della sua concezione nell'utero di Maria Vergine madre si fece tutti i meriti e per sè e per noi, coll'applicare la sua passione e morte, tutte le opere della sua vita alla maggior gloria di Dio Padre; il che adempì a perfezione nel decorso della sua vita, lo compì nella passione e nella morte. Vide Cristo nel Verbo e nella sua divina essenza stare tutte quelle cose che erano possibili a sè e al Padre; l'anima di Cristo vide, per le specie create, tutte quelle cose che erano, quelle che erano state e quelle che erano per essere; seppe quali umane creature avrebbero creduto ed avrebbero dimostrato la loro credenza con le opere, quali avrebbero defezionato dalla fede, quali avrebbero perseverato nella grazia, quali no, finalmente quali fossero da salvarsi e quali da mandare in dannazione; offeriva pure a sufficienza per tutti la sua vita, passione e morte, efficacemente per i soli predestinati. Perocchè mentre teneva contate tutte le cose, questi nondimeno con distinzione dagli altri si aveva cari nell'eternità e per l'eternità.

Di più; Cristo era sommamente adorno delle eccellenze di tutte le virtù, al di sopra d'ogni umano ed angelico intendimento, e questo era effetto della persona divina, dell'unione ipostatica, della somma sua grazia e gloria; onde viceversa proveniva che non era in lui fede nè speranza, giacchè la visione di Dio e di tutto ciò che nella fede si contiene, fin dal primo istante della sua concezione teneva il luogo della fede; il presente godimento beatissimo di Dio avea escluso la speranza, quantunque vi aveano alcune cose che Cristo per condizione della carne aspettava, non per anco possedeva. Contempla in Cristo paziente tutte le cose che ho detto non solamente, ma anche l'immensa carità, la fortezza, la magnanimità, la pazienza, l'umiltà, la sapienza, le altre virtù, in grado sommo ed eccellentissimo.

Stando poi così le cose, ed essendo quell'uomo in ogni parte compitissimo, era nondimeno cresciuto in età, in grazia presso Dio e presso gli uomini, « imparò da quello che patì, l'ubbidienza (1). » Certamente Gesù Cristo fece progresso nell'età e nell'esercizio e nell'uso delle virtù e dei doni che avea ricevuti; usava i beni naturali, l'intelletto agente e possibile, ed usava la volontà; esercitava quegli atti che da naturale o soprannaturale facoltà potevano e doveano partire secondo la legazione e il mandato che avea ricevuto dal Padre; in tal senso dicesi con verità che avanzò non solo appresso gli uomini, che vedevano Cristo andar facendo opere sempre più grandi e più illustri, ma ben anche appresso Dio. Chè vero avanzamento appresso Dio erano quelle azioni di Cristo, senza le quali non sarebbesi raggiunto il termine dell'umana redenzione. Comechè in Cristo non si facesse accrescimento alcuno di virtù nè di meriti meritando qualche cosa di nuovo, pure quella medesima redenzione e quel merito divenivan più ampli, divenivan più copiosi e più compiti.

Qual cosa inoltre potrà giovare alla meditazione della passione e morte

(1) Hebr. V, 8.

di Cristo? — Se considereremo non le sole sue perfezioni che abbiamo accennate, ma insieme le sue perfezioni naturali dell'umanità, vale a dire l'eccellenza dell'anima e del corpo e di tutte le potenze e di tutti i sensi, tanto interni che esterni. La perfezione di queste cose benchè fosse contenuta nell'apparenza di un uomo, era contuttociò di gran lunga più eminente che quella di tutti gli altri uomini; stantechè tutte quelle cose erano proprie di quella umanità che andava unita ipostaticamente al Verbo di Dio; ed erano organi della divinità. Per quello che abbiamo finora detto la passione e la morte di Cristo si rendeva indegnissima ed acerbissima, e quindi efficacissima sopra ogni nostro dire o pensare.

Ma che cosa e da chi ha patito Gesù Cristo? Ove e per chi? Quale il frutto della sua passione e morte? — Cristo sostenne pene acerbissime tanto interne dell'anima, che esterne del corpo. Fin da quando fu già concepito egli soffrì le interne pene dell'anima, perchè si dolse fortemente e sempre di tutte le ingiurie e peccati che aveano offeso, offendevano ed avrebbero offeso la divinità. Infatti se Paolo disse veracemente, siccome disse (1): *Quis infirmatur et ego non infirmor? Quis scandalizatur, et ego non uror?* « Chi è infermo, che non sia io infermo? Chi è scandalizzato che io non arda? »; qual cosa non possiamo e dobbiamo credere di Gesù Cristo? Incominciò a sostenere le pene esterne del corpo non solo dalla circoncisione, ma dalla nascita, colle lagrime, col freddo, con la penuria. Aggiungi la fuga in Egitto, l'abiezione e bassezza della vita e la oscurità innanzi che imprendesse la predicazione del vangelo. Poi le ignominie, gli obbrobi, le contumelie; due volte il demonio lo portò in alto per l'aria, tre volte lo tentò. Quante volte i Giudei lo vollero lapidare! quante volte mettergli le mani addosso! Per sino i suoi concittadini una volta lo sospinsero per precipitarlo da un dirupo! quante volte sentì freddo, caldo, fame! quante volte pianse! quante volte fu abbandonato, senza che nissuno lo degnasse di ricovero, mentre del resto non avea dove posare il suo capo! Da ultimo, chi può numerare la moltitudine delle pene, che patì in tutta la passione e nella morte? chi spiegarne l'acerbità? chi l'infamia, l'ignominia, la contumelia, l'indegnità della morte? Ma di queste cose dovrassi tener parola speciale ai respettivi luoghi; ora diciamo in compendio delle altre cose che restano.

Da chi gli fu cagionata la passione e la morte? — Se non altro dagli uomini che egli, a cui è stata cagionata, avea creati, la sostanza dei quali, il moto, la vita, i beni tutti continuatamente sostentava, dagli uomini per i quali si era fatto uomo e mortale, per i quali pativa, i quali abbracciava con somma carità, ai quali guadagnava la vita sempiterna con una morte amarissima. Queste le son cose indegnissime e luttuose. Ma devi aggiungere come gli veniva data morte turpissima da uomini della sua nazione, da coloro che tanto avea beneficati, dei quali avea risanato innumerevoli malati, avea risuscitato de' morti, ai quali avea comunicato con somma benignità la sua celeste dottrina; e poi gli met-

(1) II Cor. XI, 29.

tevano le mani addosso fierissimi assassini pagani e giudei, un immondezzaio di gente; era tradito a morte da un discepolo, era condannato dall'invidia e dalla malizia dei capi del popolo, era ucciso dall'ambizione del presidente.

Ma dove patì, dove fu crocifisso? — Nella metropoli più celebre di tutto l'oriente (benchè fuor di porta), la quale da lui e dal Padre suo era stata, a preferenza di tutte le altre città, scelta e adornata d'infiniti benefizi; ove Dio avea voluto che fosse il suo tempio, senza verun altro altrove; ove, e in nissun altro luogo tra i mortali, avea posto la sede della sua religione. Ad onta di tutto ciò nel punto infame e contaminato della rinomatissima città, ivi cioè dove si giustiziavano i malfattori, sul monte Golgota, o sia Calvario, pieno d'ossa e di teschi di giustiziati, e d'ogni sozzura; ed ove si crede (e, se è vero, si deve ascrivere a mistero) sia stato sepolto il primo uomo, quel grande, Adamo. Contempla in questo luogo come Cristo Gesù, il Figlio di Dio divenne indegnissimo spettacolo agli angeli, che in grandissimo numero discesi dal cielo si erano colà radunati, o che dal cielo vedevano moriente il loro Re. Contempla il gratissimo spettacolo che era quello al capo dei demoni Lucifero e alla turma degli spiriti malvagi, quanti permetteva Iddio che si trovassero presenti; e contempla quale spettacolo era agli uomini, crudele dall'una parte a pochi buoni, desiderato dall'altra parte ad una moltitudine di persone, alla feccia degli uomini, ai giudei e ai gentili. Apri qui un tantino gli occhi della mente, osserva gli animi dei singoli e la varietà degli affetti.

Per chi è morto Dio? — Per i suoi nemici, ossia per tutti gli uomini, per loro che gli cagionarono innumerabili supplizi, immensa ignominia ed obbrobri, e finalmente la morte acerbissima. Imperocchè tutti i mortali eran nemici a Dio e al suo Cristo, mentre nissuno di essi faceva il bene, nissuno da sè poteva farne, neppur uno. Per tutti questi, ancorchè non avessero peccato a somiglianza del prevaricatore Adamo, cioè ancorchè non avessero aggiunto alcun peccato attuale, ed avessero contratto solamente l'originale, Cristo è morto. Inoltre per tutti quelli che liberati pel sangue di Cristo dall'infezione del peccato originale, aveano commesso, commettevano ed erano per commettere contro Dio tante scelleraggini, tanti delitti. E queste circostanze davano, sì, a conoscere la carità ineffabile di Dio e di Gesù Cristo verso degli uomini, tuttavia non impedivano che la indegnità, la crudeltà della passione, la ingratitudine e la ingiustizia degli uccisori fosse maggiore.

Finalmente qual è il frutto d'una morte cotanto ignominiosa ed acerba? — Molto e in tutti i modi massimo. Per la morte di Cristo si riparano le angeliche rovine, si riempie il paradiso, si compie il numero da Dio prefisso dei predestinati alla gloria celeste. Queste sono pur cose verissime, ma è ad un tempo altresì cosa indubitata, essere molto più grande la moltitudine di quegli uomini per i quali Cristo è morto, e che nonostante dalla morte di lui non ricavarono alcun vantaggio, colpa loro che conculcarono il Figliuol di Dio, Gesù, e tennero come profano il

sangue del testamento, e fecero oltraggio allo spirito di grazia (1). Quanti perirono avanti Cristo! Eppure per questi è morto Cristo. Quanti lui vivente! Per questi Cristo ha patito. Anche per ciò, mentre da un lato riuscì maggiore la indegnità della passione e della morte, da un altro lato il dolore di Cristo crescea più forte; perchè vedeva come innumerabili persone dalla sua morte non avevano ricevuto o non erano per ricevere utile alcuno; ed anzi moltissime più terribil condanna. Fra quelle persone poi, alle quali la sua morte o avea recato o era per recare del frutto e la salute sempiterna, quanti mai vedeva che con peccati mortali aveano di tanto in tanto inciampato o erano per inciampare a dargli morte! Tutte queste cose facevano sì che Cristo concepisse maggiore ambascia, dolore più grande.

Le cose fin qui dette son molte assai per un compendio, benchè niente potria bastare per una fruttuosa meditazione della passione di Cristo. Queste abbia raccolte dentro di sè chi sta per entrare nella meditazione; e se principalmente di quello che abbiamo accennato in primo luogo, cioè, chi sia colui che patisce, che muore, ce ne imbeveremo divotamente l'interno del cuore e lo riterremo, dalla meditazione della passione e morte di Cristo ne riporteremo frutto singolare. Altri si servono di altre annotazioni e di altri aiuti, nel che ognuno abbondi a sentimento suo con umiltà e semplicità di cuore; si rammentino però di esercitarsi lì donde il Signore dia sentimento di spirito e frutto spirituale, senza divagarsi facilmente ad altro. Io so dall'esperienza che piace, se nelle meditazioni della passione di Cristo, particolarmente degli spargimenti di sangue, meditiamo quattro punti: primo, l'indegnità infinita della cosa, mentre vediamo il Figlio di Dio, lo stesso Dio onnipotente venir ferito da crudelissimi uomini; secondo, l'acerbità del dolore che soffriva quell'uomo Dio; terzo, lo stesso spargimento del sangue, che per la morte di Cristo mi produce la vita; quarto, se meditiamo quel che pativa la sacrosanta Madre Vergine, o assente in virtù di meditazione, o presente nel suo contemplare le cose che le stavan presenti. E a proposito di questo, possiamo piamente credere come quella grazia che tante e tante divote persone, uomini e donne, hanno ricevuto da Dio, di contemplare come presenti i misteri della passione e morte di Cristo, non sia stata negata alla beatissima Vergine Madre di Dio Maria.

In fine aggiungerò una cosa, tralasciatene molte. Chi sta per meditare la passione e la morte di Cristo si disponga a spirituale mestizia e a compassione di Cristo; getti via da sè ogni maniera di piaceri e di allegrezza, affine di poter avere gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù (2); poi aggiunga rendimento di grazie per ogni dolore di Cristo, e ad ognuno dimandi a Dio e a Cristo qualche grazia.

(1) Hebr. X, 29.
(2) Philipp. II, 5.

DELL'ULTIMA CENA DI N. S. GESÙ CRISTO.

Orazione preparatoria, al solito.

I. Preambolo. — Chiamare alla mente l'istoria, che qui è come Cristo Signor nostro da Betania mandò a Gerusalemme due de' suoi discepoli a preparare la Cena. Quivi poi esso venne cogli altri discepoli; dopo che ebbe mangiato l'agnello pasquale ed ebbe cenato, lavò i piedi ai suoi discepoli, diede ai medesimi in cibo il santissimo suo corpo e in bevanda il sangue suo preziosissimo; e fece loro un discorso, poichè Giuda se n'era ito a vendere il suo Signore.

II. Preambolo, o composizione di luogo. — Vedere la via che mena da Betania a Gerusalemme, se larga o angusta, se piana ecc. Similmente rappresentarsi la sala della cena, ampia e ben tappezzata: *coenaculum grande stratum.*

III. Preambolo. — Domandare dolore, afflizione e confusione, perchè il Signore, pe' miei peccati, va a dar principio alla sua passione.

Punto I.

Matth. xxvi, 20-25. — Marc. xiv, 17-21. — Luc. xxii, 14-23. — Ioan. xiii, 12-30.

(Mt.) Vespere autem facto, (Mc.) venit cum duodecim. (Lc.) Et cum facta esset hora discubuit; et duodecim apostoli cum eo; et ait illis: Desiderio desideravi hoc Pascha manducare vobiscum antequam patiar. Dico enim vobis, quia ex hoc non manducabo illud, donec impleatur in regno Dei. Et accepto calice, gratias egit et dixit: Accipite et dividite inter vos. Dico enim vobis, quod non bibam de generatione vitis, donec regnum Dei veniat. (Mc.) Et discumbentibus eis et manducantibus, ait Iesus: Amen dico vobis (Mt.) quia unus vestrum me traditurus est, (Mc.) qui manducat mecum. At illi (Mt.) contristati valde, coeperunt (Mc.) dicere ei singulatim: Numquid ego (Mt.) sum, Domine? At ipse respondens ait: (Mc.) Unus ex duodecim, qui intingit mecum manum (Mt.) in paropside, hic me tradet. Filius quidem hominis vadit, sicut scriptum est de illo: Vae autem homini illi, per quem filius hominis tradetur! Bonum erat ei si natus non fuisset homo ille. Respondens autem Iudas, qui tradidit eum, dixit: Numquid ego sum. Rabbi? Ait illi: Tu dixisti. (Io.) Ego scio quos elegerim, sed ut adimpleatur Scriptura: Qui manducat mecum panem, levabit contra me calcaneum suum (Ps. XL, 10). Amodo dico vobis priusquam fiat, ut cum factum fuerit credatis quia ego sum... Cum haec dixisset Iesus turbatus est spiritu, et protestatus est, et dixit: Amen, amen dico vobis, quia unus ex vobis tradet me. (Lc.) Et quidem filius hominis, secundum quod definitum est, vadit: verumtamen vae homini illi, per quem tradetur. (Io.) Aspiciebant ergo ad invicem discipuli, haesitantes de quo diceret. (Lc.) Et ipsi coeperunt quaerere inter se, quis esset ex eis, qui hoc facturus esset. (Io.) Erat ergo recumbens unus ex discipulis eius in sinu Iesu, quem diligebat Iesus. Innuit ergo huic Simon Petrus, et dixit ei: Quis est de quo dicit? Itaque cum recubuisset ille supra pectus Iesu, dicit ei: Domine, quis est? Respondit Iesus: Ille est cui ego intinctum panem porrexero. Et cum intinxisset panem, dedit Iudae Simonis Iscariotae. Et post buccellam introivit in eum Satanas. Et dixit ei Iesus: Quod facis, fac citius. Hoc autem nemo scivit discumbentium ad quid dixerit ei. Quidam enim putabant, quia loculos habebat Iudas, quod dixisset ei Iesus: Eme ea, quae opus sunt nobis ad diem festum: aut egenis ut aliquid daret. Cum ergo accepisset ille buccellam, exivit continuo. Erat autem nox.

Comedit agnum paschalem cum suis duodecim apostolis, quibus praedixit mortem suam. « *Amen dico vobis, quia unus vestrum me*

traditurus est (1). » — Vedete il divin Redentore a mensa co' suoi apostoli, che mangiano tutti dell'agnello arrostito, secondo la legge. — Quell'agnello è la figura di lui, agnello innocente, che sta per offrirsi sull'altar della croce, che è venuto a togliere i peccati del mondo. Egli si riconosce in quella figura, e sente ben forte nel cuore suo l'apprensione del gran sacrifizio. — Ella è questa l'ultima Pasqua che mangia con essi, e sebben con gran desiderio desiderata, egli è pur funesto il pensiero del dover tra breve mostrarsi il figurato, compiendone la figura. — E qui stesso si vede avanti agli occhi il suo traditore, quello che lo consegnerà in mano de' suoi nemici, i quali gli preparano e strazi i più crudeli e morte la più ignominiosa. — Non può chiudersi in cuore la pena che ne sente; palesa a tutti i suoi apostoli la sua morte vicina; e di più, fa loro noto coll'accento più dolente, che di essi... di essi compagni suoi... di essi suoi amici... sì, di essi uno... già sta meditando tradirlo, già ha combinato per consegnarlo in mano de' suoi nemici, già è sulle mosse per farsi capo di chi gli vuole dar morte! — Oh, mio Gesù, e chi sarà mai quel dispietato, quel crudele che oserà spingersi fino a tanto? — Costernati gli apostoli, tutti dimandarono, e ciascuno per sè disse: Sono io forse, o Signore? Anche Giuda il disse! Traditore! — Domandate adesso a voi medesimo, se voi siete stato mai un traditore di Gesù, e sentite che vi risponde la vostra coscienza. — Tradito mio Redentore! una sola volta Giuda vi tradì; ma io ben più che una volta mi feci vostro traditore. — Voi, o Gesù, rispondeste a Giuda: *Tu dixisti,* tu lo hai detto, tu lo sei, sì, sappilo, o Giuda, che io lo so. E si restò duro quell'ingrato. — Ma duro pure io fui, ma io più ingrato. — Oh! una passione a quali eccessi non mena, allorchè ha preso possesso di un cuore!

Punto II.

Ioan. XIII, 1-18.

Ante diem festum Paschae, sciens Iesus quia venit hora eius ut transeat ex hoc mundo ad Patrem: cum dilexisset suos, qui erant in mundo, in finem dilexit eos. Et coena facta, cum diabolus iam misisset in cor, ut traderet eum Iudas Simonis Iscariotae: sciens quia omnia dedit ei Pater in manus, et quia a Deo exivit, et ad Deum vadit: surgit a coena, et ponit vestimenta sua: et cum accepisset linteum, praecinxit se. Deinde mittit aquam in pelvim, et coepit lavare pedes discipulorum, et extergere linteo, quo erat praecinctus. Venit ergo ad Simonem Petrum. Et dicit ei Petrus: Domine, tu mihi lavas pedes? Respondit Iesus et dixit ei: Quod ego facio, tu nescis modo, scies autem postea Dicit ei Petrus: Non lavabis mihi pedes in aeternum. Respondit ei Iesus: Si non lavero te, non habebis partem mecum. Dicit ei Simon Petrus: Domine, non tantum pedes meos, sed et manus, et caput. Dicit ei Iesus: Qui lotus est, non indiget nisi ut pedes lavet, sed est mundus totus. Et vos mundi estis, sed non omnes. Sciebat enim quisnam esset qui traderet eum: propterea dixit: Non estis mundi omnes. Postquam ergo lavit pedes eorum, et accepit vestimenta sua: cum recubuisset iterum, dixit eis: Scitis quid fecerim vobis? Vos vocatis me Magister, et Domine: et bene dicitis: sum etenim. Si ergo ego lavi pedes vestros, Dominus, et Magister: et vos debetis alter alterius lavare pedes. Exemplum enim dedi vobis, ut quemadmodum ego feci vobis, ita et vos faciatis.

(1) Exercit., *Myster. vitae D. N. I. C.*

Amen, amen dico vobis: Non est servus maior domino suo: neque apostolus maior est eo, qui misit illum. Si haec scitis, beati eritis si feceritis ea. Non de omnibus vobis dico: ego scio quos elegerim: sed ut adimpleatur Scriptura: Qui manducat mecum panem, levabit contra me calcaneum suum.

Lavit pedes discipulorum suorum, etiam (ipsius) *Iudae, incipiens a S. Petro, qui considerans maiestatem Domini, et suam propriam vilitatem, nolens consentire, dicebat: « Domine, tu mihi lavas pedes? » Sed S. Petrus nesciebat, eum in hoc praebere exemplum humilitatis, et ideo* (Iesus) *dixit: « Exemplum dedi vobis, ut quemadmodum ego feci vobis, ita et vos faciatis. »* — Vedete Gesù Redentore, che deposta la sopravveste, e cintosi i fianchi con uno sciugatoio, e quindi versata dell'acqua in un catino, si prostra ai piè degli apostoli! Oh che abbassamento! oh che umiliazione! — Contemplatelo bene ai piedi di Giuda, ai piedi di quel traditore svergognato, di quel ribaldo indurato! e considerate una tale azione, o come tratto di amore infinito e di misericordia che richiama quel traviato, o come tratto palese di un generoso e benefico verso un nemico, o come tratto di umiltà senza esempio, o come tutto insieme; e vi avrete in questo solo i più bei documenti di vita, una conferma patente della sua dottrina, un'autentica dimostrazione delle massime del suo vangelo. — E Giuda? Resta insensibile a cotali cose; vie più indura. — Infelice peccatore! quando si scuoterà, se ai tratti della più fina misericordia imperversa? — Fu Pietro il primo, innanzi a cui il N. S. Gesù si prostrò per lavargli i piedi; ma Pietro attonito a quell'atto, pieno della idea della divinità confessata di Gesù Cristo, fu preso da tale una venerazione verso la maestà infinita del Redentore, e insieme da un tal sentimento di sè medesimo, della sua bassezza, del suo niente, che non sostenendo una tal cosa, levossi gridando tra il maravigliato e l'attonito: E tu, o Signore, tu vuoi lavare i piedi a me? Ma come può essere questo? No, chè nol permetterò in eterno. Perdonami, o Cristo figliuol di Dio vivo, egli è troppo scendere a tanto con me. — E solo alle minacce di non aver parte con esso lui, se durava in ricusarsi, cedette Pietro; e permise che il divin Redentore fino a tal punto si umiliasse. — Penetrate per un momento nel cuore di Pietro, e vedetene i sentimenti di fede, di venerazione, di ossequio, di umiliazione, nel momento che il divin Redentore con tanta tenerezza ed umiltà gli lava i piedi. Tutti gli altri apostoli sono maravigliati, e pendono attoniti da quel che fa il Signore, e pensano ove vada a finire. — *Tu mihi lavas pedes?* Ah non solo i piedi, ma col suo sangue preziosissimo egli mi lavò le tante volte le brutture del peccato, egli mi curò dalle piaghe puzzolenti della mia anima contaminata per la colpa! Bontà infinita del mio Gesù! — Alla vista però di Gesù ai piedi degli Apostoli, ai piedi di Giuda! chi mai sarà che reputi viltà e bassezza la carità più umile verso il prossimo? Vi sarà nell'esercizio della cristiana pietà cosa, per quanto abbietta sia, che si possa rigettare? — Ciò che disse agli apostoli, lo disse a tutti: Io vi do l'esempio, come io ho fatto, e voi fate.

Punto III.

Matth. XXVI, 26-29. — Luc. XXII, 19-20. — Marc. XIV, 22-23.

(Mt.) Coenantibus autem eis accepit Iesus panem, (Lc.) gratias egit, (Mt.) et benedixit, ac fregit, deditque discipulis suis, et ait: Accipite et comedite: hoc est corpus meum, (Lc.) quod pro vobis datur. Hoc facite in meam commemorationem. Similiter et (Mt.) accipiens calicem (Lc.), postquam coenavit, (Mt.) gratias egit, et dedit illis dicens: Bibite ex hoc omnes; (Mc.) et biberunt ex illo omnes. Et ait illis: (Mt.) Hic est enim sanguis meus novi testamenti, (Lc.) qui pro vobis, (Mt.) qui pro multis effundetur in remissionem peccatorum. (Mc.) Amen dico vobis, quia (Mt.) non bibam amodo de hoc genimine vitis usque in diem illum, cum illud bibam vobiscum novum (Mc.) in regno Dei (Mt.) Patris mei.

Instituit sanctissimum Sacrificium Eucharistiae, in maximum signum sui amoris, dicens: « *Accipite et comedite.* » *Finita coena, Iudas exit ad vendendum Christum Dominum nostrum.* — Osservate Gesù benedetto, che ha già compiuta la lavanda dei piedi ai suoi apostoli, che rivestito delle sue vestimenta sta a mensa con essi. Entrate in quel cuore santissimo, in quella mente divina, e considerate i pensieri e gli affetti da cui è compreso Gesù. Il suo divin Padre lo chiama ai patimenti e alla croce; e ne sente tutto il ribrezzo più ributtante. Deve dividersi da' suoi cari, e ne prova angustia e dolore. Presente è un discepolo ingrato, che aspetta si finisca la cena per andarlo a tradire. L'orto degli ulivi lo attende, e gli si presentano quelle ombre notturne da prima sì gradite, ora sì spaventose alla sua immaginazione. Vede Pietro, il suo caro Pietro, tutto cuore, tutto fede, che sgomentato in quella stessa notte negherà persino di conoscerlo. Tutti gli apostoli che fuggiranno. Oh Dio! quali ambascie non sono queste all'amante cuore di Gesù! — Comincia la cena; ma come può Gesù prender cibo tra tali affetti, con tali pensieri? — Ha nella mente il gran mistero di amore, ma gli è amareggiato quell'amore ardentissimo dalla barbarie e crudeltà degli uomini. Vede alla sua mensa Giuda, che al piatto medesimo di lui mangia, che a tutte le attrattive di carità resiste, che persino scoperto, non si ravvede. Penetrate nel cuore santissimo di Gesù e ne pesate gli affetti. Voi lo scorgerete ardere più che un incendio con una carica di tormenti e d'ignominie, che lo dilacera. Ma *aquae multae non potuerunt extinguere charitatem* (1). Vedete come s'infiamma tutto nel volto il Signore, e da tutto il sembiante apparisce in un'estasi di amore. Quegli occhi pietosissimi stan rivolti per un momento al cielo, e pare che dall'eterno divin Padre preghi e implori. Poi attorno li conduce sui suoi amati discepoli, che stanno sospesi a questo non so che d'inusitato. Prende quindi del pane, lo benedice, lo spezza, lo divide a tutti i suoi, e dice loro con accento di carità tenerissima: Prendete e mangiate: questo è il mio Corpo. — Mio Gesù, che dite, che fate mai in questa notte? Voi avete sempre amato i vostri cari, ma adesso date una prova la più grande del vostro amore.

(1) Cant. VIII, 7.

Che pensano gli apostoli, che dicono? — Prende Gesù con quello stesso ardore un calice, vi mesce del vino, rende grazie, e: Prendete, ripiglia, dividetelo tra voi, bevete: questo è il mio Sangue. È quel sangue, o cari, con cui si stringerà il patto del nuovo ed eterno testamento. È quel sangue che si deve effondere per voi e per tutti in remissione dei peccati. — Ed affinchè gli apostoli nol riputassero un dono fatto a sè soli, subito aggiunse: E questo che io ho fatto, voi lo fate a mia commemorazione in avvenire. — Nel momento in cui cercano gli uomini di toglierlo dal mondo, egli con un miracolo di amore, di sapienza, di potenza infinita, trova modo di restarsi sempre con noi, e istituisce il vero sacrifizio della sua Chiesa. Egli rende i suoi concorporei e consanguinei di lui, anzi carne della sua carne ed ossa delle sue ossa. — Basta così. — Voi meditate che tuttora sui nostri altari si compie un tal sacrifizio; tuttora risiede Gesù in sacramento nelle nostre chiese; tuttora si fa nostro cibo! — Come lo onorate? Come lo accogliete?

Fate un colloquio pieno d'affetto a Gesù, e finite col dire: *Anima Christi* ecc.

N. B. Siccome di sopra in parte è stato dichiarato, nei colloqui dobbiamo discorrere e dimandare secondo la materia che abbiamo alle mani, cioè come mi trovo tentato, o consolato, e come desidero avere una virtù, ovvero un'altra; come voglio disporre di me per una parte, o per un'altra; come voglio aver dolore o gaudio della cosa che contemplo; finalmente chiedendo quelle cose, le quali più efficacemente desidero per qualche particolarità. Ed in questo modo si può fare un sol colloquio a Cristo nostro Signore; e se la materia, ovvero la divozione ci moverà, si potranno fare tre colloqui, come si è detto nella meditazione di due Stendardi colla nota che seguita dopo le Classi.

AVVERTENZA.

Nella distribuzione delle contemplazioni, che propone il nostro santo Padre intorno al mistero della Cena, per quelli che vogliono trattenersi più a lungo nella passione, assegna in terzo luogo *Sacramentum illis datum* (1). Nell'annotazione decimaottava dice che a qualche classe di persone converrà meglio lasciar la seconda settimana, e, premesse alcune meditazioni, istruirla ed esortarla alla frequenza ed al modo di ricevere i sacramenti della confessione e comunione con frutto. Più, accadendo alcuna volta che gli Esercizi si dirigano all'apparecchio per la prima comunione, essendo altronde soggetto adattato del pari ad ecclesiastici e secolari, abbiamo riputato necessario al nostro scopo aggiungere qui (che era il suo luogo) la seguente meditazione particolare.

(1) Exercit. *III Hebd., 7 die, Notandum.*

DELLA SS. EUCARISTIA.

Cum dilexisset suos qui erant in mundo, in finem dilexit eos.

(Io. XIII, 1)

Orazione preparatoria, al solito.

I. Preludio. — Immaginate il cenacolo e Gesù fra gli apostoli, che levati gli occhi in cielo, consacra il pane ed il vino.

II. Preludio. — Chiedete conoscimento e amore di Gesù in Sagramento.

Punto I.

Rappresentatevi con viva fede Gesù realmente presente nel Sagramento, che vi parla: *Ecce ego vobiscum sum, omnibus diebus, usque ad consummationem saeculi* (1). « Ecco che io sono con voi per tutti i giorni, sino alla consumazione dei secoli. » — Adoratelo, e domandategli con riverenza e amore: Perchè, Gesù mio, volete restar con me? — Perchè già da ben diciotto secoli vi tenete chiuso e imprigionato così in questi santi tabernacoli? — Forse per redimere le anime a voi sì care? — Ma la redenzione fu compiuta già sul Calvario. — Per conferire a loro la grazia? — Ma potevate dal cielo santificarle, senza restarvi presente realmente quaggiù. — Ah! perchè dunque trattenervi vivo e glorioso qual siete in cielo, ancor fra noi sulla terra? — Ascoltate la sua risposta: *Deliciae meae esse cum filiis hominum* (2). Egli fa sue delizie lo star fra gli uomini, — egli ama; e l'amore desidera e vuole la vicinanza dell'amato. — E appunto perchè ama, osserva il modo e le circostanze di questa dimora fra noi. Vi si tien nascosto sotto i velami del Sagramento, perchè teme non forse gli splendori di sua gloria e maestà ci tengan lungi da lui; perchè niuno sia trattenuto dall'accostarglisi. — Vuole trovarsi dovunque siano anche in picciol numero i suoi fedeli. Quindi non una sola città o un sol santuario ha eletto a sua dimora; ma in ogni angolo delle città, — in mezzo alle campagne, — fra le capanne, — nelle solitudini, — nei monti più orridi, — da per tutto, dove sono anime a lui care vuol trovarsi anche egli in mezzo di loro, — niuna vuol che resti priva di sua presenza reale. — Nè questo gli basta. Nessun grande della terra tiene udienza aperta ad ogni ora; ma Gesù come non fece riserva nel luogo, così niuna ne volle nel tempo di ammettere a sè dinnanzi; vi sta sempre pronto ad accoglierci a tutte le ore. — Vi dura il giorno, vi dura le lunghe notti, — vi dura circondato dai supplichevoli, vi dura lasciato solitario e come in abbandono dai suoi. — In ciascun giorno in qualunque ora e momento sta sempre pronto e inchinevole a consolare gli afflitti, a rasciugare le lagrime dei piangenti, a illuminare i sedenti fra le tenebre, ad ammollire i cuori indurati, ad attrarre i peccatori, a rinvigorire i

(1) Matth. XXVIII, 20. — (2) Prov. VIII, 31.

deboli, ad animare i pusillanimi, a prodigar le sue grazie sopra quanti gli si accostano. — Or considerate qual felicità sia questa di goder noi della presenza e compagnia di così amante e amabil Signore. — Qual sorte è la mia di abitar perfino sotto un istesso tetto con Gesù! — Apostoli, discepoli, abitanti della Palestina, che aveste voi di più possedendo il Salvatore vivente in carne mortale? — Voi lo aveste nello stato di passibilità e di debolezza, noi l'abbiamo in istato di gloria; — voi lo aveste ad intervalli di tempo, noi lo abbiamo di continuo; — voi poteste goderne talvolta, noi possiamo godere di sua presenza ad ogni ora, possiamo trattenerci a' suoi piedi quando e quanto ci aggrada, far ricorso a lui per ogni nostro bisogno. — Felice Maddalena! sì, ma io non ho pur che invidiarti, se voglio. — Anzi non ho per questo conto che invidiare agli stessi beati del cielo; l'istesso Signore che siede lassù sul trono della gloria, risiede quaggiù sugli altari. — Ah! perchè sono io sì misero e tapino in mezzo a tanta ricchezza? — sì languido e sconsolato in mezzo a tanta felicità? — sì cieco e freddo in seno a tanta luce e ardore? — Ah! Gesù mio, perchè voi mi venite sì dappresso ed io vi fuggo? — Ma non sarà più così. — Il passero meschinello ha ritrovato il suo ricovero, e la gemebonda tortorella il suo nido; anche io, o Signore, farò mio nido e ricovero i vostri altari, mio Re e mio Dio: *altaria tua, Domine virtutum, Rex meus et Deus meus* (1).

Punto II.

Considerate la vita che questo divino amante delle anime mena nel Sagramento. Essa è un compendio di tutte le sue più belle maraviglie: *memoriam fecit mirabilium suorum* (2). — Il farsi realmente presente Gesù sull'altare alla voce del sacerdote, ti fa presente il suo nascimento secondo la carne in Betlemme; — la solitudine delle chiese in cui dimora ti ricorda la spelonca deserta dove Maria Vergine lo partorì; — le candide specie sagramentali che lo nascondono, ti rimembrano le bianche fasce con cui fu involto appena nato; — i poverelli, rozzi e miserabili, che per lo più gli fan corona, ti fan sovvenire i pastorelli che primi lo adorarono; — l'indifferenza dei moltissimi fra i cristiani ti rappresenta quella dei crudi Betlemiti. — Oh quanto belle e care memorie al cuore di un'anima amante! — Quel tabernacolo bene spesso poverissimo e angusto ti mette innanzi agli occhi della mente la povera casa di Nazaret; — il ritiro e nascondimento in cui sta, la preghiera in cui amando sempre si occupa per te; — la obbedienza con cui si lascia maneggiare a grado de' suoi ministri, ti fan presente la vita che là menò fino a trent'anni. — Lo stato di perpetua vittima e olocausto all'eterno Padre, in cui sta qui da oltre diciotto secoli, è continuazione e memoria di quella vita di sagrifizio e di quell'olocausto che offrì per te nella sua mortale carriera: *memoriam fecit mirabilium suorum.* — Vi ricordi la vita che menò

(1) Ps. LXXXIII, 4. — (2) Ps. CX, 4.

Gesù nei tre anni della sua laboriosissima predicazione, in cui *pertransiit benefaciendo et sanando omnes* (1); e pensate che da diciotto secoli e più perdura qui istruendo, ammonendo, consolando, illuminando ciechi, risuscitando morti alla grazia, sanando tutte le spirituali infermità, operando tutto il bene che si fa nella sua Chiesa. Così *memoriam fecit mirabilium suorum*. — Gran cosa! In questa sua vita non vi manca la rappresentazione e il rinnovamento o continuazione di quanto patì nella sua vita mortale. — Che se per lo stato di gloria egli è al sicuro dal risentir dolore o patire violenza nella sua benedetta umanità, non son però meno reali contro di lui gli affronti e i mali trattamenti delle sue creature. — Non solo egli s'immola ogni dì, — anzi ogni ora del dì in qualche parte della terra, per mano de'suoi ministri, — discende continuo nel sepolcro, bene spesso nè nuovo, nè mondo, dei petti umani, — resta nel Sagramento perennemente in istato di vittima; — ma continuo ha innanzi agli occhi gli oggetti abbominevoli e tristi che lo gettarono in tanta mestizia nell'orto, — che con tanta violenza oppressero il suo cuore da farlo dare in copioso sudore di sangue. — Da quanti Giuda, in luogo di uno, si vede ogni dì tradito e venduto! — Non vi manca la violenza di sforzarlo a discendere fra le mani, — ad entrare nel petto, — a sostenere l'ipocrita e velenoso bacio di cotesti traditori. — I suoi più cari in quanto abbandono lo lasciano per ogni lieve cagione: *omnes, relicto eo, fugerunt* (2)! — I suoi nemici ardon meno di odio e livore? — Sono oggi meno in movimento e men solleciti per cancellare, se fosse possibile, il suo nome dal mondo? — Adoprano meno di arti e di frodi per sedurre i suoi adoratori, per ribellargli il popolo di sua conquista? — Vi sovvenga di quello che adoperarono gli eretici antichi e i moderni contro lui in Sagramento: le violenze, — le profanazioni, — i sacrileghi attentati contro il suo corpo. — L'atterramento de'suoi tempii ed altari, — le stragi de'suoi ministri, — le bestemmie, gli scherni e i dileggi, i sofismi e le beffe con cui ripagano anche oggi il troppo amore di quel cuore benedetto che qui lo rattiene come incatenato. — Ah! stupite a tanta longanimità di Gesù! — Ammirate i divini esempi di mansuetudine inalterabile, — di pazienza infinita, — di condiscendenza e carità ineffabile, con cui vi erudisce e conforta da quei santi tabernacoli. — Volete voi amarlo? Udite come egli ve ne insegna il modo: vi si presenta qual mansueto agnello che tace sotto il ferro di chi lo tosa e lo svena, e dice: Ecco come si ama.

Punto III.

Considerate qual sia l'ultimo termine a cui mirò questo amante divino nel farci il dono della sua reale presenza, e nel voler durare in una vita così aliena dal suo stato di gloria. — L'amore tende all'unione, a farsi una cosa stessa coll'amato. E però diceva il buon Signore un giorno al suo Agostino: Cresci, e mi mangerai; ma non come il tuo cibo corporale

(1) Act. X, 38. — (2) Matth. XXVI, 56.

muterai me in tua sostanza; sì bene tu sarai mutato in me. Ecco dove mira Gesù: all'unione più intima con noi per trasformarci in sè stesso. La deificazione dell'uomo quaggiù nella via della grazia, in cielo per la gloria è il più bello e supremo capo d'opera della religione; a questo intende l'amore di Gesù Dio, immediatamente in questo Sagramento di unità e di carità. — L'Eucaristia è una estensione del mistero dell'Incarnazione; in quanto la Divinità si unì ad una natura simile alla nostra; Dio si fece della nostra comune famiglia, e nostro fratello secondo la carne. Nella Eucaristia si unisce a ciascheduno di noi in particolare, per farci tutti partecipi della sua divina natura. — Se ti senti disuguale a tanta altezza di misteri, medita divotamente almeno alcune circostanze di questo eccesso di amore. — Considera come si unisce a noi nel Sagramento: — a maniera di cibo e di bevanda. — Come questi alimenti passando in tuo nutrimento si fanno una stessa cosa con te, s'immedesimano nella tua sostanza; così tu divieni allora uno stesso corpo e una stessa carne con Cristo: *hoc nos pascimur, huic nos unimur, et facti sumus unum Christi corpus et una caro* (1). — E qual tenerissima madre giunse mai a pensare e sol desiderare di tramutarsi in medicina e nutrimento del suo pargoletto? — Oh! se tu pensassi, quando ti sei comunicato, che il tuo cuore vive e palpita, dirò così, col cuore del tuo Gesù, che si è fatto tuo, e tu chiudi in seno quell'istesso che Maria nove mesi portò nell'utero suo virginale, — quel Signore che per te nacque in Betlemme, — che visse nascosto in Nazaret fino a trent'anni, — che sudò, stentò in traccia delle pecorelle smarrite di Giacobbe, — che sudò sangue, — fu flagellato, — coronato di spine, — inchiodato in una croce per te, — che risuscitò glorioso, ed ora siede alla destra del Padre nei cieli, Signor della gloria; dimmi, ti rimarresti sì freddo e insensibile, svogliato e nauseante? — A confusione della tua freddezza considera con qual sentimento Gesù venga ad unirsi con noi. Tu non devi fingertelo, ma argomentarlo dai suoi desiderii, dalle sue promesse, dalle sue minacce manifestate con tutta precisione e chiarezza dalla sua propria bocca. Senti però come egli ti parla in S. Luca: *Desiderio desideravi hoc pascha manducare vobiscum antequam patiar* (2). « Io ho desiderato grandemente di mangiar questa pasqua con voi prima della mia passione. » — Ascolta come minacci gl'increduli e coloro che si scandalizzavano di un tal cibo: *Nisi manducaveritis carnem Filii hominis et biberitis eius sanguinem, non habebitis vitam in vobis* (3). « Se non mangerete la carne del Figlio dell'uomo e non beverete il suo sangue, non avrete in voi la vita », cioè morrete e di morte eterna. — Senti le alte promesse a chi degnamente se ne ciba: *Qui manducat hunc panem, vivet in aeternum* (4). « Chi mangia di questo pane vivrà in eterno, — *et ego resuscitabo eum in novissimo die* (5) « ed io lo resusciterò nell'ultimo giorno. » — *Sicut... ego vivo propter Patrem; et qui manducat me, vivet propter me* (6). « Come... io vivo per il Padre; così chi mi mangia

(1) Chrys. *Hom.* LX *ad pop. ant.* — (2) Luc. XXII, 15. — (3) Io. VI, 54.
(4) Ivi, 59. — (5) Ivi, 40. — (6) Ivi, 58.

viverà anche egli per me. » — Potea Gesù con modi più efficaci dimostrare il suo impegno e la sua premura, e sollecitare i suoi fedeli ad unirsi a lui in questo Sagramento? — Dice di arder del desiderio di questa unione, — minaccia la morte eterna a chi ricusa, — promette il paradiso, — la risurrezione beata del corpo, — una vita divina simile alla sua a chi lo compiace. — Ah! persuadiamoci una volta che egli ha vero desiderio, trova gusto e si compiace di star con noi unito in Sagramento. — E mirate quel che fa per venire a tale unione. — Impiega la infinita sua sapienza per trovar modo di appagare il suo amore, non soffrendo di aspettare in cielo a far tale unione colle anime amate; la sua infinita bontà donando tutto quello che è. — Impiega la sua onnipotenza per dare al suo corpo una specie d'immensità, facendolo essere tutto vivo ed intero, dovunque è un'ostia, o parte dell'ostia consacrata. — E poi si espone a tanti oltraggi, irriverenze e profanazioni dei cristiani indifferenti, dei peccatori sacrileghi, degli empi e degli eretici odiatori, e perfin di tanti suoi ministri indegni, che gli danno a bere la feccia più amara del calice di sua passione. — Ah! può darsi o immaginarsi amore che regga a maggiori pruove e più dure? — Rifletti per ultimo alla grandezza infinita del dono e alla tua felicità, se vuoi prevalertene. Che cosa ti dona egli? Tutto sè stesso, quanto è, Dio ed uomo. — Ti dona il suo corpo glorificato, — le sue carni divine, — l'anima sua beata, in cui sono tutti i tesori, i doni, le virtù, le grazie, i meriti infiniti dell'Unigenito del Padre, — la sua divinità, di cui la povera anima tua allora divien pure vivo trono e tempio più caro e prezioso di tutti i tempii materiali. — Il farti ricco allora non dipende che dalla capacità che tu vi porti. — Se fosse immensa, immensa ricchezza di grazia e doni ne riporteresti. — Non impoverisce egli nel dare, e amore accende sempre nuovo e più ardente amore. — Però se tu lo desideri e vuoi, egli ogni giorno ti si dà; e se tu trattenuto da infermità non potrai andar da lui, egli si fa portare da te, e vuole essere ancor tuo viatico pel cammino dal mondo alla eternità. — Or pensa teco stesso, che cosa renderai a Gesù per così gran dono, — come corrisponderai a così grande amore. — Senti. Gesù, dopo avere istituito questo divin Sagramento nell'ultima notte prima di andare a patire, si contentò, qual padre che lascia i figli, o quale sposo amante che lascia la sposa morendo, di dire ai discepoli: *Iloc facite in meam commemorationem:* « Fate questo in memoria di me. » Ecco quel che ti chiede Gesù in compenso: Ricordati di me. — Dimmi: Gli negherai di volerti ricordare di lui? — di visitarlo devoto in questo Sagramento? — di accompagnarlo riverente, quando lo incontri portato agli infermi per via? — di assister genuflesso, quando si offre in sacrifizio al divin Padre per te? — di riceverlo con buono apparecchio ogni otto od ogni quindici giorni comunicandoti? — di trattenerti ben raccolto e fervoroso a'suoi piedi qualche buon tempo dopo averlo ricevuto? — Gesù ti ascolta; di'a lui con cuore sincero quel che vuoi fare. Amore non si paga che con amore; ma tu l'hai da fare con un amante discretissimo.— Felice se tu sai conoscerlo!

DE' MISTERI AVVENUTI DALLA CENA ALL'ORTO

INCLUSIVAMENTE.

Orazione preparatoria, al solito.

I. Preludio. — Dato termine al lungo discorso e cantato l'inno solito di ringraziamento, Gesù esce dal cenacolo cogli apostoli e si dirige al monte Oliveto. Lasciati dopo l'ingresso otto di loro, prende seco Pietro Giacomo e Giovanni, dai quali anche si scosta quanto è il tiro di una pietra, e prosteso prega tre volte l'eterno suo Padre colla più piena rassegnazione al suo santissimo volere. Assalito sempre più vivamente dal timore e dall'apprensione della morte vicina suda sangue in gran copia.

II. Preludio. — Immaginatevi di vedere nell'orrore della notte i tre discepoli che dormono, e fissate il vostro sguardo in Gesù, che intriso nel proprio sangue cade boccone sul suolo.

III. Preludio. — Alzate anche voi con Gesù le mani all'eterno Padre, e riconoscendovi causa del patire di Gesù, chiedetegli che ve lo faccia sentire vivamente nel cuore, sicchè almeno non lo lasciate solo, avendo doppio motivo di piangere, e per compassione di Gesù e per i peccati che ne furono il motivo.

Punto I.

Ioan. XVIII, 1-2. — Matth. XXVI, 31-36. — Luc. XXII, 40.

(Io.) Haec cum dixisset Iesus, egressus est cum discipulis suis trans torrentem Cedron. (Mt.) Tunc dicit illis Iesus: Omnes vos scandalum patiemini in me, in ista nocte. Scriptum est enim: Percutiam pastorem et dispergentur oves gregis... Tunc venit Iesus cum illis in villam, quae dicitur Gethsemani, (Io.) ubi erat hortus, in quem introivit ipse et discipuli eius. Sciebat autem et Iudas, qui tradebat eum, locum, quia frequenter Iesus convenerat illuc cum discipulis suis. (Mt.) Et dixit discipulis suis: Sedete hic, donec vadam illuc, et orem. (Lc.) Orate, ne intretis in tentationem.

Dominus finita coena, et cantans hymnum, profectus est ad montem Oliveti cum suis discipulis metu plenis: et relinquens octo in Gethsemani, dicens: « *Sedete hic, donec vadam illuc, et orem* (1). » — Gesù, finita la cena, dati gli ultimi ricordi, e detto l'inno di ringraziamento al Padre, discende dal monte Sion, varca il torrente Cedron ed entra nell'orto degli olivi con gli undici suoi discepoli. — Contempla il gran Re dei martiri che discende nell'arena del combattimento. — Il principe di questo mondo sarà cacciato fuori del tirannesco possesso: *Princeps huius mundi eiicietur foras* (2). — In un orto cominciò la rovina; in un orto comincia la riparazione. — Fra le delizie dell'Eden cominciarono i trionfi di Lucifero; fra le ambasce del Getsemani avran principio le sue sconfitte. — Gesù non fugge dai combattimenti, non cansa il patire; ci va incontro. — Non ha nemici interni, cui combattere, per-

(1) Exercit., *Myster. vitae D. N. I. C.* — (2) Io XII, 31.

chè gli umani affetti e le passioni stanno in lui soggette pienamente all'impero della volontà. — Ma per te dà licenza anche a queste di scatenarsi a tormentare il suo cuore. — All'entrare in quell'orto, nel silenzio di quella notte, fra le ombre di quelle piante, sotto i languidi raggi della luna, gli affetti del timore, del tedio, della mestizia l'assalgono con tutta la loro potenza: *coepit pavere, et taedere, et maestus esse.* — La sua tristezza è tanta, che gli toglierebbe la vita, se la sua divinità non lo reggesse a patire. *Tristis est anima mea usque ad mortem.* — Or va e di': Ma egli era Dio! — Perchè era Dio, patisce ora nell'anima tutta insieme la sua passione. — Pensa che ti sarà facile trionfar degli esterni nemici, se innanzi avrai vinti gl'interni.

Punto II.

Marc. XIV, 33-40. — Matth. XXVI, 37-44. — Luc. XXII, 41-43.

(Mc.) Assumit Petrum, et Iacobum, et Ioannem secum. Et coepit pavere et taedere, (Mt.) contristari, et maestus esse. Tunc ait illis: Tristis est anima mea usque ad mortem. Sustinete hic et vigilate mecum. (Lc.) Et ipse (Mc.) cum processisset (Mt.) pusillum, (Lc.) avulsus est ab eis quantum iactus est lapidis; et positis genibus, (Mt.) procidit in faciem suam (Mc.) super terram: et orabat, ut si fieri posset, transiret ab eo hora (Mt.) dicens: Pater mi, si possibile est, transeat a me calix iste. (Mc.) Abba, Pater, omnia tibi possibilia sunt; transfer calicem hunc a me, sed non quod ego volo, sed quod tu. (Mt.) Et venit ad discipulos suos et invenit eos dormientes (Lc.) prae tristitia (Mc.) et ait Petro: Simon, dormis? (Mt.) Sic non potuistis una hora vigilare mecum? (Lc.) Quid dormitis? Surgite, (Mc.) vigilate et orate ut ne intretis in tentationem. Spiritus quidem promptus est, caro vero infirma. (Mt.) Iterum secundo abiit et oravit eumdem sermonem dicens: Pater mi, si non potest hic calix transire a me, nisi bibam illum, fiat voluntas tua. Et venit iterum et invenit eos dormientes: erant enim oculi eorum gravati, (Mc.) et ignorabant quid responderent ei. (Mt.) Et relictis illis, iterum abiit et oravit tertio eumdem sermonem dicens: Pater, si vis, transfer calicem istum a me; verumtamen non mea voluntas, sed tua fiat. (Lc.) Apparuit autem illi angelus de coelo, confortans eum.

Assumptis comitibus S. Petro, S. Iacobo, et S. Ioanne, oravit ter ad Dominum, dicens: « Pater mi, si possibile est, transeat a me calix iste: verumtamen non sicut ego volo, sed sicut tu. » Et existens in agonia orabat prolixius. — Considera come combatte questi primi nemici. Fa passare otto dei discepoli in una parte dell'orto; gli altri tre, Pietro, Giacomo e Giovanni, già testimoni della sua magnifica gloria nel monte, conduce seco più addentro nell'orto; amorosamente raccomanda loro di vegliare con lui ed orare: *Sustinete hic et vigilate mecum;* e staccatosi da loro quanto è un lanciare di pietra, si pone ad orare: *et positis genibus orabat.* — Contempla la persona, — l'attitudine, — le circostanze, — la preghiera che fa al Padre. — Chiede forse di non patire? — No; che si faccia la volontà del Padre contro l'inclinazione della natura che rifugge con tutto il suo vigore da sì orrendo patire: *Pater... non mea voluntas, sed tua fiat.* — Vuole che la natura ceda al divino volere, non che il volere divino si accomodi alla natura. — Lunga ora dura il contrasto; e Gesù persevera nella sua orazione opponendo il voler del Padre ai sentimenti della natura. — Grandi e profonde erano le piaghe

dell'umana natura; immensa la opposizione da superare per ricondurla a Dio; però sommo conato penosissimo impiega Gesù per rialzarla. — Tre volte torna alla sua orazione, e ripete al Padre la stessa preghiera: *eumdem sermonem dicens;* prega che il Padre dia segno sensibile di esaudirlo. — Alle anime grandi Dio offre grandi contrasti per dar loro grandi vittorie: *certamen forte dedit illi, ut vinceret* (1). Se la tentazione non cede, se anche ingagliardisce, non ismarrire; più grande sarà la vittoria. — Mira Gesù che combatte e vince per te. — Il Padre pare che non lo ascolti; i discepoli stanno oppressi dal sonno; il timore, il tedio, la mestizia crescono senza misura; ed egli? Prega con più istanza. — Fai tu così? — Pochi imitano il Maestro che veglia nella preghiera, — innumerabili seguono i discepoli che dormono nell'oscitanza. — Alla prolungata preghiera di Gesù si commuove il cielo; un angelo discende visibile a confortare quella santissima umanità: *apparuit angelus de coelo confortans eum.* E qual conforto gli reca? A nome del Padre gli presenta il calice amarissimo della passione, la morte di croce. — Così da lui chiede l'onor del Padre, la salute del mondo! — L'innocente deve morire pel reo! — Ma nol sapea Gesù? Non avea con gran desiderio aspettata quest'ora? — Sì; ma tu non capivi che l'orazione ben fatta sarebbe sempre esaudita, non per adempimento della volontà di non patire, ma sì bene per compimento dei divini disegni sopra chi prega.

Punto III.

Luc. XXII, 43, 44.

Et factus in agonia, prolixius orabat. Et factus est sudor eius, sicut guttae sanguinis decurrentis in terram.

In tantum timorem venit, ut diceret: « *Tristis est anima mea usque ad mortem* », *et sudavit sanguinem tam copiosum, ut dicat S. Lucas:* « *Factus est sudor eius, sicut guttae sanguinis decurrentis in terram.* » *Id quod iam supponit vestimenta esse* (fuisse) *plena sanguine.* — L'umile Gesù, qual uomo, accetta il conforto da una sua creatura. — Alla volontà del Padre rappresentatagli da quell'angelo, china la fronte, levasi con supremo sforzo contro le ripugnanze della carne inferma, e, agonizzando per l'ambascia, prega più lungamente: *factus in agonia prolixius orabat.* — Miralo come sta con le ginocchia piegate in terra, le mani levate in alto, e gli occhi fissi in cielo! — Ohimè! Gesù impallidisce, — agonizza, — suda sangue! — Ha le vestimenta bagnate di sangue, e grosse gocce di sangue scorrono a bagnare la terra! — O terra, terra maledetta e contaminata dalle umane iniquità, cessa di levare i tuoi clamori al trono della divina giustizia, lavata da questo sangue benedetto. — E tu, che mediti, accostati a Gesù, inchina riverente il capo a ricevere una stilla di quel sangue, che ti mondi e ti salvi. — Accostati, e col cuore compunto, confuso, ma confidente, chiedi al tuo Signore: Chi è che con tanta

(1) Sap. X, 12.

violenza vi spreme il sangue dalle vene così? Qui non vi sono i carnefici, i flagelli, le spine, i chiodi, la lancia. — Perchè in tanta copia trabocca il sangue dai pori del vostro corpo, come se a gran forza fosse premuto sotto pesante torchio? Perchè? — Entra in quel cuore, e lo saprai. — La giustizia infinita domanda da lui riparazione alla vilipesa Maestà divina, — gl'interminabili delitti degli uomini gridano vendetta contro di lui, che se ne è fatto pagatore, — il genere umano coperto di piaghe e ferite, e giacente semivivo nella via, come l'assassinato di Gerico, domanda a lui misericordia e salute. — Egli è pronto al sacrifizio: *paratum cor meum, Deus* (1); ma gli stanno presenti il discepolo che lo tradisce e si perde; Gerusalemme che lo manda a morire, e si ostina fino all'ultima sua distruzione; il popolo eletto che furioso pronunzia solennemente sopra sè stesso la sentenza di riprovazione con quel tremendo *Sanguis eius super nos et super filios nostros* (2). E poi, le infinite offese a Dio che ancor si moltiplicherebbero sulla terra, — la perdizione sempiterna d'innumerabili anime ancor tinte del suo sangue, — le ingratitudini e il disamore de' suoi più favoriti, — le tribolazioni de' suoi eletti, — i tormenti e le morti spietate de' suoi martiri, — le afflizioni e le persecuzioni della sua sposa, la Chiesa, — i dolori della sua Madre santissima. — Qual mole immensa, qual peso infinito a stritolar quel cuore tutto amore, e spremerne dalle vene il sangue così! — Ricordati che tu pure, con tutte le vicende della tua vita, eri presente a quel cuore.

DE' MISTERI AVVENUTI DALL'ORTO

ALLA CASA DI ANNA INCLUSIVAMENTE.

Orazione preparatoria, al solito.

I. Preludio. — Gesù andato incontro a Giuda, ne riceve il bacio sacrilego, e lamentatosi che avendolo tra loro venissero a sorprenderlo come un ladrone alla campagna, col rovesciarli al suolo ad una sua parola, mostra che si dava loro, perchè voleva. Pietro ferisce, e Cristo risana il servo del pontefice. È quindi condotto ad Anna, alla cui presenza riceve uno schiaffo.

II. Preludio. — Immaginatevi Giuda che tremante e turbato si accosta a baciare Gesù, e questi che gli dà un'occhiata capace di muovere una pietra.

III. Preludio. — Chiedete a Dio dolore con Gesù addolorato, pena affannosa con Gesù oppresso di pena, lacrime e strazio interno per lo strazio che Gesù patisce per voi.

(1) Ps. CVII, 2. — (2) Matth. XXVII, 25.

Punto I.

Marc. XIV, 43-49. — Matth. XXVI, 47-56. — Ioan. XVIII, 3-9. Luc. XXII, 47-53.

(Mc.) Et adhuc eo loquente (Mt.) ecce Iudas (Mc.) Iscariotes, unus de duodecim, (Io.) cum accepisset cohortem et a pontificibus et pharisaeis ministros, venit illuc, (Mt.) et cum eo turba multa cum gladiis, et fustibus, (Io.) cum laternis, et facibus, et armis (Mt.) missi a principibus sacerdotum (Mc.) et scribis (Mt.) et senioribus populi. (Mc.) Dederat autem traditor eius signum eis dicens: Quemcumque osculatus fuero ipse est, tenete eum, et ducite caute. Et cum venisset (Lc.) antecedebat eos, (Mt.) et confestim accedens ad Iesum (Lc.) ut oscularetur eum (Mt.) dixit: Ave, Rabbi. Et osculatus est eum. Dixitque illi Iesus: Amice, ad quid venisti? (Lc.) Iuda, osculo Filium hominis tradis? (Io.) Iesus itaque sciens omnia, quae ventura erant super eum, processit, et dixit eis: Quem quaeritis? Responderunt ei: Iesum Nazarenum. Dicit eis Iesus: Ego sum. Stabat autem et Iudas qui tradebat eum, cum ipsis. Ut ergo dixit eis: Ego sum, abierunt retrorsum et ceciderunt in terram. Iterum ergo interrogavit eos: Quem quaeritis? Illi autem dixerunt: Iesum Nazarenum. Respondit Iesus: Dixi vobis quia ego sum: si ergo me quaeritis, sinite hos abire. Ut impleretur sermo, quem dixit: Quia quos dedisti mihi, non perdidi ex eis quemquam. (Mt.) In illa hora dixit Iesus (Lc.) ad eos qui venerant ad se, principes sacerdotum et magistratus templi et seniores: (Mt.) Tamquam ad latronem existis cum gladiis et fustibus comprehendere me. (Lc.) Cum quotidie vobiscum fuerim (Mc.) in templo docens (Lc.) non extendistis manus in me (Mc.) et non me tenuistis; (Lc.) sed haec est hora vestra et potestas tenebrarum. (Mt.) Hoc autem totum factum est, ut adimplerentur Scripturae prophetarum.

Dominus osculandum se permittit Iudae, et comprehendi ut latronem (a satellitibus); *quibus dixit:* « *Tamquam ad latronem existis cum gladiis et fustibus comprehendere me: quotidie apud vos sedebam docens in templo, et non me tenuistis.* » *Et dicente eo:* « *Quem quaeritis?* » *ceciderunt in terram inimici* (1). — Usciva appena Gesù dalla penosa agonia, e già si avvicinava Giuda il traditore per catturarlo. — Considera il frutto del combattimento interno nella lunga e fervente orazione. — Gesù si leva di terra; sereno, tranquillo, benigno all'usato modo, va a ritrovare i discepoli sonnacchiosi; li riscuote con l'annunzio del traditore che si appressa: *Ecce appropinquat qui me tradet.* Animoso e impavido si fa incontro a Giuda e alla gente armata che seco conduce. — Quello che tu contempli nel Capo degli eletti, si avvera nelle membra; il debole divien forte, il timido animoso, armato della preghiera. *Si consistant adversum me castra, non timebit cor meum* (2). — Un bacio era il segno convenuto fra Giuda e i soldati per dar loro a conoscere Gesù. — Il discepolo si ardisce a darlo; il Maestro lo permette. — Oh bacio scellerato! — Se hai fede, trema a quell'*osculo Filium hominis tradis?* — Giuda, se tremò, non si arrese. Sconcertato, si ritrae fra la turba degli sgherri e dei soldati, che al segno non aveano riconosciuto Gesù. — Il Signore, per mostrare che era in sua potestà il darsi lor nelle mani, o no, si fa ad interrogarli: *Quem quaeritis?* — Rispondono: *Iesum Nazarenum.* — Sono io, ripiglia Gesù: *Ego sum.* — Capite, o potenti!

(1) Exercit., *Myster. vitae D. N. I. C.* — (2) Ps. XXVI, 3.

Abbassatevi, o superbi! — *Ego sum!* Tutti caddero rovescioni per terra. — Altro che catturare Gesù! Altro che far guerra a Dio e al suo Cristo! — Giaceranno lì in eterno, se quella voce non li rialzi. — Se nella fiacchezza dell'umanità è sì terribile quell'*Ego sum*, che sarà nella gloria della maestà? — Se così tremenda suona ai nemici la voce di lui mansueto, che sarà di lui sdegnato? — Gesù li fa rialzare. — Che faranno? — Avran capito chi egli sia? — Gli cadranno riverenti innanzi adorandolo? — Giuda tremante non correrà a quei piedi, dove la peccatrice, occasione del suo scandalo, trovò sì ampio perdono? — Nulla meno. Guai a chi incallisce nel vizio! — Guai a colui cui acceca gli occhi e indurisce il cuore la cupidigia! — Interrogati novellamente chi cerchino: *Quem quaeritis?* novellamente rispondono: Gesù Nazareno. — Ve lo ho già detto, soggiunge il Signore, che sono io. Se cercate me, lasciate andar liberi costoro, accennando ai discepoli. — È volere assoluto di Cristo; non toccheranno loro un capello. — Sono ostinati nella malizia, furiosi di compire il loro disegno; ma restano tuttora immobili. — È forza che ascoltino ancora i rimproveri del buon Gesù, se aprir volessero gli occhi. — Veniste qua, egli dice, a catturarmi come un ladro con armi e bastoni; — tutti i giorni era presso voi insegnando nel tempio, e non mi arrestaste. — Vedi che oltraggio fatto a Gesù! — che ingratitudine a tante sue fatiche! — che detestabile malizia de' suoi odiatori! — Ma questa è l'ora vostra, disse Gesù: *Haec est hora vestra et potestas tenebrarum;* fate quanto vi è permesso di fare.

Punto II.

Matth. XXVI, 50-54. — Luc. XXII, 49-51. — Ioan. XVIII, 10.

(Mt.) Tunc accesserunt, et manus iniecerunt in Iesum, et tenuerunt eum. (Lc.) Videntes autem hi, qui circa ipsum erant, quod futurum erat, dixerunt ei: Domine, si percutimus in gladio? (Io.) Simon ergo Petrus, (Mt.) unus ex his qui erant cum Iesu, extendens manum, exemit gladium suum, et percutiens servum principis sacerdotum (Io.) abscidit auriculam eius dexteram. Erat autem nomen servo Mâlchus. (Lc.) Respondens autem Iesus ait: Sinite usque huc. Et cum tetigisset auriculum eius, sanavit eum. (Io.) Dixit ergo Iesus Petro: Mitte gladium tuum in vaginam. (Mt.) Omnes enim qui acceperint gladium, gladio peribunt. An putas quia non possum rogare Patrem meum, et exhibebit mihi modo plusquam duodecim legiones angelorum? Quomodo ergo implebuntur Scripturae, quia sic oportet fieri? (Io.) Calicem, quem dedit mihi Pater non bibam illum?

S. Petrus vulneravit quemdam servum Pontificis, cui mansuetus Dominus dixit: « Converte gladium tuum in locum suum », et sanavit vulnus servi. — Si avanzano, lo circondano, lo afferrano e gli legano strettamente le mani; e chi sa di quanti oltraggi lo coprono, ora che trovano gli argini schiusi alla compressa loro rabbia e malizia! — Contempla quel mansueto Agnello fra quei lupi rapaci e tori furiosi. — Non apre la bocca a lamento, — non si contorce, non resiste; ma presenta le mani e il collo alle funi, tutta la persona alle percosse e alle offese. — A Pietro, che ferisce il servo del pontefice, il mansueto Signore dice: Quel calice che mi presenta il Padre mio, vuoi tu che io non lo beva? — E

se io lo volessi, non mi darebbe egli legioni di angeli a difesa? — Cessa di resistere, e lascia a lui la vendetta. — Con un miracolo, restituisce, quindi sana l'orecchio a Malco. — Ma cessa Gesù per tutto questo di essere un odioso malfattore nelle menti di quei peccatori?

Punto III.

Marc. XIV, 50-68. — Ioan. XVIII, 12-23. — Luc. XXII, 54-57. Matth. XXVI, 57-70.

(Mc.) Tunc discipuli eius relinquentes eum, omnes fugerunt. (Io.) Cohors ergo, et tribunus, et ministri Iudaeorum comprehenderunt Iesum et ligaverunt eum. Et adduxerunt eum ad Annam primum; erat enim socer Caiphae, qui erat pontifex anni illius. Erat autem Caiphas, qui consilium dederat Iudaeis: Quia expedit unum hominem mori pro populo. (Mc.) Adolescens autem quidam sequebatur eum amictus sindone super nudo; et tenuerunt eum. At ille reiecta sindone, nudus profugit ab eis. (Io.) Sequebatur autem Iesum Simon Petrus (Lc.) a longe (Io.) et alius discipulus. Discipulus autem ille erat notus pontifici, et introivit cum Iesu in atrium pontificis. Petrus autem stabat ad ostium foris. Exivit ergo discipulus alius, qui erat notus pontifici et dixit ostiariae, et introduxit Petrum (Mc.) usque intro in atrium summi sacerdotis. (Mt.) Et ingressus intro sedebat cum ministris ut videret finem. (Lc.) Accenso autem igne in medio atrii, (Mc.) et cum esset Petrus (Mt.) foris in atrio (Mc.) deorsum, (Io.) stabant autem servi et ministri ad prunas, quia frigus erat, et calefaciebant se. (Lc.) Et circumsedentibus illis, erat Petrus in medio eorum (Io.) stans et calefaciens se. (Lc.) Quem cum vidisset (Mc.) una ex ancillis summi sacerdotis (Lc.) sedentem ad lumen (Mc.) calefacientem se (Lc.) et eum fuisset intuita dixit: Et hic cum illo erat. (Io.) Dicit ergo Petro ancilla ostiaria: Numquid et tu ex discipulis es hominis istius? (Mc.) Et tu cum Iesu Nazareno (Mt.) Galilaeo eras. (Lc.) At ille negavit eum (Mt.) coram omnibus dicens: (Lc.) Mulier, non novi illum; (Io.) non sum; (Mc.) neque scio, neque novi quid dicas. Et exiit foras ante atrium, et gallus cantavit. (Io.) Pontifex ergo interrogavit Iesum de discipulis suis et de doctrina eius. Respondit ei Iesus: Ego palam locutus sum mundo; ego semper docui in synagoga, et in templo, quo omnes Iudaei conveniunt, et in occulto locutus sum nihil. Quid me interrogas? Interroga eos qui audierunt, quid locutus sim ipsis: ecce hi sciunt quae dixerim ego. Haec autem cum dixisset, unus assistens ministrorum dedit alapam Iesu dicens: Sic respondes pontifici? Respondit ei Iesus: Si male locutus sum, testimonium perhibe de malo: si autem bene, quid me caedis?

Derelictus a suis discipulis, pertrahitur ad Annam, ubi S. Petrus, qui eum secutus erat a longe, cum negavit semel; et Christo data fuit alapa, (a ministro) *dicente illi:* « *Sic respondes Pontifici?* » — Come vincitori che han colto la preda, Giuda coi satelliti pieni della baldanza e della boria dei peccatori prosperati nei loro facinorosi attentati, si stringono intorno al Signore. — I discepoli, abbandonatolo, si danno alla fuga. — Gesù resta solo alla discrezione degli empi. — Ecco dove finiscono le risoluzioni e le promesse di chi non veglia e non prega! — in un turpe abbandono! — Oh! se tu pel tuo Dio e per l'anima tua vegliassi tanto, quanto i peccatori vegliano alla sua offesa, saresti santo. Pensaci. — Quei ministri dell'odio e del livore dei pontefici, pieni di sollecitudine e di premura, lo trascinano frettolosamente giù per la valle, e poi su per la china del monte, ed entrano in Gerusalemme. — Quanto è diverso questo dall'ingresso trionfale di pochi giorni fa! — Eppure Gesù non gustò di quello, che per preparare la via e dar risalto

all'umiliazione di questo. — Specchiati e vedi se i tuoi desideri delle umiliazioni e degli obbrobri sono sinceri. — Allo schiamazzo e rumore dei soldati, dei ministri e dei servi dei pontefici, che si applaudivano del colpo fatto, quale sarà stato l'accorrere, il domandare, il sentenziare dei curiosi a spese del buon Gesù? — Pensa il contento e la gioia iniqua de'suoi nemici al romore della sospirata novella, — la premura dei ministri di portar questa consolazione ai loro padroni, — le lodi, le approvazioni, le ricompense dei padroni per la felice riuscita. — Per questo in passando introducono il Signore ad Anna, suocero di Caifa, perchè si consoli e rallegri nell'umiliazione di Gesù. — Per questo Anna si affretta di mandarlo con legami rinforzati a Caifasso, dove era aspettato da tutto il sinedrio. — Così è! *Laetantur cum male fecerint: et exultant in rebus pessimis* (1). Questo fu sempre il genio maligno degli schiavi a Lucifero. — Ammira Gesù che volle gustare per te l'amaro infinito del loro veleno. — Considera in prima Gesù al tribunale del pontefice Anna. — Cristo legato qual malfattore sta come reo in piedi dinanzi ad Anna. — Stupisci, inorridisci al mirare *iudicem omnium Deum* (2), qual reo al tribunale di un peccatore. — O uomini prepotenti nell'orgoglio, quante volte vi levate a giudici delle opere di Dio! Quante volte citate Dio al tribunale della vostra ragione! Quante anche vi ardite di condannarlo! — Si fa a Cristo il primo costituto. — Interrogato dal pontefice de'suoi discepoli e della sua dottrina, tace di quelli, perchè non potea lodarli del loro abbandono; per questa, si appella a chi gliela aveva udita proporre pubblicamente nel tempio: *Ego semper docui in synagoga et in templo... interroga eos qui me audierunt.* — A tal risposta un dei ministri gli dette uno schiaffo dicendo: Così rispondi al pontefice? — E del fatto ebbe l'approvazione nel silenzio e nella compiacenza maligna del consesso. — In un solenne giudizio, — per una risposta dettata da giustizia e prudenza divina, — uno schiaffo ad un innocente non condannato! — dato da un servo per adulazione al padrone! — approvato da chi siede a far giustizia! — Angeli, ministri della divina giustizia, che fate quando vedete schiaffeggiato da un vile servo, da un infame peccatore il vostro Signore così? — Ah! se agli angeli fosse rimesso il vendicare subito gli oltraggi divini, dove sareste, o zelatori dell'onore del mondo, che tuttodì per adulare il fango schiaffeggiate Cristo? — Il mansueto Signore, a rimuovere ogni sinistro giudizio d'irriverenza dalla sua risposta, disse: Se ho parlato male, danne le prove; se bene, perchè mi percuoti? — Ma la voce dell'innocenza e della giustizia è nulla dove la ragione è serva delle passioni.

(1) Prov. II, 14. — (2) Hebr. XII, 23.

DE' MISTERI AVVENUTI DALLA CASA DI ANNA

ALLA CASA DI CAIFA INCLUSIVAMENTE.

Orazione preparatoria, al solito.

I. Preludio. — Conducono Gesù legato da Anna a Caifa; suo interrogatorio e sentenza; seconda e terza negazione di Pietro; pietà che ne ebbe Gesù riguardandolo. Finito il giudizio, lo lasciano come era venuto legato per tutta la notte, e vi aggiungono ogni genere di obbrobri e di contumelie.

II. Preludio. — Vedete Gesù tutto legato, che afflitto per la caduta del suo apostolo, passando lo guarda con compassione; e, dimentico delle sue pene, corre in soccorso di quelle del suo apostolo.

III. Preludio. — Indirizzate a Dio infocata preghiera, perchè vi faccia capire e sentire le umiliazioni e gli obbrobri di quella lunghissima notte, in cui Gesù legato fu fatto il ludibrio di quella sfrenata soldatesca.

Punto I.

Ioan. XVIII, 24-27. — Matth. XXVI, 57-75. — Luc. XXII, 54-62. Marc. XIV, 53-72.

(Io.) Et misit eum Annas ligatum ad Caipham pontificem. (Mt.) At illi tenentes Iesum (Lc.) duxerunt ad domum principis sacerdotum, (Mt.) ubi (Mc.) omnes sacerdotes et scribae et seniores (Mt.) convenerant. (Mc.) Summi vero sacerdotes et omne concilium quaerebant (Mt.) falsum testimonium contra Iesum, ut eum morti traderent et non iuvenerunt, cum multi falsi testes accessissent. (Mc.) Multi enim testimonium falsum dicebant adversus eum: et convenientia testimonia non erant. (Mt.) Novissime autem venerunt duo falsi testes, et (Mc.) surgentes falsum testimonium ferebant adversus eum dicentes: Quoniam audivimus eum dicentem: (Mt.) Possum destruere templum Dei et post triduum reaedificare illud: (Mc.) Ego dissolvam templum hoc manufactum, et post triduum aliud non manufactum aedificabo. Et non erat conveniens testimonium illorum. Et exurgens summus sacerdos in medium interrogavit Iesum dicens: Non respondes quidquam ad ea, quae tibi obiiciuntur ab his? Ille autem tacebat et nihil respondit. Rursum summus sacerdos interrogabat eum et dixit ei: (Mt.) Adiuro te per Deum vivum, ut dicas nobis si tu es Christus filius Dei (Mc.) benedicti. Iesus autem dixit illi: Ego sum: (Mt.) Tu dixisti. Verumtamen dico vobis: Amodo videbitis filium hominis sedentem a dextris virtutis Dei et venientem in nubibus caeli. Tunc princeps sacerdotum scidit vestimenta sua dicens: Blasphemavit. Quid adhuc egemus testibus? Ecce nunc audistis blasphemiam: quid vobis videtur? (Mc.) Qui omnes condemnaverunt eum esse reum mortis. (Mt.) Respondentes dixerunt: Reus est mortis. (Io.) Erat autem Simon Petrus, stans et calefaciens se. (Mt.) Exeunte autem illo ianuam (Mc.) rursus (Lc.) post pusillum (Mt.) vidit eum alia ancilla, et (Mc.) coepit dicere circumstantibus: Quia hic ex illis est. (Mt.) Et hic erat cum Iesu Nazareno. (Lc.) Alius videns eum dixit: Et tu de illis es. (Io.) Dixerunt ergo ei: Numquid et tu ex discipulis eius es? (Lc.) Petrus vero ait: O homo, non sum; (Mt.) et iterum negavit cum iuramento; (Io.) et dixit: Non sum (Mt.): Quia non novi hominem. Et post pusillum (Lc.) intervallo facto quasi horae unius (Mc.) rursus (Lc.) alius quidam affirmabat dicens: Vere et hic cum illo erat; nam et galilaeus est. (Mt.) Accesserunt qui stabant et dixerunt Petro: Vere et tu ex illis es, (Mc.) nam et galilaeus es, (Mt.) et loquela tua manifestum te facit. (Io.) Dicit ei unus ex servis pontificis, cognatus eius, cuius abscidit Petrus auriculam: Nonne ego te vidi in horto cum illo? Iterum

ergo negavit (Lc.) et ait Petrus: Homo, nescio quid dicis. (Mt.) Tunc (Mc.) autem (Mt.) coepit detestari, (Mc.) anathematizare et iurare: Quia nescio hominem istum, quem dicitis. (Lc.) Et continuo adhuc illo loquente (Mc.) gallus iterum cantavit. (Lc.) Et conversus Dominus respexit Petrum. (Mc.) Et recordatus est Petrus verbi quod dixerat ei Iesus: Priusquam gallus cantet bis, ter me negabis. Et coepit flere. (Mt.) Et egressus foras (Lc.) Petrus flevit amare.

Illum pertrahunt ligatum a domo Annae ad domum Caiphae, ubi S. Petrus eum bis negavit, et respectus a Domino « egressus foras flevit amare (1). » — Anna fa condurre Gesù a Caifa, pontefice di quell'anno, che stava aspettando in concilio, coi capi del sacerdozio, coi seniori del popolo, e una turba di scribi e farisei. — L'odio e il livore hanno già condannato Cristo nel cuore di quei giudici; non si travaglieranno di altro che di far comparire una giustizia legale l'iniquissimo loro giudizio. — Si adducono testimoni, ma son discordi nel mentire. — S'interroga il reo, ma egli tace. — Come riuscir nell'intento di proclamarlo legalmente reo con qualche apparenza di verità? — La religione può dargliela vinta; s'impieghi questa. — *Adiuro te per Deum vivum, ut dicas nobis, si tu es Christus filius Dei,* gli disse il sommo sacerdote levato in piedi. — Rispose Gesù: Tu l'hai detto. Anzi io vi dico che voi vedrete il figliuol dell'uomo sedere alla destra della Potenza, e venire sopra le nubi del cielo a far giudizio. — Il politico ipocrita ha trovato quel che voleva; simulando zelo altissimo dell'onore divino, straccia le sue vestimenta, dicendo: Ha bestemmiato; che bisogno vi ha più di testimoni? Colle vostre orecchie avete udito la bestemmia. Che vi pare egli? E tutti ad una voce rispondono: È reo di morte: *Reus est mortis.* — Considera la riverenza di Gesù al nome del Padre suo; — sa che il rispondere deve costargli la vita, — conosce la malizia del giudice coperta del manto di religione, — intende l'apparente reità di cui coprirallo, stravolgendo il senso della legge e l'ordine del giudizio; e pure risponde, perchè si tratta dell'onore di Dio. — Nelle tue bilance, pesa più di tutto il mondo, e della vita l'onor di Dio? — Metti a confronto Gesù così in piedi, — legato innanzi al sinedrio, — sentenziato reo di morte, con Gesù assiso nel trono della maestà coll'universo attonito e palpitante al suo giudizio. — Che ti pare egli delle giustizie degli uomini? — La testimonianza che rende Cristo della sua divinità, dimostrata con tante opere *quae nemo alius fecit,* è giudicata bestemmia. — La negazione della sua divinità per odio e livore, è spacciata per religione. — L'innocente è reo di morte, i rei son giudici zelatori dell'onore divino! — Oh quanti cattolici alla foggia di Caifasso! — Quanti politici religiosi come lui! — Quanti giudici e magistrati, le cui giustizie aspettano il giudizio divino con quella di Caifa? — La verità, la religione, la giustizia son nomi vani a chi non crede o non teme Cristo giudice. — Guarda come plaudenti al loro fatto quei giudici iniqui si partono a prender riposo, perchè non pensano o non credono di doverne rendere conto. — Mira Gesù che dalla

(1) Exercit., *Myster. vitae D. N. I. C.*

sala del consiglio è tradotto in custodia a servi pel resto di quella notte. — Trapassando per l'atrio del pontefice, arresta lo sguardo compassionevole sopra il discepolo che l'avea rinnegato. — Pensa quali fossero i sentimenti del Maestro e del discepolo spergiuro in tal punto. — Pietro esce fuori a piangere amaramente: *egressus foras, flevit amare*. — Il Maestro va a soddisfare per lui. — Felici i peccatori compunti che hanno un tal pagatore per loro!

N. B. Abbiamo qui brevemente accennata la caduta di S. Pietro e la sua conversione, avendo nel fine della prima settimana (a pagina 160) trattato distesamente questa materia.

Punto II.

Ioan. XVIII, 24.

Et misit eum Annas ligatum ad Caipham pontificem.

Mansit Iesus tota illa nocte ligatus. — Considera gli strapazzi sostenuti da Gesù in quella notte. Strettamente legato, sta in piedi, in mezzo alla ciurmaglia dei servi e dei ministri dei sacerdoti e alla più vile soldatesca. — Costoro l'hanno udito proclamare reo di morte; hanno veduto la squisita diligenza, lo studio e lo zelo impiegato dai loro padroni per averlo nelle mani; il trionfo menato per la sua cattura e condanna; dunque è contrario alla legge, al tempio, a Dio, — è nemico pubblico che ha preteso trarre nell'inganno, come dicono i giudici, e nella rovina tutta la nazione. — Così camminano i discorsi e i giudizi delle moltitudini ignoranti e depravate. — Ma e la fama dei suoi miracoli strepitosi e senza numero? — E le inaudite sue beneficenze? L'eccellenza di sua santità? Il potere esercitato sopra i demonî? — Furono inganni e illusioni. E quel tremendo *Ego sum* dell'orto? — E l'orecchio restituito a Malco sotto i loro occhi? Non vale; nol considerano. — O quanto è spaventosa la cecità creata dal peccato e dalle passioni!

Punto III.

Matth. XXVI, 67, 68. — Marc. XIV, 65. — Luc. XXII, 63-65.

(Mt.) Tunc (Mc.) coeperunt quidam conspuere (Mt.) in faciem eius, (Lc.) et viri qui tenebant illum illudebant ei, caedentes. Et velaverunt (Mc.) faciem eius (Mt.) et colaphis eum ceciderunt. Alii autem palmas in faciem eius dederunt, (Lc.) et interrogabant eum dicentes: (Mt.) Prophetiza nobis, Christe, quis est qui te percussit? (Lc.) Et alia multa blasphemantes dicebant in eum.

Praeterea, ii qui tenebant eum captivum, illudebant ei, et percutiebant eum, et velabant ei faciem, et dabant ei alapas, et interrogabant eum: « Prophetiza nobis, quis est qui te percussit? » et similia blasphemabant contra illum. — Il malo spirito dei padroni è passato nei servi e ministri, e per imitazione e vile adulazione di quelli, voglion dimostrarsi cani peggiori contro quest'agnello innocente. — Che fanno? Come a verme e non uomo, come a schifezza di uomo e rifiuto del mondo, gli sputano

in faccia. — Mira quel volto, in cui desiderano gli angeli di riguardare, coperto di sputi, — lanciati da gente intemperante, avvinazzata, senza costume. — Bocche d'inferno, che fate voi colle vostre bestemmie, coi vostri infami parlari? — Vomitate dal cuore putrido e marcio il veleno e le fecce schifose in volto a Gesù. — La serena fronte, fra quella pioggia di sputi; le occhiate, che ispirano una cotal riverenza e timore, che hanno un misto di compassione e d'impero, par loro restringano la libertà d'insolentire e scapestrare a talento. Che fanno? Gli bendano gli occhi. — Stoltissimi peccatori, quando avete detto: Niuno ci vede, potrete impedire che Dio vi veda? che sia testimone di quel che fate? Potrete a lui nascondere i sensi più profondi dell'anima? — Quasi non veduti, gli fan cerchio intorno, e chi gli dà pugni sul capo, sotto il mento, alle spalle,— chi gli dà schiaffi e palmate, — chi gli svelle la barba e i capelli. — Sarebbe incredibile, se non fosse Vangelo. — Ma così è. — Fra questo, odi gli schiamazzi, le incondite risa, i motteggi, gli scherni, i dileggiamenti, le bestemmie. — *Prophetiza nobis, Christe, quis est qui te percussit? Et alia multa blasphemantes dicebant in eum.* — E Gesù? Gesù tace, — patisce, — prega. — Qual reo di morte, qual vittima destinata al gran sacrifizio, sta supplichevole innanzi al trono dell'Eterno. — La sentenza che iniquamente risuonò nell'aula del sinedrio giudaico, *reus est mortis,* è scritta ab eterno nei cieli; e le infinite colpe degli uomini, la maestà offesa del Padre ne domandano la esecuzione. Gesù lo vuole con tutta la potenza del suo amore per l'onore del Padre, per la salute di noi. — Tu entra in quel cuore, medita i suoi sentimenti, abborrisci le tue colpe, che così lo strapazzano. — O notti nefande dei peccatori, quanto care costate a Gesù! — Le infami gioie e tripudi, gl'iniqui vostri trastulli e sollazzi, a Gesù costano sputi, schiaffi, percosse, scherni e ludibrii. — E vi parrà duro un inferno eterno, se ci durate fino alla morte?

Sfogate qui il vostro cuore con affetti e colloqui proporzionati all'interno della vostra coscienza; ma specialmente di pentimento e di risoluta volontà di patire quanto richieda e la fuga del peccato e la più prossima imitazione di Gesù Cristo.

DE'MISTERI AVVENUTI DALLA CASA DI CAIFA

ALLA CASA DI PILATO INCLUSIVAMENTE.

Orazione preparatoria, al solito.

I. Preludio. — Strascinano Gesù legato dal tribunale di Caifa al pretorio di Pilato, ove lo accusano di molti delitti. Il preside lo esamina una e due volte, e protesta pubblicamente la sua innocenza. Accortosi dell'odio degli accusatori, cerca di liberarlo esponendolo alla loggia con Barabba, a cui viene posposto dal popolo, il quale anzi a gran voci e tumulto domanda che Cristo sia crocifisso.

II. Preludio. — Immaginatevi di vedere a quel balcone Gesù e Barabba,

e vedete sottostante una turba di popolo che assorda l'aria, gridando che vuol morto Gesù e libero Barabba.

III. Preludio. — Memore di aver tante volte posposto Gesù al peccato, penetrato dal più vivo senso di compassione per lui e di rossore per voi, chiedete a Dio che vi faccia sentire tutta la vostra ingiustizia e vi armi di santo sdegno contro voi stesso, vero reo dell'ignominia ch'egli soffre per voi.

Punto I.

Luc. XXIII, 1, 2. — Marc. XV, 1. — Matth. XXVII, 2. — Ioan. XVIII, 28-32.

(Lc.) Et surgens omnis multitudo eorum (Mc.) vincientes Iesum, (Mt.) vinctum adduxerunt eum (Io.) a Caipha in praetorium, (Mt.) et tradiderunt Pontio Pilato praesidi. (Io.) Erat autem mane: et ipsi non introierunt in praetorium, ut non contaminarentur, sed ut manducarent Pascha. Exivit ergo Pilatus ad eos foras et dixit: Quam accusationem affertis adversus hominem hunc? Responderunt et dixerunt ei: Si non esset hic malefactor, non tibi tradidissemus eum. Dixit ergo eis Pilatus: Accipite eum vos, et secundum legem vestram iudicate eum. Dixerunt ergo ei Iudaei: Nobis non licet interficere quemquam. Ut sermo Iesu impleretur, quem dixit, significans qua morte esset moriturus. (Lc.) Coeperunt autem illum accusare dicentes: Hunc invenimus subvertentem gentem nostram et prohibentem tributa dare Caesari et dicentem se Christum regem esse.

Pertrahunt eum omnis multitudo Iudaeorum ad Pilatum, et coram illo eum accusant, dicentes: « Hunc invenimus subvertentem gentem nostram, et prohibentem tributa dare Caesari (1). » — Fatto giorno, *mane autem facto,* i sommi sacerdoti coi seniori, con gli scribi e con quanti erano nel sinedrio, si raccolgono di nuovo a consiglio contro Gesù per farlo morire. — Per esser sicuri del fatto loro, e che l'attacco non venga loro fallito, fan venire in mezzo Gesù, e l'interrogano un'altra volta, se veramente egli è il Figlio di Dio. Gesù rispose: Se io ve lo dirò, voi non mi crederete; e se anche vi farò qualche domanda, non mi risponderete, nè mi lascerete andar libero. — Ma da ora in poi sarà il Figliuol dell'uomo assiso alla destra della virtù di Dio. — E tutti dissero: Tu dunque sei il Figliuol di Dio? — Ed egli: Voi lo dite, perciocchè io lo sono. — Giudici iniqui, provate voi che egli non lo sia. — Ma essi esclamano a coro: *Quid adhuc desideramus testimonium? Ipsi enim audivimus de ore eius.* Coll'accusa alla mano, come trionfante si leva tutto il sinedrio, e trascina Gesù innanzi a Pilato preside della Giudea. — Il fiore del sacerdozio e della nazione giudaica fa ricorso all'odiato governo gentilesco. — Nella gran solennità della Pasqua non dubita promuovere una causa di sangue, — innanzi a un tribunale pagano, — per offesa di religione. Si reputa mondo da poter mangiare la Pasqua, se non metta piede nel pretorio. — Così si osserva la legge! — O detestabile ipocrisia! — Vedi come l'invidia è sollecita per rovinare l'invidiato, — come accieca, degrada, invilisce, fa empio chi a lei serve. — Considera come Gesù tollera di esserne vittima, — con quanta serenità e mansuetudine si lascia tra-

(1) Exercit., *Myster. vitae D. N. I. C.*

scinare al pretorio, — di pieno giorno, — con tanta solennità, — per esser abbandonato al braccio secolare. — Ti conforti l'esempio di Gesù, se l'invidia, qual vipera velenosa, che si nasconde fra le erbe e i fiori, ti addenti col suo morso. — Giunti al pretorio, non entrarono essi; ma il tumulto che movevano fece avvertito Pilato, il quale uscì fuori e chiese: Quale accusa portate voi contro quest'uomo? — Ed essi: Se costui non fosse un malfattore, noi non te l'avremmo dato nelle mani. — Capite la pretensione dei figli della superbia? — Hanno riputazione di onorevoli giudici, di potenti, di dotti nel mondo; tanto basta; vogliono esser creduti sulla loro parola ad oppressione del debole e dell'innocente derelitto. — Tali son gli uomini nel cui cuore Lucifero ha piantato il suo trono fumoso. — Ma Pilato ricusa di trattar la causa, se non producono le accuse. — Ed essi tre delitti gli appongono: di essere sommovitore del popolo; di negare il tributo a Cesare; di spacciarsi pel Cristo re. — Questi proprio son gli accusatori che vogliono esser creduti sulla loro parola, e vogliono schiacciar l'innocenza, e seppellire la verità sotto il prestigio del nome e dell'autorità loro. — Accusano sollevatore del popolo chi insegnava: *Super cathedram Moysi sederunt scribae et pharisaei: omnia ergo quaecumque dixerint vobis, servate et facite* (1)! — di negare il tributo, chi insegnava: *Reddite quae sunt Caesaris, Caesari, et quae sunt Dei Deo* (2)! — di agognare al regno terreno, quegli che cercato per farlo re, fuggì a nascondersi (3)!

Punto II.

Ioan. XVIII, 33-38. — Matth. XXVII, 11-14. — Luc. XXIII, 4. Marc. XV, 3-5.

(Io.) Introivit ergo iterum in praetorium Pilatus, et vocavit Iesum. (Mt.) Iesus autem stetit ante praesidem, et interrogavit eum praeses dicens: Tu es Rex Iudaeorum? (Io.) Respondit Iesus: A temetipso hoc dicis, an alii dixerunt tibi de me? Respondit Pilatus: Numquid ego Iudaeus sum? Gens tua et pontifices tradiderunt te mihi: quid fecisti? Respondit Iesus: Regnum meum non est de hoc mundo: si ex hoc mundo esset regnum meum, ministri mei utique decertarent, ut non traderer Iudaeis. Nunc autem regnum meum non est hinc. Dixit itaque ei Pilatus: Ergo rex es tu? Respondit Iesus: Tu dicis quia rex sum ego. Ego in hoc natus sum, et ad hoc veni in mundum, ut testimonium perhibeam veritati: omnis, qui est ex veritate, audit vocem meam. Dicit ei Pilatus: Quid est veritas? Et cum hoc dixisset, iterum exivit ad Iudaeos, et dicit (Lc.) Pilatus ad principes sacerdotum et turbas: Nihil invenio causae in hoc homine. (Mt.) Et cum accusaretur (Mc.) in multis (Mt.) a principibus sacerdotum et senioribus, nihil respondit. (Mc.) Pilatus autem rursum interrogavit eum dicens: (Mt.) Non audis quanta adversum te dicunt testimonia? (Mc.) Non respondes quidquam? Vide in quantis te accusant. Iesus autem amplius (Mt.) non respondit ei ad ullum verbum, ita ut miraretur praeses vehementer.

Postquam Pilatus eum semel et iterum examinasset, ait Pilatus: « *Ego nullam invenio in eo causam.* » — Di questo capo di accusa, a cui si rannodavano le altre, Pilato prese ad interrogare Gesù. Ma gli fu agevole persuadersi che Gesù non ebbe mai pretensione a regno terreno. —

(1) Matth. XXIII, 2. — (2) XXII, 21. — (3) Io. VI, 15.

Il mio regno, disse egli, non è di questo mondo bugiardo, non è alla foggia dei re della terra. Per questo io son nato, per questo son venuto al mondo, per testimoniare la verità; chiunque sta per la verità, ascolta la mia voce. — Pilato curioso disse: Che cosa è la verità? Ma non ebbe cura di aspettar la risposta. — Povera verità nel regno della menzogna! Chi dovrebbe farsene sostegno, spesso non cura di conoscerla, come Pilato. — È la verità di Dio la regola suprema e invariabile de' suoi giudizi, delle sue parole, delle opere sue? — Pensa la sentenza di Cristo: *Omnis qui est ex veritate, audit vocem meam;* — con Cristo è il regno della verità, — con Lucifero il regno della menzogna. — Pilato uscito fuori ai Giudei disse: Io non trovo in lui alcun misfatto: *nullam invenio in eo causam.* — Che colpo a quei cuori pieni di orgoglio, di livore e di odio mortale contro Gesù! — Confronta il loro *reus est mortis*, ripetuto con tanta solennità e consenso di tutti, con questo *nullam invenio in eo causam* di Pilato. — Oh fosse egli uomo unicamente devoto al trionfo della verità! — Ma quel povero pagano era un politico del *tornacconto*, delle mezze misure. — All' udire lo schiamazzo e l'irritazione della piazza, il fremere dei nemici della verità, non ritirò la sua sentenza; ma cercò una via di mezzo, trovò un espediente da lui creduto bastevole a salvare l' onore del giudizio e la vita di Cristo, ed a soddisfare la rabbia dei nemici di lui. — Tale è la prudenza dei figli del secolo, la moderazione dei politici, che finisce sempre col tradimento della verità, col trionfo della ingiustizia. — È impossibile servire al mondo e a Cristo.

Punto III.

Luc. XXIII, 17-19. — Matth. XXVII, 15-21. — Marc. XV, 6-11. Ioan. XVIII, 39-40.

(Lc.) Necesse autem habebat (Mt.) praeses populo dimittere (Lc.) per diem festum (Mc.) unum ex vinctis, quemcumque petissent. (Mt.) Habebat autem tunc vinctum insignem, qui dicebatur Barabbas; (Mc.) qui cum seditiosis erat vinctus, qui in seditione fecerat homicidium. Et cum ascendisset turba, coepit rogare, sicut semper faciebat illis. (Mt.) Congregatis ergo illis, dixit Pilatus: (Io.) Est autem consuetudo vobis ut unum dimittam vobis in Pascha: vultis ergo dimittam vobis Regem Iudaeorum? (Mt.) Quem vultis dimittam vobis, Barabbam, an Iesum, qui dicitur Christus? (Mc.) Sciebat enim quod per invidiam tradidisset eum summi sacerdotes. (Mt.) Principes autem sacerdotum et seniores (Mc.) concitaverunt turbam (Mt.) persuaserunt populis ut peterent, (Mc.) ut magis Barabbam dimitteret eis, (Mt.) Iesum vero perderent. Respondens autem praeses ait illis: Quem vultis vobis de duobus dimitti? (Lc.) Exclamavit autem simul universa turba dicens: Tolle hunc et dimitte nobis Barabbam. (Io.) Erat autem Barabbas latro.

Ei praelatus fuit Barabbas latro. « *Clamaverunt... omnes dicentes: Non hunc, sed Barabbam.* » — Era costume nelle grandi feste pasquali che il governatore romano mandasse libero un reo. Pilato avea nelle carceri un insigne malfattore, reo di furti, di sedizione e di omicidio per nome Barabba. Propose questo gran colpevole con Gesù innocente alla scelta del popolo, dicendo: *Quem vultis dimittam vobis: Barabbam, an Iesum, qui dicitur Christus?* — L' innocenza e la verità senza umani

appoggi, così poco pesano nelle bilance di questo giudice, che le pareggia alla reità e ribalderia più insigne. — Ma confida così di liberare l'innocente. — Sì, e frattanto tien mano ad oltraggiarlo e invilirlo con chi lo perseguita, dà ansa agl'iniqui di proseguire fino all'ultima sua rovina. — Ecco le vie torte del mondo che fan capo a grandi precipizi. — Chi per timore, per piacenteria, o per altro, piega dalla via della verità e della giustizia, riesce alla più smaccata ingiustizia ed iniquità. — Contempla l'umiliazione del tuo Signore, che davanti a un immenso popolo, concorso in Gerusalemme per la Pasqua, è posto in confronto col più grande scellerato. — Con quel dolce e addolorato sembiante dice alle anime amate: *Cui assimilastis me, et adaequastis* (1)? Il Figlio di Dio paragonato ad un uomo, — il Santo ad uno scellerato, — l'Innocente ad un reo del patibolo? — Ma il buon senso del popolo gli renderà giustizia. — La sovranità della piazza non fallirà nel suo giudizio. — Pazze pretensioni! Stoltissimi insegnamenti! — I principi dei sacerdoti e i seniori persuasero al popolo di chiedere la liberazione di Barabba e la condanna di Cristo. — Pochi furbi e maligni trassero a pro del loro odio e livore tutti i voti di quella gran moltitudine; e Pilato udì con sorpresa ripetere da infinite voci la parola posta loro in bocca dai capi: *Non hunc, sed Barabbam.* — Che smacco pel Figlio di Dio! — Che alta e profonda istruzione ai figli degli uomini! — Che trionfo dell'iniquità! — Va, e fa conto dei giudizi del mondo! — Inchinati ossequioso alla pubblica opinione. — Tu ti adiri contro gli autori di così enorme affronto, ed hai ragione; ma pensa a te stesso. — Nei contrasti della ragione, che la teneva da Dio, e le passioni, che gli facevan contro, a chi la desti vinta? — Quante volte Cristo la perdette di fronte ad un meschino guadagno ad un vile piacere, ad un capriccio, o peggio? — Non una, ma quante volte forse gridasti col fatto: *Non hunc, sed Barabbam,* anteponendo a Cristo Dio quel pugno di fango vile, — al suo gusto, la soddisfazione delle tue voglie animalesche? — Piangi e trema, perchè Dio ne è irritato. *Proiecisti me post corpus tuum* (2). — Beverai sino alla feccia il calice dell'amarezza. — Ma senza aspettare quel calice di amarezza meritato pei torti che ho fatti al mio Gesù, voglio da me abbracciare la sorte ch'egli mostra preparata ai mansueti, agli umili, e che egli sopporta pel primo con tanta pazienza e per amore di me. — Quanto non sarò più savio e più felice con Gesù calunniato, conculcato, condannato dai mondani, che non trionfando un momento con le arti della menzogna e la prepotenza, o il danaro, per appagare una passione?

(1) Is. XL, 25. — (2) Ezech. XXIII, 35.

DE' MISTERI AVVENUTI DALLA CASA DI PILATO

ALLA CASA DI ERODE.

Orazione preparatoria, al solito.

I. Preludio. — Pilato, udito il nome di Nazareno, e certificato che era Galileo, rimette la sua causa ad Erode Tetrarca di quella provincia. Erode, a pascolo di sue vane curiosità interrogatolo lungamente, non fu degnato di una sola parola da Gesù; perciò vestitolo da stolto, lo fa dileggiare dalla sua truppa.

II. Preludio. — Mirate la Sapienza eterna del Padre incarnata, ridotta in quello arnese spregevole, e quel cortile ove è dileggiato e fischiato.

III Preludio. — Chiedete a Dio con gran fervore che a medicina della vostra superbia vi faccia vivamente capire e sentire l'ignominia di Gesù, ed avere gran senso di confusione e rossore, avendone voi dato il motivo colla vostra albagia.

Punto I.

Luc. XXIII, 6, 7.

Pilatus autem audiens Galilaeam, interrogavit si homo Galilaeus esset. Et ut cognovit quod de Herodis potestate esset, remisit eum ad Herodem, qui et ipse Ierosolymis erat illis diebus.

Pilatus misit Iesum (utpote) *Galilaeum ad Herodem, Tetrarcham Galilaeae* (1). — Non riuscito questo ripiego, e vie più ingrossando l'insistenza petulante degli accusatori, Pilato, che da quel tumultuario processo avea raccolto Gesù esser della Galilea, pensò disbrigarsene col rimetterlo ad Erode, il quale trovavasi di quei dì in Gerusalemme; e così fece. — Una difesa debole della innocenza contro l'iniquità prepotente non riesce che a dar legna al fuoco, ed a prolungar le agonie e crescere i dolori degli oppressi innocenti. — Povero Gesù! — Dopo lo smacco toccato ora nel pretorio, eccolo incontro ad un altro solennissimo per le popolose vie di Gerusalemme, per andare ad un terzo crescente nella corte di Erode, senz'altro guadagno che di crescerne i patimenti e satollarlo di obbrobri. — Da tre anni e più questo divino amatore, *Domine, qui amas animas* (2), si è stancato percorrendo le città, i villaggi, le campagne della Giudea e della Galilea, *benefaciendo et sanando omnes* (3); ha predicato il regno dei cieli; è corso in traccia delle pecorelle smarrite di Giacobbe; ha speso le notti in pregare, i giorni in fatiche, stenti e sudori per la salute del suo popolo. — Or che frutto ne coglie? — Miralo con le mani legate in mezzo alla sbirraglia, come un furfante, percorrere le vie di Gerusalemme, ricevuto e accompagnato dovunque da fischi, da grida, da beffe ed insulti per l'alto discredito e per le voci calunniose fatte cor-

(1) Exercit., *Myster. vitae D. N. I. C.* — (2) Sap. XI, 27. — (3) Act. X, 38.

rere a studio dai potenti e intriganti suoi nemici. — Un'occhiata piena di fede e di sentimento a Gesù, — agli uomini che lo circondano, — al mondo, che al vivo ti si pare ritratto in Gerusalemme, — al cielo, donde gli angeli attoniti contemplano un tale spettacolo. — Pensa e impara.

Punto II.

Luc. XXIII, 8-10.

Herodes autem viso Iesu, gavisus est valde: erat enim cupiens ex multo tempore videre eum, eo quod audierat multa de eo, et sperabat signum aliquod videre ab eo fieri. Interrogabat autem eum multis sermonibus. At ipse nihil illi respondebat. Stabant autem principes sacerdotum et scribae constanter accusantes eum.

Herodes, curiosus, interrogavit cum multum, et ille nihil ei respondit, licet Scribae et Sacerdotes constanter eum accusarent. — Erode, veduto Gesù, se ne rallegrò grandemente, perciocchè da molto tempo desiderava di vederlo. — E perchè mai? Che interesse potea aver per Gesù quel re incestuoso, spergiuro, mancipio di femine, al cui voto avea contaminato col sangue umano un solenne banchetto? quel re, che ad una ballerina avea donato il capo ancor fumante di sangue del maggior che i profeti, del precursore di Cristo? — Avea udite molte cose di lui, e sperava veder fargli qualche miracolo. — Hai capito? Desiderava da lui quel po'di gusto e di curiosità che prendesi da un giocoliere. — Intendi bene: chi non teme Dio, chi lo disconosce, non può aver per fine che sè stesso, per Dio la voluttà. — Abborri e temi dai favori di tali più che dall'odio dei nemici, e impara a conoscere e detestare il mondo. — Erode, fatto buon viso a Gesù, gli fece molte interrogazioni; ma egli non rispose nulla. — I principali sacerdoti e gli scribi stavan lì accusandolo con grande sforzo; e Gesù taceva: *Iesus autem tacebat.* — Divino silenzio! — Prega Gesù che t'insegni il tempo di tacere e di parlare. *Si quis in verbo non offendit, hic perfectus est vir* (1). — Potea Gesù parlando liberarsi dalla morte; ma questo non era ne'suoi disegni; voleva morire per noi: *oblatus est quia ipse voluit* (2). — Potea confondere i suoi avversari; ma egli preferiva l'essere umiliato: *humiliavit semetipsum* (3). — Potea esser compiacente alcun poco alla regia curiosità, al favor di un monarca; ma Cristo stima le cose da quello che sono, non da quel che appariscono. Il vizio, la turpitudine, il delitto sono forse men deformi e detestabili sotto la porpora e la corona? — Tu che gli abborrisci e perseguiti nel volgo vile, perchè li palpi e aduli nei grandi e nei potenti? — Un legno marcio e tarlato è forse men marcio e tarlato perchè coperto d'oro? Un volto cancrenoso e fetente è forse meno cancrenoso e fetente perchè coperto di artificiosi veli? Eh mondo, mondo, quanto sei stolto e storto ne' tuoi giudizi e nelle tue stime! Finiscila una volta d'indorare il vizio, d'imbellettarne la deformità e bruttezza, adulando e palpando i viziosi. — Cristo

(1) Iac. III, 2. — (2) Is. LIII, 7. — (3) Philipp. II, 8.

non degna pur di una parola o di un guardo quel vizioso incoronato. — Non adula, non palpa i viziosi; ma muore per correggerli e salvarli. — E tu?...

Punto III.

Luc. XXIII, 11.

Sprevit autem illum Herodes cum exercitu suo: et illusit indutum veste alba, et remisit ad Pilatum.

Herodes eum sprevit cum exercitu suo, induens eum veste alba. — Quel misterioso ed eloquente silenzio, come fu giudicato da que' sapienti carnali? Essi tennero Cristo per uno stolido e scimunito, il quale per debolezza di cervello più che per malizia si facesse re, a detta de' suoi accusatori. Però avidi di rifarsi a sue spese del gusto e soddisfazione mancata alla loro curiosità, gli gettarono addosso una veste bianca quale usavano i candidati delle magistrature, i principi, e i buffoni; — e così Gesù venne trattato come pazzo ambizioso, come re da burla e buffone da scena, — e sotto gli occhi della corte e tra le file dei soldati lo fecero passare innanzi e indietro, in mezzo a una tempesta di beffe, di scherni, e di derisioni. — La Sapienza di Dio trattata da stoltezza! — Cristo avuto per pazzo e dileggiato da mentecatto! — Tali sono i giudizi degli uomini. — Tale è la sapienza del mondo. — Ma quella gente, il mondo allora non lo conosceva. È vero: *mundus eum non cognovit* (1). Non lo conosceva, non lo conosce, non lo conoscerà, se non a patto di rovesciar massime, pensamenti e costumi. — La modestia della virtù, la semplicità della fede, la fermezza dei tementi Dio, il candore dell'innocenza è un pruno negli occhi dei mondani viziosi; è il rovello di quanti militano sotto la bandiera di Lucifero. — Se sei di Cristo, fa la tua gloria di esser con lui deriso, — aspira ad esser vestito della sua veste e livrea. — Gesù, così vestito, rifà le vie di Gerusalemme, e ricomparisce in questo nuovo abbigliamento davanti a Pilato. — Così figura nel mondo il Signor della gloria! — E tu seguiterai ad ambir le comparse, — ad esser sì tenero dell'amor del mondo? — Ah! mira quella cara innocenza divina significata nella candida veste. Contempla quella speciosità e amabilità tanto umiliata e tanto serena e tranquilla. — E non è qui la dolcezza di Dio? mentre d'intorno spira l'amaro tossico e la tumultuosa agitazione degli accampamenti di Lucifero?

DE' MISTERI AVVENUTI DALLA CASA DI ERODE ALLA CASA DI PILATO.

Orazione preparatoria, al solito.

I. Preludio. — Pilato si riconcilia con Erode. Per dar qualche soddisfazione al popolo tumultuante, fa flagellare Gesù, e lo consegna alla coorte del pretorio. I soldati per prenderne barbaro giuoco, formano di

(1) Io. I, 10.

spine una specie di corona e gliela pongono in capo; gli gettano sulle spalle uno straccio di porpora, gli mettono una canna in mano, e lo salutano come re. Pilato lo presenta in questo arnese al popolo che grida: Levacelo dagli occhi e crocifiggilo.

II. Preludio. — Immaginatevi di vedere questo vostro vero Re vestito da re da ludibrio. Vedete il sangue che gli scende per tutto il volto per le spine della fronte; il volto imbrattato di schifosissimi sputi; tutta la persona livida, piagata e sanguinolenta.

III. Preludio. — Chiedete a Dio con tutta la forza del vostro spirito di sentire nel cuore l'ignominia e il rossore che sente Gesù, e nel corpo quello spasimo che gli danno e le spine e le piaghe di tutto il corpo, e di aver vivamente presente che i nostri peccati hanno operato tutto questo in quell'innocente agnello.

Punto I.

Luc. XXIII, 12.

Et facti sunt amici Herodes et Pilatus in ipsa die: nam antea inimici erant ad invicem.

Herodes remittit eum ad Pilatum, ob quam causam facti sunt amici cum prius essent inimici (1). — Vi era stata inimicizia sino a quel giorno fra Erode e Pilato; ma pel fatto di Gesù, dall' uno rimesso all'altro, divennero amici: *et facti sunt amici Herodes et Pilatus in ipsa die.* — Lascia le pretensioni dell'amor proprio, e avrai pace con tutti. Quel «Ci va del mio onore, della mia riputazione», non è insegnamento della scuola di Cristo; ma del mondo e di Lucifero. — All'umiltà e mansuetudine di Cristo van compagne la concordia e la pace, — alle pretensioni dell'egoismo e della superbia di Lucifero, la divisione e la guerra, — dovunque — e sempre.

Punto II.

Luc. XXIII, 13-23. — Marc. XV, 13-19. — Matth. XXVII, 23-30. Ioan. XIX, 1-3.

(Lc.) Pilatus autem convocatis principibus sacerdotum, et magistratibus, et plebe, dixit ad illos: Obtulistis mihi hunc hominem quasi avertentem populum, et ecce ego coram vobis interrogans, nullam causam inveni in homine isto ex his, in quibus eum accusatis. Sed neque Herodes: nam remisi vos ad illum, et ecce nihil dignum morte actum est ei. Emendatum ergo illum dimittam. (Mc.) At illi iterum (Lc.) succlamabant, dicentes (Mt.) omnes: Crucifigatur: (Lc.) Crucifige, crucifige eum. Ille autem tertio dixit ad illos: Quid enim mali fecit iste? Nullam causam mortis invenio in eo: corripiam ergo illum, et dimittam. (Mt.) At illi magis (Lc.) instabant vocibus magnis postulantes ut crucifigeretur: et invalescebant voces eorum (Mt.) dicentes: Crucifigatur: (Mc.) Crucifige eum. (Io.) Tunc ergo apprehendit Pilatus Iesum et flagellavit. (Mc.) Milites autem (Mt.) praesidis suscipientes Iesum, (Mc.) duxerunt eum in atrium praetorii, et (Mt.) congregaverunt ad eum universam cohortem. Et exuentes eum, chlamydem coccineam circumdederunt ei; et ple-

(1) Exercit., *Myster. vitae D. N. I. C.*

ctentes coronam de spinis, posuerunt super caput eius, et arundinem in dextera eius. (Io.) Et veniebant ad eum, (Mt.) et genuflexo ante eum, illudebant ei, (Mc.) et coeperunt salutare eum, (Io.) et dicebant: Ave Rex Iudaeorum: et dabant ei alapas. (Mt.) Et expuentes in eum, acceperunt arundinem, et percutiebant caput eius. (Mc.) Et ponentes genua, adorabant eum.

Apprehendit Iesum Pilatus, et flagellavit eum; et milites fecerunt coronam de spinis, et posuerunt eam super caput eius: et vestierunt eum purpura, et veniebant ad eum, et dicebant: « Ave Rex Iudaeorum: et dabant ei alapas. » — Pilato al vedere la dichiarazione d'innocenza che Erode tacitamente faceva di quell'accusato, convocò i principi dei sacerdoti, i magistrati, e la plebe, e disse loro: Voi mi avete fatto comparire quest'uomo davanti, come se egli sommovesse il popolo; ed ecco, avendolo io in presenza vostra esaminato, non ho trovato in lui alcun delitto di quelli dei quali l'avete accusato. Ma neanche Erode, giacchè io vi ho rimessi a lui, ed ecco che gli è stato fatto nulla, onde egli sia giudicato degno di morte. Che devo io dunque fare? *Quid igitur faciam de Iesu?* Ed essi tutti: Alla croce, alla croce. — Ma che male ha egli fatto? Io non ci trovo delitto alcuno degno di morte. — Ed essi gridavano più forte: Crocifiggilo, crocifiggilo. — Notano gli evangelisti che per tre volte si ripetè questa scena; finchè il governatore cedendo un'altra volta alle insistenze, al tumulto, all'alto clamore delle turbe, lusingandosi pur di salvargli la vita, conchiuse: Io adunque lo gastigherò, e poi lo manderò libero, — e lo condannò ad esser flagellato: *apprehendit Pilatus Iesum et flagellavit.* — Da due tribunali Gesù è dichiarato innocente. — Da più ore Pilato torna ad opporre la innocenza di lui a tutte le calunnie dei suoi avversari. Or perchè dunque lo manda ai flagelli? Se è reo, perchè non lo condanna? Se è innocente, perchè, perchè lo flagella? È forse poco quel che ha patito finora quell'innocente? — Ah! dinne, o Pilato, che male ha egli fatto da esser flagellato? *Quid enim mali fecit?* Son le sue proprie parole. — *Pilatus autem volens populo satisfacere.* Ecco la parola che spiega tutto. O iniquissima e detestabile politica! — O veramente *potestas tenebrarum!* Poter tenebroso, che si cuopre di nomi speciosi e ingannevoli per far regnare nel mondo la truculenta giustizia di Satana! — E Gesù soffre di esserne la vittima! — O vittima divina, ispira magnanimità e fortezza a quanti ti dovran seguire per questa via; — anzi dammi di seguirti per questa via, dove lasci al mondo tutto il brutto della prepotenza, della doppiezza, della viltà; e soffrendone pure ingiusta violenza, lo vinci però col merito e con la bellezza d'una mansuetudine tutta pacifica. — Quanto ti amo e ti adoro in questo tuo avvilimento! Questo sia l'onor mio, la mia gloria: il patire con te e per te le ingiustizie del mondo, aspettando da te solo lode e trionfo. — Oh mi sia dato almeno di patire quel tanto di umiliazione che ripari la mia superbia passata!

Gesù è preso dai soldati, è spogliato, e così ignudo legato per le mani ad una colonna. — Quel giglio di paradiso, — quel fiore di verecondia, — il figliuol della Vergine, — ignudo sotto gli occhi di quella gente ribalda! —

Adamo si riconobbe nudo dopo la colpa — e arrossì. — Riconosci tu la tua nudità, e confonditi dinanzi a Gesù. — Vedi a qual confusione è disceso per ricoprire con la veste dell'innocenza, e poi della gloria, la deformissima tua nudità? — O inverecondi e immodesti, copritevi il volto con ambe le mani per alto rossore, — cessate una volta di confondere Cristo così. — I manigoldi cominciano l'immane carneficina. — Gli uni succedono agli altri; uno strumento è scambiato con l'altro; verghe spinose, strisce di cuoio armate di punte, funi con graffi di ferro si vedono impiegate in tal uso. — Considera la delicatezza di quelle membra virginali, lavoro dello Spirito Santo, — la qualità degli strumenti, — la fierezza crudele dei carnefici aizzati dagli uomini e dai demonî. — L'intenzione del governatore è che sia ridotto a tale da metter compassione di sè; la rabbia de' suoi nemici e dei demonî è tanta, che vorrebbero divorarlo vivo vivo; il natural talento di quei carnefici è spoglio di ogni umanità. — Odi però come tempestano su quel corpo le battiture. — Vedi come son peste e illividite quelle carni, — come si straccia la pelle, — schizza il sangue, — è tutto piaghe. — Eppur tornano a ferir le ferite, — a impiagar le piaghe, senza alcun senso di pietà. — E Gesù? — Mansueto e amante sta sotto i flagelli apparecchiato a soffrirne di più: *quoniam ego in flagella paratus sum* (1). Sta lì a pagare quel che non ha rapito, *quae non rapui, tunc exsolvebam* (2). — Il genere umano giace prostrato e sopraccarico d'iniquità, ogni capo è infermo, ed ogni cuore è languido. — Dalla pianta del piede infino alla testa non v'è sanità alcuna in esso; tutto è ferita e lividore e piaga colante (3). — I languori le ferite, le piaghe di Gesù, son da lui prese per dar la sanità a questo grande infermo. — Il suo sangue innocente egli lo versa per lavare il marciume di tante immondezze. — Rifletti a te stesso, considera le piaghe profonde dell'anima tua, guarda se v'ha parte sana che non reclami quello strazio crudo per esser guarita. — Delicati, molli, intemperanti, libidinosi, così son pagate da Cristo le vostre delizie. — Leggete i meriti della vostra carne peccatrice nel macello che si fa di quel corpo divino. — Continuando i manigoldi fuor di ogni legge a flagellare il Redentore, dicono che sopraggiungesse un ufficiale romano, e sdegnando quella barbarie, tratta la spada, recidesse le funi, e Gesù cadesse al suolo nuotante nel proprio sangue. — Carponi ed a malo stento riprese le sue vesti, si pose lì dappresso a sedere.

Ed ecco i soldati istigati da Satana e dai Giudei trovare nuove maniere di tormentare Gesù, e farsi una ricreazione e trastullo delle incredibili sue pene. Lo traggono in mezzo all'atrio del pretorio, e radunata intorno a lui la coorte, lo spogliano di nuovo (4) e lo rivestono di porpora; poi fatta una corona di spine, gliela pongono in capo; gli mettono nella mano destra una canna, quasi scettro, e inginocchiatiglisi davanti, lo beffano, dicendo: Bene stii, o Re dei Giudei. Poi gli sputano addosso, prendono la canna e gli percuotono il capo. Considera lo strapazzo e il tormento che gli

(1) Ps. XXXVII, 18. — (2) Ps. LXVIII, 5. — (3) Is. I, 6. — (4) Matth. XXVII, 28.

si dà per arbitrio e per giuoco. — Quanti peccano senza gusto, sol per peccare! — Quanti modi nuovi s'inventano per contentare gli appetiti animaleschi! — Cristo si è tolto di pagare anche per questi. — Dalle voci corse han raccolto ch'egli si vuol far re; e noi dunque, dicono, trattiamolo come re da burla, e maestà da scena. — Si fa Figliuolo di Dio; e noi trattiamolo da Dio falso. — Entrò in città da trionfante; e noi coroniamolo alla maniera dei trionfatori. — Un saio soldatesco di scarlatto, una corona di spine, una canna, ecco gli abbigliamenti per un finto re, per un trionfatore ridicolo; le adorazioni da burla lo pagheranno dell'usurpata divinità. — Altro che una parolina di scherzo, un motto pungente, un sogghigno derisore! Vedi a quale estremo di tormento e di beffa è condotto il tuo Signore! — O figliuole di Sion, anime delicate, uscite fuori delle vostre delizie e vanità, e venite a mirare il vero Re Salomone, nel diadema di cui l'ha coronato nel dì delle sue nozze la sinagoga matrigna. — Contate le spine che solcano quella fronte; si profondano in quelle tempie, traforano quel capo. — Mirate il sangue che s'ingorga negli occhi, che scorre pel volto, inzuppa le vestimenta. — Sopra questo gli sputi, che lo deturpano; le percosse, con cui l'addolorano; le schernitrici adorazioni, con cui lo dileggiano. — Udite il saluto beffardo, le risa, lo schiamazzo d'inferno che gli fanno d'intorno. — E questi son figli di un medesimo padre? — E questi son gli uomini, dei quali Dio tiene sì gran cura? quelle creature sì amate, per le quali il Figliuol di Dio viene a morire? — O mistero di pietà incomprensibile! O mistero di malizia incredibile! O Gesù, quando sarete l'amor di tutti i cuori, come ne siete vero Re di amore! — Considera bene e profondamente come e quanto le passioni, la concupiscenza, il peccato snaturino l'uomo fino a farne un essere maligno e satanico. *Vos ex patre diabolo estis* (1). — Sono oltre diciotto secoli che Gesù è conosciuto nel mondo; è adorato dagli angeli in cielo, e dai figli della dilezione in ogni angolo della terra. — Ma sono oggi pochi tra i figli del secolo, che col saluto di pace sulla bocca, gli macchinano in cuore la morte, come Giuda? — Son pochi quei battezzati che piegano un ginocchio a Cristo per burla, e un altro a Satana da dovero? — Oh quanti col battesimo dei cristiani sulla fronte sono in cuore peggiori dei pagani! — Si dicon cristiani, si vantan cattolici per farsene mantello a perseguitar Cristo con più successo. — Se Cristo dimorasse ancor mortale e passibile sulla terra, in qual città, in qual popolo, non ritroverebbe una Gerusalemme, un sinedrio, una soldatesca, un popolo che non lo trattasse al pari e peggio di allora? — Cristo vive tuttora ne' suoi giusti, vive nei professori de' suoi consigli, vive ne' suoi fedeli ministri, vive nei pastori, vive nel suo Vicario, nella sua Chiesa. — Guarda come in essi è trattato. — E tu vorrai con la schiatta dei maligni, con questi figliuoli perduti, continuare a coronarti di rose, e lasciare a Gesù solo le spine? — Vorrai circondarti di onore mondano, e lasciare a Gesù solo le beffe e le umiliazioni? — Vorrai

(1) Io. VIII, 44.

le contentezze de'tuoi sensi, e lasciare a Gesù solo gli strapazzi e i tormenti? — Eh! non conviene esser membra delicate sotto un capo coronato di spine.

Punto III.

Ioan. XIX, 4-12.

Exivit ergo iterum Pilatus foras, et dicit eis: Ecce adduco vobis eum foras, ut cognoscatis, quia nullam invenio in eo causam. (Exivit ergo Iesus portans coronam spineam, et purpureum vestimentum). Et dicit eis: Ecce homo. Cum ergo vidissent eum pontifices et ministri, clamabant, dicentes: Crucifige, crucifige eum. Dicit eis Pilatus: Accipite eum vos, et crucifigite: ego enim non invenio in eo causam. Responderunt ei Iudaei: Nos legem habemus, et secundum legem debet mori, quia Filium Dei se fecit. Cum ergo audisset Pilatus hunc sermonem, magis timuit. Et ingressus est praetorium iterum: et dixit ad Iesum: Unde es tu? Iesus autem responsum non dedit ei. Dicit ergo ei Pilatus: Mihi non loqueris? Nescis quia potestatem habeo crucifigere te, et potestatem habeo dimittere te? Respondit Iesus: Non haberes potestatem adversum me ullam, nisi tibi datum esset desuper. Propterea qui me tradidit tibi, maius peccatum habet. Et exinde quaerebat Pilatus dimittere eum. Iudaei autem clamabant dicentes: Si hunc dimittis, non es amicus Caesaris: omnis enim qui se regem facit, contradicit Caesari.

Eduxit eum foras in conspectum omnium. « *Exivit ergo Iesus portans coronam spineam, et purpureum vestimentum* », *et dixit eis Pilatus:* « *Ecce homo* »; *et cum vidissent eum Pontifices clamabant, dicentes:* « *Crucifige, crucifige eum.* » — Passato un po' di tempo, Pilato si fece ricondurre Gesù. Al vederlo così contraffatto e mal ridotto, si lusingò averne buon giuoco per salvarlo dalla morte, col mostrarlo al popolo dalla loggia. Uscì dunque fuori con Gesù, e mostrandolo disse: *Ecce homo.* — Miratelo come è ridotto! — Alza gli occhi, e miralo ancor tu. — Che ti pare? È questi Gesù? quel giovane bello e specioso sopra tutti i figliuoli degli uomini? — quel dolce, mansueto e benefico dal cui labbro pendevano le turbe, al cui cenno ubbidivano il mare e i venti? — quel figlio di Davidde che asciugò tante lacrime, che lenì tanti dolori, che consolò tanti afflitti? — quel figlio della Vergine nazarena, pieno di ogni grazia e virtù? — Ohimè! *Non est species ei neque decor* (1), non vi ha cosa in lui che si possa mirare; sì pare un lebbroso, un percosso da Dio ed umiliato. — *Ecce homo:* questi è quel Gesù sopra cui sulle rive del Giordano si aprirono i cieli, e suonò la paterna voce: *Hic est Filius meus dilectus* (2), — quel Gesù cui la stessa voce rendette testimonianza in Gerusalemme sugli occhi ancor dei gentili: *clarificavi et iterum clarificabo* (3), — quel Gesù che apparve circondato di tanta gloria sul Taborre in mezzo a Mosè ed Elia. — Oh pensa se sia immenso il peso dei peccati, detestabile la superbia dei figli degli uomini, quando fu necessaria tal medicina! — quando il Signor della gloria, il Figliuolo di Dio ne fu tratto a tanta umiliazione, ne restò depresso e infranto così! — Ascolta il divin Padre, che dall'alto dei cieli ti ripete: *Ecce homo.* Questo uomo è il Figliuol mio diletto, in cui ho posto il mio compiacimento. — I tuoi

(1) Is. LIII, 2. — (2) Matth. III, 17. — (3) Io. XII, 28.

peccati l'hanno sfigurato così. — Ascolta lo Spirito Santo, che ripete: *Ecce homo.* Ecco il giusto prenunziato dai profeti, sospirato dai patriarchi, aspettato dalle nazioni. — Ecco il Re Messia, quegli che viene a salvarti. — Vedi con quanto amore sborsa il prezzo del tuo riscatto! — Ascolta Gesù, che ti parla al cuore: Anima mia, *quid feci tibi? aut in quo contristavi te? Responde mihi* (1). — Perchè mi cacciasti da'tuoi pensieri, per coronarmi delle spine acutissime delle tue albagie, de' tuoi pensieri superbi e immondi? — Perchè mi cacciasti dal tuo cuore, per dare ad altri le tue adorazioni, i tuoi amori, riservando a me le apparenze ad insulto? — Perchè mi cacciasti da' tuoi sensi, per ricoprirmi di sputi e di percosse colle inique soddisfazioni date loro? — Ah! che ti ho fatto, *quid feci tibi,* che sia anche per te divenuto quasi un Dio falso, un re da scena, un oggetto di scherno e trastullo? — Ah! *Redite, praevaricatores, ad cor* (2). — Torna, torna al mio cuore, che io ti perdono volentieri, e volentieri vado a morire per te.

Che risponde il suo popolo? Che dicono i custodi e gl'interpreti della sua legge data per Mosè? S'impietosiscono? Cede il loro odio e livore in faccia al pallore di morte, che trasparisce da quelle sfigurate sembianze? In faccia a quel sangue innocente versato per dar loro soddisfazione; in faccia a quella umanità sfinita e languente, si ricordano che sono uomini ancor essi? — Odi quel che rispondono i principi dei sacerdoti con quel popolo immenso da loro aggirato: *Tolle, tolle: crucifige eum, crucifige eum.* — Ma Pilato ancor resiste. — Ed essi: *Nos legem habemus, et secundum legem debet mori, quia Filium Dei se fecit.* — Hanno scoperto la debolezza del giudice; vedono che gli schiamazzi popolari gl'impongono; però non dubitano di proclamare altamente quel che sentono e quel che vogliono. — Quel povero pagano all'udire che faceasi Figliuol di Dio, *magis timuit;* e lo pose a nuovo interrogatorio; donde si confermò nella idea di metterlo in libertà. — Sciocco! che pretende arrestare il torrente dopo avergli schiusi gli argini. I Giudei dan l'ultimo crollo alla resistenza di Pilato dicendo: *Si hunc dimittis, non es amicus Caesaris: omnis enim qui se regem facit, contradicit Caesari.* — A questo colpo Pilato fu vinto e la causa di Gesù spacciata. — Ecco per quali vie si riesce a perdere l'innocenza, a far condannare il Figliuol di Dio, e mandarlo alla croce. — Ecco per quali modi si mostra al mondo legalmente reo chi secondo ogni legge è innocente, — e zelatore della legge chi mai non l'osserva e solo iniquamente l'invoca ad altrui rovina. — Detesta e aborri le vie della iniquità. — Compatisci a Gesù e prendi animo a seguirlo per le dure prove della vita presente. — Vedi? Egli ama, e però vuole esser condannato a titolo d'innocenza, per trasportare in te reo tutti i meriti della sua morte. — Egli ama, e però più obbediente e mansueto di Isacco va ad esser sacrificato dalla giustizia del Padre per sottrarre te reo all'ira meritata di lui. — Egli ama, e però nella dolcezza del suo cuore spegne le immense amaritudini creategli dalla perversità

(1) Ecclesia, *in Miss. Parasc.* — (2) Is. XLVI, 8.

delle sue creature. — Egli ama, e però con magnanimità e pazienza divina sostiene l'urto violentissimo delle più furibonde passioni, porta il peso infinito di tutta l'umana ingiustizia, per ottenere a te schiavo del male la santità e la giustizia di Dio. — Oh con qual sentimento di cuore ascolterà la sentenza che lui condannando, te assolverà! Con qual cuore mirerà appressarsi la croce, in cui sarà confitto con lui e annullato il decreto di eterna morte che era contro di te! — Confessati a lui reo del patibolo eterno che ti stava apparecchiato nell'abisso; e con gran sentimento aiutalo così sfinito di forze e consunto dai patimenti, qual lo rimiri, a portar quella gran croce che i tuoi peccati gli fabbricarono.

DE' MISTERI AVVENUTI DALLA CASA DI PILATO

ALLA CROCE INCLUSIVAMENTE.

Orazione preparatoria, al solito.

I. Preludio. — Pilato consegna ai Giudei Gesù, da essi rifiutato per loro re. Lo caricano della sua croce, ed egli la tiene stretta finchè non gliela tolgono per caricarne il cireneo. Giunto sul monte, lo crocifiggono tra due ladri. Un titolo è sovrapposto alla croce in cui si legge: Gesù Nazareno Re dei Giudei.

II. Preludio. — Guarda Gesù caduto sotto la croce, percosso dai carnefici, che nel rizzarsi non reggendo cade e ricade sotto la medesima, e da un canto la madre e le pie donne che inorridiscono a quello spettacolo.

III. Preludio. — Chiedi a Dio di sentir tanto il peso de' tuoi peccati, quanto Gesù sente il peso della sua croce, e di veder nella sua ignominiosa crocifissione le opere delle tue mani e il disordine della tua vita.

Punto I.

Ioan. XIX, 13-16.

Pilatus autem cum audisset hoc sermones, adduxit foras Iesum: et sedit pro tribunali, in loco qui dicitur Lithostrotos, Hebraice autem Gabbatha. Erat autem Parasceve Paschae, hora quasi sexta, et dicit Iudaeis: Ecce rex vester. Illi autem clamabant: Tolle, tolle, crucifige eum. Dicit eis Pilatus: Regem vestrum crucifigam? Responderunt Pontifices: Non habemus regem, nisi Caesarem. Tunc ergo tradidit eis illum ut crucifigeretur.

Pilatus sedens ut iudex, tradidit illis Iesum, ut eum crucifigerent, postquam illum Iudaei negassent (esse suum) *Regem, dicentes: « Non habemus Regem nisi Caesarem* (1). » — Pilato, uditi i clamori e la mala voce, che si volea far correre a suo carico, di poco favorevole a Cesare, — menò fuori Gesù, e si pose a sedere sul tribunale nel luogo detto Lastrico: e disse ai Giudei: Ecco il vostro re. Ma essi gridarono: Togli, togli; crocifiggilo. Pilato disse loro; crocifiggerò io il vostro re? I

(1) Exercit., *Myster. vitae D. N. I. C.*

principali sacerdoti risposero: Noi non abbiamo altro re che Cesare. — E tutti facevano istanza con gran grida, chiedendo che fosse crocifisso; e le loro grida e quelle dei principali sacerdoti rinforzavano. — Il governatore vedendo che non profittava nulla, anzi che si sollevava un tumulto, prese dell'acqua e si lavò le mani nel cospetto della moltitudine, dicendo: Io sono innocente del sangue di questo giusto; pensateci voi. E tutto il popolo, rispondendo, disse: Sia il suo sangue sopra noi, e sopra i nostri figliuoli. — Allora Pilato pronunziò che fosse fatto ciò che chiedevano: *adiudicavit fieri petitionem eorum,* — e rimise Gesù alla loro volontà. — Considera Pilato. Egli la tenne sempre dal principio sino alla fine per l'innocenza di Gesù. Avrebbe pur voluto salvargli la vita. Quanti giudici, magistrati e politici che han vanto di onesti, la perderebbero al confronto? — E pur mira dove le massime e i principii di una politica senza Dio lo traboccarono! Di una in un'altra debolezza, di una in un'altra ingiustizia giunse a mandare alla morte di croce un innocente, e vero Dio! — Considera questo popolo. Che querele avea egli da avanzare contro Gesù? Non l'avea egli accolto a gran trionfo e salutato qual Re Messia pochi giorni innanzi? Non l'avea sempre udito con tanta avidità? Non gli correva dietro anche per luoghi deserti per godere dei suoi ammaestramenti e delle divine sue beneficenze? Percorri gli Evangeli, non troverai un solo del vero popolo che movesse contro lui lamento; che anzi non lo venerasse e adorasse almeno qual profeta ed inviato di Dio. Perchè dunque si mostra così sitibondo del suo sangue? così furioso di vederlo in croce? Perchè il popolo va dove è condotto; la sua regola è l'autorità; giudica e sentenzia sull'altrui parola, — e, se è guasto e corrotto, uno o pochi furbi maligni bastano a farsene una macchina infernale, un istrumento terribile di ogni rovina e distruzione.

Considera i principi dei sacerdoti, i dottori della legge, i farisei e tutti quegli altri di diverse sette, che si son dati la mano a compire sì alto misfatto. Perchè sono a Cristo nemici? Perchè è contrario alle opere loro. Senti come essi parlano nella Sapienza (1): Su via, dicono gli uni, godiamcela,... coroniamoci di rose,... non siavi prato per cui non passeggi la nostra lussuria. — Eccoti gli adoratori del dio voluttà; altro non ne riconoscono. Altri seguono dicendo: Si opprima il giusto che è povero; e non si abbia pietà della vedova, nè si rispetti la canizie dei vecchi. Il nostro potere sia la nostra legge di giustizia: *Sit autem fortitudo nostra lex iustitiae* (2). — Perciocchè quegli che è senza forze e potenza, è buono a nulla. Eccoti i figli genuini della superbia, che nella forza pongono il diritto, e nel vizio gigantesco la grande virtù. Or senti come proseguono tutti concordi: Mettiamo in mezzo il giusto, perchè egli non è buono per noi, ed è contrario all'opere nostre, e rinfaccia a noi i peccati contro la legge e propala i vizi del nostro modo di vivere. Si vanta di aver la scienza di Dio... È penosa cosa per noi anche il vederlo,... egli schiva le nostre costumanze come immondezze,... e si gloria di aver Padre Dio... Proviamolo colle contumelie e coi tormenti... Condanniamolo di morte infamis-

(1) Sap. II, 6, 8. — (2) Ivi, 11 e segg.

sima; e vedremo chi ha cura di lui. — Cotal razza di maligni non è spenta; si è moltiplicata sulla terra e gode come quelli gli onori e le ricchezze del mondo; ha rinomanza di onestà e di dottrina, e si burla di Dio e degli uomini: *excaecavit enim illos malitia eorum* (1). — Or cotal genia di uomini divorati dall'invidia, dalla gelosia, e da odio mortalissimo contro Cristo, seppe colla grand'arte del calunniare e mentire, e di aizzare le passioni popolari, trascinar la plebe di Gerusalemme fino al deicidio. — Fuggi con alto abborrimento dagli accampamenti di Lucifero, se non vuoi diventare facile preda di questi bracchi di Satana.

Considera il tuo Gesù. Egli che tutto sa quello che deve accadere, ha permesso loro questo tempo per mandare ad effetto i loro tenebrosi disegni: *haec est hora vestra et potestas tenebrarum* (2). — Così vuole che nella loro malizia servano al divino consiglio per la redenzione del mondo. Nel decreto dell'infinito amore di Dio per gli uomini legge la sua sentenza di morte. — Non risguarda al giudice, nè a chi lo sommuove. — Mira al Padre che gli ha commessa questa grand'opera d'infinita pietà. — Non ha querela, non ha lamento contro di alcuno. — Solo ha il cuore ferito di alta commiserazione sopra l'accecamento del popolo suo. — Pensa ai sentimenti di quel cuore, il quale non sa che amare e compassionare gli erranti, nell'udire le parole, e vedere i fatti che si compiono sotto i suoi occhi. — Un giudice sedente in tribunale che lo pronunzia un'ultima volta giusto e innocente, e sentenzia che si faccia il piacere di chi lo vuol morto. — È innocente; dunque sia sospeso in un patibolo!!! — Un giudice che abbandona la vittima dell'odio e del livore alla rabbia dei suoi mortalissimi odiatori; e sugli occhi della moltitudine si lava le mani gridando: *Innocens ego sum a sanguine iusti huius!* — Innocente di quel sangue che si sparge per sentenza pronunziata da te? che si sparge ad arbitrio della ferocia inumana di chi te lo chiede? Altro che lavarsi le mani con l'acqua, e a parole gettar sopra altri la colpa col suo facile: *Vos videritis!* — Tu lo sentirai, se basti lavar le mani con l'acqua, e coprirsi di qualche apparenza agli occhi degli uomini; e lo sentirai nel più intimo dal verme della coscienza che ti roderà nel tempo e nella perdizione dell'eternità. — Tu lo vedrai nella punizione divina che ti perseguiterà nella vita e nella morte, e nell'inferno. — Gli uomini vedono quel che apparisce, ma *Dominus intuetur cor* (3). — Guai a chi si contenta della riputazione di giusto e onesto innanzi agli uomini! — O quanti giusti e onesti del mondo il diavolo se li porta all'inferno! — Al *Vos videritis* di Pilato risponde la gran piazza di Gerusalemme furibonda: *Sanguis eius super nos et super filios nostros.* — Imprecano sopra di sè e dei figli loro quel sangue divino! — mettono pagatrici alla divina vendetta le proprie vite e quelle dei figli! — Orrendissima imprecazione che li colpisce tuttora! — O dolce Gesù, come dovette tremarne il vostro cuore! — come risuonò in cielo, — ne fu inorridito lo stesso inferno! — Chiamate qui sopra di voi il prezzo di quel sangue santissimo, — e dichiaratevi più contenti di essere vittime con Gesù, anzichè ecc.

(1) Sap. II, 21. — (2) Luc. XXII, 53. — (3) I Reg. XVI, 7.

Punto II.

Ioan. XIX, 16, 17. — Marc. XV, 20, 21. — Matth. XXVII, 31, 32. Luc. XXIII, 26-28.

(Io.) Susceperunt autem Iesum; (Mc.) et postquam illuserunt ei, exuerunt illum purpura, et induerunt eum vestimentis suis; (Mt.) et duxerunt (Mc.) illum ut crucifigerent eum. (Io.) Et baiulans sibi crucem exivit in eum qui dicitur Calvariae locum, hebraice autem Golgotha. (Lc.) Et cum ducerent eum (Mt.) invenerunt (Mc.) praetereuntem quempiam (Mt.) hominem cyrenaeum, nomine Simonem (Mc.) venientem de villa, patrem Alexandri et Rufi; (Mt.) hunc angariaverunt ut tolleret crucem eius; (Lc.) et imposuerunt illi crucem portare post Iesum. Sequebantur autem illum multa turba populi, et mulierum, quae plangebant et lamentabantur eum. Conversus autem ad illas Iesus dixit: Filiae Ierusalem, nolite flere super me, sed super vos ipsas flete et super filios vestros.

Portabat crucem humeris suis, et cum non posset eam portare, coactus fuit Simon Cyrenaeus ut illam portaret post Iesum. — Compito il giudizio iniquissimo, si trassero dalle carceri due ladri, rei di morte; si apprestarono le croci o patiboli, e Gesù venne caricato della sua. — Giustizieri, ministri, manigoldi, sacerdoti, seniori, scribi e soldatesca trionfanti come chi torna vincitore dalla pugna, si avviano verso la porta della città che mette al Calvario. Contempla Gesù sotto la pesante croce, formata di due come travi, in mezzo a tale accompagnamento per le vie di Gerusalemme. — Rammenta quel che ha patito finora; — è presso il mezzo giorno, e dalla sera antecedente egli non ha avuto requie al suo patire. — Il sudor di sangue e la lunga agonia dell'orto, — gli strapazzi della cattura, e del trascinarlo da un luogo ad un altro per tanti tribunali, — quel che ha patito di umiliazioni e di dolori in casa di Caifasso tutta la notte, nei tribunali di Erode e di Pilato tutta la mattina, — la flagellazione, la coronazione di spine, — il restar sì a lungo sempre in piedi e sempre legato, — il tornar tante volte a spogliarlo ancor lacerato dai flagelli, han ridotto quel corpo estremamente debole e sfinito. — Pensa quel che patisce sotto quel carico! — Eppure come ha cara quella croce per amore di te! — E tu...? Mira come barcolla, — come urta col capo coronato di spine nella croce, — come vacilla, inciampa e cade sotto la croce! — Chi lo compatisce? — Nessuno. — Chi lo soccorre? — Quei manigoldi, che godono delle sue pene? — Se pesano così sopra le spalle dell'uomo-Dio i peccati non suoi, come peseranno alla morte sopra l'anima misera che li commise? — Pensaci e piangi. — Veniva dai campi un certo Simone cireneo; lo presero e gli misero addosso la croce per portarla dietro a Gesù. — Non fu misericordia; fu timore che finisse per via, ed essi perdessero il gusto di vederlo morir crocifisso. — Fu anche disegno di Dio, il quale, potendo somministrare forze a quella santissima umanità, volle che anzi venisse altri ad aiutarla nel portare la croce. — Non puoi salvarti senza i meriti del Redentore; ma non te li applicherai senza partecipare alla sua croce: *Si tamen compatimur ut et conglorificemur* (1).

(1) Rom. VIII, 17.

Ricordati l'invito del Re divino; promette di condurti alla gloria a patto che tu lo segua nelle fatiche: *Debet mecum laborare ut sequens me in poena, etiam sequatur me in gloria* (1).

Una gran moltitudine di popolo, e di donne lo seguitava; e questi facean cordoglio e lo piangevano. Fra quelle pietose puoi credere che vi fosse Maria la Madre di Gesù. — Avuta notizia, forse da Giovanni, della sentenza pronunziata contro il Figlio, uscì di casa e l'aspettò a qualche sbocco di via. — Pensa qual fosse il cuor della Madre e del Figlio a tale incontro! — Domanda agli occhi della Madre, agli occhi del Figlio, che cosa si dicessero i cuori di Maria e di Gesù! — Quali comunicazioni altissime si facessero di pene e dolori! — Povera Madre! Figlio derelitto! — Quanto mutato da quello di Betlemme e di Nazaret lo rivede! — da quello che poco davanti empiva di maraviglie e portenti la Palestina, e si traeva dietro a migliaia le turbe rapite di ammirazione e di amore! — Sei senza cuore, se non ti risenti a tal vista. — Ma rifletti quel che sei e quello che meriti, quando per darti gusto, sprezzi il dolor della Madre e del Figlio. — Ascolta quel che dice Gesù rivolto alle donne piangenti. — Quel Gesù che non ha una parola, non un lamento, non un sospiro da dare per le immense sue pene. — Figliuole di Gerusalemme, non piangete sopra di me; ma piangete sopra voi stesse e sopra i vostri figliuoli. Perciocchè ecco i giorni vengono, che altri dirà: Beate le sterili, e beati i seni che non hanno generato, e le mammelle che non hanno allattato. Allora prenderanno a dire ai monti: Cadeteci addosso; ed ai colli: Copriteci. Perciocchè, se fanno queste cose nel legno verde, nel secco che sarà? — Intendila bene; Gesù non sente compassione di sè, e la sente infinita dei peccatori. — Non ributta le lagrime della compassione, ma preferisce quelle della compunzione. — Il carnefice di Cristo è il peccato. Che vale pianger la morte di Cristo, se il peccato vive nel cuore di chi piange? — Cristo patisce tanto e va a morire così, per distruggerlo; e tu cristiano lo manterrai nel tuo cuore? Non finirai una volta di odiare questo mostro? — Ah pensa, che se fece una volta tanto strazio di Cristo, che strazio farà dell'anima rea? *Si in viridi ligno haec faciunt, in arido quid fiet* (2)? — I peccatori, che legna sono?....

Punto III.

Luc. XXIII, 33. — Matth. XXVII, 34-37. — Marc. XV, 23-27. — Ioan. XIX, 18-24.

(Lc.) Et postquam venerunt in locum qui vocatur Calvariae (Mt.) dederunt ei (Mc.) bibere myrrhatum vinum (Mt.) cum felle mistum. Et cum gustasset, noluit bibere. (Mc.) Erat autem hora tertia; et crucifixerunt eum (Io.) et cum eo alios duos (Lc.) latrones (Io.) hinc et hinc, (Mc.) unum a dextris et alium a sinistris eius, (Io.) medium autem Iesum. (Mc.) Et impleta est Scriptura quae dicit: Et cum iniquis reputatus est (3). (Io.) Scripsit autem et titulum (Mc.) causae eius (Io.) Pilatus, et posuit super crucem. (Mt.) Et imposuerunt super caput eius causam ipsius scriptam (Io.) Iesus Nazarenus Rex Iudaeorum.

(1) Exercit., *De Regno Chr.* — (2) Luc. XXIII, 31. — (3) Is. LIII, 12.

Hunc ergo titulum multi Iudaeorum legerunt: quia prope civitatem erat locus, ubi crucifixus est Iesus. Et erat scriptum Hebraice, Graece, et Latine. Dicebant ergo Pilato Pontifices Iudaeorum: Noli scribere, Rex Iudaeorum: sed quia ipse dixit: Rex sum Iudaeorum. Respondit Pilatus: Quod scripsi, scripsi.

Crucifixerunt eum in medio duorum latronum, ponentes hunc titulum: « Iesus Nazarenus Rex Iudaeorum ». — Quando furono arrivati al monte detto del Teschio, e dal latino si dice Calvario, e in ebraico Golgota, crocifissero quivi Gesù, ed i due malfattori l'uno a destra, l'altro a sinistra di lui. — Considera come giunti sul monte, prima gli diedero a bere del vino condito con mirra, ma egli non lo prese; gli dettero allora vino con fiele, ma egli avendolo gustato non volle berne. Era costume dare a bere vino generoso in quel punto per dar vigore al paziente; non si nega a Gesù, ma a condizione che ne gusti il fiele, non la dolcezza. — Eccoti le opere buone dei peccatori. — O Dio! la sete insaziabile di piaceri e di godimenti che divora gli uomini, non lascia una stilla di dolcezza per Gesù, neanche vicino a morire. — Anche tu, languido e freddo nell'amare e seguire Gesù per la via della croce, quanto amaro di mirra e di fiele mescoli a quel poco vino di carità con cui pretendi dargli gusto! — Poi lo spogliano ignudo, e i manigoldi gli fan cenno di stendersi sulla croce. — Pensa la confusione di Gesù, — il dolore per essersi a veste interiore attaccata alla lacera pelle! — Ammira la prontezza e l'obbedienza ai carnefici, — la decente modestia con cui si compone sulla croce. — Distende le braccia, e i giustizieri afferrata la destra con grosso chiodo a colpi di martello la configgono al legno, — ne sono rattratti i muscoli e i nervi, ed a viva forza è necessario distendere la sinistra perchè giunga al foro preparato nel legno. — Gli uni traggono e gli altri inchiodano ancor la sinistra. — Di simil guisa s'inchiodano i piedi; — quindi a forza di braccia i carnefici drizzano in alto la croce col crofisso, e la piantano nella fossa preparata.

Fermati a contemplarla col suo Crocifisso. — Dall'albero del pomo vietato nel paradiso terrestre per colpa di Adamo procede quell'infinita colluvie di colpe e peccati, che tutte guastò e perdette le umane generazioni. — Mira come giacciono prostrate domandando al cielo col muto linguaggio delle profonde piaghe, rimedio. — Dopo quattro mila anni, ecco finalmente sorgere l'albero della croce che porta il frutto di vita per dar sanità alle genti perdute. — A tanto male tanto rimedio. — Adamo gustò la dolcezza del pomo vietato e ne attrasse infinito veleno, che trasfuse in tutti i suoi degradati figliuoli. — Gesù gusta l'infinita amarezza della croce, e in quella affoga il veleno della colpa, che uccide tutti i figli di Adamo. Adamo fu parricida dei suoi figliuoli peccando. — Gesù se ne fa padre morendo. — Miralo questo padre dell'anime nostre come sta esposto a tutti i colpi e alle ferite, a tutto lo strazio e mal governo, che ne fanno i vizi e i peccati che egli vuol distruggere per salvarci. — Ricorda la risoluta sua volontà di soggettarsi il mondo, e mettersi sotto i piedi tutti i nemici: *Mea voluntas est subiicere totum mundum, et omnes hostes* (1). Attendi

(1) Exercit. *De Regno Christi.*

come l'adempia. — Muore ignudo! — il suo letto di morte è la croce! — le sue vestimenta se le dividono i soldati sotto i suoi occhi. — Vedi qual povertà? — Sta sospeso di mezzo giorno, sugli occhi di cittadini e di estranei senza numero, in un patibolo il più infame, in mezzo a due malfattori, come il più reo e disonorato di tutti i malefici! Vedi che umiliazione? — Questa è la bandiera sotto cui t'invitò a militare (1): povertà e umiliazione. — Questa è la spada divina a due tagli, invenzione della infinita sua sapienza, con cui trafigge tutti i mostri dei vizi, i quali combattono per Satana. — E però considera come questi mostri, ingrassati già d'infinite vittime umane, se gli avventano rabbiosi a divorarlo, come pensano; e in verità v'inghiottono, a guisa del pesce, la morte. — Il mostro della superbia, che dall'amore di sè levasi fino al disprezzo di Dio, e all'adorazione di sè stesso, mira che ha fatto di quel Signore, cui è seggio il cielo, e la terra sgabello de' piedi, — che vola sulle penne dei venti, e con tre dita sostiene la mole della terra. — Quel giustiziato, — quell'umiliato e satollo di obbrobri così, è il glorioso Figlio di Dio, generato non creato, consustanziale al Padre, lume da lume, Dio vero da Dio vero! — Lo credi, e non ti spaventi, o superbo? Lo credi, e superbisci, vermicciuolo della terra? — Il mostro stolido dell'avarizia e cupidigia di avere, a quel pupillo derelitto ruba ancor le vesti prima che muora; gli nega anche un sospiro di compassione, — lo condanna a morire di puro stento, sospeso fra la terra e il cielo, — teme d'impoverire dando una stilla di acqua pura alle arse sue fauci. — O cupidigia, lurida madre d'infiniti mali, di quanta cecità percuoti quei miseri che ti aprono il cuore? — O esecrabile sete dell'oro! quanto duri e implacabili fai gli umani petti! tu vendesti Cristo, e appendesti il discepolo ad un laccio, — tu seppellisti l'anima del discepolo nell'inferno quel dì che il Maestro moriva per chiuderlo, — tu vendesti Dio per poco denaro! — Ti maledicano tutti i cristiani e ne imparino a seguir nudi, almen coll'affetto, la nuda croce di Cristo! — Guarda il mostro schifoso dell'immonda lussuria come tratta il Crocifisso! — Guarda se vi ha parte sana in quel corpo santissimo. — L'hanno solcato e stracciato i flagelli, — l'han pesto e illividito le percosse, — l'han deturpato gli sputi, — l'hanno traforato le spine e i chiodi: *et super dolorem vulnerum eius addiderunt* (2); — sta a spasimare sopra un legno, pendente da tre chiodi. — Le mollezze, le delizie e le voluttà di questa fetida carne han messo in quel letto orrido di tante spine Gesù; l'hanno sommerso in un mare di tanti dolori: *Veni in altitudinem maris; et tempestas demersit me* (3). — Un diluvio di acqua, — una pioggia di fuoco, — immense sciagure e malanni, partoriti mai sempre da questo mostro, non valsero a sminuirgli seguaci. — È il voto di questo secolo: *la riabilitazione della carne*. — E non basterà dunque neanche il mare dei dolori di Cristo? la pioggia di sangue che piove da tutto il suo corpo? — Ma allora, rassegnatevi pure, o carnali deliziosi, a quel mare di fuoco che vi aspetta all'inferno. — Eh! persuadetevi pure, se avete resto di fede;

(1) Exercit. *De duob. Vexill.* — (2) Ps. LXVIII, 27. — (3) Ivi, 3.

per meno, Cristo Dio non avrebbe patito e non sarebbe morto così. — Contempla la mansuetudine di quell'agnello divino fatto qual muro impenetrabile ai dardi dell'ira, che con l'iniqua sua figliuolanza da lunghe ore lo combatte furiosa. — Lo schiaffo del servo vendicativo innanzi Caifasso, le orgogliose interrogazioni, le contumelie, i clamori, le furie, le bestemmie degli irosi e furenti suoi nemici cadono tutti ai suoi piedi come dardi spuntati, e non giungono a perturbare quel cuore dolcissimo. — Il vizio della gola lo lascia digiuno da sì lunghe ore, e alla sete che lo arde non appresta che fiele ed aceto. — Il mostro dell'invidia non è ancor sazio delle sue pene; ma grida: *Eradamus eum de terra viventium, et nomen eius non memoretur amplius* (1). Se non che, appunto perchè muore ucciso così, il nome suo sarà grande, come si conviene al debellatore dei vizi. — L'accidia o pigrizia al bene, al patire, vedi come l'ha posto in abbandono di tutti, e solo sostiene l'aspro conflitto. — Ecco come Cristo trionfa dei vizi e gl'inchioda alla sua croce. — Mira Satana con tutti quei mostri come spossati giacciono sotto la croce e son calpesti dal piede trionfante di Cristo. — Ammira ed esalta la virtù del Crocifisso. — Odia ed abborri quei mostri che l'han crocifisso. — Impara a combatterli. — E prendi animo, mentre vedi come nell'atto che Gesù maledice i vizi, egli converte e conforta d'allora in poi ogni fatta di peccatori giudei, idolatri, cristiani viziosi, — mutati in santi, — campioni esemplari d'ogni virtù, — martiri a migliaia ecc. *Ego si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad meipsum* (2). Sappi sperare e volere!

DE' MISTERI AVVENUTI SULLA CROCE.

Orazione preparatoria, al solito.

I. Preludio. — Gesù parla sette volte dalla sua croce. Si oscura intanto il sole; il velo del tempio si squarcia, e molti insulti e beffe accompagnano la sua morte, per accertarsi della quale con una lanciata gli viene aperto il cuore, da cui sgorgano alcune gocce di sangue e di acqua.

II. Preludio. — Immaginati di vedere Gesù che parla nel profondo silenzio che si fa all'orrore di quei prodigi, e quindi china il capo e spira.

III. Preludio. — Chiedi a Dio, per l'estremo respiro di Gesù, che le ultime sue parole e le ultime sue sofferenze ti stiano sempre fisse nella mente e nel cuore per amoroso rimprovero alle tue colpe, per continuo stimolo alla sua sequela, per dolce conforto in ogni tuo patimento o di spirito o di corpo.

Punto I.

Luc. XXIII, 34-46. — Ioan. XIX, 25-30. — Marc. XV, 34-36. — Matth. XXVII, 48.

(Lc.) Iesus autem dicebat: Pater, dimitte illis, non enim sciunt quid faciunt..... Unus autem de his, qui pendebant, latronibus, blasphemabat eum dicens: Si tu es Christus, salvum fac temetipsum et nos. Respondens autem alter increpabat eum dicens: Neque tu times Deum, quod in eadem damna-

(1) Ier. XI, 19. — (2) Io. XII, 32.

tione es. Et nos quidem iuste, nam digna factis recipimus: hic vero nihil mali gessit. Et dicebat ad Iesum: Domine, memento mei cum veneris in regnum tuum. Et dixit illi Iesus: Amen dico tibi: Hodie mecum eris in paradiso. (Io.) Stabant autem iuxta crucem Iesu mater eius, et soror matris eius Maria Cleophae et Maria Magdalene. Cum vidisset ergo Iesus matrem et discipulum stantem, quem diligebat, dicit matri suae: Mulier, ecce filius tuus. Deinde dicit discipulo: Ecce mater tua. Et ex illa hora accepit eam discipulus in sua. (Mc.) Et hora nona exclamavit Iesus voce magna dicens: Eloi Eloi, lamma sabacthani? quod est interpretatum: Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me? Et quidam de circumstantibus audientes dicebant: Ecce Eliam vocat. (Io.) Postea sciens Iesus quia omnia consummata sunt, ut consummaretur Scriptura dixit: Sitio. Vas ergo erat positum aceto plenum; (Mt.) et continuo currens unus ex eis acceptam spongiam implevit aceto et imposuit arundini et (Mc.) potum dabat ei dicens: Sinite, videamus si veniat Elias ad deponendum eum. (Io.) Cum ergo accepisset Iesus acetum dixit: Consummatum est. (Lc.) Erat autem fere hora sexta, et tenebrae factae sunt in universam terram usque in horam nonam..... Et clamans voce magna Iesus ait: Pater, in manus tuas commendo spiritum meum. Et haec dicens, (Io.) inclinato capite, tradidit spiritum.

Locutus est septem verba in cruce: oravit pro iis, qui eum crucifigebant; veniam dedit latroni; commendavit S. Ioannem Matri suae, et S. Ioanni Matrem; dixit alta voce: « Sitio »; et dederunt ei fel et acetum; dixit: se esse derelictum; dixit: « Consummatum est »; dixit: « Pater, in manus tuas commendo spiritum meum (1). » — La croce è a Cristo altare, trono e cattedra. Gesù vi comparisce vittima e sacerdote, re trionfante, e maestro autorevole. — Posto pertanto col tuo spirito sotto quest'albero mistico della vita, ascolta le parole che dice Gesù: Padre, perdona loro, perchè non sanno quello che fanno. — Qual sommo sacerdote, appena salito l'altare, prega e perdona, — non ricorda le sue pene, — non chiede aiuto alle sue estreme afflizioni, — non domanda vendetta, — prega perdono: « Padre perdona. » — A chi? — A quelli che come cani rabbiosi stan lì stracciandogli le carni? — a quelli che come tigri stan lì bevendo il suo sangue, finchè ne resti una stilla? — a quelli che lo bestemmiano come dannati, e con gioia e riso satanico scherniscono le sue agonie? — Sì: *Pater, dimitte illis.* — Non nomina veruno, perchè non ne vuole escluso veruno. — Fate pur cuore, o peccatori pentiti, quando avete per voi un tal mediatore e avvocato. — Vedete? Sa trovare scusa perfino al deicidio: *Non enim sciunt quid faciunt.* — Irosi e vendicativi, imparate; — questa è la legge cristiana, che Cristo suggella col sangue.

Un dei ladri con lui crocifissi, all'udire la pietosa preghiera, al riflettere così maravigliosa dolcezza, soavità di cuore in quel compagno del suo supplizio, sente spegnersi l'ire del suo cuore; — lo apre alla divina ispirazione, — si arrende, — crede, — ama, — si pente, e dice a Gesù: Signore, ricordati di me, quando sarai venuto nel tuo regno: *Domine, memento mei, cum veneris in regnum tuum.* — E Gesù a lui: In verità ti dico: Oggi sarai meco in paradiso: *Amen dico tibi: Hodie mecum eris in paradiso.* — Gran cosa! Cristo prega e un reo dell'ultimo supplizio si converte. — È la prima volta che vede e conosce Gesù

(1) Exercit., *Myster. vitae D. N. I. C.*

qual compagno di pena, — lo mira sì sfigurato, che appena ha sembiante di uomo, — nudo, — sfinito, — con un fascio di spine in capo, — coperto di piaghe e di sangue, — languente, appiccato ad un patibolo, — e lo crede il Redentore del mondo, — il Re Messia, — il Signor della gloria: *Domine, memento mei;* — nè sol lo crede, ma ne prende le difese contro l'altro malfattore che lo ingiuria; — lo confessa apertamente e solennemente dal suo patibolo in faccia alla sinagoga che lo bestemmia; lo promulga il primo alle genti che erano spettatrici di quella giustizia. — Ed ecco uno, pendente dal patibolo per suoi misfatti, divenire un martire, — un apostolo, — un evangelista. — O portenti della grazia di Cristo! — A tal sincerità di pentimento, — a tal generosità di confessione, — tal premio: *Hodie mecum eris in paradiso!* — Non dopo il finale giudizio, — non dopo molti anni, — non da qui ad otto giorni; ma prima che il sol tramonti, oggi stesso sarai meco in paradiso! — Dal patibolo passerai alla gloria! — Che buon padrone è Cristo! — Un paradiso a così breve ora di pentimento, di confessione, di amore!

Presso alla croce di Gesù stava la sua madre con altre pietose donne; laonde Gesù veggendo quivi presente la sua madre e il discepolo che egli amava, disse alla sua madre: Donna, ecco il tuo figliuolo. *Mulier, ecce filius tuus.* Poi disse al discepolo: Ecco la tua madre. *Ecce mater tua.* E da quell'ora il discepolo la prese con seco, l'accolse in casa sua. — Considera la tenerezza di un tal testamento. Gesù è Figliuolo a Maria; Maestro a Giovanni. Ama, oh quanto! la madre, — ed ama il discepolo, — li vede ambedue desolati per la sua morte. — La madre, morto lui, resta vedova derelitta senza appoggio; — il discepolo, senza un pegno della predilezione del Maestro, a cui era stato fedele fino a quel punto. — Gesù dunque, come amoroso figliuolo, provvede alla madre lasciandole in luogo suo il discepolo diletto, che l'ami e la riverisca da madre. — Al discepolo poi lascia per testamento quel solo che gli restava, e che era il più prezioso tesoro, la madre! — Pensa gli affetti di questi tre cuori, — la felicità di Giovanni, — l'amore materno di Maria al discepolo, che da Gesù moribondo si sente dar per figliuolo. — Imita Giovanni, se vuoi aver Maria per madre.

Acciocchè la Scrittura s'adempisse, in cui è detto: *In siti mea potaverunt me aceto* (1), Gesù disse poi: *Sitio;* ho sete. — Un corpo consumato da tanti patimenti, — esausto di sangue, — e agonizzante fra tanti dolori, pensa da qual sete tormentosa dovea essere divorato! — Ma quei crudi imbevuta una spugna di aceto, e postala intorno a dell'isopo, gliela porsero alla bocca. — Compatisci al tuo Signore, — adirati contro la tua intemperanza, — e medita il mistero. — Gesù avea lunga pezza taciuto della sete che lo tormentava, — sapeva qual ristoro gli avrebbero porto, — prendendone occasione di dargli un nuovo tormento, eppure la manifesta! — Anime mondane, voi avete sete di godimenti, e gridate incessantemente ad ogni creatura: *Sitio,* ho sete di un po' di piacere, ho

(1) Ps. LXVIII, 22.

sete di un po' di gusto, ho sete di un po' di bene; è fangoso, è vile, è velenoso, ma ne ho sete: *sitio*. — E Gesù, ha sete di più patire, ha sete di bere sino all'ultima stilla il calice della amarezza presentatogli dal Padre. — Anime infedeli, anime disamorate, anime peccatrici, voi fuggite da Gesù, — e Gesù ha sete di voi. — Non vorrete contentarlo? — In vece delle lagrime della compunzione, gli vorrete dare sempre l'aceto e il fiele della vostre colpe?

Intorno all'ora nona, cioè verso le tre pomeridiane, Gesù gridò con gran voce, dicendo: Dio mio, Dio mio, perchè mi hai abbandonato? *Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?* — L'eterno Pontefice leva alto la voce, per grande affetto che gli preme il cuore, ed entra nel santuario di Dio a trattare in silenzio la gran causa dei peccatori. — Puoi meditando pensare che recitasse tutto intiero quel salmo (1), di cui son queste le prime parole, esponendo innanzi al trono del Padre gli altissimi e innumerevoli suoi patimenti, nei quali era lasciato solo come in abbandono dalla sua divinità. — Non son voci di querela, nè di animo caduto nello sconforto, o che cede sotto il peso dei mali, no. Son voci del più alto dolore per vedersi abbandonato e reietto da tanta parte degli uomini, pei quali tornerebbe a terribile condannazione non a salvezza tanto suo patire. — Son voci di supplica, con validissimo affetto al Padre, per non essere abbandonato in tante sue membra che la ostinata malizia vorrebbe traboccare nell'abisso. Sono parole di alto mistero e di profonda istruzione per noi. — Ah! pensa e pesa che cosa sia l'eterno abbandono di Dio! — Questo, questo preme e opprime, dirò così, il cuore amante di Gesù in questi estremi! — E tu non ti scuoti? — Tale è il peccatore indurato: *Cum in profundum venerit..., contemnit* (2). — Mira quei ribaldi; perchè ha detto: *Eli, Eli, lamma sabacthani,* altri lo scherniscono quasi chiamasse Elia; ed altri con la spugna gli porgono aceto!

Ma il calice amarissimo è già votato e Gesù dice: *Consummatum est.* Ogni cosa è compiuta. — Considera il fine per cui era venuto nel mondo: *Ut finem accipiat peccatum, et deleatur iniquitas, et adducatur iustitia sempiterna* (3). Gesù quanto è da sè l'ha perfettamente conseguito: *consummatum est.* — Quanto era scritto, prenunziato e figurato di lui per quaranta secoli, tutto fino all'ultimo apice Gesù l'ha mandato ad effetto: *consummatum est.* — Rifletti a te stesso. Al capezzale una voce arcana ripeterà anche sopra di te: *consummatum est:* tutto è finito. — È finito il mondo, cui idolatravi; — è finita la tua gloria, — i tuoi beni, — i tuoi godimenti: *consummatum est.* È finito il tempo di fare a modo tuo, di scapricciarti, di dominare: *consummatum est.* È compiuta la misura dell'iniquità! — Vedi se potrai dire con Paolo: *Cursum consummavi, fidem servavi: in reliquo reposita est mihi corona iustitiae* (4), che mi ha meritato questo Signor crocifisso. — Medita bene ora questo *consummatum est* di Gesù moriente per applicartene il frutto e finirla una volta col peccato. Altrimenti ti aspetta quel terribilissimo

(1) Ps. XXI. — (2) Prov. XVIII, 3. — (3) Dan. IX, 24. — (4) II Tim. IV, 7, 8.

consummatum est, che Cristo giudice proferirà sopra i suoi nemici nel gran dì del giudizio. — Pensaci.

Gesù, dopo aver gridato con gran voce, disse: Padre, io rimetto lo spirito mio nelle tue mani. *Pater, in manus tuas commendo spiritum meum.* E detto questo spirò. — Gesù raccomanda al Padre la sua vita, perchè presto gliela restituisca nella risurrezione gloriosa. — Raccomanda al Padre anche le anime dei suoi eletti, che sono una cosa sola con lui per unione di amore. — Beata l'anima che sta raccomandata a tali mani! — Chi la lascia in mano al diavolo vivendo, la troverà raccomandata alle mani di Dio in punto di morte? — Ma perchè gittò sì alto grido prima di morire? — Fu avviso agli empi e increduli giudei, che non sono essi da tanto di levargli la vita: *Nemo tollit animam meam a me: sed ego pono eam a meipso* (1); che egli ha potestà di deporla e di ripigliarla a suo arbitrio: *potestatem habeo ponendi eam, et potestatem habeo iterum sumendi eam.* Fu segnale della vittoria che riportava e della sconfitta toccata all'inferno. Rallegrati col tuo Redentore e anima la tua speranza. — Vedi, come prima di spirare inchina il capo verso la sua madre e rivolto all'occidente? Pare che voglia spirar l'anima sua benedetta in braccio alla madre, e a quella sposa, che dalla gentilità creata col suo sangue, avrebbe seggio in Roma. — Pensava anche a te! — Puoi credere che gustasse spirar l'anima sua santissima fra le tue braccia? Forse volle dirti che non si muore bene se non tra le braccia di Maria.

Punto II.

Luc. XXIII, 45-49. — Ioan. XIX, 30. — Matth. XXVII, 50-56. Marc. XV, 37-41.

(Lc.) Et obscuratus est sol. (Mt.) Et ecce velum templi scissum est (Lc.) medium (Mt.) in duas partes a summo usque deorsum: et terra mota est, et petrae scissae sunt, et monumenta aperta sunt: et multa corpora sanctorum, qui dormierant surrexerunt. Et exeuntes de monumentis post resurrectionem eius, venerunt in sanctam civitatem, et apparuerunt multis. (Mc.) Videns autem Centurio, qui ex adverso stabat, (Mt.) et qui cum eo erant, custodientes Iesum, viso terraemotu et his, quae fiebant, timuerunt valde, dicentes: Vere Filius Dei erat iste. Erant autem ibi mulieres multae a longe, quae secutae erant Iesum a Galilaea, ministrantes ei: inter quas erat Maria Magdalene, et Maria Iacobi, et Ioseph mater, et mater filiorum Zebedaei.

Sol obscuratus fuit, petrae scissae, sepulchra aperta, velum templi divisum in duas partes a summo usque deorsum. — Da Gesù volgi gli sguardi alle creature dell'universo, che fanno alto lutto sulle agonie e sopra la morte del loro Fattore. — Contro ogni legge fisica della natura il sole nasconde i suoi raggi e nega luce alla terra, — perchè sulla croce sta ecclissato l'eterno sole di giustizia. — Le pietre si spezzano, — i sepolcri si aprono, — la terra orribilmente si scuote, — il gran velo del

(1) Io. X, 18.

tempio si squarcia dal sommo all'imo. — Considera le alte tenebre in cui giace il mondo, e quelle più orribili in cui per sua malizia si ravvolge il popolo deicida. — E oggi? Dopo tanta copia di luce e di grazia? Le creature insensate si risentono, i più duri macigni par si ammolliscano; e i cuori degli uomini? — Confonditi, e confida nella virtù della croce, che sa trionfare di ogni durezza. — Caifasso, rappresentante la sinagoga, si squarciò ipocritamente le vesti, perchè Gesù si diceva Figliuolo di Dio. — L'eterno Padre squarcia il velo del tempio, perchè la sinagoga bestemmia e crocifigge il divino Figliuolo. — Gli arcani misteri, di cui era la depositaria, sono svelati, — le ombre e le figure sono passate, — la via al regno dei cieli è aperta colla morte di Cristo. — Fa'di capire tanti misteri, e ringrazia Dio di averti fatto nascere in seno della Chiesa cattolica.

Punto III.

Matth. XXVII, 35-43. — Ioan. XIX, 23-37. — Luc. XXIII, 34-39. Marc. XV, 24-32.

(Mt.) Postquama utem crucifixerunt eum, (Io.) acceperunt vestimenta eius, (Lc.) dividentes vero (Io.) fecerunt quatuor partes, unicuique militi partem, et tunicam; (Mc.) mittentes sortem super eis, quis quid tolleret. (Io.) Erat autem tunica inconsutilis desuper contexta per totum. Dixerunt ergo ad invicem: Non scindamus eam, sed sortiamur de illa cuius sit. Ut Scriptura impleretur dicens: Partiti sunt vestimenta mea sibi, et in vestem meam miserunt sortem. (Lc.) Stabat populus spectans et deridebant eum principes cum eis dicentes: Alios salvos fecit, se salvum faciat, si hic est Christus Dei electus... Si tu es rex Iudaeorum, salvum te fac. (Mc.) Praetereuntes blasphemabant eum moventes capita sua (Mt.) et dicentes: Vah qui destruis templum et in triduo reaedificas: salva temetipsum (Mc.) descendens de cruce. (Mt.) Si filius Dei es descende de cruce. Similiter et principes sacerdotum illudentes (Mc.) ad alterutrum (Mt.) cum scribis et senioribus dicebant: Alios salvos fecit, se ipsum non potest salvum facere. (Mc.) Christus rex Israel descendat nunc de cruce (Mt.) et credimus ei; confidit in Deo, liberet nunc, si vult eum; dixit enim: Quia Filius Dei sum. (Lc.) Unus autem de his, qui pendebant, latronibus, blasphemabat eum, dicens: Si tu es Christus, salvum fac temetipsum et nos. (Io.) Iudaei ergo, (quoniam Parasceve erat) ut non remanerent in cruce corpora sabbato (erat enim magnus dies ille sabbati) rogaverunt Pilatum ut frangerentur eorum crura et tollerentur. Venerunt ergo milites: et primi quidem fregerunt crura, et alterius qui crucifixus est cum eo. Ad Iesum autem cum venissent, ut viderunt eum iam mortuum, non fregerunt eius crura, sed unus militum lancea latus eius aperuit, et continuo exivit sanguis et aqua. Et qui vidit, testimonium perhibuit, et verum est testimonium eius. Et ille scit quia vera dicit, ut et vos credatis. Facta sunt enim haec, ut Scriptura impleretur: Os non comminuetis ex eo. Et iterum alia Scriptura dicit: Videbunt in quem transfixerunt.

Blasphemant illum, dicentes: « *Vah, qui destruis templum Dei... descende de cruce* ». *Fuerunt divisa vestimenta eius, percussum lancea latus eius manavit aqua et sanguine.* — Col Crocifisso davanti agli occhi in mezzo al lutto ed alto sbigottimento dell'universo, ascolta quel che dicono e mira quello che fanno gli uomini della sinagoga. — I principi dei sacerdoti con gli scribi e gli anziani e i farisei sparsi su pei ciglioni del monte dintorno alla croce, con occhi torvi e lividi saettano il Crocifisso, — con maligna compiacenza scuotono sopra lui il capo con la lunga barba, perchè pur finalmente l'han vinta. — Gli uni gli altri ri-

guardando, e accennando il Crocifisso, con sarcasmo e ironia beffarda dicono: Ha salvati gli altri, e non può salvare sè stesso: se egli è il re di Israele, scenda ora giù di croce, e noi gli crederemo: — egli si è confidato in Dio; — che lo liberi ora se pur lo gradisce; — giacchè ha detto: Io sono Figliuolo di Dio. — Costoro si credono ragionevoli e sapienti nei loro rimproveri, e sono stoltissimi, empi e bestemmiatori, perchè la loro invidia e superbia diabolica li ha accecati, — appunto perchè è il Re Messia venuto a redimere il mondo, non deve discendere dalla croce, ma morirvi consumando il suo sacrifizio. — La legge e i profeti sono un libro chiuso ai sapienti superbi, — il mistero del Crocifisso agli occhi dei carnali è luce smagliante di sole agli occhi dei pipistrelli; li acceca, non li illumina. — Anche uno di quei giustiziati prende baldanza a ripeter come sopra la bestemmia e l'ingiuria: Se tu sei Cristo, salva te stesso e noi. — Così va il mondo! — Uno lo confessa, l'altro lo nega; uno lo difende, l'altro lo bestemmia! — E così si prepara ciascuno il proprio luogo alla destra o alla sinistra pel dì dell'estremo giudizio, in cui questo stesso Cristo sederà giudice fra gli eletti ed i reprobi. — Gli stessi dileggi, le stesse beffe e bestemmie si ripetevano dai passanti di là e dagli oziosi spettatori, i quali miravanlo curiosi e procaci, scuotevano il capo, lo accennavan col dito, e insultandolo gli dicevano: Tu che disfai il tempio ed in tre giorni lo riedifichi, salva te stesso; se sei Figliuolo di Dio, scendi giù dalla croce. — I soldati gentili e i carnefici anche essi, all'esempio dei giudei, lo beffavano e schernivano qual re finto, — qual Dio falso, — qual seduttore delle genti credule. — Confronta questo procedere delle creature ragionevoli col fare delle creature insensate, nella morte di Cristo! — Ah! che è mai l'uomo in preda alle passioni? — l'uomo mancipio del peccato? — l'uomo senza Dio? — Guai se Dio abbandonasse alle mani di tali il governo del mondo! — Gesù è morto! ma non è morto l'odio e il livore nel cuore dei giudei, — zelo ipocrita di religione lo ravviva e prepara un nuovo insulto al corpo morto di Cristo.

Pregarono essi Pilato che si fiaccassero le gambe dei crocifissi e si togliessero via, acciocchè i corpi non restassero in sulla croce nel sabato, che era il gran giorno della Pasqua giudaica. I soldati dunque vennero e fiaccarono le gambe al primo, e poi anche all'altro che era stato crocifisso con Gesù. Ma, essendo venuti a Gesù, come videro che egli era già morto, non gli fiaccarono le gambe. Parola di Dio non si muta! era scritto: *Os non comminuetis ex eo:* così fu. — Fidati di Dio; tutta la potenza armata dei giganti antichi e moderni non vale niente, se Dio non vuole. — Ma uno dei soldati (o per sicurarsi, o per aggradire ai giudei) con una lancia gli aprì il costato, e subito ne uscì sangue ed acqua. — Facesti, meditando, un lungo e travaglioso viaggio col tuo Signore; or ti riposa nella piaga amorosa del suo costato. — Ti rammenta come Dio dal costato di Adamo dormiente trasse la donna, quel *magnum bonum ante magnum praevaricationis malum.* Così ora dal costato dell'Adamo novello addormentato sulla croce, trae quella divina sposa

non habentem maculam, aut rugam (1), che Gesù si è conquistata col suo sangue: *quam acquisivit sanguine suo* (2). — Da quel cuore ci è venuto ogni bene, — quel Cuore ci fu aperto per l'ultimo, affinchè intendessimo i tesori della infinita carità da cui siamo stati salvati.

DE' MISTERI AVVENUTI DALLA CROCE

FINO AL SEPOLCRO INCLUSIVAMENTE.

Orazione preparatoria, al solito.

I. Preludio. — Giuseppe di Arimatea e Nicodemo depongono dalla croce il corpo di Gesù nel seno della sua amatissima e dolentissima Madre, la quale con essi e le pie donne acconciatolo con aromi secondo il costume, lo chiudono nel sepolcro. Gli scribi e farisei, temendo che fosse rapito quel corpo dai discepoli per divulgarne la risurrezione, ottengono da Pilato di munire il sepolcro con sigilli e guardie.

II. Preludio. — Immaginatevi di vedere Maria che stende le braccia in alto per accogliere il corpo esangue dell'amato suo figlio, e come nell'atto che è portato al sepolcro lo segue piangente.

III. Preludio. — Chiedete a Dio che raccolga nel vostro cuore i profondi sentimenti dei due discepoli, delle pie donne e di Maria, e vi faccia vivamente sentire che siete voi coi vostri peccati l'autore dei tanti strazi, che sostenne quel corpo e di quelle ferite, di cui presenta ai vostri sguardi le profonde cicatrici.

Punto I.

Ioan. XIX, 38. - Marc. XV, 42-45. - Luc. XXIII, 50, 51. - Matth. XXVII, 57, 58.

(Io.) Post haec autem, (Mc.) et cum iam sero esset factum, quia erat parasceve, quod est ante sabbatum, (Lc.) ecce (Mt.) venit quidam homo dives ab Arimathaea, nomine Ioseph, (Lc.) qui erat decurio, vir bonus et iustus. Hic non consenserat consilio et actibus eorum, ab Arimathaea civitate Iudaeae, qui expectabat et ipse regnum Dei; (Io.) eo quod esset discipulus Iesu, occultus autem propter metum Iudaeorum (Mt.). Hic accessit (Mc.) et audacter introivit ad Pilatum (Io.) ut tolleret corpus Iesu. (Mc.) Pilatus autem mirabatur si iam obiisset. Et accersito centurione, interrogavit eum si iam mortuus esset. Et cum cognovisset a centurione donavit corpus Ioseph.

Fuit depositus de cruce per Ioseph et Nicodemum, in conspectu Matris suae dolorosae (3). — Essendo già sera, Giuseppe da Arimatea, consigliere onorato, il quale eziandio aspettava il regno di Dio, venne, e, preso ardire, entrò a Pilato e domandò il corpo di Gesù. E Pilato donò il corpo a Giuseppe. Ed egli comperato un panno lino, venne al Calvario. Con lui venne anche Nicodemo (che da principio era venuto a Gesù di notte), portando un cento libbre di una composizione di mirra e di aloe. Questi due deposero Gesù dalla croce, in presenza della Ma-

(1) Eph. V, 27. — (2) Act. XX, 28. — (3) Exercit. *Myster. vitae D. N. I. C.*

dre addolorata. — Questi due nobili personaggi erano uomini giusti e discepoli di Gesù; ma occulti per timor dei giudei. — L'imperversar dell'iniquità, l'onore del corpo morto del Maestro, la mancanza di ogni altra persona autorevole che possa provvedervi, li avvisa del loro dovere; ed essi, fatti animosi alla voce del dovere, ubbidiscono. — Ricordati che ai paurosi e vili, che tradiscono per paura il proprio dovere, è chiuso il paradiso. *Timidis autem..... pars illorum erit in stagno ardenti igni et sulphure* (1). — Considera con quanta religione e riverenza compiono il pietoso ufficio, — di quai sensi doveano sentirsi compresi nel maneggiar quel corpo, quel sangue, quelle ferite! — Quel morto corpo era pur sempre unito alla divinità del Verbo. — Ma a quali affetti fu in preda il cuore e l'anima di Maria al ricevere fra le braccia, sulle sue ginocchia il morto Figliuolo! — Fermati a considerare con lei quel capo, — quelle mani, — quei piedi, — quel costato, — tutte quelle membra impiagate e dilacerate fuor di maniera. — Che baci stampa Maria su quella fronte! — Che parole dice? Che colloquio tiene col Verbo Dio che di lei prese quel corpo, e in quel corpo soffrì di essere trattato di tal guisa da coloro cui amava di tanto amore?

Punto II.

Marc. XV, 46. — Ioan. XIX, 38-42. — Matth. XXVII, 60. — Luc. XXIII, 53.

(Mc.) Ioseph autem mercatus sindonem et deponens eum (Io.) tulit corpus Iesu. Venit autem et Nicodemus, qui venerat ad Iesum nocte primum, ferens mixturam myrrhae et aloes quasi libras centum. Acceperunt ergo corpus Iesu et ligaverunt illud linteis cum aromatibus, sicut mos est Iudaeis sepelire. Erat autem in loco, ubi crucifixus est, hortus: et in horto monumentum novum, in quo nondum quisquam positus erat. Ibi ergo propter Parasceven Iudaeorum, quia iuxta erat monumentum, posuerunt Iesum. (Mt.) Quod exciderat in petra, (Lc.) in quo nondum quisquam positus fuerat; (Mt.) et advolvit saxum magnum ad ostium monumenti, et abiit.

Fuit delatum corpus ad sepulchrum, et unctum, et sepultum. — Giuseppe e Nicodemo presero il corpo di Gesù e lo involsero nel comprato lenzuolo con quegli aromati, secondo che era usanza dei giudei di imbalsamare. Or nel luogo ove Gesù fu crocifisso, era un orto, e nell'orto un monumento nuovo, ove niuno era stato ancora posto. Quivi adunque posero Gesù. — Apprendi da questi giusti come devi onorare Cristo e custodire il corpo tuo dalla putrefazione dei vizi colla mirra della mortificazione. — Credi a S. Filippo Neri, che diceva: In paradiso non ci si va in carrozza. — Non si imita e non si seguita Gesù da vero se non *mortificationem Iesu in corpore nostro circumferentes, ut et vita Iesu manifestetur in corporibus nostris* (2). — Per non mortificarsi, quanti son mai che seguon Cristo solo *pro forma* e non seriamente!

Considera qual sia l'accompagnamento con cui Gesù è portato al sepolcro. — Dalla culla al sepolcro Gesù ebbe compagni indivisibili la po-

(1) Apoc. XXI, 8. — (2) II Cor. IV, 10.

vertà, i dolori, le umiliazioni. — Il lenzuolo in cui sta involto quel corpo santissimo, — gli aromi, — il sepolcro è di altrui. — Tre discepoli, alcune pie donne e la Madre benedetta formano tutto il funebre corteo. — Vedi che povertà! che umiltà! — Se non che al morto Signore fan corteggio la sua divina virtù, — le opere maravigliose di tutta la sua vita, — i trofei e le spoglie nemiche che patendo e morendo divinamente ha riportate, — l'opera del peccato distrutto, — la morte debellata, — il principe di questo mondo spodestato. — Il genere umano liberato e redento riempie il cielo e la terra della sua gloria non mai peritura. — Gli eserciti degli angeli l'accompagnano e stanno a guardia del suo sepolcro finchè risorga. — Chi fa corteggio e accompagna i ricchi, i potenti, i grandi della terra, quando la lor superbia è tratta al sepolcro? — Tutte le pompe funebri servono ad ingannare i vivi; ma ai morti figli della superbia che giovano? — che giovano al corpo che si va putrefacendo? — che giovano all'anima che è menata con festa dai diavoli all'inferno? — Ricordati che solo le opere buone ti gioveranno in quell'ora. — Beato, se avrai seguita la povertà e l'umiltà della croce! — Rassegnati e accetta dalla mano di Dio volentieri la morte e l'umiliazione del sepolcro come peccatore, quando Dio immortale ha voluto per le tue colpe discendere ancor nel sepolcro! — Composto con riverenza il corpo di Gesù nel sepolcro, considera con quai sentimenti si dipartissero di là, avvicinandosi la notte, quelle anime amanti. — Il diletto discepolo, — la Maddalena, — e specialmente Maria la madre di Gesù, — che occhiate a quel sasso, — che strette al cuore, — che parole ulteriori! — Accompagna con cuor devoto Maria che ripassa pel Calvario, — ricalca la strada fatta da Gesù, — rientra in Gerusalemme, — si chiude solitaria nella sua cella.

Punto III.

Luc. XXIII, 54, 55. — Marc. XV, 47. — Matth. XXVII, 62-66.

(Lc.) Et dies erat Parasceves, et sabbatum illucescebat. Subsequutae autem mulieres, (Mc.) Maria Magdalene et Maria Ioseph, (Lc.) quae cum eo venerant de Galilaea, viderunt monumentum, et quemadmodum positum erat corpus eius. Et revertentes paraverunt aromata, et unguenta: et sabbato quidem siluerunt secundum mandatum. (Mt.) Altera autem die, quae est post Parasceven, convenerunt principes sacerdotum et pharisaei ad Pilatum, dicentes: Domine, recordati sumus, quia seductor ille dixit adhuc vivens: Post tres dies resurgam. Iube ergo custodiri sepulchrum usque in diem tertium: ne forte veniant discipuli eius, et furentur eum, et dicant plebi: Surrexit a mortuis: et erit novissimus error peior priore. Ait illis Pilatus: Habetis custodiam, ite, custodite sicut scitis. Illi autem abeuntes, munierunt sepulchrum, signantes lapidem, cum custodibus.

Positi fuere custodes. — Il giorno seguente, i principali sacerdoti ed i farisei si raunarono appresso di Pilato, dicendo: Signore, e' ci ricorda che quel seduttore, mentre vivea ancora, disse: Dopo tre giorni risusciterò. Ordina dunque che il sepolcro sia sicuramente guardato fino al terzo giorno; affinchè i suoi discepoli non vengano e nol rubino, e dicano al popolo: Egli è risuscitato da morte: e l'ultimo inganno sarà peggiore del

primo. — Pilato disse loro: Voi siete padroni delle guardie, andate, assicuratelo come sapete. Essi dunque, andati, assicurarono il sepolcro, suggellando la pietra, oltre le guardie. — Vedi gli uomini della passione, gli schiavi di Satana che se gli aggira a talento. — Che non hanno fatto per appagare il loro livore? Ma dormon quieti? L'odiato Gesù è morto, — è morto condannato a voce di popolo. — Di che temete? — Che i discepoli lo rubino. — E quando l'hanno rubato? — Di un cadavere, che profitto ne posson trarre quei conigli che l'hanno abbandonato vivo? — Ma diranno che è risuscitato. E chi volete che loro lo creda dopo che si è lasciato uccider così, e non ha avuto neanche una parola da rispondere a chi l'ha provocato a salvarsi e scender dalla croce? Ah! voi temete nel fondo del cuore che egli sia quello che ha detto di essere; e pur non vorreste che risuscitasse. — Andate pur dunque e mettete guardie e sigilli e date rigorosi comandi, che non lo lascino risuscitare. — O stoltissimi nemici di Cristo! se non faceste alto orrore con la vostra empietà, quanto dareste a ridere con la vostra stoltizia! — Appunto; Gesù deve risuscitare, e ad accertarne il mondo voi mettete testimoni irrefragabili al sepolcro. — Così Dio confonde i consigli degli empi, — così Dio fa servire la loro malizia ai suoi divini disegni.

RIPETIZIONE DI TUTTA LA PASSIONE.

Orazione preparatoria, al solito.

I. Preludio. — Gesù va all'orto, vi prega tre volte, suda sangue. Egli stesso si fa incontro ai nemici, dai quali viene strascinato ad Anna, quindi a Caifa, poi a Pilato, da cui è rimesso ad Erode, che, vestitolo da stolto, lo rimanda a Pilato. Posposto a Barabba e dopo essere stato flagellato e coronato di spine viene esposto sulla loggia, quindi condannato a morte, caricato della croce e crocifisso. Dette sette parole, muore, e gli è passato il costato con una lancia.

II. Preludio. — Avete a rappresentarvi la vasta città di Gerusalemme, dove sono i tribunali de' pontefici, il pretorio di Pilato, il palazzo di Erode e le vie e le piazze per dove si va dall'uno all'altro. A destra della città, a levante, il Monte Oliveto coll'orto, a sinistra il Monte Calvario.

III. Preludio. — Chiedete vivamente partecipazione abbondante per dolervi con Gesù dolente, interno strazio con Gesù straziato, lacrime, pena ed interna ambascia per la passione che Cristo sostiene pei nostri peccati.

1. Vedete Gesù che, finita la cena, cantato l'inno, altamente compreso e dai misteri compiuti e da quelli che sta per compiere, dopo tenuto di tali e simili cose un lungo ed affettuoso discorso cogli undici apostoli rimastigli intorno (mentre Giuda, uscito innanzi per impulso del demonio, era andato a stringere i patti del tradimento), esce dal cenacolo con la pia comitiva. Traversa la città tripudiante e festosa, e uscitone si dirige al Monte Oliveto coi discepoli timorosi e costernati. Entrato nell'orto di Getsemani, lascia otto di essi, e dice: Fermatevi qui, e attende-

temi, chè io mi interno con Pietro, Giovanni e Giacomo per pregare l'eterno mio Padre. — Avanzatosi indi alcun tratto si stacca anche da questi, esortandoli alla preghiera per aver forza di resistere alla imminente tentazione. Quindi solo, affaticato, mesto si interna in uno di quei grottoni cavernosi, e sciolto il freno allo spirito, or genuflesso, or prosteso, innalza colle mani il sospiro all'eterno Padre suo, dicendo a più riprese, sempre con più ardente affetto: Padre mio, se è possibile, fa che io non beva questo calice di tanta amarezza; ma se il tuo volere è questo, si compia e si beva. Ecco l'angelo che riverente gliel porge, ed egli lo accetta, agonizza, suda vivo sangue in gran copia per la pena angosciosa del cuore, e dice: L'anima mia sente una tristezza capace di darmi morte.

II. Ma l'ora si appressa; i tre discepoli dormono; Gesù li desta, loro rivolge un dolce rimprovero, e va incontro a Giuda e alle sue genti. — Chi cercate? dice loro. — Gesù Nazareno, rispondono. — Son io, riprende Gesù, e un raggio folgoreggiante della sua divinità li atterra tutti, e Giuda con essi. — Fattili rialzare, lascia che si accosti Giuda, — e questi dà al Maestro il bacio del tradimento. — Giuda, con un bacio tu tradisci il tuo Maestro? — Ma Giuda s'indura perfino contro il pietoso rimprovero. — Ed ecco la masnada che assale Gesù. — Pietro percuote il primo che si fa avanti, e fallitogli il colpo in pieno, gli stacca un orecchio. Gesù lo sana e si dà loro in mano. — Come cani arrabbiati gli sono addosso; lo legano, lo stringono, l'insultano, lo strascinano. Gridi, urli, faci, lanterne, tutto si adopera quasi in trionfo per infamarlo; si accalca la gente; passa, e cresce la folla; bisogna far largo a forza. — Come! Gesù tra gli sgherri? Il taumaturgo? il profeta? Altri soggiungono: Era un impostore!...

III. Si fa sosta alla casa di Anna; gode il vecchio maligno, e gode del buon esito dei suoi disegni, e trattiene Gesù per brev'ora. — Esso interroga Gesù intorno ai suoi discepoli e alla sua dottrina; e per una giustissima e mansuetissima risposta, Gesù riceve uno schiaffo dalla mano di un servo del pontefice. — Si applaudisce allo sfacciato, e non si fa conto dello scorno e delle parole di Gesù. — Pietro, frattanto, introdotto da Giovanni nell'atrio aggiunge all'umiliazione ed al dolore del Maestro la sua prima negazione. — Ma già convocati i seniori in quel maggior numero che si poterono, Gesù venne trascinato dal tribunale di Anna a quello di Caifasso, e si rinnovarono per la via gli urli violenti, gl'insulti tumultuosi, ed ogni estrema ignominia. Caifasso ed i suoi complici ed assessori cercavano di guadagnare falsi testimoni; e molti se ne produssero, ma inutilmente allo scopo, perchè non concordi. Ne fremono di rabbia quei maligni. — Ma Gesù deve esser reo. — Caifasso taglia il nodo. Lo interroga nel nome di Dio santissimo se egli sia il Cristo figlio di Dio. — Se lo nega è convinto di averlo costantemente insegnato; se lo confessa, eccolo bestemmiatore manifesto. Per la riverenza al divin nome, Gesù risponde: Sì, lo sono; e ricorda loro l'estremo giudizio che sarà tanto diverso da quell'assassinio.

IV. Intanto di nuovo Pietro per ben due volte non negò solo, ma giurò e spergiurò di non conoscer quello per cui avea poc'anzi protestato di esser

pronto a morire. Terminato per universale acclamazione il giudizio dell'oppressione dell'innocente, vanno a rimettere il sonno perduto, e lasciano il Figlio di Dio condannato alla morte come bestemmiatore. — Si scioglie quel diabolico congresso; Gesù resta in balìa di quella feccia di ribaldaglia, che parte per istigazione, parte per innata barbarie, parte per dispetto di doverlo vegliare, non v'è ludibrio, scherno, irrisione ed oltraggio, che gli risparmi. Allo scorno, aggiungono le percosse, lo sbalzarlo ad urtoni dall'uno all'altro, lo stramazzarlo per terra, lo svellergli la barba.

v. Venuta l'ora dell'apertura del tribunale romano, Gesù vien tratto da quella carcere, e così com'era malconcio nelle vesti e nella faccia, e strettamente legato è circondato dagli sbirri e da buona scorta di satelliti, per essere condotto al pretorio. Precedono l'ignominioso corteo le autorità costituite; e mentre che si va a traverso a tutta la città, da tutte le vie accorrono i curiosi e si va accalcando una folla immensa di popolo. Le dicerie sparse nella plebe fanno sì che Gesù viene accolto per ogni dove coi fischi e cogli urli, e questi chiamano ai balconi, alle finestre, alle logge quanti stavano chiusi dentro le case. A tanto frastuono si presenta il preside romano al tribunale, ed ecco a gara l'uno coll'altro i capi del popolo vogliono condannato, morto, crocifisso quel Gesù, che hanno in ceppi. — Piano, piano, risponde il preside, cui tanto furore era veementemente sospetto; e introduce il reo nel pretorio per sottoporlo all'esame, lo interroga, lo considera, ne ammira il tranquillo silenzio, ascolta i testimoni, niente risulta a danno del reo. — La violenza, il sopruso, la calunnia apparisce manifesta. — Torna al popolo tumultuante e si protesta di non trovar reità in quell'uomo che gli avevan condotto. — Alla croce, alla croce lo scellerato, il bestemmiatore; — Stordito Pilato, ritorna al tribunale, e cerca di cavarsi d'impaccio con un ripiego. — Era costume liberare un reo condannato, per festeggiare con un atto di misericordia il dì solenne di Pasqua. — Stava detenuto un sedizioso omicida, Pilato pensa che il porlo a confronto di Gesù, sarà un certo liberare questo da quell'insano furore. — Fattolo prestamente condurre, li presentò ambedue dalla loggia al popolo. — Vederlo e gridare: Dacci Barabba e crocifiggi Gesù Nazareno, fu il voto unanime.

vi. Pilato certificato che Gesù era di Nazaret e però galileo, più non volle perchè si spacciasse da quella causa, rimettendo il reo ad Erode Tetrarca della Galilea. — Benchè a malincore si rinvia il corteo a quella volta, seguono nuovi clamori, nuovi strapazzi. — Gesù conosciuto da tutti per operator di prodigi, non trova un solo che dica una parola per lui. — Dopo lungo andar passo passo per la gran calca, eccolo presentato all'impudico Erode. Nauseato Gesù dal fetore di quell'abborrito vizio, di cui era infetto, nol degna di un guardo; e alle tante e sì varie e curiose interrogazioni di colui, non risponde parola. — Intanto gli scribi e i sacerdoti non cessano di aggiungere accusa ad accusa, dicerie a dicerie. — Erode non vuole giudicare sul serio; egli deride Gesù come uno scempio, o come un impostore messo in sacco; e per aver compagni all'ingiuria, fattolo mettere in bianca veste, da stolto lo espone per trastullo al corpo

di milizia che avea presso di sè, e lo rimanda in quello scherno a Pilato. — Ed ecco la Sapienza eterna, che trionfa della superba stoltezza del mondo, in veste da pazzo e da scimunito per tutta Gerusalemme. — Erode intanto per quella deferenza si riconcilia con Pilato a costo delle umiliazioni di Gesù.

VII. Ai nuovi ripetuti clamori, Pilato si accorge essergli fallito anche questo espediente; e disperato di poter persuadere con ragioni quel popolo furibondo, e debole tanto da resistergli, come era suo dovere, determina ingiustamente di dargli qualche parziale soddisfazione; e Gesù è per sua sentenza flagellato, ma flagellato fuori di ogni legge, fuori di ogni misura di umanità. — Per l'odio, per la rabbia, i carnefici si succedono gli uni agli altri; ogni strumento è usato, ogni numero di percosse è oltrepassato; allo strazio si aggiunge la derisione, l'insulto, il sarcasmo. Eran quivi ad uso del fuoco dei pruni spinosi; ne tessono una folta corona, e vedendolo tutto una piaga all'infuori del capo, voglion che questo non discordi dal resto, e di proprio capriccio gliela calcan sul capo barbaramente, in ogni modo possibile, mentre altri preso uno straccio di porpora glielo adattano sulle spalle, e in difetto di scettro gli danno in mano una canna che strappatagli a volta a volta violentemente serve loro a percuoterlo nel capo e al dileggio di salutarlo qual re da burla. — Pilato vedutolo così spietatamente contraffatto, lo mostra dalla loggia al popolo, sperando pure di mansuefare quelle tigri. — Ma come appunto le tigri, gustato il sangue, non ne sono mai sazie, così quella genia snaturata solleva più alti clamori che lo vuol morto, lo vuol crocifisso. — Allora Pilato sedendo *pro tribunali* lo diè loro in mano dopo che l'ebbero rifiutato pubblicamente per loro Re, ed ebbero protestato di non volere altro re che Cesare.

VIII. La prossimità della Pasqua fa a quegli scellerati precipitare ogni indugio. Strappata dal preside la sentenza, e avutolo in potere, gli caricano le spalle della croce, che, volendolo morto e crocifisso, avevano già apprestata; senza più, lo spingono per l'erta del Calvario insieme a due ladri condannati allo stesso supplizio. — Gesù abbraccia e bacia quella croce dove avrà sfogo il suo amore, e donde noi avremo salute. — L'enorme peso, le forze abbattute, gli spasimi di tutto il corpo, il patema dell'animo, la salita dell'erta, le spinte e gli urtoni lo fanno stramazzare più volte sul suolo; ma il forte atleta non lascia la croce; a stento si rialza, e poco dopo ricade, ma nè si disanima, nè si sdegna, e sconta così le nostre ricadute, e rialza il nostro coraggio. — Il barbaro piacere di vedere Gesù morto e pendente da quella croce rende i suoi nemici malignamente pietosi. Angariano un uomo di plebe, che passò per colà, e tolta a Gesù la croce, ne caricano il Cireneo. Fortunato! quel santo legno sarà la tua salute! — Lo segue Gesù, e se non ha quel tronco sulle spalle, lo porta nel cuore. Toccata la vetta del Calvario; dove avean già pronte le fosse, gli strappan senza pietà di dosso le vesti attaccate alle carni sanguinolenti, e nudo l'espongono alle risa e ai motteggi di quegli sfacciati. — Povero mio Gesù, quanto vi fu sensibile questo insulto! Ma Dio non permise che

si prolungasse; una mano benigna gli porse un velo che ne salvò la decenza. — Stesolo sulla croce, con grossi chiodi ve lo configgono, stirandolo a tutta forza con funi per giungere ai fori già preparati. Compito il barbaro ufficio e già inalberati i due ladri sulle lor croci, strascinano quella di Gesù, e sollevatane la sommità colle funi la fanno cader nella fossa. — Scuote orrendamente quel colpo il corpo del Crocifisso, si squarciano le ferite, si scommettono le giunture delle ossa. — Il popolo furibondo innalza un grido di gioia e d'insulto. — Una tavola in testa alla croce fa sapere ad ogni nazione quivi presente che è Gesù Nazareno Re de' Giudei. — Da questa cattedra di divina sapienza — prega pei crocifissori, — promette il cielo al buon ladro, — ci dà per madre Maria, — ci attesta di essere sitibondo di più patire, e dopo provato l'estremo della desolazione, al Padre raccomanda lo spirito suo, e con questo compie quanto era stato di lui predetto.

IX. Intanto si oscura il sole, si spaccano le roccie, si scoperchiano i sepolcri, si squarcia il velo del tempio; e quel popolo impietrito nel cuore non avea cessato d'insultare, bestemmiare, motteggiare l'agonizzante Signore; e quelle sacrosante vesti, più preziose dell'oro e delle gemme per il contatto continuo di quelle carni divine, erano state assortite tra quei satelliti come spregevoli avanzi di un giustiziato. — Spirato Gesù, — per accertare il popolo circostante che doveva esser sazia la sua barbarie, con un colpo di lancia un soldato gli divide il cuore, da cui sgorga sangue ed acqua, e così apre il rifugio alle anime tribolate, e un paradiso in terra alle anime innamorate.

X. Ritiratosi frettolosamente il popolo reo e macchiato del sangue di un Dio, teme di contaminarsi con immondezza legale. — Chiesto e ottenuto di poter deporre e dare sepoltura al corpo di Gesù da Giuseppe di Arimatea, lo staccano dalla croce e lo depongono nel seno di Maria, la più addolorata di tutte le madri. — Piamente asperso di balsami preziosi, viene adagiato nel sepolcro; e Maria, portando seco i chiodi e le spine e i pannolini intrisi di sangue del diletto suo figlio, viene ricondotta da Giovanni e dalle pie donne a prolungare il suo pianto liberamente tra le domestiche mura.

Conchiudete la meditazione con un colloquio a Gesù e a Maria, e risolvete che cosa volete fare praticamente voi per Gesù, dopo ciò che ha fatto egli per voi. — *Pater, Ave.*

N. B. Abbiamo posta la ripetizione di tutta intera la passione, come voluta espressamente da S. Ignazio in qualunque o scorciato o prolungato modo di meditarla. Adempiere poi quello, che solo qualche volta può aver luogo, cioè dividere tutta la passione in due metà, onde si contempli in un Esercizio la prima parte, in uno seguente, la seconda, e in un terzo l'intera passione; può ciascuno farlo per sè stesso. A questo oggetto piuttosto che in punti, l'abbiamo divisa, come qui sopra, in paragrafi numerati, secondo l'ordine tenuto da S. Ignazio nel proporre: *Mysteria vitae Domini nostri Iesu Christi.*

QUARTA SETTIMANA

AVVERTENZE GENERALI.

La quarta settimana ha per fine il godere spiritualmente pel godimento contemplato in Gesù Cristo, *ad gaudendum in Creatore et Redemptore* (1), e il rinvigorire per tal modo la nostra speranza. *Benedictus Deus, et Pater Domini nostri Iesu Christi, qui secundum misericordiam suam magnam regeneravit nos in spem vivam, per resurrectionem Iesu Christi ex mortuis* (2). Quindi tende ad allargare il cuore, a sollevare la nostra debolezza, a confortarci, ad animarci, e ad aggiungere lena e forza col pensiero di quella gloria, che sarà un giorno nelle membra come ora è nel capo. *Eamdem habentes remunerationem, tamquam filiis dico, dilatamini et vos* (3). Coll'amore e la speranza la letizia di Gesù Cristo in certo modo si fa nostra, e noi in certo modo ci trasformiamo in lui.

E però S. Ignazio vuole che domandiamo la grazia di rallegrarci e godere intensamente. Di che? *De gloria et gaudio Christi Domini nostri.* Dopo quel tanto che Gesù fece e patì per noi, ora godiamo nel contemplarlo vestito di gloria immortale, e pieno di gaudio ineffabile. Questa ha da essere la vera cagione della nostra spirituale letizia, che dee provenire dall'amore a Gesù Cristo, il quale amore purissimo e santissimo è il frutto precipuo di questa settimana. E in verità, la contemplazione di tanta gloria del nostro Re, che è la gloria del genere umano, vale mirabilmente a confermare e crescere in noi la sua stima, ad accendere sempre più il suo amore, e a meglio conoscere il pregio, e aumentare il desiderio dei travagli e della croce, con cui egli ottenne tanto trionfo e tanta gloria. *Communicantes Christi passionibus gaudete; ut et in revelatione gloriae eius gaudeatis exultantes* (4). Laonde questo amore di Gesù Cristo non è già un affetto sterile, ma efficacissimo a confermarci nel proposito di seguirlo ed imitarlo. E sopra tutto eccita l'alacrità nel faticare e patire in questa vita ad esempio e per amore di un tale e tanto Re. *Cum Christus apparuerit, vita vestra; tunc et vos*

(1) Exercit. *IV Hebd.* a lin. *Septima.* — (2) I Petr. I, 3. — (3) II Cor. VI, 13.
(4) I Petr. IV, 13.

apparebitis cum ipso in gloria. Mortificate ergo membra vestra, quae sunt super terram (1).

Questo non vuol già dire che i suoi servi non abbiano, durante questa settimana, a sentire le umane miserie; poichè Dio li prova non di rado anche in essa. Ma ciò non impedisce il frutto solido di queste contemplazioni. È sopra tutte le vicende del mondo la gloria e il gaudio di Gesù Cristo, *qui proposito sibi gaudio sustinuit crucem, confusione contempta, atque in dextera sedis Dei sedet* (2); e noi possiamo dire: Il tempo di godere del mio bene non è venuto ancora; ma mi basta di vedere il mio Re e il mio Signore in tanta gloria e in tanto gaudio. Me ne compiaccio, e ne lo benedico di tutto cuore. Questo nobile sentimento ci viene espresso in quelle sublimi parole del cantico angelico: *Gratias agimus tibi propter magnam gloriam tuam.* E questo è veramente e propriamente *delectari in Domino* (3).

Le contemplazioni della quarta settimana debbono farsi come quelle della seconda, aggiuntivi due punti, o meglio riflessioni, le quali possono collocarsi in fine dei punti ordinarii, o inserirsi qua e là nelle contemplazioni, secondo l'opportunità che se ne porge. La prima è: come mostrasi la divinità? Nella passione pareva che si nascondesse; ed ora manifestasi stupendissimamente nella santissima risurrezione coi verissimi suoi effetti. La seconda è: come Gesù Cristo consola i suoi? Esercita l'ufficio di consolatore in quel modo, con cui gli amici sogliono consolare gli amici. Consola colla sua gloria che loro discopre, e della quale essi godono immensamente; colla felicità, che dona o *in re,* come ai giusti del Limbo; o *in spe,* come a Maria Santissima, ai discepoli, e in loro anche a noi; colla risurrezione di molti corpi de'giusti, i quali si mostrarono in Gerusalemme; colla vista e colla testimonianza degli angeli; colla sua presenza e colla sua parola in vari luoghi, e in varie e ammirabili maniere; colla spiegazione delle Scritture; colla promessa dello Spirito Santo; col cibarsi e conversare famigliarmente in loro compagnia; col fare nuovi miracoli sotto gli occhi loro; col potere e la missione loro affidata; col lasciare ad essi in sua vece un pastore supremo sulla terra e in fine colla gloriosa ascensione al cielo. *Ascensio Domini catholicae fidei confirmatio fuit... Fidelis quisque cum iam tanta perceperit, per ea quae cognoscit praestita, discat sperare promissa, ac Dei sui praeteritam praesentemque bonitatem, quasi futurorum teneat cautionem* (4). Anche qui, dice sant'Ignazio, che le contemplazioni si hanno a *terminare uno vel pluribus colloquiis iuxta subiectam materiam, et Pater noster* (5).

(1) Coloss. III, 4, 5. — (2) Hebr. XII, 2. — (3) Ps. XXXVI, 4.
(4) S. Aug. *Serm.* CLXXVI *de Temp.* — (5) Exercit. *IV Hebd., 1 cont.*

RISURREZIONE DI CRISTO NOSTRO SIGNORE.

DELLA PRIMA APPARIZIONE.

MATTH. XXVIII, 2-4; 11-15.

Et ecce terraemotus factus est magnus. Angelus enim Domini descendit de coelo, et accedens revolvit lapidem et sedebat super eum. Erat autem aspectus eius sicut fulgur et vestimentum eius sicut nix. Prae timore autem eius exterriti sunt custodes et facti sunt velut mortui... Ecce quidam de custodibus venerunt in civitatem, et nuntiaverunt principibus sacerdotum omnia, quae facta fuerant. Et congregati cum senioribus consilio accepto, pecuniam copiosam dederunt militibus dicentes: Dicite quia discipuli eius nocte venerunt et furati sunt eum, nobis dormientibus. Et si hoc auditum fuerit a praeside, nos suadebimus ei, et securos vos faciemus. At illi accepta pecunia, fecerunt sicut erant edocti. Et divulgatum est verbum istud apud Iudaeos, usque in hodiernum diem.

Orazione preparatoria, al solito.

I. Preludio: la storia. — Dopo che Cristo spirò in croce, il suo corpo separato dall'anima, unito però sempre alla divinità venne chiuso nel sepolcro: e l'anima sua, già in pieno possesso della visione beatifica, unita anch'essa inseparabilmente alla divinità, discese nelle parti inferiori della terra, donde estrasse le anime dei giusti, frutto del suo trionfo, e quindi venuta al sepolcro e ricongiuntasi al corpo, Gesù risorse, e così in corpo e in anima, apparve alla benedetta sua madre.

II. Preludio: composizione di luogo. — Immaginatevi di vedere la material forma del sepolcro e della casa della sua santissima madre, guardando e considerando distintamente ciascuna sua parte.

III. Preludio: petizione. — Domandate grazia, per la quale voi sentiate viva soddisfazione e contento per la gloria e pel gaudio di Cristo nostro Signore.

PUNTO I.

Apparuit Virgini Mariae; quod licet non dicatur in Scriptura, habetur pro dicto, cum dicat eum apparuisse tam multis aliis; quia Scriptura supponit nos habere intellectum, sicut scriptum est: « Adhuc et vos sine intellectu estis? (1) ». — Quell'alto grido che Gesù mandò sulla croce prima di spirare, fu segnale della sua vittoria. Lo scuotimento della terra, lo scindersi delle durissime rocce, l'aprirsi dei monumenti, lo squarciarsi del gran velo del tempio, se furono indizi dell'alto lutto delle creature per la morte del loro Fattore, furono altresì trofei di questa vittoria divina riportata sopra le potestà infernali, sopra la morte e il peccato. Entra pertanto a considerare da questo punto i trionfi del divino tuo Re, che ha sostenuto sì cruda lotta. — L'anima beata di

(1) EXERCIT., *Mysteria vitae D. N. I. C.*

Cristo separata dal benedetto suo corpo, ma l'una e l'altro restando sempre uniti alla Divinità, discese vittoriosa all'inferno, cioè nel carcere del Limbo o seno di Abramo, per beare di sua presenza quei giusti, che da secoli stavano laggiù aspettando il promesso Liberatore. Consumato però il gran sacrifizio di espiazione sul Calvario, sborsato il prezzo della copiosa sua redenzione, spodestato e cacciato fuori dal tirannesco suo possesso il principe di questo mondo, coll'esalare il suo spirito, Gesù, quale trionfatore gloriosissimo, è applaudito e festeggiato dagli eserciti degli angeli mandati dal Padre, dal commovimento delle creature insensate, e dall'impeto fragoroso con cui ripiombano nel loro inferno i dannati demonî, troppo bene sentendo che *vere Filius Dei erat iste.* — Fa festa ancor tu; benedici, esalta ed accompagna l'anima beata di Gesù con quelle schiere angeliche. — Mira come, al suo appressarsi, con violenza si spaccano le porte di bronzo di quel carcere; si spezzano e cadono infrante le spranghe di ferro; e una luce di paradiso risplende a quei sedenti fra le ombre di morte! — Oh che giorno! oh che arrivo! oh che paradiso!

Mira là il padre comune delle umane generazioni, l'antico Adamo, che sta a capo di quel gran popolo. — Vedi l'innocente Abele, che morendo oppresso dall'empietà di Caino, sì al vivo figurò la morte crudelissima dell'innocentissimo suo Redentore, che or viene a liberarlo. — Mira tutta la schiera dei patriarchi antidiluviani, che vissero nella fede di questo promesso Riparatore, ed or finalmente ne colgono il frutto oltremodo soprabbondante. — Mira il giusto Noè, che nell'universal naufragio con l'arca sua salvando le reliquie dell'uman genere, rappresentò il Giusto per eccellenza, che colla sua Chiesa salverebbe le umane generazioni nella pienezza dei tempi. — Osserva il gran patriarca dei credenti Abramo, che si distingue maestoso e sublime nel popolo eletto per la sua fede, per la sua obbedienza e pei lunghi travagli sostenuti, pellegrinando in cerca di quella patria, che si trova in cielo, e ancor non l'avea raggiunta. — Mira il santo e mansueto Isacco, suo figlio, che si offerse pronto al sacrifizio per man del padre, a fine di adombrare il gran sacrifizio che Dio Padre farebbe del Figlio Dio per salute del mondo. — Passa devotamente in rassegna quella sì lunga e bella schiera di patriarchi, di profeti, di duci e di re, che ebbero tanta parte a dare i natali, a figurare e adombrare le opere e i patimenti, a profetare e preparare gli eventi, ad apparecchiare la via per quaranta secoli a questo Desiderato delle nazioni e Figliuol dell'Altissimo. — V'è il buon Giacobbe che ne'suoi sospirati travagli per la bella e virtuosa Rachele figurò l'amore pazientissimo del divino amatore delle anime. — V'è il casto Giuseppe, che in figura di Gesù fu venduto agli stranieri dagl'invidiosi fratelli. — V'è il gran Mosè che in figura pur di Gesù colla sua verga condusse a piedi asciutti per l'Eritreo il suo popolo, e vi seppellì Faraone con tutto l'Egitto che lo inseguiva. — Giosuè, Gedeone, Sansone, Davidde, e tutti gli altri fino al precursore Giovanni, e al padre di lui putativo S. Giuseppe ti offrono belle e sante cose da riflettere e meditare. — Non lasciar

di rappresentarti i santi profeti del popol di Dio, che con gli oracoli ravvivavano la fede e tessevano tanto innanzi la storia di questo Re trionfatore, e con la vita travagliata e con la morte loro violenta ne adombravano i patimenti e la morte santissima. — Isaia, Geremia, Daniele con tutto il coro dei profeti stavan laggiù aspettando con sicurezza e desiderio cocentissimo, che spuntasse pur finalmente questo sole divino, di cui sì da lungi aveano veduti e prenunziati gli splendori. — Mira d'altro lato quelle illustri e sante matrone, che con le loro virtù ed opere sante, entrarono a parte del gran lavoro di quattro mila anni che si fece in apparecchio alla venuta del promesso Messia: — Eva, la comune madre dei viventi, che pare ancor pianga l'antico fallo, — Sara, la madre del santo Isacco, che nel figlio ebbe una figura del Figliuol di Maria, e l'alto onore di concorrere ai natali della Madre e del Figlio secondo la carne, — Rebecca, che in figura del Redentore ricopre il figlio Giacobbe di vesti non sue, — Rachele diletta tanto sospirata, in figura dell'anima nostra, dal mistico Giacobbe, — la casta Giuditta, che in figura di Maria recide la testa del superbo Oloferne, — la saggia Debora data maestra e madre al popolo d'Israele, — Giaele, Abigaille, Susanna, Ester regina, in cui tanto divinamente venne simboleggiata ed espressa la immacolata nostra regina Maria.

Or pensa quel che avvenisse in quel luogo dei desiderii, fra quel gran popolo di santi, all'entrarvi l'anima gloriosa di Gesù. — Portò loro il paradiso, — la chiara visione di Dio. — Così mantiene la parola data poche ore sono al buon ladro sul Calvario: *Hodie mecum eris in paradiso.* — Ma qui ti aiuti lo Spirito Santo, e ti giovi la tua fede e divozione a meditare gli affetti, le esultanze, le laudi e i ringraziamenti, il purissimo gaudio sopraeccedente di quelle anime. — Io non so farti strada a quel che occhio non vide, orecchio non ascoltò, umana mente non seppe mai immaginare. — Di loro e degli angeli, che accompagnano l'anima beata di Cristo, si è fatto un sol popolo, un solo amore, un solo gaudio. — Son trasformate e fatte simili a Dio, immerse tutte con l'anima di Cristo negli abissi della divinità, naufraghe felicemente nel gaudio di Dio. — Vedesti mai una leggiera nuvoletta investita e tutta compenetrata dagli splendori del sole? Si pare un altro sole. — Osservasti mai un ferro immerso in ardente fornace? È ferro e par fuoco. — Così quelle anime sono investite dagli splendori della Divinità, sì paiono Dio: *Similes ei erimus, quoniam videbimus eum sicuti est* (1). — Oh che splendidi soli di paradiso! Oh che specchi tersissimi della divina gloria! — Oh quanto è bello Cristo in tutto questo popolo di sua conquista! O Gesù mio, quanto siete oggi felice! Oh quanto beate fate queste anime a voi dilette! — Colla fede del futuro imitarono anche esse nelle fatiche e nei travagli il Re divino che aspettavano; ed ora sono fatte partecipi della sua gloria e felicità secondo il merito di ciascuna.

In faccia a tanto bene rianima la tua speranza, rinfiamma i tuoi de-

(1) I Io. III, 2.

sideri di farti simile a Gesù imitandolo, per divenir simile a lui nella gloria. — Quel *similes ei erimus* val bene che tu ti affatichi e patisca alcun poco quaggiù. — *Nondum requiem vidisti,* dicea quel santo vecchio al giovane monaco, però ti pesa la cella; se tu ne avessi gustato alcun che, conosceresti a prova che *non sunt condignae passiones huius temporis ad futuram gloriam, quae revelabitur in nobis* (1).

Là vicino sta il purgatorio; più sotto l'inferno dei dannati. — In giorno di tanta indulgenza, in così gran festa dei santi, non avrà egli, l'amante Gesù, rotte le catene e aperte le porte a quelle spose e regine che là nelle fiamme stavano a purgar la scoria che seco portaron dal mondo, condannate a pagare il debito contratto nella vita? — Ma nell'inferno dei dannati e dei demonî che sarà avvenuto? — Giuda, che v'era piombato, quando Gesù saliva il Calvario per riaprire il cielo ai figli di Adamo, — il tristo ladro, che vi cadeva, quando il compagno di supplizio entrava in possesso del paradiso, che avran detto? — Il tristo confronto a loro non giova, a te può essere molto salutare; una delle due: o con Cristo alla gloria, o con Satana alla pena. — I demonî sono in isgomento, e ritentano a lor dispetto la potenza di Cristo, che vollero crocifisso quasi fosse puro uomo. — Non potrà più oltre Satana regnar da padrone nel mondo, e farvisi adorare da Dio. — Ha vinto il leone di Giuda, ed egli, fremente nella sua sconfitta, ne ode vicino risuonare il cantico del trionfo, e vede ritogliere da quei luoghi sotterranei le pingui spoglie e i trofei della antica sua perfidia.

Punto II.

Percosso il Pastore, restò disperso il gregge, conforme a quello: *Percutiam Pastorem et dispergentur oves gregis* (2). Gesù pertanto con la sollecitudine di buon pastore si affretta di risuscitare, per raccogliere il gregge disperso, e racconsolare e rianimare le sue pecorelle timide e smarrite. Avea predetto che dopo tre giorni risorgerebbe da morte; ma, per avverare la predizione, del primo e del terzo dì non tolse che brevissime ore. Considera però come al primo albeggiare del terzo giorno uscì dal limbo, traendone seco tutto quel gran popolo di santi, e fra le schiere plaudenti degli angeli suoi. — Con sì nobile e glorioso accompagnamento ascese sopra la faccia della nostra terra e venne al sepolcro. — Vi entrò e mostrò a quelle anime la sua lacera spoglia mortale. — Pensa quali dovettero essere i loro stupori, — i trasporti di amore e di gratitudine, — di venerazione e di adorazione per la Divinità a cui restava sempre unito quel corpo santissimo! — Che sensi profondi e tenerissimi dovettero provare al mirare quel capo coronato di spine, — quella fronte solcata dalle acute loro punte, — quelle tempie traforate! — al contemplare quel corpo fatto tutto una piaga, — quelle mani e quei piedi con sì ampie ferite e squarci fatti dai chiodi! — Oh come desiose saran vo-

(1) Rom. VIII, 18. — (2) Matth. XXVI, 31.

late a quelle piaghe! Si saran messe per l'ampia ferita del costato, che giungeva al cuore e introduceva in quel santuario di amore, donde scaturì a tutti la vita! — Oh che benedizioni! Oh che laudi ed esultanze sarannosi lì rinnovate all'amoroso Signore!

Raccolto per ministero degli angeli o per la immediata sua virtù il sangue, e quanto apparteneva all'integrità di quel corpo, in un batter d'occhio, *in ictu oculi*, scossa la mortalità da quelle membra, ecco riunito all'anima il benedetto suo corpo e tramutato in corpo glorioso. — Contemplalo con quelle anime sante che furono spettatrici di fatto così divino. — Mira quel capo coronato di splendori divini, — quella fronte in cui sfolgoreggia la maestà, — quel volto, nella cui bellezza desideran gli angeli di riguardare, tutto quel corpo divenuto splendido meglio di un sole. — Ah! se sul Taborre apparve sì glorioso, benchè mortale ad occhi mortali, che fece esclamare al buon Pietro fuori di sè per lo stupore e la contentezza: *Bonum est nos hic esse*, qual sarà di presente nello stato di gloria? — Qual gaudio ne avran preso quelle anime? — Se le innamoravano le piaghe di lui morto, or che sono divenute ornamenti di lui vivo, sorgenti di luce beata, fonti inesauste di grazia, di giocondità e di vita, quanto le inonderanno di gaudio beato, di beatifico amore? — Oh non t'incresca di mortificare e santificare il tuo corpo, custodire immacolate e monde le tuè membra, quando anche esse son riservate a tanto grande felicità, come lo vedi nel tuo Redentore! — Credi sì con viva fede, e con animosa speranza confida che ancor tu risusciterai un giorno dagli squallori del sepolcro, che in questa stessa carne e con questi occhi vedrai il tuo glorificato Signore. — Ancor questo tuo corpo, per merito di lui, sarà tramutato in un corpo pieno di chiarezza e splendore, trasparente meglio di un cristallo. — Come quello del tuo Gesù, deposta ogni qualità terrestre, sarà a guisa di spirito dotato d'impassibilità da non risentir dolore anche in mezzo del fuoco; — di sottigliezza da penetrare dovunque senza conoscere ostacolo; — di agilità da trasportarsi in qualsiasi lontanissimo luogo quasi a par del pensiero. — E poi, qual bellezza, che mai non appassisce! qual fiore di gioventù, che mai non invecchia! — Qual bene essere, che mai non inferma! — Qual vita di amore, che mai non languisce! — Quali contentezze dei sensi, che mai non saziano! — E poi, l'essere sempre col tuo Signore così! *sic semper cum Domino erimus* (1). — Vedi quelle anime che lo accompagnano? I loro giubili durano ancora, e dureranno in eterno. — Or tieni loro dietro col tuo pensiero ed affetto, godendo con loro della compagnia del tuo Re trionfante.

Esce Gesù dal sepolcro, senza punto aver bisogno di aprirlo, e si avvia verso la vetta del Calvario e verso Gerusalemme. — Qua vede ancor la croce piantata, macchiata già del suo sangue. — Là il Getsemani ricorda le sue agonie e il sudor di sangue. — Qui la salita del monte mostra ancora le tracce sanguigne lasciate da lui penante. — Con quelle anime fortunate egli si ritrova e passeggia sopra il terreno e fra i monumenti

(1) I Thess. IV, 16.

della sua gran lotta e del suo trionfo. — Egli con quelle anime ne gusta i frutti dolcissimi; ed esse fatte partecipi di tanta sua felicità, esaltano la magnifica sua gloria. — Quanto meglio del popolo ebreo, che valicato a piede asciutto l'Eritreo esce salvo alla riva, dovea questo popolo santo intonare su per le pendici del Golgota al suo Liberatore: *Cantemus Domino; gloriose enim magnificatus est; equum et ascensorem deiecit in mare etc.* (1). Quello era figura, questo è il figurato; là era l'ombra, qui è la realtà. — Oh chi avesse avuto orecchie da ascoltarlo, chi avesse avuto occhi da contemplare tante bellezze, che vanno così in trionfo per quei luoghi, dove pochi giorni or sono Gesù andava sotto il peso d'immensi obbrobri e dolori! Ma il mondo non sa, nè intende; e gli uomini hanno altro cui mirare ed a cui porgere orecchio.

Un'occhiata ai nemici di Cristo ed a Gerusalemme fatta deicida dalla sua superbia e carnalità. Difilato essi andarono dal preside romano e gli dissero: *Domine*, (non si sa che per l'innanzi lo trattassero così) *recordati sumus, quia seductor ille* (così invece appellano il vero Signore) *dixit adhuc vivens: Post tres dies resurgam.* Dunque degnati di provvedere. E Pilato, stanco della loro ribalderia, voltò le spalle dicendo: *Habetis custodiam, ite, custodite sicut scitis.* Ed essi solleciti andarono ed afforzarono il sepolcro colle guardie, e misero alla pietra il sigillo: *Illi autem abeuntes munierunt sepulchrum, signantes lapidem cum custodibus* (2). Or mentre sono essi agitati da tali pensieri e stanno in sollecitudine del futuro; mentre i soldati stanno lì con le armi alla mano a custodire un cadavere ben chiuso sotto grossa pietra, avvengono in mezzo a loro sotto i loro occhi quelle belle e mirabili cose che tu stai meditando. — Ed essi non ne sospettano pure. — I figli degli uomini si affissano solo nelle cose che si paiono ai sensi; i figli di Dio contemplano quelle che punto ai sensi non appariscono: *contemplantibus nobis ea quae non videntur* (3). Fa tu il confronto delle une e delle altre; di quelle che si svolgono nel mondo invisibile e nascoste agli stolti ed agli increduli; e di queste che nel medesimo tempo accadono e si compiono nel mondo sensibile. Ne avrai grande istruzione e conforto. — Osserva come Gerusalemme si sta sepolta nella crapula, nelle intemperanze, nel sonno. — Le guardie stan vigili intorno al sepolcro già da due notti. — I principi dei sacerdoti e i consorti della loro malvagità stanno in aspettazione di quel terzo giorno fatale. — E Gesù frattanto vivo e glorioso, con un immenso popolo di patriarchi, di profeti, di santi, passeggia le loro contrade in trionfo. — Ammira, loda e benedici le ammirabili opere di Dio.

Ma Gesù vuol pure che sappiano che egli mantiene la parola: *coelum et terra transibunt; verba autem mea non praeteribunt* (4). Manda dunque uno de' suoi angeli, che fa sentire bene ai soldati come oramai essi stanno a guardia di un sepolcro vuoto, e vogliono indarno trattenervi chi non c'è. — Scuote quegli terribilmente la terra, rompe i sigilli, rovescia la gran

(1) Exod. XV, 1. — (2) Matth. XXVII, 63, 65, 66. — (3) II Cor. IV, 18.
(4) Matth. XXIV, 35.

pietra posta all'imboccatura, e manda a gambe all'aria i soldati con tutte le armi. — Riavutisi dallo spavento, guardano nel sepolcro e lo trovano vuoto, e troppo bene intendono che è risorto da vero. — Corrono frettolosi a darne avviso ai padroni; e questi trascolano da prima; e poi a indispettire, a imprecare, a consultare; ma non a credere. — Ma eccoti una bella invenzione, una, non so dire, se grossolana o sottile malizia. Mettono in mano alle guardie un buon gruzzolo di denaro; entrano mallevadori per loro in faccia a Pilato, se mai giunga a risapere il netto, e mettono loro in bocca il da dire su quel fatto: *Dicite quia discipuli eius nocte venerunt et furati sunt eum, nobis dormientibus.* — Ma di grazia: chi dorme, non può far testimonianza di quanto accade lui dormiente! — Eh! il mondo per sostenere le sue albagie, le sue pretensioni, il suo orgoglio prepotente, non la guarda tanto per la sottile. — Basta poterla dare ad intendere ai gonzi; al povero popolo, che alla perfine è sempre una pecora. — Vedi con quanto poco Gesù confonde i suoi nemici, e fa loro perdere il senno. — *Dicite quia nobis dormientibus. — O infelix astutia! — dormientes testes adhibes? vere tu ipse obdormisti, qui scrutando talia defecisti* (1). — Or di: il mondo non è supremamente ridicolo nella sua empietà?

Punto III.

Dal mondo degli stolti e della morte torna col pensiero al mondo della verità e della vita; torna a Gesù ed alla sua comitiva che si volge verso Gerusalemme. Sta là nella solitaria sua stanza in alta desolazione Maria, la madre di Gesù. Ella è fermissima nella fede della risurrezione, e la sta affrettando co' suoi gemiti, e cogl'ineffabili clamori del suo cuore trafitto. Essa più che qualunque creatura ha avuto parte col Figlio ai travagli ed ai combattimenti; a lei si debbono però le primizie delle consolazioni, che il dolcissimo suo Figlio si dà fretta di recare oggi ai suoi. A lei dunque per la prima apparisce, in tutta quella gloria, splendore e bellezza che potea sostenersi, almen per miracolo, dal suo stato di viatrice. — Pensa qual paradiso si facesse della piccola stanza ed oratorio di Maria! — Una madre, che solitaria piange sull'unico figlio, se lo vedesse mai entrare a lei vivo, bello e giubilante a rasciugarle il pianto, potrebbe essa sostenere la foga degli affetti? reggerebbe il suo cuore a tal vista? — Ma Gesù poteva avvalorare a tanto e più assai la Madre sua. — Però aiutati, come puoi, a immaginare il gaudio e la felicità della Madre e del Figlio. — Qual lo riceve fra le sue braccia, al suo seno essa, che non ha guari lo tenne sulle ginocchia lacero, impiagato e spento! Di quale e quanta luce risplendono a lei quelle piaghe! — Di quanto gaudio e dolcezza ineffabile la inonda quel volto! — Quanto alto incendio di focosissimo e soavissimo amore le accende nel cuore la piaga del santo costato! — Chi vale a immaginare le comunicazioni di amore di que' due cuori santis-

(1) S. Augusт. *in Ps.* LXIII.

simi? — gli abbracciamenti della Madre e del Figlio? — i colloqui divini? — le arcane parole? — Qui io non so che mirare la Madre col Figlio, adorare e tacere!!! — E quelle schiere di angeli e di santi che vennero con Gesù? — Le avrà vedute, io penso, Maria, e le avrà conosciute; ed esse avran veduto e conosciuto Maria, quale era ancora nella sua mortale carriera. — E che avran detto alla gran Madre del loro Redentore? — Eva che in questa sua figlia avea ritrovato la sua Avvocata potente, e da lei vedeva tolto l'obbrobrio che pesava sopra la donna per sua colpa? — Le illustri eroine del popolo santo, che, per diverse guise, l'aveano figurata e simboleggiata negli avvenimenti più singolari della lor vita, come doveano darle il buon pro di essere stata la eletta a sì grande opera! — Come doveano stupire e rallegrarsi con lei della sua maternità divina, e della sua verginità feconda! — E sant'Anna, la sua madre, — santa Elisabetta, la sua bene amata parente, — i santi patriarchi, suoi antenati secondo la carne, dai quali discendeva: Abramo, Isacco, Giacobbe, Davidde; Gioacchino a lei padre, Giuseppe suo sposo, che allegrezza dovean farle intorno, e come le doveano render l'onore e l'omaggio di tutto il bene, di tutta la gloria e di tutta la nobiltà che da lei sopra loro si rifondeva! — Pensa qual sorgente di nuovi stupori, d'immensi giubili trovavano quei santi nel contemplare quella vera donna con un Figlio vero Dio! — Sarà bastato loro il ripetere, come avean fatto un giorno a Giuditta (1): *Tu gloria Ierusalem, tu laetitia Israel, tu honorificentia populi nostri,... eris benedicta in aeternum?* — Sarà bastato a Davidde il ripetere: *Audi filia et vide etc.?* — Sarà bastato ad Ester regina il suo *Confitemini Domino etc.?* — Sarà bastato all'arcangelo Gabriele il suo *Ave gratia plena etc.?* — Ma ascolta come quegli angeli a coro tutti a lei applaudiscono, cantando: *Regina coeli, laetare, alleluia etc.* — Tu ti unisci a queste schiere beate, e anche tu con loro sfoga i tuoi devoti affetti a Gesù ed a Maria. — *Pater noster. Ave Maria.*

RIPETIZIONE DELLA PRIMA APPARIZIONE.

Concordanza, orazione preparatoria e preludi, come sopra a pag. 401.

Punto I.

Appena separata l'anima divina di Gesù Cristo dal suo santissimo corpo, che fu anche per lui di vero impedimento durante sua vita alla piena e perfetta beatitudine a sè dovuta, dato uno sguardo compassionevole a quel corpo divino tanto barbaramente contraffatto, si compiacque di aver compiuto la grand'opera della Redenzione e del suo amore per gli uomini, e sembrandole mille anni ogni istante che avesse tardato a farla sentire agli uomini da essa tanto amati, nella pienezza del suo potere discese alle infime parti della terra, in quel luogo, in cui rimanevano

(1) Iudith. XV, 10, 11.

prive della visione beatifica le anime di tutti i giusti che stavano aspettando il momento felice, in cui una luce senza successione di tenebre avrebbe dato fine ad una notte prolungata per tanti secoli. A contemplare questa scena tra puri spiriti, ci sarà lecito di aver ricorso alle immagini che meglio si accostino al vero. Rappresentatevi pur dunque l'anima separata di Gesù, come Gesù stesso, — ma tutt'altrimenti bello, lieto e glorioso di quel che già s'era mostrato nella trasfigurazione, — con tutto in sè quello splendore della Divinità, che è splendore di potenza, di sapienza, di bontà infinita. — Innumerevoli angeli tutto ossequenti e festosi lo circondano, mentre altri ed altri si spandono per tutto il limbo a portare, coi loro cantici celesti, l'annunzio del compimento della salute e la venuta del Salvatore stesso. — Considerate il commuoversi, l'accorrere, il rallegrarsi di tutte quelle anime sante, già fatte da quel momento beate quali saranno per tutta l'eternità. — Considerate come alla vista di Gesù glorificato, vincitor della morte, s'inchinano a loro modo profondamente ad adorarlo per un senso d'irresistibile impulso di riverenza e d'ossequio; e come il benignissimo Signore con infinita amorevolezza, spandendo in ciascuna di esse torrenti di gioia e tesori di gloria, che sono i frutti della sua passione, a ciascuna si comunica ben più intimamente che non possono gli amici tra i loro amplessi più affettuosi. Possiamo figurarci che abbracciò prima d'ogni altro il suo carissimo Giuseppe, ringraziandolo di quanto aveva fatto e patito per lui, durante il tempo che gli fece da padre. Quindi il Battista sua prima preda e precursore, Gioacchino ed Anna, la schiera degl'Innocenti uccisi in sua vece, e quindi via via i profeti, i patriarchi. — Vedete Adamo, vedete Eva, sentite in ciascuno le espressioni, gli affetti. — Quel ch'era luogo di sospiri è omai un paradiso. Tutto è in concenti di gioia, tutto in trionfo. — Oh quanto risuonano adesso altrimenti le voci di Giobbe e di Geremia! Oh come tutti si associano ai cantici più lieti di David! — Associatevi a quelli ancora voi, e, se altro non sapete, sclamate e cantate con tutta l'anima: Viva Gesù!

Non bastò al divin Salvatore l'aver beatificate le anime giuste, che erano perfettamente purificate; ma menandosi dietro sì bella schiera, tra inni e cantici, quel cuore amoroso discese a visitare altresì le anime purganti, affinchè partecipassero del suo gaudio. — Conveniva a gloria di quel sangue offerto all'eterno Padre in soddisfazione de' comuni debiti, che il suo prezzo infinito fosse largamente applicato in quel giorno a riscatto di quelle, supplendo per misericordia al loro difetto, e dando loro le disposizioni più proporzionate alle esigenze della divina giustizia. Quindi venute ancor quelle a congiungersi alla bella schiera beatificata, ne avranno accresciuta la festa a lode del Salvatore. — Ma quelle regioni del purgatorio sono confinanti col regno infernale. — Lucifero, l'antico nemico di Dio e dell'umana natura, sentì dal fondo dell'abisso la presenza del suo trionfatore e il peso della mano di lui. Sentirono tutti gli angeli ribelli la loro sconfitta. Sentiron tutte le anime dannate quanto avevano perduto a non credere nel Salvatore promesso, o a disprezzare i mezzi

di salute, — e gridarono più orrendamente che mai quell'*ergo erravimus!* — Ma voi raccoglietevi di nuovo presso al glorioso Salvatore; esultate del suo trionfo; ringraziatelo d'avervi tolto per sua conquista; giurategli fedeltà; e ripetete in coro con tutte le anime beate: Viva Gesù!

Punto II.

Intanto si affrettava a nascere quella terza aurora beata, che dovea coronar co' suoi raggi la gloria di chi la formò sì bella e ridente; ed ecco che allo spuntar di quella, l'anima gloriosa di Gesù si mosse a risalire alla terra, e tutte in magnifico corteggio l'accompagnaron le schiere degli angeli e delle anime sante al sepolcro, dove posava il divin corpo. Figuratevi qui l'ammirazione, e quasi potremmo dire i sensi di pietà e di compunzione, onde dovettero sentirsi compresi tutti quegli spiriti beati al vedere nelle ferite e nella morte di quel corpo divino, quanto cara era costata al lor Signore la felicità di cui li fa ora partecipi. — Quivi però l'anima divina di Gesù ravviva ad un tratto per propria virtù l'estinto suo corpo, riassumendo le stille tutte del sangue divino già sparso nella passione, — e ritenute quelle piaghe d'amore, che ultime compirono il sacrificio, come gioielli sfavillanti d'immensa bellezza, si dà benignamente a contemplare a quanti lo circondano, quale oramai splenderà nella pienezza della vita e della gloria per tutta l'eternità. — Oh vedete com'è mutata in altra la corona di spine! — come ben compensati i chiodi! — come ricompensata la povertà, e l'abbiezione, che Gesù aveva prescelte nella sua vita mortale! — Sappiate vedere in questa glorificazione del corpo di Gesù risuscitato il prezzo della mercede che avete a sperare per ogni minima cosa, cui vi tocchi di patire o di sacrificare in questa vita per amore di lui e dell'anima vostra. Congratulatevi con Gesù; sperate in Gesù; rinnovategli tutte le vostre proteste di volerlo seguire in tutto fedelmente, e chiedetegli grazia di fare che una mutazione evidente si faccia a gloria sua ne' vostri costumi, sicchè appaia che siete spiritualmente risuscitato a vita nuova, tutta purità negli affetti e nel costume, vigorosa nel bene, superiore a tutti i fini terreni.

Punto III.

Corteggiato dalla schiera beata che lo seguiva, preceduto dagli angelici cori Gesù si mosse con un bell'atto di amor filiale alla volta di Gerusalemme, dove era tuttora immersa nel dolore la santissima sua Madre. A quel cuore purissimo e piissimo di Maria, che più d'ogni altro aveva partecipato a tutti i patimenti del suo divin Figliuolo, era pur dovuto il primo e il più dolce ed il più largo saggio della felicità, di cui egli era entrato in possesso. — Trasportatevi pertanto anticipatamente presso la Madre addolorata per contemplare lo stato in cui si trovava. Che cosa era Maria agli occhi dei giudei e del mondo? e che cos'era, in verità, in mezzo a tanta umiliazione e a tanta amarezza? — Oh che queste posson

esser regali di Gesù a chi gli è più caro, e a chi egli vuole più onorato! — Maria aveva la più viva fede nelle promesse del suo divin Figlio, la più ferma speranza della sua risurrezione; essa aveva sofferto in cuore una ferita di dolore così acerba e profonda, che nessuno sperimentò la somigliante. Perciò dice S. Teresa esserle stato rivelato che Maria era caduta in tale stato, che non avrebbe potuto reggere ad un'apparizione improvvisa di Gesù senza morirne; che pertanto le fu predisposta l'anima col diradarsele bel bello dalla mente le immagini più tristi, mediante ispirazioni consolanti. Potete figurarvi che un angelo fece questo pietoso ufficio. — Ma ora provatevi a trovare ciò che avreste avuto a dire voi stesso a conforto di lei. — Docilissima alle ispirazioni, eccola preparata, — ed ecco ad un tratto Gesù da lei! Oh il pensiero di chi medita raggiunga, che il potrà meno male, la sorpresa, il gaudio, lo sbalzo e lo slancio del cuore materno alla vista di quell'oggetto che era tutto e solo sufficiente a saziarlo! All'appressarsi quei cuori troppo meglio si intesero che non avrebbero fatto a parole. — Date loro tempo di ripetersi mille volte in beata estasi l'uno all'altra: Oh Madre! — Oh Gesù! — Ma poi conveniva che Gesù la dichiarasse Regina de' santi e degli angeli. — Assistete a que' primi omaggi che ricevette da que' beati spiriti! Oh come accolse il suo Giuseppe, e Gioacchino e Anna ed Elisabetta e il Battista! — I patriarchi e i profeti si accostarono a loro volta, ammirando la gran creatura divinizzata dal frutto beato delle sue viscere. — Ah Signore: *Gratias agimus tibi propter magnam gloriam tuam;* quando che sia, in quel sangue che espiò le nostre colpe, e che santifica le nostre pene, speriamo d'esser fatti partecipi di quella gloria stessa. — La forza e l'esempio del nostro glorificato Signore c'insegni ad amare quei patimenti, che sono l'unico mezzo d'esser fatti meritevoli di un capo coronato oggi di tanta gloria appunto perchè tanto patì. — *Pater noster. Ave maria.*

SECONDA APPARIZIONE.

Matth. XXVIII, 1-6. — Marc. XVI, 1-9. — Ioan. XX, 1-17. — Luc. XXIV, 1.

(Mt.) Vespere autem sabbati, quae lucescit in prima sabbati, venit Maria Magdalene et altera Maria videre sepulchrum. (Mc.) Et cum transisset sabbatum, Maria Magdalene (de qua eiecerat septem daemonia), et Maria Iacobi, et Salome emerunt aromata ut venientes ungerent Iesum. (Io.) Una autem sabbati Maria Magdalene... mane cum adhuc tenebrae essent (Lc.) venerunt ad monumentum. (Mc.) Et dicebant ad invicem: Quis revolvet nobis lapidem ab ostio monumenti? Et respicientes viderunt revolutum lapidem. Erat quippe magnus valde. Et introeuntes in monumentum viderunt iuvenem sedentem in dextris, coopertum stola candida, et obstupuerunt. Qui dicit illis (Mt.) mulieribus: Nolite timere vos: scio enim quod Iesum (Mc.) Nazarenum (Mt.), qui crucifixus est, quaeritis: non est hic: surrexit enim, sicut dixit: venite et videte locum, ubi positus erat Dominus. (Io.) Maria autem stabat ad monumentum foris plorans: dum ergo fleret inclinavit se, et prospexit in monumentum, et vidit duos angelos in albis sedentes, unum ad caput et unum ad pedes, ubi positum fuerat corpus Iesu. Dicunt ei illi: Mulier quid ploras? Dicit eis: Quia tulerunt Dominum meum, et nescio ubi posuerunt eum. Haec cum dixisset, conversa est retrorsum, et vidit Iesum stantem, et non sciebat quia Iesus est. Dicit ei Iesus: Mulier,

quid ploras? quem quaeris? Illa existimans quia hortulanus esset, dicit ei: Domine, si tu sustulisti eum, dicito mihi, ubi posuisti eum: et ego eum tollam. Dicit ei Iesus: Maria. Conversa illa, dicit ei: Rabboni (quod dicitur Magister). Dicit ei Iesus: Noli me tangere, nondum enim ascendi ad Patrem meum: vade autem ad fratres meos, et dic eis: Ascendo ad Patrem meum et Patrem vestrum, Deum meum et Deum vestrum.

Orazione preparatoria, al solito.

I. Preludio: la storia. — Declinando il sabato al suo tramonto Maria Maddalena con alcune pie compagne visitarono il sepolcro; e trascorso il sabato comprarono degli aromi per ungere di nuovo il corpo del loro Maestro. Sull'aurora si mossero al pio ufficio, ma giunte al sepolcro lo videro aperto; e come seppero che Gesù era risorto, se ne tornarono per avvisarne gli apostoli. Maria Maddalena però fermatasi quivi vide Gesù sotto sembianza di ortolano che le si diè a riconoscere.

II. Preludio. — La vista del giardino e del sepolcro ivi scavato, colla pietra che lo chiudeva rovesciata.

III. Preludio. — Chiedere istantemente lume e grazia per sentire vivo contento di tanta gloria che circonda Gesù.

Punto I.

Eunt valde mane Maria Magdalene, Iacobi, et Salome ad monumentum, dicentes: « *Quis revolvet nobis lapidem ab ostio monumenti?* (1) » — Non meno nella risurrezione di Cristo, che nella sua passione, mirabilmente risplende la pietà e l'amore di quelle donne, che, datesi alla sequela di Gesù, eroicamente sostennero gli uffici della più pia e più generosa devozione. — Dopo tornate dal sepolcro con Maria SS. in città, non cessarono di esercitare presso di lei, per amore del divino Maestro, tutte le parti di figlie affettuosissime. Il sabato, che era consacrato dalla legge al riposo, fu tutto speso da loro intorno a Maria; donde imparate quanto sta bene che in tal giorno voi le imitiate, con quegli ossequi che potete offrire alla divina Madre. — Declinando poi il sabato al suo tramonto, vollero le pie donne visitare il sepolcro per riconoscere coi propri occhi se v'era possibilità di eseguire quanto avevano in animo; chè non soddisfatte di quanto si era potuto fare da Giuseppe d'Arimatea e da Nicodemo per seppellire onorevolmente il sacro corpo di Gesù, esse divisavano di imbalsamarlo di nuovo. — Scorso indi quel poco tempo che rimaneva alla santificazione del sabato, furono sollecite di comprare la sera balsami e aromi affine di averli pronti al mattino. Quanta provvida cura suggerisce l'amore! — Ma voi mirate come i buoni angeli, benchè invisibilmente, a ciò le consigliarono e le confortarono, — come lo spirito stesso di Gesù si compiaceva di quella premura, e in mezzo a quelle temperava il loro dolore. — Passarono la notte nella smania che aggiornasse presto, e per l'ardente desiderio prevenendo l'aurora se ne uscirono, che appena cominciava il primo diradarsi delle tenebre. Cammin facendo

(1) Exercit., *Myster. vitae D. N. I. C.*

schiarì, sicchè giunte al sepolcro, l'aurora era già nel suo pieno. Facevano a gara nell'affrettare il passo; e se dicevano qualche parola, era sommessa, come in quell'ora, e alla lor natural timidezza suggeriva la prudenza. Un pensiero e un timore regnava in tutte; ed era del come rimuover la pietra che chiudeva l'entrata del sepolcro; ma col vedersi in parecchie, poi con la fiducia che i soldati, posti colà in guardia, avrebbero potuto aiutarle, indottivi con danaro, ma più per quell'ardire proprio di chi ama, e che lo fa sperare anche fuor di speranza, si animarono a proseguire fino alla loro meta. — Frattanto voi qui rallegratevi, che mentre Gesù giace sepolto sotto l'infamia d'una morte da malfattore, v'ha pur qualche anima retta e generosa che lo ama, che lo onora, che si espone per la sua gloria. — Riconoscete che queste belle disposizioni, così efficaci in quelle pie donne, sono pur effetto dello spirito stesso di Gesù, il quale prelude in esse al prossimo suo trionfo. — Avvaloratevi alle prove della contrarietà, sperando che anche voi sarete sostenuti all'occorrenza dal medesimo Signore e Salvatore.

Punto II.

Vident lapidem revolutum, et angelum, qui dicit: « *Iesum quaeritis Nazarenum. Surrexit, non est hic.* » — Il sepolcro è aperto, la pietra è rovesciata, grida la prima che giunge alla vista di quello. — Fattesi più d'appresso, vedono seder sulla destra del sepolcro un giovane di celeste bellezza, sfolgoreggiante di luce, in candidissima veste. Esse in sulle prime ne sono sgomentate e arrestano il passo, — ma l'angelo dolcemente le previene. — Di che temete? Altri devon temere, non voi, che pietose venite a cercare di Gesù Nazareno poc'anzi crocifisso. — Egli non è più qui: è risorto per propria virtù, come egli stesso vi predisse più volte. — Venite, accostatevi, considerate pure il luogo ove era sepolto. — Vedete, come chi opera con amore per Gesù, non ha da temer di ostacoli; la gran pietra si trova tolta; e dove non era a sperare aiuto umano, accorre un angelo. — Amate solo, — e avrete tutto a sperare. — Vedete come prima che si mostri Gesù in persona, già apparisce abbastanza la sua sovrana potenza, e la sua infinita bontà. — Quel Maestro, così compianto come morto, ha pure ai suoi comandi gli spiriti celesti; e quelli, per compiacerlo, si degnano di accorrere a nostro servigio. — Godete di esservi dati a lui, — e godete della sua gloria. — Vedete finalmente l'aspetto preso dall'angelo! Luce e candore sono i caratteri del buono spirito. Verità e purità; queste portano la pace, la vera letizia, e sollevano l'anima alle cose di Dio.

Punto III.

Apparuit Mariae, quae remansit iuxta sepulchrum, postquam abivissent caeterae. — Udite le parole dell'angelo, più non ci volle perchè divorassero la via già percorsa non vedendo il momento di poter narrare

l'udito e il veduto alle altre compagne e agli apostoli. — Maria però non fu niente contenta; come quella che più sconcertata e desolata della morte dell'amato Maestro, e fissa solo nel voler rivedere ed onorare almeno le fredde sue spoglie, si vedeva delusa nella sua speranza. Imperfezione di fede, troppo perdonabile in grazia del molto amore; ma imperfezione che l'amore stesso e la benignità di Gesù le toglierà presto; perchè egli non può accarezzare nessun nostro difetto, e se gli preme di levarcene alcuno dall'anima, troppo più combatte la tenacità nelle proprie nostre idee e l'indocilità verso i ministri suoi. — Quindi rimastasi la Maddalena fuori del sepolcro si stava pensando alla scena d'orrore del giorno innanzi, e dirottamente piangeva. — Nell'inchinarsi, forse per adorare quel santo luogo, o per meglio verificare come fosse vuoto, vide due angeli che stavano l'uno al capo e l'altro ai piedi dello scavo, ove era stato disteso il corpo di Gesù, e a lei rivolti le dicono: Donna, perchè piangi? — Perchè qui mi rapirono il mio Signore, nè ho traccia per ritrovarlo. — Nè gli angeli proseguirono oltre. Onde la Maddalena, lasciata ai suoi propri pensieri, si rivoltò quasi per cercare intorno a sè come potesse venir al chiaro del fatto. — Oh se si potesse interrogare alcuno! In quell'atto vide Gesù, ma nel suo turbamento e nel suo dolore non ravvisandolo, sentì per lui richiedersi di nuovo: Donna, perchè piangi? chi cerchi? Ed essa così lontana dal credere che fosse veramente risuscitato il suo Maestro, non seppe pensar altro se non che quello fosse l'ortolano, che tenea cura di quel giardino di Giuseppe d'Arimatea, dov'era situato il sepolcro; e come a chi la doveva intendere abbastanza, senz'altro rispondere a proposito delle interrogazioni, fissa nel suo amore e nel suo pensiero: Se tu, gli disse, l'hai tolto, dimmi dov'è; chè io me l'accollerò. — Ora a tanto amore Gesù quasi non reggendo, con uno sguardo e con uno accento di voce che tutte diradava le tenebre e la desolazione di quella cara anima: Maria, le disse, — e nulla più. Ma tanto bastò. — Ed essa: Oh Maestro mio! e gettatasi ai piedi di lui, avrebbe voluto stringerli e baciarli, e rifarsi a bell'agio nelle usate contemplazioni del tanto dolore sofferto ne' giorni passati. Ma non glielo permise il Signore. Non mi toccare, le disse. Non sono ancora salito al mio Padre, ch'è il Padre vostro, al mio Dio e vostro Dio. E ciò detto sparì. — Ma pregatelo voi, che ora si conceda alle adorazioni ed all'amore dell'anima vostra. Sì, vi sarà concesso di ammirare e di benedire quel Gesù, che mentre si mostra vero Dio, trionfatore della morte e del mondo nemico, si fa così benigno verso una creatura sua, benchè imperfetta. — Quando le vostre imperfezioni, per quante siano, non siano volontarie e protette dalla superbia, dalla presunzione, dall'amor proprio, no, non impediranno l'amoroso Maestro dal venire volentieri da voi nella santa Comunione. Quivi cercatelo appunto come unico vostro consolatore; e ditegli, come la Maddalena: Oh mio Maestro! voi solo potete in un momento mutarmi lo spirito e il cuore. Tutto consegno nelle vostre mani, volendo oramai esser docile in ogni cosa alla fede e alla vostra grazia. — *Pater noster.*

TERZA APPARIZIONE.

Luc. XXIV, 3-11. — Matth. XXVIII, 9, 10.

(Lc.) Et ingressae non invenerunt corpus Domini Iesu. Et factum est, dum mente consternatae essent de isto, ecce duo viri steterunt secus illas in veste fulgenti. Cum timerent autem, et declinarent vultum in terram, dixerunt ad illas: Quid quaeritis viventem cum mortuis? Non est hic, sed surrexit: recordamini qualiter locutus est vobis cum adhuc in Galilaea esset, dicens: Quia oportet Filium hominis tradi in manus hominum peccatorum, et crucifigi, et die tertia resurgere. Et recordatae sunt verborum eius. Et regressae a monumento, (Mt.) ecce Iesus occurrit illis dicens: Avete. Illae autem accesserunt et tenuerunt pedes eius, et adoraverunt eum. Tunc ait illis Iesus: Nolite timere; ite, nuntiate fratribus meis, ut eant in Galilaeam, ibi me videbunt.

Orazione preparatoria, al solito.

I. Preludio: la storia. — Le pie donne certificate del risorgimento di Gesù, ritornano per darne l'avviso ai discepoli. Per via apparisce loro Gesù e le invia ai medesimi, perchè si rechino nella Galilea, chè quivi lo vedranno.

II. Preludio. — Immaginarsi di vedere la strada, che riconduce dal sepolcro in Gerusalemme, illuminata da un sole che pareva più brillante del consueto; è quella stessa già fatta tre giorni innanzi per andare alla croce. Vederle tutte prostrate ai piedi di Gesù nell'atto di esprimergli i loro più intimi affetti.

III. Preludio. — Chiedete di sentire l'amore di queste pie donne, e ne sarà necessaria conseguenza un gaudio corrispondente nel rivederlo tanto glorioso.

Punto I.

Exeunt istae Mariae e monumento cum timore et gaudio magno, volentes annuntiare discipulis resurrectionem Domini (1). — Pareva che la vista dell'angelo e le sue parole avessero dovuto certificare le pie donne del risorgimento del Nazareno. — Ma non fu così, perchè entrate nel sepolcro e non trovatovi il corpo del loro Gesù, si rimasero tutte in costernazione e in turbamento, e molte cose andavano ravvolgendo nel pensiero su quel sacro cadavere. — Pareva che meritassero per questa loro incredulità, omai troppo ostinata, anche ad onta di sovrumane illustrazioni, un non leggero rimprovero, e a suo tempo lo ebbero tutte dalla bocca stessa di Gesù, ma fosse l'averlo veduto esse stesse tra tanti tormenti spirare in croce appena conservando forma d'uomo, fosse un crederlo risorto col solo spirito in un corpo glorioso e più degno di lui, non sapevano persuadersi di non trovarne più il corpo, che al loro pio ufficio ricercavano. — Quanto è mai grande la bontà di Gesù che non sa vedere in questa ostinazione che l'effetto di un amore senza limite per lui! Quindi

(1) Exercit., *Myster. vitae D. N. I. C.*

di nuovo due celesti personaggi si fecero loro appresso in risplendente paludamento; impaurite le poverine e abbassando il volto per verecondia e turbazione, si sentirono interrogare: Che cosa cercate? Allora rianimate risposero: Hanno tolto il nostro Maestro dal sepolcro e non sappiamo ove lo abbiano trasportato. — Egli non è più qui; è risorto; ma indarno cercate un vivo tra morti. Ricordate come, quando era in Galilea, vi predisse quello che ora è accaduto. — Quante volte vi diceva che sarebbe stato tradito, dato in mano dei peccatori e crocifisso, e il terzo giorno sarebbe risorto! — A queste parole, e più all'illustrazione della grazia, si levò loro il velo dagli occhi della mente e ricordarono minutamente le parole del divino Maestro, e senza più si partirono dal sepolcro per avvisar gli undici apostoli dell'accaduto.

Punto II.

Christus Dominus noster illis apparuit in via, dicens illis: « Avete »: et illae accesserunt, et prostraverunt se ad eius pedes, et adoraverunt eum. — Andavano frettolose, or parlando or tacendo, ma, parlando e tacendo, di Gesù solo erano occupate; che un grande amore toglie ogni libertà a chi n'è acceso di occuparsi di altro, fuorchè dell'oggetto amato. — Rincresceva vivamente loro di non aver potuto dare al divino Maestro quest'ultima prova del loro affetto coi nuovi aromi e balsami che avevan seco portati. Anche in questo pio disegno andavano alquanto troppo all'umana. Però Gesù, che le voleva più degne di sè, come tra loro era stato sin ora compiacendosi della semplicità del loro amore, così a mostrare che sebbene non avessero potuto onorare il suo corpo, egli aveva gradito il loro buon desiderio e le premure presesi di lui, si manifestò ai loro sguardi e le salutò augurando loro la pace. Quanta forza hanno presso Dio i desideri e gli affetti della nostra volontà! — Oh qui sì che deposero ogni tristezza e timore, e gittatesi ai piedi del divino Maestro conobber per prova di avere avuto più che non bramavano, e furono ben contente di fare a lui vivo e vero quel tanto di più, che non avrebbero potuto col suo cadavere.

Punto III.

Iesus dicit illis: « Nolite timere. Ite, nuntiate fratribus meis, ut eant in Galilaeam: ibi me videbunt. » — Tante vivissime emozioni e la divina presenza di Gesù, per quanto amabile e mansueto, pure, non più viatore e mortale, spandeva nel loro interno un certo riverenziale timore; quindi a rassicurarle Gesù disse loro: Non vogliate più oltre esitare, proseguite il vostro cammino, dite ai miei cari fratelli che vadano in Galilea, e là anch'essi mi vedranno e si persuaderanno della mia vera risurrezione, tante volte da me loro predetta. — Queste dolcissime parole infusero loro nel cuore indicibile consolazione e quella soavità e dolcezza che nel saziar pienamente lascia immensa sete di sè. — Gli caddero ai piedi, glieli

strinsero coi sentimenti più vivi di gioia, adorando in esso tutt'in uno e la potenza divina, e la benignità infinita. — Noi contentiamoci di essere veramente e di sentirci da Gesù stesso chiamare suoi fratelli, e come tali indirizziamogli un amoroso colloquio. — *Pater noster.*

QUARTA APPARIZIONE.

Luc. XXIV, 10-12; 34. – Ioan. XX, 3-10.

(Lc.) Et egressae a monumento nuntiaverunt haec omnia illis undecim et caeteris omnibus. Erat autem Maria Magdalene, et Ioanna et Maria Iacobi, et caeterae, quae cum eis erant, quae dicebant ad apostolos haec, et visa sunt ante illos sicut deliramentum verba ista, et non crediderunt illis. (Io.) Exiit ergo Petrus, et ille alius discipulus (quem amabat Iesus), et venerunt ad monumentum. Currebant autem duo simul, et alius discipulus praecucurrit citius Petro, et venit primus ad monumentum. Et cum se inclinasset, vidit posita linteamina, non tamen introivit. Venit ergo Simon Petrus sequens eum (Lc.) et procumbens (Io.) introivit in monumentum, et vidit linteamina posita, et sudarium, quod fuerat super caput eius, non cum linteaminibus positum, sed separatim involutum in unum locum. Tunc ergo introivit, et ille discipulus, qui venerat primus ad monumentum: et vidit, et credidit: nondum enim sciebant Scripturam, quia oportebat eum a mortuis resurgere. Abierunt ergo iterum discipuli ad semetipsos. (Lc.) Petrus... abiit secum mirans quod factum fuerat. — Surrexit Dominus vere, et apparuit Simoni.

Orazione preparatoria, al solito.

I. Preludio: la storia. — Non avendo gli apostoli creduto alle donne, Pietro e Giovanni andarono al sepolcro per accertarsi, e dopo il ritorno Pietro fu anche consolato di vedere il divino suo Maestro.

II. Preludio. — Sarà immaginarmi quella via stessa del Calvario, già fatta fra tanta tristezza nei giorni passati; ed ora così rallegrata dalle ripetute apparizioni del Signore risuscitato; sul Calvario il sepolcro vuoto e in città l'abitazione di Pietro.

III. Preludio. — Chiedere un intimo senso della bontà di Gesù, che non gli permette neppure una parola di rimprovero a Pietro; ciò che facilmente otterrò se con altrettanto lume celeste riconoscerò la gravezza delle mie colpe.

Punto I.

Cum audisset ex mulieribus, Christum resurrexisse, ivit cito S. Petrus ad monumentum (1). — Le donne santamente ebbre di gioia ed impazienti di partecipare agli altri discepoli la lieta novella, corsero agli apostoli, i quali erano tuttavia immersi nella tristezza e nel pianto: *lugentibus et flentibus* (2). Perchè questo contrapposto? Non è il sesso più debole che deve essere illuminato dal più forte? Così doveva essere, ma fu l'opposto, perchè *infirma mundi elegit Deus, ut confundat fortia* (3). — Tornò la Maddalena, che non solo udì, ma vide il risorto Signore e

(1) Exercit., *Myster. vitae D. N. I. C.* — (2) Marc. XVI, 10. — (3) I Cor. I, 27.

parlò con essi. — *Et illi audientes quia viveret et visus essel ab ea, non crediderunt* (1). Anzi, *visa sunt ante illos, sicut deliramentum verba ista.* — Pietro però e Giovanni non furono ostinati in questo sentimento; e al secondo avviso di Maddalena giudicarono, come scorti da Dio, di non dover disprezzare l'avviso che colei lor recava, ma di dover usar quelle regole che la prudenza richiedeva. Uscirono quindi prontamente ambedue per verificare il fatto. — Il creder troppo e l'cstinarsi a non credere è ugualmente biasimevole. La via di mezzo è la sicura: *rationabile obsequium vestrum* (2); non *rationabile* solo, nè solo *obsequium*, ma *rationabile obsequium.*

Punto II.

Intrans in monumentum, vidit sola linteamina, quibus coopertum fuit corpus Christi Domini nostri, et nihil aliud. — Appena si determinano a verificare la cosa, ecco la grazia che loro accende nel cuore quell'ardente brama, la quale li spinge tosto al corso. — Ma se uguale era il fervore nei due, non erano uguali le forze; e il giovine precedè il più attempato. — Ciascuno usi i vantaggi della sua età come in ogni altra cosa, così nel divino servizio. — La giovinezza a Giovanni se diè lena a preceder Pietro, non gli fè mancare al rispetto, al dovere, all'esempio da aversi spesso in memoria. — Pietro che simboleggia la fede entra per primo; Giovanni ci figura la carità che rende operativa la fede. — Le donne vedono gli angeli; Pietro e Giovanni non vedono che i panni dove già era stato involto il corpo di Gesù. — Ma il fatto da lor costatato rende credibile il detto dalle pie donne.

Punto III.

Cogitanti S. Petro de his rebus apparuit Christus; et propterea dicebant apostoli: « *Surrexit Dominus vere, et apparuit Simoni.* » — Tornati Pietro e Giovanni alla propria abitazione, Pietro per l'animo trafitto di dolore che aveva sempre pel suo peccato, si ritirò da solo a solo in disparte ed era tutto riconcentrato nella meraviglia e stupore di quello che aveva veduto e sentito: *secum mirans quod factum fuerat.* Con questa diligenza, frutto della compunzione che possedeva il suo animo, si dispose alla grazia maggiore che era per fargli Gesù e difatto la ricevè. *Surrexit Dominus vere, et apparuit Simoni.* — Volle apparire non a Giovanni innocente, bensì a Pietro peccatore, come a più bisognoso di conforto e di aiuto, per animarlo sempre più a confidare in lui. — Una peccatrice e un peccatore sono i primi che degna Gesù della sua vista, perchè venne pei peccatori e per essi volentieri morì, e perchè *ubi abundavit delictum, superabundavit gratia* (3). — Troppo sta a cuore a Gesù l'ispirar fiducia al peccatore pentito, il quale quanto s'inorgoglisce

(1) Marc. XVI, 11. — (2) Rom. XII, 1. — (3) Rom. V, 20.

peccando, altrettanto invilisce e sconfida rientrato in sè stesso dopo la colpa. — Che avrà detto Gesù a Pietro? Che avrà risposto Pietro a Gesù? Vedetelo prosteso ai suoi piedi, e Gesù abbandonato sul collo di lui accoglierne il pianto e assicurarlo del perdono, e chiederne in isconto il *confirma fratres tuos.* — Ecco difatti che, sparito appena Gesù e ricomposto il suo animo, Pietro partecipa ai discepoli l'accadutogli, e quelli mossi dall'autorevole attestazione di lui e dalla grazia, prestano fede alle sue parole e ricordano quelle del buon Maestro, che tante volte ne li aveva prevenuti. — Ringraziamo l'ordine mirabile della provvidenza, che abbia disposta questa stessa incredulità per rendere palpabile la dimostrazione di un dogma, che è il fondamento di tutti gli altri: *Si Christus non resurrexit, vana est fides vestra* (1). — *Pater noster.*

QUINTA APPARIZIONE.

Luc. XXIV, 13-35.

Et ecce duo ex illis ibant ipsa die in castellum, quod erat in spatio stadiorum sexaginta ab Ierusalem, nomine Emmaus. Et ipsi loquebantur ad invicem de his omnibus, quae acciderant. Et factum est, dum fabularentur, et secum quaererent: et ipse Iesus appropinquans ibat cum illis: oculi autem illorum tenebantur ne eum agnoscerent. Et ait ad illos: Qui sunt hi sermónes, quos confertis ad invicem ambulantes, et estis tristes? Et respondens unus, cui nomen Cleophas, dixit ei: Tu solus peregrinus es in Ierusalem, et non cognovisti quae facta sunt in illa his diebus? Quibus ille dixit: Quae? Et dixerunt: De Iesu Nazareno, qui fuit vir propheta, potens in opere et sermone coram Deo et omni populo: et quomodo eum tradiderunt summi sacerdotes et principes nostri in damnationem mortis, et crucifixerunt eum. Nos autem sperabamus quia ipse esset redempturus Israel: et nunc super haec omnia, tertia dies est hodie quod haec facta sunt. Sed et mulieres quaedam ex nostris terruerunt nos, quae ante lucem fuerunt ad monumentum, et, non invento corpore eius, venerunt, dicentes se etiam visionem angelorum vidisse, qui dicunt eum vivere. Et abierunt quidam ex nostris ad monumentum: et ita invenerunt sicut mulieres dixerunt, ipsum vero non invenerunt. Et ipse dixit ad eos: O stulti, et tardi corde ad credendum in omnibus, quae locuti sunt prophetae! Nonne haec oportuit pati Christum; et ita intrare in gloriam suam? Et incipiens a Moyse, et omnibus prophetis, interpretabatur illis in omnibus scripturis. quae de ipso erant. Et appropinquaverunt castello quo ibant: et ipse se finxit longius ire. Et coegerunt illum, dicentes: Mane nobiscum, quoniam advesperascit, et inclinata est iam dies. Et intravit cum illis. Et factum est, dum recumberet cum eis, accepit panem, et benedixit, ac fregit, et porrigebat illis. Et aperti sunt oculi eorum, et cognoverunt eum: et ipse evanuit ex oculis eorum. Et dixerunt ad invicem: Nonne cor nostrum ardens erat in nobis, dum loqueretur in via, et aperiret nobis Scripturas? Et surgentes eadem hora regressi sunt in Ierusalem, et invenerunt congregatos undecim, et eos qui cum illis erant, dicentes: Quod surrexit Dominus vere, et apparuit Simoni Et ipsi narrabant quae gesta erant in via: et quomodo cognoverut eum in fractione panis.

Orazione preparatoria, al solito.

I. Preludio: la storia. — Due dei discepoli erano diretti pel castello di Emmaus, e v'andavano discorrendo delle cose accadute intorno a Gesù. Accostatosi ad essi Gesù, in figura di viandante incamminatosi per la me-

(1) I Cor. XV, 17.

desima via, entra con loro in discorso. Giunti all'albergo, lo costringono a fermarsi per la notte vicina, e nel benedire del pane lo riconoscono pel loro divino Maestro.

II. Preludio. — M'immaginerò di vedere la via che da Gerusalemme, andando per un sette miglia a ponente, conduce al villaggio di Emmaus; indi l'albergo, dove Gesù si degna d'entrare coi due discepoli a sedere a mensa.

III. Preludio. — Domanderò di trovare in Gesù ogni mio conforto nelle tristezze, come ve lo trovarono questi due afflitti discepoli.

Punto I.

Apparet discipulis, qui ibant in Emmaus, loquentes de Christo (1). — Pare che il motivo dell'andata dei due discepoli da Gerusalemme ad Emmaus fosse il timore di rimanersi in città, tra le mani dei nemici di Cristo, e il cercare nella casa dei parenti di uno di loro qualche sollievo alla tristezza. — Il rimedio sicuramente non era l'ottimo, nè fondato nella dottrina di Cristo. La provvidenza e la protezione paterna di Dio era il vero mezzo per non temere; e alla tristezza il divino Maestro aveva dato per medicina l'orazione. Ma quanto è facile nell'abbattimento dell'animo cercar conforto nelle creature che ci circondano! — Ecco Gesù, che vede queste due pecorelle fuori di sentiero, tutto premuroso, come buon pastore, di ridurle a pascolo salutare; e sommamente ansioso di consolare quei cari e porger loro conforto, prende sembiante di pellegrino, che tornando dalla Pasqua si dirige per la stessa via; e non permettendo che lo ravvisassero per poter meglio loro giovare, si va loro accostando, li saluta con grazia, e chiesto cortesemente di godere della loro compagnia, si inoltra quasi a domandare se gli è lecito di sapere di che parlassero, perchè avessero aspetto tanto composto a mestizia. — Quanto è industrioso l'amore e quanto è tenebrosa qualunque passione!

Punto II.

Reprehendit illos, ostendens per Scripturas, quod Christus debebat mori et resurgere: « O stulti et tardi corde ad credendum in omnibus, quae loquuti sunt prophetae. Nonne haec oportuit pati Christum, et ita intrare in gloriam suam? » — Preso animo i due discepoli, e seguendo la natural propensione, spesso fatale, di sfogare l'oppressione del cuore senza prudenza, spesso a chi se ne serve il più delle volte per nostro danno, furono bene avventurati di trovare senza cercarlo il migliore degli amici. Cleofa, uno de' due, prese dunque ad esprimere il turbamento in cui erano, perchè quel Gesù, in cui avevano sperato, posto in croce dai giudei e seppellito, benchè avesse promesso di risuscitare, ed il sepolcro si fosse trovato vuoto, pur non si era per anco fatto vedere. E frattanto

(1) Exercit., *Myster. vitae D. N. I. C.*

non vedevano essi come quei loro lamenti e le querele tutte procedevano da non altro, se non da propria colpa di ostinazione e incredulità. Ma il celeste viandante, fatta loro scoprire la piaga, con gravi parole ricordò loro quello che aveva tante volte loro spiegato, che era necessario che Cristo morisse, che dovevano adempiersi i vaticinii dei profeti che di mano in mano andava loro spiegando. — Ma già erano presso il castello, ed egli, per non dar mostra di sè, stava sul congedarsi per andar altrove; ma indarno, chè tanti furono i preghi dei suoi discepoli che entrò con essi in Emmaus, dove imbandita la mensa sedè con loro.

Punto III.

Ad preces illorum remanet ibi, et fuit cum illis, donec data ipsis communione disparuit: et ipsi revertentes dixerunt discipulis quomodo cognovissent eum in communione. — L'atto caritatevole usato all'incognito pellegrino fu ben presto ripagato loro colla massima delle consolazioni. Benedetta la mensa, giusta il costume, il divino Maestro prese del pane, lo benedisse, lo spezzò e lo porse loro. A quest'atto troppo loro ben noto aprirono finalmente gli occhi e lo riconobbero per quello che era. Alzarsi, stender le braccia, aprir le labbra agli sfoghi più amorosi, vederselo dileguar dagli occhi, fu un sommo piacere, fu un sommo stupore, un sommo dolore. Ma la doppia piaga che avevan nel cuore della tristezza e della incredulità era guarita, e non più era necessaria la presenza del celeste medico. — Allora i due discepoli riandando l'accaduto andavan dicendo: Dovevam pure accorgercene per quello che sentivamo nel cuore, mentre egli parlava. — I momenti della consolazione son brevi e diretti a persuaderci della necessità di quello che la nostra natura più abborre. — Alzatisi senza più dalla mensa, chè il cibo celeste mette nausea del cibo terreno, si misero in via per Gerusalemme. — Divorata la strada, in poco d'ora furono a narrare agli undici apostoli come Gesù era loro apparso, dopo essersi seco loro accompagnato per via, con tutto quel più che era loro avvenuto. — Ecco come i doni di Dio ci si danno perchè li partecipiamo ad altri. — *Pater noster.*

SESTA APPARIZIONE.

Ioan. XX, 19-23. — Luc. XXIV, 36-43.

(Io.) Cum ergo sero esset die illo, una sabbatorum, et fores essent clausae, ubi erant discipuli congregati propter metum Iudaeorum, (Lc.) dum autem haec loquuntur, (Io.) venit Iesus, et stetit in medio, et dixit eis: Pax vobis: (Lc.) ego sum, nolite timere. Conturbati vero, et conterriti, existimabant se spiritum videre. Et dixit eis: Quid turbati estis, et cogitationes ascendunt in corda vestra? Videte manus meas, et pedes, quia ego ipse sum: palpate, et videte, quia spiritus carnem et ossa non habet, sicut me videtis habere. Et cum hoc dixisset, ostendit eis manus et pedes (Io.) et latus. Gavisi sunt ergo discipuli, viso Domino. (Lc.) Adhuc autem illis non credentibus, et mirantibus prae gaudio, dixit: Habetis hic aliquid, quod manducetur? At illi obtulerunt ei partem piscis assi,

et favum mellis. Et cum manducasset coram eis, sumens reliquias dedit eis. (Io.) Dixit ergo eis iterum: Pax vobis. Sicut misit me Pater, et ego mitto vos. Haec cum dixisset, insufflavit, et dixit eis: Accipite Spiritum sanctum: quorum remiseritis peccata, remittuntur eis; et quorum retinueritis, retenta sunt.

Orazione preparatoria, al solito.

I. Preludio: la storia. — Stando tutti insieme, meno Tommaso, gli apostoli timorosi, apparve in mezzo a loro Gesù, dando ad essi la pienezza dello Spirito Santo e la potestà di rimettere i peccati.

II. Preludio: composizione di luogo. — Immaginatevi di vedere quel luogo dove stanno radunati i dieci discepoli, e sul volto di ciascuno leggete i sentimenti del cuore.

III. Preludio: petizione. — Chiedete lume per intendere il mistero di queste circostanze, e sentimento della più viva riconoscenza per la divina autorità data agli apostoli e ai loro successori di rimettere i peccati, lavacro di cui tanta necessità abbiamo tutti.

Punto I.

Discipuli erant congregati, « propter metum Iudaeorum, » excepto S. Thoma (1). — Era la sera di quel santissimo giorno, in cui fu posta la pietra fondamentale dell'edificio della Chiesa, colla risurrezione del suo capo, certo e grazioso pegno del risorgimento di noi misere sue membra, e gli apostoli, invece di essere nel colmo della letizia, erano in mestizia e lutto. Se si fossero, come era loro dovere, rivolti a Dio colla preghiera, se avessero ricordate le promesse del loro Maestro, se più docili avessero, anzichè disprezzato, considerato ciò che le pie donne avevano loro narrato per espresso comando di Gesù; avrebbero facilmente conosciuto che con lui risuscitato non avevano più di che temere, nè dei giudei, nè dell'inferno tutto, di cui aveva trionfato. Il loro ragionamento dovette essere tutto o quasi tutto naturale ed umano. — Il corpo non si trova più, dunque fu sottratto; mille ricerche si faranno di esso, noi ne saremo gli incolpati come della sua sequela, la rabbia dei nemici di lui verrà a scaricarsi sopra di noi. — La narrazione delle Marie era secondo loro una nuova imprudenza capace di comprometterli; e così nel timore e in vane precauzioni se la passavano in profonda tristezza. E sarebbero caduti forse in vie maggiore scoraggiamento, se non veniva Pietro ad attestare che a lui già si era mostrato il risorto Signore, e poco dopo non sopraggiungeva Cleofa col compagno che l'avevano riconosciuto in Emmaus. — Così nella pietosa sua provvidenza il divino Maestro disponeva i più deboli alla grazia di vederlo ancor essi tra brev'ora. — Che se voi notate l'assenza di Tommaso, voi vedrete pure a suo tempo come Gesù ne caverà occasione di rinnovare nello stesso cenacolo una apparizione somigliante, a maggior conforto della loro fede e della nostra. — Chi non ammirerà la benignità veramente materna di Gesù nel compatire e moltiplicar favori a chi sì poco li meritava? — Quel bel cuore, nel colmo della sua gioia, non può vederli immersi in tanta tristezza; li vuole a parte del suo gaudio.

(1) Exercit., *Myster. vitae D. N. I. C.*

Punto II.

Apparuit illis Iesus, cum essent ianuae clausae: et stans in medio illorum, dicit: « *Pax vobis.* » — Mentre coi mutui discorsi e riflessioni si accrescono il timore e l'oppressione dello spirito, ecco Gesù in mezzo a loro. Consideratelo cogli occhi della fede, guardate come la sua divinità investe di splendore il suo sembiante, e fa maestoso il suo portamento; un soavissimo odore celeste si diffonde per tutto quel luogo, sfolgoreggia la luce che rende soave la vista di sua divina persona; lo sbarramento della porta non lo impedisce, e col fatto dimostra che frale schermo era quello a qualunque lor danno. — Sta in mezzo a loro perchè congregati insieme e occupati a parlar di lui. — Credereste? con ciò si turbano anche di più, si ristringono tutti con sè stessi, vogliono che sia una larva, un fantasma. — Quanto dobbiamo guardarci da quella ostinazione caparbia, che non cede neppure a quel che vede e tocca con mano! — Se Gesù non li avesse vinti a forza di bontà e pazienza senza pari, e per la grazia che andava lavorando nel loro interno, sarebbero rimasti perpetuamente ostinati peggio dei loro disgraziati fratelli. — Di che temete? perchè siete così turbati? La pace, la pace, e non il turbamento sia con voi; *Non in commotione Dominus,* dice loro Gesù. Guardate queste mani, guardate questi piedi, guardate queste cicatrici, che io ritenni per provocarmi sempre a cercare la vostra salute e per avere sempre che offrire al mio eterno Padre per voi. Al certo, le ombre e le fantasme non hanno carne ed ossa come voi vedete e toccate. — Ciò detto, sparse nel loro cuore la vera sua luce, che dissipò ogni timore, e furono ripieni di celeste letizia. Ma vedendo ancora nel fondo del loro cuore qualche esitazione e perplessità, in eccesso di dimestichezza disse loro: Avete qui qualche cibo? E offertogli pesce e mele ne mangiò e distribuì loro il resto. O degnazione infinita! O bontà senza limite! Ben meritate che si patisca ogni cosa per giungere a godervi una volta a faccia a faccia. — In questo complesso di circostanze potete anche vedere adombrato l'andamento delle visite celesti. — 1° Il tempo fu nel giorno della risurrezione, ma di sera; 2° il luogo: il cenacolo ove erano stati celebrati i santi misteri dell'ultima cena; 3° le persone: gli apostoli congregati insieme, meno Tommaso; 4° l'occasione: mentre parlavano delle cose accadute alle pie donne e in Emmaus; 5° la disposizione esterna: nello star chiusi; l'interna: il timore dei giudei; 6° il modo: venne Gesù all'improvviso, inaspettato; 7° si pose in mezzo a loro per esser da tutti veduto e riconosciuto; 8° porta pace: *Pax vobis,* e allontana il turbamento: *Nolite timere,* e certifica di sè stesso: *Ego sum:* tre segnali di buono spirito. — Se alcuna volta il Signore tarda, ciò avviene pel difetto che in noi si trova di qualche necessaria disposizione. — Considerate che cosa vi manchi.

Punto III.

Dat illis Spiritum sanctum, dicens illis: « Accipite Spiritum sanctum: quorum remiseritis peccata, remittuntur eis. » — Ma le visite di Gesù non sono come quelle degli uomini. Da Dio entrò fra di loro, da Dio uscì. Di nuovo su quel labbro di amore suonò la pace, — loro la donò pienissima, egli che unicamente può darla vera e di tutt'altra specie da quella del mondo. — Adesso che io vi ho guariti dalla ostinata incredulità e messi in pace, andate, andate, chè io vi mando allo stesso fine e nello stesso modo come appunto io venni a voi mandato dal Padre mio, andate a dar pace. — Ricevete lo Spirito Santo, per rimettere i peccati: e come nel primo uomo spirai un alito di vita, così in tutti voi spiro lo spirito di vita. E come curai io voi dall'infermità e dalle piaghe del vostro cuore, così voi ricordatevi di dover praticare con altri quel che feci con voi, io in forza della mia divinità, voi in forza del potere che ve ne do io senza limitazione nè di persone, nè di peccati, nè di numero di volte da usarne. — Prima, quando vi mandai, curaste i morbi del corpo e cacciaste i demonî, adesso andate, e il vostro potere si estenda a mondare anche le macchie più occulte della coscienza. — Siate mille volte benedetto, Salvator nostro misericordiosissimo; voi avete vivamente penetrato il profondo della nostra miseria e del nostro bisogno, voi ben sapete di che vil creta ci avete impastati; e per tanti tormenti sostenuti per noi, conoscete a prova quel di peggio che vi abbiamo aggiunto per nostra malizia e perfidia; ricevete i nostri più vivi ringraziamenti per un potere che non solo ci rende possibile, ma facile il possedimento costante della vostra grazia, e a suo tempo della vostra gloria. — *Pater noster.*

SETTIMA APPARIZIONE.

Ioan. XX, 24-29.

Thomas autem unus ex duodecim, qui dicitur Didymus, non erat cum eis quando venit Iesus. Dixerunt ergo ei alii discipuli: Vidimus Dominum. Ille autem dixit eis: Nisi videro in manibus eius fixuram clavorum, et mittam digitum meum in locum clavorum, et mittam manum meam in latus eius, non credam. Et post dies octo, iterum erant discipuli eius intus; et Thomas cum eis. Venit Iesus ianuis clausis, et stetit in medio, et dixit: Pax vobis. Deinde dicit Thomae: Infer digitum tuum huc, et vide manus meas, et affer manum tuam, et mitte in latus meum: et noli esse incredulus, sed fidelis. Respondit Thomas, et dixit ei: Dominus meus, et Deus meus. Dixit ei Iesus: Quia vidisti me Thoma, credidisti: beati qui non viderunt, et crediderunt.

Orazione preparatoria, al solito.

I. Preludio. — Gesù nell'ottavo giorno dalla sua risurrezione, si fece presente ai suoi apostoli quando era con essi Tommaso. A questo apostolo incredulo e presuntuoso il benigno Signore offerse le sue piaghe ad esperimento della sua vera risurrezione. Tommaso confessò il suo errore, e così riparò il suo gravissimo scandalo.

II. Preludio. — Mirate Tommaso che con mano tremante accosta il dito al costato di Gesù.

III. Preludio. — Chiedete a Dio la docilità di spirito alle divine rivelazioni, comunque poi vi siano notificate.

Punto I.

Sanctus Thomas incredulus, quia aberat ab apparitione praecedente, dicit: « *Nisi videro..... non credam* (1). » — Tommaso non vide prima Gesù, poichè non era cogli altri apostoli.— Egli non volle credere alle pie donne, nè a Pietro, nè a Giovanni, nè ai due ritornati da Emmaus; si allontanò e fu privato della vista di Gesù e della grazia compartita agli altri con tanta effusione. — Ritornò e gli dissero: Abbiamo veduto il Signore. Ma quegli che alle pie donne, poi a Pietro e Giovanni, quindi ai discepoli d'Emmaus non volle credere, ricusò di credere anche all'asserzione di tal fatto che tutti gli ripetevano e forse anche alle materne parole di Maria, che probabilmente era tra loro. — Ecco come un errore chiama l'altro, e persuaditi che la fede è anch'essa un gran dono di Dio. — Nè si fermò Tommaso al dubitare, ma protestò di non credere se non certificato dal tatto di quelle piaghe che essi narravano di aver vedute e adorate. — Vedi quante e quanto gravi colpe son contenute in quelle stolte parole: incredulità, pertinacia, superbia, presunzione nel prescrivere a Dio il modo del ravvedimento, lo scandalo pubblico di quella protesta! — Temi e trema di te stesso, e non ti fidar troppo del tuo giudizio.

Punto II.

Apparet illis Iesus inde post dies octo, cum essent ianuae clausae, et dicit S. Thomae: « *Infer digitum tuum huc, et vide... et noli esse incredulus, sed fidelis.* » — Gesù aspetta otto giorni, dà a Tommaso tempo di ravvedersi, gli apostoli non avran mancato di ammonirlo, le ispirazioni e i rimorsi avranno dato a quel povero cuore ripetuti assalti. Ah se non lo salvava Gesù, chi sa a che fine sarebbe stato condotto dal proprio spirito! Guai al primo passo! Guai a chi comincia! Guai a chi resiste alle prime ispirazioni! Buon per Tommaso che ebbe da fare coll'ottimo dei padri! — E considera appunto nella pietosa condotta di Gesù verso il suo discepolo, un bell'ammaestramento per tutti quelli che hanno autorità su di altri, di non lasciarsi guidar dal puntiglio, ma dalla compassione nella correzione dei propri soggetti. — Gesù lo vuol vincere e vincere in pubblico per riparazione dello scandalo, e perchè a mancanza pubblica di ostinazione stava troppo bene una pubblica umiliazione, ma soave, ma dolce, ma dissimulata, con una degnazione senza pari, scendendo a contentarlo amorosamente in quello che troppo arrogantemente aveva richiesto. Si accosta a Tommaso, gli mostra le palme delle mani e

(1) Exercit., *Myster. vitae D. N. I. C.*

il costato, e: Via su, gli dice, tu vuoi questa prova per credermi, eccotela; ma ricrediti e diventa un testimonio incontrastabile della mia vera risurrezione. — Ecco come la sua divina sapienza sa ordinare anche le nostre miserie e i nostri peccati alla sua maggior gloria e al bene futuro e presente dei figli suoi.

Punto III.

S. Tomas credidit, dicens: « Dominus meus, et Deus meus »: cui ait Christus: « Beati qui non viderunt, et crediderunt. » — Quella vista, quelle parole, quell'aspetto, quella degnazione, quel dolce e amoroso rimprovero recarono il lume che stenebrò a Tommaso la mente, la grazia che vivamente lo spinse. Eccolo ai piedi di Gesù, non più incredulo, non più ostinato, e con due eloquentissime parole ripara lo scandalo dato e dà un luminoso esempio di tutte le virtù opposte alle colpe commesse: *Dominus meus, et Deus meus!* — Anche noi nelle piaghe di Gesù riconosciamo il nostro Padrone e il nostro Dio, che con la benignità sua vince la nostra ostinazione e perversità. — Gesù s'inchina e lo rialza e forse lo strinse amorosamente a quel costato, a cui Tommaso non ebbe forse coraggio di stendere la mano tremante, e Gesù loda la fede di lui, ma dolcemente ne biasima il modo di acquistarla. — Perchè vedesti cogli occhi tuoi, hai creduto; ma ben più beato chi credette prima di vedere. — Dite di cuore anche voi: *Credo Domine, adiuva incredulitatem meam.* E godete di abbandonarvi all'amore così paterno che Gesù, benchè fatto glorioso, mantiene e dimostra ad un discepolo, ad una creatura, ad un vostro pari, tutto fragilità e miseria! — Colloquio. — *Pater noster.*

OTTAVA APPARIZIONE.

Ioan. XXI, 1-19.

Postea manifestavit se iterum Iesus discipulis ad mare Tiberiadis. Manifestavit autem sic: Erant simul Simon Petrus, et Thomas, qui dicitur Didymus, et Nathanael, qui erat a Cana Galilaeae, et filii Zebedaei, et alii ex discipulis eius duo. Dicit eis Simon Petrus: Vado piscari. Dicunt ei: Venimus et nos tecum. Et exierunt, et ascenderunt in navim: et illa nocte nihil prendiderunt. Mane autem facto stetit Iesus in littore: non tamen cognoverunt discipuli quia Iesus est. Dixit ergo eis Iesus: Pueri, numquid pulmentarium habetis? Responderunt ei: Non. Dicit eis: Mittite in dexteram navigii rete, et invenietis. Miserunt ergo: et iam non valebant illud trahere prae multitudine piscium. Dixit ergo discipulus ille, quem diligebat Iesus, Petro: Dominus est. Simon Petrus cum audisset quia Dominus est, tunica succinxit se (erat enim nudus) et misit se in mare. Alii autem discipuli navigio venerunt (non enim longe erant a terra, sed quasi cubitis ducentis) trahentes rete piscium. Ut ergo descenderunt in terram, viderunt prunas positas, et piscem superpositum, et panem. Dicit eis Iesus: Afferte de piscibus, quos prendidistis nunc. Ascendit Simon Petrus, et traxit rete in terram, plenum magnis piscibus centum quinquaginta tribus. Et cum tanti essent, non est scissum rete. Dicit eis Iesus: Venite, prandete. Et nemo audebat discumbentium interrogare eum: Tu quis es? scientes, quia Dominus est. Et venit Iesus, et accipit panem, et dat eis, et piscem similiter. Hoc iam tertio manifestatus est Iesus discipulis suis, cum resurrexisset a

mortuis. Cum ergo prandissent, dicit Simoni Petro Iesus: Simon Ioannis, diligis me plus his? Dicit ei: Etiam Domine, tu scis quia amo te. Dicit ei: Pasce agnos meos. Dicit ei iterum: Simon Ioannis, diligis me? Ait illi: Etiam Domine, tu scis quia amo te. Dicit ei: Pasce agnos meos. Dicit ei tertio: Simon Ioannis, amas me? Contristatus est Petrus, quia dixit ei tertio: Amas me? et dixit ei: Domine, tu omnia nostri: tu scis quia amo te. Dixit ei: Pasce oves meas. Amen, amen dico tibi: cum esses iunior, cingebas te, et ambulabas ubi volebas: cum autem senueris, extendes manus tuas, et alius te cinget, et ducet quo tu non vis. Hoc autem dixit, significans qua morte clarificaturus esset Deum. Et cum hoc dixisset, dicit ei: Sequere me.

Orazione preparatoria, al solito.

I. Preludio. — Mentre Pietro, Giovanni, ed altri cinque discepoli stavano pescando nel lago di Tiberiade, Gesù dalla spiaggia si diè a conoscere procacciando loro una pesca miracolosa. Essi accorsero tosto ai suoi piedi, ed egli fece trovare una refezione e li trattenne alla familiare.

II. Preludio. — Immaginarsi l'aspetto di quel lago e di quelle rive in un bel mattino di aprile.

III. Preludio. — Chiedere la grazia di saper godere della benignità di Gesù, che, ancor glorioso com'è, ci vuole esser compagno ed aiuto in ogni cosa nostra.

Punto I.

Iesus apparet septem ex suis discipulis piscantibus, qui tota nocte nihil prendiderant: et iacientes rete ad eius mandatum, « Non valebant illud trahere prae multitudine piscium (1). » — Stava alla riva del lago di Tiberiade l'apostolo Pietro con altri sei anche principali discepoli del Signore, forse racconciando le reti, quando levandosi disse: *Vado piscari.* E gli altri concordi risposero: *Venimus et nos tecum;* e tutti si misero in barca. — Considera in questi buoni pescatori la bellezza e la dolcezza di una vita povera, semplice, laboriosa, menata in pace e concordia fraterna. — Lo spirito del Maestro risorto, la pace e l'amore di lui, quanto bene li unisce in un sol cuore e volere! — O veramente beato, in qualunque condizione della vita, chi ha Gesù Cristo nel cuore! Che gli manca per esser contento della sua sorte? — Vedi com'è discreto il superiore, che è qui Pietro; non adopera stretto comando, fa predica con l'esempio. E a loro volta gli altri non aspettano un cenno più imperioso, ma son pronti all'opera. — Ma i poveri discepoli *tota nocte nihil prendiderunt.* — Mirali stanchi, digiuni e scarsi di mezzi pel vitto di quel giorno. Poveretti! come sel portano in pace, pensando pure al loro Maestro. — Avran ricordato la grossa pesca che fece lor fare altra volta. — Oh si degnasse tornare in questa barca con noi! — Quanto lo rivedremmo volentieri un'altra volta! E chi una cosa e chi un'altra io penso che dicesser fra loro delle avvenute con lui, per consolarsi di quel tempo e di quella fatica caduta a vuoto. — Fatto giorno, ecco un incognito sulla riva che dice loro: *Pueri, numquid pulmentarium habetis?* No, risposero i

(1) Exercit., *Myster. vitae D. N. I. C.*

poveretti. — Soggiunge loro: *Mittite in dexteram navigii rete, et invenietis.* — E i discepoli? Ce la gettarono: *miserunt ergo.* — Vedi semplicità di obbedienza! — È un incognito, — che ne sa egli di pesca? — E poi, se non sono a sinistra della barca, come possono trovarsi i pesci alla destra? — I discepoli nulla di ciò, ma volenterosi gettan le reti come loro viene indicato: *miserunt ergo; et iam,* oh prodigio! *non valebant illud trahere prae multitudine piscium.* — Pensa l'allegrezza e il contento di quei poveri pescatori! — Mira con quanta lena si travagliano di trarre a terra la rete piena di cento cinquantatre grossi pesci! Miracolo fu che non si rompesse. — Così Iddio provvede ai suoi e li consola quando meno sel pensano. — Ah che buon padrone è Gesù! Chi non vorrà servire a lui? — Che dolce e sollecito padre! Chi non vorrà amarlo, e con figliale fiducia a lui abbandonarsi? — Vero è che qui accorre a chi lavora e s'industria conforme al suo stato.

Punto II.

Per hoc miraculum S. Ioannes illum cognovit, et dixit S. Petro: « Dominus est »: qui proiecit se in mare, et venit ad Christum. — Pietro sta intento alla rete ed ai pesci per trarli in sicuro dentro la barca; ma Giovanni in quella, si rivolge al lido e affissa meglio lo sguardo su quell'incognito. — Lo riconosce e dice a Pietro: *Dominus est.* Pietro, sentito che era il Signore, senza frappor dimora, si mette in acqua e nuotando corre alla riva, mentre gli altri gli tengono dietro con la barca. — Considera qui il privilegio dei puri e mondi di cuore in Giovanni, cui si dà pel primo a conoscere Gesù: *Beati mundo corde; quoniam ipsi Deum videbunt;* — il fervore della carità in Pietro, che non sa accomodarsi al lento andare della barca; dimentica rete, pesci, barca, compagni, quando si tratta di correre ai piedi dell'amato Maestro; — la bontà tenerissima del Maestro divino, che così viene a ricrearli in persona, quando erano più travagliati. — Rifletti ai mirabili e santissimi effetti, con cui si manifesta e dà a gustare della sua dolcezza infinita Gesù, dimostrandosi ad un tempo e Dio prodigioso nel beneficare, e tra gli uomini l'amico più sollecito e cortese; ecco una pesca miracolosa, — il non rompersi della rete, — la visibile presenza del Maestro, e la sensibile sua voce; — e poi la scherzevole improvvisata di un bel pranzetto che si vedono apparecchiato venuti alla riva. Perciocchè discesi in terra, *viderunt prunas positas et piscem superpositum, et panem;* tutto apparecchiato da Gesù per miracolo, come quegli che sapea bene il loro bisogno di ristoro, e con loro volea trattenersi da dolce amico a frugale convito. — Penetra, se sai, nel cuore dell'amantissimo Signore, e ammira la condiscendenza, la tenerezza e benignità del suo amore. — Considera gl'interni affetti e sentimenti di quei semplici e buoni discepoli. — Osserva come niuno di loro si ardisce d'interrogarlo, chi sia? — Ma tutti, sapendolo, con gran riverenza ed affetto gli stanno dinanzi beandosi nella sua desideratissima presenza. — Mettiti fra loro, e godi per un poco della loro felice com-

pagnia. — Se tacciono le lingue, quei cuori parlano a Gesù. — Il tuo cuore che dice al Signore? — Qual si pare ai suoi sguardi divini? — Vi trionfa e regna l'amor suo, come in quelli dei pescatori di Tiberiade? — Forse ti manca la loro semplicità, il loro spogliamento di ogni cosa terrena, la loro povertà di spirito, per essere acceso dello stesso fuoco. — Se ciò fosse, affrettati di vuotarlo, affinchè Gesù possa riempirlo del suo conoscimento ed amore.

Punto III.

Dedit illis ad comedendum partem piscis assi et favum mellis, et commendavit oves (suas) *S. Petro, examinato primum tribus vicibus de caritate, et dicit illi:* « *Pasce oves meas.* » — Come tutti furono sbarcati e raccolti intorno a Gesù, egli amorevolmente disse loro: *Venite, prandete:* Venite e desinate. Pare che niuno dei discepoli si ardisse di stender la mano al pane ed al pesce, benchè così invitati. Si accostò dunque Gesù e prese il pane e ne diede loro: e del pesce simigliantemente. — Contempla questo pranzo, dove i discepoli sono i convitati, Gesù è commensale, il pasto frugalissimo è apprestato dalla divina potenza. — Pensa che questo non è che una figura e un saggio di quel convito divino, che Gesù tiene apparecchiato ai suoi dopo i travagli della vita presente. — Le delizie che fa loro gustare in quel pane e in quel pesce miracolosi, rendon loro testimonianza delle delizie, che godranno con lui lassù nei cieli conforme alla sua promessa: *Ego dispono vobis... regnum, ut edatis et bibatis super mensam meam in regno meo* (1). — Felici coloro che si stancano e consumano la vita nella pesca spirituale delle anime, ai quali Gesù imbandisce nei cieli sì gran convito, dopo averli sostenuti e ricreati con celesti consolazioni anche quaggiù nei travagli dell'apostolato! — Ma per tali delizie non ha gusto chi ha il palato guasto dalle insipide e grossolane contentezze del mondo. — Tu che ne pensi? — Mira con fede e amore al tuo Signore Gesù, e di' se vi può essere contentezza vera senza di lui. — Dopo che ebbero desinato, Gesù disse a Simon Pietro: Simone di Giovanni, m'ami tu più che questi? Pietro gli rispose: Veramente, Signore, tu sai che io ti amo. E Gesù soggiunse: Pasci i miei agnelli: *Pasce agnos meos.* — Poi tornò la seconda volta a domandargli: Simon di Giovanni, m'ami tu? Ed egli: Veramente, Signore, tu sai che io t'amo. E Gesù gli ripetè: Pasci i miei agnelli: *Pasce agnos meos.* Ancora una terza volta Gesù gli domandò: Simon di Giovanni, mi ami tu? Pietro si attristò, e gli disse timoroso: Signore, tu sai ogni cosa, tu sai che io t'amo. Gesù gli aggiunse allora: Pasci le mie pecore: *Pasce oves meas.* — Quanto è diverso Pietro da quello che si mostrò nell'ultima cena! — La vergognosa caduta causata dalla paura l'avea fatto profittare a grande umiltà; e però appena crede più a sè stesso, e teme non iscorga il Maestro in lui il contrario di quello che sente. Quanto bene compensa umiliato con tre solenni proteste di amore,

(1) Luc. XXII, 29, 30.

le tre negazioni, a cui gli avea fatto strada la presunzione! — Ma di presente Pietro può ripetere con Davidde: *Bonum mihi quia humiliasti me* (1). Perchè erudito dalla propria nullità, e più che mai ardente di carità, piace sì agli occhi del Maestro divino, che lo costituisce supremo Pastore di tutta la sua Chiesa; adempie oggi in lui la promessa fattagli altra volta, di edificar la sua Chiesa sopra di lui qual pietra fondamentale: *Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam* (2). — Gesù è per tornare al Padre e togliere agli uomini la sua visibile presenza. Provvidentissimo investe della sua autorità Pietro, e lo dà per suo vicario e rappresentante a tutti i fedeli; per capo visibile della sua Chiesa. — Di qua è che la illuminatissima vergine S. Caterina soleva appellare il Romano Pontefice: *il Cristo in terra.* — Lo riguardi tu così? Lo ami, lo veneri, ti soggetti a lui con l'ossequio dell'intelletto e della volontà, come a Cristo? — Pensa il gran benefizio che Gesù fece alla terra con questa divina istituzione del pontificato! Come scoglio immobile egli sta sublime sugli occhi dei mortali fra le agitazioni e la perenne mutabilità delle umane cose, per assicurare l'immutabilità della dottrina, della fede e della morale di Cristo. — Chi a lui sta unito per fede e carità, è sicuro di appartenere a Cristo; chi da lui si separa, non è più di Cristo, ma un profano. — Qual dolce sicurezza per te! — Ringraziane di cuore Gesù. — *Pater noster.*

NONA APPARIZIONE.

MATTH. XXVIII, 16-20. — MARC. XVI, 14-18. — LUC. XXIV, 44-49.

(MT.) Undecim autem discipuli abierunt in Galilaeam, in montem, ubi constituerat illis Iesus. Et videntes eum adoraverunt: quidam autem dubitaverunt. Et accedens Iesus locutus est eis, dicens: Data est mihi omnis potestas in coelo et in terra. Euntes ergo docete omnes gentes: baptizantes eos in nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti: docentes eos servare omnia quaecumque mandavi vobis: et ecce ego vobiscum sum omnibus diebus, usque ad consummationem saeculi. (MC.) Et exprobravit incredulitatem eorum et duritiam cordis: quia iis, qui viderant eum resurrexisse, non crediderunt. (LC.) Et dixit ad eos: Haec sunt verba, quae locutus sum ad vos, cum adhuc essem vobiscum: quoniam necesse est impleri omnia, quae scripta sunt in lege Moysi, et Prophetis, et Psalmis de me. Tunc aperuit illis sensum ut intelligerent Scripturas: et dixit eis: Quoniam sic scriptum est, et sic oportebat Christum pati, et resurgere a mortuis tertia die: et praedicari in nomine eius poenitentiam et remissionem peccatorum in omnes gentes, incipientibus ab Ierosolyma. Vos autem testes estis horum. Et ego mitto promissum Patris mei in vos: vos autem sedete in civitate, quoadusque induamini virtute ex alto. (MC.) Et dixit eis: Euntes in mundum universum praedicate Evangelium omni creaturae. Qui crediderit, et baptizatus fuerit, salvus erit: qui vero non crediderit, condemnabitur. Signa autem eos, qui crediderint, haec sequentur: In nomine meo daemonia eiicient: linguis loquentur novis: serpentes tollent: et si mortiferum quid biberint, non eis nocebit: super aegros manus imponent, et bene habebunt.

Orazione preparatoria, al solito.

I. Preludio. — Conforme all'ordine avuto dall'angelo e da Gesù Cristo, le pie donne avendo fatto noto ai fratelli che si portassero in

(1) Ps. CXVIII, 71. — (2) MATTH. XVI, 18.

Galilea, come furon tutti quivi raccolti a suo tempo, Gesù si fa da essi vedere, loro dà la missione di predicare e battezzare, e promette la sua assistenza.

II. Preludio. — Immaginatevi di vedere in mezzo agli apostoli Gesù, in quello stesso sembiante e portamento, che ebbe mentre visse mortale tra loro.

III. Preludio. — Chiedete istantemente al Signore di mettervi a parte di questa beata conversazione, e di partecipare al doppio gaudio che essi sperimentavano, e per la beata gloria di Gesù stesso e pel senso ineffabile di consolazione che a loro ne proveniva.

Punto I.

Discipuli ex mandato Domini eunt ad montem Thabor (1). — Invitati doppiamente e dalle parole dell'angelo e dal comando graziosissimo di Gesù Cristo immagina se tardarono gli apostoli a recarsi sul monte di Galilea, il Tabor, nell'ora e nel giorno prestabilito. — *Abierunt in montem, ubi constituerat illis Iesus.* Prescelse forse questo monte, perchè già santificato dalla sua gloriosissima Trasfigurazione, e per mostrarvi compiuto trionfalmente quell'eccesso della sua passione che allora prediceva. — Vedi come nel salire son lieti gli apostoli; come ansiosi tutti, ma specialmente quei tre che lo videro trasfigurato, di contemplare e parlare col loro amabilissimo Maestro. — Ascolta i discepoli che vanno tra loro forse parlando adesso di quel che ivi stesso avevan veduto e udito altra volta, non avendo potuto prima farne parola per il divieto avutone. — Come ricordano la loro durezza nel dar fede alle particolari apparizioni precedenti! Come mescolano il dolore al gaudio d'essere ora fuori di ogni esitazione e certissimi tutti del vero risorgimento del divino Maestro, sebbene già ostinati quasi tutti da principio nel non volerlo credere! — Nè ti ritenga da questa riflessione il *quidam dubitaverunt* di S. Matteo, perchè Teofilatto ti avverte che si riferisce al passato, non al presente: *Debes sic intelligere, quod cum venissent in Galilaeam, adoraverunt eum, illi autem qui adoraverunt in Galilaea, primum dubitaverunt in Hierusalem* (2). — Accompagnati anche tu con loro; e sali quell'erta che ti ricorderà la salita del Calvario per cui arrivò Gesù alla gloria di sua risurrezione. Giunto che sarai alla spianata del Tabor, rammenta che non si giunge a goder con Gesù se non patendo con lui e faticando per lui. Ma se saggio estimatore farai paragone tra la brevità del patire e l'eternità del godere, tra le paglie che noi sosteniamo, e l'immenso peso di gloria che aspettiamo, dirai anche tu con Paolo: *Non sunt condignae passiones huius temporis ad futuram gloriam, quae revelabitur in nobis* (3), e quel *momentaneum et leve tribulationis nostrae.., aeternum gloriae pondus operatur in nobis* (4). Non vi vuol grande amore ad andare al Tabor, ma assai grande se ne richiede per salire con Gesù al Calvario.

(1) Exercit., *Myster. vitae D. N.-I. C.* — (2) Theophilact. *in Matth.*
(3) Rom. VIII, 18. — (4) II Cor. IV, 17.

Punto II.

Christus illis apparet, et dicit: « Data est mihi omnis potestas in coelo et in terra. » — Stando così radunati tutti sulla pianura che corona il monte, ecco nel mezzo di loro si fa presente Gesù non nello sfoggio di sua maestà, come nota S. Agostino (1), ma affabile e benigno e quale conversava tra loro ancora mortale, e li riempie tutti di lume, di grazia e di indicibile consolazione; ed essi se gli inginocchiano avanti e l'adorano riverentemente. Rizzatili coll'abbracciarli e stringerli ad uno ad uno al suo seno, dà loro di nuovo la missione di predicare e vuole che attendano alla salute del mondo intero e che rechino l'Evangelio a tutte le nazioni; ed affinchè smarriti non si sgomentino ad impresa sì ardua, ma confidino in lui solo, loro dichiara essergli stata data dal Padre ogni potestà in cielo ed in terra; *Data est mihi omnis potestas in coelo et in terra,* come corona del trionfo riportato sulla morte e sull'inferno col suo patire; e quello che sempre gli competeva per l'eterna generazione spettargli ora pel nuovo titolo di compiuta redenzione. — Godi del frutto riportato da Cristo e del nuovo titolo che ti lega a lui, e digli che tu lo riconosci e te ne glori; ma che se anche egli non ne avesse alcuno fuori di quello della tua libera elezione, questo tu gli ripeti coll'offerta che gli facesti nella meditazione del Regno di Cristo per esser suo, non in qualunque modo, ma con quella più prossima sequela che ti renda suo vero campione.

Punto III.

Misit eos per totum mundum, ad praedicandum, dicens: « Euntes docete omnes gentes, baptizantes eos in nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti. » — Da ultimo comanda loro che debbano battezzare le genti nel nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo: *Euntes docete omnes gentes, baptizantes eos in nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti;* nelle quali parole dà loro la formola e con divina illustrazione l'intelligenza dell'inenarrabile mistero della SS. Trinità, perchè sia esplicitamente proposto a credere a quanti vorranno seguire la sua celeste dottrina. — Adora col più profondo rispetto e colla sommissione della tua mente e del tuo cuore la profondità di questo mistero, e cattivando i bassi lumi dell'umana intelligenza nell'ossequio della fede, riconoscilo come la base e la fonte di ogni nostra credenza. — L'immensa vastità dell'impresa, la debolezza sperimentata di loro virtù richiedeva un conforto, e Gesù lo dà loro nei due sensi, in cui ne abbisognavano, e per addolcire il disgusto del suo prossimo sensibile allontanamento, e per provvedere alla sproporzione delle lor forze all'impresa: *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus, usque ad consummationem saeculi.* — Pensa qual fosse il piacere di questi beati discepoli in udire questa sua

(1) *De civit. Dei,* XXII, 19.

dolcissima promessa, e se, come puoi meditare, era presente la sua dilettissima Madre, quanto non doveva gioire per estremo gaudio nel sentire che si affrettava la salute del mondo, e che a coloro, i quali aveva generati a piè della croce, si preparava la liberazione dalla schiavitù del demonio, in cui giacevano sepolti miseramente. — Rivolgi le tue preghiere a questa tua dolcissima Madre e ricordale che sei anche tu suo figlio per avertela lasciata Gesù per madre, e spera da lei e dalla sua validissima intercessione tutte quelle grazie, che ti son necessarie per seguire costantemente Gesù, quanto più dappresso conviene alla sua gloria ed al tuo amore per lui. — *Pater noster. Ave Maria.*

APPARIZIONE

DECIMA, UNDECIMA, DUODECIMA E DECIMATERZA.

B. Pauli Ap. Epist. I. ad Corinth. XV, 3-10.

Tradidi enim vobis in primis, quod et accepi: quoniam Christus mortuus est pro peccatis nostris secundum Scripturas: et quia sepultus est, et quia resurrexit tertia die secundum Scripturas: et quia visus est Cephae, et post hoc undecim: Deinde visus est plus quam quingentis fratribus simul: ex quibus multi manent usque adhuc, quidam autem dormierunt: Deinde visus est Iacobo, deinde apostolis omnibus: Novissime autem omnium tamquam abortivo, visus est et mihi. Ego enim sum minimus apostolorum, qui non sum dignus vocari apostolus, quoniam persecutus sum Ecclesiam Dei. Gratia autem Dei sum id, quod sum, et gratia eius in me vacua non fuit, sed abundantius illis omnibus laboravi: non ego autem, sed gratia Dei mecum.

N. B. I brevissimi cenni di queste quattro apparizioni che abbiamo tanto da S. Ignazio, che da S. Paolo da lui citato, non ci permettono di stendere, per amore di brevità, nè la storia propria, nè per conseguenza la composizione di luogo. Chi medita potrà supplire da sè medesimo.

Orazione preparatoria, al solito.

III. Preludio. — Chiedere grazia di rallegrarci e godere intensamente di tanta gloria e di tanto gaudio in cui si trova Gesù.

DECIMA APPARIZIONE.

« *Deinde visus est plusquam quingentis fratribus simul* » (1). — Considera come dalla risurrezione di Cristo prendeva le mosse la predicazione apostolica; ed alla risurrezione di Cristo si appoggia la nostra fede. Onde diceva l'Apostolo: *Si autem Christus non resurrexit, inanis est ergo praedicatio nostra, inanis est et fides vestra* (2). Se Cristo non fosse risorto, noi non saremmo risuscitati dalla morte del peccato, nè avremmo speranza di risorgere coi corpi alla vita immortale. Però il Signore sì gran cura pose nel manifestare e confermare con tante prove

(1) Exercit., *Myster. vitae D. N. I. C. ex S. Paulo.* — (2) I Cor. XV, 14.

per quaranta giorni la sua vera risurrezione. Non tenendosi pago alle apparizioni sì accertate, da cui togliesti soggetto alle tue considerazioni fin qui, più altre egli ne fece, le quali ci sono attestate da S. Paolo nella sua prima lettera ai Corinti. Fra queste ricorda egli quella celebratissima, in cui si manifestò a cinquecento discepoli radunati insieme: *Deinde visus est plusquam quingentis fratribus simul.* — Gesù appena risorto avea mandato a dire ai suoi discepoli, che chiamò suoi fratelli, di andare in Galilea, che là avrebberlo veduto: *Ite, nuntiate fratribus meis, ut eant in Galilaeam, ibi me videbunt* (1). — Al comando e invito sì amorevole del Maestro non furon pigri i discepoli; e d'ogni parte, accertato il fatto, mossero a quella volta portati dall'ardente desiderio di rivederlo risuscitato. — Onde è che si ritrovarono insieme ben cinquecento. — Pensa tu, qual dovette essere il loro stupore, quando, come crede il Grisostomo, sel videro comparir su in alto, come venisse di cielo, a tutti visibile in quel suo dolce e divino sembiante! — Oh che bellezza! — Oh che gioia! — Che trasporti di desiderio e di amore in quei cuori! — Fermati devoto a contemplare sì dolce spettacolo. — Confronta questo Re divino che già trionfa sugli occhi dei suoi, con lui quale lo contemplavi altra volta in atto di invitarli a combattere. — La sua promessa fu: *Ut sequens me in poena, etiam sequatur me in gloria* (2). — Per accenderne e stimolarne il desiderio di quella felicità, ne offre loro un saggio in sè stesso. — Quanto diverso comparisce loro da quel del Calvario! — In poche ore passò il Calvario, e la gloria e la felicità del tuo Re non passerà in eterno. — Danne a lui il buon pro, e anima te stesso col suo amore e colla speranza.

APPARIZIONE UNDECIMA.

« *Deinde visus est Iacobo.* » — Fu questi il primo e santissimo vescovo di Gerusalemme, chiamato anche fratello del Signore. La sua mansuetudine, santità e giustizia furono sì splendide, che lo rendettero venerabile agli stessi giudei; onde potè lunghi anni reggere in pace la nuova chiesa di Gerusalemme, finchè fu coronato di glorioso martirio in molta vecchiezza. Di lui riferisce S. Girolamo che si narrava, come nell'ultima cena del Signore, preso il pane eucaristico, protestò che non avrebbe più gustato pane fino al giorno che rivedesse il divino Maestro risuscitato da morte. — Considera pertanto come tanta fede e tanto desiderio lo rendessero caro a Gesù, e gli meritassero d'esser favorito tra i primi ch'egli consolò di sua visita. — Ma s'aggiungeva tra il Signore e il devoto apostolo un vincolo di parentela secondo la carne. Questo vincolo che Gesù Cristo insegna a conculcare quando nuoce al ben dell'anima, vuol egli apprezzarlo e nobilitarlo con questo suo congiunto, così degno del suo tenero amore. E tu considera come S. Giacomo, dopo tanta afflizione per

(1) Matth. XXVIII, 10. — (2) Exercit., *De Regno Christi.*

la morte del suo Gesù, al rivederlosi innanzi vivo e glorioso, — all'udirne la voce, — a contemplarne il sembiante, — s'intrattenesse a colloquio con lui come amico ad amico e congiunto; e quali dovettero essere i suoi affetti e la celeste consolazione di cui fu ripieno. — Così bene gli entrò Gesù nel cuore, che ne fu in lui trasformato dall'amore per guisa, che morendo sotto i colpi di pietra e di bastone, non seppe ripetere che la dolce preghiera del suo Maestro: *Pater, dimitte illis.* — Oh se tu sapesti metterti il tuo Gesù nel cuore così! Pregalo, che mentre ti si mostra così sollecito di consolare i suoi, voglia consolare ancor te col suo amore. — Digli: Sono ancora io vostro servo, mio Re, mio Signore, mio Dio: *Servus tuus sum ego, Domine.*

APPARIZIONE DUODECIMA.

Apparuit Iosepho ab Arimathaea, ut pie cogitatur meditando, et legitur in vita sanctorum. — È ben credibile che il nostro dolce Signore, nelle allegrezze della sua beata risurrezione, non lasciasse di consolare con una sua visita Giuseppe di Arimatea, come accenna, conforme ad altri santi, nel suo libro S. Ignazio e te lo propone a meditare, quantunque niun luogo della Scrittura lo dica. Troppo pietoso e doloroso offizio avea renduto questo illustre discepolo al suo Maestro. Con grande animo era entrato da Pilato e ne avea ottenuto il corpo morto di Gesù. Pietosamente lo avea deposto dalla croce, lo avea imbalsamato e collocato in un sepolcro nuovo, che avea fatto scavare nella viva pietra. Dovea aver vive e scolpite nella fantasia e nel cuore le sembianze dolorose e squallide del Crocifisso. — Le profonde ferite, — le lacere carni, — il sangue e le lividure di quelle sante membra gli stavano innanzi a impiagarli il cuore di dolore, e riempierlo di mestizia. — Ma qual contento provò egli al riveder quel corpo sì bello e fiorito, che prendea bellezza e splendore dalle stesse sue piaghe, ritenute a gloria ed ornamento! — Così nella sequela di Cristo le spine si mutano in rose, le lacrime in riso, le meste cose in allegrezza di paradiso.

APPARIZIONE DECIMATERZA.

Apparuit S. Paulo post ascensionem. « *Novissime tamquam abortivo visus est et mihi.* » *Apparuit etiam in anima Patribus sanctis Limbi, et postquam* (eos inde) *eduxisset, et corpus iterum assumpsisset, multis vicibus apparuit discipulis, et conversabatur cum illis* (1). — Il gran predicatore della risurrezione di Cristo alle genti, benchè tardi venuto all'apostolato, cioè dopo l'ascensione gloriosa di Gesù al cielo, non volle il Signore che restasse senza questo favore. Anzi con questo volle Gesù

(1) Exercit., *Myster. vitae D. N. I. C.*

benedetto da sè stesso formarlosi agl'inenarrabili travagli e alle immense fatiche del grande apostolato, a cui lo avea eletto. Considera però questa apparizione sopra le altre mirabilissima, perchè stando Cristo in cielo, senza di là dipartirsi, nel suo vero corpo glorioso si mostrò a Paolo per la via di Damasco (1). Come leone che rugge e mena strage Saulo sbuffando minacce ed uccisioni contro i seguaci del Nazareno, andava a Damasco per incatenarvi quanti vi avesse trovati cristiani. Quando ecco, là presso Damasco, di subito lo investe e percuote sfolgorante luce di cielo, e lo getta per terra. Chiara e distinta voce rampognando gli dice: Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti? Ed egli rispose: Chi sei tu, Signore? Ed egli: Io son Gesù, il quale tu perseguiti. E Saulo tutto tremante e spaventato disse: Signore, che vuoi tu ch'io faccia? *Domine, quid me vis facere?* Levati su, ripigliò il Signore amorevole, ed entra nella città; ivi ti sarà detto che cosa ti convenga fare. — Si leva Saulo; ma aprendo gli occhi nulla vede. La luce lanciatagli dal corpo glorioso di Cristo l'avea acciecato degli occhi del corpo per aprirgli quelli della mente. — Or mira come va condotto a mano da'compagni di via, tutto pieno nell'anima di quanto ha veduto e udito. — Gesù è già nato nel suo cuore, è improntato nell'anima sua; e lo va trasformando in sè stesso per guisa, che arriverà a dire con verità: *mihi vivere Christus est;* e, *vivo... iam non ego, vivit vero in me Christus* (2). — Così un'apparizione di Gesù, — poche sue parole sanno mutare i lupi in agnelli, i più furibondi persecutori in fervidissimi amanti! — O dolcissimo Gesù, deh trionfate una volta della durezza del mio cuore così! — Un raggio, o Signore della vostra luce, — una vostra parola può consolarmi. — Signore, io non voglio più vivere senza amarvi; — aiutatemi, mio dolcissimo Gesù, traetemi colla forza del vostro amore alla perfetta vostra imitazione, affinchè non viva più io, ma voi viviate nei miei pensieri, nei miei affetti, nelle parole e nelle opere; siate il cuor del mio cuore, l'anima dell'anima mia: *vivam iam non ego, vivat vero in me Christus.*

DELL'ASCENSIONE DI CRISTO NOSTRO SIGNORE.

ACT. APOSTOL. I, 1-14.

Primum quidem sermonem feci de omnibus, o Theophile, quae coepit Iesus facere, et docere, usque in diem, qua, praecipiens apostolis per Spiritum sanctum, quos elegit, assumptus est: quibus et praebuit seipsum vivum post passionem suam in multis argumentis, per dies quadraginta apparens eis, et loquens de regno Dei. Et convescens, praecepit eis ab Ierosolymis ne discederent, sed expectarent promissionem Patris, quam audistis (inquit) per os meum: quia Ioannes quidem baptizavit aqua, vos autem baptizabimini Spiritu sancto non post multos hos dies. Igitur qui convenerant, interrogabant eum, dicentes: Domine, si in tempore hoc restitues regnum Israel? Dixit autem eis: Non est vestrum nosse tempora vel momenta, quae Pater posuit in sua potestate: sed accipietis virtutem supervenientis Spiritus sancti in vos, et eritis mihi testes in Ierusalem, et in omni Iudaea, et Samaria, et usque ad ultimum terrae. Et

(1) ACT. IX. — (2) GAL. II, 20.

cum haec dixisset, videntibus illis, elevatus est: et nubes suscepit eum ab oculis eorum. Cumque intuerentur in caelum euntem illum, ecce duo viri astiterunt iuxta illos in vestibus albis, qui et dixerunt: Viri Galilaei, quid statis aspicientes in caelum? hic Iesus, qui assumptus est a vobis in caelum, sic veniet, quemadmodum vidistis eum euntem in caelum. Tunc reversi sunt Ierosolymam a monte qui vocatur Oliveti, qui est iuxta Ierusalem, sabbati habens iter. Et cum introissent in coenaculum, ascenderunt ubi manebant Petrus et Ioannes, Iacobus et Andreas, Philippus et Thomas, Bartholomaeus et Matthaeus, Iacobus Alphaei, et Simon Zelotes, et Iudas Iacobi. Hi omnes erant perseverantes unanimiter in oratione cum mulieribus, et Maria matre Iesu et fratribus eius.

Orazione preparatoria, al solito.

I. Preludio. — Gesù, passati i quaranta giorni, in cui conversò coi suoi cari apostoli e discepoli, comandò loro, mentre con essi volle di nuovo prender cibo, che rimanessero in Gerusalemme ed aspettassero lo Spirito Santo. Quindi li condusse all'Oliveto e in loro presenza salì al cielo, donde scesero due angeli a scuoterli da quell'estasi beata e ricordar loro la venuta di Cristo a giudicar tutti gli uomini, simile alla sua salita in cielo.

II. Preludio. — Immaginatevi di vedere quel monte stesso in cui contemplaste il Signore agonizzante, e vedetelo sollevarsi lentamente al cielo col corteggio di tutti i santi patriarchi e profeti e di schiere innumerabili di angeli.

III. Preludio. — Pregate Gesù ad inondarvi l'anima di tanto gaudio, che d'ora innanzi vi renda facile qualsiasi atto di virtù.

Punto I.

Postquam per spatium quadraginta dierum apparuisset apostolis, faciens (praebens) *multa argumenta et signa, et loquens de regno Dei, mandavit illis, ut in Ierusalem promissum Spiritum sanctum expectarent* (1). — Quello stesso cenacolo, come riflette S. Gregorio, in cui Gesù si sacrificò per la prima volta, fu quello stesso in cui volle apparire, cibarsi e conversare coi suoi più cari per l'ultima volta, ma per destinarlo altresì a testimonio del glorioso adempimento dell'ultima sua promessa nella venuta dello Spirito Santo. — Considera la bontà del Figlio di Dio, che, avuto anche come uomo ogni più pieno potere in cielo ed in terra, non isdegna di prolungare a quaranta giorni la sua dimora sopra la terra, per consolare, animare, confermare i suoi discepoli e tutti i suoi seguaci nella verità di sua risurrezione. Che se si astenne da un continuo starsi con loro visibilmente, non fu difetto di amore, ma sodezza di amore, per cui volle assuefarli gradatamente a vivere senza la visibile sua presenza; fu perchè rozzi come erano non credessero che egli vivesse ancora vita mortale; fu perchè gli ultimi suoi comandi e le ultime sue dottrine fossero da loro più gelosamente custodite come sue ultime volontà. — Nel resto del tempo, S. Tommaso (2) con alcuni Padri pensano che Gesù dimorasse col suo corteggio de' patriarchi e delle prime spoglie del suo trionfo, nel paradiso terrestre. — Ascolta le loro conversazioni, le domande, le risposte; considera

(1) Exercit., *Myster. vitae D. N. I. C.* — (2) *In 3 sent., dist.* XXII, q. 3.

come almeno in ispirito sempre e forse frequentemente col corpo Maria fu tra loro; vedila circondata dal Battista, da Gioacchino, da Anna, da Giuseppe, dal suo caro Giuseppe, e come essi per avventura si portavano scambievolmente da lei col piacere celeste che li innondava. — In questa ultima sua apparizione come buon amico e consolatore Gesù sedette cogli undici apostoli a mensa e, come puoi credere, benedetto il pane ed il vino, ne diede a ciascuno. *Et convescens praecepit eis ab Ierosolymis ne discederent*, Ecco l'ultimo suo comando: *Vos autem sedete in civitate* (1). Qui, qui stesso *expectarent promissionem Patris;* qui, qui stesso riceverete il primo frutto di mia passione, *quoadusque induamini virtute ex alto* (2).

Punto II.

Eduxit illos ad montem Oliveti, et in praesentia eorum elevatus est, et nubes sustulit eum ab oculis eorum. — Tra tanti gaudii e tante allegrezze il giorno era presso al suo mezzo, e il sole splendeva di una luce purissima, serena era l'aria, piacevole l'aleggiare dei venti, e Gesù, fatte precedere più comitive di discepoli e di pie donne, da ultimo egli stesso colla sua santissima Madre e con gli apostoli si avviò all'Oliveto: *Eduxit autem eos foras in Bethaniam* (3). — All'entrar in quell'orto, al riandare per quei sentieri, al riveder quei grottoni, che dolci rimembranze non si suscitavano di un patire che non era mai più per tornare. — No, non v'è reminiscenza più dolce di quella del patire passato, come non vi è conforto più dolce nel patire, che la certezza del futuro godere, frutto e premio del presente patire. Ora va sulla cima dell'Oliveto e vedi come si ordinano tranquillamente quelle sante persone, come ginocchioni e riverenti aspettano l'arrivo del Signore. Eccolo che si presenta in mezzo a loro e lascia ad ogni istante più vivamente risplendere la sua gloria; quella gran moltitudine profondamente s'inchina e colla faccia a terra l'adora umilmente. — Un'aura odorifera, balsamica circonda quel luogo, i concerti e le melodie celesti si alternano sempre più sensibilmente, appaiono visibili a tutti in bella corona le anime tolte dal limbo. — Tieni fissi gli occhi in Gesù, come tutti gli altri li tengono; senti l'ultimo comiato che prende da loro levando le mani in atto di benedirli e lasciando loro la pace; vedi come pian piano s'innalza e coll'innalzarsi cresce la luce che glielo rende più sensibile, finchè sollevatosi molto lo perdon di vista, ma pur credono vederlo. — Agli occhi adesso sostituisci il pensiero e seguita nella sublimità dell'empireo. Quivi gli angeli a schiere a schiere ripetono: *Attollite portas, principes, vestras, et elevamini portae aeternales, et introibit Rex gloriae.* — Rispondono altri angeli; *Quis est iste Rex gloriae?* Altri cori riprendono; *Dominus fortis et potens, Dominus potens in praelio* (4). Chiedon quelli: *Quis est iste, qui venit de Edom tinctis vestibus de Bosra?* Riprendono altri: *Iste formosus in stola sua gradiens in multitudine fortitudinis suae* (5). Passa così il real trionfo, le

(1) Luc. XXIV, 49. — (2) Ivi. — (3) Ivi, 50. — (4) Ps. XXIII, 7, 8.
(5) Is. LXIII, 1.

spoglie beate, e: *Quid sunt plagae istae in medio manuum tuarum?* solleciti richiedono gli spiriti beati. — *His plagatus sum in domo eorum, qui diligebant me* (1), rispondono altri del reale corteggio; finchè giunto al trono dell'eterno suo Padre nell'assunta umanità trionfante lo adora e gli depone ai piedi le corone e le spoglie dei debellati nemici; il Padre l'abbraccia e siccome è scritto: *Dixit Dominus Domino meo: Sede a dextris meis* (2).

Punto III.

Aspicientibus illis in coelum, dicunt illis angeli: « Viri galilaei, quid statis aspicientes in coelum? Hic Iesus, qui assumptus est a vobis in coelum, sic veniet, quemadmodum vidistis eum euntem in coelum. » — Assumptus est in coelum, et sedet a dextris Dei (3). Beato il giorno, in cui vedremo e godremo quel che ora non ci è lecito fuorchè d'immaginare dietro la scorta delle divine Scritture, veramente sì, ma non sensibilmente nella sua verità ineffabile! Ma e la moltitudine... e gli apostoli... e Maria? Guardateli come si stanno immobili, estatici, rapiti collo spirito in Dio credendo pure di veder realmente quello che videro, ma non vedono più, perchè non è più tra loro. E così sarebber rimasti. — Ma a cessare la dolce illusione e vera beatitudine non propria di viatori, ecco la voce e l'aspetto di due spiriti angelici che fanno risuonar quella vetta di questi accenti: *Viri galilaei, quid statis aspicientes in coelum? Hic Iesus, qui assumptus est a vobis in coelum, sic veniet, quemadmodum vidistis eum euntem in coelum.* — Considera ora qual dovea essere il sentimento di quella beata moltitudine. — Li avresti veduti guardarsi l'un l'altro con gli occhi lacrimosi pieni di una certa mesta allegrezza e lieta mestizia. Dolevansi della partenza del loro dolce e caro Signore che li lasciava orfani, privi della consolante presenza del loro Padre e Pastore; ma rallegravansi che dopo sì crudele patire ricevesse in cielo il trionfo meritato. E più si compiacevano del bene del Signore, che non si affliggevano della propria perdita. Quindi unendo anch'essi la loro voce a quella degli angeli in cielo avranno cominciato a cantare inni e cantici di lode al Signore, altri avranno stampati mille baci su quella pietra fortunata che ultima avea ricevuta quell'orma beata. Avresti veduto la Vergine esortar tutti ad imitarlo in vita per esser partecipi del suo trionfo. — Fatele un fervoroso colloquio pressandola a far sì, che dopo tal vista anche da noi si ripeta continuamente con S. Ignazio: *Eheu quam sordet tellus, dum coelum aspicio!*

(1) Zach. XIII, 6. — (2) Ps. CIX, 1. — (3) Marc. XVI, 19.

DELLA GLORIA DEL PARADISO.

N. B. Le meditazioni della Risurrezione e la contemplazione per ottenere l'amor di Dio, la quale proporremo immediatamente appresso, non essendo alla portata di tutti quelli che vogliono fare gli Esercizi, abbiamo creduto potersi con più utilità del soggetto sostituire in qualche caso la meditazione che segue.

Orazione preparatoria, al solito.

I. Preludio. — Salite in cielo colla vostra immaginazione e fermatevi in quell'amplissimo, bellissimo, amenissimo soggiorno, dinanzi all'infinita Maestà di Dio e a tutti i santi che lo stanno pregando perchè possiate essere loro compagno per tutta l'eternità.

II. Preludio. — Dimandate grazia di poter penetrare e conoscere ciò che Dio ha preparato ai suoi fedeli servi.

Punto I.

Oculus non vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit, quae praeparavit Deus iis, qui diligunt illum (1). — Tanto sol che vi fermiate su queste parole, voi vi siete aperto un vastissimo campo per formar qualche concetto della gloria, la quale Dio tiene apparecchiata in cielo per premio de' servi suoi. Dite dunque che oggetto a lei somigliante occhio d'uomo non vide. *Oculus non vidit.* Sapete che vuol con ciò dirvi? Vuol dirvi che quantunque, da che il mondo è mondo, tanti milioni d'uomini avvezzi a vedere bellissime e ricchissime cose, abbiano con gli occhi loro mirato pompe, teatri, gioie, tesori, palagi, templi; quantunque moltissimi abbiano contemplato la maestà del re Salomone, la ricchezza della sua casa d'oro, lo splendore della sua corte, la preziosità del suo trono; quantunque altri si sieno affissati nella magnificenza del re Assuero, nella sontuosità dei trionfi romani; quantunque abbiano vedute le scene incantate de' prati più ridenti, delle colline più apriche, de' giardini più coltivati; insomma, quantunque abbiano osservato la vaghezza del cielo, e quando nel sereno del giorno vi fiammeggia il sole e quando nel tranquillo della notte è coronato dall'argento della luna, e dall'oro delle stelle: ad ogni modo, tutto ciò, anche tutto insieme, non è neppure un'ombra della gloria del paradiso. *Oculus non vidit.* — Parimente gli innumerabili milioni d'uomini stati fino al giorno d'oggi hanno udito a raccontarsi gran meraviglie, tanto delle contemporanee, come di quelle che furono registrate nei volumi degli storici, e di altri dotti compilatori de' miracoli della natura. E nondimeno tali cose tutte, con la giunta di tutte le melodie, musiche e concerti, sono infini-

(1) I Cor. II, 9.

tamente inferiori alla gloria del paradiso. Tanto significano le altre parole: *Nec auris audivit.* — La fantasia sa figurarsi pellegrine stravaganze, e tali sono le sognate da' romanzieri più spiritosi, e da' poeti più ingegnosi; l'intelletto ancor esso può vincere la fantasia e formarsi col suo pensiero mondi ripieni d'invenzioni vaghissime; finalmente la volontà, con desiderii superiori ad ogni fantasma e pensamento, può stendersi ad oggetti capricciosissimi. Facciasi dunque così: Tutti gli uomini passati, presenti e futuri, con le loro fantasie, intelletti e volontà s'ingegnino di formare una quinta essenza di bene. Ahi, vi dico che questo in tutta la sua perfezione neppur adombrerebbe la gloria del paradiso. Così ci predicano quelle ultime parole: *Nec in cor hominis ascendit, quae praeparavit Deus iis, qui diligunt illum.* — Quando trattenuto vi siate col pensiero su questa vastissima supposizione, finchè vi paia d'averla intesa, dite poi così al Signore: Oh pazzo che io sono, mio Signore! E da qual mercede mi lascio indurre ad offendere la vostra maestà divina peccando? M'è forse dato e promesso quel che occhio non vide, orecchio non udì, fantasia non imaginò, intelletto non comprese, volontà non desiderò? No, mio Dio, no. Perchè non v'è creata potenza, che a tanto arrivi. Questo sì, che sebbene ottener lo potessi non dovrei per questo peccare perdendo il paradiso, il quale è delle suddette supposizioni infinitamente maggiore. — Ma io misero m'acquieto ad una vanità, ad una minuzia, ad un nulla. *Violabant me... propter pugillum hordei, et fragmen panis* (1). Chi perdesse mille scudi per un denaro; un reame per una villa, cent'anni di vita per un'ora di spasso, sarebbe un mentecatto. Ed io non sarò tale, se per un momentaneo piacere non mi curo del paradiso? — Mio Dio! Movetevi a pietà della mia sciocchezza. Aiutatemi, acciocchè per il nulla io non perda il tutto. Che perda il tutto? Ahi vi è di peggio! Se perdessi il paradiso, piomberei nell'inferno. Non v'è mezzo. O un'estremo di beni, o un estremo di mali mi aspetta.

Punto II.

Il premio superiore a quanto occhio non vide, orecchio non udì, ed in cuor d'uomo non entrò, è questo: Vedere Dio a faccia a faccia eternamente in cielo co' beati. *Videbimus eum sicuti est* (2); *facie ad faciem* (3), *in saecula saeculorum. Gloria haec est omnibus sanctis eius* (4). — Tu resti sopraffatta, o anima mia, a questa voce di veder Dio qual è; ne hai ragione. Perocchè, sebbene le creature rappresentano il Creatore, ad ogni modo lo rappresentano non già qual è, ma qual non è. Perchè egli non è veruna d'esse, ma bensì di tutte loro infinitamente maggiore. Nel cielo si vedrà qual è. Nè questo vederlo è come il veder che fa l'occhio gli oggetti coloriti, no; egli è un conoscere in sè le divine perfezioni, e dal conoscerle, amarle; e dall'amarle, possederle. E così Dio stesso conosciuto, ed amato riesce mercede di ciaschedun beato. *Ego...*

(1) Ezech. XIII, 19. — (2) I Io. III, 2. — (3) I Cor. XIII, 12. — (4) Ps. CXLIX, 9.

merces tua magna nimis (1). — Perchè poi Iddio è il cumulo d'ogni bene senza mescolamento di verun male; anche tu, anima mia, in vigore d'essere egli conosciuto ed amato, tua mercede, sarai in possesso d'ogni bene, in quanto all'anima e in quanto al corpo. E con ciò sarai beata; cioè tanto soddisfatta, che niuna altra cosa saprai volere. — Non ti accade già così ne'beni e ne'piaceri di questa vita, per quanto sian grandi. E la ragione si è, che questi sono beni particolari e limitati; il possedimento di Dio è bene universale, che non è un solo, ma tutti insieme. Perciò l'anima nelle sue potenze sarà beata; avvegnachè quanto si ricorderà la memoria, quanto penserà l'intelletto, quanto amerà la volontà sarà giocondissimo. Il corpo sarà più bello del sole, più trasparente d'un cristallo, agile, sottile ed impassibile come uno spirito, sarà beato, perchè perfettamente consolato in ogni suo sentimento. E tanto l'anima, quanto il corpo occupati saranno in lodar Dio in compagnia di miriadi di angeli e di milioni e milioni di beati; cioè di creature intelligenti contentissime, bellissime, e con amore sviscerato tra sè unite. E fra queste vi saranno Gesù e Maria sopra tutti bellissimi. — Finalmente tal godimento sarà eterno, e nel cielo, cioè in un luogo il più bello di quanti abbia creato Iddio. Tanto che quel che noi qui in terra miriamo, quantunque vaghissimo, è un niente al paragone.

Punto III.

Questo gran bene, che rende l'uomo eternamente beato in cielo può conseguirsi da noi. — Giubilate a tal annunzio, giubilate. Poteva il demonio, per farvelo odiare, ingannarvi con dire, esser vero il meditato sin'ora, ma che non occorreva sperarne il conseguimento. Ma non temete. *In carne mea videbo Deum meum. Reposita est haec spes in sinu meo.* Così per tutti il santo Giobbe (2). Può da voi conseguirsi, se in questo mondo amerete Dio, perchè tal premio è preparato a chi l'ama: *Praeparavit Deus iis, qui diligunt illum.* — Primieramente, Dio v'ha creato a questo fine. Secondariamente Cristo è morto per questo. Terzo, v'ha chiamato alla Chiesa, cioè all'adunanza di quelli che sono il popolo suo. Quarto, vi porge l'aiuto della sua grazia ne'santi sacramenti. Quinto, vi manda ispirazioni al cuore, con le quali vi stimola al ben fare. Sesto, vi fa sapere, che egli dal canto suo vuole che tutti lo conseguiscano: *Omnes homines vult salvos fieri* (3). E a tal effetto, se alzerete la mente al cielo, lo troverete popolato d'innumerabili beati, che già vissero qui amando il Signore e servendolo, quali in uno e quali in un altro stato di vita. — Ma se è così, anima mia, dubiti ancor di fare il possibile per ottenere il paradiso? Deh! fallo anche per tuo interesse. Non lasciare che alcuno ti levi di mano la gloria del paradiso; non padre, non madre, non amici, non roba, non piaceri, molto meno il demonio. *Regnum Dei intra vos est* (4). Dalla vostra volontà aiutata da Dio dipende l'acquisto del cielo. Ricorrete pertanto al Signore col seguente colloquio.

(1) Gen. XV, 1. — (2) Iob XIX, 26, 27. — (3) I Tim. II, 4. — (4) Luc. XVII, 21.

Mio Signore, il periglio in cui sono di perdere il paradiso, nasce dalle creature, con le quali soggiorno. Ciascuna mi promette la sua beatitudine, cioè quel bene che ha, e con esso pretende di contentarmi. Io lusingato da queste promesse e dal vedere che da qualcheduna qualche cosa si gode, mi arrendo; e per un po'di bene terreno perdo il celestiale. Deh illuminatemi a conoscere l'inganno! Niuno, se non voi, può darmi ogni bene; niuno, se non voi, può darmelo senza alcun male e darmelo per sempre. Tutto il ben di quaggiù è scarso, è pieno di miserie, è transitorio. Ma perchè sono sforzato a viver fra queste creature ed a valermi ancor di quel bene, che voi avete dato ad esse per uso mio; deh! aiutatemi, acciocchè valendomene solo quanto a voi piace, *sic transeam per bona temporalia, ut non amittam aeterna* (1). Non sia mai ch'io perda il cielo per godere la terra. — *Pater noster.*

CONTEMPLAZIONE

PER OTTENERE L'AMOR DI DIO.

N. B. In nessun luogo e in nessun tempo poteva meglio collocarsi questa contemplazione, che al fine degli Esercizi. L'amore di Dio è l'ultimo termine, ed è la perfezione di questa vita. Si premisero le meditazioni della vita, della morte e della risurrezione di Gesù Cristo; poichè egli solo può condurci co' suoi esempi al vero amore di Dio. Ma non potendo noi avvicinarci a Gesù Cristo e seguirlo, se prima non ci liberiamo dai peccati, e non mettiamo freno e regola alle passioni disordinate; abbiamo dovuto cominciare col togliere questi impedimenti nella prima settimana. E per verità inutilmente aspira a questo amore di Dio chiunque non si esercita generosamente nell'annegazione di sè stesso. Nel Fondamento neppure si fece menzione dell'amore di Dio; ma si parlò solamente del lodare, riverire e servire Dio nostro Signore; perchè quella considerazione preparava l'anima a toglierne gl'impedimenti. La presente contemplazione ci solleva a ciò, che nel lodarlo, riverirlo e servirlo vi è di più perfetto e di più sublime; cioè l'amarlo con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente e con tutte le forze. Tutto dunque negli Esercizi procede rettamente e ordinatamente per condurci finalmente a questo termine felice.

S. Ignazio premette a questa contemplazione due avvertenze, che sono come la chiave per aprirne l'intelligenza, e dice: *Primo, convenit duo animadvertere. Primum est, quod amor debet poni magis in operibus, quam in verbis* (2). La prima avvertenza è che l'amore deve collocarsi più nelle opere, che nelle parole. E quello che si dice delle parole, convien dirlo eziandio degli affetti sterili e inefficaci, che sono come le parole interne. È questa la dottrina ripetuta più volte da Gesù Cristo nel sermone della cena: *Si diligitis me, mandata mea servate* (3). E questa predicava l'apostolo della carità: *Filioli mei, non diligamus verbo,*

(1) *Orat. Dom. III post Pent.* — (2) EXERCIT. *Contempl. ad obtin. amor.*
(3) Io. XIV, 15.

neque lingua, sed opere et veritate (1). Come la fiamma ha nel moto la sua vita, così la carità, se non opera, non è carità; poichè *probatio dilectionis, exhibitio est operis* (2). — *Alterum,* (quod) *amor consistit in communicatione* (quae fit) *ab utraque parte, scilicet, ut det et communicet amans amato ea quae habet, vel ex iis quae habet vel potest, et sic vicissim amatus amanti; ita ut, si alter habet scientiam, det illi qui eam non habet: si honores, si divitias; et sic* (porro) *alter alteri* (vicissim). La seconda avvertenza è che l'amore consiste nella comunicazione dei beni che si fa dall'una all'altra parte, tra l'amante e l'amato; sicchè l'uno dia all'altro quello che ha e può comunicare. Di modo che avendo scienza, santità, onori e ricchezze ed altre simili cose, se le comunichino scambievolmente. In questa maniera Dio amò l'uomo; e in questa maniera l'uomo deve amar Dio. *Ambulate in dilectione, sicut et Christus dilexit nos* (3). Onde ne segue che *qui adhaeret Domino unus spiritus est* (4). Dio amando comunicò all'uomo i beni che aveva e poteva comunicare; e l'uomo amando deve comunicare a Dio i beni che ha e può comunicare. La ragione si è che l'amore importa unione; e senza comunicazione non può aversi unione. — Ora veniamo alla contemplazione; e se vi basta il primo punto, non passate al secondo.

Orazione preparatoria, al solito.

Primum praeambulum est compositio, quae hic est, videre quomodo consisto coram Deo Domino nostro, angelis, et sanctis interpellantibus pro me.

I. Preludio. — Immaginatevi di stare davanti a Dio bontà infinita, e di vedere alla sua destra e sinistra gli angeli e i santi in atto supplichevole di domandare per voi il santo amore.

Secundum, petere id quod volo. Erit hic, petere cognitionem internam tot ac tantorum bonorum (a Deo) *acceptorum, ut ego integre* (haec) *recognoscens* (vel, integro grati animi sensu) *possim in omnibus amare et servire divinae suae Maiestati.*

II. Preludio. — Domandate interna cognizione dei tanti e tanto grandi benefizi che il Signore vi ha fatti; affinchè conoscendoli a fondo, con sincera gratitudine possiate *in omnibus amare et servire divinae suae Maiestati.* Oh Signore, quanto foste liberale con me! Mostrate ancora la vostra liberalità nel darmi lume per conoscere vivamente i benefizi che mi avete fatti; ma per conoscerli in modo, che ognuno di essi accenda il freddo mio cuore per amarvi e servirvi in tutti...

Punto I.

Primum punctum est adducere in memoriam beneficia accepta creationis, redemptionis, et dona particularia, ponderando multo cum affectu quantum fecerit Dominus Deus noster pro me: et quantum mihi dederit ex iis quae habet: et consequenter (quantum) *idem Domi-*

(1) I Io. III, 18. — (2) S. Greg. *Hom.* XXX *in Evang.* — (3) Eph. V, 2.
(4) I Cor. VI, 17.

nus desideret dare seipsum mihi in quantum potest iuxta divinam suam ordinationem: ac deinde reflectere in me ipsum, considerando quae ego, multa cum ratione et iustitia, debeam ex mea parte offerre, et dare suae divinae Maiestati, scilicet omnia mea, et me ipsum cum illis, ut qui (aliquid alteri) *offert multo cum affectu.*

Sume, Domine, et suscipe omnem meam libertatem, meam memoriam, meum intellectum, et omnem voluntatem meam, quidquid habeo et possideo: tu mihi haec omnia dedisti; tibi, Domine, ea restituo: omnia tua sunt, dispone (de illis) *pro omni voluntate tua. Da mihi tuum amorem et gratiam, nam haec mihi sufficit.*

Considerate adunque in generale i benefizi che il Signore ci ha fatti, che ci fa continuamente, e che ci farà in eterno, come fermamente speriamo, per puro amore.

Benefizi della creazione. Date un'occhiata alla moltitudine delle creature che riempiono il cielo e la terra. — Chi ne fu l'autore? *Qui fecit coelum et terram, mare et omnia quae in eis sunt* (1). — Per chi le fece? Tutte le fece per l'uomo. — Gli lavorò e gli abbellì il mondo per farlo sua stanza; e quindi collocollo in esso quasi signore e padrone, perchè lo servisse e glorificasse: *Secundum imaginem suam fecit illum... ut magnalia enarrent operum eius* (2). Oh quanto fu largo, quanto benefico con noi il Signore! Egli ci amò, e per amore destinò un'infinità di creature a servirci secondo il nostro fine: *Omnia subiecisti sub pedibus eius* (3). — E qui ricordi ognuno i benefizi particolari ricevuti nell'ordine della creazione, come sono le doti dell'animo e quelle del corpo, e i beni e i vantaggi di nascita e di fortuna, ecc. — Questi sono prova di più speciale amore in Dio, e debbono essere motivo di più sentita riconoscenza e amore in noi.

Benefizi di conservazione. Nè solo ci fece tanti benefizi quante sono le creature che ci circondano, ma reggendole e governandole colla provvidenza le conserva dalla prima fino all'ultima: *Attingit a fine usque ad finem fortiter* (4), cioè, come spiega S. Tommaso, *a primis creatis usque ad infima eorum* (5). Per quanto sieno piccola cosa i passeri, neppur uno cade in terra senza il volere di Dio. — Egli è dunque un sovrano sempre in atto di reggere le sue creature: *Rex omnis terrae Deus* (6); e di reggerle con una provvidenza da padre: *Tua, Pater, providentia gubernat* (7). — L'uomo poi è in modo speciale l'oggetto e lo scopo del suo governo; poichè conserva le altre creature, affinchè l'aiutino a conseguire il suo fine; e conserva l'uomo, affinchè le usi a tal fine.

Ricordate **i benefizi vostri particolari** nell'ordine naturale, come le disgrazie da cui vi campò, i pericoli a cui vi sottrasse, i beni che vi procurò ed altri simili favori. — Quindi riflettete che questa cura paterna e continua è l'effetto del solo amore che vi porta.

Benefizi di redenzione. Non è per amore che l'eterno Padre diede il suo Figliuolo? *Sic Deus dilexit mundum, ut Filium suum unigeni-*

(1) Ps. CXLV, 6. — (2) Eccli. XVII, 1, 8. — (3) Ps. VIII, 8. — (4) Sap. VIII, 1. (5) S. Thom. *contr. gent.* l. III, c. 75. — (6) Ps. XLVI, 8. — (7) Sap. XIV, 3.

tum daret (1). — Non è per amore che Gesù Cristo diede il suo sangue, la sua vita e tutto sè stesso? *Dedit redemptionem semetipsum pro omnibus* (2). — Non è per amore che lo Spirito Santo diffuse nei cuori la sua carità? *Charitas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum* (3). — Per tal modo tutta la SS. Trinità si comunicò all'uomo: *Ad vulnera nostra descendit, ut usu quodam et copia suae naturae comparticipes nos faciat esse regni coelestis* (4). — Dio si fece uomo per formare dell'uomo quasi un Dio: *Factus est Deus homo, ut homo fieret Deus* (5). — Oh quanti benefizi si compendiano in questa parola! Accenniamone i sommi capi. Gesù Cristo col darci sè stesso ci diede le sue dottrine, i suoi meriti, le sue virtù, i suoi esempi. — Ci diede Maria santissima per avvocata e madre. — Ci diede la Chiesa per guida e maestra. — Ci diede i vivifici sacramenti, che formano e perfezionano la vita spirituale in un ordine superiore. — L'uomo nasce; ed ecco un sacramento che lo rigenera a nuova vita di grazia. — L'uomo rigenerato ha bisogno di crescere e rassodare le forze; ed ecco il sacramento della Cresima che lo conferma, lo rinvigorisce e lo rafforza nella fede. — Ha bisogno di nutrimento per conservarsi e crescere; ed ecco istituito il sacramento della Eucaristia. — Va soggetto ad infermità e cadute; ed ecco nella Penitenza la medicina e il balsamo per curarle. — Ma questa famiglia di Dio sì numerosa ha bisogno di chi la governi e diriga all'eterna felicità; ed ecco il sacramento dell'Ordine, che costituisce la gerarchia della Chiesa. — Si doveva perpetuare sulla terra questa famiglia di rigenerati; ed ecco un sacramento che benedice e santifica le nozze e conferisce la grazia per allevare cristianamente la prole. — Infine converrà pure abbandonar questa terra e avviarsi all'eternità; e il pietoso Signore non mancò all'uomo in questo estremo di sommo pericolo. In esso coll'estrema Unzione terge le reliquie dei nostri peccati, ci conforta nelle ultime agonie, ci dispone ad un felice passaggio, e quasi ci apre le porte del paradiso. — Deh numerate, se vi dà l'animo, la moltitudine de'suoi benefizi! — Aggiungete ad essi i vostri particolari in questo genere. — Quanti ne potreste contar di più se mai foste sacerdote? — Quanti se foste religioso? — E tutta questa serie infinita di benefizi è opera del suo amore.

Benefizi di glorificazione. Questi come li diede a tanti angeli e a tanti santi, così vuole e desidera donarli a noi pure secondo la divina ordinazione della sua provvidenza, se coopereremo fedelmente alla sua grazia in questa vita. — L'immensa liberalità del divino amore volle mettere il colmo alle passate elargizioni col promettere le future. Ma chi può comprendere la grandezza e la magnificenza di quel beato regno che tiene preparato a chi lo ama? *Oculus non vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit, quae praeparavit Deus iis, qui diligunt illum* (6). — Non si contenta di darvi le sue ricchezze, le sue glorie, e i suoi godimenti e il suo regno stesso; ma vuol donarvi tutto sè stesso, ed essere egli stesso la vostra felicità: *Ego... merces tua magna nimis* (7). — Per

(1) Io. III, 16. — (2) I Tim. II, 6. — (3) Rom. V, 5. — (4) S. Ambros. *in Luc.* l. I, c. 6.
(5) S. Aug. *Serm.* XIII *de Tempore.* — (6) I Cor. II, 9. — (7) Gen. XV, 1.

quanto sia liberale, può egli darvi di più? — E questo cumulo di beni si godranno senza la minima mescolanza di mali, e senza alcun timore di perderli per tutta l'eternità.

AFFETTI corrispondenti di amore di Dio. — L'amo io questo Signore sì amoroso e sì benefico? Ma se l'amo, debbo per parte mia offrirgli e donargli qualche cosa. Non è questo ricercato dalla ragione stessa, che vuole comunicazione tra gli amanti? Non è richiesto dalla giustizia, che vuole mutua corrispondenza? — Se egli tutto mi diede, e anche sè stesso; non è ragionevole e giusto che io gli offra tutte le mie cose e me stesso con esse? — Ed oh potessi fargli questa offerta con tale e tanto affetto, che corrispondesse all'amore mostrato nel beneficarmi! — Ma che posso mai offrirvi, o mio Dio? Io non ho altro che i beni interni e personali di anima e di corpo. — Non ho altro che la libertà, con cui sono padrone di me stesso e posso fare quello che voglio della mia persona; e con essa la sanità, l'onore e la vita. — Io non posseggo altro che i beni di fortuna, che mi sono esterni. — Ma di tutte queste cose che posso io darvi, o Signore, che già non sia vostro? Ma giacchè la vostra benignità mi pose in condizione di potervele offrire, ricevetele tutte, che tutte ve le offro, ve le dono, ve le restituisco. *Sume, Domine, et suscipe omnem meam libertatem, meam memoriam, meum intellectum, et omnem voluntatem meam, quidquid habeo et possideo: tu mihi haec omnia dedisti; tibi, Domine, ea restituo* (1).

E quale indegna tenacità, quale detestabile pravità sarebbe la mia, se facessi altrimenti? Non è mostruosità di avarizia mostrarsi ristretto con un Dio così profusamente liberale con me? Eh via rivendicate il vostro diritto, prendetevi tutto e prendete anche me stesso. — Prendete, togliete, spogliatemi secondo il vostro beneplacito; poichè siete Signore di tutte le cose e tutte sono vostre. — Se mi togliete quello che mi donaste, non prendete il mio, ma il vostro. — Non rimane sempre vostro quello che donate alle creature? Voi meritate di essere egualmente amato e lodato, e quando donate, e quando togliete; e io dirò sempre di cuore: *Dominus dedit, Dominus abstulit;... sit nomen Domini benedictum* (2). — Io non voglio più avere se non ciò che voi vorrete, e quanto voi vorrete che io abbia. — Non solo stabilisco di usare i vostri doni unicamente secondo il vostro piacere, ma quanto è da me cedo volentieri questi stessi doni affinchè, secondo il vostro beneplacito, o me li scemiate, o anche del tutto me ne priviate: *Omnia tua sunt, dispone* (de illis) *pro omni voluntate tua* (3). — Sì, così sia, tutto è vostro per doppio titolo, e perchè me lo donaste, e perchè io con libera donazione ve lo restituisco. — Prendete, ricevete e disponete di tutte le mie cose secondo ogni vostra volontà. — Volete spogliarmi di tutti i beni esterni di qualunque sorta possano essere in questo mondo? Prendeteli pur tutti, che di tutti ve ne faccio un pieno, assoluto e generoso dono. — Volete che io non sia più padrone di me medesimo, nè della sanità, nè dell'onore, nè della vita?

(1) EXERCIT. loc. cit. — (2) IOB I, 21. — (3) EXERCIT. l. c.

Anche di tutte queste cose ve ne faccio un' intiera e irrevocabile offerta. — Volete ridurmi o colle infermità o colla vecchiezza a condizione tanto miserabile da dover vivere per molti anni destituito perfino dell'uso delle facoltà mentali? Ebbene per amor vostro mi rassegno a subire questo abisso di tanta umiliazione e di morale nullità. — Il sacrificio è grande, o Signore, ma lo faccio seriamente e liberamente per vostro amore. — E se mi vorrete in uno stato così infelice, intendo con questo atto di compensare il danno gravissimo e irreparabile che d'altronde dovrei sostenere. — Una cosa sola io voglio, una cosa sola vi domando; voglio e domando il vostro amore e la vostra grazia; — questo solo mi basta, e questo solo supplirà abbondantemente alla mancanza di tutte le altre cose: *Da mihi tuum amorem et gratiam; nam haec mihi sufficit* (1).

Punto II.

Secundum, attendere quomodo Deus habitat in creaturis; in elementis dans esse; in plantis dans vegetare; in animalibus dans sentire; in hominibus dans intelligere: et ita in me (habitat) *dans mihi esse, vivere, sentire, et faciens me intelligere: item faciens me templum* (sui), *cum creatus sim ad similitudinem et imaginem suae divinae Maiestatis: similiter reflectendo ad me ipsum, eo modo quo dictum est in primo puncto vel alio,* (si) *quem sensero meliorem* (2). — Nel primo punto si propongono semplicemente e generalmente a contemplare i benefizi di Dio facendo astrazione dal modo col quale ce li diede, o ce li dà, o ce li darà. Ora contempleremo Dio che abita in questi stessi benefizi comunicandoci in persona i suoi beni. È gran cosa la moltitudine infinita dei benefizi; ma la loro preziosità cresce immensamente, se si considera che Dio è presente in tutti. Il dono di un principe è pregevole, comunque ci venga dalla sua mano; ma è molto più pregevole quando egli si degni offrirlo in persona al suddito. Così volle fare il Signore con noi. — Egli trovasi in tutte le creature per **essenza,** per **potenza,** per **presenza,** e nei giusti anche per **grazia.** Così S. Gregorio: *Deus communi modo est in omnibus rebus praesentia, potentia et substantia; tamen familiari modo dicitur esse in aliquibus per gratiam* (3). Trovasi in tutte le creature per **essenza** in quanto è causa della loro esistenza (4). Come l'anima è nel corpo, così Dio è nell'universo. Senza l'anima il corpo non vive; senza Dio il mondo non sussiste. Quindi trovasi negli elementi materiali dando l'essere, nelle piante dando il vegetare, negli animali dando il sentire. Nell'uomo poi trovasi come in tutte le altre creature, e inoltre trovasi dando l' intendere, che è il supremo grado. Laonde S. Gregorio diceva che l'uomo è un piccolo compendio di tutte le creature; poichè in lui si uniscono l'esistenza, la vegetazione, il sentimento, la vita e l'intelligenza (5). — Trovasi per **potenza;** poichè con essa le conserva continuamente. Non sono le opere di Dio come le nostre. Noi le facciamo e

(1) Exercit. l. c. — (2) Ivi. — (3) *Homil.* III *in Ezech.*
(4) S. Thom. l. III. *c. gent.; Sum.* p. I, q. VIII. — (5) S. Greg. M. *Homil.* XXIX *in Evang.*

poi le lasciamo; ed esse sussistono da sè. Così sussiste la tela del pittore, la statua dello scultore, la fabbrica dell'architetto. Ma il mondo con tutte le creature neppure *in ictu oculi stare poterit, si ei regimen Deus subtraxerit* (1). — Dio sostiene colla sua virtù tutte le creature: *portans omnia verbo virtutis suae* (2). — Alzate con un filo da terra un sasso. Intanto il sasso sta in alto, in quanto voi lo tenete; se aprite le dita, il sasso precipita. Per tal modo le creature sono sostenute dalle dita di Dio: *appendit tribus digitis molem terrae* (3). — Non è Dio come un re che comanda, ma non interviene all'esecuzione. — Ogni agente creato produce la sua azione in quanto è mosso dalla virtù divina; e però Dio è causa di tutti gli effetti e anche delle azioni. — Quindi cessando l'influenza divina cesserebbe ogni operazione; come cessando l'azione del sole che illustra l'aria, non può esservi manifestazione di colori; e come cessando la forza impellente, non può esservi più moto. — I difetti provengono dalla deficienza delle cause seconde.

Trovasi per **presenza** colla sua immensità. Come l'anima è tutta in ogni parte del corpo, così Dio è tutto in ogni parte dell'universo; è tutto in tutte le creature. — Non diviso per parti secondo gli esseri e gli spazi, ma *immensitate suae virtutis attingit omnia, quae sunt in loco. Sic igitur totus ubicumque est, quia per simplicem suam virtutem universa attingit* (4). Quindi è scritto: *Numquid non coelum et terram ego impleo, dicit Dominus* (5)*? Plena est omnis terra gloria eius* (6). Vi sarà luogo dove noi troveremo? *Quo ibo a spiritu tuo? et quo a facie tua fugiam* (7)*? In ipso enim vivimus, et movemur, et sumus* (8). Siamo più in Dio di quel che sia un pesce nell'acqua, un atomo nell'aria, una spugna immersa in un fluido. — Cercate pure similitudini sin che volete, e non troverete come esprimere l'idea di questa immensità.

Trovasi per **grazia** nei suoi giusti. Non si contentò di venire sulla terra il Figliuolo di Dio, e farsi a noi presente in carne mortale: *in terris visus est, et cum hominibus conversatus est* (9). — Volle lasciare sè stesso alla Chiesa realmente presente nel Sacramento Eucaristico sino alla consumazione dei secoli. — E non abbiamo per concomitanza con esso presenti il Padre e lo Spirito Santo? Non è presente alle nostre orazioni? Non è presente ai sacramenti? Non l'abbiamo presente tra le mani celebrando? Non l'abbiamo assai più presente nel cuore comunicandoci? — E come ciò fosse nulla, ha voluto essere abitualmente presente ad ognuno: *ad eum veniemus, et mansionem apud eum faciemus* (10).

Si può qui aggiungere che vuol esserci nella vita futura presente eziandio per **gloria**; come lo è adesso negli angeli che ci custodiscono, e nei santi che ci proteggono. — Ora se questo universo può dirsi tempio della divinità che lo riempie colla sua presenza, quanto più non dovrà dirsi dell'uomo? È più piccolo sì questo tempio, ma è anche più augusto.

(1) S. Aug. *de Gen. ad litt.*, lib. IV, c. 12. — (2) Hebr. I, 3. — (3) Is. XL, 12.
(4) S. Thom. loc. cit. — (5) Ier. XXIII, 24. — (6) Is. VI, 3. — (7) Ps. CXXXVIII, 7.
(8) Act. XVII, 28. — (9) Baruch, III, 38. — (10) Io. XIV, 23.

Dio trovasi in esso non solo per essenza, per potenza e per presenza, ma eziandio per grazia, che è partecipazione della sua natura, e se si salva anche per gloria, che è partecipazione alla sua felicità. Ma ciò non è ancor tutto. A formarne un vero tempio, Dio collocò nell'uomo una copia del suo volto creandone l'anima a sua immagine e somiglianza. — Quindi le Scritture dicono che l'uomo giusto è tempio di Dio, tempio santo: *templum Dei sanctum est, quod estis vos* (1). Ci dicono che il nostro corpo è tempio del divino Spirito, che abita in esso: *an nescitis quoniam membra vestra templum sunt Spiritus Sancti, qui in vobis est* (2)?

Affetti corrispondenti di amore di Dio. — Se Dio tanto mi amò, che non contento di essermi presente in tutte le creature donandomele e conservandomele, volle inoltre formare di me stesso un suo tempio, in cui abitare, che dovrò far io, se lo amo? Che richiede da me la ragione? Che vuole il dovere della giustizia? Richiede e vuole che io mi affatichi quanto so e posso, affinchè in questo tempio non vi abbia cosa che offenda gli occhi della sua maestà. Vuole e richiede che avendo egli stanza nel nostro cuore, il cuore si vuoti di vizi e si riempia di virtù. *Quantum possumus cum ipsius adiutorio laboremus, ne Dominus noster in templo suo, hoc est in nobis ipsis, inveniat quod oculos suae divinae maiestatis offendat. Sed habitaculum cordis nostri evacuetur vitiis, et virtutibus repleatur* (3). — Deh fate, o Signore, che questo magnifico pensiero mi inspiri il rispetto di me stesso! E non sarebbe indegnità che fatto vostro tempio mi prostituissi allo sfogo d'indegne passioni? — Non sarebbe una specie di sacrilegio, se invece di glorificare disonorassi quel Dio che porto *in corpore meo* (4)? — Oh potessi adornare questo tempio come era adorna l'umanità sacrosanta di Gesù Cristo! — Voglio assolutamente prenderla a modello. — Mi ricorderò mai sempre di avervi presente in tutte le creature, e soprattutto in me stesso, sicchè possa dire: *Providebam Dominum in conspectu meo semper* (5). — Non dovrà l'idea della vostra presenza ritrarmi da ogni male, e stimolarmi ad ogni bene? — Con viva fede mi sforzerò di cercarvi in tutte le cose. — A guisa di Mosè che *invisibilem tamquam videns sustinuit* (6), vi onorerò invisibile più che se vi vedessi cogli occhi. — Così *in ipso ambulans* (7), e camminando sempre al vostro cospetto mi studierò di ordinare più perfettamente che mi sarà possibile i miei pensieri, le mie parole e le mie opere per piacere ai vostri occhi purissimi. — Ma che amore mostrerò alla vostra reale presenza nell'Eucaristico Sacramento? — Se di un'ombra e di una figura si diceva: *Nec est alia natio tam grandis, quae habeat Deos appropinquantes sibi, sicut Deus noster adest* (8), che stima dovrò io avere di quel Sacramento? — In che pregio dovrò tenerlo? — Ah sì risolvo di spesso visitarlo, e di mostrargli colla frequenza e col fervore delle mie visite la più viva fede, la più certa fiducia, il più ardente amore, che per me si potrà. — E quando poi vi ricevo nella comunione, come

(1) I Cor. III, 17. — (2) Ivi, VI, 19. — (3) S. Augusт., *Serm.* CCLII, *de temp.* (4) I Cor. VI, 20. — (5) Ps. XV, 8. — (6) Hebr. XI, 27. — (7) Coloss. II, 6. (8) Deut. IV, 7.

dovrò versare il mio cuore innanzi a voi? Deh fate che come allora cresce l'onore e la gloria di questo vostro tempio, così crescano colla carità tutte le virtù! — La comunione sia l'oggetto di tutti i miei desiderii, sia il centro di tutti i miei affetti, sia il conforto in tutti i miei mali. — Sia la mia vita una continua preparazione per ricevervi, e un perpetuo ringraziamento per attestarvi la mia riconoscenza.

Punto III.

Tertium, considerare quomodo Deus operatur, et laborat propter me in omnibus rebus creatis super faciem terrae, idest habet se ad modum laborantis, ut in coelis, elementis, plantis, fructibus, gregibus etc., dando esse, conservando, donando vegetationem, et sensum etc. Deinde reflectere ad me ipsum. — Se un principe sovrano non si contentasse di fare il benefizio, e di farlo presente in persona; ma lo volesse lavorare colle stesse sue mani reali faticandovi intorno, non sarebbe un tal benefizio di pregio assai maggiore, e non mostrerebbe al suddito un affetto troppo più grande? — Ora Dio benedetto non solo ci benefica presente in tutte le creature, e in noi stessi; ma opera inoltre, e in certo modo lavora in noi, e nelle altre creature aiutando noi, e tutte le altre creature a beneficarci. Se questo in ogni altro benefattore accrescerebbe moltissimo la significazione di affetto, in Dio mostra un amor affatto inesplicabile e infinito (1). — Egli sebbene dia alle cause seconde un vero atto, tuttavia col suo concorso opera anche in esse per nostro bene. Quindi è realmente la causa dell'azione di tutte le creature. — In questo senso frequentemente nella sacra Scrittura si attribuiscono all'operazione divina gli effetti delle cose create, perchè egli agisce in esse per mezzo della natura, o per mezzo della volontà. Non è Isaia che dice: *Omnia opera nostra operatus es nobis, Domine* (2)? — Non è S. Paolo che insegna: *Deus est qui operatur in vobis et velle et perficere pro bona voluntate* (3)? — Non è il Signore stesso, che ci assicura: *Pater meus usque modo operatur, et ego operor* (4)? e che: *sine me nihil potestis facere* (5)? — Nell'ordine della natura chi conduce l'aurora, e il sole sull'orizzonte? — Chi fa brillare tante stelle nel firmamento? — Chi forma le nubi, e manda le pioggie? — Chi guida le acque dai monti al mare? — Chi dà il vigore alla vegetazione di piante senza numero? — Chi dà il moto al sangue per vivere a infiniti animali? — Chi mantiene quest'aria che respiriamo? — Chi diffonde questa luce, che colorisce e illumina un'infinità di oggetti? — Dio che a nostro modo d'intendere lavora e fatica in queste e in tutte le altre creature dell'universo. — In esse e per esse Dio assiduamente in cotal modo serve all'uomo (6). — Nell'ordine poi della grazia questa verità di Dio operante nelle creature per l'uomo oh quanto comparisce più luminosa! Qui vediamo in proprio e vero senso Dio stesso vestito di umana carne non solo ad operare, ma a faticare,

(1) S. Thom. *contr. gent.* l. III, c. 67. — (2) Is. XXVI, 12. — (3) Philip. II, 13. (4) Io. V, 17. — (5) Io. XV, 5. — (6) A Lapide, *in Eccl.* XLII, 26.

stentare, sudare, patire e morire per puro amore dell'uomo. — A sviluppare questa idea converrebbe svolgere tutta la storia della nascita, della vita, della passione e della morte del Figliuolo di Dio incarnato. — Questa l'avete diffusamente meditata; e qui basterà richiamarla brevemente alla memoria. — Da che nacque, sino alla morte sostenne ogni maniera di fatiche, di privazioni, di stenti, di umiliazioni, di sacrifizi, di stragi, di dolori e di agonie senza esempio; *non dubitavit manibus tradi nocentium, et crucis subire tormentum* (1). — E perchè tanto fece, tanto faticò, tanto sostenne e tanto patì? Per mio amore: *dilexit me, et tradidit semetipsum pro me* (2).

Affetti corrispondenti di amore di Dio. — L'amo io questo Signore sì amante? Ma come posso pretendere di amarlo, senza fare e patire qualche cosa per lui? — Dovrà ridursi il mio amore a sole parole o a semplici affetti? — Ah mi vergogno non solo a dirlo, ma anche a pensarlo! — Non sarebbe questo contrario non meno alla giustizia, che alla ragione? — Voi operate, e in certo modo lavorate e faticate per me in tutte le creature. — Dunque voglio con viva fede ricevere come dalla vostra mano tutte affatto le cose che possono venirmi dalle creature, o siano grate, o sieno ingrate. — Tutte le riguarderò quali veramente sono, come doni e benefizi che voi mi conferite con infinito amore. Sempre e da per tutto meritamente vi ringrazierò; perchè voi tutto disponete il male e il bene a vantaggio di coloro che vi amano: *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum* (3). — Ma prima di tutto e soprattutto voglio menare una vita piena di opere, di fatiche e di patimenti per voi. Oh quante volte vi ho fatto questa promessa! È tempo che mi risolva una volta efficacemente. — Se le vostre incomparabili fatiche e i vostri eccessivi patimenti non accendono nel mio cuore un efficace desiderio d'imitarvi, che potrà mai eccitarmi e muovermi? — Deh sia questo il trionfo del vostro amore! — Deh sian queste le parole che d'ora in avanti suonino sempre sulle mie labbra: *fare e patire; patire e fare!*

Punto IV.

Quartum, speculari quomodo omnia bona et dona descendunt desursum, ut mea limitata potentia a summa et infinita illa desursum: et eodem modo iustitia, bonitas, pietas, misericordia, etc.; sicut a sole descendunt radii, a fonte aquae, etc. Dein terminare reflectendo in me ipsum, ut dictum est. — Ora S. Ignazio ci propone a considerare la pura purissima ragione dell'assoluta perfezione in Dio. Per introdurci a contemplarla si serve della considerazione delle perfezioni provenienti da Dio ed esistenti nelle creature. — Se il sovrano nel dono, che offre in persona e lavora di sua mano, mettesse inoltre i suoi pregi, le sue doti, le sue virtù, le sue perfezioni in modo che queste ne fossero quasi la parte principale, che pregio maggiore non avrebbe il dono, e qual mag-

(1) *Orat. in trid. hebd. maior.* — (2) Gal. II, 20. — (3) Rom. VIII, 28.

giore affetto non mostrerebbe il donatore? — Ora ciò che nessun sovrano può fare, lo fece e lo fa continuamente Dio coll'uomo. — Chi può dire la moltitudine e la varietà infinita dei pregi, delle virtù e delle perfezioni, che ammiriamo nella natura? — Non possiamo mettere piede in terra senza calcare meraviglie di Dio. — Quanto di perfezioni non abbiamo negli elementi, quanto negli astri, quanto nelle piante, quanto negli animali? — Per dirlo in una parola, non sono pieni i cieli della sua gloria? Non parlano di altro: *Coeli enarrant gloriam Dei* (1). Non è piena la terra della sua virtù e della sua maestà? *Replebitur maiestate eius omnis terra* (2). — Negli uomini poi troppo sono più nobili le perfezioni e le doti. Oh quanta varietà di talenti in essi! Non è nell'uomo che troviamo la scienza, la giustizia e la potenza? — Non sono pregi dell'uomo, la bontà, la misericordia, la pietà e le altre virtù tutte? — Aggiungete i beni e le perfezioni di un ordine troppo superiore qual'è il soprannaturale. — Quanto di eccellenza non ammiriamo nella dignità e nella santità della gran Madre di Dio? Che tesoro di grazie senza numero non abbiamo nella Chiesa? — Qual eroismo di virtù non onoriamo in tanti e tanti giusti? — Nell'umanità poi sacrosanta di Gesù Cristo non sono raccolte le più grandi ricchezze della scienza e della santità divina? — Unite a questo cumulo immenso di perfezioni tutte quelle che adornano in paradiso gli angeli, e i santi, i beati comprensori. — Ora queste perfezioni tutte vengono da Dio: *Omne datum optimum, et omne donum perfectum desursum est; descendens a patre luminum* (3). — Egli, a nostro modo di dire, diffonde la sua bontà sopra tutte le creature nel triplice ordine della natura, della grazia e della gloria: *Aperiente te manum tuam, omnia implebuntur bonitate* (4). — Tutte le perfezioni che potete ravvisare, o anche solo immaginare nelle creature, vengono da Dio: *sicut a sole descendunt radii, a fonte aquae.* — Per quanto vi paiano grandi, insigni, sorprendenti, non sono che raggi e ruscelli derivati da quel mare immenso e da quel sole infinito, che è la bontà divina. — Le opere della mano divina sono un grande specchio, nel quale si riflette l'immagine di Dio colle sue perfezioni agli occhi di coloro, che sanno vederle. — L'universo è un gran libro scritto dal dito divino; e le creature in esso contenute sono caratteri, segni, cifre e parole che esprimono e annunziano le perfezioni di Dio.

Ma perchè volle a sì larga mano versare le sue perfezioni sopra le creature? Per amore dell'uomo. — Per sollevarmi, per condurmi a sè. — Per introdurmi alla cognizione della sua bontà, e coll'amore trasformarmi in essa. — Non è il raggio che conduce al sole? Non è il ruscello che conduce alla fonte? Così dalle limitate perfezioni delle creature debbo salire grado per grado a conoscere ed amare la bontà infinita di Dio. — Egli per le creature a me discende, ed io per le creature debbo ascendere a lui. — Siano pure ammirabili, siano pure desiderabili le perfezioni delle creature; ma infine non sono che languide scintille: *Quam desi-*

(1) Ps. XVIII, 2. — (2) Ps. LXXI, 19. — (3) Iac. I, 17. — (4) Ps. CIII, 28.

derabilia omnia opera eius, et tamquam scintilla, quae est considerare (1)*!* — Ed io, lasciata quella fornace immensa, mi perderò dietro una scintilla? — Entra per la finestra un raggio che toglie l'oscurità delle tenebre, e voi a vederlo esclamate: Oh che bellezza! — Or che diresie di chi fermandosi a quel raggio non si curasse di spalancar le finestre per godere la piena luce del sole? — Vi piacciono la sapienza, la bontà, la bellezza ed altre simili doti? Cercatele in Dio, e le troverete infinite. — Perchè vi perdete nell'immagine, quando potete avere l'originale? Perchè consumate in cose create gli affetti di un cuore fatto per un bene infinito? — Tu siedi meditando al languido lume di una fumosa lucerna, ed eccoti una farfalletta che innamorata di quella fiammella tanto le gira e le si avvolge intorno, che infine vi perde miseramente la vita. Dov'era quella stolta farfalla, quando splendeva più lucente il sole? Si nascondeva tra le tenebre. Ma se tanto le piaceva la luce, perchè non si spaziava in quella innocua del sole? La farfalla è l'uomo, il sole è Dio, la fumosa lucerna è la creatura. — Ecco l'immagine dell'uomo che si perde amando le creature. — La perfezione della creatura è in Dio; amiamole dunque tutte, ma amiamole in Dio, da cui partono, e in cui si raccolgono tutte le loro perfezioni. — Ci servano di scala per andare a quel pelago infinito di tutte le perfezioni ad immergervi dentro il nostro cuore.

Affetti corrispondendi di amore di Dio. — Abbiamo contemplato Dio benefico, che ci comunica le sue opere; — Dio che ci favorisce in persona e ci comunica la sua presenza; — Dio che ci lavora il dono e ci comunica, a nostro modo di dire, le sue fatiche; — Dio che diffonde sè stesso sui doni e ci comunica le sue perfezioni. — Ora se amiamo Dio, come dobbiamo offrirgli con noi stessi tutte le nostre cose, come dobbiamo servirlo fedelmente, come dobbiamo fare e patire tutto per lui; così dalle creature dobbiamo sollevarci ad amare lui solo per quel che egli è in sè stesso, e per le sue infinite perfezioni. — Piglio dunque il mio cuore in mano e dico: Che amai finora? Pur troppo non altro che le creature. — Ne sento il rossore in faccia, e ne provo il fiele nell'anima: *Quem ergo fructum habuistis tunc in illis, in quibus nunc erubescitis* (2)? — È tempo di finirla, e dimenticar tutto il creato per non amare che voi solo. — Sì, vi amo, o Bontà infinita, vi amo più che me stesso. — Vi amo più che tutte le cose amabili di questa vita. — Se non posso amarvi quanto meritate, vi amo almeno quanto so e posso. — Vi amo con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la virtù, con tutte le forze e con tutta la mente. — Vi amo, perchè siete sommo, infinito, immenso Bene, degno d'infinito amore, se d'infinito amore fossero capaci le vostre creature. — Vorrei tanto amarvi, quanto voi superate tutto il creato, e quanto è grande la vostra amabilità. — Amo ancora il mio prossimo come me stesso; ma lo amo per puro amor vostro; ma lo amo in voi solo.

(1) Eccli. XLII, 23. — (2) Rom. VI, 21.

SULLA CONTEMPLAZIONE PER OTTENERE L'AMORE DI DIO

AVVERTENZE DEL M. R. P. ROOTHAAN.

Nella contemplazione spiegata qui sopra dal P. Vigitello si trovano usufruttuate le principali note, che il M. R. P. Roothaan appose ai punti concisamente tracciati sopra questo argomento da S. Ignazio. Gioverà tuttavia il raccogliere queste medesime note, perchè possono valere tanto a chi medita, per trovare da sè il conveniente svolgimento dei punti senza aver da cercarne più ampia dichiarazione, come al Direttore per giudicare a chi e in qual misura o con qual metodo abbia a proporre questo Esercizio.

I. Fa osservare il P. Roothaan che nel manoscritto originale di S. Ignazio questa contemplazione non fa parte integrale della quarta settimana, e non è data per chiusa necessaria dei santi Esercizi. Difatti nell'annotazione quarta, dove il santo Padre dà la distribuzione delle materie da meditarsi nelle quattro settimane, le termina col mistero dell'Ascensione, compresi solo i Tre Modi di orare, che possono darsi in diverso tempo. — Egli è ben raro che gli Esercizi possano aver miglior termine di quel che sia l'accenderci a perfetto amore di Dio, nè mai si troverebbe l'anima così ben preparata agli atti di questo perfetto amore, come dopo purificatasi d'ogni disordinato affetto, e preso a studiare ed a voler imitare Gesù Cristo con quelle generose riforme della vita che sono il frutto di tante meditazioni; e ciò stesso avvertì il P. Roothaan. Contuttociò il Direttore è libero di chiudere gli Esercizi altrimenti, guardando non tanto all'eccellenza dell'argomento di questa contemplazione, quanto alla capacità ed al vantaggio delle persone.

II. Fa inoltre rilevare il P. Roothaan la relazione che passa tra la meditazione del Fondamento e questa che corona tutto l'edifizio. Quella può e deve condurre a questo perfetto amore di Dio, liberale, operativo. Ma tra l'una e l'altra, ossia nel modo di proporla, ossia nel frutto da volerne, dee mantenersi la necessaria differenza, quale corre tra il mettere la base d'un edifizio, e il coronarlo dopo condotto a termine. Nella meditazione del Fondamento importa soprattutto che l'intelletto si convinca del dovere, che si ha di regolare tutta la vita con la mira al volere di Dio ed al conseguimento di Dio solo. In quest'ultima, già detestati e riparati col pentimento tutti gli errori, e accesa l'anima a sante risoluzioni, essa è molto più libera ed ardente negli affetti di una devozione che vorrebbe dare a Dio troppo più che non ha.

III. Sopra le due condizioni del vero amore, che S. Ignazio stabilisce prima dei preludï, il P. Roothaan fa osservare, 1° che come è detto che l'amore dee porsi più nei fatti che nelle parole, così hanno da aversi per

nulla più che parole quegli affetti ancora, che altri abbia talvolta a riguardo di Dio o del prossimo, quando non producano verun effetto; perchè, dice egli, quegli affetti di tenerezza, di ammirazione o di devozione, sono anche essi un parlare del cuore, dietro al quale si aspettano i fatti. 2° Che mentre, giusta la seconda condizione, l'amicizia importa comunicazione di beni, parlando però dell'amicizia tra Dio e l'uomo conviene stare all'esattezza dei termini, con cui si esprime S. Ignazio; giacchè dove l'uomo può pure e deve dar tutto a Dio quanto abbia e possa: *ea quae habet;* Dio dal canto suo essendo infinito non può altro più, che partecipare all'uomo il proprio bene, in una misura proporzionata alla limitata capacità della creatura: *ex iis quae habet vel potest.*

IV. Come sempre in ogni meditazione S. Ignazio ci introduce col farci chiedere nell'ultimo preludio, non solo grazia che ecciti ed avvalori gli affetti virtuosi, ma primieramente grazia che rischiari l'intelletto, e lo fermi nel vero; così nella presente contemplazione, che è pur tutta diretta ad ottenere perfetto amore di Dio, troppo ci gioverà di por mente che ad accendere tale amore occorre in prima il lume divino, che metta in chiaro il numero incalcolabile, l'eccellenza, la gratuità dei divini benefizi.

V. Dei quattro punti, nei quali S. Ignazio divide questa contemplazione, è facile lo scorgere che i tre primi versano tutti sopra i benefizi di Dio, il quarto sale ad una considerazione assai più sublime, ed ha per oggetto le divine perfezioni. — Ora i primi tre si possono così distinguere: Nel primo si considera quanto Iddio sia stato e voglia tuttora ed ognora più esserci amorosamente largo dei suoi doni e d'ogni suo proprio bene. — Nel secondo si aggiunge, che non pago di farci giungere i suoi doni comechessia da lungi, o per mezzo di altre creature, egli si fa presentissimo a noi in ogni cosa, ed anzi più che in altra cosa vuol essere assiduamente ed intimamente e per essenza e per comunicazione del suo Spirito presente e stretto all'anima nostra. — Nel terzo poi si considera che siccome Iddio non è solo presente in ogni cosa per essenza, ma per atto continuato della sua potenza, mentre va operando come causa prima ed universale in ciascuna creatura, così viene a dovercisi rappresentare come intento ed assiduo ad incessante lavoro, e intorno a noi e dentro di noi medesimi, provvedendo alla nostra vita e ad ogni nostro bene con un vero spendere in favor nostro una sollecitudine, un'industria, un'attività immensa.

VI. Quanto poi al modo di svolgere ciascuno di questi punti, molto saviamente osserva il P. Roothaan che gioverà valerci nel secondo e nel terzo dei cenni che S. Ignazio dà nel primo. — Siccome nel primo punto egli accenna doversi fare al possibile l'enumerazione dei benefizi, onde Iddio ci ha colmati e nell'ordine di creazione ossia naturale, e nell'ordine della redenzione ossia soprannaturale, tanto in comune coi nostri simili, quanto in particolare, ed anzi mettendo in conto quelli ancora che ci tien preparati e desidera di darci in avvenire e nell'eternità; — così nel secondo punto, mediante una simile distinzione ci sarà ovvio l'andar con-

siderando che se nell'ordine naturale Dio ci è presentissimo nell'atto che ci benefica, e ci mantiene l'essere e la vita, tanto più si rende veramente ed intimamente presente a noi con la grazia che vivifica le anime nostre, e nel Sacramento dove il medesimo Dio fatto uomo si fa nostro cibo per la vita eterna, e più e troppo meglio ci farà godere della sua presenza in cielo. — E similmente nel terzo punto, se andiamo ponderando come la sapienza e la bontà di Dio son tutte in opera con la sua potenza infinita dando ad ogni creatura nell'ordine naturale quella virtù, quella utilità per cui torna a nostro servizio, tanto più apprezzeremo l'amore di quel Dio medesimo, che fatto uomo spese di fatto e fatiche e sudori e sangue per la nostra redenzione, e fa per mezzo de'suoi angeli e de'suoi santi, ed anzi più da sè stesso nei sacramenti, opere prodigiose di grazia. — Ma tutto lo svolgimento dei sopraddetti punti non consiste nel fare più o meno esatta l'enumerazione dei favori di Dio e delle varie dimostrazioni del suo amore; bensì il meglio sta nel venire con una stringente argomentazione, *multa cum ratione et iustitia*, a conchiudere qual è il debito nostro, e quando sarà vero che dal nostro canto corrispondiamo a Dio da amici quali egli ci vuole. — Ora quest'argomentazione si fonda sopra i principî premessi ai preludi, e procederebbe nel primo punto così: Dio dal canto suo mi dimostra un amore che non è solo di parole, ma di fatti, e difatto egli mi dà del suo largamente, e come creatore, e come redentore, e mira a darmi tutto sè. Ma la legge dell'amore vuole corrispondenza. Dunque dal canto mio devo fare di dar a Dio del mio, e come creatura ragionevole, e come cristiano, quanto più posso largamente, anzi tutto quanto ho e posso e sono. E quindi n'ha da seguire quell'offerta amorosa che il Santo Padre suggerisce nel colloquio. — In modo somigliante procederebbe l'argomentazione nel secondo punto: Iddio mi dimostra il suo amore non solo con avermi colmato di doni, ma col volermisi fare presente in ogni luogo, in ogni tempo e nei modi più intimi. Ma l'amore vuole corrispondenza proporzionata. Dunque se so e voglio amar Dio davvero, deve essere mio studio di cercare la sua presenza, di tenergli aperta tutta l'anima mia, ecc. ecc. Donde seguirebbe un colloquio niente meno affettuoso ed acceso del primo, ma in cui principale oggetto dell'offerta e della protesta e delle suppliche sarebbe questo voler vivere con Dio, godendo e nell'intimo del cuore, e ai piedi de'suoi altari, e in mezzo a questo mondo di creature, nell'anticiparci la beatitudine di quella luce dove lo vedremo faccia a faccia. — Così è agevole far ragione dell'argomentare che conviene al terzo punto. — Dio è tutto in opera intorno a noi, dentro di noi, e per noi spese, nei giorni della sua vita mortale, opere prodigiose, e fatiche, e quanto aveva tolto della nostra natura sacrificandosi sulla croce. Ma l'amore vuole corrispondenza. Dunque dal canto mio come potrei essere avaro del mio tempo, della mia industria, della mia fatica per servizio suo? O in che e per chi potrò volere che si spendano le mie forze, il mio ingegno, i mezzi temporali o le grazie, che sono tutti altrettanti doni di cui sono debitore a

lui solo? Di qui seguirebbe pertanto un colloquio di offerte, di proteste, di domande, in cui s'esprimano tali sentimenti d'un amore che vuole spendersi attivamente in servizio di Dio.

VII. Intorno al colloquio S. Ignazio propone un esempio nel primo punto solamente, dicendo poi nei punti seguenti che si vada modificando conforme suggerirà il cuore; e di tali modificazioni il P. Roothaan dà quei cenni che notavamo testè. Ma intorno al primo si diffonde assai più, e fa avvertire alcune cose principali. — La prima si ricava dalle parole, con cui nella sua lingua nativa S. Ignazio esprime quest'offerta; le quali parole non importano solo un esibire a Dio ogni cosa nostra, un consacrargli le nostre forze, la libertà, la vita, quasi cosa nostra, di cui disponiamo volentieri a servizio suo; — ma vogliono significare che, mentre tutto ciò che abbiamo ed è più nostro, è già dono di Dio, vogliamo che egli se ne tenga padrone, e se lo ritolga anche liberamente, o, senza aspettare come a noi paia di usarne a gloria sua, egli stesso ne usi e ne disponga secondo il suo beneplacito. — Tale avvertenza è importantissima non solo per l'intelligenza genuina del testo dei santi Esercizi, ma per direzione di chi medita ed aspira al perfetto amore di Dio. Ond'è che il P. Roothaan va poi mostrando quanto si possa estendere questo abbandono di tutto sè, e questo fare Dio padrone di ritogliersi tutti i beni che abbiamo di corpo e di anima, salva solo la sua santa grazia ed il suo amore. Si può supporre una morte prematura, ed anche senza quella una lunga infermità, ovvero una prepotenza altrui, che ci tolga la facoltà di operare. Si troverebbe pur data e vincolata in gran parte la nostra libertà per via dell'obbedienza religiosa. Il P. Roothaan va sino a supporre quell'estremo d'impotenza e di umiliazione, dove è accaduto che personaggi ancor santissimi si son visti privi per qualche tempo del libero uso delle facoltà mentali. — Sebbene poi non occorra fermare troppo la fantasia sopra tali o somiglianti supposti, egli è però di grande rilievo l'intendere, che per quanto sia bello e meritorio lo spendere liberamente le proprie abilità e le proprie forze nell'operare cose grandi nel servizio di Dio e del prossimo, tuttavia l'amore è tanto più vero e meritorio allorchè, stimando per non nostro, anzi per un nulla ciò che possiamo dare a Dio o fare per lui, non vogliamo tanto la soddisfazione di farla con esso da generosi, ma sì di essere tutto cosa sua, intorno alla quale si glorifichi egli conforme ai disegni suoi sapientissimi e misericordiosissimi, sol che ci dia di amarlo e secondarlo comunque disponga di noi. — Giusta un certo sentire umano, ma pur troppo grosso, pare che troppo più valgano le opere a servizio di Dio, che non un rimanere sacrificato al solo patire o perire; ma se questo patire o perire in ossequio della volontà di Dio è concepito dalla creatura con atto di amore puro, disinteressato, non è dubbio che esso rinchiude tutto il merito delle opere che non potesse eseguire, e dà a Dio, per lo meno, tanta gloria quanta per parte sua può darla una creatura. — Del resto, fa osservare molto a proposito il P. Roothaan che in questo dire al Signore: Ritoglietevi pure quanto mi avete

donato, non gli si fa già una domanda, non gli si esprime un desiderio positivo che così egli faccia, ma solo si dichiara la disposizione dell'animo, con cui, ove così piacesse a Dio, vorremmo compiacercene per amore d lui. — Bensì coteste profferte e di servizi e di sacrifizi hanno da essere così umili, che non si dimentichi come a solo mantenerne la volontà, e a poterla compiere è necessario un grande e continuo aiuto di Dio medesimo; cosicchè di questo aiuto si conviene che nel medesimo colloquio si intreccino fervidi desideri e suppliche.

VIII. Il quarto punto, come è detto, si discerne dai tre precedenti, in quanto esso non versa più sopra i benefizi di Dio, nè conduce ad amarlo propriamente siccome buono a nostro riguardo, ma sale a considerarlo e ad amarlo come buono in sè, e solo principio d'ogni bene. — Han da giovarci a salire a questo grado d'amor purissimo e perfettissimo le considerazioni stesse che precedettero, non solo perchè mostrano in Dio una bontà somma, inesauribile, ma altresì perchè nel secondo e nel terzo punto già ci conducono a scorgere Dio presente ed operante in ogni cosa, dando egli a ciascuna onde abbia ad esserci utile. Ma poi il procedere proprio della mente e dell'affetto in questo quarto punto non è più lo stesso degli altri punti. Bensì sarà, come insinua S. Ignazio, un discendere dall'altissimo concetto, che per fede si può avere di Dio onnipotente, sapientissimo, giusto, santo, buono per essenza e in infinito, facendo ragione che se alcuna buona qualità è in noi, o sia potere, o intelligenza, o virtù, e se stimiamo in altri la giustizia, la bontà, la pietà, la misericordia, e tali pregi ci splendono così belli e ammirabili in tanti e tanti santi; di tanta e sì varia e sì amabile e prodigiosa dovizia di perfezioni solo principio è Dio, a rispetto del quale tutte le qualità più eccellenti che siano nelle creature non sono che come raggi a rispetto del sole, rivoli rispetto alla sorgente. Raggi, ripiglia il P. Roothaan, non solo lontanissimi dal rinchiudere tutto il tesoro di luce che è nel sole, ma impotenti a sussistere da sè, ove non siano incessantemente ravvivati da quello; rivi non solo scarsi a fronte della ricchezza inesausta della sorgente, ma da ridursi a nulla, ove sol si separassero da quella. Che se invece di seguire questa via dall'alto al basso si volesse procedere, come insinua altresì il P. Roothaan, salendo dalla considerazione delle buone qualità che sono nelle creature, limitate tutte, e niente più che rivi d'una fonte perenne, raggi d'un sole eterno, fino a quel sovrano bene infinito che è Dio, la conclusione sarebbe la stessa. Che cioè vorremo amare veramente per sè Dio solo, e amare lui sopra ogni cosa, lui in ogni cosa, ed amare altresì d'ora innanzi ogni cosa in quanto vi splende un raggio delle perfezioni di lui, non mai alcuna cosa per sè medesima, nè per amore di nostra soddisfazione. — È manifesto che questa conclusione suggerisce da sè il colloquio più affettuoso e più abbondante; ma una cosa fa avvertire terminando queste note il P. Roothaan, ed è: come quest'eccellenza di amore, con quanto ha di sublimità, di purezza, di energia, tutta deriva n pratica da quella massima presentata sul fine della seconda settimana

da S. Ignazio, dove dice: « Ognuno si persuada che tanto sarà il suo progresso nelle cose dell'anima, quanto si andrà distaccando dall'amore di sè, de' suoi interessi, de' suoi comodi, del suo proprio piacere. » Certo non è grande nè puro amore quello, in cui si nasconda alcun che di ritegno o di calcolo in mira del proprio vantaggio; nè trattando con Dio può darsi mezzo più sicuro, più giusto, più lodevole di assicurare a sè stesso ogni vantaggio, se non è il voler guadagnare Dio solo ad ogni costo.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

Queste materie furono già stampate anche in fascicoli separati;
ed a questi si riferiscono i numeri posti qui sotto nella seconda colonna.

Dedica	Pag.	III		—
Al lettore	»	V		—
Anima Christi	»	2		—

PARTE PRIMA.

MEDITAZIONI PROPRIE DELLA PRIMA SETTIMANA.

Orazione preparatoria ai santi Esercizi	»	3	Fasc.	1
Meditazione d'introduzione o preparatoria	»	4	»	2
Principio e Fondamento. Testo	»	8	»	141
Principio e Fondamento. Parte I.	»	9	»	3
Importanza della salute	»	12	»	4
Principio e Fondamento. Parte II.	»	15	»	5
Principio e Fondamento. Parte III.	»	18	»	6
Dell'ultimo fine dell'uomo	»	21	»	140
Indifferenza totale verso tutte le cose sensibili.	»	27	»	7
Impedimenti principali dell'indifferenza.	»	32	»	8
Principio e Fondamento. Ripetizione	»	35	»	9
Dichiarazione del Fondamento, del M. R. P. Roothaan.	»	40	»	10
De' tre peccati. Testo	»	50	»	141
De' tre peccati. Primo Esercizio.	»	53	»	11
Dei peccati proprii. Testo	»	58	»	141
Dei peccati proprii. Secondo Esercizio.	»	59	»	12
Terzo Esercizio. Testo	»	64	»	141
Ripetizione del primo e secondo Esercizio, o terzo Esercizio.	»	65	»	13
Quarto Esercizio	»	70	»	13
Orribili danni del peccato mortale.	»	70	»	14
De' peccati veniali	»	75	»	15
Tiepidezza nel divino servizio.	»	79	»	16
Dell'inferno. Avvertenza	»	83	»	17
Inferno dei sensi, o quinto Esercizio. Testo	»	84	»	141
Inferno dei sensi. Meditazione.	»	85	»	17
Inferno dell'anima.	»	90	»	18
Eternità delle pene.	»	96	»	19
Altra meditazione dell'inferno.	»	99	»	142
Purgatorio.	»	105	»	20
Della morte.	»	108	»	21

Applicazione dei sensi alla morte . . . . . Pag. 116 Fasc. 22
Strage che fa del corpo la morte. . . . . » 122 » 23
Morte d'un peccator ravveduto e d'un ostinato. . . . . » 128 » 24
Del Giudizio particolare . . . . . » 132 » 25
Giudizio universale . . . . . » 140 » 26
Fine del mondo e giudizio universale. . . . . » 144 » 27
Il Figliuol prodigo . . . . . » 148 » 28
Del Figliuol prodigo. Ripetizione . . . . . » 154 » 143
Conversione di S. Pietro. . . . . » 160 » 29
Conversione della Maddalena . . . . . » 164 » 30

MEDITAZIONI PROPRIE DELLA SECONDA SETTIMANA.

Avvertenza . . . . . » 170 » 31
Regno di Gesù Cristo. . . . . » 170 » 31
Del Regno di Gesù Cristo. Ripetizione. . . . . » 177 » 32
Imitazione di Gesù Cristo . . . . . » 183 » 33
Illustrazioni della contemplazione del Regno di Cristo . . . . . » 188 » 34
Per le meditazioni della seconda settimana. Avvertenze . . . . » 191 » 34
Contemplazione dell'Incarnazione di G. C. S. N. . . . . » 193 » 35
Della Visitazione di nostra Signora. . . . . » 198 » 36
Della Natività di Cristo Signor nostro. . . . . » 202 » 37
Applicazione de'sensi. Avvertenza. . . . . » 206 » 38
Applicazione dei sensi ai misteri dell'Incarnazione e Natività. » 208 » 38
Contemplazione dei Pastori . . . . . » 210 » 39
Della Circoncisione . . . . . » 213 » 40
De'tre Re Magi. . . . . » 217 » 41
Della Purificazione di nostra Signora e della Presentazione del fanciullo Gesù . . . . . » 221 » 42
Della fuga in Egitto. . . . . » 225 » 43
Come Cristo N. S. ritornò dall'Egitto. . . . . » 228 » 44
Della vita di Cristo S. N. dal dodicesimo al trentesimo anno. » 231 » 45
Della venuta di Cristo nel tempio essendo in età di dodici anni. » 234 » 46
Meditazione di due Stendardi, l' uno di Gesù Cristo sommo nostro Duce e Signore, e l'altro di Lucifero nemico capitale della nostra umana natura. . . . . » 238 » 47
De'due Stendardi. Ripetizione. . . . . » 244 » 48
Sui due Vessilli. Avvertenze del M. R. P. Roothaan. . . . . » 250 » 49
Meditazione di tre Classi d'uomini per eleggere ciò che è ottimo. » 255 » 50
Sulle tre Classi d'uomini. Avvertenze del M. R. P. Roothaan. » 260 » 51
Tre Modi o gradi di umiltà. . . . . » 262 » 51
De'tre Modi di umiltà con avvertenze del M. R. P. Roothaan. » 268 » 51
Come Cristo fu battezzato. . . . . » 270 » 52
Come Cristo fu tentato. . . . . » 274 » 53
Della Vocazione degli apostoli . . . . . » 278 » 54
Del primo miracolo fatto nelle nozze di Cana di Galilea. . . . » 283 » 55
Come Cristo nostro Signore cacciò i venditori dal tempio. . . » 286 » 56
Del Sermone di Cristo nel monte . . . . . » 289 » 57
Come Cristo sedò una tempesta di mare. . . . . » 294 » 58
Come Cristo camminava sopra il mare. . . . . » 297 » 59
Come gli apostoli furono mandati a predicare. . . . . » 302 » 60

Conversione della Maddalena e avviso . . . . . Pag. » 306 Fasc. 61
Come Cristo N. S. diede da mangiare a cinque mila uomini . » 306 » 61
Della Trasfigurazione di Cristo. . . . . » 311 » 62
Del risuscitamento di Lazaro. . . . . » 315 » 63
Della Cena in Betania . . . . . » 318 » 64
Domenica delle palme . . . . . » 321 » 65
Della predicazione di G. C. nel tempio. . . . . » 326 » 66
Della vita pubblica di Gesù Cristo N. S. . . . . » 329 » 67

MEDITAZIONI PROPRIE DELLA TERZA SETTIMANA.

Avvertenze generali. . . . . » 333 » 68
Preludio a meditare la Passione di Cristo. . . . . » 336 » 144
Dell'ultima Cena di N. S. Gesù Cristo. . . . . » 342 » 69
Avvertenza . . . . . » 346 » 70
Della SS. Eucaristia. . . . . » 347 » 70
De' misteri avvenuti dalla Cena all'Orto inclusivamente . . . . » 352 » 71
De' misteri avvenuti dall'Orto alla casa di Anna inclusivamente. » 355 » 71
De' misteri avvenuti dalla casa di Anna alla casa di Caifa inclusivamente . . . . . » 360 » 71
De' misteri avvenuti dalla casa di Caifa alla casa di Pilato inclusivamente . . . . . » 363 » 72
De' misteri avvenuti dalla casa di Pilato alla casa di Erode. . » 368 » 72
De' misteri avvenuti dalla casa di Erode alla casa di Pilato. . » 370 » 72
De' misteri avvenuti dalla casa di Pilato alla Croce inclusivamente . . . . . » 377 » 73
De' misteri avvenuti sulla Croce. . . . . » 384 » 73
De' misteri avvenuti dalla Croce fino al Sepolcro inclusivamente. » 391 » 73
Ripetizione di tutta la Passione e avviso in proposito. . . . . » 394 » 74

MEDITAZIONI PROPRIE DELLA QUARTA SETTIMANA.

Avvertenze generali. . . . . » 399 » 75
Risurrezione di Cristo nostro Signore. Della prima apparizione. » 401 » 76
Ripetizione della prima apparizione. . . . . » 408 » 77
Seconda apparizione. . . . . » 411 » 78
Terza apparizione. . . . . » 415 » 79
Quarta apparizione . . . . . » 417 » 80
Quinta apparizione. . . . . » 419 » 81
Sesta apparizione . . . . . » 421 » 82
Settima apparizione. . . . . » 424 » 83
Ottava apparizione. . . . . » 426 » 84
Nona apparizione. . . . . » 430 » 85
Apparizione decima, undecima, duodecima e decimaterza. . . . » 433 » 86
Dell'Ascensione di Cristo nostro Signore. . . . . » 436 » 87
Della gloria del Paradiso. . . . . » 440 » 145
Contemplazione per ottenere l'amor di Dio . . . . . » 443 » 88
Sulla contemplazione per ottenere l'amor di Dio. Avvertenze del M. R. P. Roothaan. . . . . » 455 » 89

PARTE SECONDA

DOCUMENTI

RACCOLTA

DI

MEDITAZIONI E DOCUMENTI

SECONDO LA MATERIA E LA FORMA

PROPOSTE

DA S. IGNAZIO DI LOYOLA

NEI SUOI ESERCIZI SPIRITUALI

COMPILATA

dal P. ANTONIO CICCOLINI d. C. d. G.

GIÀ DIRETTORE DEI SANTI ESERCIZI

NELLA CASA DI S. EUSEBIO IN ROMA

SECONDA EDIZIONE

MIGLIORATA ED ACCRESCIUTA

Vol. II.

FIRENZE

PRESSO LUIGI MANUELLI LIBRAIO

Via del Proconsolo, 16.

ROMA

PRESSO CAMILLO DONGO

Via del Seminario, 120.

1880

L'Editore intende di godere dei diritti di proprietà letteraria assicurati dalle leggi vigenti.

Prato, Tip. Giachetti, Figlio e C.

DOCUMENTI GENERALI

PROLOGO.

Il libro degli Esercizi spirituali, che il nostro santo Padre scrisse nei primi principî della sua conversione, è una pratica assai breve e bene sicura di tutto il cammino spirituale, che ha da guidare un uomo a conseguire il suo ultimo fine. Nel quale cammino prendendo per principio e fondamento il fine per cui l'uomo fu creato, lo va guidando come a mano, pel buon uso delle creature e per l'imitazione di Cristo nostro Signore, alla perfetta unione e conformità colla divina volontà. Ed è da avvertire che tutto ciò che fa il santo Padre per adempire perfettamente l'uffizio di guida nel cammino della perfezione, si può ridurre a quattro capi. Il primo è ricondurre i peccatori traviati sul buon sentiero per mezzo della penitenza. Il secondo, guidarli per l'imitazione di Cristo nostro Signore, che è la vera via che conduce alla vita; e perchè in questo viaggio d'ordinario i viandanti si perdono nel tempo del deliberare, e prendere risoluzione circa lo stato di vita, o di altri affari particolari, lasciandosi condurre da storti affetti, o da disordinate passioni, però il santo Padre carica la mano e mette forza nel dare regole ed esercizi convenienti per non errare in somiglianti elezioni. Il terzo, perchè l'amore delle ricchezze e dell'onore è quello che d'ordinario ci acceca e ci rapisce e porta dietro di sè; la maggiore difficoltà di questo cammino è quando incontriamo in esso la povertà, o il disonore, ed il passo più pericoloso è quando si presenta il soffrire ingiurie, affronti, disprezzi, calunnie e falsi testimoni; per questo il santo Padre pone davanti agli occhi tutto il decorso della passione del Signore a specchio di robusta e perfetta virtù, e per animare il nostro viandante quando si trovi in questa strettezza e ansietà. Segue il quarto, che è arrivare al fine del viaggio, il quale veramente è quando uno entra al possedimento della gloria, nella quale perfettamente si unisce con Dio colla chiara vista della divinità e coll'amore; ed in questa vita parimenti si dice che uno arriva al fine di questo cammino, nel modo che si può dire che arriva all'unione con Dio, cioè per contemplazione e per amore, che è una somiglianza della gloria, che porta seco certo gusto e sapore della beatitudine.

Da questi quattro passi che abbiamo dichiarato, si è presa nel nostro libro la divisione delle quattro settimane; perchè la prima serve a quelli che cominciano per lasciare la mala vita, abborrire i peccati, trattare dell'emendazione, e tornare sul buon sentiero i traviati e lontani da quello. E perchè non v'è altra via che Gesù Cristo, la seconda settimana serve a coloro che vanno profittando nell'esercizio delle virtù vere e sode, ad imitazione di Gesù Cristo e al lume della sua dottrina, e dà le regole e il modo della buona e sana elezione per non torcere dal divino cammino, nè deviare, per qualche passione o affetto disordinato, dall'adempimento della divina volontà. La terza settimana è per la meditazione della passione di Cristo nostro Signore, in cui si pretende che, ad imitazione della sua morte, siamo morti al mondo, all'amor proprio, e viviamo a lui solamente; e che si possa dire di noi: « Siete morti, e la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio (1). » Di maniera che siccome non si sentono i colpi, nè le ferite, quando si danno in parte morta; così l'uomo morto al mondo non sente i colpi, nè le ferite che gli si dessero nell'onore o nella roba, o in qualunque degli altri beni che sono di stima e valore nel mondo. Nella quarta settimana quest'uomo morto a sè comincia a godere della vita gloriosa e risurrezione del Salvatore, e spogliato di tutte le cose abbracciasi per mezzo della carità col suo Creatore e Signore. Che cosa manca a chi è arrivato sin qua, se non entrare al possedimento della gloria? E siccome essendo morto al mondo, ha raccolto la sua vita dentro di sè per vivere a Dio con la contemplazione e l'amore; così finendo di morire al suo proprio corpo, raccolga tutta la sua vita dentro di Dio per vivere a lui per chiara visione in perpetua sicurezza, e per lui si dica ciò che disse il nostro Salvatore: « Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, benchè sia morto, vivrà; e ognuno che vive e crede in me, non morirà in eterno (2). »

Questo è il piano del cammino spirituale, che dalla conversione del peccatore va passo passo a terminare nella beatitudine della gloria. Con questo cammino il nostro Padre S. Ignazio va guidando per tutte le quattro settimane de' suoi Esercizi, ne' quali vi sono tanti modi di orare, di meditare, di esaminare la coscienza, con tante note e regole per tutti i tempi e per tutte le occasioni, che senza esagerazione possiamo dire che tutto ciò che sta scritto in diversi libri e trattati circa queste materie, è ridotto alla pratica in questo nostro libro, e, per conseguenza, che dalla pratica di questo libro, se ben si considera e se ne cerca la ragione, si potrà ricavare tutto ciò che con tanta sicurezza ci lasciarono scritto i santi, e tanti autori hanno raccolto nei loro libri ed opuscoli spirituali.

NOTIZIE DI S. IGNAZIO E DEI SUOI ESERCIZI.

I. S. Ignazio, autore degli Esercizi spirituali, nacque in Ispagna nella provincia di Guipuscoa da nobilissima famiglia l'anno 1491. Don Beltramo suo padre lo mandò alla corte di Ferdinando re di Castiglia, ove stette fra' paggi finchè udendo che i suoi fratelli alzavano grido di valorosi sol-

(1) Coloss. III, 3. — (2) Io. XI, 25, 26.

dati, s'invogliò di cambiare la corte col campo. Apprese perciò l'arte militare, e vi riuscì eccellente in brevissimo tempo, come provò con bravura maravigliosa nell'assedio di Pamplona, ove sulla fronte di un baluardo egli solo sostenne e ributtò gli assalti di numerosi nemici; quando piacque a Dio di tagliargli la strada, in cui esso mirava a divenire un eroe del secolo, e di farne un Santo, e uno de' maggiori della sua Chiesa. Un colpo di artiglieria gli ferì la gamba sinistra e gli spezzò la destra; onde cadde abbattuto, e con lui cadde l'animo de' soldati così che la fortezza fu renduta il dì 20 maggio 1521.

Di questo fatto acciocchè là dove avvenne rimanesse in perpetuo memoria, fu poi edificata una cappella in onore del Santo, e appostavi una iscrizione a caratteri d'oro che narra il successo. Ignazio fu trasportato a Loiola, ove fu sì presso a morire, che chiese ed ebbe gli ultimi sacramenti; ma il dì 28 di giugno gli apparve l'apostolo S. Pietro e lo trasse d'ogni pericolo. Nella lunga cura delle sue gravi ferite per ingannare il tempo, chiese alcuno di quei libri di cavalleria, nella cui lettura molto si dilettava; ma fu voler di Dio che neppur uno se ne trovasse, e in cambio gliene furono recati due di materia troppo diversa e migliore, l'istoria della vita di Cristo e le vite dei Santi. S'applicò a leggerli più per necessità che per divozione, e a poco a poco lavorandogli in cuore la grazia, si determinò ad abbandonare la casa e con essa il mondo, e a fare asprissima penitenza della vita passata. Tremò a tale risoluzione il palazzo, per rabbia, come si crede, de' demonî, e comparve ad Ignazio la Madre di Dio con in braccio Gesù bambino, e lo trasformò in tutt'altr'uomo da quel di prima.

Quando egli ebbe forze bastevoli, pose in opera i suoi disegni. Andò al santuario di nostra Signora di Monserrato, dove fece la confessione generale, e così per minuto e con sì lunghi e spessi interrompimenti d'amare lacrime di contrizione, che vi spese tre giorni. Dipoi dato l'abito suo di cavaliere ad un mendico, vestì sacco di penitenza, baciandolo prima mille volte, e si cinse con una fune; quindi convertendo in uso di spirito ciò che per vanità avea imparato da' suoi romanzi, che i cavalieri prima di cingere spada con ceremonia solenne vegliavano un'intera notte armati, e questa chiamavasi la veglia delle armi, ancor egli, che si armava cavaliere di Dio e della Vergine, vegliò appiè dell'altare di essa sempre orando. Sull'alba appese presso lo stesso altare la spada e il pugnale, prese il divin Sacramento con indicibile commozione di tutta l'anima sua, e poi segretamente se ne partì verso Manresa. Anche di questa veglia rimase in Monserrato perpetua la memoria, e a lato dell'altare di nostra Signora si legge in una lastra di marmo la seguente iscrizione: *Beatus Ignatius Loyola, hic, multa prece fletuque Deo se Virginique devovit. Hic, tamquam armis spiritualibus, sacco se muniens pernoctavit. Hinc ad Societatem Iesu fundandam prodiit anno 1522.*

II. Giunto Ignazio a Manresa, si ritirò nello spedale detto di S. Lucia, dove si diede a fare le prove de' suoi fervori con asprissime penitenze e orazioni continue, servendo agl'infermi negli uffizi più abietti, e volendo di più viver d'accatto, benchè limosinando trovasse più strapazzi che pane.

Ma perciocchè lo stare nello spedale gl'impediva quell'unione con Dio e quelle maggiori penitenze, a che sentiva portarsi dal suo grand'animo, si diede a cercare un luogo dove sotto gli occhi di Dio solo potesse appagare i suoi desideri, ed uno ne trovò ottimamente fatto a suo disegno. Questo era una caverna, incavata nel vivo d'un sasso, oscura, che più che d'altro aveva immagine di sepolcro, e la fece sua stanza. Quivi raddoppiò i digiuni, le flagellazioni, l'orazione, le veglie così, che era miracolo che vivesse. Iddio gli corrispose larghissimamente, e lo sollevò a tal sublimità di cognizioni soprannaturali, che egli poi potè dire con verità: in una sola e breve ora d'orazione in Manresa avere imparato più di quanto gli avrebbero saputo insegnare tutti i dottori del mondo: e che anco se tutte le divine Scritture si fossero perdute, a lui non si sarebbe perduto nulla, e avrebbe nientemeno prontamente dato la vita in testimonio della fede, solamente per quello che Iddio gli aveva rivelato in Manresa. Intanto si divulgò per colà intorno che Ignazio era uomo di più alto affare che non mostrava a'panni, perchè si era nascosto sotto quel ruvido sacco per non essere conosciuto; e non altro che amor di umiltà e desiderio di penitenza l'avean fatto di cavaliere, mendico, e di soldato, romito; onde era da tutti chiamato il Santo. Perciò gli si affollava intorno la gente per sentirlo parlare di Dio, ed esso il facea con parole, che, uscite d'un cuore infocato, eran fuoco e infiammavano chi le udiva. Dava egli di più a molti da ruminare certe prime massime di fede, che producevano in loro mutazioni maravigliose.

E queste prime esperienze dell'efficace virtù, che per isvellere dal mondo le anime e condurle a Dio vide che aveano certe solide verità, furon quelle che l'applicarono a ridurre a metodo, e, per dir così, a magistero le regole della vita spirituale; il che fece scrivendo quel sempre ammirabile e divino libricciuolo degli Esercizi spirituali, dettato da una mente d'intendimento superiore all'umano, e scritto veramente al lume del volto di Dio. La grotta poi, dalla quale ebbe il mondo il tesoro di questo libro, fu rabbellita e ridotta a santuario, senza torle col suo naturale rustico il divoto orrore che mostra, e vi si legge la seguente dichiarazione: *In questo luogo, l'anno 1522, S. Ignazio compose il libro degli Esercizi.*

III. Sappiasi ora che cosa siano questi Esercizi. Non sono gli Esercizi spirituali di S. Ignazio una raccolta di considerazioni, disposte con buon ordine e messe insieme in un libro, perchè altri impari a trattenersi utilmente con sè medesimo e a conversare divotamente con Dio. Se tanto fossero e non più, nè si direbbero Esercizi di S. Ignazio, nè sarebbero cosa nuova al mondo; che certo egli non fu nè inventore di cotal nome, nè primo maestro di cotal maniera di meditare. Suo intento fu, e riuscigli, di ridurre ad arte la cura d'un'anima con lavorare sopra alcuni principî di fede un metodo sicuro e reale, che, ridotto alla pratica con l'applicazione de' mezzi a tal fine prescritti, quanto a sè abbia infallibile riuscimento. Eravi dunque, prima che S. Ignazio nascesse, la cognizione dell'ultimo fine perchè Iddio ci creò, eravi quella dell'inferno e della malizia del peccato, eranvi l'esame della coscienza, la confession generale,

i misteri della vita di Cristo ecc.; ma un'arte che formasse un metodo intero, a fine di purgare, confortare e stabilire un'anima conducendola dal primo staccamento del mondo sino all'ultima unione con Dio, questa indubitatamente non v'era. Tanto sono gli Esercizi spirituali del Santo.

IV. Era il Santo così sicuro che i suoi Esercizi doveano produrre questi effetti salutari, adoperandoli però nella maniera da lui stabilita, che quando voleva ridurre alcuno o a mutazione di vita, o a più stretta unione con Dio, non altro gli dimandava, se non che si ritirasse per alquanti giorni a spendere alcune ore sopra certe considerazioni, che egli stesso gli darebbe. Fecelo con quanti potè, e sempre gli effetti corrisposero all'aspettazione. Tornato da Terra Santa, conobbe per lume di Dio di doversi applicare agli studi, e mentre frequentava le pubbliche scuole non tralasciò di adoperare i suoi Esercizi a bene de' prossimi. Studiando grammatica in Barcellona li diede a molte persone, e le promosse alla pratica d'ogni virtù e perfezione cristiana; anzi laico, qual egli era, cogli stessi riformò un monistero di religiose, che ne rimasero così contente come santificate. Da Barcellona passò in Alcalà agli studi più alti, e in quella celebre università si pose a conversare più domesticamente cogli scolari più dissoluti, e che avevano maggior seguito di compagni per ridurli a coscienza e guadagnarne molti in un colpo; e colle solidissime massime e savissime regole degli Esercizi tanti ne guadagnò, che nello spedale in cui viveva, si era fatta una scuola numerosa di spirito, di cui egli era il maestro. Quindi si portò a Salamanca, dove in quella famosa accademia, benchè per brevissimo tempo, fece uso del suo libricciuolo con effetti di stupende conversioni. Andò quindi a Parigi per terminare gli studi, e non passò gran tempo che gli si facevano intorno circoli di scolari e di maestri, per udire da lui lezioni della sua celeste filosofia. In Venezia, quantunque di passaggio, seppe indurre a far gli Esercizi molte persone, e fra queste gran personaggi, e il frutto che ne colse fu copiosissimo e di universale vantaggio. Stabilitosi finalmente in Roma co' suoi compagni, guadagnati tutti cogli stessi Esercizi, per fondarvi la Compagnia di Gesù, è incredibile quante anime co' medesimi tirasse a Dio.

L'anno 1540 fu poi confermata la Compagnia Religione da Paolo III, e sparsi i figliuoli in breve tempo per tutto il mondo, questi cogli Esercizi del santo lor Patriarca operarono le più gran meraviglie. In Italia i padri Lainez e Salmerone specialmente al Concilio di Trento, lo Strada in Siena e Montepulciano, in Portogallo il Saverio e Simone Rodriguez, in Ispagna l'Araoz e il Villanova, in Francia il Domenecchi e Paolo Achille, in Germania il Fabro, del quale può dirsi con verità che fu apostolo di molti regni d'Europa co' soli Esercizi spirituali. Nell'Indie poi il Saverio colla sola prima verità dei medesimi, colla quale era stato esso tirato a Dio, santificò infinite anime, e nel Giappone si sa che molti così uomini come donne, in levarsi, come sovente avveniva, qualche furiosa persecuzione, correvano a farsi armare dai padri della Compagnia con gli Esercizi del Santo, e qual fosse la gagliardia dello spirito e la generosità dell'amor verso Dio che ne traevano, si vedea poco appresso nel sofferir con invincibile pazienza, anzi con istupenda allegrezza, morti pe-

nosissime così per la lunghezza, come per l'atrocità di tormenti non più uditi.

V. È ben vero però che gli Esercizi incontrarono fierissimi contrasti e durissime persecuzioni; nè poteva andare altrimenti. Perciocchè il demonio intendeva bene quanto a'suoi interessi pregiudicava che gli Esercizi si spargessero e prendessero credito. Laonde con ogni peggior maniera s'adoperò per annientarli e per torli dal mondo. Da per tutto dare i suoi Esercizi e sollevarsi contro una tempesta di accuse, di strapazzi e di patimenti, era pel Santo tutto una cosa. In Alcalà fu tacciato d'incantatore e stregone per le mutazioni di vita che succedevano in molti ogni dì; e accusato al tribunale dell'Inquisizione a Toledo fu messo in prigione. In Salamanca gli accadde lo stesso. In Parigi poco mancò che i nemici d'Ignazio lo svergognassero in quella grande università col castigo solennissimo delle verghe, e furono gli Esercizi messi in accusa innanzi all'inquisitore. In Venezia fu tacciato per astutissimo eretico, scappato molte volte dalle prigioni del Sant'Offizio. In Roma poi tali e tante furono le calunnie, e con tanta malizia rese credibili, che si aspettava ogni giorno di vedere Ignazio e i suoi compagni condotti alle fiamme in Campo di Fiore.

Ma furono vane tutte le astuzie e le macchine dell'inferno, e la divina provvidenza quanto più permise che gli Esercizi fossero perseguitati, tanto meglio dispose che fossero più conosciuti e più accreditati appresso il mondo con esami giuridici e con solenni sentenze. La sentenza data in Alcalà dichiarò Ignazio affatto incolpabile nella vita e nella dottrina. L'Inquisizione in Salamanca, dopo fatta una minutissima notomia degli Esercizi, trovatone l'autore innocentissimo, lo rimandò colla libertà di predicare e con lodi e segni di singolare affezione. In Parigi il P. fra maestro Ori dell'ordine di S. Domenico, che quivi era inquisitore, esaminò gli Esercizi, e trovandoli quello che sono, un magistero di salute pieno dello spirito di Dio, di giudice che dovea esserne, se ne fece discepolo e ne chiese ad Ignazio copia per praticarli; e uno de'più insigni dottori, il Marziale, giudicò doversi lo stesso Ignazio onorare delle insegne del dottorato in divinità, solamente per l'eccellenza de'suoi Esercizi, benchè il Santo allora non fosse laureato in filosofia. In Venezia monsignor Girolamo Veralli, nunzio di Paolo III a quella serenissima repubblica, compilato un esattissimo processo, diede sentenza, dichiarando Ignazio maestro di salutar dottrina, e i suoi accusatori rei di calunnia e di falso.

Il trionfo però più glorioso degli Esercizi fu in Roma, dove, come si è detto, pareva che il caso d'Ignazio si desse per disperato. Cinque furono i nemici scoperti del Santo, i quali per esser uomini astutissimi trovarono credito, e un d'essi si presentò a monsignor Benedetto Conversini governatore e accusò Ignazio di eresia, affermando come testimonio di veduta e con giuramento essere già lo stesso Ignazio stato convinto eretico in Alcalà, Salamanca, Parigi, Venezia, e che or col disdirsi, or col fuggire s'era sottratto al fuoco, a cui egli e certi suoi scritti erano stati condannati. Intimato il dì alle parti comparvero in contradittorio il Santo e l'accusatore. Questi ripetè e rigiurò le calunnie, e Ignazio gli fe'morire

la parola sulle labbra e lo convinse di sfacciatissima falsità. Ma la miglior prova a favore del Santo pensò Iddio stesso a fornirla, col fare che si trovassero nel medesimo tempo tutti insieme in Roma i tre giudici che lo avevano assoluto come innocente in Alcalà, in Parigi e in Venezia; i quali di giudici che erano stati, furono testimoni. Monsignor Conversini pronunciò la sentenza il dì 18 novembre 1538, e dichiarò Ignazio e i compagni maggiori di ogni eccezione, e venerabili per santità di vita e di dottrina, condannando l'accusatore al bando.

VI. Una delle grazie però, che S. Ignazio domandava a Dio caldissimamente, era che il libro de'suoi Esercizi fosse autenticato con approvazione pontificia, e l'ottenne in questa maniera. Nel 1545 si era mosso qualche nuovo rumore contro i medesimi Esercizi in Coimbra, e giunse agli orecchi del cardinale Arrigo, che fu poi re di Portogallo, e allora era sommo inquisitore del regno. Questi fece fare diligentissimi esami, e fu trovato e dichiarato essere gli Esercizi una compendiosa maestria di fare de'santi. A togliere per sempre ogni pericolo di nuove persecuzioni, mosso da zelo e della giustizia e del pubblico bene S. Francesco Borgia, allora secolare e duca di Gandia supplicò a nostro Signore Paolo III d'approvare e difendere coll'autorità della Santa Sede gli Esercizi spirituali d'Ignazio, messi prima ad ogni più severo cimento di rigorosissimo esame. Compiacquelo il Pontefice, e dato il libro, trasportato dal castigliano in latino dal P. Andrea Frusio, a rivedere e discutere a tre de'primi uomini, che per dignità e per lettere fossero a quel tempo in Roma, e furono il cardinale Giovanni Alvaro di Toledo, vescovo di Burgos e religioso dell'ordine de'Predicatori, monsignor Filippo Archinti vicario di Roma, e il padre fra Egidio Foscarari maestro del sacro palazzo, poichè si ebbe da tutti tre non solamente approvazione sì intera, che non vi appuntarono una sillaba, ma testimonianza di grandissima lode, l'anno 1548 con Breve particolare gli autenticò, confermò e dichiarò intieramente sicuri con queste parole: *Nos qui documenta et Exercitia huiusmodi... pietate ac sanctitate plena, ad aedificationem et spiritualem profectum fidelium valde utilia et salubria esse et fore comperimus;... documenta et Exercitia praedicta, ac omnia et singula in eis contenta, auctoritate praedicta* (apostolica), *tenore praesentium, ex certa scientia nostra approbamus, collaudamus, ac praesentis scripti patrocinio communimus.* Nè questo bastò a sì gran Pontefice, ma volle di più fervorosamente esortare tutti a praticarli: *Hortantes plurimum in Domino omnes et singulos utriusque sexus Christi fideles ubilibet constitutos, ut tam piis documentis et Exercitiis uti, et illis instrui devote velint.* Così fu chiusa la bocca agli avversari, o almeno si fece che non potessero aprirla per condannare o censurare ciò che la Santa Sede Apostolica aveva approvato e commendato, senza nota di temerari, oltre a quella di maldicenti.

VII. Applaudirono al Breve del Sommo Pontefice i più grandi uomini di quel tempo, e poichè fu stampato il libro degli Esercizi, sempre più si dichiararono d'ammirarlo come cosa di Dio. E veramente vi si scorgono tre singolarissime qualità: scienza, esperienza e metodo. Scienza infusa, senza studio e industria umana, per la quale composto ch'ebbe il Santo

da principio i suoi Esercizi, v'aggiunse poi col tempo i frutti del suo studio e le autorità delle Scritture e dei Concili. Esperienza rara in ogni sorta di tentazioni, di scrupoli, di austerità, di patimenti, e nel finissimo discernimento dei diversi movimenti, che nell'anima eccitano i diversi spiriti, di che lasciò scritte regole dopo averne in sè medesimo fatte le prove. Metodo incomparabile, come dimostrano il fine che si propone, l'ordine che tiene, le regole che prescrive, le vie di Dio che discopre, la brevità, la chiarezza, l'efficacia, l'universalità della dottrina, e lo spirito che diffonde per tutto.

Quindi non è maraviglia, che se ne facessero encomi che mai si erano uditi di verun altro libro. Fu detto *libro tutto d'oro, libro ammirabile, libro divino; un capo d'opera; un libro che vale per ogni gran libreria; un noviziato aperto a tutto il mondo; una nuova e sicura scuola di meditare; il maggior libro dopo la Santa Scrittura.* E queste e altre magnifiche lodi non uscirono di bocca dei figliuoli di Ignazio, ma di un S. Carlo Borromeo, di un S. Francesco di Sales, di un S. Filippo Neri, di un S. Tommaso da Villanova, di una S. Teresa, di una S. Maria Maddalena de'Pazzi, di un beato Giovanni Texeda e dei giudici della Sacra Rota. A questi succedono uomini per dignità, per virtù e per dottrina autorevolissimi: i cardinali Federico Borromeo, Gasparo Contarini, Giorgio Radzivil, il cardinale Alano, Roberto de'Nobili, il cardinale di Perona e altri, quali sono il ven. P. maestro Giovanni d'Avila, il P. fra Luigi di Granata, e il P. fra Pasquale Mancio, ambedue dell'ordine di S. Domenico, Lodovico Blosio benedettino, il P. maestro Agostino Carvaial agostiniano, il P. Francesco Macedo francescano, Luigi Strada cisterciense, il Cocleo, l'Ortiz, l'Esio, il Torres e moltissimi altri, che troppo lungo sarebbe qui riportare.

Il massimo elogio però degli Esercizi fu, è, e sarà l'uso universale e costante dei medesimi in tutto il mondo cattolico. Il clero secolare ebbe per legge di farli avanti di prendere gli ordini sacri. Il clero regolare ha per costume farli una volta l'anno, e se non altro prima della professione. I monasteri di religiose ogni anno li vollero, e vogliono immancabilmente, e così pure altre comunità di donne ben regolate, così moltissime congregazioni di laici, così finalmente infinite persone o avanti di fare la prima comunione, o per prendere stato, o per divozione particolare, e tutti e sempre con gran vantaggio, perchè è singolare prerogativa degli Esercizi di sant'Ignazio confarsi ad ogni condizione e stato di persone, come solo in grazia loro fossero lavorati, sien maritati o sciolti, giovani o d'età, nobili o di mestieri, religiosi o laici, sperimentati o nuovi nelle cose dell'anima; e ciò non solamente perchè le massime che egli adopera in essi sono universali ed a tutti indifferentemente si adattano, ma perchè v'è tutta per dirittissimo calle la via che conduce a Dio, dal più lontano che vi si possa essere, sino al più vicino, che è l'intimo dell'unione; quindi è che ognun vi trova onde pigliar la sua, o dall'estremo o dal mezzo, dovunque si trova, e condursi avanti.

VIII. Se poi oggidì gli Esercizi del Santo non producono sempre quei tanti e sì mirabili effetti, che ne'primi tempi erano infallibili, di ciò non

v'è altra cagione più principale di quella che il P. Diego Mirone, molto antico nella Compagnia, ne lasciò scritta con queste espresse parole: *È cosa manifesta che gli Esercizi, che ora si danno e si fanno da molti, non operano quegli eccellenti effetti, nè se ne trae quel gran frutto, che nè primi anni era infallibile. Nè di ciò altra cagione si trova, nè altra penso io ve ne sia, almeno sì principale, se non perchè non si sta esattamente sul metodo e sulla forma che il nostro P. Ignazio prescrisse.* Così il Mirone. E veramente se chi fa gli Esercizi si riduce a sentire l'uomo che parla delle verità eterne, e poi non le medita da sè, e non si pone ad ascoltare Iddio nell'orazione, se non osserva le regole del meditare, se non si attiene a quelle che il Santo chiamò « Addizioni » proprie or d'una, or d'un'altra meditazione, se non dimanda conto a sè stesso del pieno adempimento d'ogni minima cosa prescritta, se non espone sinceramente a chi lo dirige quanto gli passa nell'anima, o buono o reo che sia, non potrà mai restarne aiutato o migliorato come dovrebbe.

Chi vuol far gli Esercizi si metta in capo di dovere occuparsi nell'imparare una scienza del massimo momento, qual è la scienza della salute eterna; e che nello studio e acquisto della medesima è necessario l'esercizio dell'intelletto col meditare la verità, e l'esercizio della volontà col risolversi e sforzarsi a seguire quanto si conosce per vero, e abbracciare quanto si conosce per bene dell'anima; e in questo studio per l'importanza di che è, non basta capire come che sia le verità, ma bisogna profondarvisi, e a parte a parte comprenderle intieramente e conoscerne le conseguenze inevitabili, e quindi applicare tutto a sè in particolare, secondo lo stato presente dell'anima di ciascuno; e dallo stato suo, e dalla verità conosciuta argomentare e giudicare e definire ciò che Dio voglia da lui ecc.; le quali cose tutte richiedono molta e seria attenzione, e sono l'esercizio dell'intelletto. A questo ha da tener dietro la volontà, esercizio della quale è risolversi a correggere l'eccesso, o a mutare la reità de' suoi desiderii o affetti, e prendere altre intenzioni, e determinarsi ad altre opere, benchè ripugnanti al senso, perchè necessarie o giovevoli alla salute, e perciò riformare la vita o prendere stato secondo la volontà di Dio. Queste cose costano fatica, e mettono l'uomo in contrasto colla carne e col mondo, coll'avversario più astuto e potente, che è l'amor proprio, e con questi nemici ordinariamente non si finisce già d'un sol colpo, ma si fa guerra con metodo, e a poco a poco se ne indeboliscono le forze, se ne scuote il giogo, si cacciano fuori del cuore, se ne respingon gli assalti, se ne riporta vittoria, e si mette in possesso dell'anima chi la fa sicura, salva e beata, che è l'amore di Dio.

Ma da Dio stesso ha da venire ogni bene, e il lume al nostro scarso intelletto e la forza alla nostra fiacchissima volontà; e tanto maggior lume e maggior forza, se l'intelletto sia affatto stravolto per le massime di mondo e dettami di carne, e la volontà sia del tutto pervertita per affetti brutali e per molti abiti invecchiati. Ad ottenere questi lumi e queste forze è indispensabile una lunga e fervorosa orazione, e un supplicare a Dio con tutto il cuore, che si degni colla grazia sua disingannarci, e muovere a ciò che a lui piace e a noi conviene. È vero che può

giovare assai l'aiuto di chi ha l'incarico di dirigere l'esercitante; ma se questi sinceramente non gli dichiara le difficoltà che incontra l'intelletto, i contrasti che soffre la volontà, i moti, gli affetti, le tentazioni che prova l'anima negli Esercizi, non potrà mai il direttore e animarlo a procedere con fortezza, e difenderlo dalle insidie, e sostenerlo negli assalti, e condurlo al conseguimento di tutto quel bene, che è proprio effetto degli Esercizi. Non è già necessario che gli apra la sua coscienza come a confessore; basta che dica ciò che passa nell'anima in tempo degli Esercizi e specialmente nell'orazione.

IX. Valga poi finalmente a fare che chi entra negli Esercizi si metta di proposito a farli con ogni impegno, esattezza e fervore, il sapere che Papa Alessandro VII, con un suo Breve di grazia da valere in perpetuo, a tutti coloro, che in alcuna casa o collegio della Compagnia faranno per otto dì, secondo il modo nostro, gli Esercizi spirituali di sant' Ignazio, e intanto si confesseranno e comunicheranno, concede per ogni volta indulgenza e remission plenaria di tutti i peccati; al che detto Sommo Pontefice si mosse per l'utilità universale che gli Esercizi producono.

E per finire queste notizie, che si danno degli Esercizi, con qualche parola di esortazione, si pone qui ciò che sant' Ignazio scrisse al suo caro Manuello Miona; e ognuno s'immagini che a lui dica il Santo lo stesso. Scrive dunque il santo Padre così:

Per rendervi come meglio potessi in questa presente vita, il contraccambio d'un vero affetto, v'invitai a mettervi per un mese negli Esercizi spirituali sotto la direzione della persona che vi nominai, e voi mel prometteste; e se l'avete adempito, scrivetemi, vi priego, a gloria di Dio, come ve ne sentiate; se no, per quell'amore che Iddio ci porta, e per quell'acerbissima morte che per noi sofferse, di nuovo vi priego, date questo mese alla vostra salute; e se avverrà che, fattolo ve ne pentiate, abbiatemi per uomo falso, e ingannatore di persona a cui tanto debbo. Di nuovo due, tre e quante altre volte mai possa, ve ne scongiuro, fatelo, ad onor di quel Dio, a cui non vorrei aver a dar conto nell'ultimo giorno, di non essermi adoperato in ciò con tutta la forza che m'era possibile. Perciocchè io non so nè trovare nè intendere in questa vita più giovevol mezzo, per mettere in cuore zelo della propria salute e dell'altrui. Onde se per conto vostro non vi sentite necessario l'adoperarlo, muovavi il profitto che ne trarrete per giovamento degli altri. Nel resto supplico all'immensa clemenza di Dio che c'illumini per vedere, e c'invigorisca per eseguire la sua santissima volontà, acciocchè non abbiamo a sentire in fine quell'atroce parola: Servo infingardo, sapesti e non facesti.

CHE CONTO FACESSE S. IGNAZIO DE' SUOI ESERCIZI.

I. Quelli che ben conoscono l'umiltà di cuore e la moderazione ch'ebbe il nostro santo Padre nelle sue parole, non hanno verun argomento maggiore dell'eccellenza di questo libro, che la testimonianza che lo stesso santo Padre sempre ne diede così con parole, come colle opere; perchè

usava di questi Esercizi, e ne parlava, non come di cosa sua propria, ma come di cosa data e inspirata da Dio nostro Signore a bene delle anime. Principalmente se miriamo le opere, che sono la testimonianza più efficace, e di cui il nostro santo Padre ebbe assai più che di parole, troveremo che di questi Esercizi si aiutò egli stesso ne' principî della sua conversione, e li fece con tanta esattezza e riflessione su cose tanto minute e particolari, che li potè scrivere nella forma che ora li abbiamo. Perseverò in questi Esercizi finchè fondò la Compagnia, mentre in essi Dio gli manifestò l'idea di questa Religione. Degli stessi si giovò a scrivere le Costituzioni, dando leggi per una parte di quegli atti di virtù, a cui gli Esercizi s' indirizzano, e per l' altra esattamente osservando nelle sue determinazioni le regole dell' elezione, e ciò che più è, in tutta la sua vita osservò questo stesso modo di esercitarsi; poichè di lui si racconta che al fine d' essa soleva dire: « Non so come voi ve la passiate con queste regole degli Esercizi; quanto a me sempre mi sono trovato bene con esse »; e fino al giorno in cui morì fece il suo esame particolare, e teneva i suoi quinternetti da notarlo. Da questo frutto che in sè sperimentava, proveniva il consiglio che dava agli altri; perchè quanto a domestici, per allevare nella Compagnia operai così perfetti come desiderava, d'altro istromento non si prevaleva se non di questo. Con gli Esercizi esaminava quelli che dovevano entrare, per vedere s'erano a proposito per la Religione; con gli Esercizi li formava quando entravano; con gli Esercizi li riformava se si perdevano d'animo; con gli Esercizi li promoveva nello spirito quando perseveravano; e con gli stessi Esercizi disponeva a far utilmente i voti, e la professione quelli che venivano incorporati, e questa pratica, che egli osservò in tutta la vita, ce la lasciò per legge nelle Costituzioni.

II. Quanto a' prossimi, è cosa certa che il suo ordinario trattare con essi era dar loro alcuni Esercizi conforme la capacità e disposizione che aveano. Di che non è piccola prova la sollecitudine che aveano que' primi Padri, i quali trattarono, e conobbero, e si allevarono col nostro santo Padre, d' invitare, e persuadere tutti a fare gli Esercizi, e l'attenzione che ponevano a darli.

III. In primo luogo poniamo il titolo del suo libro, che così dice: « Esercizi spirituali per vincere sè stesso e ordinare la sua vita, senza determinarsi per verun affetto che sia disordinato. » Che cosa valga qui « ordinare la sua vita », lo dice più chiaramente nell' annotazione prima, dove si esprime così: « Ogni maniera di preparare e disporre l' anima per togliere da sè tutte le affezioni disordinate, e dopo d' averle tolte, cercare e trovare la divina volontà nella disposizione della propria vita per la salute dell' anima, si chiamano Esercizi spirituali. » Le quali parole sono un breve commentario del titolo del libro, perche è conforme ad esse quello che dice nel titolo: « vincere sè stesso e togliere da sè ogni affezione disordinata »; e quello che dice: « ordinare la propria vita » è lo stesso che « trovare la divina volontà nella disposizione della propria vita per la salute dell' anima »; perchè allora è ben ordinata la vita, quando la nostra volontà si soggetta alla divina, ed il corpo all' anima, e la vita temporale all' eterna. Ora se conforme a questo prospetto è tutto l' edi-

fizio, ed il foglio contiene in verità ciò che mostra il soprascritto, qual cosa più grandiosa può avervi in questo genere di tal prospetto, e di tal soprascritto, che dice: « Esercizi spirituali per vincere sè stesso? » cioè, per levare da sè tutti gli effetti disordinati, e ordinare la propria vita conforme alla divina volontà per salute dell'anima propria. Non si può credere che il nostro santo Padre fosse arrogante nel porre questo titolo, e che a bello studio, e per vana ostentazione ponesse un nome a questo libro che dichiarasse più di quello che vi fosse, e promettesse più di quello che potesse adempiere. Che se il titolo non è arrogante, ma quadra bene con la verità, qual cosa può esservi più eccellente in ragione d'insegnamento spirituale di quello che questo libro contiene? — La seconda testimonianza è nella quarta parte delle Costituzioni al capitolo ottavo, dove il nostro santo Padre dice così: « Nel dare ad altri gli Esercizi spirituali, se ne prenda uso, e ciascuno sappia di essi rendere ragione e giovarsi di quest'arma, giacchè si vede che Dio nostro Signore la rende tanto efficace a suo servizio. » Nelle quali parole alcune cose si possono ponderare. Primo la modestia con cui il santo Padre dà testimonianza del frutto che seguiva dagli Esercizi, tanto, e sì manifesto, che si vedeva con gli occhi, e nessuno negar lo poteva; giacchè si vede, dice, che Dio nostro Signore rende quest'arma tanto efficace a suo servizio. Secondo, l'insistere che fa, acciocchè i nostri se ne giovino a vantaggio de' loro prossimi, mentre volle che rimanesse per legge, e per costituzione, e che questo ministero si contasse tra gli altri che deve usare la Compagnia per ragione del suo istituto. Così nella settima parte al capitolo quarto, dove tratta de' ministeri, onde quelli della Compagnia hanno da aiutare il prossimo, nomina questo espressamente degli Esercizi spirituali. E nella quarta parte, capitolo ottavo, dove tratta d'istruire i nostri studianti ne' mezzi d'aiutare i loro prossimi, pone le parole che abbiamo riferite, con cui ordina che prendano uso di dare gli Esercizi spirituali ad altri.

IV. E non meno ponderar si debbono queste stesse parole: « che si prenda uso »; nelle quali si dà bene ad intendere quanto difficile sia il dare ad altri gli Esercizi con frutto, mentre è cosa che richiede uso, il quale non sarebbe necessario, nè il negozio avrebbe tanta difficoltà, se non vi fosse da far altro che esporre i punti della meditazione: perchè questo è di sì poca importanza, che talvolta si farà meglio a rimettere l'esercitante al libro, come si pratica con quelli che un po' più sono istruiti. Che poi sia negozio di molta difficoltà e profondità, lo diede a conoscere il nostro santo Padre, quando disse che per farlo con buona riuscita se ne prendesse uso. E come abbiasi da prendere, lo dice nella dichiarazione di questo luogo, lettera E, colle seguenti parole: « Potrebbero cominciare a dar gli Esercizi ad alcuni, co' quali meno si avventurasse, e con alcuni più esperti conferire il proprio modo di procedere, notando bene ciò che trova più o meno conveniente. »

V. A tal proposito altre due cose sono da ponderare nelle parole che andiam dichiarando. La prima intorno a chi dà gli Esercizi, e la seconda intorno a chi li riceve. Imperciocchè di quello che li dà, dice il nostro santo Padre che gli intenda in modo che sappia renderne ragione; e nella di-

chiarazione lettera E, aggiugne che il renderne ragione sia tale, che non solo diasi soddisfazione agli altri, ma ancora si muovano a desiderare di prevalersene. Per parte di coloro che li ricevono, avverte nel medesimo luogo, che generalmente non si diano se non quelli della prima settimana.

VI. Infatti tutte queste parole, di cui a diversi propositi ci siamo più volte prevaluti, chiaramente provano ciò che ora presentiamo, ed è il gran concetto e stima ch'ebbe il nostro santo Padre di questi Esercizi, e non potrà negarlo se non chi appassionatamente voglia accecarsi. Imperciocchè se in questi Esercizi non vi fosse cammino scoperto ad ogni perfezione, e mezzi molto convenienti ad ottenerla, perchè sarebbe necessario, dal canto di chi li fa, entrarvi con animo grande e liberalità col suo Creatore e Signore, offerendogli tutto il proprio volere e libertà, come si dice nell'annotazione quinta? Ed a qual fine è necessario che sia sbarazzato da tutte le occupazioni, e si allontani dagli amici e conoscenti, e che abbia desiderio di approfittarsi in ogni modo possibile, come si dice nell'annotazione ventesima? E per qual motivo a chi altro non pretende che d'essere istruito in qualche buon modo di vivere cristianamente, per arrivare a certo grado di contentare l'anima sua, non si hanno a dare più che alcuni esami e un modo facile di meditare, senza toccar le elezioni, nè altri Esercizi?

VII. Veniamo a chi dà gli Esercizi. Il medico corporale adempie al suo uffizio ricettando la medicina che è giovevole, ma non ha obbligo di renderne ragione. Imperciocchè molti non la sanno, e curano colla loro esperienza, nè è bisogno di persuadere l'infermo a prenderla, perchè tutti gl'infermi desiderano la sanità e le medicine corporali. Nemmeno obblighiamo il medico a prendere egli il primo la purga che ha da dare all'infermo; ma da chi dà gli Esercizi si esige che dia ragione di quelli, che ne risvegli il desiderio e l'affetto, e che li provi egli il primo in sè stesso; le quali tutte sono cose, che mostrano qualche secreto che stia rinchiuso in essi, e che il dar gli Esercizi non sia solamente quello che si fa nell'esteriore, e tutti veggono, cioè esporre i punti della meditazione. Conciossiachè se non v'è altro da questo in fuori, di che si ha da render ragione? forse dell'istoria che si medita? Qual cosa più inutile, ed anche alle volte può essere dannosa, che voler dare a chi medita la ragione dei misteri, non avendoglisi da dare che una breve e sommaria dichiarazione dell'istoria, come si dice nell'annotazione seconda? Dunque di che si ha da rendere ragione? forse del bene che reca il meditare? Qual cosa più facile, che saper dare di ciò ragione? Nè ciò addimanda l'insistenza di cui il nostro santo Padre si serve, dicendo che si prenda uso nel dare gli Esercizi spirituali ad altri, dopo d'averli sperimentati in se stesso, e che ciascun sappia renderne ragione. Or dunque sappia rendere ragione, perchè a questa persona convenga tal maniera d'Esercizi, e non altri; sappia rendere ragione del fine a cui pretende muovere il suo esercitante, e de' mezzi che per ciò adopra; sappia render ragione perchè gli dia questa maniera di meditazione e non altra; perchè gliela esponga più brevemente o più diffusamente; perchè gli dia più punti, o meno per ciascun ora di meditazione; sappia rendere ragione della forma, e modo di

orare in cui l'esercita, delle parti che ha, dell'uso di quelle, e delle regole onde le ha da esercitar utilmente; sappia ancora rendere la ragione, perchè già dia quest'esame particolare, e non altro, perchè gli dia tanta penitenza, e non più nè meno; ed al contrario eziandio, perchè lo consigli di usare qualche rilassazione, quando fa d'uopo al fine che pretende. Finalmente abbia tanto lume da guidare chi sta a suo carico, che non vada a tastone, e sia uno di quelli de' quali disse il Salvatore: *Caeci sunt, et duces caecorum* (1), sono ciechi, e guide d'altri ciechi, e qual medico ignorante, che cura tutte le infermità colla stessa ricetta; ma si accomodi alla necessità particolare di ciascuno, e sappia rendere ragione di ciò che fa. Che se tutto ciò l'ha da sapere da questo libro, ben si vede il tesoro che in esso si trova, mentre contiene dottrina per tante cose, e chiaramente convince quanto ragionevoli sieno tutte le note, e le addizioni, e le regole, e tutto l'ordine e la deduzione che v'è delle settimane insieme e delle une dalle altre meditazioni di ciascuna settimana, giacchè tanto insiste il suo Autore che sappiasi rendere ragione di tutto. Lo che non avrebbe detto, se non fosse stato ben certo che l'avesse, e tale, e sì buona, che potesse tanto più appagare ciascuno, quanto avesse maggiore capacità; nè in qualunque maniera appagarlo, ma in guisa che insieme l'affezionasse a fare gli stessi Esercizi.

ISTRUZIONE PER FARE GLI ESERCIZI CON FRUTTO.

Dopo che uno si è preparato ad entrare nei santi Esercizi colle debite disposizioni, è necessario che sia informato del modo di farli, e di tutte quelle cose che aiutano a farli con frutto. Chi non sa la via che ha da tenere, non arriverà dove dee andare, e perderà il tempo ed i passi; così chi non sa come debba regolarsi nel fare gli Esercizi non potrà farli bene e con frutto, e perderà il tempo e la fatica. Perciò si dà questa istruzione, la quale si ha da leggere e considerare con tutta l'attenzione, e aver per le mani durante tutto il tempo degli Esercizi per ripassarla di quando in quando, e così praticarla con esattezza. Questa istruzione comprende diversi articoli o annotazioni, come le chiama S. Ignazio, e altri avvisi, e tutto si divide in paragrafi per maggiore intelligenza e aiuto della memoria, e ogni paragrafo ha il titolo della cosa di cui tratta.

§ I. SOLITUDINE ESTERNA ED INTERNA.

Fuge, tace, quiesce: Fuggi, taci, posa. In tre parole il Signore diede a S. Arsenio la prima lezione di salute, e soggiunse: *Haec sunt principia salutis.* Chi entra negli Esercizi pensi d'aver da fare per pochi giorni ciò che facevano quei santi che, dando un addio per sempre al mondo, andavano a nascondersi in un deserto. Il deserto di ciascuno sia la cameretta assegnatagli; nessuno si curi di sapere cosa del mondo, nè di amici, nè di parenti; non visite, non lettere, non ambasciate. Chi vera-

(1) MATTH. XV, 14.

mente fosse fuori del mondo, non potrebbe nè ricevere, nè mandare novella alcuna. Fate conto d'essere per questi giorni fuori del mondo, e stando in questo santo ritiro interdite a voi stesso ogni commercio con quei di fuori. Ma questo non basta; bisogna viver in questa casa quasi che foste solo, come appunto siete solo quando state nella vostra cameretta. Chi è solo non vede, non ode altri, nè parla con altri. L'essere in compagnia di molti vi serva solamente a dare e prendere edificazione. — Rigoroso silenzio, singolare modestia d'occhi, seria e divota compostezza nei portamenti; ecco le tre cose che vi aiutano a viver tra molti, come se foste solo, e ad esser l'uno all'altro di edificazione scambievole. Insomma abbiate sempre in mente queste parole: Dio, io, e nessun altro. Tutto questo comprende quella che si chiama solitudine esterna.

La solitudine interna poi richiede che non si pensi per questi giorni nè a casa, nè a conoscenti, nè a congiunti, nè a verun interesse temporale. Nulla giova essere in ritiro colla persona, se si va in mezzo al mondo colla mente e col cuore. *Collige te ipsum in te ipso, et in solo salutis aeternae negotio requiesce*, dice S. Bernardo. — Dio, anima, e niente altro. — Qualunque altro pensiero non è pensiero compatibile cogli Esercizi. Per poter poi conservarvi in questo raccoglimento ed evitare distrazioni, dovete tenere socchiusa la finestra e serrata la porta della vostra camera.

S. Ignazio che vuole questa doppia solitudine, ne dà le ragioni notando, tra gli altri molti vantaggi che ne risultano, questi tre: 1° Appartandosi uno dai molti amici e conoscenti e dai molti negozi non ben ordinati, per servire e lodare Iddio nostro Signore, non poco merita presso sua Divina Maestà. 2° Stando così appartato, non avendo la mente divisa in molte cose, ma ponendo ogni premura in una cosa sola, cioè in servire il suo Creatore, e in vantaggio dell'anima propria, usa più liberamente delle sue naturali potenze per cercare con diligenza ciò che tanto desidera. 3° Quanto più l'anima nostra si trova sola e appartata, si rende più atta ad avvicinarsi e unirsi al suo Creatore e Signore; e quanto più così si accosta a lui, più si dispone a ricevere grazie e doni dalla sua somma e divina bontà. Oh beata solitudine! È la delizia dell'anima, è un giardino in cui essa trova Dio. *Ponet desertum eius quasi delicias, et solitudinem eius quasi hortum Domini* (1). *Oh beata solitudo, o sola beatitudo!* Dunque *fuge, tace, quiesce: haec enim sunt principia salutis.* Felice voi se saprete star solo con Dio in questi giorni!

§ II. MEDITAZIONE.

La meditazione è la principale occupazione di chi fa gli Esercizi, e dalla meditazione ne deriva tutto il frutto. Nessuno pensi che basti a far gli Esercizi sentirsi esporre or una, ora un'altra verità dal Direttore. Ciò sarebbe ridurre la cosa al frutto che può produrre una predica, in cui si oda la parola di Dio per bocca di un uomo zelante e facondo. Questa non è l'idea di S. Ignazio. Egli vuole che il Direttore proponga solamente

(1) Is. LI, 3.

i punti della meditazione, anzi prescrive che li proponga esattamente, ma con brevità; e ne dà la ragione, ed è questa: che l'esercitante discorrendo e ragionando sopra i punti da sè, e trovando alcuna cosa che gli faccia un po' più capire o sentire i punti, ossia per via del proprio raziocinio o per illustrazione di Dio, gli è di maggior gusto e frutto spirituale, che se il Direttore gli avesse molto dichiarato e amplificato i punti; perchè non il molto sapere sazia e soddisfa l'anima, ma il sentire e gustare internamente le cose (1). In cappella dunque si propongono i punti, e voi dopo averli ascoltati con tutta l'attenzione, dovete ritirarvi in camera a meditarli, e affinchè non ve ne scordiate, potrete valervi del libretto che troverete sul vostro tavolino, diverso ogni volta secondo la diversa meditazione che dovete fare. Intorno alla meditazione dovete osservare i seguenti avvisi, che sono tutti di gran momento.

Avviso I. Le verità eterne, per grandi che siano, non muovono la volontà, se non quando si capiscono, e quanto più si penetrano, muovono sempre più; perciò non bisogna esser contento di una cognizione superficiale; bisogna capirle profondamente. Il fine della meditazione è muovere la volontà alla pratica di ciò che insegna tale o tal altra verità; ma la volontà non si muove, se l'intelletto non s'interna nei punti proposti, non ne resta convinto, e non conosce l'importanza di che sono le conseguenze che ha da dedurne, e le risoluzioni che ha da prendere nel caso proprio. *Meditatus sum nocte cum corde meo, et exercitabar, et scopebam spiritum meum* (2). Io, dice David, faceva la meditazione nel silenzio della notte col mio cuore, non col solo pensiero; *exercitabar*, mi esercitava specolando, discorrendo coll'intelletto, e ponderando ciò che apprendeva in pro dell'anima mia; e poi abbracciando colla volontà ciò che io apprendeva, mi applicava a correggere i miei affetti e a riformare la mia vita. Fate lo stesso anche voi.

Avviso II. Attenetevi unicamente ai punti che si propongono e al libretto che avrete per ogni meditazione, e non vogliate meditare altri punti di capo vostro, nè cercare altri libri. Dio vi farà trovare nei punti, e nei libri che vi si daranno, ciò che ha disegnato di farvi trovare e sentire in questi Esercizi. Come la moltitudine delle vivande non nutrisce, ma aggrava lo stomaco, e la quantità delle legna non avviva, ma seppellisce il fuoco, così negli Esercizi la quantità de' libri, la moltitudine delle riflessioni fa che l'intelletto sparga i suoi pensieri per molte cose, e non si attui neppure in una. Un punto solo ben penetrato farà più breccia nel cuore, che cento conosciuti superficialmente. I raggi del sole uniti in un punto fanno fuoco, sparsi qua e là non accendono nemmeno una paglia; così tutti i pensieri uniti in una sola massima eterna accenderanno fuoco nell'anima. Anzi occupatevi solamente della meditazione che fate o siete per fare, come non ne doveste far più altre, e nemmeno pensate alle altre che dovete fare anche nell'istesso giorno, ma sforzatevi di conseguire il frutto della meditazione presente, come se non doveste cavarne altro dalle seguenti (3).

(1) Exercit. *Annot.* II. — (2) Ps. LXXVI, 7. — (3) Exercit. *Annot.* XI.

Avviso III. Dopo che avrete sentito proporvi i punti, ritiratevi subito, senza perdere un momento di tempo, in camera a meditarli. Le conchiglie del mare s'aprono a fior d'acqua per ricevere qualche stilla di rugiada, che casca dal cielo, e subito che l'hanno ricevuta si chiudono, e ben chiuse si tuffano dentro il mare a lavorare il piccolo tesoro della lor perla. Una distrazione può farvi perder molto; un momento perduto può costarvi assai. Non perdete un minuto del tempo assegnato alla meditazione, e cercate sempre che l'animo vostro resti contento e quieto in pensare e sapere di avervi speso tutto il tempo assegnato, e piuttosto più che meno, perchè il demonio non poco suole adoperarsi per fare che si accorci il tempo assegnato alla meditazione (1).

Avviso IV. Bisogna avvertire, che siccome è cosa facile ed agevole durare nella meditazione tutto il tempo assegnato, mentre si prova consolazione, così è molto difficile ed ardua, se si patisce desolazione. Il demonio, che non ha potuto impedirvi di venire agli Esercizi, farà di tutto per impedirvi di farli bene. Alcuni sono tentati di diffidenza, parendo loro che sarà impossibile mutar vita; altri che dopo averla mutata non dureranno. Chi è combattuto dalla malinconia, chi dall'accidia, chi da pensieri ancor cattivi o da sollecitudini di negozi, quasi pentendosi d'essersi messo negli Esercizi. È impossibile immaginarsi con quante e quanto diverse e strane tentazioni e distrazioni cerchi il demonio d'inquietare e angustiare chi fa gli Esercizi. Per vostra consolazione notate ciò che avvenne a Gesù Cristo. Il demonio lo tentò nel deserto e nella solitudine. Chi non la perdonò a Gesù Cristo, tanto meno la perdonerà a voi. Animo dunque e perseveranza. Sperate che Iddio poi vi consolerà. Armatevi ben di fortezza contro tutti i tedi, le desolazioni, aridità e tentazioni che vi sorprendano nella meditazione, non cercando nemmeno le consolazioni spirituali, e non accorciate la vostra meditazione neppur d'un minuto, anzi per far contro la desolazione e vincere le tentazioni, dovete sempre prolungarla qualche poco più del tempo assegnato, affinchè non solo v'avvezziate a resistere all'avversario vostro, ma anche ad abbatterlo (2).

Avviso V. Se nelle vostre meditazioni provate gusti e consolazioni, e vi sentite con molto fervore, umiliatevi, preparatevi alla desolazione, e badate bene di non lasciarvi trasportare nell'ardore dello spirito a fare qualche promessa o voto inconsiderato e precipitoso. Perchè quantunque una buona opera che si fa con voto sia più meritoria di quella che si fa senza voto, tuttavia bisogna che ognuno sia molto cauto su questo punto a considerare l'indole, la natura e la condizione propria, e pesar bene quali e quanti aiuti o impedimenti potrà incontrare nell'adempire la cosa che vorrebbe promettere. A fare una promessa o un voto poco ci vuole, ma non ci vuol poco a mantenerlo: *Melius est non vovere, quam post votum promissa non reddere* (3). È molto meglio non far promesse o voti, benchè uno si senta inspirato, e si tratti di cose santissime, che poi non mantenerli. Iddio non gradisce una promessa fatta senza considerazione, e con probabilità di non poterla osservare. *Displicet enim ei infi-*

(1) Exercit. *Annot.* XII. — (2) Ivi, XIII. — (3) Eccle. V, 4.

delis et stulta promissio (1). Badate dunque a non obbligarvi con veruna promessa o voto senza maturità e senza consiglio (2).

Avviso VI. Preparate un quinternetto di carta, in cui scriviate i lumi, i sentimenti e gli affetti e desideri che il Signore si compiacerà di darvi in questi santi Esercizi; come pure i propositi che farete, e saranno il frutto che andrete cavando dalle meditazioni. Questo vi servirà a due fini importantissimi: l'uno per meglio imprimervi in mente e in cuore le massime che avrete già meditate; l'altro per rileggerli dopo di tanto in tanto e almeno una volta al mese, confrontando il frutto d'un mese con quello dell'altro. Questo sarà per voi il libro dell'anima, in cui vedrete le grazie fattevi dal Signore, e quale sia la vostra corrispondenza. Avvertite però che non dovete scrivere molte cose, nè alla lunga; basta notar qualche lume particolare, qualche sentimento vivo, qualche affetto penetrante. Lo scriver molto porta via il tempo, stanca il capo e cagiona per lo più distrazione. Poche parole bastano, tanto più che le scrivete per voi e non per altri.

§ III. TEMPO LIBERO.

L'Orario indica la distribuzione del tempo per le divote occupazioni della giornata. Segna alcune volte: *Tempo libero*. Non vuol già dire che sia in libertà di ciascuno impiegare il tempo in cose che non appartengono strettamente agli Esercizi, e precisamente a quegli Esercizi che si fanno nella giornata. Il tempo libero si dà non per altro, se non perchè l'esercitante se ne valga a suo maggior vantaggio spirituale, e per fare con maggior profitto gli Esercizi medesimi; e perciò si ha da occupare nelle cose seguenti:

1° Nello scrivere i lumi avuti e i propositi fatti nella meditazione. 2° Nel rileggere questa istruzione, per vedere se manca in qualche punto alla pratica della stessa. 3° Nel preparare e fare la confessione generale o particolare secondo il consiglio del confessore. 4° Nell'orazione di preghiera secondo la particolar divozione di ciascuno; e in orazioni giaculatorie secondo la materia della meditazione corrente. 5° Nel conferire o col padre direttore degli Esercizi, o col padre spirituale destinato ad assisterlo. 6° Nel leggere qualche libro adatto al tempo e al bisogno, che potrà dimandare al padre spirituale che lo assiste. Benchè sarebbe meglio rileggere il libretto della meditazione già fatta o qualche altro libretto di istruzione che gli sarà dato, secondo l'ordine degli Esercizi. Se però vi sarà dato qualche libro dal padre spirituale, dovete dirigerne la lettura in modo di meditazione, non leggendo in fretta, nè per curiosità, ma piano piano, e ponderando ogni parola per concepire affetti conformi al vostro bisogno; e lo stesso si dovrà osservare sulla lezione spirituale che si fa in comune nella cappella, quando il tempo lo permette.

(1) Eccle. V, 3. — (2) Exercit., *Annot.* XIV.

§ IV. CONFERENZE COL P. SPIRITUALE.

Abbiate questo padre in conto di maestro e guida in questo cammino spirituale, col quale dovete passare dal male al bene o dal bene al meglio. In questo cammino è facile assai lo smarrire la strada, pericolare e perdersi. Perciò benchè voi siate prudente o dotto o esperto, non vi fidate sulla vostra prudenza o dottrina, ma tutto abbandonatevi in mano di questo padre, e come dice l'Apostolo: *Stultus fias, ut sis sapiens* (1). Fatevi come stolto per diventar veramente sapiente. Pertanto dovete riguardare questo padre come il vostro angelo custode, datovi da Dio affinchè vi diriga e guidi per quella via che conduce alla vita. *Ecce ego mittam angelum meum, qui praecedat te, et custodiat in via, et introducat in locum, quem paravi. Observa eum, et audi vocem eius, nec contemnendum putes, quia... est nomen meum in illo* (2). Dovete dunque ascoltare e accettare le cose che egli vi proporrà con tutta riverenza, prontezza e fiducia.

E perchè importa troppo che v'approfittiate dell'aiuto e della direzione di questo padre, così dovete procedere con tutta la sincerità e rendergli conto: 1° Dello stato in cui si trova il cuor vostro; se tutto disposto a fare la santa volontà di Dio, o se attaccato a qualche cosa. 2° Della facilità e difficoltà che provate nelle meditazioni, e quale più, quale meno bene vi sia riuscita. 3° Delle distrazioni, agitazioni e tentazioni che avete patite nel meditare, e in altri tempi della giornata. 4° Della prontezza o negligenza che avete usato in raccogliervi, animarvi e ribattere il nemico. 5° Delle consolazioni, illustrazioni e buoni desideri che Iddio vi ha dato nel meditare o in altro tempo. 6° Della prontezza o ripugnanza che sentite nel risolvervi a vincere voi stesso, e rispondere alle ispirazioni di Dio. 7° Dell'esattezza o trascuratezza con cui notate i lumi, i sentimenti e propositi nel libretto a ciò destinato. 8° Dei dubbi che possiate avere, per procedere con cognizione delle cose, e con coscienza sicura. Finalmente ubbidite a questo padre in ogni cosa e interamente; e non fate mortificazioni nè penitenze senza sua licenza, e persuadetevi che quanto più diligentemente ed esattamente seguirete la direzione di lui, tanto meglio vi disporrete a ricevere più grazie e doni di Dio; perchè a Dio molto piace questa umiltà e semplicità, ed egli parla al cuore dei semplici e dà la sua grazia agli umili.

§ V. PRATICHE DI PIETÀ.

Le pratiche devote che si prescrivono negli Esercizi sono: 1° Ascoltare la santa Messa. 2° Recitare l'uffizio della Beata Vergine. 3° Visitare il SS. Sacramento.

Circa il modo di ascoltare la santa Messa, convien sapere che lo stare alla Messa non è un semplicemente trovarsi a questo divino Sacrifizio; ma è un offerirlo insieme col sacerdote. Perciò sappiate approfittarvi del te-

(1) I Cor. III, 18. — (2) Exod. XXIII, 20, 21.

soro infinito, che Iddio vi mette in mano perchè possiate provvedere a tutte le necessità dell'anima vostra. Voi avete bisogno di molti, e grandi aiuti di Dio, e coll'offerire a lui questo Sacrifizio potete impetrare ogni grazia, illustrazioni all'intelletto, impulsi alla volontà, una perfetta contrizione, forza per vincere ogni affetto disordinato, e sradicare ogni abito cattivo, una chiara cognizione della volontà di Dio intorno a voi e alle cose vostre, lume e consiglio per prendere le risoluzioni necessarie, costanza nel bene e poi la perseveranza finale. E non dovete disanimarvi per i vostri peccati, perchè colla Messa si offre a Dio un Sacrifizio propiziatorio. La Messa soddisfa alla giustizia di Dio, e tutto impetra dalla sua misericordia. Applicate la Messa ogni giorno: 1° Per ringraziare il Signore dell'avervi condotto ai santi Esercizi; 2° Per soddisfare tutto il debito dei vostri peccati; 3° Per ottenere il frutto che dovete cavare dagli stessi Esercizi, e di giorno in giorno il frutto delle meditazioni correnti.

Circa l'uffizio della Beata Vergine, basti dire che con questo tributo di lodi potete guadagnarvi la protezione della Madre di Dio. Dirigete dunque l'uffizio a questo fine, d'ottenere da Maria santissima la sua intercessione, e recitatelo con attenzione, con pausa, e devotissimamente.

Circa poi le visite che si fanno al SS. Sacramento, ricordatevi che come si stima assai lo stare in corte e poter trattare spesso col sovrano. così dovete stimare assai la grazia di stare sotto uno stesso tetto con Gesù Cristo, e la sorte di poterlo visitare più volte al giorno. Esponete a lui i vostri bisogni, come un figliuolo al padre, un infermo al medico. un mendico ad un ricco limosiniero, e sperate tutto da lui.

§ VI. SANTI PROTETTORI.

È costume molto lodevole e quasi passato in regola, che chi si mette a far gli Esercizi fin da principio si elegga uno o più protettori tra i Santi, onde averli intercessori presso Iddio per ottenere quelle grazie speciali di cui ha bisogno. Ognuno elegge i Santi di sua particolar divozione. Pare però non solo conveniente, ma giusto, eleggere a particolari avvocati per far gli Esercizi Gesù, Giuseppe e Maria, che ne furono i maestri, e a singolar protettore S. Ignazio autore dei medesimi, il quale tanto più s'impegnerà ad assistere l'esercitante, quanto gode di vedere che il suo libretto produca sempre nuova e maggior gloria a Dio.

§ VII. OSSERVANZA DELL'ORARIO, DEGLI AVVISI E D'OGNI ALTRA PRATICA.

Fate un sommo conto della distribuzione delle ore, osservandola fedelmente, senza alterazione di cosa alcuna quantunque minima. Abbiate presenti gli avvisi che avete in camera, dai quali potete in poche parole capire come dobbiate regolarvi così per far bene gli Esercizi, come per nominare per tempo il confessore che vorrete, e per aver quanto possa esservi di bisogno in questi giorni di ritiro ecc. Fatevi uno scrupolo di mancare alla più piccola pratica. Può essere che il nostro orgoglio si offenda al sentirsi intimare tante minute regole e tante minime ordina-

zioni. Può essere che alcuno pensi di poter fare molte cose da sè. Questa è una tentazione, una vera illusione. Fate per l'anima ciò che fareste per il corpo. Le medicine si prendono secondo le circostanze volute dal medico, cioè come, dove, quando, e quali e quante il medico vuole. Persuadetevi che da piccole cose derivano cose grandi; quando non potesse darsene altra prova, v'è l'esperienza. Con queste piccole cose appunto molti si sono santificati, e una delle prime risoluzioni che nei loro Esercizi fecero, fu di attenersi ad ogni minima cosa loro prescritta. Questa istruzione sia la vostra regola. *Quicumque hanc regulam secuti fuerint, pax super illos et misericordia* (1). Beato voi se l'osservate perfettamente! Fate gli Esercizi con pace e consolazione dell'anima, e conseguirete gran misericordia da Dio. Dite dunque:

Ingrediar totus, manebo solus, egrediar alius.
Entrerò negli Esercizi con tutto me stesso:
Resterò negli Esercizi solo con Dio:
Uscirò dagli Esercizi tutt'altr'uomo di prima.

QUALI PERSONE POSSONO FARE GLI ESERCIZI E COME.

Nelle corporali infermità veggiamo che nessuno è tanto debole di complessione, ed ha infermità tanto grave, che sia del tutto escluso da'rimedi della medicina; lo stesso è nell'affare che trattiamo di curar le anime, niuno essendovi sì corto d'ingegno, nè sì mancante di capacità, nè tanto indisposto alle cose spirituali, che sia del tutto escluso dal fare qualche spirituale esercizio. Imperciocchè per i rozzi e di poca capacità vi sono alcuni esercizi facili e adattati, che il nostro santo Padre nella decimottava annotazione chiamò: « Esercizi leggieri. » Per i più capaci e intelligenti ve ne sono altri più profondi ed efficaci; e per quelli che sono indisposti alla perfezione vi sono alcuni Esercizi che non chiamano, nè obbligano a tanta perfezione, e vanno disponendo l'animo affinchè la desiderino e pongano i mezzi per ottenerla; ed in tutto questo vi ha molto luogo la prudenza del maestro spirituale, che esaminar deve la disposizione di ciascuno, e conoscere la forza, e virtù che hanno gli Esercizi, e star attento al tempo e all'occasione di darli.

Questa dottrina tanto importante non lasciò d'insegnarla minutissimamente ed in particolare il nostro santo Padre e gran Maestro di questa facoltà. E per meglio intenderla si deve presupporre che quattro generi, o classi di persone distinguere possiamo in ciò che spetta al nostro proposito. Nella prima sono quelli a'quali mancano le prime disposizioni di ingegno, d'età, di capacità, di giudizio; che tutte sono mancanze naturali, e che non istà in nostra mano il supplire. Nella seconda sono quelli a'quali manca la volontà di approfittarsi, o deliberare non vogliono del loro stato, o non hanno notizia, nè stima di questo mezzo degli Esercizi per prevalersene, che tutte sono mancanze volontarie, e che si possono correggere,

(1) Gal. VI, 16.

e rimediare con qualche diligenza. Nella terza sono quelli che hanno pubbliche, o particolari obbligazioni, le quali sono necessarie e obbligatorie, o per altri impedimenti sono impossibilitati a ritirarsi, che tutti sono impedimenti estrinseci e che non si possono scansare. Nella quarta sono quelli che non hanno veruna di queste mancanze, o impedimenti, ed avendo buona età, sanità e capacità, sono desiderosi di approfittarsi di questo mezzo degli Esercizi, e possono disoccuparsi e ritirarsi per i giorni che necessari saranno. Resta che diciamo come si abbiano a dare gli Esercizi a ciascuna di queste persone, supponendo ciò che detto abbiamo, che quelli sono per ciascuno migliori, da cui meglio aiutare si potrà a conseguire il fine che si pretende; perchè siccome non è migliore il cibo per essere molto, nè per essere più delicato, ma per essere più conforme allo stomaco e alla complessione di ciascheduno; così è degli Esercizi spirituali, che non per essere molti in numero, nè per essere più sottili, nè per contenere maggiore e più alta perfezione, sono per questo migliori, ma per essere più conformi all'età, all'ingegno, alla disposizione e alla necessità di ciascuno; e si viene a conoscere se lo sieno, quando chi si esercita li fa quietamente e senza fatica, e si va approfittando con propositi adatti al proprio stato. Imperciocchè sebbene pretendiamo ch'egli salga fino al più alto della perfezione; nulladimeno ha da cominciare ponendo il piede nello scaglione che ha più vicino, perchè volere al primo passo porlo nel più alto, sarebbe pretendere una cosa non meno difficile che impossibile.

Venendo al particolare, si troverà tutta l'istruzione necessaria circa questo punto nelle tre ultime annotazioni; perchè la diciottesima è per il primo e secondo genere di persone, e però dice de' primi: « Secondo che hanno età, dottrina, o ingegno, si hanno da applicare a tali Esercizi. » E poi de' secondi immediatamente dice: « Similmente conforme avrà voluto ciascuno disporsi, gli si deve dare ciò che gli è mezzo migliore ad aiutarsi e vantaggiare. Pertanto a chi vuol essere aiutato ad istruirsi e arrivare fino a certo grado di contentare l'anima sua, gli si può dare l'esame particolare ecc. » Pel terzo genere di persone, che essendo fornite d'ingegno e di capacità hanno occupazioni necessarie, si fece l'annotazione decimanona, che così comincia: « A chi si trovasse imbarazzato in affari pubblici, o di convenienza, e sia dotato di lettere, o d'ingegno. » E l'annotazione ventesima si fece per il quarto genere di persone, le quali hanno tempo, capacità e buon desiderio, e così comincia: « A chi è più sbarazzato, e con ogni possibilità desidera di profittare, gli si diano tutti gli Esercizi spirituali coll'ordine stesso che hanno. »

Cominciando pertanto da' primi: « Non si diano, come dice il Santo, a chi è rozzo o di poca complessione cose che non possa comodamente portare, e di cui non possa approfittarsi »; e vedendo chi dà gli Esercizi, quello essere di poca attitudine, o di poca capacità naturale, da cui non si spera molto frutto, più conveniente è dargli alcuni di questi Esercizi facili (1). Primieramente gli si darà l'esame particolare, che è mezzo

(1) Exercit. *Annot.* XVIII.

efficacissimo a sradicare i vizi e i mali abiti, e ad introdurre i buoni, ed esercitare le virtù; poi l'esame generale della coscienza per mondarsi, e per meglio confessarsi; insiememente per mezz'ora la mattina il modo d'orare sopra i comandamenti, i peccati mortali. Questo è il primo modo d'orare de'tre che sono dopo la quarta settimana, del quale disse il nostro santo Padre nella settima parte delle Costituzioni (1). Gli Esercizi della prima settimana possono estendersi a molti, ed anche alcuni esami di coscienza, e modi di orare, specialmente il primo di quelli che negli Esercizi si propongono (2). Questa maniera è più propria per le persone rozze e illetterate dichiarando ad esse ciascun comandamento, e nella stessa guisa i peccati mortali, i precetti della Chiesa, i cinque sentimenti e le opere di misericordia. Diasi a questi eziandio il metodo di confessarsi più spesso del solito, per conservarsi in quello stato che han guadagnato, come sarebbe ogni otto giorni, e ricevere il SS. Sacramento ogni quindici giorni, o piuttosto ogni otto giorni, se vi si sentono portati dall'affetto. E per maggiore soddisfazione e purità della loro coscienza, si può loro consigliare di far la confessione generale di tutta la vita, la quale evitare non si può quando la necessità lo esige del sacramento; ma quando si fa volontariamente, e per divozione, arreca molti vantaggi, di che si tratterà a suo luogo. Questi Esercizi si possono dare a quelli che stanno nella prima classe, più o meno, secondo la loro capacità, senza procedere avanti in materie di elezione, nè in alcuni altri Esercizi, che stanno fuori della prima settimana, maggiormente quando si può in altri fare maggior bene, mancando tempo per tutto (3). E quali parti abbia, e come debbasi fare ciascuno di questi Esercizi, si dichiarerà distesamente al suo proprio luogo.

Nella seconda classe sono quelli a'quali manca il desiderio di conseguire la perfezione, o non hanno notizia di questo mezzo degli Esercizi. In primo luogo conviene mettere costoro in fervore, e risvegliare in essi questo desiderio con alcune delle ragioni che ponemmo di sopra, o con altre simili. Ed in ordine a questo fine, tra gli altri punti si possono loro proporre i seguenti.

ESERCIZIO PER RISVEGLIARE IL DESIDERIO DELLA PERFEZIONE.

Primo, gli amatori di questo mondo ci mettono vergogna, mentre non si contentano mai di poco, nè pongono limite a'loro desideri. La cupidigia delle ricchezze è insaziabile, il desiderio degli onori non ha termine, e così si cerca senza fine ciò che ben presto ha da aver fine. Al contrario le celesti ricchezze si stimano poco, le delizie dello spirito o non si gustano, o se leggermente le gustiamo, già non sembra che ne restiamo soddisfatti e sazi.

Secondo, i diletti dello spirito sperimentati aumentano il lor desiderio, come sta scritto: « Quelli che mi mangiano restano con fame, e quelli che mi bevono si rimangono con sete (4). » Nessuno si stanca di questo cibo,

(1) *Cap.* IV, *lit.* F. — (2) Exercit. *Annot.* XVIII. — (3) Ivi. — (4) Eccli. XXIV, 29.

nè per esserne sazio ne prova nausea. Quanto più ne mangia, tanto glie ne resta più vivo l'appetito. « Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia (1) »; cioè quelli che così la desiderano, come desiderar si suole il cibo e la bevanda quando si ha fame e sete. Questi in paradiso si vedranno sazi col premio della giustizia e perfezione che desiderarono.

Terzo, l'esempio de' santi c'invita allo stesso. Se l'apostolo S. Paolo, vaso d'elezione, che era tanto rivestito di Gesù Cristo, che diceva: « Vivo non già io, ma vive in me Cristo (2) »; con tutto ciò dimentico del passato si estendeva a ciò che gli mancava, ed essendo tanto grande, procurava anche di crescere, ed essendo tanto perfetto, trattava di approfittarsi, ed essendo tanto avanti, camminava; che dobbiamo fare noi, che avremmo per gran ventura, se nel fine arrivassimo ad esser quello che fu S. Paolo nel suo principio? Questa medesima considerazione si può fare rispetto ad altri santi.

Quarto, il tempo è breve, la giornata lunga, il premio grande; la morte sta alla porta, dopo questa vita non si può meritare; finita la fiera non si può guadagnare, venuta la notte non si può andare, questo cammino non si può misurare da ciò che abbiamo fatto di via, ma da ciò che ci manca. Dimentichiamo il passato, giacchè ogni giorno cominciamo nuova giornata. Il debito che abbiamo di servir Dio oggi, nol paghiamo con ciò che facemmo ieri; ogni ora porta seco la sua obbligazione, e il tempo che si perde, all'ora della morte fa di bisogno.

Quinto, la buona vita con le opere che si van facendo di nuovo si rinforza e cresce, cessando queste s'indebolisce e vien meno. A questo proposito del profitto spirituale, non v'è cosa peggiore dell'ozio, che non solamente non guadagna niente di nuovo, ma consuma ciò che è già guadagnato. Lo spirito si ristora con gli aumenti delle virtù recenti e d'ogni giorno. Il miglior modo di conservar l'acquistato è acquistare di più. Se lascerai di guadagnare, sarà con molto detrimento di ciò che hai già guadagnato.

Sesto, sopra tutto ci provoca l'amore e l'esempio di Cristo nostro Signore. Egli discese dal cielo dietro di te, affinchè tu salga al cielo dietro di lui. Egli sta sulla croce ignudo, e colle braccia distese provocandoti a volar in alto, come l'aquila i suoi figliolini. A che non è obbligato chi deve imitare questi esempi? Che non deve fare chi è obbligato al contraccambio e alla gratitudine per questi benefizi?

Con tali considerazioni, ed altre simili, si accende in noi il desiderio della perfezione; e quando no, almeno il desiderio e il fare orazione a Dio, affinchè ce lo dia, riconoscendo che è suo dono. Così faceva il Profeta quando diceva: « L'anima mia bramò di desiderare i vostri comandamenti in ogni tempo (3). » L'anima, dice il beato dottore S. Agostino, vede e conosce che vantaggiosi sono e salutevoli i comandamenti di Dio, e però desidera di desiderarli (4). Imperciocchè molte volte veggiamo quello che far conviene, e nol facciamo, perchè non troviamo diletto nel farlo.

(1) Matth. V, 6. — (2) Gal. II, 20. — (3) Ps. CXVIII, 20.
(4) S. Aug. *in ps.* CXVIII, *conc. 8.*

e però desideriamo che ci dia gusto nel farlo. Dà questo desiderio di desiderare nasce il chiedere a Dio nostro Signore questo desiderio; per lo che disse il beato S. Ambrogio (1): Desideriamo di desiderare; essendo questo desiderio cosa che non istà in nostro potere, ma è grazia di Dio; poichè vedendo il Signore che ci moviamo ad orare col desiderio di questo desiderio, egli per sua misericordia accende e aumenta in noi il desiderio che in tal guisa desideriamo.

Ora chi con questi mezzi verrà in desiderio della perfezione e di fare questi Esercizi, uscirà dalla classe de' tiepidi e passerà a quella de' fervorosi, e potrà essere esercitato come in progresso si dirà. Ma quando si vedesse che ha solamente volontà d'essere istruito per arrivare a certo grado di contentare, e soddisfare l'anima sua pel fine della sua salute, gli si potranno dare gli stessi Esercizi che sono adattati a quelli che hanno mancanza d'ingegno, o di capacità, come dice il nostro santo Padre nella decimottava annotazione, e di questi se ne potrà dar loro più o meno, secondo la loro maggiore o minore disposizione. Che se con l'uso di questi Esercizi verrà taluno a poco a poco in desiderio di maggior perfezione, gli si potranno dare tutti gli Esercizi interamente, come si scrive che fece il nostro santo Padre co' suoi primi compagni; ed insegna lo stesso nell'istruzione che abbiamo altre volte citata del P. dottore Vittoria, con queste parole: « Quando vi fosse qualche buon soggetto, e non fosse tanto disposto a fare gli Esercizi, come sembra sarebbe necessario per ritrarne profitto, si deve aiutare con frequenti confessioni, e per mezzo di ragionamenti e famigliari colloqui con cautela, che non prenda sospetto che si faccia per ingannarlo. »

Nella terza classe sono quelli che, avendo da una banda buon ingegno e buona capacità, e per l'altra buona volontà e desideri di approfittarsi, si trovano imbarazzati in negozi pubblici, o particolari di obbligo, da cui non possono ritirarsi, nè disoccuparsi del tutto; ed a questi, affinchè privi non sieno del frutto che desiderano alle lor anime, si debbono sì dare tutti interamente gli Esercizi, perchè hanno capacità e buona volontà; e adattare ad essi le ore (giacchè sono mancanti di tempo) conforme alle loro occupazioni con l'ordine che il nostro santo Padre dà nella decimanona annotazione, che è il seguente. Primieramente procureranno di accomodare le occupazioni in modo, che rimanga loro almeno qualche tempo; prendendo un'ora e mezzo per esercitarsi. Poichè dopo d'aver uno impiegata un'ora nella meditazione, gli si può dare parimente mezz'ora d'esame particolare, e dopo lo stesso esame generale, ed il modo di confessarsi, e ricevere il Sacramento. Quanto all'ora di meditazione, si può osservare quest'ordine, che in prima mediti il Fondamento dichiarandogli perchè l'uomo sia creato. Poi gli si può esporre l'Esercizio delle tre potenze; facendo per tre giorni ogni mattina lo spazio di un'ora la meditazione del primo, del secondo e del terzo peccato, che sono i tre punti di quell'Esercizio, come si vede nel suo titolo, cioè del peccato degli angeli, del peccato de' primi uomini e del peccato particolare di ciascuno

(1) S. Ambros. *in ps.* CXVIII, *serm. 3.*

di quelli che per un peccato mortale sono andati all'inferno. Indi altri tre giorni all'ora istessa la meditazione del processo de' peccati, che è il secondo Esercizio della prima settimana. Dopo ciò per altri tre giorni alla medesim'ora mediti le pene che corrispondono a' peccati, che è l'Esercizio dell'inferno. Sia pure istruito del modo onde si ha da preparare all'orazione, e di entrarvi, e trattenervisi, e poi di esaminarla; e di altre cose, che l'aiuteranno a ricavarne frutto; lo che si farà dandogli in tutte le meditazioni le dieci addizioni. Finita in questo modo la prima settimana, e trovandosi con disposizione di passar avanti, gli si possono esporre le altre, osservando lo stesso modo di meditare circa i misteri di Cristo nostro Signore, che in progresso e distesamente negli stessi Esercizi si dichiarano. In questa guisa si possono andar distribuendo e accomodando gli Esercizi a quelli, ai quali, avendo buona capacità e buona volontà, manca loro solamente il tempo per ragione di occupazioni necessarie e di obbligazioni.

Nella quarta classe sono quelli che hanno tutte le condizioni di capacità, di buona volontà, di tempo e comodità di ritirarsi. A questi si dieno tutti gli Esercizi spirituali coll'ordine stesso che hanno. E per ricavare il frutto che si desidera, debbono procurare le disposizioni, di cui nel capitolo seguente diremo.

DISPOSIZIONI DI CHI ENTRA NEGLI ESERCIZI.

Tre sono le disposizioni che si richiedono: la prima, quanto a se stesso, è la solitudine e raccoglimento; la seconda, quanto al suo maestro e padre spirituale, è la chiarezza e ubbidienza; la terza, quanto a Dio nostro Signore, è ogni indifferenza e rassegnazione alla sua santa volontà. Queste tre cose esigiamo da un infermo, che si pone sotto la cura: la prima che si quieti e si ritiri al suo letto; la seconda che informi fedelmente il suo medico, e puntualmente gli ubbidisca: la terza che da queste due cose ha da risultare la sanità; ma perchè quella dell'anima consiste nella conformità colla divina volontà, è necessario che l'uomo stia disposto e rassegnato per adempirla in tutto ciò che la divina Maestà sua gli manifesterà.

Quanto alla totale solitudine e raccoglimento, certo è ciò che il nostro santo Padre insegna nell'annotazione ventesima, che di via ordinaria tanto più l'uomo profitterà, quanto più si separerà da tutti gli amici e conoscenti e da ogni terrena sollecitudine. Questa separazione consiste in due cose; la prima nella comodità del luogo, la seconda nel raccoglimento de' sentimenti. La comodità del luogo sarà, come mutando la casa, dove abitava, e prendendo altra casa, o stanza per abitarvi quanto più secretamente potrà. Si avverta che il santo Padre mai non volle che il ritiramento fosse tanto, che impedisse i divini uffizi, in quanto aiutano la divozione, ma in maniera che sia in sua libertà l'assistere ogni giorno alla Messa ed ai vesperi, senza timore che i suoi conoscenti gli rechino impedimento. Da questo ritiro, tra molti altri, tre beni ne seguono, i

quali, con molto avvedimento e considerazione, sono rispondenti a tutte le tre giornate della vita spirituale. Imperciocchè il primo è per quelli che cominciano, affinchè si separino dagli amici e dalle cose terrene con minor dolore. Il secondo per quelli che profittano, affinchè camminino più liberi e sbarazzati. Il terzo per quelli che sono alla fine, affinchè più immediatamente e più intimamente si abbraccino con Dio. Ne' principii sente uno la pena di separarsi da ciò che ama e non sente il vantaggio, e però si deve animare col merito che corrisponde a quella mortificazione. Perocchè nel separarsi l'uomo da molti amici e conoscenti, e parimente da molti affari non bene ordinati, per servire e lodar Dio nostro Signore, non poco merita davanti a sua divina Maestà. Quelli che s'inoltrarono nella seconda giornata, per una parte sentono il profitto delle lor anime, perchè vanno scoprendo il tesoro delle virtù e vanno in cerca della presenza di Dio; e per l'altra parte sentono il disturbo delle occupazioni e cortigianerie del mondo, che li svia dal loro intento; e per questi è un gran bene il ritirarsi; mentre stando così separati, non avendo l'intelletto in molte cose diviso, ma ponendo tutta la sollecitudine in una cosa sola, cioè nel servire il lor Creatore e giovare all'anima propria, usano delle loro naturali potenze più liberamente per cercare con diligenza ciò che tanto desiderano. Che se quelli che camminano non vogliono imbarazzi, molto meno il vogliono quelli che sono arrivati al fine; perchè se uno di buon animo si spoglia per cercar il tesoro con isperanza di trovarlo, quanto più vorrà essere libero e disoccupato dopo che lo trovò, per possederlo e goderne? Cosicchè in questo stato si separa uno di buona voglia da tutte le cose, e da sè stesso per riposare nel suo centro, e senza impedimento godere delle sue influenze; poichè quanto più l'anima nostra si trova sola e separata, si rende più atta per avvicinarsi e arrivare al suo Creatore e Signore, e quanto più così vi si accosta, più si dispone a ricevere grazie, e doni dalla sua divina e somma bontà. E questo è ciò che spetta al ritiramento quanto alla comodità del luogo.

Quanto alla seconda cosa, che è il raccoglimento del cuore, debbonsi con ogni diligenza guardare le porte de'propri sentimenti; al qual fine tre avvisi si danno nelle addizioni settima, ottava, nona (1). Il primo è raffrenare la vista, eccetto che al ricevere, o spedire la persona con cui si parlerà. Il secondo, guardarsi dalle risa che cagionano leggerezza nel cuore, e sogliono da essa procedere, e perciò non ridere, nè dir cosa che muova a risa. È nota la sentenza di S. Bernardo che dice: Se il Savio esorta che la sapienza si scriva in tempo disoccupato; dunque vuole che anche nell'ozio fuggiamo l'ozio: pertanto dobbiamo fuggire l'oziosità, che è madre delle burle, matrigna delle virtù. *Si Sapiens* (2) *hortatur sapientiam scribi in otio; cavendum et in otio otium est. Fugienda proinde otiositas, mater nugarum, noverca virtutum* (3). Aiuta parimente il terzo allo stesso fine, l'oscurità che raccoglie la vista, e quindi l'attenzione; che perciò S. Antonio si lamentava del sole quando nasceva, perchè gli disturbava la vista e contemplazione della vera luce. E però dice S. Ignazio

(1) Exercit. *I Hebd., Addit.* — (2) Eccli. XXXVIII, 25.
(3) S. Bern. *de Consid.* l. II, c. 13.

nell'addizione settima: « Privarmi d'ogni chiarezza per lo stesso effetto, chiudendo le fenestre e le porte nel tempo che starò in camera, se non fosse per recitare l'uffizio, leggere e mangiare. » È vero che pose questo avviso solamente per quelli che fanno gli Esercizi della prima settimana; mentre per gli altri, e particolarmente dove si pretenda qualche godimento e allegrezza spirituale, la luce suole aiutare lo spirito a trovare ciò che desidera; e però moderando quest'avviso nella seconda settimana dice: « Chi si esercita tanto deve osservare il tenere oscurità, o chiarezza, prevalersi di tempo sereno o no, quanto sentirà che gli possa giovare e aiutare a trovare ciò che desidera (1). » E nella quarta settimana dice: « La settima prevalersi della chiarezza, e delle comodità della stagione, come in primavera e nell'estate della freschezza, e nell'inverno del sole, o del calore in quanto l'anima pensa, o congettura, che la possano aiutare a rallegrarsi nel suo Creatore e Redentore (2). » Questo è ciò che appartiene al primo punto della solitudine e del raccoglimento.

La seconda cosa, che procurare deve chi fa gli Esercizi, è la chiarezza e ubbidienza col suo padre spirituale che glieli dà; la quale è tanto necessaria, quanto lo è che abbiavi maestro che dia gli Esercizi, e che questo tale sia prudente e fedele. Questo cammino ha bisogno di guida che abbia quelle proprietà e condizioni che ha da avere. Tutto questo prova che chi fa gli Esercizi deve trattare col suo maestro con ogni chiarezza e ubbidienza. Conciossiachè come potrà essere con lui prudente e fedele, se nol conosce e non sa tutto quello che passa nell'anima sua, e come lo saprà, s'egli non gliel dichiara? E dopo che egli siasi dichiarato, ed il padre spirituale lo governi con prudenza e fedeltà, a che servirà, s'egli non gli ubbidisce? Questo non sarà pastore, ma statua di pastore che non vede, perchè gli si nascondono; non ode, perchè non gli ubbidiscono, e però è cosa morta e senza frutto. Rimanga dunque come cosa certa e stabilita, che siccome la chirurgia non cura le piaghe che non vede, nè la medicina le infermità che non conosce, e che tutta la prudenza del medico si fonda nella relazione vera ed esatta dell'infermo; così avviene nelle infermità dell'anima, di che è scritto molto nelle vite de' santi e ne' libri spirituali.

Resta che diciamo di quali cose abbiasi da rendere conto al padre spirituale. Di questo punto tratta il nostro santo Padre nella decimasettima annotazione, che è alquanto difficile, e dice così: « Molto giova che chi dà gli Esercizi, senza volere richiedere nè sapere i pensieri propri nè i peccati di chi li riceve, sia fedelmente informato delle varie agitazioni e pensieri che i diversi spiriti gl'insinuano; perchè secondo il maggiore o minor profitto di quella persona le può dare alcuni spirituali Esercizi convenienti e conformi alla necessità di tale anima agitata. » Dalle quali parole si rileva che di due cose non v'è bisogno di dar conto, cioè de' peccati e de' pensieri; e di altre due lo deve dare, cioè de' pensieri che mette il malo spirito, e di quelli che mette lo spirito buono. Non è dunque necessario che gli dichiari i suoi peccati, perchè questo appar-

(1) *II Hebd.*, Nota *Et septima.* — (2) *IV Hebd.*, Nota *Septima.*

tiene alla confessione; e come si trova in un direttorio di mano del nostro santo Padre: « Meglio è che un altro lo confessi, e non quello che gli dà gli Esercizi »; forse perchè possa con lui comunicare con maggior libertà. Quando però non vi avesse altri, o egli trovasse consolazione di confessarsi collo stesso che gli dà gli Esercizi, non vi sarebbe inconveniente. Ed il rendergli conto all'ingrosso dello stato della sua coscienza e modo di provvedere intorno alla sua vita passata, potrà essere di vantaggio, onde gli applichi con maggior sicurezza i convenienti Esercizi.

Ma l'esercitante deve dar conto de' pensieri che nascono dal malo spirito; poichè non deve avere alcuna tentazione, che non la scuopra al suo padre spirituale, godendo che l'anima sua gli sia intieramente manifesta (1). Come dice quel santo: Nella tentazione consigliati spesso: *Saepius accipe consilium in tentatione* (2). Imperciocchè com'è proprio del malo spirito cagionare oscurità nell'anima, turbazione in essa, inclinazione alle cose basse e terrene, inquietudine di varie agitazioni e tentazioni (3); così in questo tempo tutte le cose si sogliono rappresentare all'immaginazione molto diversamente da quelle che sono; e presto si perde il lume e si scancellano dal pensiero i buoni avvertimenti e consigli, come se mai non si fossero uditi. Perciò è necessario prendere più volte, e ben in particolare, consiglio nella tentazione per essere istruiti, consigliati e animati, e per intendere le astuzie e gl'inviluppi del demonio, il quale siccome fonda tutte le sue macchine in menzogne, mettendogliele a luce si dà per vinto e fugge. Per compimento di questa dottrina, e in vece del molto, che circa questo punto si potrebbe dire, basterà porre qui la decimaterza regola che dà il santo Padre pel discernimento degli spiriti, che dice così: « L'inimico imita un vano amatore nel volere stare secreto e non essere scoperto. Perchè siccome l'uomo vano che, parlando con mal fine, fa richieste ad una figlia d'un buon padre, o ad una donna di un buon marito, e vuole che le sue parole e istigazioni stieno secrete; ed al contrario molto gli dispiace, quando la figlia al padre, o la donna al marito manifesta le seducenti parole e la prava intenzione di lui, perchè facilmente raccoglie che non potrà riuscire nella cominciata intrapresa; nella stessa maniera quando l'inimico dell'umana natura viene colle sue astuzie e istigazioni all'anima giusta, vuole e desidera che sieno ricevute e tenute in secreto; ma quando essa le scopre al suo buon confessore, o ad altra persona spirituale che conosca gl'inganni e le malizie di quello, molto gli rincresce, perchè raccoglie che non potrà riuscire nella sua impresa malizia, essendo stati scoperti i suoi manifesti inganni. » Tutte queste sono parole del glorioso Padre S. Ignazio.

Non meno, anzi coll'istessa chiarezza, sincerità e umiltà si debbono dichiarare i movimenti del buono spirito. Primieramente perchè, come di sopra dicemmo, siccome il medico corporale desidera di sapere dove la natura inclini per aiutarla co' rimedi; così il medico spirituale dove inclini la grazia per dare gli Esercizi, che conforme a que' buoni movimenti

(1) Constit. *Part.* III, c. 1, n. 12. — (2) Kemp. *De imit. Chr.* l. I, c. 13, n. 4.
(3) Exercit. *Regul. ad spirit. dignosc., Quarta.*

saranno di maggior profitto. Che se è vero, com'è, che il padre spirituale ha da osservare questa fedeltà con Dio d'incamminare l'anima dove sua divina Maestà la guiderà, è necessario che sappia dove Dio nostro Signore la guidi, quali ispirazioni le dia, che favori le faccia, affinch'egli non erri, e faccia errare lei, incamminandola per via differente e contraria, ma cooperi egli a ciò che il Creatore opera colla sua creatura. Che dirò degl'inganni, che intorno a ciò dice il nostro santo Padre nella terza parte delle Costituzioni? « Sieno avvisati, dice, che non devono celare tentazione, che non la scuoprano al prefetto delle cose spirituali, o al confessore, ovvero al superiore. Anzi deve essere gratissimo a ciascuno, che tutta l'anima sua sia a quelli intieramente manifesta; nè solo gli scuoprano i difetti, ma anco le penitenze, mortificazioni, devozioni e virtù tutte desiderando con pura volontà d'esser da quelli indrizzati, dovunque declinassero dalla rettitudine, non volendosi guidare col proprio parere, se non fosse conforme al giudizio di coloro che tengono in luogo di Cristo nostro Signore. » Nelle quali parole si accennano due ragioni, per le quali conviene dar conto delle divozioni, e virtù, e generalmente de'moti del buono spirito. La prima, perchè, se deviano, possono terminare a mal fine; la seconda, perchè il nasconderle può nascere da mal principio. E cominciando di qui, può nascere da superbia, da durezza di giudizio e da presunzione il volere governarsi di proprio capo senza dar luogo al parere altrui, e principalmente al parere di colui che sta in luogo di Cristo nostro Signore. Dal che nasce il rendersi gli uomini indocili, duri e incorreggibili; e soggetti ad inganni e illusioni, come di alcuni racconta Cassiano (1). Salomone (2) dice: « Hai tu veduto un uomo, che si crede sapiente? più di lui può avere speranza quegli, che non sa nulla. » E la ragione è chiara; perciocchè chi presume d'esser savio, per questo stesso motivo è pazzo. Ma l'ignorante che non presume, si prevale dell'altrui sapienza per supplire alla sua ignoranza e coprire il suo difetto. Poco importa che le cose, su cui un uomo si appoggia, siano a suo parere buone, perchè di questo cibo si sostenta meglio il proprio giudizio e la superbia, che del contrario. Pertanto il non voler soggettare al parere del padre spirituale le divozioni, e non voler regolare per mezzo suo le ispirazioni nasce da superbia, e da essa nascendo l'aumenta e fa crescere con tanto maggior pericolo, quanto va più dissimulato con manto di virtù. Imperocchè come disse bene Cassiano nella collazione dell'abate Daniele (3): I vizi che portano maschera di virtù e s'insinuano sott'aspetto e apparenza di spirito, sono più perniciosi e più incurabili, che non quelli che scopertamente nascono dalla concupiscenza del diletto carnale; perchè questi, come chiare e manifeste infermità, sono ripresi e curati, e finalmente risanano; ma quelli che si coprono con pretesto di virtù durano molto tempo senza curazione, e quanto più quelli che li hanno procedono ingannati, tanto la loro infermità è più pericolosa e disperata.

La seconda ragione, perchè convenga render conto delle ispirazioni, divozioni e virtù, è affine di essere indirizzati dovunque in alcuna cosa

(1) *Collat.* II, c. 4. — (2) Prov. XXVI, 12. — (3) *Collat.* IV, c. 20.

deviassero; donde si vede che il cammino, il quale al principio sembra diritto, come dice Salomone, si può torcere e venire a dar nella morte (1); e ciò accader può in due maniere. La prima, quando dal principio la mozione è più spirituale, entra però dissimulata, e a poco a poco si va manifestando. Imperciocchè come dice il santo Padre: « Proprio è dell'angelo malo, che si trasfigura in angelo di luce, entrare secondo l'anima divota e uscire col suo intento; cioè indurre pensieri buoni e santi conformi a tal anima giusta, e poi a poco a poco procura di riuscire al suo scopo tirando l'anima nei suoi inganni coperti e ai suoi perversi intendimenti (2). » Altre volte avviene che l'ispirazione al principio è di Dio, e poi insensibilmente si va torcendo, perchè, come dice il medesimo Santo: È molto necessario nelle visite divine con molta vigilanza e attenzione mirar e discernere il proprio tempo di tal attuale consolazione...; perchè molte volte in questo secondo tempo, o per abito, discorso e giudizio proprio, o per istinto di buono, o di malo spirito, l'anima forma propositi e pareri, che non sono dati immediatamente da Dio nostro Signore; e però han bisogno d'essere molto bene esaminati prima che loro diasi intero credito, o che si pongano in effetto (3). La dichiarazione di queste regole si rimette al suo proprio luogo. Ma ben si vede che ciò ch'ebbe principio da divina ispirazione, dopo vari discorsi e conseguenze può venir a finire in diabolica operazione; e che per conseguenza la cosa è molto delicata e soggetta ad inganni. Or chi sarà tanto ardito che presuma di fidarsi di sè stesso in passi così pericolosi, e non voglia anzi dar conto di tutto ciò che passa nel suo spirito ad uomini sperimentati, e di discernimento per essere indirizzato dovunque in qualche cosa uscisse di strada? Principalmente che il demonio suol usare un'astuzia, ed è indurre uno a cose veramente buone e sicure, ma fatte di suo proprio parere, e quando lo vede ben affidato e appoggiato al suo giudizio, gli persuade cose molto false e cattive, senza che sia possibile soccorrerlo col parere altrui, del quale già non fa caso per la molta fiducia che ha del suo proprio. Tutto questo argomento lo dichiarò gravemente S. Basilio, dopo d'aver dette le proprietà che aver deve il maestro spirituale, con queste parole: « Se per favore speciale di Dio troverai un tal uomo per maestro di buone opere, seco fermamente stabilisci di non fare alcuna cosa fuori della sua volontà. Imperciocchè qualunque cosa senza ch'egli lo sappia farai è furto e sacrilegio, e non se ne può aspettare profitto, ma perdizione (4). » Sia pure che tu lo stimi bene, ma se è bene, perchè si ha da fare di nascosto? Esamina con diligenza l'anima tua, e vieni in chiaro di ciò che in essa accade, perchè ti fo sapere che il demonio con falsa apparenza di bene tratta di assalirti e depredarti; cioè, perchè hai fatto talvolta qualche cosa di bene senza ubbidienza del tuo padre spirituale, va facendo strada per condurti a cose malissime e perniciose. Dal che ne segue, che come dice l'apostolo S. Giacomo (5): « La sapienza che viene dall'alto primieramente è pura, dipoi pacifica, modesta, arrendevole. » E Salomone disse: « La via dello stolto agli occhi suoi è diritta;

(1) Prov. XVI, 25. — (2) Exercit. *Regul. pro plenior. discret., Quarta.*
(3) Ivi, *Octava.* — (4) *Serm. de abdic. rer.* — (5) Iac. III, 17.

chi poi è savio ascolta consigli (1). » E ciò basti per ora quanto al secondo punto, e della chiarezza e ubbidienza che devi avere verso il padre spirituale.

La disposizione, che deve avere verso Dio chi fa gli Esercizi, è l'indifferenza e rassegnazione nelle sue mani e il desiderio di adempiere la sua santa volontà. Di ciò n'è pieno tutto questo libro, come di cosa importantissima, e senza la quale non si può dar un passo in questo cammino spirituale. Imperocchè a che serve udire la voce di Dio nell'orazione, se il cuore sta indurato a non adempierla? Qual vantaggio porta il conoscere la divina volontà, se uno si ostina a fare la sua propria volontà? Chi è deciso e risoluto di fare quello che vuole, perchè consulta il volere di Dio? Perchè, come dice il santo Padre (2): « Vi sono alcuni che prima vogliono aver benefizi (ecclesiastici; lo stesso è di qualunque altra cosa), e poi servire a Dio in essi. Pertanto costoro non vanno diritti a Dio, ma vogliono che Dio venga diritto ai loro affetti disordinati. » Quindi è ch'essi nella lor meditazione si occupano a cercar ragioni spirituali per canonizzare le loro intenzioni e volontà, che non sempre sono spirituali, e loro succede al rovescio. Poichè quelle ragioni spirituali tirate per forza, e alcune altre opere buone, che per avventura fanno, non sono bastanti a santificare la loro propria volontà; ma al contrario la loro propria volontà basta a togliere il valore e merito alle altre opere buone; giacchè non le fa ad onore di Dio nostro Signore chi per santificarle pretende di seguire il proprio genio e la propria volontà, e anteporla alla divina. Perchè digiuniamo noi, dicono al Signore per Isaia (3), e voi non volgete gli occhi per mirarci? Umiliamo le anime nostre (val a dire ci affliggiamo con altre asprezze e penitenze) e pare che non sia giunto a vostra notizia? Ed il Signore risponde: « Perchè nel giorno del vostro digiuno si trova la vostra volontà. » Quasi dicesse: Pare che digiuniate per aver più licenza di fare la vostra volontà, benchè sia contro la mia. E conchiude questo capitolo dicendo: Se ti distoglierai dal fare la tua volontà nel giorno della festa, ch'io ho santificato per me, e l'osservar la mia festa (e lo stesso è degli altri comandamenti miei) l'avrai per tua delizia, e glorificherai Dio non facendo la tua volontà, nè eseguendo le tue idee e le tue intenzioni; allora verrai a provare le consolazioni spirituali, e ti diletterai in Dio, e io ti solleverò sopra le altezze della terra (4); cioè, come dichiara S. Gregorio, verrai a disprezzare, e far poco conto di ciò che si tiene per altezza nella terra; e porrò sotto i tuoi piedi quello che gli amatori di questo mondo tengono sopra il loro capo. Tanto importa a quelli che vanno a trattare con Dio d'entrare spogliati della lor propria volontà, e abbandonati in tutto alla volontà divina.

A chi riceve gli Esercizi, dice il S. P. Ignazio, molto giova l'entrarvi con animo grande e liberale col suo Creatore e Signore, offerendogli tutto il proprio volere e tutta la propria libertà, affinchè la divina Maestà, così della sua persona, come di tutto ciò che ha, si serva conforme alla

(1) Prov. XII, 15. — (2) Exercit. *II Hebd., Praeamb. ad elect.* — (3) Is. LVIII, 3. (4) Ivi, 13, 14.

sua santissima volontà. E per conseguenza deve stare indifferente, quant'è dal canto suo, a tutte le cose create, in tutto ciò che è concesso alla libertà del nostro libero arbitrio; in tal maniera che non voglia piuttosto sanità che infermità, ricchezza che povertà, come si presuppone nel Fondamento; e quando si sentisse inclinato ad una cosa disordinatamente (cioè se non s'inclina ad essa per ragione e motivi del divino servizio), è molto conveniente che ponga tutte le sue forze per inclinarsi al contrario; per lo che aiuterà chiedere a nostro Signore, che lo chiami éd elegga per lo contrario, come si dice nella decimasesta annotazione, e molte volte nella seconda settimana. Questa è la disposizione che apre la porta al lume, ed alle grazie, ed influenze del cielo; e per questo al principio d'ogni orazione devesi uno preparare chiedendo grazia a Dio nostro Signore, affinchè tutte le sue intenzioni, azioni e operazioni sieno puramente ordinate al servizio e alla lode di sua divina Maestà; finalmente tante volte, e in tanti luoghi, e per tante vie insiste il nostro Santo su questo punto dell'indifferenza, che dà ben a conoscere il sentimento ch'ebbe di quanto importava, e della molta difficoltà di ottenerla, e che è la chiave del nostro profitto. E per lo contrario la cagione della nostra perdita è l'essere stoltamente tanto inclinati a noi stessi, e tanto ristretti con Dio, che risolvendoci a chiedere ciò che è contro il nostro genio volgiamo la faccia malinconici, come fece quel giovine dell'Evangelio, il quale, consigliandolo il Signore di vendere quanto aveva e darlo ai poveri, se n'andò mesto, perchè era ricco e aveva molte possessioni. Lo che sperimentiamo ogni giorno in quelli che fanno gli Esercizi senza questa disposizione, nei quali, come la verità fa loro forza, e l'affetto, e l'inclinazione resiste, si accende una guerra, con cui si riempiono di malinconie e di affanni; come accade a chi prende una purga avendo crudi gli umori, la quale non serve che a muovere nausea allo stomaco e sconvolgerlo senza poter purgare i mali umori ed emetterli in alcun modo.

Per questa cagione il santo Padre fu sempre di questo parere: che non conveniva dare interamente gli Esercizi a quelli che non avessero tale rassegnazione, o da'quali non si sperasse che l'acquistassero negli stessi Esercizi; e però nel direttorio che si trovò scritto di sua mano, dice così: A quelli che nella prima settimana non mostrassero fervore e desiderio d'andar avanti per determinare dello stato della loro vita, sarà meglio allungare gli Esercizi della seconda settimana, almeno per un mese... o due... E più sotto dice: Primieramente si deve insistere che chi ha da fare elezioni, v'entri con intera rassegnazione della sua volontà, e che, se è possibile, arrivi al terzo grado di umiltà, nel quale dal canto suo stia più inclinato, se fosse ugual servizio [di Dio, a ciò che è più conforme a'consigli ed esempi di Cristo nostro Signore. Chi non si trova nell'indifferenza del secondo grado, non è da mettersi in elezioni, ed è meglio trattenerlo in altri esercizi, finchè vi venga. Di questi gradi di umiltà, di cui fa qui menzione il santo Padre, si tratta nella seconda settimana e nel direttorio del P. dottor Vittoria dettato dallo stesso santo Padre, ove tra le altre condizioni di chi ha da fare gli Esercizi, pone questa: Che non trovisi tanto affezionato ad alcuna cosa che sia

difficile di ridurlo a porsi in equilibrio davanti a Dio; ma anzi che sia in qualche maniera angustiato dal desiderio di sapere che cosa abbia da fare della sua persona, e sia ansioso su ciò; a quelli che non hanno queste disposizioni, nè si spera che col tempo si potranno ridurre ad equilibrio nelle loro cose, non si hanno a dare gli Esercizi, specialmente quando vi saranno altri. Così il nostro santo Padre nel luogo citato; e con ciò si è detto quello che sembra bastare delle qualità e disposizioni che aver debbono coloro che fanno gli Esercizi.

LE VARIE REGOLE DEGLI ESERCIZI, E CONTO DA FARNE.

Negli Esercizi spirituali v'è la propria materia e la propria forma, com'è in tutte le cose naturali e artificiali; perocchè nella meditazione la materia sono i punti su cui pensiamo; nell'esame le cose che esaminiamo; nelle elezioni quella cosa sopra cui deliberiamo, e così in altri simili Esercizi. La forma è quel modo, e sono quegli avvertimenti e regole che osserviamo nel meditare, nell'esaminare e nel far elezione, e negli altri Esercizi. Supposto tal fondamento, è cosa certa che in questo nostro libro non tanto si tratta della materia degli Esercizi spirituali, quanto della forma, cioè de' precetti, regole ed avvisi che si debbono osservare, e facilmente accomodare si possono a qualunque materia. Di tali regole n'è pieno questo libro; alcune, che sono al fine di esso, col nome di regole di diverse materie, come sono quelle del discernimento, degli scrupoli, del distribuire limosine; altre, che sono comprese nel corpo stesso degli Esercizi per tutte quattro le settimane, col nome di note, di addizioni, di annotazioni, di preamboli e di vari altri avvertimenti, che senza verun titolo sono sparsi pel libro e posti a' suoi propri luoghi; e che questo sia stato l'intento dell'Autore, vedesi chiaramente, perchè quant'è copioso e abbondante di tali avvertimenti, tanto è scarso nel dare materiali per la meditazione, lasciando ciò ad altri libri e autori, che diffusamente ne han trattato, e con profitto. Quindi è che il Pontefice Paolo III, nel Breve dell'approvazione mai non li nomina con questo nome soltanto di Esercizi spirituali, ma di Documenti, o Esercizi spirituali, unendo sempre l'un nome coll'altro, perchè s'intenda che la forza di questi Esercizi principalmente consiste ne' documenti, e dice di più, che sono cavati dalla sacra Scrittura e dall'esperienza; ed è certo che dall'esperienza non si cava la materia degli Esercizi, ma i documenti e le regole. Nello stesso titolo si dice: « Esercizi spirituali per vincere sè stesso, e ordinare la sua vita senza determinarsi per verun affetto che sia disordinato »; che è quanto dire: Esercizi per guidare e indirizzar uno, come abbia da ordinare la sua vita. Nè senza cagione il santo Padre ivi fece menzione di ordinare la vita, e parimente nella prima annotazione dichiarò che cosa sia Esercizio spirituale, dove dice: « per cercare e trovare la divina volontà nella disposizione della propria vita »; perchè questo particolarmente appartiene alla materia delle elezioni, dove sono più regole ed avvisi, che in

verun'altra parte del libro; ed il titolo del libro latino lo dice anche più chiaramente: *Exercitia quaedam spiritualia, per quae homo dirigitur, ut vincere se ipsum possit;* e l'uomo propriamente non è indirizzato che dalla regola, nè è guidato che dai documenti. Da tutte le quali cose si ricava che il principal intento del libro, e dell'Autore non istà nella materia, ma nella forma dell'Esercizio spirituale.

Ed è molto da avvertire che anche in que' luoghi dove si assegna la materia di qualche Esercizio, non si ha tanto riguardo a quella materia in particolare, quanto a dare metodo e regola, onde si abbiano da formare altri Esercizi, o meditazioni in simile materia, perchè il nostro Autore stimò più facile porre in pratica l'Esercizio in qualche particolare materia, e darlo come per esemplare da formar altre meditazioni, che non dichiarare la teorica, e dar regole del modo in cui si abbiano da formare i preamboli, i punti ed i colloqui, che aver deve ogni meditazione; perchè queste specolazioni facilmente lasciano d'essere orazione, e meditazione, e si convertono in istudio, ondechè d'ordinario poco si approfittano, e s'imbarazzano molto quelli che fanno gli Esercizi. Or dunque anche in quei medesimi luoghi dove si assegnano i preamboli, i punti ed i colloqui in qualche particolare materia, non solo attender si deve a quella materia, ma molto più al modo e alla forma con cui si dispose, e prenderlo per regola, onde dirigersi in altre materie. Tale intento, affinchè nessuno potesse ingannarsi, lo dichiarò il santo Padre in diversi luoghi; de' quali accenneremo alcuni per dare occasione di cercarne e trovarne altri. Nell'Esercizio delle tre potenze avendo posta l'orazione preparatoria e due note per dichiarazione de' due preamboli (che sono la composizione del luogo e la petizione), ed avendo esposti i due detti preamboli nella materia de' peccati, che ivi trattava, aggiunse questa nota: « Prima di tutte le contemplazioni, o meditazioni si deve fare sempre l'orazione preparatoria senza cambiamento, e i due preamboli già detti, che alle volte si cambiano secondo la soggetta materia. » Come poteva dire più chiaramente che quello che avea proposto nella materia de' peccati, lo dava per regola e per esemplare di altre quali che fossero materie? Nella seconda settimana, avendo similmente esposti i preamboli nella materia particolare dell'Incarnazione, aggiunse: « Conviene qui notare, che questa medesima orazione preparatoria senza cambiamento, com'è detto da principio, ed i medesimi tre preamboli si hanno da fare in questa settimana, e nelle altre seguenti cambiando la forma secondo la soggetta materia. » Lo stesso ripete nella terza settimana: « Sempre, dice, premettendo l'orazione preparatoria e i tre preamboli secondo la soggetta materia nella stessa forma e maniera che si è detto e dichiarato nella seconda settimana. » Lo stesso nella quarta settimana, dove dice: « Di sorte che per questa prima contemplazione della Risurrezione si regoli in quanto a' preamboli secondo la soggetta materia. » Nè devesi lasciar di ponderare in questo luogo, che in un libro sì piccolo, e dove si tratta di tutto con tanta brevità, trova luogo il nostro santo Padre di ripetere ed insistere su la medesima cosa in tutte quattro le settimane, quando giudicava che fosse d'importanza; e stimò di molta importanza che s'intendesse come in queste meditazioni che ivi si pongono,

non tanto si badava alla materia, quanto a dar forma e idea da saper meditare in quali si siano materie.

Non solamente nell'orazione preparatoria e ne' preamboli, ma ancora ne' punti e nel modo di discorrervi, le une meditazioni sono come regola delle altre; e però avendo assegnato nella prima contemplazione della terza settimana il modo di meditar la Passione in materia dell'ultima Cena, e Orazione dell'orto, poi al fine della seconda contemplazione pose questa nota: « In questa seconda contemplazione, dopo che si è fatta l'orazione preparatoria con i tre preludi già detti, si terrà la stessa forma di procedere per punti e colloquio, che si tenne nella prima contemplazione della Cena. » E nella quarta settimana al fine della prima contemplazione si dice: « Nelle seguenti contemplazioni si proceda per tutti i misteri della Risurrezione... tenendo e serbando nel restante la stessa forma e maniera in tutta la settimana della Risurrezione, che si tenne in tutta la settimana della Passione. » Di sorte che con questa prima contemplazione della Risurrezione uno si regoli in modo che i preludi sieno secondo la soggetta materia, ed i cinque punti siano gli stessi.

Che dirò delle ripetizioni, e de' tre colloqui che sono in esse? Queste si pongono la prima volta nella prima settimana, in materia particolare de'Peccati, per esemplare e regola di tutte le altre settimane ed in tutte le materie. E così nella seconda settimana avendo posta una ripetizione, aggiunge: « In questa ripetizione e in tutte le seguenti, si terrà l'ordine stesso di procedere che si teneva nelle ripetizioni della prima settimana. mutando la materia e ritenendo la forma. » Che se si ha da ritenere la medesima forma in materie differenti, è necessario intendere e notare la forma molto più e con maggiore studio che la materia; perchè a questa stessa forma di ripetizioni si rimette nella terza e nella quarta settimana. Parimente gli stessi tre colloqui, che si fecero nella prima settimana alla divina Madre, al Figliuolo, ed all'Eterno Padre, cambiata la materia, si pongono nella seconda settimana nell'esercizio degli Stendardi; e nell'esercizio delle Classi si pone questa nota: « Fare i medesimi tre colloqui che si fecero nella precedente contemplazione de' due Stendardi »; e nella terza settimana, al fine della prima contemplazione dice: « Ed in questa maniera, se la materia o la divozione lo muova, può fare tre colloqui, uno alla Madre, l'altro al Figliuolo, l'altro al Padre colla stessa forma, che è detto nella seconda settimana nella meditazione de' due Stendardi. » E nella quarta settimana ripete il medesimo: « Finire con uno o più colloqui secondo la soggetta materia. »

Dagli esempi addotti, e da molti altri che si potrebbono addurre, chiaramente si ricava che quando nel libro degli Esercizi spirituali di sant'Ignazio si pone qualche materia in particolare, non tanto a quella si deve riflettere (mentre è facile e si può in altra simile cambiare), quanto alla forma, con cui si mette in pratica per osservare la stessa in simili occasioni. Cosicchè siccome il Filosofo nel suo libro *de prioribus* trattò solamente della forma de'sillogismi, la quale perchè non potevasi dichiarare se non in qualche materia, egli ne addusse tutti gli esempi nelle lettere A, B, C, mostrando con ciò, che quella forma di concludere si po-

teva indifferentemente applicare a qualunque materia; così il nostro santo Padre nel suo libro pretese lasciarci una come logica spirituale, nella quale dichiarasse la forma di tutti gli spirituali Esercizi, i documenti che si aveano da osservare in essi fino ad arrivare all'ultimo della perfezione. E benchè nel decorso del libro vada esemplificando in materie particolari, e determini le materie di meditazione, di cui ciascuno potrà meglio valersi, secondo lo stato in cui si trova; pure non per questo obbliga chi si esercita ad usare di questa materia, e non d'altra, di questi e non d'altri punti; solamente vuole, che tenendo sempre questa forma, scelga la materia che più abbia da aiutarlo a conseguire il fine che pretende, come proveremo poi più in particolare, quando tratteremo della prudenza che si ricerca in chi ha da dare gli Esercizi.

Dunque, secondo ciò, la cosa principale che trovasi in esso libro sono regole: e i documenti, ed i medesimi luoghi, ove si mette in pratica l'Esercizio in qualche materia particolare, hanno da servire di regola, prendendo da essi la forma per tenerla nel modo stesso in altre differenti materie.

A QUALI CAPI SI POSSANO RIDURRE LE REGOLE

CONTENUTE NEL LIBRO DEGLI ESERCIZI SPIRITUALI DI S. IGNAZIO.

Ma per ridurre tanto numero di regole a qualche determinato metodo, si deve avvertir che quanto agli esercizi spirituali ha l'uomo necessità d'esser indirizzato, come abbiasi da portare con Dio, seco stesso, col padre spirituale che l'aiuta, e collo spirito maligno che lo disturba ed inganna; e per tutto questo sufficientissime e utilissime regole si trovano nel libro degli Esercizi spirituali di S. Ignazio.

Primieramente gran parte di questo libro si occupa in istruirci ed ammaestrarci come abbiamo da trattare e trafficare con Dio nostro Signore; lo che si fa principalmente nell'esercizio dell'orazione e meditazione, dandoci regole come abbiamo da disporci, e prepararci prima dell'orazione, come in essa e dopo essa dobbiamo portarci, con qual riverenza dobbiamo stare davanti a Dio, non solamente nell'interno dello spirito, ma ancora quanto alla disposizione esteriore del corpo, come si vede nell'annotazione terza e nell'addizione terza e quarta; con quali parole o termini rispettosi abbiamo da cominciare il nostro discorrere sempre che andiamo a parlare con Dio nostro Signore, come si vede nell'orazione preparatoria; come abbiamo da terminare per dar fine al nostro discorso, come si vede ne' colloqui e nel modo e nelle forme di praticarli. Finalmente tutto il libro è pieno di note e di regole per insegnarci a stare con frutto alla presenza di Dio ed a parlare con lui, e particolarmente servono a questo le dieci addizioni che stanno al fine della prima settimana.

Oltre di ciò, con Dio nostro Signore si porterà uno debitamente coll'esercizio delle tre virtù teologali, colle quali la Divina Maestà sua è adorata e riverita in ispirito e in verità. Della carità non si assegnano regole, perch'ella è la regola di tutte le virtù, benchè gli avvertimenti

che osservare si debbono nell'esercizio di questa virtù si pongono in due note che sono all'ingresso della contemplazione dell'amore. Nemmeno della speranza vi sono regole particolari; di essa però v'è molto in tutto il libro, particolarmente nell'annotazione settima, e le prime regole del discernimento quasi tutte appartengono alla speranza, specialmente dalla seconda alla duodecima inclusivamente. Imperocchè proprio essendo del demonio in particolar modo tentare con tristezze, amarezze e diffidenze, così pure quelle regole che si fecero per riconoscere e ribattere questo genere di tentazioni, per lo più insistono nel contrario, cioè nella pazienza e nella fiducia. Per conservare la fede e sentir bene con la Chiesa Cattolica, al fine del libro vi sono diciotto ammirabili regole, le quali si posero da sè, perchè tante regole non fossero di questa materia nel decorso del libro e per la particolare necessità di quelli che si esercitano, mentre discorrendo d'ordinario sopra le verità della fede e cercando sentimenti intorno ad esse, sono più esposti a provar tentazioni contro la fede, o ad ammettere errori, o illusioni intorno a quella; e finalmente si posero queste regole per la necessità di que' tempi, in cui germogliavano tante eresie; e chi leggerà con attenzione le dette regole, si maraviglierà di vedere con quanta brevità e pietà per mezzo di esse si recida il capo a tutti gli errori di quel tempo.

In riguardo a sè stesso, ha uno necessità d'essere in quattro cose indirizzato. La prima è come abbia da regolare il suo corpo. La seconda come abbia da regolare il suo spirito. La terza come abbia da regolare i beni esteriori di ricchezze ecc. La quarta come abbia da eleggere lo stato di vita; e per tutto si trovano sufficientissime regole in questo libro. Quanto al regolamento del corpo, il primo e più principale è la temperanza nel cibo e nella bevanda. Imperocchè come dice quel santo (1): Se vincerai la gola, vincerai facilmente gli altri vizi; ed a ciò sono dirette le regole della temperanza, che stanno al fine della terza settimana. E generalmente, perchè il corpo ha bisogno di qualche gastigo, si danno maravigliose regole della penitenza corporale nell'addizione decima, che è al fine della prima settimana. Prima che il nostro spirito sappia porsi nel mezzo, suole dare in uno de' due estremi, o di molta rilassatezza, o di molta ristrettezza; se è molto rilassato, le regole per ristringerlo e mettergli qualche pensiero e timore de' suoi difetti ed efficacia nell'ammenda, sono quelle che si trovano ne' due esami particolare e generale colle proprie note e addizioni. Se al contrario è angusto e scrupoloso, vi sono pure le proprie regole particolari per questa infermità al fine del libro, il cui titolo è: « Per rilevare e intendere gli scrupoli e le suasioni del nemico nostro aiutano le seguenti note. » Quanto al regolamento delle cose esterne, com'è la roba ed i beni temporali, due cose si possono considerare. La prima, come si hanno da procurare ed acquistare questi beni, e per ciò servono le regole dell'elezione e particolarmente quelle che sono per la riforma dello stato al fine della seconda settimana. La seconda, come si hanno da compartire e distribuire in elemosine ai poveri ed in altre opere

(1) Kempis, *De imit. Christi*, l. I, c. 19.

pie, e per ciò servono le regole particolari, che sono in fine del libro, il cui titolo è: « Nel ministero di distribuire le elemosine si debbono osservare le regole seguenti », le quali tutte sono regole di elezione cavate principalmente dal secondo modo di eleggere e da ciò che si nota al fine della seconda settimana: « Per emendare e riformare la propria vita e (il proprio) stato. » L'ultima cosa, che è la prima e più principale, ove uno ha necessità d'essere indirizzato, che è l'elezione dello stato, si tratta copiosamente e con grande eccellenza nella seconda settimana, con istupende regole e avvertenze, come si vedrà a suo luogo. Le regole che si danno per determinarsi prudentemente nell'elezione dello stato, sono utilissime per deliberare in qualunque altra materia che stia soggetta alla nostra volontà; e però possiamo dir con ragione, che tutte le regole che dar si possono per regolare uno il suo corpo ed il suo spirito ed i suoi beni temporali e qualunque altra azione sua, sono regole di elezione.

Quanto al terzo, come chi si esercita abbia a diportarsi col suo padre spirituale si è detto nelle disposizioni richieste per chi fa gli Esercizi. Resta per ultimo, come ci abbiamo a portare collo spirito maligno che ci disturba, e conseguentemente come col buono che ci aiuta; e per ciò vi sono le regole di discernimento, nelle quali, come in qualunque altra parte del libro, mostrò il Santo il lume che Iddio nostro Signore, ed il conoscimento de' moti interni, e il dono e la grazia che il Signore gli avea comunicati per insegnare e dare a conoscere a ciascuno ciò che succede dentro sè stesso. Questi moti, o tentazioni dello spirito maligno sono di due maniere; imperocchè alcuni vi sono (e d'ordinario sono i principianti, che si esercitano nella prima settimana) i quali, come dice il santo Padre nell'annotazione nona, non sono versati in cose spirituali, e sono tentati alla grossolana e scopertamente, come mostrando impedimenti di andare avanti nel servizio di Dio nostro Signore, quali sono i travagli, la vergogna e il timore per l'onore mondano. E per questi sono le prime regole, come si avverte nell'annotazione nona, il titolo delle quali è: « Regole per rilevare in qualche maniera e discernere i vari moti che nell'anima si risvegliano; i buoni per accettarli, ed i cattivi per discacciarli; e sono più proprie della prima settimana. » Imperocchè, come dice il medesimo Santo nella detta annotazione nona, quando il principiante è così grossolanamente tentato: « Chi dà gli Esercizi non gli esponga le regole dei diversi spiriti, cioè quelle della seconda settimana, perchè quanto gli gioveranno le regole della prima, lo danneggeranno quelle della seconda, per essere materia più sottile e più sublime di quello che potrà intendere. » Altri vi sono (come si dice nell'annotazione decima), che sono agitati e tentati sotto specie di bene, e allora è opportuno discorrere con loro sopra le regole della seconda settimana. « Perocchè comunemente l'inimico dell'umana natura tenta più sotto specie di bene, quando la persona si esercita nella via illuminativa. » Queste sono le regole, che chiamiamo seconde, di discernimento, il cui titolo è: « Regole per lo stesso effetto con maggiore discernimento degli spiriti, e più convengono alla seconda settimana. » Da tutte le quali cose chiaramente apparisce, come questo libro è provveduto di regole per tutte le necessità e occasioni, in

cui un'anima abbia bisogno d'essere indirizzata e guidata relativamente agli Esercizi spirituali.

Al fine di questo capitolo due cose si avvertano: la prima, che queste note, regole o addizioni di cui abbiamo parlato, sono di tanta importanza, che fare gli Esercizi senza osservarle è quasi lo stesso che non farli; e molte volte avviene che chi li fa, non sente veruna mozione interiore nè di consolazione, nè di desolazione, nè verun altro movimento che sia valevole a staccarlo dal cattivo stato e promoverlo al buono: e tutto questo procede dal non osservare le regole e avvertenze, benchè faccia gli Esercizi e mediti i punti che gli sono stati proposti. Lo che avvertì il nostro santo Padre Ignazio nell'annotazione sesta, quando disse: « Chi dà gli Esercizi, quando vede che chi si esercita non ha mozioni spirituali nell'anima sua, come consolazioni o desolazioni, nè si sente agitato da diversi spiriti, molto lo deve interrogare circa gli Esercizi, e le addizioni, se con diligenza le osservi, richiedendolo in particolare di ciascuna di queste cose. » Imperocchè siccome il medico, che avesse ordinato una medicina molto efficace, se non vedesse prodotto alcun effetto, nè mosso lo stomaco dell'infermo, con ragione gli potrebbe domandare se abbia preso la medicina o no, mentre non sembra possibile che se l'avesse presa, si conservasse con tanta quiete; così pure questi Esercizi, fatti a' suoi tempi e colle sue regole e addizioni, hanno tanta forza d'inquietare uno spirito che è in cattivo stato, e di assodare chi si determina di uscirne, che a chi non sente consolazione, nè desolazione, nè altro movimento, o agitazione di diversi spiriti, se gli può ragionevolmente domandare, se faccia o no gli Esercizi; che è quanto interrogarlo se li faccia ai suoi tempi e osservando le regole e addizioni, perchè le meditazioni sole senza queste regole, sono come un corpo senz'anima, o come un seme senza virtù, che non ha forza di germogliare e produrre l'effetto che si desidera.

La seconda cosa da avvertire si è, che stando realmente la forza di questo libro nelle regole, e poca o niuna nella materia sola della meditazione, la quale è come cosa morta, se non si avviva e attua nella memoria e nell'intelletto con qualche metodo e forma che sopravvenga a muovere la volontà; perciò non può dirsi che il nostro santo Padre siasi aiutato d'altri libri per iscrivere questo, perchè in essi vi sono punti simili, mentre in nessuno d'essi potè trovare queste regole. E benchè sia vero che la prima istruzione ch'ebbe, fosse da uno di quei venerabili padri e religiosi dell' Ordine di S. Benedetto, il quale per avventura gli espose alcune meditazioni ed esercizi, conforme ad un libro, che di essi si trova in quel monastero; nulladimeno come potè cavare da quel libro queste regole, mentre in esso non ve n'ha alcuna? Con ragione adunque si dice nel Breve dell'approvazione e confermazione di questi Esercizi, che il santo Padre li ricavò dalle sacre Scritture e dalle sue proprie esperienze.

SI DICHIARANO LE PRIME VENTI ANNOTAZIONI.

ANNOTATIONES ad capiendam aliquam intelligentiam in Exercitiis spiritualibus, quae sequuntur, et ut (earum subsidio) *adiuvet se tam is qui ea traditurus est, quam qui accepturus.*

Le venti Annotazioni che trovansi al principio del libro degli Esercizi sono come il prologo, o proemio del libro, e servono a qualche intelligenza degli Esercizi, e ad aiuto del pari così di chi li ha da dare, come di chi li ha da ricevere. Però ne faremo una breve e compendiosa dichiarazione, perchè possano ad ambedue i soggetti riuscire di maggior vantaggio al proposito.

Quello che per esse si pretende, come consta dal titolo, sono due cose. Prima, avere qualche intelligenza di questi Esercizi spirituali. Seconda, aiutare così chi li ha da dare, come chi li ha da ricevere, e conforme a questi fini dividere si possono in due parti. Nella prima parte si dà qualche notizia di questi Esercizi, dalla prima annotazione fino a tutta la quarta. Nella seconda parte si notano le cose che aiutar possono, o impedire il ritrarne qualche frutto, cioè dalla quinta annotazione fino alla ventesima ed ultima.

Quanto alla prima cosa, nell'annotazione prima si dichiara la natura e definizione di ciò che chiamiamo Esercizio spirituale, dalla quale risulta che in tale Esercizio tre cose si trovano. La prima, qualche materia ove si occupa il nostro Esercizio. La seconda, qualche atto delle nostre potenze circa quella materia. La terza, qualche fine particolare per ragione di cui l'esercizio delle nostre potenze circa quella materia si chiama ed è Esercizio spirituale, e di queste tre cose si tratta nelle tre seguenti annotazioni. Imperocchè nella seconda si tratta della materia della meditazione o contemplazione; nella terza degli atti delle nostre potenze; nella quarta del fine degli Esercizi spirituali.

Prima Annotatio est, quod hoc nomine Exercitiorum spiritualium intelligitur quilibet modus examinandi conscientiam, meditandi, contemplandi, orandi vocaliter et mentaliter, et aliarum operationum spiritualium, prout deinceps dicetur: quia sicut ambulare, ire et currere exercitia sunt corporalia; ita etiam quilibet modus praeparandi et disponendi animam ad tollendas a se omnes affectiones inordinatas (male ordinatas) *et, postquam quis eas sustulerit, ad quaerendam, et inveniendam voluntatem divinam, in vitae suae dispositione, ad salutem animae, vocantur Exercitia spiritualia.*

Annotazione prima. Gli atti e le operazioni nostre, che chiamiamo esercizi spirituali, sono esaminare la coscienza, meditare, contemplare, orare vocalmente e mentalmente e altri simili. Siccome l'operazione nostra, che chiamiamo esercizio corporale è passeggiare, camminare, correre; il fine che debbono avere, ed a cui si debbono indirizzare, ed al quale accomodare si debbono per essere e chiamarsi spirituali, è disporre l'anima a togliere tutti gli affetti disordinati, e dopo d'averli tolti cercare e tro-

vare la volontà divina circa la disposizione della propria vita e di tutte le cose particolari di essa per la salute dell'anima propria, così qualunque operazione nostra che s'incammini a questo fine e ci possa aiutare ad ottenerlo, si chiama Esercizio spirituale.

Secunda est, quod ille, qui tradit alteri modum et ordinem ad meditandum vel contemplandum, debet narrare fideliter historiam talis contemplationis seu meditationis, discurrendo solum per puncta cum brevi vel summaria declaratione: quia is, qui contemplatur, sumens verum fundamentum historiae, discurrendo ac ratiocinando per se ipsum, et aliquid inveniendo (i. e. cum ita aliquid invenit), *quod paulo magis declarari vel sentiri* (s. gustari) *faciat historiam; sive* (id accidat) *per propriam ratiocinationem, sive in quantum intellectus divina virtute illustratur;* (id) *maioris est gustus ac fructus spiritualis, quam si ille, qui tradit Esercitia, multum declarasset ac dilatasset sensum historiae: non enim abundantia scientiae satiat animam, eique satisfacit, sed sentire ac gustare res interne.*

Annotazione seconda. Essendo che la porta della luce e d'ogni buon sentimento è l'intelletto, i cui atti sono meditare e contemplare, chi propone ad un altro la materia, o i punti della sua meditazione, deve osservare principalmente due cose: la prima, la fedeltà ed esattezza quanto alla verità dell'istoria, perchè sopra fondamento falso non può inalzarsi edifizio fermo e giovevole. La seconda, la brevità discorrendo sopra i punti solamente con breve e sommaria dichiarazione, non caricando la memoria e dando luogo a chi si esercita di trovare da sè stesso alcuna cosa che faccia più dichiarare, o sentire l'istoria. E ne è la ragione, perchè sebbene chi si esercita trovi forse meno di discorsi e concetti, e meno buoni, che se chi dà gli Esercizi avesse disteso e dichiarato più il sentimento dell'istoria; non pertanto avrà senza dubbio maggior gusto e sentimento spirituale di ciò che abbia pensato e raziocinato e trovato da sè stesso, o siagli venuto per divina illustrazione, che non da ciò che avrebbe appreso da umano insegnamento. E quanto al proposito, non è il molto sapere che sazia e soddisfa l'anima, ma il sentire e gustare delle cose internamente.

Tertia, cum in sequentibus omnibus Exercitiis spiritualibus utamur actibus intellectus, dum discurrimus, et voluntatis, dum afficimur: advertere debemus, quod in actibus voluntatis, quando vocaliter aut mentaliter cum Deo Domino nostro, vel cum Sanctis eius loquimur, requiritur ex parte nostra maior reverentia, quam dum utimur intellectu, intelligendo (percipiendo).

Annotazione terza. Dalle cose dette consta, che sebbene l'intelletto sia come la porta della luce, pure tutto il suo esercizio s'indirizza ai buoni affetti e sentimenti della volontà. Ora come in tutti gli Esercizi seguenti ci prevaliamo degli atti dell'intelletto discorrendo, e di quelli della volontà desiderando; devesi molto avvertire questa differenza, che quando esercitiamo gli atti della volontà, e col fervore de'suoi affetti ci moviamo a parlare con Dio nostro Signore, o con i suoi santi vocalmente o mentalmente, allora maggior riverenza dal canto nostro si richiede che

quando solamente discorriamo coll'intelletto meditando; mentre ancorchè nell'un caso e nell'altro si ricerchi riverenza, pure nell'uno si richiede come da chi medita nel cospetto di Dio, nell'altro molto maggiore, come da chi parla immediatamente col medesimo Dio.

Quarta, licet pro Exercitiis sequentibus sumantur quatuor hebdomadae, ut respondeant quatuor partibus, in quas dividuntur Exercitia: (quarum partium) *videlicet prima est consideratio et contemplatio de Peccatis; secunda est Vita Christi Domini nostri, usque ad diem Palmarum inclusive; tertia Passio Christi Domini nostri; quarta Resurrectio et Ascensio, appositis tribus Modis orandi; tamen non* (ita hoc) *debet intelligi; quod quaevis hebdomada necessario contineat in se septem vel octo dies. Cum enim contingat, in prima hebdomada alios* (aliis) *tardiores esse ad inveniendum id quod quaerunt, scilicet, contritionem, dolorem, lacrymas de peccatis suis; item cum alii aliis sint diligentiores; alii etiam* (aliis) *magis agitentur aut probentur diversis spiritibus: necesse est ut aliquando contrahatur* (prima) *hebdomada, et* (contra) *aliquando protrahatur; et idem fiat in omnibus reliquis hebdomadis subsequentibus: quaerendo res* (seu fructum proprium) *iuxta subiectam materiam. Finientur tamen* (integra Exercitia) *plus minusve intra triginta dies.*

Annotazione quarta. Questi affetti (che sono il fine degli Esercizi) nel decorso del cammino spirituale hanno differenti gradi, come lungamente si è dichiarato ne' tre primi capi di questo trattato; e di qui principalmente si prende la distinzione di queste quattro settimane, nelle quali sono divisi gli Esercizi di questo libro. E dico principalmente, perchè in qualche maniera si può altresì prendere questa divisione dalla materia degli Esercizi e dal tempo in cui si fanno. Dalla materia, perchè queste quattro settimane corrispondono a quattro parti, in cui si divide la materia delle meditazioni; cioè la considerazione de' peccati, la vita di Cristo nostro Signore, la sua Passione e Morte, e la sua gloriosa Risurrezione. Parimente questa distinzione si può pur prendere dal tempo, perchè d'ordinario ciascuna di queste materie si passa in sette o otto giorni, e così tutti gli Esercizi poco più o meno si finiscono in trenta giorni. Ma la principal distinzione di queste settimane si deve prendere dagli affetti che in esse si usano; ed a quest'intento accomodar si deve così il tempo, come la materia delle meditazioni. Laonde non s'intenda che ciascuna settimana abbia in sè necessariamente sette, ovver otto giorni; perchè siccome alcuni si trattengono più e altri meno a trovare ciò che desiderano, per esempio, la contrizione e il dolore de' lor peccati, perchè alcuni per sè sono più tardi, o perchè sono più combattuti da vari spiriti, così è, che alle volte conviene allungare la settimana, e altre volte accorciarla; accomodando eziandio la materia e il numero delle meditazioni a conseguire il frutto che si desidera. D'ordinario però, com'è detto, bastano, e fan d'uopo per questo trenta giorni. E questo è ciò che spetta alle quattro prime annotazioni, nelle quali si dichiara che cosa sia Esercizio spirituale.

Nelle sedici annotazioni che seguono, si dichiara quello che aiuta e

quello che impedisce a conseguire il fine di questi Esercizi. Quello che aiuta è una cosa in particolare, che si pone nell'annotazione quinta. Gl'impedimenti sono molti, che si pongono nelle quindici seguenti, benchè, generalmente parlando, tutte le cose che aiutano, i loro contrari le impediscono; e similmente al rovescio. Quello che aiuta sta nell'annotazione quinta, come segue.

Quinta, illi qui accipit Exercitia, valde prodest, intrare in illa animo magno et cum liberalitate erga Creatorem ac Dominum suum, omne suum velle et libertatem (suam) *illi offerendo, ut divina eius Maiestas, tam de se, quam de omnibus quae habet, disponat iuxta sanctissimam suam voluntatem.*

Annotazione quinta. Il principal effetto ed affetto a cui questi Esercizi s'indirizzano, è quello che si disse nell'annotazione prima, e trovasi nel titolo de'medesimi Esercizi: cioè, levare tutte le affezioni disordinate e gl'intenti particolari, e, vinti e levati questi, cercare e trovare la volontà divina e conformarsi affatto con essa nella disposizione della propria vita per l'eterna salute dell'anima propria. E conciossiachè la disposizione ha da essere molto simile e molto vicina al fine che si pretende, ne segue, che a chi riceve gli Esercizi gioverà molto entrare in essi con animo grande e liberalità verso il suo Creatore e Signore, offerendogli tutto il suo volere e tutta la sua libertà, affinchè la Divina Maestà sua così della sua persona, come di tutto ciò che ha, si serva conforme alla sua santa volontà, perchè così sarà più disposto a ricevere la divina luce e grazia per conoscere la divina volontà ed eseguirla. E questo è ciò che aiuta a far bene gli Esercizi.

Nelle annotazioni seguenti si tratta di ciò che impedisce; e questi impedimenti possono essere di tre maniere. Imperciocchè primieramente alcuni ve ne sono, che nascono da'medesimi Esercizi, e se ne tratta dall'annotazione sesta fino alla decima quarta inclusive. Secondariamente altri nascono da chi dà gli Esercizi, e di questi si tratta nelle annotazioni decimaquinta, decimasesta e decimasettima. Terzo, altri impedimenti sogliono avervi per parte di quelli che li fanno, e di questi si tratta nelle annotazioni decimottava, decimanona e ventesima.

Quanto al primo, gl'impedimenti che nascere sogliono da'medesimi Esercizi, sono d'ordinario de'vari spiriti, che in quelli si svegliano. Lo che suol avvenire in tre modi: primo, quando v'è consolazione; secondo, quando v'è desolazione; terzo, in uno stato di mezzo, ove non è desolazione, nè consolazione. Questo stato di mezzo può essere di due maniere. Prima, quando lo spirito è quieto e tranquillo, e non è agitato da diversi spiriti, ma ben disposto a conoscere la verità; e questo non è impedimento, ma aiuto; ed è il terzo tempo che il N. S. Padre assegnò per fare buona e santa elezione. D'altra maniera succede di questo stato, quando non tanto è tranquillità, quanto tiepidezza d'uno spirito rilassato, che, come si suol dire, non sente pena nè gioia; e questo è grande impedimento per il fine degli Esercizi, del quale si tratta nell'annotazione sesta. Degl'impedimenti che nascere possono dalla desolazione, si tratta dalla settima fino alla terzadecima; e di quelli che possono derivare dalla con-

solazione, nell'annotazione quartadecima. Parlando poi di quello stato di tiepidezza, quando chi si esercita non sente nulla, dice così:

Sexta, ille, qui tradit Exercitia, cum sentit, ei, qui exercetur, nullas incidere spirituales motiones in anima; ut sunt consolationes vel desolationes, neque eum agitari variis spiritibus: multum debet eum interrogare circa Exercitia, an (ea faciat) praestitutis temporibus, et quomodo (ea faciat): *item de Additionibus, an diligenter eas observet: singillatim de unaquaque ex his rebus rationem postulando. — Agitur de Consolatione et Desolatione...* (infra, ad finem libri)... *de Additionibus...* (infra, ad finem primae hebdomadae).

Annotazione sesta. Quando chi dà gli Esercizi conosce che chi li fa non sente moto veruno di consolazione, nè di desolazione, molto vi deve riflettere, ed esaminare attentamente se è vero che faccia gli Esercizi, ed a quai tempi e in qual modo; e se osservi con esattezza le addizioni e istruzioni che gli sono date. Imperciocchè siccome l'uomo che è pieno di mali umori e prende una purga di molta efficacia, non è possibile che lasci di sentire qualche alterazione, o sconvolgimento del corpo, e se non sente, può con ragione il medico dubitare, se in effetto abbia preso quella purga; così pare che non possa lasciar di sentire qualche novità nello spirito chi avendo colpe, o passioni e affetti disordinati, fa come deve gli Esercizi; e se non sente consolazione, nè desolazione, nè altro interior movimento, con ragione dev'essere esaminato, se faccia gli Esercizi conforme alle istruzioni che gli sono date.

Septima, ille qui tradit Exercitia si videat eum, qui ea recipit, esse desolatum ac tentatum, non exhibeat se illi durum, neque asperum, sed blandum ac suavem, addendo ei animum ac vires in posterum, et detegendo illi astutias inimici naturae humanae, et efficiendo (admonendo, hortando) *ut se praeparet ac disponat ad futuram consolationem.*

Annotazione settima. Che se per lo contrario chi dà gli Esercizii conoscerà che chi li fa è tentato e in desolazione, prima d'ogni cosa deve avvertire che se qualche speranza o rimedio resta a questo tale, è per mezzo del ricorso al suo padre spirituale; e perchè non gli si chiuda questa porta, stia molto sopra di sè, per non mostrarsi verso di lui duro e aspro, ma anzi piacevole e soave; attendendo nel conversare che farà con lui di dargli animo e forza, scoprendogli le astuzie e gl'inganni del comune nemico e disponendogli così il cuore con allegrezza e lena alla divina consolazione, alla quale, quant'è dal canto nostro, chiudiamo la porta coll'afflizione ed angustia.

Octava, ille, qui tradit Exercitia, iuxta necessitatem quam senserit (esse) *in eo, qui illa accipit, circa desolationes et astutias inimici, uti etiam circa consolationes, poterit ei tradere* (explicare) *Regulas primae et secundae hebdomadae, quae sunt ad varios spiritus internoscendos...* (infra, ad finem libri).

Annotazione ottava. A questo fine di discernere i vari spiriti e conoscere le astuzie dell'inimico sono fatte le regole di discernimento della prima e della seconda settimana, delle quali si deve aiutare chi dà gli Esercizi, o delle altre conforme la disposizione e necessità di chi li fa.

Nona, advertendum est, (quod) *cum ille qui exercetur, versatur in Exercitiis primae hebdomadae, si sit persona, quae in rebus spiritualibus non fuerit versata, sique tentetur crasse et aperte, veluti cum ostendat impedimenta progrediendi ulterius in servitio Dei Domini nostri, v. g. labores* (molestias), *pudorem et timorem ob honorem mundanum, etc...* (tunc) *qui dat Exercitia, non ei tradat Regulas de diversis spiritibus,* (quae sunt) *secundae hebdomadae: quia quantum ei proderunt Regulae primae hebdomadae,* (tantum) *nocebunt eae, quae secundae sunt; eo quod materia subtilior sit ac sublimior, quam ut ille possit intelligere.*

Annotazione nona. Se chi si esercita è principiante e trovasi negli Esercizi della prima settimana, ed è chiaramente e scopertamente tentato con tentazioni grossolane che lo ritengono dal maggior servizio divino per timore della fatica, per amore dell'onor mondano o d'altri simili motivi, a questo tale non si debbono esporre le regole della seconda settimana; anzi essendo quelle regole più sottili di quello che potrà intendere, potrebbe riceverne danno; ma si potrà prevalere delle regole che sono più a proposito per quelli che si esercitano nella prima settimana, che corrisponde alla via purgativa.

Decima, quando qui tradit Exercitia, sentit eum, qui ea accipit, oppugnari ac tentari sub specie boni: tunc proprium est (convenit) *ut sermonem ei habeat de Regulis secundae hebdomadae iam dictae, quia communiter inimicus humanae naturae magis tentat sub specie boni, quando homo se exercet in* (via) *illuminativa, quae respondet Exercitiis secundae hebdomadae, et non tantopere* (tentat sub specie boni) *in* (via) *purgativa, quae primae hebdomadae Exercitiis respondet.*

Annotazione decima. Ma se chi fa gli Esercizi è tentato sotto specie di bene con illusioni più secrete e inganni del demonio (lo che più d'ordinario succede a quelli che si esercitano nella seconda settimana, la quale corrisponde alla via illuminativa), allora viene più a proposito l'esporgli le seconde regole, che hanno la materia più delicata e sottile.

Nè solamente la desolazione si cagiona nell'anima dall'agitazione dei diversi spiriti e delle tentazioni che il demonio vi risveglia, ma ancora dalla noia e stanchezza che suol essere cagione d'incostanza. Imperciocchè siccome l'infermo, cercando qualche sollievo al suo male, si mena da una parte all'altra, e sentendosi stanco da un lato si rivolge all'altro; così chi trovasi in desolazione suole facilmente stancarsi di ciò che fa, e passare da una materia all'altra, di che si tratta nell'annotazione undecima, o lasciare affatto l'Esercizio prima di compire il tempo assegnato, di che si dice nell'annotazione duodecima e terzadecima.

Undecima, ei qui accipit Exercitia, in prima hebdomada prodest, ut nihil sciat eorum, quae facturus est in secunda hebdomada; sed ut ita laboret in prima ad obtinendum id quod quaerit, ac si in secunda nihil boni se reperturum speraret.

Annotazione undecima. Perchè è cosa facile o per la noia e desolazione presente, o per la naturale leggerezza del nostro spirito, passare facilmente da una considerazione all'altra, e da un Esercizio all'altro,

senza ritrar profitto da nessuno; per questo è molto conveniente che chi fa gli Esercizi della prima settimana, non sappia cosa alcuna di ciò che ha da fare nella seconda, ma ponendo tutta l'attenzione e lo sforzo in ciò che ha davanti, fatichi per conseguire il frutto che pretende, come se negli Esercizi seguenti nessuna cosa sperasse.

Duodecima, ille, qui tradit Exercitia, debet eum, qui ea accipit, multum (sc. impense, instanter) *admonere, ut, eum in unoquoque ex quinque Exercitiis vel contemplationibus, quae singulis diebus fient, durare debeat per unius horae spatium: ita procuret semper, ut animus contentus maneat recogitando* (i. e. eo quod conscius sibi sit) *perdurasse horam integram in* (illo) *Exercitio, et imo plus* (temporis impendisse) *potius quam minus. Nam inimicus* (daemon) *non parum solet procurare, ut hora contemplationis eiusmodi, meditationis, vel orationis decurtari faciat.*

Annotazione duodecima. E perchè il nostro nemico fa ogni sforzo per abbreviare l'ora della meditazione, orazione o contemplazione, stia avvertito chi si esercita di non lasciare l'orazione fino ad essere ben sicuro di avere compita tutta l'ora; ne faccia piuttosto più che meno.

Decimatertia, item advertendum est, quod sicut tempore consolationis facile est ac leve durare in contemplatione per horam integram, ita desolationis tempore valde est difficile illam explere. Idcirco is, qui exercetur, ad agendum contra desolationem, et ad tentationes vincendas, debet semper durare aliquantulum ultra horam completam: ut non solum assuescat resistere adversario, sed etiam illum prosternere.

Annotazione terzadecima. Ciò che deesi fare con maggior cura in tempo di desolazione si è che, quando v'è consolazione spirituale, è facile compire tutta l'ora, ed anche eccederla; ma quando v'è desolazione e aridità, è cosa molto difficile il compierla. Pertanto chi si esercita deve combattere contro le tentazioni e contro la stessa desolazione, allungando sempre l'ora alquanto più; perchè non solamente impari a resistere, ma ancora a vincere e atterrare il suo avversario. E questo è ciò che spetta agli impedimenti che possono avervi per parte della desolazione, o tentazione.

Decimaquarta, ille, qui tradit Exercitia si videat eum, qui illa accipit, in consolatione et cum multo fervore procedere, debet praemonere, ne promissionem aliquam faciat, nec votum aliquod inconsiderate ac praecipitanter: et quanto magis eum cognoverit levis indolis esse (sc. instabilem) *tanto magis debet illum praemonere, et* (porro) *admonere. Quamvis enim recte possit quis movere alium ad Religionem amplectendam, in qua intelligitur* (quis) *facere votum obedientiae, paupertatis, et castitatis; et quamvis bonum opus, quod fit cum voto, sit magis meritorium, quam quod sine illo; multum* (tamen) *attendenda est propria conditio et subiectum* (eius, qui facit Exercitia), *et quantum possit invenire auxilii vel impedimenti, in explenda* (deinceps) *ea re, quam vellet promittere.*

Annotazione quartadecima. Il tempo della consolazione e fervore spirituale ha pure altri pericoli, principalmente quando chi si esercita è

di facile e di leggiero naturale, poichè sogliono questi tali gettarsi facilmente a voti e promesse inconsiderate; allora chi gli dà gli Esercizi, deve regolarlo con prudenza, prevenendo i danni e inconvenienti che possono seguire, e non mirando solamente se la cosa che si promette sia in sè migliore e più perfetta, ma ancora la condizione e qualità di chi promette, e l'aiuto o l'impedimento che può avere per adempirla.

Dopo d'aver detto degl'impedimenti che possono avervi per parte dei medesimi Esercizi, segue a trattarsi degli aiuti, o impedimenti che possono esservi a ricavarne frutto per parte di chi li dà; lo che si dichiara nelle tre seguenti annotazioni, ove brevemente e chiaramente si pone la somma dell'uffizio del padre spirituale; il quale non deve per sè inclinare l'esercitante a veruna cosa per buona che sia, nè lasciare che l'esercitante a veruna cosa s'inclini in particolare viziosamente e disordinatamente, e per affetti e fini particolari, ma istruirlo come abbia da levare gl'impedimenti e come abbiasi da disporre dal canto suo, affinchè Dio nostro Signore gl'insegni la sua santa volontà. E per far meglio ciò, informar si deve da tal esercitante di tutti i suoi pensieri e movimenti interni, che procedono dal buono spirito, o dal malo, senza voler sapere curiosamente altri pensieri propri, o peccati che non fanno al caso per indirizzare e governare il suo spirito; e questa è la somma delle tre seguenti annotazioni che appartengono al maestro che dà gli Esercizi e dicono così:

Decimaquinta, ille, qui tradit Exercitia, non debet ea accipientem movere magis ad paupertatem neque ad promissionem (aliquam), *quam ad opposita, neque ad unum statum vel modum vivendi* (magis) *quam ad alium: quia licet, extra Exercitia, possimus licite ac meritorie movere omnes, qui probabiliter idoneitatem habeant, ad eligendam continentiam, virginitatem, religionem et omnem modum perfectionis evangelicae: tamen, in talibus Exercitiis spiritualibus, convenientius est, et multo melius, quaerendo divinam voluntatem, ut ipse Creator ac Dominus animae suae* (sibi) *devotae se communicet, eam amplexans in suum amorem ac laudem, eamque disponens ea via, qua melius poterit ei deinceps servire* (vel quae melius poterit ipsi convenire in posterum); *ita ut, qui tradit Exercitia, non divertat, nec se inclinet ad unam, neque ad alteram partem; sed consistens in medio, ad instar bilancis, sinat Creatorem cum creatura, et creaturam cum suo Creatore ac Domino immediate operari.*

Annotazione decimaquinta. Chi dà gli Esercizi non deve inclinare chi li fa alla povertà piuttosto che al suo contrario, nè ad uno stato, o modo di vivere più che ad altro; benchè potesse lecitamente e meritoriamente fare ciò fuori degli Esercizi con quelli che vedesse essere atti ad eleggere stato di maggior perfezione. Per riguardo però a coloro che fanno gli Esercizi, il suo uffizio è istruirli come hanno da trattar con Dio, e cercare la sua santissima volontà. E deve egli stare come in bilancia senza inclinare da una banda, o dall'altra, lasciando che il Creatore operi immediatamente e si comunichi alla sua creatura e la creatura tratti col suo Creatore e Signore.

Decimasexta, ad id (quod supra dictum est), *scilicet ut Creator ac*

Dominus certius operetur in sua creatura; si forte talis anima inordinate affecta est et inclinata ad rem aliquam; valde conveniens est (eam) *movere se, adnitendo totis viribus, ut veniat* (perveniat) *ad contrarium ei rei cui male affecta est; veluti si* (anima) *affecta est ad quaerendum et possidendum officium aliquod vel beneficium, non ob honorem et gloriam Dei Domini nostri, neque ob salutem spiritualem animarum, sed ob sua propria commoda et utilitates temporales, debet affici* (affectum suum impellere) *ad contrarium, instando in orationibus aliisque Exercitiis spiritualibus, et petendo contrarium a Deo Domino nostro;* (protestando) *scilicet, nolle se tale officium vel beneficium, aut aliud quidquam, nisi divina sua Maiestas, in ordinem redigens eius desideria, primum suum affectum ipsi mutaverit, ita ut causa desiderandi vel tenendi unum vel alterum, sit solum obsequium, honor et gloria suae divinae Maiestatis.*

Annotazione decimasesta. Ma se per avventura chi si esercita inclinisi disordinatamente più ad una cosa che ad un'altra, cioè se non la cerchi ed elegga puramente pel maggior servizio e gloria di Dio e bene spirituale dell'anima sua, ma per altri vantaggi e interessi temporali; allora è molto conveniente che adoperi tutte le sue forze per venire al contrario di quello che disordinatamente desidera, chiedendo a nostro Signore, che nel distolga e lo chiami al contrario, fino a venire a raddirizzar la sua volontà e ordinare i suoi desideri; cosicchè il desiderare di aver una cosa o l'altra, sia per il solo servizio, gloria e onore di sua divina Maestà.

Decimaseptima, multum conducit, ut qui tradit Exercitia, (quamvis) *non intendens percunctari neque scire proprias eius, qui illa accipit, cogitationes et peccata,* (tamen) *fideliter certior fiat de variis agitationibus, et cogitationibus, quas diversi spiritus ei immittunt; quia secundum maiorem aut minorem* (eius) *profectum, potest ei tradere quaedam Exercitia spiritualia convenientia, et conformia necessitati animae huiusmodi sic agitatae.*

Annotazione decimasettima. Per potere soddisfar meglio a queste obbligazioni, gioverà molto a chi dà gli Esercizi essere fedelmente informato da quello che li fa, di tutto ciò che passa nell'anima sua e delle varie agitazioni e movimenti che sente, o siano del buono, o del malo spirito, e di tutto il rimanente che importerà a giudicare del suo maggiore o minor profitto spirituale, affinchè conforme alla sua disposizione o avanzamento possa accomodare gli Esercizi, che più abbiano ad aiutare la necessità di tal anima così agitata. Due sorte però vi sono di cose che non deve esaminare, nè voler sapere. La prima sono i pensieri propri di tal persona, pe'quali intendo i negozi particolari, o secreti che non appartengono al fine degli Esercizi; o i pensieri che procedono dal proprio spirito, i quali nè aiutano, nè disaiutano molto al medesimo fine. La seconda sono i peccati di chi fa gli Esercizi, i quali appartengono piuttosto alla confessione, e non sempre ha da essere lo stesso il confessore e quegli che dà gli Esercizi, anzi converrà molte volte che sia diverso. Per intelligenza di quest'annotazione aiuta ciò che si trova scritto in un

memoriale, o breve direttorio di carattere del nostro santo Padre, che tra le altre cose dice così: Meglio è, potendosi, che un altro lo confessi e non quello che gli dà gli Esercizi; sempre chi glieli dà l'interroghi della consolazione e desolazione e di quello che gli è occorso nell'Esercizio, o Esercizi che ha fatto dopo l'ultima volta che gli ha parlato.

Segue a trattarsi d'altri impedimenti dalla parte di quelli che fanno gli Esercizi, ed essi si contengono nelle tre ultime annotazioni. Imperciocchè questi impedimenti possono essere di tre maniere. Primo, perchè loro manchi l'abilità e capacità naturale. Secondo, perchè loro manchi il desiderio e l'animo di procurare e conseguire la perfezione, e di questi due (giacchè lo stesso dev'essere il modo di sovvenirli) si tratta insieme nell'annotazione decimaottava. Terzo impedimento è quando avendo capacità e fervore manca ad essi il tempo e il comodo, per essere persone di molti affari e occupazioni, e di questi si tratta nell'annotazione decimanona; e di quelli che liberi sono affatto d'impedimenti si tratta nell'annotazione ventesima.

Decimaoctava, iuxta dispositionem eorum, qui volunt Exercitia spiritualia suscipere, id est, secundum eorum aetatem, doctrinam, vel ingenium, applicari debent talia (huiusmodi) *Exercitia; ne homini rudi vel exiguae* (delicatae) *complexionis tradantur ea, quae commode* (sc. suaviter) *ferre non possit, et quibus non possit proficere. Similiter, prout quisque voluerit se disponere, id ei dandum est, per quod magis possit se iuvare et proficere. Itaque ei qui* (tantum) *iuvari vult ut instruatur, et ut perveniat usque ad certum gradum contentam reddendi animam suam, dari potest Examen particulare,* (infra post Fundamentum), *ac postea Examen generale* (ibidem), *simul et Modus orandi, mane per mediam horam, circa praecepta, peccata mortalia etc.* (infra in fine quartae hebdomadae), *commendando ei etiam Confessionem suorum peccatorum* (faciendam) *octavo quoque die, et, si potest, Communionem decimoquinto* (quoque die), *et si* (ita) *afficitur, melius octavo quoque die. Hic modus magis est conveniens rudioribus seu illiteratis, declarando illis* (singillatim) *unumquodque praeceptum, et sic de peccatis mortalibus, praeceptis Ecclesiae, quinque sensibus, et operibus misericordiae. Similiter, si ille, qui tradit Exercitia, videat eum, qui ea accipit, esse exigui subiecti, vel parvae capacitatis naturalis, a quo non speratur multum fructus, convenientius est, ei tradere aliqua ex his Exercitiis levibus,* (levia, sc. leviora ex libro Exercitiorum) *donec faciat Confessionem suorum peccatorum; ac dein dando illi aliqua Examina conscientiae, et ordinem* (methodum) *confitendi frequentius, quam solebat, ut se conservet in eo quod adeptus est, non progredi ulterius in materias Electionis, neque in alia ulla Exercitia, quae sunt extra primam hebdomadam; maxime quando in aliis maior profectus fieri potest, dum tempus deest* (non sufficit) *ad omnia.*

Annotazione decimottava. A ciascuno si debbono accommodar gli Esercizi secondo la sua età e secondo la sua levatura e capacità; ed anche secondo che disporre si vuole a maggiore, o minor grado di per-

fezione. Imperciocchè persuadiamoci che non perchè gli Esercizi siano più in numero, o più elevati e di maggior perfezione, per questo aiuteranno più quello che li fa, ma per essere più accomodati alla sua capacità ed ingegno, e tali che facilmente fare li possa; perchè alcuni vi sono ai quali manca la capacità, ed altri ai quali manca il desiderio e fervore.

A quelli, ai quali manca il fervore e si contentano d'una mediocrità, ed altro non vogliono che essere istruiti per acquistare qualche sicurezza della loro coscienza e arrivare fino a certo grado di contentare l'anima propria, si può loro proporre: primo, l'esame particolare; secondo, l'esame generale; terzo, per mezz'ora la mattina il modo d'orare sopra i comandamenti, che è il primo modo d'orare de' tre che sono dopo la quarta settimana, il quale è molto a proposito per persone rozze e illitterate, dichiarando loro ciascun comandamento, e così i peccati mortali, i precetti della Chiesa, i cinque sentimenti e le opere di misericordia; quarto, ingiungendo ad essi parimente la confessione de' loro peccati di otto in otto giorni. Quasi nella stessa forma proceder si deve con quelli che sono di poca levatura, o sono rozzi e senza lettere, o di poca capacità naturale, dai quali non si spera molto frutto; perchè a questi, come ai primi, si possono dare alcuni Esercizi più leggieri, come sarebbe il primo modo di orare sopra i comandamenti, di che è detto, o alcuni Esercizi della prima settimana; ma non altri fuori di quella; nemmeno imbarazzarli in materie di elezioni, maggiormente quando in altri si può fare maggior frutto mancando tempo per tutto. Dopo ciò possono loro esporsi gli esami della coscienza e qualche ordine di confessarsi e comunicarsi più spesso di quello che solessero, almeno per poter conservare quello che avranno guadagnato.

Decimanona, ei qui implicatus (sc. occupatus) *esset in rebus publicis vel negotiis convenientibus* (utilibus necessariis), *sive litteris, sive ingenio polleat,* (dari Exercitia possunt) *si sumat unam horam cum dimidia* (quotidie) *ad se exercendum, explicando ei* (primum) *ad quid creatus est homo; tradi item potest per horae dimidium Examen particulare, ac postea generale, et modus confitendi ac sumendi* (sanctissimum) *Sacramentum: faciat* (que) *per tres dies quolibet mane spatio unius horae meditationem de primo, secundo et tertio Peccato* (infra in prima hebdomada); *deinde per alios tres dies eadem hora meditationem de Processu peccatorum* (infra ibidem); *postea per alios tres dies eadem hora, faciat de Poenis quae peccatis respondent,* (infra ibidem); *tradendo illi in omnibus tribus meditationibus decem Additiones,* (infra ibidem); *servando eumdem discursum* (sc. ordinem) *circa mysteria Christi Domini nostri, qui infra ac fuse in ipsis Exercitiis declaratur.*

Annotazione decimanona. Altri vi sono che sebbene abbiano buona capacità e buoni desideri, hanno però molte occupazioni e necessarie; laonde suole loro mancare il tempo. Da questi si deve esigere che si disoccupino almeno per un'ora e mezzo ogni giorno. Nella mezz'ora si può dare ad essi l'esame particolare e poi l'esame generale, ed il modo di confessarsi e di comunicarsi fruttuosamente ed altri simili Esercizi. Nel-

l'ora di meditazione si possono loro andar distribuendo a poco a poco tutti gli Esercizi; cioè esponendo primieramente perchè l'uomo è creato, che è il Principio e Fondamento; indi per tre giorni dando ogni giorno un'ora di meditazione del primo, secondo e terzo peccato, che sono i tre punti dell'Esercizio delle tre potenze; poi altri tre giorni alla stess'ora la meditazione del processo de' peccati, che è il secondo Esercizio della prima settimana, e conseguentemente possono esercitarsi per altri tre giorni nel meditare le pene de' peccati, che si propongono nella meditazione dell'inferno; e nel tempo che si daranno queste tre meditazioni, si verrà dando ad essi e dichiarando le dieci addizioni, che sono al fine della prima settimana; e con questa medesima traccia si vadano lor dichiarando tutti i misteri della vita di Cristo nostro Signore, come si contengono distesamente nel libro degli Esercizi. E secondo ciò, a questi, ai quali manca il tempo e non mancano le altre disposizioni, si possono dare interamente tutti gli Esercizi, aggiungendo al numero de' giorni quello che si leva alle ore di orazione d'ogni giorno, non defraudando nessuno di quel frutto, di cui è capace secondo la disposizione, ma accomodando gli Esercizi al tempo e alle occupazioni.

Vigesima, ei qui magis expeditus est (liber a negotiis), *et qui desiderat, quantum possibile est, proficere, tradantur omnia Exercitia spiritualia eodem ordine, quo procedunt, in quibus, via ordinaria, eo plus proficiet, quo magis segregaverit se ab omnibus amicis ac notis, et ab omni sollicitudine terrena, verbi gratia, migrando e domo in qua habitabat, et eligendo aliam domum, vel* (aliud) *cubiculum, ut ibi degat quam secretissime possit; ita ut in eius potestate sit ire quotidie ad Missam, et ad Vesperas, absque timore ne noti sui eum impediant. Ex qua secessione sequuntur tres praecipuae utilitates, inter alias multas. Prima est, quod segregando se quis a multis amicis ac notis, itemque a multis negotiis non bene ordinatis, ut serviat Deo Domino nostro eumque laudet, non parum meretur coram sua divina Maiestate. Secunda,* (quod) *ita segregatus non habens intellectum divisum circa multa, sed ponens omnem curam* (sollicitudinem, conatum) *in una re sola, scilicet, in serviendo Creatori suo, et in profectu animae propriae, liberius utitur naturalibus suis potentiis, ad quaerendum diligenter id quod tantopere desiderat. Tertia* (quod) *quanto magis anima nostra reperit se solam et segregatam,* (tanto) *se reddit aptiorem ad appropinquandum Creatori ac Domino suo, eumque attingendum: et quanto magis ita cum attingit,* (eo) *magis se disponit ad suscipiendas gratias ac dona a sua divina ac summa Bonitate.*

Annotazione ventesima. Altri vi sono disbrigati e che desiderano di approfittarsi quant'è possibile di questi Esercizi. Ad essi dare si debbono tutti per ordine gli Esercizi, procurando che quelli si separino dalla comunicazione de' loro amici e conoscenti, e che cerchino Dio nella solitudine per i grandi vantaggi che seguono da tal ritiramento; particolarmente il merito davanti a Dio, il raccoglimento e la quiete delle potenze per cercare quello che l'esercitante desidera, e l'unione con Dio; donde risultano all'anima beni tanto grandi, di cui si è in altri luoghi parlato copiosamente.

Al fine di queste Annotazioni si deve avvertire che alcune d'esse si possono esporre all'esercitante subito che entra negli Esercizi per prevenirlo e dargliene notizia, come sono la prima, la terza, la quinta, la duodecima, la terzadecima, la decimasesta, la ventesima. Altre ve ne sono che servono solamente a chi dà gli Esercizi e le può serbare per se solo, come sono la seconda, quarta, decimaquinta, decimaottava, decimanona. Altre ve n'ha, che deve sapere e intendere chi dà gli Esercizi per esporle a chi li fa, in certi tempi ed occasioni che in quelle si assegnano, come sono la sesta, la settima, l'ottava, la nona, la decima, l'undecima, la quartadecima, la decimasesta; e quando tutte e venti si mostrino e dichiarino a chi fa gli Esercizi, sarà anzi di vantaggio che di danno, come lasciò scritto il nostro santo Padre in quel suo breve direttorio di cui facemmo di sopra menzione, ove dice: « Possono mostrarsi le prime Annotazioni e gioverà anzi che no. »

CHE COSA SIA ESERCIZIO O CAMMINO SPIRITUALE

E QUALI NE SIANO I PASSI.

Abbiamo detto sin qui, come l'Esercizio spirituale è somigliante al camminare ed ha molte proprietà simili a questo. Veggiamo ora che cosa sia Esercizio spirituale e che cosa intendiamo con questo nome. Con questo nome d'Esercizio spirituale preso in tutta la sua estensione, intendiamo qualunque passo che si dà inoltrandosi nel cammino dello spirito, fino ad arrivare al più perfetto della via unitiva, siccome il passeggiare, camminare e correre sono esercizi corporali. Dal che si ricava che l'Esercizio spirituale abbraccia e comprende molt'altre operazioni oltre l'orazione, la meditazione e l'esame della coscienza. Lo significò il santo Padre nella prima Annotazione, ove dice così: « Con questo nome d'Esercizi spirituali s'intende ogni maniera d'esaminare la coscienza, di meditare, di contemplare, di orare vocalmente e mentalmente e di altre spirituali operazioni, secondo che in progresso si dirà. » Dove ponendo per esempio gli Esercizi spirituali che sono più notori, venne a significare che ve n'erano altri differenti, di cui si dirà poi. Questa stessa differenza è notata espressamente al principio del primo Modo di orare, de' tre che sono al fine della quarta settimana, dove si dice così: Tal maniera d'orare non tanto ha forma d'orazione, quanto di un certo spirituale esercizio, per cui l'anima resta aiutata e l'orazione rendesi più accetta a Dio. E il testo latino anche più chiaramente dice: *Qui Modus orandi est potius dare formam, modum, et* (quaedam) *Exercitia, quomodo anima se praeparet* (ad Exercitia facienda), *et ut in illis proficiat, et ut oratio accepta sit* (Deo), *quam dare formam et modum aliquem orandi* (proprie dictum). Dunque non solamente l'orazione, ma qualunque passo che diasi nel cammino della perfezione, si chiama ed è Esercizio spirituale.

Questi Esercizi si possono ridurre a tre capi, In un cammino materiale la prima cosa è disporre e apparecchiare le cose necessarie a tal cammino e vincere tutte le difficoltà che possono impedirlo, o da esso

distoglierci; la seconda è lo stesso cammino, e il passare avanti giorno per giorno fino ad arrivare al termine; la terza è l'adoperare i mezzi conducenti al nostro intendimento. Così pure in questo cammino o esercizio spirituale queste tre cose distinguiamo. La prima levare gli ostacoli, che sono le passioni, o affetti disordinati; la seconda lo stesso cammino, e questo non è altro che il cammino dei comandamenti di Dio, come abbiamo detto, e con maggior perfezione è quello de' consigli esercitando le sode virtù, e con esse cercando il beneplacito della divina volontà per conformare con essa tutte le nostre azioni a maggior gloria della divina sua bontà; la terza cosa sono i mezzi che ci aiutano all'uno e all'altro, che sono l'orazione mentale e vocale, la lezione di buoni libri, gli esami della coscienza, la penitenza corporale e altre simili operazioni. Tutti questi tre generi di cose si chiamano e sono Esercizi spirituali, e tutti con grande maestria li comprese il nostro santo Padre nelle sue Annotazioni. Imperocchè della prima cosa, che è levare gli ostacoli e impedimenti, disse: « Ogni maniera di preparare e disporre l'anima a levare da sè tutte le affezioni disordinate. » Della seconda, che è il cammino medesimo, disse così: « E dopo d'averle levate, a cercare e trovare la divina volontà nella disposizione della propria vita per la salute dell'anima, si chiamano Esercizi spirituali. » E della terza, che sono i mezzi de' quali ci dobbiam aiutare, aveva detto: « Per questo nome d'Esercizi spirituali s'intende ogni maniera d'esaminare la coscienza, di meditare, di contemplare, di orare vocalmente e mentalmente. » La prima cosa, che è levare gli ostacoli delle passioni e affetti disordinati, appartiene alla via purgativa e allo stato degl' incipienti, e però è la prima giornata del cammino spirituale; perchè quantunque sembri che non tanto sia camminare, quanto levare gli ostacoli del cammino, pure, come dice il proverbio, il passo più difficile che sia è quello della soglia; e nella stessa guisa, la maggiore e più difficile giornata del cammino spirituale è fino ad uscire di sè medesimo e levare gl' impedimenti delle virtù. La seconda cosa, che è il medesimo cammino de' comandamenti e consigli di Dio, appartiene alla via illuminativa e all'unitiva e allo stato de' proficienti e de' perfetti, con l'esercizio di tutte le virtù e della carità e amor di Dio, in cui sta il colmo della perfezione. La terza cosa, che sono gli Esercizi di orazione, meditazione e lezione, sono i mezzi di cui ci aiutiamo in tutte tre le vie o giornate, le quali senza dubbio si chiamano e sono l'esercizio della mortificazione per levare gli ostacoli delle passioni, e l'esercizio delle virtù per camminare all'unione con Dio.

L'esercizio della mortificazione l'insegna chiaramente così il nostro santo Padre nell'annotazione prima quando dice: « Ogni maniera di preparare e disporre l'anima a levare da sè tutte le affezioni disordinate... si chiamano Esercizi spirituali. » È nel medesimo titolo degli Esercizi che dice così: « Esercizi spirituali per vincere sè stesso e ordinare la sua vita senza determinarsi per verun affetto disordinato. » E la pratica di questo si viene a perfezionare e dichiarare nella seconda settimana nell'Esercizio de' tre Binari, ossia di tre Classi, punto terzo, dove tra le altre cose si conchiude: « Mettendo forza sul non voler quella, nè verun'altra cosa,

se nol moverà il solo servizio di Dio nostro Signore. » Dove si dichiara, quanta parte sia dell'esercizio spirituale fare forza alla volontà, o per ridurla indifferente, deviandola da quello a cui s'inclina, o per farle abbracciar quello che abborrisce, quando il maggior servizio di Dio lo ricerchi. Dal che si vede, che tutto quest'esercizio di annegazione, benchè sia in uffizi e ministeri corporali, si chiama ed è Esercizio spirituale.

Quanto all'esercizio delle virtù, che abbiasi egli pure da chiamare Esercizio spirituale, si dice in una nota del primo modo di orare con queste parole: « Per conoscere meglio le mancanze commesse circa i peccati capitali, si considerino i loro contrari; e così per meglio evitarli proponga e procuri la persona con santi esercizi di acquistare e possedere le sette virtù ad essi contrarie. » Ed in una terza nota, che sta prima de' tre Modi di umiltà si dice così: « Prima che alcuno entri nelle elezioni, affinchè s'affezioni alla vera dottrina di Cristo nostro Signore, giova molto considerare e por mente ai tre Modi di umiltà ripensandoli di tanto in tanto per tutto il giorno. » Ed è certo che que' tre modi di umiltà sono tre dettami, o tre propositi di questa virtù, uno più perfetto dell'altro, ne' quali vuole il santo Padre che chi si esercita vadasi attuando per tutto il giorno, inclinando la sua volontà e facendo forza, affinchè voglia e abbracci quel grado di umiltà che ivi gli si propone. E, generalmente parlando, in tutte le meditazioni che sono in questo libro, appena v'è punto, nel quale non si avverta che faccia una riflessione sopra sè stesso e che risvegli la sua volontà ad abborrire il male ed abbracciare il bene, nel che vi sono differenti atti di molte particolari virtù.

Che se alcuno dicesse che questo nome d'Esercizio spirituale non si può estendere tanto, che tutti comprenda gli atti delle virtù, perocchè molti d'esse sono atti esteriori che si esercitano col corpo; a questo si risponde, che questi nostri non si chiamano Esercizi spirituali, nè lo sono perchè si esercitano col solo spirito; mentre la lezione de' libri buoni e l'orazione vocale sono atti esteriori che si esercitano col corpo; ed il nostro santo Padre nell'annotazione prima li mette tra gli Esercizi spirituali; come al contrario lo studio e la speculazione delle scienze, benchè sia di teologia, è atto che si fa col solo spirito e non per questo è Esercizio spirituale. Chiamasi dunque spirituale il nostro Esercizio, perchè nasce dalla mozione del divino Spirito e perchè s'indirizza a formare e perfezionare l'uomo spirituale; e perchè il suo fine è unire l'anima con Dio; e « chi sta unito col Signore (come disse l'Apostolo) è un solo spirito con lui (1). » Questo è quell'esercizio di cui disse il medesimo Apostolo: « Se viviamo di Spirito, camminiamo in Spirito (2). » E altrove: « Camminate secondo lo Spirito e non sodisfarete ai desideri della carne (3). » Lo stesso è dunque camminare secondo lo Spirito che far esercizio con lo Spirito; e quest'istesso lo chiamiamo Esercizio spirituale; e l'uno e l'altro è disporsi con qualunque sorte di operazioni ad unirsi con Dio e farsi uno spirito con lui.

Se l'Esercizio spirituale è camminare con lo spirito discostandosi un

(1) I Cor. VI, 17. — (2) Gal. V, 25. — (3) Ivi, 16.

uomo da se stesso per mezzo della mortificazione degli affetti disordinati e camminando con l'esercizio delle virtù fino ad unirsi con Dio per mezzo della carità, resta che dichiariamo con quali piedi si faccia quest'esercizio e quali passi sieno quelli che in esso si hanno da dare. In prima è certo che non abbiamo altri piedi da camminare in ispirito e avvicinarci e unirci con Dio, se non le tre potenze dell'anima, che sono memoria, intelletto e volontà; il cui uso ed esercizio per questo fine di cui trattiamo, ce l'insegnò il nostro santo Padre subito nel primo Esercizio della prima settimana e nel titolo di quello, dove dice così: « Il primo Esercizio è la meditazione per le tre potenze » dell'anima nostra.

I passi che danno queste potenze sono convenienti alla loro natura e modo di operare. Alla memoria tocca proporre la materia sopra cui si ha da meditare, e per questo si aiuta della lezione di libri buoni e dell'udire, come che sia, le verità della fede, la parola di Dio. All'intelletto appartiene in primo luogo discorrere sopra le verità conosciute col gusto e consolazione che riceve dalla cognizione di quelle; lo che dice il nostro santo Padre nell'annotazione seconda in questa forma: La persona che ha da meditare, avuto prima il fondamento della verità istorica, discorra poi e ragioni da se stessa; perchè così avverrà, che trovando alcuna cosa che dia qualche maggiore schiarimento, o sentimento dell'istoria (sia ciò pel discorso proprio, o per divina illustrazione della mente) ne riceva gusto e più copioso frutto. In secondo luogo appartiene all'intelletto ricercare e verificare quale sia la divina volontà circa le nostre azioni e formare dettami conformi alla ragione, alla virtù e alla perfezione che l'Evangelio c'insegna. Questo passo, che ha da dare l'intelletto, è importantissimo nell'Esercizio spirituale, perchè questa è la porta per cui entrano nell'anima i primi splendori della grazia celeste, e da ciò dipende il governo della volontà, e per questo in tutte le meditazioni ed Esercizi si fa tanto caso di quello di cui ha da discorrere l'intelletto; il quale se sta divertito e poco attento, rimane arida e digiuna la volontà. Questo sentimento è sparso per tutto il libro degli Esercizi ed in particolare si può ponderare ciò che il santo Padre dice nell'annotazione prima: « Ogni maniera di preparare e disporre l'anima... per cercare e trovare la divina volontà nella disposizione della propria vita per la salute dell'anima, si chiama Esercizio spirituale. » Qual cosa più chiara? Esercizio spirituale è cercare con la considerazione qual cosa sarà più accetta a Dio, e trovare la divina volontà, formando il dettame dell'intelletto, col quale assentiamo dentro di noi: *quae sit voluntas Dei bona, et beneplacens, et perfecta* (1); e questo circa le nostre azioni, cioè nella disposizione della nostra vita, non per temporali comodità, ma per la salute dell'anima. E nel primo modo di orare, del quale disse il nostro santo Padre che non tanto era forma di orare, quanto di un Esercizio spirituale; tra l'altre cose che si chieggono nell'orazione preparatoria, una è domandare perfetta intelligenza dei comandamenti per meglio osservarli. Donde si vede che il fine di questo Esercizio non è solo chiedere grazia di osservare i

(1) Rom. XII, 2.

comandamenti, ma ancora lume per l'intelligenza di quelli. Lo stesso si vede nell'Esercizio dei tre Binari, dove nel secondo preambolo così dice: « Sarà qui vedere me stesso come sto davanti a Dio nostro Signore e a tutti i suoi santi, per desiderare e conoscere ciò che sia più grato alla sua divina Bontà. » E finalmente tutte le meditazioni s'indirizzano a conoscere ciò che è bene per abbracciarlo e ciò che è male per fuggirlo, e tutte le elezioni a deliberare ciò che è meglio per eseguirlo.

Segue la volontà, alla quale appartiene il proporre e l'eseguire. Proposito chiamiamo una ferma e costante determinazione nelle cose ardue e difficili, perchè per le facili e di genio, non è bisogno proporre, basta lasciarsi guidare dalla corrente dell'occasione, del genio e della naturale inclinazione. Al proposito dee venir dietro l'imperio efficace della volontà, che arrivi a porlo in esecuzione, e questo è il frutto maggiore dell'Esercizio spirituale e dove ha da porre la mira chi desidera di profittare. A questo c'incammina il santo Padre nel colloquio dell'Esercizio primo della prima settimana, dove dice così: « Mirando me stesso (devo dimandare a me) che cosa ho io fatto per Cristo, che faccio per Cristo, che debbo fare per Cristo. » E nel sesto punto della prima contemplazione della terza settimana: « Il sesto (punto è) considerare come tutto questo (Gesù) patisce per i miei peccati; e ciò che debbo io fare e patire per lui. » Nelle quali parole ben si lascia vedere che tutto il discorso dell'intelletto s'indirizza a proporre, ed il proposito s'indirizza all'esecuzione di ciò che debbo fare e patire.

Per aiutarsi a proporre si ordinarono quasi tutti gli altri Esercizi, e per aiutarsi all'esecuzione si ordinò l'esame particolare. E però vediamo che il fine degli altri Esercizi generalmente è l'affetto e proposito della volontà, lo che il santo Padre ripetè in tutti i tre punti del primo Esercizio, il cui primo punto termina con queste parole: « E così conseguentemente discorrere più in particolare con l'intelletto e conseguentemente movendo più gli affetti con la volontà. » Così nel modo di far l'esame generale, il quinto punto è proporre l'emendazione. E questo proposito, che è il fine degli Esercizi, è il principio dell'esame particolare, pel quale: « Il primo tempo, dice, è, che subito la mattina levandosi deve l'uomo proporre di guardarsi con diligenza da quel peccato particolare, o difetto di cui vuol correggersi ed emendarsi. » Ed essendo questo proposito il principio dell'esame particolare, ben si vede che tutto il restante di quest'esercizio va indirizzato all'esecuzione. Ma perchè i propositi della volontà alcune volte sono di abborrire e fuggire il male, ed altre di abbracciare ed eseguire il bene; quindi è che la materia dell'esame particolare alcune volte è di emendarsi di qualche vizio e altre di esercitare qualche virtù. Per ora basti l'avere ciò qui accennato, rimettendo il trattarlo più a lungo al suo proprio luogo.

Dal detto ne segue, che il primo passo del cammino spirituale è la memoria e rappresentazione dell'eterne verità; ed il secondo, discorrere e ragionare sopra di esse con quel gusto che suole portar seco il lume celeste. Dopo questo discorso e meditazione segue il ricercare e deliberare quale sia la volontà di Dio circa le nostre azioni e la disposizione della

nostra vita; e da ciò nascono i dettami fermi e stabili nell'intelletto di ciò che fuggire o abbracciar dobbiamo conforme la divina volontà, come dai propositi deriva la loro esecuzione e l'adempimento. E avvegnachè il cammino de' giusti, dice lo Spirito Santo (1), come luce risplendente, va innanzi e cresce finchè arriva ad essere giorno chiaro e perfetto; quindi è che come va crescendo la luce nell'intelletto, così pure i dettami ed i propositi divengono ogni giorno più eccellenti e di cose più perfette. Ed in questa guisa lo spirito si va passo passo sollevandò al più alto e sublime della perfezione.

COME DEBBANO DISTRIBUIRSI LE MEDITAZIONI PER OTTO GIORNI SECONDO IL BISOGNO DI CHI SI ESERCITA.

Il santo Padre tanto nell'avviso che pone dopo il quinto Esercizio. quanto nell'annotazione che sta dopo i misteri della seconda settimana, come nell'altra nota che segue i misteri della terza settimana, concede massima libertà al direttore di disporre l'ordine delle materie secondo l'utilità del soggetto che intende dirigere. Questa libertà nella prima settimana si estende ad aggiungere materie analoghe per ottenere meglio lo scopo; nelle altre settimane in prescegliere alcuni misteri tra gli altri, in dare più o meno ripetizioni e applicazioni dei sensi, in prolungare o scorciare il corso di alcune settimane per prolungarne alcun'altra. Così ciascuno troverà *quod sibi conducibilius fore censuerit.* — Perchè ciò possa farsi meglio, dietro esempio autorevole poniamo qui sotto i sei ordini del P. Ignazio Diertins della Compagnia di Gesù; ci asteniamo dal riprodurre i tre dell'intero mese, perchè troppo raramente ne occorre l'opportunità, e perchè risulta troppo chiaro il modo di farli da quelli che poniamo.

(1) Prov. IV, 18.

PRIMVS ORDO MEDITATIONVM PRO EXERCITIIS OCTO DIERVM.

Die I	Med. 1 De Fundamento.	2 De eodem.	3 De triplici peccato.	4 Repet. tertiae cum colloq.
» II	» 1 De Peccatis propriis.	2 Repetitio praec.	3 De Inferno.	4 Repetitio praec.
» III	» 1 De poena damni.	2 De Aeternitate.	3 Repetitio utriusque.	4 De Morte.
» IV	» 1 De Regno Christi.	2 De eodem.	3 De Incarnatione.	4 Repetitio antecedentis.
» V	» 1 De Nativitate.	2 De Pastoribus	3 Repetitio utriusque.	4 Applicatio sensuum.
» VI	» 1 De Vexillis.	2 De iisdem.	3 Repetitio eiusdem.	4 De tribus Classibus.
» VII	» 1 A Coena ad hortum	2 A Pilato ad crucem.	3 Repetitio utriusque.	4 Applicatio sensuum.
» VIII	» 1 De Resurrectione.	2 De Ascensione.	3 Repetitio.	4 De amore spirituali.

SECVNDVS ORDO MEDITATIONVM PRO EXERCITIIS OCTO DIERVM.

Die I	Med. 1 De Fundamento I pars.	2 De eodem II pars.	3 De eodem III pars.	4 Repetitio totius.
» II	» 1 De triplici peccato.	2 De Peccatis propriis.	3 Repetitio I et II.	4 De Iudicio universali.
» III	» 1 De Regno Christi.	2 De eodem.	3 De Vexillis.	4 Repetitio.
» IV	» 1 De tribus Classibus.	2 De triplici Humilitate.	3 De Baptismo Christi.	4 De Tentatione.
» V	» 1 De Vocat. apostolorum.	2 De Sermone in monte.	3 Repetitio utriusque.	4 Applicatio sensuum.
» VI	» 1 A Coena ad hortum.	2 De reditu ab Herode ad Pil.	3 A Pilato ad crucem.	4 De Mysteriis in cruce.
» VII	» 1 Repetitio I et II.	2 Repetitio III et IV.	3 Repetitio omnium simul.	4 Applicatio sensuum.
» VIII	» 1 De VIII apparitione.	2 De apparitione nona.	3 De amore I et II punctum.	4 De amore III et IV punctum.

TERTIVS ORDO MEDITATIONVM PRO EXERCITIIS OCTO DIERVM.

Die I	Med. 1 De Fundamento.	2 De eodem.	3 De triplici peccato.	4 De Peccatis propriis.
» II	» 1 De Regno Christi.	2 De eodem.	3 De Incarnatione.	4 De Nativitate.
» III	» 1 De Circumcisione.	2 De tribus Magis.	3 De Fuga in Aegyptum.	4 Applicatio sensuum tribus.
» IV	» 1 De Vexillis.	2 De iisdem.	3 De tribus Classibus.	4 De sedata maris tempestate.
» V	» 1 De miss. apost. ad praed.	2 De saturatis quinque millib.	3 De Lazari suscitatione.	4 Applicatio sensuum.
» VI	» 1 De Coena.	2 De gestis in horto.	3 A Caipha ad Pilatum.	4 Repetitio I.
» VII	» 1 A Pilato ad Herodem.	2 Ab Herode ad Pilatum.	3 A Pilato ad crucem	4 Applicatio sensuum tribus.
» VIII	» 1 Apparitio III.	2 Apparitio IV.	3 Apparitio V.	4 De amore spirituali.

QVARTVS ORDO MEDITATIONVM PRO EXERCITIIS OCTO DIERVM.

Die I	Med. 1	De Fundamento.	2 De eodem.	3 Repetitio.	4 Repetitio.
» II	» 1	De triplici Peccato.	2 De Peccatis propriis.	3 Repetitio I et II.	4 De Inferno.
» III	» 1	De damnis peccati.	2 Iusti et impii mors.	3 De Iudicio particulari.	4 Repetitio tertiae.
» IV	» 1	De Regno Christi.	2 De eodem.	3 De Incarnatione.	4 De Nativitate.
» V	» 1	De Vexillis.	2 De iisdem.	3 De tribus Classibus.	4 De trib. grad. Humilitatis.
» VI	» 1	De Coena.	2 A Coena ad hortum.	3 Ab horto ad Caipham.	4 Applicatio sensuum tribus.
» VII	» 1	Ab Herode ad Pilatum.	2 A Pilato ad crucem.	3 De Mysteriis in cruce.	4 Repetitio I et II.
» VIII	» 1	Apparitio II.	2 Apparitio VI.	3 Apparitio VII.	4 De amore spirituali.

QVINTVS ORDO MEDITATIONVM PRO EXERCITIIS OCTO DIERVM.

Die I	Med. 1	De Fundamento.	2 De IV, V, VI praecepto.	3 De VII VIII et IX praecepto.	4 De triplici peccato.
» II	» 1	De Inferno.	2 De Morte.	3 De destructione corporis.	4 Applicatio sensuum morti.
» III	» 1	De Regno Christi.	2 De Annunciatione.	3 De Vexillis.	4 De tribus Classibus.
» IV	» 1	De Coena.	2 A Coena ad hortum.	3 Ab horto ad Annam.	4 A Caipha ad Pilatum.
» V	» 1	A Pilato ad Herodem.	2 Ab Herode ad Pilatum.	3 A Pilato ad crucem.	4 De Mysteriis in cruce.
» VI	» 1	Repet. primae part. Pass.	2 Repetitio praeced.	3 Rep. ultimae part. Passion.	4 Repetitio totius Passionis.
» VII	» 1	Apparitio X.	2 De apparitione XI.	3 De apparitione XII.	4 De Ascensione.
» VIII	» 1	De amore spirituali.	2 Eiusdem priora II puncta.	3 Eiusdem III punctum.	4 Eiusdem punctum IV.

SEXTVS ORDO MEDITATIONVM PRO EXERCITIIS OCTO DIERVM.

Die I	Med. 1	De Fundamento.	2 De eodem.	3 De triplici peccato.	4 De Peccatis propriis.
» II	» 1	De damnis peccati.	2 De peccato veniali.	3 Repetitio II.	4 De Purgatorio.
» III	» 1	De Regno Christi	2 De Incarnatione.	3 De Nativitate.	4 De ascensu in templum.
» IV	» 1	De Vexillis.	2 De Vocatione apostolorum.	3 De missis apost. ad praed.	4 De tribus Classibus.
» V	» 1	A Coena ad hortum.	2 A Pilato ad crucem.	3 De Mysteriis in cruce.	4 Applicatio sensuum.
» VI	» 1	Apparitio I.	2 Apparitio II.	3 De Paradiso.	4 De amore spirituali.
» VII	» 1	Apparitio X.	2 Apparitio XI.	3 Apparitio XII.	4 De amore spirituali.
» VIII	» 1	Apparitio XIII.	2 De Ascensione Christi.	3 Applicatio sensuum.	4 De amore spirituali.

DOCUMENTI PARTICOLARI

PER LA PRIMA SETTIMANA

PRIMA SETTIMANA E SUOI DISTINTI GRADI.

Chi si risolve di tenere il cammino dei santi Esercizi, prima di tutto vi si deve apparecchiare e disporre con una liberale offerta, ed una ferma determinazione di fare in tutto la divina volontà. Così disse il nostro santo Padre nell'annotazione quinta con queste parole: « A chi riceve gli Esercizi molto giova l'entrare in essi con grande animo e con liberalità verso il suo Creatore e Signore, offrendogli tutto il suo volere e la libertà, acciocchè la divina Maestà sua così della sua persona, come di tutto ciò che ha, disponga conforme la sua santissima volontà. » Questa disposizione è di somma importanza; perchè qual cosa deve fare chi vede d'essersi perduto per sua propria volontà, se non soggettarsi affatto alla divina? Per la qual cosa è molto conveniente rinnovare al principio d'ogni orazione questo proposito, affine di prepararsi così a ricevere grazie dalla mano di Dio; e ciò insegna il santo Padre ripetendo sempre all'ingresso d'ogni Esercizio un'orazione, che perciò chiama preparatoria, la qual è: « Chiedere grazia a Dio nostro Signore, che tutte le mie intenzioni, azioni e operazioni siano puramente ordinate in servizio e lode di sua divina Maestà. » Così ebbe principio la conversione del grande e glorioso apostolo S. Paolo; il quale, avendo inteso col lume e colla voce che gli parlava dal cielo di camminar tanto male, com'era perseguitar quel Signore che gli parlava con tanta maestà e lo aveva stramazzato a terra con tanto potere, pieno di timore e tremore disse (1): « Signore, che cosa volete ch'io faccia? » offrendosi in questa guisa affatto, e sacrificandosi all'adempimento della divina volontà. Questa è la prima disposizione di coloro che, avendo conosciuto gli errori della propria vita passata e concepito timore della divina giustizia, trattano d'indirizzare i loro passi pel cammino della pace, cioè si pongono affatto nelle mani di Dio e si offrono all'adempimento della divina volontà, sapendo che « quanto più uno si stringerà con Dio

(1) Act. IX, 6.

nostro Signore, e più liberale si mostrerà colla divina Maestà, tanto lo troverà seco più liberale, ed egli di giorno in giorno sarà più disposto a ricevere maggiori grazie e doni spirituali »; come dice il nostro santo Padre nella terza parte delle Costituzioni.

Supposta la buona disposizione che abbiamo detta, cinque gradi vi sono da salire in questa prima giornata, che sono cinque dettami, o cinque propositi, ne' quali si rinchiude tutto ciò che appartiene alla via purgativa. E dico cinque dettami che appartengono all'intelletto, o cinque propositi che appartengono alla volontà; perchè in ciascuno d'essi conviene faticare per fermare quella verità, o quel disinganno nell'intelletto, e per abbracciare e proporre lo stesso con la volontà; ed i cinque gradi sono questi:

Il primo, riconoscere il suo ultimo fine, e risolversi di porre tutti i mezzi possibili per conseguirlo, quant'è dal canto suo.

Il secondo, riconoscere i suoi passi ond'è uscito di strada e si è sviato dal suo ultimo fine, e pentirsene e dolersi con vera penitenza.

Il terzo, proporre fermamente l'emendazione, facendosi superiori a' suoi nemici, ed entrando in isperanza di uscire da loro con vittoria.

Il quarto, toglier via tutte le occasioni ed incentivi che ci possono provocare a nuove cadute.

Il quinto, radicare ne' nostri cuori il timore della divina giustizia, che ci serva come di freno per non cadere di nuovo in altri peccati.

In questa prima settimana, e stato degl'incipienti, aiuterà l'esercitarsi principalmente in due virtù: la prima è il raccoglimento, la seconda è il silenzio.

Cosa lunga sarebbe, e fuori del nostro proposito, voler trattare distesamente tutto ciò che v'è da dire circa queste materie; basti conoscere che questi sono come i primi cinque scalini di questa prima salita; possiamo dire che sono come cinque torri distribuite in questo cammino, dove ciascuno deve mirare e incamminarsi ne' principii della sua conversione, mentre passa questa prima giornata della via purgativa. Sono cinque dettami, e principali propositi, a cui si riducono tutti gli altri propositi, o sentimenti particolari, che possono aiutare i principianti a purgare l'anima loro dalle colpe della vita passata, e stanno essi tanto collegati tra sè e quelli che seguono, tanto subordinati stanno e dipendenti da' primi, come in un viaggio soglion esserlo dalle prime giornate quelle che sono più avanti, dacchè non si può giungere alle seconde se non sono già state fatte le prime. Perchè qual cosa v'è più propria e naturale ad un uomo, il quale dopo d'essersi smarrito ritorna in sè, che porre i pensieri e le mire nel termine e fine del suo cammino, dove dovea dirigersi, e donde si era deviato, e determinarsi di prendere altra strada che ad esso lo guidi, come disse il reale salmista: *Cogitavi vias meas, et converti pedes meos in testimonia tua* (1)? Ho riflettuto, disse, alle mie vie, ed ho avvertito quant'erano sbagliate, e rivoltai i miei passi verso i vostri comandamenti. Or chi si determina di rifare la via malfatta, e

(1) Ps. CXVIII, 59.

cercare strada per arrivare al suo ultimo fine, non può lasciare di abborrire e pentirsi de' passi fallati, che da quello lo allontanarono, che è lo stesso che abborrire i peccati che ci allontanavano dalla nostra salute e beatitudine, e ci portavano ad eterna dannazione; e chi abborrisce i peccati è forza che si risolva di non tornare ad essi; e chi davvero tratta dell'emendazione ha da levare le occasioni delle ricadute. Ma perchè in tutto questo vi sono molte difficoltà, e passi assai pericolosi e sdruccioli, fa d'uopo che si raffermi e sostenti nel timor di Dio, mentre che la carità diventa robusta e perfetta; che quando lo sia, ella l'unirà con Dio con i chiodi dell'amore più fortemente che potesse esserlo con quelli del timore.

A questi cinque propositi e dettami, e con quest'ordine istesso, venne praticamente introducendo il N. S. Padre i principianti negli Esercizi della prima settimana; perchè l'amore dell'ultimo fine e la determinazione di conseguirlo, quant'è dal canto nostro, ed il modo di camminarvi per la via dell'indifferenza, prevalendoci e lasciando le creature secondo che ci aiuteranno o disaiuteranno a tal intento, è quanto si apprende nella meditazione del Fondamento. Il dolore de' peccati con tutti i lodevoli e utili motivi che ad esso ci possono muovere è praticato nel primo Esercizio, ed in quello de' peccati. L'emendazione per l'avvenire si richiede ne' medesimi due Esercizi, e particolarmente ne' colloqui, ed espressamente si propone nel colloquio del secondo Esercizio de' peccati. Il fuggire le occasioni con conoscimento di ciò che è il mondo per abborrirlo, e fuggire le sue vanità e inganni è uno de' principali frutti delle due ripetizioni, che si vien a raccogliere nel fervore de' tre colloqui che in esse si fanno. L'ultimo che è il timore, per tenerlo come per riguardo e mallevadore, caso che si raffreddasse la carità, è tutto l'intento dell'Esercizio dell'inferno.

Questi cinque sentimenti o propositi sono ciò che si desidera e che si pretende, e si cerca per mezzo di questi Esercizi, e ciò che disse il N. S. Padre nell'annotazione quarta, che alcuni sono più tardi, ed altri più pronti a trovarlo; cioè quello senza di cui non ha da rimanere veruno che si esercita, e in ordine a che si ha da spendere più o meno tempo, tutto quello però che sarà necessario; e più o meno meditazioni, queste o quelle, tutte quelle però che saranno necessarie, e quelle che si giudicheranno più convenienti per ottenerlo. Chi dà gli Esercizi deve osservare con attenzione in quale di questi propositi sia più debole il suo esercitante, per ivi caricar la mano e dargli meditazioni più vive ed efficaci che l'aiutino a rimediarvi e a rinforzarvisi. Poichè nessuno ha da pensare che fa gli Esercizi della prima settimana, perchè medita questi punti o queste materie che in essa si assegnano, ma perchè tratta di arrivare a questi propositi, e di radicarsi ogni giorno più e approfittarvisi, e perchè si esamina e prova sè stesso quanto ne abbia e quanto di essi gli manchi per cercare mezzi e vie, esercizi e meditazioni ad ottenere quello che gli manca. E ciascuno si persuada che la tiepidezza, o debolezza in questi affetti lo renderà tanto inetto a crescere poi nello spirito, quanto inetta è la debolezza de' fondamenti a sostenere l'edifizio

che ha da innalzarsi e poggiare sopra di quelli; e che non si può se non in anima ben purgata riformare esattamente l'immagine del nostro Salvatore, che è ciò che si pretende nelle seguenti settimane.

COME IL PECCATORE ARRIVI ALLA CONTRIZIONE

E COME S. IGNAZIO VE LO CONDUCA.

Benchè sia vero che Dio nostro Signore può ispirare subito al principio della conversione un dolore de' peccati tanto perfetto e di tanto sublimi qualità, che arrivi ad essere vera e rigorosa contrizione; perchè « facile cosa è dinanzi a Dio l'arricchire il povero in un subito (1) », come fece con la Maddalena e con altri; pure d'ordinario va ispirando i motivi del dolore con l'ordine stesso che abbiam dichiarato. Imperocchè siccome nei principii è l'uomo tanto materiale e tanto inclinato a sè stesso, e nessuna cosa sente fuor del suo danno e del suo vantaggio; nè tanto i godimenti del paradiso muovono l'uomo animale, che si governa in tutto dai sensi, quanto lo spaventano i tormenti dell'inferno; e siccome ai cavalli sfrenati si pone davanti una spada ignuda per riceverli, ed a quei che stanno in letargo si dà il tormento degli strettoi, o del fumo alle narici per risvegliarli, così ai peccatori sboccati e trascinati dalle loro passioni e sepolti in un profondo sonno della dimenticanza di Dio e di sè stessi, fa d'uopo porre davanti ai loro occhi la spada ignuda della divina giustizia e alle narici il fumo del fuoco infernale, affinchè si ravveggano e ritornino in sè. Dio è che « dà morte e rende la vita, conduce *ad inferos* e fuori ne trae » come disse Anna nel suo cantico (2). Condurre *ad inferos*, dice S. Gregorio sopra questo luogo, vuol dire intimorire i cuori de' peccatori con la considerazione degli eterni tormenti, e cavar dall'inferno è lo stesso che animare i veri penitenti con la speranza del premio, dopo d'aver pianto le loro colpe col timor delle pene. Perchè allora cominciamo da vero a non peccare, quando la durezza del nostro cuore si spezza col timor de' tormenti; e quest'è entrare con la considerazione, e con paura e angoscia nell'inferno; e allora ne usciamo, quando respiriamo colla speranza del perdono dopo le lagrime della penitenza.

Questa esperienza della consolazione interiore che l'anima sente, quando si vede sfogata e dilatata con la speranza, la va come staccando e deviando da tutti gli amori e gusti della carne, e le apre gli occhi a conoscere e stimare i diletti dello spirito e investigare in qualche maniera lo stato dei beati. Cosicchè chi prima abborriva i peccati per timor della pena, già molto più li abborrisce per amor della gloria. E questo è il secondo motivo per dolersi de' peccati, tanto unito al primo, che si può ridurre al medesimo capo del timor della pena, come abbiam detto.

Segue il terzo motivo più perfetto de' due passati, cioè la deformità che ha il peccato in sè stesso. Perocchè considerando l'uomo la sua di-

(1) Eccli. XI, 23. — (2) I Reg. II, 6.

gnità e l'altissimo fine della beatitudine per cui fu creato, e sviscerata-mente dolendosi d'essersi per le sue colpe privato di tanta gloria, comincia insieme a vergognarsi, che essendo stato creato per essere compagno degli angeli, siasi egli fatto simile alle bestie (1). Laonde già non lo muove tanto a pentirsi delle sue colpe l'amor del suo bene, nè il timor del suo danno, quanto il disordine delle sue azioni, che sta offendendo gli occhi della medesima legge naturale. Quand'uno è già arrivato a questa disposizione, sta molto vicino a fare che Dio per sua misericordia gli dia luce a conoscere che la maggior malizia e deformità del peccato è l'essere offesa del medesimo Dio, che, per tanti titoli di sue perfezioni e di benefizi ricevuti, dev'essere riverito e amato sopra tutte le cose; e sforzandosi colla divina grazia la volontà a quest'amore e riverenza tanto dovuta, tutta dolente abborrisce sopra tutte le cose ciò che ha fatto in contrario, mossa solamente dall'amore e dalle obbligazioni che ha a Dio sopra tutte le cose. E questo è quel dolore che chiamiamo contrizione perfetta.

Ed è ben da notare, che essendovi tanti motivi e tanto efficaci per dolersi de'peccati, una cosa sola suole toglierne la forza, ed è la superbia che si genera nel cuore d'alcuni peccatori, con la quale non vogliono piegarsi a riconoscere la loro colpa, nè a soggettarsi alla pena, nè a lasciar di fare liberamente la propria volontà in tutto ciò che si presenta. Per lo che si scrive in Giob: « L'uomo vano si leva in superbia e qual asinello salvatico si crede nato per non aver freno (2). » Ed è certo, come ivi dice S. Gregorio, che la vanità viene a parare a questo fine, di rendere l'uomo ardito con la colpa, onde, dimenticato della sua miseria e accecato per giusto giudizio di Dio, perda eziandio l'umiltà, mentre che non si duole d'aver perduto l'innocenza (3). Ed è tanto vero che dopo d'essere caduto l'uomo nel peccato, suole con superbia accecarsi in maniera, che riconoscere non vuole le sue colpe, parendogli che o nol siano, o non sieno tante, o tanto gravi, nè vuol persuadersi che abbia da arrivare il flagello alla sua casa. La sua superbia gli fa credere, o almeno in pratica dà ad intendere di credere, che Dio con esso dissimulerà e lo soffrirà in tutte le sue azioni buone o cattive; discepolo e imitatore dei farisei, ai quali pareva che avrebbono potuto nascondersi dall'ira ventura. Sogliono formarsi questa falsa persuasione (specialmente uomini potenti e grandi di questo mondo) dal vedere che sono riveriti e temuti e adulati nel mezzo delle loro colpe, e sperano da Dio quello stesso trattamento che ricevono dagli uomini, e, come sta scritto in un salmo, ardiscono di muovere a collera Dio, perchè sono lodati dagli uomini di quello stesso in cui l'offendono (4). Di questo torto gravemente Dio si lamenta in un altro salmo, allora che parlando con quei peccatori e rinfacciando ad essi la loro cecità e audacia dice così: « Se vedevi un ladro corrervi con lui, e con gli adulteri entrarvi a parte, » e ti promettevi guadagno dal dissimulare i loro furti e adulterii. E, dopo d'aver riferito altri peccati che commettevano, aggiunge: « Queste cose facevi, ed io tacqui; ti pensasti,

(1) Ps. XLVIII, 21. — (2) Iob XI, 12. — (3) S. Greg. *Moral.* l. X, c. 10.
(4) Ps. X *sec. Hebr.*, 3.

o iniquo, che io sarei simile a te » nel non castigare, cioè, le colpe e fare amicizia con i peccatori (1).

Di questo stesso errore ci volle disingannare l'apostolo S. Paolo con un esempio chiaro e naturale della semenza. Fratelli miei, dice, « non ingannate voi stessi; Iddio non si schernisce », nessuno può burlare con Dio, nè giuocargli carta falsa; « imperocchè, dice l'Apostolo, quello che l'uomo avrà seminato, quello ancor mieterà; onde chi semina per la sua carne, dalla carne mieterà la corruzione; chi poi seminerà per lo Spirito, dallo Spirito mieterà la vita eterna (2). » Quindi come non è possibile ingannare la terra sicchè seminandovi una semenza, ce ne dia frutto differente; così è certo, che conforme le opere che faremo raccoglieremo di quelle. Lo Sprito Santo c'insegna lo stesso per l'Ecclesiastico, quando dice: « Non fare il male e il male non verrà sopra di te. Figliuolo, non seminar cattiva semenza nei solchi dell'ingiustizia, e non avrai da mieterne il settuplo (3). » Questo disinganno medesimo cel dichiarò altrove S. Paolo dicendo: « Badate di non errare: nè i fornicatori, nè gli idolatri, nè gli adulteri... nè i ladri, nè gli avari, nè » altre sorte di peccatori che ivi rammenta, « avranno l'eredità del regno di Dio (4). » E notò bene S. Grisostomo sopra questo luogo, che con quella frase: « Badate di non errare » significò che specialmente parlava dei peccatori superbi e ciechi, i quali si promettono impunità nelle loro colpe e sembra ad essi che con un niente placheranno Dio, onde loro perdoni la pena che meritano. Non v'ingannate, dice il Grisostomo, perchè è estremo inganno ed errore sperare beni avendo fatto mali, e presumere da Dio ciò che sarebbe ingiuria e torto pensare d'un uomo.

Ma perchè il principio di quest'inganno d'ordinario suol essere il vedere che Dio al presente dissimula e non castiga, ed il fine è vivere con libertà come bestia indomita che a nessuno obbedisce, nè riconosce freno, o sprone; però suole nostro Signore aggravare misericordiosamente il castigo e domare questi giumenti selvaggi, frenandoli e facendoli entrare in cammino. Così dice lo Spirito Santo nei Proverbi: « La frusta pel cavallo, la cavezza per l'asino, la verga pel dosso degli stolti (5). » Cosicchè col castigo si domano, e con questo fiele aprono gli occhi e credono di dover essere castigati nella vita avvenire, mentre cominciano ad esserlo nella presente e cominciano a temere le pene esterne imparando coll'esperienza delle temporali, e da questo principio vanno salendo fino alla perfetta contrizione, la quale nasce dalla carità, come abbiamo dichiarato.

Ora si vedrà il grande lume di Dio ch'ebbe il nostro santo Padre e lo straordinario avvedimento e rara prudenza nell'aiutare chi si esercita ad acquistare quest'affetto santo e necessario della vera contrizione. Per lo che fa due Esercizi. Nel primo pretende di muovere al dolore col timor della pena, che è il motivo più adatto a quelli che cominciano. Quest'intento lo dichiara, come suole nel secondo preambolo, dove così dice: « Il secondo è dimandare a Dio nostro Signore ciò che voglio e desidero... Qui (nella meditazione dei peccati) sarà domandare vergogna e confusione

(1) Ps. XLIX, 18, 20, 21. — (2) Gal. VI, 7, 8. — (3) Eccli. VII, 1, 3.
(4) I Cor. VI, 9, 10. — (5) Prov. XXVI, 3.

di me stesso, vedendo quanti si siano dannati per un solo peccato mortale e quanto spesso abbia io meritato d'essere condannato in eterno per tanti miei peccati. » Tale essendo il fine di questo Esercizio, la sua materia, ed i peccati che si hanno da meditare sono adattati a conseguirlo, e tutti trattano dei castighi che Dio ha dati per alcuni peccati. Quindi è, che non si tratta in questa meditazione dei peccati propri, ma degli altrui; perchè si pretende in essa che impariamo ad altrui spese, e considerando la pena che in altri è eseguita, preveniamo in noi il rigore della divina giustizia. E questi peccati altrui sono quelli che vuol dare ad intendere il titolo di quest'Esercizio, che dice: « Meditazione con le tre potenze sopra il primo, secondo e un terzo peccato. »

Ed è molto da considerare che il maggiore impedimento della vera penitenza essendo la superbia del peccatore che diminuisce le sue colpe e gli sembra che potrà liberarsi dalle pene, subito in questo primo Esercizio applica il santo Padre la medicina a questo malore, facendo forza nel secondo preambolo, ed in tutti i tre punti, ne' castighi che Dio ha dato per un peccato solo a creature tanto eccellenti, come sono gli angeli, ed il primo uomo padre e capo di tutti gli uomini. Cosicchè può disingannarsi qualunque peccatore, che non si avrà a lui più riguardo di quello che si ebbe agli angeli in cielo e al primo uomo nel paradiso; nè gli sembri che i suoi peccati sieno pochi, mentre un peccato solo fece tale strage in vasi tanto preziosi e di tanto valore, nè pensi di nascondere le sue colpe agli occhi di quel Signore che scoprì nei suoi angeli la malvagità, nè creda che gli dissimulerà il castigo quel Signore tanto potente e tanto giusto, che liberamente chiama apostati i re, e chiama empi i principi, come sta scritto in Giobbe (1); cioè che non li adula, ne scusa le loro colpe, ma le pone davanti agli occhi loro, come sono; e che non è accettator delle persone de' principi, nè li riconosce, nè li mira in faccia quando fanno aggravio ai poveri, perchè tutti egli li fece e sono opera delle sue mani. Quest'è adunque l'intento di quel primo Esercizio: Avere vergogna e confusione di me stesso, vedendo quanti e quali si siano dannati per un solo peccato mortale, e quanto spesso abbia io meritato d'essere per sempre condannato per tanti miei peccati.

Nel secondo Esercizio, che si chiama Meditazione de' peccati, pretende il nostro santo Padre d'indurre l'esercitante a più perfetto dolore. E però nel secondo preambolo, dove d'ordinario si pone il fine della meditazione, dice così: « Il secondo è dimandare ciò che voglio; qui sarà domandare grande ed intenso dolore e lagrime de' miei peccati. » I motivi che per ciò propone sono due. Il primo, la deformità che ha il peccato in sè stesso. Il secondo, quella che ha per essere contro Dio. E questa è la ragione per cui la materia di questa meditazione sono i peccati propri, ne' quali queste due deformità si ritrovano. Di maniera che vuole che il castigo e la pena si consideri nei peccati altrui ad esempio; ma la deformità e malizia ne' peccati propri per abborrirli e accusarsene, e non ne' peccati d'altri, donde molte volte si prende occasione di scusare e alleggerire i propri.

(1) Iob XXXIV, 18.

A meglio conseguir quest'intento, il primo punto è il processo dei peccati, cioè ridurre alla memoria tutti i peccati della vita, mirandoli di anno in anno, o di tempo in tempo, che è lo stesso che porre davanti il tema, o l'argomento di questa considerazione; come parimente nella meditazione prima al principio di ciascun punto si riduce alla memoria alcuno de' peccati altrui, come quello degli angeli e quello del primo uomo. Segue il secondo punto, che è ponderare i peccati mirando la deformità e la malizia che ciascun peccato mortale commesso contiene in sè, benchè non fosse vietato; il quale è il terzo motivo di quelli che dicemmo di sopra, per dolersi e abborrire i peccati.

Nei tre ultimi punti si comincia a ponderare la deformità del peccato per essere contro Dio, il qual è il motivo più perfetto della contrizione. E ciò si fa aggravando ed esagerando la colpa. Primieramente per parte di chi la commise, entrando nel proprio conoscimento e procurando di arrivare al fondo della mia miseria e del mio nulla; e ciò si contiene nel terzo punto. Indi nel quarto si esagera la colpa per parte della persona offesa, esaltando Dio con la considerazione delle sue eccellenze ed attributi. Ultimamente da queste due considerazioni ricavando l'enorme bruttezza di ciascuna colpa per modo di ammirazione; giudicando la mia ingratitudine meritevole che tutte le creature vendicassero in me l'ingiuria del lor Creatore; ed esaltando la sua infinita bontà e amore, che loro ha comandato che lo servano, facendomi per mezzo di esse tutte nuovi benefizi. Così si vede che il nostro santo Padre va guidando il suo esercitante alla perfetta contrizione, conducendolo passo passo da' motivi più imperfetti fino ai più perfetti. Di modo che chi al principio mirando sè stesso s'intimoriva d'un inferno, dipoi dimenticato di sè e mirando quello che merita un'offesa fatta con Dio, si meraviglia come tutte le creature non si siano sollevate contro di lui, e come la terra non siasi aperta per inghiottirlo, spalancando nuovi inferni per punirvelo in eterno.

ESAME PARTICOLARE E GENERALE E MODO DI FARLO.

ESAME PARTICOLARE.

EXAMEN PARTICULARE et quotidianum continet in se tria tempora, et examinationem sui bis (quotidie) *faciendam.*

Primum tempus est, quod mane statim ac (e strato) *surgit homo, proponere debet cavere diligenter ab illo peccato particulari, vel defectu, a quo se vult corrigere, et emendare.*

Secundum (tempus est), *post prandium,* (quo debet) *petere homo a Deo Domino nostro id quod vult* (cupit), *scilicet gratiam, ut recordetur quotics lapsus sit in illud peccatum particulare vel defectum, et ut se emendet in posterum: et consequenter faciat primum examen, exigens rationem ab anima sua de illa re proposita et particulari a qua se vult corrigere et emendare, discurrendo per horas singulas, vel per tempora singula, incipiendo ab hora qua surrexit, usque ad horam et momentum examinis praesentis, et faciat* (notet) *in prima*

linea (subsequentis) *figurae totidem puncta, quoties in illud peccatum particulare seu defectum incurrerit, ac postea proponat denuo emendare se usque ad alterum examen, quod faciet.*

Tertium tempus, post coenam (quo) *fiet secundum examen eodem modo per horas singulas, incipiendo a primo examine, usque ad secundum praesens, et faciat* (notet) *in secunda linea eiusdem figurae totidem puncta quoties incurrerit in illud particulare peccatum seu defectum.*

Sequuntur quatuor Additiones, ad citius tollendum illud peccatum seu defectum (illum) *particularem.*

Prima additio est, ut quotiescumque homo cadat in illud peccatum seu (in) *defectum* (illum) *particularem, pectori manum admoveat dolens quod ceciderit; id quod fieri potest, etiam coram multis, quin advertant quid faciat.*

Secunda, cum prima linea figurae significet primum examen et secunda linea secundum examen, videat (observet) *sub noctem an sit emendatio a prima linea ad secundam, idest, a primo examine ad secundum.*

Tertia, conferre secundum diem cum primo, idest, duo examina dici praesentis cum aliis duobus examinibus diei praecedentis, et videre (observare) *an ab uno die ad alterum se emendaverit.*

Quarta additio, conferre unam hebdomadam cum altera, et videre (observare) *an se emendaverit in praesenti hebdomada plus quam in prima praeterita.*

Notandum est, primam (lineam figurae) D *maiusculam, quae sequitur, significare Dominicam, secundam minorem diem Lunae, tertiam diem Martis, et ita consequenter* (1).

Dopo il Fondamento S. Ignazio pone un esame, che egli chiama Particolare, e che l'esercitante ha da apprendere dopo aver considerato quella prima importantissima verità. Convien sapere, che in ciascuno d'ordinario si trova un qualche vizio, o peccato principale, che in lui è quasi cagione e radice degli altri. Contro questo vizio, o peccato principale, il Santo vuole che si faccia quest'esame, che chiamasi Particolare appunto perchè si adopera contro un solo vizio, o difetto particolarmente. E benchè in alcuno siano più i principali vizi, o difetti, nonostante è espediente prenderne di mira uno solo, e mettersi tutto intorno a questo per estirparlo, affinchè poi, vinto e tolto questo, si passi a combatterne un altro. Quest'esame è uno dei più utili mezzi, che nella vita spirituale s'adoprino per giungere in breve tempo a gran purità d'anima e nettezza di coscienza, massimamente quando si pratichi secondo le regole che ne scrisse il Santo, il quale le osservò con esattezza minutissima per tutta la vita sua, e persino nello stesso giorno in cui rese l'anima a Dio. Il medesimo Santo vuole che s'insegni quest'esame a tutti, anche alle persone occupate in affari pubblici, ed anche alle persone di poca capacità, perchè importa troppo, ed è assai facile il praticarlo. Nè alcuno creda

(1) Exercit. *I Hebd., Exam. Partic.*

che siano di poco momento le regole che il Santo prescrive, cioè i diversi tempi di farlo, il contare e registrare le cadute e il confrontarne le partite della sera e della mattina, di giorno in giorno, di settimana in settimana, perchè l'esaminarsi e il pentirsi e il proporre spesso e il tenersi obbligato a uno stretto conto rendono più agevole il vincere ed estirpare ogni mal abito, e perchè l'usare queste minute diligenze e il fare quanto si può impetrano da Dio la grazia della vittoria, essendo ordinaria legge di Dio dare la grazia all'uomo secondo che questo s'adopera e sforza per ottenerla. L'esercitante adunque s'applichi ad imparare quest'esame, per poi valersene per tutta la vita; e perciò gli si propone ora, perchè ne acquisti qualche pratica, e anche perchè l'ha da adoperare per far bene gli Esercizi e per osservare quelle che S. Ignazio chiama Addizioni, e sono le regole che giovano mirabilmente a farli bene.

Il primo tempo è che la mattina, subito che si leva di letto dee l'uomo proporre di guardarsi con diligenza da quel peccato particolare, o difetto, da cui si vuole correggere ed emendare.

Il secondo tempo, dopo desinare, deve l'uomo chiedere a Dio nostro Signore ciò che desidera, cioè grazia per ricordarsi quante volte è caduto in quel peccato particolare, o suo difetto, per emendarsi in avvenire, e conseguentemente faccia il primo esame dimandando conto all'anima sua di quella cosa propostasi e particolare, dalla quale si vuole correggere ed emendare, discorrendo d'ora in ora, o di tempo in tempo, cominciando dall'ora in cui si levò sino all'ora e punto dell'esame presente, e faccia nella prima linea della figura posta qui sotto tanti punti, quante volte è incorso in quel peccato particolare, o difetto; dopo proponga di nuovo di emendarsi sino al secondo esame che farà.

Il terzo tempo, dopo cena, egli farà il secondo esame similmente d'ora in ora, cominciando dal primo esame sino al secondo presente, e faccia sulla seconda linea della stessa figura tanti punti, quante volte è incorso in quel particolare peccato, o difetto.

ADDIZIONI PER TOGLIERE QUEL PECCATO O DIFETTO PARTICOLARE.

La prima addizione è che ogni volta che l'uomo cade in quel peccato, o difetto particolare, si ponga la mano al petto dolendosi d'esser caduto; il che si può fare anche alla presenza di molti, senza che se ne avveggano.

La seconda: siccome la prima linea della figura posta qui sotto significa il primo esame, e la seconda linea il secondo esame; osservi la sera se vi sia emenda dalla prima alla seconda linea, cioè dal primo esame al secondo.

La terza: paragonare il secondo giorno col primo, cioè i due esami del giorno presente cogli altri due del giorno passato, e osservare se da un giorno all'altro si è emendato.

La quarta: paragonare una settimana coll'altra, e osservare se si è emendato nella settimana presente più che nella settimana passata.

È da avvertirsi che la prima figura lunga che segue significa la

Domenica, la seconda men lunga il Lunedì, la terza il Martedì, e così di seguito.

D
L
M
M
G
V
S

EXAMEN CONSCIENTIAE GENERALE

AD PURGANDUM SE, ET AD MELIUS CONFITENDUM.

Praesuppono esse tres cogitationes in me, scilicet, unam meam propriam, quae exsurgit ex mea mera libertate et voluntate; ac duas alias, quae adveniunt extrinsecus, alteram quae venit a bono spiritu, alteram (quae) *a malo* (1).

ESAME GENERALE DI COSCIENZA QUOTIDIANO.

Per purgar l'anima e per ben confessarsi, si presuppone che tre sorte di pensieri si danno nell'uomo: una di quelli che nascono dalla sua libertà e volontà propria; e le altre due di quelli che vengono di fuori; gli uni dallo spirito buono, gli altri dal malo spirito.

Oltre l'esame Particolare S. Ignazio propone un altro esame che egli chiama Generale, e che è di somma importanza, come si può capire dal titolo del medesimo, nel quale si dichiara il doppio fine a cui si ordina, cioè a purgare l'anima, e a ben confessarsi. E siccome il primo esame chiamasi Particolare, perchè si adopera particolarmente contro un solo vizio, o difetto, così questo secondo si chiama Generale, perchè si adopera generalmente contro tutti i vizi e peccati, in cui l'uomo può cadere. L'esercitante dopo aver bene appreso l'esame particolare, impari quest'altro esame, e ne acquisti la pratica in tempo degli Esercizi, per farlo poi in avvenire almeno una volta al giorno, cioè la notte prima di coricarsi. Chi pratica diligentemente ogni dì quest'esame arriva a purgare l'anima sua, perchè, 1° discopre le interne radici de'vizi avvertendo i peccati, ne'quali d'ordinario e più spesso cade, e così può estirparli; 2° nota le occasioni esterne riflettendo al come e dove e quando e con chi è caduto in qualche peccato, e quindi può evitarle; 3° si pente di cuore delle sue colpe considerandone la bruttezza e i danni, donde segue il proposito e la sollecitudine di emendarsene. Le quali cose non potrà

(1) Exercit. I *Hebd. Exam. Gener.*

mai fare chi non si esamina se non di raro e con negligenza. L'uso fedele di quest'esame giova assaissimo a confessarsi bene, cioè con chiarezza, con integrità e con dolore e proposito d'emendarsi. Chi ogni dì procura di conoscere le proprie cadute, facilmente se ne potrà ricordare al tempo della confessione, ed inoltre saprà accusarsene con parole precise e non con termini generali, nè senza distinguere i peccati più gravi da'più leggieri; e chi ogni dì si pente e propone, più sicuramente lo fa quando poi si confessa. Finalmente con quest'esame ben praticato si provvede alla sicurezza dell'anima con procurare di stare sempre in grazia di Dio, e ricuperarla senza dilazione, se per disgrazia si perda; il che si fa coll'atto di contrizione, che è una delle parti e molto principale di quest'esame, e così l'uomo è sempre disposto a morire. Il Santo praticò quest'esame molte volte al giorno e più a lungo sul mezzodì e la notte, e chiedeva strettissimo conto a sè medesimo di quanto aveva fatto, detto e pensato; e vuole che così pure impari a fare l'esercitante. Perciò nei suoi Esercizi stabilisce prima alcune dottrine che servono a conoscere la maggiore, o minore gravezza dei peccati, e pone poi un catalogo di diverse specie di peccati, affinchè ognuno si esamini se gli abbia commessi o no. Si avverta però che il medesimo Santo non ha inteso di comprendere in questo breve catalogo tutte le specie dei peccati, ma solamente quelli che più frequentemente si sogliono commettere. Finalmente insegna il modo di fare quest'esame, e così lo rende a tutti facilissimo, siccome per tutti è sommamente importante.

DE COGITATIONE.

Duo sunt modi merendi in mala cogitatione, quae advenit extrinsecus. (Primo), *verbi gratia, advenit cogitatio de committendo peccato mortali, cui cogitationi resisto in promptu, et* (illa) *victa manet.*

Secundus modus merendi est, quando mihi venit illa eadem mala cogitatio, et ego illi resisto, et (ea) *iterum atque iterum ad me redit, et ego semper resisto, donec illa cogitatio victa recedat; et hic secundus modus maioris est meriti, quam primus.*

Venialiter peccatur, quando eadem cogitatio peccandi mortaliter venit, et homo ei praebet aures, aliquantulum ei immorando, vel recipiendo aliquam delectationem sensus, vel ubi sit (interveniat) *aliqua negligentia in reiicienda tali cogitatione.*

Duo sunt modi peccandi mortaliter. Primus est, quando homo praebet consensum malae cogitationi ad operandum postea sicut consensit (iuxta consensum), *vel ad eam opere exequendam si posset.*

Secundus modus peccandi mortaliter est, quando opere completur illud peccatum, et est gravius (priore) *ob tres rationes: primo, ob longius tempus; secundo, ob maiorem intensionem; tertio ob maius damnum utriusque personae.*

DEI PENSIERI.

Vi sono due maniere di cavar merito dal cattivo pensiero che viene di fuori. La prima è quando viene un pensiero di fare un peccato mortale, e l'uomo subito gli resiste e lo vince. La seconda è quando viene lo stesso cattivo pensiero, e l'uomo gli resiste, e quello torna a venire una o due volte, e l'uomo sempre resiste fino a vincerlo; e questa seconda maniera è di maggior merito che la prima.

Si pecca venialmente quando viene lo stesso pensiero di peccare mortalmente, e l'uomo resta alcun poco quasi dandogli ascolto, o ricevendone qualche dilettazione sensuale come di passaggio, e portandosi con alcuna negligenza in cacciarlo.

Vi sono due maniere di peccar mortalmente. La prima è quando l'uomo acconsente in qualsivoglia modo al pensiero di peccato mortale. La seconda è quando l'uomo mette in opera quel peccato, e questa maniera è più grave della prima per tre cagioni: 1ª per durare più tempo; 2ª per l'atto più intenso; 3ª per lo scandalo, o danno di più persone.

DE VERBO.

Non iurandum neque per Creatorem, neque per creaturam, nisi fuerit cum veritate, necessitate, et reverentia. Necessitatem intelligo, non quando affirmatur cum iuramento quaecumque veritas, sed quando (veritas illa) *est alicuius momenti circa utilitatem animae, vel corporis, vel bonorum temporalium. Intelligo reverentiam, quando in nominando Creatore ac Domino suo* (homo) *considerando* (reflectendo) *religiose observat illum honorem ac reverentiam debitam.*

Advertendum est, quod licet in vano (seu falso) *iuramento peccemus gravius, iurando per Creatorem, quam per creaturam, est* (tamen) *difficilius iurare debito modo,* (id est) *cum veritate, necessitate, et reverentia, per creaturam, quam per Creatorem, ob rationes sequentes.*

Prima, quando volumus iurare per aliquam creaturam, in illo (actu) *dum nominare volumus creaturam,* (haec creatura, vel, istud velle iurare per creaturam) *non adeo reddit nos attentos et cautos ad dicendam veritatem vel ad illam cum necessitate affirmandam, sicuti dum nominare volumus Dominum et Creatorem rerum omnium.*

Secunda est, quia iurando per creaturam, non est tam facile exhibere reverentiam et honorem Creatori, sicut iurando (per Deum) *et nominando ipsum Creatorem ac Dominum: nam velle nominare Deum Dominum nostrum affert secum maiorem reverentiam, quam velle nominare rem creatam. Propterea magis conceditur perfectis iurare per creaturam, quam imperfectis: quia perfecti, per assiduam contemplationem et illustrationem intellectus, considerant, meditantur et contemplantur magis, esse Deum Dominum nostrum in unaquaque creatura, secundum suam propriam essentiam, praesentiam et poten-*

tiam; atque ita in iurando per creaturam, sunt magis apti et dispositi ad exhibendum honorem ac reverentiam Creatori ac Domino suo, quam imperfecti.

Tertia est, quod in iurando assidue per creaturam, timenda est idololatria magis in imperfectis, quam in perfectis.

Non dicendum verbum otiosum, quale intelligo, quando (quod dico) *nec mihi, nec alteri prodest, neque ad talem intentionem ordinatur; ita ut, in loquendo propter omne id quod prodest, vel* (cum) *intentio est ut prosit* (sermo) *animae propriae, vel alienae, vel corpori, vel bonis temporalibus, numquam sit otiosum* (verbum), *neque propterea quod quis loquatur in* (de) *rebus quae sunt extra statum suum, ut si religiosus quispiam loquatur de bellis, vel mercimoniis. Sed in omnibus quae dicta sunt, meritum est, si bene ordinetur* (sermo), *et peccatum, si male dirigatur, vel vane proferatur.*

Non dicendum quidquam in diffamationem (alterius) *vel murmurationem: quia si* (ego) *revelo peccatum mortale, quod publicum non sit, pecco mortaliter; si veniale, venialiter; et si defectum, patefacio* (meum) *proprium defectum: si vero intentio sit sana, duobus modis potest quis loqui de peccato, vel defectu alterius.*

Primo, quando peccatum publicum est, sicut meretricis publicae, vel de sententia in iudicio lata, vel de errore publico, qui inficit animas (eorum) *quibuscum est conversatio.*

Secundo, quando peccatum occultum revelatur alicui, ut is iuvet eum qui in peccato est, ad erigendum eum (a lapsu); *si tamen habeat* (quis) *aliquas coniecturas vel rationes probabiles* (ob quas speretur) *fore ut* (alter) *possit eum iuvare.*

DELLE PAROLE.

Colle parole si offende Iddio in molti modi, come con la bestemmia e col giuramento illecito. Non si deve giurare pel Creatore, nè per creatura alcuna, se non con verità, necessità e riverenza. Necessità s'intende non quando si afferma con giuramento qualsivoglia verità, ma quando la cosa è di qualche importanza circa alcun vantaggio d'anima, o di corpo, o di beni temporali. Riverenza s'intende quando nel nominare il nostro Creatore e Signore vi si fa riflessione e gli si rende il debito onore e riverenza.

È da avvertirsi, che quantunque nel giuramento fatto contro coscienza o invano, si pecchi più gravemente giurando pel Creatore che per la creatura, tuttavia è più difficile giurare debitamente con verità, necessità e riverenza per la creatura, che pel Creatore per le seguenti ragioni. 1° Perchè quando si vuol giurare per alcuna creatura, quel voler nominarla non ci fa essere tanto attenti e avvisati per dire la verità, o affermarla con necessità quanto il voler nominar il Signore e Creatore di tutte le cose. 2° Perchè nel giurare per la creatura non è così facile rendere a Dio riverenza, ed ossequio come nel giurare per lo stesso Creatore, perchè il voler nominare Iddio Signor nostro porta seco maggior rispetto e riverenza che il voler nominare una cosa creata. Perciò il giu-

rare per la creatura si concede più ai perfetti che agli imperfetti, perchè i perfetti per la continua contemplazione, e per l'illustrazione dell'intelletto considerano, meditano e contemplano più lo stare che Iddio fa in ogni cosa creata secondo la propria sua essenza, presenza e potenza, e così nel giurare per la creatura sono più atti e disposti degl'imperfetti a rendere al loro Creatore e Signore ossequio e riverenza. 3° Perchè nel frequente giurare per la creatura può essere pericolo d'idolatria, e ciò più negli imperfetti che nei perfetti.

Inoltre non si ha da dire parola oziosa, la quale s'intende essere qualsivoglia parola, che nè a me nè ad altri giova, nè a tal fine è ordinata; di maniera che il parlare tuttociò che è utile, o si dice con intenzione di giovare all'anima propria o altrui, o al corpo, o a'beni temporali, non è mai ozioso, benchè uno parli di cose aliene dallo stato suo, come un religioso di guerre, o di mercanzie. Del resto nel parlare ordinato a buon fine si ha merito, nel parlare a mal fine o vanamente è peccato. Sono anche peccati di lingua la menzogna, il falso testimonio e la detrazione. Non si ha da detrarre, nè mormorare di alcuno; perchè se si rivela un peccato mortale altrui che non sia pubblico, si pecca mortalmente; se un peccato altrui veniale, si pecca venialmente, e se un altrui difetto, si mostra il difetto proprio.

Nondimeno quando l'intenzione è buona si può parlare di un peccato o difetto altrui in due casi: 1° Quando il peccato è notorio, come di una meretrice pubblica, o di una sentenza data in giudizio, o di un pubblico errore, che infetta le anime. 2° Quando il peccato occulto si palesa ad un altro affinchè aiuti quel tale a sorgere dal peccato, purchè vi sia alcuna congettura, o ragione probabile di credere che potrà aiutarlo.

DE OPERE.

Assumendo (sibi) *pro obiecto decem mandata* (Dei), *et praecepta Ecclesiae et Superiorum commendationes, quidquid opere quis facit contra aliquod ex his tribus, iuxta maiorem aut minorem qualitatem, est maius vel minus peccatum. Intelligo* (autem) *per commendationes Superiorum, v. g. Bullas Cruciatae, et alia Indulta, ut pro pace* (Christianorum) *confessis et communicatis* (concedi solita); *quia non parum peccatur tunc, causam praebendo* (ut contra ea agatur), *aut faciendo contra tam pias exhortationes et commendationes Superiorum nostrorum.*

Modus faciendi Examen generale, et continet in se quinque puncta. Primum punctum est, gratias agere Deo Domino nostro pro acceptis beneficiis. Secundum, petere gratiam ad cognoscenda peccata, eaque expellenda. Tertium, exigere rationem ab anima, (incipiendo) *ab hora qua surrexit* (quis), *usque ad examen praesens, per horas singulas, vel per singula tempora, ac primum de cogitatione, deinde de verbo, ac postea de opere, eodem ordine quo dictum est in Examine particulari. Quartum, petere veniam a Deo Domino nostro de defectibus* (seu culpis). *Quintum, proponere emendationem cum eius gratia. Pater noster.*

DELLE OPERE.

Postisi innanzi i dieci comandamenti di Dio, i precetti della Chiesa, e gli ordini de'Superiori, tuttociò che si opera contro qualsivoglia di detti articoli si tenga per peccato, maggiore o minore secondo il differente modo di peccare, e la diversa disposizione di chi pecca. Per ordini de'Superiori s'intendono anche le bolle o indulgenze dei Papi, solite concedersi per l'espugnazione degli infedeli, o per la pace de'cristiani a chi si confessi e riceva il Santissimo Sacramento. E invero non pecca leggermente chi fa, o è cagione che si faccia contro sì sante ordinazioni de'nostri maggiori.

MODO DI FARE L'ESAME GENERALE CHE CONTIENE CINQUE PUNTI.

Il primo punto è: Ringraziare Iddio nostro Signore dei benefizi ricevuti. Il secondo: Chiedere grazia per conoscere e discacciare da noi i peccati. Il terzo: Domandar conto all'anima dall'ora della levata fino al presente esame d'ora in ora, o di tempo in tempo, prima de'pensieri, poi delle parole, e quindi delle opere coll'ordine, stesso che si è detto nell'esame particolare. Il quarto: Implorare da Dio Signor nostro il perdono delle colpe commesse. Il quinto: Proporre d'emendarsi colla divina grazia e recitare il *Pater noster*.

In tempo de'santi Esercizi è utilissima cosa fare due volte al giorno quest'esame, cioè prima del pranzo e innanzi di coricarsi, come si prescrive nell'orario, e ciò per due ragioni: 1° Perchè così più sicuramente se ne acquista la pratica per l'avvenire; 2° Perchè in questi giorni è più che mai necessario guardarsi da ogni colpa, e pentirsi prontamente, se mai alcuna se ne commetta, per non porre ostacoli alle grazie che si possono ottenere in tempo così salutare.

PRATICA DEGLI ESAMI GENERALE E PARTICOLARE.

Quando si dà il segno di questi due esami conviene subito raccogliersi e fare con diligenza e fervore le cose seguenti.

I. Ringraziare Iddio Signor nostro dei benefizi ricevuti, come segue. *Signore e Dio mio, io vi ringrazio con tutto il cuore di tutti i benefizi che mi avete compartiti, e specialmente dell'avermi creato, redento, fatto nascere nella santa Chiesa cattolica, conservato fino al presente, liberandomi da ogni pericolo d'anima e di corpo e colmandomi di grazie, benchè io ne sia indegnissimo per li molti e gravi peccati, con cui ho offeso la vostra infinita maestà: Deus meus misericordia mea* (1), *minor sum cunctis miserationibus tuis* (2).

II. Chiedere al Signore grazia di conoscere le proprie colpe, di pentirsene sinceramente e di emendarsene dicendo: *Signore, datemi lume,*

(1) Ps. LVIII, 18. — (2) Gen. XXXII, 10.

affinchè io possa conoscere i miei peccati e grazia di liberarmene abborrendoli con tutto il cuore. Illumina oculos meos ne unquam obdormiam in morte: ne quando dicat inimicus meus: Praevalui adversus eum (1).

III. Dimandar conto a sè stesso prima dei pensieri, poi delle parole, finalmente delle opere, scorrendo d'ora in ora e di tempo in tempo dalla levata fino all'esame presente, e così la sera dall'esame, che si è fatto prima del pranzo, sino al tempo di coricarsi.

Si avverta però che nell'esaminarsi bisogna impiegare poco tempo, affinchè resti più della metà, o almeno la metà del tempo per gli atti di dolore e di proposito, nei quali consiste il frutto degli esami generale e particolare.

Finito l'esame generale, come si è detto, della mezza giornata, fare l'esame particolare; e siccome quest'esame in tempo degli Esercizi si fa per fare bene gli stessi Esercizi e osservare le addizioni, così si pone qui un catalogo delle cose intorno alle quali conviene che ognuno si esamini. 1° Se sia stato ritirato in camera, uscendone solamente per necessità? 2° Se abbia osservato esattamente il silenzio? 3° Se abbia serbato modestia ne' suoi portamenti e frenato gli occhi? 4° Se abbia discacciato ogni pensiero di affari, di amici, di cose del secolo ecc. 5° Se abbia tenuto le finestre socchiuse, e serrata la porta? 6° Se abbia osservato puntualmente l'orario? 7° Se abbia ubbidito prontamente ai segni della campana? 8° Se abbia speso bene il tempo libero? 9° Se abbia letto altri libri che quelli assegnati dal padre spirituale? 10° Se abbia conferito con sincerità delle cose sue collo stesso padre? 11° Se abbia udito devotamente la santa Messa, applicandola al fine di cavar frutto dagli Esercizi e i frutti particolari della giornata? 12° Se abbia recitato con attenzione e devozione l'uffizio della SS. Vergine? 13° Se abbia visitato con fervore il santissimo Sacramento? 14° Se abbia pregato i Santi protettori? 15° Se abbia tenuti pensieri anche santi, ma non conformi alle materie che si trattano alla giornata? 16° Se abbia fuggito ogni occasione di riso e ogni parola ridicola? 17° Se abbia fatto l'esame di ogni meditazione? 18° Se abbia notati i lumi, gli affetti e i propositi delle meditazioni?

E qui si richiamino gli esami fatti dopo la meditazione per esser tutte cose che appartengono all'esame particolare in tempo degli Esercizi. Quando si siano trovate le colpe commesse contro l'esame particolare, si ha da notare il numero nel libretto a ciò destinato.

IV. Dimandare perdono a Dio Signor nostro dei peccati e difetti commessi contro l'esame particolare, e poi in genere di tutti con queste o altre simili parole: *Mio Dio, Dio mio, io mi confondo e mi pento di avervi offeso, e d'aver anteposto il mio mal talento alla vostra santissima volontà. Me ne pento, o mio Dio, e vorrei esser morto prima d'avervi offeso; me ne pento per aver meritato tutto il rigore della tremenda vostra giustizia; e molto più me ne pento per avere strapazzato con mostruosa ingratitudine la vostra infinita bontà. Ah non*

(1) Ps. XII, 4, 5.

vi avessi offeso mai!... Vincete colla vostra misericordia la mia malizia, e datemi grazia di piangere amaramente le mie colpe sino alla morte. Peccavi Domine, peccavi: et iniquitates meas agnosco. Quare peto, rogans te, remitte mihi Domine, remitte mihi, et ne simul perdas me cum iniquitatibus meis, neque in aeternum iratus reserves mala mihi... Quia tu es Deus, Deus, inquam, poenitentium.

V. Proporre l'emenda coll'aiuto di Dio, dicendo come segue. *Signore e Dio mio, io mi protesto di non voler essere più ingrato con voi, e propongo fermamente di non offendervi mai più. Voglio emendarmi da ogni vizio e difetto* (nominatene alcuno, cioè il più nocivo). *Voglio emendarmi da ogni mancamento commesso circa l'esame particolare* (nominate specialmente alcuna cosa particolare, e di maggior momento). *Voglio vivere tutto per voi. Voi confermate la mia volontà e aiutatemi colla vostra grazia a servirvi ed amarvi. Iuravi, et statui custodire iudicia iustitiae tuae* (1). *Et dixi: Nunc coepi* (2).

Si assegna ogni volta un quarto d'ora; il che sicuramente non parrà troppo a chi vuol davvero far bene questi esami, e cavare quel gran frutto che ne proviene a chi li pratica com'è di dovere.

CONFESSIONE GENERALE E SUO ESAME.

Il primo frutto che si dee cavare dai santi Esercizi è quello di assicurare l'anima circa il passato, riparando il male commesso e saldando le partite di debito, che uno ha con Dio, onde cominciare, per così dire, conti nuovi e procedere fedelmente nel servizio del suo Creatore e Signore per riportarne poi la mercede dell'eterna salute. Questa riparazione e questo saldo non si possono fare se non colla confessione sacramentale, la quale, fatta a dovere, cancella ogni peccato e riconcilia pienamente con Dio. Perciò quando l'esercitante mostri d'aver conseguito o coi primi cinque, o con altri Esercizi che si aggiungono, il fine proposto nella prima settimana, cioè la cognizione intima e la vera contrizione de' suoi peccati, e quando si giudichi che egli per conseguire tal fine siasi seriamente sforzato e abbia cooperato colla grazia divina, così per mezzo degli Esercizi come delle addizioni, allora si dee avvertire che si prepari alla confessione generale. Frattanto, se al Direttore non sembri che sia troppo affaticato l'esercitante, questi potrà andare meditando ogni dì per una o due ore qualche argomento che giovi alla compunzione e al pentimento dei peccati, o leggendo alcuna cosa per lo stesso fine, se ciò paia essere espediente. Quando però si danno gli Esercizi per otto o dieci giorni a molti insieme, conviene cominciare fin dal secondo giorno (lasciando il primo interamente per la considerazione del Fondamento) a parlare della confessione generale, facendone alcune istruzioni, affinchè gli esercitanti si preparino per tempo, e possano fare la loro confessione finiti gli Esercizi della prima settimana, per quanto lo permettono e il numero dei penitenti, e la ristrettezza del tempo, essendo quello il miglior tempo di farla.

(1) Ps. CXVIII, 106. — (2) Ps. LXXVI, 11.

CONFESSIO GENERALIS CUM COMMUNIONE.

In Confessione generali, pro eo qui eam sponte (non ex necessitate) *facere velit, inter alias multas invenientur tres utilitates hoc loco* (sc. hoc Exercitiorum tempore).

Prima, licet ille, qui singulis annis confitetur, non obligetur ad faciendam Confessionem generalem, (tamen) *faciendo illam, habetur maior profectus, et* (maius) *meritum, ob maiorem dolorem actualem de omnibus peccatis et pravitatibus totius vitae suae.*

Secunda, cum in talibus Exercitiis spiritualibus cognoscantur magis intime peccata et eorum malitia, quam tempore quo homo non ita vacabat rebus internis, obtinendo nunc maiorem notitiam, et dolorem de illis, habebitur maior utilitas, et (maius) *meritum, quam ante habitum esset.*

Tertia, consequenter, quod cum melius confessus sit, et (melius) *dispositus, invenitur magis aptus et magis praeparatus ad recipiendum sanctissimum Sacramentum, cuius receptio non solum iuvat, ne labatur in peccatum, sed etiam ut conservet* (se) *in augmento gratiae. Quae Confessio generalis fiet melius immediate post Exercitia primae hebdomadae.*

CONFESSIONE GENERALE.

La miglior maniera di persuadere alcuno a fare qualche cosa è mostrargli il bene che glie ne può venire; ed è perciò che per impegnare l'esercitante a prepararsi con diligenza e accuratezza alla confessione generale conviene indicargli quali e quante ne siano le utilità. Il santo Padre nel suo libro suppone l'esercitante abbastanza istruito, o lascia al direttore il pensiero d'istruirlo, quando sia necessario, e parla solamente dell'utilità della confessione generale nei termini seguenti. Nella confessione generale, per chi la fa di sua spontanea volontà, non per necessità, fra i molti altri si trovano tre vantaggi, facendola nel tempo degli Esercizi, e sono: 1° Che quantunque chi si confessa ogni anno non sia tenuto a fare la confessione generale, non ostante facendola ne ritrae maggior frutto e maggior merito pel maggior dolore attuale di tutti i peccati e reità di tutta la vita sua; 2° Che conoscendosi i peccati e la malizia loro più intimamente negli Esercizi, che quando uno non si applicava tanto alle cose interne, coll'ottenerne ora maggior cognizione e dolore avrà maggior utilità e merito di prima; 3° Che essendosi uno meglio confessato e meglio disposto, si trova per conseguenza più atto e preparato a ricevere il santissimo Sacramento.

Questi tre vantaggi della confessione generale indicati dal Santo, a ben considerarli sono i principali fra tutti, e a questi si possono ridurre tutti gli altri, che sono notati presso gli ascetici e che si ristringono a tre capi, in risguardo cioè del passato, del presente e dell'avvenire. Il primo vantaggio risguarda il passato, ed è che il mettersi sott'occhio

tutti insieme i peccati di tutta la vita passata cagiona maggior dolore, e quanto è maggiore un tal dolore, tanto è più meritorio del perdono e tanto più fondata è la speranza di ottenere da Dio assoluzione plenaria nell'attuale confessione generale. Il secondo risguarda l'avvenire, ed è che in virtù degli Esercizi conoscendosi più intimamente i peccati e la malizia loro, le radici, le occasioni, le conseguenze ecc., l'anima viene ad acquistare gran timore di Dio, umiltà, e lo spirito di abituale compunzione, e quindi per menare una vita senza peccato custodisce gelosamente il cuore da ogni principio di affetto disordinato, frena i sensi ecc. Il terzo riguarda il presente, ed è che mondata sempre più la coscienza, e messa in perfetta pace, l'uomo si dispone meglio a ricevere il santissimo Sacramento, e il riceverlo quanto più degnamente si possa inchiude in sè quanto di bene vuole e può fare Iddio all'uomo in un mistero che è tutto amore. Si avverta però che fin qui si è parlato col Santo di quei che possono fare la confessione generale di loro spontanea volontà, e per loro particolar divozione; e per questi è ottimo consiglio il farla o di tutta la vita, o dall'ultima generale confessione che abbiano fatta; e in ciò debbono consultare un confessore pratico e zelante, e cercare il proprio maggior profitto e consolazione spirituale.

Ora conviene parlare di coloro che debbono fare per necessità la confessione generale, la quale perciò non è per essi di solo consiglio, ma di stretto precetto, e indispensabile per salvarsi. Chi sono costoro? Tutti quei che san di certo, o hanno giusto motivo di credere che le loro confessioni passate sono state sacrileghe, o nulle, il che avviene: 1° Quando la persona o non ha fatto l'esame di coscienza, o è stata notabilmente negligente in farlo; 2° Quando non ha avuto vero dolore de' propri peccati, e non ha fatto prima alcun atto di contrizione, nè di attrizione; 3° Quando non ha avuto vero proposito di emendarsi, di lasciare l'occasione prossima, di restituire subito che potesse la riputazione o la roba, di perdonare; e lo prometteva solo con la lingua, ma non col cuore; 4° Quando ha lasciato di confessare qualche peccato grave, o dubitando che fosse mortale, o per vergogna, o per malizia; 5° Quando ha dimezzato a posta la confessione, col dire parte dei peccati ad un confessore, parte ad un altro. In tutti questi casi è tanto necessario fare la confessione generale quanto lo sarebbe se uno non si fosse mai confessato, perchè essersi confessato male è lo stesso che non essersi confessato mai, eccetto che si è caricata l'anima di sacrilegi dal tempo in cui cominciò a confessarsi male. Chi fa gli Esercizi esamini bene e con tutta la sincerità se per lui la confessione generale sia di consiglio, o di precetto; da qual'epoca debba farla; se debba farla all'ordinario suo confessore, o piuttosto ad altro sconosciuto per avere più libertà; per la qual cosa è meglio il non farla al padre che dà gli Esercizi, se però l'esercitante non lo volesse per sua devozione e fiducia particolare, o per esservi scarsezza di confessori, o per altre buone ragioni. Nissuno si lasci fuggire sì favorevole occasione di fare una generale confessione, quando anche non ne abbia necessità, e si persuada che il farla almeno una volta in vita con quell'impegno che è naturale l'avere negli Esercizi, è quasi necessario a tutti,

se non altro per riparare i molti difetti che si commettono nelle confessioni solite farsi nella fanciullezza, o per togliersi certi scrupoli e timori, e acquistare la pace del cuore, e assicurarsi d'essere tranquilli in punto di morte. Bisogna finalmente avvertire, che quantunque si debba guardare uno dall'angustiarsi e darsi troppo pena nel fare la confessione generale, affinchè non gli restino poi scrupoli e perplessità, come accade a taluni; per altra parte si dee porre ogni studio, e por opera in farla diligentemente e con accuratezza, onde l'anima possa rimanere certa d'aver fatto quanto poteva dal canto suo, senza di che non potrà mai godere la pace interna e la tranquillità di coscienza. Perciò chi fa gli Esercizi, oltre lo studio e diligenza propria, pensi a valersi seriamente del metodo e della norma che gli si darà per ben confessarsi, e a riportarne quel frutto che si desidera.

ESAME PER LA CONFESSIONE GENERALE.

Ciò che d'ordinario angustia chi pensa a fare la confessione generale o spontaneamente, o per necessità, è il travaglio di esaminare la coscienza e il timore di non potersi ricordare di tutti i suoi peccati. Quest'apprensione, che per sè è cosa naturale, è fomentata assai dal demonio, il quale suol fare di tutto per impedire una tal confessione, e quando non possa impedirla, cerca almeno di renderla gravosissima e meno fruttuosa. Il che gli vien fatto col tenere occupata la persona per troppo tempo e con eccessiva sollecitudine nell'esame, affinchè non le resti poi nè vigore, nè tempo per le altre parti della confessione. Ora per togliere quest'apprensione, e sventare le macchine del diavolo, conviene prima di tutto stabilire alcune regole sicure per le quali riesca facile il fare bene l'esame per la confessione generale. 1ª Regola. Nissuno si confessa male per mancanza di memoria, ma per omissione volontaria e negligenza colpevole nell'applicarsi ad esaminare sufficientemente la propria coscienza. 2ª Regola. La diligenza necessaria nell'esame, secondo che spiegano i Dottori, consiste in questo, che ciascuno vi ponga quell'applicazione, che dagli uomini prudenti suol porsi ne'negozi gravi e negli affari importanti. Una tal diligenza però non in tutti dee essere la medesima, ma secondo la capacità e il bisogno di ciascuno. 3ª Regola. È moralmente impossibile il ricordarsi dopo molto tempo di tutti i peccati di pensieri, parole, opere, e omissioni, e ignoranze colpevoli, commessi in tutta la vita; e Iddio che non comanda cose impossibili, non esige assolutamente l'integrità materiale, ma che si dica all'incirca tutto ciò che non si può con precisione così nel numero degli atti, come nella durata degli abiti peccaminosi. 4ª Regola. È necessario che il penitente dica i suoi peccati come gli stanno nella coscienza sua, ma non si esige che assolutamente dica e determini le cose come realmente sono; perchè di molte cose non si può dire altro che il dubbio, per quanto si pensi a verificarle. 5ª Regola. Il tempo da spendersi nell'esame è più o meno, secondo che più o meno è lunga e intrigata la vita da esaminarsi, e secondo la capacità di ciascuno. Nè si dica che quanto più tempo uno spenda in esaminarsi, tanto meglio potrà

ricordarsi con più distinzione di tutto, perchè questo è ridurre ad una carnificina il sacramento e farlo odioso, mentre si dee praticare *modo humano,* cioè senza violenza e angustia. Chi fa per otto giorni i santi Esercizi, avrà tempo sufficiente ad esaminarsi per la confessione generale, se vi occupa le ore che non sono destinate alle meditazioni e ad altre occupazioni prescritte.

Poste queste regole per non angustiarsi inutilmente, e forse anche con discapito, bisogna procedere con ordine nell'esaminarsi, affinchè poi l'accusa dei peccati sia fatta con distinzione, e non confusa, e quasi un gran fascio di ogni erba. Conviene regolarsi come chi ha da fare un grosso pagamento, e si trova con gran diversità di monete. Questi pone da parte le doppie, da un lato gli scudi, in un sacco le monete di mistura, in altro le monete di rame; così dee farsi dei peccati: porre da per sè le bestemmie, da per sè le imprecazioni, da per sè le mormorazioni ec c.

E quantunque sia cosa lodevole accusarsi dei peccati veniali, tuttavia siccome non sono materia necessaria, così è meglio non farne l'esame trattandosi di confessione generale per non trovarsi imbarazzato in troppe cose, e non lasciarsi scappar di vista le colpe gravi. Basterà accusarsi dei peccati veniali in generale sul fine della confessione. La maniera poi di procedere ordinatamente nell'esame per la confessione generale o di parte, o di tutta anche la vita è questa: Si divida la vita in varii tratti, e si distingua il corso delle diverse età, v. g. fanciullezza, adolescenza, gioventù, virilità, vecchiaia; il tempo delle scuole, o dell'arte; il tempo dell'impiego, lo stato di scapolo, o di coniugato, ecc. ecc.

Quindi si prenda sott'occhio un precetto del Decalogo, e richiamando alla memoria in quali e quante maniere si possa peccare contro il precetto stesso, si ha da osservare ogni età, o tratto della vita, e cercare posatamente se siasi peccato, o no. Così si faccia d'un precetto dopo l'altro, e non sarà se non bene mettere in carta la confessione distinta, ma in succinto, notando i soli capi dei peccati in qualità e quantità, cioè la specie e il numero, lasciando ogni altra cosa superflua, e le storie de'fatti, e gli accidenti particolari. Prima però di accingersi ad esaminarsi, è indispensabile il chiedere umilmente e istantemente l'aiuto di Dio; il che può farsi colla seguente orazione.

Signore Iddio mio, dal profondo delle mie miserie io alzo a voi la mia voce, e voi esauditemi per la vostra infinita pietà. Mi trovo fra le tenebre dell'ignoranza e della malizia e non posso vedere quali e quanti siano i mali dell'anima mia. Voi che vedete ogni cosa occulta, e siete scrutatore del cuore dell'uomo e ne penetrate ogni più intimo senso, voi che avete presenti tutte le mie parole e tutte le opere mie, illuminatemi e fatemi vedere tutte le mie colpe. Apritemi gli occhi, affinchè conosca pienamente quanto io sia miserabile e abbominevole innanzi a voi. Fate che io conosca me stesso, come dovrò conoscermi, quando sarò da voi giudicato, e fate che io sappia giudicarmi reo quanto sono, affinchè per tempo soddisfaccia alla vostra sovrana giustizia. E così sia.

Dopo di avere implorato umilmente e con calore l'aiuto di Dio, la

prima cosa sopra cui si dee far l'esame è l'uso fatto dei sacramenti. Si cerchi dunque quale sia stata la frequenza del riceverli; — se avanti la confessione siasi sempre fatto bene l'esame; — se si è concepito sempre il dolore o di contrizione, o di attrizione; — se si è sempre avuto il proposito di non peccare, e di lasciare l'occasione prossima del peccato; — se siasi sempre esposto ogni peccato al confessore con chiarezza e sincerità; — se siasi avuta volontà di restituire la fama, o la roba; — se siasi fatta sempre la penitenza imposta; — e se avanti la comunione siasi fatta sempre la conveniente preparazione, e se dopo averla ricevuta siasi fatto il debito ringraziamento. Circa poi l'esame di tutti i peccati, si pone qui un interrogatorio, nel quale si contiene come una somma di quei peccati, che più comunemente si commettono, discorrendo per i precetti del Decalogo, e riducendovi anche, per maggior brevità, i precetti della Chiesa e quei vizi che si chiamano capitali. Quest'interrogatorio è tratto dall'opera del P. Paolo Segneri della Compagnia di Gesù, intitolata il Penitente Istruito. Per fine mi resta di avvertirvi di due cose. La prima, non vi servite di questo interrogatorio per impararlo a mente, e quasi per recitarlo così come lo trovate, a' piedi del confessore; ma scegliete da questo con qualche ordine quei mancamenti, ne' quali voi siete incorso. La seconda, non tutto quello che qui è notato è per verità peccato mortale; ma solamente quello che offende la carità di Dio, o del prossimo, o di noi stessi in materia grave, con piena avvertenza di giudizio e deliberazione di volontà. Che se non sapete conoscerlo e distinguerlo dal peccato veniale, ciò non importa; basterà, per intiera quiete della vostra coscienza, che lo manifestiate al confessore in quel modo che voi l'avete operato.

INTERROGATORIO PER FACILITARE L'USO DELLA CONFESSIONE.

PRIMO PRECETTO.

In pensieri. Se avete avuto pensieri contro la Fede, e se in essi vi siete fermato volontariamente, o pur se siete stato negligente in discacciarli. Se troppo curiosamente avete investigato i divini misteri. Se avete diffidato della misericordia del Signore, o pur se avete commesso de'peccati con presumere di quella. Se avete stabilito di peccare fin che potrete, e poi convertirvi alla morte. Se avete confidato troppo nel vostro ingegno e nella vostra industria. Se avete dato fede a'sogni.

In parole. Se vi siete lamentato di Dio ne'vostri travagli. Se avete inventato superstizioni. Se avete lodato vanamente voi stesso. Se vi siete vantato di aver fatto qualche peccato. Se avete biasimato altri, perchè non si vendicava, o perchè voleva osservare la legge di Dio. Se con perversi consigli avete impedito che non si faccia del bene.

In opere. Se avete usato qualche superstizione, come sarebbe portare addosso scritture contro l'armi, cercar mezzi per sapere le cose occulte, adoperare medicine che non hanno virtù naturale. Se avete letto libri proibiti o tenutigli appresso di voi senza licenza. Se avete mostrato ab-

borrimento all'opere buone, o sentita con tedio la parola di Dio, o usata negligenza nel recitar le orazioni, e in altre cose che appartengono al culto del Signore. Se avete ricevuto, o dato danari per qualche benefizio ecclesiastico.

In omissioni. Se siete stato negligente in imparare i misteri della santa Fede, e la dottrina cristiana. Se non siete ricorso a Dio nelle vostre gravi tentazioni, ne' pericoli dell'anima. Se non l'avete ringraziato de' benefizi ricevuti. Se non avete avuto buona intenzione nelle vostre opere. Se avete lasciato di fare il bene per rispetti umani. Se non avete denunziato all'Inquisizione quelli che lo meritavano secondo gli editti.

SECONDO PRECETTO.

In pensieri. Se avete avuto intenzione di giurare il falso.

In parole. Se avete bestemmiato Dio, o la Vergine, o i Santi. Se avete nominato il nome del Signore con poca riverenza. Se vi siete servito delle parole della sacra Scrittura in burla. Se avete giurato senza necessità, o giurato il falso, o quello che non sapevate esser vero. Se avete giurato di vendicarvi, o di fare altro male. Se avete promesso con giuramento qualche cosa senza avere in animo di adempirla.

In opere. Se avete indotto nessuno a giurare il falso, o data occasione ad altri di bestemmiare.

In omissioni. Se non avete osservato i voti, o se siete stato negligente in ciò fare. Se avete troppo differito l'adempirli.

TERZO PRECETTO.

In pensieri. Se avete avuto animo deliberato di non sentire la Messa, o di lavorare in giorno di festa.

In parole. Se avete parlato in chiesa nel tempo della Messa, o dei divini offici.

In opere. Se avete lavorato, o fatto lavorare le feste senza necessità e per quanto tempo. Se avete portato poco rispetto alle persone ecclesiastiche, o alla chiesa, come quelli che vi fanno l'amore, o vi ridono, o vi parlano, come se fossero in piazza. Se avete rotto i digiuni comandati senz'essere scusato, o dall'età, o dalla fatica, o dalla debolezza. Se in giorno di festa avete speso il tempo in giuochi, o nelle bettole. Se vi siete imbriacato. Se avete mangiato più del vostro bisogno, o con troppa voracità. Se siete incorso in qualche censura. Se avete esercitato qualche atto proprio di qualche ordine, essendo sospeso. Se avete trattato, fuori dei casi permessi, con gli scomunicati non tollerati.

In omissioni. Se non avete impedito che i vostri sudditi lavorassero la festa senza necessità. Se non avete sentito Messa per negligenza. Se avete ricevuti i santissimi Sacramenti senza la necessaria disposizione, o almeno senz'apparecchio di divozione. Se avete recitato le vostre orazioni senz'attenzione, molto più s'erano d'obbligo, come la penitenza della confessione. Se avete per pigrizia lasciato di fare delle opere buone, come udire la predica, leggere libri spirituali e andare a' vespri.

QUARTO PRECETTO.

In pensieri. Se avete portato odio al padre e alla madre e ai vostri maggiori, o desiderato loro la morte. Se avete giudicato di loro temerariamente, e se gli avete dispregiati nel vostro cuore.

In parole. Se ne avete mormorato in assenza, o in presenza gli avete maledetti, o minacciati, o strapazzati d'ingiurie. Se avete fatto lo stesso con gli altri vostri di casa.

In opere. Se avete portato loro poco rispetto, alzando la mano per batterli, o in altro modo contristandoli gravemente. Se gli avete disubbiditi in quel che appartiene a'buoni costumi. Se giuocate contro la loro volontà. Se togliete la roba di casa senza loro buona licenza. Se avete disprezzato i sacerdoti, i religiosi, i superiori, i vecchi e i maestri. Se avete legato in matrimonio i vostri figliuoli contro lor voglia. Se gli avete fatti religiosi per forza, o in altro modo gli avete privati della libertà che hanno di eleggersi lo stato.

In omissioni. Se non avete sovvenuto il padre e la madre in grave loro necessità. Se non gli avete serviti in tempo di malattia. Se senza dimandare loro consiglio avete promesso a qualche donna di sposarla. Se siete stato trascurato nel somministrare alla moglie e alla famiglia il necessario sostentamento. Se non avete allevato nel timor di Dio i figliuoli, o i sudditi. Se non gli avete mandati alla chiesa e alla dottrina. Se non avete insegnato loro le orazioni. Se non vi siete informato de'loro costumi. Se non gli avete applicati a qualche buono esercizio.

QUINTO PRECETTO.

In pensieri. Se avete desiderato di vendicarvi. Se avete desiderato la morte, o altro male al vostro prossimo. Se ve ne siete rallegrato. Se gli avete portato invidia. Se vi siete rattristato delle sue lodi e del suo bene, o compiaciuto de'suoi biasimi e de'suoi danni.

In parole. Se siete stato impaziente ne'vostri travagli. Se vi siete imprecata la morte, o che il demonio vi porti via. Se avete fatto l'istesso ad altri. Se avete dato consiglio ad altri che si vendichino, o dato consenso, o approvato chi lo faceva. Se avete ingiuriato alcuno in presenza, o in assenza. Se l'avete maledetto. Se avete cacciato via con male parole i poverelli. Se nella correzione avete passato i termini, e se l'avete fatta per collera, e non per carità.

In opere. Se vi siete posto a qualche pericolo di morte senza necessità, o per andare a fare qualche peccato. Se vi siete fatto danno con bere e con mangiare troppo. Se vi siete vendicato dell'ingiurie. Se avete battuto, o ferito alcuno. Se avete eccitato risse, o mantenuto inimicizie, o tirato in lungo liti ingiuste. Se avete dato malo esempio, o impedito chi fa bene, o aiutato chi fa male, proteggendo la gente perversa, come i banditi e i micidiali. Se avete pigliato qualche ufficio, come di medico, di maestro, di avvocato, in pregiudizio del prossimo, o senza avere abilità

di farlo bene. Se avete promosso simili persone ad alcuno de' suddetti carichi. Se avete raccomandato, o provveduto di benefizi ecclesiastici, e particolarmente di cure, persone indegne.

In omissioni. Se non avete corretto il vostro prossimo, e dato buon consiglio, quando potevate. Se non avete dato la pace al vostro nemico che s'umiliava. Se non avete offerta la dovuta soddisfazione a chi avevate offeso. Se non avete reso il saluto ai vostri nemici. Se non siete stato il primo a parlare loro mentre gli avevate ingiuriati.

SESTO E NONO PRECETTO.

In questa materia non mi spiegherò molto, perchè ella è una tale pece, che in qualsiasi modo si tocchi, anche per allontanarsela, imbratta. Chi pecca contro questi due precetti, ben conosce i suoi peccati; chi non vi pecca, non è bene che gl'impari. Solo dirò che quest'è una peste, la quale infetta tutto l'uomo; e così se ne siete tocco, esaminate tutte le vostre potenze, memoria, intelletto e volontà; esaminate tutti i vostri sentimenti, particolarmente i due primi del vedere e dell'udire, e molto più l'ultimo del toccare. Esaminate i pensieri, le parole e le opere. Esaminate sino i sogni, se poi svegliato avete prestato loro qualche consenso. Vedete se avete incitato nessuno a peccare, o se siete stato mezzano a questo fine, con lettere, con ambasciate, con presenti, con libri cattivi, con canzoni, con atti sconci, con commedie, con balli, con veglie, o con altra sorte di malo esempio; vedete se vi siete abbellito con cattiva intenzione e se siete o passato per le strade, o andato nelle chiese con mal fine; se avete lasciato di far orazione nelle tentazioni. Vi ricordo quel che si disse di sopra, che in questo peccato si devono manifestare due circostanze, lo stato della persona con la quale si è peccato, e il luogo sacro, se in esso si è commesso il peccato compito. Finalmente in questa materia non riputate niun difetto per leggiero. Questa è una cloaca, della quale ogni alito è contagioso; voglio dire, ogni dilettazione, s'è pienamente volontaria, è peccato mortale.

SETTIMO E DECIMO PRECETTO.

In pensieri. Se avete volontà di pigliare quel d'altri, d'ingannare il prossimo, di non pagarlo; se troppo desiderate di arricchire per avarizia.

In parole. Se avete guadagnato con bugie, o con falsi giuramenti. Se avete consigliato, o approvato qualche danno del prossimo.

In opere. Se avete mosso liti ingiuste. Se avete comperato qualche cosa rubata, o da chi non può vendere, o a prezzo minore del giusto. Se avete giuocato con figliuoli di famiglia. Se avete ingannato nel giuoco, o nel vendere con misure scarse, o con peso ingiusto. Se avete venduto la roba cattiva per buona, ovvero l'avete alterata con mescolamenti illeciti. Se avete dato ad usura il vostro. Se avete spacciate monete false per vere, e le scarse come se fossero di peso. Se avete fatto spese superflue al vostro stato, in vestiti, in giuochi, in banchetti. Se vendendo a credito

avete pigliato sopra il prezzo rigoroso. Se non avete manifestato i difetti della mercanzia ai compratori, che ne dimandavano. Se nell'andare a caccia avete danneggiato i seminati, o altri luoghi fruttiferi. Se avete fatto altri danni nella roba al vostro prossimo. Se vi siete pagato e compensato da voi stesso, mentre il vostro credito non era liquido. Se negoziando a compagnia con altri, non avete partito giustamente ciò che s'era guadagnato. Se vi siete servito dei depositi, o pegni senza licenza tacita, o espressa del padrone. Se non avete restituito a tempo i prestiti. Se non avete rifatto i danni ai vostri mallevadori. Se avete fatto qualche censo, o altro contratto contro le leggi e contro il dovere, e senza informarvi con persone che vi possono consigliare. Se avete tagliato alberi fruttiferi, o in altra maniera danneggiati quei beni de'quali avete solamente l'usufrutto, come sono i fitti e livelli.

In omissioni. Se non avete mantenuto i patti e le promesse. Se non avete lavorato quanto portava il vostro obbligo. Se avete ritenuto il salario ai servitori, o la mercede agli operai. Se avete ritenuto la roba trovata, senza cercar prima chi l'avea perduta. Se siete stato negligente in amministrare la roba de' pupilli, o delle compagnie, o della chiesa. Se non avete fatto limosina in estrema, o molto grave necessità de' poveri. Se in simili casi non avete prestato il vostro senza interesse. Se non avete impedito i danni del prossimo, essendo a ciò obbligato per ufficio, o per carità, quando potevate impedirli comodamente.

OTTAVO PRECETTO.

In pensieri. Se avete sospettato, o giudicato male del vostro prossimo, senza averne fondamento sufficiente.

In parole. Se avete manifestato ad altri i vostri sospetti, o giudizi. Se avete rivelato qualche cosa confidatavi in segreto. Se avete detto bugia con danno, o senza danno, o ingannato con parole il vostro prossimo. Se avete manifestato qualche altrui mancamento occulto a chi non lo sapeva. Se avete mormorato, o sentito volentieri mormorare, o fatto applauso a chi mormorava. Se avete riportato novelle pregiudiziali alla carità. Se avete adulato alcuno. Se avete ingiuriato altri, particolarmente persona di onore. Se avete indotto nessuno a far falso testimonio.

In opere. Se avete suscitato discordie tra le persone, o dato false accuse, o negata la verità in giudizio, in favore o contro di qualcuno. Se con calunnie avete impedito ad altri il conseguire qualche uffizio, o dignità.

In omissioni. Se non avete impedito potendo, le mormorazioni, o altre ingiurie fatte al prossimo colla lingua. Se non avete dato a tutti quell'onore che loro si deve.

Dopo che si è soddisfatto alla debita diligenza, non conviene investigare di più, e se resterà qualche peccato non confessato per mera dimenticanza, tanto sarà rimesso, come gli altri che saranno confessati, e solo rimarrà l'obbligazione di confessarlo, quando mai per sorte uno se ne ricordi.

DOLORE E PROPOSITO.

Siccome nulla giova all'infermo lo scoprire e conoscere pienamente i suoi malori, se poi non pensa a curarsene e guarire; così nulla serve a chi ha peccato trovare esattamente coll'esame tutte le sue colpe, se quindi non si applica seriamente a liberarsene col pentimento o, come più comunemente si dice, col dolore. È il dolore una parte tanto essenziale della confessione, che assolutamente è impossibile confessarsi bene senza di esso, e Dio non può da chi ha peccato esigere meno di questo, cioè che se ne penta, e quando non se ne penta, non gli può mai perdonare per verun conto. Perciò il dolore dee precedere almeno l'assoluzione, perchè questa in tanto vale, in quanto che il peccatore si pente del male commesso. Visto quanta sia la necessità del dolore, ognuno può comprendere che bisogna applicarsi con tutto lo studio a concepirlo, e quantunque sia impossibile all'uomo colle sole sue forze il mutar cuore, e odiare ciò che amava, tuttavia se l'uomo fa dal canto suo quanto può, è di fede che Iddio l'aiuterà colla sua grazia, e gli darà il maggior bene che possa dare al peccatore, che è il pentirsi d'averlo offeso. Di qui si intenderà quanto scioccamente s'illudono quei cristiani, i quali pongono tutta la diligenza in esaminarsi de' loro peccati, e poi attendono pochissimo a dolersene, nulla più facendo che battersi il petto e dire *mea culpa* per credersi compunti quanto bisogna. Non si vuole già dire che il penitente debba violentarsi e straziarsi per sospirare, per piangere, quasi che il dolore stia nel senso, e debba uno provarne pena e accorarsene, come accade nelle infermità, o in altre calamità temporali. Il dolore è atto della volontà, e consiste nella detestazione del cuore, non nel pianto degli occhi, consiste nell'odio che si concepisce contro il peccato; sebbene questa detestazione, quando è grande, discende facilmente nella parte sensitiva, e l'inclina anche a piangere. Ma a concepire questa detestazione, quest'odio salutare, è necessario applicarvisi con tutto lo studio, e con tutto il calore, affinchè riesca di concepirlo quale ha da essere, cioè con quelle condizioni che ha da avere per essere materia proporzionata del sacramento.

Queste condizioni sono tre. Il dolore ha da essere: 1° sommo; 2° universale; 3° soprannaturale. Sommo non *intensive*, cioè non nell'intensione, o pena sensibile, che uno debba provarne, come si è detto di sopra, ma *appretiative*, cioè stimando e riputando il peccato per quel male sommo che è, e perciò detestandolo e abbominandolo sopra ogni altro male possibile. Universale, vale a dire, che si estenda a tutti i peccati, almeno mortali, senza eccezione; il che se dee apprendersi bene da tutti, per aver tutti qualche passione dominante, molto più si dee apprendere da chi ha cavato da' suoi peccati alcun vantaggio temporale, di cui non sia tenuto a disfarsi. Soprannaturale, cioè che si fondi sopra motivi scoperti dalla fede, e non sopra motivi naturali ed umani, come sarebbe quando uno si pentisse o per disonore incorso, o per iscapito patito nell'interesse, o per malattia contratta, o per castigo inflitto ecc.

I motivi poi scoperti dalla fede, in vista dei quali dobbiamo detestare i peccati sono di due specie. Della prima specie sono tre: 1° Il timore dell'inferno o delle pene apparecchiate da Dio a chi è peccatore; 2° La speranza del paradiso, e de' premi da Dio promessi a chi è giusto; 3° La bruttezza del peccato, conosciuta però col lume della fede, e non per sola umana ragione. Della seconda specie uno solo è il motivo, il quale è la bontà di Dio offesa colla colpa. Siccome le due specie di questi motivi sono fra loro assai diverse, poichè nella prima ha luogo il timore e l'interesse proprio, e nella seconda l'amore solo di Dio, così da esse si producono due diverse specie di dolore: l'uno imperfetto, ossia d'attrizione, l'altro perfetto, o di contrizione. Il primo dicesi imperfetto, perchè non arriva da sè a giustificare il peccatore senza l'assoluzione del sacerdote. Il secondo dicesi perfetto, perchè giustifica il peccatore anche prima dell'assoluzione. E questo basti per ciò che spetta al dottrinale circa la necessità e la qualità del dolore.

Ora conviene insegnare il modo pratico di eccitarlo e concepirlo, additandone i mezzi in particolare, affinchè nulla resti a desiderarsi sopra un punto di tanta importanza. Allora dunque che uno siasi bene esaminato e possa credere d'averlo fatto abbastanza, si ponga innanzi tutta la serie de' suoi peccati e pensi seriamente che quello è il suo processo, e che la sua causa ha da essere giudicata e che a lui sta l'avere sentenza o di vita, o di morte eterna. Il tutto dipende dal pentirsi, o non pentirsi del male commesso. È cosa veramente da stupirne, che talora ci accoriamo, se pende avanti ai tribunali del mondo la causa capitale di un amico, di un conoscente, e poi pendendo la causa dell'anima nostra colpevole e convinta avanti a Dio, non sappiamo come attristarcene e concepirne il giusto dolore. Da ciò s'inferisca l'umana miseria e la malizia del peccato.

I mezzi di eccitare e concepire questo dolore sono tre: 1° L'orazione. Bisogna raccomandarsi al Signore, perchè il dolore è un dono grande di Dio, nè si può ottenere senza l'aiuto della grazia, e non possiamo disporci meglio ad ottenerlo che dimandandolo con grande istanza. *Petite et accipietis* (1). Chi chiede, ottiene. Dio ne ha data la sua parola. 2° L'uso di qualche penitenza, che, come si è detto nell'addizione decima, giova per ottenere interna contrizione dei peccati, e piangere molto sopra di essi. È un gran secreto della vita spirituale l'intendere la forza che ha l'orazione accompagnata dalla mortificazione. Pochi lo intendono, perchè pochi sono quei che ne vogliono far la prova. 3° La considerazione dei motivi che eccitano il pentimento. Ma si noti che non basta trascorrere una volta sola questi motivi, benchè sì validi, ma conviene tornarvi su più e più volte, e fermarvisi posatamente sino ad apprendere l'importanza e sentirne intimamente la forza. E qui si osservi che chi fa bene gli Esercizi della prima settimana viene a poco a poco a concepirne un vero dolore de' propri peccati in virtù delle meditazioni che dee fare; e quand'anche al principio non si senta mosso a compunzione, in

(1) Io. XVI, 24.

breve lo sarà, e gli avverrà ciò che accadde a Mosè, il quale con la prima percossa non cavò l'acqua dalla pietra restìa, ma replicando il colpo ne cavò in grande abbondanza. *Egressae sunt aquae largissimae* (1). E questo è il primo dei molti vantaggi degli Esercizi, l'assicurare chi gli fa bene del dolore necessario per una buona confessione.

Cominciate dunque dal considerare i motivi della prima specie, a fine di concepire quel dolore che si dice imperfetto, o d'attrizione, più facile ad eccitarsi ed ottenersi anche intenso. Avvivate la fede, e ripassate il primo Esercizio veramente tremendo dei tre peccati. Milioni d'angeli all'inferno per un peccato solo. — Il mondo perduto per un peccato solo. — Molti uomini dannati per uno, o per pochi peccati. — Basta un peccato solo per dannarsi, — e Dio giustissimamente può cogliere uno al primo peccato e mandarlo all'inferno per sempre. — Oh peccato, oh maledetto peccato! — Oh disgraziato sopra ogni dire chi lo commette! — Ripetete il secondo Esercizio. — Quanti sono i vostri peccati? Senza numero. — Quale ne è la malizia? Senza misura. — Chi siete voi dinanzi a Dio? Un nulla in quanto uomo, un abisso d'abbominazione in quanto peccatore. — Oh che mostro è l'anima vostra! — Oh quanto più vile, più orribile degli stessi demonî! — Oh peccato, maledetto peccato! — Chi può capire il gran male che è? — Bisognerebbe capire chi è Dio. — E Dio chi è? Dio è Dio. — Non si può dirne nè più nè meno. — Fermatevi un poco a pensarvi e tremate al solo nominarlo; — e Dio è il vostro nemico. — Ripassate il quinto Esercizio. Fissatevi a pensare in quanto potete immaginarvi dell'inferno. — Tutti i mali d'anima e di corpo, tutti insieme, tutti eccessivi, tutti continui, tutti eterni. — Ecco quanto avete guadagnato peccando. — Volgetevi ora a mirare quanto avete perduto. — L'innocenza, la grazia, i meriti, la pace, il paradiso. — In una parola, avete perduto Iddio. — In quanto a voi, avete rinunziato a Dio per tutta una eternità. — Oh peccato, maledetto peccato! — Come mai poteste indurvi a peccare? — Voi vi trovate col paradiso chiuso sul capo, — coll'inferno spalancato sotto i piedi, — colla maledizione di Dio sull'anima. — Tanto vi manca a trovarvi laggiù, quanto ci vuole a smorzarsi una candela esposta al vento. — Anche adesso potreste in un attimo dall'inginocchiatoio sprofondare all'inferno. — Oh che rischio è trovarsi in peccato! — Oh che miseria da piangere a lacrime di sangue trovarvisi e non apprenderlo! — Se Iddio avesse voluto fare la giustizia con voi, da quanto tempo vi trovereste nell'inferno? — Che pensereste, che direste, che fareste? — Ardere, piangere, e disperarvi per sempre. — E perchè mai Iddio non ha fatto con voi la giustizia che ha fatto con tanti pari vostri e tanti meno rei di voi? — Perchè? — Forse non poteva? forse aveva bisogno di voi? forse avete voi meriti particolari? — Nulla di tutto ciò. La sola ragione è questa, perchè ha voluto usarvi pietà, e mostrare in voi la sua grande misericordia. Oh bontà infinita di Dio! — E voi avete disprezzato e strapazzato un Dio sì buono? voi beneficato tanto da lui? — voi protetto tanto da lui? voi l'avete offeso tanto? — Ah se non piangete

(1) Num. XX, 11.

nel pensare alla ingratitudine vostra verso tanta bontà, non avete cuore, — o per castigo estremo dei vostri peccati vi si è indurato. — Chiedete a Dio grazia di tremare sul vostro rischio. — Chiedete grazia di piangere sulla vostra ingratitudine.

FORMOLA DELL'ATTO DI DOLORE.

Signore Iddio mio, ecco davanti a voi un vostro odiosissimo, quale son io, peccatore. — Tremo e inorridisco al pensare d'avervi offeso. — Ah che ho fatto io! — Per quanto io vi pensi, non potrò mai comprendere il gran male che ho fatto. — Me ne dolgo e mi pento per essere i miei peccati le azioni più indegne, le brutalità più infami, i tradimenti più esecrabili. — Me ne pento, perchè peccando ho perduto il paradiso, ho rinunziato a voi, Bene eterno, che solo potete farmi contento per tutti i secoli. — Me ne pento, perchè ho meritato l'inferno, dove la vostra giustizia punisce eternamente chi non ha voluto servire ed amare la vostra infinita Maestà. — Ma molto più me ne dolgo e me ne pento, più di qualunque altro male, per aver offeso la vostra immensa ed infinita Bontà. — Non trovo abisso che basti a nascondere la mia ingratitudine. — Oh quanto vi ho offeso! — Oh quanto mi avete sofferto! — Mio Dio, che vi costava il mandarmi all'inferno per sempre? Nulla più che il volerlo. — Benedico la vostra misericordia, e quanto più la conosco, tanto più mi sento trafiggere dal dolore d'avervi strapazzato sì indegnamente. — Vorrei cancellare e distruggere i miei peccati con tutto il mio sangue e la morte mia. — Ma che vale mai il sangue e la morte del peccatore? — Vi offro in cambio il sangue e la morte del vostro Figliuolo e Redentore mio Gesù Cristo. — Questa è la degna soddisfazione che posso darvi insieme con un cuore contrito ed umiliato; — e giacchè voi vi contentate che io mi penta delle mie iniquità, io le detesto, le abomino e le maledico con tutta l'anima mia. — Propongo poi fermamente con la grazia vostra di mutar vita, — e prima perdere ogni cosa, che mai più offendervi. — Protesto che sono risoluto di fuggire l'occasione prossima di peccato. — Vi offro tutto il resto della mia vita per servirvi ed amarvi, — e voi datemi grazia che io non sia mai più ingrato a tanta bontà, — e che pianga i miei peccati fino alla morte.

PROPOSITO.

Chi si pente d'alcun suo fatto vuole certamente astenersene per l'avvenire, e quanto più se ne pente, tanto più se ne guarda. Ora chi ha seriamente considerato i motivi di pentirsi de'propri peccati non può non esserne pentito assaissimo, perchè il caso di un peccatore, se ben si apprende, è tale da far piangere anche chi non vi si trova; e quando uno abbia concepito un vero dolore e compunzione delle sue colpe, dee neces-

sariamente essere risolutissimo di non peccar più. Perciò si dice che il pentimento ha due facce, con una riguarda il passato, coll' altra il futuro; quando riguarda il passato si chiama Dolore, e quando riguarda il futuro si chiama Proposito. Il proposito che ogni penitente dee formare per ben confessarsi, si definisce un atto della volontà deliberata di non peccar mai più. Questa definizione è degna di essere ponderata, perchè contiene tutte le condizioni che dee avere un vero proposito; e tali condizioni vi si espongono qui chiaramente, affinchè voi possiate giudicare quale sia stato il vostro proposito nelle confessioni passate, e assicurarvi d'averlo quale ha da essere, nelle confessioni future. Le condizioni o qualità d'un buon proposito sono tre; 1° Fermo; 2° Universale; 3° Efficace. — Fermo, cioè fatto con deliberazione forte, vigorosa, sincera, come quando un uomo onorato firma un contratto, e stipula un istrumento che intende di osservare fedelmente, o come quando un buon soldato è messo a guardare un posto importante, che è deciso di non abbandonare, a costo ancor della vita. Non basta dire: Non vorrei più peccare. Bisogna dire: Non voglio; perchè non dev'essere una velleità, ma una volontà risoluta. A chi vi porgesse una tazza di veleno, o vi suggerisse di gettarvi da un precipizio, voi non direste un Non vorrei, come chi quasi è irresoluto di campare, ma fareste intronar gli orecchi con un risolutissimo Non voglio, come chi assolutamente non vuol morire. — Universale, cioè che si estenda a tutti i peccati, a tutti i tempi, a tutti i luoghi, a tutte le persone, a tutte le circostanze, a tutte le occasioni senza riserva. Chi propone di non peccar mai più, viene a dire che non eccettua caso alcuno, nè suppone veruna condizione, ma dà assolutamente la sua parola, a cui dee intendere di non voler mancare nè per acquistare qual si sia bene, nè per fuggire qual si sia male. — Efficace, vale a dire, che non sia una protesta di bocca, ma una risoluzione, per così dire, di mano. Chi vuole il fine, vuole i mezzi. Il contrassegno certo di una volontà sincera è metter mano all'opera, e fare ciò che è opportuno a conseguire ciò che si dice di volere. Che direste d'un ammalato, il quale protestasse di voler guarire e non volesse prendere medicine? Direste che non ha volontà di guarire. Così dite di chi fa proposito di non più peccare, e poi non adopera i mezzi per non ricadere. Nè conviene fidarsi d'indebolire solamente i vizii e i mali abiti, ma bisogna cercare di vincerli affatto, di schiantarli, di sterminarli. Qual differenza c'è tra i capelli che si tagliano e quei che si svelgono? I primi tornano a crescere, i secondi non tornano. Pensate bene che la vostra sicurezza dipende dal fare quanto potete dal canto vostro. David non si contentò di atterrare Golia, ma gli troncò la testa, e allora cantò vittoria.

DELL'OCCASIONE PROSSIMA.

E qui è necessario avvertire che l'efficacia del proposito dee singolarmente mostrarsi nel rimuovere le occasioni prossime volontarie. Occasione prossima è quella circostanza di tempo, di luogo o di compagnia, nella quale quando l'uomo si trova, per lo più o frequentemente pecca; qualunque

poi sia il peccato o di pensiero, o di parola, o di opera, o di omissione. Si dice prossima, perchè è tanto vicina al peccato che non v'è altro che un passo. In due maniere può succedere che uno si trovi in tale occasione prossima. Può essere che egli vi si trovi come uno schiavo forzato in una galea, cioè per sua mala ventura; e può essere che egli vi stia come chi ha preso a fare il mestiere di galeotto di voglia sua, e, quando gli piaccia, può lasciare di farlo. Voglio dire, che tale occasione può essere volontaria e può essere involontaria. Quando l'occasione prossima è volontaria, cioè quando sta in mano dell'uomo l'allontanare quella da sè, o sè da quella, egli è tenuto a farlo, perchè questa non è cosa di mero consiglio, ma è di stretto precetto. Una tale dottrina è indubitata presso tutti i dottori; nè può essere assoluto quel penitente che sta in occasione prossima di grave peccato, la quale egli può e non vuole lasciare; nè si può ammettere per buono qual si sia motivo di alcuna convenienza, o di alcuna utilità spirituale o temporale propria o altrui, per non lasciare tale occasione, o per esporvisi. Chi potendo non vuole lasciarla, mostra di non odiare il peccato e di non voler osservare tutta la legge. Non odia il peccato, perchè mentre vuole una cosa moralmente connessa col peccato, quanto lo è l'occasione prossima, è convinto di volere anche il peccato, come chi vuole il veleno, vuole la morte. Non vuole osservare tutta la legge, perchè la legge con quello stesso precetto con cui vieta la trasgressione, vieta ancor il pericolo di trasgredire, come vieta il portare armi per impedire omicidii. Ecco le tre proposizioni intorno a questo punto condannate dalla santa memoria d'Innocenzo XI. *Potest aliquando absolvi, qui in proxima occasione peccandi versatur, quam potest et non vult deserere, quin imo directe et ex proposito quaerit, aut ei se ingerit. — Proxima occasio peccandi non est fugienda, quando causa aliqua utilis aut honesta non fugiendi occurrit. — Licitum est quaerere directe occasionem proximam peccandi pro bono spirituali vel temporali nostro, vel proximi.*

La maggior disgrazia che possa accadere a chi si trova nell'occasione prossima, è trovare un confessore che senz'altro lo assolva, che è quanto dire, lo lasci in istato di peccato o di dannazione, mentre Iddio non conferma in cielo la sentenza che dà il sacerdote in terra. Nè può il confessore credere al penitente, il quale prometta e anche giuri di non peccare quando torni a mettersi nella sua occasione, perchè non può aspettarsi dal penitente ciò che è moralmente impossibile, cioè che non pecchi esponendosi all'occasione prossima di peccare. Anzi, quando il penitente affermasse d'essersi messo in tale occasione, e di non avervi peccato, il confessore d'ordinario non gli può credere, perchè il cuore di chi volontariamente si trattiene nell'occasione prossima è come un cuore incantato dall'oggetto peccaminoso, che colla sua presenza quasi affascina i sensi, e travolge l'intendimento così che l'uomo non conosce ciò che passa dentro di sè. Di più, quand'anche veramente non vi abbia peccato neppur di pensiero, non perciò può dire di non aver peccato; perchè, posto che l'occasione sia prossima, è peccato il solo esporvisi volontariamente. Queste dottrine son chiare per sè stesse abbastanza; ma valga un esempio

a spiegarle meglio per chi ne abbisogni. Chi con un laccio s'appende a una trave pecca, quand'anche non resti impiccato, perchè fa quanto basta ad uccidersi, e dee confessarsi di tentato omicidio. Così chi si pone nell'occasione prossima di peccato fa quanto basta a peccare, e benchè poi non pecchi realmente, dee confessarsi d'aver posto a rischio mortale l'anima sua. In somma il caso è tale, che prima si dee rimuovere l'occasione prossima, e poi parlare d'assoluzione, e per essere assoluto non basta comunemente il promettere di levarla. Prima si tolga l'occasione del male, e poi gli si conceda l'assoluzione. Così va fatto. Chi poi sia vissuto per qualche tempo in prossima occasione di peccato, frequentando i sacramenti, dee contare d'aver commessi tanti sacrilegi quante confessioni e quante comunioni ha fatte, o almeno le ha da ritener per nulle, e in ogni caso dee fare una confessione generale di tutto quel tempo. Se poi l'occasione prossima non è volontaria, e non si può rimuovere, allora chi vi si trova è tenuto a praticare quelle industrie che siano valevoli a preservarlo dal peccare. Il confessore, che abbia zelo ed esperienza, dee prescrivere al penitente quali particolari industrie debba praticare, e fino a qual segno. Senza queste cautele il rischio diventa volontario, e perciò mortale; nè si può dire che allora si serva all'occasione forzatamente come a tiranna, ma di buona voglia come a padrona, mentre le si potrebbe togliere quel dominio che le si lascia. Pensi bene chi si trova in tale occasione a stare sempre sopra di sè, e faccia almeno come chi è necessitato a viaggiare per una foresta infestata dagli assassini, che se non può mutar via, va coll'armi alla mano, non vi si ferma, e molto meno vi si addormenta. Resta qui a soggiungere che quanto dev'essere efficace il proposito in ordine a lasciare l'occasione prossima volontaria, deve anche esserlo in ordine al perdonare le offese, usando agli offensori tutti gli uffizi comuni di carità, o al risarcire qualunque danno arrecato al prossimo, sì nella roba, sì nell'onore, sì nella riputazione; le quali cose tutte sono di strettissima obbligazione, e perciò si debbono adempire, eseguendo se non altro tutto ciò che da un buon confessore sia ordinato.

CONFESSIONE.

Quando il penitente ha fatto ciò che si è detto circa l'esame, il dolore e il proposito, allora è tempo che si presenti al tribunale della penitenza.

E qui è da notare la soave provvidenza di Dio, il quale lascia in libertà di ciascuno il costituirsi avanti a quale più gli piaccia dei giudici che sono tanti, quanti sono i sacerdoti approvati a giudicare le cause di questo fôro. Bisogna però pensare con molta avvertenza all'elezione del sacerdote, da cui uno vuol essere giudicato. Imperocchè se da un canto il penitente può scegliersi un confessore di sua maggior fiducia, dall'altro canto deve scegliere uno, il quale sappia e voglia davvero assisterlo secondo il bisogno. Negli altri sacramenti l'ignoranza o la trascuratezza del ministro non può gran fatto nuocere a chi li riceve, ma in questo sacra-

mento della penitenza la poca perizia, o il poco zelo del confessore suole cagionare molto danno, e talora anche rovina all'anima che gli si affida. Si dee pertanto cercare un buon confessore, come si cerca un buon medico, e quando siasi trovato quale ha da essere, non si pensi a mutarlo senza giuste ragioni.

Le doti di un buon confessore sono tre: dottrina, prudenza, e bontà di costumi. Colla dottrina vi aiuterà a schivare ogni errore, colla prudenza vi condurrà salvo fra i tanti pericoli di cui è pieno il mondo, e colla bontà di costumi vi metterà Dio nel cuore.

Allorchè dunque siate disposto a confessarvi, costituitevi avanti al sacerdote da voi eletto, e non vi figurate di presentarvi ad un uomo, ma a Dio. Perciò la Chiesa vi fa dire al principio: *Confiteor Dei omnipotenti;* parole che fanno tremare il cuore a chi le considera, ma che pur troppo molti proferiscono senza la dovuta attenzione, e quindi non si comportano da rei quali sono, e rei costituiti innanzi al tribunale di Dio. Chi crede di avere da rendere conto di sè a Dio, pensa certamente a comportarsi con la maggior umiltà e sincerità, sapendo bene che l'arroganza e la falsità, quanto possono servire coll'uomo, tanto sono inutili con Dio, che tutto vede e tutto può.

La prima condizione dunque è, che la vostra confessione sia umile. Questa umiltà esige non solamente che voi abbiate quell'interna confusione, che è di ragione che abbia chi va a dire le sue colpe e ad implorare il perdono; ma di più che procediate coll'esterna riverenza che dee mostrare nel portamento un colpevole al cospetto del giudice, e che nel modo di confessarvi il vostro linguaggio sia il proprio di chi si riconosce peccatore e si protesta pentito.

Perciò badate bene di non addurre scuse per diminuire la vostra reità, facendo le parti di avvocato dove avete a fare quelle di accusatore e di testimonio; ma solamente dovete addurre a vostra scusa ciò che richiede la verità del processo e l'esattezza dell'informazione che dee darsi al giudice, affinchè egli possa poi sentenziare direttamente.

Molto più astenetevi dall'incolpare altri del male da voi commesso, quand'anche v'abbiano istigato, o consigliato, o dato occasione comunque a fare ciò che avete fatto; perchè ciò non iscusa i peccati vostri, ma serve solamente a scoprire gli altrui, e a screditare, o rendere sospetto qualcuno presso il confessore. Accusate umilmente voi stesso, e dite che vostra è la colpa, poichè peccaste perchè voleste peccare. Nell'esporre poi le vostre colpe, abbiate riguardo di non parlar troppo libero, specialmente in certe materie, nè col frasario delle passioni, nè come se contaste prodezze e favole.

Parlate insomma da peccatore confuso e pentito del male commesso, cioè con grande umiltà, e poi con eguale umiltà tacete ascoltando le riprensioni, gli avvisi, i consigli e i comandi del confessore, senza interromperlo e senza sdegnarvene, e persuadendovi che vi parla da parte di Dio per vostro vero bene. E questo basti quanto all'umiltà.

La seconda condizione di una buona confessione è che sia fatta con sincerità e integrità, cioè che si manifestino non solamente tutti i peccati

mortali, che si sono ritrovati con un diligente esame, ma ancora il loro numero, o appresso a poco, se non si è rinvenuto il preciso, e di più quelle circostanze per le quali i peccati sono di varie specie. Voi forse dimanderete quali siano quelle circostanze che mutano specie, e delle quali è obbligo confessarsi? Può dirsi, in generale, che sono quelle per le quali si pecca contro diverse virtù. Tuttavia affinchè non vi abbiate ad angustiare con iscrupoli o con rimorsi su questo punto, la regola sicura è che siano i peccati sulla vostra lingua come sono nel vostro cuore; e per molto gravi, per enormi, per vergognosi che siano, non abbiate difficoltà di manifestarli. Già si sa che il demonio toglie ogni rossore per far peccare, e poi lo mette per non lasciar confessare i peccati. *Non confundaris confiteri peccata tua* (1). Non date ascolto a tentazione così maledetta, per quanto vi è cara l'anima. *Pro anima tua ne confundaris dicere verum* (2). Senza questa verità la confessione non è sacramento, ma sacrilegio; e il non dir tutto è appunto come un non dir nulla. Qui ci vuole risoluzione; o bisogna vincere ogni ripugnanza, o bisogna darsi per dannato. Bisognerebbe vincere ogni vergogna quando fosse di necessità il confessare i peccati in una pubblica piazza tra gli scherni, gl'improperi, le maledizioni di tutto il popolo; ma Iddio non vuol tanto, che pur sarebbe sì poco a patto di scampar dall'inferno. Dio non vuol tanto; vuole che manifestiate il vostro peccato ad un uomo solo, ad uno che non può parlarne in caso nissuno, ad uno che vi dee compatire, ad uno che vuole riparare ad ogni vostra miseria, ad uno che è avvezzo ad udire ogni sorta di colpe, maggiori ancor delle vostre. Bisogna dunque vincere questa poca vergogna, o darsi per dannato.

Benchè, a dir vero, dovreste meglio distinguere la vergogna vera dalla falsa e dissipare la fallace apprensione che avete. Voi non dovete vergognarvi di fare un atto di virtù; fu vergogna il peccare, non è vergogna il confessarsene. Voi non siete più quel di prima, anzi siete tutt'altro, e perciò meritate lode anzi che biasimo.

Che se pure non sapete persuadervi di ciò, o non potete non sentire confusione e rossore, pensate che una gran parte della soddisfazione, che diamo a Dio per le ingiurie a lui fatte, è questa vergogna che per lui superiamo in manifestarle. Chi è veramente pentito d'averlo offeso, non ricuserà d'umiliarsi e confondersi scoprendo le proprie colpe, e confessando d'aver peccato contro di un Dio, che è tutto amore e misericordia.

Date dunque a Dio questa gloria, date pace alla povera anima vostra. Pensate che non v'è altro scampo per voi; pensate che una volta vi bisognerà pur confessarvi di quel peccato; pensate che quanto più tardate a vincervi, tanto più vi sarà difficile; pensate che vi converrà o non accostarvi mai ai sacramenti, o vi ci accosterete moltiplicando sacrilegi; pensate che può Iddio castigarvi coll'abbandonarvi a voi stesso, sinchè vi riduciate a morire muto e impenitente. Sarà ben altra la vostra vergogna se vi dannate. Oh che rammarico, oh che rabbia, oh che disperazione! essersi dannato per sì solenne pazzia.

Prendete questo consiglio. Quando siate ai piedi del confessore, dite in

(1) Eccli. IV, 31. — (2) Ivi, 24.

primo luogo quel peccato che vi cagiona più confusione; se non vi dà l'animo di far tanto, dite al confessore: Padre, mi aiuti. Così vi riuscirà di vincere questa tentazione del demonio, e ne proverete quella pace che non può esprimersi se non da chi la prova in tali casi.

SODDISFAZIONE.

L'atto finale d'ogni giudizio è la sentenza, che il giudice dee pronunziare, com'è di ragione, *secundum acta et probata;* e così è pure di ogni causa nel tribunale della penitenza. Ma oh quanto è diverso questo tribunale di Dio dai tribunali degli uomini! Nel fôro umano quando sia provata l'accusa, l'accusato è condannato senza remissione alla pena stabilita dalla legge; in questo fôro divino, per molte e gravi ed evidenti che siano le reità, il colpevole ne resta assoluto, quando ne implori sinceramente il perdono.

Notate però come Dio esercita la sua misericordia senza escludere la sua giustizia, ma congiunge mirabilmente e soavemente l'una coll'altra, e mostra questi suoi attributi nella sentenza che dà il sacerdote che tiene il suo luogo e la sua autorità. Egli esercita la sua misericordia, mentre ci perdona qualunque numero ed enormità di peccati e la pena eterna dell'inferno per essi meritata; ma nel tempo stesso esercita la sua giustizia, mentre esige da noi qualche soddisfazione per rimetterci in tutto o in parte quella pena temporale, che ci rimane a scontare in cambio della pena eterna da noi incorsa.

Questa soddisfazione, o penitenza, come più comunemente si chiama, benchè non sia parte essenziale, è parte integrale del sacramento, e ogni vero penitente dee adempirla con tutto il cuore, e per corrispondere alla misericordia che tanto gli perdona, e per soddisfare alla giustizia che da lui esige sì poco.

Nè vi sembri mai che il confessore calchi troppo la mano, per molta penitenza che v'imponga. Per molta che sia, non sarà mai da paragonarsi a quelle che erano fissate dagli antichi canoni, in virtù di cui s'imponevano penitenze di sette, di dieci, di dodici anni, e digiuni di mesi e di mesi in pane ed acqua, e solitudine somma, e ceneri, e cilizi, e battiture, e pellegrinaggi, e salmeggiamenti, e stazioni, e talora clausura perpetua. Così erasi decretato da santissimi Padri ne' lor Concilii, che si rendesse a Dio l'onore toltogli col peccato. Ora la Chiesa ha mitigato l'antica disciplina per la nostra tiepidità, e lascia all'arbitrio del confessore la misura e la qualità della penitenza da imporsi, ma è però certo che un tale arbitrio si ha da regolare con la cagione. Il confessore è giudice subordinato e amministratore, non padrone della giustizia, di cui Dio solo è Signore, *Deus iudicii Dominus* (1); laonde non ha dubbio che mancherebbe di molto al debito suo quel confessore, il quale per gravi e gravissimi peccati imponesse senza giusta cagione penitenze di nissun peso, contro ciò che ricorda il sacro Concilio di Trento (2).

(1) Is. XXX, 18. — (2) *Sess.* XIV, cap. 8.

Di buona ragione si dovrebbe imporre tanta quantità di opere penali, che fosse sufficiente a soddisfare la divina giustizia per la pena temporale che resta dopo la remissione della colpa, ma il sacerdote non può sapere nè quanta sia la pena temporale che il penitente ha da pagare, nè saprebbe mai determinare quanta penitenza corrispondesse ad una tal pena, quando pure questa gli fosse nota; e poi dovrebbe sempre avere riguardo alla fiacchezza del penitente così nel fervore di spirito come nelle forze del corpo.

Io vi consiglio che preghiate il confessore a darvi molta penitenza, perchè le opere imposte per penitenza sono assai più satisfattorie, e più meritorie, che non sono quelle che si fanno per propria elezione, e perciò hanno un vantaggio sopra ogni altra.

Quando poi siate uscito dal santo tribunale, ricordatevi di ringraziare Iddio che vi ha usato tanta misericordia, e fate più presto che potete la penitenza impostavi per soddisfarne la giustizia, a fine di poterla fare più sicuramente in istato di grazia senza peccato mortale, altrimenti non vi sarà di merito. Siccome poi il confessore, per quella discrezione che gli dettano la prudenza e la carità, vi avrà sempre imposta una penitenza al di sotto dello stretto obbligo vostro, così voi aggiungetene delle altre da voi stesso, considerando che quanto più farete in questa vita per pagare il vostro debito, tanto meno vi resterà da scontare nell'altra, nella quale si salda ogni minima partita a tutto rigore in una prigione di fuoco.

Animatevi dunque a fare frutti buoni di penitenza, quanti più potete. Questi si riducono a tre: digiuno, limosina ed orazione. Per digiuno s'intende ogni opera penale alla carne, per la limosina si offeriscono a Dio i nostri beni, e per orazione s'intende ogni opera buona ordinata al culto del Signore, e per essa si offerisce a lui il nostro spirito. Vi gioverà ancora assaissimo l'attendere a guadagnare quanto più potete di sante indulgenze, e farne un tesoro, col quale potrete pagare tanto agevolmente tutti i vostri debiti, ancorchè per altro tanto eccessivi.

Affinchè poi non vi accada di trascurare quanto potete e dovete fare per bene dell'anima vostra, ricordatevi sempre del gran male che le avete fatto; e per durare ad essere penitente non vi scordate d'essere stato peccatore, fate di poter dire con David: *Peccatum meum contra me est semper* (1); e allora farete come lui, che cingeva cilizi, mescolava il cibo con ceneri e la bevanda col pianto, vegliava in orazioni e usava co'prossimi ogni sorta di misericordia che per lui si potesse.

ADDIZIONI.

Avanti di cominciare il corso delle meditazioni che S. Ignazio propone, conviene informare l'esercitante di certe regole che il Santo chiama Addizioni e che giovano a far meglio gli Esercizi e a cavarne più sicuramente ciò che si desidera. L'esercitante ponga ogni cura in osservare queste addizioni, perchè da esse molto dipende il frutto degli Esercizi, e perciò,

(1) Ps. L, 5.

come si è detto, faccia l'esame particolare sull'osservanza delle medesime. Si avverta però, che si dee scansare ogni eccesso per non logorarsi il capo, guastarsi la sanità e angustiarsi il cuore; il che può accadere a chi non proceda prudentemente e con discrezione, cioè secondo la complessione e le forze proprie.

ADDITIONES

AD MELIUS FACIENDA EXERCITIA, ET AD MELIUS INVENIENDUM ID QUOD DESIDERAT (QUI EXERCETUR).

Prima additio est, post cubitum, quando iam dormire volo, per spatium unius Ave Maria, cogitare de hora qua surgere debeo et ad quid, resumendo Exercitium quod mihi faciendum est.

Secunda, cum expergiscar, non dando locum his vel illis cogitationibus, statim advertere (animum) *ad id quod sum contemplaturus in primo Exercitio mediae noctis, trahendo* (excitando) *me ad confusionem de tam multis meis peccatis, proponendo* (mihi) *exempla; veluti si eques aliquis consisteret coram Rege suo, et universa eius curia, pudore affectus et confusus, quod graviter offenderit eum, a quo primum multa dona et multos favores acceperat. Item in secundo Exercitio, reputando me magnum peccatorem et catenis vinctum, scilicet quod eam veluti ligatus catenis, compariturus coram summo Iudice aeterno, proponendo* (mihi) *in exemplum, quomodo* (rei) *carceribus detenti et catenis vincti, iam morte digni compareant coram suo iudice temporali: et inter has cogitationes vestibus me induere, vel inter alias* (cogitationes), *iuxta subiectam materiam.*

Tertia, uno vel duobus passibus ante locum, in quo contemplaturus sum vel meditaturus, stabo spatio unius Pater noster, elevata sursum mente, considerans quomodo Deus Dominus noster me respiciat, et facere (oportebit) *actum reverentiae seu humiliationis.*

Quarta, intrare in contemplationem, modo genuflexus, modo prostratus in terram, modo supinus, modo sedens, modo stans, intendendo semper ad quaerendum id quod volo. (Qua in re) *duo advertemus: primum est, quod, si invenio id quod volo genuflexus, non pergam ultra* (alium situm tentando): *et si prostratus, similiter etc.; secundum, in puncto in quo invenero id quod volo, ibi quiescam, sine anxietate progrediendi ulterius* (ad aliud punctum), *donec mihi satisfaciam.*

Quinta, post finitum Exercitium, per quartam horae partem, sive sedens, sive deambulans, dispiciam quomodo mihi successerit in contemplatione seu meditatione; et si male, dispiciam causam unde (hoc) *procedat, et ita inspecta* (causa) *dolebo, ut me emendem in posterum; et si bene, gratias agam Deo Domino nostro, et altera vice eodem modo faciam.*

Sexta, nolle cogitare de rebus iucundis ac laetis, ut de Gloria (Paradisi), *Resurrectione etc., quia ad sentiendam poenam, dolorem,*

et (ad) *lacrymas de peccatis nostris impedit quaevis consideratio gaudii et laetitiae; sed tenere ante me* (in hoc insistere) *velle me dolere et sentire poenam, trahendo* (revocando) *potius in memoriam Mortem et Iudicium,* (et similia).

Septima, privare me omni (lucis) *claritate ad eumdem effectum, claudendo fenestras et ianuas tempore, quo fuero in cubiculo, nisi forte ad recitandum* (officium divinum, vel preces), *ad legendum, et cibum sumendum.*

Octava, non ridere, nec dicere quidquam quod risum provocet.

Nona, refrenare oculos, (ne quem respiciam) *nisi in excipiendo, vel dimittento eo, cum quo locutus fuero* (vel loquendum mihi fuerit).

ADDIZIONI

PER FAR MEGLIO GLI ESERCIZI E PER TROVARE PIÙ FACILMENTE CIÒ CHE SI DESIDERA.

La prima addizione è che io dopo essermi coricato, prima d'addormentarmi, per lo spazio di un *Ave Maria* pensi all'ora in cui ho da levarmi, e a che, riassumendo l'Esercizio che ho da fare. La seconda, che quando mi sveglierò, non dando luogo a verun altro pensiero, ponga mente a ciò che vado a contemplare nel primo Esercizio della mezza notte concependo confusione de'molti miei peccati col propormi esempi; come se un cavaliere si trovasse al cospetto del suo re e di tutta la corte, vergognato e confuso per averlo offeso altamente dopo averne ricevuto molti doni e molte grazie. Similmente nel secondo Esercizio, considerandomi per gran peccatore e incatenato, cioè che io vado stretto in catene a comparire dinanzi al sommo Giudice eterno, figurandomi di vedere come i carcerati incatenati e rei di morte compariscono dinanzi al giudice temporale; e con questi pensieri o con altri, secondo la materia da meditarsi, mi ho da vestire. La terza, che un passo o due avanti il luogo dove debbo meditare o contemplare, io starò in piedi per lo spazio di un *Pater noster,* alzata la mente al cielo, considerando come Dio Signor nostro mi osserva, e gli farò riverenza profonda. La quarta, che io cominci la contemplazione o ginocchioni, o prosteso in terra bocconi, o giacendo supino, o sedendo, o ritto in piedi, cercando sempre ciò che desidero. Due cose si avvertano: 1° Che se trovo ciò che desidero stando ginocchioni o prostrato ecc. non trascorrerò oltre. 2° Che nel punto nel quale trovo ciò che desidero, ivi mi posi senza ansietà di passare innanzi sino a soddisfarmene pienamente. La quinta, che, finito l'Esercizio, sedendo o passeggiando, per lo spazio d'un quarto d'ora osserverò come mi sia andata la contemplazione o meditazione; se male, ne cercherò la cagione, e trovatala mi pentirò per emendarmene per l'avvenire; se bene, ne ringrazierò Dio Signor nostro, e un'altra volta terrò lo stesso modo. La sesta, che io non voglia pensare in cose di piacere, di allegrezza, come di Paradiso, Risurrezione ec., perchè qualunque pensiero di tal fatta impedisce l'aver pena, dolore e lagrime per i nostri peccati; ma bisogna

che io mi fissi in volermi dolere e provar pena richiamandomi piuttosto in memoria la morte e il giudizio. La settima, che allo stesso effetto io mi privi d'ogni chiarezza di luce, chiudendo finestre e porte per quel tempo che starò in camera, se non fosse per dir l'uffizio, leggere e prender cibo. L'ottava, che io non rida, nè dica cosa che muova a riso. La nona, che io raffreni la vista, eccetto che al ricevere o congedare la persona con cui convenga parlare.

DELL'ADDIZIONE DECIMA.

Quando l'esercitante abbia meditato e capito a fondo il gran male che è peccare, e dopo che siasi riconosciuto per quel peccatore che egli è dinanzi a Dio, allora gli si dee proporre la decima addizione, che tratta della penitenza. Chi ha peccato ha da far penitenza, perchè alla colpa ha da tener dietro la pena. Questa è legge fatta irrevocabilmente per tutti, e se l'uomo non pensi a far penitenza de' suoi peccati, Dio si riserva a fargliela fare come, dove, e quando a lui piaccia. Chi però è pentito di cuore, e sente intimamente la gravezza delle sue colpe e il disordine della sua vita, sente ancora il bisogno di staccarsi dall'amor di sè medesimo e di morire ai gusti del senso, e perciò non si contenta di piangere i suoi peccati, ma vuole punirli e vuol mettersi al sicuro di non peccare più. E siccome la carne è la radice di tutti i mali dell'anima, così bisogna castigarla delle ribellioni passate e raffrenarla dal tentarne di nuove. A tutto questo è diretta la decima addizione, nella quale S. Ignazio stabilisce regole circa la penitenza esterna con somma prudenza e discrezione singolare. Adduce i motivi e i vantaggi del farla, insegna il modo di mutare di quando in quando tali penitenze, affine di conseguire ciò che per mezzo di esse si desidera, e finalmente conduce ognuno a trovare la misura della penitenza proporzionata a sè stesso così, che non pecchi su questo particolare, sia per eccesso, sia per difetto; ben inteso però che ciò che può stabilirsi per propria esperienza non debba praticarsi senza il consiglio e l'approvazione del padre spirituale. Legga dunque l'esercitante attentamente questa addizione, e cominci a praticarla subito, se non altro in qualche parte, perchè così può essere sicuro che Iddio esaudirà le sue suppliche. *Ex die primo, quo posuisti cor tuum ad intelligendum ut affligeres te in conspectu Dei tui, exaudita sunt verba tua* (1).

DECIMA ADDITIO.

Decima additio est poenitentia, quae dividitur in internam et externam: interna est dolere de peccatis suis cum firmo proposito non committendi eadem, nec alia quaecumque: externa, seu fructus prioris, est castigatio de peccatis commissis, et (haec) *praecipue assumitur tribus modis.*

(1) Dan. X, 12.

Primus est circa victum; scilicet, quando tollimus (subtrahimus) *superflua, non est poenitentia, sed temperantia; poenitentia est, quando de convenienti subtrahimus, et quo plus atque plus* (subtrahimus), *eo maior et melior* (est poenitentia); *dummodo non corrumpatur* (vitietur) *subiectum* (sc. natura), *nec sequatur infirmitas notabilis.*

Secundus, circa modum somni, et (hic) *similiter non est poenitentia tollere superflua rerum delicatarum seu mollium; sed est poenitentia, quando in modo* (somni capiendi) *subtrahitur de convenienti, et quo plus atque plus* (subtrahitur), *eo melius, dummodo non corrumpatur subiectum, nec sequatur infirmitas notabilis. Neque etiam subtrahatur de somno convenienti, nisi forte* (quis) *habeat consuetudinem vitiosam dormiendi nimium, ut perveniat ad medium* (sc. ad moderatam somni mensuram).

Tertius, castigare carnem, scilicet, inferendo illi dolorem sensibilem, qui infligitur portando cilicia, vel funes, vel vectes ferreos super carnes, flagellando seipsum, vel vulnerando, et aliis asperitatum modis. Quod videtur commodius ac securius poenitentiae (genus, illud) *est, ut dolor sit sensibilis in carnibus, et non penetret in ossa, ita ut inferat dolorem et non infirmitatem. Quapropter videtur esse convenientius flagellare se funibus minutis, qui inferunt dolorem exterius, quam alio modo, qui producat interius infirmitatem notabilem.*

Primum notandum est, quod poenitentiae externae praecipue fiunt ad tres effectus (obtinendos): *primo, ad satisfactionem de peccatis praeteritis: secundo, ad vincendum seipsum, scilicet, ut sensualitas obediat rationi, et omnes partes inferiores sint magis subiectae superioribus: tertio, ad quaerendam et inveniendam aliquam gratiam, seu donum, quod homo vult ac desiderat* (obtinere a Domino); *ut, si desiderat habere internam contritionem de suis peccatis, vel flere multum de illis, vel de poenis ac doloribus, quos Christus Dominus noster sustinebat in Passione sua, vel ad* (obtinendam) *solutionem alicuius dubitationis, in qua homo versetur.*

Secundum notandum est, quod prima et secunda additio fieri debeant pro Exercitiis mediae noctis et sub auroram, et non pro iis quae fient aliis temporibus; et quarta additio nunquam fiet in Ecclesia coram aliis, sed tantum in occulto, ut domi, etc.

Tertium (notandum est), *quando ille qui se exercet nondum invenit id quod desiderat, ut lacrymas, consolationes etc., saepe prodest mutationem facere in victu, in somno, et in aliis modis agendi poenitentiam ita, ut nos mutemus, faciendo per duos vel tres dies poenitentiam, et per alios duos vel tres non, quia aliquibus convenit facere plus poenitentiae, et aliis minus: et etiam quia saepe omittimus facere poenitentiam ob amorem sensualem, et ob iudicium erroneum,* (erronee iudicando) *quod subiectum humanum non poterit sustinere* (eam) *absque notabili infirmitate; et aliquando, e contrario, facimus nimium* (poenitentiae), *putando quod corpus possit sustinere; et cum Deus Dominus noster infinities melius cognoscat nostram naturam,*

saepe in huiusmodi mutationibus dat unicuique sentire quid ipsi conveniat.

ADDIZIONE DECIMA.

La decima addizione è della penitenza, la quale si divide in interna ed esterna. L'interna è il dolersi de' propri peccati con fermo proposito di non commettere più nè quelli, ne altri qualunque. L'esterna, o frutto dell'interna, è il castigo dei peccati, e si piglia principalmente in tre modi. Il primo è circa il mangiare. Si noti: quando togliamo il superfluo non è penitenza, ma temperanza; penitenza è quando togliamo del conveniente, e quanto più e più togliamo, tanto è maggiore e miglior penitenza, purchè non si guasti il soggetto e non ne segua notabile infermità. Il secondo è circa il modo del dormire. Similmente non è penitenza togliere il superfluo di cose delicate e molli; ma è penitenza quando nel modo si toglie del conveniente, quanto più e più, meglio è, purchè non si guasti il soggetto e non ne segua infermità notabile. E neppure si tolga del sonno conveniente, se non sia per ridursi al mezzo chi abbia l'abitudine viziosa di dormir troppo. Il terzo è castigare la carne, cioè dandole dolore sensibile, il quale se le dà portando cilizi, o funi, o cerchi di ferro sulla carne, flagellandosi, o piagandosi, e con altre sorti d'asprezze. Ciò che pare più confacente e sicuro è che il dolore sia sensibile nelle carni, e non entri nelle ossa, di maniera che cagioni afflizione e non infermità. Perciò sembra più conveniente flagellarsi con corde sottili, le quali danno dolore al di fuori, che in altra maniera da cagionare al di dentro infermità notabile.

Si noti in primo luogo, che le penitenze esterne si fanno principalmente per tre effetti: 1° Per soddisfazione dei peccati passati. 2° Per vincere sè stesso, cioè perchè la sensualità ubbidisca alla ragione, e tutte le parti inferiori stiano più soggette alle superiori. 3° Per cercare e trovare qualche grazia o dono che la persona vuole e desidera, come se brama avere interna contrizione dei suoi peccati, o piangere molto sopra di essi, o sopra le pene e i dolori che Cristo nostro Signore pativa nella sua passione, o per la soluzione di qualche dubbio in cui la persona si trovi. Si noti in secondo luogo, che quando chi fa gli Esercizi non ancora trova ciò che desidera, come lacrime, consolazioni ecc., spesso giova variare nel mangiare, nel dormire, e in altri modi di far penitenza, di modo che si vari facendo due o tre giorni penitenza, e altri due o tre giorni no, perchè ad alcuni conviene far più penitenza, e ad altri meno, e ancora perchè molte volte lasciamo di far penitenza, per l'amor sensuale, e per giudizio erroneo di non poter la persona sopportarla senza notabile infermità; e talvolta al contrario facciamo troppo, pensando che il corpo possa sopportarla. E siccome Iddio nostro Signore è infinito, conosce meglio la nostra natura, e molte volte in tali mutazioni dà a conoscere a ciascuno ciò che gli conviene.

ISTRUZIONE PER BEN MEDITARE.

S. Ignazio, gran maestro d'orazione, insegna ne' suoi Esercizi vari modi d'orare, de' quali il principale è quello che esso chiama meditare secondo le tre potenze; modo sicuro, perchè lontano da ogni pericolo d'illusione; modo efficace così per l'illustrazione della mente, come per la mozione del cuore; modo facile, perchè tutto naturale e conforme alla maniera di agire ordinaria, e perchè stabilito con regole semplicissime, che tutti possono apprendere. Il Santo insegna nel primo Esercizio questo modo di meditare, che dee tenersi in tutti gli altri Esercizi, e lo intitola delle tre potenze, perchè in esso dobbiamo esercitare queste medesime tre potenze dell'anima, memoria, intelletto e volontà; la memoria per rammentarci la cosa che vogliamo meditare; l'intelletto per considerarla, ragionarvi sopra e applicarla a noi; la volontà per conformarvi i nostri affetti e prendere le necessarie risoluzioni. Tutta l'istruzione del Santo può dividersi in tre parti: in ciò che dee farsi prima della meditazione; in ciò che dee farsi nel tempo della meditazione; in ciò che dee farsi dopo la meditazione.

§ I. CIÒ CHE DEE FARSI PRIMA DELLA MEDITAZIONE.

Due preparazioni debbono farsi: una remota, l'altra prossima. La preparazione remota consiste in tre cose: 1° In prevedere e preparare i punti che si hanno da meditare; 2° In prevedere e determinare i preludi e il frutto che si vuol cavare dalla meditazione, secondo il bisogno attuale dell'anima; 3° In addormentarsi col pensiero di queste cose così disposte la sera, e in ripigliarlo subito allo svegliarsi la notte e la mattina, se si fanno i due Esercizi della mezza notte e sull'aurora. Per gli Esercizi poi che si fanno in altre ore, bisogna dopo aver presi i punti, e poco prima di fare la meditazione o contemplazione, pensare dove, e avanti a chi si va, riassumendo l'Esercizio che si ha da fare; il che, quando si danno gli Esercizi a molte persone insieme, si dee fare dagli esercitanti nel tempo che mettono nell'andare dalla cappella alla propria camera dopo aver inteso i punti. La preparazione prossima consiste pure in tre cose: 1° In un atto di fede della presenza di Dio, fermandosi in piedi due o tre passi discosto dal luogo della meditazione per lo spazio di un *Pater noster*, e pensando che Iddio è presente e ci vede e ci ascolta desideroso del nostro bene, e quindi inginocchiandosi e adorandolo con profonda riverenza. Quest'atto di fede potrebbe essere il seguente:

Signore Dio mio, io credo fermamente che voi siete qui presente: mi confesso indegnissimo di stare al vostro cospetto per i molti miei peccati, de'quali mi pento con tutto il cuore, e vi adoro profondamente quanto so e posso.

2° Nell'orazione preparatoria, che è sempre la stessa in tutti gli Esercizi, e colla quale si chiede a Dio grazia, che tutte le nostre intenzioni, azioni e operazioni siano puramente ordinate a servizio e lode di

sua divina Maestà. Quest'orazione, che si fa in ginocchioni al luogo della meditazione, può essere la seguente:

Signore, e Dio mio, vi offro questa orazione. Fate voi che la mia offerta vi sia gradita, e aiutatemi a indirizzare a gloria vostra tutti i miei pensieri, tutte le mie parole, tutti gli affetti dell'anima mia in quest'ora che può essere l'ultima della mia vita.

3° Nei preludi, che nella prima settimana sono due. Il primo preludio è una Composizione di luogo, per mezzo della quale ci rappresentiamo, come se lo vedessimo cogli occhi nostri, il luogo dov'è accaduta la cosa che meditiamo, le persone, le circostanze ecc. e se la meditazione non è di cosa visibile e corporale, allora la fantasia si ha da formare una immagine, che in qualche maniera ce la rappresenti. Questa composizione di luogo giova così a stare con attenzione, fissando la fantasia in una tal data cosa, o richiamandovela se mai si svaghi, come ad avere la mozione degli affetti, ponendosi quasi sott'occhio la cosa di cui si tratta. Bisogna però avvertire che siccome ad alcuni riesce facile il fare questa composizione di luogo per la vivacità della lor fantasia, così ad altri è difficile, e questi debbono guardarsi dallo stancarvisi intorno, affinchè collo sforzo e coll'offesa del capo, non si rendano meno atti a meditare, perchè in questo preludio non consiste il frutto della meditazione, ma si dà solamente un mezzo di conseguire il frutto medesimo, e perciò basta spendervi due o tre minuti. Il secondo preludio si chiama Petizione, ed è una supplica con cui s'implora da Dio la grazia di cavare dalla meditazione il frutto proprio e determinato, secondo la materia della meditazione medesima. Questa supplica si faccia inginocchioni, e può essere la seguente:

Dio mio, senza voi io nulla posso: aiutatemi a ben capire la verità, o il mistero che sono per meditare (esprimete quale sia, v. g. l'Inferno, l'Incarnazione ecc.) *e a cavarne il frutto che debbo per salute e santificazione dell'anima mia* (e qui pure esprimetelo, v. g. dolore dei miei peccati, amore a N. Signor Gesù Cristo ecc.).

§ II. CIÒ CHE DEE FARSI NEL TEMPO DELLA MEDITAZIONE.

Dopo la detta preparazione segue la meditazione. I punti della medesima possono essere più o meno, secondo che ognuno troverà meglio per sè il dividerne la materia; e si avverta che non è necessario scorrerli tutti, ma che anzi conviene fermarsi in quello, in cui si trova ciò che si desidera, sino a soddisfarsene pienamente, senza ansietà di passare ad altro punto. Si prenda quella positura che si crede conveniente a far meglio la meditazione, cogli occhi chiusi, o fissi in una parte, senza volgerli qua e là orando, o anche leggendo il libretto della meditazione. L'Esercizio delle tre potenze, secondo S. Ignazio, è il seguente. La memoria si esercita col ridursi in mente il punto che si ha da meditare, cioè la massima, o il fatto colle sue circostanze, come se si dovesse contare ad un altro, benchè però brevemente. L'intelletto si esercita discorrendo posatamente, e più particolarmente intorno allo stesso punto, a fine di

penetrarne il senso, capirne le ragioni, conoscerne l'importanza e pesarne le conseguenze, e così apprendere chiaramente e con vivezza tutto ciò che uno può applicare a sè stesso, e quindi applicarselo seriamente senza dar luogo a pretesti, o a scuse che possa suggerire l'amor proprio. Circa l'esercizio dell'intelletto si notino due cose. 1° Che bisogna badare a non offendere il capo con una eccessiva applicazione, ma procedere con soavità, perchè altrimenti non si può durare, e s'impedisce la meditazione, e perchè il frutto di questa per l'intelletto è la cognizione della verità, e questa cognizione deriva dall'intimo lume, e non da una violenta attenzione. 2° Che quantunque si abbia da esercitar l'intelletto con vivo e convincente discorso, tuttavia dee aversi maggior cura di esercitare la volontà con affetti devoti e convenienti risoluzioni; e perciò all'esercizio della volontà si dee dar più tempo che a quello dell'intelletto, per sottili e belli che possano esserne i concetti. La volontà finalmente si esercita coll'affezionarsi al bene, o alienarsi dal male, che l'intelletto ci ha fatto apprendere, e quindi eccitando i convenienti affetti di amore o di odio, di speranza o di timore, di desiderio o di confusione ecc.; e prendendo finalmente le necessarie risoluzioni per mutare, o migliorare la vita. Non si cerchino con istudio le parole, o i concetti, perchè questo studio secca la vena della divozione, ma si proceda con semplicità. Quando poi si viene ai propositi, si facciano di cuore, e si ripetano più volte. Circa l'esercizio dalla volontà, si notino tre cose. 1° Che nell'eccitare e fomentare gli affetti non si dee volere, per così dire, far forza al cuore e spremersi dagli occhi le lacrime, ma procurare con tranquillità e sincerità di muoversi a concepire gli affetti e prendere le risoluzioni che ci convengono; perchè il far orazione con frutto è cosa che esige bensì la nostra cooperazione, ma dipende specialmente da Dio, ed è dono di lui; onde l'anima dee piuttosto disporsi a ciò con umiltà e purezza di cuore, che confidare nella propria preparazione ed industria. 2° Che allora che si esercita la volontà, e si dà luogo agli affetti, bisogna procedere con maggiore riverenza che quando si esercita l'intelletto, perchè allora si tratta più direttamente con Dio e co'Santi; e così conviene anche prendere una positura di corpo e atteggiamento più umile e più devoto. 3° Che nel fare i propositi si dee venire più che sia possibile al particolare, e si debbono ripetere molte volte, perchè così più accertate e stabili saranno le nostre risoluzioni. Sul finire della meditazione si ha sempre da fare un un colloquio, come si prescrive nel libro degli Esercizi. Il colloquio si fa propriamente parlando, come un amico parla a un amico, un servo al padrone, un reo al giudice; ora chiedendo a Dio qualche grazia, ora accusandosi di qualche colpa commessa, ora comunicandogli le cose proprie e dimandandogli consiglio intorno ad esse, e ora ringraziandolo dei benefizi ricevuti, ragionando e facendo dimande secondo la materia della meditazione, o secondo che uno si trova tentato, o consolato, o secondo che desidera d'avere una, o altra virtù, o vuole disporre di sè stesso in uno o altro modo, o vuole dolersi o rallegrarsi della cosa che contempla, e finalmente chiedendo ciò che più efficacemente brama intorno ad alcune cose; e in fine si recita un *Pater noster*. Circa il colloquio

si notino le cose seguenti: 1° Il colloquio si ha da fare in fine della meditazione, come si prescrive nel libro degli Esercizi, ma non per questo è proibito che ognuno, secondo la devozione propria, possa fare altri colloqui al principio, o al mezzo della meditazione, anzi talvolta giova il farli. Il luogo però proprio del colloquio è in fine, quando l'anima si sente più elevata a Dio, e i colloqui più convenienti e utili sono quelli che si formano dall'interno affetto, e diversi secondo la diversità dell'affetto medesimo. 2° L'esercitante può fare un solo colloquio con nostro Signore Gesù Cristo, o, se la materia o la devozione lo muove, può fare tre colloqui, uno alla Madre, l'altro al Figliuolo come a mediatore, il terzo al Padre. 3° Nei colloqui specialmente si ha da usare grande riverenza, come quando si presentano suppliche al Principe.

§ III. CIÒ CHE DEE FARSI DOPO LA MEDITAZIONE.

Finita la meditazione, sedendo o passeggiando per lo spazio di un quarto d'ora incirca si ha da fare una riflessione, o esame diligente e accurato sopra la meditazione, per vedere se sia andata bene o male; se male, investigandone le cagioni per dolersene ed emendarsi; se bene, per ringraziarne Iddio e regolarsi un'altra volta nello stesso modo. Questa riflessione, o esame può ridursi ai seguenti articoli, o capi, de' quali ognuno ha da dimandare e rendere conto a sè stesso: 1° Se abbia preparato bene i punti da meditarsi? 2° Se abbia fissati i preludi convenienti e stabilito il frutto della meditazione? 3° Se coricato, abbia prima di addormentarsi ripassato l'Esercizio così preparato, e se quando si è svegliato abbia pensato allo stesso e procurato di raccogliersi? Questo s'intende quando si fanno gli Esercizi della mezza notte e dell'aurora, o quando si danno la sera i punti per la mattina. 4° Se abbia fatto l'atto di fede della presenza di Dio adorandolo profondamente? 5° Se abbia fatto l'orazione preparatoria? 6° Se abbia fatto il preludio che chiamasi composizione di luogo? 7° Se abbia fatto l'altro preludio che chiamasi petizione? 8° Se abbia preso una positura conducente a far bene la meditazione? 9° Se abbia esercitato la memoria riducendosi in mente la materia da meditarsi? 10° Se abbia esercitato l'intelletto discorrendo posatamente intorno alla medesima? 11° Se abbia applicato a se stesso quanto poteva fare al proprio bisogno? 12° Se abbia esercitato la volontà procurando d'eccitarsi ai convenienti affetti? 13° Se abbia preso le debite risoluzioni e fatto propositi particolari, e quali? 14° Se abbia fatto uno o più colloqui, come, e quando dovea? 15° Se abbia avuto distrazioni, e donde siano derivate? 16° Se siasi fermato in quel punto in cui cominciava a provar devozione, senza ansietà di passare ad altri? 17° Se abbia dato più tempo all'esercizio della volontà che a quello dell'intelletto? 18' Se abbia usato maggior riverenza nel tempo degli affetti e del colloquio? 19° Se abbia provato consolazioni, o desolazioni, e quali, e donde siano provenute? 20° Se abbia avuto lumi, o nuove o più chiare cognizioni intorno a qualche punto, e quali? 21° Se abbia speso nella meditazione tutto il tempo assegnato, e se l'abbia prolungato alquanto in tempo di desolazione? Finito quest'esame si hanno

da scrivere con brevità, ma con chiarezza nel libretto a ciò preparato i lumi, i sentimenti, gli affetti, i desideri, i propositi particolari e di maggior momento, come si è detto nell'Istruzione per fare gli Esercizi con frutto, § II, Avviso VI, pag. 22.

PER LA SECONDA SETTIMANA

NOTANDA.

Prima nota. Advertendum est pro tota hac hebdomada, et ceteris sequentibus, quod solum debeo legere Mysterium contemplationis, quam immediate facturus sum: ita ut pro tunc nullum legam Mysterium, quod illa die, vel illa hora non facturus (contemplaturus) *sim: ne consideratio unius Mysterii obturbet considerationem alterius.*

Secunda. Primum Exercitium de Incarnatione fiet media nocte; secundum in aurora; tertium ad horam Missae; quartum ad horam Vesperarum: et quintum ante horam coenandi: perdurando spatium unius horae in quovis ex his quinque Exercitiis; atque idem ordo servabitur in omnibus sequentibus.

Tertia. Advertendum est, quod, si qui facit Exercitia sit senex, vel debilis; vel etiamsi robustus, si ex prima hebdomada remanserit aliquo modo debilis, melius est ut in hac secunda hebdomada, saltem aliquoties, non surgendo media nocte, faciat primo mane unam contemplationem, et alteram ad horam Missae, et alteram ante prandium, et super illas unam repetitionem ad horam Vesperarum, et postea applicationem sensuum ante coenam.

Quarta. In hac secunda hebdomada in omnibus decem additionibus, quae dictae sunt in prima hebdomada, mutari debent secunda, sexta, septima, et ex parte decima. In secunda erit (mutatio), *statim ut excitatus fuero ponere mihi ob oculos contemplationem quam facturus sum, desiderando magis cognoscere Verbum aeternum incarnatum, ut magis illi serviam et* (magis illud) *sequar.*

Et sexta (additio) *erit, frequenter in memoriam reducere vitam, et Mysteria Christi Domini nostri, incipiendo ab eius Incarnatione, usque ad locum seu Mysterium, in cuius contemplatione versor.*

Et septima erit, ut qui exercetur, catenus curet tenere obscuritatem vel claritatem, (et) *uti amoeno tempore vel diverso, quatenus senserit sibi posse prodesse et iuvare ad inveniendum id quod desiderat.*

Et in decima additione, ille qui exercetur debet se habere iuxta Mysteria quae contemplatur; quia quaedam postulant poenitentiam, et alia non. Ita ut fiant (serventur) *omnes decem additiones cum multa cura* (diligentia et circumspectione).

Quinta nota. In omnibus Exercitiis, praeterquam in illis, quae media nocte et in aurora (fient), *assumetur* (aliquid) *quod aequivaleat secundae additioni modo qui sequitur: Statim ut recordabor adesse*

horam Exercitii, quod facere debeo, antequam vadam (ad illud), *ob oculos mihi ponens* (ponam) *quo vadam, et coram quo, resumens* (resumam) *paululum Exercitium quod facturus sum, et postea faciens tertiam additionem, intrabo in Exercitium.*

MUTAZIONI DA FARSI IN QUESTA SETTIMANA.

In questa seconda settimana, delle dieci addizioni dette nella prima si hanno da mutare la seconda, la sesta, la settima e in parte la decima. La seconda sarà, che svegliandomi, subito mi ponga innanzi la contemplazione che ho da fare, desiderando di conoscer più il Verbo eterno a fine di meglio servirlo e seguitarlo. La sesta, che io mi richiami in mente spesso la vita ed i misteri di Cristo nostro Signore, cominciando dalla sua Incarnazione sino al luogo, o mistero che vado contemplando. La settima, che tanto si abbia riguardo a tenersi in oscurità o in luce, quanto l'esercitante conosca che gli può giovare e aiutare a trovare ciò che desidera. Nella decima, chi fa gli Esercizi si dee regolare secondo i misteri che contempla; poichè alcuni richiedono penitenza, e altri no. In una parola si pratichino tutte le dieci addizioni con molta circospezione.

IDEA DELLA SECONDA SETTIMANA E SUE DIFFICOLTÀ.

Come la prima settimana si può assomigliare all'uscita degli Israeliti dall'Egitto col timore d'esservi ricondotti schiavi; così questa seconda si può paragonare al loro viaggio pel deserto, nel quale incontrarono le moltissime noie di tanto lunga via e le opposizioni dei loro nemici. Infatti così accade a quei che lasciato il male vogliono fare il bene; sentono la difficoltà del lungo esercizio delle virtù e incontrano le tentazioni occulte e manifeste dei loro spirituali nemici, che, ora colla forza, ora coll'inganno, procurano stornarli dall'impreso cammino. S. Ignazio accenna questo quando dice: « Negli Esercizi spirituali si guardino dalle illusioni diaboliche e si difendano da tutte le tentazioni. » Qui vedete la guerra e i nemici. « Sappiano ancora i modi di superarle, attendendo all'acquisto delle vere e solide virtù. » Ecco il difficile e lungo cammino. « Sia con più o con meno consolazioni spirituali. » Ecco il tedio e la stanchezza. « Tutti però s'ingegnino di andar sempre innanzi nella via del divino servizio. » Ecco lo sforzo e la costanza che si richiede dal proficiente. Dal mancare di confidenza e di costanza che fecero gli Israeliti provennero i gravi gastighi con cui furono afflitti, lasciando molti di essi la vita per i morsi di quei serpenti che simboleggiavano quelle passioni, che tentano anche in noi d'indebolire la fiducia nel divino aiuto, e quindi la costanza buttandoci nell'avvilimento.

A due capi si riducono le difficoltà di questo cammino spirituale: al travaglio che porta seco l'esercizio stesso della virtù e al combattimento delle varie tentazioni. È proprio di questo stato intermedio dei proficienti esser provato con diverse battaglie. Il demonio tanto più fortemente ci

assale, quanto ci vede più risoluti nel metter le mani all'opera, e, per riuscire con più sicurezza, fa lega col mondo e colla carne. Le passioni divengono tanto più furiose, quanto più loro si nega quello che vogliono; cedono e si avviliscono e si soggettano dopo lungo contrasto. Il proficiente che non esperimenta questi attacchi procede con tiepidezza, e le sue passioni, come bestie sazie e ben pasciute, se la dormono.

Da questa dottrina si vede che quanto più uno si sforza di far guerra al demonio, tanto il demonio gli fa guerra maggiore, e qual Faraone perseguita il popolo di Dio, quando va fuggendo. Il malo spirito tratta coi cattivi come con amici, contentandoli e compiacendoli per trattenerli nelle loro colpe; co' buoni tratta come con nemici, inquietandoli e molestandoli colle sue tentazioni per tornarli alla sua ubbidienza e al suo servizio. Questo stesso insegnò il nostro santo Padre nelle prime regole del discernimento degli spiriti con queste parole: « La prima regola: in quelli che vanno di peccato mortale in peccato mortale, suole comunemente il nemico proporre ad essi delizie apparenti, facendo sì che immaginino diletti e piaceri sensuali, per mantenerli e crescerli nei loro vizii e peccati... La seconda: in quelli, che premurosamente procedono nel purgarsi dai propri peccati, e nel servizio di Dio nostro Signore salgono di bene in meglio, interviene un modo contrario a quello della prima regola; perocchè allora è proprio del malo spirito il mordere, il rattristare, il mettere impicci, rendendo inquieta l'anima con false ragioni, acciocchè non vada avanti. »

Questo è il motivo, e molto degno d'essere avvertito e considerato, per cui nel decorso della seconda settimana, che corrisponde alla via illuminativa, il nostro santo Padre tante volte tratta di guerre e di conquiste, di capitani e di bandiere. Imperocchè subito nella prima contemplazione (il cui titolo è « Chiamata di un Re temporale, » che, conforme poi vedremo, è come il principio e fondamento degli Esercizi della seconda settimana) introduce Cristo nostro Signore, che, a somiglianza d'un Re temporale, chiama i suoi alla guerra e dice: « Mia volontà è di sottomettere tutto il mondo e tutti i nemici e così entrare nella gloria di mio Padre; pertanto chi vorrà venire meco, ha da travagliar meco, perchè seguendomi nella pena, mi seguiti ancor nella gloria. » Ed il frutto di questa contemplazione è offerirsi a questa guerra, che si ha da fare contro la propria sensualità e contra l'amor carnale e mondano, de' quali si suol prevalere il demonio per dare maggior forza alle sue tentazioni. Perciò nel terzo punto di questo Esercizio si viene a ricavare questo proposito, dicendo: « Il terzo, quelli che vorranno più segnalarsi in ogni servizio del loro eterno Re e Signore universale, non solamente offriranno le loro persone al travaglio, ma ancora contradicendo alla propria sensualità e all'amor loro carnale e mondano, faranno oblazioni di maggior conto e di maggior momento. » E dopo questo primo Esercizio essendosi occupati altri tre giorni in altre differenti contemplazioni, il quarto giorno si torna a rinnovare la memoria di questa guerra, e si dice così: « Quarto giorno, Meditazione di due Stendardi, l'uno di Cristo sommo Capitano e Signor nostro; l'altro di Lucifero capitale nemico della nostra umana natura. »

Dunque tutta questa settimana è di guerra, dalla quale allora uno esce con vittoria, quando vince sè stesso; lo che si propone subito nel medesimo titolo del libro, che dice: « Esercizi spirituali per vincere sè stesso. » E allora uno conquisterà meglio il regno di Dio nostro Signore, quanto più abbandonerà sè stesso. Così terminò il nostro santo Padre tutta questa seconda settimana dicendo: « Pensi ciascuno che tanto profitterà in tutte le cose spirituali, quanto uscirà dal suo amor proprio, volere o interesse. »

Ma perchè la materia della contemplazione in questa seconda settimana ordinariamente è della vita di Cristo nostro Signore, il nostro santo Padre volle che stessimo avvertiti come Gesù in tutti gli esempi della sua santissima vita e in tutte le parole della sua predicazione ci sta chiamando e sollecitando a questa guerra spirituale contro il demonio, il mondo e la carne e contro noi stessi. E però non disse nel titolo della prima meditazione: Chiamata d'un Re temporale, la quale persuade e muove a seguire il Re eterno; bensì « aiuta a contemplare la vita del Re eterno: » dandoci ad intendere che tutta la vita del Re eterno è una chiamata dei suoi vassalli alla guerra e conquista del regno di Dio; e che questo era stato l'intento di Cristo nostro Signore nella sua venuta al mondo. Lo che Gesù Cristo predicò diverse volte, come quando disse: « Non vi pensate che io sia venuto a mettere pace sopra la terra; non sono venuto a metter pace, ma guerra: perocchè son venuto a dividere il figliuolo dal padre, e la figliuola dalla madre, e la nuora dalla suocera, ed i nemici dell'uomo i proprii domestici (1) » di sua casa. E per significare qual guerra fosse questa, aggiunse: « Chi ama il padre o la madre più di me, non è degno di me; e chi ama il figliuolo, o la figliuola più di me, non è degno di me. E chi non prende la sua croce e mi segue, non è degno di me (2). » Dove il nostro Salvatore ci dichiara lo scopo che abbiamo da avere nella meditazione della sua vita e della sua dottrina e de' suoi esempi, che altro non è se non che seguirlo coll'imitazione, combattendo contro tutti gl'impedimenti e le tentazioni, benchè nate siano dalle cose più prossime e amate, come sono il padre e la madre, il figliuolo e la figliuola e l'amore che abbiamo a noi stessi. Perchè abbiamo da calpestare tutto per imitarlo prendendo la nostra croce per seguirlo, e farci a lui simili, tenendo per certo che i più domestici sono i maggiori nemici, perchè quanto più ben voluti e amati, tanto sogliono farci in queste occasioni maggior guerra e contraddizione. Or dunque chi si risolve di camminare questa giornata in sequela di Cristo nostro Signore e ascolta la chiamata di questo Re eterno e l'esortazione di questo valoroso Capitano, che ci anima a combattere per conquistare il regno di Dio che è dentro di noi, dispongasi egli a uscire a questa guerra col valore e colla risoluzione di quel generoso destriero di cui si scrive nel libro di Giobbe (3), che all'udire il suono della tromba, animosamente risponde, come chi accetta la disfida e da lontano sente l'odor della guerra ed il grido e clamore degli eserciti.

(1) Matth. X, 34-36. — (2) Ivi, 37, 38. — (3) Iob XXXIX, 21-25.

LE TENTAZIONI DE' PROFICIENTI SI RIDUCONO A DUE CAPI.

Ma perchè la moltitudine de' nemici suole disanimare i soldati, e chi bada a molte cose sta meno attento a ciascuna, era necessario, in ordine alla pratica, restringere questi nemici e dare metodo a questa milizia spirituale, raccogliendola in brevi parole ed in certi e determinati precetti. Lo che veggiamo praticato dal nostro santo Padre nell'Esercizio degli Stendardi, dove, trattando dell'esortazione che fa Lucifero ai demonii, dice così: « Il terzo (punto), considerare la parlata che loro fa e come li avverte a gettar reti e catene di maniera che prima tentino gli uomini di cupidigia di ricchezze, come d'ordinario accade, onde più facilmente arrivino al vano onore del mondo, e quindi ad una gran superbia. » Così dunque il primo grado di tentazioni è di ricchezze, il secondo di onore, il terzo di superbia, e per questi tre gradi l'uomo viene indotto in tutti gli altri vizi.

Perchè S. Ignazio non fa menzione della prima concupiscenza, di cui parla S. Giovanni allorchè dice: « Tutto quello, che è nel mondo, è concupiscenza della carne, concupiscenza degli occhi, e superbia della vita (1)? » —Si risponde che S. Ignazio non fece menzione di quel nemico, nè di quella sorta di tentazioni, primieramente perchè è incredibile il riguardo che sempre osservò in questa materia, che neppure volle mai nominare. Ma v'è anche altra ragione di tal silenzio, ed è che comunemente l'inimico dell'umana natura tenta più sotto specie di bene, quando la persona si esercita nella via illuminativa, che corrisponde agli Esercizi della seconda settimana, e non tanto nella via purgativa, che corrisponde agli Esercizi della prima settimana. Donde si vede che le tentazioni sensuali che apertamente inducono al male, non tanto appartengono a quei che si esercitano nella seconda settimana, quanto ai principianti che sono nella via purgativa. Non perchè in tutti gli stati non possa uno andar soggetto a queste tentazioni, ma perchè ai principianti appartiene l'essere istruiti del modo onde hanno da combattere contro di esse, ed anche l'esercitarsi in modo che su di esse guadagnino qualche dominio e superiorità, perchè così potranno inoltrarsi al combattimento contro le tentazioni più spirituali. Questa è pertanto la ragione, per cui in questa seconda settimana il S. P. Ignazio non trattò di tali tentazioni, ma dando già questa guerra per vinta, trattò solamente di combattere contro la cupidigia delle ricchezze e degli onori.

E qui pure è da avvertir bene, che molte volte l'amor dell'onore e della roba ci allontana evidentemente dal cammino della virtù. E questa è altresì tentazione di principianti, come insegnò il nostro santo Padre nell'annotazione nona con queste parole: « La nona, e' si deve avvertire che quando chi si esercita trovasi negli Esercizi della prima settimana, se è persona non versata in cose spirituali e se è molestata da grossolane e manifeste tentazioni, come quando affaccia impedimenti di andare avanti

(1) I Io. II, 16.

nel servizio di Dio nostro Signore, p. e. travagli, vergogna e timore per l'onor mondano ecc., allora chi dà gli Esercizi non gli proponga le regole de'diversi spiriti, che sono proprie della seconda settimana ecc. » Dove si vede che il timore di perdere la roba o l'onore, quando allontana dal servizio di Dio e dall'esercizio della virtù, il qual timore S. Tommaso (1) appellò mondano, è parimente tentazione grossolana e di principianti. Perchè poi non rare volte avviene che l'amore della ricchezza e dell'onore mondano non solamente non ci svia evidentemente dalla perfezione, ma di più ci persuadiamo che ci aiuterà per acquistarla, e dandogli ingresso sotto questo pretesto apre la porta a innumerabili vizi; perciò questa tentazione si conta nel numero delle tentazioni spirituali e che vengono sotto colore ed apparenza di bene, e che propriamente appartengono alla seconda settimana.

Sia dunque la conclusione di tutto, che il primo pensiero di coloro, che profittano, dev'essere di vincere le tentazioni che con apparenza di bene procurano di divertirli dal loro intento; le quali si riducono a due, che sono cupidigia di ricchezze temporali, e appetito dell'onore mondano; perchè recisi questi due capi, facilmente fuggirà tutto l'esercito de'vizi che li seguono. E finalmente si fa qui tanto caso di queste due maniere di tentazioni, perchè siccome uno de'principali frutti di questa seconda settimana è la Elezione dello stato per quelli che non l'hanno preso, e nessuna cosa v'è che più ci allontani dallo stato della perfezione che questi due amori della ricchezza e dell'onor vano; così fu necessario porre tutto lo sforzo possibile a sradicarli dal cuore, affinchè non ci disturbassero e accecassero nel tempo della deliberazione a non eleggere lo stato di vita che più ci conviene. Dappoichè questi spirituali Esercizi sono diretti « a vincere sè stesso e ordinare la propria vita senza determinarsi per verun affetto che sia disordinato. »

IL PROPOSITO D'IMITARE GESÙ CRISTO,

ADEMPIENDO LE SUE ISPIRAZIONI, È IL PRIMO PASSO.

Il primo passo di questa seconda giornata è un proposito fermo di imitar Cristo nostro Signore in quella forma che egli c'ispirerà, ed in quel grado e modo di vivere a cui egli ci chiamerà. Si deve avvertire che avanti il primo Esercizio, che è l'Incarnazione, pose il nostro santo Padre una meditazione, come principio e fondamento di tutta la seconda settimana, il cui titolo è: « Chiamata d'un Re temporale. » Di maniera che siccome nella prima settimana è posto un principio e fondamento fuori del numero di tutte le meditazioni; così pure fuori del numero delle meditazioni della seconda settimana, e avanti la prima di quelle, sta l'Esercizio della Chiamata d'un Re temporale, come principio e fondamento di tutte. Siccome poi nel Principio e Fondamento della prima settimana s'insegnano due verità: la prima, quale sia l'ultimo fine per

(1) 2. 2. q. XIX, a. 2.

cui l'uomo fu creato; la seconda, che tutte le creature furono fatte per aiutarci a conseguire quest'ultimo fine; ed il fine e frutto che si ha da cavare da quella considerazione altro non è che fare due propositi: il primo una ferma determinazione di cercare e conseguire, quant'è dal canto nostro, l'ultimo nostro fine; e l'altro indifferenza a tutte le cose create, non volendo, quant'è da noi, prenderle o lasciarle, se non quanto ci aiutano o impediscono a conseguire il nostro ultimo fine; della stessa maniera nell'Esercizio d'un Re temporale s'insegnano due verità: la prima, che non v'è altra via per acquistare in questa vita la perfezione, e dopo quella la beatitudine, se non l'imitazione di Cristo nostro Signore, il quale disse di sè: « Io sono la via »; e quindi è, che questo Signore chiama tutti, affinchè lo seguano facendo guerra contro il proprio amor carnale e mondano, e imitando lui nel soffrire ingiurie, ignominie e tutte le altre incomodità che seco porta la povertà e mancanza delle cose necessarie. La seconda verità è, che essendo Cristo nostro Signore generalmente lo specchio e l'esemplare di tutti quelli che si hanno da salvare, e la via per cui hanno da camminare tutti i superiori ed i sudditi, i principi ed i vassalli, gli accasati e le vergini, i religiosi ed i secolari; perciò tutti possono imitare Cristo nostro Signore; ma ciascuno ricopiar deve quell'esemplare conforme il suo uffizio e stato e le sue particolari obbligazioni; e però deve ognuno stare attento all'ispirazione e chiamata di questo Signore per eleggere quello stato di vita, e per regolarsi in esso conforme la sua santissima volontà. A queste due verità tengono dietro due propositi, in cui consiste il frutto di questa meditazione. Il primo è il proposito di seguire e imitar Cristo nostro Signore, e molto particolarmente ne'suoi disonori e nelle sue ignominie, e in tutti gli altri travagli della sua croce, conforme a ciò ch'egli disse: « Chi vuol venire dietro a me, prenda la sua croce e mi seguiti. » Il secondo proposito è di seguire la chiamata, e adempire ed eseguire le ispirazioni di questo Signore, così in quello che appartiene allo stato della vita, come alle altre cose particolari. E questi sono i due propositi, ne'quali dicemmo consistere il primo passo di questa seconda giornata e la via illuminativa.

Or che questo sia l'intento e il fine di questo Esercizio della Chiamata d'un Re temporale ed il frutto che si ha da ricavarne, costa chiaramente, se con attenzione consideriamo le parole dello stesso Esercizio. Perchè, quanto alla prima verità, che non abbiavi altra via alla perfezione, nè altra speranza di arrivare alla gloria, che l'imitazione di Cristo nostro Signore, si propone subito nella parlata che fa il Re temporale a'suoi, quando dice: « Mia volontà è di conquistare tutte le terre degli infedeli. Pertanto chi vorrà venir meco ha da esser contento di mangiare come me, e così di bere e vestire ecc. Similmente ha da travagliare come me di giorno e vegliare di notte ecc., affinchè così abbia parte meco nella vittoria, come l'avrà avuta ne'travagli. » Indi applicando queste parole alla parlata che fa il Re eterno, dice così: « Mia volontà è di conquistare tutto il mondo e tutti i nemici; e così entrare nella gloria di mio Padre. Pertanto chi vorrà venir meco, ha da travagliare meco, affinchè seguendomi nella pena, mi segua ancora nella gloria. » Al conoscimento di questa

verità deve seguire il proposito d'imitar Cristo nostro Signore, conforme si dichiara nell'ultimo punto di questo Esercizio, dove si dice: « Il terzo, quelli che più si vorranno segnalare in ogni servizio del loro eterno Re e Signore universale, non solo offriranno le proprie persone al travaglio, ma anche contraddicendo alla propria loro sensualità e al loro amore carnale e mondano, faranno oblazioni di maggior conto e maggior momento dicendo: *O eterno Signore di tutte le cose, io davanti l'infinita vostra Bontà e nel cospetto della gloriosa vostra Madre e di tutti i Santi e tutte le Sante della Corte celeste, col vostro favore ed aiuto faccio la mia oblazione dichiarando che voglio e desidero, ed è mia deliberata determinazione (purchè sia di vostro maggior servizio e lode) d'imitarvi nel soffrire tutte le ingiurie ed ogni disonore, ed ogni povertà così attuale che spirituale.*

Che poi quest'imitazione abbia da essere conforme alla chiamata e all'ispirazione del medesimo Signore, è cosa molto costante e ripetuta in questi Esercizi del nostro santo Padre. Perchè primieramente nell'annotazione decimaquinta il Santo avverte che: « Chi dà gli Esercizi non deve muovere chi li riceve più a povertà, nè ad alcuna promessa, che a'suoi contrari, nè ad uno stato o modo di vivere più che ad altro. Perchè sebbene fuori degli Esercizi lecitamente e meritoriamente possiamo muovere tutte le persone, che probabilmente abbiano disposizione ad eleggere continenza, verginità e religione ed ogni maniera di perfezione evangelica; nulladimeno nel corso degli Esercizi spirituali, più conveniente e molto meglio è, cercando la divina volontà, che il medesimo Creatore e Signore si comunichi all'anima sua divota, abbracciandola nel suo amore e lode, e disponendola per la via in cui meglio potrà in avvenire servirlo; di maniera che chi li dà non propenda, nè s'inclini ad una parte nè ad un'altra, ma stando in mezzo, come in bilancia, lasci al Creatore immediatamente operare con la creatura, e alla creatura col suo Creatore e Signore. » Questo è un grande avviso ai padri e maestri spirituali, del quale parleremo più a lungo al suo proprio luogo. Ed al nostro proposito ben chiaramente si vede che potendo uno imitar Cristo nostro Signore in vari stati e differenti gradi di perfezione, quello solamente deve eleggere a cui lo spirito della grazia e la divina ispirazione l'inclina. Il prendere risoluzione e fare proposito di ubbidire a questa chiamata ed ispirazione divina è l'intento di questa meditazione del Re temporale, ed il frutto che da quella abbiamo da ricavare. Ciò si propone nel secondo preambolo, che così dice: « Il secondo, domandare la grazia che voglio. Qui sarà chiedere grazia a nostro Signore che io non sia sordo alla sua chiamata, ma pronto e diligente per adempiere la sua santissima volontà. » Stette il nostro santo Padre sì attento a questo punto, che l'imitazione di Cristo dovea essere conforme alla sua chiamata e ispirazione, che ogni qual volta tratta dell'imitazione della povertà di Cristo, giacchè in ciò possono avervi nella Chiesa differenti vocazioni e stati, aggiugne sempre quella condizione: Se questa sarà la divina volontà, e se Dio nostro Signore mi vorrà chiamare a questo stato. Ciò si vede nel terzo punto della seconda parte di questo Esercizio del Re temporale, dove

dice che si offre « ad ogni povertà così attuale, come spirituale, se vorrà la vostra Maestà santissima eleggermi e ricevermi in tale vita e stato. » E nella seconda parte dell'Esercizio degli Stendardi introduce Cristo nostro Signore in atto di esortare i suoi capitani e soldati « a volere aiutar tutti tirandoli prima a somma povertà spirituale e, se piacerà alla divina Maestà sua e li vorrà eleggere, non meno alla povertà attuale. » E nel colloquio del medesimo Esercizio ripete lo stesso: « Un colloquio, dice, a nostra Signora, perchè mi ottenga grazia dal suo Figliuolo e Signore, che io sia ricevuto sotto il suo stendardo, e prima in somma povertà spirituale, e, se piacerà a sua divina Maestà e mi vorrà eleggere e ricevere, non meno in povertà attuale. » Sia dunque la conclusione di tutto il detto che il primo passo di questa seconda giornata ed il proposito de'proficienti ha da essere di prendere per guida e specchio la vita e dottrina di Cristo nostro Signore, proponendo fermamente di seguire la sua chiamata e le sue sante ispirazioni per perfezionarsi in qualunque stato di vita che eleggeranno, con l'imitazione de'suoi esempi, con l'esecuzione della sua dottrina e con l'ubbidienza alle sue ispirazioni.

Ciò supposto, vediamo ora quale sia la ragione, per cui l'amore dell'ultimo fine e l'indifferenza a tutte le cose create è il primo proposito degli incipienti ed il primo passo della via purgativa, e perciò si propone nel Principio e Fondamento della prima settimana; e perchè inoltre l'imitazione di Cristo nostro Signore e l'ubbidire alle sue ispirazioni è il primo proposito dei proficienti ed il primo passo della via illuminativa, e perciò si propone in questa prima meditazione, che è come principio e fondamento della seconda settimana.

Per maggiore intelligenza di questo punto, dobbiamo presupporre che delle due parti principali che ha l'esercizio della virtù della giustizia e santità cristiana, che sono allontanarsi dal male, e fare il fare il bene, la prima, che è allontanarsi dal male, appartiene alla via purgativa, ed è esercizio proprio degl'incipienti ed il fine della prima settimana; e la seconda, che è profittare nel bene, appartiene alla via illuminativa e allo stato de'proficienti, ed è il fine della seconda settimana. Per allontanarsi dal male il primo passo è conoscere che è male, e cavare a tempo quella conseguenza che troppo tardi e senza frutto cavarono i malvagi dopo d'aver veduto la loro dannazione: *Ergo erravimus a via veritatis, et iustitiae lumen non luxit nobis, et sol intelligentiae non est ortus nobis* (1). Dunque abbiamo errato, dicono gli sventurati, dal vero cammino, ed il lume della giustizia non ci rischiarò, ed il sole dell'intelligenza non nacque per noi. Quest'è il primo passo di quelli che vogliono riuscire a conoscere che hanno errato. Chi ha sbagliato la strada, la prima cosa che fa, è porre gli occhi nel fine o termine dove pretende arrivare, e di là conosce e resta persuaso d'aver errato, e da questa cognizione segue il trattenersi e non passare avanti. Per non passare avanti nè persistere nello sbaglio ov'è caduto, il rimedio è per lui non affezionarsi nè risolversi a tenere una strada o un'altra per ragioni o

(1) Sap. V, 6.

motivi particolari, come sarebbe per essere la strada più piana, più ombrosa, o più fiorita e amena; poichè tutto questo importa poco per arrivare al termine desiderato; anzi quant'è dal canto suo egli si deve rendere indifferente a qualunque strada, non altro desiderando che arrivare al proposto fine. Nella stessa maniera chi ha errato la via della sua salute, la prima cosa che deve fare, si è porre gli occhi nell'ultimo fine per cui fu creato, e da esso scoprirà gli errori della mala vita, che tanto lontano lo hanno sviato da questo fine, e prenderà risoluzione di raddirizzare il suo cammino per conseguirlo. In secondo luogo deve rendersi indifferente a tutti i beni e mali di questo mondo; affinchè se l'amore de' beni e il timore de' mali presenti l'aveano fatto correre per la via della sua perdizione, l'indifferenza a' medesimi mali e beni lo ritenga dal far male, fino a scoprire la via per cui si ha da avanzare nel bene. E questa è la cagione, perchè l'amore dell'ultimo fine e la indifferenza a tutte le cose create è il primo passo di quei che cominciano, come si contiene nel Principio e Fondamento della prima settimana.

Nella seconda settimana il primo passo è il proposito d'imitare Cristo nostro Signore e d'ubbidire alla sua chiamata e alle sue ispirazioni. La ragione di ciò si ricava dalla stessa similitudine di chi ha sbagliato la strada. Costui dopo essersi trattenuto per non portar più oltre il suo errore, avanti di cominciar a camminare, la prima cosa che fa è determinarsi a scegliere il cammino per cui ha da arrivare al termine che pretende; e se tal cammino è difficile e vi si attraversano diversi sentieri, oppure ha altri passi ove poter errare, cerca guida che lo vada indirizzando e conducendo per non allungare la strada, o perdersi. Questo stesso deve fare in primo luogo chi tratta di approfittarsi e andare avanti nel cammino della virtù; primieramente ha da determinare il cammino, e secondariamente ha da cercare guida che per esso lo conduca. Il cammino non è altro che Gesù Cristo nostro Signore, il quale disse di sè stesso: « Io sono la via,... nessuno viene al Padre se non per me (1). » E altrove (2): « Io sono la porta. Chi per me passerà sarà salvo. » Tutto l'Evangelio e le epistole canoniche sono piene di questo sentimento, che ogni nostro bene e profitto consiste nell'imitazione di Gesù Cristo nostro Signore e nel farsi simili a lui. Ma perchè vi sono molti e diversi stati, molte e diverse vie, differenti esercizi, diversissime virtù e vari modi di esercitarle, e Cristo Signor nostro è l'idea generalmente di tutte, e l'esemplare di tutta quella varietà, di cui è vestita e abbellita la santa Chiesa; perciò v'è necessità di guida affine di andare per questo cammino e per sapere ciascuno la parte che in esso gli tocca. Questa guida non è altro che la secreta chiamata di Cristo nostro Signore, che come buon pastore va avanti e c'indirizza pe' sentieri della giustizia, conforme sta scritto: *Deduxit me super semitas iustitiae propter nomen suum* (3); chè per essere quegli che è, il Salvatore, c'incammina e conduce quasi a mano pel cammino della virtù. Questa guida è con Gesù Cristo lo Spirito Santo, che con la sua secreta ispirazione ci muove

(1) Io. XIV, 6. — (2) Io. X, 9. — (3) Ps. XXII, 3.

insegna, e col suo soffio c'ispira fino a prendere porto nella terra bramata, come pure sta scritto: *Spiritus tuus bonus deducet me in terram rectam* (1). Or dunque il primo passo della via illuminativa è il proposito d'imitar Cristo nostro Signore e di seguire la sua chiamata e ispirazione, come proponesi nel principio e fondamento della seconda settimana.

LA POVERTÀ DI SPIRITO E L'UMILTÀ DEL CUORE

SONO IL SECONDO PASSO.

In due maniere possiamo esercitare e imitare la povertà e umiltà di Gesù Cristo nostro Signore. La prima è solamente coll'affetto, avendo il cuore libero dall'amore disordinato delle ricchezze e degli onori di questo mondo, ed anzi affezionato a tutto il contrario. La seconda coll'effetto eziandio, sperimentando la mancanza delle cose temporali e i disprezzi e disonori del mondo, come li sperimentò il Salvatore ed i suoi apostoli, a'quali egli disse: « Ricordatevi di quella parola che vi dissi: Non si dà servo da più del suo padrone (2). Non v'ha discepolo da più del maestro (3), nè apostolo maggiore di colui che lo ha inviato (4). Se hanno perseguitato me, voi pure perseguiteranno (5). Se hanno chiamato Beelzebub il padron di casa, quanto più i suoi domestici (6)? » Cosicchè molte volte Cristo nostro Signore dispone le cose in maniera, che non solamente si abbracci con l'affetto la sua povertà, i suoi disonori e finalmente la sua croce, ma ancora coll'effetto. Quel primo appartiene al secondo grado de'proficienti, e questo secondo al terzo, di cui in progresso di tempo parleremo.

Tra questi due gradi v'è una differenza, che si deve avvertire con riflessione; ed è, che al primo grado della povertà e umiltà di spirito, e al disprezzare con l'effetto tutte le cose, sono chiamati generalmente tutti i cristiani sotto pena di non esserlo che di nome, senza eccettuare stato, nè condizione veruna; ma al secondo della povertà e umiltà attuale ed in effetto, non sono chiamati tutti, nè quelli che vi sono chiamati lo sono nel medesimo grado. Primieramente che tutti i cristiani sono chiamati alla povertà di spirito e all'umiltà del cuore è cosa certa, e la ragione è chiara. Perchè tutti i cristiani di qualunque stato e condizione siano, chiamati generalmente sono alla perfezione; poichè con tutti parlava il Salvatore, e a tutti predicava quando disse: « Siate voi perfetti, come è perfetto il Padre vostro che è nei cieli (7). » Come poi la perfezione cristiana consiste nella perfezione della carità e dell'amor di Dio, e non è possibile che in un cuore capisca insieme l'amore del mondo e l'amore di Dio; così non vi può capire la perfezione con l'amore degli onori e delle ricchezze del mondo. Ed essendo certo che tutti sono chiamati alla perfezione, ne segue del pari che tutti sono chiamati al disprezzo degli onori e delle ricchezze, e alla povertà di spirito e umiltà

(1) Ps. CXLII, 10. — (2) Io. XV, 20. — (3) Matth. X, 24. — (4) Io. XIII, 16. (5) Io. XV, 20. — (6) Matth. X, 25. — (7) Ivi, V, 48.

di cuore, che principalmente consiste nel rinunziare tutti questi beni per lo meno con l'affetto.

Sia dunque principio certo e incontrastabile, che quelli che trattano di camminare avanti nella sequela di Gesù Cristo, debbono aver libero il proprio cuore dall'amore delle ricchezze e degli onori mondani, e tenere sempre davanti ciò che ci consiglia il discepolo diletto del Signore: « Non vogliate amare il mondo, nè le cose del mondo (1) », perchè « il mondo passa » e tutto ciò che si può in esso desiderare finisce. Ed il santo re e profeta David, in mezzo alle grandezze del regno, e stando in possesso di tutti i beni che può dare il mondo, ci consiglia lo stesso quando dice: *Divitiae si affluant, nolite cor apponere* (2), cioè, che sebbene siavi abbondanza di ricchezze, il cuore ne stia lontano; e benchè siano pieni gli scrigni, il cuore si conservi vuoto e sbarazzato per Iddio. Perocchè, come dice la Scrittura: « Beato il ricco... che non andò dietro all'oro, nè pose la sua speranza nel danaro e nei tesori (3). » Ed ai ricchi di questo secolo comanda S. Paolo (4) che non siano altieri, ma umili di cuore, e che non pongano la loro speranza in cosa tanto incerta, come sono le ricchezze della terra.

Tanto certo essendo che tutti i cristiani sono chiamati alla povertà e umiltà di spirito, e che almeno con l'affetto conformare si debbono con l'immagine dell'umiltà e povertà del Figliuolo di Dio; non è men certo che non tutti sono chiamati alla povertà e umiliazione attuale, di maniera che in effetto sentano gli obbrobri ed abbiano parte ne' disonori e nella nudità del nostro Salvatore. Anzi veggiamo che, secondo l'ordine della Provvidenza, conviene che molti siano nella Chiesa, i quali si trovino in alti posti e posseggano temporali ricchezze e siano temuti e riveriti dai minori, affinchè con questa differenza di gradi meglio si osservi la subordinazione e le repubbliche ed i regni siano meglio governati, e tutti gli uni gli altri si aiutino a conseguire il loro ultimo fine a maggior gloria di Dio nostro Signore. E questo è tanto chiaro e tanto certo, che non v'è bisogno di trattenerci a provarlo.

Ma per non ingannarci in questo punto, si deve molto avvertire che la povertà spirituale, che, come abbiam detto, appartiene a tutti, non può essere vera, se non è l'uomo in tal maniera disposto che abbracci ancora l'attuale povertà, sempre che intenderà tal essere la volontà di nostro Signore e sua maggior gloria. Imperocchè, che cosa è povertà spirituale, se non amore della povertà attuale, nel caso che questa sia voler di Dio? Dove patiscono alcuni grande inganno pretendendo di togliere da sè l'affetto e amore delle ricchezze, ma in tal modo e con tal condizione, che non le abbiamo da lasciare, ma rimanersi con esse; purchè non abbiano da lasciarle in effetto, nel rimanente sono molto liberali nel lasciarle coll'affetto. Quest'è inganno grande e manifesto impedimento; e del suo rimedio tratteremo nel capitolo seguente.

(1) I Io. II, 15. — (2) Ps. LXI, 11. — (3) Eccli. XXXI, 8. — (4) I Tim. VI, 17.

LA MEDITAZIONE DELLE TRE CLASSI

SCUOPRE SE GLI AFFETTI OR INDICATI SIANO ILLUSORII.

Molti vi sono, che col desiderio di salvarsi e di trovar pace dentro il loro cuore vogliono e procurano di togliere da sè l'amore e affetto disordinato delle ricchezze, ma che abbia da essere in tal guisa e con tal condizione che non abbiano da lasciarle; e avendo da rimanersi con esse, sono molto liberali nel volere rinunziarle col solo affetto; e volendo avere amore alla povertà, non vogliono sperimentarne gli effetti. Imperocchè quanto ha di comodo il possedere le ricchezze, tanto ha d'angoscia e di scrupolo l'amore ad esse disordinato. E però dal medesimo amor proprio, donde nasce il non voler lasciare le ricchezze con l'effetto, suole nascere ancora il lasciar l'affetto di quelle. Ora, a curare la tiepidezza di questi e levare tal inciampo di passare avanti nel loro profitto, ordinò il nostro santo Padre questa meditazione de'tre Binari, che è di tre Classi d'uomini, i quali desiderando tutti di togliere da sè l'affetto disordinato delle ricchezze, non tutti adoperano i mezzi che convengono, affinchè considerando il differente stato di questi uomini, ciascuno elegga per sè il meglio. Che tale sia l'intento di quest'Esercizio, vedesi chiaramente dal primo preambolo dell'istoria: « la quale è di tre Binari d'uomini »; lo stesso sarebbe dire di tre ternari, o di qualunque altro numero d'uomini, perchè tanto è che dire di tre generi, o maniere d'uomini: « ciascuno d'essi ha acquistato diecimila ducati *(non dice ingiustamente, ma)* non puramente e debitamente per amor di Dio e tutti vogliono salvarsi e trovare in pace Dio nostro Signore, levando da sè la gravezza e l'impedimento che hanno per ciò nell'affetto della cosa acquistata. » Tal essendo lo stato di questa causa e istoria, si ha da considerare come queste tre classi d'uomini essendo simili nella cupidigia e nell'amore disordinato del danaro, onde guadagnarono i diecimila ducati, ed anche nel desiderio che tutti hanno di togliere da sè l'affetto ad essi (perchè tutti desiderano salvarsi e avere pace seco stessi e con Dio); con tutto ciò non sono simili ne'mezzi che adoperano a conseguire quest'intento; affinchè considerando io tal differenza di mezzi e di vie in terza persona, giacchè così sogliono gli uomini più spassionatamente giudicare, elegga per me ciò che sarà meglio.

La differenza dunque consiste in questo, che il primo binario vorrebbe levare l'affetto che ha alla cosa acquistata, per trovare in pace Dio nostro Signore e sapersi salvare, e non pone i mezzi fino all'ora della morte; lo che è proprio d'uomini neghittosi, che vanno sempre differendo e chiedendo nuovi termini all'esecuzione de'loro buoni desideri, finchè in questo finisce loro la vita. Per lo che disse divinamente lo Spirito Santo che « il pigro vuole e non vuole (1) »; mentre volendo, mai non finisce di volere, e desiderando, mai non finisce d'eseguire. Il secondo vuole levare l'affetto,

(1) Prov. XIII, 4.

ma così vuole levarlo che rimanga colla cosa acquistata, di maniera che ivi venga Dio dov'egli vuole, e non egli determina di lasciarla per andare a Dio, benchè per lui fosse lo stato migliore. Lo che è proprio d'uomini tiepidi, e che non rinunziano affatto a sè stessi, ma entrano a servire Dio, mettendo patti e condizioni e meritano che, giacchè non si danno a Dio del tutto, neppure Dio ne voglia accettare una parte, ma li vomiti e rigetti lontano da sè. Il terzo vuole levare l'affetto, ma così levarlo che nemmen serba inclinazione di ritenere, o non ritenere la cosa acquistata, ma solamente e totalmente la vuole, o non la vuole, secondo che Dio nostro Signore gli porrà nella volontà, e a tal persona parrà meglio per servizio e lode di sua divina Maestà. Ora, giacchè chiaramente si vede che desiderando tutti tre di levare da sè l'affetto, solo quest'ultimo adopera i mezzi convenienti per conseguirlo, resta che noi ci disponiamo a norma di questo stesso, e che per levare davvero l'affetto della roba, stiamo con determinazione di riceverla, o lasciarla, come intenderemo essere di maggiore servizio divino. E perchè a risolversi intorno a ciò si ricerca tempo, quiete e lume di Dio nostro Signore e altri mezzi che si praticano negli Esercizi delle elezioni; frattanto si deve far conto che tutto si abbia da lasciar coll'affetto, insistendo sul non volere nè quella, nè verun'altra cosa, se non ci moverà il solo servizio di Dio nostro Signore, cosicchè il solo desiderio di potere servir meglio Dio nostro Signore ci muova a prendere la cosa o lasciarla. E benchè sia vero che a prendere risoluzione più accertata ci conviene nelle elezioni stare con questa indifferenza; nulladimeno è da notare che quando noi sentiamo avversione o ripugnanza contro la povertà attuale, non essendo indifferenti a povertà o a ricchezza, molto giova per estinguere tale affetto disordinato chiedere ne'colloqui (benchè sia contro la carne) che il Signore ci elegga alla povertà attuale, e vogliamo, chiediamo e supplichiamo solamente per ciò che sia di servizio e lode della sua divina bontà. Perocchè siccome per raddirizzare una verga è necessario, dov'è incurvata, torcerla alla parte contraria; così per ridurre indifferente la nostra volontà giova inclinarla alla parte contraria di ciò che desidera, e per tal modo starà disposta all'esecuzione di ciò che Dio le ordinerà.

LA POVERTÀ E L'UMILTÀ ATTUALE

SONO IL TERZO PASSO.

A quattro capi si possono ridurre i casi, in cui deve uno sforzarsi di sperimentare la povertà nell'effetto e non contentarsi del parergli di averla nell'affetto. Il primo è quando uno potendo lecitamente possedere ricchezze nel mondo, secondo il consiglio di Cristo rinunzia a tutte le speranze di ciò che può acquistare, anzi quello che ha acquistato lo vende e dà ai poveri per seguitare ignudo Gesù Cristo ignudo; lo che è proprio di coloro che abbracciano l'evangelica perfezione nella vita e nello stato religioso, nel quale deve uno stare con risoluzione di non tornare addietro, e perciò rinunzia a tutti quei beni che possono sollecitarlo a tornare al

secolo, sicchè facendosi povero non gli resti verun appoggio, nè speranza di poter vivere nel mondo. E siccome narrasi di quel capitano che, saltando in terra per far guerra ai suoi nemici, incendiò le navi per togliere a' suoi soldati ogni speranza di fuggire, e acciocchè si persuadessero che aveano da vincere o da morire; così volle Cristo Signor nostro che quelli che l'avessero da seguire, prima vendessero tutti i loro beni e li distribuissero a' poveri, di maniera che nessuna speranza restasse loro di ritornare ad essi; ed il non fare così in effetto è un volere dare ad intendere che si lascia il mondo senza lasciarlo, simulando di adempiere i consigli evangelici senza adempierli, e, come a questo proposito dice S. Diadoco, *per simulationem obediendi mandatis Dei, monitum salutare non audire.*

Il secondo caso della povertà attuale è quando Dio la manda ad alcuno senza sua volontà nè elezione, anzi molte volte contro quella; o perchè non può acquistare ciò che desidera, o perchè perde ciò che aveva acquistato, o perchè la sua roba perisce per qualche disgrazia, o perchè glie la rubano con violenza, e, come successe al santo Giobbe, vengono i Sabei ed i Caldei e se ne portano via i buoi ed i camelli, o discende fuoco dal cielo che abbrucia le gregge coi loro pastori; insomma, perchè in un modo o in altro viene uno a patire mendicità e provare mancanza delle cose necessarie, maggiore o minore, conforme la disposizione della divina provvidenza. In tali casi, nei quali la necessità inevitabile discopre la divina volontà, deve l'uomo conformare la volontà sua con la divina e disprezzare le ricchezze che non può ottenere, fare della necessità virtù e abbracciare la povertà quand'ella abbraccia lui, e convertire la violenza, onde è spogliato de' beni temporali, in allegrezza animata dalla speranza de' beni eterni, imitando que' cristiani ai quali scrisse l'Apostolo (1): « Accettaste con gaudio la rapina de' vostri beni, conoscendo di avere migliori e durevoli sostanze. »

Il terzo caso è quando alle ricchezze si frappone qualche offesa di Dio o mortale, o veniale. Perocchè se è necessario rimanersi povero per non commettere alcuna colpa, deve un uomo ciò eleggere anzi che commetterla. E se il demonio gli promettesse tutto e tutto il mondo gli mettesse in mano, purchè piegasse il ginocchio per adorarlo commettendo qualche peccato, ha da essere tanto libero che possa rispondergli col nostro Salvatore (2): Vattene, Satana, con tutto ciò che prometti senza che sia tuo; Dio solo abbiamo da adorare e servire. Nel che si vede quanto pochi di quei che posseggono ricchezze hanno libero da esse il cuore, mentre tanti sono che per accrescerle, o non perderle, fanno peccati non solo veniali, ma mortali; e quanto è vero quello che disse il nostro Salvatore: « È più facile che un camello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno de' cieli (3). » Imperocchè non è meno difficile che un ricco lasci le sue ricchezze, quando non cape con esse nel cammino stretto e nella porta angusta del cielo, di quello che si assottigli un camello da passare per la cruna d'un ago.

(1) Hebr. X, 34. — (2) Matth. IV, 10. — (3) Ivi, XIX, 23.

Il quarto caso della povertà attuale è non già per evitare peccati, ma per accrescere virtù e meriti e camminare con più fervore alla perfezione in qualunque stato, o maniera di vita che si abbia; e ciò può essere in due modi. Il primo, soffrendo con pazienza gl'incomodi che si presentano. Il secondo, cercandoli con fervore, quando non si presentano. Gl'incomodi che si presentano sono molti, e non è possibile prevenirli nè scansarli, ed è necessario soffrirli. Imperocchè qual uomo vi è, non dico solamente dei religiosi ne' loro chiostri, nè de' secolari nelle lor case (chè molti d'essi hanno assai scarse e limitate sostanze); ma qual principe v'è tanto potente e tanto abbondante di beni terreni che per dimenticanza, o per trascuraggine, o per malizia dei famigliari e dei ministri che lo servono, o per un caso, non provi mancanze nel vestito, nel cibo, o nell'assetto della casa, nel letto, o nella mensa? Or in tali occasioni deve ciascuno rappresentarsi i poveri, che ogni giorno patiscono simili necessità ed altre maggiori, e vergognarsi che lo superino nella pazienza e conformità, non avendola egli in cose minori. Avvegnachè vi sono senza dubbio alcuni ricchi, ogni dì più capricciosi e presontuosi, che ad ogni inerzia che loro manchi si rendono impazienti, e non finiscono di persuadersi a far pace colla povertà. Infatti chi vorrà trovar la pace, ha da pensare, quando gli manca alcuna cosa, che in ciò che gli manca è povero e ha da amare quella sua povertà e ad essa abbracciarsi; ed è vantaggiosissimo esercizio ad ogni genere di persone, saper soffrire in siffatte occasioni e avvezzarsi a passarsela senza questa e quella cosa, e dissimulare le mancanze, cui vanno soggetti, senza sdegno, senza impazienza, senza lamenti, senza inquietudini, senza turbar la casa e la famiglia, imparando da ciò che di presente loro manca a compatire i poveri e soccorrerli con quello di che molte altre volte abbondano.

Quello che il nostro santo Padre insegnò della povertà rispetto alle ricchezze, lo stesso insegnò dell'umiltà rispetto agli onori; cioè che l'Evangelio generalmente chiama tutti i cristiani all'umiltà di cuore. Questa consiste nell'avere il cuore libero dall'amore dell'onor mondano e più inclinato ai disprezzi di Gesù Cristo, i quali sempre si debbono abbracciar con l'affetto e con l'effetto, quando s'intenderà essere di maggior gloria di Dio nostro Signore. I luoghi, ove ciò insegna S. Ignazio, sono quegli stessi in cui si tratta della povertà. Così nell'Esercizio del Re temporale: « Io voglio e desidero, dice, ed è mia deliberata determinazione, purchè sia vostro maggior servizio e lode, d'imitarvi nel soffrire tutte le ingiurie ed ogni vituperio. » E nell'Esercizio degli Stendardi Cristo nostro Signore manda i suoi raccomandando loro « che vogliano aiutare tutti col tirarli prima a somma povertà spirituale, e se piacerà alla divina Maestà sua e li vorrà eleggere, non meno alla povertà attuale e al desiderio d'obbrobri e disprezzi. » E nel colloquio dello stesso Esercizio m'induce a pregare nostra Signora « di ottenermi dal suo divin Figliuolo e Signore che io sia ricevuto sotto la sua bandiera, primieramente in somma povertà...; in secondo luogo nel soffrire obbrobrii e ingiurie, per imitarlo meglio in esse, purchè le possa soffrire senza peccato di alcuno, e senza dispiacere di sua divina Maestà. » Lo stesso si ripete ne'tre Modi di umiltà.

Da tutta la quale dottrina due cose si ricavano. La prima, che vi sono alcuni casi, nei quali sarà uguale, o maggior gloria di Dio nostro Signore sostenere l'onore e la stima che non perderla. La seconda, che il nostro cuore deve stare tanto inclinato e affezionato ai disprezzi e disonori, solamente per imitar Cristo nostro Signore, il quale prima li patì per noi, che dove non sarà il contrapposto della maggior gloria divina (benchè sia in caso di uguale gloria e servizio di Dio), ha da preponderare in noi l'imitazione attuale di Gesù Cristo, per abbracciarci co'suoi vituperi e disonori, come espressamente si dice nel terzo modo di umiltà e nell'annessa nota, ove si legge così: « Per chi desidera d'arrivare a questa terza umiltà molto giova fare i tre colloqui de'Binari già detti, chiedendo che nostro Signore voglia eleggerlo a questa terza maggiore e migliore umiltà, per più imitarlo e servirlo, se uguale o maggior servizio e lode ne verrà a sua divina Maestà. »

I DUE VESSILLI DICHIARANO

L'ORDINE DA TENERSI NEL PRATICARE LE VIRTÙ.

Può domandarsi molto ragionevolmente nella imitazione di Gesù Cristo da quali virtù si abbia da cominciare, e con quali proseguire per non restare imbarazzati attendendo insieme a tutte. A questo si risponde, che abbiamo da cominciare da queste due virtù della povertà e dell'umiltà; perchè oltre ad essere i loro atti più noti, hanno ancora tal corrispondenza e connessione con le altre virtù, che acquistate queste, si acquistano con facilità le altre; e ciò è che dobbiamo provare in questo luogo.

Primieramente, che questa sia la mente del nostro santo Padre, e che per questa porta pretenda d'introdurci alle altre virtù, con chiarezza si raccoglie da due luoghi dell'Esercizio degli Stendardi. Nel primo dimostra come il vizio della superbia è la porta di tutti i vizi. Nel secondo, per lo contrario, che la povertà e l'umiltà c'introducono a tutte le virtù. Imperocchè nel terzo punto della prima parte di quest'Esercizio, dove mette la parlata che fa Lucifero ai demonii suoi ministri, dice così: « Il terzo, considerare la parlata che loro fa, e come li avverte di gettar reti e catene, cosicchè prima abbiano da tentare di cupidigia di ricchezze (come d'ordinario suole), affinchè più facilmente vengano al vano onore del mondo, e poi a grande superbia. Di maniera che il primo grado sia di ricchezze; il secondo di onore; il terzo di superbia; e da questi tre gradi induce a tutti gli altri vizi. » Qual cosa si poteva dire più chiara per mostrare l'ordine che tiene il demonio per tentare e precipitare in tutti i vizi? Laonde il contrario abbiamo da osservare noi nell'acquistare le virtù. Che però nel terzo punto della seconda parte, dove mette il sermone di Cristo nostro Signore, dice così: « Il terzo, considerare il sermone che Cristo nostro Signore fa a tutti i suoi servi e amici, che a tal impresa invia raccomandando loro che vogliano aiutar tutti col condurli primieramente a somma povertà spirituale, e se alla Maestà sua divina piacerà e vorrà eleggerli, non meno alla povertà attuale; in secondo luogo

a desiderio d'obbrobri e disprezzi, perchè da queste due cose ne segue l'umiltà. Di guisa che tre gradi siano: il primo, povertà contro la ricchezza; il secondo, obbrobrio e disprezzo contro l'onor mondano; il terzo, umiltà contro la superbia, e da questi tre gradi inducano a tutte le altre virtù. »

Che poi l'avarizia sia radice di tutti i mali, è comune argomento sopra cui tutti i santi han declamato in più luoghi, e sarebbe cosa superflua voler confermarlo colle loro testimonianze, mentre S. Paolo espressamente l'insegna dicendo: « La radice di tutti i mali è la cupidigia; per amor della quale alcuni hanno deviato dalla fede, e si sono trafitti con molti dolori (1). » E dicesi radice di tutti i mali, o perchè le ricchezze e il danaro (a cui tutte le cose ubbidiscono) sono istrumento e aiuto per soddisfare qualunque genio e commettere qualunque peccato, o perchè l'appetito del danaro è tanto veemente, che per acquistarlo non dubiterà uno di commettere qualunque colpa e malvagità, giacchè dice l'Ecclesiastico (2): « Nulla v'ha di più iniquo, che colui, che ama il danaro; perocchè questi mette in vendita anche l'anima sua; poichè ancor vivo si cava le proprie sue viscere. » Aggiungesi a questo, che ponendo gli avari tutta la loro fiducia nel danaro, sono giustamente abbandonati da Dio col lasciarli cadere in ogni genere di vizi. S. Paolo dice che avaro vuol dire idolatra (3). Imperciocchè, come acutamente riflette S. Crisostomo sopra questo passo, « quello che disse il profeta e re David: Gl'Iddii de' gentili sono oro ed argento, saggiamente l'apostolo S. Paolo l'espresse al rovescio quando disse: L'oro e l'argento sono gl'Iddii degli avari; ed in modo ben particolare lo sono, non solamente perchè li amano e stimano, ma molto più perchè in essi tengono rivolta tutta la loro fiducia. Da questa idolatria si purgava il santo Giobbe allorchè diceva (4): « Se il poter mio credetti che consistesse nell'oro, e se all'oro fino io dissi: Confido in te. » E l'Apostolo ammonisce i ricchi di questo secolo, che non mettano la loro fiducia nel danaro (5); lo che è cosa tanto rara che, giusta la frase dell'Ecclesiastico, non sarà meno che far miracoli (6). Ora se questa idolatria degli avari torna a tanto disonore di Dio, qual maraviglia che Dio li castighi lasciandoli cadere in ogni sorta di mali?

Ma al contrario i poveri onorano Iddio, riconoscono la sua provvidenza, si appoggiano sopra la sua fedeltà e sperano nella sua misericordia, e di ciò rendono testimonianza non con parole soltanto, ma con le opere, rinunziando ad ogni soccorso e favore umano, come chi è persuaso che gli basta il divino. Essi sono che Dio onora, non mancando loro nel temporale, e arricchendoli principalmente di beni spirituali. E per queste ragioni il primo combattimento ha da essere contro l'avarizia, ed il primo pensiero di esercitare la povertà, onde l'anima a tutte le virtù si dispone. « Tu, o uomo di Dio, dice l'Apostolo (7), fuggi queste cose », cioè l'avarizia ed i vizi che da quella derivano e, come chi rimane libero e sbarazzato a correre il campo delle virtù, « attienti alla giustizia, alla pietà, alla fede, alla carità, alla pazienza, alla mansuetudine. Combatti nel buon

(1) I Tim. VI, 10. — (2) X, 10. — (3) Eph. V, 5. — (4) Iob XXXI, 24.
(5) I Tim. VI, 17. — (6) Eccli. XXXI, 9. — (7) I Tim. VI, 11.

certame della fede, rapisci la vita eterna, per la quale sei stato chiamato. » Tutto l'Evangelio ci sta predicando che quest'è il primo passo della perfezione. Colui che trovò il tesoro nascosto e la preziosa margarita, la prima cosa che fece, fu vendere tutta la sua roba per comprarla (1). Al giovinetto che si trovava contento, perchè dalla sua fanciullezza avea osservato i comandamenti, disse il Salvatore: « Se vuoi essere perfetto, va, vendi ciò che hai e dallo a' poveri, ed avrai un tesoro nel cielo; e vieni e seguimi (2). » Ma perchè a lui mancò l'animo di porlo ad effetto e a molti manca il tempo dell'esecuzione, altrove avvisa il Salvatore, che mirino bene l'importanza di quest'affare che intraprendono coloro che vogliono essere suoi discepoli, perchè nol potranno essere se non rinunziando a tutte le cose che posseggono (3); e brutta cosa sarebbe, o non essere in verità quali si professano, o non perseverare dopo d'aver incominciato. E siccome chi vuol fabbricare una torre o un palazzo, considera prima la spesa e osserva se abbia da compiere l'edifizio, affinchè nol deridano coloro che vedranno che vi spese la sua roba e non potè venirne a capo; ed il re che vuole far guerra ad altro re, esamina prima di tutto le sue forze e le paragona con quelle del suo avversario per vedere se tali sono, che con esse speri di riportar la vittoria; e generalmente tutti quelli che intraprendono qualche opera difficile, non vi si mettono all'impazzata senza provvedersi di forze e di capitale; così pure chi tratta dell'evangelica perfezione consideri bene ciò che fa, perchè ha da rinunziare tutto quello che possiede. E perchè molti non apprendono questa difficoltà, com'ella è, e pensano che nella carriera della perfezione sia entrare in una divozione di molto conforto e di poco travaglio, vi adoperano poi così poco sforzo, come appresero da principio che fosse necessario, ed in fine non riescono a nulla.

Pensi adunque ciascuno, se vuol essere discepolo di Cristo, che ha da rinunziare a tutte le cose che possiede, e che questa rinunzia per essere perfetta deve arrivare a far perdere l'amore della medesima vita e stare offerto e sacrificato alla morte, dicendo il medesimo Signore: « Se uno viene a me e non odia il padre suo, e la madre, e la moglie, e i figliuoli, e i fratelli, e le sorelle, e fin la propria vita, non può essere mio discepolo (4). » Per salire a questa cima tanto alta di perfezione si ha da cominciare, come notò S. Basilio (5), dalla santa povertà, cioè dalla rinunzia delle cose esteriori, e sono le possessioni, la pompa ambiziosa della casa e famiglia, e l'amore d'altre cose inutili e vane, come ci mostrarono col lor esempio i santi apostoli Iacopo e Giovanni, i quali essendo chiamati dal Signore, lasciarono subito il loro padre e la loro navicella, onde aveano tutto il proprio sostentamento e lo seguirono. È dunque la rinunzia, dice questo santo dottore, lo stesso che sciogliersi dalle catene di questa vita temporale e terrena; è liberarsi dalle umane faccende, onde restare più atti e più pronti ad entrare nella via che deve guidarci a Dio; è una maniera molto compendiosa e sbarazzata di guadagnare altre ricchezze assai più stimabili dell'oro e delle pietre preziose; ed in somma

(1) Matth. XIII, 44-46. — (2) Ivi, XIX, 21. — (3) Luc. XIV, 33. — (4) Ivi, 26.
(5) *Lib. Reg. fusius explic.*

è trasferire il cuor dell'uomo alla conversazione del cielo; cosicchè possa dire: « Noi siam cittadini del cielo (1); » e, ciò ch'è assai più di tutto questo, tale rinunzia è principio per arrivare alla somiglianza di Cristo, il quale essendo ricco si fece povero per noi. Tutto questo è di S. Basilio, e non può essere miglior commentario di quello che il nostro santo Padre insegna, che, cioè, il primo grado di quelli che vogliono servire a Cristo, è la povertà contro la ricchezza.

Il secondo grado, dice S. Ignazio, è l'obbrobrio o disprezzo contro l'onor mondano. Il terzo l'umiltà contro la superbia. Perciocchè questo esercizio dell'umiltà e del disprezzo dell'onor mondano e del desiderio delle ingiurie e disonori è uno degli esercizi magistrali, che essendo un solo, dispone e abilita a tutte le virtù; e però debbono i proficienti abbracciarlo non meno di quello della santa povertà. E deesi avvertir bene, che queste due virtù stanno tra sè molto associate e connesse, come il sono similmente i vizi contrari. Perciocchè la concupiscenza degli occhi serve alla superbia della vita, e la cupidigia de'beni temporali serve all'onore degli uomini; perchè tutti adorano quest'idolo del danaro e stanno soggetti e dipendenti da lui. Ed è cosa molto ordinaria quella che S. Giacomo (2) riprende, quando dice che se entrerà in un'adunanza un uomo con un anello d'oro in dito e con veste splendida, ed entrerà un povero in sordida veste, tutti pongono gli occhi in chi viene ben vestito, e gli fanno riverenza e gli danno vicino a sè il miglior luogo; e al povero diranno: Tu sta ritto costì, ovvero, siedi qui sotto i miei piedi. E l'Ecclesiastico dice: « Il ricco che traballa è sostenuto da'suoi amici; ma il povero, caduto che sia, vien cacciato via anche dai familiari. Il ricco che ha errato ha molti che lo sostengono; egli ha parlato con arroganza, e quelli lo giustificano. Ma il povero che fu gabbato, è ancor rampognato; parla sensatamente, e non gli è dato retta. Il ricco parla, e tutti stan cheti, e innalzano fino alle nuvole le sue parole. Parla il povero e quelli dicono: Chi è costui? e se inciampa, lo gettano a terra (3). » Quest'onore e questo rispetto, che si usa al ricco e al ben vestito, fa sì che molti sieno ambiziosi, e che superbi facciano ostentazione delle ricchezze che non hanno, per essere onorati come se le avessero. Per questo il nostro santo Padre avvertentemente notò la connessione e conseguenza che vi è tra questi due vizi, quando disse che Lucifero avvertiva i suoi: Che prima abbiano da tentare di cupidigia di ricchezze (come d'ordinario suole) affinchè più facilmente vengano al vano onore del mondo, e quindi a grande superbia. E la stessa amistà trovò tra la povertà e l'umiltà, facendo scala dalla povertà al disprezzo dell'onor mondano, e quindi all'umiltà. L'Ecclesiastico, nel citato luogo, chiama umile il povero, ed il nostro Salvatore chiamò povero l'umile, quando disse: « Beati i poveri di spirito (4). »

(1) Philipp. III, 20. — (2) Iac. II, 2, 3. — (3) Eccli. XIII, 25-29.
(4) Matth. V, 3.

SULLA CONSIDERAZIONE DEI TRE MODI DI UMILTÀ.

Essendo la povertà e l'umiltà le virtù d'onde hanno i proficienti da cominciare ad esercitarsi, molto è da considerare come il nostro santo Padre ridusse l'esercizio di queste due virtù ad una sola, sotto nome di umiltà, della quale pose tre modi o gradi, prima delle elezioni. Intorno ad essi notinsi al nostro proposito le cose seguenti. La prima, che sotto il nome di umiltà comprese il santo Padre la perfetta rinunzia in tutta la sua estensione, che abbraccia il disprezzo della roba, dell'onore e della medesima vita; perchè nel primo grado dice: « Che io talmente mi umilii a ubbidire alla legge di Dio, che sebbene mi facessero padrone di tutte le cose create in questo mondo, neppure per la propria vita temporale non deliberi di trasgredire un comandamento. » Nel secondo grado dice: « Che io non voglia, nè mi affezioni ad avere piuttosto ricchezza che povertà, a voler onore che disonore, a desiderare vita lunga che breve, ove sia eguale servizio di nostro Signore e salute dell'anima mia. » E nel terzo dice: « Che essendo egual lode e gloria della divina Maestà, per più imitare e rassomigliare attualmente Cristo nostro Signore, voglio ed eleggo piuttosto povertà con Cristo povero che ricchezza, obbrobri con Cristo pieno di quelli che onori. » Da tutte le quali cose si ricava che sotto questo nome di umiltà intese il santo Padre una generale rinunzia di tutti quelli che sono stimati beni in questo mondo; di che, e non della sola roba, intendono molti quella sentenza del nostro Salvatore: « Chi non rinunzia a tutto ciò che possiede, non può essere mio discepolo (1). »

In secondo luogo, si noti quanto sodamente tratta il santo Padre di quest'esercizio dell'umiltà, e con qual affetto vuole che si pratichi. Imperocchè primieramente chiama umiltà il soggettarsi a tutti i comandamenti o divini o umani, che s'impongono in nome di Dio e con autorità del medesimo Dio; e però dice: « Il primo modo di umiltà è necessario all'eterna salute, cioè, che talmente mi umilii quanto mi sia possibile, che in tutto ubbidisca alla legge di Dio nostro Signore. » Perciocchè proprio d'animo umile è stimarsi obbligato ad ubbidire e persuadersi che i comandamenti e le regole e le ordinazioni parlano per lui. Ed è proprio d'animo superbo e altiero spezzare il giogo, rompere i legami e dire: Per me non è fatto l'ubbidire e servire. Così fece Faraone, quando Mosè gli intimò il comando di Dio, che desse libertà al suo popolo. Perciocchè dicendogli: « Questo dice il Signore Dio d'Israele », rispose: « Chi è il Signore, ond'io ubbidisca alla sua voce e lasci andar libero Israele? Non conosco il Signore, nè lascerò libero Israele (2). » Sia dunque il primo grado d'umiltà, che talmente mi abbassi e mi umilii quanto mi sia possibile, che in tutto ubbidisca alla legge di Dio nostro Signore, e che nessun comandamento suo vi sia tanto piccolo, ch'io non mi stimi molto minore per soggettarmi ad esso. Imperocchè chi si alzerà sdegnandosi di adem-

(1) Luc. XIV, 33. — (2) Exod. V, 1, 2.

piere uno de' comandamenti che gli uomini giudicano piccoli, e così insegnerà, egli sarà umiliato e stimato menomo nel regno de' cieli; e chi si umilierà adempiendo i comandamenti più piccoli e insegnando lo stesso agli altri, questi sarà inalzato e tenuto come grande nel regno de'cieli (1).

Che se con tanta ragione chiamasi ed è umiltà, lo assoggettarsi a tutti i comandamenti, per piccoli e minuti che paiano, non meno si deve chiamare umiltà, ed è veramente, lo stare uno pronto ad osservare qualunque di questi comandamenti a costo di restar privo di tutte le ricchezze e onori del mondo e soffrire povertà e disonore. Lo che fare non si può senza un animo veramente umile e sprezzatore di sè stesso, e che si contenta di stare nell'ultimo posto tra gli uomini. Che questo sia umiltà nol potrà negare se non chi non si fosse veduto nell'occasione; per chi vi si trova dice l'Ecclesiastico (2): « Umilia il tuo cuore e sopporta... Ricevi tutto quello, che ti è mandato, e nel dolore soffri costantemente, e prendi in pazienza la tua umiliazione: Perocchè nel fuoco si prova l'oro e l'argento, e gli uomini accettevoli nella fornace della umiliazione. » Che cosa chiama umiliazione, se non ciò che prima chiamato avea umiltà? E che cosa è quest'umiltà e umiliazione, se non soggettarsi alla povertà e al disprezzo degli uomini? Quindi è che l'apostolo S. Paolo chiamò umiltà quell'ubbidienza, onde Cristo nostro Signore si soggettò al precetto del suo Padre fino a soffrire una morte tanto colma d'obbrobri e di disonori, di povertà e nudità. « Gesù Cristo, dice l'Apostolo, umiliossi fatto ubbidiente sino alla morte e morte di croce (3) ». Veramente la santa povertà è figliuola legittima dell'umiltà; e siccome dall'umiltà nasce l'amore della povertà, così quando succedono occasioni di povertà, in nessuna cosa riposa meglio lo spirito, che tra le braccia e in seno dell'umiltà. Perciocchè, come assai bene disse S. Diadoco, siccome i fanciulli sogliono con semplicità da fanciulli gettare da sè la veste e rimanersi ignudi; e come sono lontani da ogni malizia, vanno più allegri colla loro nudità, che con la varietà e ricchezza degli abiti preziosi; e le madri quando li veggono così nudi, li raccolgono e riparano e li abbracciano al loro seno con dimostrazioni di maggior amore e carezze; così fa l'umiltà con quelli che si sono spogliati per amore di Gesù Cristo e del suo santo Evangelio, perchè sta scritto (4): Il Signore custodisce i piccolini; io mi umiliai e mi feci uno di essi, ed il Signore mi liberò e mi prese sotto la sua protezione. Tutta questa è sentenza di S. Diadoco. Dal che si conchiude che non poteva praticarsi l'esercizio dell'umiltà più sodamente, che riducendolo a questo capo, che è: soggettarmi a tutti i divini comandamenti a tal grado, che per non trasgredirli mi soggetti ad ogni povertà, obbrobrio e disprezzo.

In terzo luogo, si ha da notare che il nostro santo Padre giudicò che questo esercizio di umiltà, come l'abbiam dichiarato, dovess'essere il primo a praticarsi da quelli che stanno nella via illuminativa. Imperocchè qual altra cosa volle significare nella nota che sta avanti a questi tre modi di umiltà quando disse: « Prima che alcuno entri nell'elezioni, per affezionarsi alla vera dottrina di Cristo nostro Signore, giova molto conside-

(1) Matth. V, 19. — (2) II, 2, 4, 5. — (3) Philip. II, 8. — (4) Ps. CXIV, 6.

rare e riflettere ai seguenti tre modi di umiltà e di tanto in tanto considerandoli per tutto il giorno? » In che consiste la via illuminativa, se non nell'affezionarsi alla vera dottrina di Gesù Cristo nostro Signore, il quale è la vera luce e nella cui dottrina si contiene il più perfetto di tutte le virtù? Ora se questi modi di umiltà aiutano ad affezionarsi alla dottrina di Cristo nostro Signore, ne segue chiaramente che aiutano ad illuminare l'intelletto, ad affezionare la volontà ad ogni virtù; e che l'imprimere nel cuore questi tre modi di umiltà è lo stesso che prendere in mano una chiave per entrare nel più secreto dell'Evangelio, e per impadronirsi delle ricchezze che in esso si trovano. E siccome per entrare in qualche tesoro chiuso la prima cosa è prendere la chiave in mano, così per entrare ne' tesori della luce che sono nell'Evangelio, prima è necessario esercitarsi in questo modo di umiltà che comprende il disprezzo delle ricchezze e dell'onore; ed è quello stesso che il Salvator nostro disse: « Chi non rinunzia a tutto ciò che possiede, non può esser mio discepolo. »

LA BUONA ELEZIONE

È IL QUARTO PASSO.

A sovvenimento dell'anima, quando si trova in mancanza di divina consolazione, e nell'obbligo d'esercitarsi con attenzione e sforzo proprio, aiuta il quarto passo, o proposito che dicemmo di sopra, della via illuminativa; cioè, per quello che spetta al nostro proposito, avvertir si deve come quando l'anima trovasi favorita col lume e con la consolazione celeste, questo lume la guida e le va avanti per insegnarle, nelle particolari occasioni, quale sia la volontà di Dio buona e perfetta. Ed affinchè l'amore delle cose terrene non le cagionino impedimento e contrappeso all'esecuzione, la stessa consolazione divina la solleva sopra sè stessa e fa che nessuna cosa creata sopra la faccia della terra possa ella amare in sè, ma nel Creatore di tutte. E si adempie quello che sta scritto della celeste sapienza: « L'amai più che la salute e più che la bellezza, e mi determinai di tenerla per luce, perchè il suo splendore mai non si estingue. Tutti i beni mi vennero insieme con lei e infinita ricchezza per man di lei. E di tutto questo io mi godei, perchè questa sapienza era mia guida (1). » Questo tempo di consolazione e di lume celeste è il primo tempo, che dice il nostro santo Padre per fare sana e buona elezione; quando Dio nostro Signore così muove ed attrae la volontà, che senza dubitare, nè poter dubitare, tal anima divota siegue ciò che le è indicato, non altrimenti che S. Paolo e S. Matteo fecero nel seguir Cristo nostro Signore. Ma quando l'anima è priva di questa divina luce e consolazione, e lasciata alle sue proprie forze (cioè colla grazia sufficiente, e senza la grazia soprabbondante della divozione), allora è il maggiore affanno di questo cammino e dove molti si perdono d'animo, o si arrendono a secondare

(1) Sap. VII, 10-12.

il loro proprio genio e volontà, dandosi ad intendere di fare la volontà divina; perchè o non la conoscono per l'oscurità, o per la desolazione si trovano mossi alle cose terrene; di maniera che (come con gran ponderazione dice S. Ignazio nel preambolo per fare elezione) costoro non vanno diritti a Dio, ma vogliono che Dio venga diritto alle loro affezioni disordinate, e conseguentemente fanno del fine mezzo, e del mezzo fine.

Ma perchè in questo punto consiste la maggior difficoltà dell'edifizio spirituale, si deve considerar bene e con molta attenzione ponderare, che S. Ignazio come savio architetto pose il fondamento che sostener potesse con sicurezza tutta questa fabbrica e questo peso. Perciocchè subito all'ingresso degli Esercizi, nella meditazione che chiama Principio e Fondamento, stabilisce come prima pietra e prima verità su cui poggia quest'edifizio che «l'uomo è stato creato per lodar Dio nostro Signore e mostrargli riverenza, e per tal mezzo salvar l'anima sua.» E quindi ricava che di tutte le altre creature l'uomo deve usare solamente in quanto l'aiuteranno a conseguir questo fine, e conseguentemente, quant'è dal canto suo, dev'essere indifferente a tutte, e conchiude dicendo: « E per conseguente in tutto il resto desiderando ed eleggendo solamente ciò che più ci conduce al fine per cui siamo stati creati.» Quest'è un gran fondamento ed una grande conclusione che da quello si ricava. E proseguendo allo stesso intendimento, perchè le creature, che d'ordinario hanno più forza a divertirci dall'ultimo fine, sono le ricchezze temporali e l'onore, però fa tanta forza in tutta la seconda settimana, come abbiamo veduto nei capitoli precedenti, per disaffezionare il cuore dalla roba e dall'onore, e affezionarlo a tutto il contrario, offerendosi all'affetto della povertà attuale, delle ingiurie e umiliazioni, non solamente quando sarà maggior gloria divina, ma quando anche sarà uguale, per la maggior somiglianza con Cristo nostro Signore. E sopra questa disposizione torna a rinnovare la conclusione del Fondamento nell'ultimo punto delle tre Classi, quando dice: « E intanto vuol far conto di lasciar tutto in effetto, insistendo a non voler quella, nè verun'altra cosa, se nol moverà il solo servizio di Dio nostro Signore; cosicchè il desiderio di poter servire meglio Dio nostro Signore lo muova ad appigliarsi alla cosa, o lasciarla.» Sopra ciò altra volta insiste nel preambolo per fare elezione: « In ogni buona elezione, dice, quanto è dal canto nostro, l'occhio della nostra intenzione dev'esser semplice, unicamente mirando il fine per cui sono stato creato, cioè, per la lode di Dio nostro Signore e per la salute dell'anima mia; e così qualunque cosa io elegga, dev'essere perchè mi aiuti al fine per cui io sono stato creato.» E siccome in questo punto sta la chiave del profitto e dell'esser uno uomo spirituale, val a dire, nel regolarsi per l'ultimo fine senza disordinate affezioni; non contento di averlo tante volte ripetuto, rinnova la memoria dello stesso nel secondo punto del primo modo di elezione, dove dice così: «Secondo, fa d'uopo aver per oggetto il fine per cui sono stato creato, che è, per lodare Dio nostro Signore e salvare l'anima mia, e al tempo stesso fa d'uopo trovarmi indifferente senza veruna affezione disordinata, di maniera che non sia più inclinato, nè affezionato ad appigliarmi alla cosa proposta, che a

lasciarla, nè più a lasciarla, che ad appigliarmi ad essa, ma che mi trovi come in bilico d'una bilancia, per eseguir quello che sentirò essere più di gloria e lode di Dio nostro Signore, e salute dell'anima mia. » E nella prima regola del secondo modo di eleggere, dice: « La prima è che quell'amore che mi muove e mi fa eleggere la tal cosa, discenda dall'alto dell'amor di Dio, di sorte che chi elegge, senta prima in sè che quell'amore, maggiore o minore che ha alla cosa che elegge, è solo pel suo Creatore e Signore. »

Penserà alcuno per avventura che il nostro santo Padre abbia detto tutto questo per quelli che hanno da eleggere stato di vita, che, come negozio assai grave e perpetuo, era necessario farsi con tutta questa attenzione e buona disposizione; ma non è così. Perciocchè egli disse: « Tutti si sforzino di avere l'intenzione retta, non solo nello stato della propria vita, ma eziandio in tutte le cose particolari »; e così chiaramente insegnò che si facesse sana elezione, non solamente dello stato di vita, ma ancora di tutte le cose particolari. E però trattando della maniera dell'elezione distinse che « vi sono cose che cadono sotto elezione immutabile, come il sacerdozio, il matrimonio, ecc. Altre ve ne sono che cadono sotto elezione mutabile, come sarebbe accettare benefizi (ecclesiastici) o lasciarli, accettar beni temporali, o rinunziarli. » E di quanto profitto sia nella vita spirituale determinare tutte le cose particolari con sana elezione in ordine all'ultimo fine e per la maggior gloria divina, ben chiaramente lo disse il Santo, quando in una nota avvertì che se l'elezione di queste cose si fosse alle volte fatta male e indebitamente, si deve riformare e farsi di nuovo da chi attende da vero al suo profitto; e le sue parole sono queste: « È da avvertire che se la tal elezione mutabile non si è fatta sincera e ben ordinata, allora è espediente che facciasi l'elezione debitamente da chi avrà desiderio che da lui escano frutti notabili e molto accetti a Dio nostro Signore. »

Questo esercizio fu familiarissimo al Santo, come potrà chiaramente vedere chi leggerà le sue Costituzioni. Perciocchè donde nasceva il ripetere tante volte e tanto a proposito e con tanto affetto quelle parole: A maggior gloria divina: A maggior servizio divino e altre simili, se non perchè in tutte le cose particolari che determinava, avea sempre davanti, come regola per cui si guidava, la maggior gloria e servizio di Dio?

Sia dunque questo il quarto proposito della via illuminativa e dello stato dei proficienti, che con luce, o con oscurità, con aridità, o con divozione, nessuna cosa facciamo, nessuna determiniamo che non sia con sicurezza, che quello è più conforme alla divina volontà, e con motivi, non di nostro onore, nè di nostro interesse, ma del maggior onore e servizio divino, non facendo violenza alle cose per tirare la divina volontà alla nostra. Quest'è ciò che molto saviamente e specialmente s'insegna nell'aureo trattato dell'Imitazione di Cristo (1), ove il Signore dice: « Figliuolo, non ti fidare de' tuoi affetti; quello che ora tu senti, presto si cambierà in un altro diverso. Finchè tu viverai, sarai sottoposto, anche

(1) Kempis lib. III, c. 33.

tuo malgrado, a questi cambiamenti; dimodochè ora ti troverai lieto, ora mesto; ora tranquillo, or turbato; ora divoto, ora tepido; or diligente, or accidioso; ora serio, ora leggiero. Ma l'uomo savio e bene ammaestrato nello spirito, sta saldo tra questi cambiamenti; non badando a quel ch'ei sente dentro di sè, nè da qual parte soffi il vento dell'instabilità; ma solo ad avanzarsi con tutta l'applicazione della sua mente verso il sospirato fine, a cui e' deve tendere. Attesochè a questo modo potrà egli rimanere sempre l'istesso ed invariabile, tenendo di continuo fisso in me, tra cotanti vari eventi l'occhio puro della sua intenzione. » Quest'ultimo è un gran documento che dichiara e conferma tutta la dottrina che abbiamo riportata, e mostra che il nostro profitto non dipende dalle tante variazioni che avvengono nel cuore umano, della divozione, o dell'aridità, della tristezza, o dell'allegrezza; anzi, che la nostra premura dev'essere d'indirizzare a Dio l'intenzione nostra, come chi osserva l'ago magnetico che s'indirizza alla tramontana, affine di proseguire la sua navigazione nel mezzo delle onde e delle tempeste. Ciò esige un cuor molto disciolto da sè medesimo e molto distaccato da tutte le creature; e perciò dopo aver detto il nostro Santo che tutti si sforzino d'avere l'intenzione retta nello stato della propria vita e in tutte le cose particolari, aggiunge: « E siano spesso esortati a cercare in tutte le cose Dio nostro Signore, spogliandosi, quanto sarà possibile, dell'amore di tutte le creature, per collocare tutto l'affetto nel Creatore di quelle, amando lui in tutte e tutte in lui conforme alla sua santissima volontà. » E perchè questo è molto difficile, ed esige continua mortificazione, finì il santo Padre la seconda settimana dicendo: « Non volendo nè cercando veruna altra cosa, se non in tutto e per tutto la maggior lode e gloria di Dio nostro Signore. Perciocchè pensi ognuno che tanto profitterà in tutte le cose spirituali, quanto si allontanerà dal suo proprio amore, volere ed interesse. »

SCHIARIMENTI SULLA CONSIDERAZIONE DEGLI STATI.

Nel Preambolo a considerare gli stati vuole S. Ignazio che riflettiamo bene a quattro cose: alle due forme di vita meditate in Gesù Cristo; che ci convenga fare con tale esempio sotto gli occhi; come nell'investigare lo stato a noi conveniente dobbiamo continuare nella contemplazione dei misteri; e quindi mirare all'intenzione di Cristo e a quella di Lucifero nella meditazione di due Stendardi.

I. Abbiamo già considerato l'esempio che Cristo nostro Signore ci diede del primo stato di vita, che consiste nell'osservanza dei comandamenti, mentre viveva in casa soggetto e ubbidiente alla sua madre naturale e al suo padre putativo; così pure l'esempio che ci diede del secondo stato di vita, che consiste nella perfezione evangelica, quando rimase nel tempio abbandonando l'una e l'altro per dedicarsi puramente e unicamente al servizio del suo eterno Padre. Si dice primo stato, perchè in verità tutti da principio siamo ad esso applicati; si dice anche comune, perchè nessuno può andarne esente. L'altro si dice secondo, perchè sopravviene al

primo, e non è comune a tutti. Questa dottrina è tolta di pianta dal santo Vangelo. Si accostò un giovane a Gesù Cristo e gli domandò: *Magister bone, quid boni faciam, ut habeam vitam aeternam?* Rispose il Signore: *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata.* Ecco il primo stato comune a tutti gli uomini. Ripigliò allora il giovane: Questo l'ho sempre fatto, mi manca ancora qualche altra cosa? Soggiunse Gesù: *Si vis perfectus esse, vade, vende quae habes, et da pauperibus... et veni, sequere me.* Così facendo, oltre la vita eterna, avrai un premio speciale: *et habebis thesaurum in coelo* (1). Ecco lo stato secondo, che conduce alla perfezione evangelica, ed è lasciato alla scelta dell'uomo. L'uno è buono, ma l'altro è migliore; come è buono l'argento, ma è meglio l'oro. Non vi è obbligo di abbracciare questo stato di perfezione; ma il cattolico è in dovere di stimarlo, di riverirlo e di rispettarlo. Il dirne male, il dissuaderlo, e peggio l'opporvisi, è cosa contraria alla libertà e alla coscienza dell'uomo, che può avere forti ragioni per consecrarsi in esso, e ha diritto di non esserne impedito. Contraria alla Chiesa cattolica, che approva tale stato, lo commenda, lo promuove, lo protegge e condanna e punisce i suoi avversari. Contraria al Vangelo, poichè la vita religiosa è l'espressione pratica dei suoi consigli, e, tolta essa, toglierebbesi dal mondo la perfezione evangelica. Contraria a Gesù Cristo medesimo, che l'abbracciò sulla terra, la praticò in sè stesso e ne diede esempio agli uomini, invitandoli a seguirlo. Contraria in fine al dominio di Dio sulle creature ragionevoli, poichè egli può chiamare gli uomini dove vuole e servirsi di essi come più gli aggrada.

Cominceremo da questo punto a investigare e chiedere in qual genere di vita, ossia in quale stato la divina Maestà voglia adoperarci nel suo servizio. A questo ci spiana la strada e ci conduce la contemplazione delle due vite in Gesù Cristo. Dobbiamo investigare e chiedere quello che Dio vuole da noi intorno allo stato di vita. Non basta investigare solamente, nè solamente chiedere; ma bisogna fare l'uno e l'altro. Dobbiamo applicare le forze dell'animo per indagare e conoscere la sua volontà; ma al tempo stesso non fidandoci di noi, dobbiamo implorare il suo lume e la sua grazia per non ingannarci. L'inganno può facilmente accadere anche sotto l'apparenza di bene, se non ci assiste la luce divina, che in tal negozio dobbiamo domandare con molta istanza. Si osservi quell'espressione di S. Ignazio: *investigare et petere in quanam vita seu statu divina sua Maiestas nobis uti velit.* L'*uti* propriamente si dice degli strumenti che non avendo volontà non resistono alla mano che gli adopera. E non è giusto che l'uomo sia sempre disposto a sottomettere onninamente e in tutte le cose la volontà propria alla volontà santissima del suo Creatore e Signore? che si lasci maneggiare dalla sua mano come strumento a suo servizio? In un governo bene ordinato è il Sovrano che sceglie i suoi ministri. In un esercito disciplinato è il generale che distribuisce i posti. Gesù Cristo è nella Chiesa il Sovrano e il comandante in capo; e in essa *nec quisquam sumit sibi honorem, sed qui vocatur*

(1) Matth. XIX, 16, 17, 20, 21.

a Deo tamquam Aaron (1). In questo suo mistico corpo *omnia membra non eundem actum habent* (2). Come vi sono *divisiones gratiarum*, così *divisiones ministrationum, divisiones operationum sunt; idem vero Deus* (3), da cui tutto dee venire. In questo affare dell'elezione come Dio ha tutto il diritto, così noi abbiamo tutto il vantaggio; poichè si tratta di scegliere quella via che più sicuramente abbia a condurci all'eterna felicità.

III. Mentre investighiamo e domandiamo, non dobbiamo sospendere le contemplazioni dei misteri. Anzi vuole il Santo espressamente che tutto questo si faccia al tempo stesso che si medita la vita di Gesù Cristo: *simul contemplando eius vitam*. Continueremo dunque a contemplar quei misteri che ci mettono sott'occhio la sua vita. Essa è luce alla nostra mente, è conforto alla nostra volontà, ed è modo alle nostre elezioni e riforme.

IV. Per introdurci in qualche modo a questa ricerca, vedremo nel primo Esercizio seguente l'intenzione di Cristo nostro Signore, e, all'opposto, la intenzione contraria del nemico dell'umana natura; e vedremo in qual maniera noi dobbiamo disporci per andare alla perfezione in qualunque stato o vita piacerà a Dio nostro Signore di proporci ad eleggere. Da queste parole si rileva lo scopo della meditazione di due Stendardi. Non si tratta in essa di deliberare se si abbia a seguir Cristo o Lucifero. Tale deliberazione sarebbe ingiuriosa a Gesù Cristo e inconveniente e assurda. Nella prima settimana già si determinò di esecrare in eterno il campo del demonio; e nel Regno di Cristo si stabilì fermamente di volerlo seguire. È dunque un preambolo per introdurci a investigare e domandare lo stato o la perfezione che Dio in esso vuole da noi. In essa vediamo come posta sotto gli occhi da una parte l'intenzione di Gesù Cristo e dall'altra l'intenzione di Lucifero. Per *intentionem* s'intende non il fine ultimo, ma i mezzi disposti e tendenti ad esso, che l'uno e l'altro qui propone, e sono indifferenti per sè stessi, perchè quelli che sono assolutamente buoni o assolutamente cattivi si debbono necessariamente o abbracciare o fuggire; e questa disposizione di animo è frutto della prima settimana. Quindi quelli di Lucifero si chiamano *fraudes*, e non si direbbero rettamente frodi, se apertamente instigassero a cose male per sè. La considerazione di queste due opposte intenzioni c'insegna in che maniera dobbiamo disporci, cioè che animo ci convenga concepire e che documenti seguire per riuscire perfetti in qualunque stato, o da eleggersi, o già eletto. Imperocchè è cosa utilissima il conoscere e vestire il vero spirito di Gesù Cristo che manifestasi maggiormente posto rincontro alle frodolenze di Lucifero. Utilissima anche a coloro, che non sentonsi chiamati allo stato della perfezione evangelica e abbracciano lo stato comune, o già lo hanno abbracciato con immutabile elezione. Chiunque conoscerà a fondo e avrà alla mano la dottrina qui esposta, sarà mirabilmente aiutato a vincere le subdole tentazioni del nemico infernale e a perfezionarsi in qualunque stato nell'esercizio delle sode virtù.

(1) Hebr. V, 4. — (2) Rom. XII, 4. — (3) I Cor. XII, 4-6.

Se poi si tratta di scegliere stato, è chiaro che la scelta dee muovere dallo spirito buono e non mai dal cattivo. E però questa meditazione di due Stendardi serve a conoscere il buono spirito per seguirne le mozioni, e il cattivo per detestarne e fuggirne le istigazioni e le frodi. Se paragoniamo questa meditazione con quella del Regno di Cristo, vedremo quanto lucidamente e adattatamente il Santo conduce chi fa gli Esercizi dai generali ai particolari, e con quanta soavità gradatamente lo illumina a conoscere più distintamente, e lo invita e stimola ad abbracciare più animosamente una perfezione sempre maggiore.

I. Nelle elezioni vuole il Santo che tutto proceda e tutto si risolva *pure ac debite secundum Deum*. A ciò tre sono ordinariamente gl'impedimenti. L'uno esterno, ed è lo spirito maligno. Pur troppo non di rado si crede cosa di Gesù Cristo quello che in verità è del demonio. A premunirci contro tali insidie, serve la maledizione degli Stendardi che ci mette sott'occhio i caratteri, i segni, gli effetti dell'uno e dell'altro spirito. L'altro impedimento è interno, ed è la nostra stessa volontà ripugnante o illusa o irresoluta. A vincerla, illuminarla, e muoverla efficacemente mira e tende la meditazione delle tre Classi. Il terzo impedimento può essere la cosa stessa di che si tratta nelle elezioni. Ciò succede quando si crede conforme alla dottrina sincera di Gesù Cristo; e infatti poi realmente non la è. Dove le passioni sono interessate, gl'inganni sono facili, e senza quasi accorgersi la natura si prende per la grazia. A prevenire un tale errore, serve eziandio la considerazione dei tre Modi di umiltà tendenti a questo fine, che l'uomo *afficiatur ad veram Christi doctrinam*.

METODO E REGOLE PER LE ELEZIONI.

I. Che cosa s'intende per Elezioni? Si possono fare gli Esercizi o per eleggere stato, o per determinarsi in qualche importante affare, o per infervorarsi e perfezionarsi nello stato già abbracciato, o per riformarsi ed emendarsi nella propria vita. Ora, quelle cose che si stabiliscono negli Esercizi per giungere a tal fine chiamansi dal Santo « Elezioni ». Voi chiamatele risoluzioni, proponimenti, determinazioni, come più vi piace, chè quanto alla sostanza torna lo stesso. Il Santo così le chiama, perchè in realtà qui non si tratta di fuggire il male, ma di eleggere o tra stato e stato, o tra fare e non fare. Se poi si ricerchi solamente la riforma della vita, o la perfezione del proprio stato, è sempre vero che si ha da eleggere tra bene e bene, o tra più e meno, o tra bene e meglio, o tra modo e modo; poichè varie sono le virtù, e possono praticarsi con atti svariatissimi in vari gradi e in vari modi. Quindi le regole seguenti servono ugualmente a chi dee eleggere e a chi dee riformarsi nelle già fatte elezioni o nella vita o nello stato; e però giovano a tutti quelli che fanno gli Esercizi con sincero desiderio di cavarne frutto sodo e stabile.

PRAEAMBULUM

AD ELECTIONEM FACIENDAM.

In omni bona Electione, quantum est ex parte nostra, oculus intentionis nostrae debet esse simplex, unice spectando finem, ad quem creatus sum, scilicet, ad laudem Dei Domini nostri, et salutem animae meae: quapropter quidquid ego eligam, debet esse ad hoc (sc. ad hoc dirigi), *ut me iuvet ad finem, ob quem creatus sum, non ordinando neque trahendo finem ad medium, sed medium ad finem; sicut accidit, ut multi eligant primo uxorem ducere, id quod est medium, et secundario in statu coniugali Deo Domino nostro servire, quod,* (scil.) *servire Deo, est finis. Similiter sunt alii, qui primo volunt habere beneficia* (ecclesiastica), *ac postea servire Deo in illis. Itaque hi non recta tendunt ad Deum, sed volunt ut Deus recta veniat ad ipsorum inordinatas affectiones, et consequenter ex fine faciunt medium, et ex medio finem; ita ut quod priori loco assumere deberent, posteriori loco assumant. Primum enim debemus pro obiecto ponere, velle* (nos) *servire Deo, id quod est finis; et secundario, beneficium assumere, vel uxorem ducere, si id magis mihi conveniat; id quod est medium ad finem. Nihil ergo debet me movere ad haec vel illa media assumenda, aut ad ea relinquenda, nisi solum servitium et laus Dei Domini nostri, et salus aeterna animae meae.*

II. In questo Preambolo il S. P. Ignazio espone qual debba essere la nostra disposizione. Ecco le sue parole: « In ogni buona elezione, per quanto è da noi, l'occhio della nostra intenzione dee essere semplice, unicamente mirando al fine per cui sono stato da Dio creato, cioè per lodarlo e per salvare l'anima mia. Per il che qualunque cosa io voglia eleggere, deve essere a questo scopo, che mi giovi al fine per cui sono stato creato, non dirigendo nè tirando il fine ad esser mezzo, ma il mezzo al fine; come accade che molti prima eleggono (per esempio) di menar moglie, il che è mezzo, e poi nello stato coniugale di servire a Dio nostro Signore, che è il fine. Similmente vi sono altri, i quali vogliono avere (per esempio) benefizi di Chiesa, e poi servire a Dio in quelli. Or questi non mirano diritto a Dio, ma vogliono che Dio venga diritto alle loro disordinate affezioni e per conseguenza fanno del fine mezzo e del mezzo fine; cosicchè quello che dovrebbero prendere in primo luogo, lo prendono in secondo. Imperocchè dapprima dobbiamo porre per oggetto il voler servire a Dio, che è il fine; e di poi o prendere il benefizio, o menar moglie (ecc.), se ciò meglio ci torni siccome mezzo al fine. Niente dunque mi dee muovere o a servirmi di questi o di que' mezzi, o a privarmi di essi, se non il solo servizio e la sola lode di Dio nostro Signore, e la salute eterna dell'anima mia. » Giova qui richiamare brevemente alla memoria tutta la verità del Fondamento.

Ad accipiendam notitiam, quibus de rebus fieri debet Electio, (proponitur sequens consideratio) *et continet in se quatuor puncta, et notam unam.*

Primum punctum, necessarium est, ut omnia, de quibus volumus Electionem facere, sint indifferentia, aut bona in se, quaeque militent intra sanctam Matrem Ecclesiam Hierarchicam, et non mala, neque huic (Ecclesiae) *repugnantia.*

Secundum, sunt quaedam, quae cadunt sub Electionem immutabilem, qualia sunt Sacerdotium, Matrimonium, etc.; sunt alia quae cadunt sub Electionem mutabilem, cuiusmodi est accipere beneficia (ecclesiastica) *vel ea relinquere, accipere bona temporalia, vel ea abiicere.*

Tertium, in Electione immutabili, quae jam semel facta est (executioni mandata), *non est amplius quod eligatur, quia non potest dissolvi, sicut est Matrimonium, Sacerdotium etc. Hoc tantum advertendum est, ut si* (quis) *non fecit Electionem debite et ordinate,* (id est, non) *absque affectionibus inordinatis,* (huius erroris) *poenitens* (sc. eum poeniteat, et) *procuret bonam vitam agere in sua Electione; quae Electio non videtur esse* (fuisse) *vocatio divina, cum sit* (fuerit) *Electio inordinata et obliqua; quemadmodum multi in hoc errant, facientes* (fingentes sibi) *ex obliqua, vel ex mala Electione vocationem divinam; quia omnis vocatio divina est semper pura et munda, sine admixtione carnis, neque alterius cuiusquam affectionis inordinatae.*

Quartum, si quis Electionem fecit debite, et ordinate rerum, quae sunt sub Electione mutabili, et non accedendo (non adhaerendo) *ad carnem, neque ad mundum, non est cur denuo faciat Electionem, sed in illa* (statuat) *perfectum se reddere quantum possit.*

NOTA. *Advertendum est, quod si talis Electio mutabilis non fuit facta sincera et bene ordinata, tunc expedit Electionem debite facere* (instituere), *si quis desideret, ut ex se proveniant fructus insignes, et valde grati Deo Domino nostro.*

III. Nella considerazione per prendere notizia delle cose da eleggersi il Santo in quattro punti ed una nota ne mostra tutta la materia.

PUNTO I. È necessario che tutte le cose, delle quali vogliamo fare elezione, sieno indifferenti o buone in sè, e che sieno conformi alla santa Madre Chiesa gerarchica, o almeno che non siano mai cattive, nè alla Chiesa stessa ripugnanti.

NOTA. È proprio solamente di anime mal disposte il porsi a deliberare sopra oggetti perversi e peccaminosi. È di somma importanza il fissare bene questa massima, affine di allontanare in tal guisa dalla mente e dal cuore i semi stessi della malizia, e non voler mai, come insegna il Santo, mettere a consulta se non ciò che è buono, o per lo meno indifferente in sè, ma atto a divenir buono a misura delle diverse circostanze.

PUNTO II. Vi sono delle cose che cadono sotto elezione immutabile, come il sacerdozio, il matrimonio ecc., e vi sono altre cose che cadono sotto elezione mutabile, come accettar benefizi, o ripudiarli, prendere beni temporali, o ricusarli, ecc.

NOTA. A chi ha da eleggere stato è utile la cognizione di vari stati di vita, dei loro fini e dei mezzi che più o meno facilitano in essi la strada della salute. Non sarebbe a sperarsi di fare buona consulta sopra cose sconosciute; e d'altronde *ignoti nulla cupido.*

PUNTO III. Nella elezione immutabile già fatta non vi è che eleggere; poichè non si può più sciogliere, come avviene nel matrimonio, nel sacerdozio, ecc. Questo solo è da avvertirsi, che se taluno non avesse fatta tale elezione in modo debito ed ordinatamente, se ne penta di vero cuore davanti a Dio, e procuri menar buona vita nello stato già eletto; sebbene l'elezione di questo stato non sembra che sia stata per vocazione divina, poichè fu storta e disordinata. Errano pur troppo molti che si fingono come vocazione divina l'elezione che fanno, sebbene per fini obliqui e malvagi. Ogni vocazione di Dio è sempre pura e monda, senza mescolamento di carne e senza verun affetto disordinato.

NOTA. Fa qui a proposito l'avviso dell'Apostolo: *Vigilate, state in fide, viriliter agite, et confortamini. Omnia vestra in charitate fiant* (1). Ma bisogna anche aggiungervi quell'altro: *omnia autem honeste, et secundum ordinem fiant* (2). Così si avrà tra gli altri ancora il vantaggio di non dar luogo in appresso a dubbi ragionevoli. Del resto, se per lo passato vi fu difetto dal canto nostro, non conviene perciò sgomentarsi ed abbattersi di spirito. Iddio talvolta lo permette per raccogliere le rose tra mezzo le spine. Chi non profittò da prima delle grazie e dei mezzi di cui era fornito, attribuisca alla sua negligenza certe tribolazioni che talora sopraggiungono; si umilii, si rassegni, purifichi le sue intenzioni e non ometta mai il rimedio salutare della cristiana penitenza.

PUNTO IV. Se alcuno ha fatto elezione di cose libere a mutarsi nel debito modo ed ordine senza riguardo al mondo e alla carne, non ha motivo di far nuova elezione, ma dee stabilire di rendersi in quella quanto potrà perfetto.

NOTA. Si avverte che se tale elezione mutabile non fu fatta con sincerità e buon ordine, giova in questo caso che supplisca al difetto chiunque desidera che da sè e dallo stato della sua vita provengano frutti insigni e molto grati a Dio nostro Signore.

Tria tempora ad faciendam sanam, et bonam Electionem in unoquoque ex illis.

Primum tempus est, quando Deus Dominus noster ita movet et attrahit voluntatem, ut, quin dubitet, nec dubitare possit talis anima devota, sequatur id quod (sibi) *ostensum est, quemadmodum S. Paulus et S. Matthaeus fecerunt in sequendo Christo Domino nostro.*

Secundum, quando sumitur (percipitur) *multum claritatis et cognitionis per experientiam consolationum et desolationum, et per experientiam discretionis diversorum spirituum.*

Tertium tempus est tranquillum, (quando) *considerans* (quis) *primo ad quid natus sit homo, scilicet ad laudandum Deum Dominum nostrum et ad salvandum animam suam; et hoc desiderans, eligit ut medium* (ad hunc finem) *vitam aliquam, seu statum intra limites Ecclesiae, ut* (eo) *iuvetur in servitio Domini sui, et salvatione animae suae.*

Dixi tempus tranquillum, quando anima non agitatur diversis spiritibus, et potentiis suis naturalibus utitur libere et tranquille.

(1) I Cor. XVI, 13. — (2) Ivi, XIV, 40.

Si in primo, vel secundo tempore non fit Electio, sequuntur circa hoc tertium tempus duo Modi ad illam faciendam.

IV. IL PRIMO TEMPO è quando Dio così muove ed attrae la volontà, che l'anima divota non dubita, nè può dubitare di seguire quello che le viene mostrato, come fece S. Paolo (1) e S. Matteo (2) nel darsi alla sequela di Cristo nostro Signore.

NOTA. Qui si tratta di grazie non ordinarie, ma rare; e sarebbe un tentare Dio l'omettere i mezzi ordinari, ed il pretendere dono sì grande e distinto, che il Signore dà a chi e come vuole secondo il suo santissimo beneplacito.

IL SECONDO TEMPO è quando si percepisce con gran chiarezza e con viva cognizione la cosa che è proposta per via di ripetute consolazioni e desolazioni, e per lo spesso uso della discrezione degli spiriti diversi.

NOTA. Questo secondo tempo è per sè stesso più immediatamente da Dio che non è il terzo, potendo Dio solo influire *fortiter et suaviter* nei nostri voleri, ed operare direttamente nell'anima. Nulladimeno non è già da credere ad ogni impulso, ma conviene esaminare tali mozioni con attenta e replicata esperienza. Questa è dottrina apostolica: *Nolite omni spiritui credere, sed probate spiritus si ex Deo sint* (3). Non si ometta di chiedere consiglio da persona proba, dotta, prudente e sperimentata. È insieme cosa lodevole l'aggiungere sempre, per quanto si può, la pratica suggerita da S. Ignazio pel terzo tempo, acciocchè mancando il sussidio del raziocinio non ci poniamo al caso di crederci ingannati, e divenire incostanti quando vengano meno quei primi moti di fervore, che non sempre durano.

IL TERZO TEMPO è tranquillo, quando ponendosi l'uomo da prima a considerare il perchè fu creato, cioè per lodare Dio e salvare l'anima propria, e desiderando di ottenere questo fine, elegge a tal uopo siccome mezzo un qualche genere di vita, ossia uno stato nei limiti della Chiesa per giovarsi di esso in servizio del suo Signore e a salute dell'anima sua. Dissi tempo tranquillo, quando cioè l'anima non è agitata da diversi spiriti, ed usa liberamente e in calma delle sue naturali potenze. Se l'elezione non si fa nel primo o nel secondo tempo, si pongono qui appresso due modi per farla in questo terzo tempo.

NOTA. Il primo tempo è straordinario e rarissimo; il secondo può esser soggetto a vari pericoli nella sua applicazione; il terzo è comune e più sicuro. Queste regole possono applicarsi a molte cose; ma avvertite bene che le regole del secondo tempo applicate alle minute azioni potrebbero divenire pericolose, se si adoperassero abitualmente e indistintamente per tutti. Coll'avvezzarsi a prendere per norma l'interno sentimento, sarebbero esposti altri a regolarsi secondo le varie impressioni, e a vivere sempre incostanti, altri a seguire i propri capricci, altri a perdersi in minuzie e sofisticherie, e altri ad invilupparsi negli scrupoli. Nello scegliere adunque, ordinariamente dobbiamo seguire la ragione aiutata dalla fede. Perciò il santo Padre nelle particolari applicazioni

(1) ACT. IX, 6. — (2) MARC. II, 14. — (3) I Io. IV, 1.

per consueto adopera le regole del terzo tempo. Il giusto dee vivere di fede e non di sentimento: *iustus ex fide vivit* (1).

Primus Modus ad faciendam sanam et bonam Electionem continet in se sex puncta.

Primum punctum est proponere (mihi) *ante oculos rem, super qua volo facere Electionem, verbi gratia, officium, vel beneficium quod acceptandum sit, vel relinquendum, vel aliam rem quamcumque, quae cadat sub Electionem mutabilem.*

Secundum, necesse est tenere pro obiecto finem ob quem creatus sum, qui est, ut laudem Deum Dominum nostrum, et salvem animam meam; et simul invenire (sentire) *me indifferentem, sine affectione ulla inordinata, ita ut non sim magis inclinatus, neque affectus* (magis) *ad acceptandam rem propositam, quam ad eam relinquendam, neque magis ad relinquendam illam, quam ad acceptandam; sed ut me inveniam* (habeam) *veluti in stilo staterae* (in aequilibrio) *ad sequendum id quod sensero esse magis in gloriam et laudem Dei Domini nostri, et salvationem animae meae.*

Tertium, petere a Deo Domino nostro, ut velit movere voluntatem meam, et ponere in anima mea id quod ego facere debeo circa rem propositam, quod magis sit in laudem et gloriam suam, discurrendo (i. e. ut discurram) *bene et fideliter intellectu meo, et eligendo* (et ut eligam) *conformiter ad suam sanctissimam et beneplacentem voluntatem.*

Quartum, considerare ratiocinando, quot commoda vel utilitates mihi proveniant, si habeam officium vel beneficium propositum, ad solam laudem Dei Domini nostri, et salutem animae meae; et e contrario considerare similiter incommoda et pericula, quae sint in eo habendo: tantumdem faciendo in secunda parte, scilicet, videre commoda et utilitates in eo non tenendo, et similiter e contrario, incommoda et pericula in eo item non tenendo.

Quintum, postquam ita discurri, et ratiocinatus sum in omnes partes super re proposita, videre quam in partem ratio magis se inclinet; et ita secundum maiorem motionem rationalem, et non (secundum) *motionem ullam sensualem, debet fieri deliberatio super re proposita.*

Sextum, facta tali Electione, seu deliberatione, debet is qui eam fecit, ire multa cum diligentia ad orationem ante conspectum Dei Domini nostri, et offerre illi talem Electionem, ut divina sua Maiestas velit illam recipere et confirmare, si maius eiusdem servitium et laus fuerit.

V. Ora il santo Padre passa a spiegare il primo modo per fare sane e buone elezioni, e lo divide in sei punti.

IL PRIMO PUNTO è propormi avanti agli occhi la cosa su cui voglio fare l'elezione, come per esempio, un impiego o un benefizio che io debba accettare o no, o un'altra cosa qualunque che cade sotto elezione mutabile.

(1) ROM. I, 17.

NOTA. Apparisce qui chiaramente come il Santo non vuole che si restringano queste regole alla sola elezione dello stato; ma mostra che appartengono a qualunque altra cosa che può venire in deliberazione. Gioverà quindi sommamente ad ogni persona spirituale e premurosa per la propria perfezione il rendersele familiari, e prevalersene come faceva quel gran Santo alla direzione di sè e delle cose sue e all'aiuto de'prossimi.

IL SECONDO PUNTO è che fa d'uopo tenere necessariamente in mira e per oggetto il fine della mia creazione, che è di lodare Dio e salvare l'anima e trovarmi insieme e sentirmi indifferente senza alcuna disordinata affezione. Per tal modo non debbo essere più inclinato nè propenso ad accettare la cosa proposta, che a lasciarla; nè più inclinato nè propenso a lasciarla, che ad accettarla; ma debbo tenermi in equilibrio, come lo stilo della bilancia, per seguitare quello che sentirò tornare a maggior lode e gloria di Dio, e maggiore salute dell'anima mia.

NOTA. Si faccia grande attenzione alle due distinte condizioni che qui necessariamente si richieggono, e senza le quali non vi può essere speranza di fare una saggia elezione. La prima è proporsi il fine della nostra creazione, e la seconda essere indifferenti circa i mezzi. E non si creda che basti in quello il porsi nell'impegno di acquistare l'indifferenza, ma si osservi che l'indifferenza dee precedere l'elezione. Ricordate qui di nuovo la grande verità del Fondamento.

IL TERZO PUNTO è di chiedere al Signore che piacciagli muovere la mia volontà, e porre nell'anima mia quello che io debbo fare circa la cosa presa in deliberazione, e che torna maggiormente in sua lode e in sua gloria, discorrendo bene e fedelmente col mio intelletto, ed eleggendo ciò che è conforme al suo santissimo volere e al divino suo beneplacito.

NOTA. Si noti bene che dee chiedersi doppia grazia, cioè grazia d'illustrazione per rettamente e fedelmente raziocinare coll'intelletto, e grazia di pio movimento per eleggere colla volontà ciò che si conoscerà esser meglio secondo il divino beneplacito. Si osservi inoltre che il Santo fa precedere la domanda di ben disporre la volontà, acciocchè ne conseguiti più seria e più retta l'applicazione dell'intelletto.

IL QUARTO PUNTO è di considerare coll'uso del raziocinio quanti comodi e vantaggi mi provengono dall'avere l'impiego, o beneficio proposto per sola lode di Dio e salute dell'anima mia, e di considerare similmente al contrario gl'incomodi e i pericoli derivanti dall'ottenerlo. Altrettanto si faccia per l'altra parte ponendosi avanti agli occhi i comodi e i vantaggi, oppure gl'incomodi e i pericoli che ne verrebbero dall'esserne privo.

NOTA. Qui gioverà molto fissarsi nell'animo che per la rettitudine, ed utilità della deliberazione non si ha da cercare se la cosa piace, o se dispiace alla natura; se è comoda, o se è incomoda al senso; ma che si dee riferire il tutto al fine di nostra creazione.

IL QUINTO PUNTO è di vedere in qual parte maggiormente v'inclina la ragione dopochè per ogni lato siasi fatto discorso e confronto sulle cose messe in deliberazione; e così deesi conchiudere l'elezione secondo il maggior movimento della ragione e non mai secondo alcuna mozione di senso.

IL SESTO PUNTO è che, fatta tale elezione e deliberazione, chi la fece

ricorra con molta diligenza all'orazione, e, prostrato al divino cospetto, offra al Signore la cosa eletta, affinchè la sua Maestà la voglia ricevere e confermare, se sarà di sua maggior lode e di suo maggior servizio.

NOTA. Propone il Santo que' mezzi, i quali aiutati dalla grazia ci possono dare una sicura speranza di aver accertata la volontà di Dio. Il conoscere quale essa sia sopra di noi, è la cosa della maggior importanza in questa vita; e l'adempirla è il tutto dell'uomo. Poichè chi conosce il divin volere e lo adempie, serve a Dio com'egli vuole, e facendo la volontà di lui, salva l'anima sua. *Non omnis qui dicit mihi: Domine, Domine, intrabit in regnum coelorum; sed qui facit voluntatem Patris mei, qui in coelis est, ipse intrabit in regnum coelorum* (1). Ogni nostra premura pertanto deve essere riposta in cercare la divina volontà sopra di noi: *Nolite fieri imprudentes, sed intelligentes quae sit voluntas Dei* (2); e in chiedere grazia a Dio medesimo di poterla adempire: *Doce me facere volutatatem tuam, quia Deus meus es tu* (3).

Secundus Modus ad faciendam sanam et bonam Electionem continet in se quatuor regulas, et unam notam.

Prima (regula) *est, ut ille amor, qui me movet, et me eligere facit rem talem, descendat desursum ex amore Dei; ita ut ille qui eligit, sentiat primum in se, quod ille amor, quem plus aut minus habet erga rem quam eligit, sit unice propter suum Creatorem ac Dominum.*

Secunda, spectare (proponere mihi) *hominem aliquem, quem numquam viderim, neque cognoverim, et desiderando eius omnem perfectionem, considerare quid ego illi dicerem faciendum et eligendum ad maiorem gloriam Dei Domini nostri, et maiorem perfectionem animae suae; et faciendo similiter* (pro me ipso), *servare regulam quam pro altero pono.*

Tertia, considerare, ac si essem in articulo mortis, formam ac mensuram, quam tunc vellem tenuisse in modo praesentis Electionis; et regulando me secundum illam (formam), *faciam* (ita) *omnino meam deliberationem.*

Quarta, attendendo et considerando qualem me inventurus sim (quo animo sim futurus) *in die Iudicii, cogitare quomodo tunc vellem deliberasse circa rem praesentem, et regulam quam tunc vellem tenuisse, eamdem nunc assumere, ut tunc me inveniam* (sim) *cum plena voluptate et gaudio.*

Assumptis regulis supradictis ad meam salutem et quietem aeternam, faciam meam Electionem et oblationem Deo Domino nostro, iuxta sextum punctum primi Modi faciendi Electionem.

VI. Il secondo modo proposto dal santo Padre per fare sane e buone elezioni contiene quattro regole ed una nota. 1ª Quell'amore che mi muove ad una determinata cosa e me la fa eleggere, dee venire dall'alto e discendere dall'amore di Dio. Cosicchè quegli che elegge senta prima in sè stesso che quell'affetto più o meno grande verso la cosa che elegge è unicamente pel suo Creatore e Signore. 2ª Propormi alla mente un qualche uomo non mai veduto nè conosciuto da me, a cui però io de-

(1) MATTH. VII, 21. — (2) EPH. V. 17. — (3) Ps. CXLII, 10.

sideri ogni perfezione, e considerare che cosa io gli suggerirei di fare e di eleggere a maggior gloria di Dio e a maggior bene dell'anima sua. Facendo io lo stesso terrò per me la regola che darei a quel tale. 3ª Considerare, come se fossi in punto di morte, la forma e la misura che allora vorrei aver tenuto nel modo della presente elezione; e regolandomi ora secondo tal norma, fare in tutto conforme ad essa la mia deliberazione. 4ª Attendendo e considerando come sia per trovarmi nel giorno del giudizio, pensare come vorrei allora aver deliberato sulla cosa presente; e adesso seguire quella norma che avrei voluto aver seguitato allora, affine di trovarmi a quel punto con pieno mio piacere e gaudio. Qui aggiunge una nota la quale dice così: Osservate le suddette regole per mia eterna salute e quiete, farò la mia elezione, e quindi la offrirò al Signore, come si è detto nel primo modo.

NOTA. Questo modo di elezione è specialmente diretto a muovere più la volontà, e convincere l'intelletto, segnatamente nei casi in cui per insorta perplessità, quantunque l'anima nostra si senta invitare, pure teme di venir alla conclusione se, conchiusa colla preghiera la elezione, la persona sentirassi in quel tempo confermata interiormente nella scelta fatta, sperimentandone nell'anima affetti ed illustrazioni provenienti da Dio; cosicchè senta che il Signore medesimo approva il partito abbracciato, o i mezzi stabiliti per correggere o perfezionare vieppiù la propria vita, e promette le forze per effettuare ogni cosa. Sarà questo indizio chiarissimo della divina volontà conosciuta, e dovrà riguardarsi come sigillo di tutta l'elezione. Se poi i movimenti e gli affetti del cuore e i lumi dell'intelletto fossero tali, che la facessero titubare nella deliberazione già presa; ed esaminati secondo le regole che a tal uopo si danno, le paressero insinuati dal maligno spirito, o almeno ne dubitasse; non dee perciò ritrattarla. Ma se apparisse chiaramente che essi derivano dallo spirito buono, è segno che il discorso non fu diritto, e che dee rifarsi l'elezione. Finalmente se in questa orazione, nella quale offre a Dio la sua scelta, nulla di notabile nè in mente nè in cuore le occorre per l'una o per l'altra parte, e la volontà nel suo proponimento sta salda, non è da rivocarsi in dubbio l'elezione, ma conviene piuttosto credere aver Dio voluto che mediante il discorso della ragione si scoprisse viemeglio la sua volontà.

AVVERTENZE DEL M. R. P. ROOTHAAN SULL'ELEZIONE.

I. Dove S. Ignazio parla del secondo tempo conveniente all'elezione, si avverta diligentemente a quel *multum claritatis per experientiam consolationum et desolationum*. Non è sicuramente da credersi che per aver provato una o due volte qualche spirituale consolazione o desolazione intorno ad un oggetto, si abbia quanto si richiede a poter fare una prudente elezione. Mentre il santo Padre dice *esperienza*, intende assai più che l'avere sperimentato qualche effetto di grazia, qualche gusto nel pensare ad un partito od ad altro. E propriamente vuol significare che

quando una persona dotata di buon discernimento e attenta sul proprio interno, osservando costantemente che tra due partiti, l'uno le splende all'anima con allettamento di luce celeste e con pegni di divina assistenza, e l'altro, all'opposto, sempre le ispira una ripugnanza virtuosa non presentando attrattiva fuorchè alle inclinazioni naturali, per questa ripetuta e costante esperienza vede molto chiaro che Dio la trae verso quello e la ritrae da questo, da ciò stesso può avere sufficiente motivo di fare la sua elezione.

II. Nel primo punto del primo modo per far buona elezione dice il S. P. che, oltre lo stato, altre cose possono essere soggetto di elezione *(vel aliam rem quamcumque)*. E di vero ambedue i modi, che il S. P. con somma accuratezza insegna, debbono essere famigliari ad ogni uomo spirituale e premuroso della sua perfezione; massimamente poi ai superiori di case religiose, affine di dirigere sè e i suoi a maggior gloria di Dio. — Il S. P. si servì assiduamente di questi vari modi di eleggere nello scrivere le Costituzioni e in deliberazioni di gran rilievo. La storia della Compagnia di Gesù presenta esempi luminosi di cosiffatte deliberazioni.

III. Due sono le condizioni indispensabili, senza le quali non vi è speranza neppure di buon riuscimento nell'elezione. 1° Il *fine* avanti gli occhi; 2° La *indifferenza* pei mezzi. È da notare che qui non dice rendersi o farsi indifferente, ma avere l'indifferenza, o trovarvi nella indifferenza. Ad una buona elezione non è sufficiente il desiderio o l'assenso di acquistare tale indifferenza, ma si vuole essere in possesso pacifico della medesima. Qui può valere la similitudine della bilancia. Se voglio verificare il peso d'un oggetto, non riesco a nulla ove prima non abbia stabilito la bilancia in equilibrio; così la disposizione necessaria, che deve precedere l'elezione, è l'indifferenza dell'animo non propenso più ad un partito che ad un altro.

IV. Nella seguente annotazione vuole il S. P. che si domandi a Dio Padrone nostro che voglia muovere la nostra volontà. Ma in ciò dire adopera di più quest'espressione: *petere ut velit..., ponere in anima mea id quod ego facere debeo.* Questa espressione, per la mirabile sua semplicità, si raccomanda da sè, nè solo significa che Dio voglia suggerire o indicare all'intelletto, ma indurre la volontà, e fare colla sua virtù che il buon partito ci entri nell'anima, così che tutta l'anima, tutto l'intelletto e tutta la volontà lo abbracci. Spiega il S. P. la sua mente con ciò che segue, cioè: *discurrendo et eligendo;* ossia *efficiendo ut discurram et eligam.* Vuol che io chieda come sempre per l'innanzi una doppia grazia. cioè grazia d'illustrazione, perchè rettamente e fedelmente discorra con l'intelletto raziocinando, e grazia di pio impulso onde colla volontà elegga ciò che conoscerò essere per me il meglio *secundum Dei voluntatem,* nè solamente secondo la sua volontà, ma secondo il suo beneplacito, *beneplacentem voluntatem,* ciò che è anche più perfetto. Può anche riflettersi che il S. P. dice: *Movere voluntatem meam et ponere in anima mea,* forse perchè la pia mozione della volontà non solo è necessaria ad eleggere ciò che vengo a conoscere pel lume di Dio, ma deve precedere lo stesso discorso dell'intelletto, poichè se la volontà non è piamente mossa, neppur l'applicazione dell'intelletto sarà profonda e diritta come deve essere.

V. Nel quarto punto ci ripete sempre più distintamente e ci inculca che il discutere delle ragioni in pro e in contro sia a sola lode di Dio e salute dell'anima propria, non avendo affatto altro in vista che questo nel cercare, considerare, ponderare i vantaggi e i danni, talmentechè non si faccia alcun conto se non di quei vantaggi e incomodi che o favoriscono o impediscono la lode di Dio e la salute dell'anima nostra, nè si faccia caso degli altri, qualunque possano essere, o comodi o incomodi, se non in quanto si riferiscono al fine della nostra creazione. Giacchè il piacere una cosa o dispiacere alla natura, l'esser comoda al senso od incomoda, non monta per sè nella deliberazione da prendersi.

VI. Nel fine della breve istruzione, che il S. P. dà sulla *Riforma della vita,* a quelle parole: *tantum sit profectum facturus, quantum exiverit a proprio suo amore,* cioè tanto sarà ognuno per far profitto, quanto sarà uscito dal suo amor proprio, avverti diligentemente esser questo come un principio e un assioma della vita veramente spirituale e per l'acquisto delle solide virtù. Osserva e pondera le correlative particelle *tantum, quantum.* E sempre più ti approfonda a penetrare il perchè tutto il sistema di questi Esercizi, quanto alla loro pratica esecuzione, spinga l'esercitante continuamente alla espugnazione dell'amor proprio e alla vittoria di sè stesso come a loro fine prossimo; perchè con la vittoria di sè stesso egli toccherà anche la meta del fine remoto ed ultimo, che è la gloria di Dio e la salute e perfezione dell'anima propria, e questo fine remoto ed ultimo l'otterrà tanto più perfettamente e sovrabbondantemente, quanto più generosamente si sarà occupato della vittoria di sè stesso.

A profitto maggiore di coloro almeno che leggendo queste pagine intendono il latino, voglio qui riprodurre il seguente trattatello *De statu vitae deligendo,* che pubblicò, anni sono, un mio confratello assai esperto nel magistero della vita spirituale.

DE STATU VITAE DELIGENDO

INSTRUCTIO PRACTICA

REGULAE ET CONSIDERATIONES.

INSTRUCTIO PRACTICA PRO DELIBERANTIBUS DE CERTO VITAE STATU DELIGENDO.

Certum vitae genus constituere est res tanti momenti, ut totius vitae vel recte, vel male traducendae fundamentum in eo sit positum (1).

Quanquam Deus omnes velit fieri salvos, adeoque singulis aliquam gratiarum seriem praeparaverit quae, si nulla creata voluntate turbetur, illos certo ad coelum deductura est, *non tamen per eamdem omnes viam, seu vitae statum deducit.*

(1) S. Greg. Naz. Orat. XXIII.

Gratias enim efficaces aliquibus paratas alligat ad certum statum, quem si ipsi, vel defectu prudentis deliberationis non agnoscunt sibi a Deo praefixum, vel agnitum amplecti nolunt, sed ad alium se transferunt, possunt in eo quidem salvari, sed, quia ordinem divinae circa se Providentiae turbarunt, in gravia peccata labi solent, et aeternae Beatitudinis amittendae periculum incurrunt. Hoc doceris ex illo PROV. I. *Vocavi, et renuistis.*

Videndum proinde cuique salutis suae studioso, ne in tam grave discrimen per suam incuriam se coniiciat, sed *prudenter de vitae statu deliberet,* ut agnoscat qua ipse via se ad coelos deducendum sperare possit.

Hoc deliberandi officium praecipue *litteratis iuvenibus* incumbit, quoniam, ad plures status apti, maiorem dubitandi ac deliberandi rationem habent quam alii homines, quibus a potiori statum determinat ipsa vitae et officiorum ratio.

Inter ipsos autem litteratos potissimum ii sibi cordi sumere deberent hoc negotium, *qui maiora a Deo acceperunt talenta.* Nam, si ea fortassis hoc fine data sint, ut ad lucrum animarum impendantur, nonne gravius punientur, si iis solum ad augendas opes et honores, praeter voluntatem Dei, abutantur?

Hoc itaque tanti momenti negotium ut rite fiat, haec subservient documenta.

I. Deliberaturus *determinet sibi certum tempus,* duorum, trium aut quatuor mensium, cum firmo proposito, intra illud intervallum, singulari cura adhibendi ea media quae faciunt *ad cognoscendum, in quo ipsum statu Deus vitam agere velit.*

Tale tempus posset esse v. g. tota Quadragesima vel adiuncto simul toto tempore Paschali usque ad festa Pentecostalia ad impetrandam gratiam Spiritus sancti; vel tempus sufficiens pro quindecim sacris communionibus offerendis in memoriam totidem Mysteriorum ex vita Christi et beatissimae Virginis, vel alia similia pro cuiusque affectu.

II. Intra praefinitum tempus singulari cura *devitanda sunt peccata,* quibus quisque se magis obnoxium sentit, praesertim gravia; in malevolam enim animam non intrabit sapientia. Unde pro puritate conscientiae singulis, aut certe alternis septimanis *sacramenta Poenitentiae et sanctae Eucharistiae* obeunda sunt.

III. *Opera quotidiana,* praesertim spiritualia, diligenter peragenda; conficiendus proinde, et servandus *ordo diurnus certarum precum et devotionum* persolvendarum ad hunc finem, ut a Deo illumineris; praecipue sub sacrificio Missae cor Deo offerendum ad quemcumque statum.

IV. *Elige quosdam sanctos Patronos* pro felici successu huius negotii. Talis sit praecipue *beatissima Virgo,* tuus sanctus Angelus custos, illi Sancti, qui specialem habent relationem ad status intra quos tua potissimum versatur deliberatio, ut sunt sancti Fundatores Ordinum, etc., ac etiam sanctus tui nominis. Hos certis precatiunculis coles.

V. Assuesce frequenter usurpare preces iaculatorias et pia suspiria, qualia sunt: 1. *Domine, quid me vis facere? — 2. Paratum cor meum, Deus, paratum cor meum. — 3. Loquere, Domine, quia audit servus tuus. — 4. Viàs tuas, Domine, demonstra mihi, et semitas tuas edoce me. — 5. Fiat, Domine, a me, in me, ac de me, perfectissime in omnibus tua sanctissima voluntas. — 6. Veni, sancte Spiritus, et emitte caelitus lucis tuae radium. — 7. Ave, maris stella, iter para tutum. — 8. Angele sancte Dei, qui custos es mei, me tibi commissum pietate superna, in electione status illumina, rege, guberna etc.*

VI. Assumenda *aliqua opera mortificationis* cum consilio confessarii, qualia possunt esse: stratum durius, abstinentia interdum ab aliquo cibo, recreatione, etc., oculorum refraenatio a curiositatibus, et alia similia eo fine suscepta ut a Deo lumen impetres.

VII. Ne praetermittas occasionem quam Deus obtulerit patrandi alicuius *operis heroici,* quod quo difficilius est repugnanti naturae, eo fit Deo gratius, magisque tibi meritum augebit quam sexcenta vulgaria.

Nihil tamen huiusmodi, sine viri prudentis consilio, tentandum, ne quid, sub specie boni, adolescens inexpertus agas, quod Deus non probaverit.

VIII. Quotidie tempus aliquod tibi praefigas pro *lectione pii libri,* quales sunt: Imitatio Christi, Evangelia, Sanctorum vita, et alii tractantes de quatuor novissimis, etc.

Praeterea, subinde animo ab aliis occupationibus libero et in Deum elevato, *considera serio quem tibi a Deo vitae statum designari putes.* His considerationibus aptissimum tempus est post sacram communionem in ipso templo, vel domi eadem die, aut etiam tempus vespertinum post examen conscientiae, etc.

IX. Sed ante omnia ponendum est solidum bonae electionis *fundamentum in perfecta indifferentia,* seu animo ita disposito, ut paratus sis quemcumque statum amplecti, ad quem te a Deo destinari intelliges. Defectu huius indifferentiae multae electiones non rite fiunt, praesertim eorum qui se resolvunt ad statum saecularem; hi enim frequenter vel penitus non deliberant, vel ad deliberationem accedunt animo ita obfirmato, ut ab illo statu non nisi per extraordinariam vocationem Dei dimoveri se sinerent.

X. Ex his quae dicta et dicenda sunt facile patet, negotium hoc gravius et difficilius esse, quam ut a iuvene inexperto prudenter tractari queat sine *directore;* tali enim subsidio opus esse tum omnes ascetae, tum multorum testatur experientia, qui vel male, quia sine praeviso consilio elegerunt, vel bene, quia fuerunt a viro sapiente directi.

Eo autem securius dirigeris, quo apertius manifestaveris omnia, quorum notitia ad rem vocationis tuae facit. Optimum proinde erit, si pro duce tuum ipsum confessarium habeas.

XI. Solidae electioni multum proderit, scripto adnotare praecipuas cogitationes et internos motus quos inter legendum, orandum, meditandum, post sacram communionem, etc., senseris. Id si sincere et prudenter quavis hebdomada vel die, aut quoties aliquid notabile occurrerit, intra praefixum pro deliberatione tempus perficies, pro aperto habebis te mirum in modum in illuminatione intellectus et agnitione divinae voluntatis proficere, facilemque viam invenies, si haec scripta ostendas, te integre, cui volueris, manifestandi et si relegas, resistendi plurimis diaboli tentationibus.

REGULAE AD BONAM DELIBERATIONEM.

I. *Quid amico* tibi longe charissimo, et cuius salus tibi cordi esset, in simili casu consilium a te flagitanti, suaderes?

II. *Quid in agone mortis,* ubi omnia videbis velut somnia transiisse, et solus ibis in domum aeternitatis tuae, te elegisse optabis? Quo in statu tunc temporis te vitam traduxisse cupies?

III. *Quid* illo momento, quo ab omnibus amicis desertus, vitae tuae rationes redditurus comparebis *coram summo Iudice,* qui nec personam respicit, nec movetur lacrymis, nec precibus flectitur; quid, inquam, illo momento a te electum velles?

IV. Deliberaturus, cura ut habeas *intentionem puram,* quae te moveat ad electionem huius vel illius status; intentio haec alia non sit, quam desiderium perfecte serviendi Deo, et salutem animae tuae curandi. Noli praecise atten-

dere quid suadeant parentes, cognati, propinqui, etc.; hi subinde tantum temporalia commoda quaerunt.

V. Non ille status tibi statim eligendus, qui in se est perfectior; sed ille qui, consideratis tuis talentis, viribus, capacitate, virtute, vitiis, etc., *tibi est convenientior;* atque hic falluntur illi, qui existimant, omnes illos, qui deliberant de vitae statu, ad Religionem adiicere animum debere.

VI. Si Deus, aut natura alicui negavit id, quod hic, aut ille status postulat, certum est ipsum non destinari ad talem statum.

VII. Cave ne ira, tristitia, aliave passione perturbatus, aut symposiis, conviviis, lusibusque illectus, quidquam statuas; quum enim tunc animus excaecatus, praeoccupatus et minime indifferens sit, non erit aptus ad Dei voluntatem cognoscendam.

VIII. In primis statue tibi frequenter ob oculos *finem tuae creationis,* qui est ut in hac vita Deum ames, laudes, reverearis, et proin eius praecepta observes, eique fideliter servias, ac in altera aeternam salutem obtineas.

IX. Cogita, *brevissimum tempus vitae* tibi ad salutem concessum, quo semel amisso, in aeternum aliud non dabitur. O si damnatis vel unicum daretur momentum! Quanta exultatione et gaudio profectum exinde caperent! Quod ipsis negatur, nunc tibi conceditur.

X. Cogita, a Christo tibi aliisque praenunciatum, quod pauci omnino homines salvandi sint, atque saepius recole illud: *Multi sunt vocati, pauci vero electi* (1)*;* et: *Si iustus vix salvabitur, impius et peccator ubi parebunt* (2)*?*

XI. Cogita, cum divo Hieronymo, hanc vocem tuis aliquando intonandam auribus: *Surgite, mortui, venite ad iudicium,* terribilem quidem improbis, probis iucundam.

XII. Cogita, quanto gaudio in aeternum exultaturi sint, qui bene vixerint, Deoque modicum hoc tempus addixerint: *Momentaneum et leve tribulationis nostrae, supra modum in sublimitate aeternum gloriae pondus operatur in nobis* (3).

XIII. Cogita, quanto in honore apud Deum et homines etiam mortales sint, qui illustri pietate in vita claruere. *Beati mortui, qui in Domino moriuntur* (4).

XIV. Cogita, quid *ex omni voluptate* quaesita maneat aliud, quam *conscientiae dolor,* Dei ira, extrema tua maledictio, etc.; quod *corpus,* cui hanc impendis, aliquando futurum sit *esca vermium.*

XV. Cogita, *quanta felicitate beare te in aeternum posses,* idque facillime, si ab hoc momento sincere agnosceres quam vere ab Ecclesiaste dictum sit: *Vanitas vanitatum, et omnia vanitas* (5). Beatum te quoque, si cum generosa resolutione Dei beneplacitum in omnibus amplectereris, cum Davide poenitente dicens: *Iuravi, et statui custodire iudicia iustitiae tuae* (6).

XVI. *Considera crebro Christi Passionem;* dolorum haec abyssus est, amoris et bonitatis thesaurus infinitus, officina in qua purificantur omnes virtutes; schola in qua fiunt Martyres. Quis queratur se laborare, quum Deum ac Dominum suum videt oppressum doloribus?

XVII. *Inspice exempla Sanctorum.* Quanta passi sunt Martyres, quanta Confessores! etc. Quam turpe est commune cum eis habere nomen, et operibus procul ab ipsis recedere! Quanto solatio adhuc in hac vita frui posses, si velles imitari Sanctos, qui communem tecum habuerunt naturam fragilem et imbecillem, sed roboratam a Dei gratia! Illud pro certo habe, *nullum inveniri solidum et verum gaudium, quam in obsequio Dei et conscientiae puritate.*

(1) Matth. XX, 16. — (2) I Petr. IV, 18. — (3) II Cor. IV, 17.
(4) Apoc. XIV, 13. — (5) I, 2. — (6) Ps. CXVIII, 106.

XVIII. *Saepe cogita de morte*, forte brevi adfutura. Cogita, num sit aliquid, quod illam tibi difficilem reddere posset, et si quidem ita sit, statim id amovere stude.

XIX. *Post mortem nemo te comitabitur;* omnia te deserent: parentes, amici, mundana gaudia, opes, vitae commoda, etc.; in fumum abibunt omnia.

XX. *Vivens descende in infernum* saepius, ne post mortem eo detrudaris. Vide quid ibi agatur, et si videatur tibi intolerabile, triginta vel quadraginta annos tenebroso in carcere, procul ab hominum commercio, inclusum vivere, cogita num aeternis ignibus addici, quam breve hoc vitae tempus bene impendere malis.

CONSIDERATIONES

PRO STATU SECULARI.

PETE lumen a Deo, dicendo; *Veni, Sancte Spiritus*, etc.; tum considera:

I. *Posse te salvari etiam in seculo*, et ibi plurimos sancte vixisse. In lege veteri nullus erat, nisi status matrimonialis, in quo ad magnam sanctitatem pervenerunt tot sancti Patriarchae et Prophetae. Sanctum Elzearium comitem Deus ipse iussit manere in seculo.

II. *Non tam multa exigit Deus a secularibus*, quam a Religiosis et Ecclesiasticis, quos status sui sublimitas ad longe plura et perfectiora obligat. Sufficit seculari servare praecepta.

III. *In seculo multa suppetunt et efficacia ad salutem media*, uti sunt Confessio, Communio, sacra Lectio, meditandi etiam et orandi occasiones, Conciones, etc., quibus si bene utaris in seculo, certo salvaberis.

IV. *In seculo multa bona facere potes*, quorum in Religione non datur occasio; talia sunt eleemosynae, peregrinationes, etc.; deinde christiana educatio prolis res est maximi apud Deum meriti, propter quam Matrimonium ad maximam Sacramenti dignitatem evectum est. Si vir, familiae caput, domesticis suis egregiis virtutum exemplis praeluceat, et iisdem ad imitationem stimulet, incredibile est quantos gratiae et gloriae thesauros sibi accumulet. Quam pulchrum videre nonnunquam familias sanctissime ordinatas ac regulares!

V. Honesta occupatio, quam continuo habebis in seculo, otium, malorum omnium incentivum, procul a te removebit. *Apud bene occupatos vix locum invenit tentatio.*

VI. *Non omnes in religioso et clericali statu pie vivunt;* idem contingere potest, si absque Dei vocantis nutu alterutrum horum amplectaris. Per ingressum in Religionem non exuitur caro et sanguis, nec daemoni ablata est potestas gravissime tentandi. In seculo remedium continentiae est Matrimonium; in Religione vero et statu clericali dura pro castitate subeunda certamina.

VII. *Difficile est semper ab alterius arbitrio pendere*, maxime si contingat Superiores habere asperos. In seculo vives arbitrio tuo.

VIII. *In seculo est spes prudens vitae longioris*, quum vires non ita atterantur studiis, ieiuniis, mortificationibus, etc.; in Religione solitudo continua saepe melancholiam parit.

IX. *Adest in seculo fidele auxilium et solatium* coniugis inter adversa: duo plus ferunt, quam unus. Filii quoque, famuli, et consanguinei una cum coniuge melius tibi inservient in infirmitate aliisque necessitatibus.

X. *Spes honestae sustentationis, commoda licita,* honores, divitiae iuste acquisitae eiusmodi sunt, quibus frui absque noxa potes in seculo.

Vires tuas examina, considera inclinationes, talenta, ingenium, etc., vitia quoque et habitus vitiorum, etc.

CONSIDERATIONES

CONTRA STATUM SECULAREM.

Implora Dei auxilium, et considera sequentia vitae secularis incommoda.

I. *In statu seculari multa sunt et gravia salutis pericula.* Tot malorum exempla, tot peccandi occasiones et illicia, etiam pie vivere volentes facile pervertere et sensim ad interitum perducere possunt.

II. *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur* (1)? Transitorium est, quidquid in mundo est: coelum et infernus aeternum durant.

III. *Quid sunt divitiae?* cui bono erunt in morte?... Nihil hinc tecum auferes... Pecuniis coelum non emitur...

IV. *Quid sunt voluptates carnis et sensuum?* Momentaneae sunt, belluis etiam communes. Momentaneum est quod delectat, aeternum quod cruciat, et valde rarum, imo vix non impossibile est, huius et alterius vitae deliciis frui.

V. *Deliciae in cibo et potu et abundantia quid iuvant?* Dives ille epulabatur quotidie splendide, et sepultus est in inferno, dum Lazarus esuriens translatus est in coelum. Quid prodest tam delicate nutrire corpus, quod brevi post erit putredo, foedum cadaver et esca vermium?

VI. *Quid honores sunt, etiam primi?* Fumus sunt in momento disparens. Quid si etiam centum annis iisdem frui contingeret, quid hi sunt ad aeternitatem?

VII. *Cruces et adversitates in mundo sunt innumerae,* sique rem bene examines, plus patiuntur seculares, quam ipsi religiosi, hi quidem pro coelo, illi subinde pro vanitate et damnatione.

VIII. *Quid si uxorem nanciscaris litigiosam?* Nullus infernus peior est tali muliere; et hoc malum nonnisi sola morte tollitur.

IX. *Quid si liberi sint immorigeri, degeneres, improbi?* Qualis haec afflictio? quam severa Deo reddenda erit ratio, si parentis culpa male sint educati!

X. Perquam difficile ac molestum est *quotidie pro victu, pro vestitu et re familiari esse sollicitum.* Cura haec perpetua rerum temporalium ita totum occupat hominem, ut aegre cogitare de Deo, de salute animae possit.

XI. Quanta cura pecuniae augendae? quanto timore custodiendae? Si vero conatus omnes, Deo permittente, nihil proficiant, et paupertas toleranda sit, quo animo eam feres? Saepe multa mala suasit eiusmodi coacta inopia.

XII. *Mors difficillima est secularibus.* Ægre avelluntur a suis; possessiones plus aequo amatas magno cum angore deserunt.

XIII. Mirum est in mediis ignibus non aduri, picem tractare, nec inquinari: *mirum pariter frui mundi bonis, quin animus iisdem adhaereat.*

Qui utuntur substantia huius mundi, sint oportet tanquam non utentes, ait sanctus Paulus (2). At vero quam proni sunt homines nummos iniuste corradere, praesertim si quae id necessitas suadeat, etc.!

XIV. Non tamen est quod ista te absterreant a statu seculari, si ad eumdem a Deo voceris: *omnia potes in eo qui te confortat.* Potuerunt isti et isti sancti seculares pie vivere, cur tu non poteris? Examina iterum vires et facultates, inclinationes, etc. Coeleste lumen implora.

(1) Matth. XVI, 26. — (2) 1 Cor. VII, 31.

CONSIDERATIONES

PRO STATU ECCLESIASTICO.

Pete gratiam rite penetrandi motiva, quae pro hoc statu militant, et quae contra eumdem; deinde considera:

I. *Statum Ecclesiasticum ob miram suam dignitatem excellentissimum esse.* Quid praestantius, quam offerre Deo quotidie hostiam incruentam? Quid dignius quam constitui mediatorem apud Deum pro populi peccatis, et interpellatorem pro Ecclesiae necessitatibus? Horas Canonicas legere *officium divinum* est.

Zelus animarum per Conciones, Catecheses, administrationem Sacramentorum, assistentiam moribundorum, Sacerdotem ad divinam quasi dignitatem elevat; nam, teste Dionysio, *omnium divinorum divinissimum est cooperari Deo in salutem animarum* (1).

II. *Sacerdos ex integro consecratus Deo est;* nihil nisi quod sanctum est, tractat, sive immediate circa res divini obsequii, sive circa animarum curam occupetur. Quo quid maius, quid praestantius?

III. *Gratia Dei nunquam deest* iis qui, ad hunc statum vocati, sibi et muneri suo rite attendunt: hac confirmati superabunt magna pericula, quibus caeteroquin abundat hic status.

IV. *Ingentes meritorum thesauros et maximam in Coelo gloriam* sibi comparant boni Ecclesiastici, qui exercitia quotidiana pietatis et continuas proximum iuvandi occasiones non negligunt, sed in iis ferventer et constanter se exercent.

V. *In mortis limine, puro perfunduntur solatio* boni Ecclesiastici, qui fideliter et exacte munere sibi commisso in vita functi fuerint.

VI. *Status Ecclesiasticus inter secularem et religiosum est medius,* nec huius arduitatem, nec illius omnia pericula habet.

VII. *Datur hic occasio exercendae illius charitatis, quae martyrio aequiparatur,* si quis nimirum, vel in peste vel in aliis morbis contagiosis, assistendo infirmis morbum contrahat, unde mors sequatur.

VIII. *Habet hic status aliquam necessitatem bene vivendi,* tum quia quotidie, vel saltem frequentissime celebranda est Missa; tum quia bonis virtutum exemplis proximus ad bonum stimulandus.

IX. *Deus iubet parentibus in gravi necessitate succurrere, quod facilius fit in hoc statu;* quam ob causam nonnulli Religionem ingredi non possunt, si certa sit, vel certo futura parentum gravis necessitas.

X. *In hoc statu spes est certior honestae sustentationis:* vitae honestas, et commoditas melancholiam facile excludit et reliquas vitae religiosae austeritates, quas non omnes ferre possunt.

XI. *Liberat hic status a molestissimis matrimonii curis.* Qui solus est, facilius sibi providet quam multis, atque ita expenditior est ad curanda illa quae Domini sunt.

CONSIDERATIONES

CONTRA STATUM ECCLESIASTICUM.

Pericula et occasiones peccandi ferme easdem cum secularibus habent Ecclesiastici.

I. *Prava malorum exempla et consortia, voluptatum irritamenta, res terrenae,* quas continuo tractant plerique, facile ipsos a recto tramite abducunt.

(1) *De coelest. hier.* c. III.

II. *Cura rerum temporalium*, familia, nepotes, etc. spiritum exsugunt, et mentem nimium distrahunt; facile est inter haec avaritiae labem contrahere. Quam multi sunt, qui magis se immergunt rebus temporalibus, quam ipsi seculares!

III. Facile contingit ut *haec temporalium sollicitudo impediat a Missa devote celebranda, a rite peragendis functionibus sacris, et animarum cura debito modo gerenda:* quibus in rebus negligentem esse grande in Sacerdote peccatum est.

IV. *Peccata Ecclesiasticorum graviora sunt,* quam secularium, ob status dignitatem, et perfectius vivendi obligationem.

V. *Mors terribilis est sacerdotibus, qui vitam statui suo conformem non ducunt;* quod quam facile est tot inter pericula! Manet ipsos iudicium rigidissimum, et certa damnatio, praesertim si ad hunc statum vocati non sint.

VI. Onus etiam angelicis humeris formidandum est animarum cura; quid si, tua culpa, earum vel una pereat? *Iudicium durissimum his, qui praesunt, fiet* (1). Animarum cura ex obligatione iustitiae incumbit Parochis.

VII. *Nemo obligationem habet strictiorem sancte vivendi,* quam Ecclesiasticus; nemo tot pericula in medio nationis pravae.

VIII. *Vae illi, qui ex motivo terreno aspirat ad hunc statum!* Talis a Deo non vocatur. Faxit et Deus ut id nunquam fiat.

IX. *Vita otiosa apud Ecclesiasticos est fons et origo malorum omnium.* Suspectus tibi esto, si studiis, labore et rebus sacris non multum delecteris; sic enim otium apud te locum facile inveniet.

X. Periculum est ut Ecclesiasticus *nimis attendat ad curandam cuticulam*, et quaerendas in cibo et potu aliisque rebus delicias, quibus rerum spiritualium gustus penitus enervatur.

XI. Ecclesiastici mediocriter tantum pii magna subire debent pro castitate tuenda certamina; tepidi vix illam servabunt integram.

XII. Si vocatus es ad hunc statum, magnas nihilominus patieris difficultates, ut in bono perseveres tot inter pericula et peccandi occasiones. Si vocatus non es, in certum damnationis periculum te coniicis, illum assumendo.

CONSIDERATIONES

PRO STATU RELIGIOSO.

PETE a Deo lumen agnoscendi sanctissimam eius voluntatem, tum considera:

I. *Status religiosi maximam esse prae reliquis perfectionem et excellentiam;* tum quia in illo totum se Deo consecrat Religiosus modo perfectissimo, tum quia procul ab illo absunt salutis impedimenta.

II. Religiosis Christus iureiurando promisit coelum. *Amen dico vobis, quod... omnis qui reliquerit domum vel fratres, aut sorores, aut patrem, aut matrem... propter nomen meum, centuplum accipiet, et vitam aeternam possidebit* (2). Signum praedestinationis est ingressus in Religionem.

III. *In Religione absunt salutis pericula*, et peccandi occasiones, ac scelerum illicia, quae habentur in seculo. Vitia carnis per castitatem et mortificationem, ambitio per obedientiam, appetitus opum per paupertatem emendantur. Absunt pravorum exempla quae seducant, et peccandi occasiones quae alliciant.

(1) SAP. VI, 6. — (2) MATTH. XIX, 28, 29.

IV. *Abundat Religiosus efficacissimis salutis mediis*, quae hominem ferme cogunt esse bonum, ut sunt Regulae, vigilantia Superiorum, assidua sacramentorum frequentia, exortationes publicae et privatae, aliorum sancte viventium exempla, lectio quotidiana librorum spiritualium, mortificatio, meditatio rerum coelestium, colloquia religiosa, separatio a rebus terrenis et continua spiritualium tractatio, correctio erratorum, sobria diaeta, etc.

V. Teste S. Thoma (1) et sanctis Patribus, *qui religionem ingrediuntur, consequuntur plenam remissionem omnium totius prioris vitae peccatorum*, non secus ac si recenter baptizati essent.

VI. *Religiosus vivit sine ulla cura temporali,* nec de victu, nec de vestitu, aut habitatione sollicitus est; atque hinc, quanto magis liber est a curis terrenis, tanto melius potest tota mente et ex integro corde se impendere obsequio et amori Dei, ferventiusque et devotius vacare rebus spiritualibus, et suae saluti providere.

VII. Qui vivit in Religione sub ductu suorum Superiorum *certus est se semper facere Dei voluntatem:* unde Religiosus numquam errare potest, quidquid agat, modo ex voluntate Superiorum agat. De his dixit Christus: *Qui vos audit, me audit* (2).

VIII. Religiosa vita nihil est aliud, quam *continuum virtutum exercitium*, quarum meritum ex eo plurimum crescit, quod fiant ex obedientia, vel voto, uti docet S. Thomas.

IX. *Mutua bonorum operum,* quae per totum orbem ab eiusdem Ordinis Religiosis fiunt, *participatio* facit ut quilibet Religiosus in particulari idem ex illis meritum habeat, ac si bona illa ipsemet fecisset.

X. *Dignitas sacerdotalis quanto est solatio Religiosis!* Conversio peccatorum, assistentia moribundorum, conciones, catecheses, sacramenti Poenitentiae administratio, quantos meritorum et gloriae thesauros Religioso accumulant!

XI. *Mors Religioso facilis est et suavis*, tum quia terrenis omnibus pridem valedixit, tum quia summo solatio illum perfundit vita in Religione acta, et habita semper Deo serviendi cura; hinc coram tremendo aliis Iudice comparere non erubescit.

XII. *Pro anima Religiosi defuncti plurima Sacra offeruntur a confratribus.* — Quae et alia commoda si non essent, hoc solum sufficeret ad persuadendam homini christiano Religionem, quod in ea Deus magis ametur, et illi sincerius serviatur per exactam Christi imitationem.

XIII. *Consolationibus spiritualibus Deus Religiosos copiose recreare solet,* et hae faciunt ut omnia religiosi status onera dulcescant, et cum gaudio ferantur.

XIV. Considera status religiosi privilegia ex sancto Bernardo (3). *In Religione homo vivit purius,* propter observantiam castitatis, obedientiae, ac paupertatis;

Cadit rarius, propter evitatas occasiones malas, conversationes perversas, et pericula mundi;

Surgit citius, propter contemplationem sacrarum Scripturarum, exempla Sanctorum, et conviventium fervorem;

Incedit cautius, propter considerationem peccatorum praeteritorum, imperfectionum praesentium, et futurorum praemiorum;

Irroratur frequentius, propter augmentum bonae dispositionis, divinae gratiae, et familiaritatis cum Deo;

(1) 2. 2. q. ult. a. 3. ad. 3. — (2) Luc. X, 16.

(3) *Homil. in Evang. Simile est regnum coelorum homini quaerenti bonas margaritas.*

Quiescit securius, propter acquisitionem gustus virtutum donorum Spiritus consolationum internarum;

Purgatur citius, propter abundantiam praesentium remediorum, divinarum inspirationum, et frequentium exhortationum;

Moritur fiducius, propter efficaciam privilegiorum Religionis, operum meritoriorum, auxiliorum fratrum;

Praemiatur copiosius, propter praeteritam imitationem Christi, vitam religiosam, et victoriam mundi, carnis et diaboli.

CONSIDERATIONES

CONTRA STATUM RELIGIOSUM.

I. *Res est valde difficilis*, perfectam in Religione vitam constanter ducere, utpote sensibus, et innato erga nos amori prorsus contrariam. Hinc non defuerunt, qui in Religione commoda quaesierunt, et sensuum delicias, quae ipsis vitae spiritualis gustum pene omnem ademerunt.

II. *Trium votorum observatio pariter difficilis est.* Gravis etiam videtur perpetua illa propriae voluntatis abdicatio. Castitas perpetua pugnas difficiles pro sui custodia exigit; quod si contra eam peccetur, sacrilegium est. Paupertas rebus omnibus hominem expoliat pro tota vita.

III. *Abdicare se perpetuo* omnibus bonis praesentibus et speratis, commoditatibus in victu, habitatione, vestitu, sociis, amicis, parentibus, voluptatibus licitis, honoribus, dignitatibus, nobilitate etc. facilius dicitur aut cogitatur, quam opere ipso exerceatur.

IV. *Continua per totam vitam in victu parcimonia, poenitentiae rigor, clausura, solitudo, earumdem actionum quotidiana repetitio*, aliaeque mortificationes bene perpendendae a deliberante, quia haec dicere facilius est, quam in praxim deducere.

V. Temerarium est, in statum tam arduum velle se ingerere sine clara vocatione Dei; hinc sunt qui eum deserunt, vel tepide in eo vivunt, ita ut praestaret numquam illum fuisse susceptum. Fieri potest ut, si semel fueris ingressus in Religionem, sero te poeniteat, quando nimirum redire non amplius datur.

VI. Deus non vult omnes esse Religiosos; hinc nec talenta, nec vires ad hunc statum omnibus suppeditat.

DELL'ELEZIONE DELLO STATO.

I. Non si ha da avere in mira ciò che piace, ma ciò che vuole Iddio; cosicchè se uno conoscesse chiaramente di essere chiamato da Dio ad uno stato di perfezione, e la passione lo tirasse ad abbracciare lo stato comune, dovrebbe eleggere lo stato perfetto, e vincere la passione e sacrificarla a Dio, abbracciando lo stato di perfezione a cui si sente indubitatamente chiamato.

II. Non si ha da avere principalmente in mira alcun fine naturale ed umano d'interesse od altro, che ancora con apparenza ragionevole lusin-

ghi una passione; ma sì il fine soprannaturale, cioè così il fine prossimo, che è di servire a Dio, come l'ultimo, che è di salvarsi; cotalchè ciascuno scelga lo stato che, attese secondariamente le condizioni in cui si trova di sanità, di fortuna, di capacità, d'ingegno, d'inclinazioni, giudica essere per sè stesso più conducente al conseguimento del fine per cui è stato creato.

III. Si ha poi da attendere, benchè solo secondariamente, alle condizioni in cui ciascuno si trova di sanità, di fortuna, d'ingegno, d'inclinazioni e simili, perchè in queste condizioni, quand'anche provenissero dai peccati precedenti, viene a manifestarsi un indirizzo esterno della provvidenza di Dio, e per loro effetto viene limitata o determinata fino a un certo punto la possibilità o l'opportunità di servire a Dio in uno stato piuttosto che in altro. Ma è detto che a queste cose si attenda secondariamente, perchè il primo e vero modo, con cui Dio fa conoscere la vocazione soprannaturale ad un'anima, è una voce interna, un lume che mostra il fine santo ed eterno, uno stimolo che incalza a volere preferire quel tale stato pel fine suddetto. Laonde se si ha da tener conto delle forze che altri si senta in fatto di sanità, p. e., o d'ingegno, nessuno si dovrà determinare mai, quasi per primo motivo, in vista del miglior suo bene corporale, o della sodisfazione del suo genio in certi studi, ma solo dovrà vedere come per seguire la vocazione sufficientemente accertata coi lumi e con le grazie interne, abbia poi da regolarsi con una sanità e con una tempra d'ingegno quale è la sua. Infatti, eccettuate alcune circostanze che, o per diritto naturale, o per legge positiva, costituiscono un impedimento a certi stati, le sole differenze ordinarie del più o meno di sanità, o di capacità, o di buon'indole, o di virtuose abitudini possono fare bensì che uno non sia tanto idoneo a tutti gli uffici convenienti in uno stato, ma lasciano tuttavia che dentro il medesimo stato possa adempiere i doveri comuni od infimi con vero profitto dell'anima sua e vera gloria di Dio. Oltre a ciò avverte S. Tommaso che quando la luce e lo stimolo interno fanno conoscere a sufficienza a una persona che Dio la chiama ad uno stato di perfezione, la considerazione della sanità e di altre circostanze non deve impedire l'elezione, ma solo può richiedere maturità di consiglio quanto al modo, al tempo ecc. dell'esecuzione, mentre si dee sperare che il medesimo Signore, il quale chiama la sua creatura ad una via, avrà modo di spianar quando che sia le difficoltà, o darà forza per superarle.

DE' VANTAGGI E DELLE DIFFICOLTÀ DI CIASCUNO STATO.

N. B. La pratica pressochè quotidiana ci ha fatto toccar con mano la indispensabile necessità di una esposizione astratta e generica dei vantaggi e delle difficoltà che seco porta ciascuno dei quattro stati eleggibili. La non curanza inescusabile, in cui ordinariamente si vive intorno alle cose dell'anima e della salute eterna, e l'assorbimento quasi di tutto l'uomo nelle cose sensibili e transitorie (specialmente in tutti quelli in cui ancora o l'età o le vicende non hanno generato un proprio disin-

ganno) è in causa onde non si conosca negli stati altro che quello che lusinga le passioni umane. Conoscenza, come ognun vede, peggiore di ogni ignoranza in ordine all'indagare scrupolosamente ed eleggere umilmente quello stato a cui Dio ci prescelse, come al più conducente all'eterna salute. Era cosa ben delicata e non agevole presentarli in modo che la nuda verità vi trasparisse e non la preferenza d'uno stato all'altro. Però eseguendo quanto S. Ignazio prescrive a chi dirige l'elezione, abbiamo studiosamente evitato di enumerare qualche vantaggio e difficoltà che menomamente sentisse del particolare o individuale, e, come dovevasi, non si è riguardato lo stato che in sè stesso e nelle sue inalienabili attribuzioni. A questa norma generale ciascuno molto facilmente accrescerà peso coll'aggiunta di tutti quei vantaggi e di tutte quelle difficoltà particolari e individuali nascenti dalle proprie circostanze, di luogo, di tempo di persona, di famiglia, di forze, di talenti, di averi, che troverà in sè. Così avverrà che volendolo seriamente, non potrà a meno di non intendere con sufficiente chiarezza a quale stato l'inclini il divino volere.

CELIBATO SECOLARE SENZA VOTO ALMENO PERPETUO.

VANTAGGI.

1. Chi elegge questo modo di vita può perseverare nel suo proposito, ovvero anche mutarlo; il che diminuisce le tentazioni in contrario.

2. Gode di grande libertà di spirito, di cuore e di mente per applicarsi agli studi, alle scienze e alle cose dell'anima.

3. Non avendo il cuore diviso con altri affetti, può giungere ad un grado più perfetto d'amor di Dio.

4. Ha molto tempo ed agio di pensare alle cose di Dio e dell'anima.

5. Ha molto tempo ancora per impiegarsi con grandi meriti in opere di beneficenza, di carità e di pubblica utilità.

6. Col buon esempio e coi ragionamenti privati può far gran bene al prossimo.

7. Con agio e facilità può santificarsi coll'orazione, colle pratiche di pietà, colla frequenza ai santi sacramenti e alla parola di Dio.

DIFFICOLTÀ.

1. Chi sceglie tal modo di vita potrà avere tentazioni in contrario, le quali però si possono vincere coll'orazione, colla fuga delle occasioni, colla frequenza de' sacramenti e con diverse pratiche di pietà; e in fine, se ciò riesca troppo molesto, col prendere stato coniugale.

2. Proverà difficoltà circa l'aver intorno a sè, per le cose domestiche, persone sicure e di confidenza; la quale difficoltà però cesserebbe se volessero convivere insieme nel celibato fratello e sorella.

3. Corre pericolo di dare nella malinconia e di essere dominato dalla ipocondria; e però è necessario che coltivi qualche buona amicizia con persona di simile professione o con qualche ecclesiastico, della cui conversazione si possa giovare.

Questo stato è per chi non sente speciale vocazione ed ha in gran pregio la castità, nè sente trasporto per l'altro sesso; ossia perchè è di natura freddo e poco socievole; ossia perchè stima un tale trasporto quasi un'umiliazione dell'uomo; o perchè sente grande inclinazione alle scienze e alla coltura dell'animo che gli fa porre in non cale ogni altra cosa.

STATO CONIUGALE.

VANTAGGI.

1. Chi sceglie questo stato non ha bisogno di speciale vocazione; basta sol che lo abbracci con questo principal fine, di servire a Dio e salvarsi.

2. Elegge lo stato naturale all'uomo e però ancora più facile e più comune.

3. Avendo il suo cuore collocato in legittimi affetti e però tranquillo, non corre tanto rischio dell'altrui seduzione se non si esponga volontariamente a pericolose occasioni.

4. Può lecitamente godere degli onesti divertimenti e dei sollievi e piaceri della vita; il che rende più facile sulla parte più difficile l'osservanza della legge di Dio.

5. Non solo può acquistare di molti meriti sull'intera ed esatta osservanza della santa legge di Dio, ma col buon esempio altresì e co' suoi consigli può far gran bene in servigio di Dio ed aiuto de'prossimi.

6. Può ancor meritar molto pel paradiso colle opere di carità e di beneficenza, e sopra tutto coll'adempire al suo principal dovere di educare i figliuoli nel santo timor di Dio, mirando ad accrescere il numero de' veri adoratori di Dio e de' suoi servi.

DIFFICOLTÀ.

1. Chi abbraccia questo stato dee persuadersi di cogliere una rosa con le sue spine, le quali sono le cure e i fastidii della famiglia che avrà a sopportare, sì per riguardo alla moglie, e sì ancora per riguardo alla civile, morale e religiosa educazione dei figliuoli e al loro onesto collocamento; non essendo giusto che chi assapora il dolce di questo stato ne ricusi l'amaro.

2. Deve con la perpetuità del vincolo mantenere costantemente il suo affetto a cui si è legato col matrimonio, ancorchè venisse a dispiacere per isterilità, contraggenio, gelosia o disinganno delle cose del mondo; sopportandone con cristiana sofferenza la mancanza e i difetti, e prestando sempre alla sua persona l'assistenza più cordiale su' quotidiani bisogni, nelle infermità e sull'ultimo passo della vita.

3. Corre pericolo di darsi troppo alle cose della terra e del senso, passando anche dal lecito all'illecito e dimenticando i beni eterni.

4. Corre pericolo di regolarsi secondo le perverse massime del mondo avendo a vivere in mezzo a un diluvio di scelleraggini, di maldicenze, di ambizioni, di bugie, d'ingiustizie, di ruberie, di disonestà, di spergiuri, di laido parlare, di libero conversare e di rei compagni.

5. A superare però le difficoltà del 1° e 2° numero giova la grazia del sacramento. Per superare poi le altre difficoltà esposte nei nn. 3° e 4° è necessario non perder mai di vista l'ultimo fine dell'eterna salute; dividendo giustamente il tempo, con darne parte agl'interessi della terra e parte agl'interessi dell'anima e del cielo colle pratiche di pietà, coll'orazione, coll'uso de'sacramenti e coll'ascoltare la parola di Dio.

Questo stato è per chi non sente speciale vocazione ad altro stato più perfetto, e non può facilmente contenersi; giacchè dice l'Apostolo: *Melius est nubere quam uri* (1).

STATO ECCLESIASTICO SECOLARE.

VANTAGGI.

1. Chi elegge questo stato ha libertà maggiore del religioso di operare il bene, non dovendo in ogni cosa dipendere dal superiore.

2. Gode dei vantaggi dello stato celibe accennati nei nn. 2, 3, 4, 5, 6.

3. Può con più facilità procurare l'unione con Dio, mercè gl'impieghi che il suo stato seco porta, di recitare ogni dì l'uffizio divino pieno di devotissimi sentimenti, e di celebrare la santa messa, la quale reca seco tante grazie.

4. Può acquistare di grandi meriti con le opere di zelo, colla predicazione e col buon esempio tanto cogli ecclesiastici, quanto coi secolari.

5. Può altresì far tesoro di molti e grandi meriti nell'aiutare le anime a salvarsi coll'amministrazione dei santi sacramenti, specialmente coll'ascoltare le confessioni.

DIFFICOLTÀ.

1. Chi elegge questo stato si trova pressochè negli stessi pericoli dei secolari, e non ha per sè gli aiuti e vantaggi che hanno i religiosi nell'ubbidienza, nella povertà, nelle regole e nella sorveglianza dei superiori.

2. Corre pericolo di lasciarsi dominare dall'interesse procacciando prebende e benefizi; procurando l'ingrandimento della famiglia, trafficando rendite, maneggiando liti, provvedendo nipoti e cento altre cose che distolgono dalla vita spirituale propria di questo stato.

3. Nel curare le altrui piaghe e infermità spirituali, corre pericolo di contrarle per sè, ove non stia molto unito con Dio coll'orazione e molto circospetto contro la libertà di cui gode in trattare con persone di diverso sesso, massime se giovani, con qualche famigliarità, fosse pure per tenere con esse ragionamenti di cose spirituali; laonde può incorrere il rimprovero dell'Apostolo ai Galati: *Sic stulti estis, ut cum spiritu coeperitis, nunc carne consummemini* (2)?

Questo stato richiede speciale vocazione. *Nec quisquam sumit sibi honorem, sed qui vocatur a Deo tamquam Aaron* (3). Tal elezione deve essere fondata nell'amore e nella stima della castità, nell'amor di Dio, nello zelo della salute delle anime e nel desiderio di acquistare maggiori meriti. Perchè quegli solamente il quale si sente mosso da questi stimoli, che sono indubitatamente l'effetto d'un lume e d'una grazia soprannaturale, ha la possibile morale certezza di essere mosso da Dio. Tale certezza, fondata sopra l'intimo sentimento del lavoro di Dio nell'anima propria, acquista maggior peso ed evidenza allorchè alla voce interna di Dio concorre la chiamata esterna, il consiglio, l'esortazione del proprio prelato, del direttore, del confessore. Guai pertanto a chi fondasse la sua elezione per questo stato o sopra mire d'interesse o d'ambizione, o sopra l'autorità dei parenti carnali!

(1) I Cor. VII, 9. — (2) Gal. III, 3. — (3) Hebr. V, 4.

STATO ECCLESIASTICO RELIGIOSO.

VANTAGGI.

1. Chi sceglie lo stato religioso gode in gran parte dei vantaggi dello stato celibe accennati nei numeri 2, 3, 4, 5, 6, come ancora di tutti i vantaggi dello stato ecclesiastico secolare, tranne la libertà di operare il bene a suo talento.

2. Vivendo sotto ubbidienza, conformandosi in tutto e sempre ad essa è più certo di far sempre la volontà di Dio in quello che dal superiore gli viene manifestato, dicendo l'eterna verità: *Qui vos audit, me audit* (1).

3. Ha il vantaggio delle regole, che lo tengono lontano da' pericoli di cadere, e che gli somministrano tanti mezzi di santificazione.

4. Oltre ai meriti dello stato celibe comuni allo stato ecclesiastico secolare, ne può raccogliere altri moltissimi nell'osservanza delle regole e dei santi voti di povertà e di ubbidienza.

5. Del religioso singolarmente si vogliono dette quelle divine parole: *Qui reliquerit domum, vel fratres, aut sorores, aut patrem, aut matrem, aut uxorem, aut filios, aut agros, propter nomen meum, centuplum accipiet, et vitam aeternam possidebit* (2).

DIFFICOLTÀ.

1. Chi abbraccia questo stato si obbliga di tendere alla perfezione, e deve spropriarsi della volontà sua per conformarla a quella del suo superiore.

2. Deve sottomettere anche il proprio giudizio a quello del superiore in ciò a cui l'ubbidienza l'obbliga.

3. Deve rinunziare eziandio alla propria volontà nel fare il bene, per non fare altro che quello che piace ai superiori, ritenendo che tale è il modo più certo di fare il piacere di Dio.

4. Deve pure rinunziare ad ogni proprietà, nè può riserbare cosa alcuna per sè come propria.

5. Secondo la maggiore o minore libertà che concede al soggetto l'istituto religioso che abbraccia, corre anche esso, più o meno, il pericolo toccato di sopra al numero 3 delle difficoltà che s'incontrano nello stato ecclesiastico secolare.

Questo stato è per chi voglia sfuggire i pericoli del secolo e desideri fare un pieno sacrifizio di tutte le cose sue e di sè stesso a Dio, rinunziando per sempre alla stessa sua volontà, con più o meno zelo della salute dell'anima, conforme all'istituto che vuole abbracciare per acquistare maggiori meriti pel paradiso.

(1) Luc. X, 16. — (2) Matth. XIX, 29.

PRATICA RIFORMA PER GLI ECCLESIASTICI.

Può avvenire ed avviene di fatto, che chi fa gli Esercizi (o abbia stato di vita o non l'abbia, o abbondi o non abbondi di beni temporali) non possa, o non voglia, o non gradisca di fare elezione alcuna, nè meno intorno a cose mutabili. A tali persone torna assai utile che il direttore dia *formam et modum emendandi, et reformandi propriam vitam, et statum uniuscuiusque.* Dunque affinchè vi formiate un metodo di vita veramente sacerdotale, o lo riduciate a maggior perfezione, se già ve lo foste formato in altri Esercizi, vi darò qui il testo latino del modo prescritto da S. Ignazio, e poi ve ne proporrò succintamente la materia. Tutto dovrebbe essere compito durante la seconda settimana, e negli Esercizi interi di un mese vi è tempo per farlo; ma, dovendo noi compendiare in pochi giorni, manca questo tempo, e però si potrebbe continuarlo e compirlo nelle altre due settimane. Applicatevi seriamente a questo lavoro, da cui può dipendere un vivere santamente regolato, che vi conduca con sicurezza al conseguimento del vostro fine beato. È bene che scriviate quello che determinerete di fare. Sarà lo scritto per voi libro di luce e libro di vita. Così sogliono praticare gli ecclesiastici di migliore spirito; così praticarono molti santi, e di alcuni di essi ne abbiamo stampate le risoluzioni.

AD EMENDANDAM ET REFORMANDAM PROPRIAM VITAM ET STATUM.

Advertendum est, quod circa eos, qui constituti sunt in Praelatura, vel in Matrimonio (sive abundent multum bonis temporalibus, sive non), ubi non habent locum, vel promptam voluntatem faciendi Electionem rerum, quae cadunt sub electionem mutabilem, valde utile est, loco faciendi Electionem, dare (illis) *formam et modum emendandi et reformandi propriam vitam et statum uniuscuiusque illorum; scilicet ponendo* (firmiter tenendo ante oculos) *creationem suam, vitam et statum, ad gloriam et laudem Dei Domini nostri et salvationem animae suae propriae; ut ad hunc finem veniat eumque assequatur, debet* (talis) *multum considerare et ruminare per Exercitia et Modos eligendi, prout declaratum est: quantam domum et familiam habere debeat: quomodo eam debeat regere et gubernare: quomodo eam debeat docere verbo et exemplo: similiter de suis facultatibus quantam* (partem) *debeat sumere pro sua familia et domo: et quantam ad dispensandum in pauperes et alias res pias, non volendo, neque quaerendo quidquam aliud, nisi in omnibus et per omnia, maiorem laudem et gloriam Dei Domini nostri. Cogitet enim unusquisque tantum se profectum facturum esse in omnibus rebus spiritualibus, quantum exiverit* (exuerit se) *a proprio suo amore,* (a propria) *voluntate, et utilitate* (commoditate propria).

Nota. Ecco la precipua massima di una vita veramente spirituale e di una solida virtù. Il santo Padre non finisce mai di ripeterla ed incul-

carla in tutti gli Esercizi, perchè da essa dipende il sommo nostro bene. Si ponderi e si penetri per quanto è possibile sino al fondo questa grande verità, che è in pratica tutta la sostanza degli Esercizi; muove e conduce all'espugnazione dell'amor proprio ed alla vittoria di sè stesso, come a fine prossimo ed immediato. Questo frutto si otterrà sempre in proporzione dello spogliamento. In tal guisa si arriverà poi a godere in premio, e colla stessa misura a proporzione più cospicua e perfetta la felicità dell'ultimo fine, che è la visione di Dio e la salute eterna dell'anima.

MATERIA DELLE RIFORME.

Tre sono i rapporti che abbiamo: il primo con Dio, il secondo con noi, il terzo col prossimo. Da questi tre rapporti nascono tre serie di doveri, e sopra di essi volgeranno i punti di riforma. Dico punti, perchè sono come semi, come scintille, che voi scegliendo e applicando a voi stessi secondo il bisogno, dovete sviluppare e accendere colla riflessione. *Reddite ergo omnibus debita* (1).

I. Se lo stato fu eletto rettamente si confermi l'intenzione; se non lo fu *pure et debite,* se ne domandi con vero dolore perdono a Dio benedetto, e poi si rettifichi e si purifichi la prima intenzione; quindi si risolva di corrispondere. *Cui multum datum est, multum quaeretur ab eo* (2).

II. Stabilite l'obbligo che avete di attendere in qualche modo alla virtù per santificarvi nel vostro stato. *Sacerdotes, qui accedunt ad Dominum, sanctificentur, ne percutiam eos* (3). Segnate il grado di umiltà, a cui aspirate colla grazia di Dio. *Beatus vir, cuius est auxilium abs te: ascensiones in corde suo disposuit* (4).

III. Rettitudine d'intenzione secondo il fine, in generale, e più che si può anche in particolare. *Omnia in gloriam Dei facite* (5).

IV. Stabilite di operare sempre con principii di fede. Escludete sempre ciò che è mondo e carne dai vostri giudizi e dai motivi delle vostre azioni. *Iustus ex fide vivit* (6).

V. Fissate certe verità, certe massime di spirito, le quali vi servan di norma e di sostegno. Ad alcuni gioverà il pensiero della morte, o del giudizio; ad altri quello dell'inferno, o dell'eternità, o del paradiso. Per chi sarà un mistero, per chi una virtù, per chi una sentenza, secondo l'impressione che ne suole sentire. *Verba sapientium... quasi clavi in altum defixi* (7). Uditene da S. Agostino la ragione: *Omnia opera vel mala vel bona a cogitatione procedunt. In cogitatione quisque innocens, in cogitatione reus est; propter quod scriptum est: Cogitatio sancta servabit te* (8).

VI. Mettete ordine in tutte le cose, sicchè ognuna abbia il suo tempo. *Omnia honeste, et secundum ordinem fiant* (9). Farete di più e farete meglio.

(1) Rom. XIII, 7. — (2) Luc. XII, 48. — (3) Exod. XIX, 22. — (4) Ps. LXXXIII, 6.
(5) I Cor. X, 31. — (6) Gal. III, 11. — (7) Eccle. XII, 11.
(8) S. August. *in ps.* CXVIII, *Serm.* XXIV, n. 6. — (9) I Cor. XIV, 40.

VII. Meditazione quotidiana, — fedeltà, — materia, — tempo, modo nel farla. *In meditatione mea exardescet ignis* (1). Vi sarà sempre luce alla mente, fuoco al cuore e freno alle passioni. *Frequens meditatio, carnis afflictio est* (2). Il P. M. Avila allontanava dal sacerdozio coloro che non erano dediti alla meditazione. *Arbitror cunctis esse manifestum, quod simpliciter impossibile sit absque precationis praesidio cum virtute degere* (3).

VIII. Esame quotidiano, — frutto, — breve, — ma sempre e bene —. Così il peccato non regnerà in voi. *In cubilibus vestris compungimini* (4). Eccone i punti: 1° *Gratias age Deo.* 2° *Pete lumen.* 3° *Discute mentem.* 4° *Dole.* 5° *Propone.*

IX. Esame particolare per levare i difetti, *paulatim atque per partes. Non poteris eos delere pariter* (5).

X. Virtù principali da coltivarsi, secondo il bisogno e il proprio spirito: — umiltà, — castità, — modestia, — povertà di spirito, — obbedienza, — carità ecc. Sceglietene una. Senza virtù come poter dire: *Imitatores mei estote, sicut et ego Christi* (6)*?*

XI. Divozioni speciali, poche, ma con fedeltà. Son grate a Dio, salutevoli a chi le pratica. Fissatene alcune alle anime purganti, — ai santi, — agli angeli, — a Maria santissima —; rosario ogni giorno. *Pietas ad omnia utilis est, promissionem habens vitae, quae nunc est, et futurae* (7).

XII. Visite al Santissimo, — frutto, — fine, — modo di farle. *Recolitur memoria passionis eius. Mens impletur gratia, et futurae gloriae nobis pignus datur.* Dunque *unam petii a Domino, hanc requiram, ut inhabitem in domo Domini omnibus diebus vitae meae; ut videam voluptatem Domini, et visitem templum eius* (8).

XIII. Unione con Dio, — necessità; — siamo strumenti, — stiamo uniti alla mano che deve maneggiarci. — Il secreto è nell'esercizio della divina presenza; — il mezzo facile nell'uso frequente delle giaculatorie; — stabilitene alcune che vi sian famigliari. *Ambula coram me, et esto perfectus* (9). E perchè? *Nihil aeque facit in virtute crescere, quam cum Deo assidue versari, et colloqui* (10).

XIV. Lezione spirituale, — scelta dei libri, — tempo, — modo. *Attende lectioni* (11). Si cerchi di nutrire non la curiosità, ma lo spirito. Nell'orazione noi parliamo a Dio, e nella lezione Dio parla a noi. Si ascolti con docilità. *Quando legis, Deus tibi loquitur; quando oras, Deo loqueris* (12).

XV. Santa messa, — come dirla —. Spirito interno nella purità della coscienza; — fede, — speranza, — carità, — umiltà, — riverenza esterna, — esattezza nelle rubriche, — tempo debito, — preparazione, — ringraziamento. *Probet se ipsum homo: et sic de pane illo edat, et de calice bibat. Qui enim manducat et bibit indigne, iudicium sibi manducat, et bibit* (13).

(1) Ps. XXXVIII, 4. — (2) Eccle. XII, 12. — (3) Chrysost. lib. I *de orand. Deum.* (4) Ps. IV, 5. — (5) Deut. VII, 22. — (6) I Cor. IV, 16. — (7) I Tim. IV, 8. (8) Ps. XXVI, 4, 5. — (9) Gen. XVII, 1. — (10) Chrysost. *in ps.* VII. (11) I Tim. IV, 13. — (12) S. Aug. *in ps.* LXXXV. — (13) I Cor. XI, 28, 29.

XVI. Ufficio divino, — obbligazione ben grave, — orazione della Chiesa, — sostegno principale del sacerdote, — da dirsi a tempo suo, — in luogo conveniente —; *digne, attente ac devote* —. Studio dei salmi per render più devota e proficua la recita del breviario. *Quomodo te postulas audiri cum te ipsum non audias* (1)?

È bene richiamare qui alla memoria la terza annotazione del santo Padre Ignazio, la quale dice così: *Advertere debemus, quod in actibus voluntatis, quando vocaliter aut mentaliter cum Deo Domino nostro, vel cum Sanctis eius loquimur, requiritur ex parte nostra maior reverentia, quam dum utimur intellectu, intelligendo* (percipiendo). La nota poi ivi aggiunta a nostro proposito soggiunge, che dall'applicazione e uso di essa *non exiguum capere possunt attentionis ac devotionis incrementum ii, qui divinum Officium seu Horas canonicas recitare solent; si nempe divini Officii partes rite inter se distinguantur, cum in aliis mera habeatur lectio, ut narratio, sermo seu homilia, in aliis proprie dicta precatio ad Deum, vel Sanctos. Quod si quis etiam personam, ad quam oratio dirigitur, distincte respicere assuescat, modo enim ad Patrem, modo ad Filium, modo ad Spiritum Sanctum, modo ad Christum ut mediatorem, modo ad Beatam Virginem, aliosque Sanctos sermo in divino Officio dirigitur; mirum quantum sibi gustum spiritualem, et fructum augeri sentiat. Neque vero ad huiusmodi attentionem habendam paulatim ac suaviter assuescere, nimis esse difficile existimandum est; modo ne violenter, aut scrupulose quis id assequi contendat. Humilem porro reverentiam spirant illa verba, quibus Ecclesia in sacra liturgia uti solet: Da quaesumus, — Concede propitius, — Te supplices exoramus, — et caetera huiusmodi.* Anche il terzo modo di orare gioverà non poco a recitare divotamente il divino officio.

XVII. Confessione, — sacramento di misericordia, — spirito di fede e di confidenza, — tempo, — modo, — scelta del confessore. *Amplius lava me ab iniquitate mea, et a peccato meo munda me* (2).

XVIII. Penitenze anche corporali, — sono il sale che preserva dalla corruzione, — modo, — tempo. *Castigo corpus meum et in servitutem redigo: ne forte cum aliis praedicaverim, ipse reprobus efficiar* (3). Nel libro degli Esercizi son notati i vantaggi e stabilite le norme; si studino diligentemente a proprio e ad altrui profitto.

XIX. Persona, compostezza, — vestimento secondo i canoni, — fuggire l'attillatura e la sordidezza. *Tonsura patens.* — Il parlare sia sale e luce, — in tutto. *Modestia vestra nota sit omnibus hominibus* (4).

XX. Camera, — non eleganza secolare, — ma neppure trascuratezza, — nè disordine, — nè lordura; — spiri la gravità e lo spirito ecclesiastico.

XXI. Occupazione, — necessità. *Homo nascitur ad laborem* (5). Qualità non disdicevole allo stato, — nè interdetta. *Negotiatorem clericum... quasi pestem fuge* (6). Guerra all'ozio, seminario d'ogni male e soprattutto d'impurità. *Multam malitiam docuit otiositas* (7).

(1) S. Cypr. *de orat. Dom.* — (2) Ps. L, 4. — (3) I Cor. IX, 27. — (4) Philip. IV, 5. (5) Iob V, 7. — (6) Dist. 88 c. *Negotiatorem.* — (7) Eccli. XXXIII, 29.

XXII. Conversazione e tratto col prossimo. — Si miri alla santità del carattere; — si richiede spirito ecclesiastico, — edificazione del prossimo, — urbanità cristiana figlia dell'umiltà e carità. — *Exemplum esto fidelium in verbo, in conversatione, in charitate, in fide, in castitate* (1). Non ogni luogo è decente, — nè ogni qualità di persone. *Cum mulieribus sermo brevis et austerus;* — sian pure dedite alla pietà: *quo enim sanctiores fuerint, eo magis alliciunt* (2).

XXIII. Casa, — dev'essere come una piccola chiesa; — non pericoli, — non sospetti. *Ab omni specie mala abstinete vos* (3). Si promuova la virtù ne'domestici. *Ambulans in via immaculata, hic mihi ministrabat* (4).

XXIV. Mensa; — quantità, — qualità, danno e scandalo delle intemperanze nel bere e mangiare. *Vinum, et ebrietas auferunt cor* (5).

XXV. Sonno; — si schivi la mollezza, — si misuri il tempo. *Noli diligere somnum, ne te egestas opprimat* (6). Le regole *ad victum temperandum* s'applichino anche a questo punto, come pure al susseguente della

XXVI. Ricreazione. — Dev'essere sollievo, non occupazione; — necessaria, — ma con misura e a tempo debito; — scelta delle persone, — luoghi, — divertimenti. *Ab illicitis venationibus, aucupiis, choreis, tabernis, lusibusque abstineant* (7).

XXVII. Studio, — necessario al nutrimento proprio e altrui. *Attende tibi, et doctrinae: insta in illis. Hoc enim faciens, et teipsum salvum facies, et eos qui te audiunt* (8). Le cose positive si dimenticano facilmente. *Ars artium regimen animarum* (9). Attenetevi alle dottrine che più si accostano al centro della Chiesa, che è *columna et firmamentum veritatis* (10), affinchè *non simus parvuli fluctuantes, et circumferamur omni vento doctrinae, in nequitia hominum, in astutia ad circumventionem erroris* (11). Non studii vani, ma sodi, e prima i necessari, — tali da ribattere gli errori ed i vizi del tempo; — si determini il tempo, — il modo. Fatevi famigliari le regole per sentire colla Chiesa cattolica.

XXVIII. Zelo, — figlio della carità, — necessario nei sacerdoti, massime in cura d'anime, *quasi rationem pro animabus... reddituri* (12). Per conoscere e levare i vizi ed abusi, — per promuovere il bene, — la frequenza dei sacramenti, secondo lo spirito della Chiesa. — Sia semplice, — prudente, — disinteressato, — universale, — costante. — Non si dimentichino anche i pericoli. *Sufficit unus homo zelo succensus totum corrigere populum* (13).

XXIX. Doveri parrocchiali. — *Omnium divinius est Dei cooperatorem fieri, secundum illud: Dei adiutores sumus* (14). Si pensi più ai doveri che ai diritti; — si consideri bene il numero di essi, — l'obbligo, — e il modo di adempirli. *Diligis me plus his?... Pasce agnos meos* (15)

(1) I Tim. IV, 12. — (2) S. Aug. *in ps.* L. — (3) I Thess. V, 22. — (4) Ps. C, 6.
(5) Os. IV, 11. — (6) Prov. XX, 13. — (7) Trid. Sess. XXIV, cap. 12.
(8) I Tim. IV, 16. — (9) S. Greg. *Regul. Pastor. offic.* c. 1. — (10) I Tim. III, 15.
(11) Eph. IV, 14. — (12) Hebr. XIII, 17. — (13) S. Hier.
(14) S. Dionys. Areop. de coel. Hier. c. III. — (15) Io. XXI, 15.

XXX. Confessionale: — importanza di tal ministero, — pericoli, — modo, — venticinque once di scienza, — cinquanta di prudenza, — cento di pazienza. *Recupera proximum secundum virtutem tuam; et attende tibi ne incidas* (1).

XXXI. Predicazione; — materia, — preparazione, — modo. *Cum venissem ad vos, fratres, veni non in sublimitate sermonis, aut sapientiae, annuntians vobis testimonium Christi. Non enim iudicavi me scire aliquid inter vos, nisi Iesum Christum, et hunc crucifixum... Sermo meus et praedicatio mea, non in persuasibilibus humanae sapientiae verbis, sed in ostensione spiritus, et virtutis: ut fides vestra non sit in sapientia hominum, sed in virtute Dei* (2). Miseri noi, se il Signore dovrà rimproverarci: *Parvuli petierunt panem, et non erat qui frangeret eis* (3)! Notate quel *panem* e quel *frangeret*. Meditate spesso queste parole: *Non sumus sicut plurimi, adulterantes verbum Dei: sed ex sinceritate, sed sicut ex Deo, coram Deo, in Christo loquimur* (4). Con sincera intenzione *ad Dei gloriam, — sicut ex Deo, — tamquam Deo adiuvante, — in Christo Iesu.* Così parlavano gli Apostoli: *prout Spiritus Sanctus dabat eloqui illis* (5).

XXXII. Dottrina ai rozzi ed ai fanciulli; — importanza, — frequenza, — chiarezza. — Prima comunione non differita, — preceduta da un conveniente apparecchio d'istruzione, — e più frequente confessione. *Sinite parvulos venire ad me, et ne prohibueritis eos* (6). Premio di tal ministero: *Qui ad iustitiam erudiunt multos, fulgebunt quasi stellae in perpetuas aeternitates* (7). Si rifletta su quel *erudiunt*, che vuol dir proprio *dirozzare*.

XXXIII. Scuole; — bene che può farsi in esse, — fini da proporsi, — modo di farle. *Adolescens iuxta viam suam, etiam cum senuerit, non recedet ab ea* (8). *Et qui susceperit unum parvulum talem in nomine meo, me suscipit* (9).

XXXIV. Ammalati; — assistenza, — disporre i moribondi, — sacramenti ricevuti a tempo, — obbligo, — merito. — Morremo anche noi. *Non te pigeat visitare infirmum* (10).

XXXV. Poveri; — si guardi Gesù Cristo in essi; — cura, — istruzione, — compassione. *Beatus qui intelligit super egenum et pauperem; in die mala liberabit eum Dominus* (11).

XXXVI. Limosine; — obbligo per tutti, — in ispecie per chi ha beneficî ecclesiastici. *Si multum tibi fuerit, abundanter tribue: si exiguum tibi fuerit, etiam exiguum libenter impertiri stude* (12). Indegnità dell'avarizia; è la paralisia del sacro ministero. *Videte et cavete ab omni avaritia* (13). Si studino a dovere le regole del S. P. Ignazio *in ministerio distribuendi eleemosynas.*

XXXVII. Terminate col metodo di vita fatto od emendato le elezioni, si offrano al Signore, perchè le benedica. Siano prova e pegno della no-

(1) Eccli. XXIX, 27. — (2) I Cor. II, 1, 2, 4, 5. — (3) Thren. IV, 4.
(4) II Cor. II, 17. — (5) Act. II, 4. — (6) Marc. X, 14. — (7) Dan. XII, 3.
(8) Prov. XXII, 6. — (9) Matth. XVIII, 5. — (10) Eccle. VII, 39.
(11) Ps. XL, 2. — (12) Tob. IV, 9. — (13) Luc. XII, 15.

stra buona volontà; ed egli che le ha cominciate, *perficiet, confirmabit, solidabitque* (1). Promettete di eseguirle e domandatene la grazia necessaria.

CONSIDERAZIONI PRATICHE.

PRIMO GIORNO. 1° Esamini se la sua vita abituale sia conforme al grado eccelso di sacerdote. 2° Come si porti nella custodia de'suoi sentimenti. 3° Come nella modestia e ne'ragionamenti. 4° Quali siano le sue conversazioni. 5° Con che attenzione reciti le ore canoniche. 6° Qual apparecchio faccia alla sua santa messa. 7° Come osservi le rubriche. 8° Con che devozione celebri. Ahi, che alle volte è più devoto il popolo nell'udir la messa, che il sacerdote in dirla!

SECONDO GIORNO. 1° Esamini in che impieghi il tempo. Forse in giuochi? in lezione di libri poco modesti? ecc. 2° Come osservi le ordinazioni de'sacri canoni circa la tonsura, la decenza delle vesti ecc. 3° Che persone tenga al suo servizio. 4° Se per vile guadagno s'impieghi in cose poco decorose al suo stato. 5° Qual delicatezza usi nella sua coscienza. 6° Se dia alcun tempo alla meditazione. 7° Se attenda ad abbellire l'interno suo di virtù cristiane. 8° Se facilmente lasci di celebrare.

TERZO GIORNO. 1° Esamini quali ricreazioni si prenda. 2° Come ubbidisca al prelato. Come sia casto. 3° Quanto studi cose sacre, come casi di coscienza, libri d'orazione, ecc. 4° Quanto sia zelante del bene spirituale del suo prossimo. 5° Vegga quanto sia edificativo. 6° Qual frutto cavi dalla santa messa. 7° Quali difetti abbia vinto da che è sacerdote. 8. Quanta cura abbia del suo buon nome.

QUARTO GIORNO. 1° Quanto sia dato al mangiare bere e dormire soverchio. 2° Come attenda alle opere di misericordia corporali e spirituali. 3° Quanta compostezza usi in chiesa e nel coro, se sempre ci vada. 4° Come tratti con la gioventù. 5° Che consigli dia, buoni o cattivi. 6° Che amicizie tenga. 7° Come si vaglia dell'autorità che gli dà il suo grado, in bene o in male. 8° Con che moderazione si tratti in casa e nella servitù, se è persona ricca. Ahi! di grazia, s'escludano le vanità secolaresche in pitture immodeste, in fornimenti troppo curiosi, ecc.

QUINTO GIORNO. 1° Se abbia disordinato affetto ai parenti. 2° Se scialacqui il patrimonio di Cristo. 3° Se commetta simonie. 4° Se motteggi i sacerdoti esemplari. Se avesse cura d'anime, come si porti. 6° Se ha cappellanie, o altre obbligazioni di messe, come soddisfaccia. 7° Se sia schiavo dei rispetti umani. 8° Se lasci d'adempire i suoi doveri per infingardaggine.

SESTO GIORNO. 1° Consideri, se avesse cura di monache, come tratti con loro; principalmente parlando solo di Dio; non usando parzialità; non ricevendo regali; studiando cose di lor profitto; usando pazienza in ascoltarle, fedeltà nel secreto, ecc. 2° Se sia leale nel trattare. 3° Se ipocrita, ovvero sfacciato nel male. 4° Se seguace d'opinioni plausibili, ma larghe. Legga le rubriche del messale e vegga come l'osservi.

(1) I PETR. V, 10.

SETTIMO GIORNO. Scorra le rubriche del breviario e si esamini qual sia la loro osservanza quotidiana.

Legga le orazioni che si dicono per preparazione alla messa, e per ringraziamento alla medesima. Così quelle che si recitano nel vestire i i sacri paramenti. Vegga se almeno con i desideri corrisponda al lor contenuto.

OTTAVO GIORNO. 1° Vegga come stia nell'odio totale al peccato mortale. 2° Alla fuga del veniale deliberato. 3° Poi nell'esercizio delle virtù teologali. 4° E delle cardinali. 5° Come frequenti le piazze. Ahi! non è luogo per lui. Vegga se giuochi alle carte, e dadi, ecc. 6° Qual orrore abbia ai teatri. 7° Quale ai ridotti, e alle feste secolaresche. 8° Quale ai luoghi sospetti, che deve fuggir sempre.

NONO GIORNO. 1° Se gli piaccia ragionar di cose di Dio. 2° Se di cercar novelle. 3° Se riportar ciance. 4° Se di portar armi. 5° Se si lasci uscir di bocca giuramenti, parole sconce, mormorazioni, ecc. 6° Se sia codardo nel riprendere i viziosi. 6° Se dia libertà di peccare, ove egli si trova. 8° Se abbia arte, o parte in azioni peccaminose che da altri si facciano.

DECIMO GIORNO. 1° Se gli prema di profittare nella virtù. 2° Con qual riverenza tratti i divini misteri del Corpo e del Sangue del Signore. 3° Se gli piaccia di fare il galantuomo (in senso cattivo) co'secolari. 4° Se fomenti inimicizie in casa sua, e in quelle d'altri. 5° Se sia uomo di orazione. 6° Come si porti nel ricordarsi spesso di Dio. 7° Quanto stimi la sua dignità. 8° Se ne ringrazi Dio.

MASSIME PER I SACERDOTI.

Primo giorno. 1° Far onore al grado con i buoni costumi. 2° Non dare da dire di sè in materia di castità. 3° Come nè meno d' interesse. 4° Nè d'alcuna libertà secolaresca.

Secondo giorno. 1° Non strapazzare la messa con soverchia celerità per niun rispetto. 2° Non commettere viltà per arricchire i parenti. 3° Non leggere nè scrivere cosa contraria alla santa purità. 4° Guardarsi da'giuochi, ne'quali è facile peccare.

Terzo giorno. 1° Abborrire in sè e procurare che altri aborrisca il peccato. 2° Non andare all'altare senza aver fatto l'apparecchio. 3° Impiegare almeno un quarto d'ora nel ringraziamento della messa. 4° Confessarsi spesso; anche più volte la settimana.

Quarto giorno. 1° Spendere virtuosamente il tempo. 2° Farsi più dotto che si può. 3° Promuovere la pietà in casa sua; 4° Nè volere amicizie di gente sospetta ne'costumi.

Quinto giorno. 1° Interessarsi nel servizio di Dio. 2° Dare ogni giorno un qualche tempo all'orazione mentale. 3° E all'esame generale e particolare. 4° Professare d'essere *in iis quae Dei sunt.* Ahi! non è egli vero che un sacerdote vive alle spese di Gesù? Del suo Sangue? Che i beneficî ecclesiastici sono roba di Gesù; e il grado sacerdotale da chi l'ha, se non da Gesù vero Dio?

Sesto giorno. 1° Protestare puntualità nelle rubriche. 2° E nel recitare al loro tempo le ore dell'officio divino. 3° E spiritualità nel vivere. 4° E decoro nella propria persona.

Settimo giorno. 1° Professare d'essere alieno da vanità. 2° E di non autenticarle con la sua autorità. 3° E di voler modestia in sè, e ne' dipendenti da sè. 4° Tanto che niuno ardisca di chiedergli alcuna indegnità.

Ottavo giorno. 1° Dar buoni consigli, secondo le massime eterne. 2° Aiutare ove si possa le anime. 3° Principalmente de' poveri e de' giovani. 4° Con l'esempio, con le parole, con le orazioni.

Nono giorno. 1° Pigliarsi a petto le cose di servigio e di onor di Dio. 2° Principalmente le pubbliche. 3° Dir francamente il vero. 4° Non adulare i ricchi.

Decimo giorno. 1° Non ritirarsi dal faticare per amor di Dio. 2° Nè dallo spendere quel che si può per il fine istesso. 3° Considerarsi, non come suo, ma come di Dio. 4° Portare perciò l'onor di Dio in fronte.

MODO E MATERIA PER LE RIFORME DEI SECOLARI.

Può avvenire ed avviene di fatto, che chi fa gli Esercizi (o abbia stato di vita o non l'abbia, o abbondi o non abbondi di beni temporali) non possa, non voglia, o non gradisca di fare elezione alcuna nemmeno intorno a cose mutabili. A tali persone torna assai utile che il direttore dia *formam et modum emendandi et reformandi propriam vitam, et statum uniuscuiusque.* Dunque affinchè vi formiate un metodo di vita veramente cristiana, o lo riduciate a maggior perfezione, se già l'aveste fatto in altri Esercizi, vi esporrò qui tradotto il modo prescritto da S. Ignazio, e poi ve ne proporrò succintamente la materia. Tutto dovrebbe essere compito durante la seconda settimana, e negli Esercizi interi di un mese vi è tempo per farlo; ma, dovendo noi compendiare in pochi giorni, manca questo tempo, e però potrete continuarlo e compirlo nelle altre due settimane. Applicatevi seriamente a questo lavoro, da cui può dipendere un vivere santamente regolato, che vi conduca con sicurezza al conseguimento del vostro fine beato. È bene che scriviate quello che determinerete di fare. Sarà lo scritto per voi libro di luce e libro di vita. Così sogliono praticare i cristiani più fervorosi; così praticarono molti santi, e di alcuni di essi ne abbiamo stampate le risoluzioni.

MODO PER FAR LE RIFORME. Ecco il modo di emendare e riformare la propria vita e il proprio stato che il S. P. Ignazio ci propone nel suo libro. « Devesi avvertire che se alcuno costituito in dignità ecclesiastica, o in altro ufficio, o legato in matrimonio, o abbondi di beni temporali, o non abbondi, non si trovi al caso, o non abbia pronta volontà di occuparsi in eleggere cose che ammettono mutazione, è allora molto utile dargli in quella vece una qualche forma e un qualche modo di emendare e correggere la propria vita e lo stato di essa. Ponendo avanti gli occhi la sua creazione diriga la vita e lo stato alla gloria e lode di Dio nostro Signore e alla salvazione dell'anima propria.

Per venire a questo fine e conseguirlo, dee molto considerare e ruminare, per mezzo degli Esercizi e dei modi di eleggere già dichiarati, quanta casa e famiglia gli convenga di tenere, con quali modi debba reggerla e governarla, come abbia ad ammaestrarla colle parole e cogli esempi. Lo stesso faccia intorno a ciò che possiede, cioè determini quanto debba spendere in uso della casa e famiglia, quanto dispensarne in limosina ai poverelli, e quanto erogarne in altre opere pie, non volendo nè cercando in tutto e per tutto, altro che la maggior lode e gloria di Dio, ecc. Poichè ognuno ha da pensare e persuadersi che tanto profitto farà in tutte le cose spirituali, quanto si spoglierà del suo amor proprio, della propria volontà e dei propri comodi. » — Questa è la precipua massima di una vita veramente spirituale e di un solida virtù. Il santo Padre non finisce mai di ripeterla ed inculcarla in tutti gli Esercizi, perchè da essa dipende il sommo nostro bene. Si ponderi e si penetri per quanto è possibile sino al fondo questa grande verità, che è in pratica tutta la sostanza degli Esercizi; muove e conduce all'espugnazione dell'amor proprio e alla vittoria di sè stesso, come a fine prossimo ed immediato. Il frutto si otterrà sempre in proporzione dello spogliamento. In tal guisa si arriverà poi a godere in premio, e colla stessa misura e proporzione, la felicità dell'ultimo fine, che è la visione di Dio e la salute dell'anima.

MATERIA DELLE RIFORME. Vi andrò proponendo le cose principali risguardanti i vostri doveri in brevissimi punti. Dico punti, perchè sono come semi e come scintille, che voi scegliendo e applicando a voi stessi secondo il bisogno, dovete sviluppare e accendere colla riflessione.

I. Stabilite di attendere sinceramente ed efficacemente a salvarvi l'anima. Questo è l'affare degli affari e l'affare tutto vostro: *vestrum negotium agatis* (1). Non siate come quelli che tengono l'anima tra le cose inutili e da niente: *acceperunt in vano animam suam* (2); ma come Davidde, il quale diceva di tener sempre l'anima propria in mano: *anima mea in manibus meis semper* (3). Che vi gioverà essere padrone anche del mondo tutto, se in fine perdete l'anima? *Quid prodest homini si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur* (4)? Dio è tutto, il mondo è niente...

II. Chi ha questa sincera ed efficace volontà adopera i mezzi certi. Avete obbligo gravissimo di vivere da buon cristiano; e a ciò non basta la fede speculativa, ma ci vuole la pratica, ci vogliono le opere nella piena osservanza dei comandamenti di Dio e della Chiesa: *si vis ad vitam ingredi, serva mandata* (5).

III. Su via, determinate quello che vi è necessario nel fuggire il male e praticare il bene per questa perfetta e stabile osservanza: *ponam consilia in anima mea* (6). E prima si metta ordine nella divisione del tempo di modo, che si possa dire che nella nostra vita *omnia tempus habent* (7). Abbia Dio il suo tempo, abbiatelo voi e lo abbia il prossimo. Non ha da gettarsi il tempo, chè troppo è prezioso, troppo è breve: *re-*

(1) I Thess. IV, 11. — (2) *Ex* Ps. XXIII, 4. — (3) Ps. CXVIII, 109.
(4) Matth. XVI, 26. — (5) Ivi, XIX, 17. — (6) Ps. XII, 2. — (7) Eccle. III, 1.

dimentes tempus, quoniam dies mali sunt (1). Non ha da passarsi in ozio, chè *multam malitiam docuit otiositas* (2).

IV. Retta intenzione di servire e piacere a Dio benedetto in generale, e per quanto si può anche in tutte le azioni particolari: *omnia in gloriam Dei facite* (3). Escludete gli altri fini di terra e di mondo. Dio pagherà quello che avrete fatto per lui solo.

V. Se volete piacer sempre al Signore, *Deo per omnia placentes* (4), piantatevi in testa che in questo mondo il massimo dei mali è il peccato, *quasi rhomphaea bis acuta omnis iniquitas* (5) e quindi *quasi a facie colubri fuge peccata: et si accesseris ad illa, suscipient te* (6). Se non volete che regnino nel vostro cuore i peccati gravi, convien tener lontani i veniali. Il massimo dei beni è la grazia di Dio: *thesaurus est hominibus, quo qui usi sunt participes facti sunt amicitiae Dei* (7); e quindi *pro iustitia agonizare pro anima tua, et usque ad mortem certa pro iustitia* (8). In queste due cose mettete la vostra felicità: *Beati omnes qui timent Dominum, qui ambulant in viis eius* (9).

VI. Guardate se fuggite costantemente le occasioni e i pericoli. Che luoghi frequentate, con quali persone trattate, che libri leggete, come vi occupate, con che ordine operate. *Qui relinquunt iter rectum, et ambulant per vias tenebrosas*, finiscono poi che *laetantur cum malefecerint, et exultant in rebus pessimis* (10). E quando vi avranno fatto perdere l'anima, qual compenso ve ne daranno? *Quam dabit homo commutationem pro anima sua* (11)?

VII. Fissate certe verità e certe massime di spirito, le quali vi servano di norma, di sostegno, e di stimolo. Ad alcuni gioverà il pensiero della morte o del giudizio; ad altri quello dell'inferno, del paradiso o dell'eternità. Per chi sarà un mistero, per chi una virtù, per chi una sentenza, secondo l'impressione che suole provarne: *verba sapientium... quasi clavi in altum defixi* (12). I principii, le massime e i dettami opposti alla fede, alla Chiesa e alla salute riguardateli e detestateli come peste delle anime: *non est enim ista sapientia desursum descendens; sed terrena, animalis, diabolica* (13). Approvate e disapprovate francamente quello che approva e disapprova la Chiesa cattolica, colla quale dovete sentire.

VIII. È bene che fissiate qualche virtù da coltivarsi più specialmente secondo il bisogno, l'indole e il proprio spirito. Come praticate le virtù teologali, fede, speranza e carità? Come siete forniti delle cardinali, prudenza, giustizia, temperanza e fortezza? Come combattete i vizi capitali colle virtù opposte, che sono l'umiltà, la liberalità, la continenza, la mansuetudine, la sobrietà, l'amor del prossimo e la diligenza spirituale?

IX. La confessione e la comunione sono i due cardini che reggono la vita cristiana. Stabilite adunque il tempo da frequentarli spesso e costantemente. Portate un cuore schietto e aperto, docile e ubbidiente: *haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris* (14). Con quale confidenza

(1) Eph. V, 16. — (2) Eccli. XXXIII, 29. — (3) I Cor. X, 31. — (4) Coloss. I, 10.
(5) Eccli. XXI, 4. — (6) Ivi, 2. — (7) Sap. VII, 14, — (8) Eccli. IV, 33.
(9) Ps. CXXVII, 1, — (10) Prov. II, 13, 14. — (11) Matth. XVI, 26.
(12) Eccle. XII, 11. — (13) Iac. III, 15. — (14) Is. XII, 3.

vi accostate a questi sacramenti? Come ricevete i consigli e le correzioni del confessore? Come ne eseguite le esortazioni?

X. Orazione, orazione, orazione. Come la praticate mattina e sera? Un poco di meditazione ben fatta alla mattina conserva la vera divozione, che è una volontà pronta a far sempre ciò che piace a Dio, e cresce il fervore della pietà, che *ad omnia utilis est* (1). Un poco di esame diligente la sera serve a tenere l'anima netta. Di Catone il maggiore scrive Cicerone (2): *Pythagoraeorum more quid quoque die dixerim, audierim, egerim, commemoro vespere.* E perchè non potreste aggiungere l'esame particolare? È industria efficacissima per purgare le anime e promuoverle al bene. Negli Esercizi avete imparato l'uno e l'altro.

XI. Quando le occupazioni e le circostanze lo permettono sarebbe bene ascoltare ogni giorno la santa messa. Oh il gran tesoro di grazie che abbiamo in essa! Sarebbe anche ottima usanza fare tutti giorni una breve visita al Santissimo Sacramento; ma farla con viva fede e con molta confidenza.

XII. Notate che si abbia a fare per santificare degnamente le feste: *dies septimus, quia Sabbati requies est, vocabitur sanctus* (3). Che differenza fate tra giorno e giorno? Come e dove passate le feste? Di certe feste dice il Signore: *solemnitates vestras odivit anima mea* (4). Se non udite la parola di Dio almeno la festa, quando la udirete? Avreste niente bisogno di dottrina cristiana?...

XIII. Divozioni speciali. Sieno poche e scelte, ma praticate con costanza e fedeltà. Stabilite qualche cosa per onorare Maria Santissima ogni giorno e nelle sue maggiori solennità. Il rosario sarebbe bene che lo diceste ogni sera colla famiglia. Che culto prestate ai vostri santi protettori e agli angeli custodi? Come pensate a suffragare le anime penanti nel purgatorio? Queste divozioni quanto sono grate a Dio, altrettanto sono utili all'anima. E qui vedete come abbiate a cuore gli altri tesori spirituali, per esempio, le indulgenze e le funzioni della Chiesa.

XIV. Sarebbe pure cosa utilissima stabilire qualche tempo per fare alquanto di lezione spirituale. Una vita in continua dissipazione è porta sempre spalancata ai peccati.

XV. Che riverenza portate alle chiese? Sono casa di Dio. Riflettete all'intenzione che vi guida ad esse, ed al modo con cui vi dimorate. Ricordatevi che *terribilis est locus iste; non est hic aliud nisi domus Dei, et porta coeli* (5). Dovete in esse ricevere la misericordia di Dio; guardatevi dunque di non provocarne la giustizia.

XVI. Come trattate le persone consacrate a Dio? I sacerdoti e i religiosi debbono rispettarsi come le cose sacre. L'onore renduto ad essi si rifonde in Dio; e Dio riguarda come suo l'oltraggio fatto ad essi: *Nolite tangere christos meos, et in prophetis meis nolite malignari* (6).

XVII. Pronunciatevi francamente per tutto ciò che è vero bene, e dichiaratevi apertamente contro tutto ciò che è vero male. Portate scritta in fronte quella parola apostolica: *Non erubesco evangelium* (7). I ri-

(1) I Tim. IV, 8. — (2) *De senect.* c. XI. — (3) Lev. XXIII, 3. — (4) Is. I, 14.
(5) Gen. XXVIII, 17. — (6) Ps. CIV, 15. — (7) Rom. I, 16.

spetti umani sono una viltà, sono una schiavitù. Molti si perdono per essi, e Gesù Cristo protesta: *Qui me erubuerit et meos sermones, hunc Filius hominis erubescet cum venerit in maiestate sua* (1). In fine dei conti se fate bene, nessuno ve lo toglie; se fate male, voi solo ne porterete la pena: *Si sapiens fueris, tibimetipsi eris; si autem illusor, solus portabis malum* (2).

XVIII. Non operate mai a caso. Riflettete spesso sopra voi stessi raccogliendo l'anima innanzi a Dio. In questo modo si conoscono le cause che conducono al male e impediscono il bene. Si scuoprono i principii e gl'incrementi degli affetti disordinati. Così schiverete molte mancanze, e potrete a tempo mettere rimedio al male e anche del tutto prevenirlo. Udite volentieri e docilmente chi vi consiglia per vostro bene: *Fili, sine consilio nihil facias; et post factum non poenitebis* (3).

XIX. Mettete regola nel mangiare, nel bere, nel dormire e nel vestire. Convien guardarsi per una parte dagli eccessi, e per l'altra dai difetti. La temperanza, la modestia e la decenza dee regnare in tutto.

XX. Vedete l'uso che dovete fare delle potenze dell'anima. L'ozio dei pensieri è micidiale. Non vi lasciate dominare dalla fantasia, che, fatta padrona, stravolge i giudizi dell'intelletto e strascina gli affetti della volontà. Guardatevi dal disordine dei sensi; e ricordatevi che non solo avete a custodirli, ma anche a mortificarli. Dite spesso al Signore: *Averte oculos meos, ne videant vanitatem* (4). Colla libertà dei sensi non avrete mai netto il cuore. Chi tiene sempre le porte aperte, nulla di sicuro ha in casa.

XXI. Prendete in considerazione l'uso che dovete fare delle prosperità e delle avversità. Guardate se v' invanite nelle prime e se vi avvilite nelle seconde. Giudicate rettamente, cioè non secondo il senso, ma secondo il Vangelo: *Recta iudicate filii hominum* (5). Chi le manda? Perchè le manda? Qual frutto dovete cavarne? Se avrete a patire, ricordatevi che siete trattato come figliuolo di Dio. È grazia, è gloria il patire per la giustizia e per Gesù Cristo: *Si exprobramini in nomine Christi, beati eritis; quoniam quod est honoris, gloriae, et virtutis Dei, et qui est eius spiritus, super vos requiescit* (6). Dov'è la vostra fede in certi incontri? *Dico vobis amicis meis: Ne terreamini ab his qui occidunt corpus, et post haec non habent amplius quid faciant* (7).

XXII. Ricercate i doveri e le obbligazioni del vostro impiego, e vedete se vi è qualche cosa da stabilire per il loro pieno adempimento. È terribile quella minaccia dei Salmi: *Declinantes in obligationes adducet Dominus cum operantibus iniquitatem* (8).

XXIII. Come osservate i digiuni e le astinenze della Chiesa? In che conto tenete la mortificazione e la penitenza cristiana? Stabilite anche qui qualche cosa; S. Ignazio ve ne insegnò il vantaggio e il modo. Non siate di coloro che si dichiarano *inimicos crucis Christi..., quorum Deus venter est* (9).

(1) Luc. IX, 26. — (2) Prov. IX, 12. — (3) Eccli. XXXII, 24.
(4) Ps. CXVIII, 37. — (5) Ps. LVII, 2. — (6) I Petr. IV, 14.
(7) Luc. XII, 4. — (8) Ps. CXXIV, 5. — (9) Philip. III, 18, 19.

XXIV. Fissate come abbiate a regolarvi nelle tentazioni. Se non imparate e non determinate adesso i rimedi convenienti, quando lo farete? È vergogna per molti il non conoscerle, ed è viltà il lasciarsi vincere. Dunque *accedens ad servitutem Dei, sta in iustitia et timore, et praepara animam tuam ad tentationem* (1).

XXV. Dovete curare i vostri interessi, poichè è male tutto ciò che è disordine; ma senza viziosa sollecitudine, ma senza attaccare il cuore ai beni della terra: *Divitiae si affluant, nolite cor apponere* (2). I mezzi debbono essere conformi alla fede, perchè *nil proderunt thesauri impietatis* (3), e conformi alla giustizia, se non volete uscirne colle mani lorde: *Non semines mala in sulcis iniustitiae, et non metes ea in septuplum* (4). Questa è l'onestà che deve regolare i vostri traffichi. A tutto potere fuggite ogni maniera di litigi e guardatevi dall'insaziabile avidità. La mira e il cuore sia sempre a Dio.

XXVI. Fate il passo secondo la gamba, cioè misurate le spese coll'entrate. Per quanto si può non incontrate debiti, e se gli aveste fatti, procurate di soddisfarli al più presto. E i legati gli avete adempiti? Se avete obblighi di restituzioni, non tirate alla lunga il loro adempimento. Se fate lavorare, pagate gli operai come conviene e con prontezza: *Quicumque tibi aliquid operatus fuerit, statim ei mercedem restitue, et merces mercenarii tui apud te omnino non remaneat* (5). Ricordatevi che la defraudata mercede grida vendetta contro di voi: *Ecce merces operariorum... quae fraudata est a vobis, clamat* (6). Che sorta di persone chiamate a lavorar le campagne? Guardate che non si porti per colpa vostra la peste morale nei paesi.

XXVII. Il divertimento si cambia in vizio quando diventa occupazione. Esaminate quale sia la qualità dei vostri divertimenti, quale l'intenzione, quale il modo, quale il tempo e quale la spesa. Dove trovate mancanze risolvete di correggerle. E il tempo della villeggiatura come lo passate? Che compagnia vi solete tenere?

XXVIII. Esaminatevi anche sul rispetto e ubbidienza ai vostri superiori: *Omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit* (7). Come stimate e parlate del sommo Pontefice e degli altri superiori ecclesiastici? Che dipendenza mostrate ad essi? *Si Ecclesiam non audierit, sit tibi sicut ethnicus et publicanus* (8). Che soggezione avete alle autorità secolari? *Qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit* (9). Che onore e amore rendete ai genitori e agli altri superiori? *Honora patrem tuum et matrem tuam* (10). *Obedite praepositis vestris, et subiacete eis* (11). Come riguardate Dio in essi? *Sicut Domino et non hominibus* (12). Dalla mancanza di questa fede vengono tutti i difetti in genere di ubbidienza.

XXIX. Vedete e stabilite come abbiate a usare i beni ricevuti dal Signore, a regolare le vostre spese, e contenervi entro la condizione del vostro stato, a tollerare con pazienza le privazioni.

XXX. Ove poi abbiate famiglia, esaminate se la vostra amministrazione

(1) Eccli. II, 1. — (2) Ps. LXI, 11. — (3) Prov. X, 2. — (4) Eccli. VII, 3. (5) Tob. IV, 15. — (6) Iac. V, 4. — (7) Rom. XIII, 1. — (8) Matth. XVIII, 17. (9) Rom. XIII, 2. — (10) Exod. XX, 12. — (11) Hebr. XIII, 17. — (12) Coloss. III, 23.

è conforme alle regole già assegnatevi. Se siete coniugato, esaminate come portate i pesi del vostro stato, come ne adempite i doveri, come ne schivate i pericoli. Se avete figliuoli, vedete come pensate ad educarli *in disciplina Domini*. come vi occupate per provvederli convenientemente in presente e in avvenire. L'economia che posto tiene in casa vostra? È male la spilorceria, ma è anche male la prodigalità. Fate il vostro testamento per tempo, e in modo da non lasciare dietro a voi una serie di liti e di peccati. In generale poi con che amore e cordialità trattate i congiunti? Con che mansuetudine e carità vi regolate cogl'inferiori? Come vegliate sopra coloro che dipendono da voi? Come vi adoperate per tenerne lontani gli scandalosi? Come cercate che abbiano il timore di Dio? Come procurate che adempiano i doveri di religione? Sono terribili le parole di S. Paolo, il quale dice: *Si quis suorum et maxime domesticorum curam non habet, fidem negavit, et est infideli deterior* (1).

XXXI. Vedete se mai introduceste abuso alcuno in detrimento delle anime: *Vae homini illi, per quem scandalum venit* (2). Che sarà poi dei superiori, che hanno obbligo gravissimo di togliere e d'impedire per quanto si può gli abusi? Se a tutti, molto più ad essi dee ricordarsi quel *conversationem vestram inter gentes habentes bonam* (3).

XXXII. Il buon esempio dev'essere comune a tutti e molto più ai superiori: *Luceat lux vestra coram hominibus* (4). Udite a questo proposito le parole di sant'Agostino: *Qui male vivunt et christiani vocantur, iniuriam Christo faciunt, de qualibus dictum est, quod per eos nomen Domini blasphematur. Si per tales nomen Dei blasphematur, per bonos nomen Domini laudatur. Audi Apostolum: Christi bonus odor sumus in omni loco* (5). Le opere di misericordia altre sono spirituali ed altre corporali: stabilite quelle che vorrete maggiormente praticare in avvenire. Con che zelo v'impegnate a promuovere le opere di gloria di Dio e di benefizio al prossimo? E il precetto della limosina in che modo lo adempite? *Si multum tibi fuerit, abundanter tribue; si exiguum tibi fuerit, etiam exiguum libenter impertiri stude* (6). Negli Esercizi riceveste le regole per farla. Dov'è la carità senza le opere?

XXXIII. Conversazioni. Quali frequentate voi? Da chi sono frequentate le vostre? Che spese e che tempo impiegate in esse? Qual contegno vi serbate? Ah quanti pericoli possono qui intervenire! *Stupa collecta synagoga peccantium, et consummatio illorum flamma ignis* (7). Gesù Cristo non è la moda, ma la verità; e contro la verità non si potrà prescrivere in eterno. Dite lo stesso delle compagnie. Ricordatevi che *qui tetigerit picem, inquinabitur ab ea* (8). È sempre vero quel proverbio: Dimmi chi tratti e ti dirò chi sei: *omne animal diligit simile sibi* (9). Dunque *si te lactaverint peccatores, ne acquiescas eis... ne ambules cum eis... Pedes enim eorum ad malum currunt* (10).

XXXIV. Amicizie. Poche e scelte, ma buone e stabili. L'amicizia cristiana è fondata sulla virtù: *Qui timet Deum aeque habebit ami-*

(1) I Tim. V, 8. — (2) Matth. XVIII, 7. — (3) I Petr. II, 12. — (4) Matth. V, 16.
(5) S. Aug. *in Joan.* tract. L. — (6) Tob. IV, 9. — (7) Eccli. XXI, 10.
(8) Ivi, XIII, 1. — (9) Ivi, 19. — (10) Prov. I, 10, 15, 16.

citiam bonam: quoniam secundum illum erit amicus illius (1). Quest'amicizia, radicata nel timore divino, è medicamento di vita e d'immortalità; è una forte protezione; e chi la trova, trova un tesoro: *Amicus fidelis, protectio fortis; qui autem invenit illum, invenit thesaurum. Amicus fidelis, medicamentum vitae et immortalitatis* (2). Se l'amicizia è buona, l'amor degli amici sarà eterno in paradiso; ma se è cattiva, si convertirà in odio implacabile nell'inferno.

XXXV. Terminate col metodo di vita fatto, o perfezionate le vostre elezioni, si offrano al Signore, perchè le benedica. Siano prova è pegno della vostra buona volontà; ed egli che incominciò *ipse perficiet, solidabitque* (3). Promettete di eseguirle e domandatene la grazia necessaria.

ESAME IN ORDINE ALLE PASSIONI.

Uno dei principali effetti, che pretende S. Ignazio ne' suoi spirituali Esercizi, è che la persona la quale li fa, dia addosso alle sue passioni, affinchè, levato tale impedimento, possa vivere nell'esercizio delle vere e sode virtù, conforme alla retta ragione ed alla legge divina, secondo lo stato in cui il Signore l'ha posta. Il che con l'aiuto del cielo può eseguire, quando si applichi a quelle il lume delle verità eterne. Perocchè vedendo al lor chiarore la bruttezza che hanno seco, si risolverà di non secondarle nelle sue quotidiane operazioni; anzi resterà illuminata nello scorgere le fallacie, con le quali procedono, volendo pure darci ad intendere d'essere movimenti ragionevoli, e perciò da contentarsi, mentre realmente sono irragionevoli, e per questo degni d'essere rinnegati. Eccone qui una breve raccolta che darà lume a rintracciarne altre molte nel progresso degli Esercizi.

Riflettete a quello che dice lo Spirito Santo a coloro che secondano le loro passioni: *Si praestes animae tuae concupiscentias eius, faciet te in gaudium inimicis tuis* (4). Si pesino queste sante parole, a fine d'intendere che ogni male spirituale e temporale proviene tanto agl'individui, quanto alle comunità dall'operare con passione che sempre tende a mascherarsi colla larva della ragione. Le verità eterne scoprono il loro inganno; e non durerete fatica a convincervene, quando rifletterete che tutte le passioni vi portano finalmente a trasgredire la divina legge, cioè al peccato.

Vegga adunque chi fa gli Esercizi s'egli si lasci vincere dalla *Superbia,* vizio dell'anima niente meno di quel che la febbre sia vizio del corpo, la quale inclina all'amor disordinato della propria eccellenza, volendola con mezzi anche vietati più di quel che ci conviene.

Dalla *Vanagloria,* figliuola della superbia, la quale è un appetito disordinato di manifestare la propria eccellenza o qualche opera buona per averne per sè gloria e fama; e non perchè Dio ne resti onorato ed il prossimo aiutato; il che, quando si facesse, non sarebbe vizio, ma virtù.

(1) Eccli. VI, 17. — (2) Ivi, 14, 16. — (3) I Petr. V, 10. — (4) Eccli. XVIII, 31.

Dalla *Iattanza*, la quale è parto della vanagloria, ed accade quando alcuno col parlare innalza sè stesso più di quel che è in alcuna dote cospicua, come sono nobiltà, sapere, prudenza, ecc.

Dall'*Ipocrisia*, fingendosi giusti o migliori di quello che si è in realtà; ed è peccato, ancorchè si faccia per edificazione altrui, perocchè non *sunt facienda mala, ut eveniant bona.*

Dalla *Pertinacia*, per la quale l'uomo persiste nel suo parere più di quel che bisogna.

Dalla *Discordia*, la quale induce l'uomo a contraddire alla volontà di quelli, con i quali deve convivere e andar di comune accordo.

Dalla *Contenzione*, la quale accade allorchè, con grida si contrasta con altri; onde siegue che si scompone chi contende e si scandalizzano quelli che odono contendere.

Dall'*Avarizia*, la quale è una smoderata cupidigia di ricchezze e beni temporali.

Dalla *Durezza di cuore*, la quale non sa avere compassione alle altrui miserie, onde per non privare sè o del soverchio o del non necessario, non porge loro soccorso.

Dalla *Lussuria*, che è disordinato appetito delle sensuali dilettazioni.

Dall'*Amor proprio*, il quale inclina la persona a contentare sè stessa, senza riguardo a Dio, al prossimo, a ragione, ad obbligazione, a convenienza, ecc.

Dall'*Ozio*, il quale è un vizio che non lascia impiegare il tempo virtuosamente.

Dall'*Ira*, che è un disordinato appetito di vendetta e di castigo; e ciò per fine privato.

Dalla *Calunnia*, la quale è un vizio con cui si attribuisce ad altri un male che non ha commesso. Dalla *precipitazione*, dall'*audacia*, ecc.

Dal *Sospetto*, che accade quando per leggieri motivi si dubita che altri sia cattivo.

Dalla *Gola*, che consiste in uno smoderato appetito di mangiare e di bere per dilettazione.

Dalla *Loquacità*, che è nel parlare soverchio e di ciò che niente importa, ed a sproposito.

Dalla *Buffoneria*, la quale con gesti scomposti, indecenti e spesso ancor lascivi, muove a dissolutezza di riso i circostanti.

Dall'*Invidia*, la quale è tristezza del bene altrui, in quanto ciò si tiene per proprio danno; ed allegrezza del male altrui, in quanto si reputa a proprio vantaggio.

Dall'*Odio*, il quale consiste nel voler male al prossimo.

Dalla *Susurrazione*, che è un diffamare il prossimo a fine di portar discordia tra persone amiche.

Dall'*Esultazione nel male del prossimo*, il che accade quando la persona si compiace del male accaduto ad altri, principalmente per opera sua.

Dall'*Accidia*, abbandonandosi talmente al tedio degli esercizi virtuosi ed al fastidio, da lasciar ciò che è debito, come di udir messa nei giorni festivi, d'orare nei tempi di obbligo e di recitare l'uffizio, ecc.

Dalla *Disperazione,* quando per tristezza e per tedio la persona non vuole o fugge il suo fine che è la beatitudine.

Dalla *Pusillanimità,* quando uno lascia, stimandoli troppo difficili, i mezzi che lo condurrebbero all'acquisto della sua eterna salute.

Dal *Rancore,* il quale fa che si abbia sdegno contro quelle persone, le quali seguitano le cose spirituali e ci esortano ad abbracciarle.

Dalla *Malizia,* la quale ha di proprio l'impugnare, vituperare e detestare le cose spirituali.

Dalla *Evagazione,* la quale fa che per tristezza e tedio delle cose spirituali si passi a cercar il diletto nelle cose esterne; così dalla *pigrizia nelle cose di Dio.*

Dalla *Disubbidienza,* ricusando d'accomodare la sua alla volontà di chi è legittimo superiore.

Dall'*Amarezza d'animo,* affliggendosi più del dovere.

Dall'*Allegrezza disordinata,* rallegrandosi smodatamente contro ogni ragione.

Dalla *Malinconia,* lasciandola uscire fuori dei suoi limiti.

Dall'*Amore* a quella cosa, o persona, a cui non si debba, o eccedendo nella misura.

Dal *Timore,* abbandonandosi ad esso per tale guisa da mancare al suo dovere.

Dal *Desiderio smoderato* d'alcuna cosa, onde c'inquietiamo contro ragione, e ne andiamo in cerca con modi illeciti.

Dalla *Gelosia,* applicata a cosa che poco importi, o in un modo non conveniente.

Dalla *Doppiezza,* la quale ci porta ad avere una cosa sulle labbra ed un'altra nel cuore.

Dalla *Frode,* onde ne venga l'ingannare il prossimo. Dall'esagerare ed inventare difetti ove non sono, o non sono tanto grandi, ecc.

Dall'*Infedeltà,* per cui non si mantenga la parola data; dall'incostanza, volubilità, leggerezza, ecc.

Tanto basti l'aver accennato di questi movimenti irragionevoli, non essendo nostro scopo di dar dottrina delle passioni, nè di contarle tutte; ma di aprire la strada a chi fa gli Esercizi, acciocchè entri in se stesso, e trovandosi con qualche movimento sregolato, l'emendi, senza permettergli che di lui s'impossessi. Così opererà da essere ragionevole, e non da bruto. *Sub te erit appetitus tuus, et tu dominaberis illius* (1).

RIMEDI PER VINCERE LE PASSIONI.

Chiunque siate, secolare, ecclesiastico, religioso; persona privata o pubblica; nobile o no; povero o ricco, qua mirate: adoperatevi per segnalarvi nella vittoria di voi, cioè delle vostre passioni; *hoc est enim omnis homo* (2); senza questo *nihil est omnis homo.* Le passioni hanno rovinato, rovinano e rovineranno ovunque regnano: *Si nolueritis interficere habitatores, erunt vobis quasi clavi in oculis* (3). Nè mai alcuno

(1) Gen. IV, 7. — (2) Eccle. XII, 13. — (3) Num. XXXIII, 55.

opererà da uomo, se non usando la ragione, frenando le passioni. Infine, se vi lasciate dominare anche da una passione, *eris... quasi sopitus gubernator, amisso clavo* (1), in questo mare sempre tempestoso del mondo. Eccovi pertanto i rimedi. Il primo ed universale rimedio è l'orazione, in quanto vuol dire ricorso a Dio e petizione del suo aiuto, e ricorso ai santi. Il secondo è la meditazione delle verità eterne, al lume delle quali si conosce il disordine di chi opera con passione. Il terzo è il riflettere sopra l'istessa passione, per conoscere la deformità ed il traviamento a cui ci conduce. Il quarto è la frequenza dei sacramenti, della confessione e comunione. Il quinto è il trattare coi padri spirituali. Ma per dare aiuto speciale contro le principali passioni che vi sono state enumerate qui sopra, ecco in prima i rimedi:

CONTRO LA SUPERBIA. 1° Nascondere quanto si può i suoi beni. 2° Sentendosi lodare voltare la mente a' suoi difetti. 3° Offrire a Dio ogni lode, come ad autore d'ogni bene. *Soli Deo honor et gloria.* 4° Crederci meritevoli di confusione. *Nobis autem confusio.* Guardare negli altri la virtù che hanno. 6° Praticare colle persone umili e di poco conto. 7° Far pubbliche mortificazioni, con dipendenza però dal padre spirituale.

CONTRO L'AVARIZIA. 1° Fare spesso limosine, e pian piano staccarsi dalle affezioni alla roba. 2° Ricordarsi del sepolcro, a cui dobbiamo andare lasciando ogni cosa di qua. 3° Riflettere che non sappiamo in mano di chi cadrà la nostra roba e come sarà spesa. E perciò è meglio che l'impieghiamo in opere utili all'anima e di gloria a Dio, termine finale a cui viviamo.

CONTRO LA LUSSURIA. 1° Fuggire l'ozio. 2° Guardar con chi si pratica. 3° Fuggire le occasioni. 4° Custodire i sensi. 5° Non leggere libri impuri, nè andare ai teatri osceni e non mirare pitture immodeste. 6° Castigare la carne. 7° Ricordarsi delle pene dell'inferno. 8° Ricorrere, come era solito S. Agostino, alle piaghe del Redentore. 9° Devozione a Maria santissima Immacolata.

CONTRO L'IRA. 1° Proporsi la mattina di sopportare ogni cosa contraria, che ci avverrà fra giorno. 2° Estinguere l'ira nel principio e non farla crescere col troppo impegnarsi. 3° Divertire un tantino il pensiero, tosto che si sente sollevare l'ira. 4° Pensare alla pazienza di Cristo. 5° Ridursi alla memoria le indecenze e gli spropositi ai quali riduce l'ira. 6° Per placare questa passione negli altri giova o rispondere piacevolmente, o tacere, o partirsi dall'adirato.

CONTRO LA GOLA. 1° Privarsi talora di alcun cibo che più ci piaccia. 2° Ricordarsi che mangiare è un tributo molto grave, che Dio ha dato alla nostra umanità, onde non dobbiamo aggravarcelo co' soverchi cibi e con la soverchia delicatezza. 3° Nell'atto del mangiare divertire la mente a qualche santo pensiero. 4° Ridursi alla memoria il digiuno di Gesù. 5° Riflettere che il mangiare è azione animalesca.

CONTRO L'INVIDIA. Ricordarsi della vanità dei beni terreni, e così non invidieremo a chi ne abbonda. 2° Riguardare nel nostro prossimo l'immagine di Dio, e così godremo che abbia ciò che a noi pare sì gran bene. 3° Metterci la mano al petto, considerando che noi vorremmo non

(1) PROV. XXIII, 34.

essere invidiati. 4° Pensare che l'invidia onora l'invidiato e travaglia l'invidiante.

CONTRO L'ACCIDIA. 1° Stimare le cose spirituali più che le temporali. 2° Non tralasciare mai le divozioni ordinarie. 3° Pensare che il demonio gusta del nostro tedio nelle cose di Dio. 4° Leggere qualche libro divoto. 5° Fissare lo sguardo in qualche pia immagine specialmente del Crocifisso. 6° Portarsi a qualche chiesa, od oratorio, ove si faccia divozione pubblica. 7° Levarsi la mattina per tempo e dare le prime ore a Dio. 8° Fare qualche atto di pietà generosa. Uno di questi vale assai per vincere col divino aiuto l'accidia; fa vedere quel che può un'anima aiutata da Dio.

Udite ciò che disse quell'anima dolente in Isaia: *Domine Deus noster, possederunt nos domini absque te* (2). Se mai una passione vi ha dominato, voi siete stato uno di quegl'infelici, i quali per vostra confusione potete dire le sopracitate parole: *Possederunt nos domini absque te,* anzi *contra te.* Misero che vi siete lasciato così dominare!

LA STABILITÀ NELLE COSE DETERMINATE

È IL QUINTO PASSO.

Bene riflettè S. Giovanni Crisostomo che non v'è lavoro più difficile di quello che si fa nel cuore umano. Perciocchè è ben vero che vi sono artefici, i quali lavorano materie durissime, come il ferro e l'acciaio, i marmi e le altre sorte di pietra; ma tutte sono di tal qualità che quello che oggi vi si è fatto, persevera domani nell'essere istesso, ed un mese ed un anno, finchè l'artefice non torni di nuovo a porvi la mano e proseguire l'opera incominciata. Ma il cuore dell'uomo è di tal condizione, che quello che oggi vi si è lavorato, dimani sovente vi si trova disfatto, ed è necessario ricominciare da capo il lavoro; anzi, quello che si è guadagnato in un mese, talvolta si perde in un'ora; sicchè allora uno si rende simile a chi con gran travaglio va tirando una pietra in alto, che nel momento in cui si trascura la trova abbasso. Per questo motivo affinchè restino pienamente prevenute e soccorse le difficoltà de' proficienti, l'ultimo proposito col quale hanno da porre il sigillo a' passati, è la stabilità nel bene determinato. Attesochè siccome è giusto riformare le elezioni mal fatte, così in quelle che sono fatte bene si deve insistere colla perseveranza.

Ora il mancare di perseveranza suole nascere da una di queste tre cagioni: o per mutar parere e deliberare ed eleggere differentemente; o perchè giudicando nella stessa maniera e conoscendo quello che è bene, manca uno d'animo nell'esecuzione; o perchè avendo cominciato ad eseguirlo e porlo in opera, si stanca, e avendo già posto mano all'aratro si volge indietro. La prima è leggerezza, la seconda, debolezza, la terza, incostanza. Dalla leggerezza nel mutar parere ha da stare tanto lontano l'uomo umile e che con maturità e con motivi di maggior servizio divino

(1) Is. XXVI, 13.

si è determinato, che l'apostolo S. Paolo avendo promesso ai Corinti di passare per la loro città e mutando poscia proposito, gli parve di avere necessità di purgarsi da questa nota, la quale poteva essere occasione di screditare la sua dottrina, pensandosi di lui che fosse uomo che oggi diceva di sì e domani di no (1). Forse che, dice, quando presi quella risoluzione fui mosso da leggerezza? Ovvero quello che io delibero, è per ragioni e motivi umani e di carne e di sangue, cosicchè ora dica di sì e ora di no? Perciocchè quest'è proprio d'uomini che si regolano colla carne e col sangue, accomodare il lor parere al tempo e alle occasioni, e cambiare, come dicono, la vela al vento che soffia, ed in niuna cosa essere costanti, se non nell'adulare quelli dai quali sperano i loro temporali avanzamenti. Ma chi, ponendo gli occhi nella verità e nella maggior gloria divina, si è risoluto, non deve fare tanto poco conto di sè stesso, nè del buono spirito che lo mosse, che si lasci portare da ogni vento per distogliersi dal buon parere e incorrere per avventura nel peggiore. E come consiglia l'Ecclesiastico: « Non sii tanto umile nella tua sapienza, che dopo d'essere umiliato tu venga a dare in qualche stoltezza (2). » Perciocchè di questi tali dichiarò S. Gregorio quello che dice Salomone: *Cor stultorum dissimile erit* (3), il cuore degli stolti sarà dissimile, perchè se lo considerate, da un momento all'altro lo troverete sempre d'altra tempra e d'altro colore. Stabili come certa questa stessa dottrina il nostro santo Padre, quando disse: « Se alcuno nel debito modo e ordine ha fatta elezione di cose che stanno sotto elezione mutabile, non fondato in ragioni di carne, o di mondo, non v'è motivo che faccia di nuovo elezione, ma in quella deve perfezionarsi quanto potrà. » Nelle quali parole due cose ponderare si debbono, in cui si manifesta la fermezza che il santo Padre volle che avessimo ne' buoni propositi e nelle determinazioni ben fatte. La prima è che non solamente dice che non dobbiamo mutare parere nelle cose bene determinate, ma che non dobbiamo dar luogo a nuova deliberazione ed elezione. La seconda, che non dice che debbasi chiudere la porta a nuova elezione, quando la cosa determinata è buona, o migliore, o sembra meno buona, o la contraria sembra migliore; perchè questa suol essere tutta la radice di tale facilità nel mutarsi, che ciò che prima pareva buono, o migliore, dopo tornando a mirarlo, quali si sieno le ragioni che di nuovo si presentano, già non sembra più tale; ma quello che si dice è che se la prima elezione, quanto al modo, si fece bene e ordinatamente e senza motivi di carne e di sangue, allora non si deve dar luogo a nuove deliberazioni, sopra le ragioni vedute innanzi, se non fosse che se ne presentassero altre di tanto peso non avvertite prima, che il non mirarle e consultarle e deliberarne e porle ad esame fosse un dare in altro eccesso di ostinazione. Di maniera che per deliberare la seconda volta sopra le cose già determinate, si deve solamente mirare se tal determinazione si fece colla dovuta e retta intenzione dell'ultimo fine e per motivi del divino servizio, e non fondati in carne ed in sangue, perchè così essendo, non si deve facilmente dar orecchio alle ragioni che di nuovo si possono offerire in contrario.

(1) II Cor. I, 15-23. — (2) Eccli. XIII, 11. — (3) Prov. XV, 7.

Altre volte avviene che quantunque non si muti il giudizio della buona e saggia elezione, v'è nulladimeno debolezza nell'esecuzione; perchè l'abito del peccare non lascia esercitare secondo la verità che si conosce. E come diceva l'Apostolo: « Ho il volere, ma non trovo la via di fare interamente il bene; perchè non faccio il bene che voglio, ma il male che non voglio (1). » E S. Gregorio dice: Molte volte veggiamo quello che dee farsi e noi mettiamo in opera; ci sforziamo e ci perdiamo d'animo. Il giudizio della ragione vede ciò che è retto e giusto, e arrendesi alla debolezza nell'esecuzione. Lo spirito si anima e sdrucciola, perchè ivi suole cadere quando meno vuole dove si lasciò cadere vedendo e volendo. Da questa stessa radice nasce che quelli che una volta cominciarono a operare bene, si stancano e non possono durare nella violenza che fanno alla loro antica volontà e consuetudine; ed essendosi già posti nella croce di Cristo, si soggettano alle proprie passioni e a'desideri che gridano acciocchè discendano da quella. Questa è l'ultima difficoltà che proponemmo di questa giornata, per la quale molti vi sono che non ne arrivano mai al fine, perchè dopo molte determinazioni e propositi, venendo all'esecuzione, se danno con lena un passo avanti, con incostanza e debolezza sogliono darne due addietro. Qui fa d'uopo di grande sforzo per eseguire ciò che una volta si sarà risoluto, senza cadere a tentazioni, nè a difficoltà che si presentino; anzi, per ottenere perfetta vittoria, bisogna fare anche qualche cosa di più di quello ch'erasi determinato.

Questo fu il sentimento del nostro santo Padre, e il modo che tenne sempre di combattere col demonio, come si vede da due suoi avvertimenti in differenti materie. Il primo è nell'annotazione terzadecima, dove dice: « Similmente è da avvertire che siccome nel tempo della consolazione è facile e leggera cosa durare nella contemplazione un'ora intera, così nel tempo della desolazione è molto difficile compirla. Pertanto la persona che si esercita, affine di contrariare la desolazione e vincere le tentazioni, deve sempre durarla qualche poco più dell'ora compita, perchè non solo si avvezzi a resistere all'avversario, ma anche ad abbatterlo. » Il secondo avvertimento è in materia di temperanza, e dice così nella regola ottava: « Per levare il disordine molto giova, se dopo d'aver pranzato, o dopo di aver cenato, o in altr'ora che non si senta appetito di mangiare, determini seco stesso, circa il pranzo, o la cena avvenire, e conseguentemente così ogni giorno, la quantità che gli conviene mangiare, la quale per nessun appetito, o tentazione oltrepassi; ma piuttosto per vincere meglio ogni appetito disordinato e tentazione dell'inimico, se è tentato a mangiare più, mangi meno. » Questo è il valore onde il santo Padre voleva che combattessimo contro il nostro avversario e l'integrità onde voleva che adempissimo i buoni proponimenti e le buone determinazioni, aggiugnendo anzi che togliendo, e piuttosto facendo qualche cosa di più, che qualche cosa di meno. Osservando sempre questo stile e vivendo sempre con questo fervore, si potrà adempiere ciò che il santo Padre richiede che, o sia con molte consolazioni spirituali, o con meno, si procuri di andare sempre innanzi nella via del divino servizio.

(1) Rom. VII, 18, 19.

PER LA TERZA SETTIMANA

PROLOGO.

Se quelli che godono dell'unione con Dio, non sanno ciò ben dichiarare, perchè Dio non dà ad essi licenza di dire quello che loro comunica nè capono molte volte nelle parole i sentimenti del cuore, come potrà dichiararlo chi non l'ha sperimentato, come presumerà di farsi guida del cammino, chi mai nol battè? Lontano è però da me tanto ardimento, poichè nè voglio farmi guida di strada che non ho camminato, nè maestro di quello che non so; pretendo solamente di investigare e ricercare ciò che il nostro beato Padre S. Ignazio lasciò accennato nel libro dei suoi Esercizi intorno a questa via che chiamiamo unitiva. Del quale dubitar non possiamo, che Dio nostro Signore non gli abbia copiosamente comunicato questi secreti e dato non gli abbia metodo e parole per insegnarli, giacchè lo fece nella sua Chiesa così insigne maestro della vita spirituale. E benchè in tutto il suo libro non adoperò questa parola di unione o di via unitiva, nulladimeno neppure si può dubitare che non abbiavi detto tutto quello che intorno ad essa conveniva. Imperocchè avendo nominato nell'annotazione decima la via purgativa che corrisponde agli Esercizi della prima settimana, e la via illuminativa che corrisponde a quelli della seconda settimana, chi può mettere in dubbio che non abbia avuto davanti la via unitiva, che corrisponde almeno a quelli della quarta? Avendo già guidato l'esercitante in queste due giornate, non avea da lasciare il libro imperfetto nè il viandante alla metà del cammino senza porlo nell'ultimo termine di quello. Anzi, se ben si considera, in tutte le tre prime settimane va disponendo all'unione che trattò nell'Esercizio dell'amor di Dio nostro Signore. Laonde è bene cercar le cagioni per cui non volle nominare questa via unitiva, nè espressamente trattarne sotto questo nome d'unione o di via unitiva.

AVVERTENZA PER LA TERZA SETTIMANA.

Lo scopo della terza settimana si è di animarvi a fare e patire qualche cosa per vincere le difficoltà e raffermarvi stabilmente nelle fatte elezioni e nelle prese risoluzioni della seconda: *conformata confirmare.* Gesù Cristo crocifisso è lo scioglimento di tutte le difficoltà, è la vittoria di tutte le opposizioni che possono occorrervi nel servizio di Dio, purchè con fede viva abbiate sempre alla mano il confronto tra questi termini: che cosa soffrì egli, e io che cosa soffro? Chi era egli, e io chi sono? Perchè soffrì egli, e perchè ho da soffrire io? Come soffrì egli, e come debbo io soffrire? *Per patientiam curramus ad propositum nobis certamen, aspicientes in auctorem fidei, et consummatorem Iesum... Recogitate enim eum, qui talem sustinuit a peccatoribus adversum semetipsum contradictionem; ut ne fatigemini animis vestris deficientes. Non-*

dum enim usque ad sanguinem restitistis adversus peccatum repugnantes (1). Questa settimana partecipa della prima nel dolore dei peccati e nello spirito di penitenza. Quindi cominciando dalla mattina nello alzarsi richiamate spesso tra giorno alla memoria le fatiche, gli strazi e i dolori che sopportò Gesù Cristo dalla nascita sino al mistero che attualmente contemplate. Più che potete procurate di rattristarvi e dolervi della pena e del dolore di Cristo nostro Signore, in modo da sentirne e parteciparne tutte le afflizioni. Domandate nelle vostre orazioni dolore, sentimento e confusione alla vista di Gesù Cristo, che tollera sì orribile passione per i vostri peccati. Domandate, dice S. Ignazio (2), *dolorem cum Christo doloribus pleno, confractionem cum Christo fracto* (viribus, consternato) *lacrymas, poenam internam de tanta poena, quam Christus passus est pro me.* In somma per quanto è possibile dovete far vostra colla compassione tutta la passione di Gesù Cristo. Volesse Dio che poteste dire: *Christo confixus sum cruci* (3), e *Stigmata Domini Iesu in corpore meo porto* (4). A questo fine potrà giovare il leggere nel santo Vangelo il tratto della passione preso a contemplare con le varie circostanze notate dai quattro Evangelisti.

MUTAZIONI DA FARSI IN QUESTA SETTIMANA.

In questa terza settimana si muteranno in parte la seconda e la sesta addizione. La seconda sarà, che svegliandomi subito mi ponga innanzi dove vado e a che, riassumendo un poco la contemplazione che voglio fare secondo il mistero, sforzandomi mentre mi levo e mi vesto di attristarmi e dolermi del gran dolore e del gran patire di Cristo nostro Signore. La sesta si muterà procurando di non dar luogo a pensieri allegri, quantunque buoni e santi, come sono di risurrezione, di paradiso, ma anzi inducendo me stesso a dolore, pena e cordoglio, richiamandomi in mente i travagli, le fatiche e i dolori che Cristo nostro Signore patì dal punto che nacque, fino al mistero della passione in cui mi trovo al presente.

A QUAL PARTE DEL CAMMINO SPIRITUALE

APPARTENGA LA TERZA SETTIMANA.

Si può dubitare se la terza settimana corrisponda alla via illuminativa o all'unitiva. Imperocchè nella terza settimana colla meditazione della passione si confermano tutte le elezioni e i buoni propositi fatti nella seconda settimana, non solamente circa lo stato della vita, ma ancora circa tutte le particolari azioni che appartengono al maggior servizio divino; ed in essa l'uomo prende vigore a non perdersi d'animo nelle tribolazioni con un esempio tanto illustre, com'è quello della passione del Salvatore, e nella quale risplendono più che in verun'altro tempo della sua vita mortale gli esempi delle sue eccellentissime virtù, e più

(1) Hebr. XII, 1-4. — (2) Exercit. *III Hebd., 2. cont.* — (3) Gal. II, 19.
(4) Ivi, VI, 17.

efficacemente ci muovono alla sua imitazione. Per questa parte dunque la terza settimana come propria dei proficienti appartiene alla via illuminativa. Ma leggiamo nelle vite de'santi che quando essi erano arrivati al più alto della perfezione, in nessuna considerazione si trattenevano più teneramente, di nessuna avevano più alta contemplazione, nè più ardenti affetti di amore che della passione del Salvatore. Dunque le terza settimana è propria eziandio degli uomini perfetti e quindi appartiene alla via unitiva. Io penso pertanto che il S. P. Ignazio abbia posto le contemplazioni della passione dopo quelle della seconda settimana, cioè della via illuminativa e prima di quelle della quarta settimana, cioè della via unitiva, perchè la terza settimana è come ponte di passaggio dall'una all'altra via.

Ora vediamo come le contemplazioni della passione di Gesù conducano l'esercitante all'unione con Dio. Primieramente se consideriamo la materia delle contemplazioni, non ve n'è altra più a proposito per risvegliare l'amore che quella de'benefizi e delle divine perfezioni, come si vede nel primo e nel quarto punto della « Contemplazione per ottenere l'amore di Dio. » Ora dove si sono scoperti più i benefizi e le perfezioni divine che nella passione di Gesù? Se poi miriamo gli effetti che producono cosiffatte contemplazioni, troviamo che all'unione altresì aiutano grandemente in due maniere, cioè colla compassione e coll'imitazione.

La compassione nasce dall'unione, perchè è mirare i mali altrui come miei propri, e dolermene come se io li patissi; il che risulta dal mirare il mio amico, come se fosse un altro me. Questa maniera di compassione è uno dei fini di questa terza settimana. Così troviamo nel terzo preludio della seconda contemplazione, ove il S. P. dice: « Il terzo è domandare ciò che voglio, e nella passione è proprio il domandare dolore con Cristo addolorato, afflizione con Cristo afflitto, lagrime, pena interna di tanta pena che Cristo patì per me. » Dove sono da notare quelle parole: « dolore con Cristo, afflizione con Cristo. » Imperocchè non solo dicono somiglianza, ma unione, sentendo il suo dolore e la sua afflizione con lui e com'egli la sentì e quasi fossimo una stessa cosa con lui, e « lagrime e interna pena di tanta pena che Cristo patì per me »; perchè queste lagrime che nascono da gratitudine e da amore, onorano l'amore, onde Cristo patì per me. Ed è cosa degna di ponderazione che per tutti i secoli passati il Signore, dacchè morì sulla croce, ha avuto nella sua Chiesa ed ha tuttavia non poche anime divote, di cui si compiace che col loro amore gli facciano compagnia nella sua passione e piangano i suoi dolori con tanta amarezza e afflizione, come se oggi lo vedessero patire e come lo piansero quelle sante donne che si trovarono presenti alla sua morte.

L'affetto dell'imitazione è più solido e profittevole, ed ha differenti gradi. Imperocchè siccome la passione è materia ove può meditare con giovamento ogni sorta di persone, così tutti hanno in essa che imitare. Perocchè primieramente dalla passione ricavar possiamo la mortificazione delle nostre passioni e vizi, come disse l'Apostolo (1): « Quelli che sono di Cristo, hanno crocifissa la propria carne co'vizi e con le concupiscenze », e questo è proprio di quelli che incominciano. Secondariamente possiamo

(1) Gal. V, 24.

imitare le virtù che risplendono nella passione più che in altra parte della vita del Salvatore, come sono la povertà, l'umiltà, il silenzio, la mansuetudine nelle ingiurie, la pazienza ne' dolori, l'ubbidienza, e la conformità alla volontà di Dio fino alla morte e morte di croce; e questo grado d'imitazione appartiene ai proficienti, il cui esercizio ha da essere il crescere e profittare nelle virtù. In terzo luogo imitar possiamo quell' eccellentissima carità, onde il Signore si offrì nella croce per la gloria di Dio e per il bene degli uomini, dove quelli che trattano d' unione con Dio hanno un esemplare perfettissimo da imitare. Conciossiachè quali altri passi vi sono in questa via unitiva fuori de' cinque che di sopra abbiam dichiarati? E dove meglio il nostro Salvatore li esercitò che nella sua passione? Quando si offerì più nelle mani del suo eterno Padre, se non allora che in vista di tanti dolori e ignominie e della morte di croce gli disse: Non si faccia, o Padre, la mia volontà, ma la vostra? Quando si dimostrò di stare più alla presenza di Dio, se non allora che chiudendo gli occhi in faccia a morte sì acerba che gli apparecchiavano, solamente li pose nell' eterno suo Padre, ed in ciò che gli comandava, e disse: Non vuoi tu che beva il calice che il mio Padre mi diede? Quando fece opere più insigni, se non allora che operò la salute in mezzo della terra? Quando più riconobbe Dio per principio di tutto l'essere e fonte originale di tutte le perfezioni, se non allora che gli offrì il sacrificio del suo corpo e sangue, col quale la cattolica Chiesa aveva da onorar Dio sino alla fine del mondo? Quando stette più costante, che allor quando essendo confitto con chiodi in una croce, non volle da essa discendere provocato dai suoi nemici, fino a morire per la gloria di Dio e per ubbidienza al suo precetto? Di maniera che se in questi propositi, ed esercizi consiste l'unione con Dio, qui abbiamo grand'esempio di offerire alla divina volontà tutti noi stessi con tutto quello chè siamo, ed abbiamo; un grande prototipo da tenere sempre presente senza distogliere gli occhi da lui; un gran motivo da fare grandi opere in suo servizio per contraccambio di quelle ch'egli fece a nostro bene; grandi indizi e splendori a conoscere le sue divine perfezioni e come Dio stava in Cristo seco riconciliando il mondo; grande lena per non mancare di animo nelle avversità e contradizioni, e perchè niente sia valevole a separarci dalla carità di Dio. Questi sono tutti i passi della terza giornata, per cui s'innalza lo spirito all'unione con Dio.

Oltre tutti questi esercizi un altro ve n' ha più efficace e forte per unire con Dio, ed è non solamente l'imitazione delle sue virtù, ma la partecipazione delle sue passioni; quando non solamente ci conformiamo con lui nell'affetto, ma ancora nell' effetto, entrando a parte della sua povertà e disonore, delle sue ignominie e falsi testimoni, delle sue angustie e dolori. Questa fu costante sentenza del nostro santo Padre che la migliore scorciatoia alla perfezione era il patire molti travagli per Cristo, e che non vi è altra cosa che tanto aiuti e giovi alla vita spirituale, quanto abborrire tutto ciò che il mondo ama ed abbraccia e amare ed abbracciare tutto ciò che Gesù Cristo amò, ed abbracciò: i disprezzi, le ignominie, la povertà, i dolori, e tutto il rimanente che si comprende

nella croce, in cui ha da stare crocifissa la nostra carne co' suoi desideri. In ciò pose il nostro santo Padre la terza e perfettissima maniera di umiltà, che come dicemmo di sopra, corrisponde alla via unitiva e allo stato de' perfetti, allorchè disse: « La terza è umiltà perfettissima, cioè quando inchiudendo la prima e la seconda, ove uguale torni lode e gloria della divina Maestà, per meglio imitare e rassomigliare attualmente Cristo nostro Signore voglio, ed eleggo piuttosto d'essere stimato scimunito e stolto per Cristo, che per primo fu tenuto tale, di quello che essere stimato savio e prudente in questo mondo. »

Secondo ciò nessuno s'inganni, pensando che l'unione con Dio consista ne' dolori del corpo e negli abbandonamenti dello spirito sofferti con perfetta conformità alla volontà di Dio, cosicchè in noi derivino spirituali consolazioni e godiamo anche degli splendori della gloria. Imperocchè quelle spirituali consolazioni sono sicure, le quali ci si comunicano per mezzo della croce; avvegnachè come disse l'Apostolo: « Siccome siete compagni (di Cristo) ne' patimenti, così pur lo sarete nella consolazione (1). »

Da ciò si deduce la ragione per cui non ostante che scoprasi tanto l'amore nel rallegrarmi de' beni dell'amato e compatire i suoi mali, e non ostante che siano atti di eccellente carità rallegrarmi della gloria di Dio, delle sue perfezioni, e similmente aver pena de' dolori di Gesù Cristo e delle sue ignominie e patimenti come se fossero miei propri; con tutto ciò il santo Padre non pose l'amore nel rallegrarmi de' beni di Dio, nè nell'aver compassione de' travagli di Cristo, nè in altri quali si siano sentimenti e affetti dolci che si sogliono sentire nell'orazione; ma nelle opere, ed in opere di comunicazione d'ambedue le parti, di maniera che ciascuno dia all'altro di ciò che ha. Invero quegli affetti, benchè siano atti eccellentissimi, quando nascono dalla perfetta carità, pure molte volte nascono da una tenerezza e facilità naturale, o da un fervore che presto passa. Ed il nostro santo Padre, che sempre mirava al solido e fermava il piede sicuro, lasciando que' buoni affetti a suo luogo, e senza togliere loro il valore, pose l'amore in quello che alquanto ci costa; e nessuna cosa ci costa più che quando alcun poco patiamo per l'amato e come l'Apostolo disse di sè: *configuratus morti eius, si quo modo occurram ad resurrectionem, quae est ex mortuis* (2). Quasi dicesse: Io mi faccio simile a Cristo morto, per vedere di riuscir simile a Cristo risuscitato.

Manifestasi pertanto da tutto il detto che in più maniere la meditazione e l'imitazione della passione di Gesù Cristo, ossia la terza settimana, grandemente aiuta all'unione con Dio.

CHE COSA CHIAMIAMO VIA UNITIVA.

Per intendere questo punto ci darà il principio una sentenza di Tommaso da Kempis, che nella sua Imitazione di Cristo (3) dice così: « Quell'uomo a cui l'uno è tutto, che tutto all'uno riferisce e che nell'uno tutto vede, può avere il cuore stabile e riposare tranquillamente in Dio. » Tale

(1) II Cor. I, 7. — (2) Philip. III, 10, 11. — (3) Lib. I, c. 3.

cifra di quest'uno e di pacificare in quest'uno il cuore che è turbato nella moltiplicità delle cose, riferendole tutte all'uno e mirandole tutte nell'uno e tutte per lui essendo in certo modo l'uno; tale cifra non la intende in questa vita, se non l'amore di quest'uno sopra tutte le cose, quando l'anima, il cuore e le forze ch'erano divise e divertite in molte cose, si pongono in libertà e si uniscono ad amare quest'uno il più che possono. « O Verità Dio, uniscimi a te in carità perpetua. » Imperocchè come dice il diletto discepolo: « Dio è carità, e chi sta nella carità, sta in Dio, e Dio è in lui (1). » In qual maniera poi l'amore unisca e faccia uno stesso di lui che ama e della cosa amata, bene lo dichiarò quel filosofo (Aristofane) riferito da Aristotele, e lo cita S. Tommaso (2), il quale diceva che: Quelli che amano desiderano di due farsi uno solo; ma perchè questo non è possibile, se non lasciando l'uno di essere quello che è, per convertirsi nell'altro, quindi è che desiderano unirsi nel miglior modo e più conveniente che sia possibile, cioè vivendo uniti in parlando e conversando insieme e in altri simili modi. Veramente quelli che hanno gustato dell'amor di Dio desiderano disfarsi e annichilarsi in sè stessi per trasformarsi in Dio, se non con morte naturale (perchè ciò non è possibile) almeno con morte mistica di maniera, che possano dir con l'Apostolo: « Vivo, non già io, ma Cristo vive in me (3) »; giacchè per questo Gesù Cristo morì e risuscitò, perchè coloro che vivono, non più vivano per sè, ma per colui che per essi morì e risuscitò, sapendo per cosa certa che insieme con lui fu crocifisso il nostro uomo vecchio, affinchè si distrugga il corpo del peccato e tutto ciò che abbiamo dal primo Adamo, ed in noi viva solamente il secondo Adamo Gesù Cristo.

Questo è dunque il fondamento dell'unione con Dio: uscire da sè stesso per passare a Dio, e morire a sè stesso per vivere in Dio, e disfarsi in sè stesso per cominciare a partecipare dell'essere di Dio. Perocchè, come diceva quel filosofo, non può farsi di due uno solo senza che l'uno si disfaccia per trasformarsi nell'altro. Adunque due cose si ricercano perchè arrivi l'anima a questa unione con Dio. La prima, che resti disfatta e mortificata con perfetta rinunzia di sè stessa e di tutte le cose. La seconda, che tutta questa mortificazione s'indirizzi ad avvicinarsi e unirsi a Dio. Perocchè siccome due cose si ricercano perchè un legno diventi fuoco: la prima, che il legno perda il suo essere; la seconda, che lo perda con certi accidenti e disposizioni naturali del fuoco, quali sono la siccità ed il calore; così pure per trasformarsi l'anima in Dio ha da uscire di sè medesima di tal maniera, che con gli stessi passi vada avvicinandosi a Dio, ha da dimenticare sè stessa con la memoria e presenza di Dio, e ha da abborrire sè stessa con la forza della carità e dell'amor di Dio.

Questa è una lezione di somma importanza in questa scuola dell'amore e dell'unione con Dio, affinchè nessuno pensi, rimanendo in sè ed essendo tutto per sè, di poter arrivare a questa unione. Imperocchè siccome la cera se non è morbida non può ricevere l'impressione del sigillo, e se non è liquefatta non può penetrare nè mischiarsi con altra cera; così ancora se il cuore non s'intenerisce e non si ammorbida con questo con-

(1) I Io. IV, 16. — (2) 1. 2, q. XXVIII, a. 1 ad 2. — (3) Gal. II, 20.

tinuo esercizio di mortificazione e di perfetta rinunzia di sè medesimo e di tutte le cose, non può essere disposto all'unione, per la quale in certa guisa colui che ama si compenetra con la cosa amata. E però disse molto bene S. Tommaso (1), che questo nome di liquefazione è termine proprio della scuola dell'amore, e del quale usano coloro che trattano dell'unione, ed è preso da ciò che disse la sposa nei Cantici: *Anima mea liquefacta est, ut locutus est* (2). L'anima mia, dice, si liquefece subito che il mio diletto parlò. Questo modo di favellare, dice l'Angelico, è contrario a quello che chiamiamo congelazione. Perchè le cose congelate stanno ristrette in sè stesse e non danno facilmente luogo ad unirsi e compenetrarsi con altre, e perciò questa congelazione o durezza del cuore è disposizione contraria all'amore. Ed al contrario la liquefazione significa certa tenerezza che dispone il cuore e atto lo rende, acciocchè la cosa amata si unisca e si compenetri con esso. Così dice S. Tommaso. Ed è certo che questa tenerezza non è quella che si fa sentire con una naturale facilità che alcuni hanno, nè un amor debole ed inefficace che non ha forza di arrivare all'opere e all'effetto; ma quella che un cuor contrito e umiliato possiede, esercitato nella mortificazione de'suoi voleri e che in mezzo de' disonori, della povertà e delle contradizioni e umiliazioni è stato fedele ed ha sopportato l'avversità con pazienza. Che però non v'ha altro cammino certo all'unione, se non gli esercizi penosi e violenti della prima e della seconda settimana.

Ciò supposto, veggiamo ora come il nostro santo Padre in queste prime settimane vada guidando il suo esercitante all' unione con Dio, e come adempia queste due cose che abbiam dichiarate; cioè, quanto distaccata e mortificata voglia l'anima con perfettissima rinunzia di sè stessa e di tutte le cose, e come tutta questa mortificazione l'indirizzi ad avvicinarsi e unirsi con Dio. Quanto alla prima cosa, può essere un uomo più morto al mondo e all'amor proprio di quello che qui lo esiga? Imperocchè subito nel Fondamento esige una indifferenza sì grande a tutte le creature, che « non vogliamo dal canto nostro sanità piuttosto che infermità, ricchezza che povertà, onore che disonore, vita lunga che breve. » Qual cosa potè dirsi di più rigido, o qual altra potè dipignersi di più perfetto, che al primo passo togliere l'amore delle ricchezze, dell'onore e della vita, che è l'ultimo dove disse S. Basilio che arrivar possa la più perfetta rinunzia? Per adempimento di ciò si dice: « Chiedere cognizione del mondo, affinchè abborrendolo allontani da me le cose mondane e vane. » E venendo all'esecuzione: Fare guerra contro la sua propria sensualità e contro il suo amor carnale e mondano. Qui entra il disprezzo delle ricchezze e dell'onore mondano, l'amore della povertà e delle ingiurie e degli obbrobri di Gesù Cristo, l'abbracciare in effetto l'umiliazione tutte le volte che l'occasione lo richiederà, l'essere tanto sacrificato al servizio e alla gloria divina, che in nessuna cosa miri sè stesso, sforzandosi a non volere questo nè quello, se nol moverà il solo servizio di Dio nostro Signore, e tutto il restante che ne' passati commenti distesamente abbiamo esposto.

(1) 1. 2, q. XXVIII, a. 5. — (2) Cant. V, 6.

La seconda è, che conviene indirizzare quest'esercizio di rinunzia e mortificazione a disporci all'amore di Dio, poichè, come dicevamo, non basta mortificarsi ed in qualunque maniera rinunziare alle cose per disporci all'unione con Dio. Imperocchè siccome allontanar ci possiamo da un luogo per andare a termini differenti; così possiamo rinunziare alla roba, disprezzare l'onore e la vita medesima per fini molto differenti. E come notò S. Girolamo (1) « non disse il Salvatore a' suoi discepoli: Voi che avete lasciato tutte le cose; perchè ciò fece anche il filosofo Crate e molti altri disprezzarono le loro ricchezze, ma disse: Voi che avete seguitato me; la qual cosa è propria degli apostoli e de' credenti. » Per unirsi a Cristo non basta essere in qualunque maniera crocifisso, ma bisogna esserlo nella stessa croce con lui, come dice l'Apostolo: *Christo confixus sum cruci* (2). Sto, dice, inchiodato insieme con Gesù Cristo nella sua croce; e se mi glorio nella croce, non voglio gloriarmi in qualunque croce, ma nella croce di Gesù Cristo, nella quale sta il mondo crocifisso per me, ed io pel mondo; il che è lo stesso che dire: Quanto patisco e quanto disprezzo il mondo e quanto mi rallegro che il mondo disprezzi me, tutto è per rispetto di Gesù Cristo e per piacere a lui e per essere a lui somigliante. Stantechè quando si patisce con questo spirito, bene si adempie ciò che dice quel santo: « Figliuolo, quanto tu puoi uscire di te, tanto potrai passare in me (3). »

Or con quanta destrezza vada in questo punto il nostro santo Padre distogliendo i principianti dall'amore delle cose del mondo, e accostandoli a Dio, lo vedrà facilmente chi vorrà con qualche riflessione osservarlo. Infatti subito nell'annotazione quinta egli dice: « A chi riceve gli Esercizi molto giova entrare in essi con animo grande e con liberalità verso il suo Creatore e Signore offerendogli ogni suo volere e libertà, affinchè la divina Maestà sua, così della sua persona, come di tutto ciò che ha, disponga conforme alla sua santissima volontà. » L'ingresso del Fondamento altro non è, se non che « l'uomo è stato creato per lodare, far riverenza e servire a Dio nostro Signore e per questo mezzo salvare l'anima sua. » E sopra tal fondamento si va caricando a piombo tutto l'edifizio, non deviandosi punto da questo fine e da questa intenzione; e questo oltre che espressamente si ripete in alcuni luoghi, che altro si ripete e si rinnova in tutte le orazioni preparatorie all'ingresso di ciascun'ora di orazione, se non questo desiderio, che tutte le mie intenzioni, azioni e operazioni siano puramente ordinate al servizio e alla lode di sua divina Maestà? Imperocchè siccome tutto questo edifizio va condotto all'unione con Dio, così deviando da questo fondamento, che tutte le mie operazioni vadano puramente ordinate al mio ultimo fine, cioè al servizio e alla lode della divina Maestà, tutto l'edifizio va fuor di piombo e in falso. E che altra cosa si contiene in tutto il discorso della seconda settimana, se non fare guerra a sè stessi per non abbandonare lo stendardo di Gesù Cristo abbracciando la povertà e il disonore per essere simile a Gesù Cristo, e rinunziando in tutto alla propria volontà per fare

(1) *In Matth.* l. III, c. 19. — (2) Gal. II, 19.
(3) Kempis, *De imit. Chr.* l. III, c. 56.

la volontà di Gesù Cristo? L'uno e l'altro unì il santo Padre al fine della seconda settimana, quando disse: « Non volendo, nè cercando verun'altra cosa, se non in tutto e per tutto la maggior lode e gloria di Dio nostro Signore. Perchè pensi ciascuno che tanto si avanzerà in tutte le cose spirituali, quanto uscirà dal suo proprio amore, volere e interesse. »

Stabilito dunque rimane come fondamento fermo di questa dottrina: primo, che per unirsi a Dio il primo passo ha da essere per l'uomo uscire da sè stesso, cioè dal suo proprio amore, volere e interesse. Secondo, che l'unione con Dio si ha da fare per mezzo della contemplazione e dell'amore. Terzo, che il vero amore consiste in opere e non in sole parole. Quarto, che queste opere in cui consiste l'amore sono l'adempimento e la conformità con la divina volontà, cercando in tutto e per tutto la maggior lode e gloria di Dio nostro Signore. Ed essendo questo, com'è, l'esercizio ed il cammino dell'unione, chiaramente si ricava esser errore manifesto quello che alcuni hanno pensato, che l'intento del nostro santo Padre in questo suo libro, solamente fosse d'istruire i principianti in un buon modo di meditare e di fare una confessione generale con vero dolore de'propri peccati e proposito dell'ammenda, dando principio a migliorare in avvenire la vita, senza voler trattare di altri modi di orazione, e contemplazione più elevata, nè degli esercizi degli uomini perfetti, nè de'secreti che passano nell'anima, quand'è arrivata all'unione con Dio. Questo, come dico, è manifesto inganno. Perciocchè se il sodo e il vero dell'unione con Dio consiste nel lasciare l'uomo le sue proprie volontà e perfettamente conformarsi con la volontà di Dio, cercando in tutto la maggior gloria e lode di Dio, di che altro si tratta in questo libro, se non di questo? e quali altri sono i passi di quest'esercizio spirituale, se non che questi? Il che si scopre subito nella prima annotazione, che dice così: « Ogni maniera di preparare e disporre l'anima a levare da sè tutte le disordinate affezioni, e dopo averle levate a cercare la divina volontà nella disposizione della sua vita per la salute dell'anima, si chiamano Esercizi spirituali. » Conforme a ciò, per procedere con più chiarezza, diremo primieramente una parola de'mezzi che aiutano l'uomo a lasciare sè stesso e ad uscire dal suo proprio amore, volere e interesse; e poi tratteremo più a lungo de'mezzi per unirsi a Dio, che sono la contemplazione e l'amore.

I TRAVAGLI E LE AVVERSITÀ SONO MEZZO ALL'UNIONE.

Tutti i travagli e le avversità che in questa vita possono avvenire, quanta forza hanno a distaccarci dall'amore delle cose presenti, tanta ne hanno a risvegliare in noi l'amore degli eterni beni e ad aiutarci all'unione con Dio. Imperocchè siccome i venti furiosi nel mare pongono in pensiero i piloti ed i marinai ed in pericolo la nave, ma se non l'affondano, con maggiore velocità la guidano talvolta al bramato porto; così i travagli e le avversità sebbene pongano lo spirito in pensiero ed in pericolo, pure se nol sommergono con impazienza, con maggiore pre-

stezza lo portano ad abbracciarsi con Dio. Avvegnachè qual altra cosa sono la povertà, l'infermità, la fame, la nudità, le ingiurie, i disprezzi e le contradizioni e persecuzioni degli uomini, se non tempeste che turbano il nostro cuore, le quali distaccano l'uomo da sè medesimo, e, se in esse si regola con pazienza e conformità, lo portano a gran giornate a Dio? Richiamiamo alla memoria le vite de'santi e troveremo che molti di essi si ridussero volontariamente ad estrema povertà, castigarono con grande asprezza il proprio corpo ed umiliarono il loro spirito con grande sforzo, cercando modi e invenzioni d'essere disprezzati e sconosciuti dagli uomini; tutto a fine di separarsi dall'amore delle creature per riporlo nel Creatore di quelle. Ora se tutti coloro che patiscono avversità contro voglia, le prendessero invece con umiltà e per amor di Dio, quanti mai si leverebbero sopra di sè stessi e sopra tutte le cose create!

Oh quale gran campo ci si apre qui per gloriarci nelle tribolazioni e per istarcene in esse non solamente conformi al divino volere, ma lieti e riconoscenti! Imperocchè se ci rifletteremo bene, intenderemo che con questo modo di provvidenza Dio previene la nostra tiepidezza col suo amore; e poichè ci vide delicati nel far penitenza e pusillanimi nel soffrire il disonore e deboli nel sopportare i disagi della povertà, egli stesso ci getta nel mezzo di queste fiamme, affinchè ivi facendo di necessità virtù ci sforziamo di lodar lui, come fecero i tre fanciulli nella fornace di Babilonia; e così facendo vedremo rinnovato ogni giorno quel miracolo e sperimenteremo dentro di noi, che caduti essendo nella tribolazione legati, ne usciamo salvi e liberi, e che questo fuoco non ebbe forza di abbruciare, se non i soli legami. Infatti che altro sono l'amore delle ricchezze e degli onori, l'amor dei parenti e de'figliuoli, l'amore degli agi e della sanità, se non certi legami che non ci lasciano volare liberamente a Dio? Or se è vero che la mancanza de'beni temporali rende uno libero da sollecitudini e fuor d'imbarazzo a trattare con Dio, e che la povertà volontaria lo rende superiore a tutte le cose della terra, sarà lo stesso che uno elegga di volontà sua propria la povertà, e che di buona voglia l'abbracci, quando gli viene dalle mani di Dio. E se castigare il corpo e affliggerlo con digiuni e discipline lo arrende e soggetta allo spirito, sarà lo stesso che uno prenda la mortificazione di sua volontà, e che la soffra con umiltà e divozione, quando gli venga dalla mano di Dio. E se l'ascondersi e umiliarsi e rinunziare gli onori e le dignità che si offeriscono, e procurare d'essere dimenticato dal mondo è all'uomo cagione di tranquillare e quietare lo spirito e di rendersi familiare a Dio e agli angeli; sarà lo stesso che uno si nasconda e si umilii di sua volontà, e lo accetti con piacere e conformità al divin beneplacito quando egli sia dimenticato, umiliato e disprezzato dagli altri. Ora se stimiamo uomini di eccellente santità e di eroica virtù, e molto uniti e abbracciati a Dio quelli che con fervore castigano il loro corpo, quelli che disprezzano gli onori e le dignità che il mondo offre ad essi, perchè non avremo la stessa stima di quelli che perdono la roba, patiscono infermità e dolori e sono disonorati e tenuti in poco conto, qualora sopportano queste cose con pazienza, se non possono con allegrezza, e se non possono con godimento,

almeno con umiltà e rassegnazione? Se que'primi procurano per vie tanto ardue e difficili di rinunziare a sè stessi e avvicinarsi e unirsi a Dio, questi secondi procura Dio per le medesime vie di allontanarli dall'amore del mondo e trarli ed unirli a sè.

Ne'principii della Chiesa pativano i fedeli grandi persecuzioni dai gentili e per mezzo di esse Dio li purificava come l'oro nel crogiuolo, e loro comunicava con abbondanza la sua luce e la sua familiarità; e quando mancarono quei persecutori, cominciarono i santi a perseguitare sè stessi nei deserti e nelle solitudini, nei monasteri e nelle religioni con tante invenzioni di penitenza, quante i tiranni ne aveano trovate pei martiri; tutto a fine di mortificare in sè stessi ciò che aveano dall'Adamo terreno e riempiersi dello spirito di Gesù Cristo e sollevarsi sopra tutte le cose per unirsi con Dio. Quindi l'apostolo S. Paolo, raccontate le grandezze delle sue visioni e rivelazioni, aggiunge: Se la virtù nell'infermità si perfeziona, « volentieri adunque mi glorierò nelle mie infermità, affinchè dimori in me la virtù di Cristo (1). » Quale infermità è questa, nella quale si perfeziona la virtù, e qual è questa virtù che si perfeziona nell'infermità? Quali infermità, o debolezze sono queste, in cui tanto di buona voglia si gloria l'Apostolo, affinchè a suo agio e diletto dimori in lui questa virtù? È manifesto che sono le infermità, le quali appresso dichiarò. « Per lo che, dice, mi compiaccio nelle mie infermità, negli oltraggi, nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle angustie per Cristo (2). » E la virtù che con questi travagli si perfeziona, altro non è che la forza del divino amore. Di maniera che il forte vento delle persecuzioni accendeva nel petto dell'Apostolo la fiamma del divino amore, e questa fiamma gl'illuminava l'intelletto e gli accendeva la volontà, e per essa Dio gli comunicava tanti secreti e rivelazioni che, onde la grandezza di quelle non l'elevasse in superbia, era d'uopo un contrappeso sì grande di tribolazioni.

Pertanto quello stesso che allora ne'santi martiri operavano le persecuzioni dei tiranni, operano adesso ne'santi confessori le infermità, la perdita della roba e dell'onore, i disprezzi e le ingiurie, i torti e le contradizioni; e se grandi erano quelle che venivano dai tiranni, non sogliono essere minori, anzi maggiori quelle che vengono dagli amici e dai domestici e famigliari. Tutto questo, se sappiamo giovarcene, è una ricchissima miniera di pazienza, ed un gran soccorso per uscire dal nostro amor proprio e trasformarci nell'amore di Dio. Imperocchè, come gravemente dice S. Diadoco, lo stesso demonio avversario nostro, che allora per mezzo dei tiranni e dei magistrati e delle podestà secolari diceva ai santi martiri: Negate Gesù Cristo; desiderate e procurate l'onor mondano, che veniamo ad offrirvi; fuggite il disonore e la morte che vi minacciamo; egli è che sollecita ora i santi confessori, perchè desiderino l'onore, temano il disonore, seguitino il mondo, fuggano la croce di Gesù Cristo, e però sveglia contro essi varie persecuzioni e loro procura molte occasioni di povertà, di disonori e di disprezzi. Ora se è lo stesso quello che prima tormentava visibilmente i santi martiri per mezzo dei tiranni, e adesso perseguita i

(1) II Cor. XII, 9. — (2) Ivi, 10.

santi confessori per alcuni loro prossimi; ne segue ancora, che siccome per mezzo di quelle afflizioni i cuori de' santi s'intenerivano, come la cera ai raggi del sole, per ricevere il sigillo della divina somiglianza; così ora si dispongono all'unione con Dio per mezzo di questi medesimi esercizi.

Ciò che abbiam detto è così vero, che quelli che hanno cominciato a sperimentare questa quieta comunicazione con Dio, tanto stimano questo favore, che quando loro mancano altri visibili, o invisibili persecutori, eglino stessi si perseguitano, umiliandosi e affliggendosi e menando disagiata vita con ogni sorte d'incomodità e di penitenze. Quindi nacquero tante maniere di penalità, onde i santi afflissero sè stessi, ed in ciò provarono riposo e soddisfecero al desiderio del cuore; e perchè trovarono imbarazzo nell'onore e nella roba, seco stessi e nella propria vita pretesero, quanto loro era lecito e possibile, vedersi liberi da quest'impacci, per abbracciarsi del tutto con quel bene che loro avea cominciato a comunicarsi. Pertanto estenuarono il loro corpo, e desiderarono che la parte incorruttibile e spirituale tenesse in tal modo arresa e soggetta la parte inferiore e corruttibile, che quando operassero con lo spirito, appena si accorgessero di avere corpo. Di che si vede che le penitenze corporali notabilmente aiutano lo spirito in qualunque parte si trovi di questo cammino. Imperocchè ne'principianti aiutano a soddisfare per le loro colpe passate; ne'proficienti a mortificare le passioni e soggettarle all'imperio della ragione; ne'perfetti ad ottenere da Dio nostro Signore lume per conoscere la sua santa volontà e altre grazie e doni che desiderano. Le quali tre cose saggiamente notò il nostro santo Padre nell'addizione decima, quando disse: « Le penitenze esteriori principalmente si fanno per tre effetti. Primo, per soddisfazione de'peccati passati. Secondo, per vincere sè stesso, cioè affinchè la sensualità ubbidisca alla ragione, e tutte le parti inferiori stiano più soggette alle superiori. Terzo, per cercare e trovare alcuna grazia, o dono, che la persona vuole e desidera; a modo d'esempio, se desidera di avere interna contrizione dei suoi peccati, o piangere molto per essi, o per le pene e i dolori che Cristo nostro Signore pativa nella sua passione, o per lo scioglimento di qualche dubbio in cui la persona si trovi. » Ma di ciò tratteremo a lungo nel suo proprio luogo.

LA MEDITAZIONE DELLA PASSIONE

È D'AIUTO A TUTTE LE PARTI DI QUESTO CAMMINO E A TUTTE LE SETTIMANE.

Se miriamo la materia di meditazione che si propone nella terza settimana e gli affetti che se ne possono ricavare, ugualmente aiuta in tutte le vie, in tutti gli stati e ad ogni maniera di persone. Imperocchè la passione di Cristo nostro Signore è il latte di quelli che incominciano, il cibo solido di quelli che si avanzano ed il riposo de'perfetti. Avvegnachè non v'è altro motivo così efficace di abborrire i peccati, di profittare nelle virtù, e di crescere e perfezionarsi nella carità e nell'amor di Dio, com'è la considerazione della passione del nostro Redentore. Giacchè di

questo argomento si trova molto scritto ne' libri spirituali, io qui lo proverò solamente da ciò che il nostro santo Padre insegna nel suo libro degli Esercizi. Primieramente che questa considerazione aiuta molto quei che cominciano, per conseguire il fine della via purgativa, che è il dolore de' peccati, si rileva dal terzo preludio della prima contemplazione della terza settimana, ove il S. P. dice così: « Il terzo domandare ciò che voglio. Qui sarà (domandare) dolore, afflizione e confusione, perchè per i miei peccati il Signore va alla passione. » E nel sesto punto dell'Esercizio medesimo dice così: « Il sesto, considerare come tutto questo patisce per i miei peccati; e che debbo io fare e patire per lui. » Cosicchè grandemente aiuta la considerazione della passione all'abborrimento delle colpe, poichè di essa furono cagione. Con questa medesima rappresentazione e immagine procura il nostro santo Padre di risvegliare l'esercitante a dolore nel colloquio dell'Esercizio delle tre potenze, che è la prima meditazione degl' incipienti, e dice così: « Colloquio. Immaginando Cristo nostro Signore a me presente, e posto in croce, fare un colloquio: come essendo egli il Creatore, sia venuto a farsi uomo; ed avendo eterna vita sia venuto a morte temporale, e così a morire per i miei peccati. Similmente mirando me stesso (devo chiedere a me) che abbia io fatto per Cristo, che faccio per Cristo, che debba io fare per Cristo. E così vedendolo in tale stato e così confitto in croce, discorrere conforme a quei sentimenti che mi si presenteranno. » D'onde si vede chiaro che tre volte toccò il nostro santo Padre in questo colloquio la meditazione della passione, ed in essa diede luogo a scorrere tutto ciò che si presenterà in ordine a ritrarne vergogna, dolore e lagrime per i peccati, che era l' intento di quell' Esercizio.

Ma quanto aiuti la considerazione della passione i proficienti, che sono nella via illuminativa, non potrà non conoscerlo chi si sarà in essa esercitato. Primieramente dobbiamo supporre che la materia propria della meditazione nella seconda settimana, che corrisponde alla via illuminativa, è la vita di Cristo nostro Signore, la quale tutta e ciascun passo di quella, dacchè egli nacque nel presepio di Betlemme fino al suo morire sulla croce, è piena di dolori, d'ignominie, di patimenti. Da ciò risulta un' avvertenza molto degna di considerazione per quelli che trattano dell'esercizio dell'orazione, ed è che quando meditano la vita di Gesù Cristo, a qualunque passo di quella si ha da accompagnare la meditazione della sua passione e della sua morte, perchè tanto più si scopra la sua carità in ciò che fece e patì nella sua vita, quanto è certo che non si limitava in quel solo, ma che inoltre era disposto a dare la vita e patire la morte. Al contrario, quando meditiamo di proposito la passione, alla meditazione di qualunque passo aiuta molto unire la considerazione di tutto ciò che patì nel decorso della sua vita, perchè così si manifesta che tutta fu una continuata croce a nostro esempio e a nostro rimedio. La prima cosa, che è unire a' travagli della sua vita quelli della sua passione, la praticò il nostro santo Padre nel terzo punto della meditazione della Natività, dove dice così: « Il terzo, mirare e considerare quello che fanno (cioè le persone che ivi intervengono), com' è il camminare e travagliare,

acciocchè il Signore venga a nascere in somma povertà; e dopo tanti travagli, di fame, di sete, di caldo e di freddo, d'ingiurie e d'ignominie muoia in croce; e tutto questo per me. » La seconda cosa, che nella meditazione della passione aiuta altresì, è ridurre alla memoria quello che il Salvatore patì nel decorso della vita, e formare il mazzetto di mirra, che diceva S. Bernardo, di tutte le sue pene e tutti i suoi dolori. Questa cosa mise similmente in pratica il nostro Santo nella terza settimana, dove consigliò che, per quel tempo che si medita la passione, i pensieri ammessi fra giorno non debbano esser lieti, benchè sieno santi, ma anzi inducenti me stesso a dolore, a pena e ad afflizione, riducendo spesso alla memoria i travagli, le fatiche e i dolori che Cristo nostro Signore patì dal punto che nacque fino al mistero della passione, in cui al presente mi trovo. Ora se la meditazione della vita di Cristo nostro Signore è la materia di orazione de' proficienti, già si vede quanto verranno altresì aiutati dalla meditazione della passione.

Si aggiunge, che gli esempi della virtù che i proficienti cercano nella vita di Cristo nostro Signore, più eccellenti li trovano nella sua passione. E se miriamo bene, il nerbo e la forza del decorso della via illuminativa e di tutta la seconda settimana, conforme a ciò che altrove abbiam dichiarato, consiste più in quello che Cristo nostro Signore patì che in quello che fece; e se anche in quello che fece, consiste più per ciò che ha di pena, che non per ciò che ha di splendore. Questo è ciò che significa il bando di quel Re temporale, che voleva conquistare tutta la terra degli infedeli: « Pertanto chi vorrà venir meco, ha da esser contento di mangiar come me, e così di bere e vestire. » Questo è ciò che Cristo nostro Signore propone a'suoi soldati: « Pertanto chi vorrà venir meco ha da travagliar meco; perchè seguendomi nella pena mi segua ancora nella gloria. » E questo è ciò che propongono i soldati più valorosi, dicendo ciascuno: « Io voglio e desidero, ed è mia deliberata determinazione (purchè sia di vostro maggior servizio e lode) d'imitarvi nel soffrire tutte le ingiurie ed ogni vituperio ed ogni povertà così attuale come spirituale. » Di modo che questa è tutta l'impresa di quelli che si arrolano sotto la bandiera di Cristo nostro Signore. Di questo stesso si tratta ne'gradi di umiltà; e finalmente tutto il peso di questi Esercizi poggia nell'amore dell'umiltà e della povertà, e nell'abbracciare in effetto le ingiurie e i disprezzi e la mancanza di tutte le cose temporali, qualora così richiederà il maggior servizio e la maggior gloria divina. Le quali cose tutte, benchè si propongano negli esempi della vita di Cristo nostro Signore, nulladimeno con quelli della sua passione si confermano e si rinforzano, quando veggiamo quel Signore che essendo ricco, si fece povero fino a morire ignudo, ed essendo la gloria del cielo si umiliò fino alla morte e morte di croce. Questo è uno de'principali punti che il nostro santo Padre ordina che si consideri in tutti i passi della passione: come la divinità si nasconde, cioè come potrebbe distruggere i suoi nemici, e nol fa, come lascia crudelissimamente patire la sacratissima umanità, affinchè noi impariamo a fuggire ogni vana ostentazione e a lasciarci disprezzare senza difenderci; e se alcuna cosa siamo o possiamo, veniam a coprire Gesù

colla medesima sua veste e livrea, cioè coll'amore ai suoi obbrobri e disonori, onorandoci di questa livrea, poichè lo stesso Signore la vestì per noi. Tutti questi sentimenti e propositi appartengono alla seconda settimana, e così si vede quanto ad essi giovi la meditazione della passione.

Ma ciò che cagiona più maraviglia si è, che anche nella quarta settimana aiuta a sentir le allegrezze della risurrezione. Imperocchè non v' ha dubbio che la memoria de' passati travagli non aumenti l'allegrezza delle glorie presenti. Laonde volendo il nostro santo Padre disporre l'esercitante a sentire più intensamente il godimento e l'allegrezza della risurrezione del Signore ed il gaudio della sua santissima Madre e degli apostoli, lo previene colla viva rappresentazione della morte e sepoltura di lui, e dell'afflizione della sua Madre e de'suoi apostoli. In ordine a ciò, avendo assegnate in tutti i giorni della terza settimana due meditazioni, due ripetizioni ed una applicazione dei sensi, nel settimo ed ultimo giorno dice così: « In vece delle ripetizioni e applicazioni de'sensi, considerare in tutto quel giorno quanto più spesso si potrà, come il sacratissimo corpo di Cristo nostro Signore rimase sciolto e separato dall'anima, e dove e come sepolto. Similmente considerando la solitudine di nostra Signora con tanto dolore e travaglio; poi dall'altra parte la solitudine de'discepoli. » Questa così mesta rappresentazione che ha fatto, si pone l'ultimo giorno della terza settimana immediatamente prima della considerazione della risurrezione, affinchè siccome i dipintori ponendo ombre nelle pitture fanno più risaltare i colori e le figure; così coll'ombra di questa considerazione più si scoprono gli splendori della risurrezione. E che tale sia stato l'intento del santo Padre, chiaramente si vede, perchè da ciò stesso prese il preambolo dell'istoria nell'Esercizio della Risurrezione, che dice così: « Il primo preambolo è l'istoria; che qui è, come dopo che Cristo spirò in croce, e il corpo rimase separato dall'anima, e con lui sempre unita la divinità, l'anima beata unita parimente con la divinità discese all'inferno. » E nella composizione del luogo vuole pure che entri la idea della passione: « Vedere, dice, la disposizione del santo sepolcro, ed il luogo e la casa di nostra Signora. » E tra i punti: « Il quarto è considerare come la divinità, che pareva nascondersi nella passione, comparisce e mostrasi ora tanto miracolosamente nella santissima risurrezione per mezzo de' veri e santissimi effetti di quella. » Dalle quali cose tutte si ricava che il pensiero della passione col paragone degli estremi opposti manifesta più la gloria e l'allegrezza della risurrezione. Nè è maraviglia che il S. Padre avesse quest'avvertenza di porre gli occhi nella passione e sepoltura per ponderare i misteri della risurrezione, giacchè altra cosa non si trova nell'Evangelio, nè v'è n tutto quello appena altro luogo ove più volte e più espressamente si faccia memoria della passione, che quando si tratta della risurrezione. Gli angeli alle sante donne davano questi indizi: « Voi cercate Gesù Nazareno crocifisso; egli è risuscitato (1). » Ed il Salvatore a' suoi discepoli questo inculcava e ripeteva: « Non era egli necessario che Cristo tali cose patisse, e così entrasse nella sua gloria (2)? » e ai suoi apostoli mostrava le piaghe delle mani e del costato, le quali volle conser-

(1) Marc. XVI, 6. — (2) Luc. XXIV, 26.

vare nel suo corpo per memoria della sua passione e gloria della sua risurrezione. Da tutto ciò si conchiude che la meditazione della passione è un soccorso universale a tutte le persone e dà lume a tutti i misteri. E siccome nella cattolica Chiesa tutte le feste dell'anno, le solennissime di Pasqua, e le meno solenni, quelle di allegrezza e quelle di mestizia, quelle che sono per i vivi e quelle che sono per i morti, tutte universalmente si celebrano e solennizzano col santo Sacrifizio, che è l'espressa memoria e rappresentazione della passione; così ancora la meditazione della passione medesima universalmente aiuta tutti; i peccatori ad uscire da'loro peccati, i proficienti a crescere nelle virtù, ed i perfetti a godere della spirituale allegrezza e consolazione, che risulta dall'unione con Dio; e in generale dà lume a tutti i misteri per meglio penetrarli e sentirne più la dolcezza e ritrarre da essi maggior profitto.

Non possiamo dire lo stesso de'misteri della sacra risurrezione, perchè la considerazione di essi non è per tutti i tempi nè per tutti gli stati e sorte di persone. E la ragione si è, perchè l'allegrezza spirituale, che è affetto proprio di questa meditazione, stabilmente e come cosa propria non la sentono, che le anime pure e bene mortificate; ed il procurarla prima di questo tempo suol impedire così quelli che attendono alla compunzione e dolore delle loro colpe, come quelli che procurano di sentire e piangere la passione del Salvatore. De'primi disse il nostro santo Padre nell'addizione sesta, che si fece per quelli che si esercitano nella prima settimana: « La sesta, non voler pensare a cose di piacere e d'allegrezza, come alla gloria, alla risurrezione, perchè qualunque considerazione di godimento e d'allegrezza impedisce di sentir pena, dolore e lagrime per i nostri peccati. » De'secondi, che procurano di sentir la passione del Salvatore, si dice nella terza nota per la terza settimana: « La sesta (addizione) si muterà, procurando di non aver pensieri lieti, benchè buoni e santi, come sono della risurrezione e del paradiso, ma anzi inducendo me stesso a dolore ed a pena e afflizione. » Dal che bastantemente si ricava a questo proposito, che i pensieri lieti della risurrezione non sono accomodati a tutti i tempi.

PER LA QUARTA SETTIMANA

PROLOGO.

La quarta settimana è certo che corrisponde alla via unitiva, perchè tutta s'impiega nell'esercizio dell'amore di Dio e nel desiderio della beata eternità, della quale ci viene proposta come esemplare la risurrezione di Cristo nostro Signore, ed i godimenti che da quella seguirono. Che altro infatti è vedere Cristo nostro Signore risuscitato e glorioso in mezzo di una comitiva lieta e gioiosa, se non una rappresentazione della beatitudine? la quale ci muove a disprezzare le cose della terra e ad aspirare alle celesti, conforme a quello che l'Apostolo dice: « Se siete risuscitati con

Cristo, cercate le cose di lassù, dove è Cristo sedente alla destra di Dio; prendete gusto delle cose di lassù, non di queste che stanno sopra la terra (1).» Inoltre questi Esercizi appartengono alla via unitiva, perchè il frutto che se ne pretende è proprio dell'unione, il quale nel terzo preludio della prima contemplazione si dichiara dal S. P. Ignazio con queste parole: « Il terzo è domandare ciò che voglio; e qui sarà chieder grazia per rallegrarmi e intensamente godere di tanta gloria e godimento di Cristo nostro Signore. » Però non chieggo di rallegrarmi del mio bene, della mia beatitudine, o della mia speranza, chè tutto questo potrebbe fondarsi nell'amor di me stesso, ma di rallegrarmi dell'allegrezza di Cristo, e quest'allegrezza non può nascere se non da amicizia; perchè l'amicizia in tal modo inclina alla persona amata e cagiona unione con essa, che l'immaginazione l'apprende come se fosse un altro me, e però mi rallegro de' suoi beni e mi rattristo de' suoi mali, come se fossero miei propri. E poichè l'intento di questi Esercizi è rallegrarmi della gloria e dell'allegrezza di Cristo, come se fosse mia propria e molto più, ne segue che questo modo d'esercitarsi della quarta settimana è tutto proprio della via unitiva.

MUTAZIONI DA FARSI IN QUESTA QUARTA SETTIMANA.

In questa quarta settimana delle dieci addizioni si hanno da mutare la seconda, la sesta, la settima e la decima. La seconda sarà che « appena mi sveglio mi ponga innanzi la contemplazione che ho da fare, volendo di cuore rallegrarmi di tanto gaudio e gloria di Cristo nostro Signore. » La sesta richiamare alla memoria e pensare a cose che muovano a diletto, ilarità e letizia spirituale, come al paradiso. La settima valersi della luce, e dei comodi della stagione, come nella primavera e nell'estate del fresco; e nell'inverno del calore del sole, o del fuoco, in quanto l'anima crede o congettura che possano darle aiuto a rallegrarsi nel suo Creatore e Redentore. La decima, osservare temperanza e mediocrità di vitto in luogo della penitenza, eccetto il caso di digiuni, o astinenze comandate dalla Chiesa; perchè quelli sempre si hanno da osservare, quando non vi sia qualche giusto impedimento. »

L'UNIONE CON DIO

SI FA PER VIA DI CONTEMPLAZIONE E DI AMORE.

Non basta per l'unione con Dio uscire da sè medesimo, fuggire da sè medesimo, rinunziare a sè medesimo e all'amore di tutte le cose create, ma è necessario unirsi e abbracciarsi con Dio; e l'anima non ha altre braccia onde abbracciarsi con Dio, che le sue tre potenze, le quali sono memoria, intelletto e volontà. Colla memoria l'anima abbraccia Dio tenendosi alla sua presenza; coll'intelletto per mezzo della contemplazione, e colla volontà per mezzo dell'amore, perchè proprio è dell'amore unire

(1) Colos. III, 1, 2.

tra sè coloro che si amano. E siccome tra gli uomini l'amore cerca la presenza corporale dell'amico per vivere insieme, parlare e comunicare e darsi parte de' propri interessi; così ancora l'amor di Dio cerca quanto gli è possibile, la presenza e comunicazione con Dio. Ma perchè « mentre siamo nel corpo, siamo lontani dal Signore », il quale, come dice l'Apostolo (1) non ci concede di vedere il suo volto; e perchè molte volte ancora quelli che si amano non possono ottenere la presenza corporale, è forza cercare e trovare alcun modo, onde generalmente l'amore sia causa di unione tra quelli che si amano, anche allora quando sono lontani.

Quindi è, come dice S. Tommaso, che per mezzo dell'amore quegli che ama sta nella cosa amata e la cosa amata sta in quello che ama (2); il che l'apostolo ed evangelista S. Giovanni affermò della carità, quando disse: « Chi sta nella carità, sta in Dio, e Dio in lui (3). » E dicesi che la cosa amata sta dentro quello che ama, quanto all'intelletto e quanto alla volontà. Imperocchè chi ama, pensa del continuo e con piacere alla cosa che ama, e se ne compiace e l'aggradisce e le desidera ogni suo bene e se ne rallegra e teme il suo male e se ne rattrista. Per tutto ciò diceva l'Apostolo ai Filippesi che li teneva dentro il suo cuore, ed ai Corinti che teneva dilatato il cuore verso di essi, di maniera che tutti vi capivano dentro senza angustia. Al contrario, si dice che quegli che ama sta dentro la cosa amata. Primieramente quanto all'intelletto; perchè non si contenta d'intenderla in qualunque modo e superficialmente, ma con diligenza procura di venir in chiaro delle cose più interne, e secrete di quella e così in certa maniera entra dentro di essa col suo pensiere. Così dello Spirito Santo, che è l'amore di Dio, dice l'Apostolo che investiga le cose più profonde di Dio. Secondariamente quanto all'affetto, chi ama sta dentro il suo amico, perchè lo mira come sè stesso, ed i mali e beni di lui come se fossero suoi; e siccome l'amicizia stà in questo contraccambio tra gli amici, così tutti due si mirano l'un l'altro come se fossero uno stesso. Quest'è ciò che S. Tommaso insegna. Da tutte le quali cose si ricava che l'unione, che la carità perfetta fa in questa vita, consiste in una chiara, quieta e profonda cognizione di Dio e de' suoi misteri, che cagiona diletto e ammirazione; il che chiamare sogliamo contemplazione, la quale nasce dall'amore, perchè l'amore sollecita a pensare a Dio e viene a finire nell'amore di questo Signore medesimo, tanto più amato, quanto più conosciuto. Quindi lo stesso S. Tommaso disse altrove (4) che « sebbene la vita contemplativa essenzialmente consiste nell'intelletto, nondimeno ha principio nell'affetto; in quanto cioè uno è spronato dalla carità alla contemplazione di Dio. E perchè il fine risponde al principio, quindi è che anche il termine e il fine della vita contemplativa ha l'essere nell'affetto, mentre cioè uno si diletta nella visione della cosa amata, e la stessa dilettazione della cosa veduta risveglia sempre più l'amore. » Ciò dice S. Tommaso, e così si dichiara che tutta l'unione con Dio si fa per mezzo della contemplazione e dell'amore. Ma

(1) II Cor. V, 6, 7. — (2) 1. 2. q. XXVIII, a. 2. — (3) I Io. IV, 16.
(4) 2. 2. q. CLXXX, a. 2. ad 1.

per procedere con qualche ordine, diremo prima dell'esercizio della contemplazione, e poi dell'esercizio dell'amore.

In primo luogo si deve avvertire che quello che noi chiamiamo contemplazione, ha qualche cosa particolare in cui si differenzia dalla meditazione ordinaria sì nel modo, come nella materia. Perocchè quanto al modo, non ammette discorso deducendo una cosa da un'altra e paragonandone una con altra, ma è una vista chiara e semplice, quieta e affettuosa del mistero che si contempla. E quanto alla materia della contemplazione è lo stesso Dio, il suo essere incomprensibile e infinito, ed i suoi attributi e proprietà, come sono la sua immensità e semplicità, la sua bontà e la sua sapienza, la sua giustizia e misericordia e tutti gli altri. Imperocchè è certo che quello che veduto chiaramente nel cielo è cagione di quella unione beata, colla quale Dio è posseduto dall'anima e l'anima è posseduta da Dio in perpetua e inviolabile carità, quello stesso contemplandosi in questa vita, è ciò che più illumina l'intelletto e più accende la volontà, ed è come principio e somiglianza della beata unione che si ha da possedere in cielo. Ma oltre di ciò, molte altre cose vi sono che possono essere materia della nostra contemplazione, come sono tutte le opere di Dio, così quelle di natura, come quelle di grazia e di gloria; sono però materia di contemplazione in quanto riguardano Dio e ne dichiarano l'onnipotenza, la sapienza, la bontà, la magnificenza. E tra tutte le opere di Dio l'uomo stesso è materia di molta contemplazione, perchè è creato ad imagine e somiglianza di Dio, e perchè a lui servono le opere di natura e a lui danno santità quelle di grazia e lo coronano e premiano quelle di gloria. Le quali cose tutte brevemente comprese S. Bernardo, quando disse: Quelli che contemplano Dio considerano ciò che Dio è nel mondo, ciò che è negli uomini, ciò che è in sè stesso e ciò che è nei reprobi. Imperocchè del mondo è Creatore e governatore, degli uomini è liberatore e aiutatore, degli angeli è bellezza e splendore, in sè stesso è principio e fine di tutte le cose, e dei reprobi è spavento e timore. Nelle creature è ammirabile, negli uomini è amabile, negli angeli desiderabile, in sè stesso incomprensibile e nei reprobi intollerabile. Così dice S. Bernardo. Dal che si ricava che quantunque la materia della contemplazione si estenda a tutte le cose, con tutto ciò in tutte mira Dio, o alcuna delle sue proprietà e de'suoi attributi.

Veggiamo ora come il nostro santo Padre va guidando fin dal principio il suo esercitante per arrivare alla contemplazione. Primieramente quanto alla materia, come lo va introducendo, fin dalla prima settimana, al conoscimento della divinità. Secondariamente quanto al modo, come lo va disponendo a un modo di orare, senza discorso, per una semplice vista e affettuosa contemplazione delle cose di Dio; cosicchè dopo d'essersi purificato, ed esercitato nelle virtù, trovasi come alla porta dell'unione con Dio.

S. IGNAZIO MAESTRO DELLA VERA CONTEMPLAZIONE.

Non solamente il nostro santo Padre c'insegna di cercare Dio in tutte le cose e ci apre la via al conoscimento della divinità, ma quanto al modo ci va istruendo ed esercitando nell'attendere a questi misteri con poco discorso, con molto affetto, con vista semplice riposando e godendo di ciò che si è trovato col discorso della meditazione. Imperocchè, come dicevamo di sopra, benchè la contemplazione abbia qualche cosa di particolare quanto alla materia, pure molto più ne ha quanto al modo; perchè tutta la materia della meditazione la può essere ancora della contemplazione, ma in differente maniera. Ed invero la meditazione cerca, la contemplazione gode di ciò che la meditazione ha trovato; la meditazione discorre, la contemplazione si quieta nel fine e termine della carriera; la meditazione va come interrogando tutte le cose, affinchè le diano nuove della verità, la contemplazione dopo d'avere trovata la verità la mira semplicissimamente; la meditazione suole molte volte terminare nelle creature e ricavare qualche frutto dalla loro considerazione, ma la contemplazione in tutte le creature cerca Dio e in tutte lo trova e lo mira.

È la contemplazione molto simile al modo che i sensi tengono nell'operare. Perocchè siccome gli occhi si dilettano della luce e della vista delle campagne e de' cieli e delle stelle, e l'udito di soave e concertata musica, ed il gusto de' cibi delicati e saporosi, e tutto questo senza verun travaglio nè discorso, ma godendo ciascuno del suo oggetto che ha presente; così ancora suole l'intelletto dilettarsi della cognizione di alcune verità, senza discorso, nè fatica, come se le vedesse, e sospendersi in alcuni passi o istorie quasi che vi si trovasse presente, e penetrare alcuni misteri e assaporarli, quasi che li gustasse o toccasse colle mani. Tal'esperienza hanno eziandio gli uomini mondani in quelle cose che amano o desiderano. Infatti quante volte l'avaro contempla i suoi guadagni, e le sue vendette il vendicativo, e le sue pompe e vanità l'ambizioso! I quali e ognun d'essi sogliono rimaner come estatici e rapiti, pensando a ciò che temono o desiderano, come se lo vedessero o toccassero, senza bisogno d'altri discorsi o ragioni, fuorchè della sola loro apprensione, per rattristarsi o rallegrarsi di quello che immaginano.

Quindi si scopre l'intento ch'ebbe il nostro santo Padre, quando in tutti i giorni degli Esercizi volle che l'ultima ora di orazione fosse l'applicazione dei sensi o, com'egli dice, ridurre i cinque sensi sopra la prima e seconda contemplazione. Imperocchè è evidente che non parla de' cinque sentimenti corporali, bensì parla dell'intelletto che ha da ritornare alle prime meditazioni senza discorso nè fatica, ma con quella facilità e soavità con cui operano i sensi circa i loro oggetti quando li hanno presenti. Ciò si ricava primieramente, perchè il medesimo santo Padre li chiama, non sensi corporali, ma sensi della immaginazione, come dice nella quinta contemplazione della seconda settimana con queste parole: « Dopo l'orazione preparatoria e i tre preamboli, giova passare co' cinque sensi dell'immaginazione per la prima e seconda contemplazione. » Ricavasi in

secondo luogo dalle cose, alle quali dice il santo Padre che dobbiamo attendere con questi sensi, che sono altissime, e che appena l'intelletto quando sta in profonda contemplazione le raggiunge. Infatti nel terzo e quarto punto di questo Esercizio dice così: « Il terzo, odorare e gustare coll'olfatto e col gusto l'infinita soavità e dolcezza della divinità, dell'anima e delle sue virtù e delle altre cose, secondo quella qualunque persona che si contempla, riflettendo in sè stesso e traendone frutto. Il quarto, toccare col tatto, come abbracciare e baciare i luoghi dove quelle tali persone posano piede e siedono, procurando sempre di ricavarne profitto. » Che è ciò, se non metterci davanti la maniera d'una perfetta contemplazione, nella quale l'anima elevata sopra sè stessa e sopra i sensi, sente le cose spirituali come se le vedesse e udisse, e ne prende sapore come se le gustasse, e si trattiene con esse come se le odorasse, e abbraccia e bacia i luoghi che ha presenti come se li toccasse? A questo stesso modo di contemplazione invita il santo Padre nel primo punto dell'Esercizio della Natività, ove dice: « Vedere nostra Signora e Giuseppe, e l'ancella ed il bambino Gesù dopo che è nato, stimandomi io un poverello ed un indegno schiavetto, mirandoli, contemplandoli e servendoli nelle loro necessità, come se presente mi trovassi, con ogni rispetto e riverenza possibile. » Ov'è da notar bene, che tutte queste parole: « mirandoli, contemplandoli, servendoli », indicano il modo di operare de'sensi, com'è vedere nostra Signora. Conciossiacchè questo modo di orare, ove lo spirito si trova raccolto e presente al mistero, non ha bisogno di discorsi, mentre la stessa luce di Dio che gli scopre il mistero, affinchè vi stia presente, gli scopre ancora tutte le circostanze che sono valevoli a movergli gli affetti e ad indurlo a servire questo Signore con ogni rispetto e riverenza.

Questo raccoglimento e quiete l'hanno più d'ordinario e come stabilmente gli uomini perfetti, i quali siccome tengono più mortificate le passioni, così ancora tolte le nebbie che sogliono oscurar l'intelletto, godono di una luce più chiara e serena. E siccome sono più esercitati nella meditazione delle verità della fede e nell'amore delle celesti cose, così pure sono più disposti a penetrarle con maggior facilità e muoversi prontamente ad affetti verso quelle. Di fatti quale necessità ha una madre di fare discorsi e cercare argomenti e ragioni di rattristarsi, quando le portano la nuova della morte d'un suo figliuolo; o di rallegrarsi se le portino la nuova di qualche grande guadagno o prosperità? Ben si vede che la cognizione e l'amore delle persone è la causa che questi pensieri penetrino il cuore con gran prestezza senza poter divertirnelo, e che questi affetti s'impossessino del cuore con tanta forza, che appena è possibile distaccarnelo. Questo stesso succede agli uomini perfetti ed esercitati nelle cose spirituali per la molta cognizione e amore che ne hanno. Ma che faremo co' principianti, i quali col poco uso ed esercizio hanno più vive le passioni e sono più divagati ne'sensi? E se appena dopo molta fatica arrivano a conoscere o a sentire le cose spirituali, quanto meno potranno fissare gli occhi in esse per contemplarle!

Qui è da considerare molto l'arte e prudenza, onde il santo Padre

accorre a questa debolezza, e rimedia alla necessità di quelli che cominciano. Imperocchè la prima volta che pone in pratica questo modo di orare secondo i sensi, è circa le pene dell'inferno, mirando il fuoco, e le anime come imprigionate in corpi di fuoco, udendo i pianti, le strida e le bestemmie, odorando il fumo, il zolfo, le sentine e cose putrefatte e fetenti, gustando cose amare, come lacrime, tristezza e il verme della coscienza, e toccando il fuoco che abbrucia le anime; e siccome tutte queste cose sono pene che si comprendono coi sensi, è molto facile agli uomini, per quanto materiali sieno e poco esercitati nel raccoglimento interiore, applicare ad esse l'attenzione come se le avessero presenti. Perciò volle Dio minacciare gli uomini sensuali con pene sensibili, perchè è linguaggio ch'essi intendono, e benchè fossero come bruti, aveva loro da cagionare spavento e timore.

Oltre di ciò, nelle altre settimane, in cui si tratta della vita, morte e resurrezione del Salvatore, usò il santo Padre d'altra industria, e fu di porre prima due meditazioni, una alla mezza notte e l'altra la mattina, in cui l'esercitante s'ingegna col suo discorso di ricavar qualche cosa di suo profitto. Seguono due ripetizioni sopra i punti, ne'quali ha avuto maggior sentimento, e ciascuna d'esse con tre colloqui, nelle quali di necessità ha da avervi meno di discorso per essere sopra punti già meditati e sentiti, e più di affetto per essere più il tempo che si spende nei colloqui. E quando l'esercitante è già in questa maniera più attuato, quanto al discorso e quanto all'affetto nella materia particolare di quelle meditazioni, in tal tempo gli si dà l'ultima ora del giorno per esercitare sopra di essa i cinque sentimenti. In questa materia, ed essendo così distribuite le ore, si veda come in ciasuno dei giorni degli Esercizi sia rappresentato tutto il corso del cammino spirituale. Perocchè le due prime ore di meditazione sono esercizio proprio dei principianti; le due ripetizioni corrispondono alla seconda giornata de'proficienti, i quali d'ordinario vanno ripetendo ciò che già hanno meditato, desiderando di fissare ogni giorno più nel loro cuore i primi sentimenti, e svegliare con maggior fervore i loro affetti; e l'ultim'ora, che è l'applicazione de'sensi, rappresenta lo stato dei perfetti che godono con quiete della presenza di Dio e della soavità dei misteri. Come i perfetti dunque anche i principianti, quando arrivano a tale stato raccolgono il frutto di quanto han faticato in quel giorno. Ma perchè questi non hanno uso, nè esercizio di perseverare in tal maniera di contemplare, han bisogno il giorno seguente di cominciare di nuovo colle loro meditazioni. Di modo che siccome gli uccelli quando ai loro piccini insegnano a volare, non li lasciano subito da principio dar lungo volo, perchè sarebbe certo il cadere per terra, ma loro assegnano brevi tratti, dove spesso possano riposare su gli alberi e tornare in breve a ritirarsi a'loro nidi, finchè prendano forza nelle ale e possano sostenersi per più lungo tempo con esse; così fa il nostro santo Padre, che dando ai principianti ogni giorno due ore di meditazione, che è per essi il modo più adatto di esercitarsi nelle cose spirituali, la sera dà loro un'ora di applicazione de'sensi, che non è altro, se non che sotto un nome noto ed una similitudine chiara cavarli a volare e istruirli a

contemplare. Ma perchè di questo modo di orare abbiamo da trattar a suo luogo più a lungo, per ora non ne diremo altro, avendo solamente preteso di provare che il nostro santo Padre fin dal principio de' suoi Esercizi intende d'incamminare il suo esercitante a quel modo più alto di orare, che chiamiamo contemplazione.

Rimane che diciamo alcuna cosa dell'amore, nel quale, come dicemmo di sopra, consiste principalmente l'unione. E per dare maggior luce a questo trattato, dobbiamo supporre due cose. La prima, che sebbene in quest'esercizio dell'amore e della via unitiva più frequenti sieno le divine consolazioni; pure quest'esercizio non dipende da esse, anzi si può camminare quest'ultima giornata come le altre, o sia con molte visite spirituali, o con meno. La seconda, che l'amore consiste in opere e non in sole parole, e debbono essere opere di mutua corrispondenza e comunicazione tra coloro che si amano. Provate queste due cose, assegneremo subito cinque passi, o gradi della via unitiva, che consistono in opere, e non dipendono necessariamente dalla grazia della divozione. E seguiteremo in tutto la dottrina che il nostro santo Padre insegna nell'Esercizio dell'amor di Dio, che è il fine della quarta settimana.

L'AMORE CONSISTE IN OPERE
E NON IN SOLE PAROLE.

Questa è la seconda cosa delle due che proponemmo di sopra. Se la perfezione della carità non consiste nelle divine consolazioni, come abbiamo provato, resta a sapere in che consista, ed a ciò rispondiamo che il vero amore consiste in opere e non in sole parole. Questa dottrina ce l'insegnò il nostro santo Padre avanti l'Esercizio dell'amor di Dio, quando disse: « Primieramente conviene avvertire due cose: la prima, che l'amore si dee porre più nell'opere, che nelle parole; la seconda, che l'amore consiste nella comunicazione da entrambe le parti, cioè nel dare e comunicare l'amante all'amato ciò che ha, o di ciò che ha o può; e così scambievolmente l'amato all'amante; di maniera che se l'uno ha scienza, la dia a quello che non l'ha; se onore, se ricchezze, e così l'uno all'altro. » Fin qui sono parole del nostro S. Padre, nelle quali si contiene il principio e fondamento dell'unione con Dio; dico di quella unione che è solida e vera, e sicura da inganni e da illusioni.

Per intendere ciò, è bene ridurre alla memoria quello che notammo nel capitolo settimo del secondo libro circa il metodo che il santo Padre osserva in questi Esercizi. Imperocchè all'ingresso della prima settimana pone un principio e fondamento avanti a tutte le meditazioni e fuori del numero di esse, nel quale si propongono due verità e si hanno da fare due propositi, su cui si fondano tutti gli Esercizi de' principianti che appartengono alla via purgativa. Similmente all'ingresso della seconda settimana ponesi altra meditazione dell'invito del Re temporale, la quale sta avanti le altre meditazioni e fuori del numero di esse, in cui si contengono altre due verità e si debbono fare altri due propositi, che sono

fondamento degli Esercizi de'proficienti, che appartengono alla via illuminativa, come ivi abbiam dichiarato. Conseguentemente avanti l'Esercizio dell'amor di Dio propone il santo Padre altre due verità, affinchè conforme ad esse si facciano altri due propositi, che sono il fondamento degli Esercizi de'perfetti, che appartengono alla via unitiva; di maniera che quello che si fabbrica senza questo fondamento si può temere che vada in falso e stia soggetto ad inganni e illusioni.

La prima verità è, che l'amore si deve porre più in opere che in parole, la quale è verità presa dal comune proverbio, che dice: Fatti e non parole; e da ciò che dice l'apostolo S. Giovanni: « Figliuolini miei, non amiamo con parole e colla lingua, ma coll'opera e con verità (1). » Questo è il primo proposito che hanno da fare quelli che trattano di amore, di non contentarsi di accarezzamenti amorosi, nè di complimenti finti e vani; ma dello adempimento della divina volontà e ubbidienza a'suoi comandamenti, conforme a ciò che disse il Salvatore: « Se mi amate, osservate i miei comandamenti: Chi ritiene i miei comandamenti e gli osserva, quegli è che mi ama (2). » La seconda verità è, che l'amore consiste nella comunicazione de'beni che hanno quelli che si amano. Di maniera che nessuno si persuada che l'amore gli abbia da riuscire con niente, ma che ha da essere a costo, se sarà d'uopo, di tutti i suoi beni e di sè stesso. Ed in questo si deve fondare il secondo proposito, in cui si ha da risolvere ciascuno di perdere del suo onore e della sua roba e del suo comodo ed agio sempre che farà di mestieri per il bene dell'amato. E la ragione di questo si è, perchè quantunque l'amare un'altro non sia che volergli bene, questa volontà è alcune volte tanto perfetta e robusta, che il bene che gli vuole gliel procura e gliel dà, quanto gli è possibile, benchè sia privandosene egli stesso. Altre volte la volontà è debole e non arriva a fare coll'opera il bene che vuole; o è finta, e ciò che mostra con parole di complimento nella bocca, non lo ha veramente nel cuore. A questi due capi riduciamo l'amore che non ha altro che parole, perchè tale amore o è debole o è finto, e forse per questo disse l'apostolo della carità, che non ci amiamo con la lingua, ma con l'opera e con verità, perchè se l'amore è con l'opera, non sarà debole, e se è con verità non sarà finto.

Or cominciando da questo secondo, l'amore verso Dio Signor nostro si può chiamare finto e di sole parole in due maniere. La prima, quando tutto si riduce a cerimonie esteriori di riverenza, di adorazione, di alcune orazioni vocali e alcune altre opere esteriori, che sebbene in sè stesse sieno buone, quando mancano le opere, cioè l'osservanza de'comandamenti di Dio, che è come il saggio, e la pietra di paragone per riconoscere la finezza dell'amore, tutto il resto si giudica un giuoco di parole e di puro complimento. Molto a tal proposito si trova e bene spesso nella sacra Scrittura e particolarmente nei libri dei profeti, a condannazione dell'ipocrisia e dell'infingimento del popolo ebreo. E nell'Evangelio (3) il nostro Salvatore riprese dello stesso i giudei colle parole d'Isaia. « Questo popolo mi onora colla bocca, ma il suo cuore è lontano da me. » E altrove (4): « Non tutti quelli che mi dicono: Signore,

(1) I Io. III, 18. — (2) Io. XIV, 15, 21. — (3) Matth. XV, 8. — (4) Ivi, VII, 21.

Signore, entreranno nel regno de' cieli; ma chi fa la volontà del Padre mio che stà nei cieli, esso entrerà nel regno de' cieli. » Ed in S. Luca (1) dice: « Ma e perchè voi dite a me: Signore, Signore; e non fate quel che vi dico? » Dal quale e da altri simili luoghi si vede, che gli affetti, ed i sentimenti e le parole che per sè sono buone, per mancanza di opere si condannano come finte e di complimento. Imperocchè è bene onorare Dio con parole, ed è bene chiamarlo Signore e Maestro, com'egli disse: « Voi mi chiamate Maestro e Signore e dite bene, perchè lo sono (2) »; ma perchè a questo onore di parole dovea seguire l'imitare i suoi esempi e l'ubbidire ai suoi precetti, ciò non facendosi, quelle parole si condannano come finte e di complimento, e si dice: Questo popolo colla sola bocca si avvicina a me e colle sole labbra mi onora, ma il suo cuore è lontano da me. Non si dice che queste parole uscissero dalla bocca e non dal cuore, perchè mancasse nel loro cuore la fede, ma perchè le opere non corrispondevano colla fede e colle parole. Giacchè se lo chiamavano Signore, credevano che lo fosse, e se l'onoravano colle parole, credevano che fosse degno di quello e di maggior onore; ma che cosa è tenerlo per Signore, chiamarlo tale, e non ubbidirgli come a Signore, se non parola e complimento?

In tal modo si dice che l'amore è finto, quando l'intenzione è torta e non s'indirizza in Dio come ad ultimo fine; mentre in tal caso ivi non può essere carità vera, e tutte le opere quantunque paiano buone, fatte con questa intenzione si terranno per sole parole. Tra gli uomini veggiamo che a' facoltosi fanno gli altri molto onore e cerimonie, li accompagnano, fanno loro offerte e regali, e tutto lo fanno ben da vero e di cuore; ma il cuore e il da vero stanno più nella lor pretensione che nell'onor dell'altro; e perciò si dice che tutto è complimento, perchè cessando la speranza del proprio interesse, cessano quelle dimostrazioni che parevano onore pel facoltoso, e non erano che ambizione del pretendente. Tal modo di procedere teniamo molte volte con Dio tanto occultamente, che noi stessi non l'intendiamo, preoccupati da sentimenti nati dal nostro amor proprio più che dall'amor di Dio. Che poi quest'amore sia finto, e di parole, si dice chiaramente de' figliuoli d' Israele in un salmo (3): *Et dilexerunt eum in ore suo, et lingua sua mentiti sunt ei.* L'amarono, dice, colla bocca; amor di parole; essi dicevano ch'era amore e non erano che parole e parole menzognere, perchè col cuore non procedevano rettamente con lui: *Cor autem eorum non erat rectum cum eo* (4). Chi si potrà fidare e assicurare del loro cuore? *Pravum est cor omnium, et inscrutabile* (5). Il cuor dell'uomo ha mille seni e nascondigli che non si possono indagare. Chi potrà affermare che questi suoi atti di amore, di desiderio, di offerta, di consegna, arrivino ad avere tutte le qualità necessarie per essere di vera carità? Veramente noi non siamo diversi dagli altri uomini, e noi presenti siamo come i passati: *Quemadmodum patres eorum conversi sunt in arcum pravum* (6): Si mutarono come i padri loro in arco fallace. Avvegnachè siccome l'arco fallace appun-

(1) VI, 46. — (2) Io. XIII, 13. — (3) Ps. LXXVII, 36.
(4) Ivi, 37. — (5) Ier. XVII, 9. — (6) Ps. LXXVII, 57.

tando una parte, fa il tiro in altra molto differente; così noi quando pare che cerchiam Dio, vogliamo cercare noi stessi, e però si convince che siamo pieni d'amore di noi e vuoti dell'amore di Dio.

I segni che noi cerchiamo noi stessi, sono due, e si accennano in quel medesimo salmo. Il primo è l'occasione in cui cerchiamo Dio, e con lui ci sfoghiamo con questi amorosi affetti, perchè di quel popolo si dice: *Cum occideret eos quaerebant eum, et revertebantur, et diluculo veniebant ad eum.* Rivolgevansi a Dio, e di buon mattino a lui si portavano e cercavanlo con sollecitudine e sfogavansi con lui riducendo alla memoria come Dio era il loro aiutatore, il lor rifugio ed il lor Redentore; ma tutto questo era allora che si vedevano colla spada alla gola per fuggire i mali che lor sovrastavano. Così si vede che non l'amavano di cuore, ma colle sole parole della bocca. E siccome è amore di parole, quando l'intenzione si torce a fuggir il proprio danno, così lo è eziandio quando s'inclina a cercare l'utile suo proprio; come disse il Salvatore a coloro che, dopo d'averli pasciuti nel deserto, s'imbarcarono per cercarlo dall'altra parte del mare: « In verità, in verità vi dico: voi cercate di me non pe' miracoli che avete veduti; ma perchè avete mangiato di que' pani e ve ne siete satollati (1). » Il secondo segno è quando questi tali non si esercitano in altre opere, che in quelle da cui immediatamente risulta o il lor interesse o la propria vanità o la propria loro consolazione, mettendo in dimenticanza altre opere o più penose o più obbligatorie, e che sono più conformi al gusto di Dio, ed in cui si è più lontano dal cercare sè stesso. Imperocchè dessi sono, de' quali si dice: *Nec fideles habiti sunt in testamento eius* (2). Non mantengono a Dio la parola, nè sono fedeli e puntuali nell'adempire il patto che fecero con Dio; rubano il corpo alle opere che sono d'ubbidienza e di gusto di Dio, e vogliono renderlo contento di quelle che sono d'utile loro; e perciò si dice che non hanno lealtà nell'adempiere ciò che promisero a Dio, e che il lor amore è di sole parole.

LA CARITÀ QUANTO È PIÙ PERFETTA

TANTO PIÙ SI MANIFESTA GENEROSA NELLE OPERE DI COMUNICAZIONE DE' BENI.

Se con attenzione miriamo la dottrina de' passati capitoli, troveremo primieramente non essere vera carità quella che si pone in alcune opere esteriori, le quali altro non sono che una pura e mera cerimonia, e come una cortesia di parole dette colle labbra; giacchè mentre il cuore va lontano da Dio e dalla conformità col suo valore, si tengono per un semplice complimento. Secondariamente, neppure quelle son opere che procedano da vera carità, le quali si fanno con intenzione torta, non pel maggiore servizio divino, ma pel proprio interesse, fuggendo il nostro danno e procurando il nostro vantaggio; il che è tutto proprio o degli schiavi che fanno suppliche e preghiere per iscansare qualche castigo, o degli adulatori e pretendenti che onorano, lodano e fanno donativi per ritrarne

(1) Io. VI, 26. — (2) Ps. cit. 37.

qualche benefizio. In questa maniera trattavano con Dio quelli di cui dice il salmo (1): « Si sono ricordati che Dio è il loro aiutatore, e l'eccelso Iddio il loro redentore. » Ma tutti questi sono amori che stanno nella bocca, e menzogne che si dicono colla lingua; perchè il loro cuore non procede rettamente con Dio, nè sono stati fedeli nell'osservare i suoi comandamenti. In terzo luogo, questo medesimo inganno si può trovare negli affetti interni del cuore; perchè non tutti quelli che sembrano buoni, lo sono; e siccome i frutti scoprono la qualità del seme d'onde nacquero, così le buone o male opere dichiarano che tali erano i pensieri d'onde procedevano.

Veniamo ora ad altro caso, che molte volte succede, quando l'affetto e sentimento è in sè stesso buono e inspirato da Dio, benchè la persona che lo riceve sia imperfetta e mal abituata; ed è, come diceva S. Diadoco, simile all'uomo, che d'inverno sta al sole quando nasce, che dalla parte investita dal sole prova qualche calore, e dall'altra a cui non arriva, patisce freddo; e benchè il calore dove lo prova sia vero, non investendolo però nè penetrandolo tutto, si dice che quell'uomo non ha perfetto calore. Così non si può dubitare che chi arriva a formare qualche atto di contrizione, benchè sia in grado molto rimesso, non abbia vera carità; nè si può dubitare che le chiamate ed i sentimenti, che Dio dà a' peccatori anche prima ch'escano dal peccato, sieno buoni e dello Spirito Santo, che li va disponendo alla loro giustificazione; ma siccome il bambino quando si va formando s'incammina ad esser uomo, e nell'infonderglisi l'anima è vero uomo, ed ha l'essenziale perfezione d'uomo interamente come gli altri uomini, ma non per questo è uomo perfetto, perchè gli mancano le forze e l'applicazione alle occupazioni ed esercizi, che l'età perfetta esige negli uomini; al modo istesso si ha da filosofare della carità, che sebbene fin da' suoi principii sia vera ed abbia la perfezione essenziale della carità, con tutto ciò è carità bambina, e così le mancano le forze per le opere d'uomini perfetti. Di maniera che siccome l'operare è indizio del vivere, e secondo le differenti età, differenti sono le occupazioni e gli esercizi che lor corrispondono, così ancora le opere sono testimonianza dell'amore, e le opere maggiori e più perfette sono testimonianza di più perfetto e maggiore amore; e dalla differenza di tali opere si distinguono l'età della carità negl'incipienti, nei proficienti e nei perfetti.

Nelle cose materiali si trova un esempio che ci pone questa dottrina davanti agli occhi. Se vogliamo accendere un fascio di legne verdi, vi nascondiam dentro una bragia; ed ivi soffiando, sogliono accendersi primieramente le parti più sottili e più disposte ad ardere, le quali sebbene diventino fuoco, nulladimeno, mentre questo per una parte è tanto debole e per l'altra v'è tanta resistenza nella materia, ritengono molta difficoltà da vincere, e corrono pericolo d'estinguersi; cosicchè è necessaria molta attenzione per conservare il fuoco, chè non si affoghi tra 'l fumo ed i vapori della materia umida e verde. Questo stesso succede nell'aumento della carità, acciocchè si renda robusta e perfetta. Non v'ha legna

(1) Ps. cit. 35.

tanto verde rispetto al fuoco, com'è rispetto all'amor di Dio un uomo male abituato e di passioni non mortificate, che si regola tutto da'sensi e tiene riposto il suo affetto nelle cose della terra. Ma se nel suo cuore, s'insinui una santa e buona ispirazione avvivata dalla meditazione e favorita dalla divina grazia, viene ad accender fuoco di vera carità per mezzo dell'atto perfetto di contrizione. Questo fuoco è senza dubbio ne' principii molto debole; e se alle passioni vive e agli abiti radicati si aggiungano le occasioni e le quotidiane tentazioni, corre gran pericolo d'estinguersi. Qui non v'è altro rimedio, se non con sante meditazioni, con ardenti desideri, con affetti amorosi avvalorare ogni giorno più la carità, affinchè vada combattendo e vincendo tutti i suoi contrari. In tutti gli stati l'uomo perfetto con questi santi affetti si sostenta, i quali sono latte agl'incipienti per allevarsi, cibo sodo a'proficienti per sostentarsi, e vino soave e nettare celeste ai perfetti per inebbriarsi. Imperocchè con questi affetti pieni di spirituale conforto Dio particolarmente soccorre, come abbiam detto, la necessità ed il pericolo degl'incipienti, mentre per loro mezzo si diminuisce l'amore delle creature e si va risvegliando la stima e l'amore delle cose celesti, che è come l'andare seccandosi l'umimidità e 'l verdume de'cuori carnali. Coll'aiuto di questi santi affetti si soffre con pazienza il fumo de'cattivi pensieri, e si purifica l'odor de'mali affetti, e si prende lena a mortificar le passioni ed a vincere tutte le difficoltà che si presentano nell'esercizio delle virtù; e quest'è come andare accostando tutti questi rami delle nostre passioni e ripugnanze al calore della divozione, onde ivi s'inaridiscano, finchè arreso e soggettato tutto quello che faceva contrasto, la carità signoreggi, e trasformando il cuore dell'uomo lo faccia per amore una cosa con Dio.

Questo fuoco, così acceso nel cuor dell'uomo spirituale, si sostenta e cresce con le opere; e le prime e più principali opere sono gli atti delle tre virtù teologali, fede, speranza e carità, e da questi procedono le altre opere soprannaturali, colle quali Dio è ubbidito e riverito. La fede è la radice, la speranza è come il tronco che dà fermezza, ed il frutto più gradito è la carità, il cui esercizio sono gli atti dell'amore, e senza il quale le altre opere quali che siano, non sono opere di carità. Queste sono le virtù colle quali onoriamo e riveriamo Dio nostro Signore in ispirito e in verità. Laonde interrogato dai Giudei il nostro Salvatore: « Che farem noi per praticare opere di Dio? Rispose Gesù e disse loro: Opera di Dio è questa, che crediate in colui, che egli ha mandato (1). » E della speranza disse l'apostolo S. Paolo, che stiamo ad essa attaccati, come ad àncora ferma e sicura, che sta afferrata non nella terra dove siamo, ma nel cielo dove andiamo; perciò da quest'àncora rassicurati potrem penetrare al più secreto del cielo, *usque ad interiora velaminis* (2); perchè ella è in sè virtù eccellentissima, ed avvalora e rafferma le altre opere tra le tempeste di questa vita. Che dirò della carità, nella quale consiste la perfezione e unione con Dio, e senza la quale le altre opere non si stimano opere, ma parole e meno che parole? Poichè disse l'Apostolo (3): « Se parlerò con lingue di uomini e d'angeli, e non avrò

(1) Io. VI, 28, 29. — (2) Hebr. VI, 19. — (3) I Cor. XIII, 1.

la carità, sarò come un bronzo sonante o come un cembalo tintinnante.» E non si contenta di ciò, ma dice che sarà meno d'un suono di metallo, mentre afferma che sarà un niente: « Se avrò, dice, il dono di profezia e intenderò tutti i misteri e tutto lo scibile; e se avrò tutta la fede talmente che trasferisca i monti da una parte all'altra, e non avrò la carità, sono un niente. E se distribuirò tutta la mia roba per sostentare i poveri, e se darò il mio corpo ad esser bruciato e non avrò carità, nulla mi giova.» Or dunque nessuno si glorii dell'altre opere se gli manca la carità, e se ha la carità, ella è che sollecita tutte le altre opere, perchè non può senza quelle sostentarsi.

Questa carità quand'è perfetta e, per dire così, robusta e virile è quella che diciamo consistere in opere e non in sole parole. In opere si fonda, d'opere si sostenta, e ad opere muove e sollecita. Fondasi nelle opere della via purgativa, sostentasi delle opere della via illuminativa e muove e s'inclina a quelle della via unitiva. Dal che si vede che la carità in qualunque stato sia, nel principio, nel mezzo o nel fine, sempre consiste in opere, in quelle che sono accomodate allo stato che ha, ma la carità perfetta le abbraccia tutte. Imperocchè questa tal carità si fonda nel dolore de' peccati, nel proposito dell'ammenda, nella cura di fuggir le occasioni, nel castigo del corpo e nella mortificazione delle passioni, e nell'adempimento de'comandamenti di Dio e della santa Chiesa e delle obbligazioni dello stato di ciascuno, che sono tutte opere di carità incipiente. Fondata sopra queste opere, si sostenta dell'esercizio di tutte le virtù e de' loro atti, ogni qual volta se ne presenti la materia e l'occasione, e però dice S. Paolo (1) che la carità è paziente, benigna, mansueta, umile, non invidiosa, nè ambiziosa, nè maliziosa, che crede tutto e spera tutto e soffre tutto; giacchè l'attribuire alla carità l'esercizio di tutte queste virtù è dire che di tutte si sostenta e cresce con quelle. Ne' proficienti similmente le opere, di cui la carità si sostenta, sono tutte quelle che appartengono all'adempimento della divina volontà, ov'entra lo studio di conoscere e venir in chiaro di ciò che in ciascuna materia è più grato a Dio, per eseguirlo. E conseguentemente opere sono, in cui si discopre il vero amore, l'abbracciare tutti i consigli dell'Evangelio ed il conformarvisi il religioso colle sue ubbidienze, nelle quali trova dichiarata la divina volontà. In questo numero entra l'esortare i tepidi, l'insegnare e dar consiglio agl'ignoranti, consolare gli afflitti, correggere gli erranti e altri simili atti, che sebbene sembrino parole, nel nostro proposito sono opere e molto eccellenti, onde cresce la carità, la quale quando è giunta alla sua perfezione, inclina e muove con maggior forza alle opere medesime, su cui si fonda e di cui si sostenta. Imperocchè siccome un vigoroso fuoco mai non si sazia con le legne che gli appressano, perchè con quelle cresce, così la carità mai non si stanca di operare, perchè con le opere medesime cresce, nè si quieta se non coll'unione di Dio, e perciò sveglia e sollecita agli esercizi della via unitiva, de' quali diremo a suo luogo.

Delle due note o avvertenze che il nostro santo Padre pose per fon-

(1) I Cor. XIII, 4, 5.

damento dell'esercizio dell'amore, ne abbiamo sin qui dichiarata la prima, cioè, che l'amore si deve porre più nell'opere che nelle parole. Resta a dichiarare la seconda: « che l'amore consiste nella comunicazione da entrambe le parti, cioè nel dare e comunicare l'amante all'amato ciò che ha, o di ciò che ha o può; e così scambievolmente l'amato all'amante: di maniera che se l'uno ha scienza, la dia a quello che non l'ha; se onori, se ricchezze, e così l'uno all'altro. » Tal dottrina sembra difficile non solamente ad intendersi, ma molto più a praticarsi, se così ha da stringere amicizia l'uomo con Dio e la creatura col suo Creatore. Avvegnachè i difetti e le necessità dell'uomo sono molte e ben note, e molto illustri i benefizi che Dio gli fa per supplire. Ma a Dio che cosa manca? E se d'alcuna cosa mancasse, chi potrebbe venire in soccorso a lui, il quale per ciò che è nostro Dio, non ha punto bisogno de' nostri beni? Ma così è, ciò che sembra difficoltà, non lo è a coloro che intendono il linguaggio dell'amore. Imperocchè questa comunicazione di beni altro non è che aver amore e operare per amore; il che si può esercitare in più maniere. Primieramente amar Dio è volergli bene; e quali altri beni possiamo volere a Dio, che i beni suoi propri? Perchè egli è ogni bene, è l'infinito bene, è la fonte d'ogni bontà. Voler bene a Dio, è volergli la sua volontà, volergli la sua onnipotenza e la sua sapienza, volergli la sua giustizia e la sua misericordia, è volergli che sia quello che è, rallegrandoci d'ogni suo bene e volendoglielo di cuore, come se noi gliel potessimo dare, benchè per darglielo fosse necessario disfare noi stessi.

Secondariamente, quantunque sia verissimo a Dio nostro Signore non mancar niente, essendo a sè sufficientissimo senza aver bisogno di mendicare nulla dalle sue creature; nulla di meno rispetto a ciò che noi gli dobbiamo, molte cose gli mancano, non perchè la mancanza sia in lui, ma in noi che non adempiamo gli obblighi che gli dobbiamo. Mancagli l'onore, perchè non gliel diamo; mancagli l'ubbidienza, perchè gliela neghiamo; mancagli l'amore, perchè non gliel'abbiamo; del che si lamenta per un profeta dicendo: « Il figliuolo onora il padre, ed il servo il suo signore: ora, se io sono padre, dov'è il mio onore, e se sono Signore, dov'è il mio timore (1)? » Pertanto siccome neghiamo a Dio l'amore e l'ubbidienza che gli dobbiamo; così per lo contrario molto gli possiamo dare a costo del nostro onore, dei nostri agi e a costo della nostra salute e comodità, come i quattro animali dell'Apocalissi (2), i quali davano onore, gloria e benedizioni a quello che stava assiso nel trono e vive per tutti i secoli, e si toglievano le corone di capo e le gettavano davanti al trono della divina Maestà. Che era tutto questo, se non perdere del proprio riposo quando si alzavano dalle loro sedi? perdere della loro autorità quando si prostravano? perdere del proprio onore e del proprio regno quando si toglievano le corone? Tutto questo facevano per dare l'onore, l'obbedienza, ed il regno a chi stava assiso nel trono, mostrando in ciò la vera carità che aveano verso Dio, la quale si stendeva alle opere e alla comunicazione de' loro beni.

(1) Malach. I, 6. — (2) IV, 9, 10.

Aggiungo qui un altro esercizio d'amore, per cui possano gli uomini coi beni che hanno supplire a quelli che mancano a Dio. Imperocchè dopo che Dio nostro Signore si fece uomo e divenne capo degli uomini, fece sue tutte le necessità e mancanze degli uomini, come mancanze e necessità del suo proprio corpo. Quindi gli manca la veste nell'ignudo ed il cibo nel famelico, gli manca l'albergo nel pellegrino, il sollievo nell'infermo e la sepoltura nel morto, e similmente gli manca il consiglio nell'ignorante e la consolazione nell'afflitto, e così delle altre opere di misericordia. Laonde disse il medesimo Signore: « Ogni volta che avete fatto qualche cosa per uno de' più piccoli di questi miei fratelli, l'avete fatta a me (1). » Qui a noi si apre un campo spaziosissimo di dare a Dio nostro Signore qualche compenso dell'amor suo e de' suoi benefizi, dandogli ciò che a lui manca e noi abbiamo, ed esercitando nelle opere di misericordia atti di eccellentissima carità; purchè allora quando facciamo bene al prossimo, non miriamo il prossimo in sè, ma in lui miriamo Cristo nostro Signore.

Affinchè però non sembri che restringiamo l'esercizio dell'amore alle sole opere di misericordia, con cui solleviamo le altrui miserie, consideriamo che alcuna cosa mancò alle passioni di Gesù Cristo, a cui possiamo noi supplire colle nostre. Sentimento fu questo dell'apostolo S. Paolo, il quale, scrivendo ai Colossensi (2), dice così: « Godo di patire per voi, e compisco nella mia carne ciò che manca de' patimenti di Cristo, a pro del corpo di lui, che è la Chiesa, della quale sono io stato fatto ministro secondo la disposizione di Dio, che mi è stata fatta per voi. » Le quali parole vengono da fervorosissima carità, quale debbono averla i ministri dell'Evangelio, e da esse manifestamente si ricava che qualche cosa manca ai travagli e patimenti, dove può trovarsi molta corrispondenza, e comunicazione di amore. E giacchè è certo che nulla mancò alla passione di Gesù Cristo ad essere abbondantissimo prezzo del nostro riscatto, veggiamo quale senso abbiano queste parole dell'Apostolo. È lo stesso che se avesse detto: Affinchè il merito della passione di Gesù Cristo in effetto si applichi agl'infedeli e peccatori, è necessario predicare, pellegrinare e patire molte contraddizioni e persecuzioni; queste mancarono da patire a Gesù Cristo per santificare tutto il suo corpo che è la Chiesa; e queste compisco io per lui con molta allegrezza a costo de' patimenti del mio corpo. Imperocchè in assenza del capitan generale, siccome il suo tenente governa l'esercito in suo nome e quasi fosse la sua persona, così nel proprio corpo riceve i colpi e le ferite che aveva da ricevere il capitano, se fosse stato presente. Or dunque io che predico e governo la Chiesa in nome di Gesù Cristo, patisco ancor io nel mio corpo la fame, la sete, le carceri e le catene ch'egli avrebbe da patire per la conversione del mondo, e le patisco ben volentieri nel mio corpo per lui. Ove si vede l'eccellentissima carità, che esercitar possono quelli che travagliano negli spirituali ministeri della conversione dell'anime, non solamente pel grande bene che fanno ai loro prossimi, ma ancora per il gran bene, diciam così, che fanno a Gesù Cristo Signor nostro, risparmiandogli nuovi travagli e

(1) Matth. XXV, 40. — (2) I, 24.

prendendo sopra di sè quello che a lui mancò da patire per la conversione del mondo.

Possono avere altresì diverso sentimento queste parole dell'Apostolo, ove si scopre altro esercizio di carità più generale a tutti i cristiani. Presupponendo che il corpo di Gesù Cristo, che è la sua Chiesa, ha da essere in tutto conforme al suo capo, perchè quelli che Dio predestinò, volle che fossero conformi all'immagine del suo Figliuolo, di maniera che se patiamo con lui, saremo insieme con lui glorificati; quindi è che sebbene alla passione di Cristo, quanto alla sua persona, nulla manchi; pure alla passione di Gesù Cristo, quanto al suo corpo mistico, manca tutto quello che hanno da patire le sue membra, affinchè per la comunicazione di queste passioni la Chiesa resti abbellita, senza macchia, nè ruga, nè cosa simile, ma sia santa e immacolata, e a misura della grazia venga ad aver parte nella gloria. Ora ciò che manca a Gesù Cristo da patire nel suo corpo mistico, l'adempio nel mio per la parte che a me tocca, facendomi simile a lui nei patimenti, per esserlo nella grazia e nella gloria. Questa fu dichiarazione di S. Tommaso, il quale, ne' commenti sopra questo luogo, dice così: Queste parole nella superficie potevano avere qualche senso cattivo, che la passione di Cristo non fosse sufficiente alla redenzione del mondo; ma si ha da intendere che Cristo e la sua Chiesa sono una persona mistica, il cui capo è Cristo ed i santi sono sue membra. Or dunque questo era ciò che mancava, che siccome Gesù Cristo aveva patito nel suo corpo, così patisse S. Paolo, come suo membro. Così dice S. Tommaso. Dunque il dire: Adempio nel mio corpo ciò che manca alla passione di Gesù Cristo, è come se dicesse: Io l'amo e gli voglio bene, e il bene che gli voglio è, che il suo corpo mistico per essere suo, sia in tutto simile al suo capo nei patimenti, affinchè lo sia nella gloria, e questo lo procuro in me, che è la parte che a me tocca di questo corpo; cosicchè di buona voglia patisco, non per mio interesse, ma per supplire a ciò che manca da patire a Gesù Cristo nel suo corpo mistico. E la mia grazia e la mia gloria non tanto la miro e procuro per essere beni miei particolari, quanto per essere la grazia e la gloria del corpo di Gesù Cristo, al quale desidero tutti i beni più che a me stesso.

Da ciò si comprende che posso esercitare l'amor di Dio ne' beni, che fo a me medesimo, non meno che in quelli che faccio al mio prossimo; perchè se do una veste all'ignudo e cibo al famelico, come se lo dessi a Cristo nostro Signore, immaginando che a lui manchi ciò che manca al suo corpo mistico, e medesimamente se do consiglio all'ignorante e conforto all'afflitto, e faccio qualunque altro uffizio a bene spirituale del prossimo, allora si dice che lo faccio per amor di Dio, quando lo miro come membro di Gesù Cristo, e non tanto miro la persona particolare del povero e bisognoso, quanto Gesù Cristo, vedendo che gli manca nelle sue membra ciò che io posso dargli. Or questo stesso succede in tutti gli uffizi, ch'io faccio verso me stesso, spettanti al governo del corpo o dello spirito, che siano atti di qualche virtù; perchè allora appartengono all'esercizio dell'amore, quando li faccio non mirando il mio bene particolare, ma che Dio nostro Signore sia glorificato in me come sua creatura,

e membro del suo corpo, dandogli in questa guisa ciò che veggo mancargli in me.

Nè solamente è amore dare all'amato ciò che gli manca de' miei beni, ma ancora prendere sopra di me i suoi mali, perchè rimuovergli qualche male è manifestamente fargli bene, principalmente quando io mi offra a patirlo per lui. Quanto grande amatore degli uomini siasi mostrato riguardo a questa parte Gesù Cristo nostro Signore, non è da ponderare in questo luogo; basta dire, che dal detto si ricava che abbiamo gran materia e grande occasione di fare questo medesimo uffizio con tal Signore, così in ciò che patiamo per aiutare i nostri prossimi, come in altre pene e travagli personali che ci avvengono. Perocchè tutto quello che patiamo a bene de' nostri prossimi, se Gesù Cristo nostro Signore fosse presente, avrebbe egli da patirlo per essi e noi entriamo in suo luogo a patirlo, facendola con lui da amico in due maniere. La prima, per il bene che facciamo al suo corpo mistico. La seconda, pel travaglio che noi gli risparmiamo. Nel modo stesso e con questo stesso affetto di amore può e deve ciascuno accettare tutti i travagli, le infermità, i disonori, e quali si vogliano altre cose avverse che gli succederanno. Imperocchè Gesù Cristo nostro Signore vuole che il suo corpo mistico patisca, come patì il suo corpo naturale e stima suoi i patimenti delle sue membra; altrimenti perchè avrebbe detto a Saulo, quando perseguitava i suoi fedeli: « Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti? » Ora se egli vuole che il suo corpo mistico patisca e quei patimenti li stima suoi, io voglio prendere per suo riguardo le parti che m'appartengono di tai patimenti, che suoi egli stima. Mentre il principe degli apostoli S. Pietro fuggiva per sottrarsi, a persuasione de' fedeli, dalla morte che voleva dargli l'imperator Nerone, poco fuori di Roma gli apparve Gesù Cristo nostro Signore e domandandogli l'apostolo: Signore, dove andate? — Vado a Roma, rispose Gesù, ad essere di nuovo crocifisso per te. — Intese l'apostolo esser giunta l'ora in cui Dio voleva che egli morisse, perchè Gesù Cristo non poteva essere in altra maniera crocifisso in Roma che nella persona di Pietro. E Pietro tornò allegramente in città per patire in persona quella croce, in cui il Salvatore era disposto ad essere di nuovo crocifisso; mettendo in opera ciò che Paolo aveva detto: « Do nella mia carne compimento a quello che rimane de' patimenti di Cristo, a pro del corpo di lui, che è la Chiesa (1). »

Per conchiudere, due sono le cose che in questo esercizio dell'amore si comprendono. La prima, che ciascuno degli amanti abbia parte in tutti i beni e mali e in tutto ciò che l'altro ha e patisce; così appunto come se egli stesso l'avesse e patisse. La seconda, che ciò sia non per altro titolo che dell'amore, ond'io mi offro a patire i suoi mali, e liberamente gli comunico de'miei beni; che è quanto dire (parlando come usano le scuole) la carità si ha da impadronire tanto del nostro cuore e delle nostre azioni, che ella dev'essere sempre l'imperante, e le altre opere di qualunque virtù hanno da essere l'imperate, e hanno da mirar sempre il fine della carità che è il bene dell'amato.

Ricaviamo dunque dalle cose dette che per l'esercizio dell'unione

(1) Coloss. I, 24.

l'amore esige opere, e le opere stesse esigono maggiore amore. Imperocchè l'amore senza opere non è vero, e le opere senza amore non fànno la comunicazione tra le parti richiesta dall'unione, di cui parliamo. Portisi dunque l'uomo con Dio nostro Signore in questa corrispondenza dell'amore nella guisa che Dio si porta con lui. E siccome Dio ha fatto grandi opere a benefizio dell'uomo, tutte derivate dal suo amore, così l'uomo si sforzi di fare grandi opere a servizio di Dio, non per altro rispetto o motivo, che per quello dell'amore. Guidati da quest'esemplare dell'amore che Dio porta all'uomo, assegneremo i gradi dell'amore, onde l'uomo ha da corrispondere a Dio, dichiarando quest'ultima giornata della via unitiva.

QUATTRO GRADI DI UNIONE CON DIO

CONTENUTI NEI QUATTRO PUNTI DELLA « CONTEMPLAZIONE PER OTTENERE L'AMOR DI DIO ».

I. Supposti i fondamenti e principii che abbiamo dichiarati, comincia il nostro santo Padre a insegnare il primo passo di questa giornata nel primo punto della Contemplazione per ottenere l'amor di Dio, con queste parole: « Il primo punto è ridurre alla memoria i benefizi ricevuti della creazione, redenzione e i doni particolari, ponderando con molto affetto quanto Dio nostro Signore abbia fatto per me, e quanto abbia dato di ciò che ha, e conseguentemente il medesimo Signore desideri darmi se stesso in quanto può, secondo la sua divina ordinazione. » Ove è da avvertire in prima, come S. Ignazio, questo gran maestro, fin dal principio della via purgativa sino alla fine dell'unitiva, va sempre fondando il nostro modo di orare nell'Esercizio delle tre potenze. Primo, riducendo alla memoria i benefizi ricevuti. Secondo, ponderando coll'intelletto quanto è ciò che Dio ha fatto per me, quanto è ciò che egli mi ha dato di quello che ha, quanto è ciò che desidera darmi. Terzo, offerendo affettuosamente colla volontà tutto quanto ho e trovasi in me, alla sua maggior gloria e al maggior suo servizio. E la ragione perchè il santo Padre insiste sempre in questo modo di orare, altra non è se non perchè ogni qual volta vogliamo, possiamo usarne, e può il nostro spirito andare sempre avanti con questo esercizio, per quanto sia abbandonato da tutto ciò che chiamiamo consolazioni spirituali. Imperocchè queste consolazioni spirituali, e que' modi di orare che le contengono e le significano, come è quello che chiamiamo sonno, ozio, quiete e altri simili, si debbono rimettere a quel solo maestro e Signore, che li può dare e insegnare, e gl'insegna quando li dà come quando si ricevono. Attendendo pertanto ciascuno a ciò ch'è dal canto suo, finchè Dio nol solleverà ad altro superiore esercizio, si eserciti egli dentro se stesso, riducendo alla memoria i benefizi ricevuti, ponderandoli con l'intelletto e risvegliando fervorosi affetti nella sua volontà; e questo quanto al modo di orare.

In secondo luogo, quanto alla materia, si avverta che in questo primo grado della via unitiva che corrisponde al primo punto dell'Esercizio dell'amore di Dio, la materia della meditazione sono i benefizi divini,

che è materia copiosissima e motivo molto pressante a risvegliare in noi l'amore, poichè come dicono: I doni spezzano le pietre; e Salomone disse che quelli che presentano doni rubano i cuori di quelli che li ricevono. E riduce il nostro santo Padre tutti i benefizi a tre capi. Primo, della creazione, dove entra la conservazione e tutti i beni di natura che ad essa si ordinano. Secondo, della redenzione, dov'entra tutto quello che Gesù Cristo fece e patì per noi in carne mortale, ed i sacramenti che istituì per nostro rimedio. Terzo, i doni particolari, che sono innumerabili e quotidiani e sogliono scoprirci più la provvidenza e l'amore particolare di Dio verso di noi, e obbligarci più al contraccambio della gratitudine e dell'amore. E questo è quanto alla materia della meditazione, ove la memoria si deve occupare.

Quanto alle circostanze che deve l'intelletto ponderare, altre tre se ne assegnano. Prima, quanto Dio Signor nostro ha fatto per me, così nella creazione, come nella redenzione, impiegando, per così dire, la sua persona nel far ciò che conveniva a mio vantaggio. Seconda, quanto mi ha dato di quello che ha, così nell'ordine di natura, come in quello di grazia. Quelle parole: « quanto mi ha dato di quello che ha », si posero con particolare avvertenza, alludendo a ciò che sta nella seconda nota, in cui si legge: « L'amore consiste nella comunicazione da ambedue le parti, cioè nel dare e comunicare l'amante all'amato ciò che ha. » Pertanto debbo ponderare quanto abbondantemente ha Dio Signor nostro dal canto suo adempito, e quanto mi ha dato di ciò che ha; perchè deve quindi risultare l'obbligo del contraccambio, dandogli io altresì di quello che ho. Terza, si deve ben ponderare quello che fu detto a David, quando avendogli il profeta Natan posti davanti in nome di Dio i benefizi che gli avea fatti e gli obblighi che quindi gli risultavano, aggiunse: *Et si parva sunt ista, adiiciam tibi multo maiora* (1): Se questi benefizi ti sembrano piccioli, sono disposto a fartene de'maggiori. Tal'è la forza del divino amore che non solamente dà di quello che ha, ma desidera dare sè stesso. Non tratto qui del modo in cui ci diede sè stesso nel santissimo Sacramento dell'altare, perchè questo lo pongo nel numero de'benefizi che appartengono alla redenzione; ma del modo in cui desidera darcisi nel convito della gloria, dove si celebreranno le nozze colla sua Chiesa e darà sè stesso in chiara visione e perpetua secondo la divina ordinazione. Ora in tutti i benefizi che Dio ci ha fatti e ci farà, dobbiamo ponderare questa circostanza, che non resta esausta nè stanca la liberalità del Signore con quel dono particolare, anzi resta egli bramoso di aggiugnerne altri maggiori e tutti li va indirizzando a darci sè stesso in possedimento pacifico nella gloria. Queste sono le circostanze che abbiamo da ponderare per risvegliar in noi un grande affetto di amore.

Ma perchè in tutte le meditazioni il nostro santo Padre pretende che dopo di aver esercitate le tre potenze, ciascuno faccia riflessione sopra sè stesso per ritrarre qualche frutto da quello che ha meditato, come si vede nelle meditazioni della terza settimana, seguendo qui l'ordine stesso aggiunge queste parole: « E dipoi riflettere in me stesso, considerando quali

(1) II Reg. XII, 8.

cose io con molta ragione e giustizia debba dal canto mio offrire e dare a sua divina Maestà; vale a dire tutte le mie cose e me stesso con esse, come chi offre con sommo affetto: Prendete, Signore e ricevete tutta la mia libertà, la mia memoria, il mio intelletto e tutta la mia volontà, ogni mio avere e ogni mio possedere; voi me lo deste, a voi, Signore, lo rendo, tutto è vostro, disponetene secondo ogni vostra volontà. Datemi il vostro amore e la grazia, chè questo mi basta. » In tali parole si contiene il primo grado della via unitiva, ed è frutto della meditazione de' benefizi; cioè corrispondere con grande animo e liberalità col suo Creatore e Signore, offerendogli tutto il proprio volere e tutta la propria libertà, affinchè la divina Maestà sua, così della sua persona, come di tutto ciò che ha, si serva conforme la santissima sua volontà. Ed è ciò che si esige nell'annotazione quinta, come disposizione molto importante per cominciare a servir Dio e si presuppone prima delle Elezioni nella seconda settimana, per entrare in esse, e si ripete in molte altre occasioni in questo libro. Ciò stesso è offerto a Dio nostro Signore in contraccambio dei benefizi ricevuti dalla sua mano nel primo passo, o proposito della via unitiva. Di modo che trovandosi un uomo obbligato con peso così immenso di benefizi e misericordie di Dio, si ponga nel pensiero che sollecitava il santo re David, quando diceva: *Quid retribuam Domino pro omnibus, quae retribuit mihi?* (1) Che renderò al Signore per tutto quello che mi ha dato? E col cuore e desiderio, che il profeta avea, non trovando in sè cosa alcuna, gli renda tutto quello che da lui ha ricevuto, ponendo nelle mani di Dio il suo corpo con tutti i suoi sentimenti, l'anima sua con tutte le sue potenze, la sua libertà e la sua roba, la sua sanità, il suo onore e la sua vita e tutto quanto è, e possiede, affinchè di tutto disponga conforme la sua santissima volontà; mirando in avvenire sè stesso come cosa altrui e non sua e che con nuovo titolo è data a Dio in contraccambio dei suoi benefizi. Quello adunque è il primo passo, o proposito dell'unione che si contiene in quelle parole di offerta, le quali sono al fine del primo punto: « Prendete, Signore, e ricevete tutta la mia libertà, ec. » Ed è da notare che questo primo grado d'amore consiste in opere, perchè sebbene non ne propone veruna in particolare, resta tutto posto e rassegnato nelle mani di Dio per fare e patire tutto quello che sarà di sua volontà; e consiste altresì nella comunicazione da ambedue le parti; perchè questa offerta si fa in virtù dell'obbligo che risulta dai ricevuti benefizi.

II. Non solamente Dio nostro Signore diffuse la sua bontà sopra tutte le creature con la larghezza de' suoi benefizi, ma tutto questo universo sostenta e governa e ne porta il peso sopra i suoi omeri, conservando ciascuna creatura nel suo essere e dandole l'operazione conveniente alla sua natura, movendo tutte le cose ai suoi fini e legandole con amistà fra sè stesse, e con la necessità che hanno le une delle altre per il buon essere di questa macchina generale dell'universo. Fa tutto questo come grande e potente principe colla sola virtù della sua parola, come l'Apostolo (2) dice dell'Eterno Verbo, che è « splendore della gloria e figura

(1) Ps. CXV, 12. — (2) Hebr. I, 3.

della sostanza di lui (del suo Padre) e sostenta tutte le cose colla parola della sua virtù », o con la virtù e col potere della sua parola. Così Dio si fa presente a tutte le cose colla sua potenza, e non meno lo è per sè stesso, cioè col suo essere e colla sua essenza, perchè « in lui viviamo e ci moviamo e siamo (1). » Questo è il secondo grado dell'amore di Dio verso di noi, che non solamente ci fece benefizi, ma sta presente egli stesso per conservarli; la qual cosa il nostro santo Padre ponderò nel secondo punto con queste parole: « Il secondo, mirare come Dio abita nelle creature, negli elementi dando l'essere, nelle piante dando il vegetare, negli animali dando senso, negli uomini dando intendimento; e così abita in me dandomi essere, vivere, sentire e intendere; similmente facendo di me un (suo) tempio, essendo stato creato a similitudine e imagine di sua divina Maestà. » Ov'è da avvertire in quanto brevi parole il nostro autore comprese tutte le maniere e i gradi, in cui le creature partecipano dell'essere di Dio, che si riducono a quattro e sono: Primo, l'essere, come negli elementi. Secondo, il vivere, come nelle piante. Terzo, il sentire, come negli animali. Quarto, l'intendere, come negli uomini. Ed essendo Dio nostro Signore l'essere istesso per sua essenza, tutte le altre cose che hanno qualche essere, aver lo debbono participato da lui, e finchè l'avranno, è necessario che il medesimo Dio stia per sè stesso presente con esse per conservarlo. E siccome non v'ha cosa più intima, nè più dentro di qualunque creatura che il suo essere medesimo; così Dio nostro Signore, che è il principio e la ragione di questo essere, sta più dentro di tutte le creature, di quello che esse dentro di sè medesime.

Miriamo dunque primieramente in tutte le creature Dio che dà a ciascuna l'essere secondo il grado che le partecipa, o a dir meglio miriamo tutte le creature in Dio nostro Signore, partecipando ciascuna e conservando l'essere in quell'infinito pelago e fonte di ogni essere. In secondo luogo, perchè le cose proprie muovono più da vicino, ponga ciascuno gli occhi in sè stesso e miri come Dio sta dentro di lui, dandogli e conservando tutti i quattro gradi di essere che sono ripartiti per tutte le creature. La quale riflessione il santo Padre similmente fece, quando disse: « E così in me dandomi essere, vivere, sentire e facendomi intendere. » Terzo, ponderar deve un modo particolare, con cui Dio sta presente all'uomo, non trovandosi in tal modo presente a veruna dell'altre creature corporali, cioè collo starvi come in suo tempio; perchè essendo stato l'uomo creato ad immagine e somiglianza di Dio, nell'uomo sta Dio conosciuto, creduto, amato e riverito come in suo tempio; il che pure notò il santo Padre, quando disse: « Similmente facendo me un (suo) tempio, essendo stato creato a similitudine e immagine di sua divina Maestà. » Queste sono tutte le maniere, onde sta Dio presente alle sue creature.

Segue la riflessione sopra sè stesso, ove il Santo dice così: « Simigliantemente riflettendo a me stesso nel modo che è detto nel primo punto o in altro modo che sperimenterò migliore. Nella stessa guisa si farà sopra ciascun punto che segue. » Sia dunque il secondo grado dell'amore, che se Dio sta sempre presente dentro di me, io stia sempre

(1) Act. XVII, 28.

alla presenza di Dio nostro Signore (che è l'unico conforto di quest'esilio e di questa pellegrinazione) portandolo sempre quanto sarà possibile davanti agli occhi e credendo, com'è vero, che sempre stiamo davanti agli occhi suoi. Quest'esercizio della presenza di Dio nostro Signore, siccome è efficacissimo mezzo per tutto il cammino della perfezione dal suo principio sino al fine, così ha diversi gradi e differenti modi, e dà luogo a particolari accarezzamenti e visite di Dio, e viene ad arrivare a certo grado d'unione tanto stretto e tanto secreto, che appena chi l'ha, sà darlo ad intendere. Ed è quando nel centro più profondo dell'anima Dio si manifesta e si mostra presente con tanta luce, che rapisce tutta l'attenzione, di maniera che l'anima nè anche sente sè stessa, nè altra cosa fuori di sè. Tanto è quello che Dio le ha dichiarato, che tutto il resto alla sua presenza è sparito.

Questo punto richiede una trattazione particolare; ora basta dire, che chi è arrivato a questo secondo grado non si contenta di mirar Dio da lungi, nè si contenta di parlare con lui come chi gli scrive lettere o gli manda ambasciate per terza persona, ma procura di raccogliersi dentro di sè per trovarlo presente e parlare con lui « come un amico parla coll'altro, o un servo al suo signore »; chè tal è la prima legge de'colloqui, che fare si debbono al fine di ciascuna orazione, come il santo Padre notò nel primo colloquio della prima settimana. E siccome quelli che sempre assistono davanti al loro principe o al loro signore, mirandone sempre il sembiante del volto, meglio conoscono il suo genio anche nelle cose più minute e particolari; così uno de'frutti che si ritraggono dallo stare alla presenza di Dio nostro Signore è che dalla luce del suo divin volto risulta il maggiore conoscimento della sua volontà nelle cose particolari, come si nota nel trattato delle Elezioni.

Dal che ne segue, che nel primo grado di unione si offre l'uomo affatto a Dio colla determinazione di fare in tutto la sua volontà; nel secondo passa più avanti, perchè si unisce più con Dio per mezzo della sua presenza e prende lume a conoscere qual sia il gradimento della divina volontà circa le sue azioni.

III. Segue il terzo grado, che è porre in opera ciò ch'è di piacere e beneplacito divino. Imperocchè il servo che conosce la volontà del suo signore e non l'adempie merita doppio castigo; e parimente merita a ragione lo sdegno del suo signore il servo tanto agiato, che non vuol travagliare nè servire per non perdere la presenza e conversazione del suo signore; come al contrario colui, che se ne priva a tempo pel solo maggior gusto e servizio del suo signore, merita d'essere ammesso poscia a più stretto tratto e famigliarità. È dunque il terzo grado dell'unione seguire la volontà di Dio nostro Signore alla presenza di Dio, e conversare con gli uomini senza perdere la famigliarità con Dio, e travagliare esteriormente senza perdere il riposo e la quiete del cuore; di maniera che alla presenza di Dio si aggiunga l'eseguire la volontà di Dio. Questo stesso si trova nell'amore di Dio verso gli uomini, come dice il nostro santo Padre nel terzo punto con queste parole: « Il terzo, considerare come Dio opera e fatica per me in tutte le cose create sopra la faccia della terra, cioè

si porta alla maniera di chi fatica, come fa ne' cieli, negli elementi, nelle piante, nei frutti, negli armenti, ecc., dando essere, conservazione, vegetazione, e senso ecc. Poi riflettere a me stesso. »

A che tale riflessione? se non perchè siccome la presenza di Dio nelle creature non è oziosa, ma le dirige, muove e governa, e con esse opera e quasi travaglia, soccorrendo con prontezza e prestezza a tutte le loro operazioni e movimenti; così la presenza che noi abbiamo di Dio non ha da essere oziosa, ma operatrice, e che prontamente accorra ad adempiere tutti i voleri di Dio? Allora che la carità non opera ciò che conosce, viene a lasciar di conoscere ciò che ha da operare; e chi non cammina quando ha luce, gli manca la luce per camminare, ed è compreso dalle tenebre. La carità ha le proprietà del fuoco e del calor naturale. Come il fuoco si sostenta con la legna ed il calor naturale col mangiare, così la carità quant'è più grande e perfetta, tanto inclina e sollecita ad opere maggiori, e d'esse si ciba e sostenta. Perocchè siccome il calor naturale, quand'è vivo o nella sua debita disposizione, richiede cibo, ed il fuoco richiede legna e la lampada olio, colle quali cose si nutrono e si sostentano e crescono, e mancando loro questa maniera d'occupazione, onde impiegare la propria virtù e la propria attività, manca loro insieme la forza e s'indeboliscono e si consumano e vengono meno; così alla maniera sua l'amore non sa stare ozioso, se è vero, e stando ozioso perde la forza e il vigore, e se gli estingue la luce dell'intelletto, onde da principio si accese, e colla quale pareva che si sostentasse.

Questa dottrina più volte insegna S. Gregorio; e nell'omelia nona sopra gli Evangeli dichiarando la parabola de' talenti, per i cinque talenti che quel signore diede al suo servo, intende il conoscimento delle cose esteriori, a cui si arriva per mezzo de' cinque sentimenti, ed è accomodato alle opere della vita attiva. Avvegnachè vi sono alcuni, dice, che sebbene penetrare non sappiano le cose mistiche e interiori, nulladimeno con buona intenzione di salvarsi insegnano il bene a quelli che possono; e impiegando quella notizia ch'ebbero delle cose esteriori, sogliono fare tanto guadagno, che vengono a raddoppiare i talenti. Per quelli che ricevettero due talenti, intende il santo dottore coloro che sono chiamati alla vita mista, i quali hanno talento per l'azione e per la contemplazione. Imperocchè vi sono alcuni, che come arricchiti di due talenti ricevono la luce dell'intelligenza e la grazia dell'azione, intendono cose sottili e astruse delle cose interiori, e operano maraviglie nelle esteriori. Rimane che per un talento solo s'intendano quelli che altro non hanno se non la luce e intelligenza delle cose interiori, e non aggiungono le opere che sono di servizio e volontà divina. Ora siccome venne tolto a quel servo il talento, e fu dato a chi ne aveva cinque; così pure suol avvenire che perdano la grazia della contemplazione coloro, i quali non s'impiegarono nell'esercizio delle buone opere; e per la stessa via la guadagnino quelli che da principio si esercitavano semplicemente in buone opere, benchè fossero privi di questa grazia della contemplazione. Più a proposito sembrava che quando al servo malvagio e codardo venne tolto il talento, fosse dato piuttosto a chi ne avea due, che non a chi ne avea

cinque, mentre più giusto era darlo a chi ne avea meno, che non a chi ne avea più. Ma, come dicevamo di sopra, per i cinque talenti che sono i cinque sentimenti, s'intende la notizia delle cose esteriori, e per i due, l'intelligenza delle cose mistiche e interiori e la grazia di operare nelle esteriori. Secondo ciò, più ricco era chi ne avea ricevuti due, che non chi ne avea ricevuti cinque; perchè questo sebbene avesse ricevuto grazia di amministrar bene le cose esteriori, pure non l'avea ricevuta per l'intelligenza delle interiori; e perciò quel talento che dicemmo significare l'intelligenza delle interiori, era dovere che si desse a chi bene e fedelmente amministrato avea le esteriori. Il che veggiamo avvenire ogni giorno nella santa Chiesa; perchè molti amministrando bene l'esteriore che ricevettero, colla grazia di Dio sono chiamati all'intelligenza delle cose mistiche e interiori, affinchè sieno eccellenti nell'uno quelli che si trovarono fedeli nell'altro. Così dice S. Gregorio; e non tratto ora dell'applicazione della parabola, ma di ciò che sente il S. P. Ignazio in questa materia; che cioè la contemplazione quando resta sola e senza opere va perduta; ma le opere, benchè da principio sieno sole, come sogliono trovarsi nella via purgativa e illuminativa, vengono con l'aiuto di Dio a guadagnar la grazia della contemplazione.

Sono da notar molto le parole, onde venne tolto a quel servo cattivo il talento. « Toglietegli, disse il suo signore, il talento, e datelo a colui che ha dieci talenti. Imperocchè a chi ha, sarà dato, e troverassi nell'abbondanza; ma a chi non ha, sarà tolto anche quello, che sembra avere (1). » Quasi dicesse: Non ha, e sembra di avere, e ciò che pare che abbia, gli verrà tolto. Perchè parlando nel caso nostro, questa contemplazione o presenza di Dio, che non ha efficacia o applicazione alle opere di servizio di Dio, o è finta e di complimento, o, se è vera, non si dice di lei che l'abbia, ma che mostra di averla, perchè non impiegandola nè prevalendosene, è come se non l'avesse; e perchè è tanto vicino a non averla, che parimente è come se non l'avesse. Laonde dell'ipocrita sta scritto in Giob (2): « Vomiterà le ricchezze che divorò, e Dio glie le caverà dalle viscere. » Sopra le quali parole dice S. Gregorio: L'ipocrita vuol sapere le cose divine e non vuole eseguirle. Vuole parlar dottamente e non vivere conforme a ciò che dice. Ora perchè non fa ciò che intende, viene a perdere l'intelligenza di ciò che ha da fare, e perchè non volle accompagnar le buone opere colla cognizione, avendo disprezzato la purità del ben operare, verrà a perdere ancora il lume che aveva di conoscere. Conforme a ciò le ricchezze della sacra Scrittura che leggendo avea divorate verrà a vomitarle dimenticandole, e Dio gliele caverà dalle viscere, perchè con giusto giudizio gli scancellerà dalla memoria ciò che non volle osservare con l'opera, affinchè non abbia nemmeno nella lingua ciò che non volle esercitar nella vita. Fin qui S. Gregorio. Così viene Dio a castigare quest'ipocriti, togliendo loro non solamente la vera santità e contemplazione (che senza l'appoggio delle buone opere le vanno perdendo di passo in passo), ma ancora le apparenze esteriori di quelle. E si adempie ciò che l'Ecclesiastico dice: « Non essere ipocrita nel cospetto degli uomini e non

(1) Matth. XXV, 28, 29. — (2) Iob XX, 15.

esser cagione di rovina a te stesso colle tue labbra. Ma custodiscile per non cadere e per non tirarti addosso l'infamia. E perchè Dio non manifesti i tuoi segreti, e ti conquida in mezzo alla chiesa, per esserti appressato al Signore con malignità, mentre il tuo cuore è pieno d'inganno e di frode (1). » Ciò che qui dice lo Spirito Santo, si adempie letteralmente negli ipocriti. Perocchè quando le opere non corrispondono al dono della contemplazione Dio toglie loro quella maschera di spirituali, e perdono le apparenze mentre trascurano d'acquistare e conservare la verità.

Dalle dette cose si ricava, che le opere non solamente non impediscono la contemplazione e la presenza di Dio, ma piuttosto l'aiutano e sostentano. Chi dunque si esercita in questo terzo grado di unione procuri di mantenere in tal maniera la presenza di Dio, da adempire in tutto la sua volontà e di attendere all'adempimento della sua volontà di guisa, che, quanto sarà possibile, non esca dalla presenza di Dio. Procuri d'imitare i santi angeli, che, mentre stanno mirando Dio, adempiono la parola di Dio e stanno pronti e attenti a udire la voce del suo comando (2). Imiti gli angeli custodi, de' quali, mentre hanno cura degli uomini, disse il Salvatore: « Vi dico, che gli angeli loro ne' cieli veggono sempre la faccia del Padre mio che è ne' cieli (3). » Ricordisi dell'arcangelo S. Raffaele, uno de' sette che stanno dinanzi al Signore, come a modo di viandante, si fece guida per condurre il giovane Tobia fino a Rages onde riscuotere il credito da Gabelo, e come gli fu consigliere ed aiutatore per isposare l'unica figlia di Raguele. Perchè l'arcangelo compì quegli ufficii? Lo dichiarò egli stesso: perchè era volontà di Dio: *Cum essem vobiscum, per voluntatem Dei eram* (4). Donde si inferisce come quello che si fa per la volontà di Dio, non toglie lo stare alla presenza di Dio. Ed affinchè dopo gli angeli del cielo facciamo ancora menzione d'uno degli angeli della terra, procuriamo d'imitare S. Paolo, che essendo rapito fino al terzo cielo e tutto acceso d'amor di Dio come un serafino, quanto era maggiore l'incendio che dentro si sentiva, tanto era maggiore la fame che pativa del bene dei prossimi. La qual fame e angoscia che da esso risultava, non la conta egli per il minore de' suoi ministeri: *Instantia mea quotidiana, sollicitudo omnium ecclesiarum* (5). Oltre gli altri travagli, dice, e persecuzioni che mi vengono di fuori, sono le cure di ogni giorno la moltitudine dei negozi, la sollecitudine per tutte le chiese. A chi duole il piede, che a me non dolga il cuore? Chi è scandalizzato che io non arda? e tutto il rimanente che ivi dice l'Apostolo. E siccome queste sollecitudini e pene nascono dalla carità; così non vi è cosa più dolce, nè più soave, nè più piena di divozione, nè che meno allontani dalla presenza di Dio. Questa è la cagione perchè la carità medesima, che sollevava l'Apostolo sopra sè stesso per contemplare e amare Dio, faceva che si attemperasse e accomunasse al bene de' suoi fratelli, come in altro luogo egli disse: *Sive enim mente excedimus, Deo; sive sobrii sumus, vobis. Charitas enim Christi urget nos* (6): Quando abbiamo qualche mentale eccesso di contemplazione, o di amore, esso è nel tratto che ab-

(1) Eccli. I, 37-40. — (2) Ps. CII, 20. — (3) Matth. XVIII, 10.
(4) Tob. XII, 18. — (5) II Cor. XI, 28. — (6) Ivi, V, 13, 14.

biamo con Dio; e quando ci accomodiamo al tratto comune e umano, egli è per riguardo di voi e del vostro profitto; perchè la carità di Cristo ci spinge e ci fa forza ad accomunarci nel tratto con voi.

Ma nell'esercizio dell'amore che Dio ci porta, consideriamo come questo gran Signore tiene sopra di sè il governo di tutto il mondo e la cura di assistere a tutti i moti e operazioni delle creature, secondo che esige la natura di ciascheduna, eppure non si distrae con questa cura, nè si stanca con questo travaglio. Non si distrae perchè sempre sta dentro di sè, e seco stesso unito. Non si stanca perchè sempre sta in sè, e però sta sempre nel centro della sua quiete. Ora l'uomo che si trova in questo grado deve operare in guisa che non esca da sè, ma stia sempre in sè e sopra di sè e tiri tutte le sue opere a sè, e non si lasci portare dietro di esse; signore di esse e di sè, e con la libertà dei figliuoli di Dio. A tale libertà arriverà, se stando egli unito con sè e con Dio ridurrà a questa unità la diversità delle sue occupazioni, non mirando, nè pretendendo altro in esse che una cosa sola, e tenendo le altre come non necessarie e di poca importanza; e quello che ha da pretendere e mirare si è di piacere alla somma Bontà e conformarsi ad essa come a regola e origine di tutto il bene che in noi si trovi.

IV. Il quarto grado di amore e di unione è riferire a Dio le mie perfezioni e virtù (se ne ho qualcuna), le mie operazioni e me stesso e tutte le creature con tutto ciò che in quelle si trova di essere, o di bontà, o di naturale o soprannaturale perfezione. Dico dunque che il quarto grado è saper riferire tutte queste cose a Dio, come a pelago infinito di ogni perfezione, e fonte originale delle perfezioni che si comunicano alle creature, e amandole tutte in lui, e non in sè stesse, e riposando in lui, come in mio centro e non fuori di lui, nè in me stesso, nè nelle mie opere, o nel successo di esse, nè in verun' altra creatura. Indizio d'essere giunto a questo grado è quando delle mie opere e occupazioni altro frutto non cerco che di avere gradito alla divina Maestà; cioè che altro effetto non desidero, nè altro successo; nè miro, nè osservo, nè esamino altra cosa in esse, se non che questa solamente: se siano riuscite, e siano state fatte a genio di Dio; e se troverò che tali siano state (quand' anche tutto il rimanente l'abbia avuto avverso), questo sia bastante a darmi somma allegrezza, come a chi ha conseguito il suo fine. Imperocchè siccome nel primo grado pongo nelle mani di Dio tutto quello che sono ed ho, affinchè egli ne disponga a suo piacere, e nel secondo mi metto alla sua presenza e di lì ricavo il conoscimento della sua volontà, e nel terzo mi applico al travaglio delle opere che sono di sua volontà, così nel quarto dopo d'averle eseguite non debbo aver altra regola per vedere se in esse ho conseguito il mio fine, se non che solamente questa: se siano state conformi al piacere della divina Maestà.

Per maggior intelligenza delle cose dette si deve considerare che tutte, quali si siano le perfezioni che nelle creature si trovano, scaturiscono e derivano da Dio e restano in lui con infinite preminenze, come in loro fonte e origine. Conciossiachè siccome i raggi discendono dal sole, nel quale la luce con maggior vantaggio si trova, e non si possono conser-

vare, se non ad esso uniti e dipendenti da esso, e siccome le acque vive scaturiscono con perseveranza dalla fonte nella quale si trovano, e in abbondanza maggiore come in loro sorgente, e unite ad essa, e non diversamente si conservano vive; così ancora il nostro potere che è misurato e limitato scaturisce e deriva dall'infinita e somma potenza che si trova in Dio; e nel modo istesso la giustizia, la bontà e pietà e misericordia, e le altre perfezioni che in noi si trovano finite e limitate, tutte nascono dai medesimi attributi, i quali in Dio senza limitazione e senza misura si trovano, come in loro fonte originale. Così dice il nostro santo Padre nel quarto punto con queste parole: « Il quarto, mirare come tutti i beni e doni discendono dall'alto, siccome la mia limitata potenza discende da quella somma ed infinita di lassù; e così la giustizia, la pietà, la misericordia ecc., in quella guisa che dal sole discendono i raggi, dalla fonte le acque ecc. Poi finire riflettendo a me stesso, com'è detto. »

In questo punto si dà primieramente luogo alla considerazione di tutte le divine perfezioni, ch'è grande incentivo all'amore, ed a conoscere come tutta la nostra perfezione deriva da Dio, e sta dipendente da lui come i raggi dal sole, che è efficacissimo mezzo per l'unione. Parimente si dà lume a intendere come Dio ama tutte le cose in sè stesso, e come noi dobbiamo amarle tutte in Dio. Imperocchè Dio nostro Signore in tal maniera comunica queste perfezioni alle sue creature, che si rimane con esse e le unisce in sè in una semplicissima perfezione, che è la originale d'onde tutte procedono. È perciò che partecipano dell'essere e della perfezione ch'egli ha dentro sè medesimo con infinito sopravanzo; e per questo, come dice S. Dionisio, ritorna coll'amore per modo di circolo in sè medesimo. Che se noi abbiamo da amar Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutto lo spirito e con tutte le forze, dobbiamo raccogliere il cuore e l'anima e lo spirito e le forze che stanno sparse e divise per le creature, e unirle tutte nel Creatore per amarlo con tutto quanto siamo e possiamo. A ciò molto aiuta questo quarto punto, di cui andiamo trattando, cioè, che ogni perfezione della creatura con infinito eccesso si trova nel Creatore. Perocchè, come si dice nel libro della Sapienza (1), se gli uomini rapiti dalla bellezza delle creature le tennero per Dei, intendano da ciò, quanto più bello sarà il Signore di tutte, mentr'egli che le fece e lor diede il posto e il luogo che hanno, e le leggi e l'ordine che osservano, è l'autore e padre della bellezza medesima. Che se si maravigliano della virtù e forza che hanno di operare, intendano che chi le fece è di loro molto più potente; giacchè dalla grandezza e dalla bellezza delle create cose può l'intelletto venir in cognizione del Creatore. Laonde per le stesse possiamo conchiudere che se amiamo la sapienza, la giustizia, la misericordia e simili perfezioni che veggiamo negli uomini, con maggior ragione dobbiamo amar Dio, che è infinito in tutte queste perfezioni, ed in ciascheduna di esse. E se è cosa naturale che uno ami sè stesso e seco si unisca per la sua conservazione, molto più egli deve procurare d'amar Dio e unirsi a lui, benchè sia d'uopo per questo allontanarsi e fuggire da sè. Conciossiachè siccome la

(1) Sap. XIII, 3-5.

conservazione e il bene del raggio della luce dipende più dal sole che da sè stesso, e la conservazione del rivo più dipende dalla fonte che da sè stesso; così il bene dell'uomo dipende più da Dio che da sè medesimo, perchè Dio è la fonte e la sorgente dell'essere e di ogni bene. Quindi è che appoggiandosi l'uomo a sè viene a cadere, e amando sè viene a perdersi, e fuggendo da sè e abborrendosi viene a guadagnarsi per sempre, come sta scritto nell'Evangelio (1): « Chi ama l'anima sua la ucciderà, e chi odia l'anima sua in questo mondo, la salverà per la vita eterna. » Che se non ho da amare in me, ma in Dio le altre cose, è chiaro che le ho da amare in Dio, e non in sè stesse, come ce l'ingiunge il medesimo santo Padre, quando dice: « Siano spesso esortati a cercare in tutte le cose Dio nostro Signore, spogliandosi, quanto sarà possibile, dell'amore di tutte le creature, per collocare tutto l'effetto loro nel Creatore di quelle, amando lui in tutte e tutte in lui, conforme alla sua santissima e divina volontà. »

Di qui nasce il mirarsi uno, non come cosa sua, nè di verun altro, ma tutto di Dio, dipendente tutto nel suo essere spirituale e corporale da quell'infinito pelago di essere e di perfezione che è in Dio. Similmente il mirare tutte le creature, come vestigi di Dio e indizi ch'egli ha dato agli uomini, perchè lo conoscano. D'onde risulta inoltre il mirarle tutte come se non fossero, paragonate coll'essere di Dio. E di qui nasce altresì non solo il nascondersi e sparire e quasi annichilarsi tutte le creature, e io con esse; ma ancora l'ingrandirsi ed elevarsi in Dio il nostro conoscimento, non trovando pregio nè fermezza in veruna cosa fuori che in Dio, nè scoprendo nelle creature cosa da vedere, o da amare, o da ammirare, se non Dio che in esse risplende e si manifesta, come infinito pelago di essere e di perfezione, dentro il quale nuotano e si sommergono tutte, e nel quale stanno e si conservano in quella limitazione e misura che hanno ricevuto da lui. E di qui nasce trovarsi lo spirito libero e sbarazzato per andare a Dio con tutta la forza della sua intenzione e del suo amore, perchè non trova che amare, nè a chi piacere fuori di Dio, mentre tutto quello che è nelle creature, lo trova con infiniti vantaggi in Dio. Conforme a ciò è cosa grande l'essere arrivato ad intendere col celeste lume, come tutti i beni e doni discendono dall'alto e che colassù v'è un'infinita potenza, un'infinita bontà e sapienza e misericordia e un'infinita bellezza, d'onde derivano questi beni, che tanto limitatamente veggiamo partecipati alle creature. Ed è cosa grande l'avere scoperto l'eterno sole da'suoi raggi, e guidandoci pei rivi essere venuti alla suprema fonte, e aver trovato il centro dove si viene a congiungere e ad unire la moltiplicità delle perfezioni create; perchè ivi il nostro amore riposerà senza aver da cercare altra cosa più oltre; e questo sarà amare Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente e con tutte le forze.

Quando un uomo è giunto a questo stato, per quanto varie e differenti siano le sue operazioni, sempre uno stesso è il fine che in quelle pretende. Imperocchè ben possono essere differenti le materie in cui s'im-

(1) Io. XII, 25.

piega, e differenti gli effetti, ai quali s'incammina; sempre però dovranno esser tali, che considerati i tempi, gli stati e le persone, egli non faccia cosa contraria alla divina volontà; ed il fine di lui che la fa, sempre dovrà essere uno stesso, perchè chiudendo gli occhi ai fini particolari, il suo fine sarà solamente quello di glorificare e di compiacere la divina Maestà. Quindi è che sebbene mirando i fini particolari di ciascun'opera, le nostre azioni abbiano diversi stati, perchè alle volte stanno al principio, altre volte al mezzo e altre volte in fine, e spesso per diversi impedimenti che succedono e contraddizioni che si attraversano, non conseguiscano il loro fine, nulla di meno mirando l'intenzione di chi opera, sempre stanno nel loro fine. Poichè in qualunque stato l'opera sia, chi la eseguisce con quest'intenzione si trova sempre al fine di ciò che pretende, che è di piacere con le sue opere a Dio; e perciò nessuno avvenimento nè contraddizione può impedirgli che non conseguisca il suo fine. Ben può essere che s'imbarazzi, e impedisca l'effetto delle sue opere, ma non può essere che non si faccia la volontà di Dio, e come questa si faccia, egli ha conseguito tutto il fine che pretende. Da ciò nasce una uguaglianza e fermezza indicibile di cuore; perchè non è combattuto da venti di desideri, chi sempre sta nel fine e centro di tutti i desideri, imitando lo stato della patria, quanto lo soffre la condizione di questo esilio, e godendo la sicurezza del porto, quanto lo soffrono l'incostanza ed i pericoli della navigazione; e tanto questa navigazione e questo esilio soffre di fermezza e di sicurezza, quanto ottiene di conformità colla divina volontà. Laonde nell'orazione del *Pater noster* chiediamo: Facciasi la vostra volontà come in cielo, così in terra. E siccome la conformità colla divina volontà cagiona nel cielo sicurezza, pace e fermezza; così pure la cagiona in terra, quando la divina volontà si fa in terra come si fa in cielo. Ma perchè coloro che arrivano a questo stato non hanno altra cura che di fare la volontà di Dio in terra con la perfezione con cui si fa in cielo; così non hanno altro desiderio, che uscir dalla terra ed entrare nel cielo, per supplire le mancanze che fanno nella terra quanto all'adempimento della divina volontà. Nessuna cosa li trattiene per questo; nessuna faccenda tengono incominciata che non la tengano anche finita; sempre stanno all'ordine e con gli affari loro conchiusi per ogni tempo che Dio li chiamerà, e molto simili ai servi che stanno aspettando il lor padrone per aprirgli subito che busserà alla porta.

EFFETTO NATURALE DI QUESTA QUADRUPLICE UNIONE

O QUINTO SUO GRADO.

Il quinto ed ultimo grado di questa salita, ed il postremo passo di questa via unitiva è che dopo che l'uomo siasi unito con Dio, con un nodo tanto stretto, come dichiarammo nel passato capitolo, sia l'amor suo così virile e coraggioso, che possa portare qualunque peso e vincere qualunque difficoltà, e disprezzare qualunque interesse prima che dividersi dall'amore del suo amato, trasgredirne le leggi, e offenderlo benchè leggerissimamente.

Sia forte come la morte il suo amore, che della medesima morte non ne fugge l'aspetto e non le volge le spalle, e allora la vincerà se la soffrirà per amore. Sia la sua fiamma tanto accesa che se sopra vi caderanno molte acque e precipitosi fiumi di tribolazioni, non siano che qual rugiada cui, se cade in una fornace, la fiamma assorbisce e consuma e più con essa si avviva; stia tanto sopra di sè e sopra tutte le cose, che se il mondo gli offrirà tutti i suoi averi per ispogliarlo dell'amore, tutto si ponga sotto de' piedi e lo disprezzi come se fosse un niente. Or dunque quando l'amore colle sue qualità, che abbiamo dette di sopra, arriverà ad aver queste forze, altro all'amante non resta da desiderare, se non che l'amore cresca e crescano le forze e crescano le occasioni da impiegarle per l'amato.

A questa carità appartiene accomodarsi alla povertà, e accettare senza sdegno la fame e la nudità, il freddo e il caldo, che sono i compagni che vanno con essa, soffrire mansuetamente le ingiurie, sopportar con pazienza le infermità, non perdersi d'animo nelle persecuzioni, essere longanime nelle tentazioni, portare i pesi de' prossimi, non annoiarsi del lor naturale, non isdegnarsi delle loro inavvertenze, nè lasciarsi vincere dalle loro ingratitudini, nelle spirituali aridità non tralasciare i propri ordinari esercizi, e nelle consolazioni e ne' gusti non omettere di attendere alle proprie obbligazioni. Finalmente ogni virtù ha il suo peso da portare e le sue difficoltà da vincere, che per ciò chiamasi virtù, perchè dà coraggio per le difficoltà che si presentano nella respettiva materia; e siccome la carità rinchiude in sè tutte le virtù, così si deve aver forza da portare il peso di tutte. Imperocchè se la carità è paziente, umile, benigna, mansueta, se tutto crede e tutto spera, ed il restante che dice l'Apostolo in onore di essa (1), è necessario che porti i pesi della pazienza e quelli della mansuetudine e della benignità e quelli della fede e della speranza e delle altre virtù. Tutto questo ha da soffrire per non perdere Dio con un peccato mortale, e questo appartiene alla carità degl'incipienti; e per non dargli deliberatamente disgusto con un peccato veniale, anzi mortificando i suoi disordini per rendersi ogni dì più accetto a lui colle virtù, ciò che appartiene alla carità de' proficienti; e per istare spogliato dell'affetto di tutte le cose create e posto nelle mani di Dio, e alla sua presenza, pronto a fare la sua volontà col suo desiderio di piacere a lui solamente ed in lui riposando sopra tutte le cose, il che appartiene alla carità de' perfetti. Affine poi di non abbandonare questa carità, nè essere da lei abbandonato, ha da avere animo e forza di soffrire tutti i mali e restar privo di tutti i beni del mondo; cosicchè possa dire coll'Apostolo (2): « Chi dunque ci dividerà dalla carità di Cristo? forse la tribolazione? forse l'angustia? forse la fame? forse la nudità? forse il pericolo? forse la persecuzione? forse la spada? » Lo che dice quasi sfidando tutti i mali e dando ad intendere che la sua carità è forte a vincerli tutti.

Ma veggiamo d'onde vengano queste forze alla carità, e con quali parole ciò dichiarasse l'Apostolo: *Sed in his omnibus superamus propter*

(1) I Cor. XIII, 4-7. — (2) Rom. VIII, 35.

eum, qui dilexit nos (1). A tutte queste tentazioni, avversità e tribolazioni siamo superiori per amore di colui che ci ha amati. Molto è da avvertire che in tutte le tre giornate che abbiamo sin qui dichiarate, l'ultimo passo richiede costanza e fermezza, perocchè nella prima giornata il postremo passo e l'ultimo grado è il timor di Dio, che dev'essere come il mallevadore, onde i principianti stieno fermi e non ritornino indietro agli amori del mondo e ai diletti della carne che hanno abbandonati. Nella seconda giornata l'ultimo grado è la sodezza e costanza ne' primi propositi, ed in ciò che una volta è bene determinato, come già dichiarato abbiamo ne' suoi propri luoghi. In questa terza giornata il grado più alto dell'unione con Dio è quello che andiamo dichiarando, quando l'amore acquistato ha tanta forza e lo spirito sta tanto unito con Dio, che non sono forti a sviarnelo nè le prosperità di questo mondo, nè le sue avversità e tribolazioni. Adunque l'ultimo grado di ciascuna giornata richiede costanza e fermezza; perchè come potrà passar avanti chi sta vacillando per tornare indietro? Che se non ci raffermiamo in ciò che una volta è determinato, e se non facciamo fronte alle difficoltà fino ad arrivare all'esecuzione, tutto consisterà in andare e ritornare, in fare e disfare, senza venire giammai a capo di verun proposito. Pertanto in tutte tre le giornate è necessario sigillare tutto quello che si sarà proposto, con costanza e fortezza, affinchè il nostro profitto abbia reale e vero effetto, e non rimanga tutto nel proposito, o nel pensiero. Ma benchè ciò sia vero, i motivi non per tanto di questa fermezza sono differenti. Imperocchè tutti desiderano d'essere inchiodati con Cristo nella croce, come lo era l'Apostolo mentre disse: *Christo confixus sum cruci* (2): Sto inchiodato con Gesù Cristo nella croce; ma alcuni vi stanno inchiodati con chiodi di timore, come gl'incipienti; altri con chiodi di mortificazione, come i proficienti; altri con chiodi di amore come i perfetti. Avvegnachè quelli che cominciano, quando si veggono combattuti da qualche tentazione, per non cadere si valgono del timor dell'inferno; quelli che vanno profittando, per non venir meno nelle molte e varie difficoltà che loro si presentano, s'aiutano della mortificazione e di quella violenza che i valorosi fanno per conquistare il cielo. Ma circa i perfetti, l'amore li rende superiori a tutte le avversità e prosperità, ed a così disposti arrivano i colpi, che possono venire dal demonio e dal mondo. Questo è ciò che dice l'Apostolo dopo di aversi schierato innanzi quell'esercito che fa tremare i più coraggiosi, di tribolazioni, d'angustie, di fame, di aridità, di persecuzioni e di spade; e dopo d'avere sfidati tutti questi nemici, ed anche dopo d'essere venuto alle mani con essi e sperimentate le forze di tutti, a tutte queste cose, dice, siamo superiori per amor di quel Signore che ci ha amati; quasi dicesse: L'amor solo di quel Signore che ci ha amati, ci fa disprezzare tutti i beni e tener in poco conto tutti i mali di questo mondo. Perocchè non v'è male così grande come lasciar di amare, e nessun bene paragonare si può all'amore di quel Signore, che così ci ha obbligati amandoci egli per il primo.

La ragione di questo è chiara; perchè, come dice S. Dionigi, l'amore

(1) Ivi, 37. — (2) Gal. II, 19.

è estatico, ed estasi si dice quella che uno patisce, quando esce fuori di sè; e proprio è dell'amore cavare da sè chi ama e porlo tutto nella cosa amata. Per la parte che l'amore cava uno di sè, è simile alla morte; e però si dice che l'anima più è dove ama, che dove anima. E l'apostolo S. Paolo chiaramente disse: « Vivo, non già io, ma vive in me Cristo (1). » Per la parte che l'amore trasforma nella cosa amata, la rende ad essa somigliante e fa che viva con lo spirito di quella, e però chi ama Dio, in quanto è morto al mondo ed a sè stesso è libero da tutti i mali; ed in quanto vive in Cristo e per lo spirito di Cristo è superiore a tutti i beni; e però nè beni, nè mali possono separarlo dalla carità di Cristo. Chi è tanto libero da tutti i travagli ed infortuni di questa vita, come lo sono i morti? La morte, come sta scritto in Giobbe (2), è quel sonno onde in silenzio riposa ogni sorta di persone, i principi ed i re che edificarono case di delizie e le colmarono d'oro e di argento, e gli abortivi che non ebbero nome, nè vennero alla luce, nè ora hanno memoria tra gli uomini. Ivi gli empi cessano di menar rumori, e quelli riposano che per difetto di forze erano da costoro afflitti e oppressi, e quelli che andavano fuggiaschi per debiti se ne stanno ivi quieti e senza che dia loro molestia la voce dell'esattore. Di maniera che la morte li rende tutti uguali ed esenti dalle molestie della vita, e ciò che inquieta i vivi, e appena possono tollerare, i morti sel portano senza sentimento e senza dolore. Per ciò forse si disse che l'amore è forte come la morte, perchè cavandoli da sè li rende eguali a tutti e toglie ad essi il sentimento de'mali.

Ma se consideriamo che l'amore non solamente aliena uno da sè, ma l'unisce con Dio e in lui lo trasforma, troveremo la ragione che andiamo cercando, senza parabole o allegorie. Mentre qual uomo v'ha che se gli fosse dato il possesso di un regno intero lo rinunziasse, o perchè gli togliessero un villaggio, o perchè gli promettessero una città? Imperocchè il possesso di beni maggiori toglie il sentimento delle perdite e dei guadagni minori. Ora se colui che è arrivato a questo grado d'unione, trova in Dio tutti i beni con infinita perfezione, che parte può avere qualunque altra perdita, o guadagno a separarlo dalla carità di Dio? Lo stesso modo di parlare lo significa, quando diciamo che l'amore santo di Dio dev'essere sopra tutte le cose; perchè se l'amore di Dio è sopra tutte le cose, dunque tutte le cose restano inferiori, e sotto l'amore. Però disse l'Apostolo (3): « Di tutte queste cose siam più che vincitori per colui che ci ha amati. »

Quegli veramente desiderava di amar Dio sopra tutte le cose, il quale diceva: « Anima mia, riposati sempre in tutte le cose e sopra tutte le cose nel Signore, perchè egli è il riposo eterno de'Santi. Concedetemi, o dolcissimo ed amantissimo Gesù, che io mi riposi in voi con preferirvi a tutte le creature; alla salute e alla bellezza, alla gloria ed agli onori, alla potenza e alla dignità, alla scienza e all'acutezza della mente, alle ricchezze ed alle arti, alla letizia ed ai festeggiamenti, alla buona fama e alle lodi, alle soavità e consolazioni, alle speranze e promesse, ai meriti e desideri, ai doni ed alle grazie, che voi potete dare ed infondere, a

(1) Gal. II, 20. — (2) Iob III, 13-18. — (3) Rom. VIII, 37.

qualunque gaudio e giubilo che può un'anima ricevere e sentire. Finalmente con preferirvi agli angeli ed arcangeli e a tutto l'esercito celestiale, a qualunque cosa visibile, ed invisibile, a tutto ciò che non siete voi, o mio Dio. Poichè voi solo, Signore Dio mio, siete l'Ottimo sopra ogni cosa; voi solo l'Altissimo; voi solo l'Onnipotente, voi solo valevole a soddisfarci e riempirci; voi solo la sorgente di tutte le dolcezze e consolazioni; voi solo infinitamente bello ed amabile; voi solo infinitamente nobile e glorioso, in cui sempre furono, sono e saranno perfettamente uniti tutti i beni. » Tutto questo è di quell'autore (1), che in brevi parole epiloga tutto l'esercizio di cui abbiam ragionato. Imperocchè chi trova in Dio tutti i beni, l'ama sopra tutti, nessun bene e nessun male sarà bastante a separarlo dal suo amore. Quindi conchiuse S. Paolo (2): « Io sono sicuro che nè la morte, nè la vita, nè gli angeli, nè i principati, nè le virtù, nè ciò che ci sovrasta, nè quel che ha da essere, nè la fortezza, nè l'altezza, nè la profondità, nè verun'altra cosa creata ci potrà separare dalla carità di Dio che è in Gesù Cristo Signor nostro. » Sopra le quali parole S. Agostino, insistendo nella ragione che abbiamo dichiarata, dice così: Nessuno potrà separarci dalla carità di Dio minacciando la morte, perchè il non amarlo è la vera morte, nè promettendo la vita, perchè l'amarlo è la vera vita. Non ci separeranno gli angeli, perchè stando uniti con Dio siamo più forti degli angeli; non le virtù che hanno potere nel mondo, perchè amando Dio siamo superiori a tutto il mondo; non le presenti molestie, perchè con l'amore di Dio diventano leggiere; non la speranza dell'avvenire, perchè quelli che amano già presentemente preveggono ogni bene; non ci separerà l'alto nè il profondo, perchè qual cosa può offrire il cielo che possa separarmi da colui che fabbricò il medesimo cielo? e di che mi può minacciare l'inferno che mi faccia lasciar l'amore di Dio, che se abbandonato non l'avessi, non saprei che cosa fosse inferno? Così dice S. Agostino.

Con ciò abbiam finito di dichiarare i passi più principali di tutto il cammino spirituale diviso in tre giornate, purgativa, illuminativa e unitiva. Ma perchè il nostro santo Padre nell'annotazione decima disse che la via purgativa corrisponde agli Esercizi della prima settimana; e la via illuminativa a quelli della seconda; con ragione si potè dubitare se la via unitiva corrispondesse agl'Esercizi della terza settimana, o della quarta, o d'entrambe; di che trattammo già in antecedenza.

(1) Kempis, *De imit. Chr.* lib. III, c. 21. — (2) Rom. VIII, 38, 39.

DOCUMENTI SPECIALI

APPLICABILI AI VARI STATI DELLE PERSONE

REGOLE PER ORDINARSI NEL VITTO IN AVVENIRE.

Il S. P. Ignazio negli Esercizi si propone di fare che l'uomo vinca sè stesso e ordini la sua vita alla consecuzione del fine per cui è stato creato, servendosi perciò delle cose di quaggiù quanto gli conviene per conseguirlo. Ora uno dei punti principali, in cui dee l'uomo procedere con molto riguardo, è quello del vitto; e perciò il santo Padre assegna prudentissime e discretissime regole, affinechè ci ordiniamo in esso. Quantunque le proponga al fine della terza settimana, non s'intende però che non possano darsi anche prima. Anzi talvolta pare conveniente che si diano al principio degli Esercizi per tre ragioni. 1° Perchè l'osservanza di tali regole, che potrebbero chiamarsi regole della temperanza, è necessaria a chi vuol fare orazione. 2° Perchè l'esercitante in tempo degli Esercizi può meglio trovare la misura del vitto che gli è necessario e avvezzarvisi per l'avvenire. 3° Perchè chi non può fare penitenza per qualche giusto motivo, pratichi almeno la temperanza, la quale, quando gli sia di qualche mortificazione, gli sarà pure anche di merito innanzi a Dio, e supplirà ad ottenere ciò che altri ottengono colla penitenza. — Due cose si notano principalmente in queste regole, per le quali siamo spinti a disordinare nel vitto, e sono: l'appetito naturale e la tentazione del demonio. Il gusto che naturalmente ricavasi dal mangiare e dal bere, soddisfa all'appetito, e per goderne si va al disordine. Il demonio poi, che per la crapola perde sì facilmente le anime, non cessa d'incitarci avvivando l'appetito, affine di farci abbandonare alla soddisfazione della gola, e quindi al disordine. Or ecco le

REGULAE

AD ORDINANDUM SE IN POSTERUM IN VICTU.

Prima regula est, quod a pane convenit minus abstinere, quia non est cibus, super quem appetitus solcat tam inordinari (tam inordinate ferri, modum excedere), *aut ad quem tentatio insistat* (adeo impellat), *uti ad caeteros cibos.*

Secunda, circa potum videtur commodior (magis opportuna, necessaria magis) *abstinentia, quam circa comestionem panis: proinde multum debet considerari quid prosit, ut admittatur, et quid noceat, ut tollatur.*

Tertia, circa obsonia servari debet maxima, et maxime integra abstinentia, quia tam appetitus ad inordinationem (excedendum modum), *quam tentatio ad investigandum* (ad excogitandas et quaerendas lautitias) *promptiores sunt in hac parte; itaque abstinentia in cibis, ad inordinationem vitandam, potest adhiberi duobus modis: primo cum* (quis) *assuescat manducare cibos grossiores: altero, si delicatos* (sumat) *in parva quantitate.*

Quarta, cavendo ne incidat in infirmitatem, quanto plus quis subtraxerit de convenienti (victu), *tanto citius perveniet ad medium quod servare debet in manducando et bibendo;* (idque) *ob duas rationes: primo, quia sic adiuvans sese ac se disponens, saepe magis sentiet internas cognitiones, consolationes et divinas inspirationes, quibus ostendatur sibi medium, quod sibi conveniat: secundo,* (quia) *si persona videat se in tali abstinentia, nec tantis viribus corporis, nec dispositione,* (quae sufficiant, vel aptum conservent) *ad Exercitia spiritualia* (peragenda), *facile perveniet ad iudicandum quid magis conveniat sustentationi corporis.*

Quinta, tempore quo quis cibum sumit, consideret ac si videat Christum Dominum nostrum cibum sumentem cum suis Apostolis, et quomodo bibat, et quomodo respiciat, et quomodo loquatur; et curet eum imitari, ita ut praecipue intellectus occupetur in consideratione Domini nostri, et minus in sustentatione corporis, ut ita capiat maiorem methodum et ordinem circa modum, quo se habere et gubernare debeat.

Sexta, alias, dum cibum sumit, potest aliam consideralionem adhibere, vel de vita Sanctorum, vel de pia aliqua contemplatione, vel de aliquo negotio spirituali quod sibi agendum sit: quia attentione defixus in re tali, minus sumet delectationis et sensus in cibo corporali.

Septima, super omnia caveat, ne sit totus animus suus intentus in id quod comedit; neque in comedendo sit festinus prae appetitu, sed sit dominus sui, tam in modo comedendi, quam in quantitate quam sumit.

Octava, ad tollendam (omnem) *inordinationem* (circa victum), *multum iuvat, post prandium, vel post coenam, vel alia hora qua non sentiat appetitum comedendi, determinare secum pro prandio vel coena proxime futura, et ita consequenter quotidie, quantitatem quam conveniat sumere, ultra quam neque ob appetitum quemcumque, neque ob tentationem* (ullam) *procedat: sed immo, ad magis vincendum omnem appetitum inordinatum, et tentationem inimici, si tentatur ad plus comedendum, comedat minus.*

Regola I. Conviene meno astenersi dal pane, perchè non è cibo, sul quale l'appetito soglia tanto disordinare, o per cui la tentazione spinga come negli altri.

Regola II. Circa il bere pare più conveniente l'astinenza, che circa il mangiare del pane. Pertanto si dee molto badare a ciò che conferisca per ammetterlo, e a ciò che arrechi nocumento per lasciarlo.

Regola III. Circa le vivande si dee praticare la maggiore e più intera astinenza, perchè in questa parte sono più pronti così l'appetito in disordinare, come la tentazione in ricercare cose ghiotte.

Regola IV. Quanto più uno toglierà del conveniente, avendo riguardo a non cadere in infermità, tanto più presto ritroverà il mezzo che ha da tenere nel mangiare e nel bere, per due ragioni: la prima, perchè così aiutandosi e disponendosi, spesso sentirà più le interne cognizioni, consolazioni e divine ispirazioni, per cui gli si mostri il mezzo che gli conviene: la seconda, perchè se uno in tale astinenza si vede non con tanta forza, nè disposizione per gli Esercizi spirituali, facilmente verrà a giudicare ciò che più convenga al suo corporale sostentamento.

Regola V. Mentre uno mangia pensi come di vedere Cristo nostro Signore mangiare co'suoi apostoli, e come beve e come guarda e come parla, e procuri d'imitarlo; di maniera che la mente si occupi più nella considerazione di nostro Signore, e meno nella sostentazione corporale, perchè così prenda metodo e ordine del come dee procedere e governarsi.

Regola VI. Altre volte mentre mangia può prendere un'altra considerazione o di vita di santi o di qualche devota contemplazione o di qualche negozio spirituale che debba fare, perchè stando attento in una tal cosa, prenderà e sentirà meno diletto nel mangiare corporale.

Regola VII. Sopra tutto si guardi che l'animo suo non istia tutto intento in ciò che mangia, nè vada frettoloso nel mangiare per l'appetito, ma sia padrone di sè, così nel modo di mangiare come nella quantità che mangia.

Regola VIII. Per non disordinare giova molto che dopo pranzo o dopo cena o in altra ora, in cui non senta appetito di mangiare, determini seco pel pranzo o per la cena seguente, e così in seguito ogni giorno, la quantità che gli convenga prendere e non la oltrepassi, nè per quanto sia l'appetito, nè per tentazione alcuna; ma anzi per vincere ogni appetito disordinato e ogni tentazione del nemico, se è tentato a mangiar di più, mangi di meno.

Nota. La temperanza e la penitenza nel vitto portano all'anima un aumento considerevole di lumi celesti. La ragione è chiara, poichè con queste virtù l'uomo, per quanto è possibile, si allontana dalla vita dell'animale e si ravvicina alla vita dello spirito. Si distingua bene la temperanza dalla mortificazione e penitenza. Così ne parla il Santo; *Quando tollimus superflua, non est poenitentia, sed temperantia; poenitentia est, quando de convenienti subtrahimus.* Qui dunque non si tratta della penitenza, ma di acquistare colla temperanza il perfetto impero della ragione e della grazia sulla sensualità. Ora il difficile è stabilire il mezzo per soddisfare virtuosamente alla necessità senza lasciarsi portare dalla dilettazione. La necessità dee prendersi non solamente secondo lo stretto bisogno del corpo e il moderato riguardo della sanità, ma eziandio secondo la convenienza dello stato e della condizione. In tal modo nulla

vi sarà nel vitto *contra honestatem*, nulla *supra substantiam*. Ma l'appetito facilmente seduce e ci trasporta oltre i confini della necessità e della convenienza; e allora, invece di soddisfare puramente al dovere naturale, si cercherebbe di contentare il gusto del senso. Udite sant'Agostino: *Nunc autem suavis est mihi necessitas; et adversus istam suavitatem pugno, ne capiar... Et saepe incertum fit utrum sit adhuc necessitas, et ad hoc incertum hilarescit infelix anima... Et quis est, Domine, qui non rapiatur extra metas necessitatis? Quisquis est magnus, magnificet nomen tuum. Ego autem non sum, quia peccator homo sum.* Così parlava quell'umilissimo dottore; e colle sue parole c'insegna il fine e l'importanza di queste regole.

AVVERTENZE DEL M. R. P. ROOTHAAN SU QUESTO SOGGETTO.

I. Queste regole sembrano poste in questo luogo dal santo Padre a proposito della prima contemplazione di questa terza settimana, cioè della Cena. (Vedi reg. v). Nel rimanente non appartengono esse più a questa settimana, che a tutto il tempo degli Esercizi e a tutto il tempo della vita. Nè ciò soltanto, ma molte di queste regole contengono una dottrina che, sebbene si applichi qui al solo vitto, può generalmente applicarsi a tutte le azioni e affezioni nostre per ben moderarle, e giovano così a domar l'ira e la superbia, come la gola. Infatti due cose nota qui S. Ignazio esser quelle che sogliono istigarci a disordinare nel vitto, l'appetito naturale e la tentazione del demonio. Or queste sono altresì quelle che hanno luogo in ogni altra affezione men che ordinata. E parimente i più de'rimedi, che qui si prescrivono, sono opportuni per qualunque altra materia, in cui l'appetito o la tentazione c'istighi al disordine, segnatamente quelli che si hanno dalla reg. v sino all'ultima.

II. Nella reg. iv è detto: « ritroverà il mezzo ». Intendi dall'autografo la via di mezzo fra l'eccesso e il difetto. È anche degna di avvertenza quell'espressione: *adiuvans sese,* aiutandosi come può.

III. Nella reg. v è detto: « perchè così prenda metodo e ordine del come dee procedere e governarsi ». Queste espressioni così generali s'intendono non solo della quantità e qualità del cibo, ma di tutte le virtù che si richiedono nel sedere a mensa, delle quali propone qui il modello nella persona di Gesù Cristo. Di fatti c'insegna ad osservare nel divin Maestro non solamente come esso si regoli nel mangiare e nel bere, ma quale sia il suo contegno, lo sguardo, il conversare. Chè in vero nelle mense e nei conviti non si dee avere minor riguardo alla lingua e agli altri sensi per evitarne gli sconci, di quello che al gusto.

IV. Nella reg. vii si legge: « Sopra tutto si guardi che l'animo suo non istia tutto intento in ciò che mangia ». A ragione il santo Padre usa qui di quest'enfasi: *super omnia,* sopra tutto. Poichè in verità è cosa precipua e da guardarsene sopra tutto, che l'animo non si effonda e quasi sommerga nei cibi, ma si serbi padrone di sè, e con avvertenza di quello che sta facendo. Anzi è questo un punto capitale in ogni altra

affezione dell'animo, richiedendosi in tutto, che chi vuol tenersi a virtù, si studi di serbare una continua vigilanza e padronanza sopra sè stesso.

v. La regola VIII è piena di mirabile sapienza e utilissima a rettamente guidarci in ogni nostra affezione, cioè, trasportandola dall'oggetto di cui qui si tratta a qualunque altro. Essa importa 1° che quando la persona è tranquilla, allora prevegga l'occasione, in che più facilmente potrebbe esser tratta e trascorrere in disordine. 2° Stabilisca antecedentemente che cosa sia da farsi in detta occasione per non cadere in essa; ossia propongasi appunto la cosa alla tentazione contraria. 3° Sopravvenendo poi l'occasione, se ci sentiamo anche più istigati o tentati che non avevam preveduto, stiam fermi a fare allora anche più di quello che avevamo proposto per vincerla. Questo è non solamente resistere al nemico, di cui parla altrove S. Ignazio, ma quasi aggredirlo e sconfiggerlo, e far direttamente contro la passione, conforme è proprio di chi vuole segnalarsi nella sequela del divino Maestro.

REGOLE PEL MINISTERO DI DISTRIBUIRE LE LIMOSINE.

In Ministerio distribuendi eleemosynas debent servari sequentes regulae.

Prima: si facio distributionem parentibus, vel amicis, vel personis, quas amo, quatuor (ista) *consideranda mihi erunt, de quibus dictum est ex parte in materia electionis. Primum est, ut amor ille qui me movet, meque facit dare eleemosynam, descendat desursum ex amore Dei Domini nostri, ita ut sentiam primum in me, amorem, quem plus minusve habeo erga tales personas, esse propter Deum: et ut in causa, ob quam eas magis amo, reluceat Deus.*

Secunda: volo proponere mihi hominem aliquem, quem numquam viderim, neque cognoverim, et cum (sc. posito quod) *ego desiderem omnem eius perfectionem in ministerio et statu quem habet, eo modo quo vellem eum tenere medium in suo modo distribuendi* (eleemosynas), *ad maiorem gloriam Dei Domini nostri, et maiorem perfectionem animae suae, eo ipso modo ego faciens nec plus, nec minus, servabo regulam et mensuram, quam alteri vellem, et* (quam) *iudico esse talem* (qualis convenit maiori Dei gloriae et animae perfectioni).

Tertia: volo considerare, ac si essem in articulo mortis, formam et mensuram, quam tunc vellem tenuisse in officio meae administrationis; et iuxta illam (formam et mensuram) *me dirigendo, eam servare in actibus meae distributionis.*

Quarta: considerando qualem me inventurus sim (quo animo sim futurus) *in die Iudicii, cogitare bene quomodo tunc optaturus sim me usum esse hoc officio et munere ministerii huius; et regulam, quam tunc optarem tenuisse, eamdem nunc tenere.*

Quinta: quando quis sentit se inclinatum et affectum erga aliquas personas, quibus vult distribuere, se detineat (sc. exspectet) *ac ruminet bene quatuor regulas supradictas, examinando et probando*

suam affectionem ope illarum (regularum): *neque det eleemosynam, donec conformiter ad illas* (regulas) *suam inordinatam affectionem omnino removerit et abiecerit.*

Sexta: quamvis nulla sit culpa in assumendis bonis Dei Domini nostri ad ea distribuenda, quando quis vocatus est a Deo et Domino nostro ad tale ministerium; tamen in (determinanda) *quantitate, quam debet sumere et applicare sibi ipsi, ex iis quae habet, ut det aliis, dubium* (timor) *est de culpa et excessu: proinde* (qui in eiusmodi est ministerio) *reformare se potest in vita sua et statu, per regulas supradictas.*

Septima: propter rationes iam dictas, et alias multas semper (tanto) *melius est et securius in eo, quod ad propriam personam et statum domus* (sc. familiae) *pertinet, quanto magis se* (quis) *restrinxerit et* (sibi) *diminuerit, et quanto propius accesserit ad summum nostrum pontificem, exemplar et regulam nostram, qui est Christus Dominus noster; iuxta quam doctrinam tertium Concilium Carthaginense* (cui interfuit S. Augustinus) *decernit et mandat, ut supellex Episcopi sit vilis et pauper. Idem debet considerari in omnibus vivendi modis* (sc. statibus), *habita ratione conditionis et status personarum, servataque proportione: quemadmodum in matrimonio habemus exemplum sancti Ioachim et sanctae Annae, qui dividentes facultates suas* (sc. reditus) *in tres partes, primam dabant pauperibus, secundam ministerio et servitio templi, tertiam sumebant ad sustentationem suam et suae familiae.*

È da notare questo modo di dire del nostro santo Padre, che la distribuzione delle limosine intitola *ministero;* di guisa che coloro che le distribuiscono debbono intendere, sè essere nulla più che amministratori e ministri di esse. Il che generalmente è verissimo, anche quando trattasi del superfluo de' beni propri, ma molto più se si tratti di benefizi ecclesiastici, che sono detti propriamente *Patrimonia pauperum.*

Regola I. Se fo la distribuzione ai parenti, o amici, o a persone che amo, quattro cose dovrò considerare, delle quali in parte si è detto nella materia della elezione. E per prima, che quell'amore che mi muove e mi fa dare la limosina discenda dall'alto, cioè dall'amore di Dio nostro Signore; così che senta primieramente in me stesso essere per Dio l'amore che più o meno ho verso tali persone; e così che nel motivo per cui io più le amo risplenda Dio.

Nota. Queste regole servono per chi vuol rinunziare al mondo, per chi ha beni di Chiesa e per chi vuole adempire con perfezione il precetto della limosina. È ben ricordare a tal proposito quelle parole di S. Giovanni (1): *Qui habuerit substantiam huius mundi, et viderit fratrem suum necessitatem habere, et clauserit viscera sua ab eo, quomodo charitas Dei manet in eo?* Stabilisce il principio dopo aver posto il caso in cui è più difficile osservarlo perfettamente, che è appunto quando si vuol donare ai parenti o ad altre persone amate. Questo principio è

(1) I Io. III, 17.

la carità soprannaturale, dalla quale proviene il merito. Questa non esclude i parenti e gli amici, ma nobilita e santifica l'affetto naturale. Esclude sibbene il determinarsi per semplice inclinazione o per altro motivo terreno e umano.

Regola II. Voglio propormi un uomo non mai da me visto nè conosciuto, cui bramo ogni perfezione nel suo stato e ministero. Come vorrei che egli si tenesse in giusti e moderati limiti nel distribuire le sue limosine a maggior gloria di Dio e perfezione dell'anima sua; così nè più nè meno osserverò per me la stessa regola e misura, che darei a lui, e che viene da me giudicata la più conveniente a tal uopo.

Regola III. Voglio considerare, come se fossi in punto di morte, la forma e la misura che allora vorrei aver tenuta nell'uffizio della mia amministrazione; e secondo essa dirigendomi osservarla negli atti della mia distribuzione.

Regola IV. Considerando quale io sia per trovarmi nel giorno del giudizio, pensar bene come allora desidererei di avere usato di quest'uffizio e del carico di questo ministero; e la regola che allora desidererei di aver tenuta, tenerla adesso.

Nota. Le regole del discernimento degli spiriti servono principalmente alla direzione interiore dell'anima. Una condotta ferma, costante e sicura ne sarà il frutto. Le regole per le elezioni, specialmente del terzo tempo, riguardano in modo più singolare la condotta esterna negli atti della vita. Il santo Padre le applica qui ad un atto speciale, cioè a quello della limosina, e ci mostra così come le potremo applicare vantaggiosamente ad ogni altro atto di qualche importanza. Per esempio, può applicarsi alla limosina spirituale quanto insegnasi per la corporale. Quantunque sia cosa santissima il cooperare a Dio nella salute delle anime, si è pure veduto talvolta lo zelo degenerare in male, a motivo della qualità delle persone o della soverchia famigliarità, o di altre cose simili; ond'è che col mezzo di questa pietra di paragone potrà facilmente discernersi se nulla d'inganno siasi velato sotto l'aspetto della carità.

Regola V. Quando alcuno sentesi inclinato ed affezionato verso alcune persone, a cui vuol dare elemosina, si ritenga, e mediti prima bene le quattro regole sopradette esaminando e provando il suo affetto per mezzo di esse, e non dia elemosina finchè conforme a quelle non abbia rimosso e cacciato onninamente il suo disordinato affetto.

Nota. Quanto è mai da valutarsi questo avviso di non pensare alla limosina prima di avere esplorato l'affetto circa le persone, e veduto se abbia la sua radice ed il suo riguardo a Dio solo! Non vi è dubbio che quando è puro un tale affetto, pura sarà parimenti l'opera che procede dalla vera carità. Non vi è cosa santa che non possa essere corrotta da una affezione sinistra e disordinata. E però il Santo si è data gran cura per impedire che non sia guasta da alcun vizio o difetto un'opera così accetta a Dio per sè medesima, come è la limosina. A tal uopo ha dolcemente insinuate le presenti regole, nelle quali comincia dal prendere di mira in modo particolare che nulla siavi mescolato di carne e sangue.

Regola VI. Sebbene non vi sia colpa alcuna in prendere i beni di

Dio nostro Signore per distribuirli, quando alcuno è chiamato da esso a tal ministero, insorge nondimeno dubbio e timore di colpa e di eccesso nel determinare la quantità che dee applicare a sè stesso, e nel pigliare a proprio uso di que' beni che ha per dare ad altri. Può quindi, chi trovasi nel caso, riformarsi nella sua vita e nel suo stato per mezzo delle regole suddette.

Nota. Se Gesù Cristo protesta che domanderà contro di ogni parola oziosa, quanto più lo farà dell'uso di quello che è patrimonio suo ed ha affidato perchè sia rettamente amministrato e distribuito? Vi dirà dal suo tribunale: *Redde rationem villicationis tuae; iam enim non poteris villicare* (1). Che se un tal conto sarà terribile per un infedele amministratore, chi procede con giusta regola ha invece molto da consolarsi, poichè Gesù Cristo medesimo chiamò beato il servo fedele e gli promise ampia mercede: *Beatus ille servus, quem cum venerit dominus, invenerit ita facientem* (2).

Regola VII. Per le ragioni già dette e per altre molte, è sempre meglio e più sicuro in ciò che spetta alla propria persona e allo stato della casa restringersi e menomarsi, per seguire più da vicino il sommo nostro pontefice, esemplare e regola nostra, che è Cristo nostro Signore. Secondo la qual dottrina il terzo Concilio Cartaginese, cui intervenne sant'Agostino, decreta e comanda che la suppellettile del Vescovo sia ordinaria e povera. Lo stesso si dee considerare in tutti i modi di vivere, avuto riguardo alla condizione e allo stato delle persone, e serbata la debita proporzione. Come nel matrimonio abbiamo l'esempio di san Gioacchino e di sant'Anna, che dividendo le loro facoltà in tre parti, davano la prima ai poveri, la seconda al ministero e servizio del tempio, e la terza spendevano pel sostentamento loro e della famiglia.

Nota. Gesù Cristo ebbe ad asserire di sè stesso quella gran sentenza: *Vulpes foveas habent, et volucres coeli nidos; Filius autem hominis non habet ubi caput reclinet* (3). Non farà dunque meraviglia se il S. P. Ignazio insiste ancora in questo luogo sull'eccellente regola di sottrarre quanto più si possa ai propri comodi, per avvicinarsi maggiormente alle forme dateci dall'esemplare sommo, che il Padre eterno inviò sulla terra per mostrare agli uomini la via del cielo.

REGOLE

PER SENTIRE E CONOSCERE IN QUALCHE MANIERA I VARI MOTI CHE SI ECCITANO NELL'ANIMA; I BUONI A FINE DI ACCOGLIERLI, I CATTIVI A FINE DI RIGETTARLI. E SONO PIÙ PROPRIE PER LA PRIMA SETTIMANA.

Ogni uomo in tutti i tempi, ma specialmente in tempo di orazione, è esposto ad essere agitato da diversi spiriti, e a provare varii movimenti e varie impressioni interne, così nell'intelletto come nella volontà. Ciò non può essere se non o per parte di Dio e de' suoi angeli, o per parte del demonio: e secondo che l'uomo accoglie o rigetta gli uni o gli altri,

(1) Luc. XVI, 2. — (2) Ivi, XII, 43. — (3) Ivi, IX, 58.

procede bene o male nell'ordinare e reggere la propria vita. Ma nel tempo dei santi Esercizi è cosa tanto ordinaria essere l'esercitante agitato da tali spiriti, che il non esserlo dee mettere in apprensione il Direttore, e fargliene ricercare il perchè, come di cosa strana e che suole per lo più provenire dal non farsi bene gli Esercizi stessi. Si noti però che non è sempre facile avvertire tali moti, perchè i diversi spiriti non sempre operano in modo egualmente sensibile; e talora l'anima per essere, come suol dirsi, intormentita e resa stupida per gli affetti suoi terreni e carnali, non li sente, o così poco, che nulla se ne risente. Difficile poi è il discernere questi spiriti e conoscere quando sia l'uno o l'altro che opera in noi, e per la poca notizia che d'ordinario si ha di tali cose, e perchè il demonio opera con sì fine astuzie, che non solo si occulta, ma si trasforma in angelo di luce, e fa di tutto per ingannarci e tirarci in perdizione. Da ciò si raccoglie quanto sia necessario notare, osservare e discernere i varii spiriti e i loro diversi movimenti, come operi l'uno e l'altro spirito, e come dobbiamo regolarci per accogliere il buono e secondarlo, e come rigettare il cattivo e resistergli. Nè si dica che per arrivare a tanto è indispensabile che l'uomo abbia un dono di Dio straordinario, quale appunto è quello che dall'Apostolo si chiama *discretio spirituum*, e che lo Spirito Santo dà a chi vuole, in un modo tutto suo e soprannaturale. Ciò è verissimo quando si tratti di quel discernimento di spiriti, che è cosa tutt'affatto infusa, subitanea e miracolosa; ma qui non si tratta di questo. Qui si tratta di un modo ordinario che ha la Chiesa di Dio e col quale per principî soprannaturali, adoperandosi il raziocinio e attenendosi a ciò che insegna l'esperienza e la prudenza, si possono discernere i diversi spiriti e i vari loro movimenti. Così quantunque sianvi altre grazie gratisdate, come la grazia delle guarigioni, delle lingue e dell'interpetrazione delle favelle, che sono tutti doni dello Spirito Santo, non si aspettano sempre nella Chiesa tali grazie singolari e straordinarie per ottenere tali effetti, in quanto sono ordinariamente necessari alla detta Chiesa, ma si possono ottenere per via della dottrina, della scienza o di qualche arte appresa con maniera e industria umana e coll'aiuto ordinario della divina grazia.

Questo è ciò che intese ottenere il nostro santo Padre nei suoi Esercizi, nel fare i quali, come si è detto, è cosa ovvia, se non vogliamo dire necessaria, l'essere uno mosso da vari spiriti e provarne gl'impulsi. Non ha già preteso il Santo di dare tutte le regole, che su questa materia possono darsi a volerla trattare diffusamente e per intero; ma propone ciò che gli pare più necessario ed utile all'esercitante, e lo propone con questi termini modestissimi, come gli dettava la sua umiltà: « Regole per sentire e conoscere in qualche maniera i vari moti che si eccitano nell'anima; i buoni a fine di accoglierli, i cattivi a fine di rigettarli. E sono più proprie per la prima settimana », cioè per quelle persone che trattano di purgare l'anima dai peccati, e che per essere poco versate nelle cose spirituali, sono esposte a tentazioni più grossolane e manifeste.

Altre regole propone poi per le persone che attendono all'acquisto

delle virtù, e contengono più elevata e piena notizia de' vari spiriti e sono più proprie della seconda settimana; benchè però il Direttore debba avere anche queste alla mano per potere aiutare secondo il bisogno eziandio coloro che fanno gli Esercizi della prima settimana, perchè può accadere che sia necessario il farne uso, quando e come richiede la condizione e lo stato e le tentazioni di ciascun'anima. Affinchè poi nell'uso e applicazione di queste regole non si prenda abbaglio e non si faccia piuttosto male che bene, quanto sono necessarie nel Direttore la maturità e la prudenza nel considerare e giudicare le cose di chi gli si dà a guidare, altrettanto sono necessarie l'umiltà e la sincerità nell'esercitante esponendo ogni cosa dell'interno suo a chi lo ha da dirigere.

Del resto queste regole sono di grande utilità e per sentire i moti interni, che è come accorgersi e mettersi all'erta a spiare ciò che passa, e per conoscere i diversi spiriti, che è come scoprire chi passa e se gli si abbia o no a dar luogo.

Conviene pertanto leggerle posatamente e pesarne ogni parola, così che restino impresse nella mente, per valersene poi nelle moltissime circostanze, che possono occorrere a chi attende alle cose dello spirito.

Per maggior intelligenza delle medesime regole si pone appresso a ciascuna di esse una nota, la quale serve a dichiararla e a farne intendere meglio il come e il perchè; e così potrà ognuno imparare il modo che dee tenere per accogliere e fomentare ogni principio del buono spirito, e ributtare tutto ciò che il malo spirito può suscitargli nell'animo.

REGULAE

AD SENTIENDUM ET COGNOSCENDUM ALIQUO MODO VARIAS MOTIONES, QUAE IN ANIMA EXCITANTUR: BONAS, UT SUSCIPIANTUR, MALAS, UT REIICIANTUR. SUNTQUE MAGIS PROPRIAE (SIVE CONVENIENTES ISTAE REGULAE) *PRO PRIMA HEBDOMADA.*

Prima regula: in illis qui eunt (ruunt) *a peccato mortali in peccatum mortale, solet communiter inimicus proponere eis delicias apparentes, efficiendo ut imaginentur delectationes et voluptates sensuales, quo magis illos conservet et adaugeat* (promoveat) *in suis vitiis et peccatis: in quibus personis bonus spiritus utitur modo contrario, pungendo illos, et remordendo illis conscientias per sinderesin rationis.*

Regola I. La prima regola è, che a coloro i quali vanno da un peccato mortale in un altro, suole d'ordinario il nemico proporre piaceri apparenti, facendo loro immaginare diletti e gusti di senso, a fine di più ritenerli e ingolfarli ne' loro vizi; e in tali persone il buono spirito usa un modo contrario, pungendo e rimordendo loro la coscienza con la sinderesi della ragione.

Nota. Il peccatore non pensa a convertirsi finchè è contento del suo stato, e il demonio, che vuol tirarlo in perdizione, dee far di tutto per tenerlo contento nella sua servitù e, per così dire, addormentarlo sull'orlo del precipizio. A ciò fare giova al maligno per lo più allettare il suo

schiavo con fantasie e illusioni di senso, di maniera che lo spirito ne resti sopito nella carne. Così Dalila per assassinare Sansone lo addormentò nella tresca: *dormire eum fecit super genua sua* (1). Iddio al contrario, che vuol salvo il peccatore, dee renderlo malcontento dello stato in cui si trova, pungerlo, angustiarlo e rendergli insopportabile il vizio, affinchè si risolva ad uscirne scosso per forza dal suo letargo: *quasi qui excitat dormientem de gravi somno* (2); e perciò gli fa patire quanto può dar di pena la mala coscienza. Si ha dunque da tenere per vera grazia e grazia grande di Dio tutto ciò che disgusta, turba ed angustia in una vita disordinata e peccaminosa, come dice S. Agostino, che a sì fatto travaglio ed ambascia ascrive la sua conversione; all'incontro il menare una vita rea senza punto provarne pena e scontento è segno pessimo e il maggior castigo di Dio in questo mondo, cioè quello di essere abbandonato da lui.

Secunda: in illis qui intense procedunt in purgandis suis peccatis, et in servitio Dei Domini nostri de bono in melius ascendendo, obtinet modus contrarius ei qui in prima regula (notatus est): *tunc enim proprium est mali spiritus, mordere, tristitia afficere, et ponere impedimenta, inquietam reddendo* (animam) *per falsas rationes, ne pergat ulterius. Et proprium boni* (spiritus est), *dare animum et vires, consolationes, lacrymas, inspirationes, et quietem* (animi) *facilia reddendo* (omnia), *et removendo omnia impedimenta, ut in bene operando procedat ulterius.*

Regola II. La seconda regola è che in coloro, i quali con fervore vanno purgandosi de'loro peccati e avanzandosi di bene in meglio nel servizio di Dio nostro Signore, accade tutto l'opposto della prima regola, perchè in tali persone è proprio del malo spirito mordere, attristare e mettere impedimenti inquietandole con false ragioni, affinchè non vadano innanzi; e del buono spirito è proprio dar animo e forze, consolazione, lacrime, inspirazioni e quiete, appianando e togliendo tutti gli ostacoli, affinchè s'avanzino nel bene operare.

Nota. Il demonio non può volere se non che dia addietro e ricada chi si è convertito. Convien dunque che gli si attraversi e gl'impedisca di trovare nel servizio di Dio ciò che vi cerca; conviene che per disgustarnelo gli dia molestie e pene quante più può. Ove poi disperi d'indurlo al male, dee studiarsi per ogni via d'intralciarlo almeno nella pratica del bene e di lasciarne fare il meno possibile. A tali fini ha per costume di travagliare le persone di buona volontà con oscurità, confusione di mente, perplessità, scrupoli, malinconie, tedi, amarezze di cuore e desolazioni. Iddio all'incontro, il quale vuol far che queste anime durino e s'avanzino nel bene, dee confortarle, aiutarle, allettarle e rendere loro dolce il suo servizio e lo fa con tutte quelle maniere che dice la regola. Di qui è che ordinariamente nissuno è tentato o aiutato più di chi comincia. Tenga dunque questi per certo che non può venire se non dal malo spirito tutto ciò che lo turba e travaglia, se non dallo spirito

(1) Iudic. XVI, 19. — (2) Eccli. XXII, 8.

buono tutto ciò che lo tranquilla e conforta. Pensi chi è tentato che Dio non lo lascia tentare senza aiutarlo. *Qui dat potestatem tentatori, ipse et tentato praebet misericordiam.* Iddio non lo lascia tentare sopra le forze. *Fidelis Deus est, qui non patietur vos tentari supra id quod potestis*, ma dà le forze secondo la prova e in fine dà la vittoria a chi fa dal canto suo ciò che può: *sed faciet etiam cum tentatione proventum, ut possitis sustinere* (1).

Tertia: de consolatione spirituali. Voco (dico, nomino) *consolationem, quando in anima excitatur motio aliqua interior, qua inflammari incipit anima in amore sui Creatoris ac Domini: et consequenter, quando* (anima) *nullam rem creatam super faciem terrae amare potest in se ipsa, sed* (solummodo) *in Creatore omnium illarum. Item quando fundit lacrymas, moventes ad amorem Domini sui, sive sit ob dolorem de suis peccatis, sive de Passione Christi Domini nostri, sive de aliis rebus directe ordinatis in eius servitium et laudem. Denique, voco consolationem omne augmentum fidei, spei, et charitatis, et omnem laetitiam internam, quae vocat et attrahit* (hominem) *ad res coelestes, et ad propriam salutem animae suae; reddendo illam quietam, et pacificando illam in suo Creatore ac Domino.*

Regola III. La terza regola è circa la consolazione spirituale. Chiamo consolazione quando nell'auima si suscita qualche mozione interna, per la quale viene essa ad infiammarsi nell'amor del suo Creatore e Signore, e conseguentemente quando non può amare cosa alcuna creata in sè, ma solo nel Creatore di tutte; similmente quando versa lacrime, che muovono all'amor del suo Signore, ossia per dolore de'propri peccati, o della passione di Cristo Signor nostro, o per altre cose direttamente ordinate a suo servizio e lode. Finalmente chiamo consolazione ogni accrescimento di fede, speranza e carità e di qualsiasi allegrezza interna, che chiama e tira alle cose celesti o alla salvezza dell'anima propria, quietandola e dandole pace nel suo Creatore e Signore.

Nota. Si distinguono in questa regola parecchie sorte di disposizioni interne, che possono tutte chiamarsi consolazioni spirituali; ma si dice che la prima è quella la quale sopra tutte merita un nome tale. La ragione di questo è, che essa sembra aver qualche cosa di più sodo e pare che porti più innanzi l'anima nella via della perfezione. Che non può fare chi arde vivamente dell'amor di Dio e non sa amare, nè gustare altro che lui? Il dolce sensibile, che si trova nel versar lacrime o nel posarsi in seno a Dio, può essere più di piacere che di pro. Quando dunque vengano a mancare tutte le altre consolazioni, si perde ben poco, se abbiamo questa forte e durevole risoluzione d'essere per amore tutti di Dio e di Dio solo. Nè occorre che tale risoluzione sia viva e forte così, che ridondi nel senso, ma basta che l'abbiamo se non altro in fondo dell'anima. E qui si avverta, come insegna il Direttorio, che la consolazione non è cosa abituale e perpetua, ma va e viene, muta i suoi tempi, ha i suoi periodi, come piace a Dio che la dà e la toglie; e l'uno e l'altro per nostro profitto. Tuttavia per breve e passeggera che sia l'impressione della conso-

(1) I Cor. X, 13.

lazione, è sempre tale che il ricordarsene solamente può produrre in noi grandi e salutari effetti, di cui si tratta più sotto.

Quarta: de desolatione spirituali. Voco desolationem omne (quod est) *contrarium tertiae regulae* (dictis in tertia regula), *ut, obtenebrationem animae, turbationem in illa, motionem ad res infimas ac terrenas, inquietudinem variarum agitationum et tentationum, moventem ad diffidentiam, sine spe, sine amore, cum se reperiat* (anima) *totam pigram, tepidam, tristem, et veluti separatam a Creatore ac Domino suo: quia sicut consolatio contraria est desolationi, eodem modo cogitationes, quae oriuntur ex consolatione, contrariae sunt cogitationibus, quae oriuntur ex desolatione.*

Regola IV. La quarta regola è circa la desolazione spirituale. Chiamo desolazione tutto ciò che è contrario alle cose dette nella terza regola, come oscurità dell'anima, turbazione, movimento verso le cose basse e terrene, inquietudine di diverse agitazioni e tentazioni, che muove a diffidenza, senza speranza, senza amore, trovandosi l'anima tutta pigra, tiepida, trista e come separata dal suo Creatore e Signore. Imperocchè siccome la consolazione è l'opposto della desolazione, così parimente i pensieri che provengono dalla consolazione sono contrari ai pensieri che derivano dalla desolazione.

Nota. Nissuna cosa dà tanto chiaro a conoscere la purità d'intenzione necessaria a chi vuol servire Iddio, quanto il mettersi in questa incertezza di aver sempre a trovar nel servirlo la propria consolazione, o piuttosto nella certezza di non avere a trovarvela sempre. Le buone vocazioni o le buone risoluzioni sono quelle nelle quali l'uomo, facendo in tutto astrazione da sè medesimo, non cerca se non di fare la volontà di Dio. Non bada egli a qual condizione di stato, a qual sorta di uffizi, a quali vicende d'ogni genere abbia a mettersi, se alte o basse, se penose o facili, se per molto o per poco tempo; ma attende a fare ciò che è di dovere che faccia. Quando non si voglia altro che Dio, allora non c'è da angustiarsi. *Christum a me tollere nemo potest* (1), diceva quell'antico monaco in ogni vicenda, e con questo sentimento, quanto vero altrettanto consolante, si manteneva sempre eguale di animo e godeva gran pace di cuore. Le noie, i disgusti, le tentazioni non ci possono togliere la fiducia di star con Dio. *Etiam si occiderit me, in ipso sperabo,* diceva Giobbe (2); e nissuno più di lui potea insegnarci qual conforto e sostegno sia tal fiducia. Taluno forse dirà che non per altro si affligge se non per timore di perdere Dio e l'anima; ma sappia che non è facile il perderli finchè se ne teme. Il nostro deposito è in mani troppo sicure. Non pensiamo noi ad altro se non a contentare Iddio, ed egli penserà a tutto il resto. Ci è impegnato il suo amore per noi: *Scio cui credidi* (3). Da quanto Iddio ha fatto per noi si può argomentare ciò che egli sia per fare, purchè ci lasciamo regger da lui e non contradiciamo a quanto egli dispone o permette intorno a noi e alle cose nostre.

Quinta: tempore desolationis numquam mutatio facienda est, sed standum firmiter et constanter in propositis ac determinatione, in qua

(1) *In vit. Patr., abbas Deicola.* — (2) Iob XIII, 15. — (3) II Tim. I, 12.

erat (homo) *die praecedenti eiusmodi desolationem, vel in determinatione in qua erat in praecedenti consolatione; quia sicut in consolatione nos magis ducit, et consilio suo dirigit bonus spiritus, ita in desolatione malus; cuius consiliis non possumus ingredi viam ad recte quid agendum.*

Regola V. La quinta regola è di non far mai mutazione di cosa alcuna in tempo di desolazione, ma di star fermo e costante nei propositi e nella determinazione, in cui uno stava o il giorno innanzi a tale desolazione, o nel tempo della consolazione precedente; chè siccome nella consolazione ci guida e consiglia più il buono spirito, così nella desolazione il malo, con i consigli del quale non possiamo prender cammino sicuro.

Nota. Le disposizioni più essenziali a ben deliberare e direttamente concludere, secondo le Regole dell' Elezione, sono la tranquillità e il chiaro conoscimento intorno a ciò che si dee risolvere. Nella desolazione l'uomo si trova turbato e inclinato naturalmente a deporre, od almeno ad alleviare la pena che sente. Perciò è assai difficile conoscere e distinguere tutto ciò che bisogna per ragionare giustamente, ed assai facile concludere in favore di quanto lusinga l'amor proprio. Gesù Cristo abita le campagne serene e tranquille di Gerusalemme, e il demonio, involto tra fuoco e fumo, sta nelle strade tumultuose di Babilonia.

Sexta: licet in desolatione non debeamus mutare priora proposita, valde (tamen) *iuvat intense mutare se* (sive, modum agendi, ut pugnemus) *contra ipsam desolationem; v. g. insistendo magis orationi, meditationi, multum* (nos) *examinando, et extendendo nos magis* (amplius quid agendo) *in aliquo convenienti modo faciendi poenitentiam.*

Regola VI. La sesta regola è che, quantunque nella desolazione non dobbiamo mutare i primi propositi, giova però assai fare qualche mutazione efficace direttamente contraria alla stessa desolazione, come sarebbe insistere più nell' orazione e meditazione, esaminare molto sè stesso ed accrescere in qualche modo conveniente la penitenza.

Nota. Di Cristo nostro maestro ed esemplare si sa che al tempo dei suoi più gravi travagli di spirito raddoppiò le sue preghiere: *Factus in agonia, prolixius orabat* (1); e ciò non per bisogno che egli ne avesse, ma per lasciarne a noi l'esempio e la regola. Suppongasi pure che il demonio sia l'autore della desolazione, e al tempo stesso si tenga per massima infallibile, nulla essere più a proposito per farlo cessare dal perseguitarci che il fargli conoscere che ei vi perde più che non vi guadagna, e che ci resterà preso a quel laccio stesso che vuol tendere a noi, mentre a suo scorno ci vedrà far più buone opere in guerra che in pace. Circa le penitenze giova osservare ciò che dice il santo Padre discretissimamente nell' addizione decima in fine.

Septima: ille qui est in desolatione, consideret, quomodo Dominus ipsum reliquit, probationis gratia, in suis potentiis naturalibus, ut resistat variis agitationibus et tentationibus inimici: potest enim (resistere) *cum auxilio divino, quod semper ipsi manet, licet aperte illud*

(1) Luc. XXII, 43.

non sentiat (sibi adesse), *quia Dominus subtraxit ipsi multum suum fervorem, magnum amorem* (sensibilem) *et gratiam intensam, manente tamen ipsi gratia quae sufficiat ad salutem aeternam.*

Regola VII. La settima regola è che colui, il quale sta in desolazione, consideri come il Signore lo ha lasciato per prova nelle sue naturali potenze, affinchè resista alle varie agitazioni e tentazioni del nemico, poichè può farlo coll'aiuto divino, il quale sempre gli resta, quantunque chiaramente non lo senta, avendogli il Signore sottratto il suo molto fervore, il forte amore e la grazia intensa, ma restandogli la grazia, sufficiente per la salute eterna.

Nota. È troppo vero ciò che dice questa regola, e bisogna pensarci sopra a nostro conforto. Così fece Iddio con Giobbe. Tra Dio e il demonio vi ebbe come una disfida. La pazienza del sant'uomo rese Iddio vittorioso e colmò il demonio di confusione. Il Signore si compiacque d'aver un servo fedele che era attaccato a lui per lui, e non per la prosperità che ne aveva avuto, come aveva osato dire il maligno spirito. L'aiuto che Iddio diede a Giobbe conferma ciò che dice il testo, cioè che la grazia non manca mai quand'anche pare che manchi, ma che essa esige gran fedeltà e gran coraggio.

Octava: ille qui est in desolatione, (in eo) *laboret ut persistat in patientia, quae est contraria vexationibus quae sibi ingruunt: et cogitet se cito esse consolandum: adhibendo diligentias* (sive conatus) *contra eiusmodi desolationem, prout dictum est in sexta regula.*

Regola VIII. L'ottava regola è che chi sta in desolazione si sforzi di starvi con pazienza, la quale è contraria alle vessazioni che gli vengono, e pensi che presto sarà consolato, facendo esso le diligenze necessarie contro la desolazione, come si è detto nella regola sesta.

Nota. Qui più che altrove sono a proposito le parole del profeta: *In silentio et in spe erit fortitudo vestra* (1). La fortezza vostra sarà nel silenzio e nella speranza. Il demonio vorrebbe farci impazientire e disperare, ma a scornarlo ed abbatterlo basta aiutarsi con un po' più di pazienza e di speranza. Può servire di commento a questa dottrina il capo nono del libro secondo dell'Imitazione di Cristo. Non si può leggere questo capo nè troppo spesso nè con troppa attenzione, e a chi lo legga nulla arriverà nuovo e gli riuscirà di cavar profitto da tutto. La vita spirituale può paragonarsi alla primavera, in cui spesso in una giornata medesima il tempo due o tre volte è bello e sereno, e scuro e tempestoso. L'inverno e la state rappresentano meglio la vita futura, in cui i beni e i mali sono durevoli, cioè eterni.

Nona: tres causae sunt praecipuae, ob quas desolatos nos reperimus. Prima est, quia sumus tepidi et pigri seu negligentes in exercitiis nostris spiritualibus; atque ita ob culpas nostras elongatur spiritualis consolatio a nobis. Secunda, ut probet nos (Dominus) *quantum valeamus, et quousque procedamus in eius servitio et laude, absque tanto stipendio consolationum, et magnarum* (specialium) *gratiarum. Tertia, ut det nobis veram notitiam et cognitionem, qua intime sen-*

(1) Is. XXX, 15.

tiamus, non esse ex nobis acquirere vel retinere magnam devotionem, amorem intensum, lacrymas, neque ullam aliam consolationem spiritualem; sed totum esse donum et gratiam Dei Domini nostri; et ne in alieno nidum ponamus, efferendo intellectum nostrum in aliquam superbiam, vel vanam gloriam, attribuendo nobis ipsis devotionem vel ceteras partes spiritualis consolationis.

Regola IX. La nona regola è: Tre sono le cagioni principali per le quali ci troviamo desolati. La prima è per esser noi tiepidi, pigri e negligenti nei nostri esercizi spirituali, e così per li nostri mancamenti ci si allontana la spirituale consolazione. La seconda, perchè vuole il Signore provare quanto vagliamo, e sino a quanto arriviamo in servizio e onor suo, senza tanto stipendio di consolazioni e grazie singolari. La terza è per darci piena notizia e conoscimento, con cui sentiamo intimamente che non è cosa nostra l'acquistare e conservare la devozione ardente, il fervente amore, le lagrime, o qualsiasi altra consolazione spirituale, ma che tutto è dono e grazia di Dio nostro Signore, e perchè non ci usurpiamo l'altrui, levando il nostro intelletto in qualche superbia o vanagloria, e attribuendo a noi la devozione o le altre parti della consolazione spirituale.

Nota. Nella regola sesta, dove si dice che in tempo di desolazione bisogna esaminarsi, si vuol intendere che bisogna vedere donde provenga la desolazione; se sia o di prova, o di castigo, o a fine d'istruirci e farci umili, perchè non può determinarsi il rimedio del male, senza prima conoscerne la cagione. Il rimedio per la desolazione di prova si è indicato e abbastanza spiegato nella regola precedente. Il rimedio per la desolazione di castigo è quello di raddoppiare, come si è detto altrove, ciò che si è lasciato di fare per infedeltà e meschinità di animo. Per la desolazione poi d'istruzione il rimedio è quello di trar profitto dalla propria esperienza. Chi potrà contare sulle sue forze e sulla propria buona volontà, dopo essersi trovato sì spesso sull'orlo del precipizio e poco meno che disperato? Bisogna dire che a Dio sia in orrore grande assai l'orgoglio e la vana compiacenza, mentre ci ammaestra, per così dire, con suo discapito a guardarcene, e pare che egli ami meglio di essere mal servito con umiltà, che servito bene con presunzione.

Decima: ille qui est in consolatione, cogitet quomodo se habebit in desolatione, quae postea (ei) *superveniet, sumendo novas vires pro illo tempore.*

Regola X. La decima regola è che colui il quale sta in consolazione, pensi come si regolerà nella desolazione che verrà poi, prendendo nuove forze.

Nota. È questo veramente il tempo di fare ciò che dice la regola, perchè allora l'anima si trova tranquilla e indifferente, o se pure ha qualche propensione o pendenza, l'ha per la parte della virtù, e ciò non osta nè nuoce ad una buona e saggia risoluzione ed elezione. Di più, si suppone che nel tempo della consolazione è lo spirito di Dio quello che parla e inspira i mezzi e i disegni, che sono al di sopra di tutto quanto può venire dalla pura nostra ragione. Finalmente quando non si ottenesse altro

vantaggio, è certo che il prevedere la pena che può sopravvenire, la rende sempre meno grave e più sopportabile.

Undecima: ille qui est in consolatione, procuret humiliare sese atque deprimere quantum potest, cogitando quam parum valeat tempore desolationis, sine illa tali gratia seu consolatione. E contrario, cogitet ille qui est in desolatione, se posse multum cum gratia quae sufficit ad resistendum omnibus suis inimicis, sumendo vires in Creatore ac Domino suo.

Regola XI. L'undecima regola è: Colui il quale sta in consolazione, procuri umiliarsi e abbassarsi più che potrà, pensando quanto dappoco egli è in tempo di desolazione senza tal grazia, o consolazione. All'incontro, chi sta in desolazione pensi che può molto con la grazia sufficiente per resistere a tutti i suoi nemici, prendendo forze nel suo Creatore e Signore.

Nota. Somma è la prudenza di questa regola, e a chi l'osserva ne deriva un gran bene, qual è il tener sempre una via di mezzo tra il presumere e il disperare; il che vede ognuno quanto sia necessario generalmente a chi voglia in qualsiasi stato vivere da cristiano. Così viene a verificarsi quel detto di S. Paolo (1): *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum,* cioè che tutte le cose tornano a bene per coloro che amano Iddio, o vogliono sinceramente amarlo. Tutto all'opposto interviene alle persone senza religione e senza pietà. Esse o pensano sempre d'aver fatto troppo, o disperano di far mai punto di bene. Il fariseo diceva: *Non sum sicut ceteri homines* (2), e tanto presumeva d'aver fatto appuntino l'obbligo suo, che se ne gloriava con umiltà da ipocrita suo pari perfino con Dio medesimo. Altri, e più pazzi, incalliti nel male si danno per disperati al sentirsi dire: *Revertatur unusquisque a via sua mala* (3), pensando che sia loro impossibile mutar vita e tirano innanzi a fare, come suol dirsi, d'ogni erba fascio: *Desperavimus: post cogitationes enim nostras ibimus, et unusquisque pravitatem cordis sui mali faciemus* (4).

Duodecima: inimicus (noster) *facit se* (exhibet se, gerit se) *ut femina, in quantum est* (ipse) *debilis quoad vires, et fortis quoad voluntatem* (malitiam, et rabiem). *Nam sicut proprium est feminae, dum rixatur cum aliquo viro, perdere animum, capiendo fugam, quando homo ei os impavidum ostendit; et e contrario, si vir incipit fugere perdendo animum, ira, vindicta et ferocia feminae est valde magna, et prorsus sine mensura* (extrema); *eodem modo proprium est inimici* (nostri), *viribus destitui et animum perdere,* (in fugam vertentibus se tentationibus eius), *quando ille qui se exercet in rebus spiritualibus, os impavidum opponit tentationibus inimici, faciendo oppositum e diametro* (idest contrarium omnino ei, quod ipse per suas tentationes praetendit). *Et e contrario, si qui se exercet incipit timere, et perdere animum in patiendis tentationibus, non est bestia adeo efferata super faciem terrae, ut* (est) *inimicus humanae naturae in prosecutione perversae suae intentionis cum adeo magna* (maxima) *malitia.*

(1) Rom. VIII, 28. — (2) Luc. XVIII, 11. — (3) Ier. XVIII, 11. — (4) Ivi, 12.

Regola XII. La duodecima regola è che il nemico è come la donna, debole di forze e forte di baldanza; perchè siccome è proprio della donna, quando contrasta con un uomo, perdersi d'animo fuggendo, se l'uomo le mostra faccia tosta; e al contrario, se l'uomo comincia a fuggir perdendosi d'animo, l'ira, la vendetta e la ferocità della donna è grande assai, e smisurata; così è proprio del nemico perdere le forze e l'animo, e fuggire nelle sue tentazioni, quando quei che si esercita nelle cose spirituali gli fa gagliarda resistenza operando tutto l'opposto diametralmente. Al contrario, se tal persona comincia a temere e avvilirsi nel soffrire le tentazioni, non v'ha bestia tanto feroce su questa terra, quanto il nemico dell'umana natura nel voler condurre a fine il suo malnato intento con la sua somma malizia.

Nota. S. Agostino paragona il demonio ad un cane legato alla catena, che può abbaiare, può far occhi di fuoco, può digrignar i denti, ma non può mordere se non chi voglia esserne morso. Questa regola però suppone il demonio scatenato di quando in quando, che ci mette alle prese con esso. Bisogna dunque prevenirlo e difendersi. David che muove contra Golia ci figura il combattimento del cristiano col demonio e la vittoria che può sperare chi la dura e mette la sua fiducia in Dio. La statura gigantesca e le bravate insolenti di quel colosso non ispaventano punto il giovinetto. E chi è mai, diss'egli, questo filisteo incirconciso, che vitupera le schiere di Dio vivo? Andrò io, e combatterò con lui; perchè io ho ucciso de' leoni e degli orsi... Questo filisteo sarà come uno di essi. Prese il solito suo bastone e scelse dal torrente cinque limpidissime pietre. Tu vieni a me con lancia e spada e scudo, e io vengo a te nel nome del Dio degli eserciti. Il Signor ti darà nelle mie mani; io t'ucciderò e ti porterò via la testa. Tanto disse e tanto fece (1). Prendiamo noi le stesse armi con fiducia nel soccorso di Dio. Il nostro bastone è la croce, le cinque pietre elette sono le piaghe di Gesù Cristo o le parole vive della sacra Scrittura. Non diamo addietro; abbiamo vinto più volte questo superbo nemico; egli dovrà o fuggire o soccombere. Iddio che ci ha aiutato più volte, ci aiuterà ancora al presente, ci sosterrà e ci darà la vittoria.

Decima tertia: sic etiam se gerit, ut vanus (falsus) *amator, in quantum vult esse secretus et non detegi. Nam sicut* (talis) *homo vanus* (falsus), *qui loquens ad malum finem allicit* (sollicitat) *filiam aliquam alicuius boni patris, vel uxorem boni mariti, vult ut verba sua et suasiones sint secretae; et contra displicet ei summopere, quando filia patri, vel uxor marito detegit vana* (fallacia) *eius verba, et intentionem pravam; quia facile colligit, fore ut non possit rem inceptam ad finem perducere; eodem modo, quando inimicus naturae humanae ingerit animae iustae suas fraudes et suasiones, vult ac desiderat, ut recipiantur et teneantur in secreto; sed quando* (illa) *eas detegit bono suo confessario, vel alteri personae spirituali, quae cognoscat suas fraudes ac malitias, valde ei displicet: quia* (hinc)

(1) 1 Reg. XVII.

infert fore ut non possit malitiam suam, quam inchoarat, perficere, cum detectae sint fraudes suae manifestae.

Regola XIII. La decimaterza regola è che il nemico similmente fa a modo di un amante perverso in voler esser secreto e non iscoperto. Perocchè siccome l'uomo infinto, il quale con discorsi di seduzione ricerca una figlia di buon padre o la moglie d'un buon marito, vuole che le sue parole e i suoi consigli siano celati, e al contrario gli dispiace molto che la figlia al padre o la moglie al marito scopra le lusinghe e ree intenzioni di lui, perchè facilmente prevede di non poter venire a capo dei suoi tentativi, così il nemico dell'umana natura, quando adopera le sue astuzie e suggestioni coll'anima giusta, vuole e desidera che siano accolte e tenute con segretezza; ma quando l'anima le manifesta al suo buon confessore, o ad altra persona spirituale, che conosca gl'inganni e le malizie di lui, gli cuoce molto, perchè vede che non potrà riuscirgli la sua mala trama, essendo scoperti i suoi inganni evidenti.

Nota. È dottrina comune de' santi e de' maestri di spirito che giova assaissimo manifestare interamente il proprio interno a chi ci dirige. Ciò è detto anche per le persone più perfette, perchè le vie loro possono essere oscure, come si vedrà nelle regole del discernimento degli spiriti per la seconda settimana; e perchè se coloro, cui esse consultano, pensano come esse, due pareri conformi assicurano più che il giudizio di un solo, tanto più che è giudizio proprio, cioè giudizio che prudenzialmente si ha da tener per sospetto, per quanto sia uno savio ed accorto. *Ne innitaris prudentiae tuae* (1); è avviso che fa per tutti. Per quei però che cominciano a far vita spirituale questa regola non solamente è utile, ma indispensabile e necessaria, e per la poca e nissuna esperienza loro, e per lo bisogno che hanno d'esser sostenuti e fortificati. Il demonio può facilissimamente ingannarli ed abbattere colle sue suggestioni e co' suoi assalti finchè li trova soli; ma non s'azzarda o non regge a combatterli, quando li veda sotto la direzione di chi sa sventare le sue macchine e ributtarne con vantaggio qualunque attacco.

Decima quarta: sic etiam (gerit se) *ut belli dux, ad vincendum ac depraedandum id quod desiderat. Nam sicut belli dux et caput exercitus, castra ponendo et explorando vires ac dispositionem arcis alicuius, eam impugnat ex parte debiliori, eodem modo, inimicus humanae naturae, circumiens explorat omni ex parte virtutes omnes nostras theologicas, cardinales, et morales; et qua parte nos reperit debiliores, et egentiores pro nostra aeterna salute, ea parte nos impugnat, et procurat nos expugnare.*

Regola XIV. La decima quarta regola è che il demonio parimenti fa come un capitano per vincere e predare ciò che desidera; perchè siccome un capitano e generale d'armata accampandosi e spiando le forze e disposizioni di una piazza, la combatte dalla parte più debole, così il nemico della natura umana aggirandosi intorno spia tutte le nostre virtù teologali, cardinali e morali, e ci batte e procura di espugnarci da quella parte in cui ci vede più fiacchi e meno provvisti per la salute eterna.

(1) Prov. III, 5.

Nota. Un posto solo, che sia debole e mal guardato, basta al nemico per introdursi in una piazza per altro inespugnabile, e perciò il capitano che la ha da difendere, dee osservare le mura per ogni lato, disporre in ogni punto le artiglierie e ad ogni posto mettere guardie sicure; di maniera che non gli bisogna meno vigilare al di dentro su lo stato della fortezza, che al di fuori sulle mosse degli assedianti. Similmente una passione anche sola, di cui non si teme nè si sospetta, può dar entrata nel cuore al demonio e mettergli in mano un'anima, anche la meglio disposta per altre parti. Ci vuole gran vigilanza e continua e universale contro la violenza e le insidie del diavolo, ma una tal vigilanza ha da cominciare al di dentro del nostro cuore sulle inclinazioni, sugli affetti e sulle abitudini nostre. Il demonio, che ci vede assai, arriva a conoscerci a fondo, e sa come e su che punto tentarci, assalirci. Guai a chi non istà sempre all'erta! Molti soccombono ad un assalto furioso e molti si arrendono ad una lunga batteria. Non si può mai raccomandare abbastanza ciò che dice l'Apostolo: *Vigilate, state in fide, viriliter agite, et confortamini* (1). Vigilanza, fede viva, esercizio di virtù, e così farsi sempre più forti, perchè abbiamo da far con un nemico che sa tutte le insidie, che illude, che non si stanca, ma sempre più si ostina a farci guerra mortale, e ce la fa finchè può, cioè sino che dura la vita nostra.

DICHIARAZIONE

DELLE QUATTORDICI REGOLE CONCERNENTI IL DISCERNIMENTO DEGLI SPIRITI E SPECIALMENTE DIRETTE AL BISOGNO DI CHI FA GLI ESERCIZI DELLA PRIMA SETTIMANA, O MUOVE I PRIMI PASSI NELLA RIFORMA DELLA VITA.

Fin da quando c'introduce a far l'esame della nostra coscienza, sant'Ignazio ci fa avvertire *(Exam. gen. De Cogitat.)* che sono da distinguersi in noi due qualità di pensieri e di sentimenti: gli uni al tutto nostri, ed altri che ci vengono come dal di fuori. Sono nostri que' pensieri o que' sentimenti, dove rechiamo il libero esercizio della riflessione. Ma gli è un fatto che si affacciano spesso alla nostra mente pensieri non cercati, non voluti, e di cui non si saprebbe pure l'occasione immediata e che per tali pensieri son messi in movimento varii affetti, anche senza il concorso della volontà. Tale osservazione interessa dapprima l'esame della coscienza, affine di discernere, tra essi pensieri e movimenti, quelli che versando sopra materie contrarie alla legge di Dio, siano stati liberamente consentiti, e per ciò soli accusare si debbono in confessione come soli colpevoli. Ma non minore discernimento è poi necessario quando, provveduto ai danni del passato con una buona confessione, si proseguono gli Esercizi con la mira di riformare la condotta avvenire. Conviene assai sapersi preservare durante gli Esercizi medesimi da quelle tentazioni od illusioni per cui potremmo essere distolti dal condurre a buon termine questo pensiero della riforma. Più, conviene di qui stesso imparare per tutta la vita que' principii e quelle regole, per cui ogni nostra futura de-

(1) I Cor. XVI, 13.

liberazione proceda con pari saviezza e fermezza, eludendo i sofismi delle passioni e le arti del demonio.

Con questo doppio scopo pertanto S. Ignazio ha messo in carta alcune regole, dove egli non pretende di avere insegnato tutto ciò che appartiene a questi effetti interni di pensieri o movimenti non volontari, ma porge in mano al Direttore, a pro dell'esercitante, una norma proporzionata alla condizione propria di chi fa i primi passi nella vita spirituale, affinchè non si sconcerti, ma discerna dove può essere il male e si rinfranchi nel bene. E sebbene ciascuna di tali regole sia per sè abbastanza chiara, e di più sia potuta leggere prima d'ora con una apposita spiegazione, tuttavia a raccoglierne tutta la dottrina in un modo ordinato, che meglio s'imprima nella mente, prendiamo qui a ridurle in quattro capi.

I. Donde vengono in noi questi pensieri e questi sentimenti, ora buoni, ora cattivi, e che tuttavia non dipendono dalla nostra volontà? — II. Nel dubbio se siano buoni o cattivi, a quali segni si possono conoscere? — III. Quale condotta dobbiamo tenere durante il tempo che ci troviamo sotto l'influenza di tali pensieri o sentimenti buoni o cattivi? — IV. Quali cautele sono da prendersi affinchè l'anima sia sempre disposta ad accogliere i pensieri e i sentimenti buoni, ed a respingere i cattivi?

I. Primieramente adunque cercando donde vengano in noi certi pensieri e movimenti, ora buoni ed ora cattivi, indipendentemente dalla nostra volontà, è da osservare che nell'essere nostro medesimo siamo composti di due nature, l'una ragionevole, l'altra animale, le quali per effetto del peccato originale e de'nostri propri peccati personali si trovano fuori del dovuto equilibrio tanto, che ne proviamo interne lotte come se fossero in noi due uomini di opposte inclinazioni. Ma oltre a questo naturale principio di diversi movimenti interni, è di fede che andiamo soggetti a movimenti somiglianti per influenza di altri spiriti. L'uno è primieramente lo spirito di Dio, ossia mediante vari generi di grazie attuali, ossia mediante angeli santi, tra i quali è speciale ministro delle sue operazioni per nostro bene l'angelo custode. Ora tutto ciò che venga da Dio, o dagli angeli santi, o da spontaneo istinto della sana ragione, S. Ignazio, per amore di brevità, lo chiama *spirito buono*. L'altro spirito, ch'egli chiama *cattivo* e *nemico*, è il demonio, angelo per natura, il quale fa agevolmente lega con le nostre inclinazioni irragionevoli suggerendo immagini e affetti che tendono al peccato. Ora anche qui S. Ignazio, considerando queste suggestioni come ordinariamente congiunte con le passioni nostre, per non confonder la mente dei principianti con distinzioni troppo sottili, lascia che le une e le altre si comprendano sotto il nome di *spirito cattivo*.

II. In secondo luogo abbiamo a cercare come si possano sempre discernere gli effetti dello spirito buono e quelli dello spirito cattivo. Trattando di principianti, abbiamo qui da S. Ignazio due norme a questo discernimento. L'una si prende dalle diverse impressioni che l'anima risente in sè. L'altra norma si prende osservando a che scopo conducono tali impressioni. Poniamo in prima un'anima avvezza ad andare alla libera nella dissipazione e ne'vizi; quali sono le impressioni che lo spirito cattivo vi fa? Esso la tratta da amico, l'accarezza, la lusinga, le ispira spe-

ranze di soddisfazioni, di fortuna; e ancorchè di fatto non la lasci mai veramente contenta in sè stessa, tuttavia si guarda dal turbarla punto ne' desideri delle sue passioni. Ma ben diversamente dovrà adoperare con quell' anima medesima lo spirito buono. Esso le saetterà a quando a quando in seno sensi di rimorso, timore di morte e di inferno. Le ispirerà sentimenti di disgusto e di tedio tra i divertimenti e nelle prosperità del mondo (*reg.* I *de discr. spir.*).

Che se si tratta di un'anima che è risoluta di lasciare i vizi e di stabilirsi nel bene, l'adoperare de'due opposti spiriti sarà tutto diverso. Lo spirito buono l'alletterà con le consolazioni spirituali, e la conforterà così con la luce della fede e cogli affetti santi, che ella trovi vigore e felicità nella penitenza e tra le croci. All' incontro sarà impegno dello spirito cattivo di turbare e di disanimare quella virtù appena nata e inesperta; laonde ora ispirerà dubbi del perdono ricevuto, ora scoraggiamento, ora rammarico de' sacrifizi fatti, ora rispetti umani; e poi distrazioni, tempeste, oscurità di mente, e quanto è più atto a contrastare gli effetti salutari del buono spirito (*reg.* II).

Ecco dunque dalle diverse impressioni che i due spiriti sogliono fare nelle anime, secondo le disposizioni abituali di quelle, una prima norma per discernere il buono dal cattivo. Non ogni tristezza viene dal demonio, non ogni letizia viene dallo Spirito Santo. È letizia di Spirito Santo quella che anima l'uomo a superare sè stesso tornando a Dio, ed è tristezza di Spirito Santo quella che viene a sconcertare la falsa pace del peccatore, affinchè si scuota dal suo stato di perdizione. Laddove è tristezza insinuata dal demonio quella che ci distacca dal seno di Dio e dalla via del bene; ed è letizia illusoria e avvelenata quella, che paia trovarsi nella libertà delle passioni e lungi da Dio.

Ma di qui nasce un'altra norma di discernimento ancor più semplice e chiara; e questa si ha dal solo osservare a quale scopo, a qual fine tenderebbe quel movimento, ossia lieto, ossia disgustoso, onde l'anima si trova occupata; a quale conclusione condurrebbero que' pensieri, que'ragionamenti, che le si offrono alla mente con impressioni così diverse. Certamente, se un pensiero, un movimento viene dallo spirito buono, non potrà mai tendere ad altro scopo fuorchè a condurci più direttamente a Dio, con distacco e disprezzo delle cose create, e sicura disposizione a vincere noi medesimi per dare a Dio il dovuto servizio, e meritare la sua ricompensa eterna.

Ora, posto ciò, sarà sempre facile il discernere le illusioni del cattivo spirito, quali esso suole adoperare con chi è sull'avviarsi al bene. O adoperi egli imagini ed allettamenti per trattenere quell'anima nella libertà del mondo e del peccato, o suggerisca viste e calcoli di umana prudenza, o adoperi gli spauracchi più atti a sgomentarla, o l'opprima con un' impressione di freddezza, di diffidenza, di noia, sempre con un po'di riflessione quell'anima potrà scorgere che tutto questo tende a distaccarla da Dio e a provvedere alla propria soddisfazione senza di Dio, riservando poi la soddisfazione di Dio in secondo od in ultimo luogo (*reg.* IV). E che ne dovrà conchiudere? che dunque tutti que'calcoli, que'ragionamenti,

quelle difficoltà, o quelle lusinghe, son tutte suggestioni e opera del demonio, da non potervi dar retta senza pericolo della propria salute e da doversi cacciar via con ogni mezzo.

All'opposto quando l'uomo si senta disgustato di sè e del mondo, e mosso a piangere sui propri peccati o sopra i dolori di Gesù e di Maria, e non trova appoggio o conforto fuorchè nella divina misericordia; ma a questa si abbandona con fiducia, riservandosi di dare come potrà soddisfazione alla divina giustizia, senza risparmiarsi in nulla; e quand'anche avesse poca consolazione nell'orazione, tuttavia si sente aiutato a perseverare in essa con fedeltà conforme agli indirizzi che gli sono dati; egli è evidente che allora opera lo spirito buono, aiutando quell'anima a camminare bene verso Dio (*reg.* III). Onde chi osservi in sè questi effetti debbe guardarsi dall' indebolirli col dare retta ad altri sentimenti.

III. Ma veniamo appunto a dare, in terzo luogo, le regole della condotta che l'anima dee tenere mentre si trova sotto l' influenza dell' uno o dell'altro spirito. Primieramente si ha da tenere per fede, che Dio non può mai tentarci per male; bensì mette egli la nostra fedeltà alla prova, o permette che sia messa alla prova dal tentatore. È altresì di fede, che Dio avendo stabilito di darci la felicità eterna come premio al merito, vuole bensì aiutarci con la sua grazia, ma vorrà mai farci fare il bene o schivare il male altrimenti, che con lasciarci sempre intiera la libertà?

Inoltre, non possono far violenza alla nostra libertà gli spiriti angelici, ossiano buoni, ossiano cattivi. Il loro potere sopra di noi non giunge ad altro più, che a farci provare impressioni diverse nella fantasia, negli affetti sensibili, in somma sulle facoltà inferiori dell' anima o nei sensi del corpo; ma non possono nulla direttamente sopra la nostra volontà.

Di più, è da tenersi per fede, che dove noi non siamo così stolti o colpevoli da esporci alla tentazione, mai il demonio non avrà licenza da Dio di tentarci con forza maggiore di quella, onde ci provvede egli con la sua grazia per resistere. Perciò se resistiamo di fatto, acquisteremo sempre grazia e forza maggiore, per quanto la tentazione voglia durarla e rinnovarsi. E il principiante più inesperto e più debole, solo che voglia star fermo nell'orazione, e nel bene propostosi, non ha che a voltare le spalle al tentatore, o mostrarsi risoluto a non cedergli in nulla; e certamente con ciò solo riuscirà più forte che tutti i demonî; ma guai se stanchi, disanimati, sedotti concediamo al demonio una minima cosa! allora non perderà tempo per affrettare, se può, la nostra rovina (*reg.* XII). Finalmente è da intendersi, che tali alternative di influenze dello spirito buono, e dello spirito cattivo sono di grande utilità; prima, per farci acquistare esperienza e vigore nella vita spirituale; secondo, per dispogliarci d'ogni presunzione di noi medesimi, col vederci così mutabili nel nostro interno; terzo, le desolazioni poi in particolare sono per lo più un salutare castigo delle negligenze e delle infedeltà commesse nel corrispondere al buono spirito (*reg.* IX).

Ora, poste queste dottrine, ecco le regole a tenersi dal principiante, che prova attualmente in sè l' influenza dell'uno o dell' altro. E per amore di brevità e di chiarezza, chiameremo per innanzi tutti i veri effetti del

buono spirito, *consolazione,* e gli effetti dello spirito cattivo, *desolazione;* chè così appunto S. Ignazio (*reg.* III, IV) li nomina.

Prima regola principalissima è dunque mantenersi quietamente in umiltà; e umiliarsi fra le consolazioni, riconoscendo che non sono bene nostro, o a noi dovuto; e umiliarsi fra le desolazioni, riconoscendo che senza l'assistenza di Dio saremmo pur troppo facilmente indotti a cedere (*reg.* XI, VIII); e umiliarsi tanto più se la desolazione ci coglie, in castigo di qualche infedeltà usata verso il buono spirito. — Seconda regola è, che nel tempo della consolazione ci teniamo per avvertiti che quella non durerà sempre; laonde ci conviene far tesoro di massime forti e di grazie pel tempo in cui saremo provati dalla desolazione (*reg.* X). — Terza regola è, che durante la desolazione stiamo fermi alle nostre pratiche, ed ai buoni proponimenti che avevamo fatti già con mente libera sotto l'influenza del buono spirito (*reg.* V). — Quarta regola è, che siccome è propria arte del cattivo spirito il far lega con le inclinazioni nostre più basse, così per liberarci dalla sua influenza, ci dovremo provare con qualche vigore a castigare in noi la pigrizia, la sensualità e simili passioni con vari modi di penitenze, osservando quali ci giovino a liberare lo spirito nostro dagli influssi dello spirito nemico (*reg.* VI). — Quinta regola è, che fra le desolazioni si faccia molto caso e molto uso dell'orazione, la quale appunto è elevazione dello spirito verso Dio, e quindi esercizio tutto acconcio a trarci fuori delle reti del demonio. Oltrechè è troppo necessario tra quelle prove il cercare aiuto; si cerca appunto e si trova con la preghiera (*reg.* VI). Si useranno adunque frequenti e ferventi orazioni giaculatorie, e, ad imitazione di Gesù agonizzante nell'orto, si cercherà inoltre di dare qualche tempo più del solito per insistere in prolungate orazioni, ad onta della noia o dell'incapacità che vi si sperimenti. — Sesta regola è, che durante la desolazione conviene sostenere, rianimare la confidenza in Dio, con vivissima fede che egli ci assiste e ci vuole vincitori, e se fossimo stati in qualche colpa di negligenza da meritarci tale tribolazione, pure la nostra fedeltà e la nostra fortezza nel combattere il cattivo spirito darà a Dio soddisfazione (*reg.* VII, VIII, X). — Settima regola finalmente è quella che assicura il buon effetto di tutte le precedenti, ed è che nè nella consolazione, nè nella desolazione ci vogliamo regolare da noi medesimi, ma sempre si apra tutta l'anima al Direttore, e si prendano con semplicità e docilità i suoi consigli; avendo anzi per evidente scopo di cattivo spirito, il ritegno che ora sotto pretesto di umiltà, ora per la presunzione di saperne abbastanza, ora per sentimento di vergogna e di diffidenza, ci volesse chiuder la bocca. Egli è evidente che mentre la fantasia e gli affetti sono più o meno esaltati od agitati, come accade nella consolazione e peggio nella desolazione, la mente nostra non gode di quella libertà ed imparzialità di giudizio da veder chiaro ciò che ci conviene. In tale stato è troppo necessaria la scorta del Direttore; e non bisogna dubitare nè dell'assistenza che Dio gli darà per nostro bene, nè della bontà de'suoi consigli (*reg.* XIII).

IV. Ma, giacchè saremo sempre più o meno soggetti a tali alternative di consolazioni e di desolazioni, è da imparare per ultimo, come dob-

biamo contenerci abitualmente, affinchè trovi sempre accesso facile in noi lo spirito buono, e sempre riesca meno facile allo spirito cattivo di esercitare sopra di noi pericolosa influenza. A questo fine ci fa avvertiti S. Ignazio, che il cattivo spirito adopera con noi come farebbe un condottiere di armata che vuole espugnare una cittadella; questi cerca quale può essere la parte meno difesa della fortezza, il lato più debole, o più accessibile. Or così, dice il Santo, il demonio studia ed assaggia quale sia in noi l'inclinazione, l'abitudine, la disposizione più facile a prestarsi alle sue suggestioni ed ai suoi assalti.

Debb'essere pertanto nostro studio perpetuo di avvalorarci nelle virtù, non lasciando che per tiepidezza, per immortificazione, per infedeltà alla grazia si mantengano in noi o massime, o passioncelle naturali, quasi cose innocenti, legittime e di nessun danno all'anima; perchè quelle massime di amor proprio, p. e., quell'irritabilità, quella mollezza, quella libertà immortificata di fantasia, o di sensi porgeranno comodo l'accesso al demonio, per introdurre nell'anima tentazioni e turbamenti più o meno pericolosi. In ogni cosa per quanto è possibile si abbia per iscorta il lume della fede; la speranza, e la carità tengano tutti gli affetti rivolti in Dio. Tutto ciò che operiamo o diciamo sia regolato dalla prudenza e dalle virtù morali che in quell'atto trovano luogo. E sempre si usi vigilanza col mezzo degli esami, e freno e castigo proporzionato all'insolenza delle proprie passioni. Per questo modo sarà tolta in gran parte al demonio la facilità di coglierci ossia con frode o con violenza. Laddove per quelle buone abituali disposizioni, tutte le potenze dell'anima si troveranno in grado di accogliere e di secondare gli influssi dello spirito buono (*reg.* XIV).

ALTRE REGOLE

PER SENTIRE E CONOSCERE IN QUAL MANIERA I VARI MOTI CHE SI ECCITANO NELL'ANIMA, CON MAGGIOR DISCERNIMENTO DEGLI SPIRITI: E SONO PIÙ CONVENIENTI PER LA SECONDA SETTIMANA.

Ogni uomo in tutti i tempi, ma specialmente in tempo di orazione, e molto più in tempo di Esercizi, è esposto ad essere agitato da diversi spiriti, e a provare vari movimenti e impressioni interne, così nell'intelletto come nella volontà. Ciò non può essere se non o per parte di Dio e dei suoi angeli o per parte del demonio; e secondo che l'uomo accoglie o rigetta gli uni e gli altri, procede bene o male nell'ordinare e reggere la propria vita. Ma si noti che non è sempre facile avvertire tali moti, perchè non sempre operano i diversi spiriti in un modo egualmente sensibile; e talora l'anima per essere, come suol dirsi, intormentita e resa stupida per gli affetti suoi terreni e carnali, non li sente, o così poco che nulla se ne risente. Difficile poi è il discernere quegli spiriti e conoscere quando sia l'uno o l'altro che opera in noi, e per la poca notizia che d'ordinario si ha di tali cose, e perchè il demonio opera con sì fine astuzie, che non solo si occulta, ma si trasforma in angelo di luce e fa di tutto per ingannarci e tirarci in perdizione. Da ciò si raccoglie

quanto sia necessario notare, osservare e discernere i vari spiriti e i loro diversi movimenti, come operi l'uno e l'altro spirito e come dobbiamo regolarci per accogliere il buono e secondarlo, e per rigettare il cattivo e resistergli. Qui non si tratta di quella discrezione di spiriti di cui parla S. Paolo, che è cosa tutta affatto infusa, subitanea e miracolosa, e si numera tra le grazie gratisdate; ma di un modo ordinario che ha la Chiesa di Dio, e col quale per principii soprannaturali adoperandosi il raziocinio e attenendosi a ciò che insegna la esperienza e la prudenza, si possono discernere i diversi spiriti e i vari loro movimenti. Questo è ciò che intese ottenere il S. P. Ignazio colle sue regole pel discernimento degli spiriti. Non ha già preteso di dare tutte le regole che su questa materia possono darsi a volerle trattare diffusamente per intero; ma propone ciò che gli pare più necessario ed utile, prima per quelle persone che trattano di purgare l'anima dai peccati, e che per essere poco versate nelle cose spirituali, sono esposte a tentazioni più grossolane e manifeste; e poi per le persone che attendono all'acquisto delle virtù. Queste seconde regole contengono più elevata e piena notizia dei vari spiriti, e però sono più proprie della seconda settimana, benchè si debbono avere alla mano le une e le altre per aiutarsi secondo il bisogno che le persone possono averne. Del resto queste regole sono di grande utilità e per sentire i moti interni, che è come accorgersi e mettersi all'erta e spiare ciò che passa; e per conoscere i diversi spiriti, che è come scoprire chi passa e se gli si abbia o no a dar luogo. Conviene pertanto leggerle posatamente e pesarne ogni parola, così che restino impresse nella mente per valersene poi nelle moltissime circostanze che possono occorrere a chi attende alle cose dello spirito. A questa scuola potrà ognuno imparare il modo che deve tenere per accogliere e fomentare ogni principio del buono spirito, e ributtare tutto ciò che il malo spirito può suscitargli nell'animo.

Prima: proprium est Dei et angelorum eius, in suis motionibus dare veram laetitiam, et gaudium spirituale, removendo omnem tristitiam et turbationem, quam inimicus inducit; cuius proprium est militare (pugnare) *contra eiusmodi laetitiam, et consolationem spiritualem, adducendo rationes apparentes, subtilitates, et assiduas fallacias.*

Regola I. È proprio di Dio e dei suoi angeli nelle mozioni che da loro vengono, dare vera allegrezza e gaudio spirituale togliendo ogni tristezza e turbazione che porta il nemico; del quale è proprio combattere tale allegrezza e consolazione spirituale, adducendo ragioni apparenti, sottigliezze e continue fallacie.

Nota. In generale le regole dirette negli Esercizi alle anime già purgate non sono scritte per definire i limiti del lecito e dell'illecito, ma sono norme di perfezione che suppongono una sana teologia. L'intelligenza di queste regole vi aprirà la strada a meglio intendere la meditazione degli Stendardi, poichè ne contengono le dottrine. Ma per qual motivo volle il Santo presentare le stesse idee sotto forme differenti? Le regole formano la teoria, di cui la mente dee impossessarsi nella calma

della ragione. Ma ciò non basta, e conviene eccitare con forza il cuore ad agire conseguentemente. Questo effetto si lascia alla meditazione che lo produce con mirabile energia. Veniamo alla prima regola. Non è maraviglia che il demonio impugni l'allegrezza spirituale, poichè essendo questa utilissima al profitto dell'anima, egli si sforza di turbarla con quello che può. È nemico, e però dove non ha speranza d'indurre al male, tenta almeno d'impedire il profitto, o di vessare ed affliggere l'anima. Anzi talvolta comincia da questo ultimo solo colla mira d'impedire per tal via il maggior bene, e finalmente di condurre anche al male. È chiaro che qui si tratta di anime veracemente buone. Adunque per la seconda delle prime regole lo spirito buono non può far altro che metterle in pace, e il cattivo in turbazione. Questi due spiriti cercano d'insinuarsi nel cuore; ma con riflessioni e ragionamenti diversi. Le riflessioni che vengono dallo spirito buono sono semplici e naturali, s'intendono per sè, e si fanno intendere; ma quelle che procedono dal cattivo, sono intrigate ed intrigano. Ciò avviene perchè la verità non teme di mostrarsi evidentemente qual è; mentre la menzogna ha bisogno di artifizi e di sofismi per non lasciarsi comprendere. Tale differenza si scorge tra due avvocati, due dottori, due autori, dei quali uno difende la buona causa e l'altro la cattiva. Quegli parla nel buon senso, nel senso comune, in un modo chiaro e connesso; ma questi non va mai diritto allo scopo, batte la campagna, sottilizza, cavilla, sofistica, si perde in cose generiche, fa molti giri prima che si venga dove pretende; e quando venga astretto a ragionare secondo le forme di una esatta dialettica, si trova molto intrigato.

Secunda: *solius est Dei Domini nostri dare consolationem animae sine causa praecedente: quia proprium est Creatoris* (animam) *intrare, egredi, facere motionem in illa, trahendo illam totam in amorem suae divinae Maiestatis. Dico: sine causa,* (idest) *sine ullo previo sensu, vel cognitione alicuius obiecti, per quod illa talis* (eiusmodi) *consolatio adveniat* (animae) *per eius* (proprios) *actus intellectus et voluntatis.*

Regola II. È del solo Dio nostro Signore dare consolazione all'anima senza causa precedente; perchè è proprio del Creatore entrare, uscire, e causare in essa tal movimento che la tragga tutta all'amore della sua divina maestà. Dico: senza causa precedente, cioè senza niun previo sentimento o cognizione di qualche oggetto, da cui venga quella consolazione all'anima mediante i suoi atti dell'intelletto e della volontà.

Nota. Era un'anima nella pena, non aveva più risorsa alcuna, tutto la conduceva a una certa quasi disperazione; quando all'improvviso si trova rassicurata, tranquilla, piena di forza e di buona volontà, si alza a un tratto un nero velo e si fa un giorno altrettanto luminoso, quanto erano prima fitte le tenebre. Nulla vi ha di più frequente nella storia dei santi. Tale fu il cambiamento che si fece dopo violenti scrupoli in S. Francesco di Sales. Molti tratti somiglianti si leggono nella vita della santa madre Giovanna Francesca Fremiot di Chantal. Un selvaggio che non ha mai letto libri, nè udito predicatori, si trova istantaneamente illuminato sulla verità dell'Essere supremo, sulla maniera in cui dev'essere

servito, sull'immortalità dell'anima propria e sulla giustizia che sarà fatta al vizio e alla virtù, e si sente inconcusso nella sua credenza. Il missionario che sopravviene gli spiega i misteri della nostra religione, ma per parecchi non insegna nulla di nuovo, e per altri non fa più che sviluppare ciò che già confusamente essi volgeano in pensiero; questi intanto fa plauso a tutto, e di nulla rimane sorpreso. In diverse relazioni di missioni tra i barbari si trova più di uno di tali esempi. Una persona senza studio, e che talora neppure sa leggere, parla come S. Teresa dei misteri della vita interiore con aggiustatezza, precisione, nobiltà e sublimità; e questo si vede avvenire di tempo in tempo. Si può egli muover dubbio che questi diversi effetti provengano da altri che dal solo Dio? In tutto ciò vi ha quasi una specie di creazione; poichè di nulla si fa a un tratto qualche cosa senza preparazione, senza disposizione, senza materia. *Fiat lux. Et facta est lux* (1). Questa è una delle ragioni per cui la Chiesa chiama lo Spirito Santo spirito creatore: *Veni creator Spiritus.*

Tertia: cum (sc. praecedente) *causa potest consolari animam aeque angelus bonus ac malus, ad fines* (tamen) *contrarios; bonus angelus ad profectum animae, ut crescat et ascendat de bono ad melius; et malus angelus ad contrarium, et deinceps ut trahat illam ad perversam suam intentionem et malitiam.*

Regola III. Essendovi una causa, può consolar l'anima così l'angelo buono come il cattivo per fini contrari. Il buon angelo per profitto dell'anima, acciò cresca e salga di bene in meglio; e il cattivo all'opposto per indurla dal male al peggio, e tirarla poi alla sua perversa intenzione e malizia.

Nota. È vero che Dio opera nell'anima immediatamente e in quella guisa che a lui piace, come abbiamo spiegato; ma la luce e la consolazione vengono per consueto da qualche cosa, che almeno occasionalmente le ha cagionate. Egli è d'uopo adunque di un'altra regola per discernere da quale spirito allora procedono. Poichè possono venire ugualmente dal buono che dal reo spirito. Or ecco questa regola: La consolazione, la dilatazione e la luce che viene da Dio porta ognora più all'amore e alla pratica dei proprii doveri. Tutto ciò che renda debole, rilassato, presuntuoso, benchè sembri venire da Dio, non procede da altro che dal demonio. I discepoli di Emmaus rimasero stupiti di non aver conosciuto Gesù Cristo a quel fuoco interiore di carità, che infiammava loro il cuore mentre lo udivano ragionare lungo la via. *Nonne cor nostrum ardens erat in nobis, dum loqueretur in via, et aperiret nobis Scripturas?* (2)

Quarta: proprium est angeli mali, qui in angelum lucis se transfigurat, intrare cum anima devota (i. e. incipere, suggerendo cogitationes animae devotae conformes), *et exire secum ipso* (i. e. finire, suggerendo suas); *scilicet,* (solet) *inducere cogitatus bonos et sanctos, conformiter* (ad dispositionem) *talis animae iustae; ac dein paulatim procurat pervenire ad finem suum, trahendo* (inducendo) *animam in suas fraudes occultas, ac perversas intentiones.*

(1) Gen. I, 3. — (2) Luc. XXIV, 32.

Regola IV. È proprio dell'angelo cattivo che si trasfigura in angelo di luce entrare coll'anima divota, ed uscire colle sue; cioè inspirare buoni e santi pensieri, tutti conformi alla disposizione dell'anima giusta; e di poi a poco a poco procurare di venire al suo scopo, tirando quell'anima ai suoi inganni coperti ed alle sue perverse intenzioni.

Nota. Questa e la seguente regola sono di somma importanza per non essere ingannati dall'apparenza del bene, e rimossi così dal vero bene. Se l'anima sentesi portare con qualche fervore alla virtù, il demonio accorgendosene tenta subito di vessarla, impedirla e perderla ancora sotto apparenze di quella stessa virtù con portarla agli eccessi, o con altri artifizi. Quanti vi sono di fatti che o per zelo indiscreto, o per inordinata divozione sono andati fuor di strada, o certamente sono stati impediti dall'avanzarsi nella via del divino servizio! Quanti anche al presente per inganno del demonio si perdono, o non procedono innanzi! Un'anima per altro che sia veramente umile e ubbidiente schiverà facilmente le frodi dell'ingannatore nemico. Imperocchè egli coll'agire al di fuori poco profitterà, se l'amor proprio non cospira al di dentro alla medesima rovina. Alcuni tra i primi compagni di sant'Ignazio per difetto di esperienza furono vicini a soccombere a questo artifizio. Si valeva il demonio della inclinazione, che in loro vedeva per la solitudine e per l'orazione, a tentarli di abbandonar l'impresa della salute delle anime, di cui avevano fatto voto, per ritirarsi a menare vita solitaria. Ma il Santo più esperto scoprì loro l'illusione dicendo: Dio non può essere contrario a sè stesso; voi vi siete legati a lui e però non siete più liberi. Egli vuole che diate all'orazione certe ore fisse e tutte le altre che potrete senza pregiudicare alle vostre occupazioni; ma tutto quello che va più oltre di questo non ve lo può inspirare altri che il demonio. Eccovi un utilissimo ammaestramento. L'inclinazione generale a certe virtù viene da Dio; ma il demonio servendosi di essa cerca di piegarla e determinarla a cose che non si addicono allo scopo della propria vocazione, e non si confanno coi doveri del proprio stato. Il Signore dà il moto ai venti che spirano sulla vasta superficie del mare; ma il piloto, male reggendo il timone, determina il vento a condurlo negli scogli contro i quali si infrange la sua nave. Questa regola è per tutti, e per tutta la vita; perchè ogni età, ogni stato, ogni condizione e ogni impiego ha le sue illusioni.

Quinta: debemus valde attendere ad discursum (sc. seriem) *cogitationum; et si principium, medium et finis,* (si, inquam, tria haec) *sint omnia bona, tendentia ad omne bonum* (sc. ad id quod omnino bonum sit), *signum est boni angeli; sed si in discursu* (in serie) *cogitationum, quas suggerit, desinat in rem aliquam malam, vel distractivam, vel minus bonam, quam ea quae anima prius sibi proposuerat facienda, vel ipsam debilitet, vel inquietam reddat, vel conturbet animam, auferendo illi suam pacem, tranquillitatem et quietem quam prius habebat, clarum signum est procedere* (cogitationes illas) *a malo spiritu, inimico nostri profectus ac salutis aeternae.*

Regola V. Dobbiamo attendere molto a tutta la serie dei suggerimenti che abbiamo: e se il principio, il mezzo e il fine loro è tutto buono e

tendente al buono, è segno che vengono dall'angelo buono. Ma se nel decorso i pensieri finiscono a qualche cosa cattiva o distrattiva, o meno buona di quello che prima l'anima si era proposta di fare, o che la infiacchisca, o la inquieti o la conturbi togliendole la sua pace, tranquillità, e quiete che prima aveva, è chiaro segno che tutto procede dal cattivo spirito, nemico del nostro profitto e della nostra eterna salute.

Nota. Basta che una cosa sia cattiva per conchiudere infallibilmente che viene suggerita dallo spirito reo; ma non basta che sia buona per conchiudere che la suggerisce lo spirito buono, perchè le cose buone possono impedirne delle migliori. Un suggerimento viene dallo spirito buono quando l'intenzione è retta e pura, quando l'azione è santa ed onesta, quando la pratica non distoglie da quanto vi ha di più utile e di più perfetto ne' proprii doveri, avuto riguardo alla persona e alle circostanze. Si domanderà se almeno la buona intenzione giustifichi sempre. Ella giustifica fino a un certo punto, ma non dispensa mai. Se ciò che si è intrapreso con buona intenzione non conduce a cosa alcuna malvagia o meno perfetta, la nostra intenzione è certamente buona; ma non lo è già quella del demonio, che pe' suoi disegni perniciosi si serve ancora delle nostre buone intenzioni e della quiete che abbiamo sovr'esse. Noi ne abbiam recato di sopra l'esempio. L'albero meglio si conosce ai frutti che alla figura e alla radice istessa. Finalmente si dà qui per nota dello spirito buono la pace e la tranquillità che ne conserva e mostra la impronta. Conviene dunque temere di ogni suggerimento che va accompagnato da fuoco, da impeto e da turbolenza, come si è già avvertito altre volte.

Sexta: quando inimicus humanae naturae fuerit deprehensus et cognitus ex cauda sua serpentina, et fine malo ad quem inducit, utile est ei, qui fuit ab eo tentatus, considerare postea discursum (sive seriem) *bonarum cogitationum, quas sibi suggessit, et principium illarum, et quomodo paulatim procuraverit ut ipsum descendere* (excidere) *faceret a suavitate illa et laetitia spirituali, in qua erat, donec illum deduceret ad depravatam suam intentionem, ut istiusmodi experientia cognita et notata, caveat sibi in posterum ab eius consuetis fraudibus.*

Regola VI. Quando il nemico dell' umana natura sarà côlto, avvertito e conosciuto dalla sua coda serpentina e dal fine reo a cui induce, è cosa utile alla persona che fu da esso tentata considerare allora tutta la serie dei buoni pensamenti che le suggerì e il loro principio, e come a poco a poco procurò farla discendere da quella soavità ed allegrezza spirituale in che stava, per trarla alla sua perversa intenzione. Perchè per tale esperienza conosciuta e notata, si guardi per l'avvenire dagli usati inganni di lui.

Nota. Il commettere errori è sempre cosa trista ed umiliante, ma nella quasi necessità in cui siamo di farne per la nostra fragilità e poca esperienza, possono essere utili; e per le persone saggie e virtuose questo è il più sicuro preservativo a non commetterne più. Allorchè dunque dopo un certo tempo ritornati in noi medesimi siamo obbligati a confessare che abbiamo avuto torto, che ci siamo ingannati, che il demonio si è preso

giuoco della nostra semplicità e persino delle nostre buone intenzioni; dobbiamo, richiamando l'errore e la serie dei falsi raziocinii che ci hanno sedotti, cercar di scoprire dove cominciò il nostro errore, affinchè conoscendo per esperienza le astuzie ed i raggiri dell' amor proprio e dello spirito di vanità, di sensualità o di presunzione o di pigrizia, badiamo bene in avvenire di non deviare dal retto sentiero. È arte grande per perfezionarsi il sapere trarre profitto da tutti i propri errori, come si può vedere in tutte le professioni.

Septima: in iis qui procedunt de bono in melius, bonus angelus tangit talem animam dulciter, leviter et suaviter, ut gutta aquae, quae intrat in spongiam; et malus (angelus) *tangit* (eam) *acute, et cum sonitu, et inquietudine, ut quum aquae gutta decidit super petram; eos autem qui procedunt de malo in peius, tangunt supradicti spiritus modo contrario. Cuius rei causa est, quod dispositio animae sit dictis angelis contraria, vel similis; quando enim est contraria, intrant* (spiritus) *cum strepitu et sensationibus, ita ut percipi facile possit* (eorum accessus); *quando autem est similis, intrat* (spiritus) *cum silentio, tamquam in propriam domum, et aperta porta.*

Regola VII. A quelli che procedono di bene in meglio, l' angelo buono tocca e muove l' anima dolcemente, placidamente e soavemente come goccia di acqua che entra in una spugna; e l'angelo cattivo la tocca con impeto, strepito e con inquietudine, come quando una goccia di acqua cade sopra una pietra. Ma in coloro che procedono di male in peggio i detti spiriti agiscono in modo contrario. Di tale diversità è causa la diversa disposizione dell'anima contraria o simile a chi la muove; poichè quando è contraria entra con istrepito e con tali sensazioni da potersi facilmente sentire e conoscere; ma quando è simile, entra con silenzio come in propria casa e a porta aperta.

Nota. Un re entra senza pena ed è sempre bene accolto nelle sue piazze, ma non può entrare se non che con violenza e temuto nelle piazze del nemico. Si persuade facilmente alcuno di ciò, onde egli gode di lasciarsi persuadere, mentre al contrario non si disinganna dagli antichi suoi pregiudizi se non che con mozioni forti e patetiche. Tutto era in pace il mondo prima della venuta di Gesù Cristo e nulla si opponeva al demonio. Era egli forte armato che si possedeva tranquillamente ciò che aveva ingiustissimamente usurpato; ma dappoichè giunse uno più forte e più valoroso di lui e volle ricuperare le sue fortezze e ritorgli le spoglie, che guerre, che tumulti non fece egli allora in ogni parte della terra? Quindi mossero tutte le persecuzioni della Chiesa nascente. Queste sono comparazioni che servono a convalidare il principio, che le persone dabbene non possono ricevere se non con pace le impressioni della grazia e con turbazione quelle del demonio; come al contrario i malvagi non le ricevono se non con tanta agitazione, quanta era la pace che provavano in mezzo ai loro disordini.

Octava: quando consolatio est sine causa, licet ei non insit fraus, cum a solo Deo Domino nostro (tunc) *procedat, ut dictum est* (reg. II); *iamen persona spiritualis, cui dat Deus talem consolationem, debet*

multa cum vigilantia et attentione considerare ac discernere proprium tempus actualis eiusmodi consolationis a sequenti (tempore), *in quo anima remanet fervens, et favorem* (divinum) *ac reliquias consolationis praeteritae etiamnum sentit: quia saepe in hoc secundo tempore per suum proprium discursum ex habitibus* (suis), *et ex consequentiis* (habitorum) *conceptuum, et iudiciorum* (vel ex iudiciis propriis), *sive per bonum spiritum sive per malum, format varia proposita et consilia, quae non dantur immediate a Deo Domino nostro; ac proinde valde bene discutiantur necesse est, antequam iis integer assensus tribuatur, et deducantur ad effectum.*

Regola VIII. Quando la consolazione è senza causa, sebbene in essa non siavi inganno per essere dal solo Dio nostro Signore, come si è detto nella seconda regola; nondimeno la persona spirituale, a cui Dio dà la consolazione, dee con molta vigilanza ed attenzione considerare e discernere il proprio tempo dell'attuale consolazione dal tempo susseguente, in cui l'anima resta calda e fervente del favore celeste e come col residuo della consolazione passata. Perchè molte volte avviene che in questo secondo tempo per suo proprio discorso di abitudine e per le conseguenze de'concetti e giudizi avuti, o pel buono spirito o pel cattivo faccia dei propositi e delle deliberazioni, le quali non sono immediatamente da Dio nostro Signore; e pertanto hanno mestieri di essere molto bene esaminate avanti che loro si dia intero credito e si mandino ad effetto.

Nota. Rammentiamo qui che rarissime volte viene la consolazione senza che nulla le vada innanzi. Dio non suole farla con noi da Creatore e Signore per mezzo di questa operazione immediata e dominante. Se mai ci paresse di sentire talora qualche cosa di tal fatta, non ce ne fidiamo se non dopo maturo consiglio, e dopo avere esaminato con molta prudenza se nel progresso e nelle conseguenze dell'impressione non vi è stata cosa alcuna contraria alla pietà, al dovere, all'ubbidienza, alla fede e a tutto ciò che dee servire di regola e di legge alla nostra condotta.

Da tutte queste regole dovete imparare una lezione assai importante. La vita dell'uomo è un combattimento continuo sulla terra, ma il suo combattere il più sovente si riduce a scoprire e disfare gli stratagemmi dei nemici, a smascherarne i sofismi e a renderne vane tutte le macchinazioni. Questo è tanto più vero, quanto più la volontà tende risolutamente alla perfezione. Quindi risulta la necessità di una vigilanza indefessa, di una sincera umiltà e di una perfetta ubbidienza. Oh la grande cosa che è l'anima! Dio e Satana se ne occupano più che del mondo tutto, e se ne occupano nelle più minute particolarità. I sacerdoti, che sono obbligati alla direzione delle anime, potranno, dopo gli Esercizi, leggere, con loro comodo, la spiegazione di queste e delle altre regole fattane dal Direttorio, dal P. Diertins nel suo commentario, e dal Suarez (tom. IV, *de Relig., tract. X, lib. 9).*

NOTE PER SENTIRE E CONOSCERE GLI SCRUPOLI.

Chiunque ponga la debita attenzione al contesto di queste Note, rileverà facilmente come a proposito si scuopra il lume di Dio, da cui era illustrato il S. P. Ignazio, che le dettò. Possono da esse trarre profitto tutti coloro che amano di assicurarsi del retto tenore della propria vita, e più specialmente poi quelli che per ufficio debbono dirigere le coscienze nelle vie del Signore.

AD SENTIENDOS ET DIGNOSCENDOS SCRUPULOS ET SUASIONES INIMICI NOSTRI, IUVANT NOTAE SEQUENTES.

Prima: appellant vulgo scrupulum, illud quod procedit ex nostro proprio iudicio, et libertate: scilicet, quando ego libere iudico (mihi formo iudicium) *esse peccatum, quod peccatum non est: sicut accidit, ut aliquis, postquam calcavit incidenter crucem ex paleis* (formatam), *iudicet suo proprio iudicio se peccasse. Atque hoc est proprie iudicium erroneum, non proprie* (dictus) *scrupulus.*

Nota I. Chiamasi volgarmente scrupolo ciò che procede pel nostro proprio giudizio e dalla nostra libertà; cioè quando io liberamente formo giudizio essere peccato ciò che non è peccato. Siccome avviene, per esempio, se alcuno dopo aver calpestato accidentalmente una croce fatta di paglia, giudica di aver peccato. E questo è propriamente giudizio erroneo e non vero scrupolo.

Dichiarazione. Bisogna ben riflettere che per commettere peccato è necessario che o esplicitamente o almeno implicitamente preceda il giudizio pratico all'azione la quale sia causata da tal giudizio, cui la volontà approva. Che se l'azione è posta senza riflessione di sorta e dopo seguita il giudizio che quella azione è stata peccato, per questo non ne segue che quella sia veramente peccato; siccome vedesi nell'esempio allegato della croce, che in terra si era formata di paglia e fu calpestata a caso, E questo precisamente è errore d'intelletto e di giudizio, non è scrupolo.

Secunda: postquam calcavi illam crucem, vel postquam cogitavi, vel dixi, vel feci aliquid aliud, venit mihi extrinsecus cogitatio, me peccasse, et ex altera parte mihi videtur quod non peccaverim; tamen sentio in hoc turbationem, scilicet, in quantum dubito (sc. timeo de peccato), *et in quantum non dubito: istud est proprie scrupulus, et tentatio quam inimicus ingerit.*

Nota II. Dopo che ho pestato quella croce, o dopo che ho pensato o detto o fatto qualche altra cosa, mi viene alla mente un pensiero che io abbia peccato, e per altra parte mi pare di non aver peccato; sento però in questo turbazione, in quanto io ne dubito e in quanto non ne dubito; sto in forse, temo il peccato; questo è propriamente scrupolo e tentazione che il nemico porta all'anima.

Dichiarazione. Mostra il Santo come debbasi discernere la coscienza erronea dalla scrupolosa. La prima è quando la ragione offuscata dall'ignoranza cade in inganno; onde forma il giudizio di aver peccato ove

non ebbe colpa. La seconda è quando un'apprensione priva di solido fondamento presenta all'anima obblighi o mali ove non sono. Ad essa va congiunto un giudizio certo o probabile della ragione, che mostra non esservi peccato in quella circostanza; benchè lasci ambiguità e turbazione mossa dal demonio o dalla fantasia agitata da soverchio timore che giunge talvolta ad ottenebrare e quasi soffocare il giudizio pratico della onestà dell'opera; e quantunque vi sia, non lo rende sensibile. Pare che, posta questa teoria, si possa definire lo scrupolo essere un pensiero o un fatto che con agitazione si dubita sia contro la legge santa di Dio. Il tutto dunque sta nell'apprensione della mente, per cui ne viene all'anima agitazione sul dubbio di aver peccato. E veramente non rade volte avviene che un pensiero malvagio semplicemente rappresentato alla mente o non avvertito subito, e quindi per qualche tempo restatosi nell'intelletto, pone la più grave agitazione di peccato in un'anima, la quale si avvilisce e perde la sua pace. Lo stesso dicasi di un detto o di un atto qualunque non diretto dalla volontà, atto d'uomo piuttosto che atto umano, che è quanto dire naturale, non morale; lascia l'anima in una inquietudine terribile per riflessioni posteriori al detto o all'atto medesimo. Quindi ne segue che contro lo scrupolo si può addirittura operare senza far precisa riflessione a deporlo, e suol essere buon consiglio vincere quel mal fondato timore, affinchè lo scrupolo non passi in giudizio fisso ed erroneo. In simili casi la franchezza e la fiducia in Dio, l'ubbidienza e l'umiltà sono il vero e forse il solo rimedio.

Tertia: primus ille scrupulus primae notae est valde abhorrendus, quia totus est error; sed secundus notae secundae, per aliquod spatium temporis, non parum prodest animae, quae se dat spiritualibus exercitiis: imo magnopere purgat et mundat talem animam, separando illam valde ab omni specie (apparentia) *peccati, iuxta illud Gregorii: Bonarum mentium est, ibi culpam cognoscere, ubi culpa nulla est.*

Nota III. Lo scrupolo della prima nota si dee molto abborrire, perchè tutto è fondato nell'errore; ma quello della seconda nota per qualche spazio di tempo non poco giova all'anima che si dà alle cose di spirito; anzi in gran maniera purga e monda una tal anima, allontanandola assai dalla stessa apparenza di peccato, secondo il detto di S. Gregorio: *Bonarum mentium est, ibi culpam cognoscere, ubi culpa nulla est.*

Dichiarazione. Non v'ha dubbio che temere di peccato ove non è peccato, è segno di grande orrore al peccato, giacchè allora l'ombra persino si teme del maledetto peccato. E nel principio della vita spirituale giova non poco a purgar l'anima ed a santificarla; non deve però essere per lungo tempo, perchè si snerva lo spirito e dura troppo diventa la via di perfezione. Bisogna il tutto con semplicità far manifesto al proprio padre spirituale e ciecamente ubbidire a lui in tutto quello che ingiunge tenendo con viva fede per fermo il detto del Signore: *Qui vos audit me audit* (1). Altrimenti è troppo grande il pericolo che lo scrupolo di tal fatta porti all'eccesso opposto; come più funesti esempi ce lo con-

(1) Luc. X, 16.

fermano. Il non volersi quietare alle ordinazioni di chi per noi tiene le veci di Dio è quasi scelleratezza d'idolatria, dice lo Spirito Santo. Uditene le parole: *Numquid vult Dominus holocausta et victimas, et non potius ut obediatur voci Domini? Melior est enim obedientia quam victimae, et auscultare magis quam offerre adipem arietum: quoniam quasi peccatum ariolandi est, repugnare: et quasi scelus idololatriae nolle acquiescere* (1). Che se anche per ipotesi il confessore o il superiore errasse, chi ubbidisce non erra, e tutto il carico va alla coscienza del confessore o del superiore. Notate bene che la superbia non di rado tiene in questo le prime parti, ed il demonio così riesce al suo intento col troppo stringere come col troppo allargare.

Quarta: inimicus valde observat sitne anima crassa, an delicata: et si est delicata, procurat illam reddere magis delicatam ad extremum usque, quo facilius eam turbet ac profliget (confundat): *v. g. si videt animam aliquam non admittere in se peccatum* (nec) *mortale, nec veniale, nec speciem* (apparentiam) *ullam peccati deliberati; tunc inimicus, cum non possit efficere ut illa cadat in aliquid, quod speciem habeat peccati, procurat efficere ut ipsa iudicet* (esse) *peccatum, ubi peccatum non est; ut in aliquo verbo, vel cogitatione minima. Si anima est crassa, inimicus procurat illam reddere magis crassam, v. g. si prius nihil faciebat peccata venialia, procurabit ut* (iam) *mortalia parvi pendat, et si prius* (peccata) *curabat aliquantum,* (procurabit) *ut* (ea) *nunc multo minus vel omnino non curet.*

Nota. IV. Guarda molto il nemico se l'anima sia di coscienza larga o ristretta, e se è ristretta procura di stringerla di più sino all'eccesso, per poterla più facilmente turbare ed abbattere. Se vede, per esempio, che un'anima non consente a commettere verun peccato nè mortale, nè veniale, nè alcuna cosa che abbia anche solo l'apparenza di peccato deliberato; allora il nemico non potendo ottenere che quella caschi in qualche cosa, che abbia specie di peccato, procura di far sì che essa giudichi essere peccato dove non è peccato; come in qualche parola o in qualche piccolo pensiero. Se poi l'anima è di coscienza larga, il nemico procura di allargarla di più; se prima, per esempio, non faceva caso dei peccati veniali, procurerà che anche dei mortali faccia poco conto, e se qualche caso ne faceva prima, procurerà che molto meno o niun caso ne faccia in appresso.

Dichiarazione. Se il demonio trova una coscienza delicata e timorosa della offesa di Dio, procura di stringerla malamente con apprensioni e vane sottigliezze; se la vede larga e trascurata, tenta di ridurla a poco a poco a soverchia libertà, per condurla finalmente col disprezzo dei peccati piccoli a non far conto dei grandi. Cotal modo di procedere del nostro nemico dee tenerci in gran guardia di noi stessi e in gran pensiero di rettamente camminare nel divino servizio, giacchè per amendue le vie tenta la nostra ruina. Col troppo stringere vuol farci disperare di poter riuscire, e quindi tornare addietro e precipitare; col troppo allargare vuol farci restare tranquilli nella colpa anche grave e senza darci pen-

(1) I Reg. XV, 22, 23.

siero di rilevarcene. Alla prima arte dobbiamo opporre la misericordia e la bontà di Dio, che conosce la nostra miseria e sa compatirci nelle nostre imperfezioni; alla seconda la giustizia e la severità del divin giudice, che del peccato prenderà la più giusta vendetta o colle fiamme spaventose del purgatorio o colle pene eterne dell'inferno.

Quinta: anima quae desiderat proficere in vita spirituali, semper debet procedere modo contrario (ei), *quo procedit inimicus, scilicet, si inimicus tentat crassiorem reddere animam,* (ipsa) *procuret reddere se delicatiorem: similiter, si inimicus procurat ipsam attenuare* (delicatiorem reddere) *ut in extremum deducat, anima procuret solide se firmare in medio, ut omnino quietam se reddat.*

Nota V. L'anima che desidera andare innanzi nella vita spirituale, sempre dee procedere in modo contrario al procedere del nemico, cioè a dire se il nemico tenta rendere la coscienza più larga, cerchi di farla più delicata; similmente se il nemico procura farla più stretta per ridurla all'estremo, procuri di fissarsi nel mezzo solidamente per quietarsi in tutto.

Dichiarazione. Dall'astuto procedere del nemico il S. P. Ignazio deduce questa regola di condotta da tenersi nella vita spirituale. È assioma ricevutissimo, sì fisico come morale, che i contrari si curano coi contrari. E questo, al dire di S. Gregorio, c'insegnò Gesù Cristo, il quale *contraria opposuit medicamenta peccatis* (1). Dunque quando il tentatore vorrebbe stringere troppo, voi opponetegli quella salutare latitudine di cuore e libertà di spirito, che è propria dei figliuoli veri di Dio; e, al contrario, quando esso vorrebbe funestamente allargare, voi opponetegli la più vigilante cautela e riserva. Così evitati i due estremi, deve l'anima stabilirsi solidamente nel mezzo, in cui si gode la vera pace. Questo documento di S. Ignazio non si potrebbe mai abbastanza raccomandare, perchè *in medio stat virtus,* ed a conservare un tal mezzo si dee rivolgere la santa sollecitudine di chiunque non voglia prendere abbaglio. Puossi a ciò applicare quell'avviso dello Spirito Santo, che ci dice: *Haec est via, ambulate in ea; et non declinetis neque ad dexteram, neque ad sinistram* (2). Una trista esperienza pur troppo ha dimostrato che pel difetto di tenersi nel mezzo passano talvolta certe anime dallo scrupolo a quella via fallace, che può avere umana apparenza di rettitudine, ma non ne ha la verità e la sostanza: *Est via, quae videtur homini iusta; novissima autem eius deducunt ad mortem* (3). Il punto però sta in conoscere il nemico, il quale sa insinuarsi colla massima scaltrezza per allargare o stringere la coscienza, come meglio gli torna alla rovina dell'anima. Il modo vero e principalissimo per conoscerlo è la vigilanza attenta sopra sè stesso e sopra ogni propria operazione, vigilanza che dee unirsi alla orazione assidua e fervente, perchè allora non entreremo in tentazione, come chiaramente ci assicura il Signore col dirci: *Vigilate et orate, ut non intretis in tentationem* (4).

N. B. « Stabilirsi solidamente nel mezzo. » Così nell'autografo, dov'è da notare, che il santo Padre non adopera per nulla il dire d'alcuni,

(1) S. Greg. *in Evang.,* hom. XXXII. — (2) Is. XXX, 21.
(3) Prov. XIV, 12. — (4) Matth. XXVI, 41.

che ad uscire dagli scrupoli giovi allargare la coscienza nella via opposta. Perocchè sebben parrebbe che ciò segua dalla proposizione generale posta in principio di questa regola, tuttavia nell'applicazione della regola il santo Padre nol dice, ma vuole piuttosto che l'anima, cui il demonio cerca di turbare con ansietà e strettezza, si stabilisca risolutamente *nel mezzo*. E nel vero chi pensa a slargare o rilassar la coscienza, mentre il tentatore vuole stringerla di soverchio, per poco che in questo slargamento vada al di là *del giusto mezzo*, com'è pure facile ad accadere, corre gran pericolo di urtare in quegli scogli, ossia cadere in quei peccati, ai quali il nemico pretende d'indurlo con quelle angustie. Ciò che pur troppo dalla trista esperienza di assai scrupolosi è comprovato.

Sexta: quando talis anima bona vult dicere, vel operari aliquid intra Ecclesiam, intra intelligentiam maiorum nostrorum, quod sit in gloriam Dei Domini nostri, et venit (ingruit) *ipsi cogitatio aliqua, vel tentatio extrinsecus, ut ne dicat, neve operetur illud, adducendo ei rationes apparentes vanae gloriae, vel alterius* (mali) *etc., tunc debet elevare mentem ad suum Creatorem et Dominum; et si videt* (illud) *esse eius debiti servitii, vel saltem non* (esse) *contra* (eius obsequium), *debet facere* (procedere) *per diametrum* (recta) *contra illam tentationem, iuxta Bernardum eidem respondentem: Nec propter te incepi, nec propter te finiam.*

Nota VI. Quando un'anima buona vuol dire o fare qualche cosa non difforme dagli usi della Chiesa, nè dal sentire de' nostri maggiori, che sia a gloria di Dio, e le viene al di fuori qualche pensiero o tentazione che ciò non dica o non operi adducendo ragioni apparenti di vanagloria o di altro male, allora dee sollevare la mente al suo Creatore e Signore; e se vede che quel bene è di suo servizio o almeno non gli è contrario, dee procedere direttamente contro quella tentazione rispondendo con S. Bernardo: *Nec propter te incepi, nec propter te finiam.*

Dichiarazione. Disprezzate le vane apprensioni. Chiunque conosce o per i sani principii della morale cristiana, o per le norme di un saggio direttore o per l'esempio de' buoni, che una tal cosa è giusta, lecita, onesta; dopo aver alzata la mente a Dio e con la mira alla sua gloria e alla sua volontà dee andare innanzi e perseverare nell'opera intrapresa. Quante opere buone, che riuscirebbero tanto bene a gloria di Dio e a vantaggio delle anime, sono impedite dal demonio per una vana apprensione o di gloria che sia per ridondar all'autore o per altra apparente ragione! Non ci lasciamo sedurre da tali timori. Si fissi bene retta la intenzione e poi si proceda con coraggio e fortezza. Una tale tentazione favorisce troppo l'inerzia e dissecca in fiore i frutti che si potrebbono produrre nella Chiesa da tanti suoi figliuoli. Questo malnato timore diventa acqua gelidissima, che è gittata sopra le fiamme dello zelo per estinguerle nel loro primo vigore. Intanto mentre noi temiamo, non temono i nemici della Chiesa di tentare ogni opera contro di essa.

Se il santo Padre non parlò delle angustie delle anime scrupolose e timide rispetto alle confessioni fatte e ad altre cose della vita passata, ciò fu, secondo l'osservazione dell'esimio dottor Francesco Suarez, o perchè

ancora a queste si possono applicare le regole sopra suggerite, o perchè non intese di fare una completa trattazione degli scrupoli, o perchè una persona umile e schietta, che a misura del lume e della grazia da Dio ricevuta ha manifestato sinceramente al suo confessore e direttore lo stato dell'anima sua, non può avere rimedio migliore e più efficace per andar contro ai soverchi timori, che quello di prendere in tutto e per tutto la guida della santa ubbidienza. Ecco il divino oracolo ancora per questi casi: *Vir obediens loquetur victoriam* (1). Avvertasi d'altronde con grande ponderazione come si trovano pur troppo taluni, che tendono agli scrupoli, non perchè sieno di coscienza soverchiamente delicata, ma per altri particolari motivi circa diversi oggetti, mentre si mostrano poi col fatto liberi male a proposito in varie materie. E questi hanno bisogno massimo di chieder consiglio ed ubbidire onninamente ad un direttore fornito di prudenza e premuroso della loro salute, che sappia ben premunirli contro certi falsi principii, sia di segreta superbia, sia di attacco al proprio giudizio, sia d'inclinazioni pericolose, sia di negligenza intorno ai loro più essenziali doveri. Alcuni di essi ciò trascurando precipitarono a pessimo fine, giacchè arrivando a scuotere apertamente il giogo soave ed il rimedio efficace della sommissione a chi potea ben guidarli e preservarli, giunsero a perdere del tutto il timore santo di Dio e a ribellarsi alle sacrosante sue leggi.

Ma il demonio *si alligatus est, quare adhuc tantum praevalet?* Risponde sant'Agostino: *Verum est, fratres carissimi, quia multum praevalet; sed tepidis, et negligentibus, et Deum in veritate non timentibus dominatur. Alligatus est enim tamquam innexus canis catenis, et neminem potest mordere, nisi eum qui se illi mortifera securitate coniunxerit. Iam videte, fratres, quam stultus est homo ille, quem canis in catena positus mordet! Tu te illi per voluntates, et cupiditates sæculi noli coniungere; et ille ad te non praesumit accedere. Latrare potest, sollicitare potest, mordere omnino non potest, nisi volentem. Non enim cogendo, sed suadendo nocet; nec extorquet a nobis consensum, sed, petit* (2).

Ad ovviare pertanto ad ogni pericolo, e ad ogni male sopraccennato conchiudasi in fine che una coscienza scrupolosa deesi generalmente riguardare come inferma nell'anima; e si dee porre nelle mani del suo medico spirituale come un malato nel corpo si pone nelle mani del medico corporale, per essere guarita. Se lo scrupoloso non si persuadesse di questa verità; se pretendesse di farla da sano, e di trarre coi suoi discorsi, e con le sue insistenze il proprio direttore ai suoi sentimenti; se mancasse di semplice ed umile docilità, ne avverrebbe a suo gravissimo danno, che dopo aver perduto un tempo prezioso, ed una guida sicura, si ridurrebbe a privarsi da sè medesimo dei veri mezzi di ottenere la sanità dello spirito, e renderebbe incurabile una infermità, che trascurata in tal guisa non può produrre altra cosa che frutti di morte. Si ricordi spesso la semplicità, l'umiltà, e la docilità che Gesù Cristo

(1) Prov. XXI, 21. — (2) *De Civ. Dei*, lib. XX, c. VII.

vuole da noi col dirci: *Nisi conversi fueritis et efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in regnum coelorum* (1). E tra la proprietà dei fanciulli, come osserva sant'Ilario, vi è anche questa: che *dictis credunt, et quod audiunt verum habent. Revertendum igitur est ad simplicitatem infantium; quia in ea collocati speciem humilitatis dominicae circumferemus* (2).

REGOLE

PER SENTIRE SECONDO VERITÀ NELLA CHIESA MILITANTE, COME È NOSTRO DOVERE.

È bene richiamare qui alla memoria le parole del Breve pontificio, pel quale furono approvati con apostolica autorità gli Esercizi di S. Ignazio, non solamente in generale, come *pietate ac sanctitate plena, ad aedificationem et spiritualem profectum fidelium valde utilia et salubria;* ma furono eziandio approvate in particolare *omnia et singula in eis contenta.*

Queste regole possono riguardarsi come il complemento di quelle del discernimento degli spiriti; poichè in ultima analisi, per quanto si ricuopra e si contraffaccia il demonio, al cospetto della Chiesa conviene che si squarci ogni velo e che cada ogni maschera.

Adattate al bisogno dell'epoca queste regole servirono ad abbattere gli errori del secolo decimo sesto; ma non convengono meno al tempo presente, in cui sotto altre forme si è riacceso il fuoco dell'antica guerra contro il cattolicismo. Pur troppo il mondo è sotto la pressione di uno spirito protestante, che s'infiltra per mille vie nella società, e tende a minarne le fondamenta. Anche tra gli stessi cattolici trovasi non di rado un pendio fatale, un'inclinazione funestissima alla totale insubordinazione, e alla completa ribellione dalla Chiesa, dai suoi dogmi, dai suoi giudizi, dalle sue pratiche e dal suo culto. Ora queste regole insegnando il vero spirito, che dee animare nella sua condotta un figliuolo sincero della Chiesa, sono l'espressione fedele del cristiano nella pienezza del sentimento cattolico, e tengono lontane le anime da ogni sorta di cadute in fatto di credenze religiose.

Prima: deposito omni iudicio (proprio), *debemus tenere animum paratum et promptum ad obediendum in omnibus verae Sponsae Christi Domini nostri, quae est nostra sancta Mater Ecclesia Hierarchica.*

Regola I. Deposto ogni giudizio proprio, dobbiamo tenere l'animo preparato e pronto ad ubbidire in tutte le cose alla vera sposa di Gesù Cristo, che è la nostra santa madre Chiesa gerarchica, cattolica, romana.

Nota I. Somma è la giustizia, la necessità e il vantaggio di questa regola, che ci richiama a sottomettere prontamente e pienamente il nostro giudizio all'ubbidienza della Chiesa. Gesù Cristo scelse la Chiesa per sua sposa immacolata ed eterna; le promise e le diede il suo Spirito, che

(1) Matth. XVIII, 3. — (2) *In Matth.* XVIII.

è indivisibilmente ad essa unito, che le insegna ogni verità, e che rimarrà con essa per tutto il corso dei secoli. Come la Chiesa non può essere abbandonata da Cristo, così non può distaccarsi da lui, che di continuo la sostiene e la conserva. È dunque cosa giustissima che si diporti da figlio docile, ed ascolti sempre la voce della Chiesa chiunque si pregia di essere seguace di Gesù Cristo, il quale ha protestato: *Si Ecclesiam non audierit, sit tibi sicut ethnicus et publicanus* (1). D'altronde una tale sommissione è di somma necessità non potendosi, senza ricorrere alla definitiva autorità della Chiesa, avere nè uniformità di dottrine, nè termine di contese; come col fatto lo dimostra la storia di tutte le eresie e di tutti gli scismi; poichè la sola Chiesa è colonna, sostegno e fondamento della verità. *Scias quomodo oporteat te in domo Dei conversari, quae est Ecclesia Dei vivi, columna, et firmamentum veritatis* (2). Riesce poi in ultimo una tale obbedienza di giudizio a nostro sommo vantaggio, mentre questa ci vale per trionfare di ogni errore e per vincere ogni diabolica suggestione. La santa Chiesa è quella torre inespugnabile di Davidde, che è difesa da ogni più forte armatura, e contro cui non prevaleranno mai le porte dell'inferno: *et portae inferi non praevalebunt adversus eam* (3). Chi si ricovera in seno di lei sta sicuro contro qualunque assalto.

Nota II. Sopra la regola prima può notarsi che nell'antica versione manoscritta de' santi Esercizi, della quale, come si è detto altre volte, si serviva il santo Padre, alla parola Chiesa vi è anche l'aggiunto di *Romana* dicendovisi: « Questa è la santa madre Chiesa Gerarchica, che è la Romana. »

Secunda: laudare (commendare) *confessionem* (quae fit) *sacerdoti, et susceptionem sanctissimi Sacramenti semel in anno, et multo magis quovis mense, et multo melius octavo quoque die, cum conditionibus requisitis ac debitis.*

Regola II. Dobbiamo commendare la confessione che si fa al sacerdote, e la comunione sacramentale che si fa almeno una volta l'anno, e molto più se si fa ogni mese e vie meglio ancora se si fa ogni otto giorni colle richieste e debite condizioni.

Nota. Giova richiamare qui alla memoria quelle dottrine, che manifestano lo spirito della Chiesa intorno alla frequenza della santa comunione. Il Concilio Tridentino (4) insegna che Gesù Cristo *sumi voluit Sacramentum hoc tamquam spiritualem animarum cibum, quo alantur et confortentur viventes vita illius, qui dixit: Qui manducat me, et ipse vivet propter me: et tamquam antidotum, quo liberemur a culpis quotidianis, et a peccatis mortalibus praeservemur.* Nel qual senso disse S. Ambrogio (5): *Debeo illum semper accipere, ut semper mihi peccata dimittantur. Qui semper pecco, semper debeo habere medicinam.* Era questo il desiderio de'Padri tridentini espresso con quelle parole: *Optaret quidem sacrosancta Synodus, ut in singulis Missis fideles adstantes non solum spirituali affectu, sed sacramentali etiam*

(1) Matth. XVIII, 17. — (2) I Tim. III, 15. — (3) Matth. XVI, 18.
(4) Sess. XIII, cap. 2. — (5) *De Sacr.* lib. IV, c. 6.

Eucharistiae perceptione communicarent: quo ab eis sanctissimi huius Sacrificii fructus uberior proveniret (1). Quindi Innocenzo XI decretò che *frequens accessus confessariorum iudicio est relinquendus, qui ex conscientiarum puritate, et frequentiae fructu, et ad pietatem processu laicis, negotiatoribus, et coniugatis, quod prospiciunt eorum saluti profuturum, id illis praescribere debebunt.* Esortò tutti i pastori a provvedere diligentemente che i fedeli *a frequenti vel a quotidiana sumptione non deterreantur.* Poscia conchiuse essere loro dovere mantenerla e promuoverla; *eamque alere debebunt.* Per questo S. Carlo Borromeo in tutta la sua provincia ordinò che i parrochi e i predicatori *quam saepissime populum cohortarentur* alla frequente comunione; e minacciò la sospensione a qualunque siasi predicatore, che *aliquid contra directe indirecteque dixerit aut concionatus sit* (2). Non si dimentichi la proposizione 23 condannata da Alessandro VIII, la quale dice: *Arcendi sunt a sacra Communione, quibus nondum inest amor Dei purissimus, et omnis mixtionis expers.* Termineremo la nota colle parole di due padri e dottori della Chiesa. S. Basilio dice: *Singulis etiam diebus communicare, ac participem esse sancti corporis et sanguinis Christi bonum est, et perutile* (3). E S. Ambrogio soggiunge (4): *Si quotidianus est panis, cur post annum illum sumis?... Accipe quotidie, quod quotidie tibi prosit. Sic vive, ut quotidie merearis accipere;* vivi stabilmente in grazia di Dio.

Tertia: laudare (commendare) *Missae auditionem frequentem: item cantus, psalmos, et longas orationes in templo et extra illud: item* (laudare) *horas ordinatas tempore destinato ad omne officium divinum, et ad omnem orationem, et omnes horas canonicas.*

Regola III. Dee lodarsi l'ascoltar frequentemente la messa, e parimenti i canti, i salmi e le lunghe orazioni che si fanno in chiesa e fuori di essa, e lodare egualmente il tempo determinato e le ore fisse per la celebrazione di tutti i divini uffizi, di tutte le ore canoniche e di qualunque altra orazione.

Quarta: laudare multum Religiones, virginitatem et continentiam, et non adeo (non tantum laudare) *matrimonium, quantum ullum ex istis* (praedictis statibus).

Regola IV. Si hanno da lodare e tenere in molto pregio gli ordini religiosi, la verginità e la continenza; e non si lodi mai tanto il matrimonio, quanto gli stati suddetti.

Quinta: laudare vota Religionis, obedientiae, paupertatis, castitatis, et aliarum perfectionum supererogationis. Et advertendum est, quod cum votum sit circa res quae propius accedunt (attingunt) *ad perfectionem evangelicam, in iis quae ab illa elongantur* (recedunt), *non debet fieri votum: v. g. de negotiatione exercenda, vel de matrimonio ineundo etc.*

Regola V. Debbonsi approvare e lodare i voti religiosi di ubbidienza, povertà, castità, e di altre perfezioni di supererogazione. È da avvertirsi

(1) Sess. XXII, cap. 6. — (2) *Concil. prov. Mediol.* III.
(3) *Ad Caesar patric.* ep. 93. — (4) *De Sacram.* lib. V, c. 4.

che siccome il voto riguarda le cose che più d'appresso toccano l'evangelica perfezione, così non dee farsi voto di quelle che dalla medesima si allontanano, per esempio, di esercitare la mercatura, o di accasarsi ecc.

Sexta: laudare reliquias Sanctorum, praestando illis (reliquiis) *venerationem, et faciendo orationem ad illos* (Sanctos): *laudando stationes, peregrinationes, indulgentias, iubilaea, cruciatas, et candelas accendi solitas in Ecclesiis.*

Regola VI. Si debbono lodare le relique dei Santi e prestar loro venerazione facendo orazione ad essi. Si debbono parimenti lodare le stazioni, i pellegrinaggi, le indulgenze, i giubilei, ed i lumi che sogliono accendersi nelle chiese.

Septima: laudare statuta (Ecclesiae) *circa ieiunia et abstinentias, ut quadragesimae, quatuor temporum, vigiliarum, feriae sextae et sabbati: item poenitentias, non solum internas, sed etiam externas.*

Regola VII. Si debbono commendare gli statuti della Chiesa circa i digiuni e le astinenze della quaresima, dei quattro tempi, delle vigilie, del venerdì e del sabato; e similmente le penitenze non solo interne, ma ancora esterne.

Octava: laudare ornamenta, et aedificia Ecclesiarum, item imagines, easque venerari secundum id quod repraesentant.

Regola VIII. Si debbono lodare gli ornamenti e gli edifizii delle chiese, come pure le sacre immagini, e venerarle secondo quello che rappresentano.

Nota. Queste regole tendono ad instillare e promuovere nelle anime un gran concetto e fervore per le opere di pietà, per gli esercizi devoti e per la pratica delle virtù prescritte, o raccomandate dalla Chiesa cattolica; e dobbiamo persuaderci che a tutti deriveranno da ciò frutti abbondanti per la conservazione e propagazione della fede, e per conseguirne il promesso premio. Pur troppo accade che non dai soli eretici, ma eziandio da alcuni che si vantano del nome di cattolici, vengono trascurate; e talora messe in derisione opere santissime, o che furono usate nella Chiesa fino dai primi secoli, o che sono sempre conformi all'immutabile suo spirito. Quando pure si tratti di cose di variabile disciplina, dà il Santo a tutti per norma l'adoperarsi a stimarne e lodarne la santità per confondere i nemici di lei; e vuole che in vece di ricorrere ad invettive facciamo la migliore apologia della nostra fede con la pratica di dette opere proporzionatamente allo stato, ai doveri e alle circostanze di ciascuno. Così insegnava il principe degli apostoli: *Carissimi, obsecro vos tamquam advenas et peregrinos abstinere vos a carnalibus desideriis, quae militant adversus animam, conversationem vestram inter gentes habentes bonam; ut in eo, quod detrectant de vobis tamquam de malefactoribus, ex operibus bonis vos considerantes, glorificent Deum* (1). In tal guisa lasciando da parte molte dispute, che fatte senza necessità servono bene spesso ad irritare gli animi, questa lode e questo fedele esercizio delle cattoliche pie consuetudini gioverà qual mezzo efficace per provocare alla verità, ed all'amore delle virtù. A proposito di che scriveva

(1) I Petr. II, 11, 12.

S. Paolo a quei di Corinto, che la santa loro emulazione aveva eccitati moltissimi al bene: *vestra aemulatio provocavit plurimos* (1). La fede senza le opere è morta; *fides si non habeat opera, mortua est in semetipsa* (2). Tu non puoi mostrarmi viva la tua fede senza di esse, ma io sì che per mezzo delle opere ti farò manifesta la mia fede vivificata, e informata dalla carità: *ostende mihi fidem tuam sine operibus; et ego ostendam tibi ex operibus fidem meam* (3). E di fatti come il fuoco va mancando, se gli venga sottratta la materia, e come si estingue la lucerna, se non abbia più l'olio che ne nutrisce la fiamma, così a poco a poco si perde, o almeno si diminuisce illanguidita la fede per difetto delle opere. Per la qual cosa S. Pietro esortava i fedeli al fervore delle buone opere con quelle parole: *Fratres, magis satagite, ut per bona opera certam vestram vocationem et electionem faciatis: haec enim facientes non peccabitis aliquando* (4).

Nona: laudare denique omnia praecepta Ecclesiae, animum gerendo promptum ad quaerendas rationes in eius (v. eorum) *defensionem; et nullo modo in eius* (v. eorum) *impugnationem.*

Regola IX. In ultimo si hanno da lodare tutti i precetti della Chiesa avendo animo pronto a cercare ragioni per difenderli e non mai ad impugnarli.

Decima: debemus esse magis prompti ad probandum et laudandum tam statuta, commendationes, quam mores nostrorum maiorum (i. e. Superiorum, quam ad reprehendendum): *quia etiamsi aliquando ea non sint, vel non essent talia* (i. e. quae laude digna sint, tamen) *loqui contra illa, sive praedicando in publico, sive sermonem habendo coram personis vulgaribus* (ex vulgo), *generaret potius murmurationes et scandalum, quam utilitatem; atque ita indignaretur populus contra maiores suos sive temporales, sive spirituales. Itaque* (v. verumtamen) *sicut damnosum est, male loqui ad plebem de maioribus absentibus, ita potest utile esse loqui de malis* (eorum) *moribus ad illas ipsas personas, quae possunt iis remedium adferre.*

Regola X. Dobbiamo essere più pronti ad approvare e lodare, che a riprendere gli statuti, le tradizioni e le consuetudini dei nostri maggiori e superiori, perchè sebbene talvolta alcuna di queste cose non meritasse lode; nulladimeno il parlar contro di esse, o predicando in pubblico, o in privato favellando alla presenza di persone del volgo, produrrebbe piuttosto mormorazione e scandalo, che utilità; e così si inasprirebbe il popolo contro i suoi superiori temporali o spirituali. Ciò non ostante siccome sarebbe di danno parlar male al popolo in discredito de'suoi superiori assenti, così potrebbe farsi del bene parlando dei loro pravi costumi a quelle persone che possono apportarvi rimedio.

NOTA. Questi documenti del santo Padre contengono una sapienza e prudenza ispirata dall'alto; non lasciano di prevenire le difficoltà, e suggeriscono per ogni caso l'opportuno rimedio. Diceva fino dai suoi tempi S. Cipriano che le eresie e gli scismi sono nati tutti dalla disubbidienza e dal disprezzo dell'autorità sacerdotale; e che però, qualora si conservi

(1) II COR. IX, 2. — (2) IAC. II, 17. — (3) Ivi, 18. — (4) II PETR. I, 10.

inviolabile l'autorità dei prelati, anderanno ad estirparsi quasi nel loro seme tutti gli errori. Ma non si potrebbe trovar mezzo più utile e necessario a sostenere tale autorità, che l'adoperarsi con impegno a difendere, a confermare ed eseguire tutti i precetti della Chiesa; e praticare lo stesso circa i decreti, le tradizioni e le norme dei nostri superiori. È tale la nostra naturale condizione, che quando non si apprezzano, ma a proprio talento si violano i precetti, ne segue, in proporzione di ciò, che si disprezzi e s'impugni a poco a poco l'autorità medesima, da cui derivarono. Quindi non è senza fondamento se si vanno formando sospetti sulla fede di chi apertamente conculca i precetti della Chiesa. È proprio delle pecorelle di fuggire e guardarsi dai lupi, e seguitare la voce dei propri pastori con umile e docile sommissione; poichè di esse dice il Signore; *Oves meae vocem meam audiunt: et ego cognosco eas, et sequuntur me: et ego vitam aeternam do eis* (1).

Undecima: laudare doctrinam Positivam et Scholasticam: quia sicut magis proprium est Doctorum Positivorum, ut sancti Hieronymi, S. Augustini, et S. Gregorii etc., movere affectus ad amandum in omnibus (omnino) *Deum Dominum nostrum eique serviendum, ita est magis proprium Scholasticorum, ut S. Thomae, S. Bonaventurae, et Magistri Sententiarum etc., res ad salutem aeternam necessarias definire vel declarare pro nostris temporibus, et ad magis impugnandum et declarandum omnes errores, et omnes fallacias: quia Doctores Scholastici, cum sint recentiores, non solum proficiunt* (fructuose utuntur) *vera intelligentia sacrae Scripturae, et Positivorum ac sanctorum Doctorum* (scriptis), *sed etiam ipsi illuminati cum sint, et illustrati virtute divina, iuvantur* (auxilium sumunt) *a Conciliis, Canonibus et Constitutionibus sanctae nostrae Matris Ecclesiae.*

Regola XI. Si ha da lodare la dottrina positiva e scolastica; poichè siccome è più proprio dei dottori positivi, quali sono S. Girolamo, S. Agostino, S. Gregorio ecc., il muovere gli affetti ad amare e servire in tutte le cose Dio nostro Signore, così è più proprio degli scolastici, quali sono S. Tommaso, S. Bonaventura, il Maestro delle sentenze ecc., il definire le cose necessarie alla salute eterna o il dichiararle opportunamente per i nostri tempi e per maggiormente impugnare e discoprire tutti gli errori e tutte le fallacie. Imperocchè i dottori scolastici essendo più recenti non solo si valgono con frutto della vera intelligenza della sacra Scrittura e dei dottori positivi, ma essi pure illuminati ed illustrati da virtù divina si giovano, nelle loro dottrine, dei concili, dei canoni e delle costituzioni della santa Chiesa nostra madre.

Nota. L'attenta considerazione di questa regola mostra chiaramente donde nascano tante invettive di certi spiriti falsi contro la teologia scolastica, che porge le armi per estirpare tutti gli errori nocivi alla vera fede, e fa inoltre vedere con quanta ragione se ne inculchi dal santo Padre la stima e la lode; acciocchè tengansi in pregio, e si profitti dei mezzi da essa forniti per confondere gl'impugnatori della religione cattolica e per deludere le loro frodi.

(1) Io. X, 27, 28.

Duodecima: debemus cavere a faciendis comparationibus inter nos qui adhuc vivimus et Beatos vita functos, quandoquidem non parum in hoc erratur; v. g. cum dicitur: iste plus scit quam S. Augustinus, est alter vel maior quam S. Franciscus; est alter S. Paulus virtute, sanctitate, etc.

Regola XII: Dobbiamo guardarci dal fare comparazioni tra noi, che ancora viviamo, coi beati che passarono di questa vita; perchè in questo non poco si erra, come per esempio quando si dice: Costui ne sa più di sant'Agostino; è un altro S. Francesco, anzi a lui maggiore; è un altro S. Paolo per virtù, santità, ecc.

Nota. I santi che nella beata visione di Dio in cielo godono il premio della loro carità depurata da ogni macchia, formano la gloria e lo splendore della Chiesa che li nutrì qui in terra. Gli altri figliuoli, che militano tuttora in questa valle di esilio, ed abitano tra i tabernacoli dei peccatori, hanno bisogno di fondarsi nell'umiltà, di gemere sopra i propri difetti, di combattere con tanti nemici, in mezzo a grandi pericoli; onde dee ognuno di essi persuadersi che invece di presumere e porsi a conforto de'beati, ha da procurare quaggiù il sussidio della loro protezione invocandoli divotamente e procurando coll'imitazione delle loro virtù di fare ogni giorno qualche passo di più verso il termine felicissimo, che per la fedele corrispondenza alla divina grazia fu ad essi conceduto.

Decima tertia: ut in omnibus veritatem assequamur (ne in ulla re erremus), *debemus semper* (fixum) *tenere, ut album quod ego video, credam esse nigrum, si Ecclesia Hierarchica ita illud* (esse) *definiat, credendo inter Christum Dominum nostrum, Sponsum, et Ecclesiam eius Sponsam, eumdem esse Spiritum, qui nos gubernat et regit ad salutem animarum nostrarum; quia per eumdem Spiritum et Dominum nostrum, qui dedit decem mandata, regitur et gubernatur sancta nostra Mater Ecclesia.*

Regola XIII. Per raggiungere in tutto la verità dobbiamo sempre essere fermamente disposti a credere nera quella cosa che io vedo come bianca, se così definisca la Chiesa gerarchica; e tenere per certo che tra Gesù Cristo nostro Signore e la Chiesa sua sposa havvi un medesimo spirito, che ci governa e dirige alla salvezza delle nostre anime. La nostra santa madre Chiesa è retta e governata da quello stesso Spirito e Signore nostro, che diede i comandamenti del decalogo.

Decima quarta: licet verissimum sit, neminem posse salvari, quin sit praedestinatus, et quin habeat fidem et gratiam; (tamen) *valde attendendum est in modo loquendi et disserendi de his omnibus.*

Regola XIV. Quantunque sia verissimo che nessuno può salvarsi, se non è predestinato e non ha la fede e la grazia; tuttavia nel modo di parlare e trattare di tutte queste cose è necessario di stare molto cauti ed attenti; affinchè nell'attribuire molto alla predestinazione ed alla grazia non si deprimano le forze ed i conati del libero arbitrio, o non venga da noi derogato alla grazia di Gesù Cristo con troppo decantare le forze del libero arbitrio.

Decima quinta: non debemus loqui multum de praedestinatione per

modum consuetudinis; sed si aliquo modo et interdum sermo de illa habebitur, ita habeatur, ut plebs non veniat in errorem aliquem, ut quandoque solet, dicendo: si debeo salvari vel damnari, iam determinatum est, et propter mea bona vel mala opera, iam non potest aliud evenire: et inde torpescentes negligunt opera, quae conducunt ad salutem, et profectum spiritualem animarum suarum.

Regola XV. Non dobbiamo molto parlare come per usanza della predestinazione; ma se in qualche materia e alle volte si avrà a parlare di essa, se ne parli in guisa che la gente non cada in qualche errore come suole talvolta dicendo: è già determinato se io debba salvarmi o dannarmi; e con tutto il mio bene o mal fare non potrà essere altrimenti. Con questo intorpidendosi trascurano le buone opere che conducono alla salute ed al profitto spirituale delle loro anime.

Nota. Per non esporsi ai pericolosi lacci del tentatore maligno, e per non cadere nel precipizio della superbia, teniamo avanti agli occhi il profondo mistero della predestinazione, ed esclamiamo coll'Apostolo (1): *O altitudo divitiarum sapientiae et scientiae Dei; quam incomprehensibilia sunt iudicia eius, et investigabiles viae eius!* Ricordiamoci però sempre col profeta, che il Signore è giusto in tutti i suoi consigli, e santo in tutte le sue opere: *Iustus Dominus in omnibus viis suis, et sanctus in omnibus operibus suis* (2); e che quindi non darà mai sentenza di condanna ad alcuno senza la colpa di lui. Ma per evitare l'estremo contrario della diffidenza consoliamoci pensando che il Signore per parte sua vuole salvi tutti gli uomini: *Omnes homines vult salvos fieri, et ad agnitionem veritatis venire* (3). Per questo, come coi raggi della sua luce illumina ogni uomo che nasce al mondo: *Illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum* (4), così per tutti gli uomini sacrificò la sua vita sulla croce: *Dedit redemptionem semetipsum pro omnibus* (5), e darà il suo spirito a tutti gli uomini, che lo domandano debitamente: *De coelo dabit spiritum bonum petentibus se* (6). Quindi ad ognuno dice: *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata* (7); e protesta che quando verrà a giudicare *reddet unicuique secundum opera eius* (8). Questo volle che Paolo ripetesse ai fedeli colle stesse sue parole: *Reddet unicuique secundum opera eius* (9). Questo volle confermare nell'Apocalisse (10) dicendo a Giovanni: *Ecce venio cito, et merces mea mecum est, reddere unicuique secundum opera sua.* Secondo questa norma divina, *procedent qui bona fecerunt in resurrectionem vitae; qui vero mala egerunt, in resurrectionem iudicii* (11). È dunque nostro dovere credere indubitatamente che Dio è fedele in tutte le sue parole, e santo in tutte le sue opere: *Fidelis Dominus in omnibus verbis suis: et sanctus in omnibus operibus suis* (12); rendere col favore delle buone opere *certam* nostram *vocationem et electionem* (13), e poi vivere tranquilli colla speranza cristiana fermamente confidando che *omnis misericordia faciet*

(1) Rom. XI, 33. — (2) Ps. CXLIV, 17. — (3) I Tim. II, 4. — (4) Io. I, 9.
(5) I Tim. II, 6. — (6) Luc. XI, 13. — (7) Matth. XIX, 17. — (8) Ivi, XVI, 27.
(9) Rom. II, 6. — (10) XXII, 12. — (11) Io. V, 29. — (12) Ps. CXLIV, 13.
(13) II Petr. I, 10.

locum unicuique secundum meritum operum suorum (1). A queste sublimi verità ci richiama S. Ignazio avvertendoci opportunissimamente di parlare di rado e con gran cautela di un nodo che da noi non si può sciogliere, e che può recare disturbo alle anime quiete e dare occasione di scandalo ai meno dotti ed istruiti.

Decima sexta: eadem ratione advertendum est, ne multum loquendo de fide, et cum multa intentione, sine ulla distinctione, et declaratione, occasio detur plebi torpescendi et pigritandi in operando, sive ante fidem charitate formatam, sive post.

Regola XVI. Per la stessa ragione è da avvertirsi che, parlando molto e con molta intensione della fede senza alcuna distinzione e dichiarazione, non si dia occasione al popolo che ascolta di rallentare per torpore e di farsi pigro nell'esercizio delle opere buone, o sia ciò prima di avere la fede informata dalla carità o sia dopo.

Nota. Fa qui bene a proposito il ricordare ciò, che il sacro Concilio di Trento c'insegna a credere della fede, e delle opere. Ecco le sue parole (2): *Cum Apostolus dicit iustificari hominem per fidem, et gratis, ea verba in eo sensu intelligenda sunt, quem perpetuus Ecclesiae catholicae consensus tenuit et expressit; ut scilicet per fidem ideo iustificari dicamur, quia fides est humanae salutis initium, fundamentum et radix omnis iustificationis; sine qua impossibile est placere Deo, et ad filiorum eius consortium pervenire. Gratis autem iustificari ideo dicimur, quia nihil eorum, quae iustificationem praecedunt, sive fides, sive opera, ipsam iustificationis gratiam promeretur.* Poi, stabilita la necessità delle buone opere per salvarsi, soggiunge (3): *Itaque nemo sibi in sola fide blandiri debet, putans fide sola se haeredem esse constitutum, haereditatemque consecuturum, etiamsi Christo non compatiatur, ut et conglorificetur. Nam et Christus ipse, ut inquit Apostolus* (4), *cum esset Filius Dei, didicit ex iis quae passus est, obedientiam: et consummatus, factus est omnibus obtemperantibus sibi, causa salutis aeternae.*

Decima septima: item non debemus loqui tam copiose insistendo tantopere gratiae, ut generetur venenum (falsum dictamen), *quo tollatur libertas. Itaque de fide et gratia potest sermo haberi quantum fieri potest, cum auxilio divino, ad maiorem laudem divinae suae Maiestatis: sed non ita, neque iis modis, maxime nostris temporibus, tam periculosis, ut opera et liberum arbitrium capiant detrimentum aliquod vel pro nihilo habeantur.*

Regola XVII. Parimente, non dobbiamo parlare così largamente, e con tal forza della grazia, da generare il velenoso errore, che essa tolga la libertà. Potrassi pertanto parlare della fede e della grazia, quanto a noi è possibile mediante il divino aiuto, a lode di sua divina Maestà; ma non talmente, nè per modo, massimamente in questi nostri tempi tanto pericolosi, che le opere ed il libero arbitrio ne ricevano alcun detrimento, o si abbiano per nulla.

(1) Eccli. XVI, 15. — (2) Sess. VI, cap. 8. — (3) Ivi, cap. 11.
(4) Hebr. V, 8, 9.

Nota. Non si potrebbe mai abbastanza raccomandare la cautela e la moderazione, che il Santo qui insegna doversi da noi adoperare, quando vi sia l'opportunità, o la necessità di trattare dei misteri della grazia e del libero arbitrio. Siano sempre lodi e benedizioni alla divina grazia, di cui l'Apostolo dice (1): *Gratia Dei sum id, quod sum;* poichè *non volentis, neque currentis, sed miserentis est Dei* (2). Ma non tolgasi mai la volontaria elezione e cooperazione del libero arbitrio, per cui S. Paolo, dopo aver detto: « Per la grazia di Dio son quello che sono », continuava a dire: *et gratia eius in me vacua non fuit, sed abundantius illis omnibus laboravi; non ego autem, sed gratia Dei mecum.* Anche in questo luogo giova richiamare alla memoria la dottrina del Tridentino (3), il quale *declarat praeterea ipsius iustificationis exordium in adultis a Deo per Christum Iesum praeveniente gratia sumendum esse, hoc est, ab eius vocatione, qua nullis eorum existentibus meritis vocantur; ut, qui per peccata a Deo aversi erant, per eius excitantem atque adiuvantem gratiam, ad convertendum se ad suam ipsorum iustificationem, eidem gratiae libere assentiendo, et cooperando disponantur. Ita ut, tangente Deo cor hominis per Spiritus Sancti illuminationem, neque homo ipse nihil omnino agat, inspirationem illam recipiens; quippe qui illam abiicere potest, neque tamen sine gratia Dei movere se ad iustitiam coram illo libera sua voluntate possit. Unde in sacris litteris, cum dicitur: Convertimini ad me, et ego convertar ad vos; libertatis nostrae admonemur. Cum respondemus: Converte nos, Domine, ad te, et convertemur, Dei nos gratia praeveniri confitemur.* Chiunque pertanto procurerà di attenersi a queste semplici cattoliche verità, potrà mostrare, senza impegnarsi male a proposito in sottili e complicate questioni, il veleno degli errori che si volessero fraudolentemente insinuare. Congiunga poi alla fede la santità dei costumi, e la manterrà in sè stesso viva e risplendente per modo, che allo splendore de' suoi raggi potranno illuminarsi, o almeno resteranno confusi i nemici del vero.

Decima octava: licet super omnia aestimandum sit servire multum Deo Domino nostro ex puro amore, (tamen) *debemus multum laudare timorem suae divinae Maiestatis; quia non solum timor filialis est res pia et sanctissima, sed etiam timor servilis, ubi* (si) *quid aliud melius et utilius homo non assequatur, iuvat multum ad emergendum e peccato mortali; et postquam ex hoc emersit* (quis), *facile pervenit ad timorem filialem, qui totus* (sc. omnino) *acceptus et gratus est Deo Domino nostro, quia est simul* (inseparabiliter coniunctus) *cum amore divino.*

Regola XVIII. Sebbene sia da stimarsi sopra tutte le cose il servire molto a nostro Signore per puro amore, tuttavia dobbiamo anche molto lodare il timore di sua divina Maestà; poichè non solo il timore filiale è cosa pia e santissima, ma eziandio il timore servile, se l'uomo non conseguisce altro di meglio e di più utile, giova moltissimo ad uscire dal peccato mortale; e dopo che uno ne sia uscito, giunge per esso facilmente

(1) I Cor. XV, 10. — (2) Rom. IX, 16. — (3) Sess. VI, cap. 5.

al timore filiale, che è onninamente accetto e grato a Dio nostro Signore, perchè inseparabilmente congiunto all'amore divino.

1. Nota. Abbiamo nelle sacre Scritture quanto vantaggio rechi alle anime il santo timore di Dio. Ecco l'elogio che ne fece il Savio. L'uomo non può essere giustificato senza il timore di Dio, perchè è desso che caccia il peccato: *Timor Domini expellit peccatum: nam qui sine timore est non poterit iustificari* (1). Il timor del Signore sarà la dilettazione del cuore, e apporterà allegrezza e gaudio...; dà piena pace e frutti di salute: *Timor Domini delectabit cor, et dabit laetitiam et gaudium...; replens pacem et salutis fructum* (2). Il timore di Dio non solo è principio della sapienza: *initium sapientiae timor Domini* (3); ma ne è la corona, e rende religiose le scienze medesime: *Plenitudo sapientiae est timere Deum... Corona sapientiae timor Domini... scientiae religiositas* (4). Il timore di Dio è gloria, è vanto, è letizia, è corona di esultazione alla nostra vita: *Timor Domini gloria, et gloriatio, et laetitia, et corona exultationis* (5). Il timore di Dio conforta le nostre agonie estreme, e ci assicura la benedizione al punto della morte: *Timenti Dominum bene erit in extremis, et in die defunctionis suae benedicetur* (6). E però il profeta reale domandava al Signore in grazia il dono di questo timore: *Confige timore tuo carnes meas, a iudiciis enim tuis timui* (7); e con esso animandosi alla penitenza diceva: *Cinerem tamquam panem manducabam, et potum meum cum fletu miscebam. A facie irae, et indignationis tuae* (8). Non è dunque a maravigliare che Gesù Cristo lo raccomandasse nel suo Vangelo con quelle parole: *Timete eum, qui potest et animam et corpus perdere in gehennam* (9). Ecco la scuola divina, diceva S. Bernardo, nella quale, *in veritate didici nihil aeque efficax esse ad gratiam promovendam, retinendam, recuperandam, quam si omni tempore coram Deo inveniaris, non altum sapere, sed timere.* Anzi altrove asserisce, che il timore di Dio è la prima grazia: e che senza di essa nessun vero bene può all'anima provenire: *Prima gratia est timor domini; sine hac gratia prima, quae totius religionis exordium est, nullum bonum pullulare, vel manare potest.* Sieno dunque grazie a S. Ignazio, il quale colle prime meditazioni de'suoi Esercizi inculca tanto e promuove il salutare timore di Dio; e colle sue regole sì chiaramente ci discuopre le frodi e le falsità di chi perfino sotto specie di bene tentar volesse di diminuire negli animi dei fedeli il pregio e l'efficacia di sì gran tesoro. Chiuderemo questa nota riportando la dottrina del Tridentino, il quale, 24 anni dopo che S. Ignazio ebbe composto i suoi Esercizi, definì che gli uomini aiutati dalla grazia dispongonsi alla giustificazione *dum peccatores se esse intelligentes, a divinae iustitiae timore, quo utiliter concutiuntur, ad considerandam Dei misericordiam se convertendo, in spem eriguntur; fidentes Deum sibi propter Christum propitium fore* (10). Quindi pronunciò la terribile sentenza di scomunicazione con quel canone: *Si quis dixerit gehennae metum, per*

(1) Eccli. I, 27, 28. — (2) Ivi, 12, 22. — (3) Ps. CX, 10: Eccli. I, 16.
(4) Eccli. I, 20, 22, 26. — (5) Ivi, 11. — (6) Ivi, 13. — (7) Ps. CXVIII, 120.
(8) Ps. CI, 10, 11. — (9) Matth. X, 28. — (10) Sess. VI, cap. 6.

quem ad misericordiam Dei de peccatis dolendo confugimus, vel a peccando abstinemus, peccatum esse, aut peccatores peiores facere; anathema sit (1).

II. NOTA. Nell'antica versione manoscritta degli Esercizi spirituali di S. Ignazio si legge a questo luogo: *Lode a Dio. Questi Esercizi furono scritti l'anno del Signore 1541, il dì nove di luglio in Roma.* Dal che si vede che essendo questa versione conforme in tutto all'autografo spagnuolo, quale ancora lo abbiamo, gli Esercizi del santo Padre sono tuttavia, e son sempre rimasti, quali egli li scrisse, senza veruna aggiunta o mutazione.

SUNTO RAGIONATO

DELLE REGOLE DA OSSERVARSI PER SENTIRE CON VERITÀ NELLA CHIESA MILITANTE.

I. Chi non ignori le grandi agitazioni religiose, che resero celebre quel secolo decimo sesto, in cui visse S. Ignazio, e non attenda alle date dei fatti, potrebbe di leggeri venir condotto a pensare che il santo Maestro, affine di avvalorare contro i pericoli de' suoi tempi coloro che facevano sotto di lui i santi Esercizi, abbia voluto con queste regole inculcare, tra i punti di dottrina o di disciplina definiti dal Concilio di Trento, quelli che si dovessero aver più alla mano, come tessera della cattolica fede, o come arma da opporre all'eresia. — Ma giovi notare in prima, che il libro de' santi Esercizi era già compito, e conteneva queste regole stesse, prima assai che il Concilio venisse ad aprirsi; e che il Santo non ebbe pure la consolazione di vederne la chiusura. — Poi, senza ciò, a considerare più di proposito e il titolo e tutto il tenore di questo singolare documento, si scorge tosto che esso è tutt'altra cosa che un formolario dei dommi, cui fosse astretta la coscienza del fedele in virtù di esplicite definizioni date dalla Chiesa. — Le regole che qui abbiamo sotto gli occhi, formate da S. Ignazio in mezzo al serpeggiare di ogni più libera e più pericolosa opinione, e prima assai che la Chiesa fosse per anco potuta venire a formolare pienamente la sua fede o i suoi precetti sopra le materie controverse, non avevano da valere altrimenti, che come una norma prudenziale, dietro alla quale un cattolico riflessivo, e molto più un sacerdote, procurerebbe di accostarsi con la possibile sicurezza al vero sentire, benchè non al tutto manifesto, della Chiesa medesima. — E perchè, come dice S. Paolo, la fede ha da aversi bensì primieramente nel cuore, ma s'ha da professare inoltre in parole, il nostro santo Padre, facendo ragione della difficoltà di que' tempi suoi, nei quali non si trattava come in aperta persecuzione di dare all'occorrenza la vita per la verità, ma di salvare la mente dalla seduzione dell'errore, e la lingua dal pericolo di sdrucciolare tra opposti errori in quello che si fosse meno temuto, volle con queste regole provvedere all'uno e all'altro bisogno; cosicchè dietro la scorta di quelle ognuno potesse prudentemente discernere il dover suo,

(1) Ivi, can. 8.

ossia quanto al vero da credersi intorno alle tante opinioni messe in corso dai Novatori, ossia quanto al parlare sopra di esse con la necessaria precisione e con le debite cautele.

II. Ora questa norma, che diciamo prudenziale, poteva darsi nell'una o nell'altra di queste due forme; poteva darsi, cioè, per via di principii astratti e generali da applicarsi a qualunque occorrenza di simili religiose controversie, oppure per via di esempi tolti dal caso pratico e dagli oggetti particolari, che erano allora in questione sulle bocche di tutti. — S. Ignazio preferì sapientemente, e conforme al solito suo metodo, questa seconda forma, che presenta le cose in concreto; ma per essere quelle le controversie proprie del secolo decimo sesto, non cesseranno di essere più o meno vive ancora nei secoli futuri, cosicchè ci riescano oggi meno opportune le regole che il Santo applicava direttamente a quelle. Anzi solo che vogliamo risalire ai principii generali, sopra i quali esse regole si fondano, se ne avrà una norma acconcia ad applicarsi altresì ad ogni nuova materia, intorno a cui possano volersi agitare gli spiriti in ordine alla fede ed alla disciplina cattolica. Nel che, pensando di servire alle sante mire del nostro Padre e di giovare a molti, siamo venuti nel divisamento di aggiungere alle Note che già accompagnano il testo delle sue regole, questo Sunto ragionato, che ne discuopre e ne allarga i fondamenti.

III. Quanto adunque a formare il proprio sentire, in mezzo a quel turbine di sfrenata libertà di opinioni, che, dilatatosi mediante le sette sì varie del protestantesimo, prende a sistemarsi sotto nome di razionalismo, e fra la cui universale infestazione è così agevole che un cattolico contragga alcun indebolimento nella fede, primo principio da tenersi in saldo è questo: che cioè le verità appartenenti alla nostra salute eterna sono state non solamente deposte ne' sacri libri dagli scrittori ispirati da Dio, ma affidate alla tradizione ed all'interpretazione di un tribunale sempre vivo e parlante, che non può fallire; il quale tribunale è la Chiesa gerarchica, ossia la gerarchia de' Vescovi, con alla testa il Romano Pontefice, o il Romano Pontefice da sè nelle sue decisioni *ex Cathedra*. — Ora da questo principio conseguita che il cattolico non dee solamente attendere a ciò che si legge nelle sacre Scritture, e tanto meno ad interpretarlo a norma della propria ragione; neppure può starsi pago a ritenere ciò che la Chiesa abbia esplicitamente formolato sul principio, o fino ad un dato tempo; ma dee tenersi disposto ad aspettare e ad accogliere ciò che la Chiesa verrà ulteriormente dichiarando, secondo le opportunità, intorno alle cose implicitamente contenute nel suo insegnamento quotidiano, e rimaste per sorte in questione tra i privati dottori, o messe in dubbio dagli eretici. (*Cf. titul. harum regular. et reg.* 1). — Secondo principio è, che quando la Chiesa venga in qualunque tempo a dichiarare esplicitamente la sua dottrina sopra un punto di fede o di morale, quella dichiarazione, ancorchè nuova nella sua formola esplicita, è tuttavia dello stesso Spirito di nostro Signor Gesù Cristo, che parlò altre volte per bocca degli apostoli, perchè la Chiesa, sposa di Gesù, non cessa di essere diretta e governata da quel medesimo Spirito, e da quel medesimo Signore che diede la legge santa sul monte Sina. Tanto che non ha minore autorità la

recente esplicazione, che la Chiesa dia ad una verità di fede, o ad una massima di cristiana morale, di quello che abbia autorità la prima rivelazione fattane ne' tempi andati (*reg.* XIII). Ora da questo secondo principio conseguita che, sebbene prima di tale dichiarazione il cattolico possa sopra tale materia fino allora disputata inclinare liberamente a questa o a quella opinione, tuttavia nell'aderire ad un'opinione qualunque, che gli paia più simile al vero, debb'essere così disposto di animo, che ove la Chiesa venisse a dichiarare, per modo di dire, essere bianco ciò che per proprio giudizio e con tutti gli argomenti di dimostrazione umana avrebbe pronunciato chiaramente nero, sia pronto a sottomettere il proprio giudizio e la personale persuasione all'opposto giudizio che fosse per emanare dall'autorità infallibile e divina della Chiesa (*reg.* XIII).

IV. Ma posti questi due principii generali, i quali come si vede, sono quelli che debbono disporre l'anima alla verità, discendendo ora a cercare per quali altri principii si possano scegliere tra le opinioni controverse le più conformi al vero sentire, non per anco manifesto, dell'autorità gerarchica, occorre questo, che si palesa da sè come intimamente connesso con la destinazione stessa della Chiesa su questa terra. Di fatti, egli è un principio inerente all'essere della Chiesa, che mentre la sua esistenza quaggiù è stata ordinata a formare e a mantenere relazioni sovrannaturali e spirituali tra Dio e le anime, tuttavia queste relazioni si formano e si mantengono per via di un complesso di segni, di riti, di stromenti, di operazioni esterne, visibili, soggette a tutti i sensi, conforme richiede questa nostra natura umana, la quale non sa levarsi alle cose di spirito, senza il sussidio delle cose sensibili, nè sa goderne nell'intimo segreto dell'animo senza esprimerne alcun segno al di fuori. Ond'è che nella Chiesa la dottrina si esprime in parole all'udito e in altri vari modi che parlano perfino agli occhi; così la grazia si conferisce coi sacramenti, l'affetto della pietà si manifesta nelle pratiche del culto, la professione delle virtù prende forme pubbliche e solenni, in somma la religione, che stringe l'uomo con Dio, è nella Chiesa cattolica (come fu sempre per istinto pur di ragione) una virtù nata ad esternarsi e ad entrare negli atti della vita sociale. Ora di qui avviene che in quella società spirituale, dove tutto l'interesse e il commercio è di verità, di grazia, di virtù, ma sotto la necessaria condizione, che tutto ciò abbia manifestazione esterna, la medesima autorità gerarchica, la quale possiede ed ha il magistero della dottrina e il ministero della grazia, ha pur da mostrarsi all'esterno co' suoi titoli di legittima missione, e cogli atti di sua potestà. Quindi quella medesima autorità gerarchica avrà le stabilite forme regolari e pubbliche, secondo le quali si succedono gli uni agli altri i supremi Pastori, e si conferiscono ai nuovi membri di essa il carattere e la giurisdizione. Quindi ancora quella medesima autorità gerarchica avrà il suo organismo, le sue leggi, i suoi tribunali a governo del popolo cristiano. Quindi essa avrà la suprema direzione dei riti, del costume, delle istituzioni religiose di pietà, o di beneficenza, o di scienza. Quindi, com'è condizione di ogni società umana, essa avrà i suoi mezzi esterni di sussistenza, fondi, proventi temporali. Quindi finalmente, essa entrerà in necessarie relazioni

con la società civile pei vari punti di contatto, che esistono tra due podestà, delle quali l'una è moderatrice delle coscienze, e l'altra degli interessi pubblici, ma secondo coscienza. Or chi non vede come questa azione esterna, pubblica, universale, perpetua della Chiesa gerarchica è la più schietta e rispettabile espressione del suo sentire e del suo spirito? Dunque da ciò conseguita che ottimo criterio a discernere in tempi di controversie religiose la parte che più si accosta al vero, sarà, ove tacciono le formole esplicite in parole, il fatto, la consuetudine, la pratica disciplina della Chiesa; e questo criterio avrà tanto maggior valore, quanto si appoggi ad una pratica, ad un fatto più universale, ossia per estensione di luogo, ossia per durata di tempo. Laonde, come S. Ignazio insegna nelle sue regole (*reg.* II *usq. ad* XI *incl.*) ad aver ricorso a questo modo di scorgere il sentire della Chiesa guardando al suo operare, e ne porge gli esempi nelle quistioni che si agitavano ai suoi giorni, così in tutti i tempi ci potremo valere della stessa norma, e farne sicura applicazione agli oggetti diversi sopra i quali siano per dividersi le opinioni.

V. Fin qui si è considerato solamente come un cattolico riflessivo debba prudentemente, fra l'agitazione di religiose controversie, formarsi un sentimento che si accosti quanto è possibile al vero sentire della Chiesa Maestra infallibile; resta a dire alcuna cosa della norma di prudenza che in tali circostanze dee prendersi nel parlare. Ora qui sembrerebbe ovvio il dire che il parlare del buon cattolico debb'essere tale, qual è il suo sentire; e che se sa giovarsi delle regole, giusta le quali dee formare il suo sentimento interno, in conseguenza delle stesse regole saprà come far onore alla verità con le parole. Ma la prudenza di S. Ignazio non vide che bastasse questo raziocinio, e che il parlare saviamente in mezzo alle agitazioni religiose fosse cosa così agevole, come può essere il regolare internamente le proprie opinioni. Infatti nella circostanza, che supponiamo, di una comune eccessiva libertà di opinare, che non rispetta nè autorità di definizioni, nè antichità di credenze, nè santità di usanze, tutto ponendo in dispregio, tutto pretendendo di innovare, tutto giudicando leggermente, e da un dì all'altro variamente, e tutto per anticipata disposizione d'animo, ora in favore ed ora in odio delle persone, al pari che delle dottrine, in tali circostanze, vogliamo dire, accade che non tutti gli oggetti, sopra i quali giova formarsi un criterio conforme al sentire della Chiesa, siano di uguale rilievo nell'ordine della fede o della morale cristiana; accade che quel sentimento, il quale sarà stato adottato prudentemente da un cattolico, pel rispetto che egli sa di dovere alla Chiesa, non può farsi valere con lo stesso argomento, nè con altro più acconcio a chi è più intemperante e presuntuoso nel ragionare; accade che anche il far valere una verità isolata, e lo spingerla quant'oltre occorra per combattere un' eresìa, porga occasione ad un altro errore nell' estremo opposto; accade finalmente che la questione dottrinale si confonde con una questione di merito personale, sopra di cui si concentra tutto l'entusiasmo d'una setta, e da cui si fa, a torto, dipendere il rispetto dovuto all'autorità legittima. Per queste varie considerazioni adunque S. Ignazio

non ha potuto contentarsi di dire: Formatevi un sentire da buon cattolico, e poi parlate; ma ecco le sue regole.

VI. Primieramente, si tratterà egli di tali materie sopra le quali è manifesto bensì il fatto esterno e la condotta abituale della Chiesa, ma non è emanato alcun atto definitivo, che sancisca un domma od un precetto? Sopra tali materie non occorre di andare più oltre ai limiti che la Chiesa mantiene; non si dee dare per verità di fede, e per cosa necessaria alla salute, ciò che l'autorità gerarchica non pronunzia per anco come tale; ma bensì è da favorirsi, è da lodarsi, è da farsi valere per buono, per santo, per ottima regola de'giudizi del popolo fedele, ciò che si vede essere mantenuto dalla medesima autorità nei suoi usi, nelle sue istituzioni, e tanto più apertamente e riverentemente è ciò da commendarsi, quanto quegli usi e quelle istituzioni portano più splendido un carattere di antichità e di universalità. Ciò insinuano quelle espressioni di S. Ignazio: *laudare, laudare multum, esse magis prompti ad probandum et laudandum etc.* (*reg.* II, *usq. ad* XI *incl.*). Ovvero si tratta in secondo luogo di veri ed espliciti dommi, intorno ai quali le fantasie, le passioni vanno addensando tenebre per la funesta smania di tutto esagerare, o di tutto ridurre alla misura dell'intelligenza propria? Qui certo il cattolico non può non professare la dottrina esplicita della Chiesa; ma S. Ignazio vuole che il fedele savio e il sacerdote attendano bene a due cose. La prima è che quando fervono tali controversie la verità cattolica trovasi con a destra ed a sinistra opposti nemici; gli uni che ributtano tal verità, gli altri che facendola sua, la guastano con esagerarla. La seconda è che le verità di fede son tutte intrecciate in perfetta armonia le une con le altre, e non mai appagano così bene la mente, e non sono poi veramente salutari, se non quando si prendono in tutto il loro complesso. Or chi attenda a queste due cose scorgerà che non può essere opportuno il metter innanzi una verità così sola e spingerla così all'estremo de'suoi legittimi confini, che si abbia sembiante di non fare le debite ragioni delle verità rispondenti, le quali siano parimente di fede. Ma la prudenza venendo in soccorso dell'ingenuità e dello zelo, gl'insegnerà che per soddisfare meglio a tutti gli avversarii, e meglio assicurare il trionfo della dottrina cattolica, giova metter ciascuna verità in tale aspetto, che mai non venga ad ecclissarne un'altra; ma anzi si riverberino luce a vicenda. (*reg.* XIV *usq. ad* XVIII *incl.*).

VII. Ma resta finalmente a rilevarsi una circostanza specialissima di quei tempi, nei quali si accendono le passioni popolari intorno a materie di religione; la quale circostanza, perchè impone a chi debba parlare, sia in pubblico, sia ancor in privato, singolare studio di prudenza, vuole altresì che noi teniamo conto di que'consigli che per rispetto ad essa ci dà qui S. Ignazio. Gli uomini tutti sono naturalmente così disposti, che non reggono a lungo nella sfera delle discussioni speculative e pacifiche; ma tosto che si riscalda lo spirito di parte, quella ch'era questione religiosa, o vogliam anche filosofica, diventa questione di persona. Ciascuna parte si fa un qualche idolo pel quale saranno tutte le ammirazioni, nel quale si porrà tutta la fiducia. Nè frattanto potrà fallire, che, per la

legge dei contrarii, non s'immagini la parte avversa rappresentata nella persona d'un tal altro, contro di cui sarà una prodezza, sarà un trionfo scagliare vituperi e maledizioni. Ora quando si è a questo punto, è chiaro che il cattolico prudente, il ministro della Chiesa, sono in pericolo o di compromettere pei riguardi dovuti alle persone i diritti della verità, o di complicare inutilmente i diritti della verità negl' interessi e nella stima dei meriti propri delle persone. Quale sarà la via da uscire di questo laccio? Ecco un gran principio della sapienza cattolica: Il criterio della verità rivelata, non è la santità delle persone che la predicano, ma sì l'autorità, di cui possono mostrarsi rivestiti per predicarla. Spieghiamoci. La verità rivelata da Dio è tutta santa e diretta a fare santo chi l'ascolti, e primo a doverla ascoltare santificando sè stesso dovrebb'essere, se vuole la sua ricompensa, colui che è incaricato di predicarla; ciò è verissimo. Ma chi l'ascolta, deve egli proporzionare la sua fede ai gradi di santità che siano nel predicatore? Così non ha stabilito Gesù Cristo. Si deve accogliere la sua parola, perchè è sua, non già perchè sia di un S. Pietro, o d'un S. Paolo. E che la parola di Pietro e di Paolo sia quella di Gesù Cristo, non ha da giudicarsi dai segni di santità personale, che i nostri occhi (niente santi per lo più) sappiano discernere nella vita di questo o di quello, ma si ha da riconoscere dalle prove legittime, che questi o quegli può presentare dell'autorità ricevuta da Cristo per imporre la fede in suo nome. Ora son due soli i modi, onde l'inviato di Gesù Cristo può dare prova della sua legittima missione. I primi apostoli ebbero da dare le pruove dell'autorità loro divina con miracoli di divina potenza, che li dimostravano veri inviati di un Dio. Ma dopo di loro, mediante l'organizzamento stabilito da Gesù Cristo nella sua Chiesa, dove i sacerdoti sono subordinati ai vescovi e i vescovi hanno per capo supremo il Pontefice, successore di S. Pietro e Vicario di Gesù Cristo, qualunque vescovo, qualunque sacerdote, che mostra di essere congiunto col suo capo, e di avere da esso l'incarico di annunziare la divina parola, autentica con ciò solo la verità e la divinità della parola che egli predica, così bene, come se operasse i miracoli dei primi apostoli.

VIII. Di qui pertanto debbono seguire due regole di altissimo rilievo, che S. Ignazio esprime sotto forma più ristretta e concreta, ma che hanno da intendersi in tutta l'estensione del principio, da cui si derivano (*reg.* X *et* XII). Prima regola. Non è da lasciarsi illudere da veruna apparenza di santità, che una setta eretica possa vantare nella persona de'suoi dottori, de'suoi corifei, o d'alcuno de'suoi adepti. Se alcuno tra questi predicanti o settari ha la vera parola di Dio, ci mostri il carattere proprio di legittimo inviato di Lui. Ora vero e legittimo inviato di Dio, dopo fondata con gli apostoli la Chiesa, non può più riconoscersi altri, se non chi si dimostri nella debita comunione e subordinazione ai vescovi uniti col Papa, e porti da alcuno di essi autentica patente dell'incarico affidatogli di annunziare la divina parola. Che se cotesti novelli apostoli ci vengono a cantare, come sogliono, che Gesù Cristo ha abbandonato la sua Chiesa antica, e ne vuole fondare una nuova per mezzo loro, sappiano in prima che con ciò si smaschera la pretesa lor santità, giacchè la parola infal-

libile di Gesù Cristo, che ha promesso la sua assistenza alla Chiesa fino alla consumazione de' secoli, non si può contraddire senza empietà manifesta. E poi, ad ogni modo, se hanno da darsi per inviati di Dio per fondare una Chiesa nuova, intendano bene che in contrassegno di divina e straordinaria missione, loro toccherebbe mostrare ben altro che quella lor facile santità d'uomini onesti, probi, affabili, liberali, tutto miele nelle parole, tutto fuori di sè per accesi sentimenti di pietà o di zelo; ma mentre tali belle qualità, ed altre di più seducente apparenza, si possono vantare di pretesi santi delle sette più contrarie tra loro, resterebbe che, messo da banda questo, il quale non è il decisivo carattere della verità, mancando ad essi la patente di legittimi ministri della Chiesa cattolica, dessero mano a far miracoli così prodigiosi, così evidenti, così frequenti come fecero i primi apostoli, mandati da Gesù Cristo a fondare la Chiesa medesima. Al vanto di santità che le sette eretiche abbiano talora voluto darsi, gli apologisti cattolici ebbero spesso a poter rispondere con fatti, che dimostravano la scostumatezza e l'indole abbominevole de'loro capi; ed è pure conforme al Vangelo che cotesti lupi coperti della lana di pecora, siano studiati nelle opere, dove è inevitabile che la natura loro si dimostri. Ma S. Ignazio volendo condurci diritti al punto, e sempre sopra il grande e sodo criterio del vero in materia di fede, che è l'autorità della Chiesa, si contenta che si tengano per esagerate le lodi di santità che le fazioni popolari vogliono dare agl'idoli del loro entusiasmo. La quale moderazione, di cui il Santo ci dà qui l'esempio, oltrechè è conforme alla buona logica, è poi conforme a prudenza, allorchè si tratta di persone viventi. Per la medesima regola s'intende che S. Ignazio tiene ammoniti noi altri cattolici, a non voler emulare la iattanza o la presunzione de'settari decantando le virtù, i doni, la scienza di alcuno de'nostri viventi attribuendogli il nome di santo, e paragonandolo a quelli del paradiso. Ma dai tempi di S. Ignazio in qua l'autorità gerarchica ha prevenuto a questo riguardo la precipitazione dell'entusiasmo popolare, e il popolo cattolico è da sè troppo più illuminato e moderato, che non sono le popolazioni traviate dall'eresìa o dalla rivolta scismatica; onde al presente non è tanto da attendere all'applicazione della detta regola per frenare i cattolici, quanto per disarmare e confondere le fazioni eretiche e i loro seduttori. A questi, per non entrare più avanti ne'misteri della lor vita privata e per non provocare piati spinosi e scandolosi davanti ai tribunali, si possono ancor concedere virtù naturali; ma se riuscissero con ipocriti artificii a darsi aria di santi, alla maniera di quelli che la grazia formò per la gloria del cielo e che la Chiesa venera sugli altari, noi abbiamo a stare saldi sopra il nostro principio di autorità e ripetere a tutti che chi non si mostra nella debita comunione e subordinazione verso i vescovi ed il sommo Pontefice, paia pur santo, certo non è; ma tanto meno può parlare in nome di Dio, perchè sola ha la parola vera di Dio la gerarchia de' vescovi col Vicario di Cristo alla testa. — La seconda regola poi, che segue dall'anzidetto principio, è che il cattolico deve con ogni cura salvare i diritti dell'autorità, nè lasciare che il proprio preteso zelo per l'osservanza della legge, per l'onore della Chiesa, per la salute del popolo, lo spinga a denigrare, a cen-

surare in pubblico, un superiore, un pastore, un dottore, che rivestito di legittima autorità, non fosse, per avventura, così lodevole nella condotta. E questa regola non è da applicarsi soltanto alla persona ed all'onore dei superiori ecclesiastici, ma S. Ignazio l'estende pur in favore de'magistrati e de'principi secolari. Forse perchè il suo istinto ossequioso verso le autorità gli fa qui sacrificare la sua logica? Certo no; ma, in verità, e la logica e la fede del pari persuadono che chi vuole salva al mondo un'autorità, deve rispettarle e difenderle tutte. Questa è la tanto commendata prudenza del serpente, la quale si vuole che stia nel salvare sempre, ad ogni costo, la testa. La testa della Chiesa, la testa di ogni ordine sociale, è l'autorità, l'autorità concreta, raccolta nella persona di chi ne sia legittimamente rivestito; ed il cattolico prudente non si limita a rispettare l'autorità quando essa va onorata di quelle virtù che possono renderla più decorosa, nè si contenta di non combatterla quando essa procede a dovere ne'suoi uffici; ma la sopporta, la rispetta, la difende sempre, finchè essa mantiene i suoi caratteri di legittimità.

SOPRA I TRE MODI DI ORARE.

Avvertenza generale diretta specialmente a chi dà i santi Esercizi ed ai sacerdoti, quanto al giovarsene ad utile proprio e nella direzione altrui.

I. Allorchè S. Ignazio propone in appendice al suo libro de'santi Esercizi tre modi di orare, non possiamo dimenticare che nel corso delle quattro settimane egli insegnò pure altri metodi di orazione, nè possiamo intendere che nel dirigere le anime a trattare con Dio egli volesse porre alcun limite alla molteplice dovizia di lumi e di santi affetti, coi quali lo Spirito Santo suole elevare le anime pure e docili ad ogni forma di contemplazione, di adorazione, di supplicazioni e di rendimenti di grazie. È tuttavia da spiegarsi qui perchè il santo Padre proponga questi tre modi particolari, e li proponga come in aggiunta ed in fuori delle meditazioni assegnate per ogni giorno del santo ritiro. — Egli distingueva due classi di persone, che potevano approfittarsi dei santi Esercizi; l'una che è dei molti, i quali vogliono metter ordine alla propria coscienza e stabilirsi nella pratica de'divini precetti, ma non possono poi gran fatto elevarsi all'orazione mentale; l'altra di pochi, disposti a fare gli Esercizi, per deliberare sopra una mutazione generosa di vita, e sono da condursi mediante le meditazioni, le contemplazioni, le regole di elezione divisate lungo la seconda settimana e le seguenti (1). — Ond'è che avendo lavorato il corso completo degli Esercizi per la direzione di questi secondi, che promettono maggior frutto, nè volendo tuttavia dimenticare i primi, che sono i più e forse più bisognosi, ai quali bastano gli Esercizi della prima settimana, egli ebbe poi cura di porre in appendice al suo libro questi tre modi di orare da insegnarsi principalmente a costoro, ossia perchè il Direttore li aiuti per quella via a penetrare dentro l'anima

(1) Constit. *Part.* VII, c. 4. F; Exercit. *Annot.* XVIII.

propria ed a trattar intimamente con Dio, ossia per lasciar loro un metodo, di cui si giovassero dopo usciti dal ritiro ad alimento quotidiano della pietà.

II. Ora si potrebbe domandare: Perchè S. Ignazio stimò di dovere prescegliere, tra tanti modi di orare e mentalmente e vocalmente, questi tre soli e precisi, come più proporzionati alla capacità ed al bisogno dei molti, e come più acconcio avviamento ad una forma perfetta di orazione? — Certamente questi modi sono proporzionati alla capacità dei molti, perchè richiedono pochissimo lavoro di mente; sono altresì proporzionati al bisogno de' molti nella peculiare circostanza de' santi Esercizi, perchè consistendo in esami e conducendo a pii affetti di compunzione ed a voler chiedere grazia ed aiuti da Dio, molto bene conferiscono allo scopo, che è qui per S. Ignazio una buona confessione e l'emendazione della vita. Ma se si domanda ancora perchè questi modi speciali di orare siano sembrati al santo Padre il più acconcio inizio ed avviamento ad orazione più perfetta, ciò potremo chiarire addentrandoci alquanto più in quel magistero spirituale, dove e chi dà gli Esercizi e qualsiasi sacerdote che dirige anime trova luce e scorta sicura. È qui da rilevarsi invero come buon documento, che S. Ignazio non si studia di far recitare molte orazioni, non propone nuovi oggetti di divozione, non tratta di cercare nei libri una dottrina mistica; ma per condurre un'anima, sia pur poco colta, ad orazione fruttuosa e ognora più eccellente, basta a lui ch'essa si induca a riflettere alquanto sopra le cose che la Chiesa insegna ai più semplici, e sopra le nozioni comuni ed usuali della vita umana. Che cosa intende infatti S. Ignazio quando aspira a forma perfetta di orazione? Egli intende quella che s'insegna nel corso de' santi Esercizi, e ch'egli chiama meditazione, e donde si passa poi agevolmente a quella ch' egli chiama contemplazione, nella qual forma concorre l'adoperarsi più o meno disgiuntamente o congiuntamente di tutte le facoltà dell'anima; cosicchè si proceda, appunto come vuole la natura nostra ragionevole, da un vero che la *memoria* pone innanzi agli occhi dell'*intelletto* a tali riflessioni e conseguenze, dalle quali la *volontà* vien mossa a buona direzione degli affetti e della vita. Ora la maggior parte de' cristiani possiede pure nella memoria un tesoro di scienza e di sapienza divina che sarebbe sufficiente, quando vi attendesse con riflessione, ad informare i propri giudizi pratici e le proprie deliberazioni; ma o sia ignoranza od accidia od incapacità naturale, il fatto è, che per un gran numero di essi, quel tanto che hanno appreso a memoria intorno alle cose di Dio, dell'anima e dell'eternità, è come un capitale sepolto, il quale per non esser messo in opera dall'industria, non dà verun frutto. Volle dunque S. Ignazio che si adoprassero costoro a metter fuori a parte a parte quel prezioso capitale di cose salutari che sanno a mente, per farvi sopra un po' di riflessione, sia pure una riflessione superficiale, sia pur breve ed interpolata ad ogni tratto. ma sia lavoro della propria intelligenza, affinchè con aver penetrato alquanto quella verità, o quella buona massima qual che si fosse, la volontà ed il cuore ne cavassero con pari diletto e giovamento alquanto sugo di santi affetti; ben promettendosi egli che da quel gusto e da quel pro si

sarebbero sentiti allettati a rinnovare e a perfezionare somigliante esercizio sopra tutte le parti del cristiano sapere. Di due qualità sono le cose che i cristiani sogliono sapere a memoria in ordine alla salute: le une sono cose appartenenti a dottrina come regola del credere e dell'operare, le altre sono preghiere vocali da recitarsi. Ora per la diversa loro natura richiedendo diverso modo e diversa misura di riflessione, S. Ignazio divisò distintamente come convenisse iniziare un pò di lavoro mentale, prima sopra le cose spettanti a dottrina, poi sopra le formole delle preghiere. — Dalle prime adunque il Santo cava la materia del primo modo di orare; e quando sceglie piuttosto materie appartenenti al costume, come i comandamenti di Dio, i peccati capitali, le potenze dell'anima, e i sentimenti del corpo, e, come insinua altrove (*annot.* XVIII), le opere di misericordia, non vuole già escludere le altre materie del cristiano sapere, ma queste sole poche sceglie negli Esercizi per buone ragioni. E in prima perchè richiedono quel solo semplicissimo lavoro della mente, che è un rapido esame della propria condotta rispetto alla cosa proposta, poi perchè questo esame applicato ai comandamenti come a regola dell'operare, ai peccati capitali come a specchio delle proprie passioni, alle potenze dell'anima ed ai sensi del corpo come a fonti, e soggetto, o stromenti d'ogni nostro disordine interno ed esterno, questo esame, diciamo, conduce ai sentimenti più fruttuosi, così per disporre la persona ad una buona confessione, come per dirigere i proponimenti nell'emendazione della vita, che è lo scopo degli Esercizi della prima settimana; sentimenti al tutto conformi a quelli che dominano nel colloquio del terzo Esercizio. — Ma il metodo pratico di questo primo modo d'orare è anche stato studiato da S. Ignazio appositamente, con la mira di aiutare una persona o poco colta o poco esercitata. Non propone infatti un esame continuato o sopra i comandamenti o sopra i peccati, e tanto meno restringe la materia del detto esame, cosicchè possa mai trovarsi scarsa; ma volendo materia abbondante, bensì la divide in tanti punti, sopra ciascun de' quali la mente abbia da lavorare non più che pochi minuti per passare al punto seguente, dopo intercalata tra l'uno e l'altro una preghiera vocale. Così in ciascun punto chiama il concorso della memoria nel ricordare, p. e., quel tale comandamento e le colpe proprie, dell'intelletto per giudicare le trasgressioni commesse, della volontà per concepirne dolore, risolversi ad emendazione e desiderare la grazia di Dio; dal quale inizio di esercizio mentale non è a fallire, che l'anima non s'introduca a mano a mano ad esercizi vie più perfetti. — Quanto poi alle formole di preghiere vocali che ogni cristiano può sapere, S. Ignazio propone due qualità di Esercizi, per imparare a recitarle con intelligenza e divozione, e sono il secondo e terzo modo di orare. Nel secondo è alquanto maggior lavoro di mente, e quindi maggior affetto e gusto del cuore, perchè in esso s'insegna a considerare ogni parola od ogni frase dell'orazione che si prende per materia nell'Esercizio. Nel terzo si attende solo a recitare alcuna delle medesime orazioni posatamente, come ad imitazione della salmodia di Chiesa, affine di imparare a recitarle sempre col debito rispetto e con frutto di spirituale divozione. — Nè vorrà sembrare soverchio lo studio fatto fin qui dell'arte posta da S. Ignazio

nell'aiutare all'orazione le persone meno istruite e di minor levatura. Certo nei nostri ministeri queste incontreremo più spesso a dover assistere nella via della salute, e non sono le meno preziose, e non è punto così facile, come si vorrebbe presumere lo adattarsi quanto occorre alla loro ignoranza. Ma ne' modi di orare tracciati da S. Ignazio abbiamo la chiave più acconcia di quest'arte, che è non tanto di dare cognizioni nuove e più elevate sopra la misura dell'insegnamento elementare della dottrina cristiana, quanto di aiutare l'individuo a riflettere sopra quello che sa, e di indirizzare l'anima a procedere da sè stessa al lume della fede e con l'invocazione della grazia, nell'esercizio delle proprie forze, che è appunto il procedere naturale per cui si perfeziona ogni intelletto umano.

III. Ma benchè la mira di S. Ignazio fosse qui di giovare principalmente a chi non ha l'uso del meditare o capacità da tanto, ognuno vede che quei modi medesimi possono tornare utilissimi altresì agli uomini colti ed esercitati nelle cose di Dio, ogni volta che, o per infermità o per la difficoltà di raccogliere la mente, anche ad essi riuscirebbe poco possibile una meditazione condotta a rigore di metodo. La quale osservazione venendo fatta nel Direttorio (cap. 37), ne segue che chi dà gli Esercizi spirituali non dee limitarsi ad insegnare questi semplici modi di orare alle sole persone meno colte; ma siccome è da credere che il santo Padre se ne valesse all'occorrenza egli medesimo per suo proprio aiuto spirituale, così sarà cosa molto conforme allo spirito di lui l'indirizzare ogni varietà di persone a saperne far uso. — E per non dire nulla del come ciò si possa fare da chi dà gli Esercizi ad un uditorio più o meno numeroso, quando si tratta di persone che si ritirano a fare gli Esercizi privatamente, loro si può benissimo alcuna volta far impiegare, conforme all'uno o all'altro de' tre modi suddetti, il tempo che sarebbe assegnato ad una delle meditazioni pomeridiane. Poichè piacendo appunto a S. Ignazio che in queste ore si faccia meno lavoro di testa nel meditare, e proponendo egli piuttosto in queste ore le ripetizioni e le applicazioni de' sensi, sarà in esse molto consentaneo alla mente di lui un Esercizio del primo o del secondo modo di orare, sol che si abbia riguardo ad applicarlo a tale materia, che si riferisce alle cose che la persona ebbe a meditare nel mattino, ed al fine cui tendono gli Esercizi di quella giornata. Così, per esempio, nei giorni che si medita sopra i peccati o sopra i novissimi, può benissimo giovare all'esame, alla contrizione, ai proponimenti qualche Esercizio del primo modo di orare che si faccia sopra i comandamenti di Dio o sopra i peccati capitali, od un Esercizio del secondo modo sopra la formula dell'atto di contrizione; e quando si contempla la vita di nostro Signor Gesù Cristo, può pure darsi una volta, in luogo dell'applicazione de' sensi indicata per la sera, un Esercizio del primo modo di orare sopra l'uso de' cinque sentimenti del corpo, prendendo per ispecchio l'esempio di Gesù e di Maria; e parimente nei giorni che si contempla Gesù nel ministero della sua predicazione può venire molto in acconcio un Esercizio conforme al primo od al secondo modo di orare applicato alle otto beatitudini, le quali sono appunto il compendio di tutta la sua dottrina

ed un quadro di tutta la sua condotta. E quanto non fa bene a taluni, dopo meditato il Fondamento, un Esercizio del secondo modo sopra l'orazione domenicale, dove tornano espressi così divinamente gli stessi principii meditati il mattino e suggeriti gli effetti che ne debbon seguire?

IV. Ma i sacerdoti, e singolarmente i pastori di anime ed i confessori, dovendo essere più che ogni altro fedele assidui e devoti all'orazione, ed anzi farsi maestri di quest'arte divina così in aiuto dei semplici e dei deboli, come delle persone avviate a vita perfetta, è paruto bene che quanto potrebbe dirsi qui per norma di chi dà gli Esercizi, si estendesse a tutti gli ecclesiastici, sia per loro proprio conforto ed indirizzo in una parte così rilevante de' loro sacri doveri, sia per metter loro in mano un grande e facilissimo mezzo di giovare a molti.

V. Poco sarebbe a dirsi sopra il terzo modo di orare, il quale di fatto non è quello che sia più raccomandato a prendersi per frequente esercizio e per tutta un'ora. Semplicissimo com'è, e consistendo solo nel recitare posatamente le formule consuete delle orazioni vocali, esso è principalmente da adoperarsi, o quando si ha da emendare il vizio della precipitazione e della dissipazione, con cui si recitavano nel passato, o quando, volendo pure trattener l'anima con Dio, non si ha vigore o quiete di spirito da fare un più perfetto esercizio mentale. Ma ogni sacerdote può sapere quanto facilmente s'introduca il vizio della precipitazione e della disattenzione in più d'una parte del suo ufficio divino od ancora nella santa Messa. Ogni parroco, ogni maestro di scuola può osservare con quanto sconcio del culto divino e con quanto danno spirituale di tutta una generazione di cristiani, i fanciulli ed i giovani si avvezzino a recitare le orazioni private od a rispondere alla Messa con tali storpiature di parole, che smarritovi ogni significato di ciò che la Chiesa intende ed insegna, non è possibile che la fede o la pietà ne ricavi mai un buon pensiero, un alimento di sorta. Di qui segue che all'ecclesiastico può benissimo convenire di prendere a cuore, sia per sè, sia per gli altri, qualche impegno per questo Esercizio atto a riformare i difetti dell'orazione vocale. Quando era più frequentata e dal clero e dal popolo l'uffiziatura del coro, ed era comune ai molti l'intelligenza della lingua usata dalla Chiesa, il canto dei salmi e degl'inni sacri era un'orazione animata di spirito, e valeva tanto, quanto si cerca ora di frutto spirituale nella meditazione. Al presente se le orazioni vocali del popolo e la recitazione privata del divino ufficio in bocca ai sacerdoti degenera in una materiale e monca articolazione di parole, a cui non si riflette o che non esprimono più nulla, dovremmo sentirci compresi di vivo dolore e di spavento, pensando che un tanto pregare di tanti non solo non trae sulla terra una stilla di rugiada celeste e lascia isterilirsi e perire le anime; ma torna a scherno palese e quotidiano della Maestà di Dio, sicchè ne provochi i flagelli. — Ma tanto basta intorno al terzo modo di orare; più e meglio rimane a vedere intorno al primo ed al secondo.

VI. Il primo suppone che si prenda per oggetto di qualche riflessione una materia vasta, affinchè non vi sia pericolo che venga meno l'alimento al pensiero ed agli affetti; e tale materia può prendersi per lo più dalle

formole dottrinali. Ma scelta la materia, questa si divida in molti punti, sopra i quali la mente non abbia a trattenersi fuorchè brevi momenti, conforme alla tenuità delle sue forze; e ciò sarà un semplice rendersi ragione del vero o del giusto che sta in quel punto, un esaminare sè stesso tanto da vedere se abitualmente si conforma il pensiero e la vita a quella dottrina, un eccitarsi a pentimento e risoluzione d'emendazione, chiedendo a Dio perdono ed aiuto. Il quale breve lavoro mentale, come sia compiuto sopra un punto, si interrompa e si riaccenda pel punto seguente intercalando tra l'uno e l'altro la recitazione d'un'orazione vocale, fino al compiersi dell'ora. — Ma per questo solo concetto di ciò che è in sostanza cotesto primo modo di orare, si vede tosto quanto avesse ragione S. Ignazio di raccomandarlo assai. Esso è facile per tutti, esso fa penetrare e radicare nell'anima le verità della fede e le massime della vita cristiana, esso avvezza l'uomo a rientrare in sè, a riflettere, a gustare alquanto il trattare con Dio. Bensì rimane che dietro il breve indirizzo e i pochi esempi che il santo Padre ci porge intorno a questo primo modo di orare, noi ci abilitiamo a farne uso e ad insegnarlo altrui. — Ecco gli esempi e gl'indirizzi che sopra di ciò abbiamo dal santo Padre. — Si prenda primieramente per materia di tale Esercizio tutto il Decalogo. Questo è per sè diviso in dieci precetti; sopra ciascuno di essi si spendano cinque o sei minuti facendo queste riflessioni: 1° Quanto quel precetto è giusto, quanto utile, quanto ancora agevole nella pratica. 2° Quanto siamo colpevoli d'averlo trasgredito tante volte, in tante maniere. — Da tali riflessioni si muova l'affetto a concepire dolore e buoni proponimenti. Indi per ottenere la grazia del perdono e dell'emendazione si reciti divotamente un *Pater noster*. — Un secondo esempio ci dà S. Ignazio con simile indirizzo intorno ai sette peccati capitali, dove s'intende che le riflessioni da farsi sarebbero sulla loro bruttezza, sui castighi minacciati. — Un terzo esempio ed un quarto sopra le tre potenze dell'anima e i cinque sentimenti del corpo, dove s'intende che sopra ciascun punto sarebbe da riflettersi quanto è prezioso quel dono di Dio, qual uso ne dovevamo fare, ed anche qual uso ne faceva Gesù nella sua vita mortale, e la madre sua santissima. — Un altro esempio è proposto da S. Ignazio nell'annotazione 18, sopra le opere di misericordia, dove si rifletterebbe sopra ciascuna qualche momento, quanto è bella, lodevole, quanto necessaria tra le comuni miserie, quanto utile a chi la fa in isconto de' suoi debiti con Dio ecc. ecc. — Dalle quali riflessioni convenienti a ciascuna materia, e tutte ovvie ad un'anima cristiana ognuno sarà condotto a dare sopra la propria condotta quello sguardo che gli mostri le proprie trasgressioni, ossia le più abituali, ossia le più gravi, da venirne a sensi di pentimento ed a buone risoluzioni.

VII. Ma mentre si vede che S. Ignazio si accomodava in questi esempi a quelle persone che negli Esercizi non andrebbero oltre alla prima settimana e nell'orazione non avrebbero molta capacità, è pur aperto di qua un campo larghissimo sia ad altre materie più elevate, e ad altre riflessioni più copiose per le menti più colte, sia altresì ad altri Esercizi sempre proporzionati alla pietà dei pusilli. — Era conforme a questo metodo di orare il santo Rosario insegnato da S. Domenico. Esso ab-

braccia tutti i misteri principali del Vangelo, si divide in quindici punti, da prendersi o tutti di seguito, o cinque per ogni Esercizio. Sopra ciascuno di questi punti è da farsi una breve contemplazione, dove l'occhio della mente e del cuore si rappresenta Gesù e Maria in quel dato mistero; quindi sia per sostegno dell'attenzione, sia per impetrare i frutti di grazia propria di quel mistero istesso, si recitano il *Pater* e le dieci *Ave Marie*. Ora i frutti copiosissimi, che S. Domenico fece conseguire dai popoli ch'egli addestrava a questa forma di orazione, dimostrano che un cosiffatto intreccio di breve esercizio mentale e di preghiera vocale, attissimo com'è a ravvivare la fede e la pietà, potrà usarsi molto vantaggiosamente sopra qualsiasi oggetto della dottrina cristiana. S. Leonardo da Porto Maurizio ravvivò con singolare ed efficace zelo un somigliante modo di orare, ch'egli trovò già introdotto nelle stazioni della *Via Crucis*. Ivi la mente e il cuore aiutati dagli occhi, davanti ai quali è rappresentata ciascuna stazione, s' internano alquanto sopra le più notabili circostanze di que' misteri dolorosi, e si viene in soccorso allo scarso vigore della riflessione e degli affetti con un intercalare di formole vocali. — S. Francesco di Sales, per occasione di una difficoltà oppostagli da un calvinista contro la santa Eucaristia, fu ispirato da un felicissimo pensiero, il quale torna a questo medesimo utile. Ciò fu di spandere tra i cattolici un breve scritto, dove, presi a dichiarare ad uno ad uno i dodici articoli del simbolo degli apostoli, dimostrava come ciascuna delle verità di fede ivi professata dal cristiano andasse d'accordo con ciò che la Chiesa insegna intorno al detto Sacramento. Or quanto non riuscirebbe facile e devota su questa traccia una preparazione alla santa Comunione od alla celebrazione della santa Messa? — Per questi esempi di tali santi, e per l'uso tanto comune adesso nella Chiesa delle così dette Coroncine dei sette dolori e delle sette allegrezze di Gesù e di Maria, e d'altre tante composte per altri oggetti nella medesima forma, dove si succedono brevi considerazioni intercalate con brevi orazioni vocali, il sacerdote ha donde imparare quanto sarebbe facile a lui e di giovamento a molti il prendere a petto di frequentare un cosiffatto modo di orazione, qualora si eserciti alquanto e a brevi intervalli qualche pia riflessione. Oltre alle materie già accennate, moltissime altre il sacerdote ne può avere alla mano. — Consideri un giorno la sua Chiesa; per esempio, l'altare del Santissimo Sacramento, il tabernacolo, il pulpito, il confessionale, il battistero, i sepolcri; ecco in sei o sette stazioni materia abbondante da cavarne bellissime e piissime riflessioni con poca fatica, e certo con molto pro dello spirito sacerdotale. — Un'altra volta visiti mentalmente, e consideri la sagrestia, gli arredi, le reliquie de' santi, i registri; indi la canonica, la famiglia; poi le scuole, l'ospedale, le case private; non potrà non cogliere da quella sola ispezione e quasi visita pastorale, fatta in ispirito di fede ai piedi di Dio, uno stimolo a servirlo sempre meglio. — E poi ogni sacramento che amministra ha varie e varie parti, le quali presentano altrettanti punti da considerarsi allo stesso modo. — Anche solo consideri le parti del suo ufficio, i salmi, le lezioni della santa Scrittura, le omelie de' Padri, le vite de'santi, le orazioni della Chiesa, la varietà delle ore,

e faccia sopra ciascuna di esse parti queste poche riflessioni: come dovrei... ecc.? e come fo?... alternando tra tali riflessioni un atto di contrizione od un *Confiteor;* sentirà che quello sarà stato esercizio fruttuosissimo. — Ma potrà ancora talvolta pellegrinare con la mente a visitare i santuari più insigni, percorrere i luoghi santificati dai misteri del divin Salvatore o trasportarsi fino al cielo, trattenendosi a venerare e a supplicare distintamente ciascuno de'cori dei santi e degli angeli, per salire grado per grado fino ai troni della Vergine e della Trinità Santissima.

VIII. Se non che questi cenni non mirano ad altro, fuorchè ad aprire la via alle tante altre maniere di somiglianti esercizi, nei quali sarebbe a sperare che il sacerdote, fosse pure il più occupato ed il più stanco di testa, non si vorrebbe mai dispensare dal cercare ogni giorno il pascolo dell'anima. Il che se riuscisse, certamente quel sacerdote troverebbe poi zelo, e modo ed occasioni da insinuare un metodo così facile di orare a molte ancora tra le persone che vivono in mezzo alle occupazioni di famiglia e di mestiere. Ciò appunto insinuava S. Ignazio, e si ha memoria che lo faceva con premura; il simile praticava S. Francesco Saverio, giovandosi anche dell'occasione di imporre le penitenze nel sacramento della confessione, e parecchi sacerdoti zelanti fanno lo stesso anche oggidì tanto più agevolmente, quanto maggiore si ha l'aiuto de'libri divoti.

IX. Ma S. Francesco Saverio imitò ancora S. Domenico e prevenne l'esempio di S. Leonardo trasportando questa forma di orare mentalmente ad una sorta di esercizio pubblico, al quale convocava tutto il popolo; prendendo cioè dal pulpito egli solo a svolgere ad alta voce quel tanto che è da considerarsi sopra il punto proposto, e poi facendo recitare o cantare dal popolo l'intercalare della preghiera. Così usava egli a Goa nello spiegare i divini comandamenti, e gli articoli del Credo, e ciò gli doveva venire assai in acconcio sopra qualsiasi altra parte della dottrina cristiana. E veda qui il pastore di anime, il cappellano incaricato della predicazione presso la gente rozza, quanto avrebbe da imitare utilmente da tali esempi, anzichè dagli oratori celebrati per una forma di dire più forbita. Certo sarà sempre vero che dal come si prega dipende il come si parla. Chi non prega, predica *sicut aes sonans, aut cymbalum tinniens.* Chi prega per disimpegno, predica per disimpegno; chi prega senza riflessione, nè ordine, nè spirito interno, predica poi frammenti scuciti e disordinati di roba più d'altri che sua, o con poco frutto; chi si avvezza a considerare da sè nell'orazione tutte le parti della dottrina e della vita cristiana, anche solo con queste due semplicissime riflessioni: che cosa c'è qui da credere? che cosa c'è qui per conseguenza da fare? forma la mente e la parola ad un ragionare ordinato, lucido, pratico, efficace, quale occorre nel nostro ministero presso il popolo.

X. Somiglianti riflessioni fanno assai a proposito intorno al primo modo di orare, nel quale avverte il Direttorio (cap. 37) che conforme alla capacità delle persone, scemandosi la quantità della materia proposta e il numero dei punti, in cui si divida, si può trattenere la mente sopra ciascun punto con riflessioni più e più abbondanti e profonde, tanto da ridurre l'Esercizio a due, o tre, o quattro punti soli, da'quali tuttavia si

raccolga copia di lumi e di affetti. Ciò riesce a meraviglia quando in una materia di fede, p. e., si consideri la certezza di quella verità, e come se ne hanno riprove della parola di Dio l'utilità di quella verità per nostra direzione e per nostra consolazione in questa vita, le conseguenze pratiche per mantenerci nella giustizia, nella carità, nella pazienza. Indi si conoscerà il nostro torto del meditarla così di rado, del trascurarla nella nostra pratica condotta, si rileverà dove sia la maggior nostra colpa, e il nostro danno ecc. ecc., donde seguirà pentimento, proponimento, domanda di perdono e di aiuto. Or non è egli vero che il sacerdote, il quale si avvezzi a meditare anche solo così, acquista destrezza a maneggiare e ad esporre al popolo una materia somigliante? e ciò con un frutto simile a quello ch'egli ricava dall'orazione sua privata per sè medesimo?

XI. Un vantaggio pari a questo nell'uso della parola potrebbe notarsi qui di passaggio come proprio altresì del secondo modo di orare, di cui vogliamo ora dir qualche cosa. Il quale modo com'è detto che consiste nel ponderare ed assaporare ad una ad una le parole o le frasi di qualche formola di preghiera, così molto felicemente si adopera nel ponderare ed assaporare a parola per parola qualche sentenza della sacra Scrittura. Di questa forma di meditare è celebre ed utilissimo esempio la Manna dell'anima del P. Segneri, la quale porge meditazioni per ogni giorno dell'anno. Ora da cotesta forma di meditare quasi ad una ad una le parole dei libri divini i santi Padri della Chiesa non derivavano essi poi quella forma di predicare tanto commendata sempre, e tuttavia con non poco danno de'popoli andata pressochè in disuso, che era l'omelia, od il commentario continuato a verbo a verbo della sacra Scrittura?

XII. Ma vogliamo pur tornare allo scopo principalmente inteso da S. Ignazio nel proporci questa sorta di meditazione breve e sugosa sopra le parole delle sacre formole dell'orazione vocale. Certo le formole del pregare della Chiesa esprimono ad un tempo e la retta fede a tenersi, e gli affetti virtuosi da eccitarsi, e il vero mezzo di impetrare da Dio i più vantaggiosi beni. Fa dunque un gran passo nella vita spirituale chi si esercita a meditare sopra le preghiere usate dalla Chiesa, e fa un prezioso tesoro di istruzioni utilissime a proporsi al popolo il sacerdote che penetra così nel significato dell'orazione domenicale, della salutazione angelica e di simili formole di pregare più comuni. Basterebbe vedere l'*Ave Maria* commentata da S. Bonaventura nel suo opuscolo intitolato *Stimulus Divini Amoris*, o quella del B. Giovanni Berchmans. Ma qui persuasi che ogni sacerdote intende agevolmente che tale tesoro di pensieri e di affetti santi è preziosissimo, ci basterà l'insinuargli che vada per qualche tempo volgendo la sua meditazione quotidiana, non che alle preghiere usate dal comune dei cristiani, ora sopra qualche salmo, ora sopra qualche preghiera della santissima Messa, ora sopra qualche formola del rituale, e vedrà di quanto profitto ciò sia per riuscire, con ravvivargli la fede e la pietà negli esercizi principali del suo ministero.

XIII. La conclusione adunque di questa generale avvertenza sopra i tre modi di orare proposti da S. Ignazio vuole essere che essi sono un utilissimo avviamento ai pusilli per imparare ad esercitare la mente e il

cuore sopra le cose divine, ma sono altresì metodi acconci quanto mai al sacerdote, massime se molto occupato in cose distrattive, per aver onde sostentare l'anima propria di cibo sostanzioso e squisito, e onde avvalorare il proprio ministero presso i popoli, ossia prendendone di che insegnare a molti il modo di ben pregare, ossia derivandone un abito di riflettere con ordine e spirito di pietà sopra le cose pratiche della vita sua, ed un'abilità tutta *ab intrinseco* per parlare con pienezza di buona dottrina e con efficacia di affetto al comune dei cristiani uditori.

XIV. Con ciò tuttavia rimanga intatta la massima di S. Ignazio, che chi possa attendere abitualmente alle meditazioni nella forma che si ha dentro gli Esercizi, e principalmente al contemplare come presenti al vivo e con tutta l'espansione dell'affetto i misteri della vita di nostro Signor Gesù, dalla sua Incarnazione fino alla sua Ascensione al cielo, avrà per ragione dei metodi più perfetti, e quasi per la più intera e diretta manifestazione di quel sole di verità e di santità che è il Verbo fatto uomo, un frutto di orazione più prezioso, tanto per abbondanza di lumi e di affetti, quanto per la sua efficacia nella santificazione di tutta l'anima in tutte quante le sue potenze e nel governo dei sensi anche del corpo.

PRIMO MODO DI ORARE.

Tres modi orandi, et primus (quidem, primo) *super praeceptis.*

Primus Modus orandi est circa decem praecepta, et septem peccata mortalia, tres potentias animae, et quinque sensus corporis: qui Modus orandi est potius dare formam, modum et (quaedam) *Exercitia, quomodo* (quibus) *anima se praeparet, et in illis proficiat, et ut oratio accepta sit* (Deo), *quam dare formam et modum aliquem orandi* (proprie dictum).

Primo fiat aequivalens secundae Additioni secundae hebdomadae, scilicet, antequam intrem in orationem, quiescat paululum spiritus, sedendo, vel ambulando, prout melius ei videbitur, considerando quo vadam, et ad quid; et haec eadem Additio fiet ad initium omnium Modorum orandi.

(Dein fiat) *oratio quaedam praeparatoria: veluti, petere gratiam a Deo Domino nostro, ut possim cognoscere in quo defecerim circa decem praecepta: et item petere gratiam et auxilium ad emendandum me in posterum: postulando perfectam intelligentiam illorum, ad melius ea servanda, et ad maiorem gloriam et laudem suae divinae Maiestatis.*

Pro primo Modo orandi, convenit considerare et cogitare in primo praecepto quomodo illud servaverim, et in quo defecerim, tenendo regulam (sistendi in hac consideratione) *per spatium quo quis recitat ter Pater noster et ter Ave Maria; et si hoc tempore invenio defectus meos, petere veniam et remissionem illorum, et dicere unum Pater noster: et hoc eodem modo fiat in quovis ex decem praeceptis.*

Notandum est, quod quando quis venerit ad cogitationem (sive discussionem) *praecepti alicuius, in quo reperit non habere se ullum habitum peccandi, non est necesse ut immoretur tanto tempore: sed secundum quod quis reperit se plus, vel minus impingere* (offendere) *contra illud mandatum, ita debet plus vel minus immorari in consideratione et scrutinio illius* (praecepti); *et hoc idem servetur in peccatis mortalibus.*

Post finitum discursum iam dictum super omnibus praeceptis, accusando me in illis, et petendo gratiam et auxilium ad emendandum me in posterum, debet terminari colloquio ad Deum Dominum nostrum iuxta subiectam materiam.

Secundo, super peccatis mortalibus.

Circa septem peccata mortalia, post Additionem (supra dictam) *fiat oratio praeparatoria, modo iam dicto, solum mutando, quod materia hic est de peccatis, quae evitanda sunt, et prius erat de praeceptis, quae sunt servanda; et similiter servetur ordo et regula iam dicta, et colloquium.*

Ad melius cognoscendas culpas commissas in peccatis mortalibus, considerentur eorum contraria, atque ita ad melius vitanda ea (peccata), *proponat et curet ille,* (qui hunc orandi Modum adhibet), *sanctis exercitiis acquirere et possidere septem virtutes illis* (peccatis) *contrarias.*

Tertio, super potentiis animae.

Circa tres potentias animae, servetur idem ordo, et regula, quae in praeceptis, faciendo suam Additionem, orationem praeparatoriam, et colloquium.

Quarto, super quinque sensibus corporis.

Circa quinque sensus corporis servabitur semper idem ordo, mutando materiam illorum.

Qui vult imitari in usu sensuum suorum Christum Dominum nostrum, commendet se in oratione praeparatoria suae divinae Maiestati: et post consideratum unumquemque sensum, dicat unum Ave Maria, vel unum Pater noster: et qui vellet imitari in usu sensuum Dominam nostram, in oratione praeparatoria se commendet illi, ut sibi obtineat gratiam a Filio suo ac Domino ad hoc ipsum: et post consideratum unumquemque sensum, dicat unum Ave Maria.

DICHIARAZIONE.

Piace a S. Ignazio di farci qui avvertiti che questo non è tanto un metodo di orazione propriamente detta, ma piuttosto un metodo preparatorio, per cui l'anima cominci ad esercitarsi a qualche lavoro mentale e acquisti facilità e direzione all'orare, cosicchè la sua orazione sia più accetta a Dio. — Questo primo Modo di orare, dice qui S. Ignazio, può

aggirarsi sopra i dieci comandamenti di Dio, sopra i sette peccati capitali, sopra le tre potenze dell'anima e i cinque sentimenti del corpo. E si pratica così. Poniamo che per prima cosa abbiate a fare questo Esercizio sopra i dieci comandamenti. — 1° Avvicinandosi l'ora dell'Esercizio, prima di portarvi al genuflessorio per cominciare, raccogliete la mente, pensando dove andate, davanti a chi, e rendendovi conto brevemente di ciò che andate a fare. — 2° Portatevi al luogo destinato all'orazione, fate una preghiera preparatoria, chiedendo lume e grazia; lume da conoscere i peccati commessi contro i comandamenti, grazia di emendarvi; lume da intendere que'comandamenti medesimi, grazia di osservarli e di dare con ciò a Dio la maggior gloria. — 3° Trattenetevi sopra ciascun comandamento a considerare per lo spazio di 4 o 5 minuti come lo avete osservato o in che lo avete trasgredito; indi avendo trovato peccati da rimproverarvi su quella materia, chiedetene perdono a Dio, e terminate con un *Pater noster*, per ripigliare simili considerazioni e simili atti sopra il comandamento che segue. — 4° Passati così tutti i divini precetti, rinnovate davanti a Dio l'accusa generale di tutti i peccati di cui vi siete trovato colpevole, e chiedete aiuto e grazia per l'emendazione, facendo un colloquio a nostro Signor Gesù Cristo conforme ai sentimenti che avete avuti da concepire, di timore, di pentimento, di umiltà, di desideri e di speranza e di generosità a vincere voi medesimo. — Notate però che non occorre dare precisamente sopra ciascuno de'comandamenti quei tanti minuti di riflessione, mentre l'uno può fornirvi più materia da esaminare che l'altro. — Anzi non è da farsi premura di passarli tutti e dieci dentro l'ora, ma come insegna il Direttorio (cap. 37) se potete trattenere la mente a considerare sopra ciascun precetto, quanto esso è buono, giusto, santo; quanto utile, o anche (giusta un cenno che S. Ignazio dà altrove) se volete considerare come quel precetto fu osservato da Gesù, da Maria, dai santi, ciò sarà un Esercizio più perfetto, il quale meglio si accosterà alla meditazione, e donde passando poi a cercare quante volte e in quante maniere avete trasgredito quel tal precetto, troverete più lume da discernere l'indegnità delle vostre colpe e rammarico dell'offesa fatta a Dio e del danno incontrato da voi; cosicchè i proponimenti che ne seguiranno e le domande di perdono e d'aiuto saranno animate di più vivo ed efficace sentimento. — Dilatando così alquanto più la considerazione di ciascun comandamento, avverrà che non si potranno passare tutti e dieci dentro l'ora assegnata; ma in tal caso quelli che restarono a considerarsi potranno prendersi per un altro Esercizio.

Ora, conforme al metodo dato sopra i comandamenti, si farà agevolmente un Esercizio simile sopra i sette peccati capitali e le altre materie dette di sopra, ed altre niente meno acconce, che ognuno può cavare dai misteri della fede, dalle virtù, dalle beatitudini, dai sacramenti, dalle pratiche della Chiesa, ecc. ecc.; S. Ignazio medesimo accenna nell'annotazione 18 le opere di misericordia. — Ma porgeremo qui alla distesa alcuni esempi per introdurre ciascuno a fare con pieno conoscimento ciò che si è detto.

ESEMPI DEL PRIMO MODO DI ORARE

I. SOPRA I COMANDAMENTI.

Prima di entrare in orazione, raccogliete il vostro spirito sedendo o passeggiando, e considerate dove andiate e a che fare; che, cioè, andate avanti a Dio vostro Signore e a trattare con lui della sua legge santissima.

Orazione preparatoria. Signore e Dio mio, vi supplico con tutto il cuore che mi assistiate colla grazia vostra, affinchè io possa conoscere le colpe e i difetti che ho commessi circa i vostri santi precetti. Aiutatemi ad emendarmi per l'avvenire e datemi una perfetta intelligenza della vostra santissima legge, perchè io meglio la osservi, e per maggior gloria e lode della vostra divina maestà.

Il primo comandamento dice: IO SONO IL SIGNORE IDDIO TUO, NON AVRAI ALTRO DIO AVANTI DI ME. Ciò vale a dire primieramente, che io devo riconoscere Iddio per solo sovrano padrone mio e padrone della mia vita, come di ogni cosa mia, e padrone di tutto il mondo. Or qui chi possa e voglia per sua maggior soddisfazione spirituale, può considerare come questo precetto sia pur giusto e il principale di tutti, e salutare pel governo della nostra vita umana, e atto a dare a qualsiasi virtù merito di vita eterna. — Ma come ho io rispettato i diritti di Dio e la sua volontà? — Avrei voluto in ogni cosa il mio piacere, il mio utile, piuttosto che la sua soddisfazione. — Ho avuto più riguardo alle creature e ai suoi nemici che a lui. — Ho mormorato della sua provvidenza. — Non ho riconosciuto i suoi benefizi. — Ho preteso di riuscire ne' fatti miei senza dipendere dal suo potere ecc. ecc.

Quello stesso comandamento vale a dire che io debbo onorare il mio Dio con ferma fede nelle verità da esso rivelate alla Chiesa, con ferma speranza nelle sue promesse, con sincera carità amandolo sopra ogni cosa, ed ogni cosa con la mira a Lui, finalmente cogli atti di religione per mezzo della Chiesa imposti, vietandomi i vizi contrari a queste virtù. — Ma come esercito io la fede? — Ho imparato a dovere la dottrina cristiana? — ne ho ritenuto bene le cose necessarie a sapersi? Non ho ammesso dubbii? Ho aderito a dottrine eretiche? — Mi conduco praticamente come chi crede che Dio vede tutto? che Dio ci giudicherà tutti? ecc. — Non sono troppo negligente nell'andare ne'dì festivi alle istruzioni di chiesa? — Non ho trascurato di far istruire i miei figli e i miei dipendenti ne'doveri cristiani?

Dietro questo avviamento è facile a chicchessia l'andar innanzi interrogando sè stesso sopra la speranza, — se diffidò di Dio, se ebbe vana presunzione di salvarsi senza merito, — se cadde in disperazione, — se prega o no, — o come prega; — sopra la carità, — se stima Dio come sommo bene, che solo è principio d'ogni felicità, — se ama Dio nel prossimo e nelle creature, — se per amor di Dio vuole lasciare il peccato; — sopra la religione, — come si accosta ai sacramenti, — come sta nelle

chiese, — se ha fatto superstizioni, ecc. ecc. — Ora dopo notate le trasgressioni principali, o più frequenti, chiuderete questo Esercizio sul primo comandamento dicendo col cuore: — Mio Dio, vi domando perdono di tanta insensatezza e durezza di cuore, per cui ho violato in tante maniere questo primo e principalissimo comandamento. Me ne pento... vi domando grazia di potermi emendare... — E qui, recitato posatamente il *Pater noster*, subito ripigliate a fare simili considerazioni sopra il secondo comandamento, che dice:

Non pigliare il nome di Dio in vano. Pensate prima di che si tratti in questo comandamento. In esso si tratta dell'onore e disonore che si fa a Dio con parole, cioè si comanda l'onore e si vieta il disonore; e si può dividere il comandamento in quattro parti; perciocchè in quattro modi si onora e disonora Dio con parole. Prima, si onora Dio col nominarlo divotamente, e si disonora col nominarlo senza motivo ragionevole, o senza la debita riverenza. Secondo, si onora col giuramento, e si disonora con lo spergiuro. Terzo, si onora con fargli dei voti, e si disonora con rompere i voti fatti. Quarto, si onora con invocarlo e lodarlo, e si disonora con bestemmiarlo e maledirlo. Ciò che si dice del nome di Dio intendesi anche del nome di Maria santissima e dei santi. Ora interrogate voi stesso, e rispondetevi, come segue: — Come ho io osservato questo precetto?... bene o male?... Ho io nominato Iddio vanamente e senza giusto perchè? — Ho io giurato? e sempre con verità, giudizio e giustizia? — Ho io mantenuto i miei giuramenti? — Ho io fatto alcun voto, o promessa? — Ho io adempito i miei voti e le mie promesse? — Ho io mai proferito bestemmie contro Dio, o i santi? — Se trovate d'aver qualche mal abito circa questo comandamento, fermatevi di più a considerare il precetto e a scrutinare voi stesso; se non trovate in voi un tal abito, andate più speditamente, come si è detto di sopra. — Chiedete perdono a Dio dei peccati che trovate in voi opposti al precetto considerato. — Mio Dio e Signor mio, vi dimando perdono di questi miei peccati (nominateli, v. g. poco rispetto al vostro santo nome, o bestemmie, o giuramenti falsi o vani, ecc.) e ve lo dimando con tutto il cuore. Me ne pento e me ne dolgo quanto so e posso, per avere offeso la vostra Maestà e Bontà infinita, e spero di ottenere da voi il perdono che imploro; e così sia. *Pater noster.*

Quando poi abbiate scorsi così tutti i dieci comandamenti, direte: — Signore e Dio mio, io tremo e mi confondo dinanzi a voi nel considerare la vostra legge santissima, mentre mi trovo reo d'averla violata sì indegnamente. Voi l'avete data agli uomini esigendone assolutamente l'osservanza per onor vostro e per loro salute, ed io ne ho calpestato tutti i precetti per disonorare voi e perdere l'anima mia. Non ho voluto per me le benedizioni che voi promettete a chi osserva i vostri comandamenti, e ho voluto le maledizioni che minacciate a chi li trasgredisce. Abbiate pietà di me, o Bontà infinita, mentre io mi confesso colpevole e ve ne dimando perdono, promettendovi di osservarne ogni apice per l'avvenire. Aiutatemi però voi colla grazia vostra, poichè io da me nulla posso, se non cadere d'abisso in abisso. Datemi intelligenza, affinchè io intenda ogni vostro comandamento, datemi una fermissima volontà di

adempirlo perfettamente. Datemi grazia di temervi e di amarvi, onde non mi scosti mai più, benchè minimamente dalla vostra giustissima e dolcissima volontà. Vi ringrazio d'avermi dato una legge che assicura la mia temporale ed eterna felicità. Imprimetela profondamente nel mio cuore, o supremo legislatore, come ve l'hanno scolpita i vostri eletti, affinchè io pure sia ascritto con essi nel libro della vita. Così sia.

II. SOPRA I PECCATI CAPITALI.

I peccati capitali sono sette: Superbia, alla quale è opposta l'Umiltà; — Avarizia, alla quale è opposta la Liberalità; — Lussuria, alla quale è opposta la Castità; — Invidia, alla quale è opposta la Carità; — Ira, alla quale è opposta la Mansuetudine; — Gola, alla quale è opposta la Temperanza; — Accidia, alla quale è opposta la Diligenza.

Prima di entrare in orazione raccogliete il vostro spirito ecc. come si è detto sopra i comandamenti.

Orazione preparatoria. Signore e Dio mio, vi supplico con tutto il cuore che mi assistiate colla grazia vostra, affinchè io possa conoscere le colpe e i difetti che ho commessi circa i sette peccati capitali. Aiutatemi ad emendarmi per l'avvenire e fatemi conoscere la malizia di detti peccati, perchè io meglio me ne guardi, per maggior gloria e lode della vostra divina Maestà.

Si pone qui per esempio il primo peccato capitale che è la Superbia, e da ciò che si propone intorno al medesimo potete regolarvi intorno agli altri.

Pensate prima che cosa sia superbia. Essa è un peccato per il quale l'uomo si pensa di essere più di quello che è, e però vuole stare sopra gli altri e non vuole avere superiore nè uguale. I peccati che produce sono il vantarsi e vanamente gloriarsi, il contendere con gli altri, la discordia, la disubbidienza ed altri simili. — Ora interrogate voi stesso e rispondetevi come segue: Sono io caduto in questo peccato capitale? — Sì o no? — Mi sono io stimato più di quello che sono in verità, così nei doni naturali come nei doni di grazia? — Ho io preteso di stare sopra gli altri, e in quali cose? — Ho io ricusato di cedere a chi è maggior di me per autorità o per merito? — Ho io trattato co'dovuti riguardi chi è uguale a me per condizione, professione, abilità ecc.? — Mi sono io vantato di me stesso e dei fatti miei per essere stimato e ammirato da tutti gli altri? — Mi sono compiaciuto e gloriato vanamente presso gli altri di me, delle prerogative e abilità mie, delle ricchezze, nobiltà ecc.? — Ho io mai mentito nelle mie iattanze e glorie vane per ingrandirmi sempre più nell'opinione altrui? — Ho io conteso con alcuno, tenendolo in conto di avversario, perchè non mostrava di stimarmi quanto io pretendeva? — Sono io stato sul puntiglio, in gare, e di mal animo per la mia presunzione e per durezza di giudizio? — Ho io strapazzato, ingiuriato o schernito il prossimo, ecc.? — Ho io resistito a chi mi era superiore, e disprezzato e trasgredito le ordinazioni di chi poteva comandarmi? — Fermatevi più o meno, secondo che più o meno vi trovate colpevole, come si è detto circa

i comandamenti. — Considerate poi che il rimedio è attendere con ogni diligenza alla santa umiltà, che è il conoscere di essere niente da sè stesso, che tutto quello che abbiamo è dono di Dio e pensare che gli altri sono migliori di noi, e però stimarsi da meno di tutti e sottoporsi a tutti interiormente, e nell'esteriore onorare tutti secondo il grado loro. Considerate che senza l'umiltà non v'è salute per un cristiano: *nisi... efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in regnum coelorum;* che il contrassegno della riprovazione è la superbia, e per capirlo basta osservare a quanti peccati porta. Proponete seriamente di acquistare la santa umiltà e di praticarla. Conoscete che siate voi innanzi a Dio, trattatevi da quale siete al cospetto suo e sarete umile. — Fate poi il colloquio seguente. — Mio Dio e Signor mio, vi domando perdono di questi miei peccati (nominateli, v. g. presunzioni, menzogne, litigi, contese, ecc.) e ve lo dimando con tutto il cuore. Mi riconosco per quello che sono dinanzi a voi. — Nulla, e peccati. — Mi pento e mi dolgo quanto so e posso di tutte le colpe commesse per la mia superbia, per avere offeso la vostra Maestà e Bontà infinita, e spero di ottenere da voi il perdono che imploro, e così sia. *Pater noster.*

Quando poi abbiate scorsi così tutti i sette peccati capitali direte: — Signore e Dio mio, ecco dinanzi a voi un peccatore, servo infelice di tutti i sette vizi capitali, e che coi suoi peccati si è fabbricato da sè stesso sette catene che lo tengono stretto in durissima schiavitù. Io sospiro la mia antica libertà, ma non posso ricuperarla. Rompete voi, o Signore, queste dure ed infami catene e liberatemi da una tirannia, che mi opprime e mi porta alla perdizione di anima e di corpo. Detesto e maledico la mia malizia, per cui ho scosso il vostro giogo per servire alle passioni più inique e più vergognose. Rendetemi per pietà la grazia e l'onore di essere vostro servo, e concedetemi le sette virtù che formano la felicità e la gloria del cristiano. Propongo fermamente di fare quanto so e posso per acquistarle e praticarle; voi, coll'aiuto vostro, rendete efficace questa mia volontà. Perdonatemi il male commesso e assistetemi a fare il bene che prometto, e sia frutto di una doppia misericordia la conversione stabile e l'eterna salute dell'anima.

III. SOPRA LE TRE POTENZE DELL'ANIMA.

Le potenze dell'anima sono le principali facoltà, con le quali essa fa le sue varie operazioni, e si sogliono ridurre a queste tre: la Memoria, che impara e ritiene le cose, al che concorre altresì la fantasia; l'Intelletto, che intende e riflette, e per via di raziocinio può giungere da una verità conosciuta ad un'altra; la Volontà, che ama od avversa, delibera ecc. — Se la persona non si promette di trovare in questi soli tre punti su che riflettere nè di che esaminarsi per tutta un'ora, potrà congiungere nel medesimo Esercizio le tre potenze dell'anima coi cinque sentimenti del corpo, di cui diremo qui appresso. Ma chi sappia considerare alquanto l'eccellenza di tali facoltà e i vari modi onde se ne abusa, troverà questi soli tre punti assai ricchi. Porremo pertanto qui sotto un

doppio esempio. Prima sopra la memoria, con qualche svolgimento maggiore; indi sopra l'intelletto con quell'andare più semplice, che va solo esaminando come si sono usati tali doni di Dio. — Prima di entrare in orazione raccogliete il vostro spirito chiedendovi dove andate, ed al cospetto di chi, e a che fare.

Orazione preparatoria. Signore e Dio mio, vi supplico con tutto il cuore che mi assistiate con la grazia vostra, affinchè io possa conoscere quanto e in quante maniere ho abusato del dono che mi avete fatto della memoria, dell'intelletto e della volontà. Aiutatemi ad emendarmi per l'avvenire così, che le riordini, conforme alle vostre mire ed alla gloria vostra.

Sopra la memoria. Rendetevi ragione primieramente dell'uffizio proprio di questa facoltà della vostra mente. La memoria è quella che riceve e ritiene in deposito le cognizioni che si vanno acquistando, e le fornisce all'uopo quando si ricercano. — Per quanto essa sia imperfetta questa potenza è in noi come quella che ci dà somiglianza con l'eterna scienza di Dio, alla quale tutto il passato e l'avvenire, insieme col presente, sta davanti senza ombra di dimenticanza o di confusione. — E sebbene al nascer nostro la nostra memoria fosse vuota di cognizioni, quante di poi ve ne avremmo potute raccogliere tutte conformi a quelle di Dio e salutari per noi! — L'educazione cristiana ci porgeva notizia precisa dell'essere di Dio e di noi e di tutte le cose, per tutti quei rispetti che importano alla direzione savia di questa vita fino al conseguire la vita eterna. — Nel catechismo e nella storia sacra noi potevamo imparare tutti i gran fatti della potenza e della misericordia di Dio fin dal principio del mondo, e farci nella mente un'immagine delle cose eterne del mondo di là. — Nelle scuole poi e nelle arti c'era dato di che fornire tutta la vita di cognizioni utili per assicurarci un onesto sostentamento. — Dai consigli dei maggiori e dalla propria esperienza potevamo cavar tesori di prudenza per regolare la condotta. — Ma la nostra memoria doveva altresì esser diretta dal buon giudizio e da un buon cuore, per conservare la rimembranza de'benefizi ricevuti e dimenticare le offese; per ricordare i buoni esempi e dimenticare le immagini delle cose pericolose; per ricordare le nostre promesse e i nostri debiti e mantenere gl'impegni contratti con Dio e cogli uomini. — Ora, ripassando tutte le cose suddette, in quante non abbiamo noi da scorgerci d'aver fatto un mal uso della memoria nostra! — Quanto poca applicazione a studiare ed a ritenere le verità della religione? — Dimentichi de'precetti di Dio? — de'suoi benefizi? — della sua presenza? — E così proseguite l'esame fin dove vi riesce, pentitevi dell'abuso fatto di quel dono di Dio che è la memoria, proponete di applicarla al bene e di cancellare da essa le immagini del male. Tali sentimenti esprimete in colloquio a Dio supplicandolo di aiutarvi, dicendogli, per esempio: — Mio Dio e Signor mio, quanto mi confondo di aver dimenticato che voi vedevate e tenevate scritti tutti i miei disordini, di aver dimenticato i vostri benefizi e i miei doveri, di avere tenuto solo in mente cose vane o malvage. Mi pento e vi chieggo perdono, e vi prometto, con l'aiuto vostro, di applicare d'or innanzi la mia memoria alle

sante massime, ai santi misteri, ecc. ecc. — Indi conchiudete questo primo punto con un *Pater noster*, e passate a fare un Esercizio simile al precedente sopra l'intelletto.

L'intelletto è la facoltà di pensare, conoscere, riflettere e ragionare a fine di bene ordinare e reggere la propria vita. Ora interrogate voi stesso e rispondetevi come segue. Ho io trascurato di sapere le cose necessarie per la salute e per l'acquisto delle virtù cristiane? Sì o no?... Ho io tralasciato di pensare, se non sempre almeno spesso, a Dio e all'anima? Ho io cercato di frenare l'immaginazione per non cadere in molte stranezze spesso peccaminose? Mi sono io abbandonato alla curiosità per sapere cose pericolose o peccaminose, inutili, aliene dal mio stato o superiori alla mia capacità? Ho io fermata la mente in pensieri cattivi con avvertenza? Sono io duro di giudizio e pertinace nel mio parere, senza far conto di quanto può dirsi in contrario? Ho io fatto giudizi o sospetti temerari sopra i fatti o detti altrui? Ho io proceduto con imprudenza o precipitazione in ciò che doveva fare o dire, senza prima pensarvi per non errare? Ho io adottate massime o dettami di carne o di mondo? Sono io stato volubile, mutando spesso parere ne'miei buoni propositi? Pensate seriamente ad emendarvi di quanto male trovate in voi su questi e simili punti, e a servirvi bene dell'intelletto, perchè di qui dipende ogni vostro bene. Farete poi il colloquio seguente: — Mio Dio e Signor mio, vi domando perdono di questi miei peccati (nominateli, v. g. ignoranze colpevoli, pensieri cattivi, giudizi temerari, ecc.) e ve lo dimando con tutto il cuore. Conosco le miserie dell'anima mia mentre vedo quale sia stato finora il mio intelletto, che è la sua guida. Mi pento e mi dolgo degli errori che per mia colpa ho commessi, per non aver cercato la verità come io doveva e per avere offeso la vostra Maestà e Bontà infinita, e spero di ottenere da voi il perdono che imploro, e così sia. *Pater noster.*

Quando abbiate fatto lo stesso circa l'altra potenza, che è la volontà, direte: — Signore e Dio mio, io grido a voi dal profondo delle mie miserie, e voi abbiate pietà di me. Io mi trovo e mi confesso colpevole di aver ridotto l'anima mia allo stato più indegno e più deplorabile. Il mio intelletto è un caos di errori, la mia volontà è un tumulto di malizia, la mia memoria uno sconcerto di deliri. Ho cangiato il vero col falso, ho preferito il male al bene, mi son posto in balìa di una fantasia mostruosa, e così sono divenuto il ludibrio dei miei nemici, che agognano di tirarmi all'eterna loro perdizione. O Dio mio, Verità e Bene sommo ed immutabile, illuminate la mia mente, tirate a voi il mio cuore e frenate la mia immaginazione e tutti i miei appetiti. Fatemi sempre più conoscere e sentire il disordine del mio spirito, affinchè io ne pianga e me ne guardi per l'avvenire. Sia studio del mio intelletto la vostra legge, sia regola della mia volontà la vostra provvidenza, sia oggetto della mia memoria la vostra presenza. Datemi grazia di conoscervi, di amarvi e di ricordarmi sempre di voi. Propongo di servirvi con tutta l'anima mia, e voi perdonatemi il passato e aiutatemi a fare quanto desidero e propongo sino alla morte. Così sia.

IV. SOPRA I CINQUE SENTIMENTI DEL CORPO.

Prima di entrare in orazione, ecc., come sopra.

Orazione preparatoria. Signore e Dio mio, vi supplico con tutto il cuore che mi assistiate colla grazia vostra, affinchè io possa conoscere le colpe e i difetti che ho commessi nell'uso dei miei sentimenti corporali. Aiutatemi ad emendarmi per l'avvenire e fatemi conoscere il male che è abusarne, perchè io meglio me ne guardi, per maggior gloria e lode della vostra infinita Maestà. (Si pone qui per esempio il primo sentimento, che è la vista, e da ciò che si propone intorno al medesimo potete regolarvi intorno agli altri). — Ora interrogate voi stesso e rispondetevi come segue: Ho io lasciato agli occhi la piena libertà di guardare? Sì o no?... Sono io curioso di vedere tutto ciò che può piacermi? Ho io fissato lo sguardo in oggetti pericolosi? Ho io voluto vedere ciò che mi cagiona tentazioni? Ho io guardato oggetti veramente peccaminosi? — Pensate e capite una volta per sempre quanto importa custodire gli occhi gelosamente, perchè basta uno sguardo per rovinarvi, e proponete di emendarvi. — Fate poi il colloquio seguente: — Signor mio e Dio mio, vi domando perdono di questi miei peccati (nominateli, v. g. occhiate pericolose, sguardi maliziosi, ecc.) e ve lo dimando con tutto il cuore. Pur troppo la mia curiosità di guardare ha aperto la strada a pensieri e affetti rei e cagionato morte all'anima mia. Me ne pento e me ne dolgo per aver offeso la vostra Maestà e Bontà infinita, e spero di ottenere il perdono che imploro, e così sia. *Pater noster.*

Quando abbiate fatto lo stesso circa gli altri sentimenti, direte: — Signore e Dio mio, quanto debbo confondermi e piangere per l'abuso che ho fatto dei sentimenti miei corporali! Voi me li avete dati per istrumenti di vostro servizio, e io li ho fatti cinque istrumenti di malizia e di enormità; ne ho formato altrettante armi per offendere voi, uccidere l'anima mia e perdere le anime altrui. Eccomi schiavo vilissimo del senso reprobo e pieno da capo a piedi delle più infami abbominazioni. Sono di orrore a me e non posso pensare senza raccapriccio alla perdizione, in cui mi sono gettato. Voi che avete formato questo mio corpo e me lo avete dato perchè io lo faccia servire allo spirito, e così lo salvi, abbiate misericordia di me, e, per le pene atrocissime che Gesù Cristo patì nei suoi sensi, sanate le piaghe mortali e scancellate le gravi colpe dei sensi miei. Propongo fermamente di frenare e crocifiggere la carne mia e tutti i miei sentimenti, per servire a voi e conseguire quella santità che voi da me volete. Perdonatemi il male che ho commesso e aiutatemi a fare ciò che propongo, affinchè possa essere degno membro di Gesù Cristo, e così sia. — Chi volesse imitare Gesù Cristo e Maria santissima nell'uso dei suoi sensi, si regoli come insegna il S. P. Ignazio nel testo che si è posto ultimamente (*Quarto, super quinque sensibus*, a pag. 302). È desso un metodo il più bello e il più dolce per ricopiare in noi l'immagine di Gesù e di Maria; e però noi ci dobbiamo immaginare di vedere Gesù Signor nostro e Maria santissima come guardava, camminava, gestiva, parlava, ecc. e secondo quello comporre l'occhio nostro, il tuono di voce, il gesto, il

modo di camminare, ecc.; e ciò facendo, a guisa del pittore che copia dall'originale, cercare di ritrarre in noi stessi con affetto i tratti del nostro amabilissimo Gesù e della nostra cara madre Maria.

SECONDO E TERZO MODO DI ORARE.

SECONDO MODO DI ORARE.

Secundus modus orandi est (sive fit) *contemplando significationem singularum vocum orationis* (illius, circa quam hic Modus orandi exercetur).

Eadem Additio, quae fuit in primo Modo orandi, erit in hoc secundo.

Oratio praeparatoria fiet conformiter personae ad quam dirigitur oratio (circa quam hic Modus orandi exercetur).

Secundus Modus orandi est, ut ille (qui hunc Modum vult adhibere) *genibus flexis vel sedens, prout magis* (ad hoc vel illud) *dispositum se reperit, et prout magis eum devotio comitatur, tenendo oculos clausos, vel defixos in unum locum, neque huc illuc eos movendo, dicat Pater, et consistat in consideratione huius vocis tamdiu, quamdiu invenit significationes* (varias), *comparationes, gustum, et consolationem in considerationibus pertinentibus ad talem vocem: et eodem modo faciat in quavis voce orationis Dominicae, vel alterius orationis cuiuscumque, quam* (assumere) *voluerit ad orandum hoc modo.*

Prima regula est, quod (qui sic orat) *persistet hoc modo unam horam in tota oratione Dominica, qua* (oratione) *expleta, dicet unum Ave Maria, Credo, Anima Christi, et Salve Regina, voce vel mente, modo solito.*

Secunda regula est, quod si ille, qui contemplatur orationem Dominicam, inveniat in una voce, vel in duabus tam bonam (copiosam) *materiam cogitandi, et gustum et consolationem, non curet progredi ulterius, etiamsi terminetur hora in eo quod invenit; qua finita, dicet reliquum orationis Dominicae modo solito.*

Tertia est, quod si in una voce, vel duabus orationis Dominicae immoratus fuerit una hora integra, alio die, quando volet redire ad (eamdem) *orationem, dicat supradictam vocem, vel duas illas, modo solito, et in voce quae sequitur immediate, incipiat contemplari, eo modo quo dictum est in regula secunda.*

Advertendum est quod, finita oratione Dominica intra unum, vel multos dies, debet fieri idem circa salutationem Angelicam, et postea circa reliquas orationes, ita ut per aliquod tempus semper se exerceat circa unam ex illis.

Altera nota est, quod finita oratione, convertendo se ad personam ad quam directa fuit illa oratio, paucis verbis, petat virtutes vel gratias, quibus sentiat magis se indigere.

DICHIARAZIONE.

Il secondo modo di orare consiste nel contemplare il significato delle singole parole d'una preghiera vocale. — Chi voglia esercitarsi conforme a questo modo sopra il *Pater noster*, per esempio, prima di recarsi al luogo proprio dell'orazione, raccolga la mente pensando dove va, e davanti a chi, ed a che fare; indi accostandosi al luogo dell'orazione, fatto un profondo inchino e inginocchiatosi, faccia l'orazione preparatoria, offerendo l'Esercizio che sta per fare, e chiedendo a Dio che si degni di soccorrerlo e indirizzarlo nella mente, negli affetti e in tutti gli atti dell'orazione. — Se la preghiera che si vuole contemplare fosse l'*Ave Maria*, o la *Salve Regina*, quest'orazione preparatoria si può rivolgere alla Vergine santissima. E così s'intende delle preghiere che si dirigessero agli angeli od ai santi.

Postosi in ginocchione, o a sedere, secondo la disposizione dell'animo, tenendo gli occhi chiusi o fissi in una parte senza volgerli in qua, o in là, dica la prima parola dell'orazione domenicale, *Pater*, e si fermi nel considerare questa voce tanto tempo, quanto prosegua a trovare intorno a quella significazioni, paragoni, similitudini, gusto e consolazione spirituale; e così vada facendo in ogni parola della stessa orazione domenicale, o di altra che scelga per pregare in tal modo.

In questo Esercizio si devono osservare tre cose. — La prima è che si trattenga un'ora in tutta l'orazione domenicale, e quando sia questa passata dirà un'*Ave Maria*, il *Credo*, l'*Anima Christi* e la *Salve Regina* vocalmente o mentalmente secondo il solito. — La seconda regola è che chi contempla l'orazione domenicale, se trova in una o due parole tanto buona materia da pensare, e gusto e consolazione, non si curi di passare più oltre, quantunque termini l'ora intorno a ciò, e finita che sia, dirà il resto di tale orazione secondo il consueto. — La terza regola è che se avrà durato un'ora intiera in una, o due parole dell'orazione suddetta, quando in un altro giorno vorrà tornare alla medesima, ripeta al modo solito le parole indicate, e cominci a contemplare nella voce, che segue immediatamente, come fu accennato nella regola seconda. — Si avverta che finita l'orazione domenicale in uno, o più giorni, deesi quindi fare lo stesso circa la salutazione angelica, e poi circa le altre orazioni, cosicchè per alcun tempo chi prega si eserciti sempre in una di esse. — Si deve altresì notare che terminata l'orazione, convien rivolgersi alla persona cui era diretta, ed in brevi parole chiedere le virtù, o le grazie di cui si sente avere maggior bisogno.

ESEMPI DEL SECONDO MODO DI ORARE.

I. SOPRA IL *PATER NOSTER*.

Padre! Quanto è vero che Dio mi è Padre! — Quanto più veramente Padre che il mio padre terreno! — Da Dio ho corpo e anima, tutto quest'essere mio! — E mi ha dato la vita naturale, che per l'intelligenza,

la libertà, la spiritualità e l'immortalità dell'anima tanto partecipa della vita sua divina. — Ma più mi ha dato una nuova vita soprannaturale pei meriti di Gesù Cristo, e con la grazia dello Spirito Santo; onde non sono solamente creatura di Dio, ad immagine sua, ma suo figlio adottivo. — Doppiamente Padre per questa doppia vita, che mi diede; mi fu poi sempre Padre provvidentissimo, benigno, indulgente, — ancor nei castighi, — e troppo più nel perdonarmi tante volte la morte e l'inferno.

Padre nostro! Così mi dà diritto di dire Gesù, vero Figlio di Dio, che mi ha fatto suo fratello. — Ma fratello indegno ch'io fui! Possano i suoi meriti supplire ai demeriti che ho col nostro Padre! — E tutti pure gli uomini sono figli di Dio e fratelli miei e di Gesù Cristo! — A guardarli tutti in Dio, dovrei amarli tutti. E a guardare Dio come Padre universale della famiglia umana, dovrei riconoscere com' egli è sopra tutti i potenti della terra, arbitro degli avvenimenti, che tutto regola pel bene di ciascheduno.

Che siete ne'cieli. Sulla terra non vi vedo fuorchè cogli occhi della fede, non godo della vostra presenza fuorchè nel sentimento di pace e di conforto che mi date con la vostra grazia. In cielo voi manifestate poi la magnificenza della vostra gloria alle anime giuste, fatte degne di congiungersi colassù cogli angeli. — Vi adoro presente in ogni luogo, ed aspiro a veder costassù il vostro volto, a riposare nel vostro seno, a partecipare della vostra beatitudine. — Quaggiù sono pellegrino, — costassù è la patria ove possederò l'eredità, alla quale mi date diritto.

Sia santificato il nome vostro. Sia rispettato, sia lodato, sia messo in onore dai vostri figli il vostro nome. — Siano condotti a conoscervi gli infelici che adorano false divinità. — Siano riuniti nella stessa fede i cristiani che sono divisi in tante sette eretiche e scismatiche. — Siate glorificato dai cattolici al cospetto di tutte le nazioni infedeli. — E per quanto posso io coll'esempio, con l'autorità, con la franchezza della fede, voglio che principale mia cura sia questa, di farvi conoscere, rispettare e servire come meritate.

Venga il regno vostro. Il vostro regno ha da giungere a dominare ne'cuori con la legge e la forza dell'amore che lo Spirito Santo vi infonde. — Il vostro regno ha da abbracciare tutti i popoli della terra congiunti sotto l'autorità della Chiesa cattolica. — Il vostro regno cominciato quaggiù con la grazia ne'cuori, con la Chiesa nel mondo, ha da essere nella sua perfezione nel cielo, dove ci volete far tutti beati per l'eternità. — Oh venga, e si dilati e prosperi il regno vostro in tutti questi aspetti!

Sia fatta la volontà vostra come in cielo, così in terra. Voi, o Padre nostro, non potete volere che il vero bene, e lo volete con infinito amore. — Come vorrei per me altro da ciò che voi stesso sapete volere? — La vostra volontà si manifesta ne' vostri comandamenti e negli atti della vostra provvidenza; io mi conformerò agli uni e agli altri. — Farò le parti mie affin di conformarmivi, e vi domando aiuto. — Anzi chieggo che la santissima vostra volontà sia da tutti gli uomini adorata, eseguita, e con quella prontezza, perfezione e gioia, con cui la fanno gli angeli in cielo.

DATECI OGGI IL NOSTRO PANE QUOTIDIANO. Voi, o Signore, meritate per vostra gloria i primi nostri pensieri, e provocate i primi nostri desiderii al beato soggiorno del cielo; ci trattenete frattanto in prova quaggiù, tra i doveri del vostro servizio, e le necessità della vita temporale, dove abbiamo da farci meriti per l'eternità. — Delle cose temporali adunque non voglio prendere maggior premura di quanto richiede il bisogno. — Mi voglio contentare del poco necessario, e misurato al presente, e ben guadagnato; e ancor guadagnandolo coi mezzi onesti, lo voglio riconoscere come dono della vostra mano paterna. — Comprendo nella stessa domanda la mia famiglia, la quale sarà abbastanza ricca e felice, se le lascerò di che guadagnarsi il cielo, con quel tanto che è conveniente alla sua condizione su questa terra. — Comprendo nella stessa domanda i poveri e tutte le pubbliche necessità temporali. — Ma poichè mi offerite in Sacramento un pane di vita eterna così pel corpo come per l'anima, pane tutto veramente nostro, perchè apparecchiato, non per gli angeli, bensì per noi ogni giorno sulla mensa dell'altare, desidero di corrispondere all'invito che mi fate; e quando non possa cibarmene sacramentalmente, voglio parteciparvi con la comunione spirituale.

E RIMETTETE A NOI I NOSTRI DEBITI, COME NOI LI RIMETTIAMO AI NOSTRI DEBITORI. Pur troppo non ho avuto sempre i sentimenti, che voi mi date quest'oggi! — Ho offeso voi mio Padre; ho profanato il vostro nome; mi sono ribellato contro la vostra volontà; ho preferito la terra al cielo; le mie soddisfazioni alla vostra grazia. — Quanti debiti di colpa e di pena! — Ricorro alla vostra misericordia pel perdono; e per darvi come un attestato del buon animo, con cui voglio prendere d'or innanzi per mia regola le divine vostre perfezioni, rimetto ancor io le offese che altri abbia fatte a me; rinunzio ad ogni vendetta; e dove abbia a chiedere giustizia, ciò voglio fare senza passione, col possibile temperamento di carità, fino a fare del bene a chi mi abbia fatto del male.

E NON C' INDUCETE IN TENTAZIONE. Mentre sono fatto pel cielo, mi sono d' inciampo, mi seducono per via i beni della terra, o i sogni della mia fantasia, o gli scandali del mondo, o le suggestioni del demonio. — Voi, che vedete la mia fragilità, allontanate i pericoli e non permettete che io mi esponga per imprudenza a tentazioni, anzi avvaloratemi ad uscire dalle occasioni pericolose in cui mi posso trovare; aiutatemi a dimostrare senza rispetti umani che ho a cuore la vostra grazia sopra ogni altra cosa.

MA LIBERATECI DAL MALE. Mio unico bene in questa vita è la vostra grazia, mio bene per sempre vuol essere il possedervi in cielo. — Non vedo dunque altro male più vero, fuorchè la disgrazia di perdervi per sempre col peccato mortale. — Da questo male liberatemi, o Padre, col preservarmi dal peccare mai più mortalmente in avvenire, e tenendomi lontano ancora dal peccato veniale, che mi metterebbe sullo sdrucciolo per cadere in colpa mortale. — Degli altri mali fate solo che usandoli ad esercizio di penitenza e di pazienza, mi si volgano in bene. — Così supplico per me, così per tutti: *Liberateci dal male.*

COSÌ SIA! Benchè paia costarmi non poco il riformare i vani e cattivi desiderii ch'io nutrii pel passato, benchè io senta la resistenza delle in-

clinazioni mie perverse; non voglio tuttavia oramai regolare i miei affetti e la mia vita altrimenti che dalla norma che mi avete data in questa orazione. Così dunque sia! Voi che mi aiutaste a concepire questa risoluzione, aiutatemi con ogni soccorso a mantenerla. — Ricordatevi di essermi Padre! — Mirate non alla mia indegnità, ma ai meriti di Gesù Cristo, nel quale mi avete benignamente adottato per figlio. — E fate, con la vostra sapienza, che si glorifichi in me la vostra bontà infinita, traendomi ad onta della mia debolezza al fine beato, dove in eterno io vi renderò le debite grazie.

II. SOPRA L'*AVE MARIA*.

Fatta la preparazione detta di sopra, offrite questo Esercizio in ossequio a Maria santissima, e pregatela che vi ci sostenga impetrandovi lumi ed affetti conformi alle parole che avete da riandare in questa orazione. — Indi considerate che cos'è il presentarvi a Maria e salutarla con queste parole. — Sono quelle che Dio le indirizzò, tutte piene di verità e di amore; e per fargliele portare, non scelse un messaggero qualunque, ma uno degli angeli più sublimi, l'arcangelo Gabriele. — Oh chi sono io da prendere sulle mie labbra queste parole divine? Chi sono io da presentarmi al pari dell'arcangelo al cospetto di Maria? — Ma certo anch'io debbo a Maria ogni ossequio e non avrei parole più degne di lei da poterle rivolgere. Sì, le ripeterò con tutta umiltà di cuore. E voi, o Maria santissima, non le abbiate come mie, ma vi sieno oggi di tanto onore e di tanto gaudio, come la prima volta che le udiste da parte del cielo.

Ave. Vi saluto, inchinandomi con tutta la riverenza, e desiderandovi ogni maggior bene. — Non occorre al certo nè alla vostra felicità, nè alla vostra gloria alcun bene maggiore di quello che possedete; ma godo di ripetere l'augurio portatovi dall'angelo e coronato poi di così pieno effetto; e nel ripeterlo, se non posso aggiunger niente al vostro proprio bene, desidero che siate sempre più e più conosciuta, riverita, amata dagli uomini, e lieta di vedervi corrisposta nell'amore che ci portate.

Ave Maria. Il nome che portate è pieno di mistero e di grandezza; nome datovi da Dio stesso con tanto amore, quanto egli ne recava nel farvi quella che siete. — Nel nominarvi Maria, io vi venero come Signora dell'universo. — Nel nominarvi Maria, io vi ammiro come specchio della Luce eterna, che riverbera sopra di noi dolcemente temperati alla nostra debolezza i raggi della sapienza divina. — Nel nominarvi Maria, io vi riconosco come Stella nostra polare, sul mare di questo mondo. — Nel nominarvi Maria, io rammento il mare di amarezze, che vi costò l'esser fatta Madre del Salvatore crocifisso, e Madre nostra. — Con queste varie significazioni, che il vostro nome di Maria mi presenta, non accadrà mai circostanza ossia lieta, ossia dolorosa nella mia vita, in cui io non sia condotto da un affetto filiale a volervi partecipe d'ogni mio sentimento, d'ogni bisogno del mio cuore

Gratia Plena. Piena di grazia vi chiama l'angelo, ed io intendo di venerarvi con queste parole come piena de'doni di Dio, e insieme piena

di ogni amabilità. — Piena de' doni di Dio; giacchè fatta per natura, dapprima, grande di mente e di cuore sopra ogni altra figlia di Adamo, e preservata dalla macchia del peccato originale, voi riceveste con l'essere un capitale di grazia, che già superava ogni misura usata dalla mano liberale di Dio con qualsiasi altra creatura in terra od in cielo. Ma questo capitale che con la grazia si formava di tutte le virtù teologali e morali infuse, e di tutti i doni dello Spirito Santo, fu accresciuto senza fine col merito dell'assidua vostra corrispondenza, e con l'aumento fattone da Dio tra i successivi misteri a cui partecipaste col vostro Figlio. E a farne ora ragione, esso monta a tale pienezza di santità e di gratuite prerogative, che non è superata da altri in fuori dell'umanità del divin Salvatore. — Ma piena di grazia, in quanto piena de' doni soprannaturali di Dio, siete ancora piena di grazia, in quanto piena di amabilità agli occhi di Dio e di tutto il paradiso e di tutte le creature della terra. — Con avervi amata e ornata di grazia, Iddio si compiacque di vedere in voi una Figlia, una Madre, una Sposa la più amabile che si potesse scegliere. Ma anche fra chi non giungeva a scorgere tutte le bellezze dell'anima vostra, il vostro contegno, il vostro sguardo, il parlare, il tratto, gli esempi guadagnavano ogni cuore. — Quanto foste cara ai vostri genitori, alla maestra ed alle compagne del vostro ritiro presso il tempio! Al vostro degnissimo sposo S. Giuseppe! — Quanto vi furon devoti gli apostoli e tutti i cristiani della primitiva Chiesa! — Oh chi potè nell'appressarsi a voi non provare l'impressione divina di tanta purità, di tanta nobiltà di cuore, di tanta perfezione di virtù! — Ma in cielo ancora voi siete, dopo il divino vostro Figliuolo, l'oggetto che rapisce a sè l'ammirazione e l'amore di tutti i beati spiriti. — Deh fate ch'io cresca nella stima de' doni che vi fanno così santa e così amabile, e che mi sia dato di contemplarvi dappresso e di benedirvi più degnamente in paradiso!

Dominus tecum. Questa è in bocca all'angelo una promessa di singolare divina protezione. — Ma se sta bene che vegli l'Onnipossente sopra Colei che è il principale lavoro uscito fino a quel dì dalle sue mani, quanto godo altresì di ripetere: *Dominus tecum* contemplando il divin Verbo, che fattosi vostro Figlio adorna il vostro seno virginale! Oh quanto splendete ancora divinamente, e mostrate d'aver Dio con Voi: *Dominus tecum*, allorchè come sposa dello Spirito Santo vi vedo così studiosa di compiacerlo, di secondarlo, di stargli ognora congiunta di mente e di cuore!

Benedicta tu in mulieribus. Voi siete quella donna benedetta, che destinata a calpestare la testa del serpente infernale, venite a rimuovere le maledizioni che pesavano sopra tutti i figli di Adamo e d'Eva. — Voi sola, Vergine e Madre, e Madre di Dio, congiungete nella vostra persona i pregi più belli e più santi che possano ornare la donna. — Tutte le generazioni vi benedicano fra i più vivi sensi di ammirazione, di compiacenza e di gratitudine!

Et benedictus fructus ventris tui, Iesus. Questa sì che è poi la più cara cosa che vi sappiamo dire, e che voi godete di udire a ripetere: Benedetto il vostro Gesù. Tutta di lui, e per lui, non vorreste altro di meglio se non che imparassimo a conoscerlo, ad amarlo, a lodarlo, a compiacerlo

come merita. Ottenetemi voi la grazia di mettere in lui solo la mia speranza, il mio bene. E quando egli viene nel mio seno sotto le specie sacramentali, siatemi voi maestra benigna nell'insegnarmi come gli debba aprire il mio cuore, e come lo debba far vivere in me.

Sancta Maria, Mater Dei. Santa sopra ogni santo, santuario vivente e degnissimo della Divinità, voi possedeste Dio in voi, come non può esser dato a nessun'altra creatura di possederlo, nè nell'ordine della natura, nè nell'ordine della grazia, nè nell'ordine della gloria. Voi lo possedeste come Madre, lo amaste come Madre, ne foste amata ed onorata come Madre, che è a dire con la più intima comunicazione della vita e degli affetti.

Ora pro nobis peccatoribus. Tale qualità di Madre di Dio, vi fa onnipotente nell'intercedere presso di lui. — Deh pregatelo di soccorrere alla maggiore delle nostre miserie che è l'essere peccatori! — Peccatori vorrebbe dire uccisori del vostro divin Figlio, indegni del vostro sguardo, oggetti di orrore per voi. Ma perchè il divin Figlio vi volle avere per Madre, se non per farsi nostro Salvatore e farvi ad un tempo Madre nostra? — Gesù vi ha dato un cuore misericordioso come il suo in favor nostro. — Voi vi lascerete intenerire in favor di poveri figli ravveduti che cercano nella Madre una mediatrice. — E certo sarete ascoltata in favor nostro da quel Dio che tanto vi ha amata e venerata, e vi vuole onorare al cospetto nostro.

Nunc. Se ci vedete in peccato, non c'è tempo da perdere; otteneteci di uscirne subito, adesso. Se già riconciliati ci vedete nell'obbligo di far penitenza, otteneteci di pagar subito il nostro debito, dandoci fervore nella mortificazione e nelle opere buone. — Se ci vedete in tentazione, in occasione pericolosa, in istato di tiepidezza, deh! subito venite al nostro soccorso. — Il bisogno nostro presente vi solleciti. — E da parte nostra vogliamo del pari che il ricorrere a voi sia d'ogni giorno, d'ogni momento, per ogni occorrenza di necessità spirituale, o temporale.

Et in hora mortis nostrae. Ma comunque sia per andare il presente quanto al temporale, fate che il tutto vada così, da condurci ad una buona morte. — E in quell'ora assisteteci con quell'amore di Madre, che prendeste ai piedi della croce. Un'ultima misericordia cancelli allora tutti i nostri debiti, ci avvalori alle ultime battaglie, ci faccia degni di venir ammessi ai piedi del vostro trono, per ringraziarvi e lodarvi senza fine.

Amen. Così sia.

Colloquio. Frattanto vi ringrazio, o Madre piissima, dei sentimenti che mi avete ispirati in questo Esercizio per affezionarmi sempre più alla vostra devozione. Prenderò a meglio onorarvi coi miei ossequii d'ogni giorno, vi affiderò tutti i miei interessi, farò che tutti intorno a me imparino a meglio conoscervi e ad invocarvi con filiale fiducia, e mi farò una gloria di mostrarmi vero figlio vostro, prendendo col vostro Gesù sotto la vostra mano quella forma più perfetta che potrò di pietà, di modestia, di dolcezza, di virtù domestica e di disprezzo de' beni del mondo.

III. SOPRA IL SEGNO DELLA SANTA CROCE.

Ponetevi alla presenza di Dio, dicendo: Che sono io per fare? Avanti a chi? Perchè?

Orazione preparatoria. Adorabile Santissima Trinità, concedetemi la grazia di riempirmi verso l'augusto vostro nome del più puro amore, del più profondo rispetto, della più viva riconoscenza. Ve ne prego pei meriti di Gesù Cristo confitto sulla croce, della quale formo sopra di me il segno salutare.

IN NOME. Perchè invoco il nome della Triade adorabile? — Per rendere omaggio alla sua potestà, per implorare la sua protezione. — Un editto pubblicato in nome del sovrano comanda ai popoli ossequio e sommissione; quanto più il nome del mio Dio dee risvegliarmi nell'animo quei sentimenti di venerazione e di ubbidienza, che a lui debbo. — Questo sacro nome invocato con confidenza ed umiltà mi sarà difesa contro i nemici, sicurezza nei pericoli. — IN NOME di chi? — Del Padre, che genera da tutta l'eternità il Figliuolo, Gesù nostro Salvatore; — del Padre onnipotente, creatore e conservatore del cielo e della terra; — del Padre, che è padre mio, perchè mi creò, mi conserva, mi adottò in Gesù Cristo e mi dà diritto alla celeste sua eredità. — IN NOME di chi? — Del Figliuolo, — del Figliuolo eguale al Padre; — del Figliuolo che fu sottomesso e ubbidiente fino alla morte di croce; — del Figliuolo, che dal Padre celeste fu proclamato suo prediletto; — del Figliuolo mio redentore, — mio maestro, — mio esemplare, — mio fratello primogenito, — che mi fece partecipe di tutti i suoi beni, — coerede del divino suo regno. — IN NOME di chi? — Dello Spirito Santo, che procede dal Padre e dal Figliuolo ed è con loro un solo Dio; — dello Spirito Santo che fu promesso dal Padre; — dello Spirito Santo che Gesù meritò con la sua morte; — dello Spirito Santo che ha rinnovato la faccia della terra, — che governa la cattolica Chiesa, — che risiede nell'intimo del mio cuore per illuminarmi con i raggi della sua luce, santificarmi colla sua grazia, assistermi in ogni bisogno. E così sia.

COLLOQUIO. Deh voi Eterno Padre, Figliuolo Unigenito, Santo divino Spirito, beneditemi, proteggetemi, conservatemi ed abbiate per accettevole l'invocazione che faccio del vostro santo nome. — Deh! Padre, esercitate sopra di me il vostro potere e godetevi il legittimo e sovrano dominio che avete sulla vostra creatura. — Deh! Figlio, regnate pure sul mio cuore per mezzo dell'amore; — voi, che mi compraste a prezzo del vostro sangue e della vostra vita, possedetemi per sempre. — Deh! voi Spirito Santo, reggete e governate l'anima mia, voi santificatela a vostra eterna gloria e a mia eterna salute. E così sia.

TERZO MODO DI ORARE.

Tertius modus orandi erit per (sive ad) *mensuram* (sive, in numerum, ad modum rhythmi).

Additio erit eadem quae fuit in primo et secundo Modo orandi.

Oratio praeparatoria erit sicut in secundo Modo orandi.

Tertius Modus orandi est: quod ad quemlibet anhelitum, seu (ad quamlibet) *respirationem orandum est* (oretur) *mentaliter, dicendo unam vocem orationis Dominicae, vel alterius orationis quae recitetur, ita ut una sola vox dicatur inter unum anhelitum et alterum, et dum durabit tempus ab uno anhelitu ad alterum, attendatur praecipue ad significationem talis vocis, vel ad personam ad quam recitat* (oratio dirigitur), *vel ad vilitatem sui ipsius, vel ad differentiam inter tantam altitudinem* (illius personae) *et tantam vilitatem propriam; et eadem forma et regula procedet in reliquis vocibus orationis Dominicae; et ceteras orationes, scilicet: Ave Maria, Anima Christi, Credo, et Salve Regina, dicet more consueto.*

Prima regula est, quod altero die, vel alia hora qua (sic) *orare velit, dicat Ave Maria ad mensuram, et ceteras orationes more consueto, et ita consequenter procedendo per ceteras.*

Secunda est, quod qui voluerit plus immorari in orando ad mensuram, potest dicere omnes supradictas orationes, vel partem illarum, servando eumdem ordinem anhelitus ad mensuram, prout declaratum est.

DICHIARAZIONE.

Qui si propone un modo di recitare le orazioni vocali simile a quello che la santa Chiesa tiene nelle sue uffiziature, cioè con pause misurate a regola di musica, ossia in semplice tuono di salmodìa, ossia con ritmo o aria di canto sacro. — Ciò si farebbe in privato senza levar la voce, ed anche solo internamente, giovandosi l'anima di quella recitazione lenta e modulata per accompagnare con affetto la significazione della parola. — Prima di entrare in questo Esercizio, conviene, come sempre, darsi agio di riflettere: davanti a chi si va? e a che fare? — Si fa quindi l'orazione preparatoria, offrendo questo Esercizio al Signore o alla Vergine, secondo che si farà sopra una preghiera diretta a quello od a questa e chiedendo aiuto per farlo santamente. — Intanto poi che si reciterà, supponiamo pel primo il *Pater noster,* con le dette pause misurate, la mente giovandosi di quell'andare lento e a battuta, attende al significato delle parole, oppure anche solo si trattiene nel pio sentimento della propria viltà o della differenza che è tra sè così vile, e l'altezza della persona a cui rivolge la sua preghiera. — Fatto questo pio Esercizio sopra il *Pater noster,* si proseguono le orazioni quotidiane, come sarebbe a dire: l'*Ave Maria,* l'*Anima Christi,* il *Credo,* la *Salve Regina,* nel semplice modo di recitazione che si suole.

Due regole sono qui da osservarsi: la prima è che nell'altro giorno o nell'altra ora in cui vogliasi così pregare, si dica l'*Ave Maria* a misura e si recitino le successive orazioni nel modo solito ed in simile guisa si proceda consecutivamente nelle altre. — La seconda regola è, che chi vorrà trattenersi più lungo tempo in pregare alla misura indicata, potrà farlo nell'unica orazione da decorrere in questa forma; e quindi potrà applicare questo terzo modo alla recita di tutte o parte delle indicate preghiere conservando il medesimo ordine del respiro a misura, conforme si è dichiarato. — Questo modo di orare si potrebbe dire preghiera vocale a pausa, dando luogo nella pausa a qualche pia riflessione sul significato delle parole che si pronunciano, e traendone qualche breve e divoto affetto.

Un tale Esercizio non solo conforta sommamente lo spirito, e lo ravviva con diverse considerazioni affettuose e con brevissimi slanci del cuore; ma serve di più per evitare quel difetto che l'Apostolo accennò dicendo: *Si orem lingua, spiritus meus orat; mens autem mea sine fructu est* (1), e per praticare fedelmente quell'insegnamento che egli diede nelle seguenti parole: *Orabo spiritu, orabo et mente; psallam spiritu, psallam et mente* (2). È questo il più bel modo di assuefarci alla dovuta attenzione e divozione nella recita dell'ufficio divino, del santo rosario e delle altre orazioni, per non meritarci il rimprovero fatto dal Signore agli Ebrei: *Populus hic labiis me honorat; cor autem eorum longe est a me* (3). E inoltre con tal mezzo ci faremo sempre più facile e soave l'uso della meditazione e dell'unione con Dio. Del resto ricordiamoci con sant'Agostino, che *recte novit vivere, qui recte novit orare.*

ESEMPIO DEL TERZO MODO DI ORARE.

SOPRA L'ORAZIONE DOMENICALE.

Mettetevi alla presenza di Dio, e passeggiando, o sedendo, considerate dove andiate, ed a che fare.

Orazione preparatoria. Signor mio Gesù Cristo, come m'insegnaste le cose che ho a domandare nell'orazione, così datemi anche la grazia per farla con vero spirito di umiltà, di confidenza e di divozione, affinchè pei vostri meriti sia degna di essere esaudita.

Pater noster: Padre, perchè ci avete creati, ci avete redenti e con amore infinito ci amate come figli carissimi. — *Qui es in coelis:* Voi siete in ogni luogo; ma è ne' cieli ove manifestate svelatamente la vostra Maestà, e regnate Signor della gloria. — *Sanctificetur nomen tuum:* Voi solo il Santo, e perciò degnissimo di esser lodato, onorato, glorificato, santificato da tutti. — *Advenial regnum tuum:* Venite a regnare in noi con la vostra grazia e con aumenti sempre maggiori, e presto introducetevi nel regno della vostra gloria, in paradiso. — *Fiat voluntas tua:* Sia fatta la vostra volontà, perchè soltanto la vostra è buona e giusta.

(1) I Cor. XIV, 14. — (2) Ivi, 15. — (3) Matth. XV, 8.

— *Sicut in coelo et in terra:* Sia fatta la vostra volontà da noi in terra così perfettamente, come la fanno gli angeli e gli spiriti beati nel cielo. — *Panem nostrum quotidianum:* Dateci il soccorso ordinario della grazia onde conserviamo la vita dell'anima, e dateci il sostentamento necessario per conservare il corpo. — *Da nobis hodie:* Datecelo oggi, chè domani ve ne pregheremo di nuovo. — *Et dimitte nobis debita nostra:* E rimetteteci, perdonateci i nostri debiti di colpa e di pena. — *Sicut et nos dimittimus debitoribus nostris:* come noi rimettiamo, perdoniamo le offese che ci hanno fatte i nostri prossimi. — *Et ne nos inducas in tentationem:* E non ci lasciate cadere nelle tentazioni, che giustamente per nostro bene voi ci mandate. — *Sed libera nos a malo:* Ma liberateci dal peccato, che è il solo e vero male, e fonte d'ogni male. — *Amen:* Così sia; esauditeci.

FINE DELLA SECONDA PARTE.

IDEA THEOLOGIAE ASCETICAE
SCIENTIAM SANCTORVM

EXHIBENS

P. FRANCISCI NEVMAYR SOCIET. IESV

OPVS POSTHVMUM

TYPOGRAPHVS LECTORI.

Libellum exiguae molis offero tibi, Lector, sed qui multorum instar librorum sit. Opus licet posthumum, neque ab auctore plane absolutum, ut satis videre est in extrema praesertim parte, tamen vel ita ut est imperfectum, viri in sacra ascesi versatissimi dignum censuere, quod publicam lucem aspiceret ante hos annos fere sexaginta. Quam id merito tu ipse experire. De auctore si quaeris, paucis accipe. R. P. Franciscus Neumayr Monachii in Bavaria natus an. 1697, die 17 ian., Societati Iesu nomen dederat an. 1712, die 3 oct.; inde ab anno 1753 cathedralis ecclesiae augustanae concionator fuit celeberrimus ad annum usque 1765, quo anno vivere in terris desiit, die 1 maii. Viri effigies aeri nitide incisa et vulgata quondam hoc ferebat elogium: Vir potens in opere et sermone coram Deo et omni populo, cuius memoria in benedictione est. *Multa edidit praeclare scripta de vita sancte instituenda; hic autem libellus ipsa brevitate sua rerumque copia singulari quodam modo se commendat. Tu, lectitando et meditando, animae tuae magno bono utere. Vale.*

PRAEFATIO AVCTORIS

THEOLOGIA ASCETICA est scientia supernaturalis animam dirigens ad summam perfectionem, cuius in hac vita est capax; nimirum ethica *hominem* ac *civem,* catechesis *christianum,* ascesis *sanctum* instituit; propterea *scientia sanctorum* et *ars sanctitatis* appellatur. Dicitur autem *scientia,* quia demonstrative procedit, *supernaturalis,* quia non ut ethica in dictaminibus rationis quiescit, sed principiis revelatis innititur. Illius *finis cui,* seu cuius bono se impendit, primarius, non est intellectus sed voluntas; *obiectum materiale,* omnes potentiae animae externae internaeque quotquot et quantum voluntati subiectae sunt; *obiectum formale,* ipsarum perfectibilitas supernaturalis; *obiectum attributionis* denique, sive *finis qui* (ut cum scholis loquamur), ipsa perfectio.

Porro perfectum in suo genere dicitur id omne et solum, cui nihil deest ad finem propter quem est. Perfectio autem definitur quod sit complexum partium aut proprietatum quae requiruntur, ut enti nihil desit ad finem propter quem est; perfectio enim a perficiendo derivatur; et perfectum esse opus, idem est atque consummatum esse secundum intentionem operantis vel imperantis.

Atque hanc perfectionis ideam esse perfectam constabit examinanti perfectionem naturalem in flore, artificialem in horologio, moralem in cive, spiritualem in angelo, increatam in Deo; nam Deus quoque per hoc est ens infinite perfectum, quia nihil illi deest quod requiritur ut sit quod est, bonum summum, sive complexum omnis boni. Immo comparatio instituta cum Deo potest servire pro regula iudicii de perfectione creata; quippe quae semper est quaedam participatio increatae maior vel minor, prout creator se magis aut minus creaturae communicat secundum gradus; alia enim entia cum Deo nihil commune habent nisi *esse,* alia autem etiam *vivere,* et alia insuper *intelligere,* sic ut singula tamen in suo genere perfecta sint.

De homine loquendo potest ille similis Deo fieri quatuor modis, per naturam, per industriam, per gratiam, et per gloriam. Natura hominem similem Deo facit per dotes dotibus naturae divinae similes, quales sunt animae spiritualitas, immortalitas, libertas etc., in cuiusmodi dotibus nimium sibi complacens Lucifer, eoquod maiorem naturali similitudinem non appetierit, periit. Industria propria vel aliena facit ut insuper similes Deo fiamus, quasi per similitudinem artificialem naturali accedentem a divitiis, doctrina, forma, potentia, etc., qualem quoniam per media prohibita Adam ambivit, se et nos perdidit. Neutram ex his similitudinem cum Deo intendit ascesis nostra, sed tertiam, per quam homo fit similis Deo in sanctitate, dum per vires naturae atque industriae cooperatur gratiae, per quam elevatur ad gloriam, ubi tandem vere erimus sicut dii, per similitudinem ad veram aequalitatem, quam proxime fieri potest, accedentem.

Itaque in sensu ascetico perfectus est homo, cui nihil deest ad similitudinem cum Deo in sanctitate voluntatis; et patet iam quare alii perfectionem in amore Dei, alii in conformitate cum divina voluntate constituant. Nempe amor similes aut invenit aut facit, non tam velut causa efficiens quam ut

formalis; velle enim amato, quod ipse vult, amare est; igitur qui amat Deum, inclinationes suae voluntatis conformes habet voluntati divinae; et per hoc summam habet cum Deo similitudinem sanctitatis, utique cum Dei voluntas essentialiter sancta sit. Atque hanc solam similitudinem Deus ab hominibus exigit, tamquam a qua sola homo fit bonus ac Deo amabilis, et sine qua reliquae similitudines omnes exponuntur periculo gravissimorum abusuum.

Tanti est esse sanctum, et tanti obedire divinae adhortationi: *Estote perfecti,* scilicet in bona voluntate, *sicut et Pater vester coelestis perfectus est* (1); eritis autem si semper, quod vult ille et quia vult et quomodo vult, etiam vos velitis. Filius Dei, viva imago Patris, exemplum dedit nobis in quo intueremur, quod non de alia quam de perfectione voluntatis sit sermo. *Non sicut ego volo, sed sicut tu* (2) non solum agonizantis oratio fuit, sed etiam quidquid quocumque tempore, loco, modo agentis, laborantis, patientis. *Ego quae placita sunt ei, facio semper* (3). Si, sicut ego feci, ita et vos facietis qui nomen a me suscepistis, quot sunt christiani, tot erunt *christi replicati,* atque ita similes mihi, ut mecum iidem esse videri possint.

Verum hoc opus, hic labor est, ais, voluntatem cum omnibus potentiis sibi subditis sic assuefacere, ut ubique et semper nihil aliud velit nisi quod Deus vult, et quia Deus vult, et quomodo Deus vult! perfectio tantae sanctitatis trans mare est posita, in coelo habitat! Sile; acediae est ista vox, vitii, sicut in omni homine, ita maxime in iis, turpissimi, qui (religiosos et clericos intelligo) deberent esse christiani eminenter. Macti animis, lectores mei; successive fit motus; et quibus Deus alas non appendit, quarum adminiculo per rapidum volatum in hunc apicem feramini, saltem pedes non negavit, quos in ascensum moveatis. Viam ascesis monstrat, cuius ideam dabo.

Triplex fuit huius mei consilii scopus. Primus, ut animabus suae perfectionis studiosis, quae directore alio idoneo carent et progredi tamen in via perfectionis desiderant, quoddam manuale offerrem mole non magnum, exigui pretii, totius tamen theologiae asceticae synopsin ita complexum, ut possit pro bibliotheca sufficere, saltem si saepius et cum applicatione congrua intellectus ac voluntatis legatur. Scribo enim utrique; intellectui ut in illo per ordinem et nexum veritatum idea vera de solida ascesi formetur, falsis abolitis, quales ex confusa vel obscura methodo docendi non raro nascuntur; voluntati ut via, quam fieri potest, brevissima practice dirigatur ad usum artis et scientiae, sine qua artes et scientiae reliquae, sicut inflant, ita plus obsunt quam prosunt.

Alter, ut directores animarum, sive plurium ex cathedra aut in catechesi, sive singularium in privatis colloquiis aut in sacro tribunali, et vel maxime S. P. N. Ignatii Exercitia per tres, octo vel plures dies aliis tradituri, libellum ad manus haberent sapienti paucis multa offerentem, unde spiritus methodice nutriatur et crescat.

Tertius, ut servirem communitatibus religiosis, aliisque, in quibus Collationes Patrum olim tam celebres adhuc in usu sunt, vel (quod Deus velit) in usum revocabuntur. Libellus hic ad eiusmodi academias sacras, vel collegia ascetica, et repetitiones publicas ex scientia sanctorum optime famulabitur, interroganti suppeditando materiam dubii, respondenti suggerendo resolutionis modum, praesidi conferentiae argumenta subministrando, ex quibus resolutionem exaggeret atque inculcet ad praxin clare, solide et ex ordine. Verum dici docebit vel sola quam subiicio

(1) Matth. V, 48. — (2) Ibi, XXVI, 39. — (3) Io. VIII, 29.

OECONOMIA

OPVSCVLI

I. Homo necessario appetit beatitudinem veram, ad hunc enim finem omnes conatus nostros ordinamus; finis autem sub electionem non cadit.

II. Vera beatitudo in hac vita non datur, neque enim aut carere malis possumus, aut bonis quae optamus affluere saltem diu et quantum vellemus.

III. Datur ergo post hanc vitam; certe auctor naturae appetitum universalem naturae nostrae non indidisset ad non ens.

IV. Medium ad hanc beatitudinem unicum est servire Deo, neque enim aliud medium suppetit, per quod vel nos possimus ipsi, vel Deus velit nos beatos facere.

V. Servire Deo perfecte est Deum diligere super omnia, hoc est 1° diligere ex *toto corde,* nempe Deum solum, et nihil praeter Deum nisi propter Deum; 2° ex *tota mente,* hoc est appretiando Deum plus quam omnia; 3° ex *tota anima,* subiiciendo corpus rationi, et rationem praeceptis Dei; 4° ex *totis viribus,* immolando famulatui Dei omnia membra corporis cum ipsa sanitate et vita.

VI. Haec perfectio capit magis et minus; perfectus enim servus Dei est, in quo dicta subiectio se extendit ad omne praeceptum obligans sub peccato gravi; perfectior in quo etiam viget ad praeceptum obligans sub levi; perfectissimus qui se inclinat etiam consiliis Dei, idque constanter, alacriter, ferventer, ut adeo summus gradus iterum habeat suos gradus.

VII. Impedimenta huius subiectionis externa ponunt mundus et daemon, sed nihil efficient si homo interior bene ordinatus est.

VIII. Impedimenta interna nascuntur a carne, vel potius a phantasia in carne; nam quia caro animalis est appetit beatitudinem animalem, hoc est falsam pro vera, et quod sequitur, facile suggerit esse malum quod bonum, aut esse bonum quod malum est.

IX. Igitur totius asceseos hic primus, hic medius, hic ultimus labor esse debet: corrigere phantasiam; si enim phantasia corrigitur, affectiones malae aut non movebunt se, aut facile subigentur; subactis passionibus, corpus libenter se subiicit rationi; subiecto corpore, ratio etiam cum gaudio parebit Deo.

X. Corrigitur phantasia si assuescat ratio per fidem adiuta, priusquam phantasiae assentiatur, illius propositiones examinare, et *pretiosum a vili,* hoc est verum bonum a falso, et grave malum a levi discernere; omne enim peccatum hinc oritur, quod agamus ex impetu, seu phantasiae dictamina non vocemus ad rationis tribunal.

XI. Ab hoc examine pendet dominium in passiones, quae solae legem divinae servitutis nobis difficilem faciunt. Nam cum omnis passio moveatur ex opinione boni et mali praesentis aut imminentis, sequitur quod aut nulla se motura sit, aut certe non supra modum, si ratio dictet malum vel bonum a

phantasia propositum aut nullum esse, aut non tantum quantum in impetu videbatur.

XII. Dictat autem ratio malum verum esse illud solum quod est impedimentum veri boni, hoc est verae beatitudinis, quale est solum peccatum; bonum verum esse illud omne quod est medium ad verum bonum, quale est sola gratia et usus gratiae; cetera omnia nec vera bona esse nec vera mala, sed bona aut mala fieri per bonum vel malum usum.

XIII. Unde qui sentit horrorem mali physici, quod effugere nisi per peccatum non potest, cogitet malum illud aut eventurum non esse et posse aliter impediri, aut tantum certe non esse quantum peccatum est; ita mitigabitur horror e. g. famis, iniuriae, morbi, laboris, mortis.

XIV. Qui autem sentit cupiditatem boni physici, quod obtinere nisi per peccatum non potest, cogitet illud vel alia via acquiri posse, vel certe bonum non esse, cum sit boni summi impedimentum, aeque ut si diceret daemon: Omnia tibi dabo si des caput. Ita opprimetur cupiditas voluptatis, honoris, lucri, sanitatis, vitae longae.

XV. Quod si bonum cupitum habere, malum imminens evadere sine peccato possis, et tamen eligas boni carentiam aut mali tolerantiam eo quod ista tibi videatur esse medium efficax ad beatitudinem certius, citius, amplius consequendam; tum vero attigisti apicem perfectionis in hac vita possibilis, nec iam aut valde pronus ad malum aut valde piger ad bonum eris, sed subter te erit triplex hostis, *concupiscentia carnis, concupiscentia oculorum et superbia vitae* (1). Atque utinam ex hac synopsi omnes animae regerentur! quam multo facilius et sine ambagibus irent ad Deum! si modo his regulis accederet exercitatio; cum ordine tamen, cum ordine, cum ordine, quem iam exhibeo.

CAPUT I.

PRINCIPIA VNIVERSALIA.

§ I.

FINIS HOMINIS.

1. Homo creatvs est a deo. *Ipse fecit nos;* non parentes (nam animam creandi potentia carent, uti et corpus compaginandi scientia). Procul sint athei; *Ipse fecit nos* (2). Igitur sicut ipsum esse, ita et totum bene esse, et omnis felicitas hominis a Deo pendet. *In manibus Dei, sortes meae,* non in manu fortunae, industriae, magnatum. Deus qui dixit: *Fiat lux,* et facta est lux, si dixerit: *Fiat nox,* fiet nox, et omnis felicitas occidet.

2. Homo creatvs est propter devm, hoc est propter gloriam Dei, nempe ut sit qui agnoscat, laudet, veneretur Deum tamquam dominum vere ter optimum, maximum. *Ego sum alpha et omega, principium et finis,* ipsemet ait de se (3). Nempe creando me utique sapienter egit; igitur propter finem; non poterat autem aut commodum suum, aut gaudium intendere, qui erat se ipso felix; sola gloria externa deerat, gloriam voluit et a me voluit.

3. Itaqve finis hominis est servire deo. *Servus meus es tu, Israël, quia in te gloriabor* (4). Homo sum ut servus sim; propterea corpus habeo et in corpore oculos, aures, linguam, manus, pedes; animam habeo et in anima memo-

(1) I Io. II, 16. — (2) Ps. XCIX, 3. — (3) Apoc. I, 8. — (4) Is. XLIX, 3.

riam, intellectum, voluntatem, instrumenta servitutis. Vae mihi si servus aut nequam sim, aut inutilis etiam! Operatio ad extra non erat sapienter eligibilis Deo nisi propter se; hinc Deus ius habet imperandi, nostra est obligatio obediendi.

4. MERCES SERVITVTIS EST DEO FRVI. *Ego... merces tua magna nimis* (1), neque datur alia beatitudo quae vel mereatur appeti, vel possit sperari. Haec felicitas *summa* est, quia maior cogitari non potest; *ultima* est, quia qui hanc obtinuit, quiescit tamquam in fine et centro suo, nec ultra quid appetit; *una* est, quia omnis alia felicitas et *imperfecta* est, quippe multis malis permixta, et *brevis* est, quippe quam vel incertus casus vel certa mors tollit, et *vana* est, quippe quae falsam speciem habet. Si habes iratum Deum, uti Aman iratum Assuerum, nemo vel ex calonibus tunc sortem suam cum sorte primi ministri prudenter mutasset. Nempe quis dicere audeat: *Beatus vir, cuius Deus est hostis?* Habeat bona omnia huius vitae, sed quamdiu habebit? et quid postea? ah! quid postea? Beatitudo praesens consistit in spe.

5. SERVIRE DEO CAPIT MAGIS ET MINVS. Sunt enim tres classes servorum. In prima est qui se resolvit nihil committere, propter quod illum herus posset domo eiicere, et talis est qui contentus est vitare peccata mortalia. In altera est qui insuper statuit cavere pro viribus ne herum vel ad levem iram concitet, sive qui etiam a peccatis venialibus horrorem habet. In tertia est qui decrevit non solum praecepta heri exacte servare, sed etiam consiliis et nutibus obsequi: *Domine, quid me vis facere* (2)?

§ II.

IMPEDIMENTA FINIS.

1. SERVIRE DEO VOLENTI MOLESTIAM FACESSIT NATVRA ad malum prona, ad bonum pigra. *Video aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meae* (3). Scilicet homo compositus est ex duabus naturis, quarum contrarii appetitus sunt; caro enim concupiscit bonum sensibile, spiritus bonum spirituale; et quia utraque pars cupit ut compars laboret secum pro bono suo, inde bella et lites in nobis fere uti inter coniuges, quorum alter ad parsimoniam, alter ad profusionem propendet, spiritus contradictionis est domi.

2. OPPONIT SE MVNDVS verbis et exemplis impugnans. Verbis, quibus laudatur aut suadetur malum, vel contra vituperatur aut deridetur bonum. Sic Ionadab Ammonem, et Achitophel Absalonem in exitium impulit. Exemplis, quibus abusus pessimi in legem abeunt sic ut iam nihil audias frequentius quam illud: Licet hoc illi et isti, cur non mihi? sic vivunt alii! sic est moris! hoc habet usus! ita imus, non qua eundum est, sed qua itur; hoc est *spatiosa via* (4).

3. RESISTIT DIABOLVS, qui iam per fraudem nos aggrediens, temerarios facit, et incitat ut ultro nos coniiciamus in peccandi pericula. Ita Petrum praecipitavit. Iam per tumultum invadens, timore perturbat ut in periculo, in quod imprudentes incidimus, desperemus de tentationis victoria. Sic Pilatum in Dei cidium impulit. Ergo *fili, accedens ad servitutem Dei... praepara animam tuam ad tentationem* (5). Astute exhibet daemon opum commoda, occultat pericula, honorum pompam monstrat, sed non inconstantiam etc.; semper mendax dicit: *Nequaquam morte moriemini* (6); si credis, peris.

(1) GEN. XV, 1. — (2) ACT. IX, 6. — (3) ROM. VII, 23. — (4) MATTH. VII, 13. (5) ECCLI. II, 1. — (6) GEN. III, 4.

§ III.

MEDIA AD FINEM.

1. Oratio ivvat. Nempe nihil possumus sine gratia, aeque ut palmes fructum non fert nisi per influxum a vite; gratia vero, sicut orantibus nunquam negatur iuxta illud: *Petite et accipietis* (1), ita vix unquam non orantibus datur; alias cur moneret nos Christus: *Oportet semper orare, et non deficere* (2)?

2. Meditatio stimvlat, uti et lectio, auditio, consultatio; quae tria meditationi aequivalent. Hinc nimirum nascitur in intellectu sanum iudicium, et in voluntate animus generosus; quae duo sufficiunt ut totus homo interior bene dispositus sit ad resolutiones legi Dei conformes. Sic enim neque facile decipietur sub specie boni, quia nihil agemus ex impetu, neque deerit animus serio resistendi tentanti ad malum, quia omnia agemus cum bono affectu, non per impulsum cupiditatis aut tumultum timoris; et ita, prout opus fuerit, expediti erimus vel ad pugnam vel ad fugam.

3. Exercitatio habitvm parit, maxime si fiat cum ordine. Ordo autem hic tres vias complectitur, quarum prima est *purgativa,* per quam deserimus terminum a quo, seu viam malam; altera *illuminativa,* quae est terminus intermedius per quem progredimur, et in quo, prout res exigunt, divertimus; tertia *unitiva,* quae nos constituit in termino ad quem, ubi quiescimus iuxta illud: *Diverte a malo et fac bonum; inquire pacem* (3).

CAPVT II.

PRINCIPIA VIAE PVRGATIVAE.

ARTICVLVS I.

PVRGATIO A PECCATIS MORTALIBVS.

Purgatio haec per poenitentiam fit, poenitentiae autem tres sunt actus: Dolor, Confessio, Satisfactio; de singulis dicam.

§ I.

DE DOLORE.

1. Poenitentis debet esse prima et svmma cvra de serio dolore. Nam confessio et satisfactio sunt actus virtutis, et sacramenti poenitentiae mere externi, et corpus sine anima nisi dolor internus accedat, de quo praecipue Salvator intelligi debet cum dicit: *Nisi poenitentiam habueritis, omnes similiter peribitis* (4). Itaque errant de confessione ut integra et ordinata sit valde anxii, et de dolore ut serius sit vix obiter cogitantes. Quod est baptismus sine vera aqua, hoc confessio sine vero dolore.

2. Dolor serivs est vera conversio, hoc est versio animae a peccato ad Deum; qualis ut sit non solum necesse est non affici ad peccatum (alias dormiens posset dici conversus), sed requiritur ut actu oderis factum quo offensus est Deus, odio virtuali extra sacramentum, fere sicut aeger odit venenum, quod maligna deceptus dulcedine imprudens hausit. Effectus talis odii sunt

(1) Io. XVI, 24. — (2) Luc. XVIII, 1. — (3) Ps. XXXIII, 15. — (4) Luc. XIII, 3.

duo suspiria: *Utinam non fecissem!* et: *Deinceps non ultra faciam!* congrue ad illud quod s. Remigius Clodovaeo dixit: *Incende quod adorasti, adora quod incendisti.*

3. VERA CONVERSIO NON EST NISI DOLOR SIT SVPERNATVRALIS, VNIVERSALIS, ET APPRETIATIVE SVMMVS. Igitur non omnis qui dicit etiam serio: *Doleo, Domine*, introibit in regnum coelorum. Dolet officialis de perfidia qua principem irritavit in se; serius dolor est sed inutilis, quia illum natura non gratia peperit. Dolet vir nobilis de adulterio, non dolet de vindicta; serius dolor est sed inutilis, quia non dimittitur unum peccatum sine altero. Dolet iuvenis de fornicatione, sed propter metum infamiae statuit procurare abortum; serius dolor est sed inutilis, quia poenam plus odit quam culpam.

4. DIVTVRNA CONVERSIO NON EST NISI DOLOR, VTI APPRETIATIVE SVMMVS EST, ITA INTENSIVE MAGNVS SIT. Neque enim alia potest assignari nostrae inconstantiae et tot relapsuum causa, quam frigus doloris. Intenso dolore nihil est *utilius ad fructum*, quia sacramentum, ut causa physica, operatur cum proportione ad dispositionem subiecti; cuius veritatis figura est Naaman; et nihil *uberius ad solatium*, quia dulcissimam spem affert reatum et culpae et poenae sublatum esse. Intense dolens firmo de se iudicio credit dici sibi: *Remittuntur tibi peccata* (1); immo illud: *Hodie mecum eris* (2).

5. VT DOLOR INTENSVS FIAT TRIA MEDIA SVNT: INSPECTIO SVI, ORATIO ET MEDITATIO. Sunt qui putant doloris gravioris nullam sibi materiam esse; inspiciant vitae universae speculum, et vel de solis venialibus cogitantes intueri se credent vix spirans cadaver. Sunt qui sufficere vires suas existimant ad doloris exercitium; atqui dolor donum est Spiritus sancti; orare necesse est, ut te respiciat Dominus oculis quibus Petrum aspexit; dicendum Christo in horto dolenti: *Fac me vere tecum flere.* Sunt qui vires suas omnino non applicant, sed forte preces quibus dolor exprimitur recitare obiter contenti, argumenta quibus dolor incenditur ne cogitant quidem. Cogitent autem 1° quid sit vivere aut vixisse in certo vel etiam dubio statu peccati mortalis; cui malo se obnoxios fecerint; 2° quanto se bono et iure privaverint, quasi per lusum; 3° quam ingrati fuerint Creatori aeque ac Redemptori; 4° denique quantus et qualis sit Dominus, cui obedire neglexerint. Ita se horror, dolor, pudor et ira movebunt.

§ II.

DE CONFESSIONE.

1. EFFECTVS BONI DOLORIS EST CONFESSIO SINE DEFECTV. Aliorum confessio *confusio* est, ut Iudae, sine ordine, sine explicatione sic, ut necesse sit per molestas interrogationes denique quod res est et veram speciem intelligere. Aliorum confessio *illusio* est, ut Ananiae et Sapphirae, cum aut pars scelerum sacrilege reticetur, aut ad interrogata subdole vel aequivoce respondetur, aut promissa emendationis fiunt ad speciem. Aliorum confessio *offensio* est, ut Caini, cum vel interrogari nos impatienter ferimus, medicum mutum cupientes, et pudori quaerentes medelam, non morbo. Aliorum denique confessio *defensio* est, ut Adami et Evae folia ficus et excusationes quaerentium in ipsa accusatione. Modus corrigendi errores hos uno verbo exponitur: *Dole.* Dolor spernit laborem ordinati examinis, vincit pudorem confessionis, dat patientiam obiurgationis, parit fortitudinem ad executionem satisfactionis, tandem nec moram patitur et omnem procrastinationem abrumpit. Itaque cum accincti stabimus

(1) Luc. VII, 48. — (2) Ibi, XXIII, 43.

ad apertam a morte portam in domum aeternitatis, non de ulla re alia dolebimus magis acerbe, quam de confessionibus peractis sine bono dolore; nempe quia raro et obiter dolentis semper dubia satisfactio est, amicitia cum Deo frigida, relapsus facilis; unde fit, o bone Iesu! ut qui tecum flere non vult ad fructum et solatium, veniat in locum, *ubi erit fletus* sine fructu, sine solatio.

2. Svadenda est avtem confessio generalis, quia illius, etiam apud quos non est *necessitas*, magna *utilitas* est, sive coram solo Deo, sive insuper coram sacerdote fiat. Inde enim sequitur 1° ingens tranquillitas et gaudium cordis, propter securitatem de vita praeterita; 2° fortissimus impulsus ad emendationem seriam vitae futurae, natus ex inspectione et nausea de tot annis male perditis; 3° solatium in morte oriturum ex hac cogitatione: *Feci pro Deo placando* quantum potui.

3. Praxis Confessionis generalis optima est per aetates. Dic Deo: *Recogitabo tibi omnes annos meos* (1). Annos pueritiae, heu! tantillus puer et tantus peccator! annos adolescentiae, ut prodigus fui! annos aetatis virilis, incurius futurorum dixi: Anima mea, requiesce! Vere non sum ego homo; aut denique hoc est vitae meae elegans compendium: Multa mala feci; mea culpa! parum boni; mea culpa! et hoc ipsum parum bene, mea maxima culpa! Iesus intuitus adolescentem dilexit eum, quia de praeceptis interrogatus dicere potuit: *Haec omnia observavi a iuventute mea* (2). Me cum intuetur inclinatum in crucem attollens caput, quid cogitat? *Serve nequam, serve piger!* observasti nihil. Hic primus orandi modus per decalogum erit usui, et bonorum affectuum ferax si in singulis observes quid Deus praeceperit, et quomodo tu obediveris.

§ III.

DE SATISFACTIONE.

1. Satisfactio prima praestanda est Deo per exercitium doloris perpetui ad exemplum Magdalenae, Petri, Davidis. Semel confessum esse bene sufficit ad salutem, sed semel dolere neque ad animae quietem, neque ad constantiam in bono proposito sufficit. Exercitii praxin psalmus 50 habet, cuius tres partes sunt, et prima postulationem misericordiae continet, secunda petitionem gratiae pro perfecta poenitentia, tertia promissionem satisfactionis. Synopsin habe: *Miserere mei Deus!* dele iniquitatem meam, lava ab affectu, nam agnosco quam malus sim qui malum coram te feci; tu agnosce quam infirmus sim, quocum concepta est caecitas in intellectu, levitas in voluntate, violentia in appetitu; recordare quid promiseris, lava me in sanguine Salvatoris! sic redibit gaudium animo et exultabo in te... *Miserere mei Deus!* averte faciem a peccatis, culpam detestor, poenam non deprecor; crea cor mundum, et in eo spiritum rectum innova, spiritum sanctum ne auferas, spiritu principali confirma me! *Miserere mei Deus!* et ego ut satisfaciam pro scandalo docebo iniquos vias tuas; ut satisfaciam pro homicidio, immo pro deicidio, laudabo iustitiam vindicantem; ut satisfaciam pro inobedientia et sanctae legis contemptu, laudabo misericordiam tuam, et sacrificabo tibi cor contritum dolore serio, et humiliatum pudore maximo, cum tribulatione amara. *Miserere*, et benigne fac animae huic, ut aedificentur muri virtutum a peccato deiecti, et tu accipias oblationes, holocausta, vitulos, omne genus honorum.

2. Altera satisfactio praestanda est proximo, sive pro iniuria, sive pro scandalo, illud enim iustitia, hoc caritas exigit; nempe iniuria peccatum est; ergo etiam libera continuatio scandali. Modus abolendae iniuriae est reparatio

(1) Is. XXXVIII, 15. — (2) Marc. X, 20.

damni, quam, etsi difficilis sit, non facile impossibilem dicas; modus autem abolendi scandalum non est sola publica susceptio sacramenti, sed exigitur immutatio modi vivendi talis, ut poenitentiae sinceritas prudenter esse suspecta non possit.

3. TERTIAM SATISFACTIONEM DEBET PECCATOR SIBI et de culpa ut securus sit moraliter de venia, et de poena ut iustitiae divinae se subtrahat; atque hoc est quod monet Baptista, ut faciamus *fructus dignos* poenitentiae. Nempe, ut de venia possis confidere, certus esse debes de serio dolore, et serii doloris signum quidem bonum est *ante confessionem* si animo sic comparato fuisti, ut promptus fueris ad acceptandum omne remedium quod necessarium esse sacer iudex putaverit; haec enim resolutio est effectus gratiae excitantis; melius in *confessione* si accusasti te sincere et cum victoria magni pudoris, nam haec est heroica cooperatio cum gratia; sed optimum est *post confessionem* si statim sentias dulcem animae pacem, novam in Deo servitio alacritatem, stimulosque ad faciendum progressum; sic enim se exerit vis gratiarum sacramentalium, quae certe se non movissent nisi sacramentum valide suscepisses et cum fructu. Igitur, nisi de satisfactione sollicitus es, noli inter eos te credere, de quibus dicitur: *Beati qui lugent* (1).

4. TALIS SATISFACTIONIS MODVS IN RIGORE VITAE CONSISTIT. Semper enim in vere poenitentibus amor rigoris apparuit; quia homo poenitens, ait Augustinus, est homo *sibi irascens*. Fuit autem rigor varius, et in veteri quidem testamento fletus, planctus, ieiunium, cilicium, cineres in more erant, uti de Davide, Ninivitis et Tyriis legimus. In prima Ecclesia quam severi canones fuerint, quibus imperabatur longa et acerba poenitentia ad molestiam et pudorem, nemo ignorat; nunc vix species rigoris (saltem extra monasteria), puta usus qualiscumque ieiunii, flagrorum et ciliciorum superest, raro cum effectu bono saltem qui duret. Interea rigorem qui sufficit duobus verbis complector: *Sustine* et *Abstine*, hoc est, esto moderatus in deliciis et patiens in adversis, qualis poenitentia Manassis fuit. Modum rigoris tam moderati qui fugit, verae poenitentiae signum prudens non habet; nam

5. RIGOR HIC VITAE NON EST TANTVM CONSILII SED PRAECEPTI. Nam poenitentia est baptismus *laboriosus*, proinde exigitur poenitentia post poenitentiam; quia, qui confitetur, promittit poenitentiam durabilem, qualis sine rigore explicato dari non potest. Equidem onus confessionis etiam in partem poenitentiae computatur, sed solum aequivalere non potest satisfactioni, quam in veteri testamento exigebat iustitia scelerum quantitati, qualitati et durationi aequalem. Itaque si vis cum fructu dicere: *Domine, propitius esto mihi*, noli propitius esse tibi, te ipsum plecte poena culpae congrua, hoc est contraria, puta, libidinem fuga, gulam inedia, garrulitatem solitudine etc. Sic poenitentia erit vera mutatio vitae, et in iudicio etiam revisorio, ubi Dominus iustitias iudicabit, absolutionem merebitur. Revisorium time.

ARTICVLVS II.

PVRGATIO A PECCATORVM RADICIBVS.

Sicut fuit sensus vester ut erraretis a Deo, decies tantum iterum convertentes requiretis eum (2). Ita vult Deus; id ut fiat, securis ad radices ponenda est; quarum aliae sunt in intellectu, aliae in voluntate, aliae in appetitu. In singulas armemus manum.

(1) MATTH. V, 5. — (2) BARUCH, IV, 28.

§ I.

RADICES IN INTELLECTV.

1. Nimia aestimatio boni qvod ex peccato speratvr, puta lucri, voluptatis, honoris. Nemo enim facile peccat ut peccet, sed illectus ab apparentia boni quod sperat. Demonstretur intellectui, quod non detur *peccatum utile*, et pauci peccabunt. Quid autem? nonne peccatum utile fuit peccatum Bethsabeae per quod regina evasit, peccatum Ieroboami per quod decem tribuum se dominum constituit, peccatum Achab per quod vineam Naboth adeo a se amatam sibi acquisivit? Verum, quidquid contra obganniat mundus, cum nemo in suis consiliis esse felix possit invito aut inimico Deo, certum est quod peccatum utile sit chimaera. Adorantur bona mundi velut numina, sed quid sunt nisi nomina et somnia? Nam si ex peccato commodum aliquod est, *quale est?* nonne imaginarium? et *quam diu?* nonne momentaneum? et *quid postea?* certum supplicium vel nunc vel tunc. Serpentis partus est serpens, et qui urticas serit, urticas metit; sic fructus peccati sunt morbi, miseriae, mors, infernus; et qui videbatur sibi peccato duce in insulas fortunatas vehi, in insulis latronum exponitur. Stultum igitur axioma est: *Si non licet, tamen expedit!* et spe lucri peccare est stulte sperare; vel enim punit Deus, vel non; si punit, poena est maior commodo quod ex peccato hauriebam, si non punit, maxime punit quia poena, quae differtur, geminatur.

2. Nimia apprehensio mali qvod ex peccati omissione timetvr. Atqui prudentis est inter plura mala eligere minimum, peccatum autem esse *malum summum* communis sensus sanctorum fuit sive martyrum sive poenitentium; quid enim malorum aut isti non susceperunt ut abolerent, aut illi non tulerunt ut evitarent peccatum? Et merito; nam quid times? *damnum fortunarum?* Peccatum malum est summe noxium quod integras familias, ut illam Ieroboami, evertit. *Dedecus nominis?* Peccatum malum est summe turpe quod, si non transformat corpus ut Nabuchodonosori, tamen animam mutat; et quid tu malis? corpus habere porci an animam? *Punctum honoris* in eo pone, quid de te Deus sentiat, non quid homines dicant. Hoc certum est, alterutrum peccatori esse inevitabile, aut *confundere* se aut *confundi. Recedentes a te in terra scribentur* (1). Legetur in pulvere qui, cum hodie tollitur a ventis, cras desinit in lutum. Omne dedecus et in peccato est et a peccato venit. *Animi moestitiam* times? Summa venit a peccato, propter quod homo a Deo desertus relinquitur sibi, et indomitis affectionibus animi quae opprimunt cor: *Impii quasi mare fervens, quod quiescere non potest* (2). Cor moeret, et licet domus sit splendida foris, tamen intus aeger est incola. Saul est testis peccatum malum esse summe triste. At denique *mortem* times ut Ochozias? Peccatum est malum maius morte, et ille sapit qui mori poenitens quam sanari per scelus mavult; secus vitam utramque perdes, aut verius, vives vitam, cuius taedio affectus quaeres mortem et non invenies. Comparetur peccatum et mors; quid boni aufert mors? bona fortunae; quid peccatum? bona gratiae; quid mali infert mors? malum ultimum corpori; quid peccatum? malum ultimum spiritui. Insuper mors resurrectionis spem relinquit certissimam, peccatum tenuem solum ac dubiam. Quid? adhuc te excusabis, et dices: *Nollem peccare, sed cogit necessitas!*

3. Ignorantia natvrae, circvmstantiarvm et poenarvm peccati. Christus crucifixus peccatum tuum est, et tu deicida tum propter positam causam

(1) Ier. XVII, 13. — (2) Is. LVII, 20.

mortis Christi, tum propter frustratum quantum in te fuit effectum; hoc ergo peccatum sit *contra te* semper. Sed quoniam haec malitia ex sola fide est nota, peccati naturam ex dictamine rationis per fidem adiutae sic describo. Peccatum est petulans inobedientia commissa *in re facili,* sive spectetur praeceptum in se, sive comparate ad promissam obedienti mercedem; et *contra tantae maiestatis imperium,* quanta est domini summe potentis, sapientis, sancti; et contra imperium tam serium, quale est tanto terrentis supplicio, nempe ignis aeterni. Porro circumstantias notus versiculus habet: *Quis, quid, ubi, quibus auxiliis, cur, quomodo, quando;* singulae malitiam aggravant. *Poenas* autem coelum, terra, infernus, et *in coelo* angeli, *in terra* paradisus, mons Calvariae, vallis Iosaphat, *in inferno* tot ac tanti damnati loquuntur. Ergo scito et vide quia *malum* in se, et *amarum* est in effectis te reliquisse Dominum Deum tuum.

§ II.

RADICES IN VOLVNTATE.

1. Alia est volvntas perversa eorum, puta, qui ex impiorum principiis vivunt, et in quibus vel nimis exigua fides est, vel nimis magna spes. Nimis exiguam fidem dico illius, qui catechismum memoria quidem, sed intellectu vix tenet, sic ut propterea obvia tentatio sufficiat ad hominem non solum in dubia, sed etiam in apostasiam urgendum. Excitanda in tali est pia affectio ad fidem, quod fit si ostendas ex ratione sic, uti docet fides, rem esse posse, et ex revelatione sic actu esse. Haec duo argumenta convincunt quod fides sit prudens; fides prudens autem non potest non virum prudentem bene afficere. Nimis magna spes autem in illis est, qui se putant *impune* peccare posse, sive quod Deus actionibus nostris non invigilet, sive quod patiens sit et tempus poenitentiae certo concessurus. Doceantur isti distinguere inter providentiam Dei politicam et supernaturalem seu divinam, itemque inter misericordiam Dei et miserationes; ita intelligent quod licet misericordia sit infinita, miserationes tamen habeant certum numerum, mensuram, pondus; et capient cur Deus impios tamdiu toleret, nimirum quia nunc providentiae supernaturali ipse invigilat, naturalem administrari ab hominibus vult, administrationis tamen ipsi rationem suo tempore reddituris. Quod differtur non aufertur supplicium; igitur postquam vidimus ab ipso Christi latere latronum alterum in orcum rapi, nulla potest spes prudens esse *sine metu;* unus ex geminis obtinuit veniam, ne desperes; solus, ne praesumas.

2. Alia est volvntas pigra, per quam fit ut conversionis media semper procrastinentur, ac demum negligantur. Ostendendum est talibus quomodo pia desideria occidant pigrum, et ipsa occidantur per moram; unde procrastinatio veniat, et quo ducat; quanta denique in procrastinatione et malitia et stultitia sit. Sunt qui cum excitantur de somno, in alterum latus se versant nolentes surgere, sive quod molesta sit lux, sive quod terreat frigus et calor teneat, sive quod lepida somnia obversentur animo, per quae fit ut piger amet somnum et excitanti se irascatur; haec indoles procrastinantium est. Urgendi sunt ut huic resolutioni, quae regula prudentiae est, generosum assensum praestent; quod aliquando faciendum est necessario et fieri potest hodie, fiat hodie. Dilatio executionis bonarum resolutionum stulta est, et inter fatuas virgines pertinet anima quae vel semel dormit conscia sibi peccati mortalis, aeque ut inter stultos numeratur qui, quia putat periculum a furibus nullum imminere, aperto ostio somnum capit. Ah! ex casu pendet aeternitas; et si etiam casus non obruat te, si morbus lentior tempus ad usum sacramentorum concedat, noli decipi; non est idem *mori placide* et *mori bene;* nam mori placide saepius

turcae et ethnici visi sunt; comparatio etiam ad mortem tam sero suscepta suspecta est merito, si attendas quando ac quomodo fiat. Res seriae vix fiunt serio, cum necesse est festinare; saepe ad speciem fiunt. Accedit stultitiae malitia, quae in procrastinatione plane qualificata, ut vocant, reperitur; nam primum, quae *audacia* est excipere, et Deo, cui sicut omni loco ita omni tempore tenemur servire dicere: Senex serviam, iuvenis non serviam! Deinde, quae *caecitas* est miserrimam status sui conditionem non agnoscere, non horrere! Hodie ardet domus, et dicis: Cras extinguemus incendium? Praeterea, quae *impudentia?* Deus offert hodie veniam, et tu dicis: Post annum cogitabo! Insuper, quae *vilipensio* Dei! sic aestimas gratiam, sic iram metuis, quasi inimicum habere Deum nihil intersit? Rursum, quae *sordities!* Deo cui totam debes, partem vitae minimam eamque pessimam sacrare! Tandem, quae acedia est menses et annos inutiles vivere, et nulla lucri cessantis iactura commoveri! Ergo, si statutum est tibi *aliquando* converti serio, dic: Quare non modo facis? quare non? quidquid movebit olim, iam urget *nunc.*

3. ALIA EST VOLVNTAS DEBILIS, quae facile cessat et resilit, cum occurrit paulo molestior difficultas. Tota conversio innititur uni principio: Ne sis *pusillanimis* etiamsi relabaris; nemo errat stultius quam qui desperat post peccatum. *Antea* time Deum offendere; *postquam* peccasti, spes medelae est nulla nisi a spe. Hîc arte utendum est; et postquam infirmum hominem *ad usum orationis* excitaveris, ut intelligat desperare ipsum de se debere, non de gratia, docebis quomodo per experientiam intelligere possit *quid valeant humeri, quid ferre recusent.* Animabis igitur ut per diem primum, deinde per triduum, mox per octiduum a vitio cui assuevit abstinere proponat. Sic redibit in dominium imperiosa voluntas muliebriter carni concessum; unum *nolo* sufficit ad victoriam, et consuetudo prava a consuetudine meliore superabitur. Sed in precibus totum est; ex tubarum sono cadit IERICHO, et aedificantur muri IERVSALEM.

§ III.

RADICES IN APPETITV.

1. INCLINATIONES INNATAE, seu temperamento propriae et per educationem vel auctae vel saltem non domitae. Huc facit usus examinis particularis qui, uti est facilis pro omni genere hominum, sic efficax contra omne genus vitiorum, si quidem seligatur recte materia, et teneatur conveniens modus. Materiam unum ex septem vitiis capitalibus, quibus nemo caret (sic tamen ut alter in plura, alter in pauciora propendeat) suppeditabit. Si dubitas cui prae ceteris pugnandum sit, cogita vel quid dicant homines de te, vel quid dicas tu de te ipso cum te accusas confessario tuo; hinc incipe et per gradus quidem, sic ut vitii primum *effectus* deteriores, et qui sub oculos cadunt ad scandalum, deinde leviores et internos exscindas; mirum nisi intra mensem sis liber. Quis nescit enim quid possit homo toto se intentus ad unum? Igitur si unum est vitium, de quo debellando *memoria* cogitat, cuius malitiam *intellectus* examinat, in quo oppugnando *voluntas* desudat, fieri non potest ut diu caput efferat et facessat molestiam. Idem dicendum de vitiis, ad quae temperamentum inclinat, ut melancholia ad suspiciones, phlegma ad acediam, sanguis ad amores et nugas, cholera ad superbiam et iram. Sed iam, postquam selegisti pugnae materiam, modum pugnandi cape. Primum, mane propositum pugnae renova, et statue hac saltem die naturae aut vitio nihil cedere; nota, *hac die,* saltem; nam quid futurum sit cras, abstrahes, ne apprehensa pugnae diuturnitas pusillanimem reddat. Deinde, constituto tempore aliquid de vitii eiusdem natura et effectis, aut de virtute opposita lege, loquere, meditare. Po-

stremum, cum eius committendi occasio, periculum vel tentatio se movet, crede admoneri te ut agas contrarium; atque ita cum subit acedia, *propter hoc ipsum* prolixius ora; cum superbia et iactantiae cupido, sile et alium lauda; cum luxuriae motus, votum castitatis *ad horam* concipe etc., atque ita *constanter* age, neque vel a relapsibus terrearis, sed cito resurgens contra audacior ito; non potest fieri, tam serio conatui ut Deus non faveat.

2. Inclinationes acqvisitae, seu mali habitus per actus frequentatos contracti, quales maxime sunt consuetudo blasphemandi, consuetudo peierandi, consuetudo potandi, consuetudo rixandi, consuetudo procandi etc. Actus *heroice* contrarius hic iuvat, uti in Magdalena et Augustino conspeximus. Aliud medium est exorare amicum tibi qui, quando consuetudini succubuisti, moneat et puniat te. Rursum aliud celeris confessio de relapsu, et quidem apud eumdem confessarium cum usu *constante* mediorum, quae ille praescripserit. Nempe militia est vita hominis, in qua nisi qui certaverit non coronatur. Quod si occasio mali *extrinseca* sit, nempe a loco, persona, officio veniens, scilicet vis est inferenda appetitui, et illud Salvatoris servandum: Vel si *oculus tuus* scandalizat te, erue eum! nempe quando aliud remedium *sufficiens* nullum occurrit, per quod occasio ex proxima in remotam mutetur. Ah! melius est, cum oculo uno intrare in coelum, quam duos habentem mitti in gehennam. Non vis salvari serio, si vim tibi inferre non vis.

3. Deceptio phantasiae. Omne peccatum aut *ex cupiditate* boni praesentis fit, aut *ex timore* praesentis mali. Iam vero phantasia aut saepe *fingit* effectum bonum, cum certius secuturus sit malus, aut saltem bonum illud repraesentat *maius vero,* unde in eius desiderium appetitus supra modum accenditur; et contra minatur imminens malum cum nullum imminet, aut denique tale quod neque ethnici timeant. Itaque universa ars, qua emendatio vitae efficitur, *in moderatione* cupiditatis ac timoris consistit; et haec moderatio obtinetur per *correptionem phantasiae,* cui quando se movet dicat ratio: Mentiris; non est bonum *certum,* aut certe *non tantum,* quod ex omissione peccati minaris. Ita velut affusa frigida *cupido* defervescet, et, velut detracta larva quae pueros terret, *timor* evanescet.

ARTICVLVS III.

PVRGATIO AB AFFECTIONIBVS AD PECCATI MATERIAM.

Materiam, circa quam peccatur, s. Ioannes triplicem statuit cum dixit: *Omne quod est in mundo concupiscentia carnis est, et concupiscentia oculorum, et superbia vitae* (1), quasi dixisset: Quandocumque peccatur, *per affectionem* ad delicias, vel ad divitias, vel ad honores peccatur; non quod esse in deliciis, in divitiis, in honoribus peccatum sit, sed quod ad ista affici periculum ingens ferat. His affectionibus iniiciendum est fraenum, ne aut per *excessum* peccent aut per *defectum.*

§ I.

MODERATIO AFFECTIONIS AD DELICIAS.

1. Svnt ocvli scopvli. Videre quae pulcra sunt, non est malum; sed *affici* ad delicias oculorum, obtutum *figere* voluptatis causa, curiose examinare obiectum quod aspicis, sive hortus sit sive palatium sive theatrum sive imago sive

(1) I Io. II, 16.

persona, turbat animum, et morti fenestras aperit. Itaque Psalmista (1) orat: *Averte oculos meos, ne videant vanitatem!* et Iob (2) pactum fecit cum oculis suis, ut ne cogitaret quidem de virgine. Tu saltem, cum sentis ad intuendum obiectum aliquod te *impetu* rapi, impera *moram* oculis, neque te aut *rapi* sine, aut *figi* diu; esto dominus.

2. Sepi avres tvas spinis (3). Audire quae placent non est malum, sed *affici* ad delicias aurium, ad modulos musicos, ad narrationes curiosas ac novas, ad sermones blandos, facilem viam multis peccatis omissionum aeque ac commissionum pandit. Pravi magistri prurientibus auribus hac se insinuant cordi, et quo magis placent magis nocent. Expende *quid* et *quos* libenter audias. Aures *tuae* sunt, *selectionem* impera; esto dominus.

3. Plvres occidit gvla quam gladivs. Comedere, bibere quae sapiunt non est malum, sed *affici* ad gulae delicias, in graves excessus et peccata *caudata* saepe hominem trahit cuiuscumque aetatis aut status sit. Nam *cui vae? cuius patri vae? cui rixae? cui foveae? cui sine causa vulnera? cui suffusio oculorum? Nonne his qui commorantur in vino et student calicibus epotandis* (4)? Tu ergo etiam cum fames aut sitis urget, saltem *moram* et *modum* impera, Gedeonis militum memor et sitientis David; esto dominus.

4. Lingva ignis est (5). Loqui quae oportet aut decet non est malum; sed *affici* ad garrulitatem, a solitudine abhorrere, conversationes amare sine discrimine vel personarum vel temporis, quidquid in buccam venit effutire solum ut loqui possis, gravium malorum origo est. Quantillus ignis quantam silvam incendit! Igitur vide cui fidas, et neque *omnia* loquere, neque *omnibus;* pone custodiam ori tuo, et cogita dari tempus tacendi et tempus loquendi; esto dominus.

5. Corpvs qvod corrvmpitvr aggravat animam (6) si deliciis nutritur. Delicatus pusio non est natus ad res magnas gerendas, et qui ad somnum, ad quietem, ad ludicra, ad sanitatem, ad ipsam vitam nimis *afficitur*, nihil agit audacter, semper metuens ne noceat sibi. Quid? quod horror molestiarum molestias, cum omnes evitari non possint, intolerabiles faciat, citoque frangat corpus non assuefactum ad dura; robur ex tolerantia nascitur. Ergo ne vive molliter si vis *diu* vivere, et multo magis si *pie*. Perpetua bacchanalia amantes non amant Deum, et si mali servi non sunt, certe inutiles sunt. Qui boni sunt, sic utuntur hoc mundo, quasi non utantur, scilicet delicias corporis admittunt uti medicinas, puta *raro* et *parce;* esto dominus.

§ II.

MODERATIO AFFECTIONIS AD DIVITIAS.

1. Qvi volvnt divites fieri incidvnt in tentationem (7). Ingens periculum habet cupiditas opum in illis maxime, qui desiderant *cito* ditescere. *Avaro nihil est scelestius*, divinum oraculum habet (8), etiam anima illi venalis est. Ex toto corde, ex tota anima, ex tota mente, ex totis viribus pecuniam diligit; neque cum aetate deficit vitium, ut libido solet, sed crescit et numquam dicit *sufficit!* Salomonis oratio iuvat: *Mendicitatem et divitias ne dederis mihi; tribue tantum victui meo necessaria* (9); item Apostoli generosa resolutio: *Habentes alimenta et quibus tegamur, his contenti simus* (10), et Christi sapiens admonitio: *Nolite solliciti esse in crastinum* (11).

(1) Ps. CXVIII, 37. — (2) Iob XXXI, 1. — (3) Eccli. XXVIII, 28.
(4) Prov. XXIII, 28, 29. — (5) Iac. III, 6. — (6) Sap. IX, 15. — (7) I Tim. VI, 9.
(8) Eccli. X, 9. — (9) Prov. XXX, 8. — (10) I Tim. VI, 8. — (11) Matt. VI, 34.

2. DIVITIAE SI AFFLVANT NOLITE COR APPONERE (1). Non est minus periculum *in retinendis* opibus quam *in acquirendis*. Nimium *prodigus* malus est sibi, nimium *tenax* sibi et aliis, quia et iustitiae et misericordiae facile negligens. Prudens oeconomus expensas commensurat accepto, et cavet ne sit omnino nihil residuum; ne lucrum, quod iuste facere potest, cesset; ne damnum, cui medium honestum mederi potest, emergat invigilat sedulo; sed non ideo se ac suos famere cogit, non ideo in solvendis debitis moras ex moris trahit, non ideo male parta restituere negligit, non ideo religioni aut misericordiae subtrahit, quod aequitas postulat. Divitias ipse possidet, non divitiae ipsum.

3. DOMINVS DEDIT DOMINVS ABSTVLIT (2). Ita vir bonus exclamat cum sive per tristem casum, sive per iniuriam hostium, sive per artes malevolorum, opum *iacturam* facit. Profunde nimis infixus est carni dens qui, cum extrahitur, in eiulatum te adigit; haerentem leviter ludibundus eximis; ita num cor affixeris auro, experieris cum perdes; murmur, detractio, odium si movent se adversum auctores mali, intelligis quod fueris mancipium. Bonum consilium est ut te saepe, antequam casus feriat, serio pertentes quo animo malum, quod verisimile sit evenire posse, esses laturus; tela praevisa feriunt minus, et heroica praeparatio mentis victricem gratiam coelo evocat.

§ III.

MODERATIO AFFECTIONIS AD HONORES.

1. VT QUID DILGITIS VANITATEM ET QVAERITIS MENDACIUM (3) ? Laus humana vanitas et mendacium est, sive modum laudis, sive eos qui laudant, sive id quod laudant spectes. Si *de modo* laudis agamus, laudaris voce vel calamo; atqui nihil brevius voce, nihil inutilius litera. Si *id quod laudatur* attendimus, laudari audimus iam bona fortunae, opes, sanguinem, domum, vestes, hoc est, res quae sunt nostrae, sed non sunt nos, et propter quas etiam equus laudetur; iam bona corporis, puta formam, robur, agilitatem, et haec per eiusmodi comparationes, ex quibus apparet satis quod illa laus brutorum sit non hominum propria; iam bona animi, nempe ingenium, scientias, virtutes, ex quibus laus ingenii laus rei alienae est, laus scientiae modicissima, laus virtutis incertissima est. Si postremo in eos, *qui laudant*, oculum coniicis, vel de plebe sunt quam tu contemnis et dignam contemptu putas, vel sunt supra plebem, et nonne aut *falso* laudant a rumore vel affectu decepti? aut *ad speciem* laudant, et nempe ut vel sibi prosint vel tibi illudant? aut *incostanter* laudant, cras tantumdem vituperaturi; aut denique varie loquuntur, et alii dicunt te bonum esse, alii negant? Ergo sapienter Democritus dixit: *Unus mihi pro populo est, et populus pro uno.* O si laudari appetis, a Deo et angelis appete; ille quem laudat, vere laudabilis est; isti quem laudant, vere laudatur laude quae aestimatione tanto maiore est digna, quanto plus angeli et dignitate et numero super homines eminent. Ah! ab angelis et a Deo laudari velle, hic appetitus est *vere laudis,* in qua vir sapiens *punctum honoris* ponat. Corrige phantasiam, et laudem veram a falsa distingue; cessat amare formam pictam qui videt veram.

2. QVI GLORIATVR, IN DOMINO GLORIETVR (4). Haec medicina *contra iactantiam* prodest, quae est vitium inanis gloriolae appetitui proprium. Qui laudari cupit, iactat bona, mala, vana, ubique umbram captans, aurae popularis mancipium, uti Pharisaei fuerunt. *Origo* iactantiae vana complacentia est,

(1) Ps. LXI, 11. — (2) Iob I, 21. — (3) Ps. IV, 3. — (4) II Cor. X, 17.

finis ambitus vanae laudis, *effectus* multae culpae et graves poenae. Experti sunt David, Ezechias, Nabuchodonosor etc.; gloriam apud Deum atque homines iactantia sustulit. Ergo *noli tuba canere;* vis non latere? *age* magna et *tace;* facta clament. Moysen imitare, splenduit et nescivit, et postquam intellexit, se texit.

3. Nescitis qvid petatis (1), qui honores petitis. Multum peccatur in *appetitu* honoris per arrogantiam, multum in *usu* per praepotentiam. Omnis potestas in alios a Deo est. Qui igitur non vocati a Deo, sed ficto iure sanguinis, spe lucri, auctoritate patroni etc. arrogant sibi dominium in alios, occulte affectant tyrannidem, et volunt imperare sine iure. Diabolus istos super pinnaculum statuit ut praecipitet; finis et media appetitum honoris corrumpunt. Iam in usu quantum peccatur *nimis* agendo pro tuenda auctoritate! quantum *nihil agendo* pro iustitia et caritate! Dominari ut domineris solius est Dei, tu dominaris ut servias, praees ut prosis, magnus es ut parvos iuves. Putas officii tui esse *spectari?* Candela super candelabrum ponitur ut luceat, vestis non facit regem nisi in praesepi. Ah! sicut omnis potestas *a Deo,* ita *sub Deo* est; vae illi qui vicariam potestatem vel sine voluntate principalis sui sibi arrogat, aut contra instructionem exercet! poenam pro munere poposcisti, infelix; et eheu! quot hodie sedent ad dexteram in regno huius mundi, qui in fine mundi ad sinistram stabunt!

ARTICVLVS IV.

PVRGATIO A PECCATIS VENIALIBVS.

De peccatis venialibus loquens Apostolus (2) tria genera distinguit, et alia *ligno,* alia *faeno,* alia *stipulae* comparat; nempe prout pro maiore vel minore malitia breviorem vel longiorem ignem in purgatorio accendunt, eo quod alia per petulantiam, alia per consuetudinem, alia per impetum committantur. Singulis invigilandum.

§ I.

DE PECCATIS QVAE FIVNT PER PETVLANTIAM.

1. Qvi spernit modica, pavlatim decidet (3). Spernere dicitur qui agit petulanter et quasi per risum, sciens et volens, id quod Deo displicet. Talia peccata semper *gravia* sunt, quia pugnant contra reverentiam tantae maiestati aliquid imperanti debitam; saepe *dubia* sunt, quia a peccato gravi non nisi per parvitatem materiae differunt, in qua facile fit excessus, et ad confinia mortalis malitiae non sine temeritate acceditur; facile *mortalia* fiunt, quia Dei liberalitatem constringunt, timorem et pudorem duo animae propugnacula evertunt, concupiscentiae vires roborant, mundi et daemonis insultibus exponunt, conscientiae teneritudinem opprimunt. Morbos ultro sibi accersens quamdiu mortem arcebit?

2. Nec timet nec amat Deum qui peccare deliberate non horret, nam si timeret, caveret displicere; si amaret, studeret placere. Non inutilis solum et piger, sed *nequam* est servus talis et dignus expelli; nam sic comparatus cum sit ut velit sola mortalia fugere, aut iam reus est peccati gravis etiam nesciens, quia non vult se inspicere; aut facile reus erit et ab obvia tentatione sternetur, cum non habeat *intra* se fulcrum quod spiritum labantem sustentet

(1) Marc. X, 38. — (2) I Cor. III, 12. — (3) Eccli. XIX, 1.

Vir bonus ergo in hac resolutione immobilis est; volo *quam remotissimus* esse a peccato mortali.

3. NOLITE LOCVM DARE DIABOLO (1), sapienter Paulus monet. Totus illabitur serpens animo si capiti rimam facis; vafrities tentatoris est ad parva allicere, ut paulatim ad graviora assuefaciat; primum ex lapidibus panes vult, deinde praecipitium postulat, denique idololatriam; primum *necessitatem* praetendit, deinde *securitatem* promittit, denique *cupiditatem* aperte velificatur. Nempe nemo *repente* fit pessimus uti nec optimus, et ascendere et descendere solemus per gradus.

§ II.

DE PECCATIS QVAE FIVNT PER CONSVETVDINEM.

1. SEPTIES CADET IVSTVS (2), quin cesset esse iustus, immo *et resurget* celeriter, quia non cecidit petulanter. Si tamen *per incuriam* cadendi consuetudinem contrahit sine ulla sollicitudine pro minuendo numero lapsuum, quae erit talis animae facies coram Deo? Inspice vitae sic actae speculum, et videbis qualem videt te Deus pallidum, horrentem macie, ulceribus obsitum, languore marcentem, et denique spirans cadaver.

2. EFFECTVS VIS? Haec incuria Deo nauseam provocat, animam ad suscipienda pro Deo grandia facinora ineptam reddit, proximo, cui opem debemus, contemptibilem facit, profectum sistit, gravibus poenis obiicit. Reatus purgatorii incurritur facile, quod auctoritas et ratio; sed difficulter suffertur, quod poenarum natura ac diuturnitas probant.

3. REMEDIUM IN VIGILANTIA ET ORDINE HABES. Vigila ut intelligas cuinam malo magis assueveris, et quae sit mali radix intus, occasio foris; hic iuva. Sed iuva per ordinem sic ut primum illa peccata extirpes, quorum consuetudo plus nocet aedificationi, et cadit sub oculos, vel maius periculum creat, uti est consuetudo male orandi, consuetudo carpendi vel murmurandi, consuetudo se et sua iactandi etc., in his oscitantiam fuge, et fac tibi vim.

§ III.

DE PECCATIS QVAE FIVNT PER IMPETVM.

1. IN MVLTIS OFFENDIMVS OMNES (3). Nec enim fieri potest ut homo non sit homo, hoc est ut *semper* ita sit sibi *intentus* et *fortis*, ut numquam aut ignavia aut negligentia semi-deliberate subrepat. Interest ut ipsis defectibus ad profectum, sicut rustici fimo ad pinguedinem agrorum, utamur.

2. ISTAE OFFENSAE DOCENT QVI SIMVS. Disce mortificatas forte affectiones tuas esse, mortuas non esse; noli fidere, disce qui sis ex te; nam ex fructibus arbor noscitur; disce quam non mirari debeas te et tua; etiam quae colitur terra, fert spinas ac tribulos.

3. ISTAE OFFENSAE NON DERENT NOS NIMIVM CONTRISTARE. Dic Deo: *Ecce in iniquitatibus conceptus sum* (4); peccavi! doleo! deprecor! *miserere mei, Domine, quoniam infirmus sum* (5). Tale suspirium veniam meretur, nec animum deiicit; fortis viri est post casum alacrius surgere.

(1) EPH. IV, 27. — (2) PROV. XXIV, 16. — (3) IAC. III, 2. — (4) PS. L, 7. (5) PS. VI, 3.

ARTICVLVS V.

CVRA CONSTANTIAE IN BONA MENTE.

Tres affectus constantiam pariunt, *dolor, timor, amor.* Sic prodigus (1) in se rediens cogitat quid amiserit: *Quanti mercenarii abundant panibus!* Ecce dolor et nausea de statu vitae praeteritae. Expendit qualis sit: *ego autem hic fame pereo!* Ecce horror vitae praesentis et timor malorum maiorum. Cogitat qualis esse possit si redeat ad patrem: *surgam, ibo, dicam, fac me!* Ecce amor vitae novae et patris, qui animat ad resolutiones heroicas. Sic itur ad astra.

§ I.

NAVSEA VITAE PRAETERITAE.

1. Mvlta mala feci! *Accipe librum* (annalium vitae tuae) *et devora illum, et faciet amaricari ventrem tuum* (per dolorem), *sed in ore tuo erit dulce tamquam mel* (2) per confessionem. Vel *inspice speculum: A planta pedis* (per omnes sensus) *usque ad verticem* (in potentiis animae) *non est in* me *sanitas; vulnus et livor et plaga tumens, non est circumligata* (3). Vel fac *Deo* confessionem generalem velut si faceres sacerdoti; sta coram coelesti curia uti Publicanus a longe, vel uti Nabuchodonosor inter bestias, vel uti Adam sub foliis, vel uti Prodigus inter porcos; dic: *Non sum sicut ceteri hominum!* alii sunt devoti, fortes, temperantes etc., saltem in uno solum genere rei; ego? ah! vidi monachos, non sum ego monachus! immo vidi haereticos, vidi ethnicos, legi etc.; ego vero si procedo per praecepta, sum hypocrita, sum idololatra, sum moechus, sum fur, sum latro etc. *Quis audivit talia horribilia, quae fecit nimis virgo Israël* (4)*?* Talis vita mea, numquid vita? O patiens Deus! factus sum sicut columba seducta non habens cor!

2. Parvm boni feci! David vir fuit secundum cor Dei; ego? ecce annos viginti, triginta, quadraginta, quinquaginta numero; ut quid occupo terram? Intra sex dies creatus est *megacosmus*, in *microcosmo* hoc adhuc hodie est qualis creata est, terra inanis et vacua, cum tenebris super faciem abyssi! Videns Deus quae feci, num videbit bona valde? Quid feci coelo dignum? si hodie morerer, in qua classe sanctorum me ponerem? quae ex octo beatitudinibus erit mea?

3. Hoc ipsvm qvod feci bonvm parvm bene feci. Semper bona mixta sunt malis, quia vel initium, vel medium, vel finem corrupit vitium. I nunc et gloriare de virtutibus tuis. Ah! *quasi pannus menstruatae universae iustitiae* tuae (5)! Oculi Domini lucidiores sole vel atomos detegunt; igitur *si iniquitates observaveris, Domine: Domine, quis sustinebit* (6)*?*

§ II.

HORROR RELAPSVS.

1. Considera mortem. Mors est finis temporis, et nescis *quando;* est initium aeternitatis, et nescis *cuius.* Finis venit temporis, venit finis totius sive comoediae sive tragoediae; *iam nunc finis super te* citius quam tu putes;

(1) Luc. XV. — (2) Apoc. X, 9. — (3) Is. I, 6. — (4) Ier. XVIII, 13.
(5) Is. LXIV, 6. — (6) Ps. CXXIX, 3.

fides, ratio, experientia convincit. Ergo, quae tibi in rebus tuis solet esse ultima cogitatio, semper sit prima; *quid postea?* non sit haec summa cura: *feliciter vivere*, sed haec: *feliciter mori.* Felix vita quid prodest nisi mors felix sequatur *postea?* lege exosa epitaphia: *vixit! iacet! fuit!* hae tristes voculae dicent quam sit infelix huius vitae felicitas. Ergo tu sic vive ut, cum veniet mors, non sit opus orare inducias, sed possis sine mora cum s. Aloisio cantare: *Laetantes imus! laetantes imus!* Si lamentaberis: *Siccine separas, amara mors?* nempe ideo lamentaberis, quia nunc vel nimis *affixus es* tempori et rebus quae sunt in tempore, vel male *abuteris* tempore, et ad alia omnia quam oporteret. Hi duo fontes mare amarum implent, quo mergitur moriens, cum videt periisse *falsum bonum* quod amabat in tempore, et periisse ipsum *tempus,* quod ad consequendum verum bonum debebat impendi. *Fuit* tempus! et tempus *non erit* amplius! o suspiria acerba!

2. Considera ivdicivm. Nihil est certius processu, nihil incertius sententia. Processus non uti pictores rudibus exhibent, sed velut in radio fulguris summarie instituetur. Haec veritas ita certa est, quam certum est quod istum processum nec Deus possit omittere, nec homo effugere. Nempe existit creator mundi, ergo et gubernator, ergo et legislator, ergo et iudex, ergo et iudicium; non in hac vita, in qua videmus bona et mala esse bonis et malis communia, ergo in altera vita. Atque in hoc iudicio faventem sententiam sperare quidem licet, sed non sine metu, quia bona conscientia, utut sit innocentiae testis probabilis, non tamen omni exceptione est maior; incerta sententia est, quia qui iudicabit *Deus est,* coram quo non valet excusatio, uti Adam putavit; qui iudicatur est *homo* qui facile se decipit, uti Pharisaeus; de quo iudicabitur sunt *actus occulti* et maxime omissiones, quarum memoria villicum iniquitatis quam torsit! Scilicet ad malignum lumen candelae mortualis inspiciemus librum rationum, et computum accepti atque expensi accuratius quam modo expendemus, maxime cum praeter librum conscientiae etiam Crucifixus proferetur, in quo tamquam in libro scripto *intus* per exempla, *foris* per praecepta totum continetur unde mundus iudicetur. *Tolle, lege!* totum legis quod et damnare et salvare te potest. Nunc Iesus est Nazarenus, floridus, amabilis; verba vitae vel moriens loquitur; at tunc non dicet: Ignosce! mecum eris! ecce mater! sitio! sed ex agno in leonem versus et regem Iudaeorum, hoc est rebellium servorum agens clamabit: Quare me dereliquisti? consummatum est! discede a me. Eheu! quam erit horrendum incidere in manus Dei *viventis!* Ergo sicut in die honeste ambulemus, nempe sicut in die iudicii faceremus, et coniiciamus nos in manus Dei *morientis,* et dicamus: Iesu, esto mihi Iesus. Nunquam eamus cubitum quin simus memores iudicii cum gemitu: Delicta mea pavesco, et ante te erubesco! effectus erit ut numquam deinceps *superbi* simus, nunquam *pigri,* nunquam *audaces.* Timebimus iudicem, et hic timor nos liberabit ab omni timendo.

3. Considera infernvm. Oculis *corporis* si intueris, locus est ubi nullus ordo vel inter tempora vel inter personas vel inter actiones, sed sempiternus horror inhabitat; si oculis *mentis,* est locus tormentorum sine modo, sine numero, sine mensura; si oculis *fidei,* est locus paratus diabolo et angelis eius, unde nulla redemptio. Quis autem veniat in hunc locum nescimus; securus est nemo, quisquis sit, vel si sanctus sit; plus non requiritur, quam 1°, ut incidas in peccatum mortale; 2°, ut in hoc statu obruaris a morte. Utrumque heu! quam facile contingit, praecipue cum considero quod detur mensura peccatorum, et mensura gratiarum! Vae mihi si forte gratiam criticam negligo! Miseri damnati in die iudicii quid *videbunt?* quid *dicent?* quid *audient?*

§ III.

AMOR VITAE NOVAE.

1. VITAM NOVAM MOLESTAM ESSE FINGET MEMORIA CAEPARUM. Irascere et erubesce! duo affectus *ira* et *pudor* hanc memoriam enervant ut nocere non possit. *Pudor,* quod mancipium fueris carnis, mundi et daemonis, tu homo ad omnia summa natus. Vah! cognosce dignitatem originis et finis tui; compara cum vilitate servitutis in lateribus ac luto; erubesce. *Ira,* quod idem iugum subeundi impetus moveat se, mere propter ollas carnium et cucumeres. Adeo deliciae sensuum sapienti sapere plus quam deliciae spiritus possint? Æger est quem appetitus spurius vexat.

2. DIFFICILEM REDDET LANGVOR PVGNAE CONTRA TENTATIONES SIVE externas sive internas, quae non deerunt. Nam militia est vita hominis, et *creaturae Dei,* teste Sapientia (1), *in odium factae sunt* (per malitiam daemonis , *et in tentationem animabus hominum, et in muscipulam pedibus insipientium.* Ergo praepara animam ad probationem, ad exercitium, ad meritum. *Benedictus Dominus Deus meus, qui docet manus meas ad praelium, et digitos meos ad bellum* (2), duo genera armorum suppeditat, ad quae omnia revocantur: *Vigilate* et *Orate. Vigilate* ne detis locum diabolo sive occasioni et periculo vos temere exponentes, sive per vitium curiositatis suggestioni auscultantes; *principiis obsta,* ut facis si scintilla in vestes incidat Si times consensum, sensui ne insistas; quod si molestior redeat tentatio, ut impudens musca solet, irascere et incipe orare. *Orate!* oratio gladius sancti Michaëlis est: *Quis ut Deus!* non est alter similis ei; neque adeo praesentius remedium, quam in pugna intentis in coelum oculis cum sancto Stephano Iesum stantem contemplari, cum suspirio *Deus in adiutorium!* Sic animaberis, ut novam iures obedientiam Deo cum tentatoris contemptu, qui sic non iam tentator ad malum erit sed admonitor ad bonum, scilicet ut repente pro actu malo, quem ille postulat, ponas actum bonum directe contrarium. Ecce hoc est facere cum tentatione proventum.

3. TRISTEM FACIET ARIDITAS ET TAEDIVM IN EXERCITIIS PIIS. *Dura!* ex die in diem te falle et anima; Deus enim consolator veniens veniet et non tardabit, ut introducat te in cellam vinariam, ubi ordinet caritatem. Interea uti virgo sapiens, cum moram facit sponsus, cave ne tibi oleum desit unde ignem lampadis alas. Ales autem 1° *humilitate* quod indignus sis blanditiis filio propriis; admissum esse pro mercenario satis est; 2° *obedientia* erga animi arbitrum, ad quem veluti ad Ananiam cum Paulo te missum credas, et ex cuius consiliis totus quantus pendebis; 3° *varietate* occupationum, et praecipue usu frequente precum iaculatoriarum. Hoc unum praeceptum pro millibus est: Experientia docebit quam suave sit ex illo vivere.

Atque hic finis esto vitae purgativae, per quam *declinamus a malo,* et in cuius termino tunc te stare intelliges, cum senties *animi pacem* ab affectionibus malis ita ut nulla te *valde turbet,* licet hinc inde se aliqua moveat. Inde per subacta sic vitia procedimus in viam illuminativam ad *faciendum bonum.*

(1) XIV, 11. — (2) Ps. CXLIII, 1.

CAPVT III.

PRINCIPIA VIAE ILLVMINATIVAE.

ARTICVLVS I.

REGVLAE GENERALES.

Postquam cessavimus *affici ad malum,* curandum est ut *afficiamur ad bonum,* quippe cui non diu inhaerebimus nisi delectet. Cum autem voluntas non amet bonum nisi intellectus quanti sit edocuerit, necesse erit intellectum singulari cura excolere ut bonum falsum a vero et parvum a magno distinguat, nec ultra permittat ut phantasia se voluntati obtrudat pro duce in via ad veram beatitudinem. Vera via est quam illuminant lumen *rationis,* lumen *fidei,* lumina *singularia,* quibus Deus saepe animam devotam invitat ad se; sequamur; qui sequitur rationem, non impetum, *homo* est; qui fidem, *christianus;* qui lumina vocationi propria, *sanctus;* atque hoc est, quod dixit Christus (1): *Qui sequitur me, non ambulat in tenebris.* Ex hoc principio regulae ducuntur quas legis.

§ I.

REGVLA PRIMA.

NIHIL AGE EX IMPETV.

1. PRVDENTIA VETAT. Nam quid est *ex impetu* agere? Est agere sine consilio non *quod decet* sed *quod placet,* agere quod passio imperat. Qui autem sic agit, plurimum perdit temporis *male agendo,* cuius eum sero poenitebit; *nihil agendo,* hoc est res inutiles et nugas tractando, quod pueri centum annorum solent; *aliud agendo,* sive talia quae ad officium et statum non pertinent, cum perpetua levitate et inconstantia, sic ut semper agant aliquid et nihil peragant. *Ordo,* bonus *ordo* huic malo medetur. Bonus autem est quo statutum quotidie tempus tribuitur *corpori,* et non nimium; statutum *animae,* nec nimis parum; statutum *negotiis seriis,* sive liberis sive necessariis, quantum exigunt. Sic vivere, est *ex ratione,* non ex impetu vivere.

2. TEMPERANTIA PROHIBET. Neque enim temperans dici potest, cui passiones non obtemperant; immo quem nullo exspectato imperio, veluti imperitum equitem equus indomitus, per impetum rapiunt quo lubet. Temperans moderatur cupiditatis fervorem, fraenoque contracto dicit: *Exspecta!* videamus quo ducat via in quam proruis; saepe enim *est via, quae videtur homini iusta; novissima autem eius deducunt ad mortem* (2), et *via stulti recta in oculis eius: qui autem sapiens est, audit consilia* (3).

3. HONESTAS POSTVLAT. Nemo enim etiam coram hominibus despicabilior est quam suarum passionum mancipium, quale est qui ex impetu vivit. Ipsos ethnicos huius dedecoris puduit, eo quod homo huiusmodi de *genere* suae definitionis plus quam de *differentia* participet. Sed sunt quibus hoc vitium a natura est insitum, vel a consuetudine firmatum; adhibeant isti examen particulare, et assuescant *vitae reflexae.* Vitam reflexam voco exercitium considerationis, per quam, cum forte egisti cuius te poenitet, in te regressus expen-

(1) Io. VIII, 12. — (2) PROV. XIV, 12. — (3) Ivi, XII, 15.

das passionis, quae te abripuit, *initium, progressum* et *finem* sive effectum. Sic incipies notare offendiculum cui impegisti, et cautius incedes; nec erit deinceps opus toties ingemiscere illud insipientium: *Non putabam!* aut illud: *Utinam non fecissem!*

§ II.

REGVLA SECVNDA.

VIVE EX FIDE.

1. VIVERE AD SPECIEM EST IVDAICE VIVERE. Iudaeorum haec summa cura fuit: caeremonias externas observare ad apicem; id quod hodierni *politici* faciunt plus anxii ut christiani videantur, quam ut sint. Atqui hoc non est vivere *ex fide*, sed *ad opinionem*, scilicet ne hominibus displiceas. Tu vero hoc scito: *Nisi abundaverit iustitia tua plus*, non intrabis in regnum coelorum.

2. VIVERE EX RATIONE EST PHILOSOPHICE VIVERE, et scilicet ex regulis honestatis naturalis, quae postulant ut *viri honesti* nomen, et *boni civis* gloria cordi sit nobis. Non vitupero, sed homo qui sic vivit denique *verus homo* est, sed nihil praeterea. Prudentiae studet, fugit otium, odit voluptates, misericors est, administrat iustitiam, mores ad omnem urbanitatem componit, in prosperis modeste, in adversis fortiter agit; quid tum? *nonne et ethnici hoc faciunt?* Igitur *nisi abundaverit iustitia tua plus*, non intrabis in regnum coelorum.

3. VIVERE EX FIDE EST SVPERNATVRALITER VIVERE, hoc est vivere *vitam internam* ex principiis supernaturalibus sive revelatis *per fidem*. Vita externa communis est fere cum aliis; ut communia non agamus *communiter, vita interna* efficit; et hanc qui vivit, dicitur Scripturae phrasi ambulare *coram Deo*, quod est ambulare in memoria Dei praesentis et intuentis cor; vel ambulare *cum Deo*, quod est ambulare in exercitio affectuum erga Deum; quod qui facit, cum Noë et Abraham *iustus* perseverabit etiam inter summa pericula, et *perfectus* evadet etiam inter gravissima impedimenta. O ut *vitae internae* pretium aestimaremus! Nisi *ex fide* vivas, ipsae virtutes quid sunt? Cassae nuces, arbores steriles, telae aranearum. Potes esse bonus miles, bonus politicus etc., sed non ideo es bonus christianus; *ambulando* evadis, sed ambulando *cum Deo*.

§ III.

REGVLA TERTIA.

QVIDQVID EX FIDE AGIS, AGE CVM AFFECTV.

1. AFFECTVS EST ANIMA ACTIONVM. Frigide agitur quod agitur sine affectu; uti terra sine aqua, sic aret cor, nec nisi fruges exscuccas profert; scilicet non sine causa voluit Deus nos affectibus agi, modo *ad bonum* agamur. In hoc consistit tota synopsis perfectionis, curare ut cesses *affici* ad malum, et incipias *affici* ad bonum; et hoc est restitui in statum primae innocentiae, ubi iucunde subiiciebat se caro spiritui, et spiritus Deo. Huc si perveneris, de perseverantia securus ero; secus dicam *nullum violentum diuturnum;* hodie vinces, cras vinceris; hodie imperabis affectui, cras affectus tibi. Nec tamen volo ut *apathes* et *stoicus* sis; affectus *imperantes* improbo, *imperatos* probo.

2. NON EST DIFFICILE AGERE CVM AFFECTV. Nam cur affectus ad malum vigent? Non credo quod *temperamentum* in causa sit, uti homines pigri pro

suae segnitiei excusatione praetendunt. Temperamentum enim inclinat quidem ad affectus hos magis quam alios, sed affectus ipsi indifferentes sunt ad obiectum bonum vel malum, et indifferentes ut vel ad phantasiae vel ad intellectus imperium se moveant. Moventur enim *ab opinione boni* et *mali* vel veri vel phantastici. Ergo industria corrigere et ordinare volentis affectus suos consistit in hoc ut corrigat phantasiam, et bonum verum ab apparente (idem de malo dic) discernat, nec sinat se *a sensibus,* aut *praeiudiciis,* aut *ab exemplis* veluti cadaver a torrente deorsum rapi. *Muta obiectum;* ita ipsum temperamentum optimum erit instrumentum virtutis. Inclinaris ad superbiam; *veram excellentiam* appete, et ipsum contemptum appetes, quippe qui *medium* est ut crescas in gratia apud Deum, in qua verae excellentiae ratio consistit. Timidus natura es; time *verum malum,* et ipsam mortem non metues, quippe quae *medium* est ut peccati periculum evadas, in quo uno veri mali natura reperitur. Ad iram te pronum esse aut ad amores advertis; ama *summe amabilem,* et irascere tibi si non amas ut decet. Idem de avaritia, de invidia, de audacia, de spe, de cupiditate dicendum est: *obiectum muta,* et erit pax cordi, immo omne gaudium erit.

3. Praxis agendi cvm affectv in exercitio fidei spei et caritatis est sita. Nam totius vitae nostrae compendium tria verba habent: *orare, laborare, pati.* Igitur ut vivas *ex fide,* et quod agis *cum affectu* agas, huc omnem curam impendas oportet; ut ores cum affectu, labores cum affectu, patiaris cum affectu. Hoc vero ut praestes, necesse erit persuadere *intellectui* quantum *bonum* sit in orando, laborando et patiendo, et quam *nullum malum* vel leve *incommodum;* sic enim ad ista afficietur *voluntas* et cessabit horrere. Porro argumenta, quibus evincas quod cupis, unde certius afferes quam a fide, spe et caritate? *Fides* ostendit quanti sit aestimanda oratio, quanti labor, quanti aerumnae pro Deo susceptae, quamque nullae sint obiectiones quas caro, mundus et daemon formant; *spes* fructus enumerat, *caritas* motiva exaggerat. *Spes* dicit: *Ora ut* obtineas gratiam, *labora ut* colligas meritum, *patere ut* augeas gloriam. *Caritas* instat: Ora *quia* Deus hoc exigit, labora *quia* mundus indiget, patere *quia* coelum meretur. Breviter, ut hilariter fiant quae fiunt, excitanda est in voluntate *pia affectio* sicut in fide fit. Nascitur autem affectio *ex aestimatione* boni quod est *in re* vel speratur *ex re,* hoc est *quia* et *ut,* si tamen prius correcta fuerit phantasia, et reiecta sint praeiudicia quae alacritatem impediunt. Distinctius agemus de singulis.

ARTICVLVS II.

REGVLAE BENE ORANDI.

Tres modos orandi sanctus Ignatius docuit pro diverso animarum statu, puta incipientium, proficientium et perfectarum accommodatos. In singulis initium, medium et finem observat, initium ne oratio fiat *ex impetu* sed *ex fide,* medium ut fiat *cum affectu,* finem ut oremus *reflexe.* Explanemus, ut aestimemus et afficiamur.

§ I.

PRIMVS MODVS ORANDI.

1. Forma primi modi orandi est similis examini, et nempe *initium* fit ab affectu gratitudinis ex commemoratione alicuius beneficii divini, cuius magnitudo *in textu* Scripturae expenditur per circumstantias, quas verba textus

per secundum modum orandi postea explicandum exposita complectuntur, uti exemplum docebit. *Medium* tenet ipsum examen, in quo varietatis gratia varie te inspicies, et nempe iam per septem capitalia vitia, iam per potentias animae, iam per decalogi tabulas ibis, ut videas tum qui sis, tum quae sit origo malorum quae in te sunt. Nec enim multum prodest dicere: Hodie iterum impatiens fui; sed prodest indagare unde impatientia nata sit, ex superbia, an ex avaritia, an ex gula etc.; ita tollitur radix morbi. *Finis* fit per actum contritionis rursus ex textu per secundum modum orandi expenso; vel si mavis, per parabolam evangelicam tibi applicatam, e. g. de filio prodigo, de arbore sterili, de servo pigro, de virginibus fatuis, et quae sunt eiusmodi.

2. FINIS ET FRVCTVS EST GEMINVS, purgatio animae et utilior confessio peccatorum. *Purgatio* efficitur, quia per frequentem inspectionem sui et occasiones *externae* peccatorum et radices *internae* deteguntur. Si quis semper peregrinatur, nescit quid fiat domi suae vel a suis vel ab alienis; quomodo sanctificabitur? Examen speculum exhibet, in quo quotidianas labes sic vides ut deleas. *Confessio,* quae alias nec distincta esse solet et a multis quasi per verba impressa fit atque cum dolore frigido, per examinis usum fit facilis et clara, et ex frequenti dolore magis meritoria. *Lavabo* ergo, ait David (1), *per singulas noctes lectum meum, lacrymis meis stratum meum rigabo.* O salutares lacrymae! Atque est hic tertius fructus, nunquam quod dormias in statu peccati gravis. Beatus servus quem invenerit Dominus sic vigilantem!

3. PRAXIS IN EXEMPLO SE EXHIBET, cuius usus vel quotidianus esse potest, vel pro praeparatione ad confessionem, vel quandocumque *compunctionis spiritum* excitare desideras. *Pro affectu gratitudinis* oratio dominica servit, cuius septem petitiones pro septem hebdomadae diebus septem beneficia exprimunt, nempe creationis, praedestinationis, talentorum naturae, sustentationis, reconciliationis, praeservationis a tentationibus et liberationis ab innumeris malis quibus alii premuntur. *Materia examinis* sunt: 1° peccata cordis, oris et operis, 2° praecepta decalogi, 3° quinque talenta, 4° septem vitia capitalia, 5° quinque sensus, 6° imago Crucifixi cum antithetis, 7° tria verba, quae vitae humanae synopsis sunt: orare, laborare et pati. Pro actu *contritionis* iterum septem petitiones serviunt, quippe quae alium ac alium titulum dolendi exhibent. Atque ad hanc methodum possunt alia ac alia examina formari, et *primus modus orandi* aliis ac aliis precibus applicari, praecipue *in usum rudium,* qui ad alium *meditandi* modum, sive orandi *cum affectu* diversam praxin fere incapaces sunt. Sed hoc notandum est bene: ut qui hac methodo uti cum fructu volunt, haec examina non *instar orationis vocalis* decurrant, sed determinent sibi tempus, *quod moram patitur,* e. g. *quadrantem horae,* in quo lente atque cum seria applicatione animi singulas voces ruminentur, et in prima parte indulgeant tempus aliquod attentae ponderationi propositi beneficii ad excitandum affectum *gratiarum actionis;* in secunda numerum, radicem et occasiones lapsuum cum affectu *confusionis;* in tertia motivum doloris expendant cum vehementi applicatione ad affectum *poenitentiae.* Ita sequetur *effectus* quem cupimus.

§ II.

ALTER MODVS ORANDI.

1. FORMA SECVNDI MODI ORANDI EST SIMILIS MEDITATIONI. Nempe seligitur oratio aliqua, e. g. dominica, vel etiam textus Scripturae; et circa illum tres animae potentiae exercentur ita ut vel in singulis verbis, vel saltem in singulis

(1) Ps. VI, 7.

versibus per moram examines varios sensus *quid velint* et *quid non,* quod est memoriae; circa illos sensus varias doctrinas eruas, discurrendo vel *quae veritas* inde sequatur, vel *quanti sit* quae continetur, quod est negotium intellectus: inde variis indulgeas affectibus qui se movebunt *ex reflexione* ad te, quomodo circa doctrinam expensam te habueris, habeas, habiturus sis. Vbi omnia affectuum genera per tria O complector, sic ut exerceas te *optando,* ut tempus *praeteritum* doctrinae illi diligentius impendisses; hinc enim sequitur accusatio sui, pudor, deprecatio etc.; deinde *offerendo* novam resolutionem *de praesenti,* illiusque motiva enarrando, quae iterum varios pios motus excitabunt nascituros in amplexu boni propositi *cum reiectione* obiectionum, *et desiderio* imitandi exempla sanctorum; denique *obsecrando* auxilium *pro tempore futuro,* idque ex triplici incitamento: 1° propter miserias proprias, quas circa propositam materiam iuvat exponere, 2° propter merita Christi et sanctorum huc pertinentia, 3° propter ipsius Dei gloriam inde secuturam. Ecce hoc est orare sapide.

2. Finis et fructus est ingens incrementum virtutum, quippe quod non alio medio facilius curatur, quam frequenti exercitatione affectuum, quibus conservatur et alitur *alacritas animi* et fervor spiritus; quo vigente nulla difficultas est horrida homini. In meditatione autem exardescit ignis quem flumina non obruunt, atque hic fructus est universalis. Singulares sunt: 1° consuetudo orandi *attentius* preces consuetas; si quis enim semel aut iterum orationem dominicam, salutationem angelicam, psalmum *Miserere* etc. hac methodo expendit, bonae inspirationes et affectus postea etiam cursim recitanti se ingerent, sic ut oratio vocalis nunquam sit futura pure vocalis; 2° *affectio* ad res spirituales, nam fugiet taedium, et labor orationis dulcescet cum gustabis quam suavis sit Dominus; gustabis autem cum verba illius masticabis; habent manna absconditum; 3° mirabiles et altissimi *sensus* de rebus fidei, quas huic methodo assueti multo aliis quam ceteri oculis aspiciunt, quia profundius penetrant; artis pictoriae peritus imaginem integris horis contemplabitur, quam alius vix aspicit, explodenti dicet: *Non habes oculos meos.*

3. Praxin in tribus exemplis ostendo, quorum primum exhibeo in textu Scripturae *historico,* quales etiam parabolici esse putandi sunt; alterum in *dogmatico,* qui dogma fidei vel doctrinam moralem inculcat; tertium *in pathetico,* qui exprimit aliquem affectum personae probae vel improbae divinae vel humanae; nam ad haec tria genera omnes textus revocari possunt. *Vsus* methodi esse potest *quotidianus,* si quadrantem saltem orationi mentali impendas; *hebdomadarius,* cum audiendae concionis aut occasio aut lubedo non est; *menstruus,* ante et post sacram communionem. *Materiam* suppeditabit vel textus fortuito se Scripturam inspicienti obtrudens, vel evangelia de tempore, vel psalmi, vel, quod minus eruditis magis suadendum est, libellus de Imitatione Christi. Sed exempla demus.

EXEMPLVM PRIMVM.

IN TEXTV HISTORICO.

DEVS ANGELIS PECCANTIBVS NON PEPERCIT.

(II Petr. II, 4).

Textus agit de lapsu angelorum, et singulae voces pondus habent. *Deus,* non tyrannus, *angelis* tot et talibus, *peccantibus* semel tantum, *non pepercit* nec in aeternum parcet. Haec et plura *memoria* recolit.

Intellectus expendit quae conclusio sequatur ex hac praemissa, nempe: Angelis Deus non pepercit; ergo nec mihi parcet. *Timendum!* Multo plures enim rationes pro angelis stant quam pro me.

Inde *voluntas* reflectit se in vitam praeteritam, et *optat* ut conformasset se huic veritati; detestatur audaciam suam, Dei patientiam miratur, infra daemones sese abiicit. Postea *offert* propositum novum in timore et tremore operandi salutem, et ipsa etiam confinia peccati gravis, dubiamque conscientiam vitandi. Tandem *obsecrat* per suam imbecillitatem et levitatem naturalem, per Christi pro se non pro angelis mortui merita, per Dei longanimitatem, ut Deus e firmet in bono sic, uti angeli boni post victoriam firmati sunt.

EXEMPLVM SECVNDVM.

IN TEXTV DOGMATICO.

STATVTVM EST HOMINIBVS SEMEL MORI.

(Hebr. ix, 27).

Textus dogma de morte habet; singulas voces expende. *Statutum est,* decreto immutabili; *hominibus,* sine exceptione aetatis, conditionis, meritorum etc.; *semel,* non bis aut ter; *mori,* hoc est separari a corpore, et a tempore transire in aeternitatem, quin scias qua hora, quo loco, quo modo. Ita *memoria.*

Intellectus ex hoc dogmate speculativo, tamquam ex praemissis, deducit conclusionem practicam: quam referat sic vivere ut semper paratus sis mori. Motiva sunt *certitudo* mortis necessitasque inevitabilis, et *incertitudo* temporis, loci, modi, errorque incorrigibilis.

Inde *voluntas* in se reflexo obtutu *optat* ut vitam semper vixisset ex ista regula, doletque quod vixerit quasi semper victura; *offert* propositum sic vivendi omni die, uti viveret si sciret vitae postremam fore; *obsecrat* pro gratia bonae mortis per angustias quas passura est anima in exitu de corpore, per acerbam mortem Christi, per supremum dominium Dei, cui se subiicit.

EXEMPLVM TERTIVM.

IN TEXTV PATHETICO.

ARGVAM TE, ET STATVAM CONTRA FACIEM TVAM.

(Ps. xlix, 21).

Textus pathetice exprimit minas futuri iudicis. Verba pondera. *Arguam te.* Quis? Ego testis et iudex simul, gnarus omnium, enumerabo, et exaggerabo palam crimina quae fecisti; *statuam contra faciem tuam,* ut te ipse velut in speculo videns nihil possis negare. Ita *memoria.*

Intellectus expendet quam sit haec terribilis veritas, sive consideres iudicem qui erit implacabilis, sive reum qui inexcusabilis.

Inde *voluntas* in se rediens erumpet in affectus, et *optabit* vixisse sic ut iudex non habeat quod reprehendat; *offeret* propositum bene confitendi sacerdoti semel, et Deo saepe; *obsecrabit* per suam infirmitatem, per iudicis sanguinem, per Deo propriam misericordiam, ne *in furore* se arguat aut *in ira* corripiat.

Atque ita, quicumque sit textus (uti saepe sunt ex historico, dogmatico et pathetico mixti), quot sunt eius sententiae sive constructiones, tot habebis puncta meditationis, immo saepe quot verba sunt. Sic e. g. in hoc textu: *Sint*

lumbi vestri praecincti, continetur commendatio castitatis, et prima vox, *lumbi*, commendat eam a necessitate, quia proni ad lapsum sumus, quod natura lumborum demonstrat; secunda vox abolet excusationem et securitatem, *vestri*, quasi diceret: Ab hac cura nec apostoli eximuntur; tertia, *praecincti*, remedium offert, quod in vigilantia consistit quam habent praecincti, nam discincti se ad somnum componunt. Facilis modus est, nec in arte bene meditandi aliter citius quam ex hac praxi proficies. Incipe a facilioribus textibus, e. g. a *Pater noster*, et singulis sensibus immorare quamdiu bona cogitatio incidit vel affectus suavis se movet; deinde perge ad secundum, ad tertium; et ubi nihil incidit, transili; assuesces exercitio affectuum, quibus nihil est utilius ad excitandum fervorem.

§ III.

TERTIVS MODVS ORANDI.

1. Forma tertii modi orandi consistit in pavsis, quas musici *suspiria* vocant, hoc est *in brevibus morulis*, quibus interpolatur oratio vocalis, ne continua sit. Morulae autem illae adhibentur ad alendum affectum, qui nascitur si quis textui orationis aliquid addat, vel verba commutet, vel transferat; id quod etiam grammaticaliter si fiat, bene fit. Exemplum sit oratio dominica. Sic orabis: *Pater noster,* o vere Pater et noster Pater, quia quotquot te amant, ut filios amas! *Qui es in coelis,* et quem, quantus sis, coeli enarrant! *Sanctificetur nomen tuum,* tuum solius, quia tu solus sanctus es! *Adveniat regnum tuum,* et ego in illud, ut videam te et amem! *Fiat voluntas tuas sicut in coelo,* de me, *et in terra,* a me! *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie*, panem, non delicias; nostrum, non alienum; quotidianum, non superfluum; hodie, ut cras iterum orem! *Et dimitte nobis debita nostra,* debita culpae plurima, poenae maxima. *Sicut et nos dimittimus debitoribus nostris,* sincere, amore tui! *Et ne nos inducas in tentationem,* homines sumus in horam mutabiles! *Sed libera nos a malo,* a peccato, quod solum est malum et fons malorum! *Amen.*

2. Finis et fructvs est alimentvm spiritvs devotionis. Nam et oratio vocalis alias arida, et maxime si longior sit, uti rosarii, horarum etc., taedio plena atque distractionibus, per istas *pausas* fit vivax, fervens, succo plena, et per eiusmodi suspiria assuescit animus precibus iaculatoriis repetendis per diem, sic ut impleatur voluntas Christi: *Oportet semper orare!* Est autem in his precibus nullum incommodum quia breves sunt, et sic neque taedio neque dissipationi mentis obnoxiae; commoda autem summa, nempe perpetua mentis elevatio, unio cum Deo, solatia sine modo, fervor actionum, exercitatio maximarum virtutum, per quarum frequentationem fit habitus. Accedit facilitas actuum praecipuorum olim summe proficua futura pro morbi et mortis tempore.

3. Praxis est: 1° illa ipsa, quae supra n. 1 satis clare exposita est; 2° usus precationum iaculatoriarum, quarum propria laus haec est: Oratio optima quae brevissima. Harum precationum quisque sibi plures familiares habeat vel ex sacris litteris depromptas, quales longe optimae sunt, vel etiam per suspiria pro opportunitate et e re nata, quae repeti possunt et variari per *casus,* per *tempora,* per *modos,* addendo, demendo, mutando ut lubet, et scilicet accommodate ad viam in qua est qui dirigitur, puta purgativam, illuminativam, vel unitivam. Servire autem hanc in rem possunt obvia quaeque, e. g. vox *Dominus,* per omnes casus, verbum *amo,* per omnes modos, *Pater noster, Ave Maria, Symbolum, Miserere, septem verba, formula votiva,* et demum quid non?

ARTICVLVS III.

REGVLAE BENE LABORANDI.

Laboris nomine hîc omnes actiones externas intelligo, sive *naturae* sint, sive *officii*, sive *liberi arbitrii*. In omnibus Deus plus amat adverbia quam verba; quae illa, *per ordinem* exponemus; omnia *tempus* habeant suum; *modus* est sequens.

§ I.

DE ACTIONIBVS ANIMAE BONIS.

HORA STATVTA

SVRGE

Constanter, Celeriter, Devote.

Constanter, sine excusatione. Frigus est! non potui dormire! male me habeo! etc. frivola sunt; si quaevis excusatio acceptatur, nunquam res bene fient. *Hora surgendi non te trices* (1). Bonum modicum laudem magnam a constantia meretur; corpus est simile servo pigro, cui non facile credimus. Surge; si postquam surrexeris, deprehenderis vere te habere male, tum redi ad lectum; ita et corpori et animae consules, et assuesces non temere mutare propositum, quod faciunt qui se lunae assimilant.

Celeriter, sine mora. *Hora est, iam nos de somno surgere;* ergo inclamari tibi puta, ut Petro: *Surge velociter!* aut: *Lazare, veni foras!* Nam et lectus est carcer, quo vinctus teneris; et mors, an mortis frater in tumulo teneat, parum interest; ex carcere autem, aut de tumulo vocatus quis lente festinet? Nemo sane, aeque ac si plumae mutarentur in prunas quibus Laurentius incubuit. Prima victoria initium erit plurium; et reprobi sunt qui, cum audient tubam clangentem: *Surgite mortui,* compelli debebunt. Tibi dicitur: *Ecce sponsus venit; exi obviam.*

Devote, cum bona praxi, quasi ex nihilo iterum surgeres, et hac sola die esses victurus; sive ita quasi hic dies vitae tuae primus et ultimus foret, uti flori. Si primus, quam fervide; si ultimus foret, quam caute ageres? age quod credibile est egisse Adamum, cum recens creatus est. Gratias age, offer te, obsecra. Orationis matutinae modum non trado, a puero didiceris; utere; unum moneo, *cum pausis* utere, ut aviculae solent. Sic uteris devote.

MEDITARE

Accurate, Ferventer.

Accvrate, sic ut impendas horam integram, vel mediam horam, vel demum tantum temporis, quantum tibi praefixum habere convenit; bona methodo, ad quam pertinet selectio bonae *materiae,* et usus bonae *formae.* Materia sit textus Scripturae sive historicus, sive dogmaticus, sive patheticus; forma componitur ex praeludiis, punctis et colloquio. Ex his rotulis huius horae recta designatio pendet; nisi una iuvet alteram, turbatio fit.

Ferventer; fervor autem consistit in seria applicatione memoriae *ad sensum* textus, intellectus *ad doctrinam,* et voluntatis *ad affectus.* Sic dicitur

(1) Eccli. XXXII, 15.

ferventer ludere, qui totus absorbetur a lusu. *Sensus* autem eruitur, considerando quid verba significent quid non, vel ea longiore paraphrasi explicando. *Doctrina*, sive speculativa sive practica, vel iam includitur in textu, vel ex textu concluditur, et ab intellectu ponderatur quanti sit. *Affectus* versantur circa tria tempora: *optando* ut veritatem citius cognovisses, vel secutus fuisses; *offerendo* propositum bonum, ad imitationem alicuius sancti cum reiectione obiectionum, et *particularizatione* ad locum, ad tempus, ad modum; denique *obsecrando* iam veniam, iam gratiam cum repetitione motivorum quae intellectus expendit. Fluvius intra ripas constrictus limpidas aquas trahit; evagari et sordes colligere idem est.

LEGE LIBRVM SACRVM

Saepe, Attente.

Saepe, nam qui legit, edit; edis autem quotidie bis, cur non legas semel? Si tamen libri cibi sunt, cave ne omnes edas; selectio facienda est, non omnes aut ad palatum sunt omnibus aut ad fructum; aetas, indoles, mores, conditio, rerum circumstantiae determinant.

Attente et per modum meditantis cum reflexione ad te; ita non multa quidem, sed multum leges. Quid cribro velis haurire aquam? Vix aliquid humoris haeret. Festina lente; ovis ruminando pinguescit, et hominum est masticare cibum, non integros bolos glutire ut canes solent.

MISSAM AVDI VEL LEGE

Graviter, Reflexe.

Graviter, quod fit observando *caeremonias*, et *verba* non praecipitando. Qui legis, cogita quod, quem manibus tractas, filius sit magni regis; qui audis, recordare quod et tu cum sacerdote sacrifices; uterque meminerit quid sive sanctitas actionis exigat, sive populi aedificatio, sive professio religionis.

Reflexe, volo dicere cum attentione ad singulas actiones, ita ut singulis conformem affectum induas, e. g. ad *Confiteor* affectum publicani; ad *Gloria* affectum angelorum; ad *Collectas* affectum legati Ecclesiae; ad *Epistolam* et *Evangelium* affectum discipuli; ad *Credo* affectum martyris; ad *Oblationem* affectum sacerdotis Melchisedech; ad *Praefationem* affectum coelitum; ad *Elevationem* affectum Christi; ad *Pater noster* affectum mendici; ad *Agnus Dei* affectum rei; ad *Communionem* affectum amantis; ad *Ite* affectum apostoli.

ORA VOCALITER

Seorsim, Cunctanter, Quiete.

Seorsim, hoc est in loco idoneo, distractionibus non obnoxio, per quas fit ut oratio cesset esse elevatio mentis, et de qua queritur Deus: *Populus hic labiis me honorat.* Organum sis, sed animatum a vivo spiritu.

Cvnctanter, hoc est sine praecipitatione verborum. Dixisti: *Domine, ad adiuvandum me festina,* non *ad festinandum me adiuva.* Iuvat certos psalmi versus pronunciare *cum emphasi;* sic assuesces affectibus, etiam ad usum pro precibus iaculatoriis, vel pro moribundis; saltem misce *pausas* interdum, et collige te.

Qviete, hoc est opportuno tempore, ubi nihil te urgeat ad festinandum; unde male totum Breviarium simul recitatur, peius differtur ad noctem. Recita *Matutinum* pridie, *Horas* post Missam, *Vesperas* post prandium; ita mens nunquam taedio frangetur.

VTERE EXAMINE PARTICVLARI

Perpetuo, Sapienter.

PERPETVO, hoc est quotidie tempore examinis *meridiani*, haec enim creditur fuisse mens S. P. N. Ignatii summe hoc exercitium aestimantis, sive contra vitium sive pro virtute adhibeas.

SAPIENTER, hoc est cum selectione bonae materiae et formae. Materia seligatur in meditatione prima pro quovis mense, forma consistit in hoc, ut in eum finem ores, legas, exerceas te per gradus, et an hoc feceris, examines; si omiseris, punias; ita paratur habitus.

VTERE EXAMINE VNIVERSALI

Ordinate, Serio.

ORDINATE, scilicet per quinque puncta, *et de hora in horam* expendendo qualis fuerit Deus erga te, qualis tu erga Deum ; ille quam beneficus, tu quam ingratus.

SERIO, non ex arida consuetudine, sed indagando etiam radicem defectuum, maxime quorum numerus sic multiplicatus est ut facile consuetudo contrahatur ; non possumus omne peccatum vitare, sed possumus cavere consuetudinem omnis peccati.

VTERE SACRAMENTIS

Saepe, Bene.

SAEPE confitere, et saltem singulis octiduis semel ; excita aestimationem ab effectis tum ex opere operato, tum ex actibus comitantibus.

BENE, hoc est recte te habendo ad initium, medium et finem ; praxin a puero doctus es; utere sed cum *pausis.*

VTERE PRECIBVS IACVLATORIIS

Frequenter, Ardenter.

FREQVENTER, hoc est saltem octies de die, quoties meminisse Dei iuberis, dum dicitur in Missa *Dominus vobiscum ;* vel septies, quot sunt horae vel petitiones.

ARDENTER, hoc est *ex corde,* ad quod iuvat variatio.

EXERCE DEVOTIONES LIBERAS

Breviter, Suaviter.

BREVITER; nam longae si sint, aut cito omittes, aut misere exequeris. Constantia in exercitiis pietatis maximam laudem habet, maxime si bona intentio animat, qua non velis securitatem in acedia, sed gratiam surgendi a malo et crescendi in bono.

SVAVITER et cum gustu, cum pia affectione, libere tamen ita ut scrupulum non moveas tibi si vel mutes cum occurrit devotio melior, vel omittas cum iusta est causa. Sunt autem tales devotiones vel *horariae,* vel *quotidianae,* vel *hebdomadariae,* vel *menstruae,* vel *annuae ;* item aliae et aliae, et e. g. die Domini *ad ss. Trinitatem,* die Lunae *pro Defunctis,* die Martis *ad Angelos,* die Mercurii *ad Sanctum nominis,* die Iovis *ad Venerabile,* die Veneris *ad Crucifixum,* die Sabbati *ad b. Virginem.*

Atque hae sunt actiones spectantes directe in bonum animae.

§ II.

DE ACTIONIBVS DIRECTE SPECTANTIBVS AD BONVM CORPORIS.

HORA STATVTA

COMEDE

Medice, Modice, Modeste.

MEDICE. Abstine ab iis quae tibi noxia esse nosti; sic comedendum est ut edere prosit corpori, animae non noceat.

MODICE, sic ut semper surgas cum aliqua fame. Gula primum vitium est quod oppugnare oportet; quam nullus est homo qui nec primo imperat! Qui non credit se bene coenasse nisi turgeat venter, morbos pascit non se.

MODESTE, nempe aliud est sorbillare et delibare, aliud vorare et haurire; tu medium tene; ut teneas, Christum cogita nuptiis assidentem; sic oculos, sic ille manus, sic ora tenebat; imitare. Festina lente, et impera tibi.

RECREA TE

Honeste, Humaniter, Hilariter.

HONESTE. Fiat selectio, et non admittatur recreatio quae conscientiae periculum creet, ut sunt aliqui ludi, choreae, convivia, conventus; item verba et gestus, qui animi male compositi signa vel causae sunt. Fuge angulos et time angelum; sit selectio in modo et sociis.

HVMANITER. Humanitas ad modum pertinet ne tu aliis per nimiam audaciam aut familiaritatem, aut alii tibi propter tuam impatientiam molesti sint. Familiaritas cum eodem sexu contemptum parit, cum dispare periculum; perit pudor. Aqua et terra bonae sunt; si misces, lutum fit.

HILARITER. Qui cito tristatur, facile offenditur et irae non imperat, ad bestias damnetur. Oportet dissimulare quae displicent; surdus et mutus esse debes ad offensam, aut aculeos risu et ioco eludere; secus urso es similis ungues exerenti, etiam cum iocatur. Ismaëles conversationi se non immisceant, quippe sibi et aliis molesti. Denique *ne quid nimis;* cogita quod recreatio medicina esse debeat, non cibus; laedere nunquam licet, immo nec ludere nimis diu; qui nimis afficitur nugis, non erit serius.

DORMI

Mature, Pie.

MATVRE, ne vertas noctem in diem et diem in noctem. Auctoris naturae ordinem homo pervertat? Dies labori, nox quieti decreta est.

PIE, nunquam sine dolore de peccatis, nunquam sine memoria mortis. Sic erit felix nox, et bona dies sequetur vel si in orbe altero evigilares.

§ III.

DE ACTIONIBVS DIRECTE SPECTANTIBVS AD STATVM VEL OFFICIVM.

HORA STATVTA

STUDE

Ordinate, Serio.

ORDINATE sic ut, si disparatis materiis studendum est, cuilibet determinatum sit tempus suum; si autem eidem, decretum sit tempus certum et certus

ordo, qui non mutetur in horas. Nihil magis confundit animum quam confusio actionum; ordo et nimis multum et nimis parum occupatis medetur.

SERIO. Nam assidere pulpito et pingere, puerorum est studium; applicatione est opus, quam excitat aestimatio et affectio ad fructum quem speras ex studio. Spera, immo plus tibi promitte quam speras; sic ages serio: *spectator, adiutor, remunerator* Deus animet.

CONVERSARE

Amice, Vtiliter

AMICE et cum cautela, ne quis vel verbo vel facto offendatur. Sint visitationes *rarae* ne vilescas, *breves* ne molestus sis; *necessitas, caritas, urbanitas* pro regula serviant; *sinceritas* et *humanitas* comitentur.

VTILITER, ne tempus perdas. Exitum sermonis saltem serva tibi, ut amoeni odoris dogmate domum impleas. *Occasio* erit, quasi per epiphonema; *modus* cum iucunda *insinuatione;* figura, quaestione, quae benevolos et attentos faciat qui audiunt; *materia* ad hominem. Loquuntur fere de rebus quas tractant, vel de malis quae patiuntur, vel de novellis; audi illos *cum affectu* quem res exigunt; postremo subiunge *reflexionem* de rerum causa et effectis, cum amplificatione ab exemplo, a simili, a textu; sic placebis et proderis.

INVIGILA

Assidue, Discrete.

Assidue. Semper habebis quod cures, sive politica, sive oeconomica, sive sacra; et iam actiones se offerunt manuum, iam capitis, iam iustitiae, iam caritatis sive a te agendae sive a tuis. Assiduus esto, ut te diabolus semper inveniat occupatum. Qui sectatur otium, stultissimus est.

Discrete, sive ita ut labores tui, nec tibi noceant nec aliis. Non tibi, eo quod nimis graves sint, et superent vel vires corporis vel capacitatem animi: non potes simul omnia facere, nisi velis nihil facere. Non aliis, quod fit si nimis multa tibi onera imponas; sic enim ages in omnibus aliquid, in toto nihil. Curae nimiae dissipant spiritum, alunt angores, incendunt impatientiam. Optime agit, qui res officii *cum excellentia*, res alias *per otium* agit; moderata durant, et ubi nullus ordo, ibi horror: denique quidquid urgeat, cura ut *tuus* sis.

ARTICVLVS IV.

REGVLAE BENE PATIENDI.

Universalis regula est: *Fuge melancholiam;* melancholia mater est impatientiae, et impatientia grave malum est. Vis scire quantum sit? *turpissimum*, quia commune et cuilibet vitio annexum, id quod homini colenti crucem prorsus dedecori est. Insuper *summe noxium*, quia *tollit meritum*, eiicis merces in mare cum posses imperare ventis: tollit *pacem animi*, ex domino tui omnium te servum facis et ludibrium, quale navicula fluctibus fit: *parit scelera gravissima*, Saulem trahit in magiam, Achitophelem in suicidium, Ochoziam ad idola, Esaum in fratris odium, regem Agag in mulicbres gemitus et desperationem. Dubium ut sit an impatientia plurium criminum filia, an mater. Verum proprium ei *inconstantia* malum est, reproborum character, qui sunt tamquam pulvis, quem proiicit ventus a facie terrae. Sed nempe difficilis est *ars bene patiendi;* non nego; in Babylone et Iericho non docetur; sed age, *ascendimus* Hierosolymam, ibi ex cathedra crucis est qui clamat: *Discite a me;* audiamus.

§ I.

DE PATIENTIA IN DESOLATIONIBVS ANIMI.

1. Tristitiae mali effectvs svnt. In Saule videmus; audivit regnum sibi ablatum iri; debebat vel resolvere se ad ferendum, vel deprecari hoc malum; at ille impatiens pro eo quod diceret: *Merui,* inobedientiae addidit contumaciam et statuit se poenae subtrahere; contumaciae stultitiam, cum elegit media quibus Deum magis irritavit; stultitiae furorem, cum se ipsum peremit.

2. Remedivm est oratio. Sic enim spiritus Domini malus per citharam Davidis fugatur; sic Christus cum coepit taedere et pavere et moestus esse, ter oravit eumdem sermonem; sic age, ora. *Dic:* Pater, transfer calicem. Si non statim sentis solatium. repete, exaggera, *describe* quam amarus sit calix. Si nondum dulcescit cor, incipe *expostulare:* Vt quid dereliquisti me? Ecce haec est praxis patientiae in moerore animi: Ora, ter ora.

3. Effectvs orationis vel auxilivm vel solativm est, alterutrum certo. Sic Christo apparuit angelus confortans eum; onerosi consolatores sunt homines; leva oculos tuos in montes, non in valles. In quos? non in montem Gelboë, sed in Oliveti et Calvariae montes; inde veniet auxilium tibi, vel solatium saltem. Poenitentiam conditionatam, uti fuit Antiochi, Deus non recipit, nec ferre potest ut tertiam petitionem omittas. Orare debes uti Christus: Transfer, *si possibile est;* si non, ecce submitto me; nonne subiecta erit Deo anima mea? surgite, eamus.

§ II.

DE PATIENTIA IN ILLVSIONIBVS ET DESPECTV.

1. Doloris de contemptv dvplex origo est, falsa *interpretatio* et nimia *apprehensio.* Sic Achitophel Chusai consilium receptum esse prae suo, interpretatus est pro contemptu; erravit; non enim si alius aestimatur, sequitur quod contemnar, sed solum quod non solus aestimer. Deinde si etiam fuisset contemptus, tantum malum non fuit ut videri debuerit morte maius; debebat stolidus homo cogitare de circumstantiis minuentibus, non de augentibus malum; maxime in materia de puncto honoris. *Satrapis non places,* dictum Davidi fuit; sed dictum fuit.

2. Remedivm est spernere sperni. Christus illusus fuit; ambobus oculis sublatis in coelum, proposito sibi gaudio sustinuit crucem *confusione contempta.* Cogitavit: tamen *sum* Filius Dei, tamen iudex *ero.* Idem tu dic tibi, cum aliud famae tuendae medium non est: *Adhuc sum christianus!* et talem coelum honorat; quid mundum curo? olim iudicabo mundum, et ibo, non ut Aman a solio ad patibulum, sed ut Ioseph ex carcere ad thronum. *Sperne sperni!*

3. Haec praxis Christvm ivvit, ivvabit et christianvm. Aestimet aestimari a Deo, et facile tolerabit quod negligatur a mundo; hoc est *punctum* honoris veri.

§ III.

DE PATIENTIA IN DOLORIBUS CORPORIS.

1. Impatientia dolorvm corpori saepe, animae semper nocet. Corporis quia irascitur Deus si quis, ut Asa, nimis in medico confidit, aut illum, ut Ochozias idolum, colit. Morbi aut peccatorum flagella sunt, uti in Abimelech

et Ezechia, vel probatio virtutis, ut in Iob et Tobia. Si neutrum finem Deus obtinet, non benedicit, et fit ut aeger plus torqueatur medicinis quam iuvetur, fere uti reus contumax in equuleo. Nempe qui delinquit in conspectu eius qui fecit eum, incidet in manus medici vel imperiti vel incurii vel infelicis. Stulte vertimur prius ad idolum, postea ad Deum; obest hoc et medicorum honori et aegrorum saluti corporali, animae multo magis; nam omitto cumulum meritorum cuius iactura fit, culpas considero quibus novam poenam meremur, et pro antiquis non satisfacimus. Sic vere *qui medice vivit, misere vivit,* immo stolide; quia qui antea non cogitavit *cur esset sanus,* nunc non cogitat cur sit aegrotus. *Morbus medicina animi esse debet.*

2. REMEDIVM EST POENITENTIA ET RESOLVTIO. Vide Iesum inter flagra; oculos coelo figit ut doceat te cogitare *unde* veniat malum ne irascaris, et *quo ducat* ne tristeris; ira et tristitia mala sunt aegris nimis familiaria. Dic morbo: *Non haberes potestatem adversum me ullam, nisi datum fuisset desuper!* Dic tibi: *Oportet pati, et sic intrare in gloriam; a patre, non a iudice poena venit.* Dolor amari non potest in se, bene ut medium; sicuti medicina, amore saltem rationali, si non sensuali. Pro tyranno sit tibi qui te faciat martyrem, si non fidei, certe amoris Dei. Isaac est corpus tibi? Sit; immoletur tamen, hostia sit vivens, sancta, Deo placens, quia similis Filio qui et ipse a coena surrexit, et ivit ad sudorem, ad vincula, ad flagra, ad spinas, ad crucem.

3. FRVCTVS, GEMITVS SANCTI, quales sunt animae purgantis, non damnatae. Disce coniugare dolori amorem, ne, cum aeger fis, christianus esse desinas. Conditio *corporis* est corrumpi, conditio *loci* mixtio, meritum *animae* per corpus peccantis puniri, dignitas *coeli* emi, *exemplum* Christi pati. Breviter: morbus pro peccatore *medicina* est, pro iusto *martyrium,* pro utroque *beneficium.* Ergo geme gemitus amoris per omnes modos. In indicativo: *Amo! ah sero amavi!* In imperativo: *Ama, anima mea, amabilem Deum! etiam cum ferit, ama!* In optativo: *Utinam amassem semper!* pereat hora quae sine amore fluxit! In coniunctivo: *Da ut amem amplius,* o Deus amoris! In infinitivo: *Cupio sine fine amare.* O brevis lectio et facilis! Adde amori spem: Ecce caro haec *tertia die resurget;* prima dies passionis est, secunda sepulturae, tertia gloriae.

§ IV.

DE PATIENTIA IN IACTVRA BONORVM FORTVNAE.

1. MISERIA VIX CAPAX SOLATII EST ESSE IN EGESTATE. Nam qui patitur inopiam superfluorum, conspuetur; qui insuper necessariorum, abiectissimus est. Clamare: *Alii abundant panibus, ego fame pereo,* est initium desperationis, quia qui solari possent, saepe nolunt; qui vellent, non possunt, et ipse egenus vix capax est alterius cogitationis quam huius. *Vnde emam panes?* Esau sola parte haereditatis spoliatus irrugiit, et dixit (1): *Venient dies luctus patris mei, et occidam Iacob fratrem meum.* Tam scelesti consilii radix duplex fuit, *opinio iniuriae,* cum tamen Iacob iure egerit, et nimius *amor* rerum superfluarum; hinc uritur. Debebat Esau ad primos motus impatientiae 1° corrigere opinionem, et iura fratris inquirere; 2° si certa fuisset iniuria, de mediis licitae satisfactionis cogitare, et sic amorem opum intra limites aequitatis constringere; 3° si media licita non suppeterent, aequanimiter ferre ut Iob, et solari se quod non etiam necessariis careret. Ita ratio poscebat, ita Christus vult ut parati simus tollenti tunicam etiam pallium dare, potius quam litigare; sed

(1) GEN. XXVII, 41.

hoc facile est; durum autem spoliari necessariis, durius non sua culpa, durissimum ignorare remedium.

2. Remedivm est dilectio inimici, qui tibi est causa mali vel continuationis. Beati misericordes, uti Christus orans pro inimicis; misericordiam consequentur vel per homines, vel per coelites. *Ecce homo* pauper in ingressu in mundum, pauperior in progressu, pauperrimus in egressu; tamen neminem odit, et hinc per scalam crucis, quam vidit Iacob, in coelum ascendit; sequere. Num ideo dives eris? non, sed fortis eris, et, vel si fame moriendum sit cum Lazaro, pie morieris.

3. Faciendvm qvod potes. Et nempe 1° contentus esto necessariis; 2° haec si desint, ora; 3° in oratione servetur ordo; petitio quarta primum pro pane est; 4° panis causa ne pecces; obedire est necesse, vivere non est necesse.

§ V.

DE PATIENTIA IN PRAEMATVRA ET DIFFICILI MORTE.

1. Miseriarvm svmma mori. Liber est mundus, in quo lamentationes, carmen, et vae! id est mors malum horridum in se, saepe horridius si tempus et genus spectes. Hic theatrum se aperit patientiae christianae. Agag lamentatur: *Siccine!* turbatur ut omnes qui nunquam de morte cogitant, et ideo vel *male* vel saltem *sine merito* moriuntur, quippe victimae contumaces et invitae. *Amor vitae* hoc facit! cur amas vitam? ut sis melior? dubito; ut poenitentiam agas? morere; mali soli inducias petunt, boni cupiunt dissolvi.

2. Remedivm est freqvens memoria et resolvtio. Christus quam saepe loquebatur de morte, et semper tamquam de re *modica* vel *laeta*, et quasi de triumpho; calicem, baptismum, clarificationem vocavit. Times ne Deus te audiat? lepide! Si Deus tuo servitio diutius uti volet, servabit; si nolet, cur velis tu? dulce est vivere, sed dulcius in patria ubi iuventus nunquam senescit, ubi decor nunquam pallescit, ubi amor nunquam tepescit, ubi sanitas nunquam marcescit, ubi gaudium nunquam decrescit, ubi vita terminum nescit. Quando resolvam me, ais? Respondeo: Cum magnus Deus gravi tumultu aures, et fulguribus oculos terret, tum dic: *Quam magnus est Deus, quem, cum tonat, etiam athei timent; huic Deo nonne subiecta erit anima mea? erit; ecce me, Domine, si placet, feri!* Ut audeas fides, spes, caritas monent.

3. Frvctvs mors bona. Non potest mori non paratus, qui quotidie orat pro morte repentina; desiderio ergo desidera mori; mors Dei docet dari vitam meliorem, mors latronis animat ut speres pro te, vox *sitio* excitat ut volens eas, et dicas circumstantibus: *Nolite flere, quia vado ad Patrem.*

ARTICVLVS V.

REGVLAE VIRTVTVM SINGVLARES.

Frustra huc usque praxes vitae solide piae dedimus, quia non redigentur in praxin, nisi virtus sedem in corde posuerit, et impellat ut agas. Singulas species explicabo; directoris erit determinare quae cuique in specie excolenda sit magis, cum non omnes eadem via ducendi sint; sed in hac re aetas, conditio, educatio, indoles etc. attendendae. Eamus per ordinem.

§ I.

DE VIRTVTIBVS THEOLOGICIS.

1. Virtvtes theologicae svnt virtvtes primariae. Sunt enim imperatrices moralium quae, nisi actus suos exequantur *ex imperio* virtutis saltem *unius* inter theologicas, sunt virtutes communes cum ethnicis, et saepius vanitates.

2. Inter has virtvtes est relatio et ordo. *Fides* enim dicit: Deus magna bona paravit fidelibus suis! *Spes* infert: Mihi servantur! *Caritas* ait: Tendo vel curro ad illa! et sic fides est quasi duo oculi, spes quasi duae alae, caritas quasi duae manus vel duo pedes.

3. Fides debet esse vivax vt agat. Excitatur per piam affectionem, quam parit duplex consideratio. Primo id quod credo, verum *esse posse*, docet evidens ratio; *re ipsa* verum esse, docet summa auctoritas, quae nec fallit nec fallitur.

4. Spes debet esse ivcvnda et alacris. Languor pellitur et pusillanimitas si perpendas quanta sit caritas adoptionis, quam certa veritas promissionis, quam magna potestas redditionis.

5. Caritas debet esse appretiative svmma et intensive semper crescens. Talis ut sit iuvat serio cogitare et saepe geminas veritates maximi ponderis; prima: *Quis ut Deus in se?* secunda: *Quis ut Deus erga me?*

§ II.

DE VIRTVTIBVS INTELLECTVALIBVS.

1. Virtvs intellectvalis est habitvs perficiens intellectvm, sicut virtus moralis, quae perficit voluntatem, idque vel naturaliter vel supernaturaliter, prout conducit illa perfectio ad beatitudinem vel huius vitae vel futurae.

2. Virtvtes intellectvales tres pertinent ad cognitionem, intellectus, sapientia et scientia. *Intellectus* est habitus primorum principiorum, quorum usum facilitat; *sapientia* est habitus inclinans ad considerationem rerum in quovis genere praestantissimarum per causas altissimas, seu primas; *scientia* est habitus inclinans ad cognitionem rerum quarumvis per causas certas.

3. Virtvtes intellectvales dvae pertinent ad actionem, ars et prudentia. *Ars* est habitus cum vera ratione effectivus, quamvis actio ex intentione artis non pertineat ad mores, sed solum ex intentione artificis. *Prudentia* est habitus cum vera ratione activus circa res pertinentes ad bonum et malum hominis, sive ad mores; et haec virtus est universale instrumentum omnis virtutis, et definitur quod sit rerum agendarum ac fugiendarum scientia, cuius actus sunt: 1° consultare de mediis ad finem, sive *ultimum* qui non cadit sub deliberationem, sive *proximum* qui mature delectus est; 2° iudicare quod inter plura est aptius; 3° imperare efficaciter usum sine dilatione. Obtinetur 1° orando: *Domine, da mihi sedium tuarum assistricem sapientiam;* 2° meditando, legendo, audiendo; sine consilio nihil facias; plus vident oculi quam oculus; 3° exercendo sive experiendo, et quidem *cum reflexione,* quem effectum habuerint haec media, quem alia a se vel ab aliis adhibita. Optimus magister usus.

§ III.

DE VIRTVTIBVS MORALIBVS.

1. IVSTITIA ORDINAT VOLVNTATEM ET CVILIBET SVVM TRIBVIT; Deo quidem cultum *per religionem;* hominibus autem, *qui supra nos sunt,* pietatem si sunt parentes, obedientiam si superiores, gratitudinem si benefactores, amicitiam si amici, observantiam si maiores; *qui pares sunt,* exhibet illis iustitia caritatem in corde, affabilitatem in ore, misericordiam in opere, simplicitatem in actione, veracitatem in sermone, iustitiam stricte dictam in debitis, liberalitatem in gratuitis. Idem cogita de *inferioribus.*

2. TEMPERANTIA SVBORDINAT RATIONI ET FIDEI APPETITVM CONCVPISCIBILEM. Quod si fit circa aestimationem sui, vocatur humilitas; si circa cibum, vocatur abstinentia; si circa potum, sobrietas; si in venereis, castitas; si in aspectu, verbo, tactu, pudicitia; si circa pollutionem voluntariam omnem, virginitas; si circa iram, mansuetudo; si circa curiositatem sciendi, studiositas; si circa loquacitatem, taciturnitas; si circa levitatem, modestia; si circa commoditates, maceratio.

3. FORTITVDO SVBORDINAT APPETITVM IRASCIBILEM, eumque ad vincendos labores, molestias, et pericula excitat. Id si fiat *circa difficultatem* contentam in ipsa actionis substantia, dicitur magnanimitas; si difficultas est in sumptibus, munificentia; si circa eventum, securitas seu aequanimitas; si in qualitate malorum, patientia; si in diuturnitate, constantia.

Atque huc usque versati sumus in via illuminativa, in qua ambulantes sequimur lumen vocationis singularis. Cum enim *finis* communis sit omnium servire Deo, *modus* tamen serviendi est varius, et Deus non vocat omnes ad eumdem. Initium huius viae est *tenera affectio* ad personam et doctrinam Christi, qui est dux viae; progressio fit *per executionem vocationis,* quae duplex est, altera imitari Christum *in affectu,* quae est necessitatis seu vocatio ad praecepta, quatenus animo esse praeparato quoad affectum debemus, ut in casu periculi peccandi malimus omnia perdere, etiam vitam ipsam, quam peccare; altera *in effectu,* quae est consilii, cum ultro et extra casum necessitatis vel ad tempus vel perpetuo eligimus pauperiem, contemptum et dolorem, uti Christus elegit. *Finis viae* et perfectio est: Quidquid agis, agere ex virtute, neque per actum solum, sed *ex habitu* bonum facere et declinare a malo. Nam finis vitae nostrae et perfectio nostra est *charitas,* seu plena conformatio animi ad voluntatem Dei. Charitas autem alia est *complacentiae,* qua gaudemus de bonis quae Deus habet uti ipse gaudet, et hoc obtinet qui cessavit affici ad malum; alia *benevolentiae,* qua volumus ei bona quae non habet; quod ut fiat *serio,* necesse est affici ad bonum sine exceptione rei, loci, temporis, modi. Id vero ut fiat necesse est habitum contraxisse.

CAPVT IV.

PRINCIPIA VIAE VNITIVAE.

Sicut omnis amor *per unionem* completur ad quam aspirat, ita et amor Dei tum qui *complacentiae* appellatur, tum qui *benevolentiae*. Hinc viae *unitivae* est nomen, cuius ingressum, progressum et terminum explicabo.

§ I.

VIAE VNITIVAE INGRESSVS.

1. PRIMVS AD VNIONEM PASSVS EST REMOVERE IMPEDIMENTA. Impedit autem distractio in vias plures, cum una sit necessaria; *Martha, Martha, sollicita es et turbaris!* turbatio impedit unionem.

2. IMPEDIMENTA ALIA SVNT INTRA NOS. In primis praesumptio. Audemus aliquid supra vires cum impetu, et per nimiam confidentiam irruimus ad thronum Assueri, non vocati. Placemus nobis de virtute, velut si decem millium talentorum debitor rem grandem fecisset cum obolum solvit. Ah! qualescumque simus, servi inutiles sumus. Lapsi sunt alii, lapsus tu, cave ne recidas! neminem sperne; iustificatur Publicanus prae Pharisaeo. Quod si via initio spinosa videtur et solatio careas, cave ne incidas in alterum extremum et animo cadas Solatium tuum sit etiam sine solatio servire Deo, et nempe gratis.

3. ALIA SVNT EXTRA NOS, nempe nimis multa negotia aut libera conversatio. Multitudo negotiorum, et multitudo hominum rapiunt hominem sibi, neque potest Zachaeus Iesum videre *prae turba*.

§ II.

PROGRESSVS.

1. INTER GRADVS AD PERFECTVM AMOREM PRIMVS EST VNIO PER MEMORIAM. Amans semper cogitat de amato, maxime si videt praesentem; rapitur, et aliud cogitare non potest. Sic beatis in coelo contingit.

2. ALTER GRADVS EST VNIO PER INTELLECTVM vi contemplationis, quae est visionis beatificae aemulatio, et simplex intuitus veritatis revelatae cum admiratione et amore. Atque ita meditatio est pes ambulans ad veritatem, contemplatio est oculus fixe intuens. Alia dicitur *infusa*, alia *acquisita*, per frequentem nempe meditationem, qua fit ut veritas facilius comprehendatur. Instrumenta sunt pura intentio et pura affectio; quaerendus est enim *solus* Deus et *toto* animo. Fructus est ineffabilis delectatio; contemplatio enim accendit amorem, et amor incitat ad perpetuam contemplationem. Eundum est autem per gradus; pete, quaere, pulsa.

3. SVPREMVS GRADVS EST VNIO PER VOLVNTATEM ET AFFECTVM. Velle *quod* vult Deus et *quia* vult et *quo modo* vult, omnis perfectio est, quamvis et ipsa capiat magis ac minus. Inde pendet huius vitae beatitudo, quae est pax animi similis placido mari et usque ad fundum perspicuo. Huc adnitere.

§ III.

TERMINVS.

1. Amor sic animam deo vniens est activvs ordinate, et uti Deus in opere sex dierum cuilibet operi se totum applicat, sine cura de alio. Hoc est quod monent: *Age quod agis.*

2. Perfecte, hoc est conformiter ad ideam vel praescriptam, vel electam, vel in Christo elucentem. Si vis fieri similis Deo videndo eum, *sicut est,* da operam ut ei similis fias, sicut pro te factus est.

3. Reflexe. Sic Deus fecit, opus conferens cum idea; sic constituis te in viae termino, qui est *amicitia Dei,* sive amor *mutuae* benevolentiae, uti S. Thomas definit, in aliqua communicatione fundatus; exemplum in Davide et Ionatha habes. Huc progresso est

QVIES.

Dulcissimam, ac sanctissimam hanc in Deo quietem dum tibi precor, lector benevole, finio, ut Scientiam Sanctorum celeberrimi auctoris manu conscriptam, tibi repraesentem. Tuum iam est, secundum ideam hoc in libello traditam, incipere, proficere, perficere, et per omnes viae purgativae, illuminativae, unitivae gradus ad summum sanctitatis apicem eluctari. Incipientibus cum auctore dico, ut initium vitae melioris faciant cito, *urgeant* serio, *prosequantur* constanter; *Proficientibus, ut inclinationibus vitiosis resistant* fortiter, *naturales coerceant* prudenter, *gratiosis obediant* alacriter; *Perfectis. ut* heroice *orent,* heroice *laborent,* heroice *patiantur. Saluberrimis hisce monitis si multi sint qui obsequantur, in multis, quod ardentissime exopto, ad exemplar et imaginem sanctissimi Salvatoris nostri spirabit viva Sanctitatis Idea.*

INDEX MATERIARVM

Cap. I. Principia vniversalia . Pag. 326
§ 1. Finis hominis . . . . . » ibi
§ 2. Impedimenta finis. . . . » 327
§ 3. Media ad finem . . . . » 328
Cap. II. Principia viae pvrgativae. » ibi
Art. I. *Purgatio a peccatis mortalibus* . . . . . » ibi
§ 1. De Dolore . . . . . » ibi
§ 2. De Confessione . . . . » 329
§ 3. De Satisfactione . . . . » 330
Art. II. *Purgatio a peccatorum radicibus* . . . . . » 331
§ 1. Radices in intellectu. . . » 332
§ 2. Radices in voluntate. . . » 333
§ 3. Radices in appetitu . . . » 334
Art. III. *Purgatio ab affectionibus ad peccati materiam*. . . . » 335
§ 1. Moderatio affectionis ad delicias. . . . . » ibi
§ 2. Moderatio affectionis ad divitias. . . . . » 336
§ 3. Moderatio affectionis ad honores . . . . . » 337
Art. IV. *Purgatio a peccatis venialibus*. . . . . » 338
§ 1. De peccatis per petulantiam. » ibi
§ 2. De peccatis per consuetudinem. . . . . » 339
§ 3. De peccatis per impetum . » ibi
Art. V. *Cura constantiae in bona mente quam iuvant* . . . » 340
§ 1. Nausea vitae praeteritae . » ibi
§ 2. Horror relapsus . . . . » ibi
§ 3. Amor vitae novae. . . . » 342
Cap. III. Principia viae illvminativae.» 343
Art. I. *Regulae vitae generales*. . » ibi
§ 1. Nihil age ex impetu . . . » ibi
§ 2. Omnia ex fide . . . . . Pag. 345
§ 3. Et ex fide cum affectu . . » ibi
Art. II. *Regulae bene orandi*. . . » ibi
§ 1. Primus modus orandi instar examinis . . . . . » ibi
§ 2. Alter modus orandi ad modum meditationis . . . . . » 346
§ 3. Tertius modus orandi per pausas et suspiria . . . . . » 349
Art. III. *Regulae bene agendi* . . » 350
§ 1. De actionibus directe spectantibus ad bonum animae . . » ibi
§ 2. De actionibus directe spectantibus ad bonum corporis. . » 353
§ 3. De actionibus directe spectantibus ad statum vel officium . » ibi
Art. IV. *Regulae bene patiendi*. . » 354
§ 1. De patientia in desolationibus animi . . . . . » 355
§ 2. De patientia in illusionibus et despectu . . . . . » ibi
§ 3. De patientia in doloribus corporis. . . . . » ibi
§ 4. De patientia in iactura bonorum fortunae . . . . . » 356
§ 5. De patientia in praematura et difficili morte. . . . . » 357
Art. V. *Regulae virtutum singulares* . . . . . » ibi
§ 1. De virtutibus theologicis . » 358
§ 2. De virtutibus intellectualibus. » ibi
§ 3. De virtutibus moralibus. . » 359
Cap. IV. Principia viae vnitivae . » 360
§ 1. Viae unitivae ingressus . . » ibi
§ 2. Viae unitivae progressus . » ibi
§ 2. Viae unitivae terminus . . » 361

UNA MEMORIA

INTORNO AL P. ANTONIO CICCOLINI

Non era lungi dal suo termine la presente ristampa della *Raccolta di meditazioni e documenti*, quando piacque a Dio nostro Signore di chiamarne a sè la bell'anima del compilatore. Il P. Antonio de' marchesi Ciccolini di Macerata era nato nel 1804, e giovinetto, educato nel Collegio di Urbino, entrò nella Compagnia di Gesù. Percorsa felicemente la non breve carriera de'suoi studî e già sacerdote fu destinato a dirigere nelle vie dello spirito il Collegio di Propaganda Fide in Roma; ed egli soddisfece al difficile incarico dieci anni; fino a tanto, cioè, che dalle note vicende politiche del 48 non venne costretto, come gli altri suoi confratelli, a lasciar di vivere in comunità, e a trovar sicurezza nella solitudine o nel nascondimento. Dopo il 1849 insegnò per più anni teologia dogmatica nel Collegio di Ferentino e poi nel Collegio Romano; fu direttore degli Esercizi spirituali nella casa di S. Eusebio sull' Esquilino; e come in tutti questi anni si era molto dedicato al confessionale, così continuò indefesso ad occuparvisi nel rimanente della sua lunga vita. Fu uomo di gran fede, religioso amante della ritiratezza e della orazione, sacerdote zelantissimo della salvezza delle anime. Omai settuagenario ebbe forte a sentire i danni della espulsione comune a tutti i religiosi dal proprio, pacifico ed inviolabile domicilio; ed in seguito gli si aggiunsero gl'incomodi di una mal ferma salute, prenunzî di sua fine non guari lontana. Pertanto affrettandosi di promuovere sempre più la gloria di Dio e la santificazione delle anime, divisò di moltiplicare le copie della sua *Raccolta di meditazioni e documenti*, mediante una seconda edizione. Ma quando potè risolversi ad eseguire il suo divisamento non era più in stato di curare la stampa; ondechè si giovò dell'opera di un suo confratello, siccome si legge a capo di questa stessa edizione. A mano a mano però che i fogli erano stampati gli venivano trasmessi ed egli nè fu sempre *contentissimo;* una sola cosa bramava, di veder compita la edizione avanti di morire. Se non che il Signore volle da lui anche questo piccolo sacrifizio con quello della vita. Perocchè trovandosi esso da cinque mesi a Galloro, sui colli laziali, ove all'ombra del santuario di Maria SS. si sentiva piuttosto bene, un colpo apopletico lo ridusse a tale, che sei o sette giorni appresso, e precisamente il dì solenne dell'Assunzione, la divina Signora e Madre si prese l' anima di questo divotissimo suo servo e figliuolo amantissimo per introdurla seco in paradiso.

O anima eletta, che ricca di virtù e di meriti volasti in seno a Dio, e così giungesti al *fine ultimo* dell'ardua via, che con tanto studio a voce viva e con la penna facilitasti, deh rimira l'opera del tuo zelo da te lasciata in queste carte, ed impetra che la medesima produca l'effetto già da te quaggiù mille volte implorato, la santificazione di moltissime anime col frutto della vita eterna!

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME

ERRATUM CORRIGE

Vol. II. pag. 260, lin. 21 - in qual maniera. — in qualche maniera.

IMPRIMATUR: Can. Baldassarre Mazzoni, Vic. Gen.

INDICE

DEI DOCUMENTI CONTENUTI NEL PRESENTE VOLUME.

I medesimi Documenti, quasi tutti, furono già stampati anche in fascicoli separati; ed a questi si riferiscono i numeri posti qui sotto nella seconda colonna.

PARTE SECONDA.

DOCUMENTI GENERALI SUGLI ESERCIZI DI S. IGNAZIO

Prologo..... Pag. 5 Fasc. 90
Notizie di S. Ignazio e dei suoi Esercizi..... » 6 » 91
Che conto facesse S Ignazio de'suoi Esercizi..... » 14 » 92
Istruzione per fare gli Esercizi con frutto..... » 18 » 93
Quali persone possono fare gli Esercizi e come..... » 25 » 94
Disposizioni di chi entra negli Esercizi..... » 30 » 95
Le varie regole degli Esercizi, e conto da farne..... » 38 » 96
A quali capi si possano ridurre le regole contenute nel libro degli Esercizi spirituali di S. Ignazio..... » 41 » 97
Si dichiarano le prime venti Annotazioni..... » 45 » 98
Che cosa sia Esercizio o cammino spirituale, e quali ne siano i passi..... » 57 » 99
Come debbano distribuirsi le meditazioni per otto giorni secondo il bisogno di chi si esercita..... » 62 » 146

DOCUMENTI PARTICOLARI PER LA PRIMA SETTIMANA.

Prima settimana e suoi distinti gradi..... » 65 » 100
Come il peccatore arrivi alla contrizione e come S. Ignazio ve lo conduca..... » 68 » 101
Esame particolare e generale e modo di farlo..... » 72 » 102
Confessione generale e suo esame..... » 82 » 103
Interrogatorio per facilitare l'uso della confessione..... » 87 » 103
Dolore e proposito..... » 92 » 104
Confessione..... » 98 » 105
Soddisfazione..... » 101 » 105
Addizioni..... » 102 » 106
Dell'Addizione decima..... » 105 » 107
Istruzione per ben meditare..... » 108 » 108

DOCUMENTI PARTICOLARI PER LA SECONDA SETTIMANA.

Notanda..... » 112 » 109
Mutazioni da farsi in questa settimana..... » 113 » 109
Idea della seconda settimana e sue difficoltà..... » 113 » 109

Il proposito di imitar Gesù Cristo, adempiendo le sue ispirazioni, è il primo passo..... Pag. 117 Fasc. 110
La povertà di spirito e l'umiltà del cuore sono il secondo passo. » 122 » 111
La meditazione delle tre Classi scuopre se gli affetti or indicati siano illusorii..... » 124 » 111
La povertà e l'umiltà attuale sono il terzo passo..... » 125 » 112
I due Vessilli dichiarano l'ordine da tenersi nel praticar le virtù. » 128 » 113
Sulla considerazione dei tre Modi o gradi di umiltà..... » 132 » 114
La buona elezione è il quarto passo..... » 134 » 114
Schiarimenti sulla considerazione degli stati..... » 137 » 115
Metodo e regole per le elezioni..... » 140 » 115
Avvertenze del M. R. P. Roothaan sull'elezione..... » 148 » 116
De statu vitae deligendo Instructio practica, etc...... » 150 » —
Dell'elezione dello stato..... » 159 » 117
De'vantaggi e delle difficoltà di ciascuno stato..... » 160 » 117
Pratica riforma per gli ecclesiastici..... » 165 » 118
Considerazioni pratiche (per i medesimi)..... » 171 » 118
Massime per i sacerdoti..... » 172 » 118
Modo e materia per le riforme dei secolari..... » 173 » 119
Esame in ordine alle passioni..... » 180 » 120
Rimedi per vincere le passioni..... » 182 » 120
La stabilità nelle cose determinate è il quinto passo..... » 184 » 121

DOCUMENTI PARTICOLARI PER LA TERZA SETTIMANA.

Prologo e avvertenza per la terza settimana..... » 187 » 122
Mutazioni da farsi in questa settimana..... » 188 » 122
A qual parte del cammino spirituale appartenga la terza settmana. » 188 » 123
Che cosa chiamiamo Via unitiva..... » 191 » 124
I travagli e le avversità sono mezzo all'unione..... » 195 » 124
La meditazione della Passione è d'aiuto a tutte le parti di questo cammino e a tutte le settimane..... » 198 » 125

DOCUMENTI PARTICOLARI PER LA QUARTA SETTIMANA.

Prologo..... » 202 » 126
Mutazioni da farsi nella quarta settimana..... » 203 » 126
L'unione con Dio si fa per via di contemplazione e di amore.. » 203 » 126
S. Ignazio maestro della vera contemplazione..... » 206 » 127
L'amore consiste in opere e non in sole parole..... » 209 » 128
La carità quanto è più perfetta, tanto più si manifesta generosa nelle opere di comunicazione de' beni..... » 212 » 128
Quattro gradi di unione con Dio, contenuti nei quattro punti della « Contemplazione per ottenere l'amor di Dio »..... » 220 » 129
Effetto naturale di questa quadruplice unione, o quinto suo grado. » 231 » 129

DOCUMENTI SPECIALI
APPLICABILI AI VARII STATI DELLE PERSONE.

Regole per ordinarsi nel vitto in avvenire. (Prologo, testo, versione e nota)..... » 236 » 130
Avvertenze del M. R. P. Roothaan su questo soggetto..... » 239 » 130

Regole pel ministero di distribuire le limosine. (Testo, versione e note)..... Pag. 240 Fasc. 131
Regole per sentire e conoscere in qualche maniera i vari moti che si eccitano nell'anima... e sono più proprie per la prima settimana..... » 243 » 132
Dichiarazione delle quattordici regole concernenti il discernimento degli spiriti ecc..... » 255 » 133
Altre regole per sentire e conoscere in qualche maniera i vari moti che si eccitano nell'anima, con maggior discernimento degli spiriti, e sono più convenienti per la seconda settimana..... » 260 » 134
Note per sentire e conoscere gli scrupoli..... » 268 » 134
Regole per sentire secondo verità nella Chiesa militante..... » 274 » 135
Sunto ragionato delle regole da osservarsi per sentire con verità nella Chiesa militante..... » 285 » 136
Sopra i tre modi di orare. Avvertenza generale diretta specialmente a chi dà i santi Esercizi ed ai sacerdoti, quanto al giovarsene ad utile proprio e nella direzione altrui..... » 292 » 137
Primo modo di orare e sua dichiarazione..... » 301 » 138
Esempi del primo modo di orare. I. sopra i comandamenti. II. sopra i peccati capitali, III. sopra le tre potenze dell'anima, IV. sopra i cinque sentimenti del corpo..... » 304 » 138
Secondo e terzo modo di orare..... » 311 » 139
Secondo modo di orare..... » 311 » 139
Esempi del secondo modo di orare, I. sopra il *Pater noster*, II. sopra l'*Ave Maria*, III. sopra il segno della santa croce. » 312 » 139
Terzo modo di orare..... » 319 » 139
Esempio del terzo modo di orare, sopra l'orazione domenicale.. » 320 » 139
Idea theologiae asceticae scientiam sanctorum exhibens P. Francisci Neumayr Societ. Iesu..... » 322 » —
Una memoria intorno al P. Antonio Ciccolini..... » 363 » —

INDICE GENERALE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN CIASCUN FASCICOLO

Essendo cosa interessantissima e raccomandata caldamente da S. Ignazio che chi fa gli Esercizi ignori le materie da meditare in seguito, per applicarsi con tutto sè in quella che presentemente gli vien proposta, giova quindi non mettergli in mano se non la materia in cui deve di presente occuparsi. Or questo si pratica colla distribuzione di tanti fascicoli, quante sono le materie da meditare volta per volta.

Fascicolo		Vol. I.	Pag.
I.	Orazione preparatoria ai santi Esercizi	»	3
II.	Meditazione di introduzione o preparatoria	»	4
III.	Avvertenza. Principio e Fondamento. Parte I	»	8
IV.	Importanza della salute. Meditazione	»	12
V.	Principio e Fondamento. Parte II	»	15
VI.	Principio e Fondamento. Parte III	»	18
VII.	Indifferenza totale verso tutte le cose sensibili. Meditazione	»	27
VIII.	Impedimenti principali della indifferenza. Meditazione	»	32
IX.	Principio e Fondamento. Ripetizione	»	35
X.	Dichiarazione del Fondamento, del M. R. P. Roothaan	»	40
XI.	De' tre peccati. Primo Esercizio	»	50-53
XII.	Dei peccati propri. Secondo Esercizio	»	58-59
XIII.	Ripetizione della I e II Meditazione. Terzo e quarto Esercizio	»	64-65
XIV.	Orribili danni del peccato mortale. Meditazione	»	70
XV.	De' peccati veniali. Meditazione	»	75
XVI.	Della tiepidezza nel divino servizio. Meditazione	»	79
XVII.	Dell'inferno. Avvertenza. Inferno dei sensi. Meditazione	»	83-85
XVIII.	Inferno dell'anima. Meditazione	»	90
XIX.	Eternità delle pene. Meditazione	»	96
XX.	Purgatorio. Avvertenza e meditazione	»	105
XXI.	Avvertenza sul triplice colloquio del terzo Esercizio e meditazione della morte	»	108
XXII.	Avvertenza. Applicazione dei sensi alla morte	»	116
XXIII.	Strage che fa del corpo la morte. Meditazione	»	122
XXIV.	Morte d'un peccatore ravveduto e d'un ostinato. Meditazione	»	128
XXV.	Avvertenza sul triplice colloquio del terzo Esercizio e meditazione sul giudizio particolare	»	132
XXVI.	Avvertenza e meditazione del giudizio universale	»	140
XXVII.	Fine del mondo e giudizio universale. Avvertenza e meditazione	»	144
XXVIII.	Il figliuol prodigo. Meditazione	»	148
XXIX.	La conversione di S. Pietro. Meditazione (troverai la sua concordanza evangelica nel fascicolo LXXI)	»	160
XXX.	La conversione della Maddalena. Meditazione (troverai la sua concordanza evangelica nel fascicolo LXI)	»	164
XXXI.	Passaggio alla seconda settimana, e Regno di Gesù Cristo.	»	170

Fascicolo		Vol. I. Pag.
XXXII.	Avvertenza e ripetizione del Regno di Cristo	» 177
XXXIII.	Avvertenza. L'imitazione di Gesù Cristo. Meditazione	» 183
XXXIV.	Dichiarazioni sul Regno di Cristo, del M. R. P. Roothaan, e avvertenze per la seconda settimana	» 188
XXXV.	Contemplazione dell'Incarnazione e sua concordanza evangelica	» 193
XXXVI.	Della Visitazione di nostra Signora	» 198
XXXVII.	Della Natività di Cristo Signor nostro	» 202
XXXVIII.	Avvertenza sull'applicazione dei sensi, ed esempio di applicazione all'Incarnazione e Natività	» 206
XXXIX.	Contemplazione dei Pastori	» 210
XL.	Contemplazione della Circoncisione	» 213
XLI.	Contemplazione dei tre re Magi	» 217
XLII.	Della Purificazione di nostra Signora e Presentazione del fanciullo Gesù	» 221
XLIII.	Della Fuga in Egitto	» 225
XLIV.	Come Cristo Signor nostro ritornò dall'Egitto	» 228
XLV.	Della vita di Cristo Signor nostro dal dodicesimo al trentesimo anno di sua età	» 231
XLVI.	Della venuta di Cristo nel tempio essendo in età di dodici anni	» 234
XLVII.	Meditazione di due Stendardi o bandiere	» 238
XLVIII.	Ripetizione della meditazione di due Stendardi o bandiere	» 244
XLIX.	Avvertenze del M. R. P. Roothaan sui due Vessilli	» 250
L.	Meditazione di tre Classi d'uomini per eleggere ciò che è ottimo	» 255
LI.	Avvertenze del M. R. P. Roothaan sulle tre Classi d'uomini.	» 260
	Tre Modi o gradi di umiltà	» 262
	Avvertenze del medesimo sui tre gradi di umiltà	» 268
LII.	Il Battesimo di Gesù Cristo	» 270
LIII.	Come Gesù Cristo fu tentato nel deserto	» 274
LIV.	Della Vocazione degli apostoli	» 278
LV.	Del primo miracolo operato da Cristo nelle nozze di Cana di Galilea	» 283
LVI.	Come Gesù Cristo nostro Signore cacciò i venditori dal tempio.	» 286
LVII.	Del Sermone che fece Gesù Cristo nel monte	» 289
LVIII.	Come Gesù Cristo sedò una tempesta di mare	» 294
LIX.	Come Gesù Cristo camminava sopra il mare	» 297
LX.	Come gli apostoli furono mandati a predicare	» 302
LXI.	Avvertenza e concordanza evangelica della conversione della Maddalena, la cui meditazione trovasi nel fasc. xxx	» 306
	Come Gesù Cristo nostro Signore diede da mangiare a cinque mila uomini	» 306
LXII.	Della Trasfigurazione di Gesù Cristo	» 311
LXIII.	Della risurrezione di Lazaro	» 315
LXIV.	Contemplazione della cena in Betania	» 318
LXV.	Domenica delle palme	» 321
LXVI.	Della predicazione di Gesù Cristo nel tempio	» 326
LXVII.	Avvertenza e meditazione della vita pubblica di Gesù Cristo.	» 329
LXVIII.	Alcune avvertenze generali sulla terza settimana	» 333
LXIX.	Dell'ultima cena di nostro Signor Gesù Cristo	» 342
LXX.	Avvertenza e meditazione sulla santa Eucaristia	» 346

Fascicolo		Vol. I. Pag.
LXXI.	Dei misteri avvenuti dalla cena all'orto inclusivamente...	» 352
	Dei misteri avvenuti dall'orto alla casa di Anna inclusivamente	» 355
	Dei misteri avvenuti dalla casa di Anna alla casa di Caifa inclusivamente	» 360
LXXII.	Dei misteri avvenuti dalla casa di Caifa alla casa di Pilato inclusivamente	» 363
	Dei misteri avvenuti dalla casa di Pilato alla casa di Erode	» 368
	Dei misteri avvenuti dalla casa di Erode alla casa di Pilato	» 370
LXXIII.	Dei misteri avvenuti dalla casa di Pilato alla croce inclusivamente	» 377
	Dei misteri avvenuti sulla croce	» 384
	Dei misteri avvenuti dalla croce fino al sepolcro inclusivamente	» 391
LXXIV.	Ripetizione di tutta la Passione	» 394
LXXV.	Avvertenze generali per la quarta settimana	» 399
LXXVI.	Risurrezione di Cristo nostro Signore e prima apparizione.	» 401
LXXVII.	Ripetizione della prima apparizione	» 408
LXXVIII.	Seconda apparizione	» 411
LXXIX.	Terza apparizione	» 415
LXXX.	Quarta apparizione	» 417
LXXXI.	Quinta apparizione	» 419
LXXXII.	Sesta apparizione	» 421
LXXXIII.	Settima apparizione	» 424
LXXXIV.	Ottava apparizione	» 426
LXXXV.	Nona apparizione	» 430
LXXXVI.	Decima, — undecima, — duodecima, — e decimaterza apparizione	» 433
LXXXVII.	Dell'Ascensione di Cristo nostro Signore	» 436
LXXXVIII.	Contemplazione per ottenere l'amor di Dio	» 443
LXXXIX.	Avvertenze del M. R. P. Roothaan intorno alla contemplazione dell'amor di Dio	» 455
XC.	Documenti generali, Prologo	II. 5
XCI.	Notizie di S. Ignazio e dei suoi Esercizi	» 6
XCII.	Che conto facesse S. Ignazio dei suoi Esercizi	» 14
CXIII.	Istruzione per far gli Esercizi con frutto	» 18
CXIV.	Quali persone possono fare gli Esercizi con frutto	» 25
XCV.	Disposizioni di chi entra negli Esercizi	» 30
XCVI.	Le varie regole degli Esercizi e conto da farne	» 38
XCVII.	A quali capi si possano ridurre le regole contenute nel libro degli Esercizi	» 41
XCVIII.	Si dichiarano le prime venti Annotazioni	» 45
XCIX.	Che cosa sia Esercizio o cammino spirituale, e quali ne siano i passi	» 57
C.	Prima settimana e suoi distinti gradi	» 65
CI.	Come il peccatore arriva alla contrizione e come S. Ignazio ve lo conduca	» 68
CII.	Esame particolare e generale e modo di farlo	» 72

Fascicolo		Vol. II. Pag.
CIII.	Confessione generale e suo esame	» 82
	Interrogatorio per facilitare l'uso della confessione	» 87
CIV.	Dolore e proposito, occasioni prossime — e formole per esercitarsi in quegli atti	» 92
CV.	Confessione	» 98
	Soddisfazione	» 101
CVI.	Addizioni col loro testo e versione, onde averle costantemente sott'occhio; la loro dichiarazione è esposta nel fascicolo CVIII. Istruzione per ben meditare	» 102
CVII.	Addizione x. Avvertenza, testo e versione	» 105
CVIII.	Istruzione per ben meditare	» 108
CIX.	Per la seconda settimana. *Notanda*	» 112
	Idea della seconda settimana e sue difficoltà	» 113
CX.	Il proposito d'imitare Gesù Cristo adempiendo le sue ispirazioni, è il primo passo	» 117
CXI.	La povertà di spirito e l'umiltà del cuore sono il secondo passo	» 122
	La meditazione delle tre Classi scuopre se gli affetti or indicati siano illusorii	» 124
CXII.	La povertà e l'umiltà attuale sono il terzo passo	» 125
CXIII.	I due Vessilli dichiarano l'ordine da tenersi nel praticar le virtù	» 128
CXIV.	Sulla considerazione dei tre Modi o gradi di umiltà	» 132
	La buona elezione è il quarto passo	» 134
CXV.	Schiarimenti sulla considerazione degli stati	» 137
	Metodo e regole per l'elezione e suo Preambolo	» 140
CXVI.	Avvertenze del M. R. P. Roothaan sulla elezione	» 148
CXVII.	Dell'elezione. De' vantaggi e delle difficoltà di ciascuno stato. Celibato secolare. Stato coniugale. Stato ecclesiastico secolare. Stato ecclesiastico religioso	» 159
CXVIII.	Pratica riforma per gli ecclesiastici	» 165
	Considerazioni pratiche allo stesso oggetto	» 171
	Massime per i sacerdoti	» 172
CXIX.	Modo e materia per le riforme dei secolari	» 173
CXX.	Esame in ordine alle passioni	» 180
	Rimedi per vincere le passioni	» 182
CXXI.	La stabilità nelle cose determinate è il quinto passo	» 184
CXXII.	Per la terza settimana. Prologo, avvertenza e mutazioni da farsi	» 187
CXXIII.	A qual parte del cammino spirituale appartenga le terza settimana	» 188
CXXIV.	Che cosa chiamiamo Via unitiva	» 191
	I travagli e le avversità sono mezzo all'unione	» 195
CXXV.	La meditazione della Passione è d'aiuto a tutte le parti di questo cammino e a tutte le settimane	» 198
CXXVI.	Mutazioni da farsi per la quarta settimana	» 203
	L'unione con Dio si fa per via di contemplazione e di amore	» 203
CXXVII.	S. Ignazio fin da principio va disponendo l'esercitante nel modo di contemplare	» 206

Fascicolo		Vol. II. Pag.
CXXVIII.	L'amore consiste in opere e non in parole	» 209
	La carità quanto è più perfetta tanto più si manifesta generosa nelle opere di comunicazione de' beni	» 212
CXXIX.	Quattro gradi di unione con Dio, contenuti nei quattro punti della « Contemplazione per ottenere l'amor di Dio »	» 220
	Effetto naturale di questa quadruplice unione, o quinto suo grado	» 231
CXXX.	Documenti speciali applicabili ai varii stati delle persone. Regole per ordinarsi nel vitto in avvenire	» 236
	Avvertenze del M. R. P. Roothaan su questo soggetto	» 239
CXXXI.	Regole pel ministero di distribuire le limosine	» 240
CXXXII.	Le prime regole pel discernimento degli spiriti proprie della prima settimana	» 243
CXXXIII.	Dichiarazione complessiva delle suddette quattordici regole per le persone più bisognose di aiuto	» 255
CXXXIV.	Le seconde regole pel discernimento degli spiriti più proprie della seconda settimana	» 260
	Note per sentire e conoscere gli scrupoli	» 268
CXXXV.	Regole per sentire secondo verità nella Chiesa militante	» 274
CXXXVI.	Sunto ragionato delle regole da osservarsi per sentire con verità nella Chiesa militante	» 285
CXXXVII.	Sopra i tre modi di orare. Avvertenza generale diretta specialmente a chi dà i santi Esercizi ed ai sacerdoti, quanto al giovarsene ad utile proprio e nella direzione altrui	» 292
CXXXVIII.	Primo modo di orare, col suo testo e dichiarazione	» 301
	Esempi del primo modo di orare	» 304
CXXXIX.	Secondo e terzo modo di orare	» 311
	Esempi del secondo modo di orare	» 312
	Esempio del terzo modo di orare	» 320
CXL.	Meditazione sul fine dell'uomo del P. Pergmayr	I. 21
CXLI.	Testo del Principio e Fondamento	» 8-18
	Testo del primo Esercizio	» 50
	Testo del secondo Esercizio	» 58
	Testo del terzo Esercizio	» 64
	Testo del quarto Esercizio	» 70
	Testo del quinto Esercizio	» 84
CXLII.	Ripetizione dell' inferno	» 99
CXLIII.	Ripetizione del figliuol prodigo	» 154
CXLIV.	*Praeludium ad Christi passionem meditandam* (tradotto)	» 336
CXLV.	Meditazione della gloria del Paradiso	» 440
CXLVI.	Come debbano distribuirsi le meditazioni per otto giorni di Esercizi secondo il P. Ignazio Diertins	II. 62
	Indicatio locorum Directorii respondentium propriis locis Exercitiorum	» 373

INDICATIO LOCORVM DIRECTORII

RESPONDENTIVM PROPRIIS LOCIS EXERCITIORVM

Il Direttorio è un complesso di utili osservazioni fatte dai primi nostri Padri nel dar gli Esercizi, e da essi stessi esposte e trasmesse per ordine dei Generali della Compagnia di Gesù; quindi raccolte e ordinate allo scopo di determinare l'uso autorevolmente e per precludere l'adito a quelle maggiori libertà che potessero corromperne la sostanza ed impedirne il frutto. Ci crederemmo di mancare al nostro scopo se non agevolassimo l'uso di questo efficacissimo mezzo, se meno opportuno a chi fa gli Esercizi, quasi necessario a chi li dà o li dirige.

Titulus Annotationum - Proemium - n. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12.
Annotatio 1 - n. 8, proem.
Ann. 2 - cap. 5, n. 1, 4, 6, 7, 8 - cap. 8, n. 1, 2, 3, 4, 5 - cap. 20, n. 5.
Ann. 3 - cap. 15, n. 7.
Ann. 4 - cap. 39, n. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8 - cap. 11, n. 1.
Ann. 5 - cap. 2, n. 1, 3, 4, 5, 6, 7, 8.
Ann. 6 - cap. 7, n. 4 (vide Additiones).
Ann. 7 - cap. 27, n. 2, 3, 4, 5 - cap. 5, n. 2, 3 - cap. 7, n. 4, 5, 6, 7, 8.
Ann. 8 - cap. 7, n. 1, 2, 3.
Ann. 9 - cap. 8, n. 5.
Ann. 10.
Ann. 11.
Ann. 12 - cap. 3, n. 7, 8 - cap. 14, n. 1 - cap. 21, n. 1.
Ann. 13 - cap. 7, n. 6.
Ann. 14 - cap. 31, n. 6.
Ann. 15 - cap. 24, n. 1, 2 - cap. 5, n. 5.
Ann. 16 - cap. 23, n. 3, 4.
Ann. 17 - cap. 9, n. 9 - cap. 8, n. 5.
Ann. 18 - cap. 1, n. 6, 7 - cap. 9, n. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 15, 16 - cap. 48, n. 5 - cap. 8, n. 5.
Ann. 19 - cap. 9, n. 12, 13, 14.
Ann. 20 - cap. 2, n. 2 - cap. 4, n. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8 - cap. 6, n. 1, 2, 3 - cap. 21, n. 3 - cap. 7, n. 2 - cap. 9, n. 13.
Prima hebdomada - cap. 18, n. 1 - cap. 39, n. 2 - cap. 11, n. 2, 3, 4 - cap. 14, n. 1 - cap. 11, n. 5 - cap. 17 n. 1 - cap. 10, n. 6.
Exercitia quaedam spiritualia, per quae etc. - cap. 2, n. 4, 5.
Supponendum - cap. 11, n. 6 - cap. 2 n. 6, 7.
Principium seu Fundamentum - cap. 12, n. 1, 2, 3, 6, 7 - cap. 13. n. 1.
Creatus est homo - cap. 12, n. 2, 4, 5.
Reliqua vero - cap. 12, n. 5.
Quapropter - cap. 12, n. 3.
Examen particulare - cap. 13, n. 2, 3, 4, 5.
Tria tempora examinis particularis - cap. 13, n. 4.
Additiones quatuor - cap. 13, n. 5.
Examen generale - cap. 13, n. 6, 7.

Examinis generalis modus - cap. 13, n. 6, 8.
Confessionis generalis et Communionis usus - cap. 16, n. 1 - cap. 9, n. 2.
Confessionis generalis liberae emolumenta - cap. 16, n. 2, 3, 4. 5 - cap. 10, n. 9 - cap. 16, n. 1 - cap. 17, n. 2.
Primum Exercitium - cap. 14, n. 1.
Meditari per tres animae potentias - cap. 14, n. 2, 3.
Compositio loci seu primum praeludium - cap. 14, n. 4, 5, 6, 7.
Colloquium fiet - cap. 15, n. 5, 6, 7.
Secundum Exercitium, processus peccatorum - cap. 15, n. 1.
Tertium Exercitium, repetitio primi et secundi - cap. 15, n. 2, 3 - cap. 14, n. 1.
Tertii Exercitii colloquium - cap. 15, n. 2.
Quintum Exercitium - cap. 14, n. 1 - cap. 20, n. 1, 2, 3, 4, 5.
Adiungendae aliae meditationes quando - cap. 15, n. 4 - cap. 14, n. 1. 4 - cap. 17, n. 1 - cap. 10, n. 6 - cap. 9, n. 3.
Temporis distributio pro quinque Exercitiis - cap. 3, n. 7, 8 - cap. 9, n. 13.
Additiones - cap. 3, n. 1 - cap. 15, n. 8, 9.
Prima add. - (vide Hebdomada quarta: Notandum tertium).
Quinta - cap. 3, n. 7.
Hebdomada secunda - cap. 11, n. 2 - cap. 15, n. 2, 3, 4, 5, 6.
Contemplatio Regni D. N. Iesu Christi - cap. 19, n. 1, 2, 3 - cap. 29, n. 1.
Oblatio eorum qui magis afficiuntur - cap. 29, n. 4.
Fiet bis interdiu - cap. 19, n. 1.
In secunda hebdomada lectio ex Evangelio - cap. 3, n. 2, 3, 4, 5, 6.
Primum praeludium Incarnationis - cap. 19 n. 4.
Punctum primum Incarnationis - cap. 19, n. 5, 6, 7 - cap. 20 n. 5.
Quinta contemplatio, applicatio sensum - cap. 20, n. 1. 2, 3, 4.
De olfactu in applicatione sensuum - cap. 20, n. 1.
Quinta contemplatio aliquando omittenda - cap. 21, n. 1 - etiamsi sanus sit, ibid.
De ascensu in templum cum esset annorum 12 - cap. 29, n. 2.
De duobus vexillis - cap. 29, n. 3 - cap. 19, n. 3.
Repetitiones duae - cap. 23, n. 3.
De tribus classibus - cap. 29, n. 3.
Praeludium primum - cap. 29, n. 4, 5.
Prima classis - cap. 29, n. 5.
Secunda classis - cap. 29, n. 5.
Tertia classis - cap 29, n. 5, 6, 7 - cap. 16, n. 20.
Notandum - cap. 30, n. 2.
Transitus ad Iordanem - cap. 31, n. 2.
Tertio antequam quis aggrediatur electionis materiam - cap. 29 n. 8.
Praeambulum electionis - cap. 30, n. 1 - cap. 34, n. 3 - cap. 22, n. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7 - cap. 23, n. 1, 2, 3, 4, 5 - cap. 24, n. 1, 2, 3, 4.
Introductio ad res eligendas - cap. 25, n. 1.
Secundum, quod res est vel mutabilis vel non - cap. 25, n. 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9.
De tempore triplici - cap. 26, n. 1.
Primum tempus - cap. 26, n. 1.
Secundum tempus - cap. 26, n. 2 - cap. 31, n. 1 - cap. 27, n. 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9.
Tertium tempus - cap. 26, n. 3 - cap. 27 n. 1 - cap. 28, n. 1, 5, 6, 7, 8, 9 - cap. 33, n. 1, 2, 3 - cap. 30, n. 3, 4, 5, 6, 7 - cap. 31, n. 2, 3, 4, 5, 6 - cap. 34, n. 4.
Tranquillitas requisita tunc adest - cap. 28, n. 1, 2.
Ratiocinari in utramque partem - cap. 28, n. 3 - cap. 23, n. 5.
Electione facta - cap. 32, n. 1, 2, 3, 4.

Modus posterior - cap. 28, n. 1.
De emendatione vitae - cap. 34, n. 1, 2, 3, 4.
Tertia hebdomada - cap. 35, n. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13 - cap. 11, n. 2.
Regulae circa victum - cap. 35, n. 12, 13.
Quarta hebdomada - cap. 36, n. 1 - cap. 21, n. 2.
Contemplatio ad amorem - cap. 36, n, 2.
Duo notanda - cap. 36, n. 3.
Modi tres orandi - cap. 37, n. 1.
Primus modus - cap. 37, n. 3.
Quodlibet mandatum - cap. 37, n. 8.
Secundo circa peccata - cap. 37, n. 4.
Tertio circa potentias animae et sensus corporis - cap. 37, n. 5, 6, 7.
Secùndus orandi modus - cap. 37, n. 9, 10, 11.
Tertius orandi modus - cap. 37, n. 12.
Regulae circa eleemosynas - cap. 38, n. 2.
De scrupulis - cap. 38, n. 2.
Regulae ad sentiendum cum Ecclesia Catholica - cap. 38, n. 3.

Loca Directorii, quae ad verba Exercitiorum facile reduci non possunt.

Quomodo inducendi homines ad Exercitia - cap. 1, n. 1, 2, 3, 4, 5, 6.
De modo tradendi nostris Exercitia - cap. 10, n. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13.
Quae commendanda absolventi Exercitia - cap. 40, n. 1, 2, 3, 4. 5.

10219